

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME XXXIX



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO BIANCO

MCMVII

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

PROPRIETÀ LETTERARIA
della Società Ligure di Storia Patria
in GENOVA

GENOVA — Tipografia Sordomuti, 1907.

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

—
VOLUME XXXIX



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO BIANCO

—
MCMVII

I LIGURI INTEMELI

A CURA

DEL SOCIO GIROLAMO ROSSI



PREFAZIONE

SUL volgere della seconda metà del secolo XIX, allorchè l'Italia potè salutare dopo tanto durata servitù la sua unificazione politica, l'antica Ventimiglia, che in modo speciale aveva provato le conseguenze dello smembramento della comune Patria, aiutata dalla forza dell'invadente ed infrenabile spirito nazionale, che imponeva la necessità di concordia e di lavoro comune riparatore, non tardò a sentirsi materialmente e storicamente risorta. Due fatti notevoli, l'apertura della strada carreggiabile lunghesso la Roja, ardentemente patrocinata da un illustre suo Figlio, e quella della ferrovia da Genova a Nizza, valsero, con insperate scoperte, a riscattarla agli occhi degli studiosi, dal triste oblio, onde viveva da secoli attorniata. Ai cavernicoli e ai costruttori delle terramare, seguendo l'ordine che li avvicina e l'addentellato che li congiunge, poteasi dar complemento coi monumenti della gloriosa epoca romana.

E per vero nel rumoroso e sempre crescente lavoro, che a destra ed a sinistra della Roja si andava ogni dì più esplicando, mentre le profonde trincee apertesì sulle immani roccie di Balzirossi, affine di tracciare la viabilità ferroviaria, rimettevano in luce le primitive stanze dei Liguri dell'età archeolitica; la testè aperta strada fra il colle di Tenda e il mare, agevolando il tragitto pel dorso sterile, brullo e roccioso dell'eccelso Mombego, invitava i paleontologi a tentare di sgrovigliare l'intricata matassa delle incisioni rupestri, che si stendono sulle pendici dei rinomati Laghi delle Meraviglie. A questa grandiosa opera poi succedendo l'innalzamento della spaziosa Stazione ferroviaria internazionale e di numerosi edifici che l'attorniano e rendendosi così necessario l'uso della finissima arena, che in alte dune i venti avevano accumulata nella regione *Asse*, si procedeva inconsciamente a rimettere in luce le preziose reliquie dell'Albio Intemelio, di cui, come di grande città, parlano le pagine del geografo Strabone.

In tale fortunato periodo di tempo, che senza esorbitare una giusta misura, può appellarsi di risurrezione per la derelitta Ventimiglia, essendo stata dal Governo del Re affidata alle nostre mani la Ispezione degli scavi e monumenti della Provincia (1876), fatto precedere un disegno topografico della storica località, disseminata tutta di ruderi di cadenti edifici, ci veniva fatto poco dopo di rimettere allo scoperto l'antico Teatro, l'attigua via dei Sepolcri, le Terme e porzione di mura, che cingevano la città a mezzogiorno, toccando così a noi la bella sorte di sciogliere un problema topografico ed archeologico ad un tempo, quello di accertare cioè, che la capitale dei Liguri - Intemeli sedeva sul delta, formato dal corso della Roja e della Nervia.

Fu così rapido il succedersi di tali importanti scoperte sì nelle caverne di Balzirossi, sì nell'arenosa plaga di Asse, che le frequenti torme di visitatori rendendo oltremodo difficile la vigilanza, si apriva la porta alla scomparsa di preziosi cimeli, che andarono ad arricchire Musei nazionali e stranieri. Grande porzione della suppellettile fornita dagli scavi della via dei Sepolcri, veniva rapidamente acquistata da occhiuti incettatori, giustamente paragonati dal Compagnetti alla flossera nel campo di archeologia, andandosi così bel bello arricchendo le collezioni della signora Kennedy-Sada di Tortona e del signor Francesco Daziano di Bordighera. Fu buona ventura che questa ultima passasse nelle mani del munifico Comm. Sir Tommaso Hanbury, che le assegnò apposito locale nella sua deliziosa villa di Mortola, trovando in tal modo onorato ricetto in terra intemiliense, una pregevole porzione del suo patrimonio storico.

Nel lagrimevole sperpero di tanta messe archeologica, ogni nostra cura era rivolta in particolar modo ad impedire il trafugamento delle iscrizioni e senza dubbio non poche sparirono; ma in mezzo a tanto egoismo ci corre debito di fare onorata eccezione del signor Pietro Biamonti, che ci licenziò a scoprire il Teatro esistente nella sua proprietà, non che del nobile sacerdote D. Giorgio Porro, che dei numerosi titoli esumati nel suo vasto podere, stendentesi per la più parte per la via dei Sepolcri, volle farci dono e che non ha molto, siamo riusciti a far murare nell'atrio del R.° Ginnasio.

Se per poco si pone mente, che assai rare lapidi fregiano la prima edizione della *Storia di Ventimiglia*, che invece sessantasette ne poteva registrare la seconda, venuta in luce in Oneglia nel 1866, e che di altra ventina possiamo ora accrescere la Silloge, che andrà compagna al

racconto, non si potrà non andarne lieti, essendo chiaro che in tali marmi stanno racchiuse le fonti storiche autentiche, cui è d'uopo ricorrere, ove si voglia conoscere la reale manifestazione della vita e civiltà nostre nell'epoca gloriosa della romana dominazione.

A rendere meno gravi le conseguenze delle dilapidazioni lamentate, giovò un Quadernetto, in cui il sig. Daziano andava segnando porzione degli acquisti, copiando alla bella meglio le iscrizioni e procurava di trascrivere i bolli delle lampade, delle pàtere e delle coppe. Ivi lasciava notizia degli aurei di Giulio Cesare, di Cesare Augusto e di altri nummi dei successivi imperatori e di pregevoli avanzi artistici in marmo ed ivi resta una lettera scritta da Leipzig, la quale lascia dubitare, che non pochi cimeli nostri abbiano passato le Alpi per andare a fregiare qualche Museo di Germania (1).

Delle epigrafi che presentiamo, abbiamo tratto copia dai più rinomati autori; di quelle scoperte a' giorni nostri, sollecitamente fatte tenere per mezzo di calchi all'illustre Fiorelli, si potrà accertare l'esattezza scorrendo i volumi delle *Notizie degli Scavi*, come pure svolgendo le pagine del *Corpus inscriptionum latinarum* del Mommsen e i *Supplementa* fatti seguire da Ettore Pais, non che l'*Épigraphie antique du département des Alpes Maritimes* di Edmond Blanc. Abbiamo pure riprodotti i frammenti, perchè siccome

(1) Di quel quadernetto ci faceva dono, presente l'illustre Tammar Luxoro, la figlia del Daziano, signora Olimpia Negri il 18 Gennaio 1899.

La lettera scritta da F. W. Granprustin reca queste testuali parole: *il aurait grand plaisir si M. le docteur Obet voudrait entrer en correspondance avec M. Daziano au sujet d'un achat de sa collection extraordinaire d'antiquités romaines, dont il possède un Musée composé de fouilles d'objets romains de la localité de Vintimille*. Si hanno pure carte di visita del professore Imelmann di Berlino e dell'Ispettore G. A. Wuerst di Bonn.

del passato non tutto muore, nè tutte le tracce spariscono, può avvenire, che il piccolo resto possa col tempo completarsi e spiegare così il suo rapporto coll'intero: sarebbe stato pure nostro desiderio disporre tali iscrizioni in ordine cronologico, desunto dalle ricerche e congetture degli eruditi, ma ci è parsa fatica superiore alle nostre forze.

Sebbene il disegno da noi concepito di abbracciare in una sintesi le memorie tutte, riferentisi agli antichi Intemeli, ci abbia fortemente attratto, e sebbene dovessimo diffidare di noi stessi richiedendo, l'abbozzato disegno, amorevoli cure per ispogliarlo delle soverchie foglie e per ripulirlo nella forma; pure il desiderio di veder uscire una buona volta la storia dell'antica Intemelio, dal misero stato di fossilizzazione, cui era stata ridotta dalla ripetuta, ma non mai comprovata qualifica di *Urbs magna*, datale da Strabone, e il sentirci avanti negli anni e costretti a ripetere col Poeta *lo tempo va d'intorno colle forze*, ci ha determinato a non procrastinar oltre e a rendere di pubblica ragione Notizie, alle quali se ulteriori scoperte potranno aggiungere particolari, sentiamo e asseriamo, non far difetto la più scrupolosa coscienza delle ricerche.

Precederà una notizia topografica, resa necessaria per una regione, nella quale accanto agli ultimi gioghi delle Alpi Marittime, piglia ad alzarsi la linea secondaria del ligure Apennino, coordinata e formidabile disposizione di monti, che costituisce un punto strategico di primo ordine. Ai capitoli in cui è distribuito il racconto, faranno seguito alcune brevi monografie, che l'economia del lavoro non permetteva di conglobare insieme: chiuderà finalmente, la Silloge epigrafica, la quale possiamo asserire con orgoglio, non fu mai guasta da opera di falsari. È vero che il famigerato Meyranesio desiderando ingraziarsi i Nicesi, eredi

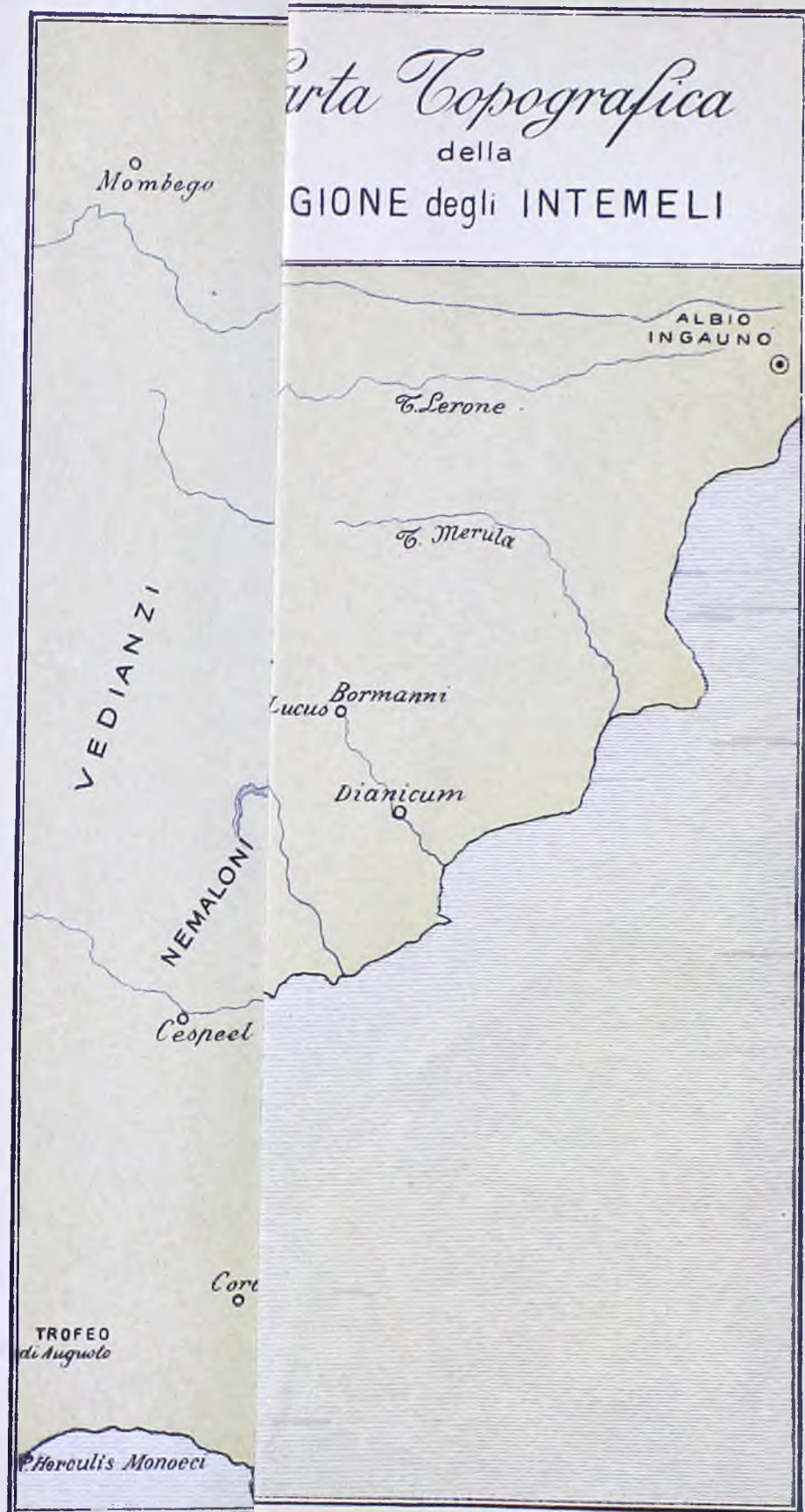
degli antichi Vedianzi, i quali credeva fossero stati ascritti alla tribù Falerina. mentre appartenevano alla Claudia, fabbricò alcuni titoli, che l'indicazione della tribù assegnerrebbe a noi; ma tanto il Mommsen quanto il Blanc non tardavano a fiutare la rea merce, che noi pure rifiuteremo di accogliere, disdicendo l'oricalco, dove brilla il puro oro. Che anzi sarà a noi imposto il debito di scagionare il poco coscienzioso prete piemontese, di aver falsata un'iscrizione trovata nelle vicinanze di Fossano; tanto è comprovato, che chi è colto a dir menzogna, non è neppure creduto quando dice il vero.

È questo il tenue omaggio che offriamo alla benemerita Società Ligure di Storia Patria, che gentilmente ci accoglieva nel suo seno non appena costituita, e alla quale non tornerà discaro, veder raccolti in un manipolo i ricordi d'una nobile Città, prima che il soffio dei secoli giunga a disperderli.

Ventimiglia, 20 Giugno 1906.

GIROLAMO ROSSI.

Carta Topografica
della
REGIONE degli INTEMELI





Carta Topografica
della
REGIONE degli INTEMELI

§ I.

TOPOGRAFIA

Conquista recente della storia è cercare il rapporto fra la vita dei popoli e la stanza loro assegnata; perchè l'attività dell'uomo si esplica in diversi modi secondochè differenziano i luoghi che egli abita; laonde attendere a rintracciare quale sia la posizione geografica della regione degli Intemeli, giova a spiegare l'importanza, che dai più remoti tempi a noi, essa ebbe nelle pagine degli annali militari, bastando considerarli coll'occhio del tattico, perchè non tardino ad offrirsi difficili problemi sull'attacco e sulla difesa di essa.

Termine divisorio fra i Liguri Vedianzi e gli Intemeli fu sempre ritenuto il monte *Agel* presso Turbia, il cui monumento segnava secondo i più (e basti, per tutti, il *fra Lerici e Turbia* dell'Alighieri) il confine occidentale d'Italia. Si alza infatti colà il monte Sembola, il quale, senza veruna soluzione di continuità, si protende sino al colle di Nostra Donna delle Finestre, compreso nella catena primaria delle Alpi Marittime, e va a lasciare l'ultimo sprone a levante di Briga al monte Cassino o Margueris. Di qui poco discosto si alza verso Sud il monte Saccarello (1),

(1) Il monte Saccarello ricorda l'orrendo precipizio, da cui cadde sfracellato un drappello di soldati alpini (11 Dicembre 1890), ai quali ergeva poco dopo un monumento il prode generale De Sonnaz; e la solenne incoronazione colà fatta il 15 Settembre 1901, della grande statua in bronzo del *Sacro Cuore di Gesù*, coll'intervento di S. E. l'Arcivescovo di Genova Tommaso Reggio (che decedeva poco dopo nella vicina Triora) e di Monsignor Scatti Vescovo di Savona, dal Vescovo di Ventimiglia Monsignor Ambrogio Daffra, Delegato dal Sommo Pontefice, nella qualità di Vescovo della Diocesi.

primo della catena secondaria degli Apennini, sprigionandosi in questo intricato viluppo di monti tre corsi d'acqua, il Pesio che volge a settentrione, il Tanaro che scorre a levante e la Roja a mezzogiorno, da dove facilmente si può far incursioni tanto per val di Pesio, quanto per val di Tanaro, nella ferace pianura circumpadana.

Il fiume Roja (*Rotuba* dei Latini) ha le sue scaturigini nel displuvio meridionale del colle di Cornio presso Tenda, dove piglia ad ingrossarsi per la sua unione col Riofreddo e poco dopo presso Briga pel tributo delle acque della Livenza. Giunto a San Dalmazzo si arricchisce della Bevagna, proveniente dalle orride balze dei Laghi delle Meraviglie e dagli ardui gioghi di Vernasca e di Mombego; e toccato il suolo (ora politicamente francese) di Fontano, pigliando a restringersi la valle fra pareti altissime e verticali, fatte sue le acque di Cairos, presso Saorgio, e poco dopo quelle della Bendola, scorre impetuoso verso mezzogiorno bagnando Breglio, che si direbbe schiacciato entro una chiostra di alti monti, rifacendosi poscia italiano sotto il picco stagliato di Penna (1). Quindi la Roja riceve il tributo del rio Laudera e poi quello del torrente Bevera, al giungere del quale piglia a formare un letto di una larghezza maggiore del volume delle sue acque, correndo placidamente a sfociare nel mare ligure, dopo aver lambito le mura della città di Ventimiglia.

Questo ricco fiume che fornirà ben presto l'energia elettrica allo stabilimento di *Giaumà* presso Airole (2), comincia a segnare dalle sue prime origini un distacco fra il monte Mombego (2873 m.) a destra e il Cassino o Margueris (2649 m.) a sinistra; e mentre alle falde del Mombego stavano quei di monte Cornio, gelosi custodi di un religioso speco, che si venerava presso i Laghi delle Meraviglie, si stendevano dalla parte opposta i Brigiani che tenean il primato nell'abbondanza dei pascoli; laonde fra le

(1) Chi avrebbe potuto sognare che nella pienezza del secolo XIX l'antichissima celtica *Penna* verrebbe trasformata in una *Piena*?

(2) Una Società anonima, con un capitale di due milioni, si formava a questo scopo il 24 Aprile 1905, come si ha nei rogiti del notaio Pelizzoni di Milano.

due popolazioni alpine erano continue ruggini, che crebbero nel cuore del medio evo. Dal Margueris si spiccano ardui e numerosi contrafforti, tra i quali pigliano a distendersi quasi in linea parallela due serie di monti, la settentrionale, aspera e quasi sempre coperta di neve nella Viozena, la meridionale che dal Saccarello si va gradatamente abbassando sino a Garessio e che intiepidita dal soffio dei venti marini, comincia a vestirsi d'un verde tappeto d'erbe e di fiori. Chiaro qui appare il distacco del sistema Alpino dall'Apennino, dandone un manifesto contrassegno i corsi d'acqua Serbillone e Certigara, formanti il torrente Upega.

Il quale dopo aver dato il nome ad un borgo di 250 anime, con antica chiesa dedicata a S. Anna, corre ad incavernarsi sotto ascosi baratri, per ricomparire poco dopo e divallare impetuoso in due polle d'acqua da un'altezza di 200 metri al villaggio di Carnino. Qui portano il tributo di novelle acque le *Vene* provenienti dalla Viozena. dopo cui il torrente piglia nome di Negrone e questo alla sua volta, arricchito dalle acque del Rivo Bianco e poscia da quelle del Tanarello, tramuta definitivamente la sua denominazione in Tanaro, che cavalcato da un ponte nel luogo di Nava, dopo aver bagnate le città di Ceva, di Alba, di Asti e di Alessandria, va a scaricarsi nel Po a Bassignana presso Valenza.

Segniamo qui il dibattito che da lunga età si agita sul punto, da cui si crede prenda a muoversi l'Apennino Ligure: vi ha chi corre a cercarlo sino al monte Incastraye, alle sorgenti della Tinèa presso Nizza: il generale Bonaparte credette di fissarlo al passo detto dell'Altare sopra Savona, e lo Spotorno invece al colle di Settepani alle spalle di Finale, le quali due ultime ipotesi hanno fatto scrivere ad un cultore di studi alpini (1), che mentre il grande capitano era guidato nel suo criterio da un concetto strategico, l'erudito d'Albissola invece era persuaso da un argomento di erudizione. Che alle sorgenti del Tanaro invece debba segnarsi il principio della catena apennina, oltrechè da

(1) CANEPA P. *Quale sia il limite fra le Alpi e gli Apennini*. Genova, tipografia Sambolino, 1878, pag. 22.

Plinio e da Lucano nell'antichità, continuò ad affermarsi nel medio evo de Antonio Astesano, cantore delle imprese di Aleramo ed Alasia nel XIV secolo là dove scrive: *pars apennini est, que Petra Ardenna vocatur* (1), frase presso che nella sua intierezza riprodotta dal Marengo nel dramma *Il Falconiere di Pietra Ardenna*, nel cui primo atto si legge: *muove a traverso il ligure Apennino, dove ha sorgente il Tanaro*, e tale opinione sottoscrivono il Bracelli (2), l'annalista ligure Giustiniani (3), il Della Chiesa (4), il Bertolotti (5), Alberto Nota (6), Nicomede Bianchi (7), il Celesia (8), e tanti altri che per amore di brevità omettiamo, credendo per altro porti qui il pregio di ricordare una carta topografica del luogo, pubblicata nel 1691 (9), che segna presso Tenda *gli Apennini*, e ricordare le testuali parole d'uno scrittore locale (10) che dice: *le marittime (Alpi) verso levante si congiungono coll'Apennino: uno dei monti, ove principia l'Apennino, chiamasi Tanarello, dal quale scaturisce il fiume Tanaro, in poca distanza da Carnino, luogo limitrofo alla Briga*.

Emerge dal fin qui detto, che nella regione intemiliese si ha coll'italico confine occidentale, il casuale incontro dell'ultimo dorso delle Alpi Marittime, col principio dell'Apennino, costituendo così l'orografia definitiva di Val di Roja, che abbraccia in complesso le posizioni strategiche, che dall'Aution si stendono sino a Saorgio. Rivelasi così quanto sprovvedutamente si sia lasciato condurre il Governo italiano nell'accordare alla Francia di gettare

(1) MURATORI. *Rerum italic. scriptores*, tom. XIV, lib. 2º, cap. X.

(2) *Oræ ligusticæ descriptio*.

(3) *Annali della Repubblica Genovese*, tip. Canepa, 1854, pag. 27.

(4) *Corona reale di Savoia*, parte 2ª, pag. 29.

(5) *Viaggio per la Liguria marittima*, tom. I, pag. 223.

(6) *Relazione del terremoto in San Remo* nel 1831, pag. 54.

(7) *Geografia storica comparata*. Torino, 1860, pag. 98.

(8) *Val di Prà*, pag. 8.

(9) L'opera *Les Comtes de Tende* di Panisse Passis. Paris, Didot, 1889, pag. 360, reca a corredo una carta topografica *des fiefs de la maison de Tende* (1691) a fianco del qual nome, si ha scritto: *monts apennins*.

(10) ALBERTI SIGISMONDO. *Istoria della città di Sospello*. Torino, tip. Mairesse, 1728, pag. 12.

un cuneo a traverso di Val di Roja, colla cessione di Breglio, Fontano e Saorgio. Questo confine fittizio, che rende meno libere le comunicazioni fra gli abitanti della valle, sarà costantemente smentito, sino a tanto che saranno tenute in conto le condizioni geografiche, strategiche, e aggiungeremo ancora le etnografiche e le linguistiche d'una nazione, la quale non deve cedere allo straniero le chiavi d'alcuna delle porte d'entrata del Paese.

Più consentanei al principio di lasciar determinare dalla mano della natura i termini fra gente e gente, si mostrano i primitivi Liguri; perchè la gente Intemelia confinava a levante cogli Ingauni per mezzo del corso dell'Impero, a settentrione il Tanaro in parte la divideva dai Vagienni e in altra il monte Cornio dai Taurini; ad occidente poi, colla linea del Sembola, in prossimità del monte Agel, dai liguri Vedianzi. E con simili criterii furono divisi poscia i pascoli dai liguri montani, compresi dalla giurisdizione intemelia, ricordati nell'iscrizione di Turbia, infissa sul monumento ad Augusto l'anno 748 di Roma.

Assai leggermente si passarono gli eruditi nel fare le dovute indagini sui nomi, che attualmente possono rispondere a quelli della lapide accennata. Il Sanguineti si sta pago di attribuire agli Intemeli, i *Brigiani* ed i *Sogiontii*; il Blanc nella sua *Épigraphie antique* si diffonde più a lungo; ma dimentico della necessità di rintracciare nelle Alpi marittime e non nella Provenza, questi popoli, in mezzo ai quali fu eretto il segno del trionfo, segue deliberatamente le artificiose ipotesi di eruditi francesi, anzichè dissetarsi alle fonti, che sgorgano dai documenti e por mente alle disposizioni ordinate dei luoghi fra loro confinanti; al quale uopo daremo qui i nomi che ci riguardano: *Uceni*, *Caturiges*, *Brigiani*, *Sogiontii*, *Brodiontii*, *Nemaloni*, *Edenates* e *Vesubiani*.

Il Blanc fa un solo popolo degli *Uceni*, e degli *Iconii* e va a rintracciare i *Caturiges* nella diocesi di Embrun; ammette i *Brigiani* a Briga, ma non si astiene dal ricordare, che il Des Jardins li colloca a Briançon; non dissente dal credere i *Sogiontii* a Puget Theniers, vuole i *Brodiontii* nella valle d'Olle e ai *Nemaloni* posti da taluni nella valle di Miolan, egli non sa trovare una sede; assegna gli *Edenates* presso la Seyne e con un ardito salto

da cavallo, solo bello in uno scacchiere, si acconcia a venire a riconoscere i *Vesubiani* nella Vesubia.

Ci sia lecito di opporre qui quali crediamo noi, fossero questi Liguri montani, che avevano preso le armi contro di Augusto. Noi vediamo negli *Uceni* un'alterazione di *Vagienni*; i *Caturiges* dai quali originarono i Vagienni, non credo debbano cercarsi, come si è fatto fin qui, fra le Alpi e il Rodano; *Brigiani* diceansi quelli posti alla sinistra della Roja; *Sogiontii* i finitimi Saorgini; *Brodiontii* gli abitanti del castello di Brodo ora Brois, che confinavano coi *Nemaloni* di val di Bevera (1); seguivano gli *Ede-nates* in valle di Scarena ed erano ultimi i *Vesubiani* in val di Vesubia.

Il nome di *Vagienni*, poc'anzi ricordato, ci invita a riempire una lacuna del celebre geografo Strabone, il quale scrivendo: *cum ligures partim sint Ingauni, partim Intemelii*, si ristringesse a far parola dei Liguri del versante meridionale, passando in silenzio la forte falange di abitanti, annidati nelle gole settentrionali ed appellati *Vagienni* o *Montani* (2), i quali, secondo che afferma Plinio, sarebbero una diramazione dei Caturigi. Pari agli Intemeli ed agli Ingauni vollero denominare *Albium* la loro capitale, sebbene resti a dubitare, che non siasi da essi compiuta la solenne festa della fondazione, essendo stata in tempi più recenti appellata *Pompeja*; pari alle consorelle, che aveano preso ad alzare presso le rive dei fiumi Roja e Centa le terramare, eresse le prime abitazioni sulla sponda destra del Tanaro (3); e senza dubbio stette ad esse collegata in solida alleanza per fron-

(1) I nomi di *Brodiontii* e di *Nemaloni* testano quasi intieramente conservati nei castelli *Brochum* e *Lameor*, dei quali l'anno 1157 il conte di Ventimiglia Guido Guerra faceva cessione al Comune di Genova (vedi *Liber Jurium Reipublicæ Genuensis*, vol. I, pag. 197). La forte posizione della rocca di Brois sperimentarono a caro prezzo, i Francesi nella guerra del 1794, e la chiesa antica di Nostra Donna di *Lameor* è il monumento più pregevole del comune di Molinetto, forse in origine un castelliere ligure.

(2) *Ex Caturigibus orti Vagienni Ligures et qui montani vocantur*. Plin., lib. 2, cap. 20.

(3) Il Brizio assevera, che era uso dei primitivi Liguri, abitare in riva ai fiumi. *I Liguri nelle terramare*.

teggiare i comuni nemici (1). Più sventurata di tutte Intemelio, posta come sentinella avanzata alla difesa della linea militare su ricordata, con una serie non mai interrotta di assedi, di fatti d'armi e di inenarrabili miserie, dovette toccare con mano, quanto sia vero, che le condizioni geografiche dei paesi, determinano le condizioni dei popoli che li abitano.

§ II

I TROGLODITI DI BALZIROSSI.

Le rivelazioni circa l'origine della gente ligure sono da attendersi dagli studi preistorici; e sebbene tali origini abbiano da rimanere sempre incerte, per non uscire esse dal campo delle congetture, cionullameno è ormai posto in sodo, appartenere i Liguri ad una fra le più antiche genti italiche ed essere una schiatta del ceppo indo-europeo od ariano, che dalla valle del Danubio, col nome di Germanici e Celtici, discese nella pianura circumpadana, divenendo tosto costruttrice delle palafitte lombarde ed emiliane.

Quando il globo terraqueo dopo tante convulsioni e catastrofi cominciò a rendersi abitabile, e gli scarsi e selvaggi abitanti, per non avere ancora i fiumi conquistato sul mare estese regioni, ridottisi sulle alture, attendevano all'allevamento del bestiame, primo loro ricovero e dimora furono uno speco od una

(1) Dalla più remota antichità Alba fu ritenuta città ligure, laonde il Vida scriveva nel suo Inno a S. Dalmazzo:

*Seu Ligurum extremis jacet inclita finibus Alba,
Quandoquidem haud procul inde ferunt le lucis inisse
Lumina et in Tanari ripa vagisse sonantis.*

Il Della Chiesa poi a pag. 105 e 107 della parte 1^a della *Corona reale di Savoia* dice: Non v'ha dubbio poter essa contendere di antichità con ogni altra città della Liguria... la verità è che Alba non è nè in Monferrato, nè in Piemonte.... ma bene nella Liguria.

grotta, facendo loro pasto delle fiere uccise colla fionda e del pesce, sottratto al mare con arte infantile.

Per lunghi secoli scorse ignorata quest'umile dimora dei primitivi Intemeli; ora di tanto silenzio hanno preso a ristorarci, da dieci e più lustri, le ricerche e gli scritti di Grand, di Forel, di Péres, di Moggdrige, di Lechantre, di Broca, di Rivière, di Costa di Beauregard, di Issel, di Sulién, di Bonfils e ultimamente di Verneau, esplorazioni coronate del più felice successo. Già fino dal 1858 la prima edizione della nostra *Storia di Ventimiglia* recava una lettera di Francesco Forel (elevato poi alla Presidenza della *Società Storica* della Svizzera romanda), nella quale si dava notizie di manufatti e di resti di animali dell'età della pietra, scoperti nelle caverne di Balzirossi, lettera che, a senso nostro, può ritenersi come il miglio aureo di chi piglia ad attendere agli studi preistorici della Liguria; poichè i larghi e proficui scavi quivi fatti nel 1871 per tracciarvi la ferrovia, hanno sanzionato davanti agli uomini della scienza, quanto giustamente si fosse egli apposto.

L'immensa rupe di calcare nummolitico, che quasi a picco mette in mare, nota col nome di Balzirossi della borgata Grimaldi, frazione del comune di Ventimiglia e che segna oggidì il confine occidentale d'Italia, offre di fronte nove caverne, che si alzano dal lido un diciotto metri all'incirca e che fornirono un prezioso materiale, di cui daremo un breve resoconto: procedendo da ponente a levante. Nelle prime si rinvennero gli scheletri di due bambini con attorno conchiglie perforate; il paletnologo Rivière esplorando nel 1874 e 75 la seconda, vi rinvenne soltanto denti di *cervus elaphus*; nella terza si ebbero ossa di diversi animali, pugnali di pietra e un lisciatoio d'osso; nella quarta, detta *Barma* di *Cavillon* si esumò lo scheletro di un uomo adulto, colla testa rivolta a Nord, appoggiata a grossi sassi e circondato di uno strato di polvere rossastra, e pare che il trapassato venisse sepolto cogli ornamenti che usava in vita, cioè con collana di conchiglie perforate, con due lame di selce ed un corno di cervo appuntato. Della caverna quinta, detta la *Barma grande* diremo ben presto più diffusamente; la sesta *Bausso da*

torre o caverna della *ciappa* del ponte, conteneva due scheletri di adulti colorati in rosso con perossido di ferro, ed altro di bambino con bella lama silicea. La settima acquistata da S. A. S. Alberto Principe di Monaco, grazie alle cure perseveranti dell'abate di Villeneuve ridonava in luce nel 1902 i cadaveri disseccati di una donna e di un giovane, aventi la prima due braccialetti formati di conchiglie perforate, e il secondo due file di detti nicchi marini sul capo: apparvero in seguito i resti di altro uomo. Le anfrattuosità finalmente dell'ottava e nona caverna non fornirono che ossa di mammiferi.

Fra tutte come già si è detto, primeggia la quinta di fronte alla quale, mercè la generosità del comm. Hanbury venne eretto il MVSEVM PRAEHISTORICVM, visitato continuamente da colti stranieri e in cui portarono attento lo sguardo i membri del Congresso antropologico tenuto in Monaco nell'aprile dello scorso anno. Qui viene dato di trovare il tipo del Ligure antico dal cranio capace, lungo e arrotondato, dall'angolo facciale aperto, dalle tempia depresse, dalle orbite quasi rettangolari, dai denti grossi e fitti a superfice triturante piana. Gli ultimi orsi spelei, forse lo stesso rinoceronte velloso, cadono esangui colpiti dalle cuspidi di pietre ai piedi del potente avversario. Egli si copre di pelli ferine, si orna di conchiglie raccolte sulle vicine spiagge, trae le sue armi e i suoi utensili dalle selve, dall'osso e dal corno. Già possiede il fuoco e se ne vale per cuocere la selvaggina di cui si pasce, e riscalda le membra irrigidite dal freddo. Le spelonche e le anfrattuosità che si aprono nelle rupi terragne di Balzirossi, sono la sua dimora e il suo ricovero. Là chiude gli occhi al sonno, là trascina la preda sanguinosa per cibarsene, là fabbrica le sue armi e le sue suppellettili, là compone per l'ultimo riposo, le salme dei suoi morti (1).

Le tombe dei trogloditi di Balzirossi sono state oggetto di vive discussioni per parte di chi volle determinarne l'epoca; nè sarebbe ancora risolta la lite, senza l'opera del prof. Colin, il quale con un esauriente studio di analisi e di critica, ha potuto

(1) ISSEL. *La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali*. Genova, 1885, pag. 91.

riconoscere, essere queste recisamente neolitiche; che lo scheletro della quarta caverna appartiene al gruppo etnico dolicocefalo di Cromagnon, spettante al periodo quaternario, caratterizzato specialmente dall'ascia levigata, dall'introduzione delle stoviglie, coll'uso del rito funebre dell'inumazione. Deve apprendersi agevolmente che questi cavernicoli si tingevano di belletto, formato con ocre gialla e rossa, che usavano vasi di argilla fatti a mano non cotti e non regolarizzati dal tornio; che taluni d'essi pare lavoravano con abilità la selce e preparavano punte di lance e frecce, cuspidi, accette triangolari, raschiatoj e coltelli terminati in punta, che altri attendevano a forare i denti di bruti e conchiglie marine per farne collane ed ornamenti alle braccia. Che una porzione dei resti del pasto rimaneva nelle grotte, e le breccie ossifere trovate nelle caverne, appartengono in parte a specie estinte o altrove esulate, trovandosi in esse i resti del mammut, dell'orso e del leone, il rimanente a specie viventi. Le conclusioni ultime poi sono, che si devono ravvisare nelle caverne dell'epoca quaternaria due faune diverse, la fauna *calda* rappresentata dall'elefante antico, dall'ippopotamo e dal rinoceronte e la fauna *fredda* indicata dalla renna; che le acque del mare doveano in quei tempi scorrere assai più lontane, per lasciare ai grandi pachidermi un lito più acconco. Non sono mancate ingegnose ipotesi sulla causa della colorazione in rosso dei cadaveri e sulla poca probabilità dello scarnamento di essi, prima di essere sepolti dentro le caverne, asserendo i più che altrimenti il fetore da essi emanato, le avrebbe rese inabitabili (1).

Non vogliamo estenderci più ampiamente nel campo tenuto oggidì con competenza da tanti archeologi e paleontologi, i quali esplorando questa nostra antica stazione riuscirono a rompere il bujo fittissimo, che avvolge quest'età primitiva, e sarà piuttosto pregio dell'opera uscire per quanto è possibile dalle generalità, per far conoscere dei trogloditi intemiliesi quanto ne hanno

(1) VERNEAU. *Compte rendu sommaire*. Paris, Typ. Masson, 1906.

detto al riguardo il Migret ed il Verneau (1), specie sulle scoperte della *Barma grande*, che ha fornito maggior copia di resti animali e minerali.

Ben a ragione questa caverna fu appellata *grande*, come quella che si avvanza entro il sasso, ben sedici metri di lunghezza e quattro di larghezza e conservò intatti avanzi di animali, da migliaia d'anni da noi scomparsi, fra i quali un rinoceronte ed un elefante (2), di cui si ebbero alcuni denti ed un osso iliaco, non che copiosi resti del renne e sopra di essi scheletri umani. Dei quali ultimi cominciò il Rivière ad esumare una mandibola inferiore e due denti: tenne dietro il Sulién che scopriva nel 1884 uno scheletro intiero; in altro scheletro s'imbatteva nel 1892 il proprietario signor Abbo, che invitava l'egregio signor Verneau ad accorrere da Parigi, per assistere alla prosecuzione dei ritrovamenti, che fornirono altri resti umani, coperti tutti, come già si disse della terra rossastra di perossido di ferro. Pone conto avvertire, che tali scheletri si trovavano alla profondità di otto metri di scavo, che uno era di sesso mascolino, altro di donna e il terzo di giovinetto, sepolti tutti in modo parallelo, presso i quali stavano gli ornamenti, di cui si è già detto. Nel 1894 veniva in luce altro scheletro e poi altro incompleto e dei pregevoli oggetti, che giornalmente fornivano gli scavi, compilava il palenologo francese una precisa notizia, in modo particolare di quelli rinvenuti negli strati dell'elefante, che furono raschiatoj, lame, dardi, cuspidi, martelli e punte di selce di forma arcaica, scuri, pietre tondeggianti, pezzi d'osso forati, rozze stoviglie, spille e punteruoli d'osso valevoli a cucire grossolanamente, particolarità tutte di cui potrà far pro il lettore consultando il libro enunciato.

Questi trogloditi dal cranio oblungo e convesso nella sommità, la cui statura variava da un metro e 74 ad 1,85, erano

(1) MIGRET. *Etude de mensuration sur l'homme préhistorique*. Nice, Imprimerie Barral, 1894.

VERNEAU. *Nouvelle découverte des squelettes préhistoriques aux Baussé-Roussé*. L'homme de la Barma grande. Imprimerie Lemale, Havre 1899.

(2) L'abate di Villeneuve rinveniva pure nella settima caverna alcuni resti d'elefante.

dediti alla caccia e alla pastorizia e poco concedevano all'agricoltura: è vero che loro è attribuito l'uso di una bevanda fermentata, ottenuta coll'orzo e che è stata scoperta qualche macina; è ammesso per altro che i segni di tali industrie sono di epoca più recente. Vivo era in loro il culto pei trapassati, che seppellivano a poca profondità, adagiandoli d'ordinario sul fianco sinistro, coi piedi volti verso l'entrata, collocando ancora al lato destro un'accetta di pietra, un vaso di terra cotta e ornandoli con collane formate di denti forati di lupo, di cinghiale, di cervo e di capriolo. Peccato, che in così ricca e svariata copia di ritrovamenti, riferentisi al ligure pastore, altri non se ne possano registrare dell'uomo di mare! Delle piroghe e zattere rudimentali, onde questi prese a valersi nell'avventurarsi sull'elemento infido, non ci sono pervenute reliquie di sorta, come si ebbe del tronco d'albero della foresta, scavato internamente a foggia di piccola barca, scoperto nel 1879 nel lago di Neuchâtel.

§ III.

I CASTELLIERI

Mano a mano che l'uomo si rendeva familiare colle armi di pietra, come mezzo di difesa e di offesa contro le fiere e contro il nemico, non tardò a procurarsi validi ripari mediante la pietra stessa, che egli prese a disporre a guisa di muri sui pianori dei monti, dimora che egli prediligeva invece delle regioni basse, infette da paduli ed acquitrini e nugoli di rettili; cominciava così a succedere il *castelliere* alla caverna.

Questo vocabolo quasi integralmente conservato nei *chatelets* dei Vosgi, nei *chatelards* del Jura, nei *castelar* o *castelas* della Provenza e nei *castellieri* dell'Adriatico, significò in origine un'opera di difesa, formata più che da muri, da aggeri di blocchi rustici non lavorati, sovrapposti gli uni agli altri, di cui taluni

hanno sfidato sino ai nostri giorni le ingiurie del tempo e l'opera distruggitrice dell'uomo (1).

Se vi ha contrada in Italia, cui dovrebbe correre sempre vivo sul labbro un tal nome è la Liguria, perchè mentre il grande storico Livio abbonda di particolari, che interessano la dominante e lascia nella piena oscurità quanto concerne le popolazioni che opponevano così strenua resistenza, ricorda ad ogni tratto i loro CASTELLA, quasi che l'*oppidum* e l'*urbs* non convenissero ad un popolo, che non era meno difficile il vincere, che il poter trovare. Nel libro 35 si legge: *paratum erat præsidium per quod in CASTELLA eorum (Ligurum) virosque ageretur*; e poco dopo *ex agro pisano in Ligures profusus (Q. Minucius consul) CASTELLA eorum igne ferroque pervastavit*, e nel 39 *oppugnatio (in Liguribus) necessaria munitorum CASTELLORUM laboriosa simul periculisque*, e lo stesso oratore d'Arpino ebbe a dire: *plus attulit huic populo dignitatis qui genuit in sua urbe dicendi copiam, quam qui Ligurum CASTELLA oppugnaverant*.

Di tali castellieri altri si ergevano sulle coste battute dalle onde del mare, altri sopra eminenti gioghi delle vallate; ed ancorchè taluni di essi abbiano poi servito di fondamento a temuti manieri di feudatari, pochi altri rimasero intatti, di essi facendo ricordo il Celesia (che crede di ravvisarvi gli *aggeres alpini*, di cui cantarono Virgilio e Silio Italico) e che indica nelle località di Peymenerga e di Touraca nel comune di Roccabruna (2). Ma più ricca è la messe, venendo da uno scrittore francese ricordati Colle di Castello e Val Fenoglio, pure nel comune di Roccabruna; Montegrosso, Casa Millo, Campo Riccardo in quello di S. Agnes; e Siricocca e Monte Orso presso Castiglione (3). Nella speranza

(1) Questi castellieri in altre regioni d'Italia sono appellati *gromazze* equivalenti a mucchi di pietre, dal celtico *gals-gals*; nè tal vocabolo era ignoto ai Liguri, trovando negli statuti di Diano castello dell'anno 1363: *nulla persona audeat accipere vel deportare alienos lapides de grognis*. Rossi G. *Glossario medioevale ligure*.

(2) CELESIA. *I Laghi delle Meraviglie*.

(3) PAUL GOBY ET A. GUEBHARD. *Sur les enceintes préhistoriques des Préalpes maritimes*. Paris, Imprim. Chaix, 1904 — GUEBHARD. *Essai d'inventaire des enceintes préhistoriques (Castellars) du Département du Var*, Le Mons, typ. Monnoyer, 1906.

che a ciascuno di questi resti megalitici tocchi la sorte di speciale monografia, rileva assai farne qui ricordo, essendo essi avanzi di civiltà neolitica ligure e non gallica, come lascerebbe supporre detto scrittore (1).

Il quale asserendo che, al di là della Roja, non si hanno tracce di tali ricinti, mostra d'ignorare, che oltre il Castellaro di Mentone e quello di Valle Argentina, sono ricordati dal De Bartolomeis i Castellazzo ed i Castelli di Val di Dolcedo e di Valle di Chiusanico; e che al Nord degli Intemeli, alla sinistra del Pesio, si alzava la preistorica rocca di Castello d'Ardua. Altri avanzi ancora dell'età della pietra annunciavano nel 1877 i signori G. F. Sertorio e David Pareto, facendo noto che a Calderara (mandamento di Pieve di Teco) poco discosto dalla strada nazionale, si erge sopra un ciottolato di pietra, un monolito di oltre venti metri cubi, che al Sertorio svegliò l'idea di un altare druidico: sul declivio del monte Frassinello per un'altezza di circa quaranta metri si offre allo sguardo quasi perpendicolare un'antica scalinata, scavata nel masso informe, pericolosa scorciatoja per chi voleva trarre da Pieve ad Ormea. In quello di Mendatica, richiama l'attenzione altro monolito di oltre cinque metri di lunghezza, quattro incirca di larghezza e due di altezza, che come quello di Calderara, si ritiene come monumento druidico, noto oggidì col nome di *Pietra delle Croci*, pel buon numero di esse, che vi vennero scolpite dopo l'introduzione del Cristianesimo. Altro castelliere deve essere ritenuto il resto di torre appellata dei Saraceni, che si alzava sopra la rocca che scende a picco nel Tanaro e che s'incontra fra Garessio ed Ormea; nè altra origine ebbero le rocche di Penna e di Saorgio in val di Roja e quella di San Giorgio lungo l'Argentina alle spalle di Taggia.

La forma più usitata di questi recinti, che si alzavano sulle vette dei nostri monti, costrutti con aggeri di blocchi rustici, sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, è circolare od ellittica

(1) Porta qui il pregio di ricordare il *Camino castelli restitutor*, che si leggeva sul castello di Arma di Taggia e che si può riscontrare al N. 11 della *Silloge epigrafica*.

(se ne hanno peraltro di forma pentagonale o poligona) e non di rado segue una seconda ed anche tripla cinta di mura (1), di cui varia l'altezza e lo spessore. Di forma ellittica, con un raggio di cinquanta metri all'interno, è quello che si alza ai confini occidentali degli Intemeli, poco discosto dal monte Pacanaglia presso Monaco, appellato Colle di Castello, cui si giunge partendo alla sinistra di Turbia e rasentando il monte Agel. Tale cinta formata di grossi blocchi di pietra calcare giurassica, che si trova nelle vicinanze, ha due metri di spessore, e i grossi pezzi, che stanno esposti all'esterno e oltrepassano la dimensione di un metro, sono tra loro collegati con pietre trovate, a breve distanza e arieggiano così l'*opus incertum* di Vitruvio. La poderosa opera è ancora assai ben conservata nella parte che guarda levante, ma è ruinosa nel punto opposto, dove due immani massi che lasciano fra loro un'intercapedine, pare fossero destinati a formare l'ingresso. Il Des Jardins, che insieme col conte di Rosemont, visitava e poi descriveva questi preistorici avanzi (2), congettura che l'opera primitiva sia stata restaurata con pietre di minore dimensione nell'epoca funesta dei Saraceni; come forse a questi ultimi è da attribuire altra più debole cinta che sottostà di cinque metri.

Cosifatte ricerche, che ignoro siano ancor state fatte nei Liguri, hanno già dato ottimi risultati nell'Istria per opera del Kandler, di Tommaso Luciani, di Antonio Scampicchio, di Carlo De Franceschi e non ha molto di M. C. Marchesetti coi *Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia* (1903), ammettendo tutti essere stati i *castellieri* validi ripari contro le intemperie e gagliarda difesa contro gli assalti delle fiere e delle tribù nemiche. V'ha chi crede che questi campi vennero occupati dagli Iberi, senza esserne stati i costruttori, e che devono riferirsi a età posteriore ai Ciclopi, ma anteriore ai Galli romani. I più di essi risalirebbero all'età del bronzo e giusta quanto asserisce il signor Cotta,

(1) Giulio Cesare, parlando degli Aduatici, ricorda *locum quem duplici altissimo muro munitur* (de Bello gallico, Lib. II, § 23), parole che hanno porto argomento al Guebhard per una memoria *Sur le murum duplex des Gaulois*, 1906.

(2) *Les camps retranchés des environs de Nice*. Nice, Typ. Cauvin, 1879.

anzichè preistorici, dovrebbero dessi appellarsi protostorici, e segnerebbero il passaggio dal bronzo al ferro; ed anche in tempi posteriori avrebbero servito di rifugio a popolazioni in preda a timor panico (1).

Secondo l'Issel, compagni dei castellieri sarebbero i *capannoni* delle Alpi marittime, e le *cabane* della provincia di Genova, appellati *casoni* nella provincia di Porto Maurizio, costruzioni che avrebbero qualche analogia coi *trulli* dell'Italia meridionale, coi *nuraghi* sardi e che apparterrebbero ad un'epoca di transazione fra l'età antica e quella del bronzo (2).

È naturale che simili ricinti, eretti in epoche selvaggie e piene di pericoli, dovessero venire inesorabilmente abbandonati, mano a mano che le popolazioni crescevano di numero e cominciavano a provare i benefici effetti che reca la pace al consorzio umano. Pare, in una parola, fossero i *castellieri* villaggi primitivi; e secondochè scrive il De Franceschi, non si ha migliore testimonianza della presenza di essi, che colla *terra nericcia* (conseguenza della decomposizione del legname e dello sterco animale) e coi *cocci preistorici*, formati di pasta nera friabile, spalmata con una specie di terra rossa, sebbene non sia dato di poter più scorgere segni alcuni della vecchia cinta. Chi ne inizierà fra noi la scoperta?

(1) VERNEAU. *Compte rendu sommaire*, du journal *l'Anthropologie*, 1906, pag. 115.

(2) VERNEAU. *Idem*, pag. 117.

§ IV.

MOMBEGO E LE INCISIONI RUPESTRI

Fittissime selve vigorosamente boscate coprivano le montagne e le vallate liguri; ed era ritenuto sacrilego chi colla bipenne avesse osato, non che atterrare, ma semplicemente sfrondare un albero senza il consenso del druido. E tale venerazione pei boschi dalle antichissime genti italiche era trapassata nei Romani, per cui Seneca nella sua lettera quarantatresima, scriveva: « Se vi trovate in un bosco di alti e vecchi alberi, serrati gli uni agli altri e coi rami così intrecciati che nascondano la vista del Cielo; se entrate in una grotta, scavata dal tempo e solo per effetto di cause naturali; e se scorgete in un burrone nereggiare le tante acque, pensate che siete in presenza d'una divinità. »

Ciò premesso non si tarda ad indovinare perchè Ieova venisse dagli Ebrei invocato sul Sinai; dai Greci Apollo sul Parnaso, e Giove dai Latini sul monte Albano, essendo indubitato, che le prime teogonie della terra ebbero i loro incunabuli sulle vette dei monti, e colà si alzarono i primi altari e si spiegherà pure, perchè nella Liguria occidentale si alzasse sul Mombego la prima ara al Dio, che rappresentava il principio fecondatore della terra, a Pan, detto *Bekkos* dai Frigi, voce modificata dai Liguri in *Begos* per la facilità, con cui i dialetti dei volghi rurali cangiavano, e continuano a cangiare, la gutturale *c* in *g*, come si prova in *amigo*, *digo*, *antigo* e *figo*, per amico, dico, antico e fico.

La radice *pâ* ebbe grandissima estensione nel linguaggio vedico e in quello degli indo-germani, esprime il concetto tanto di chi governa, quanto di chi nutrice, da dove la derivazione di *pastore*, di *padre* ed è radice del vedico *paçu* indicante bestiame, in latino *pecus*. Il ciclo vedico era pieno d'immagini pastorali e di nomi di pastori; e PAN diventò il Dio dell'Arcadia, come *Pales* la dea del pascolo in Roma.

Che *BEKKOS* rispondesse al *PAN*, viene asserito dal Forcellini, nel quale al vocabolo *Becco* si legge: *prima loquella BEKKOS renunciata est; interpretatio eius PANIS apud Phrygas nomen est* (1); preceduto da queste parole: *adde Pana pastorum Deum qui hircipes fuit eodem nomine (Bekko) fuisse apud Phrygas appellatum.*

Basta a senso nostro, che il paleontologo stenda qui la mano al filologo e risalga a quella remota età, in cui la religione era la deificazione della natura, ed aveva il suo fondamento nelle prime idee della vita sociale, per trovare in *Pan* o *Bekkos* la chiave per l'interpretazione delle fin qui inutilmente torturate incisioni, che sugli enormi massi, distesi attorno ai Laghi delle Meraviglie si riscontrano. Il principe degli archeologi Ennio Quirino Visconti, parlando della statua del dio *Pan*, dice, che era un misto di forme umane con quelle di un becco (2). E il Forcellini conferma: *Pan habitus est totius natura deus, itaque eum pinxerunt cornua habentem*; laonde si offre aperta ed evidente la ragione, per cui una grandissima parte delle incisioni che si hanno al *Bego*, cioè al Monte Bego o abbreviato Mombego, riproducono costantemente in mille forme e dimensioni le corna dei quadrupedi, emblema del dio *Becco* o *Pan*, come del pari la denominazione di detto monte ad una divinità, viene spiegata da Tacito, il quale parlando dei Germani dice: *lucos et nemora, deorum nominibus appellant* (3):

Mombego che si alza di 2873 metri sul livello del mare, col coccuzzolo quasi sempre coperto di neve, aspro, dalla natura petrosa, attorniato da nove laghi, uniti da fitta siepe di larici, non porge facile accesso che dalla parte di levante. Per essere desso uno dei monti più alti della giogaja alpina e per la meravigliosa disposizione dei nove serbatoj d'acqua, che si ritenevano sacri nella antichità, come abbiamo del lago di Cutilia, poco discosto da Rieti, al quale, cinto di ripari, non si poteva accedere

(1) *Totius Latinitatis Lexicon*. Prati, ex-officina Giachetti, 1839, tom. I, pag. 378.

(2) *Opere varie italiane e francesi*. Milano, Stella, 1831, vol. IV, pag. 330.

(3) *De moribus germanorum*, 9.

che in certe feste solenni e con determinati riti, era divenuto il *Mombego* il convegno dei nomadi pastori delle circosvicine valli di Tinèa, di Bevera, di Roja, di Nervia, di Argentina ed Arozia, che quivi accorrevano nell'agosto di cadun anno, per venerare il Dio e per consultare l'oracolo che mandava responsi da uno speco. Non crediamo di cadere in ardita congettura, rassomigliando il *Mombego* ligure al Dodona dell'Epiro, dal cui fonte, spiccavasi una colomba per riferire la risposta dell'oracolo; e a porgere al lettore un argomento comprovante quanto fosse sparso presso tutti i popoli che abitavano lung'hesso le rive del Mediterraneo, il culto a *Pan*, a questa divinazione della natura, riferiremo qui un epigramma di Ausonio:

Ogygia me *Bacchum* vocat,
Osirim Aegyptus putat,
Misi *Phanacem* nominant,
Dionysium Indi existimant,
Romana sacra *Liberum*,
Arabica gens *Adonem*,
Lucaniacus *Pantheum*.

Delle circostanze particolari di tali feste, tace ogni memoria; ma restano monumenti imperituri le incisioni, che in rozza ed infantile arte primitiva, lasciavano in quel sacrario i numerosi pellegrini che vi accorrevano, non più selvaggi cavernicoli, ma costruttori delle rudimentali capanne e introduttori delle armi di bronzo. Consimili graffiti artistici conservano le caverne di Tyries, della Svizzera e della Germania; e numerosi animali dalle ramoso corna di cervo, rappresentano le incisioni, non ha guari scoperte nelle grotte di Maria presso Noutron.

Pregiate monografie sul *Mombego* e sopra le sue incisioni, hanno scritto il Moggdrige (1), lo Henry (2), il Clugnet (3), il Blanc (4).

(1) *The Meraviglie*. London, 1868.

(2) *Une excursion aux Lacs des Merveilles etc.* 1877.

(3) *Sculptures préhistoriques situées sur les bords des Lacs des Merveilles.* 1877.

(4) *Études sur les sculptures préhistoriques de val d'Enfer.* Cannes, 1878.

il Rivière (1), il Navello (2), il Prato (3), il Celesia (4), il Lis-saver (5), il Mader (6) e l'Issel (7), ma tutti avanzò in particolari ricerche C. Bicknell, il quale affine di raggiungere i più minuti particolari, ha fissato presso i Laghi la sua estiva dimora (8). Non ostante però tanti sforzi, sarebbe rimasto lungo tempo insoluto il problema di questi segni simbolici, ove non si fosse avvertito che *Bekkos* è sinonimo di *Pan*, al quale in massima parte si riferiscono; essendo risaputo da ogni cultore di storia, che la pittura delle idee precedette quella dei suoni e che tali idee si rappresentavano o colla figura degli oggetti stessi, o colla riproduzione di un oggetto materiale simbolico. E a quest'ultima maniera si attennero i primitivi Liguri per esprimere esternamente il culto alla Divinità, cioè le insegne dei quadrupedi ruminanti, colle quali veniva rappresentato questo Dio della natura; nè in ciò punto si discostarono i Romani nelle loro prime origini, trovando in due rinomati autori (9), che questo popolo pel corso di più di due secoli, non ebbe un'immagine di divinità, bastando a lui indicarla per mezzo di un oggetto simbolico, ad esempio colla lancia, per rappresentare Marte.

Sugli enormi massi dei Laghi delle Meraviglie adunque hanno lavorato centinaia di rozzi artisti, diretti dal religioso concetto

(1) *Gravures sur roches des Lacs des Merveilles au val d'Enfer*. Paris, 1875.

(2) *Impressioni sulle iscrizioni simboliche preistoriche dei Laghi delle Meraviglie*. Torino, 1884.

(3) *Sulle iscrizioni simboliche del lago delle Meraviglie*. Torino, 1884.

(4) *I Laghi delle Meraviglie in val d'Inferno*. Genova, 1885.

(5) *Anthropologischer Bericht über seine letzete*. Berlin, 1900.

(6) *Le iscrizioni dei Laghi delle Meraviglie e di val Fontanalba*. Torino, 1901.

(7) *Le rupi scolpite sulle alte valli delle Alpi marittime*. Parma, 1901.

(8) Il Bicknell, autore delle *Figure incise sulle roccie di val Fontanalba*, Genova, 1899, e delle *Osservazioni ulteriori sulle incisioni rupestri in val Fontanalba*, Genova, 1899, faceva seguire nel 1902 in Bordighera, per la tip. Gibelli il volume: *The prehistoric Rock engravings in the italian maritime Alps* con 25 tavole; arricchito nel 1903 coi tipi litografici della stessa stamperia colla stampa: *Further explorations in the regions of the prehistoric Rock engravings in the italian maritime Alps*, con altre 10 tavole.

(9) MOMMSEN et MARQUARDT. *Manuel des antiquités romaines*. Paris, Thorin, 1889, tom. I, pag. 8.

di lasciare colla riproduzione di teste di becchi, di vacche, di buoi, di cervi e di elefanti, tutti dalle ramosse corna, un'immagine simbolica della Divinità protettrice di un popolo, dedito alla pastorizia, avendo in Strabone: *Ligurus vitam re pecuaria sustentans ac lacte et hordaceo potu* (1).

Fra tante incisioni (che si possono vedere esattamente riprodotte nelle tavole del signor Bicknell) non abbiamo tenuto parola che di quelle, che potevano tracciarci la via a spiegarne l'origine, e lasciando delle molte altre la cura di darne la spiegazione a dotti archeologi, amiamo ripetere col Celesia, essere state esse divise in tre gruppi dal Rivière, cioè in animali, armi e oggetti diversi, e in segni sconosciuti e indefinibili. Il primo gruppo comprende teste di ruminanti, buoi, dromedarii, elefanti, uri, camozzi, stambecchi, capre, montoni, cani e qualche uccello; il secondo reca punte di lancia, di dardi, di cuspidi e di altre armi; il terzo infine ha circoli, figure ovali, quadrati, romboidali, iscrizioni geroglifiche, rara la figura umana.

Nasce qui naturale il desiderio di conoscere l'ubicazione di così numerosi e antichissimi cimelii; al qual fine si dirà, esser necessario muovere il passo da San Dalmazzo presso Tenda, percorrendo la via che conduce alla Miniera; e toccando, dopo un'erta salita, la *Valle d'Inferno*, così detta per la spaventosa orridezza del luogo e per la desolazione che regna intorno e il cui orrore non si riscontra che nei più tetri recessi delle Alpi. Questa vetta formata dalla successione di diversi ripiani, accoglie nell'ultimo i *tre Laghi* e al nord il *Lago delle Meraviglie*; ad essa altra ne segue col nome di *Valauretta*, cominciando qui a mostrarsi in bel numero le rocce, appartenenti all'arenaria screziata, le quali per portar incise le tante figure poc'anzi ricordate, lasciarono il nome di *Meraviglie ai Laghi*. Col sussidio della Carta topografica annessa alla Monografia del Bicknell, si può percorrere il corso di altri laghi rinchiusi, quasi in forma di triangolo, intorno al Bego, di guisa che, procedendo per la *Baissa* di Valmasca, si offrono allo sguardo altri quattro laghi, quello detto del *Basto*, di *S. Maria*,

(1) STRABONE. Lib. IV.

di *Fontanalba* ed ultimo il lago *Verde*, notando che, fra questi due ultimi, intercedono due vaste *margherie*.

Il giudizio sintetico portato dal Celesia su tali incisioni è il seguente: sono una serie di cimelli anteriori ad ogni storia e coevi coll'età litiche, sono i primi saggi di un'arte ancora fanciullesca, i primi rudimenti di un'ideografia, ossia d'una scrittura per figure e per simboli che ignoriamo, se sia progredita sino al fonetismo; i primi tentativi di un alfabeto rudimentale. Essi chiariscono lo stato della loro civiltà, dei loro rozzi costumi, dei loro utensili, delle loro cerimonie, delle armi e degli animali con cui erano in lotta. Felice chi sopra di essi saprà spirare quel soffio di vita, che Rawlinson, Layard, Mariette e Maspero spirarono in quelli dell'Egitto e dell'Asia.

Che in esse possa il Celesia aver ravvisato i primi tentativi di un alfabeto rudimentale, si potrà comprovare osservando, come la tanto ripetuta testa bovina, siasi venuta riducendo all'*aleph*, che nella lingua fenicia significa testa di bue, e come da questo segno pittografico, siasi formato l'*alpha* prima lettera dell'alfabeto (1). Che da esse possa di qualche guisa esser chiarito lo stato di civiltà di quei popoli, cioè il passaggio dalle caverne alle terramare, si può del pari arguire, dai disegni rettangolari con concentriche divisioni, che rispondono alla descrizione che delle terramare ha lasciato il Brizio (2), come dai disegni di molte armi in bronzo, si può riconoscere il portentoso succedaneo alle armi di pietra. Forse è poco quanto di età così lontana ci è stato dato di racimolare; ma anche in *tenui labor*.

(1) TARAMELLI ANTONIO. *Ricerche archeologiche cretesi*.

(2) *Gli Italici nella valle del Po*, nella *Nuova Antologia* dell'anno 1880.

§ V.

I LIGURI PASTORI

La nerboruta gente dei Liguri non tardò a distendersi in breve tempo dalle falde delle Alpi marittime e dell'Apennino in tutta la valle circumpadana e nell'Emilia, cominciando ad associare alla cura degli armenti la coltura di qualche cereale; e della loro affinità cogli abitanti delle nuove terre, fanno testimonio i varii *Airolì* delle Alpi, la *Dousaga* di Val di Nervia col *Dulzago* di Como, il *Tauragium* col *Taurinum*, il *Sepe* di Bordighera col *Sepinum*, e il *Baldus* con *Baix* e *Bajanus* del mezzogiorno, la *Triora* con *Tiora*, e le numerose *Malghe*, colle omonime del Vicentino.

Ma ben più spiccata si ravvisa questa affinità fra le popolazioni del Lazio e le nostre. Già Valerio Flacco aveva scritto che i Liguri aveano occupato il sito, dove era sorta Roma; e Servio di rincalzo assegna a questa razza invadente, la riva sinistra del Tevere ed il Settimonizio. Dionigi d'Alicarnasso identifica i Liguri cogli Aborigeni, identità che l'Helbig, lungi dal respingere, cerca di rafforzare mediante l'etimologia con molti luoghi del Lazio. Il monte *Cimino*, posto al sud dell'Etruria, ricorda il *Cemello* ligure, il lago *Sabazio*, ora di Bracciano, non è estraneo al *Vada Sabatia* presso Savona; l'*Ispellum* dell'Umbria ha il suo riscontro col *Cespeel* della Bevera; l'*Alba lunga* risveglia il ricordo dei tanti *albi* nostri. *Abellinum* del Napoletano ed il *Cornetum* di Roma, si ravvisano di famiglia coll'*Abeglio* della Roja e col *Corneto* della Bevera; che più? sarebbero pure i Liguri che avrebbero oltrepassato lo stretto di Messina, cangiando il primitivo nome in Siculi e lasciando in *Eryx* (città di S. Giuliano) un ricordo col *Lerici* ligure, come in *Segestum* quello di Sestri, ed in *Entella* città, il riscontro dell'*Entella* della riviera di levante (1).

(1) BRIZIO. *I Liguri nelle terramare.*

Questi pastori terramaricoli vivevano dispersi in diversi pagi, come afferma Strabone: *per pagos dissipati vivunt Ligures*; infatti ci restano memorie, che nel vasto bosco di Rezzo contavansi sette pagi, come nelle contigue foreste di Viozena avevansi sette pasturate, che forse rispondono all'antico *saltus* (1). Tra quelle creste interminate di gioghi e nelle stesse strozzature di avvallati dirupi, andavano rumando e scorneggiando stormi di poderosi armenti, mentre numerosi greggi brucavano le erbe delle sottoposte valli. Polibio racconta, che cotanto numero di animali usava pascere mescolato e confuso, ma che docile e pronto al suono d'una cornetta separavasi da per sè, per accostarsi ed unirsi al proprio gregge e correre al suono emesso dal pastore. Plinio afferma che l'Apennino (che egli estende sino alle Alpi marittime) *Cebaneum (caseum) hic e Liguria mittit* (2); sebbene Carlo Promis emetta il dubbio, che questo *caseus cebaneus* tragga origine, anzichè dal ligure oppido di Ceva, dalle *cevæ* o *cebæ*, mucche che pascolavano in val di Tanaro (3); e lo smercio di questi casei e delle copiose lane, era uno dei cespiti del piccolo commercio che questi abitanti tenevano con Genova. La fabbricazione di questi formaggi si faceva nelle *celle*, piccole stanze sotterranee, che s'incontravano nelle diverse *marghe*, alle quali era preposto un *Vaile*.

Non v'ha dubbio che coll'irruzione romana non siano state recate innovazioni in questo genere di vita pastorale. Il giorno ventuno aprile, sacro alla fecondazione degli animali, divenne pure quello della fondazione dell'eterna città, riunendo verisimilmente il culto di *Pan* a quello di *Pales*; i pastori purificavano al primo crepuscolo le loro mandrie e greggi: nettavano le stalle, appendevano alle mura festoni di fiori e facevano ardere la fiamma azzurra del zolfo, finchè le pecore cominciassero a belare, bruciando bacche di ginepro, di lauro, con rami di pino e d'olivo. Comin-

(1) Scrive il Mommsen (*Histoire romaine*, tom. 3^o, 1864, pag. 283) che le estese proprietà destinate al pascolo erano appellate *saltus*, ed una carta medioevale del secolo XI ricorda la *Valle Saltuense* presso Saorgio.

(2) PLINIO, XI, 97, 1.

(3) *Storia dell'antica Torino*, pag. 130.

ciavano allora le preghiere alla Divinità, perchè perdonasse le colpe d'aver fatto pascere le pecore in terra sacra, come pure d'aver cercato rifugio in tempo di grandinata, dentro qualche fano, e d'aver lasciato brucare agli agnelli le erbe dei sepolcri. S'invocava ad un tempo la protezione dei vigili cani, l'allontanamento della fame e della sete, la proliferazione degli armenti e dei greggi. Offrivasi allora puro latte e latte quagliato, e spruzzatine i pastori con ramo di alloro, saltavano tre mucchi di fieno acceso.

Ciò fatto cibavano allegramente carni arrosto, alternando candido latte e purpurea sapa, chiudendo la giornata con danze allegre e selvagge. Succedevano nella state altre feste, ed erano le processioni al monte *Bego*, chiamate *Theorie* (1), le quali muovevano dalle diverse valli, di che rimasero i nomi di *Torria* ad antico comune di val d'Oneglia, di *Toria* ad una regione della Viozena, dove nel 1730 si rinvennero pregevoli anticaglie, e di *Triora* alla popolata terra di val di Tacua; altre ancora pare si partissero da val di Tanaro e di val d'Arozia, come ne fanno fede gli avanzi di deserte strade, che da Alba e da Albenga mettevano a Briga (2); sicchè è agevole il supporre che fossero altrettanti *ex voto*, lasciati da quelle numerose peregrinazioni, le incisioni su ricordate sui massi dei Laghi delle Meraviglie, richiamando a mente quanto già si disse addietro, non potersi prestar più grato ossequio a Pan, che col ricordare: *erumpunt rubicundo cornua fronte* (3). Coi primi di novembre conduceansi i greggi in più miti regioni, cioè *ad maritima*, da dove si faceva ritorno al principio della state; ma tanto nel dealpare, quanto nell'inalpare questo bestiame minuto, robusti pastori dall'alta mazza, andavano vegliando alla compattezza del branco, coadiuvati ai fianchi dai formidabili mastini, che difendevano dagli assalti dei lupi, dei cinghiali e degli orsi allora frequenti nelle nostre foreste.

In una parola la vita religiosa, civile ed economica era inte-

(1) DURANDI. *Antiche contese dei pastori di val di Tanaro e di val d'Arozia*.

(2) NALLINO. *Il corso del fiume Ellero*, pag. 6.

(3) FORCELLINI. *Totius latinitatis lexicon*.

ramente compendiata da elementi pastorizi; ed a convalidare questo asserto, addurrò analogie e deduzioni, che senza fruttare assoluta certezza, recheranno seco storica probabilità. Come veniva chiamato il monte, da cui si muoveva per trarre all'oracolo di *Bekko*? Appellavasi *Cornio*, alle cui falde siede ora la nobile terra di Tenda; qual'è l'origine di Briga, intorno alla quale si sono ricamate tante ingegnose etimologie? *Bric* e *Brie* è il nome di una provincia dell'antica Gallia, celebre per la produzione dei suoi pascoli e formaggi e *Brie* dicevasi *le chien qui doit aider le berger dans la garde des troupeaux* (1). Un poggio che segnava il confine fra Tenda e Roccavione, dicevasi *de bufa*, nome primitivo del bue selvatico; *Toraggio* chiamasi il monte donde trae le sue scaturigini la Nervia, e *taurus* dicesi il maschio della vacca; *Capriolo* è il nome del corso d'acqua, che si immette nell'Argentina; *futri* è vocabolo di senso osceno nei paesi di val di Roja; ed è risaputo, che la sacra *Futri* era la dea che presiedeva alla riproduzione del gregge (2); *Bovisium* è il nome di una grossa terra a settentrione di Tenda; presso Pesio si ha il borgo delle *Capre*; ed è da una voce dialettale, che si è potuto trarre l'etimologia dei numerosi *sextum* e *sigestrum* che si noverano in Liguria e nelle regioni alpine. È stata fin qui concorde sentenza degli eruditi, che il trovare *Quinto*, *Sesto*, *Decimo* sia manifesto indizio di antiche stazioni di vie romane; ma se si pone mente che ben sedici comuni sono così appellati in Italia, e che un nome cotanto divulgato deve avere avuto nella toponomastica altra comunanza di origine, non si tarderà a convenire, che *sedro*, voce dialettale, onde è chiamata in Malesco la stalla, dove si custodiscono i tori per le bovine (3), deve aver dato nelle antichissime età, dedite alla pastorizia, il nome a tanti *sesti* o *sedri* italiani, di cui tre appartengono alla Liguria; il colle di *Siestro* di Ventimiglia ed i comuni di *Sestri* di ponente e di levante.

(1) LAROUSSE. *Dictionnaire universel*.

(2) VANNUCCI. *Storia dell'Italia antica*, tom. I, pag. 217.

(3) POLLINI. *Notizie su Malesco*, pag. 114.

La Liguria, pari alla Grecia, era ricca di foreste; e il Durandi paragona i boschi del Tanaro e dell'Arozia a quelli dell'Arcadia posta in mezzo al Peloponneso, ricoperta e circondata da montagne ardue ed alte, biancheggianti di neve le cime e nel quale si narra avesse preso soggiorno il dio Pan, nel monte Liceo. Non altrimenti si deve ritenere fosse ritenuto il *Mombego* presso i Liguri, dove non si poteva accedere allo speco del Dio, senza prima aver perlustrato uno ad uno i Laghi delle Meraviglie, simile all'oracolo di Delfo, che posto fra due alte rupi, non permetteva l'adito ai divoti, che con ripetuti giri, fermati ad ogni tratto dalle grandi fessure del monte.

Pare non facessero difetto in tali feste le ispirazioni dell'arte musicale (eccitata singolarmente dall'aspetto della natura aspra e selvaggia), ondeggiante in cantilene lunghe e lamentose, trovandosi appunto tra i pastori delle Alpi, e segnatamente della Svizzera, un esempio atto a spiegare e comprovare le meraviglie, appena credibili, che gli antichi raccontano della loro musica; specie dell'aria intitolata *Rangs des vaches*, che veniva suonata colla cornamusa. La selvatica melodia che si traeva da questo istrumento ingenerava tale tristezza, che non pochi vaneggiavano o morivano di dolore, per cui tanto nella Francia, quanto nell'Olanda ne venne vietato il suono (1); anche in mezzo agli armenti era stato dato a qualche privilegiato bardo, di trovare un'ispirazione tanto potente di toccare ogni fibra del cuore.

(1) DURANDI. *Delle antiche contese dei pastori, ecc.*

§ VI.

MITO E STORIA

Nel cammino fin qui percorso, non si è attinto che ai fonti anteriori a ogni scrittura, e pressochè tutto quanto si è narrato è stato fornito dalla palenologia. Al momento per altro di affermare il punto storico, ci si fa innanzi il semidio Ercole, capo d'un popolo ardito, che dopo aver gettato colonie in Sicilia, in Sardegna e nella Spagna, si attentò d'invadere la parte occidentale della Liguria. Ma il penetrarvi non era senza pericolo, poichè toccata l'Alpe Summa (Turbia) trovossi di fronte Albion e Bergion condottieri dei Liguri Intemeli, i quali erano sul punto di fargli toccare una disfatta, se Giove non fosse venuto a liberarlo con una pioggia di pietre (1). In memoria del fatto Ercole volle intitolare del suo nome il sottostante porto, *portus Herculis Monæci*, denominazione che sola basta a togliere ogni valore alle asserzioni dei pochi, che vogliono assegnare ad *Ara lata* (Arles), il luogo del combattimento, ed essendo ormai canone critico, che dove si trova una stazione sacra ad Ercole, sorgeva una colonia fenicia con sacrario a Melkart. Mette conto inoltre considerare, che *Albion* e *Bergion*, che dicevansi figli di Nettuno, lasciarono i loro nomi, il primo alle tre capitali liguri di Ventimiglia, Alba ed Albenga ed il secondo ad una isoletta del mare ligustico ed alla località Bergeggi lungo la Roja, dove fu eretto il convento di San Dalmazzo.

A questi arditi navigatori, ai quali si attribuisce l'invenzione dell'alfabeto e la introduzione delle armi di bronzo, va debitrice la Liguria della via *Eraclea* (2), che percorre la Liguria e che da

(1) APOLLADOR. *Fragm. histor. græc.*, Capit. V, 10.

(2) *Hercules in Italiam tendens iterque per Alpes faciens, ita difficilem aditu asperamque viam stravit ut postea exercitibus cum jumentis impedimentisque facile iter esset.* Diodor. Sicul., Lib. V.

Alpe Summa pigliando a traversare le Alpi marittime, dava origine a quella strada che viene Domizia appellata dal Celesia (1) e che attribuisce agli antichi Tesmofori ed ai coloni fenici. Vuole giustizia, che qui si registrino le benemerienze acquistate dai Fenici e dai Cartaginesi, diramazione di uno stesso popolo, benemerienze che giustificano il costante e profondo attaccamento dei Liguri per la nazione africana, che non poterono mai dimenticare, aver essa aperto loro gli aditi pel traffico delle lane e formaggi con Marsilia e con Genua.

Nè tardò tale affezione a rivelarsi coi fatti, quando cioè le schiere liguri si associarono colle cartaginesi nelle lunghe e memorande lotte, che questi ebbero a sostenere coi Romani pel dominio del Mediterraneo, asseverando assai giustamente il Niebuhr, come la vera storia ligure non cominciava che al momento della sua decadenza, quando cioè ebbero principio le guerre liguri con Roma.

Un grande cartaginese che, secondo un recente scrittore francese, avrebbe percorso la Liguria occidentale, sarebbe Annibale, che muovendo dalla Spagna alla volta d'Italia, è tradizione valicasse un'ardua catena dei nostri gioghi alpini: sta vero che il Gottardo, il Sempione, il grande e piccolo San Bernardo, il Moncenisio, il Monviso e il Monginevro si disputano l'onore di aver dato questo passaggio; ma a questi converrà ora aggiungere il monte Clapier, che si alza all'estremo confine ligure, al di sopra di Nizza. È stato il capitano Colin, che prendeva testè a difendere la popolare tradizione che afferma, aversi da questo monte Annibale aperto il passo per discendere nella valle circumpadana (2), facendo sua l'opinione emessa dal colonnello Perrin nel 1880 e ricalzata più recentemente dal capitano Azan. Fa egli il computo esatto delle distanze, segnate da Polibio e da Tito Livio dalla frontiera spagnola al Rodano, e dal Rodano alle Alpi, e si attenda quindi a dimostrare, l'unico punto, rispondente al noto episodio di Annibale, che ai soldati sfiniti dalle

(1) CELESIA. *Porti e vie strale*, pag. 26.

(2) *Hannibal en Gaule*. Paris, Chapelet, 1902.

faticose marcie, additasse la sottostante pianura del Po, essere il monte Clapier (1). Dal Clapier adunque, che col Bego e col Gelas formano le più alte cime, da cui precipitano le acque, che scorrono nel bacino del Varo, sarebbe stato superato il valico dal celebre condottiere cartaginese per discendere in Italia; ed ove potesse essere accolta l'ipotesi del Colin, troverebbe facile spiegazione l'asserto del Foderé, ripetuto a' giorni nostri dall'illustre Eliseo Réclus, esser radicata credenza nei liguri montani, che le rinomate incisioni rupestri di Mombego sarebbero opera dei soldati di Annibale, e che perciò quei caratteri nè greci, nè latini, nè arabi, devono essere ritenuti come caratteri punici. Senza farci mallevadori di quanto abbiamo riferito, non possiamo tener celato al lettore, che è meraviglia, come di così tanta importante tradizione non abbia creduto darsi carico lo storico nicese Durante (2), nè averci neppure accennato due secoli prima il Gioffredo (3).

Intanto però le sorti di Roma prosperavano, ed i Cartaginesi che nella seconda guerra avevano potuto raddoppiare le file coi soldati liguri, dopo la sconfitta di Zama dovettero sottoscrivere la clausola che non avrebbero fatte più leve in Liguria; nè questo divieto bastò, perchè la Repubblica romana credette espediente, per infliggere una punizione memoranda ai riottosi Liguri, di ripigliare la guerra contro di loro intrapresa nel 516, e in questi ultimi anni intermessa, perchè da maggiore nemico attaccata. Laonde e Apuani, e Genoati e Sabazi ed Ingauni, dopo una lunga e ostinata difesa e dopo cruenti fatti d'arme, dovettero piegare la testa e riconoscere la supremazia di Roma. Al punto in cui doveva seguire cronologicamente nelle pagine di Livio, il racconto della sottomissione dei Liguri Intemeli, si lamenta

(1) Ecco le parole di Polibio (Lib. III): « *Ad eam rem unam tantum occasionem habebat, propinquitatem Italiae felicitatemque ostendere; ea enim ita Alpibus subjacet, ut si quis utrumque consideret, veluti arx totius Italiae esse Alpes videantur; hanc igitur e promontorio unde longe lateque prospectus erat, ostentat; inde subjectos Alpibus circumpadanos campos.* »

(2) *Histoire de Nice*. Turin, 1823, Tom. 1, pag. 32.

(3) *Storia delle Alpi marittime*, pag. 130.

la perdita dei preziosi libri dello storico padovano; ma se irreparabile è questa jattura, parla però eloquentemente, il nome di Appio Claudio, il cui castello torreggia tuttora sulla cresta del monte Magliocca, ed è congettura, che a questo Console, cui era stato commesso di debellare la Liguria occidentale (an. 568), in una memoranda battaglia, combattuta nella valle della Tacua, spetti il merito d'aver posto fine alla guerra.

Alla sottomissione dei Liguri marittimi, non tardò a tener dietro la guerra coi Liguri montani, popolazioni irrequiete, causa di continui timori per le alleanze, che fra loro stringevano e per le subitanee rivolte: vediamo infatti segnata all'anno 630 la sottomissione dei Vagienni, alleati dei Vedianzi a danni di Roma, sconfitti da Marco Fulvio Flacco. Secondo che lasciò scritto il geografo d'Anville, questo popolo di Vagienni, che dalle sorgenti del Po si stendeva a quelle del Tanaro, avrebbe lasciato il suo nome alle alpi di Viozena benchè alquanto guasto; scrivendosi *Vigenna*, *Viziennis*, in appresso *Viozenis* e *Viagena* poi *Viozena* (1).

L'alleanza loro coi finitimi Vedianzi si spiega dalla gelosia, onde continuamente si torturavano i pastori di val di Tanaro con quelli di val d'Arozia (che erano Ingauni) i quali dalle loro principali sedi di Cosio, Mendatica e Pornassio, piombavano improvvisi a far preda d'armenti e di greggi nella Viozena. Tali irruzioni erano specialmente dirette contro il luogo di Quarzina, che sorgeva rimpetto al ponte di Nava e che era rinomato pei suoi formaggi, e contro di Ulmeta (Ormea), che era il capoluogo di quell'alpestre e vasta regione. Secondo che da taluni si afferma, Quarzina avrebbe avuta origine dal vocabolo celtico, che significa cacio, e si sarebbe pagato *ab unaqueque domo caseatica in Quarzina sex formellas casei et totidem caseatas* (2).

A completare il periodo storico che qui si discorre, dovrassi aggiungere, che oltre ai forti dissidi accennati fra i due popoli, erasi aperta una gravissima piaga, il più sfrenato ladroneccio.

(1) *Notice de l'ancienne Gaule*, pag. 215.

(2) DURANDI. *Delle antiche contese dei pastori ecc.*, pag. 199.

per cui arditi mandriani disertando i già lieti pascoli, si erano dati ad infestare le pubbliche vie, affine di assaltare i passanti e privarli di quanto portavano. Il male giunse a tali termini, che per legge venne loro proibito l'uso dei cavalli, nè fu più permesso, come per lo passato, di concedere figlioletti a balia a nutrici delle famiglie dei pastori, provvedimenti tutti che si possono riscontrare nel Codice Teodosiano (1).

§ VII.

ALBIO INTEMELIO

A decidere dove irrevocabilmente residesse l'antica Intemelio, nulla poteva maggiormente giovare dei molti e preziosi ritrovamenti, fatti nella pianura *Asse*, appellata dal popolo col nome di *Città Nervina*; poichè essi hanno aperto la via a rivedere parte delle mura e delle porte e a rimettere all'aperto il teatro, le terme, i resti di templi e di abitazioni, e a poter ricalcare la via dei sepolcri, materiali tutti, che come carne e sangue, la scienza archeologica adoperava tosto, affine di ritessere la vita e i costumi d'un popolo, che si credeva storicamente sparito.

Albium fu il nome primitivo, onde i cavernicoli di Balzirossi, di val di Roja e val di Nervia presero a denominare, dalla bianchezza delle nevi delle vicine Alpi, l'aggregato di umili capanne, che si diedero ad alzare nel delta, che intercede fra i due ora ricordati corsi d'acqua, e che acconcio si prestava ad essere il punto di convegno e facile emporio degli abitanti, sparsi sulle retrostanti montagne. *Albium* avevano pure appellato il loro capo luogo i Liguri Ingauni, ed *Albium* pure la popolata gente dei Liguri montani, che col nome di Vagienni si stendevano alla destra del Tanaro; tre *Albii* che attestano comunanza di origini

(1) DURANDI. *Delle antiche contese dei pastori, ecc.*, pag. 199.

e d'interessi e che ci si offrono allo sguardo non solo sotto l'aspetto geografico, ma sì bene ancora storico. Secondochè asserisce un reputato recente scrittore (1), dall'*Albium* ligure avrebbe preso a denominarsi ancora la Grande Brettagna *Albione*, ipotesi avvalorata dal veder prender nome dal *Rotuba*, che scorre presso Intemelio, un porto della grand'Isola:

· *Rutupinaque litora fervent* (2)

e dal rinvenire nella gente Intemelia, i nomi della famiglia *Bittia* o *Brittia* (3), radice del secondo nome, onde si appella l'Isola Britannica (4).

È messo fuori di dubbio, che in epoca relativamente tarda cominciarono i pastori liguri ad abbandonare i monti per stabilirsi in riva al mare, in rozze abitazioni di legno, costrutte sopra pali conficcati, parte sui relitti del fiume e parte del torrente, e per darsi sopra rozze zattere e piroghe a trafficare coi vicini. Secondo le religiose credenze della schiatta italo-greca, si gettarono in quel torno d'anni le fondamenta della città con particolari riti, e all'eminente loro capo *Intemelio*, al sorgere della primavera, al primo squagliarsi delle nevi (*ver sacrum*) sarebbe toccato l'onore di segnare, coll'aratro tirato da bue e vacca, il solco, ove avevano a sorgere le mura, e il privilegio di porre la pietra, sulla quale doveva bruciare il fuoco sacro; a lui pure l'ufficio d'invocare con rituali preci gli Dei, perchè venissero ad abitare nel luogo eletto e di segnare da oriente ad occidente il *cardo*; e da mezzogiorno a tramontana il *decumanus*. Linee sacre, che si riscontrarono negli scavi eseguiti e che fecero chiaro, come dall'estremo limite del *cardo* pigliasse a svolgersi la *via dei sepolcri*; e dal punto settentrionale del *decumano*, si affacciasse il canale (ancora in parte esistente), che dalla forra di *Seborrino* presso Camporosso, forniva di acqua da bere tutta la

(1) ARBOIS DE JUBAINVILLE. *Les premiers habitants de l'Europe*. Paris, 1892, pag. 213.

(2) LUCAN. *De bello pharsalico*, VI, 66.

(3) Vedi *Silloge epigrafica*, n. XXXIX e XL.

(4) DE VIT. *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri*. Milano, 1882, pag. 53 e 67.

città. *Intemelio* adunque sarebbe stato il fondatore della città, alla quale avrebbe lasciato il nome, come lo lasciò *Cecrope* alla Cecropia (Atene), *Tene* a Tenedo e *Lavino* a Lavinia (1). Nè altrimenti avrebbe fatto *Ingauno* nel gettare le fondamenta della città alla foce del fiume Centa. Siamo è vero nel campo delle congetture, desse però toccano tale grado di verisimiglianza, da costituire la più alta cima di cognizioni, cui la critica possa pervenire.

Che l'antichissima *Intemelio* sorgesse alla sinistra della Roja, è precisamente affermato da Plinio, il quale procedendo nella sua descrizione geografica da occidente ad oriente, scrive: *flumen Rutuba, oppidum Albiium Intemelium* (2); e non fu che in seguito alle ripetute distruzioni ed arsioni fatte dai Barbari, ma in notevole modo dai Saraceni, che i pochi e raminghi cittadini presero a rifugiarsi ed afforzarsi sul ripido declivio della sponda destra della Roja. In pieno medio evo però quella deserta pianura era ancora gremita di diruti edifici e copiosi ruderi, come ne fa chiaro l'affitto d'una terra posta a *Murasse*, fatta dai canonici l'anno 1458, col quale si vieta al locatario: *non possit nec debeat rumpere nel divellere aliquid de parietibus, existentibus in dicta terra* (3), ragione per cui dal popolo quella località continuava ad appellarsi *Città Nervina*, come era rimasto quello di *Civita* al verdeggiante monticello, sotto cui stava sepolta Pompej, il nome suole d'ordinario sopravvivere alle cose. La città fatta deserta ed abbandonata, caduta a mani del fisco, era stata assegnata da Re e Imperatori al vescovo ed al capitolo della cattedrale, che ne rimasero in possesso sino ai giorni nostri, compreso in questo assegno l'esteso tratto oltre Nervia, che abbraccia l'antica chiesa di S. Vincenzo (ora detta S. Rocco), fregiata nell'angolo sinistro esterno, d'un titolo pagano sacro ad Apollo. Di là muoveva il molo occidentale d'un piccolo porto, ricordato in carta del XIII secolo col nome di *Portiola*, essendosi conservati in contigui edifici poderosi anelli per tenervi assicurate le barche.

(1) FUSTEL DE COULANGES. *La cité antique*. Paris, Hachette, 1874, pag. 208.

(2) PLIN. *Historiarum mundi*. Lib. III.

(3) ROSSI G. *Documenti inediti riguardanti la chiesa di Ventimiglia*. Torino, 1906, pag. 31.

Altro porto canale aveva Intemelio presso la foce del fiume Roja, della cui distruzione avvenuta l'anno 1222, parlano i continuatori degli annali del Caffaro, ed era desso un noto rifugio ai naviganti, perchè essendo stata rivolta verso levante la foce del fiume, tra la punta del *Cavo* ed una bastita eretta sulla sponda sinistra, agevolmente penetrando l'acqua del mare, offriva un sicuro sorgitore, non solo per pigliar porto, ma ancora per fare acquate (1) e rimpeciare le sdruscite navi. Da questa artificiale disposizione di acque veniva a formarsi dentro terra una specie di *Lago*, nome rimasto ad una parte non ancora distrutta (2) e ad un quartiere omonimo omai scomparso; come è scomparso il formidabile castelliere, che si ergeva sulla vetta del monte ed un popolato vico annesso, fatto convegno di cittadini e forestieri, che traevano a visitare i delubri di Giunone e di Castore e Polluce.

Non dissimili gli Intemeli dalle antiche genti italiche, che assegnavano ai trapassati la finale dimora in luoghi lontani dalla città (come Tarquinia, i cui sepolcri si estendevano per più miglia sulle falde de' vicini colli) avevano destinato il versante occidentale dell'amenissimo promontorio, che da *Seve* (Bordighera) mena a Seborca, per inumarvi i loro cari, e tali sepolture, come ho potuto apprendere dai più vecchi del paese, non erano regolarmente allineate, ma scavate qua e là entro terra, coperte da lastroni di arenaria, senza alcuna sorta di stele o cippi, trovandosi talora compagno agli scheletri qualche rozzo vaso di terra cotta. Che la tradizione del trasporto dei morti da Intemelio a Seborca sia inveterata, si può aver prova nella monografia di Bordighera, la quale restringe questa sepoltura alla famiglia dei Conti (3), particolarità ripetuta dallo Strafforello (4); ma l'inanità

(1) Che per le acquate ricorressero i marinaj alla foce del Roja, lo attestò per lunghi secoli l'iscrizione del *Lago*, dove sopra un pozzo leggevasi *ad commoditatem navigantium*. Cfr. *Storia di Ventimiglia*, pag. 458.

(2) Questa parte, alla quale stanno aderenti considerevoli avanzi di mura, costruite in regolari file di pietra scalpellata, si può vedere tuttora nella forra abbandonata chiamata il *Ciosso*.

(3) MOLINARI. *Cenni storici sulla Bordighera*. San Remo, 1869, pag. 50.

(4) *La Patria*. Torino, 1892, vol. VI, pag. 327.

di tale asserzione si manifesta dallo apprendere, che il sepolcreto gentilizio dei Conti di Ventimiglia era nella chiesa di San Michele da loro costrutta. Se pure il numero grande dei sepolcri poveri nella loro costruzione e privi d'ogni segno di dignità, scoperti nell'aperta campagna, non vale a rafforzare la vecchia tradizione, tenuto conto in peculiar modo del nome, onde negli antichi Atlanti idrografici viene indicato Bordighera, cioè con quello di *Sepe* o *Seve*, il quale accompagnato dalle località di *Sapergo* e *Sepulchra*, vale a risvegliare in mente una delle obliate frasi rituali funebri delle antiche genti italiche, cioè *esmen sepelen*, equivalente al romano *sepulchrare sepulchrum* (1).

Nasce qui naturale il desiderio di conoscere come dal vetusto *Albium Intemelium* siasi potuto venir formando l'odierno *Ventimiglia*, al qual fine pigliando a guida l'*Italia antiqua* del Cluverio, riusciremo ad ottenere un saggio ordinato dello svolgimento storico, e a giungere con lui ad apprendere come gradatamente da alterazione in alterazione, quasi rendendosi impercettibile dalla bocca dell'avo a quelle dei nipoti, siasi operato il suo travestimento nel vocabolo della lingua italiana. Strabone cominciò a scrivere *Albium Intemelium cujus incolæ Intemelii*; ma l'*Albium Intemelium* non tardò a fognarsi in un solo vocabolo, leggendosi *Albintemelium* e *Albintimilium* in varii esemplari dell'Itinerario di Antonino ed in marmi che ci restano (2). *Intemelium* poi solo ed *Intemelii* si hanno in Tito Livio ed in Celio, nella sua lettera a Cicerone; pare per altro che più spedito ed usuale corresse per la bocca del popolo, *Bintimilium*; e che nell'epoca in cui presero a sostituirsi vicendevolmente il *B* e il *V* scrivendosi *bibere* per *vivere*, cominciasse pure a camuffarsi in *Vintimilium* (Ventimiglia) il vieto *Bintimilium*.

(1) *Notizie sugli scavi* dell'anno 1898, pag. 253.

(2) *Silloge epigrafica*, N. VI, VII, VIII, IX e X.

§ VIII.

GLI ITTUMULI
ROMANIZZAZIONE DELLA CONTRADA

Uno dei più usati atti politici di Roma, fu quello di spedire colonie nei paesi conquistati, deducendole dalla metropoli ed obbligando porzione dei nativi vinti a sloggiare e a cedere ai nuovi arrivati i loro campi ed abitazioni; d'ordinario si assegnavano a ciascuno individuo due jugeri di terra, oltre il diritto di pascolo in comune; i coloni costituivano il *populus* con godimento dei diritti politici e civili, agli antichi abitatori rimaneva il nome di *plebs*.

Sappiamo che l'anno 567 Mario Emilio Lepido costrinse i Liguri Brinati ad abbandonare le loro alpestri dimore, assegnando loro la pianura (1); che nel 574 i consoli Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tranquillo dislocavano gli Apuani dalle montagne di Anido per trascinarli nel Sannio, dove conservavano i nomi di Corneliani e Bebiani (2). Consimili crudi trabalzamenti vennero ripetute volte inflitti ai Liguri Ingauni, costretti ad esulare in estranie contrade, ricordando uno di questi lagrimevoli tragitti il Des Jardins (3), il quale riconobbe nei *Lingauni* stabiliti in Provenza, un manipolo di Ingauni; e crediamo noi debba riferirsi ad altra immigrazione ingaunia il nome *Albengia*, dato al fiume che scorre fra il porto di Talamone e il lago d'Orbetello (4).

Non diversamente dagli altri Liguri si diportarono i Romani contro gli Intemeli; perchè, oltre di disertarne le campagne e di schiantarne i castelli, dedussero numerose famiglie romane

(1) TIT. LIV., Lib. XXXIX, 52.

(2) IDEM, Lib. XL, 33.

(3) *Géographie historique et administrative de la Gaule romaine*. Paris, 1878, Tom. 2, pag. 86.

(4) ALBERTI. *Descrittione d'Italia*, pag. 30.

nel loro territorio, obbligando i vinti a trasportare i loro penati negli ampî poderi, che la Repubblica avea acquistato nell'agro vercellese, per attendere ai duri lavori delle miniere d'oro, appellati da quel giorno *Ictumuli* e poscia *Victimuli*, pallida trasformazione di *Intemelium* e di *Victimilium*, patria d'origine.

Sono dessi ricordati da Strabone con queste parole: *cum Vercelle aurifodinam haberent et in Ictumulorum vico et alio huic vicino*; e Plinio alla sua volta scrive: *extat lex censoria Ictumulorum aurifodinæ vercellensi agro qua cavebatur, ne plus quinque millibus hominum in opera publicani haberent* (1). L'ampio tratto di terreno loro assegnato giace fra la Dora Baltea e Sesia sino all'Elvo ed al Cervo, in pianura collinosa, tutta pozze e frane e mucchi di ciottoli, con tracce patenti dell'estrazione dell'oro; e pare che le famiglie quivi stabilite sì pel numero, sì per la ricchezza dell'industria, pigliassero a prosperare, perchè mentre Strabone dà a quella località il titolo di *vicus*, l'Anonimo ravennate scrive: *civitas quæ dicitur Victimula* (2).

Non ci si farà carico se, imitando noi l'esempio del Des Jardins, rivendichiamo ad Albio Intemelio l'importante colonia degli *Ictumuli*, venendo in nostro appoggio insieme colla quasi omonimia, due notevoli fatti, che varranno a veder confinare l'ipotesi colla certezza. Abbiamo addietro accennato che la sommissione degli Intemeli si deve riferire al console Appio Claudio, che avrebbe lasciato il nome ad una forte rocca alle spalle d'Intemelio, dopo d'aver sgominate le loro forti schiere nella valle del Tacua. Nè quivi farebbe difetto il ricordo di lui; poichè se si dissero Corneliane e Bebiane le colonie stabilite dai consoli Cornelio e Bebio, venne appellata *Appia* quella da lui stabilita sul luogo della vittoria (3), cioè in vicinanza del poderoso *Castellar*, caduto in mano delle legioni romane, ed essendosi mai sempre denominato *apiano* il vino prelibato di queste terre.

(1) e (2) BRUZZA. *Iscrizioni vercellesi*, pag. CXVIII e CXX e pag. CXVI.

(3) Per la trasformazione di *Appia* in *Tappia* riferiamo le parole di Ariodante Fabretti (*Corpus inscriptionum latinarum*. Aug. Taurinorum, 1867, pag. 623): *Thapia Appia, addita aspiratione ut conjecit Lanzius*. Alcuni scrittori di cose liguri, come nota il Lotti, parlando di Taggia dicono: *famosum vinum conficitur Apianum*.

Or bene, questo stesso nome di Appio Claudio, domatore degli Intemeli, lo troviamo alcuni anni dopo a capo di numerose legioni, intente a sottomettere i Salassi, ai quali avrebbe confiscate le miniere d'oro; e forsechè reputerassi fortuito questo incontro dello stesso nome e nella Liguria marittima e nell'agro vercellese? O non si vorrà piuttosto attribuire a questo valoroso capitano la decisione di voler trabalzare il popolo domato colle armi, nell'ingrato soggiorno della valle circumpadana?

Ma altro fatto di ben più alto rilievo ci viene fornito dagli agiografi, i quali, nel narrare il martirio del glorioso duce Tebeo San Secondo (a. 303), ondeggiano fra il *Victimilium* ligure ed il *Victimulum* d'oltre Po (1); e se nel Piemonte si conserva e si venera il corpo di questo santo, a Ventimiglia è toccato l'onore di possedere la reliquia insigne del capo. Dato e non concesso che fosse pure il *Victumulo* il luogo del martirio, come si riesce a spiegare che nella lontana Ventimiglia sia stato trasportato il capo? Chi ignora la grande gelosia, onde nel medio evo venivano conservate le reliquie dei santi? Sono state attentamente esaminate le lezioni di diversi codici e martirologi, ma nullo è il risultato; si deve adunque di necessità ammettere, che in una delle due asserzioni vi è errore.

Ed errore è certamente occorso; ma siccome l'errore suppone la verità, come la linea curva suppone la retta, di cui è una deviazione, così l'errore consiste, a senso nostro, nel ritenere che i due nomi si escludano, laddove fra loro si debbono integrare: sia a *Victimilio* città madre, sia a *Victumulo* figlia, che S. Secondo abbia offerto la vita in olocausto alla fede religiosa, si può con sicurezza asserire, che il sangue del martire ha fatto rosseggiare terra intemiliese. Il fatto importante della compartecipazione delle reliquie col dono del capo avvenuta, circa il mille, è argomento potissimo dei legami di sangue, che stringevano le

(1) I principali autori che mandiamo a compulsare sono il Paganetti: *Della storia ecclesiastica della Liguria*, Tom. I, da pag. 372 a 379. - Grassi: *Del martirologio della Chiesa di Ventimiglia* (Atti della Società ligure di storia patria, Tom. IV, pag. 437), e Calsamiglia Stefano: *Panegirico di San Secondo. Dissertazione critica*. Genova, Tip. della Gioventù, 1885.

due popolazioni, e non lascia dubbio che gli *Ictumuli* siano progenie intemiliese.

Detto delle colonie liguri, che dovettero colla forza espatriare, faremo seguire un cenno su quelle che movendo da Roma, vennero a piantare le tende fra noi, avvertendo che desse si riscontrano soltanto in quella regione, i cui abitanti furono colti colle armi alla mano e dovettero perciò seguire la sorte dei vinti, regione che si rinviene nelle vicinanze di Tacua, dove succedette il memorando fatto d'arme. Appena passato il torrente Prino, incontriamo *Aquila* (1) poco distante da *Pietralata* e *Pietrabruna*, denominazioni, che per lo più attestano la presenza di pietre miliari, e confinanti con *Pompejana* e *Porciana* (2), avente quest'ultima a capo luogo *Costa Balenæ*. Scorrendo a questo punto il torrente *Tacua*, si vedeva, a poche miglia di distanza, la colonia *Appia* (Taggia) resa forte da un castello, ergentesi alle sue spalle, sede di un campo militare, che vi lasciò la denominazione di *Campo Marzio*; seguivano *Vipsana* (Bussana) e *Celiana*, le quali confinavano ad occidente colla fiorente *Matuziana* (San Remo).

Non troviamo innovazioni presso Intemelio, che annessa prima con titolo di *colonia*, continuò ad essere capoluogo dei numerosi pagi, che già da lei rilevavano; innovazione romana si deve ritenere la divisione del territorio in *saltus*, i quali venivano descritti in apposite *tabelle*; ed innovazione si ebbe pure a ravvisare nelle credenze religiose. Come al culto del Dio *Bormanno*, erasi sostituito nei vicini Ingauni quello di Diana (3), così all' *Abeglio* in

(1) *Aquila* ed i comuni circonvicini hanno conservato per lunga età nomi di origine romana; e sono ricordati il *Podium Sabini*, la *via Canalis Helia*, il *fossatus Helia et via clausa qua itur ad Pompejanam*, in una convenzione del 1467, stretta fra Lengueglia e Santo Stefano.

(2) La colonia *Porciana* nel secolo XI si trova divisa in *Porciana de Ripia* (Riva) e *Porciana Villa Regia* (Santo Stefano): Riva però era sede di Pieve colla chiesa di S. Maurizio, dalla quale l'anno 1443, veniva staccata dal Vescovo di Albenga G. Fieschi, quella di S. Stefano.

(3) Rossi G. *La valle di Diano e i suoi statuti antichi*. Torino, Paravia, 1900, pag. da 11 a 14.

Intemelio era succeduto il Dio Apollo; un monte si denominò da Giove (*Gion*), altro da Marte (*Marta*) e un terzo dalle dive Matrone (*Maratone*); l'evoluzione però si faceva assai lentamente, perchè rimanevano immutati il *Penn*, primo Dio dei Liguri, in *Penna*; il *Belenio* nel monte *Belenda*, il *Dus-saga* in Dolceacqua ed i celtici *Tanar* e *Tanarda*, dai quali prese nome il fiume Tanaro.

§ IX.

COLONIA E MUNICIPIO ROMANI

Quali fossero le condizioni, cui Albio-Intemelio, dovette sottostare a Roma, in sèguito alla sconfitta sofferta, è ignoto. La prima memoria che troviamo, prova che sulle prime esso ebbe titolo di *Colonia latina*, venendoci ricordati da due pregevoli marmi i *duumviri*, Quinto Manlio e Marco Celio, (1) magistrati che simili ai consoli in Roma, oltre di giudicare le cause, potevano col consenso dei decurioni e del popolo promulgare leggi. Ma se le colonie godevano dei diritti civili, pare andassero prive dei diritti politici, privilegio largito ai Municipi.

Laonde facilmente s'indovinano gli impegni usati dalle colonie, affine di essere ascritte in quest'ordine; e che Intemelio l'ottenesse è asserito da Cornelio Tacito, che scrive: *Ottonis miles vertit iras suas in municipium Albintimilium* (2); nè crediamo di male apporci assegnando l'epoca d'un tale avvenimento all'anno 48 avanti Cristo, leggendo nell'ora citato storico: *Cæsar eodem anno nationes alpium marittimarum in jus Latii transtulit* (3) ed essendo comprovato, che al governo di queste città, ammesse a godere dei diritti civili e politici di Roma, era inviato un prefetto, con libertà di

(1) *Silloge epigrafica* n. XII e XV.

(2) *Historiar.* lib. 11, 13.

(3) *Annal.* lib. X.

residenza, ove meglio a lui piacesse, come ne evince il titolo: *Cajus Babius Praefectus civitatum in alpibus maritimis* (1).

Tre erano gli ordini dei cittadini, onde veniva diviso questo Municipio, decurioni, augustali e plebei, ed erano decurioni intemiliosi Cajo Minicio e Manio Avelio (2) e seviri augustali lanuvini oltre li ora citati, Quinto Manlio e Publio Metilio: quest'ultimo titolo ricorda un intemiliese, patrono della plebe urbana ingauna (3); sicchè questi tre ordini di cittadini rispondevano ai senatori, ai cavalieri ed alla plebe della metropoli.

Partecipe il municipio delle sovranità del popolo romano, doveva essere ascritto, per la votazione nei comizi, ad alcuna delle trentacinque tribù, in cui era divisa Roma, iscrizione che conferiva il diritto di dare il voto e di concorrere a qualsivoglia carica della Repubblica.

Della Liguria vennero aggregate alla tribù *Claudia* i Vedianzi, alla *Camilia* i Vagienni, alla *Publilia* gli Ingauni; gli Intemeli furono iscritti alla *Falerina*, tribù rustica della Campania, celebrata pei suoi vini (4); vuolsi poi notare che sebbene alcuni Intemeliosi si trovino ascritti alla tribù *Ainese* ed alla *Palatina* (5), cionullameno l'eccezione tien ferma la regola, perchè essendo lecito ad un cittadino essere ascritto a diversi municipii, in conseguenza non dev'essere rara l'iscrizione d'uno stesso individuo a diverse tribù.

È noto quanto fosse grande l'avversione dei patrizi per Giulio Cesare, da cui aveva avuto principio l'uguaglianza politica; e di quest'avversione si ebbe un saggio memorando in Intemelio, dove come è naturale, la fazione democratica era preponderante. Cesare essendo partito dall'Epiro, per recarsi a ribellare la Spagna all'avversario Pompeo (an. 704), toccando la nostra città, prendeva stanza presso il nobile Domizio, fatto segno durante il suo breve

(1) Promis. *Storia dell'antica Torino*.

(2) *Silloge epigrafica* n. X e XIX.

(3) *Idem*, n. X, XI, XII e XIII.

(4) La *Silloge epigrafica* ai n. V, VI, XIII, XV, XVI e XIX, ricorda la tribù degli Intemeli.

(5) *Idem*, n. XII e XLVII.

soggiorno a entustastiche acclamazioni. Irritati i Pompeiani delle festevoli accoglienze, avvisarono il modo di vendicarsene; e guadagnato coll'oro certo Belieno (1) figlio d'una schiava di Demetrio, comandante del presidio militare, riuscirono a fare strangolare il nobile ospite di Cesare. Alla quale notizia si presero le armi, si versò sangue; ed a ricondurre un po' di calma nella sconvolta città, Celio dovette accorrere colle sue coorti, traversando le Alpi coperte di nevi, per correre allora il mese di febbraio (2).

Giova qui di dire alcuna cosa di Domizio, perchè di questo casato si conserva un considerevole frammento di lapide (3), la quale ci accerta, che se il caduto proditoriamente per mezzo di Belieno era nobile, altro Domizio per avere il prenome di Lucio, apparirebbe appartenere al ramo degli Enobarbi, ascendenti del famigerato imperatore Claudio Nerone (4).

Certo il *nobilis* di Celio equivarrebbe a patrizio romano secondo che afferma il Nieupoort (5); e se il casato dei Domizii si era reso celebre non meno per le nefandezze e pei delitti, che per la dottrina e le primarie cariche esercitate, non crediamo di esorbitare dal limite impostoci, tentando di supplire le lettere mancanti nella seconda linea dell'iscrizione DOC...SA... colla frase plautina *docte sapuit*.

Il secondo ordine dei cittadini in Roma era detto dei *Cavalieri*, i quali non facevano neppure difetto nei municipii (6); ma quivi tali cittadini appellavansi *augustali*, specie di nobiltà plebea non trasmissibile, concessa di preferenza ai liberti. *Seviri augustali*

(1) La *Silloge epigrafica* al n. XXXVI ricorda un *Billenio Onesimo*.

(2) *Set tamen quoddam ob scelus iter mihi necessarium retro Alpes versus incidit. Adeo quod Intemelii in armis sunt; neque de magna causa. Bellienus verna Demetrii qui ibi cum praesidio erat, Domitium quendam nobilem illic Caesaris hospitem, a contraria factione nummis acceptis comprehendit et strangulavit. Caelius apud Ciceron. Famil. epist. Lib. VIII, 15.*

(3) *Silloge epigrafica*, n. LX.

(4) Svetonio. *Le vite dei dodici Cesari*.

(5) Ecco le testuali parole cavate da pag. 36 del *Rituum succinta explicatio: Nobiles vulgo dicimus qui ex antiquissimis familiis erant orti: qui nos hodie vulgo patricios vocamus.*

(6) *Silloge epigrafica* n. XII

troviamo in Intemelio Cajo e Quinto Minucci (1) e insieme com-
mististi con essi i *Sacerdoti Lanuvini*, dei quali colla scorta di un
illustre archeologo (2) daremo un breve cenno. Erano questi i
membri di una istituzione sacra ad un tempo e politica, pigliando
nome dalla divinità maggiormente venerata in un luogo; come
Apollinari i sacerdoti di Lucera, *Concordiali* quelli di Padova e
Marziali quelli di Benevento. *Lanuvini* perciò appellavansi quelli
del municipio Intemelio, dal culto che dovevano prestare a Giu-
none sospite ossia Lanuvina, da Lanuvio oggidì Città Lavinia,
al cui tempio i Romani aveano preso a celebrare i sacri riti sino
dall'anno 417 avanti Cristo. Era ufficio dei sacerdoti Lanuvini
compiere le feste e far battere tessere e medaglie plumbee in
occasione di spettacoli per defunti, diretti in ciò da un flamine
ricordato nell'iscrizione che ci resta.

Siccome però non pochi erano i templi, ed oltre quelli di Giu-
none e di Castore e di Polluce, se possiamo prestar fede al Piz-
zarelli, altro di mirabile struttura, dedicato a Diana, sarebbe stato
eretto nel piano (3): tutti i collegi sacerdotali erano presieduti
da un Pontefice (4), tramutato poi in *episcopo* al trionfo del Cri-
stianesimo. Intanto la città avea preso a prosperare e ne danno
un qualche saggio i nomi delle illustri ed agiate famiglie, a noi
conservati dai marmi venuti in luce: segniamo qui *l'Afrania*,
l'Agricola, *l'Albuzia*, *l'Allia*, *l'Alicona*, *l'Apronia*, *l'Avelia* e

(1) *Silloge epigrafica*, n. X. e XI.

(2) Promis Carlo. *Storia dell'antica Torino*, pag. 245.

(3) Vogliamo alludere allo sventurato sacerdote Pietro Pizzarelli di Diano Bur-
ganzo, autore d'una memoria latina, mandata alle stampe, mentre egli scontava un
fallo nel cellulare di Oneglia, col titolo: *Vitæ compendium sanctorum martyrum Para-
gorii, Parthæi, Parthenopæi ac Severini*. Uneliæ, Excudebant typi Ioannis Ghilini
MDCCCLXX, della quale a pag. 123, si ha: *Admirabilis erat autem Dianæ Ædes sacra,
quæ in suburbio occidentali Intemeliensium civitatis extabat et etiam nostro ævo surgente
erat ex parte visenda*. Le considerevoli rovine di due templi, vennero ripetute volte
dallo scrivente osservate e gli ultimi resti d'un muro formato di mattoni palmipedi
lasciava inconsultamente atterrare il preposto D. Nicolò Noaro, delubro che lasciò sup-
porre, dai resti d'un mosaico, potesse essere dedicato a Nettuno. Rossi, *Storia di
Ventimiglia*, pag. 14.

(4) *Silloge epigrafica*, n. X.

l'*Avidia*, poi la *Billen*, la *Bitia*, la *Caninia*, la *Celia*, la *Claudia*, la *Domizia*, l'*Emilia*, la *Flavia*, la *Geminiana* e la *Giunia*; seguono la *Licinia*, la *Lollia*, la *Lucrezia*, la *Maja*, la *Malonia*, la *Metilia*, la *Minuccia*, la *Nipote*, l'*Ottavia*, la *Plauzia*, la *Pompeja*, la *Porcia*, la *Saburia*, la *Salvia*, la *Statoria*, la *Tertia*, la *Valeria*, la *Virginia* e la *Vetia*; nè mancano per l'introduzione di genti greche le *Licoridi*, le *Lisistrati*, le *Nicene* e le *Sintichene*, come per le alleanze colle famiglie delle finitime genti galliche, gli *Albii*, i *Saburii*, gli *Exommaci* ed i *Sentro*, categorie etniche, delle quali conviene tener conto.

Da queste traggono origine i cittadini elevati al patriziato o ascritti fra i cavalieri, i decurioni, i duumviri, i seviri, gli augustali, i sacerdoti lanuvini, i flamini, i pontefici, i tribuni di soldati, i centurioni, gli evocati, e da esse venivano fornite le file dei *milites Rotubarii*, dalla Roja onde andava contraddistinto un corpo speciale di soldati (1). Ma dei benefici che aveva recato seco la lunga pace goduta sotto di Ottaviano Augusto, cominciarono a cessare i larghi frutti sotto i governi di Tiberio, di Caligola e di Claudio; ed alla morte di Nerone principiò a far capo la guerra civile, contrastandosi colle armi alla mano il diritto di successione Ottone e Vitellio. Fra le sventurate regioni che s'intriserò di sangue cittadino, si annovera l'Intemelio, dove tenea le redini delle cose di guerra il vitelliano Mario Maturo, al quale non tornò difficile fronteggiare le schiere Ottoniane, sbaragliarle e farne passare grossa parte per le armi, essendo desse formate da schiere di volgari ladroni. Ma intanto i fuggiaschi, campati al micidiale combattimento, avvenuto nei monti, che stanno alle spalle della città, qui pervenuti in buon numero e trovatala indifesa, si diedero a metterla a ferro e sangue, rifulgendo in questa carneficina due episodi, che non volle obliati il grande storico Cornelio Tacito. Il primo atto di inaudita crudeltà commesso da quei vili predatori, fu contro una madre, che si era ingegnosamente accinta a tener celato un tenero figliuolino e contro la quale i saccomanni usarono ogni maniera di crudi

(1) CANTÙ CESARE. *Storia Universale, Legislazione*, parte 2, pag. 367.

trattamenti, dubitando aver desso col figlio nascosto il denaro: ma questi snaturati non riuscirono a smovere l'eroica fermezza della madre, che additando il ventre: *ferite qua entro* gridava, senza che le agonie della morte stessa valessero a strapparle di bocca il geloso segreto (1). Nè meno lagrimevole è il secondo, forse reso più memorando dalla nobiltà della matrona, su cui esercitarono la loro crudeltà. Viveva nei suoi predii in vicinanza della città Giulia Procilla, degna consorte di Giulio Grecino, che avea scritto sulla coltivazione della vite, e madre di quel grande capitano Giulio Agricola, che dovea dare leggi e civiltà alla Brettagna: penetrati in quella deliziosa dimora gli Ottoniani, non paghi di mettere a ruba ogni cosa e di esportarne quanto di prezioso vi si trovava, compierono l'opera nefanda col trucidare la nobile matrona (2). L'illustre Gneo Giulio Agricola corse a tale notizia ad onorare con solenni funerali la memoria della sventurata madre; fu in quel triste momento, che pervenutogli all'orecchio il grido di esaltazione alla porpora imperiale fatta nella persona di Vespasiano, egli ne abbracciava prontamente il partito, rimeritatone poco dopo coll'ascrizione fra i patrizi romani e colla Prefettura della provincia dell'Aquitania (3).

Disdirebbe ad uno scrittore di cose intemiliesi non pagare un tributo d'onore a questo grande capitano, il quale sebbene nascesse a Fréjus (dove forse per ragione d'impiego avea dimora il padre) deve ritenersi per intemiliese, essendo di questa città

(1) *Irritatus eo praelio Ottonis miles vertit iras suas in municipium Albintimilium, quippe in acie nihil praedae, inopes agrestes et vilia arma... Auxit invidiam praclaro exemplo femina Ligus, quae filio abdito, cum simul pecuniam occultari milites credidissent, eoque per cruciatum interrogarent ubi filium occuleret, uterum ostendens latere respondit: nec ullis deinde terroribus aut morte constantiam vocis egregiae mutavit* Cornel Tacit., *Histor* Lib. II, 13.

(2) *Sequens annus gravi vulnere animum domumque ejus (Agricolae) adflixit: nam classis Othoniana licenter vaga, dum Intemelios (Liguria pars est) hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit, praediaque ipsa et magnam patrimonii partem diripuit, quae causa caedis fuerat. Igitur ad solennia pietatis profectus Agricola etc.* Cornel. Tacit., *Vita Agricolae*, VII.

(3) *Revertentem ab legatione... divus Vespasianus inter patricos (Iulium Agricolam) adscivit ac deinde provinciae Aquitaniae praeposuit.* Id., *Vita Agricolae*, IX.

il ramo plebeo della gente Giulia (1) ed anche il cognome Agricola (2): intemiliese pure era la madre Giulia Procilla, leggendosi che essa venne uccisa *in prædiis suis* e se basta a perennare per tutti i secoli la virtù di Giulio Agricola la parca lode di Tacito, giova a far conoscere la parte da lui presa per introdurre la civiltà romana nella Britannia, l'opera del Prof. Manfrin (3).

§ X.

MONUMENTI

Le vetuste reliquie d'un grande passato esercitano sempre un fascino negli animi nobili, e quando alcune di esse riescono a sopravvivere alle ingiurie del tempo, sieno resti di strada, avanzi di ponti, ruderi di teatri, di terme, di acquedotti o di templi, svegliano in chi le mira un senso di rispetto, reso più vivo, quando esse portano quell'unità di carattere d'arte che da Roma irradiava.

Nè tal senso poteva far difetto a qualunque, nello scorso secolo, avesse portato lo sguardo nel solitario piano di *Asse*, gremito alla superficie di grandiosi ruderi, appartenenti alla distrutta *Città Nervina*. Delle poche notizie che su quella deserta landa si potè far tesoro, già tessemmo un cenno (4); notevole quello che il P. Angelico Aproso segnò nella sua *Biblioteca*, ricordando le *reliquie di fabbriche antichissime, scoperte dal Nervia vicino ad una possessione della mensa episcopale*, nelle quali furono

(1) Ricordano membri della gente Giulia i titoli della *Silloge* n. IV e LII

(2) Si veda il frammento dato in calce al numero IV e al numero LXXXIV.

(3) *La dominazione Romana nella gran Bretagna*. Roma, Unione Cooperativa editrice, 1904.

(4) Si vegga la memoria da pag. 288 a 295 delle *Notizie degli scavi di antichità* dell'anno 1877.

trovate *monete, lucerne con altre anticaglie* (1); perchè di bel nuovo, in questo predio nel gennaio 1852, veniva ridonato in luce un mosaico di sorprendente bellezza.

Misurava esso un rettangolo della lunghezza di metri 3,70 e della larghezza di 2,50, che partendo da una lista di lapillo nero, seguita da una fascia bianca, per mezzo d'una terza zona nera contornava un fregio composto di tanti triangoli, per mezzo dei quali si disegnava l'opera in diversi quadrilunghi, con arabeschi e trecce colorate di bianco, celeste e giallo. Rimandando il lettore a leggere la descrizione particolareggiata di questo peregrino disegno in altra parte (2), ci restringeremo a dire, che sopra di esso campeggiavano le quattro stagioni, rappresentate in busti di minutissimo lapillo; l'inverno con in mano una canna, la primavera inghirlandata di fiori, l'estate di spighe gialle e l'autunno festante di pampini ed uva.

La rara bellezza dell'artistico lavoro attirò l'attenzione dei cultori di storia e di arti belle, e da quel giorno pigliò ad ordinarsi una serie di scoprimenti, che valsero a rimettere sott'occhio porzione dell'antica Intemelio; si aveva infatti nell'ottobre dello stesso anno un secondo pavimento a mosaico, rappresentante Arione seduto sopra un delfino con quantità di pesci che gli guizzano attorno, simile ad altro che si ebbe in Roma a porta Capena, illustrato dal Furietti. Molte anticaglie con lucerne, strigili e grande varietà di vasi si rimettevano a giorno nella terra vescovile (1853), ed una bella testa di putto in metallo regalava il vescovo Biale all'Intendente generale di Nizza, Lamarmora. Nel 1855 veniva sterrata una considerevole porzione di via Romana, lastricata con massi poligoni; nel 1857 rallegrarono gli operai alcuni aurei dell'imperatore Giustiniano; nel 1865 in alcuni lavori di sterro, si potè rileggere un importante frammento d'iscrizione cristiana; nel 1870 nella proprietà Approsio, finitima alla vescovile, intorno alle fondamenta, in massi rettangolari, di pietra calcare, ritenute avanzi d'un tempio, si rinvenne rovesciato

(1) *Biblioteca Aprosiana*. Bologna, Tip. Manolessi, 1673, pag. 74.

(2) Appendice. *Sopra un mosaico*.

a terra il bel cippo calcare, che ricorda Quinto Mantio, cavaliere romano, decemviro e sacerdote palatino; e finalmente il 7 ottobre dell'anno 1877 riempi di gioia i cittadini, la scoperta da noi fatta del Teatro nella proprietà del signor Pietro Biamonti.

È desso costruito giusta lo stile dei Romani, anzichè secondo quello dei Greci, perchè invece di trovarsi addossato alla collina, si stende tutto quanto nel piano; di guisa che da ogni lato potrebbe presentare una completa prospettiva. Misura un semicerchio di trentasei metri, dei quali trenta sono occupati dalla cavea e cinque da un grosso muro di sostegno. Attorno al semicerchio va gradatamente alzandosi una scalinata di nove ordini di gradini, sopra cui sedevano gli spettatori. Alle spalle del gradino superiore gira pure, nel senso della cavea, un'opera in muratura, destinata verisimilmente a sostenere arcate o gallerie coperte, rimanendo il resto del teatro, al sereno. I sedili della cavea constano di grossi massi regolari di pietra calcare detta della Turbia, collocati fra loro senza cemento; il resto dell'edificio è in opera di muratura formata di pietre calcari bene squadrate, di eguale altezza, cui si alterna a giusti intervalli una duplice zona orizzontale di grandi mattoni. Il teatro non ha che una sola *precinzione*, segnata in due cunei, da tre scale incavate nel vivo sasso, ricorrenti una nel bel mezzo, le altre due intorno alle due porte d'ingresso, di cui una sola scoperta, anzichè formata da archi, consta di lunghe lastre di pietra, disposte in piattabanda, sotto le quali corre un capace androne, decorato di cornici di bellissima sagoma. Nella vicinanza del Teatro si rinvenne un frammento di lapide, che parla di un *Senatus consulto* (1).

La scoperta di questo monumento fu come una scintilla, che valse ad infiammare i proprietari confinanti con esso, a praticare scavi per conto proprio, come fecero i fratelli Parodi, i signori Vacca Barile, Michele Bianchi, Amalberti del Soldano ed in particolar modo il sacerdote D. Giorgio Porro, che fece libera l'esportazione del monticello di finissima arena, sopra cui tistica-

(1) Sopra questo Teatro si riscontri nell'*Appendice* la lettera, diretta al conte Federigo Sclopis.

mente vegetavano alcuni alberi d'olivo. E con grata sorpresa, sotto questa duna di arena appunto, cominciarono bel bello ad offrirsi allo sguardo numerosi edifici di forma rettangolare terminanti in cuspide, ed alcune edicole cilindriche coronate di cupole, il completo sepolcreto romano cioè, che con una straordinaria suppellettile di oggetti, ci porse i nomi delle famiglie addietro ricordate, la qual cosa ci indusse a denominarne la località col titolo di *Via dei Sepolcri*. Una nota caratteristica di questi edifici, costrutti di piccoli materiali, disposti in filari orizzontali collegati con pochissimo cemento, era quella di andare privi di porta d'ingresso o di qualsivoglia altra apertura per penetrare in essi, ed in cui i cadaveri, o gli avanzi del rogo e le urne e le anfore e le mille ragioni di oggetti, che vi andavano compagni, non potevano altrimenti essere introdotti, che per mezzo di scala; pare ancora che queste stanze funerarie lasciassero allo scoperto le urne dei sepolti, non trovandosi resti di tetti o di reseghie che accennassero ad erezioni di volte. In poche di esse vennero trovati gli scheletri, la più parte conservavano le ceneri, riposte in anfore di varie dimensioni e forme, o in urne di vetro nero o azzurro carico, e talora in cassette di marmo con squisita arte lavorato. Quattro grandi anfore o dolii ricorrevano d'ordinario ai quattro angoli della stanza funeraria, e dentro di questi capaci vasi, per mezzo di una larga apertura con qualche corpo contundente praticata, s'immettevano i vasi, i calici e le pàtere che aveano servito all'ultima cena ed altri preziosi oggetti appartenenti all'estinto. Vi si rinvennero lucerne monoclini e biclini, unguentari, lagene, gutti, chiodi di diversa forma e grandezza; come si ebbero pure, situle, strigili, dattiloteche, dadi, calici e pàtere di rara artistica bellezza (1), orecchini, anella e bolle d'oro. Da questa via il passeggiere proveniente dalla Gallia, faceva ingresso in città e primo monumento, che gli si offriva allo sguardo era il Teatro.

L'anno più fertile di tali ritrovamenti, che se si fossero potuti conservare avrebbero potuto far testimonianza di una grandezza

(1) Vedi nell'*Appendice* la memoria *Di una palera in vetro*.

scomparsa, fu l'anno 1882, in cui si ebbe il più copioso numero di lapidi, infisse tutte sul frontone delle edicole, fra le quali rileva assaissimo fare speciale menzione di quella di Lucio Minucio, perchè gioverà a raffermare sempre più genuino il marmo, creduto fattura meyranesiana. Essa venne scoperta il 20 giugno e in essa si rinvennero quattordici gutti di diversa grandezza; quattro lucerne, una delle quali coll'impronta CATILIVES; quattro pàtere, un'ampolla di vetro di forma quadrata, coll'apertura rotonda, altra piccola munita di due anse; un bicchiere di forma rarissima avente quattro lobi, sporgenti infuori, i frammenti d'una lucerna *polymicos*; pezzi di ferro, resti di un'arma, mezzo anello d'argento ed avanzi di lastra metallica (1).

Poco discosto, e a mezzogiorno del Teatro, si alzavano le *Terme*, che occupavano porzione della proprietà del comm. Secondo Biancheri e del signor Amalberti di Soldano; si conservò nell'estremità orientale del predio di quest'ultimo l'*abside*, che era avanzo dell'alcova semicircolare che formava il *laconicum* delle Terme, e nel pezzo del Biancheri si ebbero i *fornacula balnei*, con attigue sale, dove si ebbero considerevoli avanzi di due pavimenti a mosaico (2).

Preziosa scoperta fu pure quella delle mura, che si alzavano a mezzogiorno, delle quali si trova conservato il tratto, che corre dalla casa Parodi a ponente, sino alla villa Appro시오 a levante; questo cerchio solidissimo, dello spessore di metri 2,10, formato di materiale gettato alla rinfusa, rivestito però di solidissimo cemento, lasciava aperta una pusterla ad arco tondo dell'altezza di metri 3,30 e della larghezza di metri 2,40, che serviva a tener in comunicazione la città col mare. Si trovò che all'interno di essa, correva una via lastricata di bei massi quadrilateri di pietra calcare, dove giacevano due rocchi di colonna di marmo bianco striato; e a mano manca si vedevano i resti di un grandioso edificio, al quale si aveva accesso per mezzo di tre lunghi gradini

(1) Tanto per l'iscrizione, quanto per gli oggetti ritrovati nel sepolcro, si vedano le *Notizie degli scavi* dell'anno 1882, pag. 285 e 313.

(2) Si ha nell'*Appendice* la notizia sulle *Terme*.

in pietra. Tali avanzi si sterravano nell'anno 1884 a mezzogiorno del predio, poc'anzi ricordato, del comm. Biancheri.

Errerebbe chi si desse a credere, bastare questi pochi cenni a dare anche una pallida idea del popolo, che tali cose aveva fatto; a noi è stato caro assai d'aver rintracciato l'ubicazione dell'antica città o diremo meglio del centro di essa, che, senza dubbio di sorta, sedeva lungo il lembo destro della Nervia, distendentesi per altro in varie diramazioni in tutto il piano, formato fra l'ora ricordato torrente e la Roja. Di questo hanno reso chiaro le scoperte fatte dal signor Gaetano Fenoglio l'anno 1840, e nel 1865 dal signor Conte di Mouchy nello alzare le loro abitazioni, passata testè quest'ultima in possesso delle monache carmelitane francesi; e più discosto ancora, cioè in prossimità della Roja, s'imbattevano in resti di romane abitazioni i signori Balestra e fratelli Maccario nel 1876 e il signor Francesco Cassini nel 1882 nel gettare le fondamenta dei casamenti, in vicinanza della Stazione internazionale.

Ci sarebbe per altro tornato più caro, se avessimo potuto dare un saggio dei costumi e degli usi del popolo, che tali opere aveva eretto, al quale scopo nulla di meglio avrebbe potuto giovare delle preziose ed inestimabili antichità, che in tali scavi vennero esumate; antichità tali, che sarebbero bastate alla formazione di un peregrino Museo, se le condizioni eccezionali in cui versava allora il paese nostro, avessero potuto impedirne la dispersione. Ci restringeremo a dire dei due più noti raccoglitori, il signor Francesco Daziano e la signora Cora Kennedy Sada. La ricca collezione del primo essendo passata, nella massima parte, in proprietà del signor comm. Hanbury e in qualche minima porzione, nelle mani di chi scrive, non può dirsi perduta: non così possiamo dire della Raccolta della signora Kennedy Sada, che acquistava dalla signora Paolina Biamonti e che a noi fu dato di poter passare in rivista di volo, in una sala dell'*Hôtel Londra*, in San Remo nel maggio del 1885. L'enumerazione dei cimeli che qui faremo e di cui inviammo ragguaglio al Ministero, farà ragione della loro importanza.

Appena accenneremo ai due frammenti d'iscrizione, che il lettore potrà trovare ai numeri LXXIV e LXXV, per far tosto passaggio agli ori, ai bronzi, ai ferri, ai vetri, ai marmi ed alle terrecotte colà bellamente disposti. Primeggiava una *bulla aurea*, dall'anello alquanto schiacciato, ma dai così bene conservati tondini, da arieggiare un nostro orologio: su uno di essi era finalmente rappresentato in basso rilievo il trionfo di Bacco, seduto sopra un carro guidato da due pantère, e condotto a mano da Pane e accompagnato da un satiro che suona la tibia; sull'altro tondino, fra mezzo a cinque stelle in alto e dieci in basso, stava in atto di correre un lupo. Si scorge che al culto di Bacco e di Pan era stato associato quello di Luperca, avendosi la fusione del culto di Pan con quello di Pale, in cui onore celebravasi in Roma una grande festa. Alla bolla aurea era compagno un anello d'oro di piccole dimensioni e i due oggetti stavano racchiusi in una dattiloteca d'avorio, sul cui coperchio era scolpita in bassorilievo la testa d'un imperatore romano, coronato d'alloro, e nei fianchi due genii alati. Di bronzi ammirai, la testa d'un satiro che ride, di grandezza naturale e di mirabile conservazione, sebbene fortemente ossidata; una piccola statua d'imperatore romano, uno specchio in pezzi, un campanello di forma quadrata, due idoletti egiziani, aghi crinali ed uno stile per iscrivere. Di rame un braccialetto in forma di serpe ridotto in tre pezzi, tre strigili, due cucchiari ed una corta chiave; di ferro un'ancora e tre falci; di vetro una vera ricchezza, cioè calici, crateri, unguentarii, pàtere, candelieri, ànfore ripiene ancora dei resti combusti. Osservai di marmo un'urna cilindrica dal coperchio e dai fianchi baccellati con il riquadro per un'iscrizione, che mancava; un Ercole sdrajato che strangola il serpente della lunghezza di ottanta centimetri; un considerevole frammento di bassorilievo in marmo rappresentante un sacrificio, nel quale si scorge il camillo che spinge la vittima, il popa che tiene in mano la scure e poggia un piede sopra un gradino, da cui si erge un altare; del sacerdote non restava che una mano tenente una pàtera; cinque bassirilievi colle figure di personaggi ignoti; otto teste di fanciulli, una maschera comica ed una testa di cavallo. Il numero più grande

era di terre cotte: statuette di numi, di vestali, un Orfeo, un soldato, e statuette pornografiche dal fallo smisurato, lucerne monocline e bicline, olle, anfore, pàtere e gutti di diverse forme e grandezza; non fui più in grado di vedere una statua di gladiatore in bronzo ed una conca sostenuta da quattro zampe di leone, che la signora mi disse avere pochi giorni prima inviato a Tortona. Obliava di ricordare un grande numero di monete di argento e di rame; ma certo non mi si potrà far carico di altre dimenticanze, tenuto conto della troppo compendiaria rassegna che mi fu concesso di fare.

§ XI.

LA VIA EMILIA
COSTA BALENÆ E LUMONE

Sulle tracce dell'antica e omai scomparsa via *Eraclea*, erasi preso a ricostrurre dai Romani altro cammino, che percorrendo le numerose ed ardue svolte delle montagne liguri, teneva in comunicazione questa regione colla metropoli e colle Gallie. Essa fu detta *Emilia*, e mi valgo di questa denominazione, anzichè di quella di *Aurelia* o di *Emilia Augusta*, poichè dopo le erudite elucubrazioni di Gaetano Monti, alle quali soscrive pure il Celesia, gli è indubitato, che tutti i tre nomi indicavano una sola ed identica strada; con questa avvertenza, che mentre di solito gli Italiani usavano il nome di *Emilia*, dai Provenzali invece veniva appellata *Aurelia*; pigliando poscia ad associarsi i nomi di *Emilia Augusta*, allorchè per opera di codesto potente imperatore venne restaurata. Ed una tale distinzione conviene notare, affine di evitare confusione, come avvenne al Blanc, il quale nella sua *Épigraphie antique*, avrebbe fatto della via *Aurelia* e della *Julia Augusta* due strade distinte.

L'*Emilia* che da Luni metteva a Tortona e da Tortona ai Sabazi, e da questi agli Ingauni, trascorso il *Lucus Bormanni*

presso Diano e varcato il torrente *Lucus* (Impero, presso Oneglia) toccava il territorio degli Intemeli, ai quali appartenevano *Aquilia* (Linguiglietta), *Pompejana* e *Porciana*, il cui capoluogo era *Costa Balenæ*, appellata *mansione* dagli antichi itinerarii, così venendo denominate quelle località, dove si fermavano i viaggiatori per prender cibo e riposo, dove si operava lo scambio dei cavalli e dove pigliavano stanza le legioni in marcia; il *manceps* o appaltatore di strade era uno dei caporioni del luogo.

Si volle, come di solito, arzigogolare sulla derivazione del nome, ed una commoda balena fu presta ad appagare le indagini dell'etimologista; noi siamo per altro di parere, debba trarsene origine da *Beleniæ* o *Belendæ*, poichè da Beleno, Dio del sole identificato poi con Apollo, prese e tiene suo nome presso Ventimiglia il monte *Belenda*, e *Bilenio* è il nome d'un casato di questo Municipio (1). Occorre notare qui un'inesattezza, in cui cadde il Celesia scrivendo: la via tirava oltre *Costa Balenæ*, oggi Costa Rainera, dalla quale mansione prese origine Taggia (2); avrebbe egli tocco un po' di vero, se invece di Costa Rainera avesse scritto *Costa Panera*, vico oggidì pressochè deserto, ma che mantiene ancora, benchè alterato, un po' del primitivo nome del capoluogo: inesattezza maggiore poi si ha nel dire che da *Costa Balenæ* o Costa Rainera abbia preso origine Taggia, andando la storia dei due paesi, dai più remoti tempi in qua, sostanzialmente distinta. Di *Costa Balenæ* si scorgono tuttogiorno alle foci del Tacua e in vicinanza di Riva, considerevoli rovine, ritenute avanzi di una città appellata *Inditia* (3); sopra di esse si rivolse lo sguardo indagatore dell'archeologo pignese Carlo Fea; e da scavi fatti nel rettificare un tratto di strada nazionale, vennero in luce pregevolissime anticaglie, di cui fece raccolta e ricordo

(1) TURRE PHIL. *Monumenta veteris Antii et accedunt dissertationes de Beleno et de colonia Forojuliensi*. Romæ, 1700.

(2) *Porti e vie strale*, pag. 39.

(3) Una scorretta lezione di certa *Chronica* di Montalto lasciata dal parroco di Caravonica D. Verrando, avea lasciato credere un'*Inditia civitas*, dove il canonico Lotti, con maggiore critica, riuscì a correggere *inditia civitatis*. Vedi G. Rossi. *Sopra un poemetto sul preteso diritto cosciatico*. Torino, 1905, pag. 8.

il canonico Vincenzo Lotti. Un altro particolare interessante veniva raccolto da Francesco Molon, ed è che in corrispondenza del gruppo di edifici su citato verso la spiaggia, protendesi in mare una gettata di grosse pietre in cemento, che a guisa di molo, doveva allora avanzarsi in mare, obliquando a ponente, affine di costituire un seno per un approdo sicuro (1). Che *Costa Balenæ* fosse stanza di un gruppo importante di famiglie, è fatto chiaro, dal vedervi sorgere da tempo immemorabile una chiesa dedicata a San Maurizio, sede di plebania, dalla quale rilevavano le vicine S. Stefano e Cipressa; le soprastava in alto il borgo appellato *Costa Panera*, che danneggiato fortemente dal terremoto dell'anno 1831, ebbe l'ultima stretta in quello del 1887, dopo cui veniva dagli abitanti abbandonato.

Passava per *Costa Panera* la via Emilia, che andava a sbucare in val di Tacua, la quale cavalcata da un ponte, metteva ad *Armedana* e di là a *Villa Matuziana*, donde per mezzo d'altro ponte, di esimia fattura, abbattuto l'anno 1834, camminava a *Capo Sepe* (Bordighera). Quivi il Maurando poteva leggere nel 1572 un cippo miliare col nome di Antonino Pio, ora scomparso; ma non è sparito il tracciato della via tuttora *romana* appellata, che varcato il torrentello Vernone, metteva ad un fano dedicato ad Apollo, poi a San Vincenzo ed ora a San Rocco. A questo punto non essendosi ancora, per gli inconsulti tagli dei boschi e per le frequenti alluvioni, interrata la foce della Nervia, spingeva il mare le sue acque, come ne fecero testimonianza le anella, infisse in alcuni muri per tenervi protette le navi, rimanendo a questa località il nome di *Portiola*, alla cui difesa si alzava una torre. Di qui la via pigliando a salire per le ripide e nude roccie del monte *Maore*, si arrestava alle *Portasse* (ancora in parte esistenti) per calar tosto nella vallata bagnata dal Resantello, e quindi al pian di Roja, da cui si spiccava a settentrione la già ricordata via Domizia e si incurvava a mano manca un lungo ponte.

Il quale eretto nella località Peglia (*Pilia*), per non turbare il movimento delle navi che ancoravano nel sottoposto *Lago*,

(1) *Stazione militare romana di Costa Balenæ*. Modena, 1883.

apriva ai viandanti una larga via lungo le falde dell'*Aureliana* (Orignana), che dopo ripetuti giri saliva al monte Appio e sfogando di qui nell'amena vallicella di Latte, con facile e piano decorso tirando oltre il Capo Mortola, metteva alla mansione di ponente degli Intemelii, appellata *Lumone*. Non più felice si rivelò qui l'autore dei *porti e vie strate*, dicendo che la via Aurelia pel colle di Castel d'Appio tirava a Mentone (1). Mentone (*Mons Otonis*) è una creazione del XII secolo e dista un poco dalla mansione ora ricordata, perchè pigliando a guida l'itinerario di Antonino e i cippi miliari che ci restano, impariamo che *Lumone* distava da Intemelio ben dieci miglia, e come con precisione ebbe a segnare il conte Spitalieri di Cessole, è d'uopo fissarne il sito presso la base orientale di Capo Martino, poco distante dal castello di Roccabruna. In tale località infatti attestano tuttora la stanza di romana gente, gli avanzi d'un grandioso edificio della lunghezza di sedici metri, con tre archi e due absidi corrispondenti, lavoro la cui costruzione si riferisce agli ultimi anni della Repubblica romana, e che appartiene all'*opus reticulatum*. È naturale che le costruzioni modeste sparissero nei ripetuti assalti e nelle frequenti arsioni fatte dai finitimi Saraceni, annidati nel golfo di Sant'Ospizio; e che dei materiali si valessero gli abitanti del castello di Roccabruna per rizzare le loro case, come attestò per lunghi secoli il marmo quivi trasportato riferentesi ad un Avelio Paterno, Decurione intemiliense; ma il monumento più grandioso, più artistico e più solido (2) ha resistito sino ai giorni nostri, sicchè non si può riferire a *Lumone* la sorte di tante terre, che come scrisse Plinio: *periere sine vestigio*.

Giova qui ricordare, come la scelta delle due mansioni non fosse stata fatta a caso, sì bene con mire strategiche; poichè da val di Tacua, correndo da mezzogiorno a tramontana, avendosi l'accesso ai gioghi di Colle Ardente, di Tanarello e di Bertrando,

(1) CELESIA. *Porti e vie strate*, pag. 39.

(2) Apprendiamo da Svetonio (In Tiber, cap. X), che si alzavano nelle *mansioni*, palagi forniti di quanto si convenisse alla maestà degli Imperatori, che non di rado vi facevano dimora.

cioè colla linea militare, che si collega a mano manca colle Alpi e a diritta cogli Apennini, erano stati eretti a sbarrare il passo al nemico che avesse voluto inoltrarsi, i due castellieri, quello detto ora di San Giorgio a spalle di Tappia, e Castellaro che le sta di fronte; sicchè *Costa Balena* segnava un punto importante. Non altrimenti si deve dire della mansione di *Lumone*, che posta ai confini dell'agro intemiliese, vedeva costruito nelle sue vicinanze un braccio della via Aurelia, il quale per val di Bevera, toccato Cespeel e da qui Briga in val di Roja, si apriva il varco per Chiusa in val di Pesio, ed andavasi ad allacciare alla grande via Emilia in Tortona.

Or bene questo braccio di strada, tracciato fra il monte *Agel* e il monte Grosso presso Roccabruna, prima di toccare Gorbio e Castiglione, trovava ugualmente una serie di castellieri, eretti sopra un pianoro elevato di 600 metri sul livello del mare, che opponevano una valida resistenza contro chi avesse voluto penetrarvi con nemiche intenzioni. Questo sito fortificato, come dipendente dal capitolo della Cattedrale, è ricordato col nome di *Agerbol* in una bolla di Papa Lucio III dell'anno 1182, dove non è difficile riscontrare la sua parentela cogli *Aggeres*, ricordati nel libro ottavo dell'*Eneide* di Virgilio coi versi:

*Aggeribus socer alpinis atque arce Monæci
descendens,*

in altra carta del 1186 è detto *Gerbol*, e quindi in un atto di vendita fatto dai Templari nel 1191 si ha *Zerbolum qui est ultra Vigintimilii civitatem*. Restano ancora gli avanzi di quattro torri quadrate, delle quali la principale è scavata pressochè intieramente nel vivo sasso, distrutta probabilmente nei primi anni del XIII secolo dai Conti di Provenza, accorsi in aiuto dei Ventimigliesi in guerra contro Genova. Desideravano essi sgombrare d'ogni ostacolo, il presto passaggio che poteva immettere le loro schiere da val di Bevera e val di Roja, in quella di val di Pesio per la regione circumpadana, il che non tardò ad avverarsi sotto Carlo d'Angiò. Fra la prima e la seconda torre, in una specie di conca, attirano lo sguardo le rovine di un artistico tempio,

che si diceva dedicato a San Quintino, ragguagli questi di cui mi dichiaro debitore alla gentilezza dell'abate di Villeneuve.

§ XII.

IL CRISTIANESIMO

ECCIDIO DELLA CITTÀ FATTO DAI SARACENI

Mentre Intemelio e come colonia e come municipio obbediva all'impero di Roma, avea preso ad introdursi segretamente un ideale religioso, il Cristianesimo, che doveva trasformare il civile consorzio; ed allorchè il municipio scomparve nel diluvio dei barbari, che trariparono in Italia, il suo civile distretto restò segnato dal limite della diocesi, che accrebbe l'onore dell'antica sede, ed il suo episcopo potè trovare basiliche e possessioni, già spettanti al culto pagano.

Malgrado il dissidio che la scuola critica tiene per tutto ciò che sa di tradizione, la sede intemiliese ha continuato a ritenersi di fondazione apostolica; e s'è contrastata la venuta in Liguria dell'apostolo san Barnaba e se poetica leggenda è battezzata la predicazione, fatta nelle sue mura dai santi Nazario e Celso e la miracolosa salvezza loro sul mare (an. 68), sono fatti irrefutabili ed eloquenti le scoperte avvenute nel 1882 nel perimetro dell'antica città, che attestano la predicazione della buona Novella, nel primo secolo. Un titolo marmoreo di sepolcro, di forma pentagonale, che ricorda il nome d'una fanciulla undicenne di nome Maja Paterna, porta nel rovescio, colle primitive sigle rituali cristiane *in pace*, ai lati due rami di palma ed in alto, accostata da due àncore, la croce unilaterale (1). Accrescono il pregio, tro-

(1) Questa preziosa iscrizione, che ha nella *Silloge* il n. XXVII, si può agevolmente esaminare nell'atrio del R. Ginnasio, infissa sopra un pernio, che ne agevola la lettura da ambe le parti.

var fra le suppellettili introdotte nel sepolcro, un calice di vetro, sulle cui pareti sta ancora aderente una pellicina rossastra, avanzo di sangue, i frammenti d'una lampada metallica in forma di navicella, portante ai due lati l'antichissimo monogramma cristiano a traforo, due tazze di terra rossa, in cui si scorgono il cervo ed il lepre in atto di fuggire; e finalmente una lampada, sul cui rovescio si ha la croce detta di sant'Andrea e su altra una colomba che porta nel becco il mistico ramo d'olivo.

Il carattere della lapide essendo di un bel formato majuscolo dell'età imperiale, si è potuto aggiudicare questo cimelio al primo secolo dell'era nostra: nè distano certo per età due pesci, uno di osso e l'altro di terra cotta, fregiati in basso rilievo del già detto monogramma, che come è noto, fu per più secoli il simbolo del cristiano, perchè le cinque lettere del vocabolo greco *ixthús* che significa pesce, forniscono le iniziali equivalenti a *Gesù Cristo di Dio figlio salvatore* (1). Tali simboli, che per tema di persecuzione, usavano nei primi secoli i credenti, trovati in due edicole mortuarie sono al presente in possesso di chi scrive. Certo uno dei primi banditori del Vangelo fra noi, che osò affrontare i pericoli non solo delle città, ma ancora dei gioghi inaccessi e degli sterili dumi per piantarvi la Croce, fu Dalmazzo che soffrì il martirio (an. 254) poco lungi dal castello Auriate, dopo di aver evangelizzate le plebi degli Ingauni, dei Vagienni, degli Intemeli e dei Vedianzi come attestano gli antichi sacelli, eretti in suo onore a Pornassio, in val d'Arozia, a Triora e Taggia nella valle di Tacua, a Berseggi presso Tenda in quella della Roja, e a san Dalmazzo in valle di Tinèa.

Degno nome da stare a lato di S. Dalmazzo, si è quello del vescovo Vincenzo, caduto martire della fede (l'anno 304), dopo aver predicato fra noi la divina parola, per cui eragli stato dedicato un antichissimo tempietto eretto nel predio vescovile.

La conversione però dell'imperatore Costantino, fece presto mutar d'aspetto il mondo intero, perchè al trionfar delle armi andando sempre compagno il diffondersi delle idee, il Cristiane-

(1) Si vegga nell'Appendice la memoria col titolo: *Cimeli cristiani*.

simo prese a spandersi rapidamente; e se Intemelio avea poc'anzi offerto alla persecuzione la sua vittima nel duce della legione tebea Secondo (an. 303), potè quindi innanzi accogliere nelle sue mura Martino vescovo di Tours, che lasciò larghi frutti della sua predicazione; ed alla sua morte (an. 397) numerosi, si alzarono in diversi luoghi della diocesi, gli altari in di lui ricordo, onore di cui nel V secolo veniva remunerato pure il vescovo S. Onorato.

Era corsa la voce, che regnando Tiberio un pilota percorrendo il Mediterraneo, in vicinanza delle isole Curzolari, in faccia al golfo di Corinto, si fosse messo a gridare ad alta voce: *il gran Pane è morto*, che equivaleva a dire, essere ormai crollata la credenza in quella Divinità, e che anche nei boschi era penetrata la voce dei banditori evangelici, chiaro fra questi, vittima del suo coraggio san Dalmazzo. Ad un secolo dopo, a senso nostro, dovrebbe perciò assegnarsi il miracoloso racconto intorno a san Ermo o sant'Erasmo, che vescovo della Campania, sarebbe improvvisamente apparso al numeroso stuolo di pastori di Realdo, di Piagge, di Morignolo, di Upega e di Carnino, frazioni del comune di Briga, nel momento che adunati tutti nella valle dei Maestri, si disponevano ad avviarsi alle Margherie, che sarebbero loro toccate in sorte (1). Ammonivali esso di ritirarsi nei loro ovili, se avevano cari la vita e i greggi affidati, scomparendo ciò detto, dopo d'aver lasciato impresse le orme dei piedi sopra uno scoglio, dal quale avrebbe preso a spicciare da quel momento una polla d'acqua. Alcuni pochi obbedirono, ma gli altri che s'erano dati a ridere del malaugoroso profeta, colti da un terribile ciclone, fra un saettar di fulmini, un ruinar di grandine e un diluviare d'acqua, sarebbero tutti miseramente periti (2). È questa la leggenda, che i pastori di val di Roja hanno dell'introduzione del Cristianesimo nelle loro foreste; non è a credere per altro, che non durassero lunghi anni le più stolte superstizioni, che valevano ad attossicare l'esistenza di quei poveri mandriani: guai non aver pronta l'acqua benedetta per ungere i

(1) *Margherie* si appellano gli appezzamenti di territorio, destinati al pascolo.

(2) Ci è caro tributare vive grazie al prevosto D. Antonio Veneziano, che ci forniva le più minute indicazioni al riguardo.

capezzoli delle vacche più belle, colte da folletti che sbucavano da sotterra; sventurato il guardiano, che non avesse allontanato le maliarde, che vi stregavano l'armento, e vi spingevano branchi di pecore ad ammassare le une contro le altre e a precipitare nei burroni: v'era uno scongiuro per la capra che starnutava, altro contro i lupi che venivano a raspare intorno alle chiudende; sicchè ad ogni tratto facevasi ritorno agli scongiuri e alle invocazioni antiche, pigliando così a rivivere il più deplorabile fetichismo. Dei quali errori, abbiamo una evidente testimonianza in una disposizione del Concilio Arelatense dell'anno 452, da riferirsi testualmente, tanto è scarso di fonti storiche il periodo che corre dal V al VI secolo: *lapides quoque quos in ruinosis locis et sylvestribus demonum ludificationibus decepti venerantur, ubi et vota rovent et referunt, funditus effundantur*; divieto fatto rivivere nel canone del Concilio Nannetense dell'anno 658, che dice: *nullus christianus ad fana vel ad petras vel ad arbores vota reddere praesumat* (1). Questi cenni erano resi necessari per segnare l'evoluzione, che dal paganesimo si faceva alla fede cristiana negli ubertosi ed estesissimi pascoli, che dalle Alpi Marittime corrono al primo Apennino, e per indicare con qualche probabilità, quando nei Laghi delle Meraviglie, intorno al diruto speco del Dio Pan, poterono essere innalzate le due cappelle, una dedicata alla Vergine Maria e l'altra alla peccatrice pentita Maria Maddalena. Non havvi tratto di storia che si possa sopprimere.

Ma il nostro studio che volge al suo termine, reca tale sconforto che torna difficile descrivere. Il diluvio di Barbari distruttori dall'Impero occidentale, che col nome di Goti, Ostrogoti, Vandali, Longobardi e Franchi avevano potuto riempire di guasti ed impoverire l'antica Intemelia, le aveva ancora lasciato un filo esiziale di vita, che doveva, fra non molto, troncarsi con uno spaventoso dramma. Un popolo sorto dalle arene d'Arabia, caldo di una nuova fede religiosa si attenta, alla morte del profeta Maometto (632), di soggiogare le più lontane terre, per rapirne le ricchezze e per farvi proseliti. La Persia, la Siria e l'Egitto

(1) Ducange. *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*. Vocab. *Petra*.

provano prime gli effetti della feroce barbarie e dell'inaudita rapacità, nè tarda il mezzogiorno d'Europa, culla del Cristianesimo a segnarne le ruberie e le scene di sangue. La Sardegna vede l'anno 711 sbarcare gli odiati ladroni e piange contaminazione di templi, uccisione di monaci e strage di quanti oppongono resistenza; segnano egual sorte la Sicilia e la Spagna e audaci penetrano nella Gallia Narbonese; ma in una giornata campale, dove si incontrano di fronte in più centinaia di migliaia i combattenti, Carlo Martello a capo dei Franchi, sbaraglia di così fatta guisa la sterminata orda di Saraceni, da non permetterle più di rilevarsene (an. 759).

Non più in campo ed in file ordinate, ma sul mare ed alla spicciolata, si danno allora ad insidiare alla vita e alla roba degli abitanti del mediterraneo; e l'anno 846 tutta la Riviera che da Marsiglia corre a Genova, viene orrendamente depredata. Con un improvviso sbarco fatto a san Tropez entrano in possesso di una regione arborata di fittissimi frassini, che piglia nome di *Frassineto*: hanno in egual modo il solitario porto di Monaco; ma della penisola di Capo Ferrato, che si avvanza in mare presso Villafranca e che fra le punte di Malalingua e S. Ospizio, lascia aperto nel bel mezzo un sicuro porto, con un bosco di pini, di abeti e di frassini alle spalle, fanno un ricetto sussidiario alle continue prede, del sicuro ma discosto *grande Frassineto*.

Di questa odiata orda di pirati ha tentato a giorni nostri di menomare la ferocia e gli istinti ladri un illustre scrittore francese, reputando sia *beaucoup d'exagération dans les récits contemporains* (1); ma in questo secolo, che per più titoli si potrebbe appellare *delle rivendicazioni*, ci sarà lecito osservare, che a fatti occorre di contrappor fatti; e che quando la cronaca non registra che borghi scomparsi, città smantellate e consegnate alle fiamme, costretti gli abitanti a disertare in massa, seco recando le reliquie dei santi, occorre ancora una frase che in forma scultoria, basti ad esecrare la memoria degli autori. Che cosa avvenne in fatti di *Cemenelo*, antica capitale dei Vedianzi, già desolata dalle rapine

(1) LANTHERIC. *La Provence maritime*. Paris, 1880, pag. 151.

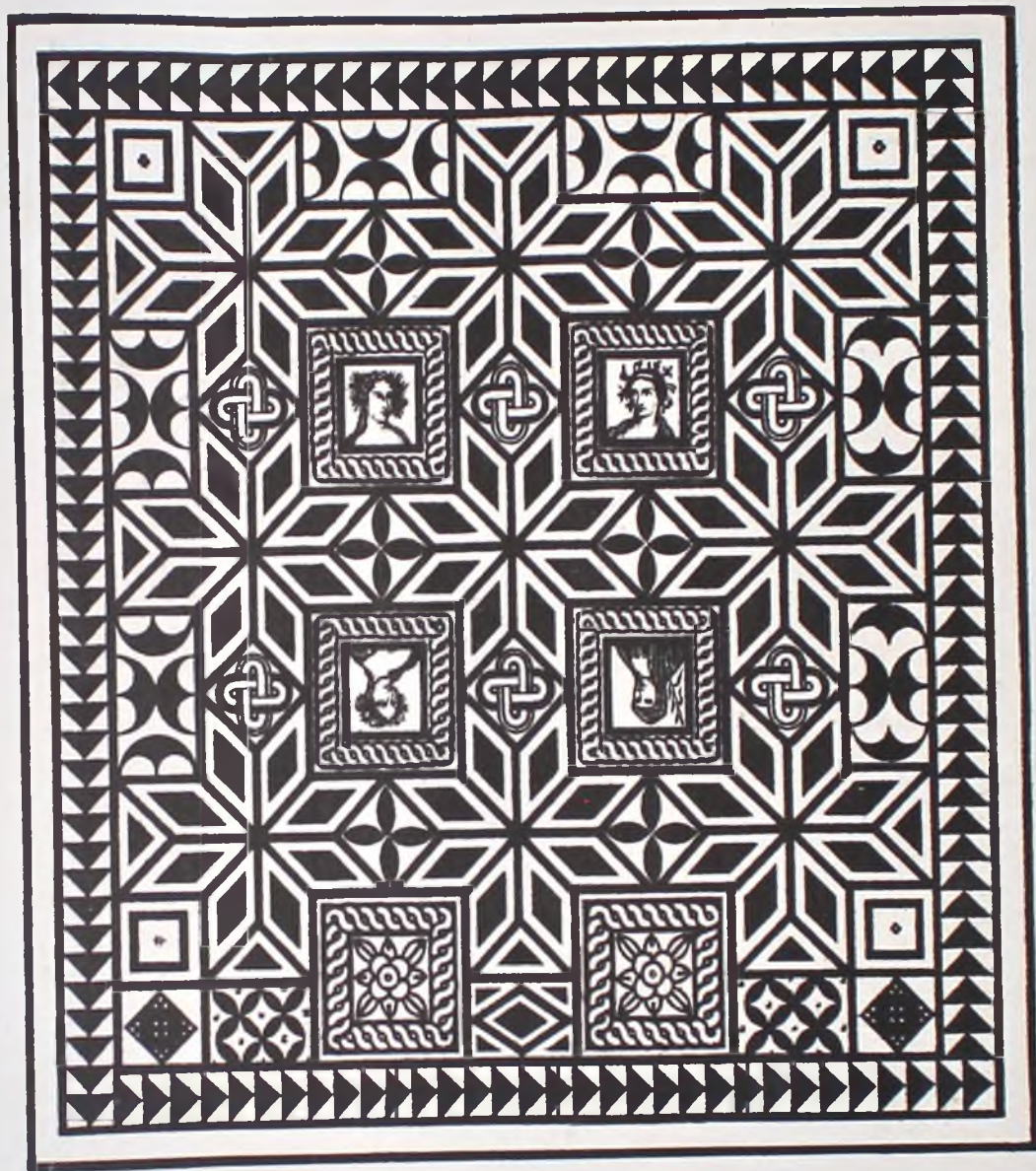
dei Longobardi nel 575? fu ridotta ad un mucchio di rovine, nè venne risparmiata la vicina Nizza. Cominciò coll'occupazione dei Saraceni il primo sfacelo della monumentale torre di Turbia: scomparvero lasciando appena i nomi, la mansione di *Lumone* e il vico *Poyfino*, e se può dubitarsi, che la passione faccia velo all'agiografo, che scrivendo la vita di san Romolo disse: *gens Saracenia vastavit Nicea castella usque ad Albingaunum*, quale addebito potrà farsi al notaio, che stipulando un atto d'enfiteusi stretto l'anno 979 da Teodolfo vescovo di Genova cogli uomini di san Romolo, mette in bocca al prelado quelle testuali parole: *res nostre ecclesie a paganis saracenis vastate et depredate sunt et sine habitatore relicte?* Parole che solo potevano scriversi sette anni dopo, che Guglielmo conte di Provenza era riuscito a schiantare dalle fondamenta l'infame ricetto.

Che cosa era avvenuto dell'antica Intemelio? Di questa città i Saraceni avevano fatto un campo trincerato, e per mezzo del soprastante monte delle *Maore* seguendo la linea militare di Siestro, Abeglio, Arpetta, Saorgio e Briga s'immettevano per val di Pesio, dove trucidavan l'anno 916 il vescovo Berolfo, spingendosi a depredare il monastero della Novalesa. In simil modo *Porto Moritio*, nelle mani di questi facinorosi, agevolava per val di Maro il tragitto in val di Tanaro, depredando Alba e per ben due volte la città di Acqui.

La tradizione è che Intemelio perisse distrutta da un incendio, appiccato dai barbari; e la tradizione conferma il non interrotto silenzio per quasi due secoli, poichè ricordata ancora in un capitulare dell'imperatore e re Lottario nell'anno 829, si va oltre il mille, senza ritrovare più il nome d'un suo vescovo o d'un suo conte, essendo relegato fra le carte spurie il testamento del conte Guido dell'anno 954. Intemelio adunque aveva cessato di vivere; ma come dal desolato tronco di un'annosa quercia, piglia a pullulare talvolta qualche vegeto ramo, così al lato destro della sepolta città, lunghesso il rapido declivio del poderoso banco di pudinga, sulla cui vetta era eretto il *castrum*, avendo preso a rifugiarsi gli abitanti avanzati all'eccidio, memori del coraggio e delle nobili tradizioni, lasciati dagli avi, furono in grado di

trasmettere a *Ventimiglia* fatta italiana, un patrimonio, che non andò smentito in memorandi cimenti. E qui riponiamo la penna lieti, che il culto costante di questi studi, sino dalla giovinezza prediletti, abbia saputo trionfar del tanto invocato, ma non sempre indispensabile, senile riposo.

APPENDICE



MOSAICO
scoperto a Ventimiglia
nel predio vescovile di Nervi
nel gennaio 1852



SOPRA UN MOSAICO SCOPERTO A VENTIMIGLIA

Mentre i coloni della villa episcopale di Nervi stavano sgombrando un tratto di quel terreno arenoso, videro presentarsi ai loro sguardi un lavoro di sorprendente bellezza in un pavimento mosaico (novembre 1852).

Mandiamo a riscontrare il Furietti (1) quanti amano di conoscere l'origine e il nome di quei popoli che tennero in onore questa nobilissima arte; sono ricordati dalla Bibbia i *lectuli aurei et argentei super pavimentum smaragdino et pario stratum, quod mira varietate pictura decorabat*: gli Etruschi erano versati nell'arte dei mosaici e il Ciampini crede che dai confini della Persia passasse quest'arte agli Assiri e da questi ai Greci; come pure il Causabuono soggiunge che dall'Oriente passò ai Romani. Negli antichi testi si legge *musibum* invece di *musivum* e talvolta anche di *museo* e tali pavimenti venivano dagli antichi appellati *Lithostrati*, detti *segmentati* quando composti di soli pezzi di marmo, *musivi* se fatti di vetri colorati e *vermiculati* se rappresentavano figure di uomini e di animali.

Ad eseguire così fatti lavori sceglievansi marmi di diversi colori, tagliati in forma quadrata dai *lapicidii* e in Roma ne venivano decorati non solo i templi si bene ancora le case ed i portici. Dalle città passarono ad abbellire le ville nè tardarono ad introdursi nei municipii e nelle colonie, laonde il Furietti scriveva: *musiva primis duobus imperii sæculis Romæ, atque in Provinciis exculpta recensentur* (2).

(1) *De musivis, sive pictoricæ musicæ artis origine*. 1752.

(2) *Lib. I. Ester*.

È notevole la rassomiglianza nei fregi, che il mosaico ventimigliese ha con quello rimesso in luce nel XVIII secolo dal conte Passionei nella casa di Sempronio in Roma; e a darne una esatta descrizione, ci atterremo a quanto ne scriveva *l' Osservatore del Varo* in Nizza.

Circondato di mura non più alte di un metro, da tre lati dei quali apparivano i vani di tre porte, si presentava il quadro del mosaico chiuso dentro un rettangolo della lunghezza di tre metri e di settanta centimetri e della larghezza di due e cinquanta. Incomincia esso con una lista di lapillo nero di $\frac{2}{100}$ di larghezza seguita da una fascia bianca di lapillo larga $\frac{5}{100}$. Ne segue una seconda nera che viene a contornare un fregio composto di tutti triangoli, toccando il vertice del primo triangolo la base al mezzo del secondo volti per lungo. Una terza lista gira in varii sensi disegnando l'opera tutta in varii quadri lunghi della larghezza di venticinque centimetri, entro ai quali in mezzo a due piccole liste bianche, gira attorno un rabesco, specie di treccia con piccole zone, ripetutamente colorate di bianco, celeste e giallo, di bella e dolce armonia ed in mezzo a questo in fondo bianco evvi una specie di rosone pur di varie tinte, cioè di nero, bianco, rosso, celeste, giallo e cenerino saggiamente combinati.

Nel mezzo del grande spartito è disegnata una stella di quarantasette centimetri di diametro con otto rombi, composti di liste bianche in fondo nero, dal centro della quale si partono diametralmente otto raggi o liste nere; dalla direzione delle medesime resta divisa l'opera con una regolarità singolare. Ad una egual distanza di questa stella, ve ne sono altre otto in tutto consimili che poggiando i loro centri sui lati di un quadro perfetto, si volgono tre per tre intorno alle medesime. Nei differenti riguardi che nascono dal meraviglioso gioco di queste stelle, ve ne sono quattro maggiori, larghe cinquantadue centimetri, chè ognuno considerato isolatamente, si trova in mezzo a quattro stelle delle quali i lati degli angoli rientranti toccano i lati del quadrato esterno.

In mezzo ai lati del quadrato in senso opposto vi sono a contatto altri piccoli quadrati di venticinque centimetri per lato,

nei due di fianco vi è disegnato a piccole zone colorate di giallo scuro, celeste, grigio e nero in fondo bianco il così detto *nodo gordiano*, in quelli del lato superiore ed inferiore dal giuoco di quattro semicerchi, facendo centro nel mezzo della linea di ogni lato dal proprio quadrato, viene a descrivere quattro superficie bilinee in fondo bianco, specie di croce greca.

Ad ognuno poi dei quadrati maggiori, in mezzo a due liste bianche gira all'intorno un rabesco colorato, specie di treccia, simile in tutto a quel di sopra narrato. E in mezzo a ciascuno di questi quadrati dopo un rabesco entro una lista nera vi è un quadrato, ove in fondo bianco viene mirabilmente effigiato in minutissimo lapillo, colorito carnagione un busto rappresentante per ordine le quattro stagioni (1).

L'inverno tiene avvolta la testa in un drappo celeste che con bel garbo gli discende dal lato sinistro a ricoprire il collo e il petto e dalle spalle esce in alto una specie di palma o alga che sia, quasi più per indicare che esso non è privo di vegetazione.

Si trova nel secondo quadretto la primavera e come *stagione di fiori amica* è inghirlandata di fiori di diverse specie e colori, un largo nastro roseo lacca le discende dalla tempia sinistra scherzosamente fra l'omero e il petto.

Segue nell'altro quadrato opposto l'estate voltato alquanto verso il centro con varii mazzetti di spiche in testa per lo più gialle; v'ha qualche spica verde con qualche fioretto roseo, specie di papavero campestre che artisticamente rompe quella monotonia gialliccia. Due nastri similmente gli discendono dietro all'occipite verso le spalle, di un roseo che tira all'arancio.

Viene per ultimo l'autunno, giovine figura rubiconda e maschile,

(1) Bene spesso si usava di rappresentare nei mosaici le quattro stagioni e il Laborde parla di due scoperti uno a Metz e l'altro in Ispagna. Variava però la maniera di simboleggiarle e lo Spanhein dice che, nelle medaglie di Settimio Severo e di Commodo sono ordinariamente rappresentate da quattro putti, di cui il primo sorregge un canestro di fiori, altro di frutti il secondo, in atto di accarezzare un uccello il terzo, e con un lepre sulle spalle l'ultimo. Si noti la differente maniera onde sono tratteggiate le quattro simboliche figure nel mosaico di Ventimiglia.

coronata di fiori rossi e verdastri con foglie verdi e gialliccie, ove si potrebbe ravvisare ancora qualche ramoscello d'uva.

Chi lo crederebbe! Un così raro e stupendo capolavoro artistico, dopo di aver sorpassato incolume tanti secoli, doveva nel secolo XIX rivedere la luce per essere pressochè in un batter d'occhio distrutto (1).

GIROLAMO ROSSI.

(Dall'*Illustrazione universale* di Milano, del 24 Giugno 1864).

SUL
TEATRO ROMANO SCOPERTO A VENTIMIGLIA

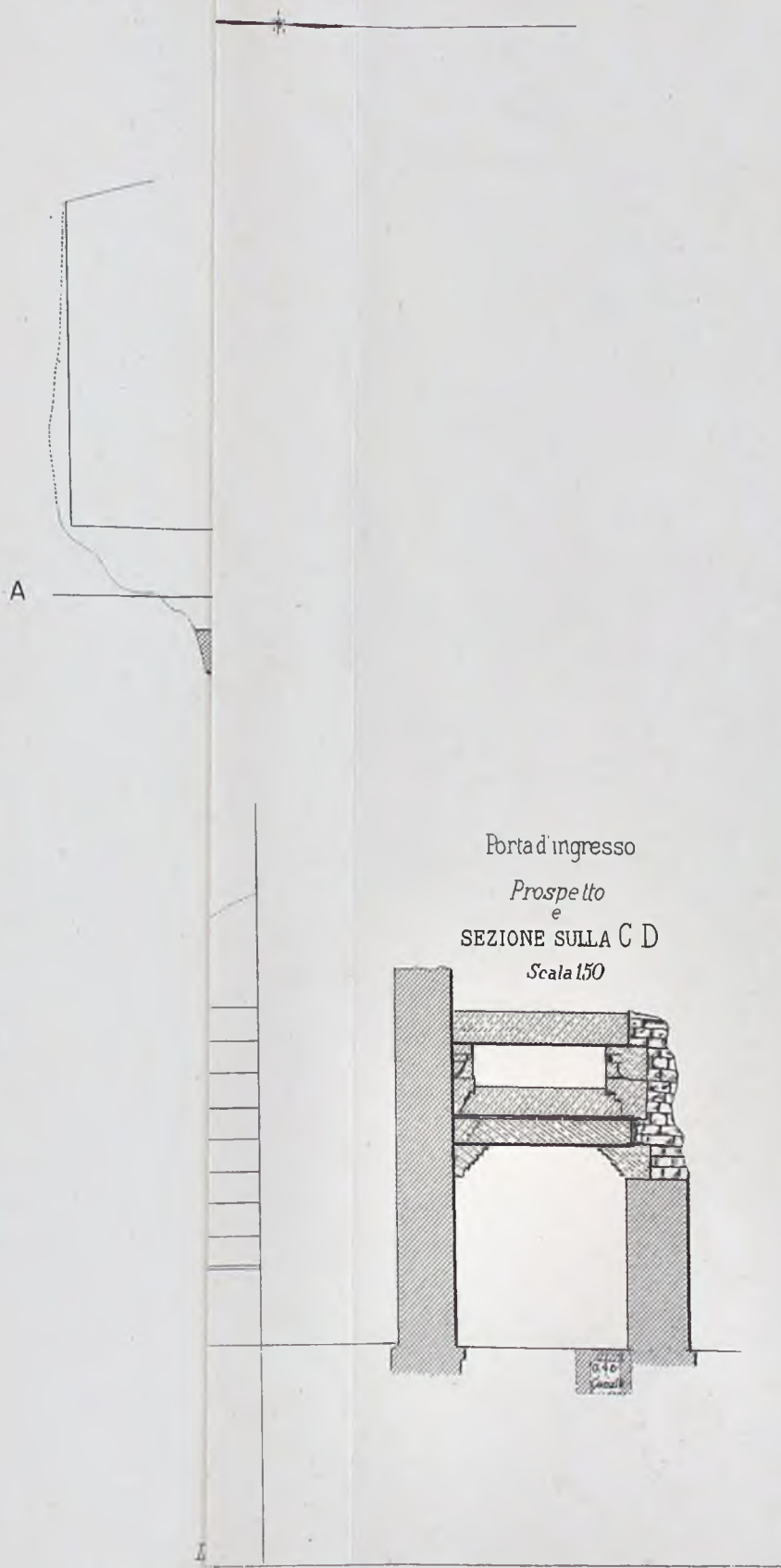
LETTERA AL CONTE FEDERICO SCLOPIS
PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

Non è ignoto affatto a codesto dotto Consesso il classico suolo del piano di Nervia, in cui se negli scorsi secoli parlava la solitudine col suo mesto silenzio, vanno da più lustri parlando con maggiore eloquenza sontuosi avanzi dell'età romana; ond'è, che non tosto venni io prescelto dal Governo a vegliare gli scavi e monumenti della Provincia, ma in peculiar modo quelli di questa città, nulla più mi stette a cuore, che di attirare su di essi l'occhio vigile ed esertissimo dell'illustre commendatore Giuseppe Fiorelli, tanto degnamente preposto agli scavi generali del Regno.

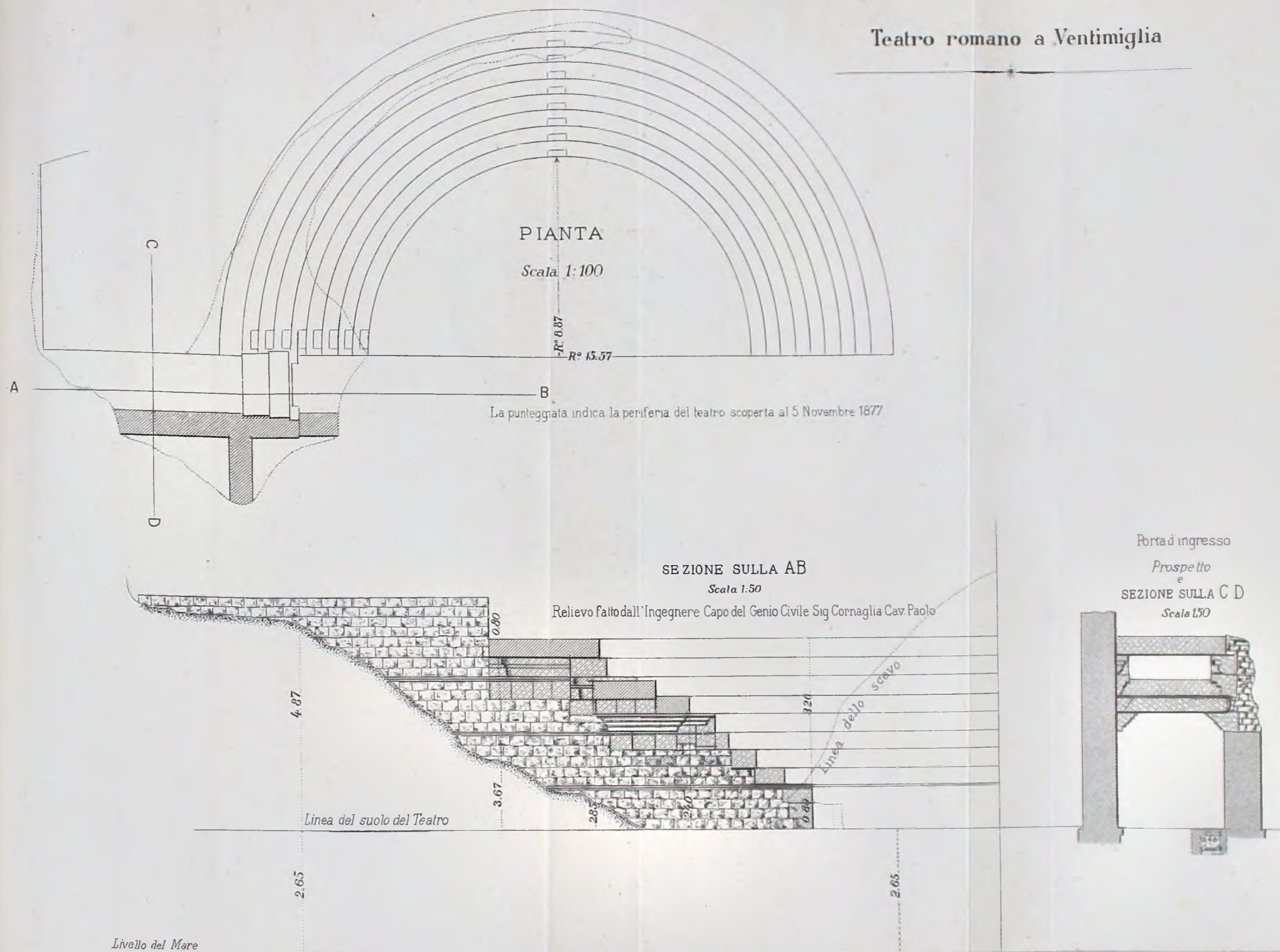
Ed a riuscire facilmente in quest'intento, non mi parve si potesse muovere altrimenti, che col posseder prima una carta

(1) Una di dette figure potè essere incastonata nell'atrio del palazzo di villeggiatura vescovile a Latte, ma poscia veniva dal vescovo Biale porta in dono al comm. sir Tommaso Hanbury che la conserva nella sua sontuosa abitazione.

nano a Ventimiglia



Teatro romano a Ventimiglia



topografica, nella quale fossero accuratamente segnate e rilevate le tracce di tutti i ritrovamenti fattivi; e grazie l'efficace aiuto del già lodato chiarissimo archeologo, dell'agro intemiliese, intercluso dalla sponda destra del torrente Nervia all'E., dal corso del fiume Roja all'O., dal monte delle Maure al N., e dal lido del ligustico mare al S., si ebbe rilevato il piano, la cui sola vista bastò per ingenerare il vivo desiderio di vedervi praticate regolari escavazioni.

Quel diligente disegno, opera del geometra Arcadio Palmari, ora soprastante degli scavi, porta il titolo di *Piano topografico della città di Nervina*, nome, onde dal popolo, che ritiene tenacemente le antiche tradizioni, viene battezzata quella storica località, coperta di arena e già gremita alla superficie di ruderi, d'edifici diroccati o crollanti, però di saldissima struttura. Ma perchè mai, obbietterà taluno, ad una simile landa potè rimanere attaccato l'onorifico titolo di *Città*? Per la stessa ragione, m'affretto a rispondere, per cui si denominava *civita* il monticello sotto cui giaceva sepolta Pompej, e per cui in egual modo si denomina oggidì il vedovo e desolato sito, dove sedea l'antichissima Tarquinia; possono perire le cose, ma i nomi restano.

E quale sarà stata mai la città ligure, alle cui popolari tradizioni fanno riscontro così ampie prove archeologiche? È dessa la capitale di quella gente ligure, cui si riferisce il mito della pugna sostenuta contro Ercole, muovente dalle iberiche contrade al conquisto dell'Italia, ed arrestato al solitario poggio di Monaco; è la capitale di quella vigorosa stirpe, che forse precedendo le immigrazioni ariane, lasciò nelle caverne di Balzirossi le tracce dell'industria umana dell'età archeolitica; è la città ricordata dagli antichi geografi e storici col nome di *Albium-Intemelium*, che numerose lapidi e vari simulacri avrebbero costantemente tenuta viva nelle più lontane generazioni, se l'altrui negligenza o disamore alle memorie patrie, non l'avesse vergognosamente lasciata perire.

Già l'eruditissimo nostro secentista Padre Angelico Aproso, che nel culto delle letterarie e storiche discipline trapassò quanti l'avevano preceduto, e cui poco delle antichità nostrane stava

nascosto, conghietturava, doversi cercare in quel piano l'*urbs magna* di Strabone, non essendo consentito da una sana critica, che dentro il perimetro dell'odierna strettissima Ventimiglia, si abbiano a riscontrare gli avanzi della cotanto popolata Albio Intemelio.

E omai dalla conghiettura, che avvaloravano i resti d'antichità in che i rustici di quei dintorni ad ogni tratto s'imbattevano, si può addivenir ora ad un fondato e fermo giudizio, che ulteriori e ben più ragguardevoli scoprimenti, parte fortuiti, parte provocati da amorosi ricercatori di cose antiche, hanno comprovato, quanto ben s'apponesse l'illustre agostiniano, cui tornerebbe assai caro rinvenire la spiegazione dell'estremo decadimento della città nativa tra le rovine dell'antica grandezza.

Per debito di cronista non ometterò dal riferire un'opinione che, contro alla tradizione ed alle memorie scritte, prese a correre nel 1852, allorchè si scopriva un prezioso mosaico nel predio vescovile, e della quale incombe far riconoscere la fallacia. — Vi fu allora chi, nei notevoli avanzi di quel grandioso edificio, asserì non doversi riconoscere, che i resti della villa, dove veniva sgozzata la veneranda matrona Giulia Procilla, madre dell'insigne capitano Giulio Agricola. — Ma per verità accadde a quell'erudito quello, che suol succedere a chi, meglio che sul complesso, ama fermarsi sui particolari delle cose. In questi giorni, in cui con non più vista ardenza si scrutano le reliquie delle città sepolte, e coi frutti di queste investigazioni si attende a ricomporre con analisi sagace la storia dei secoli passati, non dovea passare inosservata la rigogliosa feracità di preziose anticaglie, in quel tratto di terreno venute in luce; e se veramente fossimo stati eredi dello spirito antico, non ci sarebbe venuto meno lo zelo per tentare di ricostrurre pezzo a pezzo l'insieme della vita di quel popolo, che colà aveva eretto la sua stanza.

Gli è vero che non era ancora stata rimessa all'aprico la via strata romana della proprietà di Vincenzo Ferrero; nè molto meno si sognava all'esistenza d'un magnifico teatro, che poco discosto al mosaico teneano celato ai nostri sguardi, secolari strati di arena; ma pur erano già stati sterrati i ricchi basamenti in pietra

da taglio d'un edificio rettangolare, forse già tempio pagano; pur di qui, non più lunge un trar di balestra, avea riveduta la luce un più ampio pavimento a mosaico, nel cui mezzo campeggiava Arione seduto sopra un delfino; pur si aveano gli avanzi di un antico condotto, che partendo dalla forra di *Seborrino* già serviva a provvedere d'acqua potabile l'ora derelitto luogo; e certo non era scarso il tesoro d'iscrizioni cavate dai marmi, dalle pietre, dalle monete, dai sepolcri, dai cippi migliari, dagli embrici, dalle pàtere, dalle lucerne funerarie e da ogni maniera d'opera figulina, nè pure doveano tornare ad ispregevole indizio di bella e civile cultura d'un popolo i capitelli, le colonne antefisse, i bassirilievi e le opere scultorie ora sciaguratamente perdute. Or bene, se tutti questi sparsi cimelii si fossero con sapiente ordinamento disposti, non si sarebbe tardato a divinare, come sotto le arene del piano di Nervia vi era invece una città da disseppellire; e come mercè di essa si sarebbe potuto soccorrere di lumi la storia degli antichi Intemeli, intorno ai quali stanno addensate le più fitte tenebre.

La storia di Livio infatti ci viene meno, quando narrata la sottomissione dei liguri Ingauni, dovea cronologicamente seguire quella dei finitimi Intemeli; e se è irreparabile la jattura che la Repubblica letteraria ha fatto della massima parte dei libri dello storico padovano, e tutto tace dintorno a noi, parla però eloquentemente il nome, che ritiene da Appio l'antico castello che torreggia sulla cresta del monte Magliocca, e parlano i nomi delle colonie che Roma, costantemente tenace della sagace politica di dividere le forze dei nemici, fondava nell'agro pubblico e nel compascuo, interclusi fra il territorio degli Ingauni e quello degli Intemeli.

E qui mi sia consentito che ancora un breve tratto mi dilunghi dall'argomento, non potendo io far parola del Teatro romano, senza prima far precorrere rapidi accenni storici sopra la gente da cui venne eretto; l'importanza di quanto sto per narrare varrà, non ne dubito, a menarmi buona la digressione.

A senso dei più dotti investigatori delle italiche antichità, il territorio dei Liguri Intemeli si sarebbe esteso dal monte *Agel*

presso Turbia, fino alle sponde del torrente Impero presso Oneglia, inoltrandosi a borea sino alle pendici del versante meridionale dei gioghi alpini; e quegli arditissimi abitatori, simili alle antiche genti italiche che, disperse in numerosi pagi sceglievano il loro *emporio* allo sbocco di qualche popolosa e fertile vallata, avrebbero eretta la loro città capitale nel punto intermedio, presso cui vanno precipitosamente ad immettere le loro acque nel ligustico mare la Roja e la Nervia, e che è indicato dalla natura, come il più ovvio a soddisfare i molteplici bisogni delle popolazioni retrostanti.

Soggiogati però dalle aquile Romane gli Intemeli, videro questi grandemente restringersi ad oriente i confini dell'antico distretto. Già in un'accreditata effemeride italiana dando io notizie dell'antica *Porciana* (1), annunciava per primo, doversi ritenere quali colonie romane fondate nell'agro degli Intemeli i *funda Matuciana* (San Remo), *Celiana* (Ceriana), *Tapiana* (Taggia), *Vipsana* (Bussana), *Pompejana* (Pompeiana), *Porciana* (S. Stefano), alle quali sono lieto d'aggiungere ora quello della colonia *Aquilia*, confinante colla *Porciana* e rispondente al comune di *Linguiglietta* (2).

E tali colonie, che conservano quasi inalterati i nomi dei patroni che le fondavano, è mio avviso conferissero a romanizzare la contrada, che aveva opposta così fiera resistenza all'irrompere delle romane legioni; e resine più miti e gentili i costumi, la drizzassero ad abbellire le sue città di quei monumenti, onde Roma andava giustamente superba. E si fu in quel torno, che l'antica Albio Intemelio, decorata del titolo di municipio ed ascritta

(1) *Archivio Storico Italiano* di Firenze, T. XVIII, 6.^a Disp. del 1873 (n. 78 della Collezione).

(2) Il fortuito riscontro del nome di *Aquilia* dell'antico statuto di Albenga, il quale corrisponde alla odierna *Laigueglia*, mi ha porto il bandolo per dedurre, che se da *Aquilia* potè formarsi *Laigueglia*, agevolmente da *Aquilia* poteva originarne *Linguiglia*, nome latino dell'antica pieve di *Linguiglietta*. A completare il numero delle colonie conterminante dal torrente Impero, manca ancor quella, cui fa riscontro l'attuale Porto Maurizio; ma per quante ingegnose congetture siensi venute formando fin qui, devo confessare, che questo punto geografico antico continua a celarsi all'avidò sguardo degli studiosi.

per l'esercizio del suffragio alla tribù Falerina, innalzava quegli edifici che da più lustri vanno attirando non meno la curiosità di chi li scopre, che l'ammirazione di chi li visita.

Qui sorge naturale la domanda, come mai, d'una città così illustre, potè operarsi tanto precipitosa la decadenza, da dover essere abbandonata dagli abitanti, e lasciata in balia dei venti che la seppellirono sotto una duna di fittissima arena? Ecco la risposta: la romana Intemelio cominciò a segnare la sua decadenza, quando la Liguria, come altre italiche provincie, venne corsa dai barbari. Dichinò più rapidamente allorchè dovette provare la ferocia dei Goti e le barbare sevizie dei Longobardi; e toccò l'ultimo grado del suo estermio sotto il furore dei Saraceni, che annidati nel vicino Frassineto (Villafranca), misero a ferro e a fuoco tutta la Liguria, ma particolarmente Ventimiglia, luogo più prossimo che si offerisse alle loro depredazioni, ai loro saccheggi ed ai loro incendi.

E un fosco e tragico chiarore di quel passaggio tra noi ci viene di riflesso da una carta dei finitimi luoghi Matuziani e Tabiesi, orribilmente da quei barbari manomessi e disertati (1); se pure non serba un tetro ricordo dell'orde saracene o more la denominazione di *Maore*, data al monte che sta a ridosso della sepolta città. Che al solo VIII o IX secolo poi debba assegnarsi la diserzione di quelle mura, oltrechè viene chiarito dalle numerose tombe cristiane, esumate in quella località e da alcune monete di papi del IX secolo rinvenute dal canonico Stefano Approsio, ci è più ampiamente confermato dai non pochi frammenti di fregi decorativi di stile romano bizantino, dissepoliti nella proprietà Approsio, ed ora murati sopra gli architravi di alcune porte di entrata della casa del cav. Cesare Carpani Di Negro, nel sestiere di Sant'Agostino. In quelle lastre d'arenaria ricorrono scolpite

(1) Ecco le testuali parole cavate da una carta dell'anno 979 del vescovo di Genova, Teodolfo: *res nostre ecclesie a paganis saracenis vastate et depopulate sunt et sine habitatore relicte in matutianensibus et tabiensibus finibus* (Rossi, Storia della città di s. Remo, pag. 92). E dire che i Saraceni non potevano andare per terra nè a s. Remo, nè a Taggia, senza passare per Ventimiglia!

alcune croci, racchiuse ciascuna entro rettangoli formati di listelli, che s'intrecciano in forma di nodo, e portano spiccato il carattere cronologico di quei ferrei e malaugurati secoli; se tal carattere non venisse più chiaramente rivelato da un frammento d'iscrizione, rinvenuto nel 1865 nei beni della mensa episcopale e già prima d'ora pubblicato (1).

Da quanto si è venuto fin qui rapidamente esponendo è chiaro che, se degli antichissimi Intemeli dell'età preistorica, è necessario cercare la stanza nelle caverne di Balzirossi fra Mentone e Ventimiglia, e di quelli dell'età romana rimangono pressochè intatte le abitazioni fra la Roja e la Nervia, è di mestieri ritenere l'odierna Ventimiglia, opera dell'evo medio, come tale rivelandola tutte le sue costruzioni, non escluse la chiesa Cattedrale e quella di S. Michele; essendochè di delubro pagano la prima non ritenga più che il titolo epigrafico; e la seconda non conservi più che l'abside corale.

Chiunque impertanto desideri consultare i fasti Intemiliosi dell'epoca romana, deve trarre alla pianura di Nervia, i cui venerandi ruderi non si sarebbero rilevati dall'immeritato oblio in cui giaceano, senza la scoperta del bellissimo mosaico, fatta dai coloni del predio vescovile nel gennaio del 1852, mentre stavano conducendo lavori agricoli. Benchè quel peregrino lavoro, reso prezioso da mezzi busti rappresentanti le quattro stagioni, fosse lasciato per barbara incuria in abbandono, e poco dopo ridotto in pezzi, confermando così la verità dell'asserzione di Alessandro Laborde « *les pavés en mosaïque ont été de nos jours presque aussitôt détruits que découverts,* » pure segnò il punto di risveglio per lo studio delle antichità nostre. A quello storico piano ricorse d'allora in poi l'attenzione degli archeologi, a quello storico piano stanno ora rivolte le solerti cure della Direzione generale degli scavi in Roma, che assegnava intanto per primo saggio di scavi la somma di lire seicento; ed in quello storico piano, nella pro-

(1) *Description de la ville de Vintimille, par le chevalier Jérôme Rossi, traduit par Ludovic de Vauzelles, Conseiller honoraire à la Cour d'appel d'Orléans.* - Menton, 1875, pag. 37.

prietà del signor Pietro Biamonti negoziante, avevo io la rara sorte di rimettere in luce l'antichissimo Teatro, sul quale è omai tempo, che richiami il discorso.

In esecuzione adunque del mandato impostomi di dar principio a regolari escavazioni nel punto che avea prescelto, il giorno quattro dello scorso ottobre, coll'assistenza del soprastante, a dieci metri a ponente della casa del già lodato signor Biamonti, a monte della strada provinciale, per la lunghezza di metri quindici, facea aprire una trincea, mercè cui miravo a sbarazzare di un enorme strato di arena quattro monoliti che sorgevano a fior di terra.

Mano a mano che l'opera in pietra tornava a rivedere la luce, ripigliando dessa la sua primitiva maestà, ci rivelava un maestoso androne, destinato a dar l'accesso a qualche nobile edificio. Sormontato da quattro pesanti lastre di pietra da taglio, della lunghezza di metri tre, formanti piattabanda, andava declinando in forma di gradinata verso levante con altri due lastroni e finalmente con un solo, di guisa, che il soffitto della piattabanda dalla parte d'occidente s'alza di m. 3.65, l'altezza si riduce a m. 2.85 nel mezzo, ed a soli m. 2.45 nella parte opposta.

Al senso naturale di curiosità, si aggiunse quello della meraviglia, quando dopo tre giorni di lavoro, lo scavo fe' manifesto che alla sinistra dell'androne s'andava innestando una costruzione soda, massiccia, della stessa qualità di pietra dell'androne, la quale, correndo in senso semicircolare, si palesava per spaziosa gradinata d'un luogo destinato a pubblici spettacoli.

Nulla più allora mi stette a cuore, egregio signor Conte, che di approfondire le escavazioni fino al punto di toccare il suolo antico della porta d'ingresso, il quale non tardò ad offerirsi ai nostri sguardi. chiaramente indicato da qualche poliedro dell'antico pavimento e dalla risega, che corre lungnesso il muro. Il fatto però di trovarmi di alcuni metri più basso dal livello della strada provinciale, mi fe' sorgere il desiderio di conoscere, quale si fosse la differenza di livello del suolo antico, sì rispetto alla strada attuale, che rispetto alla strada romana scoperta nel 1870 nella proprietà Ferrero.

E qui venne in mio soccorso l'opera intelligente dell'egregio cav. Paolo Cornaglia, Ingegnere Capo della Provincia, il quale, praticate accurate misurazioni, fu in grado di constatare, che il suolo dell'anfiteatro o teatro prossimo a scoprirsi, sottostà alla strada provinciale di m. 3.90; alla strada romana di m. 1.20; e che finalmente il suolo del romano edificio si trova a m. 2.65 sul livello del mare.

Occorreva allora di accertarsi della natura dell'edificio; e si attese perciò a praticar lo sgombero attorno alla spalla meridionale della citata porta d'ingresso, alla quale venendo meno la costruzione semicircolare, e correndo in quella vece dirittamente un muro di poco più d'un metro di spessore, che mena ad attigue stanze, bastò per farci certi che noi eravamo rivolti verso la scena; e che perciò scoprivamo l'antico Teatro degli Intemeli.

È desso costruito giusta lo stile dei Romani, anzichè secondo quello dei Greci; imperocchè invece di trovarsi addossato ad una collina, come eseguivano questi ultimi, sia per ottenere maggior solidità, sia per provvedere all'economia, si stende invece tutto quanto nel piano, di guisa che ad ogni lato potrebbe presentare una compiuta prospettiva. Misura esso un semicerchio del diametro di 25 metri, dei quali 20 vengono occupati dalla cavea e 5 da un grosso muro di sostegno. Attorno al semicerchio va gradatamente alzandosi una scalinata di 9 ordini di gradini, sopra cui sedevano gli spettatori; ed ogni gradino è della larghezza di m. 0.70 e dell'altezza di m. 0.40; tranne il superiore che è largo m. 2; e l'inferiore (che tiene luogo del *podium* degli anfiteatri) che è alto m. 0,90.

A questo Teatro pare che non debba corrispondere alcun ordine esterno di arcate o gallerie, vedendosi un muro tutto solido, ed a senso mio, l'accesso alle gradinate si facea per mezzo dei due ingressi, praticati alle estremità del semicerchio, e di cui uno si è rimesso completamente in luce. Mi conferma in questa ipotesi il vedere in esso una sola *precinzione*, segata in due *cunei* da tre scale, incavate nel vivo sasso, ricorrenti due al lato interno delle porte d'ingresso ed una nel bel mezzo del Teatro stesso.

Afferma assai a proposito il Milizia, che gli edifici non son

fatti per essere misurati, ma per sorprendere ed incantare lo sguardo; nel caso presente però avrei desiderato, che il nostro potesse essere messo a giorno dalla sua base alla sommità, certo di veder confermato quanto asseriva il cav. Cornaglia, non aver cioè questo Teatro grande altezza, accortamente deducendolo dal veder l'androne coperto da larghe lastre di pietra, anzichè da archi, essendochè questi, oltre d'occupare troppo spazio, avrebbero fornito una luce circolare, che, nelle condizioni del nostro Teatro, sarebbe stata meno adatta d'una luce rettangolare.

Alle spalle del gradino superiore gira pure nel senso della cavea un edificio in muratura dello spessore di m. 8.10 e che si eleva di m. 0.80 sopra il gradino medesimo. Era questo verisimilmente destinato a sostenere arcate o gallerie coperte, rimanendo, come si sa, il resto del Teatro al sereno; e tale mia congettura sarebbe corroborata dalla presenza di alcuni rocchi di colonne rinvenuti in prossimità del Teatro stesso. Tale opera in muratura formata di piccole pietre calcari, bene squadrate di eguale altezza ed alternata a giusti intervalli da duplice zona orizzontale di grandi mattoni, era, se non m'appongo, l'*opus isodomum* degli antichi. La malta quivi usata consta di calce di così gagliarda presa, che il muro, dopo tanti secoli d'esistenza, non ha fatto nè pelo, nè corpo.

Si è, sopra siffatto genere di muratura, che sono stati disposti in grossi massi regolari, diligentemente lavorati, i sedili della cavea e collegati fra loro senza cemento, con contrasto sì grande, che hanno potuto resistere all'opera distruggitrice del tempo, come pure venne alzato l'androne o vestibolo, poc'anzi descritto. La pietra usata è calcare, detta della Turbia, ed è di tale bianchezza, che arieggia il marmo; e se pure ha un difetto, si è quello, come dicono gli scarpellini, d'essere vitriola, cioè d'andar soggetta con facilità a spezzarsi.

La porzione fin'ora scoperta presenta una tale solidità ed imponenza, che mentre riscuote la meraviglia di chiunque vi pone il piede, porge argomento di studî e di confronto a chi ha l'occhio alquanto esercitato sulle opere antiche, il quale non tarda a ravvisare nel Teatro intemiliese lo stesso principio che signoreggia

in tutti gli stili profani dei popoli antichi, cioè simmetria ed euritmia negli spazi e nelle membra.

Un fine artificio usato dall'architetto fu quello di disegnare i gradi del Teatro di così giusta salita, che se altri tirasse una linea dal gradino più alto all'inferiore, essa toccherebbe gli angoli di tutti nove; e questa avvertenza conferiva a far sì, che la voce dell'attore dal *pulpito*, che prospettava l'*orchestra*, potesse e giungere chiara a coloro che sedeano in alto.

Altro non inutile preguardo si fu quello di costruire un condotto della luce di m. 0.30 di larghezza e m. 0.40 di altezza, il quale, partendo, a quello che si può congetturare, dall'area dell'*orchestra*, e passando sotto il piano dell'androne, serviva ad ismaltire l'acqua che cadeva nel vano del Teatro.

Non è senza dolore, che giunto a questo punto io debbo confessarle che, se nulla si oppone a che vengano ridonati nella loro intierezza i due *vestiboli* e la *cavea*, si dovranno superare ostacoli pressochè insormontabili, se si amerà di rimettere in luce la *scena*; imperocchè questa non solo si trova, come la *cavea*, sepolta nell'arena, ma si è vista soprapporre, da pochi anni a questa parte, in tutta la sua lunghezza, la casa di abitazione e gli annessi magazzini del signor Biamonti. La spesa impertanto, cui dovrebbe sottostare in questo caso il Governo, per indennizzare il proprietario, sarebbe di tale rilievo, che non mi resta speranza alcuna di vederla decretata.

A questa *scena*, di forma quadrilatera, e che d'ordinario misurava in lunghezza due tanti più che il diametro dell'*orchestra*, avevano accesso gli attori per mezzo di tre porte, una nel mezzo (*valvæ regiae*), le altre due ai lati (*hospitalia*). Orbene, una di queste due, quella cioè rivolta ad occidente, ci rimane ancora pressochè nella sua intierezza; e la fa manifesta un solido stipite (*postis*) in pietra da taglio della Turbia, ancora aderente alle spalle d'una porta d'ingresso, che mette in alcune camere, indubbiamente destinate per riporvi le macchine, ovvero per servire ad uso di spogliatoi (1).

(1) Una circostanza che pone assai conto di registrare si è, come l'antico proprietario di questo sito arenile, il signor Biancheri Antonio, pochi lustri or sono, nel

Non sarà dunque possibile (salvo si fermi di distruggere la casa Biamonti) di ridonarci l'antica scena; e per verità si è questo un danno gravissimo; poichè, se dal poco che ci fu dato di vedere, si può far giudizio di quello che sta sepolto sotto l'arena, gli è indubitato che un tesoro d'anticaglie ci sta sotto i piedi nascosto. A mio senso si riuscirà a isgombrare intieramente l'*orchestra* ed il *pulpito*; se pure una porzione di quest'ultimo non deve essere ravvisata nell'ara in pietra, sterrata il giorno 3 novembre, la quale, benchè guasta in alcune parti (avea la forma d'un perfetto rettangolo), conserva ancora nel mezzo due cavità emisferiche, una piccola ed altra più grande munita in fondo di orifizio. Noi abbiamo creduto di rinvenire in essa l'ara di Bacco, solita a collocarsi sul pulpito ed appellata *Timele*.

Altri ritrovamenti degni di ricordo sono un'arca mortuaria scoperta sul gradino superiore della cavea, ed un'urna in cotto trovata nell'angolo formato dall'androne e dal muro che mena alla scena e contenente i resti di un bambino. Tali seppellimenti però si devono ritenere come avvenuti al V secolo almeno dell'èra volgare, all'epoca cioè dell'irruzione dei Barbari, durante la quale, fra l'universale terrore poteasi impunemente contravvenire al disposto delle leggi, che vietavano il seppellire dentro il perimetro delle città. Addossato allo stipite destro dell'androne, si rinvenne pure un roccio di colonna di marmo finissimo col rispondente capitello di vago disegno. Non voglio omettere di riferire come nell'attraversare diversi scarichi di pietre, di cocci e di arena nera, untuosa, commista a resti animali e vegetali, si trovarono due piccole pietre di forma sferica, verisimilmente tessere; un ago crinale, molti chiodi di larga capocchia, numerosi frammenti di oggetti in vetro, specie di dischi forati nel mezzo (resti di lucerne), di unguentari e di pàtere. Fin ora fu scarsissimo il contributo di monete; mi fu porto un asse colla

luogo stesso ove si vede questo stipite, trovasse rovesciati quaranta blocchi incirca di pietra di Turbia, quali lavorati a forma di cornice, quali in forma di eleganti capitelli, che egli vendette per bassissimo prezzo al signor Bernardo Aproso di Vallecrosia che li ridusse in calce. Era una porzione della parte decorativa esterna della scena, la quale era rovinata pel grande peso dell'arena soprapposta.

testa dell'imperatrice Faustina la giuniore, ed un obolo corroso che stava riposto nell'urna coi resti del bambino. La sorte non ci volle far lieti col dono di qualche marmo scritto; sebbene voglia essere qui registrato un frammento d'iscrizione, rinvenuto a caso in quei giorni nella finitima proprietà dei fratelli Bosio e probabilmente dal Teatro in quel luogo asportato (1).

Resta ancora che io accenni allo stato di conservazione di questo monumento; e dirò, che mentre ben poco lascia a desiderare nella parte del corno occidentale finora scoperta, trovandosi a mancar soltanto alcuni dadi in pietra nei gradini inferiori e alcuni pochi nel superiore, i quali ultimi per altro stanno nella cavea riversati, ingenera ben più gravi timori lo stato della parte opposta, imperocchè dagli scandagli praticati, e da una piccola porzione già scoperta, si scorge aver essa fatte ben maggiori avarie ed aver sofferti ben più notevoli laceramenti. Ove per altro non si faccia lungamente desiderare un bene inteso restauro, credo di poter asseverare, esser desso un monumento degno di passare alle venture età.

E qui mi è giocoforza d'arrestarmi, essendosi pure, per cause indipendenti dal Governo, dovuto lasciare in tronco i lavori di sterro. Mi arride però la speranza che, tra non molto, verranno dessi ripresi; e che la solerzia dei presenti, supplendo alla desidria dei trapassati, non paga di provvedere a che questo capolavoro di romana architettura non resti negletto per manco d'operosità e d'interessamento, darà opera ad allargare il raggio degli scavi, schiudendo così una novella fonte di utili ritrovamenti.

Dai quali, mentre avrà nuovo lustro la storia locale, ritrarranno altresì beneficio gli studi archeologo-storici, e verrà sempre più dimostrato, che se l'arte moderna entra innanzi all'antica nelle proporzioni e nell'eleganza, le cede invece e nella maestà e nella solidità.

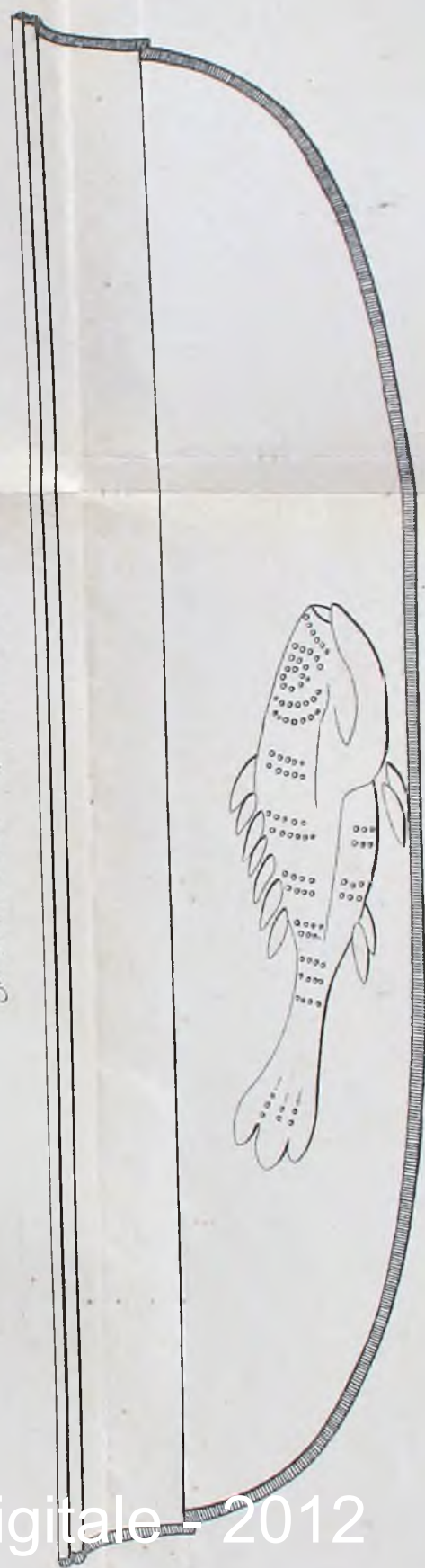
Di Ventimiglia, li 8 dicembre 1877.

GIROLAMO ROSSI.

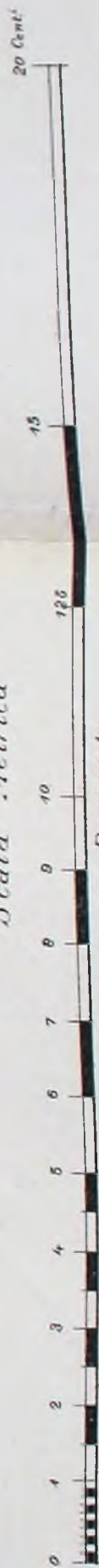
(1) Vedi *Corpo Epigrafico* n 55.



Sezione Diametrale



Scala Metrica



Rapporto $\frac{1}{4}$

PATERA VITREA

Trovata in un sepolcro dell'antica Internelia

Prof. Leone Orsini ritrasse dal vero

cinerarie e le mille ragioni d'oggetti che vi si inchiudevano, era necessario vi fossero introdotti dall'alto per mezzo di scale, lasciandoli esposti alle intemperie dell'aria per non trovarvi resti di volta o di tetto che li proteggesse.

Poche furono le stanze funerarie che serbarono lo scheletro incombusto; la più parte di esse conservava le ceneri dei trapassati in urne di cotto di varie forme e, qualche rara volta, in capaci urne di vetro. Quattro grandi anfore o diote ricorrevano ai quattro angoli delle stanze; ed esse offrivano una larga apertura, praticata appositamente con qualche corpo contundente, affine di potervi immettere dentro tutti quanti gli utensili, i vasi, i calici e le pàtere che avevano servito alla funebre cena, ed altri preziosi oggetti che avevano appartenuto all'estinto. Vi si rinvennero lucerne monoclini e biclini, unguentari, anfore, lagene, guti, ciati e vasi di diversa configurazione, come si ebbero pure situle, strigili, dattiloteche, dadi, orecchini, anelli d'oro e vasi di vetro di così squisito lavoro, da non lasciare dubbia testimonianza dell'opulenza delle famiglie che vollero alzare tali monumenti ai loro trapassati; famiglie che in una ventina incirca di marmi scritti, per buona sorte strappati alla rapacità di stranieri incettatori, sono appellate Giunia, Apronia, Bellenia, Ottavia, Afrania, Licinia, Minicia, Albicia, Emilia, Bitia, Salvia, Statoria, e Vezia.

Fra i preziosi oggetti che si poterono estrarre ancor intatti, merita speciale ricordo una Pàtera di vetro, di cui è cenno nelle *Notizie degli scavi* del 28 luglio 1882 e che si conserva nell'incipiente Museo di antichità ventimigliesi. Ha dessa la forma di un vaso circolare incavato, del diametro di 0,195 internamente e di 0,198 esternamente e dell'altezza di 0,045; il quale presenta sulla sua superficie esterna intagli ed impronte che disegnano figure di mirabile esecuzione. Campeggia nel bel mezzo il figlio di Nettuno e di Anfitrione, il compagno delle Nereidi, voglio dire il semidio Tritone, il quale conserva le più belle forme d'uomo fino là, dove la schiena perde il nome; nel qual punto da un giro di pinne o natatorie sbuca fuori una coda di pesce che si alza e si svolge in due ampie volute, per terminare in punta

biforcata, mentre sul davanti di sotto il ventre spuntano due gambe di toro, sulle cui estremità invece di zampe, stanno due natatorie, come si riscontra nelle antiche pitture di quadrupedi ittiofagi. Il volto del semidio è disegnato di profilo a sinistra, col capo cinto di una specie di diadema, nel modo appunto, onde si vede rappresentato Tritone in un'erma colossale, descritta da E. Quirino Visconti; il braccio destro prosteso è in atto d'impugnare una lunga conca marina, da cui si spicca un lambello che svolazza attorno; e con tale istrumento, segnale del suo ufficio (dovendo come trombettiere di Nettuno annunziarne l'arrivo) va, direbbe Bernardino Baldi

Spargendo il suon della canora tromba,

mentre colla sinistra sostiene una tazza, che ha la forma di un cratere di grazioso e peregrino disegno. Lascio alle dotte indagini di qualche erudito ricercare il significato di due piccoli segni, a foggia di ricci, che sovrastanno alla mano.

Guizzano attorno al Tritone, in guisa da occupare non solo tutto il fondo, ma ancora una porzione delle sponde del vaso, quattro pesci dalla larga coda, con lunghe pinne dorsali e ventrali, dei quali uno sopra il capo, e gli altri tre sotto il ventre del Semidio, vanno correndo da sinistra a destra, lasciando nelle intercapedini accoppiati a due a due, oggetti di forma ellittica, quali non si tarda a riconoscere per altrettante natatorie, staccatesi dal dorso del Tritone o da quello dei pesci istessi.

Questo ha di particolare il disegno della nostra Pàtera, che mentre d'ordinario il figliuolo di Nettuno viene ritratto in figura d'uomo nella parte superiore ed in quella di pesce nell'inferiore; qui presenta invece le gambe di toro e la tazza, attribuzioni tutte di Bacco, al qual uopo fa di bisogno ricordare, come nell'antichità venisse dai poeti e dai mitologi attribuita ai Tritoni, la stessa passione pel vino che si riferiva ai Fauni ed ai Satiri, di modo che si potevano considerare come insieme associati il culto della divinità del mare con quella del Dio del vino. E si è appunto coi piedi di toro, che si vedono rappresentati i Tritoni nel coro delle Nereidi, descrittoci dal Visconti, e si è pure

con una corona di pampini, che ci si offre altro Tritone, descrittoci dallo stesso insigne archeologo.

Gli è impossibile gettare lo sguardo sopra quest'oggetto d'arte antica e non ammirare la perizia somma e la diligenza, onde furono eseguiti gli incavi, che contornano le diverse figure, come pure non lodare i tratti disegnati a punta di punzone, i quali completano i pochi colori dell'artistica composizione. Il grazioso girare della clamide o corona, in cui stanno raccolti i capegli e che dà al Semidio un'aria di maestà, e il tondeggiare delle carni e il passare senza crudità dall'uno all'altro membro e la naturalezza in cui sono rappresentati i pesci, attestano del merito dell'artista che eseguiva il lavoro. E fu senza dubbio in considerazione del non comune suo pregio, che detta pàtera, sia per l'antichità, sia per qualche sgraziato accidente, avendo sofferto alcune avarie, venne dagli ultimi suoi possessori fatta diligentemente racconciare, come lo chiariscono le quattro saldature, eseguite con mastice bianco, ancora aderente alla Pàtera stessa.

Credono alcuni archeologi, che per lavorare cammei o altre opere d'intaglio venissero dagli antichi artisti scelti materiali colorati adatti al soggetto che volevano rappresentare cioè il vetro nero per ritrarre Proserpina, l'ametista per Bacco, il diaspro per Marsia e il vetro ceruleo per Nettuno ed i Tritoni. Il nostro cimelio starebbe a conferma di tali asserzioni, perchè se ora il vetro è in parte iridiscente, era in origine leggermente azzurro; nel qual campo dovevano con ottimo effetto spiccare tutti i contorni e i tratti a punta di punzone dell'intero disegno, messi anticamente in oro, come si ha da alcuni resti, sfuggiti alle ingiurie dei secoli.

Tale prezioso vaso da assegnarsi, pare, ai primi secoli dell'era volgare, venne forse intagliato da qualche artista della Magna Grecia, dove per la produzione di squisitissimi vini, i Tritoni venivano di consueto ritratti non solo coi simboli degli attributi del Dio del mare, ma sì ancora con quelli del Nume che presiedeva alle vendemmie.

G. R.

(Dal *Giornale ligustico* dell'anno 1885, da pag. 225 a 230).

LE TERME ROMANO - INTEMILIESI

Nei primi giorni dell'aprile 1897 mentre in un predio del Comm. Secondo Biancheri, già spettante alla prebenda del preposito della Cattedrale, si attendeva a far recidere e sradicare le piante di secolari alberi d'olivo, si videro tornare in luce grandiosi avanzi di edifici di romana costruzione.

Tale predio che fronteggia per la lunghezza di circa cento metri la strada nazionale nella località appellata *Asse* e che la divide dalla proprietà Biamonti, dove alcuni lustri or sono io aveva la rara ventura di scoprire il Teatro romano, viene indicato dagli abitanti delle terre circonvicine come avanzi dell'antica città *Nervina*; nè sono molti anni, che ancora quivi sfidavano le ingiurie dei tempi considerevoli e venerandi ruderi, costrutti in larghi mattoni, malauguratamente lasciati distruggere dal preposito Nicolò Noaro.

Già mentre si costruiva, non ha molto, la casa Amalberti, che confina a ponente colla proprietà Biancheri, fra le vecchie mura che si dovettero distruggere, attirava l'attenzione un'abside costrutta di piccoli materiali orizzontalmente disposti, abside che si può asserire, fosse l'avanzo dell'alcova semicircolare che formava il *Laconicum* delle Terme ora scoperte; e che così stesse la cosa lo prova la grande quantità di tubi quadrati di terracotta quivi esumati, destinati a condurre le acque nei diversi ambienti e di cui si conservano alcuni esemplari.

Lavorandosi adunque nell'angolo N. O. della proprietà Biancheri, sterrati pochi metri di terra vegetale apparve una larga sala rettangolare, alle cui mura stava ancora aderente porzione di arricciatura in malta rossastra, e contigua ad esse si trovò la *fornacula balnei* sostenuta da colonnette formate di mattoni circolari del diametro di dieci centimetri e destinate per mezzo di

tubi collocati sotto il pavimento a distribuire l'acqua calda nell'intero stabilimento. Sottostante a detta *Fornacula* si apre un condotto della larghezza di quaranta centimetri per ricevere le acque di rifiuto. Lavori condotti tutti colla massima solidità e bellezza.

Attigua a questa officina si apre una grandissima sala, che si scoprì in parte e che valse a rimettere in luce un peregrino mosaico bicromo a figure, rappresentante Arione, seduto sopra un delfino con molti pesci che gli guizzano attorno. Di quest'artistico lavoro dell'età romana si era già scoperta una parte l'anno 1852, e di esso si hanno notizie nella mia *Storia di Ventimiglia*; ma questa volta essendo stati inviati dal Ministero l'Ispettore Antonio Taramelli e l'ingegnere Ottavio Germano si potè accertare essere stato guasto in buona porzione, e rilevarne una veduta fotografica, la quale riproduce il disegno della vaga cornice che racchiude il grandioso disegno.

Che si tratti di resti di nobile edificio di Terme è stato confermato da altro fatto: da quello cioè che mentre si stava sbarazzando il materiale che ingombrava a settentrione l'ora descritta sala, si rinvenne attiguo, ma ad un livello più basso, altro pavimento di mosaico, di cui si sospese lo scoprimento in attesa di provvedimenti governativi. E siccome questo punto non parve fosse stato per lo passato esplorato, si pose la più minuta attenzione nel farne lo sgombro, e si potè conoscere, che lo strato ond'era coperta l'opera musiva era formato di materie carbonizzate ed inferirne di conseguenza, che i nobili edifici che popolavano questa regione erano stati distrutti da qualche incendio. Ipotesi che troverebbe conferma nella denominazione *Asse*, alterazione di *arse*, vocabolo, che giusta la spiegazione datane dal Glossario di Ariodante Fabretti, significherebbe una località distrutta da un incendio.

Di queste scoperte credo necessario lasciare notizia, perchè nella rapida trasformazione che subisce ora la bella pianura, dove già siede l'antichissima *Albium Intemelium* e dove già si avverte il risorgere di novella città, ricca di nobili edifici e di ameni passeggi, non si possa ripetere collo storico di Roma *etiam periere ruinae*.

G. R.

Dal giornale *Arte e Storia* di Firenze del 25 dicembre 1897.

SOPRA ALCUNI MARMI SCRITTI
E PARTICOLARMENTE
SOPRA UNA LAPIDE OPISTOGRAFO - CRISTIANA
DISSEPOLTI NELLE ROVINE DELL' ANTICA INTEMELIO

Il suolo della pianura di Nervia presso Ventimiglia, ritenuto fino dai più remoti tempi come tesoro inesauribile di antichità, veniva aperto nelle presenti condizioni economiche del nostro Paese alle indagini degli archeologi. Peccato che in questi scavi procedendosi non con un concetto direttivo, ma a seconda dei particolari interessi di chi li imprendeva, non siasi tenuto conto alcuno della scienza. Se così si fosse fatto della moltitudine di edifici, delle reliquie dei templi, degli avanzi dei bagni, degli stupendi mosaici, delle colonne, dei capitelli, delle cornici, dei fregi e degli innumerevoli vasi d'ogni ragione e maniera, non si lamenterebbe oggidì il disonesto sperpero; ma religiosamente conservati vicini al Teatro, che avevo la rara sorte di scoprire, gioverebbero grandemente a rimetterci sotto gli occhi porzione dell'antica Intemelio, della cui fiorentezza fanno ripetuto ricordo i geografi e gli storici di Roma. Basta che su quella già deserta landa venga di pochi metri rimossa la duna di finissima arena, che ci hanno deposto i venti, perchè qualche preziosa anticaglia sorga a rallegrare lo sguardo di chi lavora.

Così appunto avveniva nell'agosto dell'anno 1880, allorquando le pale di alcuni operai, intenti a caricar carri di quella sabbia, s'imbattono nelle mura di alcuni edifici quadrati, privi di volta, costrutti d'un bellissimo *isodomum*, sulla cui facciata che va a terminare in cuspide, stanno murati titoli sepolcrali della più remota antichità. Il primo di essi ci rivela il nome di Giunio Manio Tranquillo, Prefetto di soldati operai alle cui stanche ossa

dava onorata sepoltura la madre Peculiare (1). Un altro che stava infisso sulle pareti d'un puticolo, che si trovò ripieno di ossa e di ceneri, ricorda il deposito di Pompea Nicene, rapita di cinque lustri appena all'affetto del consorte Manlio Lucrezio Trofino (2). Un terzo poi scolpito sopra di una lastra marmorea di forma pentagonale, piange l'amorosissima fanciulla Maja Paterna che di soli undici anni, abbandona per sempre e lascia nel lutto i cari genitori (3).

Comunanza di studi e di ricerche con egregi cultori di storia, trattenevami, mentre si facevano tali ritrovamenti nell'ospitale Milano; ond'è che reduce appena, non mi recò minor gioia la preziosa raccolta di anticaglie, deposta per generoso dono del patrizio D. Giorgio Porro in una sala del civico Palazzo, di quello che ebbe a colpirmi di meraviglia il marmo pentagonale di Maja, nel cui rovescio, attorno ad alcune indicifrabili sigle, vidi armonicamente disposti ai suoi lati due rami di palma; ed in alto accostato da due àncore il simbolo della croce.

Io mi aveva adunque fra le mani una di quelle preziose lapidi, le quali dopo di aver servito ai gentili, venivano poscia usate a consimile scopo dai Cristiani, nell'epoca in cui imperversava la persecuzione. Sì io possedevo una lapide *opistografo-cristiana* e valse a confermarmi nella mia opinione, il vedere, tra gli oggetti rinvenuti nel sepolcro, un calice di sottilissimo vetro, alle cui pareti sta ancora aderente una pelliccina rossastra; una tazza di terra rossa, intorno alle cui pareti ricorre ripetuta in bassorilievo la figura del cervo che fugge, e gli avanzi d'un'altra consimile, nella quale si riscontra pure in atto di correre un lepre.

Nulla più mi stette a cuore allora che di chiarirmi, come si fosse proceduto in tali scavi: ed avendo appreso come detta tomba non fosse stata del tutto esplorata, rifattomi in quella stanza con minute e diligenti indagini, ebbi la cara soddisfazione di rinvenire tre capacissime diote, che stavano addossate agli angoli di essa: crebbe l'interesse alla vista degli avanzi di una

(1) Per non ripetere la stampa rimando il lettore al n. XVII.

(2) N. XXXV.

(3) N. XXVII.

lampada metallica, che aveva la forma di navicella ed in cui appare il monogramma di Cristo e che dalle catenelle ottimamente conservate, appare dovesse essere stata appesa in quel luogo: completava le mie indagini una lampada di cotto, sopra della quale si scorge la mistica colomba col ramo d'olivo, e nel cui rovescio appare il simbolo antichissimo della croce decussata detta di S. Andrea.

Quanto inatteso tesoro di reliquie! Quale prezioso risveglio di memorie! La croce impressa sul marmo, sul bronzo e sulla terra cotta, l'emblema dell'ancora che s. Clemente d'Alessandria asserisce, essere stata usata tra i primi dai Cristiani nei loro monumenti: la palma simbolo del martirio; il calice di vetro, che era usanza dei primitivi credenti di collocare coi resti del sangue sparso nelle tombe dei martiri furtivamente preparate; la tazza di terra cotta colla presenza del cervo che fugge e che risveglia in mente il *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum*; i resti di un'altra dove si scorge il lepre, pure usato nei titoli sepolcrali e sopra gli anelli per alludere al rapido corso della vita, nel cui termine solamente si trova la ricompensa! Più che nel tetro cavo di una tomba, mi parve allora di trovarmi presso un altare!

Restava ancora l'iscrizione: ed una segreta speranza mi affidava, che avrei potuto ben presto soddisfare il vivo desiderio che avevo di risvegliare nella memoria dei contemporanei il nome di tale che è scritto nel libro della vita, ma dovetti convincermi ben tosto, che non conviene giudicare di quei remoti tempi colle idee di oggidì. Io non vi rinvenni nomi; ma acclamazioni, non memorie per la terra, ma idee pel cielo; vi trovai scolpiti in bei caratteri dell'età imperiale in tre linee le abbreviazioni che seguono:

I. P. NISI
PER. DOM
P. NON. PR

Non si tarda a derivare il senso delle due sigle, vedendosi desse impresse in tutti i titoli cristiani fin qui scoperti, come

acclamazione funeraria IN PACE; la quale risponde all'EN EIRH-NH dell'iscrizioni cristiane greche. Questa formula già propria degli Ebrei, come ci attesta il *Pax vobiscum* della Genesi, e il *Pax tecum* del Libro dei Giudici, passò sulle labbra del divino Salvatore col *Pax vobis*, quindi nella liturgia cristiana e finalmente nelle iscrizioni funerarie col *requiescat in pace*. Ma il resto dell'iscrizione, mi scrive un valoroso cultore delle discipline archeologiche, non si presta ad una soddisfacente interpretazione e potrebbe a giusta ragione appellarsi un enigma.

Per quali ragioni i primitivi credenti circondavano di tanto mistero, le poche parole che facevano incidere sulle tombe dei loro cari? Per sottrarre alla sacrilega dispersione dei pagani le ultime reliquie di coloro, che nottetempo potevano con grande circospezione consegnare al sepolcro. La disciplina del segreto non permetteva che ai soli iniziati nella novella credenza, di potere interpretare il significato di alcune formole ed acclamazioni, che noi con avido sguardo interroghiamo nei cimiteri obsoleti e nelle silenziose catacombe. Si è questa la sfinge che prima si presenta agli scopritori di molti titoli cristiani, ed io senza la pretesa di volerne essere l'Edippo, dichiarerò il modo di leggere quello, in cui ebbi la rara sorte d'imbattermi.

IN PACE NISI
PER DOMINVM
PAX NON PRAEBETVR

La proposta interpretazione, ove non osti qualche canone epigrafico, consonerebbe appieno colle semplici ed ispirate acclamazioni, che si riscontrano nelle più antiche lapidi cristiane, quale sarebbe ad es. *vivis in gloria Dei et in pace Domini nostri* nella *Silloge* dell'Oderico, e l'altra in *Pace præcessit quæ nos præcesserunt in somno pacis* del De Rossi; nè il dire che non ci vien porta la pace che per mezzo del Signore ci pare alieno dall'indole ricca di fede e d'entusiasmo in quell'età, in cui veniva pronunciato.

E giacchè si tenne parola dell'età, ragione vuole che si dica a quale tempo si possa il nostro titolo assegnare, il quale seb-

bene privo di data precisa o d'altra indicazione, ha però tali caratteri cronologici, da poterlo senza dubbio riferire ai primi secoli dell'era cristiana. Tale lo dichiarano i caratteri usati in ambedue le iscrizioni, formate da stupende lettere maiuscole dell'epoca imperiale; tale l'interpunzione a forma tricuspidale, che appartiene pure all'età antica, tale la forma della Croce *equilaterale* nel marmo e *decussata* nella lampada, non essendo che di epoca comparativamente più recente, la Croce *immissa*, ora in uso in tutta la cristianità, tale finalmente la forma misteriosa della iscrizione stessa, la quale si direbbe dettata ed incisa nel momento in cui inferiva la persecuzione.

Una tale scoperta si deve ritenere della più grande importanza per la chiesa intemiliese, le cui origini furono piuttosto abbellite da pie leggende, che sorrette da documenti irrefutabili; nè dubitiamo di asserire, che tali venerande reliquie anzichè adornare le sale d'un museo, decorerebbero più degnamente l'abside d'un santuario.

G. R.

(Estratto dal N. 6 dell'*Elleboro*, periodico di scienze lettere ed arti che si stampava in Genova dalla Tipografia della Gioventù nel 1882).

CIMELI CRISTIANI

NELLA REGIONE DEGLI INTEMELI

Non v'era forastiere negli scorsi anni, il quale passando la stagione invernale a Bordighera, non traesse ripetute volte al *Museo Daziano*, che con una costanza più unica che rara e con rilevanti somme di denaro, aveva atteso a far sua una considerevole porzione delle antichità, che alcuni lustri or sono si esumarono nella regione *Asse*, dove già sorgeva la Capitale dei Liguri Intemeli.

Sventuratamente l'esito che si riprometteva questo signore, conduttore di un grandioso albergo, non rispose alle speranze

che egli ne aveva concepito, per cui, essendo non ha molto venuto a morte ed essendosi trovati gli eredi gravati di non lievi passività, dovettero col copioso mobilio alienare la pregevole raccolta di antichità in apposito locale disposta ed ordinata.

Già erano spinte molto avanti le trattative per farne cessione ad un negoziante di antichità in Nizza, quando io mi ebbi la buona ventura d'indurre il comm. Tommaso Hanbury, a decorare la sua sontuosa villa di Mortola, dei marmi scritti e della più grande porzione di oggetti d'arte con tanto amore raccolti, di guisa che quanto si era ad oriente di Ventimiglia rinvenuto, ora per generosità d'animo d'un forastiero, si trova ad occidente di esso riordinato e si può dire: *quid quid vetustissimæ urbis Intemelii supererat hic religiose collectum est. 1900.*

Rimaneva però invenduta una considerevole parte di minutaglia archeologica cioè urne, pàtere, lucerne scritte ed anepigrafi, vetri, figurine di cotto, lacrimatoj, specchi, strigili e che so io, quelle minutaglie voglio dire, che formavano l'indispensabile corredo delle abitazioni e dei sepolcri stati esplorati e sopra le quali, si leggeva a grandi caratteri in istampa: SCAVI DELLA CITTÀ NERVINA. Di quei pochi avanzi mi fu dato fare acquisto e nel farne quindi attenta disamina, mi sono venuti sott'occhio alcuni pezzi preziosi, dei quali mi accingo a dare notizia.

Si riferiscono dessi alla nascente società cristiana, della quale già nel 1882 in uno scritto venuto in luce a Genova col titolo: *Sopra una lapide opistografo-cristiana* avevo annunciato col più vivo interesse, irrefutabili memorie. Si trattava di un marmo pentagonale (ora collocato con altra iscrizione nell'atrio del R. o Ginnasio) il quale mentre da una parte ricorda la *piùssima Maja Paterna*, deceduta di undici anni, presenta incise nel rovescio la Croce, accostata da due àncore e da due rami di palma con oscure sigle, di cui è solamente chiara l'invocazione cristiana *in pace*. Facevano parte del deposito sepolcrale una lampada metallica tutta in pezzi, in cui rimaneva intatto a trafori il monogramma occulto *signum Christi*, con catenelle e calice di sottilissimo vetro, cui stava aderente una pellicina rossastra.

Molti altri oggetti però sembra venissero furtivamente sottratti,

come ne fanno certi un'ansa metallica, due pesci ed un piccolo bronzo che sono argomento di questo scritto. L'ansa di bronzo in parte arrugginita, alta cinque centimetri e larga più di tre, piglia forma di foglia e porta incisa sulla parte che doveva essere aderente al vaso il *monogramma decussato cristiano*, che giusta quanto asserisce il Carini, si voleva cautamente riprodotto sopra ogni foggia di domestici utensili.

Passando poi a parlare dei pesci, non possiamo non tenere ricordato al lettore il capitolo 11 del *Quo vadis*, in cui si trova Vinicio, che invaghito di Licia la sta rimirando nell'atto, che essa disegna un pesce sulla sabbia. Licia era cristiana. È risaputo infatti da ogni cultore di cose religiose, che il pesce fu tra i primi simboli cristiani universalmente usati, portando incluse nelle sue cinque lettere greche ΙΧΘΥΣ le iniziali di *Gesù Cristo figlio [di] Dio Salvatore* ed essendo chiamati pescatori tanto Cristo, quanto gli Apostoli.

Il primo dei due pesci che tengo sotto gli occhi, lungo diciannove centimetri e largo sei, è di osso rozzo, male lavorato, con pochi resti delle pinne orsale e dorsale; e porta profondamente inciso il *monogramma decussato*, con questo di particolare che il P, che intercede fra la X, ha doppio riccio, tanto a destra quanto a sinistra e per mezzo di un foro praticato all'estremità della bocca, conserva intatto un rozzo anello metallico, necessario per la sospensione al collo, leggendosi nell'Allegranza, che tali pesci venivano distribuiti ai novelli cristiani, dopo il battesimo per immersione, loro conferito dall'episcopo.

L'altro pesce di terra cotta della lunghezza di ventiquattro centimetri e della larghezza di otto, sebbene porti le tracce di avarie sofferte, conserva però l'aspetto di oggetto d'arte con cura lavorato. Alle squame ond'è intieramente coperto, vanno compagne le pinne laterali, e sulla dorsale si hanno i resti di due buchi rotondi per attaccarvi la cordicella da appendere al collo.

Ad uno dei due lati si vede impresso in rilievo il *monogramma costantiniano* e dall'altro la *croce equilatera latina*, di cui il Carini scrive, trovarsi esempi nei secoli di persecuzione. I tre cimeli

ora descritti sono degno corredo alla lapide opistografa, di cui superiormente si è parlato e fanno indubitata testimonianza, che in questa ligure città, una delle prime ad essere arsa e rovinata dai Saraceni del vicino Frassineto, fecero le loro, certo non incruenti prove, cristiane famiglie, mentre infuriavano le persecuzioni, nè mancavano quelli che tentavano di mettere in derisione il divino Fondatore della buona Novella.

Che oggetto di derisione volesse farsi il Cristo, nei primi secoli, specie per opera degli Ebrei, ci viene accertato da San Giustino, da Origene e da Tertulliano. E forse uno dei tanti modi, onde volevano servirsi era la sconcia rappresentazione dell' Uomo Dio crocifisso. quale appunto sarebbe la strana figura, che ora piglio a descrivere e che misura l'altezza di sei centim. A prima vista lo si direbbe un Crocefisso staccato dalla croce, esaminato però attentamente, presenta tali anomalie, che non si riesce in verun modo a spiegare. Sporge in alto la testa di un individuo sofferente intorno alla quale gira un cerchio, le braccia oltremodo spinte addietro stanno distese a modo di chi è confitto sul duro legno, l'addome sporgente in fuori è ricoperto da striscie che si arrestano all'ombelico. A questo punto invece dalle gambe si stende una lista che va a fermarsi in basso sopra una targhetta, mentre si chiude in alto con un rialzo accostato da due lobi. Qui ci assaliva il dubbio che pel luogo in cui volle fermarsi il rialzo accompagnato dai due testimoni, volesse farsi un' allusione oscena alle tante imposture, onde erano accusati i primi cristiani e ci è parso che questa anticaglia potrebbe andar di brigata col *Cristo derisorio* o *blasfematorio*, scoperto in graffito sul Palatino e col Crocefisso dalla testa d'asino, conservato nel museo Kircheriano, ma desidero lasciare ad altri più intelligenti della materia un finale giudizio.

E qui fo fine non senza speranza di poter far ritorno a trattare di argomenti, che ci porgono in mano i fili, i quali fanno capo ai nostri arcavoli, convertiti alla fede cristiana.

G. R.

(Dall'*Arte e Storia* di Firenze del 15 novembre 1902).

SILLOGE EPIGRAFICA

ISCRIZIONI SACRE

I.

IVNONI · REGINAE · SACR
OB · HONOREM · MEMORIAMQVE · VERGINIAE · P · F
PATERNAE · P · VERGINIVS · RHODION · LIB · NOMINE
SVO · ET · METILIAE · TERTVLLINAE · FLAMINIC · VXORIS
SVAE · ET · LIBERORVM · SVORVM · VERGINIORVM · QUIET
PATERNAE · RESTITVTAE · ET · QUIETAE
S · P · P

Junoni reginae sacrum ob honorem memoriamque Verginiae Publii filiae Paternae Publius Verginius Rhodion libertus nomine suo et Metiliae Tertullinae flaminicae uxoris suae et liberorum suorum Verginiorum Quieti Paternae Restituta et Quietae. Sua pecunia posuit.

Quest'iscrizione, collocata per dispregio sul gradino inferiore della porta d'ingresso della Cattedrale, nei restauri fatti nell'anno 1848, venne murata sulla parete della navata destra di chi entra. Riportata dal Ganducio, dal Gioffredo, dal Paganetti, dal Sanguineti, dal Blanc e dal Mommsen, è stata oggetto di un' *Illustrazione* pubblicata dal canonico Antonio Cassini in Albenga pel Craviotto l'anno 1854, il quale avendo attribuito la qualità di *flamine* a P. Virginio Rodione, perchè la moglie è detta *flaminica*, non incontra l'approvazione del Sanguineti, dicendo che vi erano matrone insignite del titolo di *flaminesse* e che non è

probabile che il marito lo facesse per modestia. Resta indubitato che il liberto Rodione alzava il tempio a Giunone e volle con questo pagare un tributo di gratitudine a Publio Virginio Paterno, da cui veniva manomesso in libertà e di cui portava il nome, e nel tempo stesso a Virginia Paterna sua consorte e ai figli che ne aveva avuti Quietò, Paterno, Restituta e Quieta.

II.

VICTORIAE AETER
NI INVICTI IOVIS
OPTIMI MAXIMI
M VAL CAMINAS
CASTELLI RESTI
TVTOR
AVTOIYCUS

*Victoriae aeterni invicti Iovis optimi maximi Marcus Valerius
Caminas castelli restitutor Autoiycus.*

Di questo titolo, dalle lettere colle aste inclinate nè disgiunte da alcuna interpunzione, potevo apprendere il pregio dalla bocca dell'illustre Teodoro Mommsen. Il quale accompagnando io alla visita delle iscrizioni intemiliesi il giorno 12 febbraio dell'anno 1873, vidi non arrestarsi, benchè già avanti negli anni, dall'arrampicarsi sopra una lunga scala per esaminare la tavola e deciferare l'*autoiycus*, sopra cui avevano inutilmente tentato un'interpretazione alcuni archeologi, compreso lo stesso Muratori. Questo vocabolo che, come nome proprio, non può aver posto dopo il *castelli restitutor* pare debba accennare ad usurpazione, cioè al diritto che un cittadino romano acquistava di possedere una proprietà dopo un biennio di possesso, al quale effetto rimando il lettore alla nota della pag. 481 della *Tavola di Polcevera* del canonico Sanguineti. Peccato che questa pregevolissima iscrizione

poco dopo la visita del Mommsen, venisse staccata dall'alto della porta del castello di Arma di Taggia dove si trovava e da mani ignote trafugata.

III.

APOLIN

V. S.

M. C. ANΘVS

Apollini votum solvit Marcus Cajus AnΘus.

Quest'antico cippo che si trova infisso nell'angolo sinistro della chiesa di San Vincenzo, ora detta di San Rocco in quel di Vallecrosia, erroneamente letto fece cadere in gravi errori tanto il Cavedoni, quanto il Sanguineti che si erano accinti a voler far conoscere il Marco Cajo Antonio, che aveva sciolto il voto ad Apollo. Bastò al Mommsen che volendo, al suo solito, esaminare *de visu* l'iscrizione e trovandone l'ultima parola in parte inzaffata di calce, facesse sparire l'intoppo e vi leggesse un *AnΘus*, cioè il nome di un liberto, e non di un libero Antonio. Del che ridendo egli, ebbe a dirmi: voi altri Italiani avete un bel proverbio, ma non lo mettete in pratica, cioè *fidarsi è bene, non fidarsi è meglio*, volendo alludere alle quistioni insorte fra i due archeologi, le quali non avrebbero potuto aver luogo, dopo una esatta lettura dell'iscrizione.

IV.

IVLIVS

GEMINIAN

CVM·SVIS

V·S·

L·M

Iulius Geminianus cum suis votum solvit libens merito.

Ara di pietra calcarea della Mortola, trovata l'anno 1884 nella terra arenile di Nervia nella proprietà dell'agricoltore Parodi Gio. Batta, ed ora nell'atrio del R. Ginnasio, sulla quale restano ancora aderenti i resti dell'impiombatura che reggeva la protome o la piccola statua del Dio.

La gente Giulia era divisa in due rami, l'uno patrizio e l'altro plebeo; e a quest'ultimo apparteneva la gente Giulia intemiliese, leggendo in Tacito che *revertentem ab legatione legionis divus Vespasianus inter patricos (Iulium Agricolam) adscivit ac deinde provincie Aquittaniae preposuit* (Agricola, cap. IX).

Che Giulio Agricola nascesse a Fréjus è indubitato; ma che la madre di lui Giulia Procilla venisse sgozzata in Intemelio e che qui venisse il figlio a renderle solenni onoranze funebri, è pure affermato dallo storico Cornelio Tacito. Pare indubitato che Giulio Grecino, di lui padre, autore dei due volumi *de vineis*, lodati da Columella, opera che lo Spotorno crede componesse in Intemelio, feconda di ottimi vini, fosse nativo di questa città e che per ragioni d'impiego, mentre risiedeva a Foro Giulio, divenisse padre del rinomato capitano. Che la gente Giulia fosse nostra, varrà a comprovarlo col già riferito titolo altro che si registrerà fra breve; ma rafforzerà la credenza che Giulio Agricola fosse originario Intemiliese nel trovare questo nome nel frammento di marmo esumato a Nervia (1) che diceva:

. M
AGRICOLA

(1) Il calco di esso, offertomi dal signor Daziano di Bordighera, veniva da me spedito al Ministero della pubblica istruzione il 15 gennaio 1898 con nota n. 554, e tardando a comparire la stampa negli *Atti*, ad un mio richiamo mi veniva risposto l'11 agosto 1903 di rimandare altro calco, il che non era più possibile per l'avvenuta morte del possessore.

ISCRIZIONI MILITARI

V.

C · ALBVTIVS C · F

FAL · D · INTIMIL

M · COH · VIII · PR · M · A

XVII · V · A · XXXV

H · S · EST

Cajus Albutius Caii filius falerinus domo intemiliensi, miles cohortis VIII prætoriae militavit annos decemseptem vixit annos triginta quinque hic situs est.

Questa lapide riportata dal Bartoli nelle *Antichità di Aquileja*, pag. 167, n. 172, ed edita pure dal Torre, *Monumenta veteris Antii*, pag. 345, è stata quella che prima ha fatto noto a quale delle trentacinque tribù, in cui erano distribuiti i cittadini romani per dare i voti nei comizi della metropoli, fosse stato iscritto il *municipio di Albio Intemelio*. FAL. suonava *Falerina tribus* che era la decima delle trentacinque. Per essere ammessi a militare nelle legioni romane era d'uopo avere tutti i diritti di cittadino; e Cajo Albuzio, morendo in Aquileja, potè col modesto suo titolo ricordare il nome della tribù a cui era ascritto e quello della patria, che come municipio, godeva dei privilegi che seco portava il diritto di cittadinanza romana.

VI.

M · SABVRIVS · LIGVS
FAL · ALBINTIMILI
EVOC · AVG · SAL · VI
XIT · ANN · XXXVIII
PROFECIT · EX · COH · V
P · R ·

*Marcus Saburius Ligus falerinus Albintimili evocatus Augusti
vixit annos triginta octo profecit ex cohorte V populi romani.*

Si badi che in questa iscrizione si ha *Ligus* usato come cognome, che troveremo ripetuto in altri due titoli e adoperato come tale anche in alcune lapidi dei Vagienni. Ma nel caso nostro ha una particolare importanza, poichè Tacito nel lib. 2° delle sue storie, narrando l'eroismo di una donna intemiliese (*fæmina ligus*) la quale si lasciò squartare dai soldati, anzichè rivelare dove avesse nascosto il figlio, dove essi credevano avesse riposte le cose più preziose, lascia intendere che era dessa della famiglia *Ligure* e non *ligure* di contrada, qualificativo che resterebbe inutile, dopo aver detto che era intemiliese.

Il soldato Marco Saburio *Ligure* falerino da Intemelio, qui si qualifica *Evocato di Augusto* che valeva veterano, che dopo terminato il servizio, veniva chiamato dall'Imperatore a prestare novella opera in una legione, con paga maggiore e col privilegio di portare la vite dei centurioni. *Saburio* è nome nostro, appellandosi *Seborrino* la vallicella che per mezzo di un condotto, in parte esistente, forniva di acqua potabile la Intemelio, appellata dal popolo *Città Nervina*.

VII.

M. AEMILIVS CLEMENS ALB...MIL

Marcus Aemilius Clemens albintimiliensis.

Questo latercolo militare è riportato dal Kellermann, *Latercula calimontana*, pag. 48, e dal Marini, *Monumenti dei fratelli Arvali*,

pag. 333. Secondo che afferma il P. Bruzza nelle sue *Iscrizioni antiche vercellesi*, pag. 161, i *prenomi* si vedono omessi nei latercoli militari; ma qui li mantiene l'intemiliese Emilio Clemente, premettendolo al nome ed al cognome.

VIII.

LVCIVS · VALERIVS · L · F · SE
CVNDVS · DOMO
ALBENTIBILI · MIL · LEG
VII · G · F · PAMPHILIVS · VARVS
ET VARVS VELOX
MILITES · LEG · EIVSDEM
HEREDES · POSVERVNT

Lucius Valerius Lucii filius Secundus domo Albentibili miles legionis septimæ geminæ felicitis Pamphilius Varus et Varus Velox milites legionis ejusdem hæredes posuerunt.

Questa lapide registrata nella *Storia delle Alpi marittime* dal Gioffredo, è stata riprodotta dal Sanguineti a pag. 180 delle *Iscrizioni romane della Liguria* ed è da notare l'alterazione dell'*Albentimili* in *Albentibili*.

IX.

<i>M. Aemili</i>	O · ALICONI · TRIB
<i>mil. domo</i>	ALBINTIMILIENS
<i>M. Aemilio Namu</i>	RAE · FILIO M · AEMILIO
<i>Ruffo Fil. M. A</i>	EMILIO · PROCLO · F
<i>C. Licinio Ba</i>	RBARO · ANIENSI
<i>marit. Fl. max</i>	IMA · CONIVGIBVS
<i>et fil. car. et si</i>	BI · VIVA · FECIT

Marco Aemilio Aliconi tribuno militum domo Albintimiliensi
Marco Aemilio Namuræ filio Marco Aemilio Ruffo filio Marco

Aemilio Proclo filio Cajo Licinio barbaro aniensi marito Flavia maxima conjugibus et filiis carissimis et sibi viva fecit.

Questo brano d'iscrizione che ricorda un Tribuno di soldati intemiliese, si trovava presso la chiesa di Bel Luogo, non lungi da Villafranca e venne copiata dal Gioffredo da cui la cavava il Muratori. Non ha molto ha tentato di restituire la parte mancante il signor Edmondo Blanc (a pag. 110 del 1° volume della sua *Épigraphie*); nè noi abbiamo creduto di poterla omettere, scrivendola in carattere corsivo.

ISCRIZIONI
DI DIGNITÀ ED UFFICI PUBBLICI

X.

V . F

C . MINICIVS . L . F . VERVS

VI VIR

PONT . ET . DECVRIO

INTEM . MANIB . FILI

Vivens fecit Cajus Minicius Lucii filius Verus Sevir Pontifex et Decurio intemiliensis manibus filii.

Questo pregevolissimo titolo stampato dall'ab. Muratori a pag. 135 delle *Memorie storiche della città di Fossano* (Torino, MDCCCLXXXVII, presso Gian Michele Briolo) è stato relegato da altro Muratori Giovanni Francesco fra gli spurii a pag. 718 delle *Iscrizioni romane dei Vagienni* (*Miscellanea di storia italiana*,

Tom. VIII, Torino, 1869); ma qui è il caso di ripetere quanto fu avvertito nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1895, pag. 3, che di iscrizioni piemontesi battezzate spurie dal Bruzza e dal Mommsen, si riconobbe in talune aver essi preso abbaglio.

E che abbia preso un granchio il secondo Muratori, si evincerà dalla scoperta di un titolo, esumato nella via dei Sepolcri di Intemelio nel giugno dell'anno 1882, titolo che non solo ricorda Lucio padre del Cajo Minicio, ma quello ancora della madre Minucia Licoride e che stampato a pag. 285 delle *Notizie degli scavi* di quell'anno si può leggere nell'atrio del R. Ginnasio e al n. XXIX di questa Raccolta.

Il marmo adunque, che viene restituito da questo momento al pristino onore, è stato trovato nelle vicinanze di Fossano nel luogo detto Villa Mairana, ove sorgeva una cappella dedicata a San Lorenzo e va compagno con altro non meno importante, che ora seguirà, e che è sotto i portici dell'Università di Torino.

Ricordano queste iscrizioni i discendenti della nobile famiglia dei Minicii o Minucii, che contano pontefici massimi e trionfatori, fra i quali ultimi Q. Minucio che nel trionfo dei Liguri l'anno 557 portò 33200 vittoriat, ed altro console Minucio Termo ricordato nella vertenza fra i Liguri Genuati ed i Langensi (anno 659). Un ramo di questo casato erasi stabilito in Intemelio e quivi Cajo cognominato Vero veniva elevato, dopo aver esercitato l'ufficio di sevir augustale, alla dignità di *Pontefice* (1) ed ascritto nell'ordine dei Decurioni; è qui appena il caso di richiamare in mente che i seviri augustali formavano un collegio, che curava i sacrifici in onore dei lari della casa di Augusto.

(1) *Pontificum municipalium in antiquis quidem inscriptionibus mentio* — Morcelli, *de stylo inscriptionum latinarum*. Romæ, 1780, pag. 47.

XI.

V . F

Q . MINICIUS

FABER

AB . ASSE . QVESITVM

VI . VIR . AVG

RECVIE . ET . MEMORIAE

DIVTURNAE

LOLLIAE . SEVERAE

VXORI . FESTAE . F

M . FILIO . SALVILLO . F

MESSORI . F

FLAVIAE . PRISCAE . VXSORI

P . MINICIUS . MARMVRIS

QVRAM . HEGIT

IN . FR . P . L . IN . AG . P . L

Vivens fecit Quintus Minicius Faber ab asse questum sevir augustalis recuie et memoriae diuturnae Lolliae Severae uxori, Festae filiae Marco filio, Flaviae Priscae uxori Publius Minicius marmuris quram hegiti. In fronte pedes quinquaginta in agro pedes quinquaginta.

Questa lapide, trovata pure nelle vicinanze di Fossano, mentre attesta la sua relazione col casato della precedente, domanda ospitalità nella presente Silloge, e se le mende ortografiche di *Recuie*, di *uxori*, di *marmuris*, di *quram* e di *hegit* la espungono dal buon secolo, il merito storico ci fa ricordare con grato animo i nomi dei Muratori, del Furlanetti e del Gazzera che ce l'hanno conservata. Si noti che la moglie del Minicio era una *Lollia*, casato intemiliese come attesta il marmo XLIII.

XII.

Q · MANTIO · Q · FIL
PALAT · PLACIDO
EQ · PVBLICO AEDILI
II VIR · SACERDOTI · LA
NVVINO · L · POLFEN
NIVS · CERDO · ET MAN
TIA · LVCIDA · CVM · LIBE
RIS · SVIS · MANTIS · LVCIFE
RO ET ZENIONE · PO
SVERVNT · S · P

Quinto Mantio Quinti filio palatino placido equo publico ædili duumviro sacerdoti lanuvino Lucius Polfennius Cerdo et Mantia Lucida cum liberis suis Mantis Lucifero et Zenione posuerunt sua pecunia.

Questo bel cippo calcare veniva scoperto il 27 giugno del 1870 nella proprietà del signor Secondo Approsio a Nervia ed è stato riportato dal Mommsen, che poteva esaminarlo ritto alla sinistra della porta d'ingresso, formata coi zoccoli in pietra dell'edificio in cui esso si trovava. Quinto Manzio Placido, non era originario intemiliense come lo attesta la tribù palatina, ma era stato rivestito forse per la ricchezza del censo della ambita onorificenza (*equo publico donari*) del cavalierato, della carica di edile e di quella di duumviro che era la più alta nelle colonie e finalmente ascritto fra i sacerdoti lanuvini, che così erano chiamati i cultori di Giunone Sospita ossia Lanuvina, al cui tempio i Romani celebravano i sacri riti sino dall'anno 417 avanti Cristo. Il trovare qui ricordati i duumviri fa chiaro, che Intemelio era passata al titolo di Colonia, essendo preposti nei Municipi i Quattorviri.

XIII.

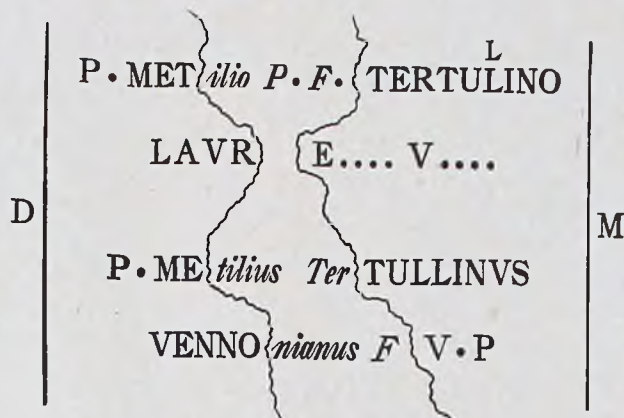
P. METILIO
P. F. FAL
TERTVLLINO
VENNONIANO
C. V. LAVR. LAVIN
QVAESTORI DESIGNATO
PATRONO
PLEBS VRBANA
ALBINGAVNENSIS
L. D. D. D

*Publio Metilio Publii filio Falerino Tertullino Vennoniano,
Centum viro Laurenti Lavinati Quæstori designato patrono plebs
urbana Albingaunensis locum dedit decreto decurionum.*

L'anno 1620 veniva rimessa in luce dalle rovine della chiesa di San Lorenzo in Albenga questa lapide, che il P. Spotorno non tardò ad aggiudicare agli Intemeli dal titolo della tribù falerina, previsione che doveva venire rafferma dalla scoperta di altro marmo che ora seguirà. Il nostro Publio Metilio che al cognome di Tertullino aggiunge l'agnome di Vennoniano, era rivestito della carica di centumviro e di quella di sacerdote Laurento-Lavinate, nome originato, secondo che afferma Servio, dal fatto che mentre Latino ampliava Lavinia, s'imbattè in un alloro e ne innestò il nome a quello della città. Il sacerdozio o pontificato dei Lauro-Lavinati era molto in fiore sotto gli Antonini, alla cui epoca pare appartenga il marmo, come pure sembra vivesse Publio Metilio eletto Questore. Scrive il Promis, che sotto l'Impero, municipi e colonie sceglievansi a patrono un municipe di altra città, come è nel caso nostro, allorchè salito in potenza per le aderenze e il favore del Principe, era in grado di sovve-

nire i clienti in Roma, dove si concentrava l'universale patronato: come tra privati stavano patroni e clienti, così tra le città d'Italia e Roma, intercedeva sempre desiderato un potente patrono.

XIV.



Dīs manibus. Publio Metilio Publii filio Tertullino, Laurenti Lavinati Publius Metilius Tertullinus Vennonianus filius vivens posuit.

Questa lapide spezzata in due e in parte avariata, rinvenuta nelle arene di Nervia e trasportata nel 1835 da un negoziante di limoni in Mentone, veniva acquistata dal ventimigliese Barone Gio. Batta Galleani di Sant'Ambrogio che la faceva murare nell'angolo di una casa campestre nella regione Cornolese. Da qui la copiava Alfredo De Longpèrier-Grimoard e la faceva stampare a pag. 9 della sua operetta *L'hiver à Menton*, pubblicata da Giulio Claye a Parigi. La formula D. M. dice che l'epigrafe è sepolcrale.

Nessuna prova più valida di questo titolo, poteva dimostrare quanto giustamente si fosse apposto l'illustre P. Spotorno nell'aggiudicare quella che precede, alla gente degli Intemeli, fra i quali era fiorente il cognome Tertullino.

XV.

M · COELIO · L · F
FAL · CRESCENTI
Q · AED · II VIRO
IVNIA · M · F · TERTVLLA
MATER

Marco Cælio Lucii filio Falerino Crescenti quæstori ædili duumviro, Iunia Marci filia Tertulla mater.

Il primo a riferire quest'iscrizione, ora perduta, fu il Bouche che disse trovarsi nelle vicinanze di Monaco; il Mommsen e il Blanc riportandola l'hanno assegnata agli Intemeli, avendo trovato M. Celio ascritto alla Tribù Falerina e avrebbero ravvisato un altro argomento nel leggervi *Tertullo* nome frequente in questa città. Le tre cariche di cui è egli rivestito cioè di *questore*, di *Edile* e di *Duumviro*, fanno chiaro che come questore egli era preposto alla riscossione del denaro, alle compere ed alla alienazione dei beni pubblici, come edile invigilava le fabbriche, le strade ed i viveri, come duumviro poi era uno dei magistrati supremi della colonia. Ho detto della colonia, perchè ai municipii, (che tale è appellata *Albium Intemelium* da Cornelio Tacito) andavano preposti dei *quatuorviri* rivestiti con eguali attribuzioni, quantunque sia accertato, che colonia e municipii furono denominazioni che non tardarono ad andar confuse tra loro.

XVI.

M/ · ATILIO · L · F · FAL · ALPINO · AED

V · ATILIAE · M/ · F · VEAMONAE

L · ATILIO · M/ · F · CVPITO

C · ATILIO · M/ · F · ALPINO

M · ATILIO · M/ · F · PRISCO

ATILIAE · M/ · F · POSILLAE

ATILIAE · M/ · F · SECVNDAE

LICINIAE · C · F · CVPITAE · NEP

T F I

Manio Atilio Lucii filio Falerino Alpino, qdili quinto, Atiliae Manii filiae Veamonae Lucio Atilio Manii filio Cupito, Cajo Atilio Manii filio Alpino, Marco Atilio Manii filio Prisco, Atiliae Manii filiae Posillae, Atiliae Manii filiae secundae, Liciniae Caii filiae Cupitae nepoti. Testamentum fieri iussit.

A fianco della porta laterale della chiesa parrocchiale di Saorgio, leggesi sopra lastra di marmo l'ora riferita iscrizione, che dal Gioffredo al Mommsen, è stata riportata da quasi tutti i raccoglitori di epigrafi antiche. Viene in essa ricordato fra una numerosa famiglia, un Manio Attilio, stato per ben cinque volte Edile, forse in Saorgio sua patria capoluogo dei Liguri Sogiontii (inscritti fra i liguri montani alpini nella lapide del monumento di Turbia) nel quale pago si alzava, come conservò una non mai interrotta tradizione, un tempio a Marte, surrogato poi dal cavaliere errante dei cristiani, san Giorgio.

XVII.

D M
M/IVNIOTRAN
QVILLOBENEF
PRAEFFABRIC
PECVLIARIS
MATERFILIOPI
ENTISSIMOFEC

Diis manibus, Manio Junio Tranquillo beneficiario. Praefecto fabricensium Peculiaris mater filio pientissimo fecit.

Nell'agosto del 1880 asportandosi arena dalla proprietà del sac. Giorgio Porro, che intercedeva fra il Teatro e il predio Salomone, venivano restituiti in luce ruderi di vecchi edifici e con essi una cospicua quantità di vasi, pàtere, guti, lucerne col bollo *fortis* ed una maschera tragica e poco oltre a N. si vedeva sorgere intatto un edificio rettangolare con forma tricuspide, formato di grossi mattoni sul cui frontone era infissa la citata iscrizione, la quale trasportata ora nel Ginnasio, fa onorato ricordo di Manio Tranquillo che dopo aver militato, in contemplazione di meriti veniva preposto ad una pubblica fabbrica di armi, leggendo nel Forcellini, al vocabolo *fabrica*: *Porro fabricenses dicebantur qui hujusmodi fabricas exercebant, ad arma publica cudenda.*

XVIII.

. RAI
. . I CVRAT
. . . PVTEOLOS
. . R AEDIVM
. VM

Questo prezioso avanzo d'iscrizione, ora in Ginnasio su marmo in grandi lettere, già usato come pietra sacra in qualche altare

della cattedrale, come ne evince la rozza croce a traforo che porta in mezzo, fa menzione di un curatore dei luoghi sacri, simile allo Scribonio Proculo, di cui parla il Promis a pag. 89 delle *Memorie dell' antica città di Luni* e al Publio Fulcinio Virgilio delle *Notizie degli scavi* dell'anno 1894 pag. 283, in cui si dice che il titolo di *subcurator* spettava ai cavalieri e quello di *curator* ai senatori. Accresce pregio al frammento il trovare che il *Curator* oltre la vigilanza dei sacri edifici, aveva anche quella dei *puteoli*, alludendosi senza dubbio all' uso di acque prodigiose, ricordate dal Forcellini (*Puteus*): *monitu sanctissimæ Cereris et Nimpharum puteus factus omni sumptu*, acque che passarono poi ai cristiani, come abbiamo nel Ducange, che scrive, nella cappella di S. Germano esservi un pozzo, *cujus aquæ agrotantibus vice medicinæ erant*, come simili pure scorrevano ancora dal lato sinistro della porta maggiore della cattedrale di Ventimiglia sul volgere del xv secolo (Vedi *Storia di Ventimiglia*, 2.a edizione, pag. 199).

XIX.

M/ · AVELIO ☉ M/ · FIL · FAL
PATERNO · DEC · QVI
VI · AN · XVIII · M · X · D · X · IX
M/ · AVELIVS · F · M/ · MA
RCELLVS · ET · COMI
SIA · TRANQVILLINA · PA
RENTES · FILIO · PIENTISSI
☉ MO ☽

Manio Avelio Manii filio Falerino, Paterno Decurioni qui vixit annos undeviginti menses decem dies undeviginti, Manius Avelius, Manii filius Marcellus et Comisia Tranquillina parentes filio pientissimo.

Il prete Lanciarez, autore di un lavoro storico di Monaco inedito, traciopiava nel 1756 questa iscrizione (ora asportata) da

una pietra calcarea esistente nel castello di Roccabruna, e che già si legge nel Longpérier, nel Blanc, nel Sanguinetti e nel Mommsen. In questa epigrafe, come in quella n. x, si fa ricordo del primo dei tre ordini, onde si partivano i cittadini nei municipii e nelle colonie, cioè decurioni, seviri, e plebe; che anzi il Blanc nel riportare un tale marmo, dice esser cosa degna di nota di trovare un cittadino rivestito di tale carica in così giovane età: davvero che sarebbe stata maggiore la sua meraviglia, se avesse incontrato nella via dei sepolcri a Pompei l'epitafio di Marco Lucio Libello, decurione di diciassette anni! È risaputo essere stati soliti tanto i municipii, quanto le colonie ad accordare tale onorifico grado a soggetti di famiglie illustri, sebbene fossero in età giovanile.

XX.

D ♡ M
C · AVIDIO · AROCO
C · AVIDIVS · CLA
RVS · ALVMNO
SVO · FECIT
VIXIT · AN · XVIII

Diis manibus. Cajo Avidio Aroco, C. Avidius Clarus alumno suo fecit, vixit annos duodeviginti.

Quest'epitafio scoperto a Nervia, passato nella collezione del sig. Francesco Daziano a Bordighera ed ora nel Museo Hanbury a Mortola, viene riportato nel primo fascicolo delle *Notizie degli scavi* dell'anno 1903 e ricorda un Cajo Avidio Aroco, trapassato nell'età di diciott'anni, che era stato *alunno*, di Cajo Avidio Claro. Secondochè scrive il Lipsio, erano detti *alumni* i figli esposti che venivano ritirati ed educati da altri, ma il Fabretti asserisce, che un tal nome assumevano pure giovinetti ingenui, che venivano da altri istruiti.

ISCRIZIONI MILIARIE

XXI.

IMP. CAESAR
AVGVSTVS . IMP . X
TRIBVNICIA
POTESTATE XI
D X C

Due colonne miliari essendo, da antichissimi tempi, state collocate nella chiesa di san Michele in Ventimiglia, fanno chiaro come nella erezione di questa chiesa e monastero, venisse usato il materiale romano. Questo cippo si trova a mano destra di chi entra e serve ad uso di recipiente per l'acqua lustrale.

XXII.

IMP . ANTONINVS
PIVS . FELIX . AVG
PONI . CVRAVIT
D X C

Questo è scolpito sopra una delle colonne che sostengono la cripta della cappella di S. Maria Maddalena nella stessa chiesa.

XXIII.

IMP
ANTONINVS
PIVS
F

Questo cippo trovato dallo scrivente sopra un resto di molo che difendeva la sponda destra del fiume Roja, attiguo al Borgo della Marina nel 1863, dopo essere stato collocato provvisoriamente sul passeggio della Colla, è stato definitivamente posto nella ora detta chiesa di S. Michele e serve di bacino per acqua benedetta, a sinistra di chi entra.

XXIV.

IMP · ANTO / / / /
NVS PIVS FELIX
AUG. PONI CV
RAVIT
/ / / / X / / / /

Il prete D. Girolamo Maurandi di Antibo avendo fatto raccolta in un viaggio da lui fatto nel 1572, delli *Epitaphi antichi da diverse parti raccolti*, dava luogo a quello che abbiamo riportato che dice trovarsi a Bordighera, ma oggidì perduto: esso viene riferito a pag. 220 della 2.a parte dell' *Épigraphie antique* del Blanc (1).

(1) Dell'Imperatore Antonino Pio si hanno altri due cippi che il Maurandi dice trovarsi nelle vicinanze di Ventimiglia; ma noi non crediamo di riportarli pel dubbio non si tratti di titoli già riferiti e che in così lungo lasso di tempo cangiarono di posto.

XXV.

//// TIVS /// L. S

//// V///S. IMP. X

TRIBVNITIA

POTEST . X

Questa pietra miliare che il Mommsen registra al Tomo V, vol. 2, n.º 8086 del *Corpus inscriptionum* e che dice già esistente in san Remo (antica *Matuciana*), non conserva più del nome dell'imperatore che l'ultima falange *tius*, che richiama a mente un *Constantius* e preciseremmo il *II*, perchè il restauro della via sarebbe avvenuto nell'anno decimo dell'impero e della podestà tribunizia.

ISCRIZIONI OPISTOGRAFE E METRICHE

XXVI.

PROTOME

DI

MATRONA ROMANA

C . STATOR[VS

SIPPO . MANIL

M/ . E . TERTVLLA

STATORIAE . C . F

APPIAE . AN . XXII

C . STATORIO . PROCV

STATORIA . M . F . QVARA

LO . E . ANN . XXV

Nell'aprile dell'anno 1884 si metteva in luce, nella proprietà Biamonti prossima al Teatro, un sepolcro quadrato costruito di

piccoli materiali disposti in linee orizzontali, sul cui frontone era murato un riquadro di marmo alto 39 centimetri e largo 29 il quale nel suo diritto portava una protome in altorilievo, rappresentante una matrona dalle belle forme, con capegli ripartiti sulla fronte e lasciati andare ondeggianti sulle spalle e con una collana che si chiudeva in un largo medaglione. Essa era avvolta nella palla, della quale sosteneva una parte colla destra rivolta sul petto, la parte inferiore del riquadro portava il nome della defunta cioè STATORIA *Marci filiae quarta*, nel rovescio si leggeva:

Cajus Statorius Sippo Manilius Manii filius Tertulla Statoriae Caij filiae Appiae annorum viginti duo Cajo statorio Proculo filio annorum viginti quinque.

Vogliono essere assegnate all'imperizia del lapidario i due E per F: ma il nome di Statorio è di buon augurio, nome con cui si cominciavano le rassegne: il Sippo poi se può richiamare a mente il *Sepe* città fondata da Diomede nelle Puglie può anche riferirsi al *Sepe* intemiliese, dove ora sorge Bordighera. Questo pregevolissimo monumento non è più fra noi, la signora Paolina Biamonti lo vendeva per lire 700 alla signora Kennedy-Sada di Tortona.

XXVII.

MAIAE · M · FIL

PATERNAE

ANNOR · XI

PARENTES FI

LIAE PISSIMAE

Croce

ancora

ancora

I · P · NISI

PER · DOM

P · NON · PR

ramo di palma

ramo di palma

Maiæ Maii filiae Paternae annorum XI parentis filiae piissimae.

Nel rovescio sovrapposta dalla croce e accompagnata dall'ancora e dai rami di palma, si leggeva *In pace nisi per Dominum pax non praebetur.*

Rimessa in luce nel settembre dell'anno 1880 in un loculo formato da un muro di divisione, esistente nel sepolcro di cui si è detto al numero XVII. Vi si trovarono quattro scheletri, dodici lucerne biclini, delle quali tre col bollo ANNISIS, un gladiatore in bassorilievo, altre con COSSI, FORTIS e SEXTI. V'erano pure due tazze di bel lavoro, alle cui pareti un bassorilievo formato con foglie di edera: tre poculi uno con attorno un corricorri di baccelli, una ventina di urcei e guti, due grandi olle, un acus crinale, uno strigile di rame e un buon numero di chiodi. Assente al momento degli scavi, perchè intervenuto al Congresso storico di Milano, ho potuto raccogliere nel mio ritorno altri particolari, specie quello d'essersi rinvenuto un calice di sottilissimo vetro con aderente una pellicina rossastra, una tazza di terra rossa intorno alle cui pareti ricorreva in bassorilievo la figura del cervo che fugge e gli avanzi di altri consimili in cui si scorgeva in atto di correre un lepre. L'importanza della scoperta mi moveva a rendere di pubblica ragione sul periodico *Elleboro* di Genova, una Memoria che si ristampa nell'Appendice. A questo cimelio pagano-cristiano ho fatto eseguire nell'atrio del Ginnasio un ordegno, col quale viene dato di muovere il marmo pentagonale e leggerlo così da ambedue le parti.

XXVIII.

VIXIT AN · XIX
ARVM CRIMINA FVNCTVS
ER · ENIN · STATVIT
ERATER · DOLITVRVS INAEVM (sic)
MVNERA DICNA DARE
MELIVS MONVMENTA DEDISSET
TI FVNCITVR · OFFICIO
NATI · VIVA · SIT · IMACO
TOVE COLANT · SVPERI

Di questo titolo funebre trascrivo la notizia inserita nelle *Notizie degli scavi* del marzo 1897 dovuta alla penna dell'illustre F. Bernabei.

« Nel Museo Daziano a Bordighera venne aggiunto un nuovo frammento epigrafico proveniente dalla necropoli di *Albium Intemelium*. È una lastra marmorea rotta in tre pezzi che riuniti misurano circa m. 0,26 di larghezza e m. 0,23 di altezza e che ci conservano la metà di un titolo funebre metrico. Manca la parte superiore, ove era inciso il nome del defunto. Ma da quello che rimane sappiamo che il defunto fu un giovinetto di diciannove anni e che sulla tomba di lui l'affetto paterno non si contentò di lasciare un ricordo del proprio dolore, ma volle altresì che fosse posta l'immagine del figlio perduto.

Però tale ritratto che probabilmente fu un busto marmoreo, non fu messo in monumento isolato, ma in un colombario od in un sepolcro di famiglia, presso il loculo, ove furono disposti gli avanzi del rogo. Ciò si deduce non tanto dalle misure della lapide, quanto dal fatto, che a destra del frammento epigrafico vedesi in corrispondenza del quinto verso un foro per chiodo, mediante il quale la lastra fu fermata sulla parete, nel modo che ordinariamente si seguiva nell'aggiungere i tioletti funebri accanto ai loculi. Le lettere mantengono la forma arcaica, ma si mostrano eseguite da mano poco perita. Vi si vedono le linee per determinare lo spazio entro cui le parole di ciascun verso avrebbero dovuto essere contenute. I punti diacritici sono tutti triangolari. Al principio del quarto verso, dove sarebbe stato il posto di un F vedesi chiaramente la parte prominente di un E; nel verso quinto è scritto DICNA, nell'ottavo FVNCITVR: nel penultimo IMACO.

La lezione è desunta da un calco cartaceo, di cui siamo debitori allo zelo del chiar. Ispettore cav. Girolamo Rossi, il quale unitamente al calco mandò la copia che egli trasse direttamente dall'originale.

F. BERNABEL.

ISCRIZIONI DI FAMIGLIE

XXIX.

L · MINICIVS
GENETHLIVS
MINICIAE LYCOR^I
DI CARAE CONIVG^I
ET PIENTISSIMAE · FEC
T · R · P · D · S · T · T · L ·

Daremo principio alle iscrizioni di famiglie con quella del Minicio, che giustifica la riferita al n. X e che venne in luce nell'anno 1882, fertile quanto mai di titoli epigrafici; e smetteremo da questo punto di dare la fin qui usata interpretazione, presentandosi esse chiare alla lettura degli studiosi, salvo il caso di rinvenimento di sigle, che come nella linea sesta del presente titolo, domandano una spiegazione, da noi data e fin qui accettata; cioè *Te rogo prateriens dicas sit tibi terra levis*. La copia di sepolcri e di epitafi che si rinvennero nell'aprile di detto anno, pel grande sterro di arena che si ebbe e che mise all'aperto una via che dal Teatro metteva ad occidente della città, mi moveva (colla nota al chiarissimo Fiorelli 13 giugno, n. 192) a denominare questa la *Via dei Sepolcri*, denominazione non più smessa. L'iscrizione è murata nel Ginnasio.

XXX.

L · AFRANIVS · SEVERVS
VIXIT · ANNIS · XIV
L · AFRANIVS MARIṬIMVS
PATER
FECIT · FILIO
ET
IVLIA · SEVERA
MATER

Quest'iscrizione, pure nel Ginnasio, offre l'anomalia della lettera T di *maritimus* che non riesco a spiegare.

XXXI.

D · M
D · APRONIO · PRIMITIVO
DIOSCORVS · ET IVCVNDI
LLA PARENTES · FILIO PIEN
TISSIMO · ANNOR · XXIII Ṣ Ṣ P · F

Questa, e le altre che seguono, ricordano la gente *Apronia*, dalla quale ha lasciato scritto il Serra, che originasse il cognome di Apro시오. Sono tutte in Ginnasio.

XXXII.

D ∩ M

APRONIAE MARCELLAE

D ∩ APRONIVS KARICVS

CONIVGI KARISSIMAE ∩ BENE

MERENTI ∩ ET SIBI POSTERIS

QVE SVIS ∩ VIVVS ∩ FECIT ∩

Nel sepolcro dell'Apronia Marcella si rinvenne ridotta in pezzi, perchè scritta in caratteri arcaici la stessa iscrizione, la quale però porta aggiunto *se vivo et suis fecit*.

XXXIII.

D . M

APRONIAE MARCELLAE

D . APRONIUS CARICVS

CONIVGI CARISSIM

AE BENEMERENTI

SE VIVO ET SVIS FE

CIT

Il Pais riporta le due iscrizioni a pag. 133 dei *Supplementa italica* dando la precisa grafia della seconda, perchè possa servire di esempio a chi vuol desumere l'antichità di un titolo epigrafico dalla forma delle lettere, così volendo Teodoro Mommsen.

XXXIV.

D M (ascia)

Q · VETTIO MANSV
ETO APRONIA FELI
CITAS MARITO FE^C

B M

XXXV.

POMP · NICENI
ANN · XXV
M LVCRETIVS
TROPHIMVS CONIV
GI · PIENTIS · F ·

Questa, scoperta l'anno 1880, è pure murata nel Ginnasio.

XXXVI.

D M

LVCRETIAE · LYSISTRATES
AEMILIA CRATIA MATER · FILI
AE · PISSIMAE ANN · XXII · ET BIL
LENIVS ONESIMVS MARITUS
CONIVGI · KARISSIMAE · FECERVNT

Qui occorre fermarsi per por mente al cognome *Billenius*, che pare non fosse raro nella gente degli Intemeli, trovando ricordato da una lettera di Celio a Cicerone (lib. VIII, 15) un

Bellenio servo di Demetrio comandante del presidio, che comprò dai Pompejani, strangolò il nobile Domizio, che avea dato ospitalità a Giulio Cesare. Che il Dio Belenio, adorato in Gallia, quale Dio del sole e del calore e che venne surrogato sotto la dominazione romana da Apollo, fosse pure oggetto di culto in Intemelio, si ha nel colle Belenda posto ad occidente della città.
In Ginnasio.

XXXVII.

SENTRO . ADREIHO
NIS . F . SVIS . ET . SIBI
FECIT . C . ALBICVS . C . F .
EXOMNACIVS
RVFVS . OCTAVIVS
C . F . EXOMNACIVS

Questo titolo, pure in Ginnasio, oltre di rappresentare la già accennata anomalia del rialzamento del T, ci dà i nomi di *Sentro*, *Adrione* ed *Exommacio*, i quali ci fanno chiari delle alleanze degli Intemeli colle famiglie della finitima Gallia: il che avea fatto scrivere a Polibio (Lib. 2^o) *Galli a Liguribus non genere sed loco differunt*.

XXXVIII.

LICINIAE . C . F .
POLLAE . LICINIAE . C . F .
SECVNDIA . FILIAE .
PISSVMAE . MATER . V . F .

Nel Ginnasio.

XXXIX.

M · BITTIVS
M · F · BARA
CO · HIC
SITVS · EST
ANNORV
M · IX

Il titolo ora riferito e quello che segue, murati in Ginnasio, oltre il *Baraco* gallico offrono i rari nomi di *Bittius* e *Bittia* che potrebbero porgere qualche analogia con altri consimili dei popoli Britanni, di cui parla il De Vit a pag. 140 delle *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri*.

XL.

D · M (ascia)
C · AEMILIO CLE
MENTI BITTIA
AMABILIS MA
RITO OPTIMO

XLI.

P · OCTAVIVS
VRBICVS SIBI ET
OCTAVIAE ♀ SYN
TYCHENI VXORI
SVAE
ET · SVIS · V · F

Avvenuta la morte del generoso D. Giorgio Porro, comincio lo sperpero di molte preziose anticaglie. Va ricordato l'ora riferito

titolo, passato appena scoperto nelle mani della signora Kennedy Sada e di cui potei ottenere un calco dalla gentilezza del signor Daziano (1886). È stato pure in questo tempo che la ricca signora potè fare acquisto dalla signora Paolina Biamonti di una preziosa *Bulla aurea* consistente in due tondini concavi, sopra i quali spiccavano artistici lavori a bulino.

XLII.

ALBAI

P . OCTAVI . IN

ANN . XXI

Titolo in pietra assai corrosa dal tempo, ora nell'atrio del Ginnasio.

XLIII.

D . M . S . M . LOLLIO
HELIODORO . VIXIT .
ANNIS . II . MEN . V .
DIE . XX . FECERVNT
T . FLAVIVS . EVTYCHVS
ET . FLAVIA . CERINE

Altra dolorosa perdita io lamentava col Comm. Fiorelli, di tale artistico sarcofago in marmo trovato nella proprietà Porro nel dicembre dell'ora detto anno, il quale, oltre del riquadro per l'iscrizione, era sormontato da un semicerchio, in cui era rappresentato in bassorilievo un personaggio barbuto disteso da destra a sinistra, avente ai piedi un uccello. Il raro cimelio esposto nella bottega di orefice del signor Labindo nel sestiere di S. Agostino, nel giro di poche settimane trovò il compratore.

XLIV.

M · MALLO
NIVS LALLVS
SIBI ET SVIS
ET AVRELIAE SY
NEMNE VXORI · V · F

Scoperta questa pure nella proprietà Porro, restò a mani dell'agricoltore Gio. Batta Parodi, nè più se ne ebbe notizia. Si crede venduta al signor Daziano, perchè iscritta nel suo Quaderno.

XLV.

D M
AEMILIVS · SEC
VNDINVS AEMI
LIO THELONIC
OB · M · F (ascia)

Questo marmo venne da me letto nella casa di campagna di Secondo Parodi a Nervia ed ora scomparso, perchè rimesso al signor Federico Daziano.

XLVI.

D M
L · ALLIVS
LIGVS · SIB
ET VALER
THALLVSÆ
ET · L · ALLIO · AL
LIANO PIIS
SIMO AN · XX

Questo bel cippo calcare, accostato da due sfingi, scoperto nella proprietà Porro, forma uno dei più belli ornamenti del Museo Hanbury, che ha potuto dargli compagni i due mostri favolosi.

XLVII.

L · SALVIO · L · F · ANI

CANVLEIO

VALERIA · MON

TANA · CONIVGI

Di questa iscrizione trafugata a Nizza, mi dava notizia e mi favoriva il calco il bibliotecario Edmondo Blanc, che la inseriva nella sua *Épigraphie antique*, come l'inseriva pure il Fiorelli a pag. 101 delle *Notizie degli Scavi* dell'anno 1883.

XLVIII.

LICINIAE

AMOENAE

Questo cippo di travertino della lunghezza di un metro e 50 e della larghezza di 50 centimetri si ha ora nel Museo Hanbury.

XLIX.

PORCIAE · L · F

TERTIAE

VX SVBIAE (*sic*)

L · ASINIVS

LIGVS · CONIVGI

Nel 1903 la vedova signora Paolina Biamonti vendeva al Comm. Sir Tommaso Hanbury questo cippo calcareo rinvenuto nella sua proprietà nell'agosto del 1890, sul quale, soprapposta all'iscrizione, si ha in bassorilievo la protome della Porcia Terza.

L.

D · M
KANINIAE C · F
CATULLAE · ATI
METVS
. . . . NE MERENTI

Scavata a Nervia nel 1885, acquistata dalla signora Kennedy Sada.

LI.

D (ascia) O (palma)
BENEMERETI
EMILIE MARCI
E · F · AL · V · NOVICI
(ascia)

Passato pure alla signora Sada.

LII.

IVLIA · O · L
IANVARIA
V · AN · XXIII

Il piccolo titolo marmoreo della liberta Giulia Ianuaria è nel Museo Hanbury.

LIII.

D · M · S
L · MVMMI · RESTI
TVTI
FILIA ♀ PSAECHAS
CONIVGI · SVO
CVM · QVO VIXIT
ANNIS · XL

Nel Museo Hanbury.

LIV.

Q · VALERIS · HELIO
ET VALERIA · HELIAS · FILIA
PROTOCTETO · ET · CLE
MENTIANETI · LIBB · SVI /
EX VOLVNTATE · SVA
BENEMERENTIBVS
D · M · D · D ♀

Idem.

LV.

COMINIA CYTHERIS
COMINIVS · FLORVS

Idem (nel riquadro di un'artistica urna).

LVI.

D . M
T . FL . THESMO . FI .
FL . EVPOSIAE
HEDISTVS . CAE . N̄
SER . AVEST . MVND .
FECIT . PARENTIBVS
SIBI ET SVIS

Nella 5ª linea leggasi: a *veste munda*.

Idem.

LVII.

TI . CLAVDIO . T . L .
FIRMO . FE .
HELPHIS . CONIVG¹
SVO . BENEMER

Nel Museo Hanbury.

LVIII.

☽ D ☽ M ☽ S ☽
FORTUNATE
L . MVMMIVSMA
XIMVS CONIVGI
BENE . MERENTI
FECIT

Idem.

LIX

D · M ·

AELIAE · CAPRI

OLAE · QVAE · VI

XIT · ANNIS · XL

Idem.

LX.

L · DOMITIVS · HYCINVS

DOC /// SA /// ///

VIXIT · ANN · /// ///

Idem.

LXI.

LIAE · C · F · PROCVLAE

VXORI

TI · CLAVDIVS

Idem.

LXII.

M · PLAVTIVS · LA /// TIANVS FEC

Idem. Sopra un frammento di fistola acquaria di piombo a lettere rilevate; come sopra altro pezzo di uguale metallo, si leggeva: TICLAVDISERICV.

LXIII.

D . M
C . FONTEI . C . L
AGHATONIS
V . ANN . XXXII
H . S . E .
TITIA////////
//////////

Idem.

LXIV.

A . C . L . Q . MARCIV /
ASCLEPIADES . DE

Idem.

LXV.

L . FLAVIVS
L . L
PRIMIGENIVS

Già posseduta da Gio. Batta Parodi.

LXVI.

ANTONIA
ANOPTENIS . L
ISIAS

FRAMMENTI

LXVII.

//// ONPEIO
/// ACRO
// PISSIMO

Trovata nel 1842 dall'architetto Vernier nella cattedrale di Ventimiglia, al cui restauro si attendeva: ora nel Museo di Nizza, cui egli ne faceva dono, riportata dal Blanc.

LXVIII.

D ///
T · FLAVI ///
FLAVIO ///
LIO · IN ///

Ora nel Museo di Mentone, dove fu venduta l'anno 1882.

LXIX.

/// VS TERTIVS
// O · TERTIO · FL
// FANTI · ETSI
// BI CVM SVIS

Trovata a Nervia nel 1885, ora presso l'autore.

LXX.

DATUM - Q..
P. SEX FVN
M OPERACIONE
ET PRO AMORE

Scavata nel predio vescovile e donata all'autore dal vescovo Biale.

LXXI.

MILL/
MISER
TIS DEF
COENOTA

Presso il signor Bicknell a Bordighera.

LXXII.

D (ascia)
PUBLI
METRI
PIENTI
ALBVC

Presso il signor Bicknell.

LXXIII.

////// I
—
— S · C ·

Questo frammento riferiscesi ad un Senatus Consulto, trovato nella proprietà Bosio a Nervia, ora presso lo scrivente.

LXXIV.

SEX · HIL
APHRO
ONSIDIVS

Acquistata dalla signora Kennedy Sada, ora a Tortona.

LXXV.

NOBCO
/// TILC

Come sopra.

LXXVI.

ARETOSE
MORIA

Presso l'autore.

LXXVII.

// HRI
// MILI
// TOE

Idem.

LXXVIII.

T/////////
Q/////////

In Ginnasio.

LXXIX.

D · M

AE · COERANIDI

////// ANN

Nel Museo Hanbury.

LXXX.

DEDIC · A · T · E · E · P

Venuta a luce a Nervia presso il mosaico rappresentante
Arione, ora scomparsa.

LXXXI.

.//////// INI

//////// CORNE

//////// DANÆ

Presso l'autore.

LXXXII.

I I M (ascia)

FILIEVER

Idem.

LXXXIII.

RE,

TIAE

ERIC

Idem

LXXXIV.

M
AGRICOLA

Calco del Sig. Fr. Daziano.

LXXXV.

NEPOS

Nel Museo di Mentone.

LXXXVI.

PRO
ZOS

Già nel Palazzo di città, ora smarrita.

LXXXVII.

////// VIIR

Presso l'autore.

LXXXVIII.

R C
N N

Già nella Proprietà G. B. Parodi.

LXXXIX.

M
A E M I L I
I B A S S I

Sopra un bel sigillo in metallo posseduto dall'autore.

LXXXX.

//////PVLLA////

Già in Municipio, ora smarrita.

ISCRIZIONI
DEL QUADERNO DEL SIGNOR F. DAZIANO

LXXXXI.

D . M

SYMPOSIO PAMPHILO FILIO
BENEMERENTI MATER
ET SOROR FECERVNT QVI
VIXIT ANN XXIX M VIII

LXXXXII.

D M

FELICITATIS
AVINTA OCTAVI
AE LVCANAE
VERNAE SVAE
FECIT
VIXIT ANNO I M . VIII . D XXV
STIL

INDICE ALFABETICO
DEI NOMI E DELLE MATERIE PIÙ NOTEVOLI

A

	Pag.
Abeglio ligure e <i>Abellinum</i> napoletano	33
Abbo F. ^{co} »	21
<i>Adonem</i> »	29
<i>Ædilis</i> »	121
<i>Ælia Capriola</i> »	147
<i>Æmilia Cratia</i> »	138
<i>Æmilia via</i> »	64
<i>Æmilius Alicon</i> »	117
<i>Æmilius Bassus</i> »	153
<i>Æmilius Clemens</i> »	116
<i>Æmilius Proclus</i> »	117
<i>Æmilius Secundinus</i> »	142
<i>Æmilius Thelonicus</i> »	142
<i>Afranius Maritimus</i> »	136
<i>Afranius Severus</i> »	136
Agel monte »	11, 25, 68
Agnes santa »	23
<i>Agricola</i> »	114, 153
Airole ligure e gli Airoli delle Alpi »	12, 33
Alasia »	14
Alba Pompeja »	16, 17
Albii, tre Capitali liguri, <i>Albium Intemelium</i> , <i>Alba Pompeja</i> e <i>Albingaunum</i> »	16, 42
Alberti Sigismondo »	14
Alberto, Principe di Monaco »	19
Albione »	38, 43
Albissola »	13
Alerame »	14
Alfabeto rudimentale »	32

Alpi marittime	Pag.	11
<i>Alpe summa</i>	»	39
Altare	»	13
<i>Aniensi</i>	»	117
Annibale, valichi alpini a lui aggiudicati	»	39
<i>Antonia Anoptenis</i>	»	148
<i>Antoninus pius imperator</i>	»	129, 130
Apennino ligure, da dove ha principio	»	11, 12
<i>Aphro Onsidius</i>	»	151
<i>Apollini</i> (divo)	»	113
<i>Appia Tapia</i> (Taggia)	»	48
Appio castello	»	85
Appio Claudio sottomette gli Intemeli	»	41
<i>Apronia Felicitas</i>	»	138
<i>Apronia Marcella</i>	»	137
<i>Apronius Caricus</i>	»	137
<i>Aprontus Primitivus</i>	»	136
Aprosio P. Angelico	»	57
Appendice	»	77
<i>Aquila</i> (Linguiglietta)	»	50
<i>Ardena</i> petra	»	14
Ardua monte	»	24
<i>Aretose Moria</i>	»	151
Argentina, torrente	»	36
Arione	»	58, 100
<i>Ara lata</i> (Arles)	»	38
Arozia (val d') coi pagi Cosio, Mendatica, Pornassio	»	41
Astesano Antonio	»	14
<i>Asse</i>	»	57, 105
<i>Attilia Postilla</i>	»	125
<i>Aurelia Synemne</i>	»	142
Aution, monte	»	14
<i>Autoicus</i>	»	112

B

Baaldo ligure e <i>Bajæ</i> e <i>Bojanus</i> del mezzogiorno	Pag.	33
<i>Bacchum</i>	»	29
<i>Balenæ Costa</i> , mansione	»	64
Balzirossi, caverne	»	6, 18
Barma di Cavillon e Barma grande	»	18

Barnaba San	Pag.	69
Bassignana	»	13
<i>Bekkos</i> sinonimo di <i>Pan</i>	»	27, 28
Beleno, Dio del sole	»	65
Belenda, monte	»	65
Belieno strangola Demetrio	»	53
Bendola torrente	»	12
Bergion figlio di Nettuno, fratello di Albione	»	38
Bertolotti D.	»	14
Bevagna torrente	»	12
Bevera torrente	»	12
Biamonti Pietro	»	7, 59
Biancheri Secondo	»	99
Bianchi Nicomede	»	14
Bicknell C., illustra le incisioni rupestri di Mombego	»	30, 31
<i>Billenius Onesimus</i>	»	138
Blanc Edmondo	»	10, 15, 29, 64
<i>Bittia amabilis</i>	»	140
Bonaparte generale	»	13
Bonfils	»	18
Bordighera	»	45
<i>Bormanni lucus</i>	»	50
<i>Bovisium</i>	»	36
Bracelli	»	14
Breglio	»	12, 15
<i>Brigiani liguri</i>	»	15
Brie	»	3
Brizio	»	16, 33
Broca	»	18
Brodo castello (Brois) e <i>Brodiontii liguri</i>	»	15, 16
Buffa	»	36

C

<i>Cajus Albicus Exomnaci</i>	Pag.	139
<i>Cajus Fonteis</i>	»	148
<i>Cajus Æmilius Clemens</i>	»	140
<i>Cajus Albutius</i>	»	115
» <i>Avidius Clarus</i>	»	128
» <i>Aroco</i>	»	128
» <i>Minicius</i>	»	118

	Pag.	
<i>Cajus Statorius</i>	131	
Cairos torrente	» 12	
<i>Cælius Crescens</i>	» 124	
<i>Cæsar Augustus</i>	» 129	
Camilia, tribù cui erano ascritti i Vagienni	» 52	
<i>Caminas castelli restitutor</i>	» 112	
Campo Marzio	» 50	
Canepa P.	» 13	
Capriolo torrente	» 36	
<i>Cardo</i>	» 43	
Carnino	» 14, 71	
<i>Castella</i> di Tito Livio	» 23	
Castellieri liguri	» 23, 24	
Castore e Polluce tempio.	» 54	
<i>Catulla</i>	» 144	
<i>Caturiges</i>	» 15	
Cavaliere	» 52	
<i>Cebæ</i> (Ceva)	» 34	
Celesia E.	» 14, 23, 65	
<i>Celiana</i>	» 50	
<i>Cemenelo</i> ligure e <i>Cimino</i> etrusco	» 33	
Centa fiume	» 16	
Certigara torrente	» 13	
<i>Cespeel</i> ligure e <i>Ispello</i> umbro	» 33	
Cimeli cristiani.	» 105	
Città Nervina	» 44, 106	
Clapier monte, per cui si è scritto Annibale passasse in Italia	» 39, 40	
Claudia, tribù cui erano ascritti i Vedianzi	» 52	
<i>Claudius Firmus</i>	» 146	
<i>Clementianeti</i>	» 145	
Clugnet	» 29	
<i>Coeranidi</i>	» 152	
Colin capitano	» 39	
Colle di Castello	» 25	
Colonia e municipii romani	» 51	
<i>Cominia Cyteris</i>	» 145	
<i>Comisia Tranquillina</i>	» 127	
<i>Cominius Florus</i>	» 145	
<i>Constantius imperator</i>	» 131	
Corneto ligure e <i>Corneto</i> romano	» 33	
Cornio colle (Tenda)	» 12, 36	

Costa Beauregard	Pag.	18
<i>Costa Panera e Costa Balena</i>	»	65
<i>Crescenti</i>	»	124
Cristianesimo negli Intemeli	»	69
Cristo blasfematorio	»	108
Croce equilaterale, decussata e immissa	»	105
<i>Cupila secunda Licinia</i>	»	125
Cutilia lago	»	28

D

Daffra A. vescovo	Pag.	11
Dalmazzo San	»	12, 71
Daziano F. ^{co}	»	7, 8, 62
De Sonnaz generale.	»	11
Decurioni	»	118
Della Chiesa monsignor	»	14
<i>Decumanus</i>	»	43
De Franceschi	»	26
Des Jardins	»	15, 25
<i>Dionysius</i>	»	29
Dodona, oracolo	»	29
<i>Domitia via</i>	»	39
Domizia gente in Intemelio	»	53
<i>Douzaga</i> ligure e <i>Dulzago</i> di Como	»	33
Durandi Jacopo	»	35
Durante Luigi	»	40
<i>Duumviri</i>	»	51, 121

E

<i>Edenates ligures</i>	Pag.	15, 16
Entella ligure e Entella siculo	»	33
<i>Eraclea via</i>	»	58
Ercole vince Albion e Bergion	»	38
Ermo sant' o Erasmo nella valle dei Maestri	»	71
<i>Eryx</i> siculo e Lerici ligure	»	33

F

Fabretti Ariodante	Pag.	100
Falerina tribù cui erano ascritti gli Intemeli	Pag. 52, 115, 116, 122, 124, 125, 127	
Famiglie romane intemiliesi	Pag.	54, 55
Fiorelli Giuseppe	»	82
<i>Flaminica Metilia Tertullina</i>	»	111
<i>Flavia Cerine</i>	»	141
<i>Flavius Eutichus</i>	»	141
Fontano	»	12, 15
Forcellini	»	28
Forel Francesco	»	18
<i>Fornacula balnei</i>	»	99
Frassineto di Provenza e Frassineto ligure	»	73
<i>Funda Aquiliana</i>	»	50
» <i>Matuciana</i>	»	50
» <i>Pompejana</i>	»	50
» <i>Porciana</i>	»	50
» <i>Vipsana</i>	»	50
Futri Dea della generazione	»	36

G

Garessio	Pag.	13
Germano Ottavio	»	100
Giaumà, stabilimento d'energia elettrica	»	12
Giorgio San	»	24
Giove	»	27
Giulia Procilla	»	56
Giulio Agricola	»	56
Giulio Grecino	»	56
Giulio Cesare in Intemelio	»	52
Giustiniani annalista	»	14
Goby e Guebhard	»	23
Grand	»	18
Granprustin	»	8

H

Hanbury sir Tommaso	Pag.	7, 62
<i>Hedistus</i>	»	146

<i>Helphis</i>	Pag.	146
Henry	»	29
<i>Herculis Monæci portus</i>	»	38

I

Ieova	Pag.	27
Imelmann	»	8
Incastraye	»	13
<i>Inditia</i> , nome con cui si confuse la mansione di <i>Costa Balenæ</i>	»	65
Incisioni rupestri dei Laghi delle Meraviglie	Pag.	28, 35
Intemelio sua fondazione	»	42
<i>Iovis optimi maximi</i>	»	112
<i>Isias</i>	»	148
Issel Arturo	»	18, 26
<i>Ittunuli</i> nell'agro Vercellese	»	48
<i>Iulius Geminianus</i>	»	113
<i>Iucundilla</i>	»	136
<i>Iulia Ianuaria</i>	»	144
» <i>Severa</i>	»	136
<i>Iunia Tertulla</i>	»	124
<i>Iunoni reginæ</i>	»	111

K

Kandler	Pag.	25
<i>Kaninia Catulla</i>	»	144
Kennedy Sada Cora, asporta cimeli intemiliesi a Tortona	»	7, 62

L

<i>Laconicum</i> delle Terme	Pag.	99
Laghi delle Meraviglie, carta topografica del Bicknell	»	6, 12, 30
Lameor	»	16
<i>Lanuvini Sacerdotes</i>	»	54
Lapide opistografa	»	101, 132
Lechantre	»	18
Leipzig	»	8
Lentheric	»	73
<i>Liberum</i> altro nome di <i>Pan</i>	»	29

<i>Licina Amæna</i>	Pag.	143
» <i>Polla</i>	»	139
» <i>Secunda</i>	»	139
Liguri pastori	»	33
Lingauni liguri	»	47
Lissaver	»	30
Livenza	»	12
<i>Lelia Severa</i>	»	120
<i>Lolius Heliodorus</i>	»	141
Lucano poeta	»	14
Luciani Tommaso	»	25
<i>Lucius Allius ligus</i>	»	142
» <i>Asinius</i>	»	143
» <i>Flavius</i>	»	148
» <i>Afranius, Severus</i>	»	136
» <i>Mummius Maximus</i>	»	146
» <i>Domitius Hycinus</i>	»	147
» <i>Mummius Restitutus</i>	»	145
» <i>Minicius Genethlius</i>	»	135
» <i>Polphennius Cerdo</i>	»	121
» <i>Salvius</i>	»	143
» <i>Valerius secundus</i>	»	117
Lucretia Lysistrates	»	138
Lumone, mansione	»	67
Luxoro Tammar	»	8

M

Mader	Pag.	30
<i>Maja Paterna</i>	»	132
Malghe e Marghe	»	33, 34
<i>Manius Attilius Alpinus</i>	»	125
» <i>Avelius</i>	»	127
» <i>Cupitus</i>	»	125
» <i>Iunius</i>	»	126
» <i>Priscus</i>	»	125
Maratone	»	51
Marenco L.	»	14
Marchesetti	»	25
<i>Marcus Bittius Baraco</i>	»	140
» <i>Cælius Crescens</i>	»	124

<i>Marcus Asclepiades</i>	Pag.	148
» <i>Mallonius Lallus</i>	»	142
» <i>Novicius</i>	»	144
» <i>Plautius</i>	»	147
» <i>Saburius Ligus</i>	»	116
Margherie	»	32
Margueris	»	11
Marta	»	51
Melkart	»	38
Mendatica	»	24
Mentone	»	67
<i>Metilius Tertullinus</i>	»	122
Meyranesio	»	9, 61
Migret	»	21
<i>Minicia Lycorides</i>	»	135
Mito e storia	»	38
Mogdrige	»	18, 29
Mombego	»	12, 28, 35, 37
Mommsen Teodoro	»	10, 121
<i>Montani ligures</i>	»	16
Monumenti	»	57
Morignolo	»	71
Mosaico scoperto Intemelio	»	79
<i>Mummius Maximus</i>	»	146
<i>Mummius Restitutus</i>	»	145
Mura e murasse d' Intemelio	»	44, 61
Muratori L. A. e G. F.	»	14, 118
Musaici	»	58, 79
<i>Musæum præhistoricum</i>	»	19

N

Nallino	Pag.	35
Nava	»	13
Navello	»	30
Nazario e Celso santi	»	69
Negri Olimpia	»	8
Negrone	»	13
<i>Nemalones ligures</i>	»	15
<i>Nepos</i>	»	153
Nervia e città Nervina	»	44, 57

Nizza, vedi Cemenelo	Pag.	33, 73
Nota A.	»	14
Noutron, grotta	»	29

O

<i>Octavia Lucana</i>	Pag.	154
<i>Octavia Synthichenes</i>	»	140
<i>Octavius Vrbicus</i>	»	140
Ormea (<i>Ulneta</i>)	»	41
<i>Osiris</i>	»	29

P

Pacanaglia	Pag.	25
Pais Ettore	»	8
Pales Dea	»	27, 34
Palmari Arcadio	»	83
Pan Dio, Pan è morto	»	29, 71
<i>Pantheon</i>	»	29
<i>Phanacem</i>	»	29
Pareto D.	»	24
Pastori liguri	»	33
Pàtera in vetro.	»	95
<i>Paterna</i>	»	111
<i>Peculiaris</i>	»	126
Penna	»	12, 24
Pesce simbolo dei Cristiani	»	70
Pietra delle Croci	»	24
Pietrabruna	»	50
Pietralata	»	50
Pieve di Teco	»	24
Pizzarelli Pietro	»	54
<i>Plinio</i>	»	14, 16
Polibio	»	34, 40
<i>Polphennius Cerdo</i>	»	121
<i>Pompeja Nicene</i>	»	138
<i>Pompejana</i>	»	50
<i>Pompejus Macro</i>	»	149
<i>Pontifex</i>	»	18

<i>Porcia Tertia</i>	<i>Pag.</i>	143
Porro D. Giorgio	»	7, 59
<i>Portiola</i>	»	44, 66
Prato	»	30
Promis C.	»	34
<i>Procula</i>	»	147
<i>Proctetus</i>	»	145
<i>Psaechas</i>	»	145
Pubilia, tribù cui erano ascritti gli Ingauni	»	52
<i>Metilius</i>	»	122
» <i>Octavius</i>	»	141
» <i>Verginius Rhodion</i>	»	111
<i>Putcoli sacrarum œdium</i>	»	126

Q

<i>Quarzina</i>	<i>Pag.</i>	41
<i>Quintus Mantius</i>	»	121
» <i>Minicius</i>	»	120
» <i>Vettius Mansuetus</i>	»	138
» <i>Valeris</i>	»	145
» <i>Marcus Asclepiades</i>	»	148

R

Rangs des vaches	<i>Pag.</i>	37
Réclus Eliseo	»	40
Reggio arcivescovo	»	11
Resantello corso d'acqua	»	66
Rezzo bosco	»	34
Riofreddo torrente	»	12
Rivière	»	21, 30
Rosemont	»	25
<i>Rotubarii milites</i>	»	55
<i>Rotuba</i> (Roja) fiume	»	12
<i>Rutupia</i> porto in Bretagna	»	43

S

<i>Sabatia</i>	<i>Pag.</i>	33
<i>Saburius ligus</i>	»	116
Saccarello monte primo dell'Apennino ligure	»	11

Sanguineti	Pag.	15, 117, 128
Saorgio	»	14, 15
Sapergo	»	46
Saraceni	»	67, 72, 73
Scampicchio A.	»	25
Scatti vescovo	»	11
Seborrino	»	43, 85
<i>Secunda</i>	»	125
Secondo (San) martirizzato a Ventimiglia o a Vittumulo?	»	49
<i>Sentrus Adrejus</i>	»	139
<i>Sepe, Sepinum, Sepulchra</i>	»	33, 46
Serbillone	»	13
Sertorio G. F.	»	24
<i>Sesdro e Sextum</i>	»	36
Settepani colle	»	13
<i>Seviri augustales</i>	»	53
Silio Italico	»	23
Silloge epigrafica	»	110
Sinai	»	27
<i>Sippo</i>	»	131
Siricocca, castelliere	»	23
<i>Sogiontii ligures</i>	»	15
Spotorno G. B.	»	13
<i>Statoria quarta</i>	»	131
Strabone	»	9, 31, 34
Sulien	»	21
<i>Symposius Pamphilus</i>	»	154

T

Tacito Cornelio	Pag.	28, 51
<i>Tacua torrente</i>	»	41, 50
Tanarello, torrente	»	13
Tanaro fiume	»	12, 13, 41, 51
Tanarda monte	»	51
Taramelli A.	»	32, 100
<i>Tauragium e Taurinum</i>	»	33
Teatro romano in Intemelio	»	82
Tenda	»	12
Terme intemiliesi	»	99
Terramare	»	6, 16

<i>Tertulla Statoria</i>	Pag.	131
<i>Tertulla Mater</i>	»	124
<i>Tertullinus Vennonianus</i>	»	122
<i>Theorie</i> , processioni	»	35
Tito Livio	»	23
<i>Titus Claudius</i>	»	146
» <i>Flavus</i>	»	146, 149
Topografia della regione intemelia	»	11
Touraca e Peymenerga	»	23
Triora e Tiora	»	33
Tritoni	»	98
Trogloditi di Balzirossi	»	17
<i>Trophæa Augusti</i> (Turbia)	»	11, 25

U

<i>Uceni</i>	Pag.	15, 16
Upega	»	13, 71
<i>Uxsubia</i>	»	143

V

Vada Sabatia e il lago di Bracciano	Pag.	33
<i>Vagienni ligures</i> sottomessi da M. F. Flacco	»	39
Vaile	»	34
<i>Valeria Montana</i>	»	143
<i>Valeria Thalussa</i>	»	142
<i>Valerius Caminas</i>	»	112
Val d'Inferno	»	31
Valauretta	»	31
Val Saltuense	»	34
<i>Varus Pamphilus</i>	»	117
<i>Varus Velox</i>	»	117
<i>Vediantii ligures</i>	»	11, 41
<i>Veamone</i>	»	125
Veneziano Antonio	»	71
Vene	»	13
Vernasca	»	12
<i>Verginius Rhodion</i>	»	111
Verneau	»	20, 21, 26

<i>Vesubiani ligures</i>	<i>Pag.</i>	15, 16
<i>Via Æmia</i>	»	64
<i>Via dei Sepolcri</i>	»	35, 43, 60
<i>Villeneuve ab.</i>	»	19, 21, 69
<i>Vintimilium, come si formò questo nome</i>	»	46
<i>Viozena</i>	»	13, 34
<i>Visconti E. Q.</i>	»	28
<i>Vit De</i>	»	140
<i>Vitruvio</i>	»	25

W

<i>Wuerst G. A.</i>	<i>Pag.</i>	8
-------------------------------	-------------	---

Z

<i>Zenione</i>	<i>Pag.</i>	121
--------------------------	-------------	-----

Mi corre debito tributare grazie all'ottimo Sig. Pietro Muttini, Impiegato nella Società ligure, per le cure prestatemi nella correzione delle bozze.

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione	<i>Pag.</i>	5
Topografia	»	11
I Trogloditi di Balzirossi	»	17
I Castellieri	»	22
Mombego e le incisioni rupestri	»	27
I liguri pastori.	»	33
Mito e storia	»	38
Albio Intemelio	»	42
Gli Ittumuli, romanizzazione della contrada	»	47
Colonia e Municipio romani	»	51
Monumenti	»	57
La via Emilia, <i>Costa Balenæ</i> e <i>Lumone</i>	»	64
Il Cristianesimo, eccidio della città fatto dai Saraceni	»	69
Appendice.	»	78
Sopra un mosaico scoperto a Ventimiglia	»	79
Teatro romano, lettera al conte Federigo Sclopis	»	82
Di una patera in vetro	»	95
Le Terme romano-intemiliesi	»	99
Sopra alcuni marmi scritti e una lapide opistografo-cristiana	»	101
Cimeli cristiani	»	105
Silloge epigrafica	»	110
Indice alfabetico	»	155

INDICE DELLE TAVOLE.

Carta topografica della Regione degli Intemeli	<i>Pag.</i>	11
Mosaico scoperto a Ventimiglia nel gennaio 1852	»	79
Pianta del Teatro romano a Ventimiglia.	»	82
Patera in vetro scoperta in un Sepolcro a Ventimiglia	»	95

I PRIMORDI
E LO SVILUPPO DEL CRISTIANESIMO

IN

LIGURIA
ED IN PARTICOLARE A GENOVA

A CURA DEL SOCIO

ARTURO FERRETTO



PREFAZIONE

DALLE due grandi scuole — l'ipercritica e la tradizionale — che per l'Alta Italia si competono il campo del mio argomento, ho spigolato ciò che credetti utile per la presente Monografia, tenendo però sempre innanzi alla mente che nella penuria dei documenti il testimonio della tradizione può essere buona prova, che s'imponga allo scetticismo, e che faccia indietreggiare il piccone demolitore, giacchè la tradizione fu pur definita *la storia dell'umanità*.

E camminai, spogliandomi da involucri fantastici, per ricercare anche tenui barlumi di vero; ho chiamato a severo esame le storie di altri luoghi, e, poggiato sul fulcro di testi e di confronti, mi parve opportuno di rigettare quanto di vago e di ideale aveano intruso presso di noi le giovani fantasie e l'ignoranza dei prischi tempi.

Il mare fu però vasto e pieno di sirti.

Nel prezioso tesoro, che da parecchi anni alcuni valenti hanno impreso a formare a beneficio di Genova superba, depongo ancora una volta il mio obolo, e, per quanto modesto, nutro fiducia che esso venga accettato.

ARTURO FERRETTO.

PARTE PRIMA

LE ORIGINI DELLA DIOCESI

CAPITOLO I.

1. La supposta venuta di S. Pietro in Liguria e la Cronaca di Jacopo da Varazze. — 2. S. Salomone, vescovo di Ginevra, e non di Genova. — 3. L'origine apostolica della sede di Genova e di altre sedi. — 4. S. Barnaba non fu l'evangelizzatore nè di Genova, nè della Liguria. — 5. La marcia del Cristianesimo nell'Alta Italia. — 6. Le origini della diocesi di Milano. — 7. I SS. Nazaro e Celso e la loro missione in Genova. — 8. L'epigrafe del suddiacono Santolo. — 9. Diogene, vescovo di Genova nel 381, e non vescovo di Ginevra. — 10. La diocesi di Genova è filiazione diretta o indiretta di Milano? — 11. Genova nella provincia delle *Alpes Cottiae* o delle *Alpes Apenninae*. — 12. I seggi dei vescovi di Genova, Savona, Albenga, Ventimiglia e Tortona in Milano. — 13. La lettera di S. Eusebio, scritta dall'esiglio di Scitopoli.

1. — I Monaci del Cenobio di S. Pietro di Varatella, nella diocesi di Albenga, conservarono gelosamente una cronaca (1), composta forse su cronache anteriori, nella quale si affermava che S. Pietro, reduce da Antiochia, giunse sul monte di Varatella, ed ivi innalzò al vero Dio una chiesa, che fu la prima costruita in Italia (2).

L'affermazione fu tolta certamente da Jacopo da Varazze, il pio frate, che vestì le bianche lane del Gusmano, e che, elevato prima al fastigio del provincialato in Lombardia, e poscia dell'arcivescovato di Genova (1292-1298), nel *Chronicon*, cominciato nel 1293 e terminato nel 1297, e sfuggito all'incendio della sua ricca biblioteca, vagheggiò l'idea che S. Pietro Apostolo abbia insignito Genova della dignità vescovile, per la semplice ragione

(1) La Cronaca, forse del sec. XVII, fu pubblicata dal dotto e carissimo amico Comm. Prof. GIROLAMO ROSSI in *Miscellanea di Stor. Ital. di Torino*, Tom. XI, p. 320, e ne parla il P. FEDELE SAVIO nella Monografia *La Légende des SS. Faustin et Jovite*, in *Analecta Bollandiana*, Tom. **XV** Fasc. I, p. 32, Bruxelles, 1896.

(2) Avv. PAOLO ACCAME, *Storia dell'Abbazia di S. Pietro di Varatella*, p. 13, Albenga, Tip. Craviotto, 1893.

che, essendo Genova una *civitas* per eccellenza, gli Apostoli, aspiranti ad abbracciare l' *Orbis romanus*, sollevano mandar subito un *presbitero* od *episcopo* nelle *civitates*, conquistate alla fede (1).

L'idea generale era partita però da Tertulliano (nato c. l'anno 160), il quale disse che gli Apostoli *in orbem profecti... ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt*, e nel suo APOLOGETICUM, scritto probabilmente nell'autunno del 197, esclama.... *hesterni sumus et vestra omnia implevimus urbes insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, fora; sola vobis relinquimus templa* (2).

E Lattanzio (an. 316-320) afferma che *Apostoli per annos XXV usque ad principium Neroniani imperii per omnes provincias et civitates ecclesie fundamenta miserunt* (3).

A Lattanzio, oltre parecchi altri, s'aggiunge S. Girolamo († 420), il quale ci fa sapere *quod fecerunt Apostoli per singulas provincias presbiteros et episcopos ordinantes* (4).

Ci mancano per Genova e per le altre sedi, ora suffraganee di Genova, Ventimiglia, Albenga, Vado (Savona), Tortona e Luni (non parlo di quelle di Bobbio e di Brugnato, perchè di recente istituzione di fronte al nostro argomento), i dittici dei vescovi diocesani premorti, o almeno dei più antichi, venerati come santi, e che già dal secolo V, fino all'epoca di Carlo Magno, si recitavano in parecchie cattedrali durante il sacrificio della Messa (5), per cui, privi di questa fonte di primaria autorità, è giocoforza ricorrere al *Chronicon* del citato Jacopo da Varazze, il più antico, che favelli del vescovo genovese, per rintracciarvi, se è possibile, in mezzo agli errori, dei quali rigurgita, alcun

(1) MURATORI, R. I. S., Tom. IX, p. 21.

(2) Cap. XX *De Praescriptionibus* e *Apologeticum* in *Scriptores latini Antenicaeni*, p. 207, Romae, Apud Directionem Bibliothecae Sanctorum Patrum, Vol. 2, Serie III.

(3) *De morte persec.* 2.

(4) *Comment. in Mathaeum*, Cap. XXV.

(5) MARTIGNY, *Dictionnaire des Antiquités chrétiennes*, Paris, 1889, *Diptique*; DUCHESNE, *Origines du Culte chrétien*, Paris, 1898.

che di vero, nonostante che il genovese prelato confessi di non aver trovato pel corso dei primi dieci secoli documenti sicuri per fissare con certezza la cronologia dei suoi predecessori. Se testè anche l'Alessio dichiarò fra quali tenebre deve lo storico camminare per iscoprire le origini del Cristianesimo nell'Alta Italia, e quanta poca speranza vi sia, anche al presente, di riuscire a pieno nell'intento (1), le gravi testimonianze del da Varazze provano pure che, se è già un pericolo grave lo spingere la mente nelle origini incerte di quelle istituzioni ecclesiastiche o civili, che sono vicine maggiormente ai sentimenti più forti degli uomini — la religione e la patria — è pericolo ancora più grave il navigare nel mare ligure, che già alla fine del secolo XIII offriva le sue sirti per i piloti genovesi, versatissimi in materia.

Caffaro, il primo Annalista genovese, non si cura degli antichi Vescovi, e ci fa appena grazia di una *Notitia Episcoporum Ianuensium*, contenente la serie dei genovesi prelati dal 1099 al 1130 (2).

Il da Varazze aggiunge alle sue note febbrili che, morto il primo vescovo di Genova, inviato dal Principe degli Apostoli, *electus est in Episcopum Sanctus Valentinus*, un povero santo, che non avendo prima d'oggi un cenno cronologico (e del quale si sa appena nella Liturgia genovese che era dottore) fu palleggiato da un secolo all'altro, finchè poi il Grassi lo pose arbitrariamente alla fine del secolo IV ed al principio del V (3), collo stesso criterio, che altri potrebbe porlo in un secolo anteriore o posteriore, e cogli stessi argomenti, che erano serviti di guida al Grassi per collocare alla metà del secolo V il vescovo S. Salomone.

(1) FELICE ALESSIO, *I Primordi del Cristianesimo in Piemonte ed in particolare a Tortona*, in *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, Vol. XXXII, Parte I, p. 3, Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1905.

(2) LUIGI TOMMASO BELGRANO, *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, pp. 93-94, *Fonti per la Storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto Stor. Italiano, N. 11, Roma, 1890.

(3) *Serie dei Vescovi ed Arcivescovi di Genova*, compilazione del Can. LUIGI GRASSI, Parte I, p. 4, Genova, Tip. della Gioventù, 1872.

Apro una parentesi a proposito di S. Salomone.

*

* *

. 2. — S. Salomone rimase ignoto a Genova fino al 1584, quando per opera del Baronio fu inserito nel Romano Martirologio *cavandolo da molti antichi martirologi*. Allora si ricorse alla S. Sede per celebrarne la festa; e ciò avvenne la prima volta nel 1588. I Genovesi devono però rassegnarsi a rinunciarlo a Ginevra. Riferisco la recensione, fatta della monografia del sac. *Marius Besson: Un évêque exégète de Genève au milieu du V siècle: SAINT SALONE. Notes sur sa vie, ses œuvres, sa fête* (1).

La recensione, fatta dal Savio, è così concepita:

« In questo piccolo ma accurato lavoro il sacerdote Besson raccolse tutte le sparse notizie, che si avevano finora di un vescovo Salonio, che assistette ai concilii di Orange nel 441, di Vaison nel 442, e di Arles in uno degli anni tra il 452 e il 461, e che nel 451 scrisse una lettera al papa S. Leone M. insieme coi vescovi Cerezio di Grenoble e Verano di Vence. Egli prova che questo Salonio fu vescovo di Ginevra. Il nome della sede venne fuori nel 1870 per opera del Maassen, che pubblicò la segnatura intera dei vescovi presenti ad Orange ed a Vaison. È il medesimo vescovo, a cui Salviano di Marsiglia, stato suo istitutore, dedicò la sua grand'opera *De Gubernatione Dei*. Egli, e il suddetto vescovo Verano di Vence, erano figli di S. Eucherio, che poi fu elevato alla sede arcivescovile di Lione, e si rese celebre per molti scritti. Anche Salonio scrisse varie opere, ed il Besson oltre certi commenti ai libri Sapienzali, ci parla di un commento ai Vangeli, di cui egli trovò notizia in un codice di Monaco.

Col medesimo Salonio vescovo di Ginevra il Besson identifica un *Salonius episcopus Genuensis*, di cui un catalogo antichissimo degli abati di Ainay (*Allianacensium*) dice che ricostrusse il

(1) Estratto dall'*Anzeiger für Schweizerische Geschichte*, 1904, n. 1.

monastero di Ainay posto presso l'imboccatura della Saône nel Rodano. Come qui si scrisse *Genuensis* in luogo di *Genevensis*, così nelle copie antiche del martirologio gerolimiano si trova ai 28 settembre indicata la festa di S. Salonio a *Genua* in luogo di *Geneva*. Ma il Besson prova che il santo appartiene a Ginevra, poichè al nome *Genua* in parecchie copie del martirologio è aggiunta l'indicazione *in Gallia*, ed in Gallia sono tutte le memorie relative ad un vescovo Salonio, chiamato santo nel suddetto catalogo di Ainay, mentre a Genova un vescovo Salonio o Salomone fu sempre ignoto, fino al Baronio. Questi, avendolo trovato sotto il nome *Genua* nei martirologi precedenti, lo accolse nel suo martirologio sotto la stessa indicazione topografica e col nome errato Salomone, che già così leggevasi in qualche altro martirologio. L'autorità del martirologio del Baronio indusse i Genovesi a riceverlo ed onorarlo come loro vescovo. Nel che, osserva il Besson, si deve scorgere uno scherzo, o, se vuolsi un delicato riguardo della Provvidenza, la quale permetteva che nello stesso tempo incirca, in cui l'eresia protestante aboliva il culto dei Santi a Ginevra, il vescovo ginevrino Salonio trovasse onorata accoglienza e culto presso i buoni cattolici genovesi » (1).

Restituiamo dunque a Ginevra ciò che Genova le avea tolto, non ostante che il Paganetti a metà del secolo XVIII scriva un'intiera orazione per legittimare il furto (2).

Chiusa la parentesi, ritorno in carreggiata.

*
* *

3. — Vuolsi che Jacopo da Varazze, facendo risalire la sede genovese ad origini apostoliche, abbia cercato di nobilitare la sua patria con saldi fondamenti per il grande antagonismo, che correva ai suoi tempi fra la Chiesa genovese e milanese. Questa

(1) *Rivista di Scienze Storiche*, p. 497, An. I, Fasc. VI, 30 giugno 1904, Pavia, Tip. C. Rossetti.

(2) *Della Istoria Ecclesiastica della Liguria* del P. PIETRO PAGANETTI, p. 47 e^f segg., Tom. II, ms. alla Bibl. Civica Berio in Genova.

pretendeva il primato religioso, dichiarando di aver ricevuta la fede poco dopo la Passione di Cristo da S. Barnaba, ch'era stato iniziato per bocca di S. Pietro, non in Roma, ma in Gerusalemme, per cui l'arcivescovo Jacopo sull'autorità di *quaedam historia quae de civitatibus tractat* afferma che Genova *prima vel una de prioribus* si trovò in tali condizioni (1).

Lo stesso su per giù ammette il Semeria, il quale scrive: « In quale anno e per qual uomo apostolico sia avvenuta in Genova la propagazione del santo Vangelo, non è cosa facile decidersi, anzi molto incerta ed oscura; noi però investigheremo il tempo ed il modo più verisimile, scostandoci egualmente da quella credulità, che quasi tutte le cose dette antiche ammette per vere, come da quella critica intemperante, che quasi tutto rigetta per falso e non abbastanza provato » (2).

È d'uopo far conoscere che innumerevoli sono le chiese, alle quali si attribuisce un'origine apostolica, ed esse furono distribuite in tre gruppi:

a) quelle (e sono la maggior parte) delle quali si narra che il loro primo vescovo fu ordinato da S. Pietro Apostolo, come la nostra di Genova.

b) quelle ove il primo vescovo fu dato da S. Paolo Apostolo, o da un suo discepolo, come la chiesa di Luni, che vanta la sua costituzione nell'anno 70 per opera di Sergio Paolo.

c) quelle finalmente, che si vantano che il primo loro vescovo dipenda da uomini apostolici, senza diretta relazione coi SS. Pietro e Paolo (3).

Paolo Diacono però nell'opuscolo *Gesta episcoporum metensium* scritto, come opina il Pertz, nel 784, tace sull'invio a Genova

(1) GEORGIU STELLAE Annales, in MURATORI, R. I. S., Tom. XVII, pp. 964-965; FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, La Cronaca di Iacopo da Varagine, p. 67, Genova, a cura del Municipio, Stab. Fratelli Pagano, 1904.

(2) SEMERIA GIO. BATTISTA, *Secoli Cristiani della Liguria*, Vol. I, p. 2, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1843.

(3) *L'Apostolicità delle Chiese d'Italia*, in *Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche*, pp. 342-347, Roma, Tip. Ed. Francesco Ferrari, Maggio 1905.

d'un vescovo per opera di S. Pietro, e d'un altro inviato a Luni per opera di S. Paolo, e ci parla solo dell'invio dei vescovi a Ravenna, Brindisi, Milano e Aquileia (1).

L'apostolato di S. Marco in Aquileia è posto in dubbio, ed il più antico documento, che l'accenna è tra il 573 ed il 700 (2); la leggenda dell'apostolato di S. Apollinare a Ravenna sembra pullullata nel secolo VII per giustificare le mire ambiziose degli Arcivescovi all'*autocefalia*, cioè a liberarsi dal peso di farsi consecrare a Roma e d'intervenire ai sinodi provinciali romani, come appartenenti ad una sede, che rivendicava a suo fondatore, se non un Apostolo, un discepolo degli Apostoli. Consimili intendimenti hanno forse dato origine alle altre leggende per il semplice e continuo desiderio di nobilitare i natali della propria chiesa (3).

Pietro Bizzarro, che scriveva nel 1579, per salvare le tradizioni locali, rinalza la dose, e gioisce nel pensiero che in Europa non è città alcuna, che per la religione possa uguagliarsi a Genova, i cui figliuoli ebbero sempre in cima dei loro pensieri di propagare la fede cristiana (4). E dopo il Bizzarro, a poca distanza, nel 1641, il carmelita Agostino Schiaffino scriveva:

« In questo viaggio di S. Pietro si potrebbe per avventura far giudizio che egli stesso toccasse, se non in Genova stessa, città per opportunità di mare d'assai conseguenza, nei viaggi almeno nella Liguria, e se non vi avesse portata di persona la cognizione della fede, almeno ve l'avesse predicata, dopo esservi già stata introdotta, essendo antichissima fama che al ritornarsi a Roma, dopo questo suo sì lungo viaggio passasse per il contado d'Albenga ed in un certo monte, chiamato *Varatilia* » (5).

(1) Mon. Germ. Hist., Script. II, 261.

(2) Sac. Dott. PIO PASCHINI, *Le Origini della Chiesa di Aquileia*, in Rivista di Scienze Storiche, 1904, Fasc. I-V.

(3) *L'Apostolicità etc.*, p. 346.

(4) *Senatus Populique Genuensis Rerum domi forisque gestarum, auctore PETRO BIZARO, p. 3, Antuerpiae, MDLXXIX.*

(5) Annali Ecclesiastici, p. 41, ms. alla Bibl. Civica Berio in Genova.

E già prima lo Schiaffino avea notato:

« Per non essere questa Provincia della Liguria ignota, e di poca conseguenza ed in particolare Genova, città celebre e di frequenza, si potrebbe far congettura di qualche apparenza che lo stesso S. Pietro non l'avesse fra tante altre del tutto obliata, anzi che vi avesse mandato un discepolo particolare ordinato da lui Vescovo per annunciarle il S. Evangelio » (1).

In questo caso il primo Vescovo di Genova sarebbe vissuto durante la venuta di Pietro ai tempi di Nerone (54-68), e sarebbe un vescovo, per usare il termine tecnico, *monarchico*, diretto ad una sola città con giurisdizione territoriale designata, il che non sarebbe possibile, secondo i moderni critici, nella prima metà del secolo primo.

*

* *

4. — Anticamente le diocesi d'una provincia ecclesiastica costituivano un organismo in istretta comunione d'idee e di disciplina col loro centro gerarchico; onde in progresso di tempo le chiese suffraganee, ignorando la propria origine, cominciarono a considerarsi figliali della Chiesa metropolitana non solo *giuridicamente*, ma ben anco *geneticamente*. Il fondatore e l'evangelizzatore della primaziale, lo diventava pure delle rispettive diocesi subalterne.

S. Barnaba, il supposto evangelizzatore di Milano, divenne tale anche per Genova e per la Liguria.

Senonchè le leggende medioevali hanno ricevuto omai colpi forti, ed il piccone demolitore di quella critica, che a nulla perdona, fece cadere l'apostolato di S. Barnaba a Milano (2), la

(1) Annali cit., p. 38.

(2) L'errore, già combattuto dal Papebroch, Mabillon, Tillemont, Bacchini e da altri, fu particolarmente contestato dall'Ab. Bartolomeo Catena in una memoria, pubblicata nel *Giornale del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti*, febr., 1844, dal LIPSIUS, *Apokryphen Apostelgeschinter*, t. II, pp. 270-320, Braunschweig, 1884, e dall'Ab. Luigi Duchesne in *Mélanges I-B. DE ROSSI*, *Mélanges d'Arc. et d'Histoire de l'École de Rome*, tom. XII, p. 55, Roma 1892; Cfr. pure *Analecta Bollandiana*. Tom. XII, p. 458.

cui leggenda fu resa popolare e ufficiale dall'autore della *Datiana Historia*, la quale è fonte precipua di tutto ciò, che per parecchi secoli si scrisse da molti sulla storia ecclesiastica di Milano, composta, meno esattamente, nel secolo X, secondo il Ferrai (1), ma più esattamente verso la fine del secolo XI, secondo il Savio (2).

Cadendo l'apostolato di S. Barnaba a Milano, dovrebbe cadere per conseguenza il suo apostolato in Genova, Albenga, Savona e Ventimiglia, giacchè i vaghi e indeterminati accenni sul viaggio di S. Barnaba e deisui coadiutori nella predicazione della fede, che si riscontrano, soltanto negli scrittori latini e bizantini posteriori al secolo VI, formarono il primo nucleo della leggenda, sorta e sviluppatasi assai tardi in Lombardia in servizio della storia ecclesiastica di Milano, e poscia della nostra Liguria; ed infatti, dice il Ferrai, nel *Commentarius de LXX discipulis Domini* dello pseudo Doroteo, opera originariamente scritta in latino, ma più nota in una redazione greca, che si crede del 525, è affermato non solo la venuta di S. Barnaba a Roma, ma per la prima volta l'apostolato suo e la fondazione della chiesa di Milano per opera di lui (3).

E in ciò non è discorde il Savio, affermando che il primo a metter fuori l'idea che S. Barnaba fosse venuto a Milano, fu un autore greco, il quale scrisse un catalogo dei 72 discepoli nei primi lustri del secolo VI, il quale ebbe corso in Oriente sotto i nomi di S. Ippolito e di S. Doroteo. Come opera di S. Ippolito fu conosciuto da certo Cirillo scolastico, il quale poco dopo il 552 scrisse la vita di S. Saba. Costui è forse il primo che lo cita (4).

(1) L. FERRAI, Il « *De Situ Urbis mediolanensis* » e la chiesa ambrosiana del secolo X, in *Bullettino dell'Ist. Stor. Ital.*, p. 108, Roma, 1892.

(2) P. FEDELE SAVIO, *La Datiana historia, o Vite dei primi Vescovi di Milano ed altre opere presunte di Landolfo Seniore*, in *Rivista di Scienze Storiche* p. 385. An. I, Fasc. V, 31 Maggio 1904.

(3) L. FERRAI, *I Fonti di Landolfo Seniore*, in *Bullett. cit.*, An. 1895.

(4) *La Datiana historia etc.*, in *Rivista cit.*, p. 478, An. I, Fasc. XII, 31 Dicembre 1904.

Non meritando però il compilatore alcuna credenza, il Savio, poco curandosi di questa unica e rara notizia, ci fa sapere che prima del 1073 od il 1077 ed il 1088 non si sparse in Milano (e per riflesso anche in Genova) e vi prese radice la credenza dell'apostolato di S. Barnaba, che appunto viene narrato e commentato nel suddetto libro della *Datiana Historia*.

« Senza ricorrere a prove tratte da tempi più antichi, dice egli, evvi un documento ineccepibile, da cui risulta che nel 1059 quella credenza ancora non esisteva. Allorchè S. Pier Damiano nel suddetto anno venne a Milano come legato pontificio per sollecitare la riforma del clero, una delle ragioni più forti, che addusse per provare la dipendenza dovuta dalla chiesa di Milano alla chiesa di Roma, fu questa che i Milanesi avevano ricevuto da Roma, dal papa S. Lino, i loro primi apostoli Nazario e Celso. In un discorso, tenuto pubblicamente alla presenza dell'arcivescovo Guido, del clero e del popolo, il Damiano, incalzando la sua argomentazione, sfidava tutti i Milanesi a ricercare nelle antiche loro memorie per trovare se per caso avessero ricevuta la fede da altri che dai missionarii mandati loro dal papa successore di Pietro.

Ora è certo che S. Pier Damiano non avrebbe parlato in quel modo ed in occasione tanto solenne, se già si fosse creduto dai Milanesi che il primo loro predicatore fosse stato S. Barnaba..... D'altra parte si deve credere che poco dopo il 1077 si cominciasse a spargere a Milano l'opinione dell'apostolato di S. Barnaba. E qui pure evvi una testimonianza ineccepibile, quella cioè di Bonizone, che scrivendo tra il marzo del 1088 ed il luglio del 1089 la sua opera intitolata *Decretum*, rimprovera ai Milanesi d'aver messa fuori per spirito di superbia l'idea che la loro chiesa fosse stata stabilita non da S. Pietro, nè da alcuno dei suoi successori, ma da S. Barnaba, ed afferma che non esisteva alcuno scrittore o memoria alcuna da cui un tal fatto si potesse desumere. Indi dopo aver citato quanto di S. Barnaba dicono gli Atti degli Apostoli, Bonizone per mostrare a tutti quanto fosse falsa la pretensione dei Milanesi, allega la

celebre epistola del papa Innocenzo I a Decenzio, vescovo di Gubbio (nel 416), in cui si afferma non esistere chiesa alcuna d'Occidente, che non sia stata fondata o da S. Pietro o da qualche suo successore..... » (1).

I Genovesi prima del 1244 non si ricordarono mai del loro Apostolo supposto, ed appena in detto anno gettarono le basi di una chiesuola — unica in tutta la diocesi — nella regione di Carbonara, che (2) prima semplice romitorio, poi minuscolo cenobio di monache cisterciensi, diventò in seguito la prima stanza dei P. P. Cappuccini, e che posseggono tuttora.

*
* *

5. — Fu scritto che il Maffei (3) ed altri provarono con argomenti (poco convincenti però) che non si può facilmente

(1) La *Datiana historia* etc., in Rivista cit., pp. 194-196, An. I, Fasc. IX, 30 Sett. 1904.

(2) In detto anno Iacopo Bestagno, Ansaldo Giudice, prete Iacopo da Piazzalunga, canonico di S. Donato, e Durante Calegario, per facoltà ottenutane dall'Abate di S. Siro, il 30 giugno cedettero la chiesuola di S. Barnaba all'eremita frate Bonifacio (*Inventario delle Scritture di S. Siro*, compilato nel 1682, p. 5 v, ms. segnato 1-524, Arch. di St. in Genova; PAGANETTI, Tom. II, p. 68, ms. cit.).

(3) Nella lettera *De priscis Veronae episcopis*, alla fine della *Historia theologica*, p. 237. — La lettera, al dire dei Bollandisti (*Acta S. S. Aug.* tom. II, ad. d. 9) sarebbe la pietra di paragone per giudicare dell'origine e dell'anzianità dei vescovati d'Italia. — Ciò non garba al P. Lugano, il quale scrive « Poichè il nome principalmente di Scipione Maffei sembra nella nostra questione di un valore indiscutibile, mi si consentirà di aggiungere una cosa sola sull'autorità di lui. È poi vero che il Maffei abbia provato, che il Cristianesimo si diffuse relativamente tardi in Piemonte e in Lombardia, e che non si possa senza difficoltà ammettere che vi fossero cristianità e martiri prima e durante l'impero di Adriano (117-137)? Quali ne sono le prove, quali gli argomenti, quali i documenti? — Io non voglio credere che Scipione Maffei sia stato un uomo leggiero e facile a sentenziare senza il fondamento di qualche prova almeno sufficiente; ma egli è certo che nella lettera — *De priscis Veronae episcopis* — citata dal Savio (*Analecta Bollandiana*, XV, p. 57, n. 4) a conferma della sua asserzione non si hanno prove, nè documenti, nè argomenti per la nostra questione, ma soltanto una semplice asserzione tutt'altro

ammettere che si trovassero delle comunità cristiane e dei martiri prima e durante l'impero di Adriano. Accelerando la corsa il Nanni, più scettico ancora, assevera con franchezza ardita che nel 392 a Firenze era *cosa rara l'esser cristiano* (1), ma a lui rispose un giovane di forte ingegno col dire « a me sembra che questo non possa asserirsi, perchè sebbene allora non fosse del tutto estinto il paganesimo in Firenze, la fede cristiana avea trionfato e trionfava... La prima predicazione del vangelo in Firenze molto probabilmente avvenne per opera di coloro, che fino dai primi tempi della chiesa furono mandati ad annunziare la fede cristiana in Italia e fuori..... » (2).

Anche il canonico Tomba di Bologna avea scritto :

che fondata. E poichè il brano di questa lettera cui si dà tanta autorità, è piuttosto breve, lo reco in nota, perchè ognuno ne possa avere un'idea chiara e precisa, e sappia di per sè giudicarne il valore. — Il Maffei parla della serie dei Vescovi di Verona compilata da lui stesso qualche anno prima « Doleo profecto, acceptiora me clero nostro loqui haud potuisse: cum scilicet ante Proculum, adeoque ante quartum seculum, tres tantum episcopos videamus de fide apostolicis temporibus in hac urbe sata, deque Eupreprio a D. Petro Apostolo huc misso, rumor ruit omnis. At veritati ut hactenus praestiti, ita et in posterum *dum spiritus hos regel artus* unice litare mihi constitutum est. Populares fabelle, nec non historiologiae decimosexto seculo ad placitum concinnatae, cuiuslibet fere Italiae civitatis pastorem primum ab Apostolorum aevo, ipsisque christianae fidei incunabulis arcessunt, seriemque episcoporum mirificam nec interruptam perbelle aedificant: quam plures tamen fuisse ex his civitatibus, in quibus ante tertium seculum episcopi nomen nec fuit auditum, rerum ordinem, et tempora perpendenti constabit; neque enim christiana religio in omnibus illico universae Italiae municipiis celebrari potuit ac radices agere ».

(*De priscis Veronae Episcopis ad Nicolaum Coletium*, lettera annessa all'opera — *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque secoli della chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione* (in Trento, G. B. Parone, MDCCXLII) pag. 237-242). — Il brano surriferito, cui allude certamente il Savio, trovasi a pag. 241, col. I, ma egli cita la pag. 237. — Cfr. *Analecta Bolland*, xv, pag. 57, n. 4 (*P. Michele da Carbonara e Fedele Savio*, S. Marziano e le Origini della diocesi di Tortona, p. 7, Alessandria, Stab. Tipo-Libr. Ditta G. M. Piccone. 1903).

(1) Principi della Relig. Crist. in Firenze, lib. I, cap. XI.

(2) G. B. RISTORI, S. Ambrogio in Firenze, in *Archivio Stor. Italiano*, Serie V, Tom. XXXVI, p. 247, Ann. 1905.

« Soltanto nel terzo secolo (almeno in Occidente) incominciarono le Chiese occidentali ad avere i propri Vescovi, cioè dopo la pace data da Gallieno Imperatore..... e ciò per più ragioni.

Primieramente non è verosimile, che nel primo o secondo secolo della Chiesa gli uomini apostolici, i quali portavansi, come dice Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica*, a divulgare il Vangelo, avessero tanta copia di *Discepoli idonei* ed esperti da poter lasciare come Vescovi in ciascuna Città ragguardevole. Le parole d'Eusebio non esprimono altro, se non che nei paesi convertiti lasciavansi Pastori a custodia della nuova piantagione, ove per nome di paese devesi intendere una intiera Provincia, e non una sola Terra, ossia Città. Così già la intese il chiarissimo Tommasino, affermando, che da principio non davansi i Vescovi ad una sola Città, ma a tutta una Provincia. Le distribuzioni delle Chiese, come attesta il celebre *Cabassuzio* nella sua *Storia dei Concili*, si trovano fatte ad imitazione dell'antico spartimento dell'Impero. Quando fu diviso l'Impero in due parti (sotto Costantino) sei erano le Diocesi, o Vicari dell'Oriente, e sei dell'Occidente, che vuol dire essere molto credibile che i Vescovi da principio fossero pochi, e ad amplissime diocesi presiedessero. Secondariamente sono rarissime le Città, le quali fondatamente mostrino Sede Vescovile, nel primo, o nel secondo secolo di Cristo; su ciò devonsi udire i moderni scrittori, che hanno ragionato con critica sopra l'origine di qualche Chiesa particolare, per ravvisare l'insufficienza dei pretesi antichi Vescovi... Terzo non trovansi nel primo e secondo secolo Concili generali, sinodi copiosi di Vescovi, e nemmeno Sedi Episcopali nelle piccole Terre e luoghi d'Italia come sulla fine del terzo secolo, e particolarmente nel quarto.....

Non è credibile per niuna maniera che si sia perduta non che la notizia, ma anche i semplici nomi di tutti quei Vescovi in fino dal tempo degli Apostoli; tanto più, che i cataloghi della maggior parte delle Chiese incominciano nel secolo terzo; dovendosi riflettere, essere cosa certa, o almeno difficile a negarsi,

che nei primitivi tempi della Chiesa, cioè dal primo secolo infino al quarto, quei Vescovi, che per lo più vissero e morirono nella comunione della detta Chiesa, fossero tutti santi, come si osserva nei Romani Pontefici, nei Vescovi di Ravenna, di Milano . . . , e che come tali riportassero culto dai rispettivi loro popoli, per cui difficile era il perderne la beata e lodevole ricordanza (1) ».

Ed il nostro Grassi:

« Nulla v'ha che dia da concludere accettevolmente che nella nostra Liguria, voglio dire nella marittima, sianvi stati uccisi martiri. Ed in fatto di tradizioni sopra tali materie, onde pretendesi confortare certe opinioni, è bisogno andare ben cauti... L'esclusione di martiri nella nostra Liguria parve ad alcuni un buon dato per istabilire in Liguria condizioni di governo rimpetto all'impero romano al tutto speciali, si direbbe d'autonomia. Ma conosciamo le tribù cui erano ascritti i nostri popoli, e ciò basta a riconoscere anco nell'estrema povertà in cui siamo di altre memorie, ch'eravamo noi Liguri assimilati al rimanente dei popoli di detto impero. Questa esclusione di martiri fra noi potrebbe per avventura avere un'altra più solida significazione; potrebbe cioè essersi diffuso nel nostro paese il cristianesimo assai più tardi che non venne da alcuni creduto per effetto piuttosto di pietà e buon desiderio che così fosse avvenuto, che non per derivazione da documenti per uso di buona critica e persuasive deduzioni » (2).

*
* *

6. — Il P. Fedele Savio, discorrendo delle origini delle diocesi, inclina sempre a dimostrare che il Cristianesimo si diffuse relativamente tardi in tutta l'Italia superiore, e che tardi perciò vi si stabilirono dei vescovati, e che Milano, l'antica metropoli della Liguria, non sembra abbia avuto un vescovo prima

(1) Serie cronologica dei Vescovi ed Arcivescovi di Bologna, purgata da molti errori dal canonico F. N. Tomba, pp 4-7, Bologna, 1788.

(2) Can. L. GRASSI, Sul Martirologio della Chiesa di Ventimiglia in Mss. del secolo X, in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. IV, p. 451.

del 200. Crede inoltre, come già si è detto, favoloso l'apostolato di S. Barnaba a Milano, come quello di S. Marziano, vescovo di Tortona nel secolo II (1), e per conseguenza quello di S. Calogero ad Albenga, assegnando pure a Siro, vescovo di Pavia, altro dei probabili evangelizzatori della nostra regione ligure, l'esistenza arbitraria sulla fine del secolo III, o sui principî del IV (2).

Les sièges de Ravenne, è il Duchesne che parla, Milan, Aquilée, Brescia, Verona, sont les seuls que l'on puisse faire remonter, par des arguments sérieux, au delà du quatrième siècle. Les deux premiers paraissent avoir été fondés vers le commencement du troisième siècle, ou même un peu plus tôt (3).

Il P. Savio in altro dei suoi lavori accerta che *Ravenna non fu sede vescovile prima del secolo III e prima di Milano* (4). Adolfo Harnach opina che il vescovado di Milano fu istituito non molto tempo prima della metà del secolo III (5).

Ora, se Milano, in quanto alla fondazione del suo episcopato, precede Ravenna, bisogna necessariamente anticiparne di molto la data, giacchè da uno studio di un altro critico moderno, che

(1) La Légende des SS. Faustin et Jovite, in *Analecta Bollandiana*, XV, pp. 47-55.

(2) P. FEDELE SAVIO, La Leggenda di S. Siro primo Vescovo di Pavia, in *Giornale Lig. d'Archeologia, Stor. e Lett.*, pp. 401-423, Genova, 1892. — I nostri moderni critici non si trovano sempre d'accordo e l'HARNACH su testimonianza di Sulpicio Severo, fa risalire soltanto la sede pavese agli anni 326-329 (*Die Mission und Austreibung des Christendums in den erstens drei Jahrhunderten*, p. 500, Leipzig, 1902; *La Missione e la Propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*, Traduzione Italiana di PIETRO MARUCCHI, p. 515, Torino, Fratelli Bocca Ed., 1906) — Il Prelini scrisse due volumoni per difendere l'antichità di S. Siro, e riporta integrale questo giudizio dato dal De Rossi sopra il *Sarcofago di S. Siro*. « L'esame paleografico adunque favorisce mirabilmente l'età della tradizione assegnata al vescovo Siro: e ci consiglia ad avvicinare il suo avello piuttosto ai primi anni del secolo II, che ai primi del IV ». La quistione fu ripresa dall'Alessio (l. c., pp. 49-52), perchè interessante le altre diocesi piemontesi, e la propagazione del Vangelo nel Piemonte non solo, ma in tutto il Genovesato.

(3) *Origines du Culte chrétien*, p. 29, Paris, 1898.

(4) *Vita di S. Giovanni Vincenzo, arcivescovo di Ravenna*. Torino, 1900.

(5) *Die Mission etc.*, p. 505; *La Missione etc.*, p. 15, nota.

non si addimostri molto tenero per le vecchie tradizioni, risulta che *il primo vescovo* (di Ravenna) *sarebbe vissuto negli anni 170-200 dell'era volgare e il suo martirio va collocato o durante le persecuzioni locali della fine del regno di Commodo (180-192) o in quella più generale di Settimio Severo (201). L'istituzione del vescovado di Ravenna rimonta così all'ultimo trentennio del secolo secondo* (1).

Crolla pertanto l'edificio costruito dal Savio, anzi il Savio stesso sembra destinato a demolire colle sue mani i castelli, da lui edificati.

Infatti mentre prima, come abbiám visto, dice che Milano non sembra abbia avuto un vescovo prima del 200, nel 1903 nega l'esistenza del vescovato al tempo di Adriano (117-138) per le diocesi dell'Italia superiore, *non esclusa forse la stessa Milano* (2).

Quel *forse* è un buon passo, e, attendendone altri, ne facciamo gran conto.

Nonostante però che si possa ammettere prima dell'ultimo trentennio del secolo secondo l'esistenza della sede milanese, non gioverebbe punto, giusta l'opinione dei nostri moderni per Milano che « fin dai primi tempi cristiani, anzi viventi gli Apostoli, vedonsi stabiliti nelle città metropoli, ossia capoluoghi d'ogni provincia romana, dei vescovi metropolitani, o come diremo ora noi degli arcivescovi, i quali esercitarono certi poteri, assai più estesi di quelli, che oggidì esercitano sopra i vescovi delle città minori, poste nell'ambito di quella provincia » (3).

Il Savio, battendo sempre lo stesso chiodo, continua ad affermare che le memorie più sicure ed autentiche s'accordano in ciò, che niuno dei vescovati di Acqui, Alba, Aosta, Asti, Ivrea,

(1) GEROLAMO ZATTONI, Il valore Storico della « Passio » di S Apollinare, in Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche, pag. 686, An. II, Fasc. 9, Sett. 1906.

(2) *Le Origini della Diocesi di Tortona*, in Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, p. 87, Vol. XXXVIII, Disp. 3, 1902-1903.

(3) Il Papa Zosimo ed il Concilio di Torino, in *Civiltà Catt.*, Tom. I, pp. 282-283, An. 1905.

Novara, Torino, Tortona, Vercelli, fu stabilito prima del 312, ossia prima della pace generale della chiesa, e che la creazione stessa della diocesi vercellese, che secondo lui sarebbe la più antica, e la nomina di Eusebio a suo primo vescovo, si dovrebbe collocare sotto l'impero di Costante tra il 337 ed il 350 (1).

Lo Zattoni assicura che « nell'Italia nordica l'episcopato sorse nel III secolo e si sviluppò nel IV secolo inoltrato; nell'Italia del centro e del sud l'episcopato nacque assai prima e verso il 250 contava, secondo Harnach, non meno di cento titolari » (2).

*
**

7. — Mons. Agostino Giustiniani, che terminò di scrivere gli *Annali di Genova* il 10 agosto 1535, dolendosi della mancanza delle scritture, narra che l'anno settantotto S. Nazaro e S. Celso predicarono pubblicamente in Genova la fede e la dottrina cristiana senza essere fatto loro ostacolo e battezzarono coloro che credevano alle predicazioni loro, affermando che « l'Arcivescovo Varazze scrive aver veduta una storia delle città d'Italia, in la quale si legge che Genova è la prima o una delle prime città d'Italia in la quale si è palesamente predicato e palesamente ricevuta la fede di Cristo ed in la quale ancora si è celebrato pubblicamente il divino sacrificio ». I due santi sbarcarono ad Albaro e nella chiesa ivi esistente celebrarono « pubblicamente la prima messa non solamente e in la diocesi genovese, ma in tutta Italia » (3) e per ricordare il fatto s'innalzò in loro nome una basilica, che nel 987, ai tempi del vescovo Giovanni, quando vi furono introdotti i monaci di San Stefano, conservava il nome *Ad Sanctos Peregrinos* (4).

(1) P. FEDELE SAVIO, *Gli Antichi Vescovi d'Italia dalle origini al 1300*, pp. 2-414, Fratelli Bocca, Torino, 1899, Vol. I.

(2) Il valore storico etc., op. cit., p. 192, An. II, marzo 1906, Fasc. 3.

(3) *Annali di Genova*, I, 117 Ediz., Canepa 1834, Genova Tip. Ferrando.

(4) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. II, Parte I, p. 97.

Senonchè i Bollandisti di fronte a queste mirabolanti notizie dubitano, e non a torto, scrivendo *verum quod de sancti Nazarii ad Genuenses peragratione dicebamus vellemus melioribus antiquitatis monumenti roboraris* (1).

Della venuta dei S.S. Nazario e Celso in Genova si compiace il da Varazze ed esclama *Civitas Genuae confregit idolum Iani et recepit salutiferam fidem Cristi*, se ne compiace il Comune genovese, che fece incidere nel suo Palazzo il noto distico

*Structori Genuae multum debere fatemur,
Sed plus palmiferis qui docuere fidem.*

Se ne compiace inoltre il pio Antonino, arcivescovo di Firenze, e più di tutti lo Schiaffino. « Nella persecuzione di Nerone, dice egli, Nazario e Celso, posti da Ostia sopra un naviglio perchè fossero annegati, salvati miracolosamente vennero a Genova; Nazario predicò l'Evangelio per qualche spazio di tempo, e vi fece altre funzioni cristiane, il che argomenta che ritrovasse la città amica e convertita a Cristo e già istruita nella Fede... e di sette in sette miglia furono costrutte chiese a San Nazario in Albaro, Multedo, Arenzano, Varazze e Savona » (2).

Come se ciò non bastasse, racconta ancora che il 6 agosto 261 fu decapitato il pontefice Sisto ed il 10 agosto martirizzato Lorenzo, e che i Genovesi, udita la fama del martirio di Lorenzo, eressero una chiesa nel luogo, ove gli avevano dato ospizio nel tempo che con Sisto, venendo di Spagna, passò per Genova, e che fu la prima che in tutta la cristianità fosse consacrata (3), chiesa che però comparisce con certezza per la prima volta nei dialoghi di S. Gregorio (3 sett. 590 - 12 marzo 604), il quale ricorda di un tintore sepolto *in ecclesia sancti Ianuarii Martiris iuxta portam Sancti Laurentii* (4).

(1) *Acta Sanctorum* al 28 luglio.

(2) SCHIAFFINO, op. cit., pp. 47, 49, 51.

(3) SCHIAFFINO, op. cit., p. 112.

(4) SCHIAFFINO, op. cit., p. 394.

Per essere il racconto dei S.S. Nazaro e Celso pieno di numerosi particolari e di frangie aggiunte in tempi posteriori, compresa la data esatta del martirio, mentre invece Paolino, che scrisse la vita di S. Ambrogio negli anni 412-422, o secondo altri soltanto nel 411 (1), afferma di S. Nazaro *quando sit passus usque in hodiernum scire non possumus* (2), si argomentò che fosse tutto un impasto di falsificazioni, ma ormai il piccone demolitore ha rispettato in parte la *Leggenda dei Santi Nazario e Celso*, che ha non pochi accenni di Genova e della predicazione fatta dai due santi nella nostra città.

In un *Sermone*, erroneamente attribuito a S. Ambrogio, ma che si può riferire all'epoca, in cui scrisse il predetto Paolino, o poco dopo, si parla di S. Nazaro, vissuto *tempore gentilitis*, e non si accenna al *Cesare*, che l'abbia fatto condannare, segno evidente che si era sempre all'oscuro intorno alla data del martirio, a meno che non si voglia subito pensare che il *Cesare* per eccellenza sia Nerone.

Non si parla di Genova, ma il racconto è tale da poter asserire che vi si possa includere la nostra città.

Dice il *Sermone*:

« inter Caesaris iussa vasti maris dejectus gurgitibus ambulare ei divina super aquas concessum est providentia et rerum obstupescente natura per insueti itineris novas vias pendulum inferens gressum tumentia maris dorsa calcavit? Videres aequoreas Sancti substerni meritis undas supraque angelicis confortatum alloquiis.... Sed tandem perfecto agonis certamine cum Celso puerulo, quem ipse Deo in holocausto polluto assumpserat ex saeculo crudeli imperio damnatione absolvitur gladio consecratur..... accepto iam salutari lavacro post innumera virtutum signa post peragratas circumquaque ob Christi praedicationem innumeras regiones, cum pro Dei summi confessione diversa per supplicia adversus eum totus pene orbis baccharetur et nunc atrocissimis arctaretur poenis cruciandus nunc in longinquis finibus transveheretur exulandus: ita robustissimo Christi athleta

(1) TILLEMONT, Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique, Tom. II, p. 86, Venezia, 1732.

(2) Vita Sancti Ambrosii Mediolanensis episcopi a Paulino eius notario ad Beatum Augustinum conscriptum, in MIGNE, P. L. XIV, p. 38.

911
pectore tormenta omnia devincebat ut strenuum de prostrato reportaret hoste tropaeum interque cruenta (1).

Genova e le altre città potevano essere comprese nelle sopradette *innumeras regiones*.

Sulla trama offertaci da Paolino, e su quella offertaci dal predetto *Sermone*, venne tessuta un'ampia tela a sommo beneficio non solo di Milano, ma di Genova nostra.

Nel 428 l'Africa romana era stata occupata dai Vandali e molti indigeni fuggiti cercarono riparo in Italia. Altri poi in più gran numero li seguirono, allorchè Genserico cominciò contro i cattolici una fiera persecuzione, che, interrotta solo di tempo in tempo, durò fino ai principî del secolo VI. Milano, dove S. Agostino aveva avuto pochi anni prima tante relazioni di spirituale amicizia con S. Ambrogio e col suo clero, potè essa pure attirare un certo numero di Africani fuggiaschi, ed è assai verisimile che tra essi si trovasse qualche ecclesiastico, o monaco, il quale credette forse bene d'impiegare il suo tempo e concorrere all'onore dei due Santi, componendo la loro leggenda.

Tale l'opinione del P. Savio (2), il quale, pur ammettendo interamente favolose alcune particolarità, non osa estendere a tutti i singoli episodî della leggenda il giudizio dei Bollandisti, che la chiamano « tessuto palpabile di favole concatenate l'una all'altra » (3).

La Leggenda, che fa vivere i Santi al tempo di Nerone, con i numerosi accenni di Genova, trovasi in parecchi codici dei secoli IX, X e XI.

Il Savio, esaminando la lettera pseudo-ambrosiana, opera della seconda metà del secolo V, che pone il martirio dei S. S. Gervasio e Protasio sotto Marco Aurelio nel 168, oppure negli anni 161-169 (4) e, confessando che la *Leggenda* dei S. S. Nazaro

(1) MIGNE. P. L., Tom. XVII, pp. 717, 718

(2) *La Leggenda dei Santi Nazario e Celso*, p. 21, Milano, Tip. Cogliati, 1897.

(3) *Acta S. S.*, p. 531, Tom. VI di Luglio.

(4) *La Daliana Historia*, in *Rivista etc.*, p. 274, An. 1904; Nuovo Bollettino d'Arch. Crist., An. III, N. 3 e 4, p. 153.

e Celso suaccennata li fa vivere al tempo di Nerone, non ostante che Ambrogio dichiara *invenimus mirae magnitudinis viros ut prisca aetas ferebat*, e malgrado che Paolino da Nola, contemporaneo, parli persino di lunghi secoli trascorsi dalla morte alla scoperta fattane, il mercoledì 19 giugno del 386 (la traslazione avvenne il 21 giugno, giorno di venerdì) (1), conchiude: « a mio giudizio non si potrà nulla stabilire di alquanto preciso o probabile quanto al tempo del loro martirio, finchè non sia stata meglio dilucidata la questione del tempo, in cui cominciò a Milano il Cristianesimo » (2).

È vero che il dotto scrittore ammette che Ambrogio « s'era nutrito nella sua giovine età di Virgilio, e, come attesta lo Schenkl (3) lo sapeva tutto a memoria, per cui diventa assai naturale il credere che egli scrivendo a sua sorella Marcellina sotto l'entusiasmo della preziosissima scoperta da lui fatta e alla vista di quei corpi così alti, si lasciasse sfuggire quella frase dirò così virgiliana, la quale voleva bensì indicare uomini di altro tempo, di altri secoli, ma senza determinazione nessuna in particolare » (4).

Questo però non s'accorda con ciò che lo stesso scrittore riferisce di Ambrogio, che era « dotato d'ingegno eminentemente pratico ed avvezzo da lunga mano all'eloquenza del foro ed alle trattazioni dello Stato, è un oratore così sugoso e profondo, che è difficile trovare in lui delle parole, che stieno là per puro ornamento oratorio, e siano per così dire inutili o ridondanti » (5).

Se altri monumenti non vengono alla luce, non si potrà mai stabilire l'epoca del martirio di Nazaro e Celso, e per con-

(1) Acta Bolland., Tom. IV di Giugno, p. 21.

(2) *I Santi Martiri di Milano*, in Rivista di Scienze Storiche, pp. 377-380, An. II, Fasc. XII, 31 Dicembre 1905.

(3) Nella prefazione al *Discorso di S. Ambrogio sopra S. Satiro*, in *Ambrosiana*, N. V, p. 5.

(4) *I Santi Martiri*, l. c., p. 379.

(5) *I Santi Martiri*, l. c., pp. 137-138, An. III, Fasc. III, 31 Marzo 1906.

seguenza la data certa della loro predicazione in Genova e Liguria.

Ci sembra inoltre che il P. Savio cada in contraddizione, quando, dopo tutte le suaccennate sue osservazioni sull'improbabilità di fissare il tempo del martirio, spiattelli quasi di sotterfugio in altro punto « mi par molto probabile che Massimiano (la cui abdicazione avvenne il 1.º maggio del 305) tanto benevolo ai Milanesi non volesse tormentare nè condannare gravemente quelli tra loro che professavano il cristianesimo. Data siffatta moderazione si spiega come non venissero condannati alla morte nè il vescovo di Milano di allora fosse egli Mona, o Mirocle, e neppure altri milanesi *se non forse i S. S. Nazario e Celso* » (1).

Se detto martirio fosse successo sotto Massimiano, essendo stato esiguo il numero degli anni trascorsi, se ne sarebbe potuto stabilire il tempo dalla tradizione orale, come dalla tradizione orale avea Ambrogio appreso e registrato quello dei S. S. Nabore e Felice.

Il Savio però sempre fisso, come vedremo, nell'idea di ammettere tardo l'arrivo del Cristianesimo nell'Alta Italia, per ritardare le creazioni delle diocesi, non s'accorge che cogli accenni della *prisca aetas*, e del lungo tempo trascorso dalla morte all'invenzione, testimonianze di chi viveva allo spirare del secolo IV, si poteva rimontare sino ai primi tempi del Cristianesimo, e che fra tre strade intricate ed oscure, era preferibile non quella troppo breve, che guidava ai tempi di Massimiano, ma quella, che ci trasportava ai tempi di Nerone (2), oppure la strada di mezzo (161-169).

Un documento d'ineccepibile autorità e ufficiale della chiesa milanese è il catalogo dei suoi antichi vescovi, dal quale si sa

(1) *I Santi Martiri*, l. c., p. 89, An. III, Fasc. VIII-IX, 30 Sett. 1906

(2) Il TILLEMONT (*Mémoires*, Tom. II, p. 75), crede i santi Gervasio e Protasio *les premiers martyrs de Milan*, e li pone vittime della persecuzione di Nerone. Lo stesso fa l'ALLARD (*Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, 72, Parigi, 1903).

per altre fonti che Mirocle, vescovo di Milano, viveva negli anni 313 e 314. Prima di lui il catalogo offre altri cinque vescovi (secondo l'Harnach sarebbero sei) dei quali non esistono le solite prove, richieste dai critici. Il Savio, partendo dalla data certa 313, ed assegnando una media per la vita di ciascun vescovo, riporta matematicamente le origini della sede milanese non prima del 200, perchè secondo lui *le gouvernement de cinq évêques ne peut embrasser une période plus longue que celle d'un siècle* (1), non ostante che poi, dimentico dei conti fatti, stia in forse per attribuire l'esistenza del vescovato milanese al tempo di Adriano.

Questo conto saremmo dispostissimi ad accettare per giusto, qualora esistesse un documento irrefragabile, che ci facesse conoscere come la serie di quei cinque, o sei vescovi, non sia mai stata interrotta, come saremmo disposti ad accettare pure i conti dell'Harnach, il quale matematicamente scrive « La chiesa di Ravenna, se il suo dodicesimo vescovo fu presente a Sardica (an. 343) può essere stata fondata al principio del III secolo » (2).

In tempi di persecuzioni e di sfacelo di comunità cristiane, o di altre vicissitudini tristi, poteva un episcopato rimanere vacante per un tempo non indifferente, e questo periodo di vacanza, che si verifica non di rado nella stessa serie dei Pontefici romani, poteva costituire una lacuna nella memoria dei cristiani dispersi, o morti in esiglio, i quali erano impossibilitati ad indicare l'*orto*, dove erano sepolti Nazaro e Celso, sicchè di essi si perdettero il ricordo (3).

(1) La Légende des SS. Faustin et Jovite, l. c., p. 55.

(2) La Missione etc, p. 515 nota.

(3) Anche il SACCANI, pensando che non vadano molto lungi dal vero quegli scrittori, che fanno risalire al III secolo il primo vescovo di Reggio, come quelli ancora delle altre città di minor ordine, e, sapendo che un vescovo certo si ha nel 451, accordando a ciascuno dei sei primi, che lo precedettero, 17 anni di governo, riporta le prime origini della diocesi reggiana al 328 (SACCANI GIOVANNI, Cronotassi dei Vescovi di Reggio-Emilia, Stab. Litogr. degli Artigianelli, Reggio-Emilia, 1898).

Il Savio, parlando di Caio, secondo vescovo di Milano, e, piacendogli farlo della *gens Valeria*, soggiunge: « L'ipotesi che io faccio è inoltre assai conforme alla disciplina antica della Chiesa di scegliere i vescovi di mezzo al clero indigeno, e spesso ancora anzi per lo più uscito di famiglie nobili e ricche » (1).

Se la serie dei cinque, o sei vescovi milanesi, prima del 313, non fosse mai stata interrotta, se non vi fosse mai stata nessuna vacanza, nessuna dispersione, nessun esiglio, o sfacelo nelle comunità cristiane milanesi, i rappresentanti del clero, che aveano scelto quei vescovi, le stesse famiglie, cui appartenevano, l'ultimo dei diaconi, dei lettori o degli ostiarî di quella chiesa

Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna

avrebbero dimenticato la memoria dei primi loro campioni?

Se la fiaccola si è spenta, è segno che per forti ragioni non fu più possibile tramandarla ai nepoti, i quali non valsero più ad alimentarla.

I conti dell'Harnach e quelli del P. Savio sono molto imbrogliati e lasciano non poco a desiderare.

Ancora un'osservazione.

L'autorità di S. Pier Damiano nella sua orazione del 1059 servì al P. Savio come arma di combattimento per demolire l'apostolato di S. Barnaba a Milano. Ora lo stesso S. Pier Damiano dice che i Milanesi (e per conseguenza Genovesi e Liguri) aveano ricevuto la fede da Roma, dal papa S. Lino e dai loro primi apostoli Nazaro e Celso.

O S. Pier Damiano merita poca fede, ed allora non cade l'apostolato di S. Barnaba in Milano, Genova e Liguria; o merita fede, ed allora deve sussistere l'apostolato di Nazaro e Celso in Milano, Genova e Liguria al tempo di Nerone.

(1) *I Santi Martiri*, l. c., p. 127, An. III, Fasc. III, 31 Marzo 1906.

*
**

8. — Un altro documento cristiano per Genova sarebbe la iscrizione del suddiacono Santolo.

Allorchè nel 1615 fu trovata nell'antico cimitero, annesso alla chiesa di S. Stefano, l'iscrizione di detto suddiacono, morto ottuagenario sotto il console Albino, e, quando nel 1643 fu incastrata nella parete della cattedrale, si aggiunse la scritta pomposa *epitaphium hoc a Constantini Magni temporibus editum*, il che fece gioire il buon Federico Federici, che intorno a quel tempo scrisse « è grande argomento che i Genovesi sieno stati i primi a professare pubblicamente la cattolica religione il vedere che si ritrovino sepolture pubbliche sino al tempo di Costantino, che ciò primieramente permesse come attesta il Baronio nel 326 ». Cade però l'edificio, giacchè, essendo stati quattro i consoli Albini (335-345-444-493) a quello soltanto del 493 vien assegnata la prima epigrafe cristiana genovese dall'Ab. Angelo Sanguineti (1), ed il Mommsen è in dubbio tra il 444-493 (2).

*
**

9. — Contro tutte le supposte leggende genovesi insorsero il nostro Grassi (3), e dopo lui il Belgrano (4), secondo gli studî dei quali non sarebbe più consentito a chiunque non sia privo di sana critica il fare rimontare oltre le ultime decadi del secolo IV l'erezione della chiesa genovese alla dignità episcopale, conoscendosi solamente che *Diogene*, vescovo di Genova, per combattere l'Arianesimo, si trovò ad un Concilio in Aquileia, in compagnia di S. Ambrogio, vescovo di Milano, di S. Valeriano, vescovo di Aquileia, di S. Eusebio, vescovo di Bologna, di S. Savino, vescovo di Piacenza, di S. Limenio, vescovo di Vercelli, di S. Fi-

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XI, p. 134.

(2) C. I. L., Vol. V, Parte 2, N. 7772, p. 892.

(3) *Aloisii Jacobi Grassi, De prioribus sanctisque genuensium episcopis, Genuae* 1864.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 287.

liastro, vescovo di Brescia, di S. Bassiano, vescovo di Lodi, e di S. Eliodoro, vescovo di Altino (1).

Ciò succedeva nel settembre dell'anno 381.

È vero che il signor *Blevignac* (2) vorrebbe rubarci Diogene a prò di Ginevra, ma il sacrificio, che abbiám fatto del vescovo Salomone, non siam disposti a farlo per Diogene, il quale nel Concilio si sottoscrive dopo Esuperanzo, vescovo di Tortona.

Balza però subito fuori un' idea, cioè: se la sede episcopale di Genova, non controversa, comparisce per la prima volta nel 381, poteva già essere in così pieno sviluppo ed in sì piena attività da presupporre uno svolgimento anteriore, tanto più che è fuor d'ogni dubbio che di vescovi ne furono in generale dalla prima Chiesa posti in grandissimo numero dappertutto, in particolar modo nell'Oriente. A dir vero erano specialmente le città e luoghi ricercati dai missionarî cristiani, ed una sede vescovile si fondava di preferenza in un centro naturale, qual era la città. Ma anche nell'aperta campagna, in luoghi minori, in *vici* e *castelli* venivano, quando appariva utile, istituiti dei vescovi e fondate diocesi (3).

*
* *

10. — Comunque si sia, si credette sempre che la diocesi di Genova sia figliazione, diretta o indiretta, di quella di Milano.

È necessario conoscere primieramente quando la sede milanese fu costituita metropolitana.

Il *Duchesne* dice: « Nella metà del secolo IV l'Italia era divisa in due diocesi, la diocesi *suburbicaria*, che arrivava fino ai dintorni di Ravenna e di Pisa, era governata dal vescovo di Roma: la diocesi *annonaria* o d'*Italia* (Italia del nord) era sotto la dipendenza del vescovo di Milano... La giurisdizione

(1) Mansi e Labbé, *Sacr. Concil. Collectio*, Vol. II, p. 599.

(2) *Études sur Genève*, Vol. I, 2.^a Ed., Ginevra, 1872.

(3) Vescovi di Campagna e Corepiscopi, in *Civiltà Cattolica*, Vol. I, p. 209, An. 1905.

del vescovo di Milano fu limitata coll' erezione della metropoli di Aquileia e dell' Arcivescovato di Ravenna... » (1).

Il Prof. Carlo Cipolla, valendosi d' un passo di Atanasio, suppone che nel 358 fossero acquisiti a Milano i diritti metropolitici, e che quindi, al costituirsi nel secolo IV del vicariato d' Italia, si andò formando la giurisdizione metropolitana di Milano, che abbracciava appunto tutto quel vicariato, *Liguria, Venetia, Histria, Aemilia, Flaminia, Piceno, Raetia* (2).

Ciò non garba allo Zattoni, il quale, osservando che Atanasio parla di *metropoli civile*, conchiude che nel periodo 362-374, durante l' episcopato dell' ariano Aussenzio non è possibile pensare all' elevazione gerarchica di Milano, cosicchè arriviamo ad Ambrogio (374-397) *il quale è, per verità, il primo arcivescovo del nord Italia* (3).

Se l' asserzione dello Zattoni fosse veritiera e non ingenerasse dubbio, costituirebbe il vero fulcro, per poggiare il nostro edificio a riguardo delle sedi della Liguria marittima, facendo sin d' ora un quesito, se cioè le nostre sedi erano sorelle con quella di Milano e diventarono ancelle all' epoca della costituzione della Metropoli, e, se erano sorelle non dovessero riconoscere altra autorità che quella di Roma.

Quel che è certo si è che l' istoriografia milanese del medio evo si preannunzia con un ritmo stampato più volte dal Muratori (4), dal Dümmler (5) e da altri, e che si crede concordamente risalga al 739.

(1) L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, Intr. CXXIX, nota, e I, p. 348.

(2) C. CIPOLLA, *Giurisdizione metropolitana della Sede Milanese nella Regione X*, pubblicato in *Ambrosiana*, pp. 37, 74, Milano, 1897.

(3) Sac. Dott. GIROLAMO ZATTONI, *Origine e Giurisdizione della Metropoli Ecclesiastica di Ravenna*, in *Rivista di Scienze Storiche*, pp. 472-473, An. I, Fasc. VI, 30 Giugno 1904, Pavia, Tip. C. Rossetti

(4) R. I. S., Tom. II, Parte II.

(5) *Poetae Aevi Carolini*, in *Mon. Germ., Hist. I*, 24.

E l' inno canta di Milano :

Haec est urbium regina mater atque patriae
Quae praecipuo vocatur nomine metropolis
Ad quam cuncti venientes praesulis Ausoniae
Iuxta normam instruuntur synodali canone.

Nell'opuscolo citato del *De Situ Urbis Mediolani* si trova che i vescovi della Liguria e delle Alpi Cozie *caput quoddam et decus insigne post Romanum Pontificem habere debeant Mediolanensis Sedis Praesulem* (1).

Paolo Diacono (nato verso l'anno 715 e morto nel 799), parlando della divisione dell'Italia in *Provinciae*, chiama seconda Provincia la Liguria, assegnandole Milano ed altre città, e chiama quinta Provincia quella delle *Alpi Cozie* con Savona, Genova, Tortona e Bobbio (2). Il Mommsen cerca di provare che Paolo Diacono nella descrizione delle provincie dell'Italia al tempo romano, commise un gravissimo errore, dove suppose l'esistenza di una provincia delle *Alpi Cozie*, la quale comprendesse le città di Genova, Acqui, Bobbio e Tortona. Dell'esistenza di cotal provincia, dice egli, non solo non vi è la menoma traccia in autori e documenti, quali Ennodio, Cassiodorio ed altri, ma essa è apertamente contraddetta e dagli autori e dalle iscrizioni. Sì queste che quelli sempre ci rappresentano Genova, Albenga e la Riviera, nonchè il Piemonte, ossia le regioni IX e XI di Augusto (3), come appartenenti alla provincia romana della Liguria, secondo la nomenclatura, introdotta da Diocleziano alla fine del secolo III, e riservano il nome di *Alpi Cozie* alla piccola provincia tra Susa ed Embrum, passata dopo l'anno 576, sotto la dominazione francese, provincia posta attorno a quel tratto delle Alpi, che tuttora serbano il nome di Alpi Cozie, così dette per cagione di Cozio,

(1) MURATORI, R. I. S., Tom. I, Parte II, p. 207; L. FERRAI, *Bentii Alexandrini, de Mediolano Opusculum*, in *Bullettino dell'Ist. Stor. It.*, p. 25, An. 1890.

(2) *De Gestis Langobardorum*, in MURATORI, R. I. S., Tom. I, p. 432.

(3) Augusto, secondo la *Natur. Hist.* di Plinio, avea diviso l'Italia in dodici regioni.

che al tempo di Cesare ebbe ivi il suo regno (1), assumendo poco prima degli anni 705-707 il nome di *Patrimonio delle Alpi Cozie* la Provincia, che tale registra Paolo Diacono.

*
* *

11 — Al Mommsen rispose, e ci sembra in modo esauriente, il Barelli.

« Fu già rilevato (2), scrive egli, che Cassiodorio non menziona mai la provincia delle *Alpes Cottiae*; ma avverte il Cipolla, che fa tale osservazione, come questo non tolga che al tempo di lui esistesse una provincia di tal nome. Che essa si conservasse quale Diocleziano l'avea rimaneggiata, si dedusse dal ricordo, che se ne trova in un catalogo del secolo V giuntoci in due redazioni, in una delle quali (ms. di Spira) si legge *Alpes Cottiae et Apenn[inae] in quibus Genua*, e nell'altra (mss. di Oxford e Bamberg) *Alpes Cottiae et Alpes Apenninae* (3). A questa notizia però si deve contraporre la testimonianza di Procopio (4), che parla bensì delle *Alpes Cottiae* in tali termini da far pensare come egli consideri assai ristretta questa provincia, ma per contro pone *Genua* come ultima città della Tuscia (5). La contraddizione, per altro, può essere più apparente che reale, se si voglia ritenere che Procopio non si riferisca veramente alla provincia *Tuscia* nello stretto senso della parola, ma alla regione toscana in genere, comprendendo in questa le *Alpes Apenninae*, le quali, estendendosi effettivamente in quel tempo *per mediam Italiam*, dividevano la Tuscia dall'Emilia

(1) *Corpus Inscript. Latin.*, V, Parte 2, 810; FABRE, *Le Patrimoine de l'Église romaine dans les Alpes Cottiennes*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 1884; SAVIO, *La Légende* etc., p. 27.

(2) C. CIPOLLA, Appunti sulla Storia di Asti dalla caduta dell'impero romano fino al secolo X, 6, Venezia, 1891, *Estratto Atti R. Ist. Ven. Sc. Lett. ed Arti*, VII. II.

(3) MOMMSEN, Ueber die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus diac. in *Neues Archiv*. V, 88 seg.

(4) Guerra gotica II, 28.

(5) *Ibidem* 12.

e l'Umbria dalla Flaminia (1). Più grave è la circostanza che Giordane (2), il quale scriveva verso il 551, parlando della battaglia di Pollenzo, combattuta un secolo e mezzo innanzi tra Stilicone ed Alarico, pone questa città nelle *Alpes Cottiae*, riferendosi naturalmente ai suoi tempi, se però non si tratti di glossa posteriormente inserita nel testo. D'altra parte sappiamo che alcune delle città ricordate da Paolo Diacono, come appartenenti alle *Alpes Cottiae* figurano ancora in tempo relativamente tardo come parte della Liguria: Asti è detta tuttora tale nel 533-34 (3); Tortona è posta pure in Liguria verso la stessa epoca in una lettera scritta da Cassiodorio in nome del re Teodato (534-536) (4). Lo stesso Paolo, parlando delle conquiste di Alboino, dice che questo re *Liguriam introiens* occupò Milano il 3 settembre della terza indizione (569?) *dein universas Liguriae civitates, praeter quae in lictore maris sunt positae cepit; Honoratus vero archiepiscopus Mediolanum deserens ad Genuensem civitatem confugit*. — Se ne deve inferire che, al momento dell'invasione, la Liguria, secondo Paolo, giungeva sino al mare, comprendendo Genova; onde non appartenevano ancora alle *Alpes Cottiae* le città, che lo stesso scrittore attribuisce a questa provincia nel passo dianzi citato.

Ma Procopio (5) pone tutta la Liguria sulla sinistra del Po, e sulla destra l'Emilia e la Tuscia, col qual nome evidentemente devesi intendere la provincia delle *Alpes Apenninae*, quale esisteva ai suoi tempi, provincia certo più vasta, e perciò in parte diversa da quella descritta col medesimo nome dallo storico dei Langobardi. La conclusione che salta fuori dal confronto di tutte queste notizie è che al partire dal secolo V dovette costituirsi una nuova provincia col nome di *Alpes*

(1) PAOLO DIACONO, Hist. Lang. II, 18.

(2) GETICA, XXX, ediz. Mommsen, 98 (M. g. h. serie in 4°).

(3) CASSIODORIO, XI, 15. Cfr. per l'epoca di questa lettera CIPOLLA, Op. cit., 3 e 5.

(4) CASSIODORIO, XII, 27.

(5) Guerra gotica, I, 12, 16.

Apenninae, la quale appunto perchè nuova e rispondente ai bisogni militari od a ragioni puramente amministrative, senza un addentellato nel passato e contro le consuetudini romane, per motivi, che ora non ci è dato indagare, fu dagli storici di non preciso linguaggio chiamata col nome ora dell'una, ora dell'altra, delle regioni storiche di parte delle quali risultava. Ad accrescere la confusione dovette aggiungersi un'altra espressione per designare questa provincia: espressione, che s'incontra in un documento del secolo VI, ed a cui possono alludere anche altri accenni *Liguria Alpium* (1). Solo forse a questo modo si spiega come Genova sia posta dal codice di Spira nelle *Alpes Apenninae*, da Procopio nella Tuscia e da Paolo nella Liguria. Se si ha da accettare la testimonianza di Giordane, bisogna ammettere che in questo rimaneggio, od in altri, che ebbero forse luogo nel corso del secolo VI, la provincia delle *Alpes Cottiae* abbia già avuto un ampliamento; tuttavia si può escludere che prima dell'invasione langobardica le *Alpes Cottiae* comprendessero tutti i paesi, che Paolo Diacono le attribuisce. Prova di ciò sia che Paolo Diacono nomina espressamente il monastero di Bobbio, fondato solo al principio del secolo VI, come egli stesso dice altrove (2). Di qui emerge un'altra conseguenza di grandissimo rilievo, cioè che la provincia delle *Alpes Cottiae*, come è descritta da Paolo, rappresenta un organismo sorto soltanto dopo, e in questo caso possiamo dire per effetto della conquista langobardica: rappresenta cioè quel territorio, che rimase ai Bizantini fino ai tempi di Rotari, e che press'a poco isolato per la conquista langobardica dal rimanente delle *Alpes Apenninae* e dalla Tuscia, tranne sul mare verso Luni (3), finì per obbedire di fatto ad un solo governo in persona dell'ufficiale bizantino, reggente le

(1) FABRE, in *Mélanges d'Archéol. et d'hist.* IV, 404.

(2) *Hist. Lang.* IV, 41.

(3) Che Luni, anche all'epoca franca e post-franca, continuasse ad appartenere alla Tuscia, risulta con certezza da un diploma del 12 dic. 938 in *M. h. p.*, Cod. diplom. Longob., 944, n. 553.

Alpes Cottiae. Asti, infatti, non è ricordata da Paolo Diacono tra le città delle *Alpes Cottiae*, e noi sappiamo che costituiva un ducato langobardico già in tempo anteriore all'occupazione di questa provincia per parte di Rotari. Di qui si spiega anche la ragione per cui alcuni vollero fare, a detta dello stesso Paolo (1), una sola provincia delle *Alpes Cottiae* e delle *Apenninae* (2).

*
**

12. — Un documento antichissimo potrebbe recare un filo di luce sulla più o meno remota costituzione della diocesi genovese. È l'*Ordo Antiquus Episcoporum Sanctae Mediolanensis Ecclesiae*, compilato prima del 1133 sullo stampo di altri precedenti, e nel quale sono stabiliti i seggi, che occupavano ogni volta i vescovi suffraganei a quello di Milano in occasione di celebrazioni di sinodi; e a destra son notati i vescovi di Vercelli, Novara, Lodi, Tortona, Asti, Torino, Aosta, Acqui, Genova, ed a sinistra quelli di Brescia, Bergamo, Cremona, Como, Ivrea, Alba, Savona, Ventimiglia ed Albenga (3).

A prima vista sembrerebbe che gli ultimi venuti in ordine all'erezione delle sedi episcopali, fossero pure stati gli ultimi ad occupare i posti; ma quest'*Ordo Antiquus* viene scompigliato da ciò che scrisse il Giulini, e che fu riferito dal Prof. Gerolamo Rossi con queste parole: « Non volle dimenticare il Giulini di far memoria di un monumento, che getta molta luce sulle sedi vescovili sottoposte al metropolitano milanese e sul modo di convocare i concilii provinciali. Intendo dire del coro, che si elevava nella Basilica di S. Ambrogio in Milano, nel cui mezzo era una sedia di marmo per l'arcivescovo; e da un lato e dall'altro altre sedie pei vescovi provinciali. Sopra ciascuna di esse vedevasi l'effigie di un vescovo suffraganeo in abito pontificale,

(1) IBIDEM, II, 18.

(2) GIUSEPPE BARELLI, Il primo conte conosciuto della Regione Saluzzese, pp. 43-45, in *Bibl. della Soc. Stor. Sub.*, Vol. X, 1901.

(3) MURATORI, R. I. S., Tom. I, Parte II, p. 228-231.

col pallio sulle spalle, ma senza mitra sul capo, e vi si leggeva apposto il nome; cosicchè la pittura veniva a rappresentare un' adunanza ecclesiastica provinciale. Erano alla destra le immagini di nove vescovi con quest' ordine: *Vercellensis, Novariensis, Laudensis, Derthonensis, Astensis* (dopo questi un finestrone) e poi *Taurinensis, Augustanus, Aquensis, Ianuensis*, altri nove erano alla sinistra e primo *Brixienis, Bergomensis, Cremonensis, Intemiliensis, Savonensis* (quindi un finestrone) e poscia *Albinganensis, Papiensis, Placentinus, Cumanus*. Il trovare fra questi vescovi il pavese ed il piacentino fa credere che il coro era stato formato prima che essi si sottraessero all' arcivescovo milanese, il che seguì per Pavia sul finire del VII secolo, o sul principio dell' VIII, e per Piacenza prima del Sinodo celebrato nel 679 (1), in cui il vescovo di tale chiesa si trova fra i suffraganei di Ravenna. Non si vuol tacere come sotto il ritratto d' ogni vescovo si trovasse scritto un canone di ecclesiastica disciplina; e come sotto quello di Ventimiglia si leggesse *Ut per simoniacam haeresim nulla fiat consecratio* (2). Siccome è usitato nella Chiesa Romana, e si segue tuttora nella celebrazione dei sinodi, la precedenza nel posto si dovea all' anzianità della fondazione, è chiaro che la sede di Ventimiglia era tenuta fin da quei tempi più antica delle chiese di Savona, d' Albenga, di Pavia, di Piacenza e di Como » (3).

Rimarco però il gran divario tra l' uno e l' altro elenco dei vescovi di sinistra, ma, se anche entrambi gli elenchi fossero degni di fede, poca luce recherebbero, giacchè in essi Novara precederebbe per antichità la sede di Genova. Infatti vuolsi che primo vescovo di Novara sia stato S. Gaudenzio, nel 397, mentre Genova avea già il vescovo certo nel 381.

(1) LO ZATTONI però stabilisce che tra il 451 e 482 l' Emilia superiore, cioè Piacenza, Reggio, Parma e Brescello andassero ad accrescere la circoscrizione della Sede ravennate (Origine e Giurisdizione della Metropoli Ecclesiastica di Ravenna, l. c., p. 476).

(2) GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagne di Milano*, Vol. I, 184, Milano, Tip. Colombi, 1884.

(3) ROSSI, *Storia della Città di Ventimiglia*, pp. 27-28, Oneglia, 1886.

Nel 451 si celebrò in Calcedonia il Concilio generale contro Eutiche e Dioscoro, patriarca alessandrino, eretici, insegnando Eutiche essere in Cristo una persona ed una sola natura, eresie combattute dal pontefice Leone. In tale occasione Eusebio, vescovo di Milano, celebrò un sinodo provinciale, ove convennero i vescovi e messi di Reggio, Piacenza, Brescello, Tortona, Pavia, Ivrea, Torino, Aosta, Lodi, Como, Coira, GENOVA, Asti, Novara, Cremona, Brescia, Vercelli, ALBENGA, e Bergamo, e furono accettate le determinazioni pontificie (1). Il Baronio avvertì che nelle sottoscrizioni i vescovi non osservavano le prerogative della loro chiesa, ma sì bene l'anzianità delle loro elezioni particolari in Vescovi. Infatti nel Sinodo d'Aquileia del 381 prima di Diogene, vescovo di Genova, trovasi Filiastro, vescovo di Brescia, mentre nel suddetto sinodo provinciale del 451 Pascasio, vescovo di Genova, vien dopo Ottaviano, vescovo di Brescia.

*
* *

13. — E l'osservazione fatta per il primo vescovo di Novara fa pur crollare tutto l'edificio, costruito intorno quella famosa lettera, scritta da Eusebio l'anno 356 da Scitopoli di Palestina, ove il pio vescovo di Vercelli era esiliato, ed indirizzata *dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris diaconibus et sudiaconibus et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Eporediensibus, Augustanis Industriensibus et Agaminis ad Palatium nec non Testonensibus..... nensibus* (qui il DURANDI lesse *Taurinensibus Albens. Asten. Intemilien*; evvi qui un'altra lacuna, che, seguendo l'ordine delle città, dovrebbe riempirsi in *Ingaunensibus*) *Aquen.... ensibus* (il Durandi lesse *Ianuensibus*, secondo altri invece dovrebbe leggersi *Dhertonensibus*), *Eusebius episcopus salutem eternam*. Questo preziosissimo cimelio, dice il Rossi, trovato nella chiesa cattedrale d'Embrum, riferito prima dal Baronio, poi dal Della Chiesa, dal Semeria, dall'Adriani e dal Boggio, contenendo uno di quei vocaboli (*plebs*),

(1) MANSI, VI, 142-4; *Leonis M. op.* (ed. Boll.) I, 1082.

i quali non vogliono essere interpretati in modo assoluto, sì bene in ragione dei tempi in cui furono usati, ha fatto cadere i su citati scrittori in errore, per cui ebbero a scrivere, che Eusebio vescovo di Vercelli *amministrava non solo le plebi, ma anche le città della provincia delle Alpi Cozie*, secondo la distribuzione fattane da Costantino; e che perciò le su citate chiese erano prive di vescovo proprio (1). E porta non pochi esempi che provano che le diocesi nel IV e V secolo furono anche appellate *pievi* (2). Non mi oppongo alla fortuna della parola *plebs*, la quale, se negli esempi addotti dal Rossi continua a significare la diocesi, fu usata pure da altri per esprimere il popolo, o comunità cristiana; per cui, se la lettera non è una mistificazione, è giuocoforza ammettere pure che Eusebio nel 356 scrivesse a *comunità cristiane*, in detta lettera enunciate.

Il P. Savio così ne discorre:

« Quanto si estendesse, in quei primi tempi la diocesi vercellese rilevasi dall'indirizzo della lettera, che S. Eusebio stando in esiglio a Scitopoli, scrisse verso il 356 ai suoi diocesani. La lettera fu pubblicata per la prima volta dal Mombrizio verso il 1475 e porta quest'indirizzo: *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, nec non etiam Derthonensibus Eusebius episcopus in Domino aeternam salutem*. S. Eusebio non si sarebbe mai arrogato di scrivere a fedeli di altre diocesi, senza far in qualche modo menzione del loro vescovo. Ora niuna menzione facendo egli in tutta la sua lettera di altri vescovi, si può legittimamente dedurne col Gazzera (3), che fossero

(1) ADRIANI, *Statuta communis Vercellarum* p. 1088 (XII) nella nota; BOGGIO, *Le prime chiese cristiane nel Canavese*, negli *Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, vol. V, 1887.

(2) GIROLAMO ROSSI, *Il Rito Ambrosiano nelle Chiese Suffraganee della Liguria* in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. XIX, fasc. III, An. 1889; GIROLAMO ROSSI, *Storia di Ventimiglia*, p. 26 nota.

(3) GAZZERA, *Iscrizioni cristiane del Piemonte*, in *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*. Tom. XI, p. 210.

suoi diocesani non solo i Vercellesi, ma ancora i Novaresi, gli Eporediesi ed i Tortonesi.

Il medesimo indirizzo si trova letteralmente riferito dal Surio, edizione di Venezia del 1581, il quale dice di pigliarlo da un codice antico stampato a Milano, che forse è il *Sanctuarium* del Mombrizio.

Nello stesso anno 1581 stampavasi a Milano, per opera di mons. Bonomi, vescovo di Vercelli, l'opuscolo *Antiquorum Patrum Sermones et Epistolae de S. Eusebio* e quivi pure leggesi lo stesso indirizzo coi nomi *Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus nec non etiam Derthonensibus*. Il Baronio, anch' egli lo riportò cogli stessi termini nei suoi Annali, all'anno 356 n. XCII. Così pure fece il Ferrero nella prima edizione della sua *Vita di S. Eusebio* del 1602. Ma nella seconda edizione ai quattro popoli suddetti, dopo *Hipporegiensibus*, aggiunse: *Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium*, citando anche qui il Baronio, come già aveva fatto nella prima edizione. Non addusse tuttavia alcuna prova in favore della sua aggiunta, quindi non possiamo sapere qual conto possa farsene. Del resto non molto importa ora a noi di stabilire se realmente S. Eusebio si rivolgesse anche ai fedeli della città ora scomparsa, di Industria, ed agli Agamini, cioè a quei di Ghemme, oppure a quei di Gamenario presso Chieri. Al contrario è assai rilevante l'osservare che tutti gli autori finora citati riferiscono per ultimo i Tortonesi, *Derthonensibus*.

Il Della Chiesa, seguito nel secolo XVIII da altri, credette che in luogo di *Derthonensibus* si debba leggere *Testonensibus*, e che si intenda parlarsi ivi dei fedeli di Testona, piccola città o borgo presso Moncalieri. Per accettare una tale ipotesi bisognerebbe implicitamente ammettere che tutti gli scrittori surriferiti, e specialmente il Mombrizio, errarono nel copiare gli antichi manoscritti, oppure che questi altresì errano.

Ma del Mombrizio si sa che fu assai esatto nel copiare dagli antichi passionarii e nessun interesse aveva di cambiare il suddetto indirizzo. Inoltre l'errore è più difficile ad ammettere nel caso nostro, sapendosi che Tortona era città notissima al tempo

romano, mentre di Testona non esistono memorie anteriori al medio evo....

Che Torino, non nominata nel suddetto indirizzo, fosse nondimeno suddita a Vercelli, apparisce da S. Massimo, che discorrendo ai Torinesi dice espressamente che S. Eusebio li avea rigenerati spiritualmente in Cristo..... Il fatto poi che la diocesi di Vercelli abbracciava non la sola parte del Piemonte, posta alla sinistra del Po, dove appunto stavano Novara, Ivrea e Torino, ma anche Tortona posta alla riva destra di detto fiume, mi inclina a credere che si estendesse eziandio alle regioni dove sorgono Acqui, Asti ed Alba. Che se S. Eusebio non fece nella sua lettera particolare menzione di dette città (siccome neppur fece motto di Torino) ciò accadde forse perchè ivi la comunità dei cristiani non era ancora tanto cospicua, come nelle altre città da lui ricordate. Alla suddetta ipotesi non contraddicono i monumenti certi delle suddette sedi vescovili, i quali non risalgono che ad un tempo assai posteriore a S. Eusebio.

Dopo Vercelli, la prima sede vescovile istituita in Piemonte sembra essere stata Tortona... (1) ».

Nè Genova, nè Albenga, nè Vado, nè Ventimiglia son nominate nel suddetto indirizzo, ma furono aggiunte per comodità più tardi, e ciò appunto fa credere che il nucleo di queste diocesi della Liguria non fosse compreso nella giurisdizione vercellese, onde non si potrà mai negare che nell' ampia zona, che comprendeva le predette quattro città, non vi fossero comunità cospicue di cristiani, indipendenti da Vercelli.

Il senso della lettera eusebiana non è del tutto chiaro, e non bastano per spiegarlo le nuove ragioni addotte dal Savio (2), che vengono egregiamente ribattute dall' Alessio (3).

(1) *Gli antichi Vescovi d'Italia*, l. c. pp. 2-5; confr. pure C. PATRUCCO, *Aosta dalle Invasioni barbariche alla Signoria Sabauda*, Miscellanea Valdostana, in *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, p. X, Vol. XVII, An. 1903.

(2) *Le origini della diocesi di Tortona*, in *Atti cit.*, p. 92.

(3) *Op. cit.*, pp. 126-129.

CAPITOLO II.

1. Una lista di Vescovi italiani presso S. Atanasio. — 2. Felice, vescovo di Genova nel 349. —
3. Gli errori del Grassi e del Belgrano nel porre i vescovi Felice e Siro nei secoli V e VI. —
4. La *Leggenda* di S. Siro. — 5. In quale epoca fu compilata; osservazioni in proposito. —
6. La morte di Felice e l'elezione di Siro. — 7. S. Ilario e S. Martino ad Albenga; vittorie sull'arianesimo. — 8. Le tombe dei Vescovi nella prima Basilica cristiana genovese; scorrerie saracene e traslazione delle reliquie del vescovo Romolo. — 9. Cattedrale estiva e Cattedrale invernale; traslazioni e ricognizioni delle reliquie di S. Siro. — 10. Una ricognizione giuridica nella prima Cattedrale; un'altra fatta in S. Lorenzo e le proteste dei Monaci. — 11. Le epigrafi dei vescovi Felice e Siro. — 12. A qual' epoca deve assegnarsi il vescovato di Romolo.

1. — La sede di Genova ebbe origine prima del poeta Ausonio (1), che suggella il ricordo della morente civiltà romana a Milano, dettando i bei versi, poco innanzi che il popolo milanese tra i colonnati delle basiliche, sotto gli archi maestosi, e presso il teatro ed il circo avesse ascoltato la parola vivificatrice di Ambrogio, che sul fecondo terreno avea gettato colla voce e coll' esempio i semi d'una civiltà nuova, oppure fu plasmata dallo stesso Ambrogio, appena eletto (e la elezione avvenne negli ultimi giorni del novembre 374) ed in tal caso la diocesi genovese è sua pura creazione?

A qualcuno può arridere l'idea che come Vercelli nel Piemonte, sia stata Genova nella Liguria marittima, stante la sua importante posizione topografica, e quindi, avendo la certezza dell'esistenza, da nessuno posta in dubbio, della sede genovese nel 381, epoca in cui l'imperatore Graziano (375-383), fervente cattolico e acerrimo nemico del paganesimo, rimosse dal Senato romano la statua della Vittoria, potrebbe formare un solido fulcro per ascendere, e pensare che la sede di Genova esistesse già contemporaneamente a quella di Vercelli.

(1) *D. Magni Ausonii Opuscula in Mon. Germ. Hist. XVIII, 35.*

Il Savio tra i numerosi suoi lavori, che licenziò al palio, ne ha uno intorno ad *Una lista di Vescovi Italiani presso S. Atanasio* (1). Sono quindici vescovi, i quali avevano difeso la fama di detto santo dalle calunnie dei suoi nemici, ed il santo ne riporta i nomi, scrivendo nel 349 la sua *Apologia contro gli Ariani*, collocandoli sotto l'indicazione Ἐν τῷ κανάλι τῆς Ἰταλίας, *In canali Italiae*. Sarebbero tutti vescovi dell'alta Italia, e precisamente i componenti la cosiddetta *Diocesi d'Italia*. La parola *canale* significherebbe una grande via pubblica, quella strada principale, che metteva alla corte, *le chemin de la Cour*, su cui era stabilito il *cursus publicus*.

I Vescovi identificati dal Savio sono quelli di Modena, Padova, Pesaro, Rimini, Bologna, (*Belluno*), Treviso, Reggio, Acqui, Bergamo e Cesena, non riuscendo a identificarne altri quattro, dei quali, come appartenenti all'alta Italia, e vescovi di città, situate sopra una grande via pubblica, qualcuno potrebbe spettare alla nostra Liguria marittima, o al Piemonte.

*
* *

2. — Senonchè a riguardo di Genova il Savio tentenna, e, trovandosi di fronte ad un vescovo per nome *Felice*, così ragiona:

« Il nome *Felice* verso il tempo, di cui discorriamo (an. 349), fu portato da parecchi vescovi. Nell'Italia superiore se ne incontra uno a Genova ed un altro a Belluno. Quanto al primo la sua esistenza nel secolo IV fu ammessa dai Bollandisti (2), e, *sebbene non manchino argomenti od indizi in loro favore*, tuttavia non oso discostarmi dai più recenti scrittori genovesi Grassi e Belgrano, che lo ritardarono sino al termine del secolo V.

L'esistenza del vescovo Felice di Belluno, secondo il Cappelletti, fu attestata dal Piloni, che scrisse nel 1607 la storia di quella città, ed affermò il vescovo di Belluno essere stato pre-

(1) In Archivio Storico Lombardo, p. 233-248, Serie Terza, Fasc. XXXIV, Milano, 1902.

(2) *Acta Bolland.*, Tom. II di Luglio, p. 709.

sente al concilio romano del 347 « come si cava da una lettera scritta da papa Giulio ai popoli di Antiochia ». Il Piloni afferma bensì la presenza del vescovo bellunese al concilio di Roma e cita la lettera del papa Giulio, ma non dice il nome del vescovo (1). Quanto alla lettera del papa Giulio essa non esiste, nè autentica, nè spuria » (2).

Il Savio per non rimangiarsi le sue idee circa l'introduzione del Cristianesimo nell'alta Italia, e per ritardare quanto più può l'erezione delle sedi episcopali, si avvia nella strada errata, battuta pure dal Grassi e dal Belgrano, abbandona gli *argomenti* e gli *indizi favorevoli*, addotti dai Bollandisti nell'assegnare l'esistenza nel secolo IV d'un Felice, vescovo di Genova, per poggiare il suo ragionamento, in favore di Belluno, per la semplice ragione che uno scrittore del 1607, che si rivela a prima vista spacciatore di fiabe, cita una lettera del papa Giulio, la quale non esiste *nè autentica, nè spuria*.

Una lettera, che non esiste nè autentica, nè spuria, ricorda un vescovo di Belluno che non si sa che si chiamasse *Felice*; argomenti e indizi favorevoli, addotti dai Bollandisti dicono « *S. Felicem spectare ad Saec. IV* » (3), ammettono quindi l'esistenza di un Felice, vescovo di Genova nel secolo IV, ma il Savio segue la strada, che il Piloni seminò di bugie, perchè *non osa* discostarsi dai più recenti scrittori!

Se ne discosti pure, chè ben volentieri ce ne discostiamo anche noi, e assegniamo pure non a Belluno, ma a Genova il vescovo Felice nel 349.

S. Felice fu il maestro del nostro vescovo Siro, e quindi l'episcopato di Siro, suo successore immediato, è da riferirsi negli anni 349-381, prima della comparsa in scena del vescovo Diogene.

*
* *

3. — Il Belgrano, seguito con troppa fidanza dal Savio, avea così parlato dei vescovi Felice e Siro:

(1) PILONI, *Istoria di Belluno*, 1607, p. 38 verso.

(2) *Una lista etc.*, p. 240-241.

(3) *Acta Bolland.*, Tom. II di Luglio, p. 710.

« Verso il cadere del secolo V noi possiamo poscia registrare con tutta certezza il nome di san Felice, del quale fu successore san Siro nativo di Struppa, o più propriamente di Molassana, in Bisagno. Il ch. Grassi pose già con buone ragioni intorno i principii del secolo VI il vescovato del detto santo; ed ora egli stesso ci comunica gentilmente una sua nuova avvertenza, la quale non solo conferma il discorso di lui, ma può anche meglio determinare questo importantissimo punto cronologico. Racconta adunque la più antica *Leggenda* del santo come nel mentre se ne recavano le mortali spoglie alla chiesa, un marinaio d'Africa (*nauclerus Libyae Provinciae*, e giusta la *Leggenda* amplificata che venne scritta per avventura dal Varagine, il quale l'accenna nel *Chronicon* (1), e che ci fu conservata dallo Schiaffino (2), *africanus*) detergesse con un lino il sangue, che usciva in copia dalle nari del venerato Pastore; e come tornato egli ai patrii lidi, operandosi la mercè di tale sangue molti prodigii, il Vescovo di quella provincia si movesse ad erigere una chiesa in onore del nostro san Siro. Le vicende dell'Africa hanno cancellato ogni traccia di tutto questo; ma siccome quella contrada fu intieramente sottratta all'Impero da Genserico tra il 429 ed il 439, nel quale fondò il regno di Cartagine, ed egli ed i suoi successori fino a Trasamondo, che morì nel 523, furono talmente crudeli persecutori dei cattolici, che, oltre al non permettere loro la erezione di nuove chiese, abbandonarono le già esistenti al furore de' vandali ariani, così tornerebbe al tutto impossibile ritenere il fatto sopra narrato come avvenuto dal secondo quarto del secolo V al primo quarto del secolo VI. Bensì è da attribuirsi al periodo immediatamente successivo, e da collocarsi cioè o sotto il regno di Ilderico (523-530), il quale appena salito sul trono richiamò i Vescovi esiliati e protesse il cattolicesimo, o

(1) Ea autem quae dictus sanctus Syrus in Episcopatu laudabiliter fecit, et miracula quae per eum Dominus operatus fuit, si quis scire voluerit in *Legenda* sua perquirat et ibi sufficienter ea inveniet recitata (*Chron. Genuen.*, apud MURATORI, S. R. I, IX, 26).

(2) Ann. Eccl. ad an. 324. — Lo Schiaffino dice di aver trovato siffatta *Leggenda* nella Bibl. del monastero di san Nicolò del Boschetto in Polcevera.

sotto il dominio di Gelimero, che spodestò Ilderico nel 530 senza aver tempo ad inferocire contro i cristiani, perchè fu subito combattuto da Belisario, il quale di già nel 534 avea purgata l'Africa dai vandali ritornandola all'Impero. Vero è che l'invasione musulmana non cominciò poi a desolare quella provincia se non nel 641, nè fu consumata innanzi al 668, per modo che la erezione di un tempio cattolico in Africa si rende possibile dal 523 al 641 almeno; ma noi non possiamo ritardare gran fatto oltre le prime decadi del secolo VI l'episcopato di Siro, perocchè siam certi d'altronde ch'egli era passato di vita innanzi l'invasione dei longobardi in Italia, e prima che il vescovo milanese Onorato cercasse in Genova un rifugio contro la persecuzione di que' barbari » (1).

Le date riferite dal Grassi e dal Belgrano non sono del tutto esatte, giacchè il Ruinart racconta che cessata la persecuzione nel 535, si tenne un Concilio generale di tutta l'Africa nella Basilica di S. Fausto, occupata dagli Ariani sotto Unnerico e poi restituita ai Cristiani. Concorsero al Concilio 217 vescovi, tra i quali furono scelte due legazioni, una all'imperatore Giustiniano, l'altra al Pontefice. Colla prima domandava il Concilio all'imperatore la restituzione dei beni ecclesiastici e così furono i danni sofferti splendidamente riparati, perocchè Giustiniano non solo restaurò le chiese rovinare, ma altre ancora ne costruì (2).

*
* *

4. — È necessario riportare nella sua integrità la *Leggenda* di S. Siro. È del seguente tenore:

I. — Crescit in augmentum foenoris fides, Catholicae Ecclesiae spes roboratur, futura praemia pensantur, et caritas in Trinitate propagatur atque solidatur, quando Sanctorum Patrum gesta narrantur. Idcirco ego Pusillus, Orthodoxus quidem Episcopus, nulla eloquentiae scientiaeque fultus doctrina,

(1) Illustrazione del Registro Arcivescovile in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, pp. 289-290.

(2) Storia della Persecuzione vandalica in Africa, Cap. XII.

parvi quin imo ingenii, divinarum Scripturarum perscrutator, denique solummodo Sanctorum fruens amore; Patrem et Filium et Spiritum sanctum, qui docet hominem scientiam obsecrari; sicut etiam per semetipsam Veritas dicit; Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis. Igitur quia Catholicus et amator rectae fidei inspicior, attamen non carens contagio vitiorum, quorum sub pondere delictorum angor: Dei omnipotentis ineffabilem clementiam fusa prece atque lacrymabili voce, humo saepe prostratus, obsecrari; ut ea quae a praedecessoribus meis didici, Spiritu sancto revelante Christianae huic plebi ad memoriam revocarem. Quocirca mihi oritur sermo de sancto ac beatissimo Confessore Syro, huius quidem Ianuensis ecclesiae Sacerdote, cuius vitam, Christo praesule, mecum summa cum veneratione ac diligenti cura conferendo, propagavi; sed et meo Notario scribendam notavi; non in sublimitate, aut fallaci verborum adulatione, quibus semper veritas occultatur et defraudatur; sed tantummodo in simplicitate sermonum. Acta beatissimi Viri innotescenda christianae Congregationi deprompsi.

II. — Beatissimus Syrus, ortus ex loco, quae nuncupatur Imiliana, non longe a civitate Ianuensi, plus minus millia quatuor bina; in quo loco, proprio cespite, oraculum nomini eius usque in praesentem diem constat esse fundatum. Quae cum ita sint, absque ulla ambiguitate verum esse constat. Qui cum ab infantia sua sanctae mediationis floreret fructibus, a genitoribus suis sancto Felici Ianuensi Antistiti oblati est; quem vir Dei certe, ut mos Sacerdotum est, omni cum divina traditione instruxit. Erat enim Beatissimus Syrus in cunctis bonis operibus praeditus, ita ut a cunctis veneraretur, et diligeretur. Unde factum est, ut sanctus Sacerdos Felix dignum officio ministerii altaris sublimaretur. Et dum laetus iuxta ordinem suum, in titulo qui vocatus hactenus Dextera, sacrificium Sacerdos libaret; et in eodem die ad mensam Dominicam assistens, ibi sanctus minister Syrus ministraret, [et] idem Antistes Christianae plebis vota persolveret, super holocaustum protinus splendor emicuit, atque radiavit. In quo fulgere dexteram Domini meruit videre S. Syrus: qua visa trepidus beatus minister, humo se prostravit, donec Sacrificium suppleretur.

III. — Quod factum Sacerdos pensans sollicitus ne forte post visa miracula, ut assolet, extolleretur, praefatum ministrum sanctum ad exilium destinavit. Quod vir Dei non aegre ferens, iussu Patris laetus, ad locum, qui vocatur Matutiana perrexit. Ibi inveniens Hormisdam coepiscopum ordinatum a B. Felice Praesule supradicto; honorifice ab eo susceptus est. Cum quo aliquamdiu commoratus, in Dei laudibus et servitio ambo persistentes, mirabilia ostenderunt super his qui infirmabantur. Inter quae Galioni Fisci Exactoris filiam, B. Syrus orationibus suis a daemonio liberavit. Cui statim

praefatus Galio curtem, quae Tabia nuncupatur, devotissime obtulit, subscripta cautione, positam iuxta flumen Tabiae et littus maris, usque ad iugum Alpium cum massariciis et familiis utriusque sexus suo iuri pertinentibus, cum capella inibi aedificata in honorem B. Petri Principis Apostolorum; quae curtis distat a Matutiana villa, quae nunc S. Romuli dicitur, ferre miliaria quatuor.

IV. — Praefatus denique Beatissimus Syrus, mirabilibus coruscans, in eadem villa persistens, usque quo a Beatissimo Felice revocaretur ad urbem Ianuensem; praedicatione sua plebem ab errore revocans, Domino sociabat. Et post dies multos pater ministrum praecepit reverti; quem Sacerdos paterno affectu et divinae caritatis verbo affatus est, dicens, sibi met miracula apparuisse; unde factum est, ut uterque maiori urgerentur divinae iucunditatis amore, fulgentes in sacro ministerio. Eorum ergo temporibus florebat Catholica Ecclesia, et laetabatur in suorum firmitate membrorum; et iussu Domini Sacerdos, merito et nomine Felix, migravit ad Christum. Post haec autem cuncta Plebs Ianuensis urbis, unanimiter et consona voce, sanctum ministrum Syrum in Sacerdotem subrogaverunt; quod ita [divinitus] factum manifestissime esse constat. Erat enim in cunctis bonis operibus prospere agens, ita ut opitulationibus suis plebi sibi commissae subveniret.

V. — Eodem quoque tempore affligebatur populus a flatu validissimi serpentis, qui vulgo dicitur Basiliscus. Ipse quoque serpens iacebat in puteo, non longe ab atrio Basilicae Apostolorum, quae nunc S. Siri appellatur. Et cum saepe serpentis flatu populus elideretur, sanctus Sacerdos, plebem divinis hortamentis et spiritualibus armis adorsus, manebat, ita ut universus populus cum jeuniis et orationibus atque fletu, per triduum pari modo cum Sacerdote Christum Dominum obsecraret. Tertia vero die, ad locum ubi anguis iacebat, cum universa multitudo perrexit; ibique in oratione coram cuncto populo prostratus, auctorem [salutis] Dominum postulavit. Completa vero oratione surgens, situlam simul et funem praecepit afferri: stans vero super os putei, suis manibus eam in puteum immersit: huiusmodi verbis serpentem affatus est, dicens: Serpens venenose, atque deceptor animarum, attrahe nobilem statum tuum ad te, et claude os tuum, et ascende in situlam istam. In nomine Domini nostri Jesu Christi Nazareni iuberis ascendere. Quo audito serpens confestim ad imperium Sacerdotis in situlam, quam tenebat Sacerdos, se conglomeraavit; quam Sacerdos trahens sursum, universo populo monstravit; et emicuit serpens. Erat autem nimis terribilis, cuius caput cristam habebat ad similitudinem galli.

VI. — Quo viso universi populi, consona voce Deo omnipotenti gratias agentes, Sacerdotem magnificabant, dicentes: Vere hic est, de quo David vaticinatus est, dicens; Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis

leonem et draconem. Etenim his quatuor vocabulis [designatum] diabolum, hostem humani generis, Christo auctore prostravit; sicut et Veritas per semetipsam dicit; Ecce dedi vobis potestatem calcandi super omnem virtutem inimici. Haec, et his similia, dicentibus, sanctus Dei Sacerdos silentium petiit: quo facto, sic populum adortus est, dicens: A Cristo vobis haec salus praestita est; quod cuncti videntes, serpentis videlicet os, a sancti Viri imperio esse obstructum, ita ut valeret ultra nocere, benedicebant Dominum Jesum Christum. Et coram omnibus Sacerdos serpenti praecepit, ut se in mare praecipitaret. Quod cum factum fuisset, omnes eum iustum et sanctum acclamabant, dicentes: Vere hic est Dei famulus, per quem divinae operationes monstrantur.

VII. — Post haec vero assidue illum comitabatur gratia curationum, usque ad diem vocationis suae; diem autem obitus ipsius esse cognoscite, in die Passionis beatissimorum Apostolorum Petri et Pauli, quorum doctrinam Praesul optimus Syrus adeptus est: quo equidem die coelesti meruit coronari triumpho. In die igitur exitus eius, dum corpus illud sanctum ad basilicam Apostolorum in grabato gestatum est, et infinitus populus lacrymabili voce prae nimia veneratione vestimenta ipsius carpebant, ita ut portitores prae turbae eminentia lectum ab humeris deponerent; inter quos etiam nauclerus Libyae Provinciae, plenissimam fidem agens, cum appropinquasset ad sanctum illud corpus; illico vidit de naribus eius sanguinem effluentem. Qui festinus tollens sudarium, quod habebat super caput, sanguinem emanantem detersit. Postquam vero corpus illud sanctum sepulturae traditum est, nauclerus ad navem regressus, sudarium cum veneratione et diligenti cura reposuit; expleto namque negotio ad propria velificantem comitabatur eum prosperitas. Cumque appropinquaret propriae patriae, adhuc procul posito occurrerunt ei obviam multitudo infirmorum, qui a spiritibus immundis vexabantur, dicentes: Ecce Syrus venit, qui nos habet mundare. Et quantum plus navis portui appropinquabat, tantum illi maiori urgebantur stimulo, etiam ut in mare praecipitarentur dicentes: Quia nunc venit qui nos liberaturus est.

VIII. — Cumque in portum introisset fixis anchoris nauclerus ad littus egreditur. Videns igitur turbam stantem et infirmos clamantes et dicentes: Venit liberator noster: et cum a populo sciscitaretur nauclerus, utrum haberet Reliquias Sanctorum; admirabatur, quidnam esset, quod infirmi ad littus concurrissent. Nauclerus autem oblivioni tradiderat ea, quae acta fuissent in urbe Januensium; a vocibus quippe infirmorum. B. Syrum attestabatur venisse. Et cum se vellent in mare praecipitare, eandem scilicet virtutem nauclerus ad mentem reduxit; quomodo cum sanctum corpus beati Viri fuerat sepultum, interfuisset; et adstantibus plurimis dixit: Sic rite recordatus sum. Quadam die, cum essem in Provincia Italiae in civitate Ianuensium; et dum corpus

illius ad basilicam sanctorum Apostolorum deduceretur, turbis irruentibus, qui deducebant lectum, ab humeris deposuerunt. Cumque Christianus populus mergeret se ad eius corpus sanctissimum prae nimia veneratione, carpebant fimbriam vestimenti eius. Inter quos ego famulus vester, appropinquans ad sanctum corpus eius, vidi sanguinem egredientem de naribus eius, et cum meo sudario cruorem detersi; et praeter hoc actum, aliud nescio; Nomen videlicet ipsius, qui migraverat ad Christum, Syrus beatissimus vocabatur; forsitan hic est, de quo infirmi clamant, ut nunc vobis aperte datur intelligi.

IX. — Abiit ergo nauclerus ad navem; et sudarium, quo sacrum sanguinem deterserat, mox ad littus detulit. Cumque se in eum mergerent qui vexabantur, ipse vero de sudario quod habebat tangeret eos; confestim cuncti ab infirmitatibus suis mundabantur. Quo ita facto, universa plebs loci illius, ad ecclesiam simul cum nauclero perexerunt; agentes gratias omnipotenti Deo; et dicentes Vere salus praestita est nobis de coelo. Quo viso Episcopus loci illius, una cum Christiana plebe, basilicam ad nomen eius fundaverunt; ibique sub tegmine templi sudarium condiderunt; de cuius tactu infirmi a languoribus curati sunt, et nunc usque in praesentem diem curantur; cuius depositionem Beatissimi Sacerdotis et Confessoris Syri Jesu Christo, cui est honor et gloria, per infinita saecula saeculorum. Amen (1).

*
**

5. — I Bollandisti attribuiscono la *Leggenda* al vescovo di Genova Oberto (luglio 1052 - giugno 1078), ma essa è di parecchi secoli anteriore.

Ricordandosi in essa il vescovo, che in Africa avea edificato una chiesa in onore di S. Siro, si vien pure a conoscere che al tatto della pezzuola miracolosa di quel buon marinaio, che trovossi presente in Genova alla morte del santo vescovo, venivano guariti gl' infermi *et nunc usque in praesentem diem*, segno evidente che il miracolo in quella chiesa continuava, senza interruzione alcuna.

Questo è il punto saliente per indurci ad affermare decisamente che la *Leggenda*, rivelante un colorito locale ed una vetustà innegabile, non poteva essere stata compilata negli anni 1052-1078,

(1) *Acta Bolland.*, Tom. V di Giugno, pp. 481-482.

quando per un dominio musulmano in Africa di quattro secoli anteriori, non doveva più esistere la chiesa, dedicata a Siro, e per conseguenza era cessato il miracolo, di cui essa era continua spettatrice.

Detta osservazione venne fatta pure dal P. Paganetti, il quale scrive « Il fatto del nocchiero soggiace a molte difficoltà; una ne addito. Se nel sec. XI furono scritti quest'atti, come esser può che fino allora la pezzuola miracolosa avesse pubblica venerazione nella Libia, e operasse prodigi, se più non v'era nonchè il culto delle reliquie, ma nemmeno la fede? » (1).

Nella seconda *Leggenda*, compilata dall'arcivescovo Giacomo da Varazze (1292-1298), questi va sulle orme della prima, ma, riferita la costruzione della chiesa in Africa, aggiunge soltanto *multi autem infirmi ex ipso velo ex devotione tacti sæpe sunt gratiam assecuti* (2), riferendosi così ad un tempo indeterminato.

Il Vescovo *pusillus e orthodoxus*, autore della prima *Leggenda*, viveva in tempi, in cui la chiesa africana, già dal secolo III tanto florida, godeva di una pace relativa, non essendovisi ancora sfrenato del tutto il nembo burrascoso, che impedisse lo svolgimento continuo di quel miracolo.

Fa d'uopo cercare questo periodo allo spirare della prima metà del secolo V, quando già era cominciato l'esodo dei vescovi africani, i quali potevano rendere edotto il vescovo scrittore che il miracolo (*usque nunc*) perdurava ancora. La *Leggenda*, se non contemporanea, sarebbe adunque di poco posteriore a quella dei S.S. Nazaro e Celso, e scaturì in un periodo, attivo e fecondo laboratorio di racconti agiografici.

Era costume fin dai primi tempi della Chiesa che i Vescovi affidassero l'ufficio di scrivere i loro atti, e più tardi anche di tutelare l'esatta applicazione dei Canoni, ad ufficiali, che si chia-

(1) Vol. II, p. 61, ms. cit. — Anche i Bollandisti: *Si saeculo ut puto XI scripta haec vita, non potuit de suo tempore sic loqui auctor, docuit ita ex Libya scripsisse aliquis antequam ea in Saracenorum veniret potestatem vel potius ante irruptionem Wandalorum in Africam* (Art. cit., p. 483).

(2) *Leggenda e Inni di S. Siro*, pubblicati dal socio VINCENZO PROMIS, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. X, p. 372.

mavano *notarii*, i quali spesso compilavano le gesta dei vescovi, che avevano governato le diocesi nei tempi anteriori (1). Fu appunto uno di questi notai, che trascrisse la *Leggenda*.

Inoltre la dicitura semplice, massimamente nelle note caratteristiche del vescovo Siro, arieggia lo stile di Paolino nelle note caratteristiche del vescovo Ambrogio.

La parola stessa di *sacerdos*, più volte ripetuta, per indicare il *vescovo*, e *sacerdotium* l'episcopato, usitatissima nei secoli IV e V (2), c'induce pure, qualora non fosse più che valido il primo argomento addotto, ad attribuire la compilazione della *Leggenda* non negli anni 1052-1078, quando ormai da parecchi secoli era invalso l'uso di chiamare quasi sempre il capo della diocesi col nome di *vescovo*, e non più con quello più semplice e primitivo di *sacerdote*.

Nel Cap. II, si racconta che nel luogo, dove nacque Siro, *oraculum nomini eius usque in praesentem diem constat esse fundatum*. È l'arcipretura di S. Siro di Struppa (3).

Sappiamo che l'attuale chiesa (anticamente *plebs*) era una *pieve matrice battesimale*, della quale nell'aprile del 1025 si vollero salve le prerogative, quando il vescovo di Genova, Landolfo, in faccia ad essa edificò un'abbazia, che vien detta *angelica revelatione moderno tempore constructa*, e nella quale si trasferì in seguito l'antica Pieve (4).

Il nome quindi di *oraculum* della *Leggenda*, perdonabile nel secolo V, non lo sarebbe stato più negli anni 1052-1078.

Lo stesso vescovo Landolfo (1019-1034) avea trasportato parte delle reliquie di Siro nella nuova cattedrale di S. Lorenzo.

(1) THOMASSINUS, *Vetus et Nova Ecclesiae disciplina*, t. I, lib. II., cap. 104.

(2) I. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, p. VII, Romae, 1857-1861.

(3) Il P. Schiaffino, che scriveva nel 1641, dice: « Nella valle del Bisagno nella Chiesa di S. Siro di Struppa ve n'è una (epigrafe) talmente consumata dal tempo che non se ne può leggere neanche una piccola parte. Vi si vede però il *Diis manibus* che mostra che sia stato Epitafio. Nella detta valle nella parrocchiale vi è una piccola arca nella quale si legge *Urbicius Honesti Iocaliverna Annis II.* (ms. cit., Vol. I, p. 15).

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 438.

Tutti questi particolari, accaduti in tempo di poco anteriore al vescovo Oberto, supposto autore della *Leggenda*, avrebbero potuto trovare un degno posto nel racconto, mentre invece si tace affatto della traslazione, d'una *revelatio angelica*, episodio interessantissimo nella vita d'un Santo, e non si accenna per nulla alla nuova Cattedrale di S. Lorenzo.

Il clero genovese, circa la metà del secolo V, non mancava di soggetti colti. In tal epoca appunto erano insorte controversie tra i preti di Genova, a cagione dei libri di Sant'Agostino sulla divina grazia, ed essi provocarono una lettera assai erudita di S. Prospero di Aquitania, a cui erano ricorsi, perchè alla profondità del raziocinio, con che il santo dottore spiegavasi in ribattere i sottilissimi errori dei semipelagiani, non sapevano giungere con le deboli loro menti, ed erano in timore, che, confutando l'errore di quelli, si andasse a cadere nel contrapposto dei predestinaziani. Mossi adunque da tale timore per una parte, e bramosi per l'altra di chiarire limpidamente la verità, fecero un fedele estratto delle ultime opere del santo dottore *De praedestinatione sanctorum*, *De dono perseverantiae* e *De correptione et gratia*, e, producendone le precise parole, scrissero una ragionata lettera al summentovato santo, che fra tutti i discepoli di S. Agostino era riputato il più dotto e fedele interprete. Composero questa lettera a nome di tutto il clero genovese i due preti Camillo e Teodoro, ed a questi rispose egli un' assai prolissa e sapiente scrittura, intitolata *Prosperi Acquitani pro Augustino responsiones ad excerpta quae de Genuensi civitate sunt missa: Liber unicus* (1), la quale riesce di luminoso encomio alla virtù e alla sapienza di ambo le parti, sì del clero, cioè, a cui fu scritta, e sì dell'erudito santo, che la scrisse (2).

In quei tempi fioriva pure a Genova il vescovo Pascasio, il quale nell'agosto-settembre del 451 sottoscrive dopo Quinzio, vescovo di Albenga, nella lettera sinodica, che il vescovo di Milano insieme coi vescovi della sua provincia, trasmetteva a S. Leone I,

(1) Tra le opere di S. Agostino, Tom. X (alla fine) ed. Maurina.

(2) CAPPELLETTI, Le Chiese d'Italia, p. 279, Vol. XIII, Venezia 1857.

pontefice, per condannare gli errori di Nestorio e di Eutiche (1).

Autore, o per meglio dire ispiratore della predetta *Leggenda* di S. Siro, crediamo che sia il vescovo Pascasio, il quale appunto in mezzo ai nuovi errori, che andavano lacerando la chiesa, facendo compilare la *Leggenda*, dichiara nel prologo di essere *pusillus*, ma *orthodoxus catholicus et amator rectae fidei*, e nell'episodio del Basilisco con solennità oratoria distilla e palesa tutta la sua animosità.

Il nome stesso di *Pascasius* comincia colla stessa iniziale di *pusillus*. È una piccolezza, se si vuole, ma in quei tempi non trascuravansi i giochetti di parole intorno ai nomi, tanto è vero che anche S. Pier Crisologo, primo arcivescovo di Ravenna (426-452), raccontando di aver consacrato Proietto, vescovo d'Imola, dice *Proiectum sed non abiectum* (2), e la nostra *Leggenda*, ricordando la morte di Felice lo chiama *sacerdos merito et nomine Felix*.

La *Leggenda*, allorchè deve ricordare Genova e i Genovesi ha la dicitura *Ianua* e *Ianuenses*. Se avessimo il Codice originale, potremmo riconoscere se tale sia stata la vera lezione, ma ciò può essere stato un cambiamento di trascrittori posteriori.

Per ciò che riguarda la varia lezione *Genua* e *Ianua*, credo di poter sostenere, scrive il Mannucci « che la mutazione del latino *Genua* nel medioevale *Ianua* sia avvenuta in un tempo relativamente antico e che precede quel periodo medioevale, in cui il popolo va acquistando coscienza di sè e si stima in diritto di porsi fra gl'illustri. Allo Stella l'esempio più antico di un *Ianua* e di un *Ianuenses* occorre nel 987, ma poichè verso quello stesso tempo egli trova pur un *Genua* in un pubblico istrumento, dice che a tal epoca successe il cambiamento.... Se è pur vero che nell'antichità si usò sempre il nome *Genua*, non è men vero che l'apparizione dell'altro risalga ad un'età più antica di quella generalmente ammessa. Noi troviamo infatti un *a partibus Ianu-*

(1) MANSI, Op. cit., Vol. VI, pp. 143-144.

(2) *Acta Bolland.*, Tom. VI di Sett., p. 534.

ensibus nello stesso san Gregorio in una sua lettera anteriore al seicento (1) e in tutte le edizioni. Nell'ultimo dei secoli, che precedono il mille e nei tre immediatamente successivi, si ha sempre il nome *Ianua* nei documenti e nelle cronache genovesi, e naturalmente, per influsso di questi, sempre lo stesso nome nei documenti e nelle cronache d'altri luoghi, nell'ultima parte di tal periodo di tempo (2) ».

I Bollandisti non fanno quistioni sul *Genua-Ianua*, e, riferendo prima uno squarcio della *Leggenda*, lo riferiscono *de sancto Syro huius quidem Genuensis ecclesie sacerdote* (3).

La *Leggenda* era in un gran libro manoscritto in pergamena, che conservavasi nella Sacristia di San Lorenzo (4); fu pure stampata dal Mombrizio (5) ed una copia, debitamente autenticata, fu trasmessa a Roma nel maggio 1612 (6).

Essendosi ormai perduto detto Codice, che era un prezioso *Leggendario* di Santi genovesi, non possiamo da un esame paleografico stabilire l'età di esso, e per conseguenza le osservazioni sul *Genua* o *Ianua* non hanno per noi alcun valore, essendosi

(1) La lettera di S. Gregorio, indirizzata a Teodolinda per congratularsi seco lei che avea dato alla luce il figlio Adulowaldo e lo avea ascritto alla fede cattolica (Teodolinda glie ne avea dato contezza a *Ianuensibus partibus*) si ascrive al dicembre 603. Il figlio era stato battezzato lo stesso anno il giorno di Pasqua, che correva il 7 aprile.

(2) FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, *La Cronaca* etc., pp. 55, 57.

(3) *Acta Bolland.*, Tom. V di Giugno, p. 479. — L'atto del giugno 969, in virtù del quale Serra, abbadessa di santo Stefano, dona beni a detta Basilica, è stipulato *Genua*, e la Basilica è detta *sita non longe a muro civitatis Janua*. Un altro documento del novembre 1013 dice detto monastero *prope civitate Genua*, e *Genua* e *genuensis* trovasi in altri atti del febbraio 1016, 1 gennaio 1047, 8 novembre 1069 sempre accanto alle forme *Janua* e *Januensis* (L. TOMMASO BELGRANO, *Cartario Genovese in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte I, pp. 15, 87, 96, 98, 175). Un'epigrafe del 1189 ricorda Bonifacio, arcivescovo *dignus genuensis* (*Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. XII, p. 33). Nella relazione dei viaggi, che il B. Raimondo Lulli fece in Genova alla fine del secolo XIII e principi del XIV è usata promiscuamente la glossa *Genua* e *Ianua* (*Acta Bolland.*, Tom. V di Giugno, p. 633 e segg.).

(4) *Acta* cit., p. 478.

(5) MOMBRIZIO BONINO, *Sanctuarium seu de Vitis Sanctorum*, Tom. II, N. 7, Milano, 1478.

(6) *Acta* cit., p. 479.

potuto verificare il fatto che l'ultimo trascrittore del Codice abbia sostituito arbitrariamente al termine più antico *Genua* quello che più era in voga ai suoi tempi, come sostituì arbitrariamente un'ortografia speciale, vigente ai suoi tempi a quella, che si riscontrava nella lezione originale e genuina. L'economista Alessandro, che nel 1143 trascrive il noto *Registro Arcivescovile*, nei livelli enfiteutici, che datano dal 916, usa sempre la lezione *Ianua*, più in voga certamente nell'epoca, in cui egli scriveva.

Prima del Grassi e poi del Belgrano, tutti i nostri storici genovesi aveano assegnato l'esistenza certa del vescovo Siro al 30 maggio del 324, facendolo intervenire ad un Concilio, tenuto in Roma da papa Silvestro (1), e per conseguenza i venti anni di episcopato di Felice erano posti prima di detta data. Sono però falsificati — e non hanno quindi valore le cifre — gli atti di detto Concilio, al quale sarebbero intervenuti 284 vescovi italiani, 57 vescovi egiziani, 142 preti romani, 6 diaconi, 6 suddiaconi, 45 accoliti, 22 esorcisti, 90 lettori di Roma e 14 notari della chiesa.

Può esser vera però la notizia che detto Pontefice tenesse un Sinodo di 275 vescovi, diverso dal predetto, dopo però il Concilio niceno (2).

Riportando invece l'esistenza di Siro, vescovo di Genova, dopo la morte del vescovo Felice, si può in questo caso accettare pienamente la leggenda a riguardo del marinaio africano e la costruzione di una chiesa in Africa, quando non inferiva ancora la persecuzione vandolica, ma spiega pure come nei dialoghi del gran pontefice Gregorio (590-604) si parli di un Valentino, difensore della chiesa milanese, sepolto in Genova *in ecclesia beati martyris Syri*, giacchè anche nel secolo IV si distinsero col nome di *Martiri*, ed anzi si inserirono nei *Martirologi* anche quei santi e pii vescovi, i quali pur non essendo morti per martirio, poteano come tali venir considerati, mercè le persecuzioni e le fatiche sopportate nell'esercizio del loro apostolato.

(1) MANSI, Op. cit., Tom. II, pp. 621-622.

(2) HARNACK, Op. cit., p. 510 nota.

S. Eusebio, vescovo di Vercelli, che secondo S. Ambrogio *prior levavit vexillum confessionis* (1), fino all'anno 500 almeno, non fu considerato come martire nè fuor di Vercelli, nè probabilmente nella stessa Vercelli, e tra il 500 ed il 700 in Vercelli cominciò a stabilirsi la credenza che egli fosse bensì martire, ma in senso largo ed improprio (2). Nè si deve ignorare che anche il semplice titolo di *confessore* fu parecchie volte assunto come sinonimo di martire.

L'avvenimento del difensore della chiesa milanese è accennato nella 2.^a *Leggenda* dell'arcivescovo da Varazze, il che prova che non era ancora successo, quando fu scritta la 1.^a *Leggenda*, che lo tace affatto.

*

**

6. — Sorge ora spontanea una domanda.

In quale degli anni, che abbracciano il periodo 349-381, può essere stato fatto vescovo il nostro Siro?

La *Leggenda* racconta che ai tempi del vescovo Felice *florabat Catholica Ecclesia et laetabatur in suorum firmitate membrorum et iussu domini Sacerdos merito et nomine Felix migravit ad Christum Post haec autem cuncta plebs Ianuensis urbis unanimiter et consona voce sanctum ministrum Syrum in Sacerdotem subrogaverunt.*

Avvertiamo, che, seguita la morte di Felice, prima di procedere all'elezione, non ostante che il notaio scrivente usi un *post haec*, poteva esservi stata un'interruzione anche di un anno, od un lasso non indifferente di tempo, interruzione che si verifica pure, quando i Vescovi milanesi si rifugiano a Genova.

Sappiamo pertanto che alla morte di Felice la chiesa cattolica godeva la stabilità della pace, pace ricordata pure da papa Liberio, il quale nel 354, scrivendo all'imperatore Costante, accenna

(1) MIGNE, P. L., XVI, 1189.

(2) F. SAVIO, Fonti storiche per la vita di S. Eusebio, Dissertazione II, nell'Op. *Gli Antichi Vescovi* etc., p. 531.

a *tota cum suis membris ecclesia* (1), simile alla *firmitas membrorum* della nostra *Leggenda*. Il fatto poi del basilisco, che riempiva Genova del suo alito pestifero, raccontato con lusso di particolari (e forse ingranditi da qualche interpolatore posteriore, basilisco precipitato trionfalmente prima nel pozzo e poi in mare dal vescovo Siro, prova che dopo la pace un errore, o per meglio dire un'eresia, andava insidiando a quella stabilità, su cui poggiavano le membra della chiesa cattolica.

La *Leggenda* pone adunque in rilievo due episodî storici importantissimi, e tra loro distinti, il secondo dei quali sotto la penna del notaio scrittore, impressionato dei tempi, che correivano allora tristi come prima, è trasformato in episodio nettamente miracoloso.

S. Atanasio racconta che papa Liberio, e i vescovi di Milano (Dionisio), Vercelli (Eusebio), Cagliari (Lucifero) *et omnes probi episcopi veritatisque praecones abrepti in exsilium pelluntur*. Ciò succedeva poco dopo il 355, ed il dotto scrittore aggiunge *ecclesiis iam in pace degentibus* (2).

I due episodî distinti, posti in luce dalla *Leggenda* di S. Siro, trovansi pure accennati nella vita del predetto Dionisio, uno degli esiliati, vita che sembra scritta nel secolo IX.

Il biografo così parla: « *Cum sancta et universalis Christi sponsa mater Ecclesia diversis margaritarum ornata monilibus nitide in toto orbe terrarum pieque fulgeret et Christianæ fidei religiose propago succresceret; cruentus ille tentator, pallido ab ore mortifera semper vomens venena, zelo sui livoris inflammatus, abducta tenebrosa caligine, intra Ecclesiae sacrum gremium nixus est impugnare Christicolas* (3).

Da poco tempo Eusebio, vescovo di Vercelli, trovavasi in esilio, e colse una buona occasione per ricordarsi dei suoi buoni Vercellesi, trasmettendo loro una lettera per mezzo di un diacono, per nome Siro, così concepita:

(1) *Acta Bolland.*, Tom. II, di Sett., p. 588.

(2) SANCTI ATHANASII ARCHIEPISCOPI, Opera omnia Graece et Latine opera et studio monachorum ord. sancti Benedicti, Apologia de Fuga sua, Tom. I, Parte I p. 255, Padova 1778.

(3) *Acta Bolland.*, Tom. V di Maggio, p. 510.

« Molto dovrei io scrivervi della malignità degli ariani, per la quale non solo io, ma molti soffrono; ma non lo posso fare, perchè siamo invigilati da loro, ed i nostri e gli amici sono proibiti di venire fino a noi. Tuttavia il Signore mi concedette di potervi mandare questa lettera per mezzo del diacono Siro, il quale per grazia di Dio, allorchè gli altri miei fratelli furono o incarcerati od esiliati, non si trovava con loro, essendo andato in Palestina per visitarvi i Luoghi Santi » (1).

Da ciò risulta che un diacono per nome Siro, quando inferì la persecuzione in Liguria, trovavasi in visita a Gerusalemme, e ne tornò verso il 356, latore del grato messaggio.

Che se alcuno volesse ammettere l'identità di questo diacono col nostro Siro, ciò sposterebbe appena d'un anno i nostri calcoli.

Non ammettendo l'identità, la morte di Felice, vescovo di Genova, è da porsi prima del maggio 355, quando la chiesa ornata di perle, godeva ancora della pace di Costantino, e nessun vescovo era stato ancora esiliato. Avendo inoltre detto santo sacerdote governata la diocesi per venti anni, essendo morto settuagenario, la sua elezione dovrebbe porsi prima del maggio 335 e la nascita prima del 265.

Se abbia preso parte al Concilio di Milano, celebratosi sotto papa Liberio alla fine del 354, o al principio del 355 (2), non potremmo in alcun modo asserire.

Appena morto Costanzo (13 novembre 361), Giuliano l'Apostata richiamò dall'esilio i vescovi ed il clero, essendo stata proclamata *per universas ecclesias totius Italiae et Sardiniae* la fede nicena (3).

La vittoria sul basilisco velenoso, che coll'alito pestifero infestava Genova, è la vittoria sull'arianesimo, riportata da Siro, e devesi assegnare intorno l'anno 361, arianesimo cui accenna pure S. Massimo, vescovo di Torino, quando manifesta che la

(1) F. SAVIO, Fonti storiche per la Vita di S. Eusebio. Dissertazione II, nell'Op. *Gli Antichi Vescovi* etc. p. 546.

(2) *Acta Bolland.*, Tom. VI di Sett., p. 589.

(3) *Sancti Athanasii*, l. c., De Synodis, Tom. I, Parte II, p. 623.

perfidia detestabile di esso avea conturbato tutta l'Italia col mondo intiero (1).

*
* *

7. Un'altra vittoria non meno strepitosa, vinta verso lo stesso tempo sopra i serpenti, è attribuita a S. Ilario, vescovo di Poitiers, e l'avvenimento, coincidendo perfettamente con quello del nostro Siro, addimosta che i due vescovi vincitori vissero contemporaneamente.

Si sa che lo stesso decreto del 355, che mandò in esilio i vescovi di Milano, di Vercelli ed altri ancora, avea pure colpito il predetto vescovo di Poitiers. Prima però di detto decreto Martino, il futuro vescovo di Tours, ottenuto il consenso da Ilario, lasciata la milizia e la Francia, si era incamminato alla volta d'Italia, e, attraversate le Alpi, e liberatosi dai ladroni, che l'avean catturato, giunse a Milano *cum haeresis Ariana per totum orbem et maxime intra Illyricum pullullasset* (2).

A Milano fondò un monastero, ma bastonato dagli eretici, perchè intrepido predicava intorno la Santa Trinità (3), ed esiliato, giunse nell'isola Gallinaria.

Prima di toccar la Liguria marittima, avea appreso che Ilario era stato esiliato, per cui l'arrivo di Martino in Albenga deve essere assegnato dopo che i vescovi per il decreto generale furono posti in esilio, e non più tardi del 356 o 357.

Martino era accompagnato da un sacerdote, personaggio di grande virtù (4).

(1) ALESSIO, Op. cit., p. 88.

(2) Sulpicii Severi Opera studio et labore Hieronymi de Prato Veronensis congregationis Oratorii, Veronae, 1741, *De Vita Beati Martini*, Cap. V-VI.

(3) GREGORII TUR. Hist. Franc. Lib. X. Cap. XXXI.

(4) *Ad insulam Gallinariam nomine secessit comite quoque presbitero magnarum virtutum viro. Hic aliquamdiu radicibus vixit herbarum quo tempore helleborum venenatum ut ferunt gramen in cibum sumsit sed cum vim veneni in se grassantis vicina iam morte sensisset, imminens periculum oratione repulit statimque omnis dolor fugatus*

Aggiunge Sulpicio Severo che dall'isola Gallinaria apprese la liberazione di Ilario, onde decise di andarlo ad incontrare a Roma, ma essendo Ilario partito, Martino ritornò in Francia sull'orme del suo maestro (1).

Fu alla metà del 360 che Ilario arrivò a Costantinopoli, di dove l'imperatore Costanzo, assolvendolo, gli ordinò di ritornare nelle Gallie, ove giunse alla fine del 361. Per toccare l'Italia attraversò l'Ilirico, facendo la strada di terra, il che si rileva da parecchie fonti (2), e principalmente dallo stesso Sulpicio Severo, che dice *permensus est orbem poene terrarum malo perfidiae infectum* (3).

S. Martino soggiornò nell'isola d'Albenga dal 356 o 357 al 361.

est. (SULPICII SEVERI, Op. cit. Cap. VI). — Anche il poeta Paolino Petricordiense intorno all'anno 461 racconta che Martino dalla bellissima Milano

. pulsus habit terras et moenia liquit.
Et pelagum fluctusque petens, quia foedior unda
Hospitio magis et populi, vulgique procella,
Quam ponti metuenda fuit: comitatur eumdem
Presbyter eiusdem meriti similisque pericli
Insula in hospitium legitur procul hospite ab omni
Herba cibo satis est: cuius radicibus usi
Tam sterili victu duplicant jejunia sancti.
Dumque indiscrete tenuem rimantur in escam
Quidquid inexpertae promebant viscera terrae,
Ellebori gramen subito sensere venenum
Mortiferum totis virus diffundere membris.
Pergitur ad Dominum tota virtute precandi.
Sed praegressa preces pietas, nil artibus actum,
Sed praesens medicina fuit spes sola salutis.

(MIGNE, P. L., LXI, 1014-1015).

(1) *Nec multo post cum sancto Hilario comperisset regis poenitentia potestatem indultum fuisse redeundi Romae ei tentavit occurrere, profectusque ad urbem est. Cum iam Hilarius praeterisset ita eum est vestigiis prosecutus* (SULPICII SEVERI, Op. cit. Cap. VI).

(2) Socrate III, 8 in MIGNE, P. G., Sozomeno V. 12 in MIGNE P. G. LXVII.

(3) Hist. Sacr., Cap. XLV e SULPICII SEVERI, Op. cit., Dissertatio IV, p. 252.

Quando S. Ilario approdò all'isola nostra, operò un altro grande prodigio simile a quello operato in Genova dal vescovo Siro. Sebbene vicina l'isola, resa inaccessibile per gl' innumerevoli serpenti, che l'occupavano, sembrava a tutti più distante dell'Africa. L'uomo di Dio, armato del segno della Croce, approdò alle rive maledette; alla sua vista i serpenti spaventati fuggirono, e poscia, piantato in terra il suo bastone, assegnò loro un limite, che d'ora innanzi non avrebbero ardito più di oltrepassare (1). Da questo fatto il serpente diventò l'attributo iconografico del gran vescovo. A S. Giovanni Laterano un affresco del Borgognone rappresenta Ilario, che scaccia i serpenti dall'isola aborrita.

Fu testè scritto che « l'Italia, dove avea inferito la persecuzione ariana, invocava pure l'opera d'Ilario » (2), ma allo scrittore non possiamo perdonare la confusione che fa, basandosi su autori francesi, della nostra isola Gallinaria con un'altra isola, posta all'estremità del basso Poitou alla punta dell'Aiguillon.

Se avesse ben ponderati i commenti dei Bollandisti, fatti allo squarcio di Venanzio Fortunato, colle fonti numerose poste a corredo per provare che la Gallinaria era la nostra isola,

(1) La descrizione fattane da Venanzio Fortunato poco dopo l'anno 572, è del seguente tenore :

Illud etiam nobis non convenit tam nobile praeterire miraculum. Nam cum circa Gallinariam insulam propinquaret, relatione agnovit vicinorum ibidem ingentia serpentium volumina sine numero pervagari; et ob hoc quamvis illis haec insula videretur vicina propter inaccessibilem tamen locum longius illis videbatur esse quam Africa. Quo audito, vir Dei sentiens sibi de bestiali pugna venire victoriam, in nomine Domini praecedente Crucis auxilio descendit in insulam eoque viso serpentes in fuga conversi sunt, non tolerantes eius adspectum. Tunc baculum figens in terram quasi meta quousque deberent excurrere virtutis potentia designavit; nec amplius libertas est illis occupare quod vetuit; tanquam si haec insula non est terra, sed pelagus dum semper illam partem verentur attingere: facilius erat illis mare transire quam vocem. O immutabilem terminum de sermone plantatum!... O Hilarii dulce medicamentum et meritum ante quem sine mora venena fugata sunt. Addidit terram hominibus quia in loco belluae incolae transmittant.... (Acta Bolland., Tom. I di Genn., p. 794).

(2) Rev. P. LARGENT, Sant' Ilario, p. 95, Traduz. dal francese, Roma, Desclée, Lefebvre e Comp. Editori, 1905.

e altre monografie (1), non avrebbe dato di cozzo in simile errore.

La data adunque del 361, che segna la scacciata del basilisco da Genova per opera del vescovo Siro, coincide perfettamente colla scacciata dei serpenti dal territorio Albinganese: la fede trionfò, ed all'eresia di Ario si era posta una barriera insormontabile in due punti della nostra Liguria marittima.

In queste vittorie non fu estraneo forse S. Eusebio, ed il P. Paganetti, basato non saprei dire su quali documenti, attribuisce al pio vescovo di Vercelli di aver purgato Genova dall'eresia (2).

*
**

8. -- Tutti s'accordano nell'affermare che il vescovo Siro sia stato sepolto nella basilica dei dodici Apostoli, che da lui tolse il nome. La sua tomba non era sconosciuta, giacchè il vescovo Giovanni Bono, che da Genova reggeva la sede di Milano dopo il 644 e prima del 655 tolse dal corpo del santo alcune reliquie, e, riportando la sede a Milano, in onore del vescovo genovese erigeva un tempio nel luogo di Desio.

Un inno antichissimo cantava di Giovanni Bono:

*Januensis Pontifex
Sancti Syri reliquia
Duxit ad Decium
Et ecclesiam edificavit (3).*

E in *Genua ad sanctum Syrum* era stato nel 593 sepolto Lorenzo, vescovo di Genova e Milano, che, eletto nel 572, dopo un triennio di sede vacante, avea governato le due diocesi per 19 anni e 7 mesi, come pure Diodato, vescovo di Genova e Mi-

(1) BERNARDO MATTIAUDA, Da Villa Matuziana all'isola Gallinaria, p. 47, in *Monografia Storica dei Porti dell'antichità nella Penisola Italiana*, Roma, Officina Poligr. Ital. 1905.

(2) *Istoria Eccl. etc.*, ms. cit., Tom. II, p. 60.

(3) OLTROCCHI, *Ecclesiae Mediolanensis historia ligustica*, p. 542, 544.

lano era stato sepolto nel 629 *Ienua ad sanctum Syrum*, e nel 640 il vescovo Asterio è nuovamente sepolto *Ienua ad sanctum Syrum* (1).

In S. Siro trovavansi quindi le tombe dei vescovi di Genova e di tre vescovi milanesi.

Racconta la *Leggenda* di San Romolo come i saraceni dopo avere distrutto, con la morte di Roderico, il regno dei visigoti in Ispagna (a. 711) invasero la Francia, annidandosi a Frassineto, donde per circa due secoli travagliarono poscia il littorale italiano. E fu appunto in una delle loro scorrerie che la villa Matuziana, dove il santo vescovo era morto in visita pastorale e giaceva sepolto, patì il più orribile saccheggio e lunga pezza rimase affatto deserta di abitatori (2). Il vescovo di Genova Sabbatino (la cui prima memoria si ha dell'876) provvide quindi alla traslazione delle preziose reliquie, la quale così è narrata dalla *Leggenda* medesima, che si rivela di sincrono autore, abbenchè non si possa consentire con taluni che la vorrebbero anzi fattura di Sabbatino stesso: *Verum modernis temporibus Sabbatinus ianuensis cathedra episcopali sublimatus... beati viri corpus sarcophago erupto... ad naves perducitur, sicque cum hymnis et laudibus prosperis navigantes velis in Januensem urbem cuncti laetantes revertuntur. Pontifex itaque praefatus Sabbatinus... epitaphium exaetris et pentametris versibus peregit, marmorique inscriptum, fronti arcae qua beati corpus Romuli continetur imposuit* (3).

Già nell'816 abbiamo ricordo della traslazione delle reliquie di S. Venerio da Portovenere a Reggio Emilia (4); anche le reliquie di S. Calocero furono da Albenga recate al monastero di Civate nella Brianza per opera di Angilberto, arcivescovo di Milano (824-860), che avea fondato detto monastero. (5)

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. II, Parte I, pp. 264-266.

(2) Ciò vien riferito all'anno 846 (GEROLAMO ROSSI, Storia della Città di Sanremo, p. 92, Sanremo, ed. Giuliano Gandolfo, 1867).

(3) UGHELLI, Italia Sacra IV, 840.

(4) Memoriale Potestatum Regiensium in MURATORI, R. I. S., VIII, 1179.

(5) MAGISTRETTI, S. Pietro al Monte di Civate, *Arch. Stor. Lombardo*, 1896, Quad. XII; F. SAVIO, La Légende etc. in *Analecta Bolland.* p. 5, Tom. XV, An. 1896; Appunti per la storia dell'Abbazia di Civate con appendice di una lettera del p.

Sembrerebbe a prima vista che tanto la traslazione fatta da Sabbatino, come quella fatta da Angilberto fossero contemporanee, o almeno si succedessero a breve distanza; ed in questo caso di Sabbatino, vescovo di Genova, bisognerebbe anticipare di parecchi anni l'episcopato, non potendo però esser posto prima degli anni 863-866, giacchè nell'863 la sede di Genova era governata dal vescovo Pietro, il quale con Egidulfo d'Albenga e Adelberto di Vado fu presente in Milano al Sinodo, celebrato dal vescovo Tadone (1), e nell'866 è ricordato, sebbene da nessuno finora avvertito, nella *Constitutio de exercitu Beneventum promovendo* (2) di Ludovico II, ove si ha l'elenco dei *missi* (3), che avevano l'incarico di far l'accolta dell'esercito.

Le irruzioni però dei saraceni nella riviera occidentale si verificavano di sovente, per cui la traslazione di S. Romolo non coincide con quella di S. Calocero (4).

Il vescovo Claudio di Torino racconta che dopo la primavera andava *ad excubias maritimas* per la difesa *adversus Agarenos et Mauros*. Siccome due strade allacciavano Torino alla riviera ligure occidentale, una che metteva capo ad Albenga e l'altra a Vado, se ne deve concludere che a dette due spiagge erano rivolte le cure del celebre vescovo iconoclasta, e verso l'anno 820

GIUSEPPE ALLEGGRANZA in Arch. cit. 1898, Quad. XVII; Paolo Diacono, *Studii recenti in Civ. Catt.* p. 410, Tom. II, An. 1900.

(1) Atti cit., p. 303.

(2) Mon. Germ. Hist., Leges I, 505.

(3) Intorno alla missione di tali *missi* cfr. KRAUS, *Gesch. des Institutes der « missi domini »* (Mitth. d. Instit. Osterr. Gesch. — F. XI, 295, Innsbruck, 1890).

(4) Trattandosi di traslazioni di corpi santi non deve mai intendersi che tutto il corpo d'un santo sia stato trasferito, senza che qualche parte rimanesse nel posto primitivo. A Sanremo riscuote tuttora culto la testa di S. Romolo. Nel 1379 i Veneziani « del mese di luglio con nove galere pigliarono l'isola piccola di Portovenere nominata il Tino, e se ne portarono alquante reliquie ch'erano in la chiesa di quell'isola pensando (benchè con poco fondamento) aver pigliato il corpo di S. Venerio » (GIUSTINIANI, *Annali*, Ediz. cit., Lib. IV, p. 122). Nel 1286 Lanfranco Di Negro, vescovo di Albenga, faceva una solenne ricognizione delle reliquie ivi rimaste di S. Calocero.

facendo parole di scorrerie saracene, anche le azioni militari andrebbero riferite in detto anno (1).

La espressione usata da Claudio fa credere che non si tratti qui di un avvenimento unico, ma di una serie di lotte, più o meno gravi, le quali annualmente si rinnovassero (2).

*
* *

9. — Il racconto della traslazione del corpo di S. Romolo dalla *Villa Matutiana* è pure confermato dal vescovo di Genova Teodolfo dell'anno 980 (3), laddove scrisse che *beatus corpus episcopi Romuli.... dominus Sabatinus ianuensis episcopus religiosissime tractans inde (a Matutiana) abstulit et in ecclesia beati Laurentii martiris sub altare posuit* (4), potendosi argomentare da ciò che sotto tal data la chiesa di S. Lorenzo fungesse da Cattedrale contemporaneamente a quella di S. Siro, verificandosi il caso di due cattedrali, estiva ed invernale, comunissime in molte città d'Italia.

Un diploma dell'Imperatrice Adelaide ci dimostra ben chiaro come il corpo di S. Siro esistesse ancora nella chiesa omonima, correndo l'ottobre del 999. *Ecclesiam beati Syri in qua suum corpus quiescit foris prope civitatem ianuensem*, così leggesi nella intitolazione sincrona, posta in capo al diploma medesimo (5), ma da documenti posteriori risulta che la traslazione di parte di esso avvenne *tempore Landulphi Episcopi* (6), il quale fu vescovo dal 1019 al 1034, piuttosto nei primi anni del suo governo,

(1) PRAEFATIO in *Comm. suos ad epist. Pauli Apost.* ed MAI, *Script. vet. nova collectio* VIII, 274.

(2) C. CIPOLLA, *Appunti sulla Storia di Asti dalla caduta dell'Impero Romano sino al principio del X secolo in Atti del R. Istituto Veneto*, pp. 302-303, Tom. II, 1890-1891.

(3) Erroneamente nel *Liber Iurium* (Vol. I, col. 7) si anticipa questo diploma al 963.

(4) *Atti della Soc., etc.*, Vol. II, Parte I, p. 306.

(5) *Atti della Società etc.*, Vol. II, Parte I, p. 425.

(6) *Atti della Società etc.*, Vol. II, Parte I, p. 430.

giacchè, cessata la cattedralità in S. Siro, ed assegnata l'ex cattedrale nel febbraio del 1006 dal vescovo Giovanni ai monaci benedettini, fu rifabbricata la chiesa, come appare da un atto dell'1 luglio 1023, in virtù del quale Lamberto ed Oza, giugali, donavano con parecchi beni e fondi il valsente di cento soldi *at fabricare ipsa ecclesia sancti Syri* (1).

Un manipolo di arbitri il 28 giugno 1457 decisero che parte del corpo di S. Siro era rimasta, nella sua chiesa e parte invece recata in Cattedrale (2); ed amo credere che per privare i monaci di una parte di tanto tesoro, abbia il vescovo Landolfo a titolo di compenso ceduta una parte delle reliquie dei S. S. Felice e Romolo, perchè altrimenti non si potrebbero spiegare i numerosi particolari, che trovansi nei documenti, che riferirò.

Nel 1118 il vescovo Ottone *corpus sancti Syri de loco Cancellarum chori sancti Laurentii sustulit et ipsum reverenter sub altare eiusdem martiris collocavit* (3), e certamente fu spinto a far ciò, quando il 10 ottobre di detto anno il pontefice Gelasio II consacrò la nuova cattedrale, dedicandola ai S. S. Lorenzo e Siro (4), e la cui nobile facciata, che formava l'ammirazione di tutti, era stata incominciata nel 1100 (5).

L'iscrizione, che ricordava questa seconda traslazione, diceva:

HIC REQUIESCIT CORPVS B. SIRI EPISCOPI
IANVENSIS CVIVS CORPVS INVENTVM EST
ET RECONDITVM ANNO MCXVIII
TEMPORE OTHONIS EPISCOPI (6).

(1) Atti della Società etc, Vol. II, Parte I, p. 122.

(2) Atti del Not. Andrea de Cairo, An. 1456, Filza XII, f. 281, 282, 307, Filza XIII, f. 288, Arch. di Stato in Genova.

(3) MURATORI, R. I. S. Tom. IX, Cap. XIX.

(4) NEGROTTO, Chiesa di S. Lorenzo, ms. alla Bibl. della R. Università di Genova.

(5) *Fabrica nobilis eius Templi S. Laurentii cum inclyta facie ipsius et portali ut in scriptura coniectum inveni circa annum MC nativitalis dei filii factum est.* (GEORGII STELLAE, Annales, Op. cit., p. 973).

(6) MARCELLO REMONDINI, Iscrizioni Medio-Evali della Liguria in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XII, Parte I, p. 5.

Nel 1188 venne fatta una ricognizione solenne giuridica delle reliquie di S. Siro in Cattedrale, e l'annalista Ottobono Scriba così ne parla:

« Anno dominicae nativitatis MCLXXXVIII.., universis tam futuris quam presentibus innotescat quod prenominatus dominus archiepiscopus Bonifacius cum preposito sancti Laurentii, abbatibus religiosus, clericis, consulibus, presente quoque domino Petro tituli sancte Cecilie presbitero cardinali, fodit sub altare beati Laurentii, ubi sarcophagum tuveum invenit marmoreum, quod publice, intuentibus omnibus qui presentes aderant, aperiri fecit, in quo quidem beatissimi confessoris Syri reliquias, qui olim fuit episcopus Ianuensis et Emiliane mulieris religiose filius invenit, cum quibus reliquiis inventus fuit episcopalis anulus et pars virge pastoralis cum quibus fuit predictum corpus beatissimum tumulatum. in predicto namque sarcophago epytaphia. II. inventa sunt unum plumbeum et aliud marmoreum quidem. in marmoreo quidem epytaphio continetur ita:

HIC RECVBAT SYLVS SACRO BAPTISMATE DICTVS
CVIVS TERRA LEVIS FLORIDA MEMBRA PREMIT

in plumbeo etiam epytaphio pariter continetur et etiam plus prefate namque beati Syri reliquie hoc modo olim ad ecclesiam beati Laurentii pervenerunt, contigit namque, quod cum beatum corpus apud ecclesiam sancti Syli in Domino requiesceret, quo tempore quo Landulfus vir venerabilis Ianue cathedram regebat, ad ecclesiam beati Laurentii fuit inde translatum: et sunt modo circiter anni CC. secundum quod sapientum dictis et cronicorum commentis continetur. predictus denique archiepiscopus iam dictas reliquias in marmorea capsula, quae sita est super altare sancti Laurentii, cum canticis et hymnis, presente iam dicto Petro cardinali et clero et populo ianuensi sollempniter collocavit atque recondidit, circa quidem archam tuveam supradictam, inventa fuerunt ossa et reliquie beatissimorum confessorum Felicis et Romuli Ianuensium episcoporum (1) ».

(1) Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di L. T. Belgrano e di Cesare Imperiale, pp. 28-29, *Fonti per la Storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto Stor. Italiano, N. 12, Roma 1901.

L'annalista erra nel dirci che Landolfo viveva circa il 1088, ed erra, chiamando Siro figlio di donna Emiliana, segno evidente che l'epigrafe ricordante Siro, come figlio di Emiliano, era rimasta, come vedremo, in S. Siro, e che il distico impresso sul marmo era certamente opera del vescovo Landolfo. Le altre reliquie, in mancanza di indizi, furono attribuite ai vescovi Felice e Romolo, il che si può ammettere senza difficoltà alcuna.

Anche l'anello episcopale era rimasto nella vecchia Cattedrale. Si esponeva nell'ottava del Santo, e tale esposizione perdurò sino alla fine del secolo XVIII. Ivi solevano « ricorrere tutto il giorno i travagliati dal male di occhio a farsi segnare coll'anello del detto Santo Vescovo Siro, che è dal 300 » (1). E non mancava pure un libro manoscritto, ove leggevasi il « modo che deve tenere il prete, che segna gli occhi con l'anello di S. Siro » (2).

*
* *

10. — Ritorniamo a S. Siro.

L'8 gennaio del 1283 si ritrovarono le rimanenti reliquie dei S. S. Siro e Felice colle loro iscrizioni sepolcrali.

Il documento è di somma importanza, perchè ci offre una larga messe di notizie, ed è fonte così sincera da potervi attingere colla massima fiducia.

Lo ripeto nella sua integrità:

In nomine domini Amen. Cum tempore domini Ogerii de Insulis (3) venerabilis abbatis Monasterii sancti Syli altaris maioris eiusdem monasterii mensa

(1) Annali della Casa e Chiesa dei R. R. P. P. Chierici Regolari detti Teatini di S. Siro dal 1572 al 1671 cominciati dal P. D. ANDREA SOTTANIS genovese e continuati sino al 1741 dal P. INNOCENZO RAFFAELLO SAVONAROLA padovano, trascritti dal R. Sac. TOMMASO LUPI del Borgo di Spezia, cappellano di S. Gio. Battista in San Pier d'Arena, p. 452, ms. nell'Arch. della Parr. di S. Siro.

(2) Inventario delle scritture di S. Siro, compilato nel 1682, f. 4 v. ms. 1-524, Arch. di St. in Genova.

(3) Ogerio delle Isole fu eletto abate di S. Siro il 30 maggio 1267, essendo morto l'abate Matteo (*Pergamene di S. Siro, Marzo III, Arch. di St. in Genova*).

enormiter fracta esset et ipsius reparacio fuerit necessario facienda prout de tocius ecclesie fabrica paulo ante facta fuerat cura et providentia eiusdem abbatis. Idem abbas meritis ut probabiliter est credendum sanctorum beatissimorum corpora [que] in eodem altari ab antiquo recondita fuerant divini muneris inspiracione laudabiliter processus de cuius eciam procesisse clementia est firmiter arbitrandum Ut Sanctorum quorum corpora quiescebant in altari predicto ulterius non literent ibidem Cum in veneracione ac devocione debita publice ab omnibus habeantur proposuerit et... ad honorem et exaltacionem sanctorum ipsorum diligenter ac solícite perquirendi quorum sanctorum essent corpora que in ipso altari clausa et operta iacebant et ad quod faciendum..... dei gratia Abbatem ipsum in solempnis vie semitam dirigente et de hiis que ex apertura dicti altaris et in ipso reperiri contingeret plena fides possit fieri apud omnes et sic de singulorum cordibus dubitacionis cuiuslibet scurpulus tolleretur super hiis que tantorum et tot virorum subiecta oculis viderentur ac eorum manibus palparentur. Et ad rei memoriam sempiternam placuit abbati predicto personas infrascriptas vocare ut in earum presencia et sub ipsarum aspectu mense prefacte amocio fieret ac altaris ipsius fieret apertura. Quibus personis adibitis in choro ecclesie monasterii prelibati iuxta ipsum altare die et hora qua conditum fuit presens publicum documentum in presencia et aspectu infrascriptarum personarum quarum nomina inferius denotantur et publicarum personarum videlicet mei Iohannis Bernardi notarii infrascripti. Iacobi de Benixia. Bartholini de sancto Petro. Paganini Durantis barberii. Lanfranchi Rollandi de Castilione et Lanfranchi da Valario notariorum fide dignorum dicte mense amocio ac altaris ipsius apertura pro parte fideliter et com devocione facta fuit. Cum autem mense amocio et apertura altaris ipsius pro parte taliter facta esset sublatis eciam quibusdam lapidibus qui subtus dictam mensam erant cum alia inferiori materia coniuncti reperti fuimus omnia et singula prout inferius per ordinem est descriptum. In primis in angulo dicti altaris ex parte anteriori ipsius altaris qui angulus obvenit ex latere dextro persone constitute ad dictum altare et versus ipsum inspicienti fuit repertum Corpus Beate Memoriae Beati Syli episcopi Ianuensis filii Emiliani in quadam Capsa impositum ut ex script [ura facta in quadam lamma] plumbea in dicta Capsa inventa patebat. In qua quidem lamma erat descriptum ut infra subicitur. †. S. M. hic requiescit corpus santi Syli episcopi Ianuensis obiit III kalendas Julii filius Emiliani. Item in angulo eiusdem altaris similiter ex parte anterioris ipsius altaris qui angulus obvenit ex latere sinistro persone constitute ante dictum altare et versus ipsum respicienti fuit repertum in ipsa concavitate altaris ibi relicta Corpus Sancte Memorie beati Felicis episcopi Ianuensis ut ex scriptura facta in quadam lamma plum-

bea similiter ibidem inventa patebat in qua quidem lamma erat descriptum ut infra subicitur. † M. hic requiescit Sanctus Felis episcopus Ianuensis qui vixit annos LXX rexit episcopatum annos viginti recessit VII Id. Iulii. Item in parte que media erat inter dictas duas partes superius designatas et ab utralibet earum quodam marmoreo lapide ad modum parietis interiecte divisa seu distincta fuit inventum vas quoddam sive dolium terreum copertum quadam parva clapa marmorea in quo vase erant reliquie plures et extra dictum vas fuerunt ibidem reperta ossa plura et reliquie multe que ossa ex qualitate loci in quo reperta fuerunt extimandum est fuisse corpus sive ex corpore beate Memorie sancti Romuli olim episcopi Ianuensis sed nulla scriptura fuit ibidem inventa ex qua cuius sante persone essent percipi possit Item et alie reliquie quamplures fuerunt in dicto altari invente in quadam ampulla vitrea in posteriori parte altaris eiusdem recondita et ibidem quodam marmoreo lapide adhibito firmiter clausa. Nomina personarum que predictis agendis interfuerunt sunt hec frater Ruffinus de ordine minorum. frater Enricus de Alexandria de eodem ordine. frater Paganus de Gavio de ordine predicatorum. frater Bonifacius de ordine predicatorum. frater Iohannes ianuensis prior Conventus ordinis eremitanorum. frater Nicolinus mediolanensis lector eiusdem ordinis. frater Thedisius prepositus sancte Marte. frater Anfusus ianuensis dicti Monasterii. frater Ruffinus de Castronovo eiusdem monasterii. Domnus Ogerius abbas monasterii sancti Syli. frater Arguisius prior dicti monasterii. frater Enricus. frater Guillelmus de Spigno. frater Petrus. frater Raimondus. frater Bonifacius. frater Guillelmus. frater Marchexinus. frater Iacobus prior sante Savine. frater Ramondinus monachus sancti Dalmatii de Burgo. frater Iacobus scholaris dicti monasterii. presbiter Rubaldus. presbiter Petrus capellanus dicti monasterii. presbiter Obertus capellanus sancte Savine. presbiter Guirardus de S. Marcellino. presbiter Nicolaus minister ecclesie sancte Agnetis. presbiter Enricus capellanus sancti Marcellini. presbiter Obertus minister sancti Pancratii. Nomina iudicum sunt he. Percival de Baldizono iudex. Marinetus de Marino iudex. Obertinus Paxius iudex. Guillelmus de Montese-garolio. Iohannes de Cravano. Petrinus de Zimignano supervenerunt eciam dum predicte inquisitioni sisteretur ut infra domnus Iohannes abbas monasterii sancti Andree de Sesto. frater Bonifacius monachus eiusdem monasterii. frater Fredericus conversus eiusdem monasterii quibus tandem omnibus ut supra inventis per dictas religiosas personas cum omni reverencia prout tanti facti qualitas exponebat fuerunt predicta de dicto altari sublata et in sacristiam per ipsas delata in ipsa sacristia salvanda et custodienda quousque redduci possent in ipso altari ibidem prout reperta fuerunt vel modo alio fidelius et devocius collocauda et cum omnia que necessaria fuerint ad con-

servacionem reparacionis dicti altaris in re presenti fuerunt in promptu habita et totaliter preparata. Que persone religiose de dicta sacristia post delacionem predictam ab eis factam exeuntes in chorum de tot et tantis muneribus monasterio in superioribus sepius nominato a superna collatis clementia et eorum temporibus cum tante certitudinis constancia revellatis gratias agentes ipsi Maiestati divine cum festivitate sonitu campanarum Te deum laudamus alta voce solemniter decantarunt. Actum lanue in choro ecclesie sancti Svli anno dominice nativitatis MCCLXXXIII. die VIII Ianuarii Indicione X. post completorium. presentibus omnibus et singulis superius nominatis ad hoc specialiter testibus rogatis.

(S. T.) Iohannes Bernardi notarius predictus omnibus interfui et rogatus per dictum dominum Ogerium abbatem de predictis omnibus in formam prescriptam conscripsi presens publicum instrumentum.

(S. T.) Ego Bertholinus de Santo Petro notarius predictus omnibus interfui et Rogatus per dictum dominum Abbatem subscripsi (1).

Le reliquie del vescovo Siro in due differenti chiese andavano generando un equivoco. Tentò di porvi riparo l'arcivescovo Giacomo da Varazze, il quale nel 1293 in mezzo ad un Sinodo provinciale dichiarò:

Ceterum quia inter aliquos dubitatio videbatur oriri an corpus sancti Siro esset in archa marmorea quae subtus altare sancti Laurentii est collocata voluimus super hoc inquirere veritatem. Quocirca Concilio praesente et praesentibus potestate et capitaneo abbate populi et multis aliis nobilibus civitatis Ianuae archam illam fecimus aperiri ubi invenimus archam ligneam inclusam et diligentes firmatam quam aperientes ibi invenimus laminam plumbeam et tabulam marmoream et cedula in pixide repositam et utrobique erat litteris exaratum quod in illa capsam ossa sancti Syri erant reposita. Nos etiam illam capsam super Altare sancti Laurentii deduci fecimus et ibi nostris manibus inquirentes omnia ossa invenimus quae ad compositionem humani corporis requiruntur. Insuper post paucos dies adveniente ipsius sancti Syri festivitate ipsam capsam super magnum pulpitem ecclesiae sancti Laurentii depositari fecimus et ibi epitafia et ossa populo osten-

(1) Originale in pergamena, Abbazia di S. Siro, Mazzo III, Arch. di Stato in Genova.

dimus evidenter quae ab omnibus fuerunt cum maxima devotione visa. Ordinavimus autem ut caput sancti Syri in sacristia servetur et in thecis argenteis includatur (1).

I Monaci non si tacitarono, e fecero le seguenti proteste:

✠ In nomine domini Amen. Frater Raymundus monachus et syndicus Abbatis et monasteri sancti Syri Ianuensis ut de syndicatu apparet per publicum instrumentum scriptum manu Oberti de Terralba notari MCCLXXXIII die XV marcii existens in presencia venerabilis patris domini fratris I [acobi] Archiepiscopi ianuensis non recedens ab aliqua appellacione. interposita per aliquem. nomine dicti abbatis et monasteri dicit et protestatur quod in dicto monasterio sive ecclesia dicti monasterii requiescunt corpus et reliquie Beati Syri predicti sicut et inventum fuit diu est per publica instrumenta et testes. et apparet tam per famam publicam quam per scripturas dicti monasterii et per multas scripturas auctenticas per quas apparet et apparere potest ita esse et credi debere et posse et ita offert se paratum probare. et quia dicitur quod dictus dominus Archiepiscopus mandavit vel mandare intendit in grande preiudicium dicti monasterii publicari et nunciari per ecclesias Ianuensis diocesis corpus beati Syri requiescere in ecclesia maiori sancti Laurentii et non in dicta ecclesia sancti Syri et quod illud corpus et reliquie que dicuntur esse in ecclesia sancti Syri non debent haberi pro corpore vel reliquiis sancti Syri vel similia per quod dictum monasterium et ecclesia gravatur et in grave preiudicium ipsius ecclesie redundatur nec ad talia ordinanda vel mandanda debeat procedi vel statui seu ordinari nisi cognito de iuribus partium. Ideo dictus syndicus supplicat et cum instantia requirit a dicto domino Archiepiscopo ut revocet predicta requirendo predicta cum instantia non solum semel bis sed tercio cum predictus syndicus offerat se probaturum et fidem facturum in predictis. paratus probare id quod fuerit sufficiens ad predicta non astringens se probaturum nisi ad ea que fuerint oportuna et quia dictus dominus Archiepiscopus fecit seu fecisse dicitur predicta et ea noluit revocare, et propterea dictus syndicus sentiat dictum monasterium agravatum a tali gravamine et processu idem syndicus in his scriptis ad sedem apostolicam appellat et ad venerabilem cetum cardinalium cum ecclesia Romana ad presens vacare dicitur submittens se et dictum monasterium pro predictis protectioni sedis apostolice et appellos cum instantia petit et de predictis rogavit idem syndicus dicto nomine per me infrascriptum notarium fieri debere publicum instrumentum presentibus et consencientibus domino fratre Alguisio Abbate dicti

(1) Chron. Gen. in MURATORI, R. I. S., IX. 54.

monasteri fratre Iacobo de Michaele Iohanne de Bagnara Archidiacono et Iacobo de Cucurno canonico Ianuensi et Vichario dicti domini Archiepiscopi presentibus testibus Marino de Marino Percivale de Baldizono et Petro Ugolini iurisperitis et Symone Gulacervi. Actum Ianue in talamo dicti domini Archiepiscopi. Anno dominice nativitatis Millesimo ducentesimo nonagesimo tercio. Indicione V. die XXVII Iunii inter nonam et vespas.

(S. T.) Ego Obertus de Terralba Notarius Rogatus scripsi.

In nomine domini Amen. Frater Raymundus monachus et syndicus monasterii sancti Syri Ianuensis de quo sindicatu apparet per publicum instrumentum scriptum manu Oberti de Terralba notarii MCCLXXXIII die XV Marcii non recedens ab aliqua appellatione facta per dictum syndicum vel alium nomine dicti monasterii sed in in eis persistens et maxime in appellacione. per ipsum syndicum interpositam hoc anno die XXVII Iunii et scripta manu Oberti de Terralba notarii existens in presencia venerabilis patris domini fratris I. [acobi] Archiepiscopi Ianuensis dicit et protestatur quod in dicto monasterio sive ecclesia dicti monasterii in altari maiori dicti monasterii requiescunt corpus et reliquie beati Syri predicti confessoris olim episcopi Ianuensis sicut publica fama laborat et laboravit tanto tempore cuius contrarium memoria non existit et ita continetur in legenda sua facta eo tempore quo dicta ecclesia sancti Syri et quedam altaria in eadem ecclesia fuerunt consecrata per venerabilem patrem dominum Ottonem olim Archiepiscopum Ianuensem. et que consecratio facta fuit per ipsum Archiepiscopum presentibus patriarcha Ierosolimitano Archiepiscopo turritano et pluribus aliis suffraganeis et aliis episcopis presentibus capitulo Ianuense et aliis pluribus clericis et prelati sicut in dicta legenda plenius continetur... et tempore quo lapis seu mensa altaris beati Syri predicti fuit fracta suptus ipsum lapidem altaris fuerint venta seu invente plura corpora seu reliquie sanctorum et specialiter dictum corpus et reliquie santi Syri in quadam capsula que erat in ipso altari subtus ipsum lapidem altaris inclusa in qua inventa fuit lamma plumbea in qua erant littere scripte quibus continebatur ibi iacere corpus beati Syri predicti que apertio et inventio facta fuit presentibus pluribus clericis religiosis et laicis et aliis bonis viris et pluribus tabelionibus sive notariis qui de hoc composuerunt publicum instrumentum et de predictis dictus syndicus paratus est suo loco et tempore et coram quo debet facere plenam fidem et sic apparet et credi debet et potest dictum corpus et reliquias beati Syri predicti in dicta ecclesia seu altari requiescere et iacere. Et quod dicitur quod dictus dominus Archiepiscopus denunciavit se invenisse dictum corpus et reliquias requiescere seu esse in ecclesia beati Laurentii et qui etiam dixit et mandavit hoc publicari in ecclesiis Ianue et districtus dando intelligere

dictum corpus esse in dicta ecclesia Ianuensi et per consequens dictum corpus non esse in dicta ecclesia sancti Syri nec ibi venerari. quod redundat in grave preiudicium dicti monasterii nec ad talia facienda ordinanda vel mandanda debuit procedi nisi vocato seu citato dicto monasterio vel alia persona pro eo cuius intererat et cognito de iure ipsius monasterii et quod pendentibus appellationibus nichil debuit innovari denunciari vel publicari sed pendente appellatione debebat supersederi in facienda tali publicatione vel denunciacione maxime cum per dictum syndicum a dicto domino Archiepiscopo ne faceret fieri dictam publicationem vel denunciacionem sed deberet revocare et mandare ne fieret et revocare quod factum fuerat auctoritate dicti domini Archiepiscopi appellatione pendente quod quidem dominus Archiepiscopus facere noluit quamvis ipse syndicus offerebat se probaturum et fidem facturum frater predictus id quo fuerat sufficiens ad predicta sicut in ipsa appellatione plenius continetur. Idcirco dictus syndicus dicto nomine sentiens se dicto nomine et dictam ecclesiam seu monasterium gravatum pro predictis et quolibet predictorum in hiis scriptis ad sedem apostolicam et ad venerabilem cetum cardinalium appellat cum ad presens ecclesia Romana dicatur pastore vacare submittens se dicto nomine et dictum monasterium et statum ipsius pro predictis protectioni sedis apostolice et appellos cum instantia petit non solum semel sed bis et tercio et de predictis rogavit fieri publicum instrumentum per me notarium infrascriptum presentibus dominis Stephano preposito Ianuensi Iohanne de Bagnaria archidiacono Thedisio de Flisco magistro scholarum et Iacobo de Cucurno canonico Ianuensi presentibus testibus Petro Ugolini iudice Francisco de Serra notario presbitero Oberto de Sauro camerlengo dicti domini Archiepiscopi et fratre Paschale predicto. Actum Ianue in talamo dicti domini Archiepiscopi Anno dominice nativitatis Millesimo ducentesimo nonagesimo tertio Inditione V. die secunda Iulii circa vespas.

(S. T.) Ego Obertus de Terralba Notarius Rogatus scripsi (1).

Prima che nel 1457 fosse terminata la vertenza tra le chiese di S. Lorenzo e di S. Siro, che si competevano l'onore di possedere nella sua integrità il corpo del vescovo Siro, il pontefice Urbano VI, trovandosi in Genova, con bolla del 3 luglio 1386, accordava speciali indulgenze ai visitatori della Cattedrale di Genova *in qua corpus sancti Syri confessoris eiusdem episcopi reverenter ut accepimus est reconditum* (2).

(1) Originale in Pergamena, Abbazia S. Siro, Mazzo III, Arch. di St. in Genova

(2) POCH, *Miscellanea cit.*, V, 511.

*
**

11. — Fatta questa digressione, riprendo il cammino interrotto.

Il vescovo Felice morì in età d'anni 70, il 9 luglio, dopo venti anni di episcopato, come dall'epigrafe, ritrovata nel 1283 dall'abate Ogerio delle Isole, riferita dai Bollandisti, e che riduciamo a migliore lezione.

✠ M · HIC · REQVIESCIT · SAN
CTVS · FELIS · EPISCOPVS · GENVEN
SIS · QVI · VIXIT · ANN · LXX · REXIT · EPIS
COP · AN · XX · RECESSIT · VII · ID · IVLII (1)

L'epigrafe del vescovo Siro diceva:

✠ M · S · HIC · REQVIESCIT · CORPVS
SANCTI · SIRI · EPISCOPI · GENVEN
SIS · OBIIT · III · KAL · IVLII · FILIVS ·
EMILIANI (2).

Se fossero ancora conservate le due epigrafi, la disposizione stessa, la forma dei caratteri, e le leggi paleografiche, offrirebbero occasione per poter stabilire l'epoca del loro collocamento. In mancanza però di esse, gioveranno alcune considerazioni.

La prima delle epigrafi è preceduta da *M.* = *memoriae*, e l'altra da *S. M.* = *sanctae memoriae*, non curandoci dell'interpretazione data dai Bollandisti di *Crux mundi salus*, ovvero *Christus mundi Salvator*.

Entrambe poi le epigrafi mancano del nome dei consoli.

È opinione dei dotti che i consoli ordinari servano esclusivamente a datare le iscrizioni a partire dal III secolo (3).

(1) Tom. II di Luglio, p. 710.

(2) Tom. V di Giugno, p. 478.

(3) Cours d'Épigraphie Latine par RENÉ CAGNAT, p. 92, troisième édition, Paris, Albert Fontemoing éditeur, 1898.

Se la mancanza del nome dei consoli nell'epigrafia ligure del secolo IV, può costituire un'eccezione per la Liguria (prova chiara che presso di noi quest'uso non era del tutto attecchito) non potrebbe costituire un'eccezione nei secoli V e VI, nell'età in cui il Grassi ed il Belgrano riportano l'esistenza dei vescovi Felice e Siro, tanto più che altre epigrafi di vescovi della Metropoli lombarda, vissuti durante i secoli V e VI, riferiscono continuamente il nome dei consoli, come si può riscontrare nell'epigrafi di Innocenzo, vescovo di Ivrea nel 486 (1), di Ditario, vescovo di Acqui nel 488 (2), di Ennodio, vescovo di Pavia nel 521 (3), di Eutichio, vescovo di Como nel 539 (4), di Gallo, vescovo di Aosta nel 546 (5), di Filacrio, vescovo di Novara nel 554 (6) e di Proietto, vescovo di Lodi nel 575 (7).

Le stesse epigrafi cristiane genovesi hanno pure il nome dei consoli. Li ritroviamo in quella del suddiacono Santolo (444-493?), scoperta a S. Michele presso S. Stefano (8), in quella di Giovanni, morto a S. Michele di Ruta nel 490 (9), e in quella di Eliceto, *magnus miles*, sepolto nel 591 nella chiesa di S. Sabina (10).

Questi esempi servono pure a far retrocedere di due secoli l'esistenza dei vescovi Felice e Siro, posta dal Grassi e dal Belgrano nei secoli V e VI, quando l'uso ormai generale invalso non solo in Lombardia e Piemonte, ma in Liguria, stabiliva di porre il nome dei consoli nelle epigrafi, che ricordavano la morte dei capi delle Comunità cristiane.

(1) MOMMSEN, Corpus etc, Tom. V, Parte II, p. 754, N. 6814.

(2) MOMMSEN, Op. cit., p. 853, N. 7528.

(3) MOMMSEN, Op. cit., p. 714, N. 6464.

(4) MOMMSEN, Op. cit., p. 584, N. 5410.

(5) MOMMSEN, Op. cit., p. 760, N. 6858.

(6) MOMMSEN, Op. cit., p. 731, N. 6663.

(7) MOMMSEN, Op. cit., p. 703, N. 6401.

(8) MOMMSEN, Op. cit., p. 892, N. 7772.

(9) MOMMSEN, Op. cit., p. 883, N. 7742. — Consoli e Indizioni trovansi in due epigrafi cristiane di Como del 453 e 483, in una di Cantù del 466, di Acqui del 491, di Brescia del 525, di Cremona del 12 dicembre 537 e di Pavia del 539 (MOMMSEN, Op. cit., Vol. V, Parte I, e Parte II, *passim*).

(10) MOMMSEN, Op. cit., p. 891, N. 7771.

La più antica epigrafe d'un vescovo, suffraganeo di Milano, è quella, che ricorda il vescovo *Latino* di Brescia, ed è senza l'indicazione dei consoli.

Latino fu vescovo sui principi del secolo IV, fu antecessore di Apollonio, al quale successe Ursicino, che nel 343 sottoscrisse al Concilio di Sardica, e la lapide vien riferita al IV secolo dal de Rossi (1).

Noto ancora che l'epigrafe del vescovo Felice ha *recessit*.

Se di tal verbo, usato per indicare la morte, sonvi nelle epigrafi romane parecchi esempi dall'anno 297 al 412, non se ne rintraccia è vero più alcun esempio in tutta l'epigrafia, che il de Rossi riferisce dal 412 al 589 (2), ma nel *Corpus* pubblicato dal Mommsen abbiamo ricchezza di esempi; l'iscrizione cristiana di Acqui del 432 ha *receset*, quella di Como del 453 *recesit* (3), che anzi l'epigrafe di Valente, vescovo di Verona nel 531, ha molta somiglianza con quella del vescovo Felice, dicendoci essa

HIC REQVIES
CIT IN PACE SANCTVS
VALENS EPISCOPVS QVI
VIXIT ANN. PLUS MINUS
LXXXV ET SEDIT EPIS
COPATVM . ANNOS
XVIII ET RECESSIT *etc.*

L'epigrafe ha però il nome dei consoli e l'indizione (4). Il *recessit* e il *secessit* trovansi pure in epigrafi dell'epoca carolingia,

(1) Bullettino d'Archeol. cristiana, 1876, pp. 87, 88; Mommsen, Op. cit., p. 506, N. 4846. — Nel 331 si fece un sepolcro al vescovo Alessandro, martire nel 202, presso Baccano, a 20 miglia da Roma sulla via Claudia. L'epigrafe, senza il nome dei consoli, diceva: *hic requiescit sanctus et venerabilis martyr Alexander episcopus cuius depositio celebratur Vndecimo Kalendas Octobris* (BOLLAND., Tom. VI di Sett., p. 230-235; Bullett. d'Arch. Crist., 1875, p. 146-152).

(2) I. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, pp. 12, 61, 98, 100.

(3) C. I. L., Vol. V, Parte II, pp. 853, N. 7530, p. 585, N. 5414.

(4) C. I. L. Vol. V, Parte I, p. 390, N. 3896.

ma sappiamo che detta epoca riprodusse le forme epigrafiche romane con una potenza notevole d'imitazione.

*
* *

12. — Siccome poi la *Leggenda* di S. Siro, che non può essere posteriore al secolo V, ci ricorda la *villa Matutiana quae nunc S. Romuli dicitur*, bisogna di necessità ammettere l'esistenza del vescovo Romolo alla fine del secolo IV, ed ai principî del V, essendo stato detto vescovo collocato fuori posto, come erano stati retrocessi i suoi predecessori. Nè andiamo forse lungi dal vero credendo esser egli quel Romolo, al quale si leggono indirizzate due lettere da Ambrogio, unico ricordo che Ambrogio avrebbe conservato d'un rappresentante della chiesa genovese (1).

Le due lettere trattano questioni intorno agli ebrei; dalla seconda di esse apparisce soltanto che Romolo stava allora *in agro*, in una campagna, ed Ambrogio a lui si raccomanda *quid melius habes nobiscum participato ut ex te et ex nobis discamus quid potius eligendum et sequendum sit. Vale et ut filius nos dilige: quoniam et nos te diligimus* (2). Gli ebrei dovevano essere allora numerosi in Genova. Infatti, varcato appena un secolo, re Teodorico dava licenza *universis judaeis Genuae consistentibus* di coprire le *vetuste* pareti della loro sinagoga, confermando pure i privilegi, che loro accordavano le leggi (3).

Le *Lezioni* di S. Romolo, morto il *III Id. Octobris*, quali ci pervennero colla giunta della traslazione, appariscono compilate entro la prima metà del X secolo, ci offrono pochi particolari, e le note caratteristiche possono attribuirsi a tutti i Vescovi.

(1) Il Cocchi però, parlando della diffusione del Cristianesimo e delle prime sedi vescovili dell'Etruria, non tiene conto della tradizione apostolica di Fiesole, crede S. Romolo, vescovo di quella città, non anteriore al secolo IV, e vuole a lui dirette le lettere ambrosiane (ARNALDO COCCHI, San Miniato a Firenze *in Studi Religiosi*, Firenze, An. II, fasc. VI, p. 491; San Romolo, vescovo di Fiesole, *Storia e leggenda*, Firenze, Tip. Domenicana, MCMV, pp. 45).

(2) MIGNE, P. L., Ep. LXVI, LXVIII, pp. 1225, 1231.

(3) *Variarum*, Lib. II, Ep. XXVII, Lib. IV, Ep. XXXIII.

Sappiamo soltanto che morì *cum ad Matutianam plebem visitationis gratia frequenter adiret*, e che fu sepolto in *archa tophea iuxta beatum Ormisdam* (1).

Quando nel 1188 in S. Lorenzo fu ritrovata la tomba del vescovo Siro, presso di essa se ne trovarono altre, delle quali non apparvero l'iscrizioni, ma che l'annalista dichiara dei vescovi Felice e Romolo.

La morte di Romolo nella villa Matuziana, per ragione di visita, apre il varco ad una doppia interpretazione.

O il vescovo Romolo compì un atto di vera giurisdizione in un territorio, che non aveva ancora la veste legale di diocesi, ma che si governava per mezzo di corepiscopi, inviati da Genova, ed in tal caso la diocesi d'Albenga nel periodo post-costantiniano non era ancora costituita ed era un'appendice di Genova. insieme con quella di Vado. Esistevano i vescovi, ma non le diocesi.

O il vescovo Romolo compieva un atto di giurisdizione in una zona, assegnata dal regio esattore Gallione (2) al suo predecessore in mezzo ad un'altra diocesi, che già aveva veste legale.

L'essere poi stato sepolto in una tomba scavata nel tufo, presso il corepiscopo Ormisda, c'induce pure a segnare l'esistenza del vescovo Romolo in un periodo, in cui durava ancora la memoria del corepiscopo Ormisda, dopo però il settembre del 381, essendo allora vivente il vescovo Diogene.

(1) UGHELLI, Italia Sacra, IV, 839.

(2) Un Gallione, fratello di Seneca, era proconsole in Acaia; Un *Gallio Atticus Mediolanensis* è ricordato nell'epigrafi milanese; un altro *Gallio Eufrosino* nell'epigrafi di Aquileia. Il nome di Gallio e Gallo è comune nel C. I. L.

CAPITOLO III.

1. Il *Sermo* intorno a S. Valentino, vescovo di Genova. — 2. Quando fu compilato il *Sermo*. —
3. La consecrazione di un altare in onore di S. Valentino. — 4. Il corpo di S. Valentino rimane sempre nella Basilica di S. Siro. — 5. Contributi per la storia del culto di detto Santo. — 6. In qual epoca visse S. Valentino. — 7. Il ciclo delle Indizioni. — 8. L'indizione nell'epigrafe di S. Valentino e una serie di vescovi santi genovesi. — 9. Le loro feste. — 10. Il primo cimitero cristiano genovese. — 11. Il martirio S. Calocero ad Albenga. — 12. Un pallido ricordo di martiri e di confessori genovesi. — 13. Il vescovo Esuperanzo di Tortona. — 14. L'origine delle sedi, sottoposte alla Metropoli di Milano e il rito ambrosiano in Liguria. — 15. La sede di Acqui non fu costituita da S. Ambrogio.

1. — È ormai d'uopo parlare del vescovo S. Valentino e riferire in parte il *Sermo*, che lo riguarda.

È del seguente tenore:

« *Huius talis ac tanti Valentini Praesulis latuit mortalibus corpus humatum intra S. Syri ecclesiae sinum, sed sicut ab antiquoribus nostris didicimus dum in eodem locello ignoto euntium et redeuntium pedes deambularent quasi quidam concavitatis sentiebatur sonus, terraque tremere; unde quamplurimi magnae vitae virorum sicuti et erat quiescere [ibi] opinabantur. Qui causa devotionis, quadrifcae compositionis incastraturam ligneam superius extruentes ab iniuria Sancti omnium remoti sunt pedes. Quae ita permansit nostris usque temporibus, donec curam pastorem obtinuit Ioannes huius civitatis Ianuensis Episcopus. Cum igitur omnium bonorum inventori placuisset ut egregii viri tam vita quam corpusculum panderetur, dum memoratus Episcopus ecclesiam S. Syri in monasticae institutionis ordine ordinari cuperet, et populus dirutam Ecclesiam iam in melius restauraret, ac fundamenta iaceret, repperunt corpus sanctissimi Valentini in loco, de quo iam diximus integrum vestibus et corpore, quod citis gressibus illico Episcopo nunciatum est, qui celerius Diaconum suum misit, scire*

cupiens utrum ita res se haberet, indicens in mandatis ut diligentius inquireret an sanctus anulum in manu haberet, quem iussit ut sibi detulisset. Qui veniens adhuc in eodem loco corpus sanctum reperit, et causa cupiditatis ut iussus fuerat anulum abstulit, passatemque aliquam carnis cum veste rapuit, sed eam illico super altare posuit, anulum vero Episcopo detulit et partem quam de corpore sancti tulerat, et quod super altare deposuerat, per ordinem pandit; eumque idem Episcopus invexit, quia stulte fecerat, atque praecepit in mandatis, ut quancitius carnem cum veste in sepulchro iuxta corpus reponeret, unde abstulerat quod fecit. Dominus autem Episcopus cum sacro ordine Clericorum et multitudine populorum exinde glebam sancti auferens cum omni reverentia juxta altare maius posuit, quoad usque locus, ubi inde reconderetur, aptissime perficeretur, quod Domino annuente completum est et omni plebe donatione larga tantum largitum est, unde camera totius Ecclesiae pene ad finem perfecta est. Dum loco autem ubi sanctus iam pridem iacuerat, tabula inventa est marmorea, in qua eius nomen et vita decenter est scripta, quae permanet usque hodie ad multorum notitiam.

Hic et talibus beatus Valentinus florens virtutum charismatibus, tamquam miles emeritus, post longa huius vitae certamina, hominem exuens, ad sidera transiit regna, die secunda post praenominatas Kalendas Maias, dans terris membra, spiritumque coelo. Sepultus est in ecclesiae Apostolorum antro in sarcofago plumbeo, quod positum est in tophea tumba, ubi florent orationum eius merita, quamdiu mundi huius versatur orbita. Et sicut reperimus scriptum in tabula marmorea, antiquitus super memoriam B. Valentini posita, deguit in hoc saeculo septuaginta quinque annos in Pontificatus culmine praefuit annis duodecim, mensibus undecim, Inditione tertia decima.... (1) »

(1) UGHELLI, Italia Sacra IV, 837-738; Acta Boll., Tom. I di Maggio, Append., p. 775. — Oltre il *Sermo*, che il da Varazze chiama *Leggenda S. Valentini*, il monastero di S. Siro possedeva pure la « Vita di S. Valentino vescovo di Genova e descrizione della nuova costruzione della Chiesa sotto Giovanni vescovo dal 1006. » (*Inventario delle scritture di S. Siro compilato nel 1682, ms. segnato 1-524, Arch. di St. in Genova*).

*
**

2. — Il *Sermo*, tolto da un antico manoscritto, che conservasi nella sacrestia della Cattedrale di S. Lorenzo, fu attribuito erroneamente all'anno 1240, dai Bollandisti, i quali supposero che l'arcivescovo Giovanni da Cogorno in tale anno trasferisse il corpo di S. Valentino dall'Abbazia di S. Siro in Cattedrale; ma, aguzzando bene lo sguardo, si riconosce subito che esso fu compilato poco dopo l'episcopato del vescovo Giovanni II (985-1019), perchè, discorrendo di detto vescovo, l'autore ricorda i *nostri tempi*, ed accenna alle persone più vecchie, che passavano sul sepolcro del vescovo Valentino.

L'autore per conseguenza è un testimonio *de auditu a videntibus*, come direbbero i legisti, e quindi di grandissima autorità, e non possiede quelli orpelli e quei rilievi di colorito, che messi insieme, scemano e spesso distruggono l'impressione diretta delle cose.

*
**

3. — S. Valentino, avea un altare speciale nella chiesa di S. Siro, consacrato il 9 agosto, che cadde la domenica prima della festa di S. Lorenzo del 1237, come emerge dal seguente atto:

Anno dominice nativitatis millesimo ducesimo trigesimo septimo indictione nona die dominica proxima ante festum B. Laurentii in monasterio sancti Syri Ianue coram domino magistro Iohanne archidiacono Ianuensi domino Ambrosio capellano domini Archiepiscopi Ianuensis Guillelmo archipresbitero plebis de Camulio et multis aliis clericis et laicis.

D. Giroldus patriarche hierosolymitanus dominus Otto ianuensis archiepiscopus et dominus Opiço archiepiscopus turritanus cum domino Iohanne paphensi episcopo de Cypro cum domino Vilasco de ordine fratrum minorum episcopo Marochitano et cum dominis Rubaldo preposito magistro Iohanne archidiacono et capitulo ecclesie ianuensis et cum domino Daniele abbate dicti monasterii sancti Syri ianuensis et conventus eiusdem et cum multis aliis ecclesiarum prelatis et clericis consecrarunt dictum monasterium S. Syri ad honorem dei et vocabulum S. Syri et duodecim Apostolorum cum reverentia et solemnitate. Eodem quoque die in dicto monasterio tria altaria consecrarunt videlicet altare S. Syri quod est maius altare et altare sancti Iohannis

Evangeliste et altare sancti Valentini et cimiterium etiam eiusdem monasterii cum maxima devotione ac solemnitate cleri et populi die predicta extitit consecratum. Quapropter prefatus dominus Otto ianuensis Archiepiscopus ob reverentiam Dei et honorem et devotionem dicti Monasterii meritis Beatissimi Syri confessoris et aliorum sanctorum confidens autoritate quoque sua et predictorum domini Patriarche et domini Archiepiscopi Turritani necnon et dominorum Episcoporum et aliorum prelatorum qui sunt superius nominati omnibus clericis et laicis masculis et feminis qui ad predictam dedicationem cum devotione venerint et venient usque ad octavam natalis domini proxime venturam unum annum de iniuncta eis penitentia relaxavit penitencias quoque et vota facta per oblivionem vel infirmitatem aut aliud iustum impedimentum eis indulsit. In die vero anniversaria dedicationis predictae in dominica proxima ante festum B. Laurentii omni anno in perpetuo celebrande omnibus qui ad dictum monasterium cum devotione venerint quadraginte dies de penitentia eis iniuncta remisit et preceperunt dicti domini Patriarcha Ianuensis Archiepiscopus et alii instrumentum publicum fieri de predictis et suorum sigillorum munimine roborari.

Ego Petrus de Musso notarius predictus interfui et hanc cartam ita scripsi (1).

*
* *

4. — Che il corpo di S. Valentino protettore dell'arte degli *Untori*, sia sempre rimasto nell'antica Basilica di S. Siro, e non sia stato traslato in S. Lorenzo, risulta dal seguente documento:

In nomine domini Amen nostri Iesu Christi sueque piissime semper Virginis matris gloriose semper Virginis Marie Sanctique Valentini Episcopi ianuensis et totius celestis Curie amen Venerabilis vir Dominus Petrus de Cellanova decretorum doctor vicarius in monasterio et conventu sancti Syri civitatis Ianue pro reverendissimo in Christo patre domino Ludovico de Flisco cardinale in sancta ecclesia romana necnon infrascripti monaci in dicto monasterio presentialiter existentes et quorum nomina sunt hec frater Petrus de Paris prior sancti Leonardi de Canellis frater Thomas de Vegletis prior sancti Michaelis de Calotio frater Nicolinus de Cassinis de Ast frater Ioannes de Gentilibus de Terdona frater Iohannes de Framura frater Iohannes de Cucurno frater Michael de Provincia et frater Simon Ravascherius simul convocati in dicta ecclesia cum testibus infrascriptis considerantes dicti domini Vicarius et

(1) Originale in Pergamena, Abbazia S. Siro, Mazzo II, Arch. di Stato in Genova; ms. cit., V. 492.

Monaci necnon infrascripti testes quod in scripturis et legendis auctenticis sancti Valentini que in dicto Monasterio sancti Siri de Ianua reservantur legitur qualiter corpus beati Valentini quondam episcopi ianuensis in dicto monasterio seu ecclesia dicti monasterii est post altare sancti Valentini conditum sepultum et collocatum habito colloquio et parlamento utrum sit bonum permittere post dictum altare dictum corpus sancti Valentini sicut in dictis legendis que in sacristia dicti monasterii reservantur maxime quia in solemnitatibus et processionibus que modernis diebus fiunt cum linteis albis in civitate Ianue corpora sanctorum portantur corpusque predictum sancti Valentini in dictis processionibus cupientes deportare idcirco dicti dominus vicarius et monaci vocato me notario infrascripto et rogato ut de predictis conficiam presens publicum instrumentum presentibus dictis domino Vicario monacis et testibus infrascriptis qui tamquam testes in presenti instrumento sunt infrascripti presenteque etiam reverendo in Christo patre domino fratre Luchino de Adurnis episcopo Famagustano dicti dominus vicarius et monaci per se et aliquos magistros in arte anhelami foderunt post dictum altari sancti Valentini in dicta ecclesia sancti Syri et post dictum altare invenerunt sepulcrum unum marmoreum cum clapa marmorea grossa que super dicto sepulcro pro coperta seu coperchio dicti sepulcri erat et est apposita inter quod sepulcrum marmoreum inventa est lamma plumbea tam longa et lata quantum est dictum sepulcrum marmoreum in qua lamma plumbea erat et est presentialiter repertum corpus B. Valentini sepultum et collocatum in dicto sepulcro marmoreo qui dominus episcopus de Adurnis suis propriis manibus presentibus et videntibus dictis domino vicario et monacis et testibus infrascriptis et me dicto notario infrascripto de dictis sepulcro et lamma plumbea extraxit ossa B. Corporis B. Valentini et ipsa omnia ossa inventa in dicta lamma collocata in dicto Sepulcro predicti domini Episcopus vicarius et monaci presentibus me dicto notario et testibus infrascriptis collocaverunt in capsiam unam novam quam ibi habuerant paratam pro dictis ossibus collocandis causa dictum corpus collocandi in sacristia dicti monasterii et de predictis dicti dominus vicarius monaci et quamplures parochiani dicte ecclesie rogaverunt me notarium infrascriptum ut conficiam de predictis presens publicum instrumentum in testimonium premissorum corrigendum et emendandum semel et pluries ad dictamen cuiuslibet sapientis dicti monasterii sancti Siri de Ianua. Actum Ianue in dicto monasterio S. Siri apud dictum sepulcrum inventum et ostensum anno dominice nativitatis MCCCLXXXVIII inditione VI secundum Ianue cursum die XVIII Iulii hora noctis circa quintam horam noctis. Testes vocati et rogati qui predicta viderunt sunt ut infra dominus frater Antonius de Comitibus de Papia abbas monasterii sancti Alberti diocesis terdonensis dom. Christophorus Adurnus qm. domini Antoniotti Antoniottus

Lomellinus Iohannes de Clavica bancherius Matheus Gentilis Thomas Murchius qm. dom. Thome Iohannes Grepus peliparius Amighetus de Pinu Salvagius Lomellinus Iacobus de Carega untor Andreas de Finario untor Tartarinus Lepre de Recho Henricus de Alba Iacobus Adurnus phisicus dom. Georgii Dominicus de Carana Iohannes Cocharelus qm. dom. Manfredi militis presbiter Cyprianus de Olivella archipresbiter sancti Iacobi de Gavio Albertus de Guasconibus legumdoctor Iulianus Leardus Andreas de Monleone peliparius Barnabas de S. Martino qm. dom. Nicholai Centurionus de Furneto qm. Francisci Iohannes de Clave barberius Petrus de Caregio remolarius Antonius de Canitia Iohannes Rebuffus et Ambrosius Lomellinus et qui testes supranominati omnes vel quasi sunt parochiani dicte ecclesie sancti Siri et quamplures alii vocati et rogati (1).

*
* *

5. — Anche Mons. Francesco Bosio, vescovo di Novara, delegato apostolico, visitando la chiesa di S Siro il 26 maggio del 1582 trovò *subtus altare maius capsulas tres ligneas serico ornatas et humiditate redolentes ubi sacra ossa corpora S.S. Syri, Felicis, Romuli et Valentini recondita sunt* (2), e i P. P. Teatini, che officiavano la chiesa, avuta licenza dal Pontefice per mezzo d'una lettera del Card. Alessandrino del 25 gennaio 1593 trasferirono solennemente i corpi dei SS. Felice e Valentino dall'altar maggiore a quello di N. S. Assunta, già detto di S. Valentino, e nell'aprile del 1587 ingrandito, utilizzando parte della sacristia ceduta dal patrizio Gerolamo Serra (3).

(1) Atti del Not. ANDRIOLO CAITO, Arch. di St. in Genova; POCH, *Miscellanea di Storia Ligure*, V. 517, ms. alla Bibl. Civico-Berio in Genova. — L'annalista GIORGIO STELLA, parlando delle nuove confraternite, nate in Genova alla fine del secolo XIV, fiorite, come crediamo, per le paure del mille, all'anno 1399 riferisce: « In monasterio sancti Syri de Ianua bis ceremoniarum diebus corpora Sanctorum Romuli, Felicis et Valentini quondam episcoporum Ianuae quae hactenus abdita steterant ut quidam dicebant inventa sunt; ob quae illi de dicto Monasterio in huiusmodi adinventionis relatu magnum fecerunt campanarum sonitum et quae dicebantur eorumdem Sanctorum tria inventa corpora per Monachos et cives Basilica sancti Syri delata per Urbem, honoratiquae sunt. Hae quidem ceremoniae die Sabbati nona Iulii finiebantur sed iterum die sequenti dominico mane facta fuit spiritualis circuitus per Urbem per quamplurimos Cives simul cum corpore S. Syri et cum aliis quibusdam Sanctorum Reliquiis (MURATORI l. c., XIX, 1174).

(2-3) Inventario delle Scritture di S. Siro, compilato nel 1682, ms. segnato 1-524, Arch. di St. in Genova; Poch. *Miscellanea cit.*, V., 330.

Nel 1669 essendosi fatto l'altare maggiore di marmo nero con ornamenti di bronzo, vi furono di nuovo collocate le reliquie di Felice, Siro, Valentino e Romolo, facendone solenne traslazione nel luglio, giorno di S. Siro. Le feste durarono allora nove giorni (1).

Il contributo recato da questi documenti intorno al culto di S. Valentino è sotto moltissimi rispetti dei più ragguardevoli, ed osiamo dire che non solo soddisfa alla povertà delle notizie, che si avevano, ma supera di gran lunga la nostra aspettazione (2).

*

* *

6. — L'arcivescovo Giacomo da Varazze, avea già osservato che, morto il primo vescovo, inviato dal Principe degli Apostoli, era stato eletto in vescovo il nostro Valentino, e che certamente era considerato fin dal sec. XIII come uno dei primi vescovi genovesi.

Il Grassi, non guidato da criterio alcuno, pose S. Valentino tra il finire del secolo IV ed il principio del V; lo stesso fece il Belgrano nelle due *Serie*, che ci dà dei Vescovi ed Arcivescovi di Genova (2).

Dal *Sermo* riferito, unica fonte rimastaci, emerge che dopo la concessione della vetusta Cattedrale di S. Siro ai Benedettini (an. 1006) per essere già la cattedralità trasportata in S. Lorenzo, essendo stata distrutta la chiesa, i Benedettini incominciarono a riedificarla, e fu appunto all'epoca della ricostruzione che fu trovato il nostro vescovo Valentino *integrum vestibus et corpore* e che *huius ac talis ac tanti Valentini Praesulis... latuit mortali-
libus corpus humatum intra sancti Syri ecclesiae sinum...* (3).

Che un corpo di un santo vescovo, vissuto secondo il Grassi tra il finire del secolo IV ed il principio del V, quando già

(1) POCH, Miscellanea, Ms., cit. V, 78.

(2) Non tengo calcolo dell'errore commesso dal da Varazze dicendo che S. Valentino visse contemporaneamente ai santi Gottardo e Medardo (*Chronicon*, l. c. p. 24). Il primo fu vescovo di Rouen (490-525) e l'altro di Noyon, (530-545-561). (GAMS, Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae, Vol. I, pp. 519, 613, Ratisbona, 1886).

(2) Atti della Soc. Lig. di St. Patr., Vol. II, P. I, pp. 324-325, e Vol. XVIII, pp. 11-13.

(3) *Acta* BOLLAND., Appendix ad diem 2 maii § II.

abbiamo vescovi certi in Genova, sia stato celato ai fedeli diocesani dopo che la cattedrale era costituita, è cosa grave per cui ci sembra non dar di cozzo in errore, se assegniamo S. Valentino, prima del 335, data dell'elezione del vescovo Felice.

I Bollandisti aveano già brancolato nel buio per il nostro Valentino, ma, parlando di S. Felice, lo chiamano a *S. Valentino episcopo initiatus*; in seguito credettero che fiorisse sotto il pontificato di Silvestro, se non che, considerando che nelle vite dei S. S. Felice, Siro e Romolo non si fa menzione degli Ariani, e, leggendo nel Concilio romano, celebrato da detto Silvestro nel 324 il nome di un Siro, opinarono che fosse il vescovo di Genova, l'anteposero a Valentino ed assegnarono l'elezione di questi verso l'anno 342 e la morte nel 355 (1).

In seguito però gli stessi Bollandisti dovettero seguire altra strada, giacchè nel *Sermo* citato si accenna all'Indizione XIII, che era nell'epigrafe, ricordante il vescovo Valentino, i suoi dodici anni e undici mesi di episcopato.

*
* *

7. — Il Seeck ci ha presentato uno studio nuovo sulle origini del ciclo delle indizioni, riesaminando criticamente l'opinione del Savigny, secondo il quale (e, aggiungiamo, secondo parecchi altri), quel ciclo deriverebbe da un periodo censuario dell'epoca imperiale romana più recente.

Esaminando il Codice Teodosiano ed altre fonti, il Seeck trovò fondata, ma inesatta la teoria dell'illustre giurista.

Esisteva in Egitto, fin dal primo secolo dell'era volgare, un periodo censuario di quarant'anni; ve ne fu, poi, uno di cinque, che presto ripetuto tre volte, avrebbe formato quello di quindici. È probabile che il ciclo quinquennale vi fosse istituito nel 297, quando, avendo l'Imperatore conquistato Alessandria, fece in Egitto molte riforme amministrative, che dipoi si estesero per tutto l'impero; e lo stesso dovè accadere, di lì a poco, del

(1) *Acta Bolland.*, Tom. I, di Maggio, App., p. 775.

quindicennale, che infatti, fin dal 321, trovasi usato nella datazione dei papiri egiziani (mentre l'ultimo documento pervenutoci colla data imperiale è del 307).

Agli Egiziani, che dapprima pagavano il quinto dei frutti raccolti dai loro campi, fu imposto, nel quarto secolo, un tributo fisso in natura per una data quantità di terreno; quell'ordine prese il nome d'*indictio*.

Stabilitene in origine le scadenze alla 2.^a metà di giugno, poi al 29 agosto, mentre le acque del Nilo, straripando, erano un avviso puntualissimo agli abitanti, furono finalmente ridotte al 1.^o settembre, quando comodamente nella maggior parte dell'impero si sarebbero potute fare visite, revisioni, etc., giacchè si conoscevano, presso a poco, le due più importanti raccolte, del grano e del vino

Si può spiegare come fosse applicato il ciclo alle datazioni, riflettendo che la poliarchia cominciata con Diocleziano rese così tedioso e complicato, in Egitto specialmente, l'antico sistema di datare dal nome degli imperatori, che dovè tornar molto più comodo dire: « In questo o in quell'anno dopo l'ultimo censo », etc. L'espressione, corse dapprima per le bocche del popolo, dovè passare nei documenti ufficiali; estendersi, quindi, dall'Egitto a tutto il mondo romano (1).

*
* *

8. — Vuolsi che in Italia sia stato Costantino ad iniziare, nel 313, il conto delle *Indizioni*, e il De Rossi ci fa sapere che se ne ha riscontro per la prima volta nell'opera *De Synodis* di S. Atanasio, alla metà quindi del secolo IV. Il dotto archeologo riferisce due epigrafi, esistenti fuori Roma, una del 423 (2) e l'altra del 443, che portano l'indizione; e la prima epigrafe di Roma con l'indizione sarebbe del 517; onde conchiude che le

(1) OTTO SEECK, Die Entstehung des Indictionscyclus nella Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, 1894-95, fasc. V, pp. 279-296.

(2) Epigrafe del 423 in Aquileia col nome del console e l'indizione (*Monnmsen*, C. J. L., Tom. V, Parte I, p. 153, N. 1623.)

iscrizioni, ove è notata l'indizione soltanto, non sono più antiche del secolo VI, quelle che la riferiscono insieme col nome del console, son dopo il IV secolo, ma ammette che l'uso delle indizioni fu più raro in Roma che nelle sue provincie (1).

Costantino era legato verso Milano da vincoli particolari di affetto e di gratitudine, poichè essa era stata la città dell'Italia, che più apertamente s'era schierata dalla sua parte, allorchè egli era sceso dalle Alpi per combattere Massenzio; ed un oratore di que' tempi, che tra l'ottobre del 313 ed il marzo 314 recitò le lodi di Costantino, parla con termini enfatici della letizia e del trionfo, con cui i Milanesi l'accosero nel suo primo ingresso nella città (2).

Nulla dunque più facile che l'uso delle *Indizioni*, iniziato poco prima del soggiorno di Costantino, a Milano, abbia il primo ricordo in un'epigrafe genovese.

La prima volta, che ci troviamo di fronte all'indizione XIII, epoca della morte del vescovo Valentino, correva l'anno 325, la seconda volta correva l'anno 340.

Nel primo caso Valentino sarebbe stato eletto nel 312, e nel secondo caso l'elezione sarebbe avvenuta nel 327.

Non si può accettare l'anno 327, perchè, aggiungendo i dodici anni e undici mesi di episcopato, si entrerebbe nel periodo, nel quale visse il vescovo Felice, onde è necessario scegliere l'anno 312, offertoci pure dai Bollandisti, come anno più probabile dell'elezione del nostro Valentino in vescovo di Genova.

Riepilogando, per la serie dei nostri primi Vescovi genovesi, siamo giunti a queste conclusioni:

S. Valentino, vescovo di Genova dal 312 al 325.

S. Felice, prima del 335, firmatario nel 349 nella lista atanasiana, e morto prima del maggio 355.

S. Siro, eletto alla morte di Felice, dopo il maggio del 355, e morto prima del 381.

(1) I. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, pp. XCVIII-C, Romae, 1857-1861.

(2) F. SAVIO, *I Santi Martiri di Milano*, l. c., p. 135, An. III, Fasc. III, 31 Marzo 1906.

Diogene, vivente nel settembre 381.

S. Romolo, alla fine del secolo IV e sui principî del V.

Ci si dirà che questi quattro santi non compariscono nel noto martirologio gerolimiano ed in altri posteriori.

Il Duchesne ha già osservato come lo scrittore del martirologio gerolimiano (composto verso l'anno 450) ebbe cura di annunziare dedicazioni e traslazioni di reliquie, avvenute nell'Italia superiore, e specialmente a Milano, Ravenna ed Aquileia, mentre non ha la stessa cura pel resto dell'Italia e di tutta la cristianità. Infatti oltre i cenni delle predette città ve ne sono alcuni soltanto per Concordia, Verona, Trento, Brescia, Vercelli, Torino, Piacenza, Bologna, Imola, Asti, Pollenzo e Cesena (1).

Anche il celebre Gio. Battista De-Rossi avea osservato che quanto più si avanzava nello studio della storia e dei monumenti dei secoli della persecuzione, tanto più si persuadeva che numerosissimi erano i martiri sconosciuti, gli anniversari dei quali non erano registrati affatto nel predetto martirologio (2).

*
**

9. — Le feste dei nostri quattro vescovi santi furono sempre celebrate solennemente in S. Siro.

Un atto del 1159 è stipulato *in die sancti syri mensis iulii* (3). Il 22 agosto 1262 si faceva divieto ai monaci di S. Maria del Carmine di suonar le campane prima di quei di S. Siro, nelle feste dei S. Pietro e Paolo, Valentino, Felice, Siro e Romolo, che anzi nella festa di S. Siro doveano i P. P. Carmelitani offrire ai P. P. Benedettini una candela, che pesasse una libbra (4).

Per le feste di detti vescovi santi, il pontefice Nicolò IV il 27 settembre 1291, accordava le seguenti indulgenze:

(1) *Acta Bolland.*, Tom. II di Novembre; *Rivista di Scienze Storiche*, An. III, Fasc. IV, p. 273, 30 Aprile 1906.

(2) *Bullettino di Archeol. cristiana*, p. 173, An. 1875.

(3) *Historiae Patriae Monumenta*, Chartarum II, 1583.

(4) Originale in Pergamena, Abbazia di S. Siro, Mazzo III.

Nicolaus episcopus servus servorum dei Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Vere perennis gloria qua mira benignitas conditoris omnium beatam coronat aciem civium supernorum a redemptis pretio sanguinis fusi de pretioso corpore redemptoris meritorum debet acquiri virtute inter que illud esse pergrande dignoscitur quod ubique sed precipue in sanctorum ecclesiis maiestas altissimi collaudetur. Rogamus itaque universitatem vestram et hortamur in domino in remissionem vobis peccatorum iniungentes quatinus ad ecclesiam dilectorum filiorum Abbatis et Conventus Monasterii sancti Syri ianuensis diocesis ordinis sancti Benedicti imploraturi a Domino veniam peccatorum in humilitate spiritus [accedatis. Nos enim ut Christi] fideles quasi [per premia salubriter invitemus ad merita de] omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui ecclesiam ipsam in festo sancti Syri et sanctorum Felicis Romuli et Valentini festivitibus et per octo dies festivitates ipsas immediate sequentes devote visitaverint annuatim unum annum et quadraginta dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus. Datum apud Urbemveterem V Kalendas Octobris pontificatus anno quarto (1).

Il giorno 7 luglio, sacro a S. Siro, avea luogo una solenne processione al pozzo, di dove era fama che il santo vescovo avesse scacciato il basilisco. Il 20 luglio del 1262, essendo il pozzo pieno di detriti, fu sbarazzato (2), ed il 28 luglio 1346 il doge Giovanni da Murta lo faceva munire di apposita grata, considerando *olim erat et esse consuevit quidam puteus prope atrium dicte ecclesie sancti Syri ad quem idem B. Syrus insigne fecit miraculum de extrahendo de dicto puteo quemdam serpentem graeco vocabulo dictum Baxiliscus qui acrem ex eius flatu venenoso inficiebat et ex suo visu inflamabat Ianuam ex quo pestis pessima in populo causabatur ut plenius in legenda eiusdem B. Siro continetur, in cuius miraculi memoriam perpetuam abbates dicti mona-*

(1) Originale in Pergamena, Abbazia di S. Siro, Mazzo III.

(2) POCH, Miscellanea, Ms. cit., V, 17 v

sterii cum suis monacis in quolibet festo solemniori ad dictum puteum processionaliter consueverunt accedere et ibidem dicere orationem de tanto miraculo... (1).

Concessa la chiesa di S. Siro ai P. P. Teatini nel 1575, fu chiusa la bocca di detto pozzo con una lastra di marmo, ponendosi nel muro della casa di fronte l'iscrizione coll'immagine di S. Siro

✠ HIC EST PVTEVS ILLE
EX QVO BEATISSIMVS SV
RVS EPISCOPVS QVOVDAM IANV[ENSIS]
EXTRASIT DIRVM SER
PENTEM NOMINE BA
XILISCVM M CCCCCLXXX.

S. Siro è scolpito in abito da vescovo, col libro del vangelo nella sinistra, e in atto di conficcare, colla destra, il piede del pastorale in bocca al basilisco rovesciato ai suoi piedi in forma di dragone alato. Chiusa la bocca del pozzo, in memoria della processione e miracoli, ebbe origine la funzione, assai nota, che perdurò sino al 1737, di mettere su detta piazza, il 7 luglio, un gallo al bersaglio (2).

Anche la Cattedrale di S. Lorenzo divenne un focolare di culto per i primi santi vescovi di Genova.

Dagli *Statuti* dei suoi Canonici, compilati il 26 gennaio 1278, emerge che il Prevosto del Capitolo dovea celebrare la messa nel giorno di S. Siro, come pure in detto giorno ciascun canonico dovea percepire cinque soldi per la messa, come ne fa fede un altro *Statuto* per le *Distribuzioni quotidiane*, compilato nel 1300 (3).

Il 9 aprile del 1434 altri *Statuti*, approvati dall'arcivescovo Pietro de Giorgii da Pavia, ed in seguito dal pontefice Eugenio IV, segnavano la percezione di soldi 10 *in missa Sancti Valentini*

(1) POCH, Miscellanea, Ms. cit., V, 17.

(2) P. LUIGI PERSOGLIO, *Vita di S. Siro, Vescovo di Genova*, pp. 39-40, Genova, tip. Arciv., 1892.

(3) Ms. nell'Arch. del Capitolo di S. Lorenzo.

episcopi Ianuensis, ed altrettanti per le messe dei S. S. Felice, Siro e Romolo (1).

Il 12 luglio del 1399 si cambiò la cassa, che racchiudeva il corpo di S. Siro, ed il giorno 20 dello stesso mese si recarono solennemente in processione (2), come si era fatto per le altre reliquie, esistenti nell'antica sua Basilica.

Il 3 dicembre 1451 l'arcivescovo Giacomo Imperiale trasferiva le reliquie di S. Siro nella Sacristia, alloggiandole in una cassa di cipresso (3); un'altra ricognizione veniva eseguita il 6 novembre 1550 d'ordine dei Padri del Comune (4), e finalmente il 25 dicembre del 1615 venivano le reliquie riposte in una cassetta d'argento (5).

*
**

10. — Al principio del secolo V parecchie Cattedrali della nostra Alta Italia, dedicate nel secolo IV ai *Dodici Apostoli*, cambiarono il nome con quello di uno dei vescovi della sede, che il popolo o venerava maggiormente per santo, o che avea concorso alla costruzione o alla perfezione di essa. Forse fu S. Felice che diede principio alla prima basilica dei S.S. Apostoli, e perfezionata da Siro, suo successore, da questi tolse il nome.

Non c'è quindi nessuna necessità di ammettere, come il Belgrano ed il Grassi, una dedica a S. Siro, vescovo di Pavia, ed un'altra ai S.S. Apostoli, ed un nuovo cambiamento di titolare, successo dopo il secolo VI, perchè a detto secolo riferiscono l'esistenza del nostro Siro.

L'essere poi stato il vescovo Valentino sepolto nello stesso luogo, ma rimasto sconosciuto, sorte che non toccò ai due suoi successori, ci fa pensare che la Basilica dei Dodici Apostoli non fosse stata appunto ancora edificata, e che, l'area, ove fu sepolto, e che servì in seguito per l'erezione della Cattedrale, fosse servita da

(1) POCH, *Miscellanea*, Ms. cit., V, 526.

(2) Da un atto del Not. Andrea de Cairo del 3 dic. 1451.

(3) *Atti del Not. ANDREA de CAIRO*, An. 1451, Arch. di Stato in Genova.

(4) PAGANETTI, Ms. cit., II, 63.

(5) *Atti del Not. SILVESTRO MERELLO*, Filza III, f. 1, Arch. di Stato in Genova.

primo cimitero cristiano di Genova, ove altri vescovi, prima di Valentino furono sepolti, dei quali, per l'infuriare delle persecuzioni del secolo II e III potevano i fedeli cristiani non conoscere più le memorie, nello stesso modo che si erano perdute le memorie e i sepolcri dei martiri.

Quando nel 386 S. Ambrogio scoprì per la prima volta nella chiesa dei S.S. Nabore e Felice, i corpi dei S.S. Gervasio e Protasio ebbe a dire che a Milano nulla più sapevasi di loro, e Paolino aggiunge che i loro sepolcri erano tanto dimenticati che i fedeli, i quali volevano appressarsi alla tomba dei S.S. Nabore e Felice, vi passavano sopra e li calpestavano senza saperlo (1). Tuttavia nota S. Ambrogio, che, avvenuta appena la scoperta, alcuni vecchi milanesi si ricordarono d'aver inteso rammentare i loro nomi ed anche d'averli letti sull'iscrizione sepolcrale (2).

Quell'insigne maestro di archeologia cristiana che fu il romano G. B. De Rossi, che si occupò di detti martiri in occasione che per la seconda volta si scopersero i loro sepolcri nel 1864 (3), si domanda come potesse avvenire che i sepolcri di due Santi martiri, che nel 386 i più vecchi di Milano si ricordavano d'aver visti intatti e al posto con le iscrizioni portanti i loro nomi, cadessero poi in tanta dimenticanza da non sapersi più nulla nè delle loro tombe, nè delle persone e neppure dei nomi.

Egli ne dà la seguente spiegazione.

I due martiri erano stati posti in un cimitero a cielo scoperto e sulla loro sepoltura elevavasi a fior di terra una lapide o altro monumento coi loro nomi. Il cimitero apparteneva alla comunità cristiana di Milano e quindi nella persecuzione di Diocleziano (303-305) fu confiscato e venduto. Il nuovo proprietario fece atterrare i monumenti a fior di terra e diede al suolo una

(1) « *Protasii vero et Gervasii martyrum ut nomina ita etiam sepulcra incognita erant, ita ut supra ipsorum sepulcra ambularent omnes qui vellent ad cancellos pervenire, quibus S.S. Naboris et Felicis martyrum ab iniuria sepulcra defendebantur* » (MIGNE, R. L. XIV, 31, n. 14).

(2) « *Nun cenes repetunt audivisse se aliquando horum martyrum nomina titulumque legisse* » (MIGNE, XVI, 1023, n. 12).

(3) *Bullettino d'Archeologia Crist.*, An. II, (Ann. 1864), p. 29 e segg.

altra destinazione. Venuta di poi la pace, i cristiani milanesi riacquistarono quel terreno, e vi fecero costruire la chiesa, che si disse più tardi dei S.S. Nabore e Felice, comprendendo nell'ambito della medesima l'area, dove stavano i sepolcri dei S.S. Protasio e Gervasio. Ma intanto, in mezzo a quei cambiamenti, si cominciò a perdere la memoria del luogo preciso, dove stavano i sepolcri dei Santi, e di poi anche la memoria dei loro nomi. Tuttavia alcuni, i più vecchi, che nel 386 contavano, per esempio, presso i 90 e che perciò nel 305 ne avevano dagli 8 ai 10, si poterono ricordare d'aver uditi e letti i loro nomi (1).

Queste osservazioni calzano per i vescovi genovesi prima del nostro S. Valentino.

Sepolti nel cimitero cristiano, fuori la città, e forse confiscato e venduto il cimitero come quello di Milano, all'epoca della persecuzione diocleziana, *latuerunt mortalibus*. Data la pace alla Chiesa, e sull'area di detto cimitero eretta la basilica dei dodici Apostoli, non solo si perdette la memoria dei vescovi e dei cristiani del periodo precostantiniano, ma ben anco la memoria del vescovo Valentino, sepolto in detto cimitero, prima dell'erezione della Basilica, e rimasto ignorato sino al 1006.

Considerando le rivolture dei tempi, bastava un breve spazio di anni per far perdere il ricordo di vescovi e di martiri.

Nel 303 circa, ma non prima del 287, furono martirizzati a Bologna i S.S. Vitale ed Agricola.

Sappiamo che alla loro traslazione nel 393 fu presente Ambrogio, fuggito da Milano, per non incontrarsi col sacrilego usurpatore Eugenio, il quale, dopo l'uccisione del giovane Valentiniano II in Vienne di Francia (15 maggio 392) si era accinto a calare in Italia per occupare Milano.

Dalle parole di Ambrogio risulta che le due vittime della persecuzione *sepulti erant in Iudaeorum solo, inter ipsorum sepulcra..... illic igitur martiris exuvias exquirebamus tamquam rosam inter spinas* (2), e Paolino, biografo di Ambrogio scrive:

(1) P. FEDELE SAVIO, *I Santi Martiri di Milano*, l. c., p. 375, 31, Dic. 1905.

(2) AMBR. *Exhort. Virginit.*, I. 7.

non erat cognitum populo christiano, il luogo del sepolcro, nisi se sancti martyres sacerdoti ipsius ecclesiae revelassent (1).

Neppure un secolo era trascorso ed il popolo ignorava la tomba dei suoi martiri; e soltanto il *sacerdos*, cioè il vescovo di Bologna, ne avea forse memoria, ma essa non era bastata, se non interveniva il soccorso di una rivelazione speciale.

*
* *

11. — L'egregio prof. teologo Gaspare Bosio, dopo di aver dato un rapido sguardo ad Asti antica, dalla sua incerta origine, sepolta in ipotesi strane e in più strane congetture per il periodo, che precede la dominazione dei Romani fino alle sue vicende sotto i Goti, i Longobardi e i Franchi, si sofferma a parlare dell'introduzione del cristianesimo in Asti con larghe e acute investigazioni.

È tradizione antichissima che il merito di primo evangelizzatore in Piemonte ed in Asti (e in Liguria) spetta a S. Siro, vescovo di Pavia, ed al suo compagno S. Giuvenzo o Iuvenzio; ed in quale epoca, si domanda l'autore, la luce del Vangelo è stata portata fra noi?

Furono molte le opinioni a questo riguardo; ma nel 1875 il prof. D. Cesare Prelini riconobbe, nel pavimento della basilica dei S.S. Gervasio e Protasio in Pavia, le parti di un sarcofago, nella fronte del quale era scritto in lettere di antica forma SVRVS EPC. Il Prelini comprese che quell'avello non era che l'arca sepolcrale, in cui aveva avuto luogo la prima deposizione del corpo del santo vescovo Siro, il quale, come è noto, era stato custodito in quella chiesa fino all'anno 835, in cui fu trasferito alla Cattedrale.

Lo studio storico-critico, che il Prelini pubblicò (2) per determinare la cronologia di quel santo vescovo, porse occasione, come già abbiamo osservato, all'illustre archeologo comm. G. B.

(1) *Vita Ambrosii*, VIII, 29; *Acta Bolland*, Tom. II di Nov. p. 238

(2) S. Siro, primo Vescovo e Patrono della Città e diocesi di Pavia, tip. Fusi, 1880.

De Rossi di dettare in proposito una erudita illustrazione intorno al *Sarcofago di S. Siro* (1), dal quale il teol. Bosio deduce che S. Siro sia venuto ad evangelizzare le nostre regioni sulla fine del I e nei primi anni del II secolo.

Abbiamo già quindi, sulla fede del De Rossi, ricordo di un vescovo in una città, che come Genova, era compresa nella nostra *Liguria*.

Il Bosio però afferma che da documenti certi e positivi il primo a portare la religione in Asti non fu il vescovo pavese S. Siro, nè il suo compagno S. Giuvenzio, nè tampoco il loro successore S. Calimero, ma si bene un prode ed illustre militare S. Calocero, che fu appunto condotto in detta città e ivi tenuto prigione nella persecuzione, che Adriano mosse alla Chiesa. In quel tempo viveva ad Asti un giovane ed illustre patrizio astigiano, di nome Secondo, che alcuni opinano discendesse dalla nobile famiglia dei Pallidi di Frinco, altri dalla gente Vettia; il quale, tratto da un sentimento di generosità, usando delle prerogative del suo grado, si fa aprire la porta della prigione per confortare nella sventura l'infelice Calocero. Secondo, compreso d'ammirazione davanti alle idee religiose del povero carcerato, si cambia da zelante idolatra in fervente cristiano, finchè dovette condividere col maestro la palma del martirio. Il loro sangue, più eloquente d'ogni predicazione, fecondò i germi evangelici, che essi avevano gettato in quella terra avventurata, che si andò man mano convertendo d'allora in poi al cristianesimo.

Il Bosio continua diffusamente a dire del martirio di S. Secondo, patrono di Asti; e si sofferma a stabilire con precisione l'epoca in cui sarebbe avvenuta la decapitazione del martire astigiano. Seguendo l'opinione di alcuni l'anno del supplizio di S. Secondo è il 134 dell'era volgare, seguendo l'opinione di altri, tra i quali i Bollandisti, l'anno è il 119 (2), o il 120.

Asti era allacciata con Albenga mediante una strada, la quale era continuamente battuta.

(1) *Bullettino di Archeologia cristiana*, Terza serie, anno I, fasc. III.

(2) GASPARE BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti, Michelerio, 1894.

La *Leggenda* ci racconta che il preside Saprizio *jussit Calocero fustigare et in carcere recipi et furore correptus dedit Calocero sententiam ut mox Albinganum ductus esset et finem acciperet: tunc exiens muros civitatis Astensis.... accepta sententia ductus Albinganum huius vitae finem accepit...* (1).

Albenga, parte elettissima della Liguria marittima, ebbe dunque il suo martire sotto Adriano, il quale imperatore morì, secondo l'opinione del Dürr, il 10 luglio 138 (2).

Il corpo di S. Calocero stette ad Albenga fino all'epoca di Angilberto, vescovo di Milano (824-860), il quale, come già dissi, ne trasportò una porzione a Civate nella Brianza.

Gli *Acta* di S. Calocero, provenienti da fonte *diretta e legittima*, assodano pure in modo inconcusso la verità dell'esistenza di S. Marziano, vescovo di Tortona, del carattere vescovile di cui era rivestito e del suo martirio sotto Adriano; essi, al dire dell'illustre prof. Cipolla, contengono *notizie desunte da buona fonte* (3), e sventano una volta di più le congetture del Savio sulla identità del Marziano di Tortona con quello di Ravenna, e per conseguenza di un Calocero di Ravenna con quello di Albenga, e sul trasporto fatto di entrambi da Astolfo, re dei Longobardi (749-756).

L'argomento fu ampiamente svolto dall'Alessio (4) e alle sue sagge osservazioni rimando i lettori.

*
* *

12. — Fu scritto che Genova e la Liguria non ha dato martiri.

Albenga ha offerto il primo esempio. Si doveva scrivere piuttosto che dei martiri fu cancellato il ricordo.

(1) *Acta Bolland.*, Tom. II di Febbraio, p. 820.

(2) DÜRR, *Reisen des Kaisers Hadrian in Abhandlungen des arch. epigr. Seminars der Univ. Wien.*, II.

(3) Di Brunengo vescovo di Asti in *Miscellanea Stor. Ital.*, XXVII, 473 e 475.

(4) ALESSIO, *I primordi*, ecc., Parte I, p. 107 e segg.

Nell'antico Calendario ecclesiastico siriano del 411 è assegnato al venerdì dopo Pasqua una commemorazione di tutti i Martiri, ed al medesimo giorno il Calendario dei caldei cattolici e dei Siri nestoriani indica « la commemorazione dei Confessori » (1).

Nella *Bibliotheca Anastasi* si ricordano i nomi dei pontefici Giovanni I (523-526) e Gregorio III (731-741), che restaurarono (2) l'architettura cimiteriale e stabilirono delle norme liturgiche per i sepolcri di martiri insigni. Molto più era religiosamente imposta l'osservanza della solennità, del *dies natalis* dei martiri « à implorer leur protection », riguardandosi essi come *amicos Dei*. E S. Agostino (354-430) dei suoi tempi asserisce bellamente « Populus Christianus memorias martyrum religiosa solemnitate concelebrat » (3). S. Massimo, già vescovo di Torino nel 398, nella LXXXI Omelia sui martiri torinesi Solutore, Avventore e Ottavio fa pur conoscere l'uso che avevano i cristiani del suo tempo di farsi seppellire nelle chiese, presso le reliquie dei santi martiri (4).

Di questi primi Martiri, Confessori e Vergini si faceva in Genova, ancora nel secolo XIII, una solenne commemorazione nella chiesa primitiva di S. Siro, la quale appunto, nata sopra il cimitero cristiano, rievocava continuamente alla memoria un passato glorioso, ed essendosi associati nella ricostruzione i nomi dei vescovi Valentino, Felice, Siro e Romolo, confessori e patroni di Genova nostra, non si erano dimenticati in quei tempi di fede ardente e schietta i nomi *aliorum plurimorum sanctorum Martyrum Confessorum et Virginum*, in onore dei quali furono gettate le salde basi della prima Cattedrale genovese.

(1) NILLES, *Kalendarium utriusque ecclesiae*, 2 ed., Tom. I. p. 314; Il Pantheon di Roma e la sua dedicazione fatta da Bonifacio IV (608-615) in *Civ. Catt.*, p. 211. Tom. II, An. 1900.

(2) DE ROSSI, *Bull. di Arch. Christ.*, An. 1874, p. 70; 1878, p. 135-6; *Liber Pontificalis* in *Greg. III*, § 13.

(3) *Contra Faustum*, 21; Cfr. inoltre TERTULIANO, *De resurrect.*, c. 27; DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I, p. 93, segg.; III, p. 454 segg.; *Bull. di Arch. Christ.*, an. 1877, p. 123.

(4) ALESSIO, *I primordi ecc.*, Parte II, p. 186.

Abbiam visto dal documento dell' 8 gennaio 1283 che, quando si ritrovarono i resti dei S.S. Siro e Felice, vennero alla luce vasi di terra, ricolmi di reliquie, nonchè un' ampolla di vetro.

L'atto non ci dice che l'ampolla vitrea contenesse sangue rappreso, ma solo che conteneva *reliquie quamplures*, ma il sangue poteva far parte di esse reliquie.

Il popolo genovese, seguendo le consuetudini inveterate, traeva nel primo lunedì di Quaresima a sciogliere le sue preci per tutti quelli, che dormivano in pace nel primo cimitero, incorporato al vecchio vescovio, diventato cella monastica benedettina.

Era forse un pallido ricordo, un rottame non inglorioso di quelle *stationes*, ossia giorni di digiuno, che facevano i fedeli dei prischi tempi, adunati nei luoghi d'orazione, e che si scioglievano *accepto corpore Christi?*

S. Giustino martire, nella prima *Apologia pro Christianis*, inviata all'imperatore Antonino Pio ed al Senato romano nell'anno 138 o 139, descrive ciò che facevano i cristiani nelle loro riunioni, *die solis dicto omnium in urbibus et agris communes conventus fiunt* (1).

Nell'ager genovese, distante dal *Castello*, antica sede del paganesimo, vicino ai *lucoli*, o boschetti, che diedero origine all'attuale regione di *Lucoli*, poco distante dai vigneti, ove alla fine del secolo X ebbe origine la chiesa di S. Maria delle *Vigne*, non molto lungi dai *Campi* e dal *Prædium* (Prè), sulle quali località si allargò e prese incremento Genova cristiana, sviluppossi forse il primo germe di quei collegi funerari, la formazione dei quali, alla fine del secolo II, fu permessa da Settimio Severo, non solo in Roma, ma in Italia e nelle sue provincie (2).

Comunque si sia, lasciando ad altri libero il vasto campo a considerazioni d'indole generale, la primitiva Basilica cristiana era sorta sull'area del primitivo luogo di orazione, nè le spoglie dei Martiri, dei Confessori e delle Vergini, che mani pietose

(1) MIGNE, P. G., VI, 428.

(2) P. ALLARD, *Histoire des Persécutions pendant la Première Moitié du troisième siècle*, p. 9, Paris, 1894, Lib. Victor Lecoffre.

aveano composte nei sepolcreti dell' *ager*, o dell' *hortus*, erano mai state tolte, giacchè anche lo stesso Decio, diventato imperatore nell'ottobre del 249, che tanto inferì contro i cristiani, prendendo di mira in modo speciale i vescovi, sembra aver lasciato alla Chiesa l'uso speciale dei cimiteri, nè trovasi indizio veruno che li abbia confiscati (1). Inoltre una legge imperiale, rinnovellata ancora il 26 febbraio del 386 da Graziano Valentiniano e Teodosio, vietava la traslazione delle reliquie, e permetteva la costruzione di sacri edificii sopra i sepolcri dei Martiri (2).

Il documento dell'8 gennaio 1283 dice chiaramente che sotto l'altare maggiore si rinvennero *corpora sanctorum* insieme ai corpi dei due vescovi del secolo IV, che non si rintracciarono, quando, dopo il 1006, il popolo *dirutam ecclesiam in melius restauravit*, segno evidente che sul pavimento del primo altar maggiore fu costruito il nuovo, che subì altre modificazioni nel 1283. Quel sepolcro adunque, arricchitosi nel secolo IV delle spoglie di due vescovi santi, avea dato origine ad una commemorazione, che nulla ha da vedere colla festa universale d' *Ognissanti* e dei *Defunti* e tanto meno con quelle, che sotto il titolo di *Funzione delle anime*, si fanno tuttavia in quasi tutte le parrocchie del genovesato precisamente in quaresima, dopo cioè che il predicatore (generalmente nella domenica IV) ha fatto il discorso dei defunti.

Il nostro sepolcro era sotto l'altare maggiore.

Ai piedi dell'altare *consuetamente* erano seppelliti dei martiri, siccome nota G. B. De Rossi (3).

Dopo l'invenzione fatta in Milano dei corpi dei S.S. Gervasio e Protasio, sul finire dell'aprile del 385, Ambrogio, scriveva alla sorella Marcellina:

« Or pensiamo ad allogare queste vittime trionfali: vadano a stare nell'altare dove Cristo è vittima. Ma Egli al di sopra dell'altare come quegli che patì per tutti: cotesti sotto dell'altare come quegli che dalla di lui passione furono redenti.

(1) G. B. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, Tom. II, pp. 61, 375.

(2) *Cod. Teodos.*, Lib. IX, tit. XVIII.

(3) *Bullett. Arch. Cristian.*, an. 1875, p. 7.

Questo luogo sotto l'altare io lo aveva predestinato per me a mortuario riposo del mio corpo: ed io cedo a queste sacre vittime la parte destra: tal luogo devesi ai Martiri... » (1).

Il culto di S. Vittore in Milano crebbe grandemente, dopochè Ambrogio collocò accanto al corpo di lui le spoglie mortali di Satiro, suo fratello. E i Milanesi affluivano a queste tombe. S. Paolino, vescovo di Nola, descrive sui principî del secolo V, nel giorno natalizio di un vescovo, suo predecessore, il gran numero dei lumi, che notte e giorno ardevano nella sua chiesa (2).

I fedeli genovesi, memori del grande passato, depositarî e custodi gelosi di splendide tradizioni attraverso i secoli, non si erano dimenticati che sotto l'altare della Basilica dei Dodici Apostoli riposavano coloro, che erano tenuti in concetto di santi, accanto ai primî vescovi, di parecchi dei quali non si conoscevano più i nomi, e pregavano per essi.

Perchè quest'uso santo e lodevole, di accorrere a pregare, non dovesse patire tramonto, l'arcivescovo Giovanni Rossi, da Cogorno, il 14 maggio 1245, rieccitava i fedeli devoti, accordando il beneficio delle indulgenze, come risulta dal seguente decreto:

Iohannes miseracione divina ianuensis Archiepiscopus licet indignus.

Universis Christi fidelibus in civitate et diocesi ianuensi constitutis presentes litteras audientibus salutem et sancti Spiritus benedictionem. Quoniam ut ait apostolus omnes stabimus ante tribunal Christi recepturi prout in corpore gessimus sive bonum sive malum. oportet nos diem messisionis extreme misericordie operibus pervenire. ac eternorum intuitu id seminare in terris. quod reddente domino cum multiplicato fructu recolligere valeamus in celis. firmam

(1) LUIGI BIRAGHI, *Vita della Vergine Romano-Milanese Santa Marcellina*, pp. 83-84, Milano, Tip. e Libr. Arciv., 1868.

(2) Aurea nunc niveis ornantur limina velis
Clara coronantur densis altaria lychnis.
Lumina ceratis adolentur odora papyris:
Nocte dieque micant: sic nox splendore diei
Fulget: et ipsa dies coelesti illustris honore
Plus micat innumeris lucem geminata lucernis.

(*Poem. 14 De Sancto Felice natal., 3, vers. 97*).

spem fiduciamque tenentes. quoniam qui parce seminat. parce et metet. et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus etiam metet vitam eternam. Quoniam etiam sicut scriptum est a domino domus mea domus orationis vocabitur. et in ea omnis qui petit accipit. et qui querit invenit. et pulsanti aperietur. et alibi. Ubi duo vel tres congregati fuerunt in nomine meo. ibi est ecclesia mea. et ibi sum in medio eorum dicit dominus. id circo sit nobis cor unum in deum et anima una. quia multitudinis credentium erat et bonum est atque iucundum in ecclesia habitare in unum. Quapropter pia consideratione statutum est in sancta et primitiva romana ecclesia et fide catholica que per orbem terrarum est longe lateque diffusa quod fideles populi christiani ipsam ecclesiam tamquam matrem nostram et salvatricem omnium in Christo credentium. diligenter honorarent. et venerarentur. et licet omnes per quas fides regitur christiana preciperet honorari. illas tamen plus venerari tenemur. in quibus multa corpora sanctorum gloriose requiescunt in pace. Ipsa enim non consuevit ad eam intrare volentibus aditum denegare sed gremium pietatis semper apertum desiderans. suos subiectos catholicos vocando sic dicens. Venite ad me omnes qui laboratis et honerati estis. et ego reficiam vos. Maluit enim redemptor humani generis et conservator cunctarum animarum synagogam deprimendo per quam nemo trahebatur ad perfectionem salutis. militantem ecclesiam erigendo in qua salvatur populus cristianus. et sublimando victoriosam ecclesiam triumphantem que decoratur agminibus sanctorum qui cum Christo gaudent et regnant ibidem in ignominia sue passionis. quam oviculas que perierant domus iherusalem. sic in inferno relinquere desolatas et igne perpetuo cruciari. Cum igitur pro reverentia et devotione dei et domini nostri Ihesu Christi et beate Marie Virginis matris eius beatissimorum quoque Confessorum et patronorum nostrorum. Syri. Romuli. Felicis. et Valentini et aliorum plurimorum sanctorum Martyrum confessorum atque virginum in quorum honore et ad quorum vocabulum heditata est Ecclesia predicti beati Syri. pia et approbata consuetudo fuerit in eadem ut secunda feria post caput leiunii maxima multitudo populi ianuensis virorum et mulierum conveniant in ipsa ut divina officia. verba predicatoria. et monita salutis audire valeant cum effectu ibique ad honorem dei et predictorum sanctorum ab abbate et [conventu] monachorum illius loci sollempniter pro defunctis illic et ubique in Christo quiescentibus missa eadem dum celebretur et alia multa bona fiant in eodem loco pro quibus in iudicio districti examinis audire cupiunt illam gloriosam vocem domini dicentis Venite benedicti patris mei percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi. illam certe remunerationem habere desideratis quam nec oculus vidit. nec auris audivit. nec in cor hominis ascendit. et quam preparavit deus diligentibus se. necesse est ut quicumque causa devotionis predictae ad prefatam ecclesiam accesserint. tam

in spiritualibus quam temporalibus ad sua cum gaudio debeant remeare. Volentes itaque tam sanctam et rationabilem consuetudinem fideliter approbare universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur in domino atque in remissionem vobis iniungimus peccatorum, quatinus consuetudinem tam sanctam sic observare velitis, ut vobis ad honorem corporum et salutem veniat animarum. Nos autem omnibus qui ad dictam ecclesiam honorandam ipsa die iverint vere penitentibus et confessis, missas et alia officia ecclesiastica ibidem audientibus, ob reverentiam dei patris et predictarum Reliquiarum, preces dignas et orationes ad dominum ibi fuderint copiosas, devotionem sine simulatione habentes, quadriginta dies de criminalibus et quartam partem de venialibus, et si aliquam penitentiam de iniunctis vel aliquod votum de licitis per rationabilem infirmitatem vel oblivionem discretam obmiserunt, de Christi misericordia et aliorum sanctorum omnium merito confidentes, misericorditer in domino relaxamus. Religiosus quoque... Abbas et Conventus eiusdem loci de nostra licentia et mandato hoc adicientes, quod accedentes personaliter ad prefatum locum pro reverentia sicut dictum est predictae visitationis, et illam tam piam consuetudinem illuc accedendi fideliter observantes, Omnibus bonis, videlicet missis, orationibus, vigilis, ieiuniis, helemosinis et secundum regularem disciplinam in correctione ordinis, et aliis bonis que fiunt, vel fient in ecclesia sepedicta tam in capite quam in membris usque ad finem mundi consortes et participes faciunt cum effectu, ut per hoc et alia bona que domino fecerunt inspirante ad eterne possint fidelitatis gaudia pervenire. Et ut maior et firmior fides his omnibus superius dictis et expressis et in predictorum omnium testimonium veraciter adhibeatur, presentes litteras sigillo nostro pendente, iussimus roborari. Datum Ianue pridie Idus maii Anno dominice nativitatis Millesimo, ducentesimo, quadagesimo quinto (1).

Anche il pontefice Clemente IV, il 6 ottobre 1266, si compiacque accordare il tesoro delle indulgenze a chi visitava la chiesa di S. Siro, non solo per la divozione dei vescovi Siro e Romolo, ma per quella di altri Santi, i cui corpi ivi giacevano.

La bolla è così concepita:

Clemens episcopus servus servorum dei Dilectis filiis... Abbati et Conventui Monasterii sancti Syri ianuensis ordinis sancti Benedicti salutem et apostolicam benedictionem. Licet hiis de cuius munere venit ut sibi a fidelibus suis digne et laudabiliter serviatur de habundantia pietatis sue que merita supplicum excedit et vota

(1) Originale in Pergamena, Abbazia di S. Siro, Mazzo III, Arch. di St. in Genova.

bene servientibus multo maiori retribuat quam valeant promereri nichilominus tamen considerantes reddere populum acceptabilem fideles Christi ad complacendum ei quibusdam illectivis muneribus indulgentiis scilicet et remissionibus invitamus ut exinde reddantur divine gratie aptiores. Cum igitur sicut ex parte vestra fuit propositum coram nobis ad ecclesiam monasterii vestri ob devotionem sanctorum Syri et Romuli et quorundam aliorum sanctorum quorum corpora ibidem ut dicitur requiescunt in prima die lune Quadragesime populi non modica confluat multitudo. nos cupientes ut Christi fideles tanto ad ipsius ecclesie devotionem libentius invitentur quanto per eam potiore gratiam se cognoverint percepturos omnibus vere penitentibus et confessis qui ad ecclesiam ipsam in eadem die causa devotionis accesserint annuatim quadriginta dies de omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus. Datum Viterbii II Non. Octobris pontificatus nostri anno secundo (1).

Se attualmente si è del tutto perduto il ricordo dei molti corpi *sanctorum et sanctarum*, che riposavano gloriosamente nella Basilica di S. Siro, non si era ancora perduto nel 1276.

Infatti l'arcivescovò di Genova Bernardo degli Arimondi, da Parma, emanava, il 29 gennaio 1277, ad esempio del suo predecessore e del pontefice Clemente IV, questo splendido indulto:

Bernardus dei gratia Ianuensis archiepiscopus universis Christi fidelibus in civitate ac Ianuensi diocesi constitutis presentes litteras inspecturis et audituris salutem in domino sempiternam. Sanctorum meritis inclita gaudia fideles Christi assequi minime dubitamus qui eorum patrocinia per condigne devotionis obsequia promerentur illumque venerantur in ipsis quorum gloria ipse est et retributio meritorum. Nos itaque ad consequenda predicta gaudia causam dare fidelibus populis cupientes ut eos per premia terrena salubriter ad eterna merita invitemus ac desiderantes ut ecclesia monasteri Beati Syri in honorem et reverenciam omnipotentis Dei Domini nostri Iesu Christi et Beatissime Virginis Marie Matris eius ad dicti S. Syri Romuli Felicis et Valentini hedicata in qua plurima sanctorum ac sanctarum corpora gloriosissime requie-

(1) Originale in Pergamena, Abbazia di S. Siro, Mazzo III, Archivio di Stato in Genova.

scunt in secunda feria post caput Ieiunii quadragesime secundum antiquam et diu approbatam consuetudinem congruis et debitis frequentetur honoribus universitatem vestram rogamus monemus et hortamur in Domino vobis in remissionem peccaminum iniungentes quatinus ad dictam Ecclesiam in die prelibata ubi missarum sollempnia pro defunctis cum omni reverencia celebrantur ac verbum salutis proponitur necnon et multa alia laudabilia opera peraguntur cum omni devotione accedentes sic in vestro accessu honoretis sanctorum Corpora predictorum quod eorum promereamini salutare patrocinium et favorem et per hec et alia bona opera que Domino inspirante feceritis ad eterne possitis felicitati gaudia pervenire. Nos enim de Omnipotentis dei misericordia et B. Laurentii Martiris favore confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui dictam ecclesiam in memoriam dictam cum devocione et reverentia debita duxerint annis singulis visitandam quadraginta dies de iniuncta eis penitencia misericorditer relaxamus. Et ut ad honorandam predictam Ecclesiam eo ardentius inducamini quo pociore exinde vos noveritis premia percepturos noveritis quod religiosi viri. Abbas et Conventus eiusdem Monasterii de nostra licentia et mandato omnes qui ad dictam Ecclesiam accesserint sicut superius est narratum participes et consortes faciunt omnium honorum que per ipsos fiunt et fiet usque ad mundi finem cum pleno effectum tam in missis quam in orationibus vigiliis ieiuniis et helemosinis ac omnibus aliis bonis faciendis in monasterio supradicto et tam in capite quam in membris. Preterea scire vos volumus quod felicis recordationis Domini Clementis Pape IIII omnibus qui ad dictam Ecclesiam cum devocione accesserint annuatim quadraginta dies de iniuncta ipsis penitencia relaxat misericorditer sicut in ipsis litteris vidimus plenius contineri.

Datum Ianue IIII Kal. Februarii anno domini MCCLXXVII Indicione quarta (1).

Il poeta Prudenzio († 410), il più grande poeta cristiano della decadenza romana (2), rivolgendosi nell'anno 381 ad un vescovo, racconta di aver visto in Roma

..... incisos tumulis titulos...

Plurima litterulis signata sepulcra loquuntur

Martyris aut nomen aut epigramma aliquod.

(1) POCH, *Miscellanea*, Ms. cit., V, 434.

(2) CLEMENTE VALACCA, *La Poesia latina cristiana dalle origini ad Aurelio Prudenzio Clemente*. Bitonto, Garofalo, 1896.

Sunt et muta tamen tacitas claudentia tumbas
Marmora quae solum significant numerum.
Quanta virum iaceant congestis corpora acervis
Nosse licet quorum nomina nulla legas
Sexaginta illic defossas mole sub una,
Reliquias nomini me didicisse hominum
Quorum solus habet comperta vocabulo Christus (1)

Il martirologio geroliminiano nel suo laconismo, sotto il giorno 17 febbraio, commemora ottantatre martiri *quorum nomina deus scit* (2), il 12 agosto ne commemora trentuno *quorum nomina deus habet in libro vite* (3). Anche il martirologio di Adone il 20 febbraio ricorda un numero di martiri sotto Diocleziano *quorum numerum Dei scientia colligit* (4).

L'Alessio ci dà per il Piemonte una serie di martiri, della maggior parte dei quali si conosce soltanto il nome (5).

Chi potrà togliere il velo, che già nel secolo IV avea coperto il nome di quei baldi campioni? Chi potrà dirci come e quando i martiri genovesi, le cui ossa erano composte nel cimitero cristiano, posto fuori le mura di Genova, hanno sofferto il martirio?

Di essi l'ala edace del tempo ha fatto perdere il nome.

A Roma pure si faceva poco conto delle *Passiones* o *Gesta Martyrum*, e non se ne permetteva la lettura in chiesa. Il decreto pseudo-damasiano *De opuscolis recipiendis*, redatto al principio del secolo VI, lo vietava (6), e il pontefice Gregorio I (590-604) afferma che durante la sinassi leggevasi solo *nomen locus et dies passionis*, che è come dire il martirologio geroliminiano (7). La consuetudine di leggere nelle adunanze liturgiche gli Atti dei martiri fu inaugurata soltanto dopo il secolo sesto,

(1) P. THEODORICUS RUINART, *Acta Martyrum*, p. 145, Veronae, 1731.

(2-3) *Acta Bolland.*, Tom. II di Novembre, p. 22.

(4) MIGNE, P. L., Vol. CXXIII, p. 150.

(5) FELICE ALESSIO, I Martiri Tebei in Piemonte in *Miscellanea Valdostana*, Biblioteca della Soc. Storica Subalpina, p. 3 e segg., Vol. XVII, Pinerolo, 1903.

(6) MIGNE, P. L., LIX, pp. 171-172.

(7) Gregorii M. Ep., Ed. Maur., Lib. VIII, p. 29; Iaffè, 2.^a Ed. N.º 1517.

per cui quando dette lezioni cominciarono nella chiesa genovese, non si conosceva più nulla dei primi martiri, ma il popolo secondo l'inveterata costumanza accorreva alla tomba di essi.

Il pontefice Benedetto XIV nella celebre sua opera *Della Canonizzazione dei Santi*, cita un passo di S. Isidoro, vescovo di Siviglia, scrittore del secolo VI (1), dal quale si rileva come in quel tempo, e prima ancora, venivano insigniti del titolo di Santi non solo i martiri, ma anche gli uomini distinti per corredo di cristiane virtù, i quali avrebbero essi pure sparso volontariamente il sangue per la fede, quando se ne fosse offerta l'occasione. Il rito di qualificar santi questi illustri personaggi, appellato con linguaggio ecclesiastico *Canonizzazione*, si eseguiva dai vescovi nelle particolari loro chiese coll'unanime consenso del clero e del popolo.

Il personaggio, che veniva elevato all'onore degli altari, era notato nei registri, o dittici della chiesa, ove era avvenuta la di lui morte. Il vescovo del luogo soleva spedire ad altri vescovi lettere circolari, colle quali notificava il nome e le azioni memorabili della persona decorata del glorioso titolo di santo, e la seguita canonizzazione. Siccome però non era obbligo rigoroso dei vescovi di sempre diramare siffatte notificazioni, così non era dovere delle altre chiese di adottare il culto dei nuovi Santi, quando non fosse stato loro proposto, o da esse non accettato (2). Questa pure (per chi non volesse credere a martiri genovesi, potrebbe essere l'origine e l'antichità del culto, che si prestava ancora nel secolo XIII ai nostri Santi, che giacevano sotto l'altare maggiore della prima Cattedrale, ed ai vescovi Valentino, Felice, Siro e Romolo.

*
* *

13. — La data del 312, che porrebbe in evidenza l'elezione di Valentino in vescovo di Genova, non ci conforta del tutto, e prima di portare altri argomenti per ascendere all'epoca preco-

(1) S. Isidorus Hispanensis, Originum, Lib. VII, Cap. XI.

(2) Benedictus XIV, De serv. Dei beatif. et beat. canoniz., Lib. I, Cap. IV, § 1.

stantiniana, faccio un volo a Tortona, continuamente allacciata a Genova per la sua rete stradale.

Il Savio afferma che S. Innocenzo, vescovo di Tortona, « sarebbe stato l'immediato antecessore di Esuperanzo, che viveva nel 381, e sarebbe forse stato eletto per opera di S. Eusebio, allorchè questi ritornò dal suo esilio verso il 363¹ (1) ».

Nella lista accennata del 349 il Savio, trovandosi di fronte ad un vescovo per nome *Speranzo*, lascia in bianco la sede, cui apparteneva, ma non può fare a meno di premettere alcune osservazioni.

« Osservo tuttavia, dice egli, che il nome *Sperantius* non esiste nei vari volumi del *Corpus Inscript., Latin*, il che dà quasi diritto a credere che non esistesse tra i Romani. Onde si può lecitamente supporre che qui il testo atanasiano contenga una scorrezione e che in luogo di *Σπεράντιος*, si debba forse leggere *Ἐσπεράντιος*, ossia *Exsuperantius*, che è nome usato più d'una volta e specialmente nei secoli cristiani e da cristiani, come si può vedere nel *Corpus Inscript.*. Posta la possibilità di tale scambio, non sarà inutile ricercare se circa i tempi del concilio sardicense vi fosse un vescovo Esuperanzio e qual ne fosse la sede.

Parecchi ve ne furono ed uno appunto nell'Italia superiore, cioè a Tortona. Il fatto che egli viveva ancora nel 381, quando assistette al concilio di Aquileia, ossia 37 anni dopo il concilio di Sardica, non si opporrebbe a ritenerlo per il vescovo della lista atanasiana, poichè un episcopato, anche di 40 e più anni, non è punto impossibile, sebbene sia raro.

Ma la più grande difficoltà ci viene dal fatto che anche dopo Sardica, ossia nel 356, Tortona ancora non formava una diocesi autonoma, ma apparteneva alla diocesi di Vercelli, come evidentemente si rileva dalla lettera, che nel suddetto anno S. Eusebio scrisse da Scitopoli, dov'era in esilio, ai suoi diocesani. Nell'intitolazione della lettera egli nomina espressamente i Tortonesi, e siccome nè nell'intitolazione stessa nè nel corpo della lettera si fa menzione di un vescovo proprio che i Tortonesi allora avessero,

(1) Gli antichi Vescovi d'Italia, Op. cit., p. 380.

ne viene per ineluttabile conseguenza che i Tortonesi non avevano vescovo proprio, ma erano diocesani di S. Eusebio, al pari dei Vercellesi, ch'egli nomina per i primi, dei Novaresi e degli Eporediesi (1) ».

Quando si dirà l'ultima parola sulla tanto controversa lettera eusebiana, terremo per valide le ragioni addotte dal Savio.

Sappiamo però che Esuperanzo, vescovo certo di Tortona nel 381, fu di S. Eusebio *minister in Sacerdotio comes in martirio particeps in labore*, il che risulta da un discorso da alcuni attribuito a S. Ambrogio e da altri a S. Massimo (2).

Da dette parole se ne potrebbe arguire che Esuperanzo seguisse Eusebio nel martirio dell'esilio, dividendo con lui le fatiche, appartenendo in tal guisa al numero degli esuli, ricordati da S. Atanasio, il quale appunto ci dice, che l'imperatore esiliò *Dionisium quoque et Eusebium Italiae Luciferum Sardiniae et alios quosdam episcopos presbiteros et diaconos* (3) ed altrove ci manifesta che furono esiliati *episcopi Italiae et Galliarum* (4).

Esuperanzo quindi, già sacerdote della canonica di Vercelli e vescovo di Tortona nel 349, andò in esilio poco dopo il 355 (5), e ciò spiega la sua vecchiaia nel 381, se era stato di S. Eusebio *minister in sacerdotio comes in martirio particeps in labore*.

Da questo si deduce come, dovendosi necessariamente collocare S. Innocenzo, vescovo di Tortona, prima di Esuperanzo, vescovo del 349, le origini della diocesi tortonese, supposte dal Savio, vadano addirittura a rotoli, come a rotoli vedremo andare quelle della diocesi di Acqui.

*
* *

14. — In quanto all'origine di parecchie sedi, sottoposte al metropolitano milanese, così discorre il P. Savio:

(1) Una lista etc., pp. 245, 246.

(2) MIGNE, P. L., Tom. XVII, 719; Tom. LVII, 887.

(3) SANCTI ATHANASII ARCHIEPISCOPI, etc. Ad imperatorem Constantium, Tom. I, p. 247.

(4) SANCTI ATHANASII etc. *Apologia contra Harianos*, Tom. I, Parte I, p. 161.

(5) I Bollandisti son del parere che Esuperanzo andasse in esilio prima d'esser fatto vescovo (*Acta Bolland.*, Tom. XIII di Ottobre, p. 579).

« Dopo Vercelli la prima sede vescovile istituita in Piemonte sembra essere stata Tortona, della quale si sa con certezza che fu vescovo nel 381 un Esuperanzio, il quale intervenne in quell'anno al Concilio di Aquileia. Parlando a suo luogo della diocesi tortonese, esporrò le ragioni, per le quali son d'avviso che Esuperanzio non sia stato forse il primo vescovo di Tortona ma che il primo sia stato S. Innocenzo, eletto probabilmente, quando viveva ancora S. Eusebio, cioè prima del 370. Fors'anche la diocesi di Tortona nei suoi inizi si estese o a tutti i territori, che ora si racchiudono nelle diocesi di Acqui, di Asti e di Alba, ossia a tutta la regione piemontese a destra del Po, oppure ad una parte notevole di essa.

Nel 397 oppure nel 398 ebbe origine la diocesi di Novara, ed in quel torno di tempo, e forse nell'anno 397 io mi persuado che con un solo e generale provvedimento si stabilissero contemporaneamente le diocesi di Torino, d'Ivrea, d'Aosta, d'Asti e d'Acqui.

Per Torino avviene forte indizio nel fatto che il dì 22 settembre del 398 vi si tenne un concilio provinciale dell'archidiocesi milanese per derimere varie questioni sottoposte al suo giudizio dai vescovi di Francia. Sebbene non ve ne fosse una legge, vedesi però essere stata consuetudine generale di quei secoli, che i concilii sempre si tenessero nelle città, ch'erano sede di un vescovo. Nè ad altra miglior occasione, che a questo concilio tenutosi nel 398, si potrebbe riferire quel discorso attribuito a S. Massimo, dov'egli invita i suoi concittadini a dare larga e generosa ospitalità ai vescovi, che qui stavano per giungere.

Le prime certe memorie, che abbiamo per le altre diocesi sono, per Asti, Aosta ed Ivrea la sottoscrizione dei loro vescovi Pastore, Eustasio ed Eulogio ad un concilio provinciale di Milano nel 451, per Acqui l'iscrizione sepolcrale del vescovo Ditaro, che lo dice morto addì 25 gennaio 488, per Alba l'intervento del suo vescovo Lampadio ad un concilio romano del 499.

Ma oltre alle varie probabilità, proprie di ciascuna diocesi, le quali fanno supporre ch'esse esistessero già prima dei predetti anni, v'è una considerazione di ordine generale, che mi sembra

dare buon fondamento a crederle istituite in tempo anteriore al 409 e fors'anche al 402, ed è quella che si trae dalle condizioni politiche di quei tempi.

Presuppongo che l'istituzione dei vescovati nelle provincie dell'Impero romano, dopo Costantino non avvenisse senza previo accordo della Chiesa cogli Imperatori. Questi che si sa essere stati assai propensi (eccetto il solo Giuliano l'Apostata) ad aiutare la Chiesa nell'opera di distruggere l'idolatria e di consolidare la propria esistenza, dovettero, se mal non m'appongo, favorirla altresì quando (come nel caso nostro) si trattava di stabilire un numero piuttosto notevole di diocesi. Essi, come è chiaro, la favorivano coll'assegno delle rendite necessarie all'esistenza delle stesse diocesi.

Ciò posto, i primi sette anni dall'impero d'Onorio, cioè dal 395 al 402, mi sembrano i più acconci e vorrei dire i soli acconci per quest'opera di ordinare regolarmente la gerarchia ecclesiastica.

In effetto, durante quel primo periodo del suo impero, il giovane Onorio potè godere in pace i frutti del glorioso regno di suo padre, il magno Teodosio, ed attendere tranquillo alla legislazione ed al governo. Durava ancora nei Germani il timore loro incusso da quel prode principe, nè s'attentavano di oltrepassare i confini loro segnati dalla robusta sua mano.

Ma ben diversa fu la condizione delle pubbliche cose, dopo la prima invasione dei Visigoti, che baldanzosamente s'inoltrarono nella stessa Italia l'anno 402. Da quel tempo in poi non passò quasi anno che qualche nuova popolazione germanica non venisse ad invadere qualche provincia dell'Impero e la stessa Italia. Basti dire che Roma stessa fu orribilmente saccheggiata da Alarico e dai Visigoti nel 409.

Peggio ancora precipitarono le cose dopo la morte di Onorio (423) per l'usurpazione dell'imperatore Giovanni, poi per le gare di Ezio e di Bonifacio, sotto Valentiniano III, per le invasioni di Attila e pel succedersi tempestoso di nove imperatori, che afferarono appena e tosto perdettero l'impero nei vent'anni, che passarono prima che questo rimanesse vinto del tutto e ne finisse anche il nome nel 476.

Perciò credo probabile che nei primi anni d'Onorio, ed allorchè egli prospero e tranquillo risiedette a Milano, la Chiesa trovasse in lui un possente ausiliare per quest'opera d'istituire parecchi nuovi vescovati nell'Italia occidentale. Si può anzi supporre che a quest'opera non fosse estraneo S. Ambrogio, al quale da Teodosio morente era stato affidato il giovane imperatore, e che adempiette verso di lui per ben due anni e più le parti di tutore e di padre (dal gennaio 395 all'aprile del 397).

Un forte indizio a scorgere la mano di S. Ambrogio nello stabilimento di nuovi vescovati nella vasta metropoli milanese, la quale abbracciava oltre la Lombardia, anche il Piemonte, la Liguria ed il Veneto, sta il fatto di alcuni vescovadi o stabiliti da lui, o che egli voleva stabilire. Tra i primi è il vescovado di Como, e forse eziandio quello di Trento, e tra i secondi è quello di Novara, siccome si rileva dalla vita antica di S. Gaudenzio. Ivi si dice che, quando S. Ambrogio si recò a Vercelli sul finire del 396, affin di conciliarvi le discordie sorte per la elezione del vescovo, passando per Novara voleva stabilirvi come vescovo S. Gaudenzio, ma che questi con spirito profetico gli rivelò che non era destinato egli a compiere quest'opera, bensì il suo successore.

Un'altra conferma all'ipotesi fin qui enunciata parmi si possa trovare nel fatto, che allora forse avvenne nell'Italia superiore qualche nuova divisione di province o di distretti, come si sa essere avvenuta nella vicina Francia. Quivi sappiamo di certo che verso la fine del secolo IV, avvennero dei cambiamenti nelle circoscrizioni civili, coi quali si rannodano altri cambiamenti nelle circoscrizioni ecclesiastiche, sebbene non si sappia il tempo preciso, in cui essi accaddero. Certo è, per esempio, che mentre fino al 374 la Gallia meridionale era divisa in 5 province, nel 396 era già divisa in 7. Mentre prima v'era stata una sola Gallia narbonese, dal concilio di Aquileia del 381 apparisce altresì una 2.^a Gallia narbonese. È certo pure che verso il fine di detto secolo Embrun fu tolta dalla provincia delle Alpi Cozie ed aggregata a quella delle Alpi marittime, della quale divenne metropoli, e come divenne metropoli nell'ordine civile, così pure diventò metropoli nell'ordine ecclesiastico.

Mettendo insieme tutti gli indizii fin qui riferiti, credo assai verosimile che le sedi vescovili di Torino, d'Ivrea, di Aosta, di Alba, di Asti e di Acqui avessero origine o nello stesso anno 397, nel quale ebbe origine la diocesi di Novara, oppure in qualcuno degli anni immediatamente precedenti, o immediatamente seguenti, cioè o sulla fine del secolo IV o sul principio del V (1) ».

È fuor di dubbio che Ambrogio si era occupato non solo della chiesa di Milano e di quelle della sua metropoli, ma anche di molte altre, tanto che S. Agostino, venuto a Milano nel 384, dice di aver visto Ambrogio *notum orbi terre* (2); Gaudenzio, vescovo di Brescia, lo chiama *patrem comunem* (3) e Ruffino, prete d'Aquileia, ... *non solum ecclesie Mediolanensis, verum etiam omnium ecclesiarum columpna quaedam et turris inexpugnabilis* (4), e S. Girolamo (321-420) ci fa sapere che... *Mediolani Ambrosio constituto omnis ad fidem rectam Italia convertitur* (5).

Il Savio però nell'attribuire l'origine delle suaccennate chiese all'apostolato ambrosiano, tentenna, nè avrebbe esitato punto, se alle sue continue e febbrili indagini, che arricchiscono il nostro patrimonio storico, non fosse sfuggita una testimonianza certa su quel che gli sembra appena verosimile. La testimonianza ci viene da Paolino, che scrisse, come abbiám già detto la vita di Ambrogio. Il biografo narra del Santo che... *in rebus etiam divinis implendis fortissimus in tantum ut quod solitus erat circa baptizandos solus implere, quinque postea quo decessit vix imple- rent...* (6).

Alla morte dunque di Ambrogio (4 aprile 397) soltanto cinque nuovi vescovi adempivano appena circa il battesimo, ciò che prima avea egli da solo adempiuto, o per meglio dire battezzavano in quel territorio, nel quale egli avea da solo battezzato. E questo dà adito a credere che cinque sole fossero le diocesi nuove erette, perchè in caso contrario il suo biografo, che anche con qualche esagerazione ha magnificate le gesta di Ambrogio, non

(1) *Gli Antichi Vescovi d'Italia*, l. c., pp. 5-8.

(2-3-4) MIGNE, P. L., XIV, pp. 113-114.

(5-6) MIGNE, P. L. XIV, pp. 40-72.

si sarebbe lasciata sfuggir l'occasione per accennare ad un numero maggiore di cinque.

Si sa che in detti tempi il battesimo si conferiva agli adulti nella sola chiesa cattedrale, e agli adulti conferivasi immediatamente la Cresima. I due Sacramenti erano quindi soltanto di spettanza dei vescovi.

Conviene dunque restringere di molto la cerchia delle diocesi, costituite da Ambrogio, tanto più che l'elenco viene accresciuto dal Ristori, che vorrebbe anche la sede fiorentina costituita da Ambrogio stesso (1).

Che se poi le cinque sono nel numero riferito dal Savio, non ci possono capire quelle di Ventimiglia, Albenga e Vado, per conseguenza non si potrebbe riferire la loro costituzione ad un'epoca posteriore all'apostolato di Ambrogio, e quindi dopo del 374, tanto più che Walafredo Strabone († 18 agosto 849), conoscitore non ispregevole della storia delle nostre liguri chiese, ci assicura che *Ambrosius Mediolanensis episcopus tam Missae quam ceterorum dispositionem officiorum suae Ecclesiae ET ALIIS LIGURIBUS ordinavit* (2). Ora Ambrogio non poteva imporre il rito della sua chiesa e qui per chiesa s'intende la chiesa madre, sede episcopale, alle altre chiese della Liguria, se queste non esistevano nell'epoca di tale disposizione, che si fa comunemente rimontare all'anno 386.

Anche il biografo Paolino avea detto *hoc in tempore primum antiphonae ac vigiliae in ecclesia Mediolanensi celebrari coeperunt. Cuius celebritatis devotio usque in hodiernum diem non solum in eadem ecclesia verum per omnes pene Occidentis provincias manet* (3). E S. Agostino: *tunc hymni et psalmi ut canerentur secundum morem orientalium partium est et ex illo in hodiernum re-*

(1) G. B. RISTORI, S. Ambrogio in Firenze, l. c.

(2) MURATORI, Dei riti della Chiesa Ambrosiana, in Diss. LVII, p. 184, Dissertazioni sopra le antichità Italiane. Monaco, 1766; GIROLAMO ROSSI, Il Rito Ambrosiano nelle chiese suffraganee della Liguria, p. 4, Genova, Tip del R. Istituto Sordo-Muti, 1889.

(3) MIGNE, P. L., XIV, 31.

tentum multis iam et pene gregibus tuis et per caetera orbis imitandum (1).

(1) S. Augustini Confess., Lib. IX, c. 6 e 7. — A riguardo del rito ambrosiano abbiamo interrogato il M. Rev. Giuseppe Calcagno, rettore del Seminario Arcivescovile di Genova, e professore di liturgia, e ci rivolse questa lettera, che di buon grado pubblichiamo:

Genova, 5 Giugno 1907.

Egregio Sig. FERRETTO,

Lei mi chiede se ancora si trovano in Genova memorie del rito ambrosiano. Posso rispondere con sicurezza che sì. I documenti sono, almeno per quanto conosco io, estremamente rari; ma per buona sorte uno ve ne ha che basta da solo a togliere ogni dubbio. Intendo parlare del rito, osservato dalla nostra Chiesa Metropolitana nelle processioni si del giorno 25 Aprile si del triduo avanti l'Ascensione del Signore. Propriamente non mi riferisco al rito, che ora si pratica e quale si trova descritto nel libriccino stampato ad uso dei fedeli, perchè in questo furono fatte delle modificazioni, che io credo arbitrarie, e che tornano a grande scapito dell'importanza del documento; ma solo mi riferisco al manuale manoscritto in pergamena, che conservano ed usano i RR. Preti della Massa. Chiunque osservi questo documento e non sia totalmente digiuno degli antichi riti ambrosiani, facilmente si accorgerà di essere in presenza di un prezioso monumento della liturgia, che i nostri padri avevano comune colla Chiesa Milanese.

In esso le Litanie del 25 Aprile son dette maggiori e minori le altre, dette anche Rogazioni, e ciò secondo il rito romano ed ambrosiano attuale. Ma chi ben osserva vede che in realtà devono ritenersi come minori le Litanie del 25 Aprile, che consistono in una breve processione dalla Metropolitana alla chiesa di S. Marco, e da questa nuovamente alla Metropolitana; mentre sono da ritenersi come maggiori le altre, nelle quali si fa il giro della città, visitando ben 16 chiese nel primo giro, 16 nel secondo e 9 nel terzo. Ora questo mentre si scosta dall'uso romano, è pienamente conforme all'antico uso ambrosiano, secondo il quale le Litanie del 25 Aprile, di origine romana, avevano assai minore importanza che non le altre, di origine gallicana, che si celebrano in prossimità della festa dell'Ascensione. Anzi pel giorno di S. Marco abbiamo una coincidenza sorprendente. Beroldo, che nel secolo XII scrisse gli usi della Chiesa Milanese, ci fa sapere che nel giorno 25 Aprile, letto il vangelo nella messa di S. Marco, si dà principio alla processione: *In festivitàte S. Marci archiepiscopus cum omni clero suo finito evangelio majoris missae in ecclesia S. Naboris, ante ipsum altare archiepiscopus incipit processionem usque ad S. Victorem*. Nel secolo XII il vangelo di S. Giovanni, con cui ora termina la messa, non faceva ancora parte della sacra azione e quindi quanto Beroldo dice non può intendersi che del vangelo proprio della festa di S. Marco. Ora nella nostra Metropolitana la processione del giorno di S. Marco parte appunto dopo che fu cantato il

E siamo appunto nei tempi, nei quali era sorta la metropoli sacra di Milano, perchè verso la metà del quarto secolo, come abbiain visto, non risulterebbe ancora che i vescovi milanesi godessero di qualsiasi supremazia sui colleghi dell'Alta Italia, e sembra che San Ambrogio sia stato il primo arcivescovo del nord d'Italia.

Da una lettera di S. Ambrogio, scritta alla fine del 396, risulta che tutte le chiese della Liguria (nessuna eccettuata) avevano il proprio pastore. Egli scrive a quei di Vercelli:

« Confiteor dolore quia Ecclesia Domini quae est in vobis sacerdotem adhuc non habet ac sola nunc ex omnibus Liguriae atque Aemiliae Venetiarumque vel caeteris finitimis Italiae partibus huiusmodi eget officio quod ex aliae sibi ecclesiae petere solebant et

verso alleluatico e il vangelo entrambi proprii della messa di S. Marco. Ripeto che qui il raffronto fra Genova e Milano è sorprendente.

Le litanie, che si trovano nel nostro documento, devono cantarsi non in processione, ma stando in chiesa, cosa questa pienamente conforme al rito ambrosiano. Nella sostanza esse potrebbero dirsi genovesi, perchè contengono i nomi di alcuni dei nostri S. Vescovi ed altri Santi, che in Genova hanno speciale culto; ma è precisamente secondo il rito ambrosiano che ogni chiesa abbia le sue litanie proprie. Nella forma poi, nonostante qualche alterazione, opera di mano inesperta, esse si mostrano evidentemente ambrosiane. Anche la lunga orazione da recitarsi in diversi punti della città durante le Rogazioni, la quale non si trova nei libri liturgici della Chiesa romana, io la trovo testualmente non solo negli attuali libri liturgici ambrosiani, ma ancora nei codici ambrosiani del secolo XI, pubblicati dal Dottor Magistretti.

Quello poi che a me pare più esplicito e decisivo si è il trovarsi nel documento in parola 4 orazioni da recitarsi nelle diverse chiese che si visitano, le quali orazioni mentre non hanno alcun riscontro nel Messale o Breviario romano, corrispondono perfettamente a quelle del Messale o Breviario ambrosiano e meglio ancora che ai libri ambrosiani attuali a quelli del secolo XI sopra citati.

Potrei ancora aggiungere molti altri minori particolari, che pienamente confermano quanto ho asserito in principio: ma temo di riuscire troppo lungo. D'altra parte quanto ho esposto credo che basti a provare come il rito ambrosiano non sia del tutto scomparso dalla nostra città.

Le sono con stima

Dev.™

Sac. G. CALCAGNO

quod verecundius est mihi ascribitur vestra intentio quae affert impedimentum » (1).

Se le dette sedi non furono costituite nel periodo ambrosiano (374-397), qualora fossero dipese da Milano, potevano essere stralciate dalla Metropoli durante l'episcopato dell'ariano Aussenzio (362-374)?

*
**

15. — Che la sede di Acqui non sia stata costituita da San Ambrogio risulta da altri documenti.

È vero che il Savio, sempre fermo nella sua idea, ci fa sapere che S. Maggiorino, primo vescovo di Acqui « sarebbe vissuto o sulla fine del IV o sul principio del V secolo, ed è molto probabile che appunto sul finire del IV secolo venisse istituita la diocesi d'Acqui circa il medesimo tempo, in cui, come sembra vennero istituite quelle di Novara, di Torino, d'Ivrea, d'Aosta e forse quelle di Asti e d'Alba » (2). E dopo S. Maiorino segna per vescovo d'Acqui Massimo e Severo.

Il Savio però nel 1905 fa le parti di Saturno, e si rimangia ciò che scrisse nel 1899.

Infatti nella citata monografia *Una lista di Vescovi Italiani presso S. Atanaso* del 349, il Savio si trova di fronte ad un vescovo per nome Σεβήρος *Severus*, che trovasi immediatamente notato dopo Esuperanzo, vescovo di Tortona, e scrive:

« Un vescovo di questo nome si legge tra i primi vescovi d'Acqui. Questa città, che stava sulla via da Tortona a Savona, era ben nota ai Romani per le sue acque termali, ed ancora vi si scorgono i resti di edificii romani; ma non oso affermare che già nel 344 avesse la sede vescovile. Tuttavia, non trovando altri vescovi di tal nome in altre sedi, credo si debba tener conto di questo antico vescovo acquese » (3).

(1) Sancti Ambrosii Epistolae, Classis I, in MIGNÉ, P. L. XVI, 1189.

(2) Gli Antichi Vescovi d'Italia etc., l. c., pp. 19-20.

(3) Una lista etc., pp. 241-242.

Il dotto illustratore scopre il vescovo acquese ma *non osa* affermare l'esistenza della sede vescovile, e crede in tal modo di trovare un salvagente. Egli intanto va ben cauto nel citare ciò che avea detto prima, e sempre fisso nella sua idea, non s'accorge che, se fece nel 1905 tale ragionamento per Acqui, fu perchè in una pergamena citata e *pervetusta* è notato Severo, vescovo di Acqui, e prima di lui *Maximus*, e prima di Massimo il vescovo *Majorinus qui sedit an. XXXVIII. m. VIII. ☉ IIII Kal. Julii*. La pergamena dice che tutti e tre i vescovi *ad sanctum Petrum requiescunt*.

Prima dunque di Severo, vescovo certo nel 349, abbiamo un Massimo, e prima di lui S. Maggiorino. Si scelga un'età per Severo, un'altra per Massimo, e si aggiungano i 34 anni di vescovato di Maggiorino, e si dovrà concludere che questi, supposto primo vescovo di Acqui, sia vissuto prima della pace di Costantino e che non può collocarsi posteriormente alla fine del secolo III.

L'essere poi i tre vescovi sepolti a S. Pietro, e l'essere San Pietro considerata come la cattedrale di Acqui, ci spiega l'esistenza della prima sede episcopale, per cui la diocesi acquense offre una prova della sua esistenza nel periodo precostantiniano ed in quello postcostantiniano.

CAPITOLO IV.

1. Le costituzioni delle diocesi secondo la teoria del conte B. Baudi di Vesme. — 2. L'Editto di Costantino. — 3. Se durante le persecuzioni vi fossero vescovi in Genova e Tortona. — 4. Il confine orientale della diocesi di Genova. — 5. Il confine occidentale. — 6. La ricostruzione di Albenga; il suo Battistero. — 7. Il Battistero di Ventimiglia. — 8. La giurisdizione della Chiesa genovese nella Liguria marittima occidentale. — 9. La *Diocesi italiciana*, il *vicarius Italiae* e il *vicarius Urbis*; le circoscrizioni ecclesiastiche foggiate su quelle civili. — 10. L'importanza dei municipi di Ventimiglia, Albenga, Vado, Genova e Tortona. — 11. La rapida propagazione del Cristianesimo nelle regioni del Mediterraneo. — 12. Martiri a Piacenza e a Lodi; i martiri di Noli. — 13. Una lapide opistografica a Ventimiglia. — 14. I mercati pagani e i mercati cristiani.

1. — Il conte B. Baudi di Vesme, dopo aver dimostrato che il municipio romano, e poi il comitato degli ultimi tempi dell'impero occidentale « si identificano in modo assoluto » passa a ragionare della *Diocesi*, la quale dice « esattamente si plasma sul Municipio romano » e « pur essa comprende una città col suo territorio, diviso in Pievi, e le Pievi in Parrocchie, dette pure Titoli e Cappellanie » e così espone la sua nuova teorica:

« Tra la Diocesi e il Comitato vi è identità assoluta; infatti le Parrocchie corrispondono ai vici, tanto che si legge in più carte che *vicino o parrocchiano* fossero sinonimi; che le Pievi e le Corti fossero un'unica cosa non è tesi che abbisogni più di essere dimostrata, essendovene innumeri esempj probanti, ed alcuni Comitati hanno comuni con le Diocesi le terre pertinenti site nel territorio d'altro Comitato; basta perciò, per provare che il comitato e la diocesi si identificano in un solo ente, dar la prova che nei tempi antichi il Comitato e la Diocesi comprendessero un egual numero di Corti e di Pievi ». E in nota: « il Municipio è un aggregato di vici raggruppati in Pagi e la Diocesi si suddivide in Plebanie comprendenti più parrocchie,

dette pure Cappellanie; la Pieve corrisponde al Pago come territorio, ed ogni vico è una Parrocchia.

« Sonvi comizi generali diocesani per l'elezione del Vescovo, a cui partecipano popolo e clero, simili ai comizi curiati dei Municipii per la nomina dei magistrati municipali. Il Vescovo deve essere scelto nel seno del clero canonico ed Ordinario, diocesano, non può mutare di sede e deve ricevere conferma di sua elezione dal suo superiore ecclesiastico e forse dal rappresentante dell'autorità imperiale; Magistrati municipali sono scelti nel Senato ed Ordine Curiale della propria Città, e perciò non possono amministrare altro Municipio, e la loro nomina è soggetta alla conferma del Preside, governatore della Provincia...

« Potrebbe però osservarsi che tale analogia tra Diocesi e Municipio, che si spinge fino al punto che le « *Præfecturae* » rurali ed i « *Pagi* » ed i « *Vici attributi* » dipendenti da un dato Municipio, dipendano pure dalla corrispondente Diocesi... sia solo conseguenza del fatto che la Diocesi fu costituita mentre era tuttora in vita l'ente municipale; e che vi siano strane e suggestive relazioni tra la serie e le mansioni dei funzionari dei due istituti, senza che perciò si debba considerare la Diocesi un Municipio ecclesiastico contrapposto e parallelo al Municipio civile e doversi dire solo la Diocesi plasmata a similitudine del Municipio.

« Se fosse così non si spiegherebbe perchè la Diocesi abbia la intera personalità giuridica all'istesso modo del Municipio con eguali diritti di ricevere legati, fidecommissi, donazioni ecc.; perchè i membri del clero, ancorchè ne abbiano i requisiti, restino esenti dall'obbligo di far parte dell'Ordine Curiale, mentre i Sacerdoti del Gentilesimo sempre ne fecero parte e sedettero nei Senati municipali in soprannumero; perchè le chiese, sia matrici, che pievane e titolari, dipendano per la costruzione e la manutenzione dalla Diocesi e per essa dall'Arcidiacono, vero edile ecclesiastico, mentre i Templi ed i Fani sono sotto la diretta cura del *Curator Fanorum*, ufficiale in sottordine dell'Edile e dei *Magistri Vicani*, perchè esista un tribunale ecclesiastico speciale per i *clerici*, che con forma arbitraria può pure giudicare delle cause tra cristiani non ascritti al clero, perchè la Diocesi

abbia diritto di levare un tributo sulle terre dei Cristiani (la già ricordata decima, che è sempre in origine domenicale e vescovile e dal vescovo vien poi in parte concessa ai suoi Vicarii Pievani per sopperire alle spese di culto) e perchè si faccia eleggere il *Defensor civitatis* dal Vescovo, Clero, Ordine, Onorati e Possessori prima, poi dal Vescovo, Clero e Buoniuomini. Quest'ultimo fatto ci dimostra che il Clero era fuori del Municipio civile e che perciò esso apparteneva ad altro ente, avente propria autonoma vita giuridico-amministrativa.....

« A partire dal principio del V secolo il numero dei Vescovi è in continuo accrescimento, sì che ai tempi dei Goti quasi ogni sede di Municipio è sede vescovile; da questo punto Vescovado e Diocesi sono sinonimi, però questa trasformazione non si effettuò in modo così compiuto che non rimanga traccia dell'ordinamento precedente.....

« Che tale aumento di Vescovadi, in modo da agguagliare quasi il numero delle Diocesi, sia solo di quei tempi, trovasi dalla distribuzione geografica degli Arcivescovadi. — È da osservarsi che il Vescovo nei rescritti imperiali più antichi, è piuttosto ragguagliato al Preside che al Prefetto giusdicente. — Nelle Gallie, ove l'antica divisione provinciale romana non potè essere modificata da Giustiniano, trovansi sin dal principio del sesto secolo le antiche sedi vescovili provinciali trasformate in Arcivescovadi, in modo che ogni Arcivescovado risponde esattamente ad una Provincia romana ed il Vescovado al Municipio; anzi a questo proposito è caratteristico il fatto, posto recentemente in sodo, che l'attuale Vescovado di Marsiglia rappresenti un considerevole numero di vescovadi del V e VI secolo, stati poi soppressi, perchè attorno a Marsiglia nell'evo romano spesseggiavano i Municipii. Un identico fatto avviene in Sardegna: nel sesto secolo sonvi numerosissimi Municipii e Vescovadi, nell'ottavo si riducono a quattro; ripullulano i vescovadi nell'undecimo e duodecimo in ricordo degli antichi stati soppressi, quando si è spento il ricordo della correlazione tra Diocesi e Municipio, ma tre dei quattro vescovadi diventano arcivescovadi ed il quarto non cambia natura perchè non si sdoppia.

In Italia, se i Vescovadi e le Diocesi si fossero agguagliate sin dai tempi più antichi, dovrebbero trovarsi a similitudine delle Gallie, tredici arcivescovadi, escludendo Sicilia, Sardegna, Corsica, e l'ignota Valeria, tante essendo state le provincie, oltre la sede ecumenica di Roma. Le sedi arcivescovili sono invece in numero minore; una sola è veramente antica; Milano, sede del Primate e sede della Prefettura d'Italia e dell'Impero dai tempi di Valente, e ciò perchè nei primi tempi gli Arcivescovi, quali luogotenenti dell'Arcivescovo Primate, occupavano le sedi, ove eravi un Vicario del Prefetto del Pretorio: ridotti i vescovadi provinciali in Arcivescovadi, tutti gli antichi arcivescovi divennero primati e dipesero direttamente dal vescovo ecumenico. È poi da notarsi che la sede primaziale segue ogni cambiamento di sede del Prefetto e del Vicario.

« Le sedi arcivescovili d'Italia rispondono tutte alla nuova circoscrizione territoriale per Ducati o Temi, attuata da Narsete ai tempi di Giustiniano, e perciò noi troviamo che nell'Italia superiore e centrale da quei tempi sono sedi arcivescovili Roma, Milano, Ravenna, Aquileia, Lucca, Napoli, Embrun (Grado è distacco scismatico di Aquileia), di cui la prima è sede Ecumenica e la seconda Primaziale, corrispondenti ai Ducati di Roma, di Liguria, d'Emilia, di Venezia, di Tuscia, di Napoli, del Litorale, di istituzione narsetiana, e ciascuna comprendente più delle provincie primitive. Ravenna, essendo sede dell'Esarca d'Italia, che risponde in parte all'antico Prefetto Pretorio, pretende torrè a Milano l'antica dignità primaziale, da ciò le secolari gare tra Ravenna e Milano.

« Egli è pertanto evidente che le circoscrizioni diocesane sono assolutamente identiche alle circoscrizioni municipali degli ultimi tempi imperiali; che coll'elenco delle pievi si può ricostituire l'elenco dei pagi romani, e con una esatta topografia delle diocesi antiche si può ricostituire la intera topografia dell'impero romano » (1).

(1) L'origine Romana del Comitato longobardo e franco in *Bollett. St. Bibliogr. Subalp.*, VIII. v, 353-357; ALESSIO, op. cit., pp. 35-39.

*
* *

2. — Esposta questa teoria, che serve in parte di guida nell'intricato cammino, che ci siam prefissi di percorrere, non ostante che possa offrir materia ad alcune osservazioni in senso opposto, è necessario ricordare, come ha ricordato l'Alessio (1) che, parlandosi di chiese erette in diocesi, non devesi intendere che esse siano state dotate di vescovi, che prima non avevano, si bene che al vescovo, cioè al capo dei *presbiteri*, fu data *personalità giuridica*; assegnati confini più stabili alla sua giurisdizione, ed eretta la sua chiesa, come ora si direbbe, in ente morale. Fu in una parola riconosciuta dal governo l'autorità del vescovo, il che nel periodo precostantiniano non era. Da qui l'importanza che essi vennero ad avere nel periodo post-costantiniano.

Era imminente l'inverno, *hieme proxima* (2), e Costantino si affrettò di giungere a Milano, residenza degli imperatori d'occidente e guardia dell'impero contro i barbari del settentrione; e alle calende di gennaio dell'anno 313 era nella capitale della Lombardia.

Ivi fece le solite feste dell'ingresso al suo terzo consolato, che nelle Calende assumeva insieme con Licinio, imperatore di Oriente. Lo aveva egli chiamato a Milano e ricolmo di favori, e promessagli in isposa sua sorella minore Costanza. Approfitando della sua vittoria, dell'entusiasmo di sì fauste nozze e del tranquillo soggiorno, concertò quel celebre *Decreto*, che fu pubblicato nel gennaio 313 a Milano, e applicato a tutte le parti del Romano impero, in favore della piena libertà della Chiesa. Il decreto fu a noi tramandato da Lattanzio in latino (3) e da Eusebio in greco (4).

Presento la versione del greco come più compito e più chiaro, e che tolgo dal Biraghi:

(1) I Primordi etc., Part. 1, Op. cit., p. 78.

(2) Lact. *De mortibus persecutorum*, N. XLV.

(3) Lact. N. XLVIII.

(4) Hist. Eccl., Lib X, Cap. V.

« Al Prefetto.....

Essendo noi felicemente io Costantino imperatore ed io Licinio imperatore, venuti nella città di Milano, messici a ricercare con premura tutto quanto ad utilità e comodo del pubblico potesse interessare, fra le altre cose quella che giudicammo poter essere a molti di grande giovamento, e doversi porre per la prima nelle nostre disposizioni riguardanti il culto e la venerazione delle cose divine, ella si è questa. Che come a tutti gli altri così vien data da noi anche ai cristiani libera facoltà di seguire quel culto religioso che si credano migliore. Con ciò confidiamo che quella, che è in cielo, divinità Sovrana, possa a noi e a tutti quanti vivono sotto la nostra signoria, essere propizia.

Questa è adunque la nostra volontà: e questo è nostro giustissimo e salutare decreto, che a nessuno per niun titolo venga negato l'arbitrio di scegliere e di seguire la religione cristiana e sue osservanze. A ciascuno vien data facoltà di andar dietro a quella religione, che egli in sua coscienza crede convenirgli; sì che la Divinità continui a prestarci in ogni cosa favore e benevolenza.

Questo è il nostro beneplacito; e, come è ben giusto, se ne spedisce il Decreto, onde siano tolte via al tutto le condizioni ristrettive, le quali, circa ai cristiani, si contenevano nelle nostre prime lettere a tua Riverenza spedite, e siano abolite al tutto quelle cose sinistre, che vedevansi essere stranie alla nostra dolcezza. Adunque, chiunque d'ora innanzi abbia deliberato di osservare la religione dei cristiani, esso, con libertà e senza impaccio, franco d'ogni impedimento e molestia, lo faccia.

Queste cose abbiám giudicato dovere spiegare con ogni chiarezza alla tua solerzia, signor Prefetto, affinchè tu conosca aver noi data ai cristiani libera e assoluta facoltà di appigliarsi al loro culto. Il che, come da noi è concesso a loro in modo assoluto, vede bene, tua Riverenza, che altrettanto è concesso agli altri che vogliono andar dietro ad altre forme e religioni. Cosa che è voluta dalla tranquillità de' nostri tempi: essendo evidente che ciascuno ha il diritto di scegliere e osservare quel

culto, che meglio gli talenti. Ciò noi esponiamo onde non sembri sminuito da noi in verun punto l'onore ad alcun culto qual sia.

Nel resto in favore de' cristiani decretiamo quanto segue: I luoghi di loro proprietà, nei quali erano usi da prima congregarsi, e intorno ai quali nelle lettere già prima mandate a tua Riverenza, si contenevano ne' tempi addietro ordini diversi, questi luoghi chiunque li abbia comperati o dal fisco o da qual sia altro, deve restituirli ai cristiani medesimi senza pretesa di denaro nè di prezzo sopraggiunto, escluso ogni ritardo ed ogni tergiversazione, e che se alcuno abbia per avventura ricevuto quei luoghi in via di donazione, subito ai cristiani li restituisca. Tuttavia quelli che li avevano acquistati, sia per compera, sia per donazione, se cercano alcun compenso dalla nostra benignità, si presentino al Rettore della Provincia, affinchè dalla nostra clemenza a loro si faccia ragione. Ma tutti quei possessi si devono subito senza alcuna dilazione per mezzo della tua premura consegnare al Corpo dei Cristiani.

Ma vi sono altri luoghi dei cristiani oltre quelli già destinati alle solite loro radunanze. Vi sono dei possessi di proprietà non già di questo o di quel privato cristiano, bensì di diritto del loro Corpo. Ebbene tutti questi, in virtù della premessa legge, senza alcuna ambage, devi comandare che si restituiscano ai cristiani medesimi, cioè al Corpo di loro, ed a ciascuna radunanza di loro, osservando le sopradette norme che quelli, i quali restituiranno tali possessi senza prezzo, essi, come già si è detto, aspettino la ricompensa della nostra benignità.

Da ultimo insistiamo che tu debba prestare in tutte queste cose la più valida premura in favore del Corpo sopradetto dei cristiani, in modo che il nostro comando venga adempito al più presto; onde anche in ciò per mezzo della previdente nostra benignità si procuri la comune tranquillità del popolo. Così operando, come fu detto, il divino favore, che già in più occasioni abbiamo visto a prova spiegato per noi, persevererà stabile in ogni futuro tempo. E perchè il testo di questa nostra legge e benignità possa pervenire a notizia di tutti, hassi questa nostra lettera a mettere ovunque in pubblico, e a farla nota a tutti, sì

che non avvenga che alcuno possa ignorare questa costituzione di nostra clemenza. » (1)

La pace adunque data alla Chiesa dal citato editto di Costantino secondo alcuni permise ai cristiani di professare pubblicamente la loro religione, ma secondo altri questo permesso fu accordato prima.

A questo proposito scrive un critico moderno:

« L'anno 313 Costantino con l'editto di Milano concesse ai cristiani dell'impero la tolleranza legale. Così tutti abbiamo imparato sui banchi delle scuole; e pure in tutto questo non vi è una parola di vero. Poichè tolleranza legale ottennero i cristiani non nel 313 ma nel 311; autore di tale editto non fu Costantino, ma Galerio; e un editto di Milano, che si occupasse della questione cristiana, non è mai esistito.

Un documento, cui suole attribuirsi questo nome, ci fu conservato testualmente; ma esso prima di tutto non è un editto, in secondo luogo non fu promulgato a Milano, in terzo luogo non fu pubblicato da Costantino. In fine esso non concede a tutto l'impero la tolleranza legale, *che i cristiani già da un pezzo godevano*, ed è nel suo contenuto di una importanza assai limitata » (2)

La malattia vergognosa frutto di dissolutezze sopravvenuta a Galerio, l'anno 311, ne fiaccò la durezza e gli strappò un editto di tolleranza, dichiarando in esso che « animo degli imperatori era stato di ritornare i cristiani alla religione dei loro padri, da essi disprezzata per darsi a certe leggi arbitrarie e a sette diverse; ma dacchè i più dei cristiani duravano ostinati nei loro sentimenti e ricusavano l'onore debito agli Dei, doveva anche a loro estendersi la solita clemenza degli Imperatori: così potevano restarsi cristiani e tenere le loro adunate; solamente si guardassero dall'imprendere nulla contro lo Stato, ma facessero preghiere al loro Dio per la prosperità dell'Imperatore e dell'impero ».

(1) LUIGI BIRAGHI, *Sarcofago dei Santi Naborre e Felice*, pp. 18-21, Milano, Tip. e Libr. Arciv., 1867.

(2) E. BUONAIUTI, *Bollett. di Stor. Ecclesiastica in Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche*, Genn. 1906, An. II, fasc. 1, p. 52.

Poco dopo questo editto, Galerio finì di vivere e i cristiani si affrettarono tosto a rimettere in onore il loro culto.

Gli imperatori Costantino e Licinio, nella primavera dell'anno 312, pubblicarono, ma con qualche restrizione, un generale *editto di tolleranza*, al quale, dopo la sconfitta di Massenzio sul ponte Milvio a Roma (28 ottobre 312) tenne dietro il suaccennato decreto di Milano.

L'editto di Galerio preparò la strada a quello di Costantino, e sia in un caso che nell'altro possiamo dire con sicurezza che sul principio del secondo decennio del secolo IV le diocesi avevano *personalità giuridica*, e che, essendo stata riconosciuta la religione cristiana, era lo stesso che aver privilegiato la Chiesa.

Al decreto di Costantino ne tennero dietro altri. Infatti la storia e il codice delle leggi ricordano le donazioni fatte da sè pio Augusto ai vescovi, alle chiese, al sollievo de' bisognosi; le provvidenze date pei figli derelitti od esposti; la proibizione di avere, oltre la moglie, delle concubine di secondo ordine permesse dall'autorità pagana, gli ordinamenti pel riposo delle domeniche con divieto sino delle occupazioni forensi, e l'abolizione del supplizio della Croce.

Costantino era ancora a Milano il 10 marzo del 313 e ne è prova la legge seguente che è una spiegazione delle formule, colle quali aveva fatto donazioni alle chiese di fondi e cose tolte ai templi degli idoli:

« Costantino Imperatore Augusto

Ad Emilio uomo perfettissimo, amministratore del patrimonio imperiale.

Ogni volta che i nostri scritti contengono che il fondo o la casa donata da noi, è donata in pieno stato, si ritenga intendersi con queste parole le adiacenze, i servi, gli armenti, i frutti ed ogni diritto ammesso, siccome cose che appartengono al tutto del fondo o della casa; e però tutto si deve consegnare ».

Il Decreto di Costantino produsse i suoi effetti. Lo storico Eusebio († 340) presente e partecipe così ne parla:

« Ecco finalmente restituita per tutto il mondo la sospirata tranquillità. La Chiesa, innanzi sbattuta a terra risorge; e il tempio

del Signore, rovesciato dagli empî, per la misericordia del Signore con maggiore gloria viene rifabbricato. Iddio suscitò dei Principi, i quali stracciarono i nefandi e sanguinosi imperîi dei tiranni, e provvidero al genere umano; sicchè, cacciate, per così dire, le nuvole del passato tempo, una pace serena e gioconda rallegra le menti di tutti. Ora dopo tanta tempesta e sì violenti turbini, placido è l'aere e desiderevole luce risplende... Dove sono ora quei cognomi boriosi e dalle genti sì temuti, dei Giovii, degli Erculei? al tutto svanirono e sono avuti a vile... Il Signore li ha cancellati e rasi dalla terra. Celebriamo adunque il trionfo di Dio con esaltazione... »

« I sacri luoghi, poco prima dagli empî tiranni gittati a terra, ecco, dicevano (è Lattanzio che parla), noi li vediamo come rivivere da lunga pestifera tabe, da capo erigersi i tempîi e a maggior altezza, e risplendere di maggior splendore e culto che i rovesciati. Sono in onore i Vescovi presso l'Imperatore, decorati di favori, forniti di denaro... Gli amici e parenti si rivedono dopo lunga separazione, dopo esilio o strazii e agonie, e brillano di gioia celeste. Ed ecco il tanto sospirato spettacolo delle Feste e Dedicazioni delle Chiese, e le consacrazioni dei sacri edifici di fresco eretti. Da lontani paesi, da provincie fuori dei confini, si radunano Vescovi e fedeli, popolo con popolo si versano mutua carità; ed una mirabile unione di armonia stringe tra loro le membra di Cristo. Una è la virtù dello Spirito Santo, che infondesi in tutti, una l'anima, eguale l'alacrità della fede, un solo concerto di lodi a Dio. Quindi i divini officii eseguiti dai Vescovi con maggiore maestà; augusti i divini riti, solenne il canto dei salmi e la lettura delle divine Scritture; solenne la mistica Lavanda e gli ineffabili simboli della Passione di Cristo ossia la Messa. E tutti d'ogni età, d'ogni sesso, alzar preghiere e lodi e ringraziamenti all'autor d'ogni bene Iddio... »

Le prime città, che dovettero assaporar questa gioia, furono certamente quelle che come Genova, Tortona, Vado, Albenga e Ventimiglia si trovavano nella provincia della *Liguria*, e riconoscevano Milano come metropoli civile.

Il vescovo di Genova, che vide la fine dei tiranni e il trionfo della Chiesa, fu S. Valentino (312-325) e dovette necessariamente esplicare la sua alacrità, promovendo in ogni maniera la cosa cristiana ed ecclesiastica in quel periodo critico, passando a tanta pace e libertà dopo le stragi, il sangue e le carneficine.

L'essere egli stato sepolto non ai piedi dell'altar maggiore, come i suoi successori Felice e Siro, è indizio che il pio vescovo non avea ancor gettato le basi della prima Basilica cattedrale; l'essere però stato sepolto sull'area ove essa sorse, prova che si era già cercato il luogo, ove essa doveva sorgere.

Spettò al vescovo Felice (335-355) la costruzione e a Siro (355-381) il perfezionamento di essa.

Costantino poi con una legge del 3 luglio 321 stabiliva che le chiese potessero ereditare (1). Si raggranellarono in tal modo le somme necessarie per la nostra primitiva cattedrale.

*
* *

3. — Qualcuno potrebbe giustamente osservare che tutte le sedi, attribuite dal Savio all'opera di S. Ambrogio, ed altre, la cui esistenza si rivela soltanto nel periodo postcostantiniano, possano essere state create *nuovamente*, cioè che prima vivessero con *προϋπάρχοντες*, o vescovi propri, dei quali non sieno rimasti ricordi per un lungo tratto di tempo, e che poi, scomparse affatto per le persecuzioni, o per altre cause, risorgessero a vita nuova, simili a crisalidi, che stieno lungamente racchiuse nel bossolo, uscendo poi farfalle alla luce del giorno, verificandosi in tale guisa ciò che si verificò nella media e bassa Italia ove « i vici e i piccoli castelli conservano immoti i loro vescovi, finchè poi per la calamità dei tempi cominciano a sparire » (2).

Di città, che perdettero il loro pristino splendore e con esso il vescovo, potrei recare non pochi esempi.

(1) Cod. Theod., Lib. I, Tit. I, N. 1.

(2) Vescovi di Campagna e Corepiscopi in *Civiltà Catt.*, p. 219, 21 gen. 1905.

È noto inoltre il rescritto di Traiano (an. 98-100) al proconsole Plinio: — sebbene innocenti le adunanze cristiane furono da quello proibite — E nel 202 l'imperatore Settimio Severo bandisce il famoso editto, col quale si proibiva sotto pene atroci *christianus fieri*.

I primi capi delle comunità cristiane nelle singole provincie, e specialmente a Genova, in qual modo potevano lasciar sempre traccia di loro, se anche nel 248, tempo di pace relativa, si diceva che le assemblee dei cristiani erano contrarie alle leggi imperiali?

Ciò non di meno abbiamo quasi 38 anni di pace, ma dopo il nembo si sfrena ancora.

Decio (249-251) dichiarando che più volentieri tollererebbe in Roma un rivale nell'impero, che un vescovo cristiano, si occupa col ferro e coi ceppi a strappare a tutti i cristiani l'apostasia.

Nel 257 Valeriano, da prima favorevole, impone ad essi il sacrificare alle divinità, e loro proibisce ogni adunanza perfino nei cimiteri, cui fa apporre il sequestro ed ai maggiorenti confisca i beni (1); Gallieno nel 260 mette fine ai decreti persecutorii, arresta le condanne, e restituisce i beni, senonchè Aureliano, adoratore del sole, nel 274 bandisce nuova persecuzione, la quale è continuata dai successori sino al 284, anno dell'avvenimento di Diocleziano (2).

(1) Il suo editto, citato da S. Cipriano, dice: « *Rescripsisse Valerianum ad Senatum ut Episcopi et Praesbiteri et Diacones in continenti animadvertantur. Senatores vero et egregi viri et equites romani dignitate amissa etiam bonis spoliuntur; et si ademptis facultatibus Christiani esse perseveraverint capite quoque mulcentur. Matronae vero ademptis bonis in exilium relegentur; Caesariani autem quicumque vel prius confessi fuerint vel nunc confessi fuerint confiscentur et vincli in Caesarianas possessiones descripti militantur.* » (Ep. 81, N. 1 ad Successum).

(2) P. ALLARD, E. LE BLANT, Les persécuteurs et les martyres aux premiers siècles de notre ère, *Comptes rendus de l'Acad. des Inscript.* 1866; BOISSIER, La religion romaine d'Auguste aux Antonins, 1874; DOULCET, Essai sur les rapports de l'Eglise chrétienne avec l'Etat romain pendant les trois premiers siècles, 1883; P. ALLARD, Les christianisme et l'empire romain de Néron à Théodose, 1897; S. Pietro

Lo storico Eusebio († 340), accennando alla persecuzione di Diocleziano, racconta *aedes sacras solo aequari ac funditus subverti sacros divinarum scripturarum libros in medio foro concremari oculis nostris vidimus. Et ecclesiarum pastores alios quidem turpiter, modo hic modo illic sese occultantes; alios vero ignominiosos comprehensos et inimicorum ludibrio conspeximus... Non multo post* (dall'editto del febbraio 303) *aliae rursus literae supervernerunt quibus mandabatur ut omnes ubicumque ecclesiarum antistites primum quidem in vincula deinde vero Diis sacrificare omnibus modis cogerentur* (1).

I Vescovi, convenuti a Rimini nel 359, scrivono a Costanzo *tua benignitate nobiscum intelligit quantus moeror et tristitia nunc sit quod tuis felicissimis temporibus tot ecclesie episcopis destitutae sint* (2) e S. Atanasio, scrivendo nel 360 a Lucifero, vescovo di Cagliari, si lamenta che *omnis ubique ecclesia gemit, senes episcopi in exsilio laborant* (3). Anche S. Ambrogio, dolendosi con Faustino per la morte della sorella, poco dopo il 387, scrive... *Nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apenini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera* (4).

Ed in un'altra lettera, diretta nel 393 a Sereno, vescovo di Napoli, scrive :

Nos obiecti barbaricis motibus et bellorum procellis in medio versamur omnium molestiarum freti.

in Roma in Civ. Catt., Vol. I, p. 684, Ann. 1891; P. ALLARD, Histoire des Persécutions pendant les deux premiers siècles, p. IV, troisième édition, 1903, Victor Lecoffre, Paris; LEON HOMO, Essai sur le règne de l'Empereur Aurélien, 1904, Paris, A. Fontemoing.

(1) Hist. Ecc. Lib. 8.

(2) Sancti Athanasii etc. l. c., Tom. I, Parte II, p. 613.

(3) Sancti Athanasii etc., l. c., p. 770.

(4) Sancti Ambrosii Epist., Classis I, in MIGNE, P. L., Lett. XXIX, Tom. XVI, p. 1099.

Or bene, prima e durante questo imperversare di turbini, poteva benissimo esistere anche occultamente un vescovo ed una comunità religiosa tanto in Genova, come in Tortona ed in altre città, poteva anche l'episcopato aver subito tale interruzione da non esistere più un ricordo dei vescovi primitivi, e degli antecessori di altri conosciuti, e per conseguenza ci sembra che non si possa sempre dire con certezza che i vescovi, creati nel periodo post-costantiniano, sieno assolutamente i primi.

Non vi sono monumenti di sicura autenticità, che corroborino il nostro asserto, ma noi non troviamo in quell'epoca archivi, ed alla fine del secondo secolo regnava già una certa indecisione sul numero e sulla successione dei primi vescovi romani.

Se anche le notizie sugli Apostoli, esclama il Paschini, sui primi celebri discepoli, sulle chiese più antiche ed illustri sono sì scarse, che deve dirsi delle più lontane propaggini (1)?

Sappiamo pure che gli atti riconosciuti autentici dei Martiri sono *pochissimi*, e, per convincersene, basta scorrere gli *Acta primorum martyrum* del Ruinart (2) e di altri (3). Il poeta Prudenzio († 410), come già dissi, deplora l'oblio, che avvolge la vita di parecchi di essi (4); la chiesa stessa di Roma al tempo del grande pontefice Damaso (ottobre 366 - 11 dicembre 384) ne ignorava le gesta (5), giacchè sotto Diocleziano, Massenzio e Galerio non solo erano state distrutte e incamerate le chiese e le case, e dati al fisco i loro beni, ma saccheggiate pure ed arse i loro archivi

(1) Le origini della chiesa d'Aquileia, l. c., p. 26.

(2) RAUSCHEN, Manuale di Patrologia, tr. it. Firenze, 1904, pp. 134-138.

(3) *Ausgewählte Märtyreracten*, herausgegeben von Lic. RUDOLD KNOPF, Privatdocent der Theologie in Marburg i. H. (*Sammlung ausgew. Kirch- und dogmengeschichtl. Quellenschriften*) u. s. w. hirgb. von Prof. Dr. Kruger II, R. 2, Heft I, Tübingen, Mohr 1901; *Acta martyrum selecta*, *Ausgewählte Märtyreracten und andere Urkunden aus der Verfolgungszeit der christlichen Kirche* herausgegeben von OSKAR VON GEBHARDT, Berlin, A. Duncker, 1902; R. S. DOM H. LECLERQ. *Les Martyrs*, *Recueil de pièces authentiques sur les martyrs depuis les origines du christianisme jusqu'au XX^e siècle*, I, *Les temps Néroniens et le deuxième siècle*, Paris II, Oudin, 1902.

(4) *Peristephanon*, Hymn. I.

(5) *Rivista Stor. Critica delle Scienze Teol.*, gennaio 1903, Fasc. I, p. 145

e le loro biblioteche (1). Che se oggi noi abbiamo relativamente sì scarse notizie intorno alla propagazione della fede in quell'età, intorno ai martiri, intorno agli ordinamenti della chiesa, pur troppo ne è cagione quella lagrimevole strage delle Biblioteche e dell'Archivio della Chiesa romana (2).

L'Harnack, dopo aver detto che se Roma avesse mai promosso una vera e propria missio nenell'Alta Italia, (e per conseguenza anche in Genova), qualcosa se ne dovrebbe sapere, ci fa conoscere che « anche in Cartagine il primo seme fu sparso da ignoti seminatori per mandato di Dio e degli uomini. Nel 2° secolo si era già perso in Africa perfino la memoria dei loro nomi » (3). Ciò che si è ammesso per Cartagine, proclamata la più antica delle chiese latine, ciò che si è ammesso per l'Africa, perchè, stante la stessa azione deleteria, non ammetterlo per l'Alta Italia, e sull'argomento del silenzio, costruire in una data località un edificio, per poi demolirlo in un'altra?

Ora, mancando documenti irrefragabili, nel continuo desiderio di conoscere intorno a detti martiri e a detti seminatori qualche cosa di particolare e di concreto, che non urti colla storia e che non sia alterato dalla fantasia e dall'entusiasmo, sarebbe giuoco-forza negare ciò che dice l'Harnack, e concludere che pochissimi sono stati i martiri della Chiesa cristiana, se *pochissimi* sono gli atti autentici. In questo caso Tacito e S. Clemente papa, quando parlano di *multitudo ingens Christianorum* e di *magna electorum multitudo* (4), che subirono il martirio durante la persecuzione neroniana (64 - 68) avevano le traveggole.

E questo fia suggello per certi critici, cominciando da quel buono ed ingenuo canonico Tomba di Bologna, il quale negava l'esistenza dell'episcopato nei primi due secoli, perchè secondo lui *non è credibile per niuna maniera che sia perduta non che la*

(1) DE ROSSI, Roma sotterranea, I, 96, 111, 215.

(2) Le Biblioteche nell'Antichità classica e nei primi tempi cristiani in *Civiltà Catt.*, 1902, Tom. IV, p. 465.

(3) Op. cit., p. 563.

(4) Epist. I ad Corinth. n. VI in *Patres Apostolici*, ed Funk, Vol. I, p. 69.

notizia ma anche i semplici nomi di tutti quei Vescovi, che esistevano nel primo e secondo secolo.

Canone poi della critica moderna è che il silenzio conservato dai documenti e dagli scrittori intorno ad un fatto, costituisca la prova positiva della non esistenza del fatto stesso.

*
* *

4. — La diocesi di Genova si estendeva ad oriente sino a Framura, o per meglio dire sino a Capo d'Anzo, incontrandosi poi Bonasola, che faceva parte, come tuttora, della vetusta diocesi di Luni.

Un periplo attribuito a Scilace, geografo greco del IV o V secolo a. C., dice: « Dopo il fiume Rodano sono i Liguri sino ad Anzio. In questa regione è la città greca Marsiglia con porto... La navigazione dal Rodano ad Anzio è di quattro giorni e quattro notti... Dopo Anzio vi è la gente dei Tirreni sino alla città di Roma. La navigazione è di quattro giorni e quattro notti. »

Fu il primo Agostino Falconi, dice il Mazzini, a rilevare in seno alla Società Ligure di Storia Patria la rispondenza dell'*Antium* di Scilace con l'Anzo della Riviera Ligure orientale, il quale pare assai più adatto a servire di confine fra la Liguria e l'Etruria ai tempi di Scilace, evitando così le difficoltà che offrono le altre proposte soluzioni. Il Celesia si valse di questo rilievo nella seconda edizione del suo *Porti e vie strate dell'antica Liguria* (1); ma per mancanza di locale ispezione ne fraintese il concetto, stabilendo colà un porto aperto dai Fenici, e intendendo così derivarne il nome dalla lingua semitica. E facile cosa fu al prete Paolo Bollo rilevare le insussistenze di tali induzioni, giacchè non si può parlare di porto là dove non è che una spiaggia angusta ed aperta, frastagliata appena da qualche scoglio, non del tutto adatto a riparare dalle furie del libeccio due o tre piccole barche da pesca (2). Nota al proposito il De-

(1) Genova, 1863, p. 18 e segg.

(2) PAOLO BOLLO, Bracco, Anzo e Framura in *Giorn. degli Studiosi*, anno II (1870), vol. II, pp. 369-379.

simoni: « Osservo che del ligure *Antium* non v'è che Scilace che ne parli, ed egli lo dice non porto, ma *confine* tra Liguri ed Etruschi.

Ora l'Anzo suddetto è mirabilmente idoneo a servir di confine; ed appunto la sua posizione, appena trovata, giova a chiarire la storia. La punta d'Anzo dal mare in su si prolunga per un gran contrafforte trasversale fino all'Appennino, separando la valle della *Vara* da quella dell'*Entella*. Questo contrafforte, ora detto *San Nicolò e Vasco*, si chiamava nel medioevo *Pietracorice*, o *Pietracrosa*, e divideva la riviera di levante in due *Vicariati*: uno detto di qua dalla *Pietra Corice*, che corrisponde incirca all'odierno circondario di *Chiavari*; l'altro detto *di là dalla Pietra Corice*, che corrisponde all'attuale circondario della *Spezia*. Pare che in antico la stessa *Pietra corice* dividesse il Comitato di Genova da quello della Lunigiana. Or si badi che la Lunigiana posta tra il Comitato di Genova e la Toscana tiene di entrambi i popoli e nel costume e nel linguaggio e anche in più i nomi locali; è dunque un terreno naturale di combattimento tra gli antichi Liguri e gli Etruschi, e sarà passata dagli uni agli altri secondo la maggiore o minore fortuna.... Perciò io ammetto volentieri l'opinione di Walkenaer, che ai tempi di Scilace (IV o V secolo a. C.) gli Etruschi giungessero fino allo *Antium* (s'intenda però Anzo, non Genova); e che più tardi i Liguri, profittando dell'indebolimento sofferto dagli Etruschi invasi dai Celti, spingessero gli Etruschi fino alla Magra, e così la Lunigiana divenisse o, come credo meglio dire, ritornasse a far parte della Liguria. Con questa opinione concorda il noto passo di Livio (1), ove parlando della colonia di Lucca (cioè di Luni) dice che l'agro assegnatole era tolto dal suolo ligure, ma che per lo avanti era stato degli Etruschi (2) ».

Si noti che quando si costituì la diocesi di Luni, che apparteneva alla provincia della *Tuscia*, e dipendente dal Vicario di

(1) XXXI, 13; XXXV, 14.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. III, p. 571; UBALDO MAZZINI, Da Riva Trigoso a Viareggio in *Monografia Storica dei Porti dell'Antichità nella Penisola Italiana*, Op. cit., pp. 176-177.

Roma, e quindi dal Pontefice romano, si ebbe riguardo all'antico confine d'Anzo, e non a quello della *Magra*, verificandosi il caso che la diocesi ecclesiastica non fu foggata sulla circoscrizione civile.

Il confine orientale d'Anzo non fu mai mutato, ed esso si conosce ancora nello statuto del 1143, ove al cap. XLIX si stabilisce che gli omicidi non possano per cinque anni abitare a *Sancto Martino de muris usque ad gestam* (1) avvertendo che col nome di *plebs de muris* trovasi alcune volte indicata la pieve di S. Martino di Framura.

*

* *

5. — Ad occidente il confine della diocesi genovese con quella di Savona fu il torrente Lerone.

Io non posso però dividere in parte l'opinione del Belgrano, il quale scrisse: « La Chiesa Genovese dovette nei suoi esordi estendere la propria giurisdizione a tutta quanta la Liguria marittima occidentale; imperocchè, volendoci tener fermi alle date certe, noi non troviamo notizie d'alcun vescovo d'Albenga innanzi l'anno 451 (2); nè le memorie di quelli di Ventimiglia e di Vado salgono oltre il 680 (3). Dopo le erezioni di tali Sedi però, i suoi limiti si vennero accorciando fino a breve tratto dalla Metropoli; sicchè il torrente Lerone, al di là di Arenzano, s'incontra nei più antichi diplomi accennato come punto di divisione della Marca ed insieme del Vescovato di Genova (4). E tale dura

(1) *Statuta Consulatus Januensis in Leges Municipales*, Hist. Patr. Mon., Tom. I, 249.

(2) *Quintius episcopus Ecclesiae Albinganensis* convenne in tale anno al Sinodo di Milano (MANSI, l. c., VI, 144).

(3) *Johannes humilis episcopus Sanctae Ecclesiae Vintimiliensis* e *Benedictus episcopus Sanctae Ecclesiae Vadensis* sottoscrivono al Concilio Costantinopolitano di Papa Agatone (MANSI, l. c., XI, 207).

(4) Nel 1014 Enrico, a petizione del vescovo savonese Ardemanno, conferma *omnibus habitantibus in Marchia Saonensi omnes res et proprietates a iugo maris usque ad metas montes et est iuxta flumen Lerone* (CORDERO DI S. QUINTINO, Osservazioni critiche in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, Vol. XIII, p. 29*).

inalterato anche a' dì nostri. Ciononpertanto, siccome la stessa Chiesa Genovese aveva da antichissimi tempi (e certo per donazioni di fedeli) acquistati beni allodiali nelle ville Matuziana e Ceriana, e poscia eziandio in quella di Taggia, così parecchi secoli trascorsero ancora, prima che lo spirituale governo delle terre anzidette uscisse dalle mani dei Vescovi di Genova per essere trasferito in quello degli Albenganesi. Dalla *Leggenda* di S. Siro impariamo che l'autorità dei nostri Vescovi era in Matuziana rappresentata da un Corepiscopo; e ben ponderate tutte le circostanze, si rileva che quell'Ormisda presso cui fu mandato Siro medesimo come aiutatore e ministro, poscia che venne da S. Felice vescovo di Genova verso il cadere del secolo V) ordinato diacono, è posteriore di circa un mezzo secolo alla memoria dei primi Vescovi d'Albenga. Già notammo poi come S. Romolo chiudesse la vita in Matuziana stessa, durante una visita pastorale, e soggiunge la sua *Leggenda* ch'ei fu sepolto nella cripta di S. Siro *in arca thopea prope beatum Ormisdam*; donde più tardi Sabbatino levandone le reliquie compieva un atto di vera giurisdizione... In qual modo poi i nostri Vescovi acquistassero beni allodiali nelle accennate contrade, inizio e scalo del nostro principato civile, egli è da chiedersi appunto alle memorie che narrano del già detto corepiscopo e di S. Siro... *cum quo (Ormisda) aliquandiu commoratus in Dei laudibus et servitio ambo persistentes mirabilia ostenderunt super his qui infirmabantur. Inter quae Galionis Fiscis Exactoris filiam beatus Syrus orationibus suis a demonio liberavit. Cui statim praefatus Galio curtem, quae Tabia nuncupatur, devotissime obtulit subscripta cautione positam iuxta flumen Tabiae et littus maris usque ad rugum Alpium cum massariciis et familiis utriusque sexus suo iuri pertinentibus cum capella inibi aedificata in honorem beati Petri principis Apostolorum; quae curtis distat a Matutiana quae nunc Sancti Romuli dicitur fere milliaria quatuor (1) ».*

(1) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte I, pp. 337, 338, 339, 470; VINCENZO PROMIS, *Leggenda ed Inni di S. Siro*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. X, p. 368.

Devesi tener nota che, se nel territorio, per quanto esteso si voglia, anche di quattro miglia, posseduto da un Vescovo genovese fuori della sua diocesi, veniva esercitato un atto di alto dominio sia nel temporale, sia nello spirituale, non si spostava per nulla la diocesi albinganese preesistente, nello stesso modo che non si spostò la diocesi di Tortona, quando il pontefice Marino I con bolla delli 22 giugno 882 assoggettò al vescovo di Lodi l'*abbatiola* di Savignone, che era in diocesi di Tortona, assegnandole beni *in eodem comitatu derthonensi maris litore et Tuscia* (1), onde nulla di più facile che un vescovo genovese fosse stato sepolto in quella zona extradiocesana, ad esso spettante, come potea nel monastero di Savignone essere sepolto un vescovo di Lodi, qualora si fosse recato a visitare il pio cenobio, ad esso spettante. La presenza del *coreepiscopo* dipendente da Genova, potrebbe indicare pure una proprietà genovese in una zona di diocesi albinganese, e l'amministrazione di essa affidata ad un luogotenente o vicario foraneo con larghi poteri, delegato dal vescovo di Genova. E come se questi argomenti non bastassero, altri ne citerò, non basandomi sul fulcro del Verzellino, il quale afferma che tra i venti vescovati, che nel 373 il grande Ambrogio aveva alla sua metropoli soggetti, si troverebbe quello di Ventimiglia con precedenza sulle sedi di Savona, Albenga, Pavia, Piacenza (2). E ci sarebbe da rallegrarsi con ciò, perchè sotto l'anno 322 si assegna l'elezione del vescovo Vittore alla sede di Piacenza (3).

*
* *

6. — Comincio intanto a togliere di mano la penna al Prof. Gerolamo Rossi « La Liguria, scrive egli, provava la ferocia dei Visigoti condotti da Alarico nel 402, dei Vandali, degli Svevi, dei Burgundi, e degli Alani condotti da Radagasio nel 406, ma

(1) UGHELLI, Italia Sacra, Tom. IV, 637; *Codex diplomaticus Longobardie* in *Hist. Patr. Mon.*, Tom. I, 534.

(2) Delle memorie particolari della città di Savona, I, 138, Savona, Tip. Isotta.

(3) *Dei Santi Antonino Mart. e Vittore Primo Vescovo di Piacenza*, Studi di DON GAETANO TONONI e di DON CARLO GRANDI, Piacenza, Tip. Tedeschi, 1880, p. 15.

più funesta di tutti tornò la seconda calata di Alarico, avvenuta nel 409, la quale ingenerò sì grande spavento nelle nostre popolazioni, che a frotte a frotte riparavano in Corsica ed in Sardegna le desolate famiglie. Albenga venne in quei funesti giorni ruinata ed arsa; e di quel glorioso municipio, dove stavano a supremo magistrato i quatuorviri coi cittadini distinti in decurioni e plebe; di quella città decorata di flamini e del collegio d'augustali, nella quale si celebravano solenni spettacoli, in cui sorvegliavano maestosi edifici e si ammiravano tanti simulacri e squisiti lavori d'arte in bronzo ed in marmo, non dovea restar più che la memoria.

Costanzo, Conte generale dell'imperatore Onorio, dopo d'aver battuto Ataulfo, successore di Alarico, e di averlo costretto a fuggir dalla Gallia, attese con particolare interesse a ridonare la calma alla Liguria ed a ripopolare l'antica capitale degli Ingauni. Una preziosa iscrizione trovata nel 1565 appiè del Pontelungo, e che è accennata dal Muratori ne'suoi Annali, ci ricorda che questo valoroso generale *dum recipit Gallos*, cioè mentre libera i Galli dai Goti, *constituit Ligures*, riordina insieme i Liguri, *moenibus locum dixit*, assegnò il luogo alle mura, *duxitque recenti fundamenta solo*, e gettò fondamenti al recente suolo, alla palude cioè, mutata ora in ubertosa prateria irrigua, si fa a promulgar leggi, ad alzar edifici, a costrurre il foro ed un porto, ad aprir commercio e ad opporre al rabbioso scorrere dei flutti ed allo irrompere dei barbari un muro, elevando Albenga al grado di prima città. Questa iscrizione, che il Muratori assegna all'anno dell'era cristiana 414, è quella che ci segna senza dubbio il tempo preciso della sua ricostruzione nel piano... La novella città, che si costrusse nel piano, vede a primo edificio alzarsi il venerando battistero. Costituita Milano a metropoli della Liguria, i suoi vescovi fecero abbracciare nelle città principali gli stessi riti e discipline, che governano la chiesa madre; dal che nasce che simile al battistero ottagonò fatto costrurre da S. Ambrogio nella capitale lombarda, si rinvengano i due antichissimi che tuttora sussistono nelle cattedrali di Albenga e di Ventimiglia... Siccome i battisteri non si erigevano

se non dove aveva residenza un vescovo, è chiaro e ragionevole l'inferire che nel principiare del V secolo avesse già proprio vescovo la chiesa albinganese (1).

In quanto a me osservo che Albenga, se non fosse stata sede di diocesi, prima della sua distruzione, avrebbe potuto essere incorporata ad una delle due diocesi finitime di Ventimiglia o di Vado, e, se quasi mezzo secolo dopo la sua ricostruzione è sede di un vescovo certo, è segno che la diocesi era rimasta intatta, nonostante il nembo distruggitore.

Questo principio di disciplina ecclesiastica, interamente conforme del resto allo spirito eminentemente conservatore della Chiesa, ed alla sua indipendenza dal potere civile, fu particolarmente osservato e seguito dai Papi, i quali più d'una volta inculcarono che si mantenesse il primitivo ordinamento delle Chiese, quale era stato istituito, allorchè in una regione s'era stabilita la gerarchia episcopale. Esso trovasi particolarmente inculcato ed espresso in termini chiari e precisi da papa Innocenzo I, che, rispondendo nell'anno 415 ad analoga domanda, fattagli da Alessandro, patriarca di Antiochia, dice appunto così: « Ti dirò non sembrarmi opportuno introdurre nella Chiesa quei cambiamenti, che talora nell'amministrazione civile, attesa la mutabilità delle umane esigenze introduce l'imperatore ». Ed in una lettera a Fiorentino, vescovo di Tivoli, gli dice « non si devono trasportare i termini stabiliti dai padri, perchè è cosa ingiusta che alcuno invada ciò che altri ha sempre posseduto (2) ».

La sorte di Albenga era pur toccata a Cremona. Nel 451 il vescovo di Cremona sottoscrive ad un Concilio insieme con Pascasio, vescovo di Genova. Distrutta Cremona *ad solum usque* nel 603, risorge, e il vescovio continua, come erano continuate le fiere, alle quali si accorreva da molte parti d'Italia sin dal tempo di

(1) Storia della Città e Diocesi di Albenga, 1870, pp. 71-73, 77-78.

(2) ERNESTO BABUT, Le Concile de Turin, essai sur l'histoire des églises provençales au V^e siècle et sur les origines de la monarchie ecclésiastique romaine, p. 417-430, Paris, Picard, 1904; *Civiltà Catt.*, Vol. II, p. 284, An. 1905.

Tacito, frequentate più tardi sotto il regno di Liutprando anche dai negozianti delle città greche del litorale Adriatico (1).

Tutto questo prova che certe istituzioni, sia civili che ecclesiastiche, subiscono delle interruzioni, se ne smarrisce la traccia per parecchi secoli; ma, quando riappariscono, non si può mai dire che sieno nate il giorno precedente alla loro comparsa.

*
* *

7. — Sorvolando sopra il vescovo ventimigliese *Lattanzio*, che sulla fede del Rossi sarebbe nel 451 intervenuto al Concilio di Calcedonia (2), ma che in realtà non lo troviamo nei sottoscritti, al V secolo pure vien riferita la costruzione del battistero di Ventimiglia, che fiancheggia la Cattedrale, e di esso così parla il Rossi: «.....alla sua forma ottagonale del diametro di metri 8.43 (non compresi i nicchioni, quattro semicircolari e rettangolari) risponde pure il bacino di simile configurazione, che costruito di pietra calcarea diligentemente scalpellata, s'erge nel bel mezzo del tempio. L'altezza dei nicchioni, come è chiaro da due tuttora intatti, misurava sei metri e cinquanta centimetri; e sopra i loro archi tondi posa la superiore parte dell'ottagono, che va a chiudersi in una cupola emisferica coronata del lanternino. — Si accede al bacino per mezzo di due gradini; ed ai suoi lati (destro e manco di chi entra) si aprono due pozzetti o loculi a semicerchio destinati ai ministri, che dovevano conferire il battesimo. — Sulle estremità circolari di questi loculi stanno gli incavi dove fermate da liquefatto metallo (ancora in parte aderente) si estollevano sbarre di ferro, destinate a sorreggere cortine, che proteggesero e velassero la nudità delle battezzande. Se, come ferma il D'Agincourt, un carattere dell'antichità di questi monumenti, si è l'esistenza dei gradini interni nella vasca stessa, anche questo pregio non fa difetto al

(1) LORENZO ASTEGIANO, *Codex Diplomaticus Cremonae in Hist. Patr. Mon.*, Tom. XXII, pp. 232-236.

(2) *Storia della Città di Ventimiglia*, l. c., p. 27.

battistero di Ventimiglia: solo l'ingombro di alquanto materiale in calce e pietra, adoperato per sorreggere una custodia in legno, dove sta riposto l'olio dei catecumeni e che deve essere rimossa, impedisce di poter riconoscere se dessi sieno in numero di due, che tanti se ne vedono, ovvero di tre. Un foro finalmente s'apre in fondo di questo bacino per lo smaltimento dell'acqua immersavi, la quale per mezzo di sotterraneo canale vien portata fuori del sacro recinto. Qui monta il notare, come conforme ai più antichi battisteri, dove oltre la gran vasca (che occupa sempre il centro) altra se ne serba più piccola destinata già al battesimo dei fanciulli, in Ventimiglia pare si abbia questa seconda confinata nel vano d'un nicchione, nè ad altro ora serviente che alla solenne benedizione del fonte, solita a farsi dal Capitolo della Cattedrale nel Sabato santo ed in quello di Pentecoste. Si è in quelle due circostanze che il sacerdote celebrante immerge il cero pasquale nella piccola vasca ripiena d'acqua lustrale, che si distribuisce poi nelle famiglie. Ha dessa la forma di un immane mortaio a quattro punte, ricavato da bella pietra calcare e intorno al suo orlo ricorre in disformi caratteri, una antica iscrizione, la quale ricorda come un sacerdote Giovanni l'anno millecento incirca facesse *rogare has fontes* (1).

*
**

8. — Il Belgrano, come abbiám visto, crede che ancora nella prima metà del secolo VI la diocesi di Genova, estendesse la sua giurisdizione non solo su quella di Albenga, e per conseguenza su quella di Savona, che sta in mezzo, ma altresì su quella di Ventimiglia, giacchè il Belgrano accenna ad una giurisdizione genovese su tutta la Liguria occidentale. L'erudito storico s'informò a questi concetti per avere impropriamente riportato l'episcopato del vescovo Felice alla fine del secolo V, e di necessità quello del vescovo Siro suo successore, ai primordi del secolo VI, senza accorgersi che Albenga avea il suo vescovo certo nel 451.

(1) Storia della Città di Ventimiglia, l. c., pp. 372-373.

Se il ritardare l'erezione delle diocesi di Vado, Albenga e Ventimiglia posteriormente alla prima metà del secolo VI è cosa assurda, il ragionamento del Belgrano non sarebbe del tutto assurdo, qualora avesse collocato il vescovo Felice al 349, e il suo discepolo Siro prima del 381. Ed allora sarebbe scaturita ben presto l'idea che il vescovo Felice avesse mandato a Matuziana il suo discepolo Ormisda, dallo stesso Felice ordinato, segno evidente, che in quel tempo il vescovo genovese poteva esercitare la sua giurisdizione in quella villa, che possedeva però il suo *corepiscopo*, e presso il quale, come abbiám visto, sui principî del secolo V, fu sepolto il vescovo Romolo.

In questo caso le diocesi di Ventimiglia, Albenga e l'intermedia di Vado, avrebbero avuto veste giuridica poco dopo la morte di S. Ambrogio, ammettendo però che nel periodo precostantiniano e nei primi tempi del cristianesimo, non mancassero anche i *presbiteri*, o vescovi, o corepiscopi, che amministravano le comunità cristiane delle singole città, dei *pagi* e dei *vici* di quell'estesissima striscia di littorale ligustico.

Se la villa Matuziana possedeva un *corepiscopo* a metà del secolo IV, con più ragione non doveano esserne prive le città più importanti di Ventimiglia, Albenga e Vado.

*
* *

9. — Ormai è manifesto che la giurisdizione del vicariato d'Italia, che ebbe per suo centro Milano, per gran parte si trasferisce nella giurisdizione ecclesiastica milanese.

La *Diocesi italica* era una delle tre diocesi, in cui si suddividea la prefettura d'Italia; era governata da due vicari, il *vicarius Italiae* con sede a Milano, e il *vicarius urbis Romae*, che soggiornava nell'eterna città. Quando avvenisse questa partizione del vicariato non si sa; alcuni credono sotto Costantino; il Cantarelli crede sotto Diocleziano, quantunque scriva che durante l'impero di quest'ultimo « l'ordinamento dei due vicariati non fosse ancora definitivo e che ad essi siano stati allora preposti due *vices agentes praefecti praetorio*, quali rappresentanti del *praefectus praetorio*, da cui direttamente dipendevano ». La

Diocesi Italiciana, nell'anno 297 di Cristo comprendeva dodici provincie e regioni; nel quarto secolo si estese a diciassette e si mantenne inalterata nel secolo quinto. Formavano il Vicariato d'Italia: « Venetia et Histria, *Liguria*, Aemilia, Flaminia et Picenum Annonarium, Alpes Cottiae, Raetia prima, Raetia secunda ». Formavano il Vicariato di Roma: « Tuscia et Umbria, Campania, Lucania et Brutii, Apulia et Calabria, Flaminia et Picenum suburbicarium, Samnium, Valeria, Sicilia, Sardinia, Corsica » (1). Le regioni più importanti, e cioè « Venetia et Histria, *Liguria*, Aemilia, Flaminia et Picenum Annonarium, Tuscia et Umbria, Campania, Sicilia » furono governate prima da *correctores*, poi da *consulares*; altre di minore importanza « Lucania et Brutii, Apulia et Calabria » sempre da *correctores*; le rimanenti da *praesides*. L'*urbs* con l'*urbica diocesis* faceva parte a sè ed era governata dal *praefectus urbi* (2).

Al vicario adunque di Milano tra le sette provincie spettava quella della nostra *Liguria*, e l'antica partizione, fatta certamente sull'orme di altre preesistenti, divenne il fondamento della giurisdizione ecclesiastica milanese, ma in seguito in più ristretti limiti per l'importanza, che di fronte a Milano acquistarono la chiesa di Ravenna (3) e quella di Aquileia, onde a qualsiasi

(1) LUIGI CANTARELLI, La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale, in Studi e documenti di Storia e diritto, Roma, Tip. Poliglotta di Propaganda 1903.

(2) Il TILLEMONT (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, Paris, 1705, Vol. X, p. 145) esclude la *Venetia* dalla giurisdizione di Milano. Il Prof. C. CIPOLLA (*Giurisdizione metropolitana della Sede Milanese nella Regione X*, in *Ambrosiana*, Milano, 1897) sostiene che la *Flaminia* ed il *Picenum* facevano parte del Vicariato d'Italia. Lo ZATTONI è di parere contrario del Cipolla (*Origine e Giurisdizione della Metropoli Ecclesiastica di Ravenna* in *Rivista di Scienze Storiche*, p. 570, An. I, Fasc. VI, 30 Giugno 1904).

(3) Dopo l'importanza acquistata da Ravenna, regnò tra detta chiesa e quella di Milano un forte antagonismo, che ebbe le sue ripercussioni in Genova stessa. Infatti nel luglio del 594 il pontefice Gregorio scriveva a Costanzo, vescovo di Milano, degente a Genova, essere scandaloso che *inter missarum solemnias* avesse parlato di Giovanni, vescovo di Ravenna, per cui l'ammoniva severamente, tanto più che il Vescovo di Ravenna non nominava quello di Milano (AGNELLI, *Lib. Pontif.* in MURATORI, *R. I. S.*, Tom. II, 130).

cultore di storiche discipline sembrerà strano che gli *Intemilienses*, gli *Albinganenses* ed i *Sabatii*, che nel mondo romano avevano già levato grido famoso, come i *Genuati*, non avessero alla morte di S. Ambrogio, o contemporaneamente, o prima, un vescovo, o un corepiscopo, e che il loro territorio in isfregio al Dio termine, tanto rispettato, venisse in tempi posteriori ai ricordi primi delle diocesi preesistenti, assegnato e incorporato al genovese vescovio.

Il Carutti prima del Cantarelli avea saggiamente intuito che « il cristianesimo avendo foggiate le circoscrizioni diocesane sopra le politiche di Roma, le città capo di provincia e alcune principali nelle provincie, divennero sedi arcivescovili, le città minori ebbero sedi vescovili (1) ».

Aggiungasi a tutto questo che in una *Notizia delle provincie della cristianità*, completata intorno l'800, trovasi *Civitas Mediolanensium metropolis. Civitas Vigintimiliensium, Civitas Tortona, Civitas Eboreia, Civitas Taurini, Civitas Alba, Civitas Astensis, Civitas Aquis, Civitas Vercellis, Civitas Noveria, Civitas Cremona, Civitas Bergamo, Civitas Lauda, Civitas Regii, Civitas Parma, Civitas Brixia, Civitas Curia*, e che Mons. Giuseppe Augusto Duc, vescovo di Aosta, editore della *Notizia*, soggiunge: « Pour se rendre compte de la division des provinces et des diocèses mentionnés dans ce document, il faut remarquer que la circonscription ecclésiastique fut, surtout depuis la conversion de l'empereur Constantin, calquée sur l'organisation provinciale de l'empire romain (2). *Les cités les plus importantes* sous le rapport civil devinrent des métropoles ecclésiastiques tandis que les villes moins considérables furent pourvues des sièges épiscopaux. C'était, en général la préoccupation des deux pouvoirs religieux et laïque d'adopter les mêmes divisions ecclésiastiques et civiles... (3) »

(1) DOMENICO CARUTTI, Il Conte Umberto I in Arch. Stor. Ital., Serie IV, Tom. I, p. 34, An. 1878.

(2) Un'altra divisione provinciale del 297 circa ci fu conservata in un prezioso manoscritto della Bibl. Capitolare di Verona (C. CIPOLLA, Ricerche intorno all'« *Anonimus Valesianus II* » in *Bullettino dell'Istit. Stor. It.*, 1892, p. 27).

(3) *Documents sur l'Histoire Ecclésiastique du Moyen Age* in *Miscellanea di Stor. It.*, Tom. XXIV, Torino, 1885, pp. 355-358.

*
**

10. — Ora se sta questo fatto generale, che può essere però soggetto a discussione, sta pure il fatto che Ventimiglia, Albenga, Genova, Tortona e Vado, durante la dominazione romana, furono trasformate in cinque municipî distinti, che godevano piena cittadinanza romana; la prima, chiamata *città grande* da Strabone e stanza d'un numeroso presidio e d'un flamine, il che non consentivasi che a grandi ed illustri città, era ascritta alla tribù *Falcrina*, la seconda alla *Publilia*, la terza alla *Galeria*, la quarta alla *Pomptina*, la quinta alla *Camilla*.

Oltre Ventimiglia, le città di Genova, Albenga e Tortona, come risulta dalle epigrafi superstiti (1), avevano un *flamine*. E per chi volesse farne un punto, ma debolissimo, di sostegno per ammettere la presenza d'un vescovo in Tortona, Ventimiglia ed Albenga nei primi tempi del cristianesimo, accenno ad una lettera di Clemente I (an. 91?) la quale parla dell'impianto d'un metropolitano nelle città, dotate di arciflamine, e di vescovi *in singulis civitatibus* (2). Anche il nostro P. Schiaffino scrive: « Nota S. Epifanio che quando erano i cristiani in scarso numero in una città si eleggevano per loro stessi il loro Vescovo ed un Diacono, tenendo il Vescovo fra i Cristiani quel luogo che i Flamini, che erano i gran Sacerdoti fra gentili, e gli Arcivescovi gli Arciflamini (3) ».

L'importanza però di detti municipî della nostra Liguria portò necessariamente le creazioni stesse delle diocesi, non certo come noi le concepiamo dopo il Concilio di Trento, ma come apparisce dal Concilio di Sardica (an. 343), cui presero parte vescovi di Oriente e d'Occidente, nel quale si statui nell'interesse della conservazione della dignità episcopale che in un villaggio *in vico aliquo* e in una piccola città *in modica civitate*, in cui fosse sufficiente un solo prete, era proibito mettere un vescovo, segno evidente che prima, anche nelle minuscole città e nei municipî, come i nostri della Liguria, si era praticato il contrario.

(1) MOMMSEN, C. I. L., Tom. V, Parte II, N. 7373, 7788, 7811, pp. 833, 897, 901.

(2) MANSI, II, 130.

(3) *Ann. Eccl.*, l. c., p. 58.

Questo ci spiega come durante l'episcopato del vescovo Felice (335-355) vi fosse un corepiscopo nella villa Matuziana e come sul principio del secolo IV le due città di *Nizza* e *Cemenelo*, una vicina all'altra, avessero due vescovi distinti.

Ventimiglia, Albenga, Tortona, Genova e Vado potevano avere i loro *capi* della comunità cristiana, sparsa per il municipio, anche ai tempi di Adriano (117-137), e ai tempi di detto imperatore poteva un Marziano, vescovo, o corepiscopo, come capo dei cristiani tortonesi, aver subito il martirio.

Mancano documenti sincroni per provare il mio asserto, è vero; una lettera di papa Vittore I, diretta negli anni 189-190 a *Carino*, vescovo di Genova, sarebbe preziosissima prova per istabilire l'antichità d'un vescovo in Genova, ma di essa non ci possiam per nulla fidare, giacchè è ritenuta falsa (1); la *Leggenda* di S. Marziano fu a torto posta in dubbio, anzi fu demolita del tutto, ma chi potrà mai fornirci una storia esatta e documentata dell'origine del cristianesimo nelle singole città italiane?

*
**

11. — Fu scritto, e ci pare anche con saggezza che « poco o nulla ci è noto intorno ai predicatori, che abbiano primieramente annunziato il Vangelo in questa o in quella città; e solo a caso, per qualche allusione storica, c'incontriamo in cristianità perfettamente ordinate, ne scopriamo lo storico svolgimento e la vita religiosa che le anima; ma l'insieme di tali ragguagli sulle cristianità dei diversi paesi è sufficiente a porgerci un quadro, tuttochè necessariamente incompiuto, della diffusione della Chiesa verso la fine del secondo secolo.

Della maggior parte delle provincie romane di Occidente si hanno pochissimi cenni da fonti sicure. Fatta eccezione di Roma, dove la cristianità rifulge di chiarissima luce fino dai tempi apostolici, ben poco sappiamo delle altre chiese d'Italia. Quando

(1) Pflugk-Harttung, Acta Pontificum, II, p. I; Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 27.

S. Paolo approdò in terra italiana, incontrò a Pozzuoli una comunità di fratelli cristiani, presso i quali sostò sette giorni (1). A Pompei, come pare, si rinvennero alcuni vestigi di Cristianesimo (2). Che se in queste due città il Cristianesimo trovò adito così presto, non è da dubitare che non fossero del pari istituite comunità di Cristiani nelle città marittime così ragguardevoli dell'Italia meridionale e della Sicilia, come Napoli, Brindisi, Messina, Siracusa, le quali mantenevano un vivo commercio con l'Oriente... Certo è però che verso la fine del secolo II già diverse città d'Italia avevano il loro vescovo; e quando Papa Vittore (196-198) nell'occasione della controversia sulla Pasqua, raccolse un sinodo a Roma, i presenti erano senza dubbio vescovi di chiese italiane... » (3)

Teniamo intanto calcolo della rapida propagazione della Chiesa nelle regioni del Mediterraneo, e principalmente nei porti rinomati dell'antichità.

Come si vede adunque, se la prima origine della sede di Genova non si può trasportare ad un'epoca anteriore al secolo IV, è probabile però che esistesse molti anni prima, non essendo sbocciata come un fungo il giorno antecedente alla comparsa del primo documento. La formazione stessa porta seco un grande lavoro. I primi cristiani, nunzi della lieta novella, che si faceva strada, avran tramandato la fiaccola del culto di padre in figlio, la comunità cristiana lentamente si sarà ingrandita, i templi pagani, le case di radunanza, i cimiteri, ove non mancavano le urne cinerarie coll'invocazione degli dei Mani, si saran convertiti negli *oracula*, nei *martiria* cristiani, perchè altrimenti non si saprebbe spiegare come la finitima diocesi lunense alla fine del secolo III desse un Papa alla Chiesa nella persona di quell'Eutichiano (275-283), che avea già prima trasformato il suo *caesarium* in un tempio cristiano.

(1) *Acta*, XXVIII, 13

(2) DE ROSSI, *Bullett. di Archeol. crist.*, 1864, p. p. 69-27, 92-93.

(3) CARD. GIUSEPPE HERGENRÖTHER, *Storia Universale della Chiesa*, Quarta edizione. Rifusa da Mons. G. H. Kirsch, Vol. I, pp. 145-146, Firenze, Libr. Ed. Fiorentina, 1904.

*
* *

12. — Lo stesso si avvera nell'altra diocesi di Piacenza, confinante pure con quella di Genova. Prima che ivi si trovi notizia di un vescovo certo, veniva ucciso il 4 luglio 303, Antonino, il prode campione sfuggito a quella legione, massacrata in Agauno in virtù dell'editto generale contro i soldati cristiani, pubblicato nell'anno 302 (1), nè devesi con questo intendere che egli primo vi recasse la fede.

La vicinanza di Milano, dove, quando Antonino venne a Piacenza, dirigeva i Cristiani della valle del Po già da molti anni il santo vescovo Materno, e con tanto zelo da esser chiamato *spes Itala Liguriaec decus et splendor Aemiliae* (2), fa credere indubitanente che all'arrivo del soldato tebeo in Piacenza fosse già la cognizione del Vangelo, e che Antonino abbia servito piuttosto a riaccendere e ravvivare in quelle contrade la fede nei giorni terribili della decima persecuzione. (3)

A non molta distanza da Piacenza stava Lodi vecchio, e colà, al ponte del fiumicello Sillero, nell'anno 286, l'ottavo giorno avanti le idi di maggio, fu martirizzato Vittore, soldato romano, e la santa matrona Sabina ne raccolse il corpo con quello degli altri due martiri Naborre e Felice, soldati della Mauritania; e sopra quadriga li portò solennemente a Milano, dove il corpo di S. Vittore fu sepolto nella basilica di Fausta, detta poi chiesa di S. Vittore *dal cielo d'oro*, e dove ebbe la maggiore venerazione.

Di questi martiri cantò Ambrogio

*Suscepit hospites Padus
Mercede magna sanguinis.* (4)

(1) P. DE RIVAZ, *Éclaircissement sur le Martyre de la Légion Thébéenne et sur l'époque de la Persécution des Gaules, sous Dioclétien et Maximien*, Paris, 1779.

(2) ALOYSIUS BIRAGUS, *Historia Datiana*, p. 81, ed. Mediolani, 1848.

(3) TONONI e GRANDI, *Op. cit.*, p. 10.

(4) L. BIRAGHI, *Illustrazione di tre epigrafi cristiane e Sarcofago dei SS. Naborre e Felice*. — Il Savio scrive: « Senza entrare nella questione se veramente questo

e da un passo del Santo nei *Commentari sopra S. Luca*, composti nel 382, oppure nei primi mesi del 386, emerge che « i nostri martiri, (son parole di Ambrogio) sono Felice, Naborre, Vittore. Essi avevano l'olezzo della fede, ma stava nascosto. Venne la persecuzione, deposero le armi, piegarono i colli, e feriti di spada disseminarono *per tutto il mondo* la grazia del loro martirio » (1).

Genova sacrò ai SS. Vittore e Sabina una chiesa, che per antichità non è seconda alla Basilica dei Dodici Apostoli, e da essa era poco distante.

Vuolsi che nell'anno 278 accorressero in Roma, sotto i vessilli della nuova civiltà, molti guerrieri Nolesi, per offrire il loro braccio e il valore loro al romano Imperatore. Tra quelli risplendette il nome del grande atleta, San Paragorio, illustre per patrizia dignità, e nobiltà di sangue, ed i nomi altresì gloriosi di Partéo, Partenopéo e Severino, servi suoi e poscia degnissimi colleghi, che furono tosto iscritti alla famosa legione Tebea sotto gli ordini dell'Imperatore Diocleziano e poi di Massimiano. Primieramente combatterono essi da eroi per la prosperità e grandezza dell'Impero romano in Egitto, nell'Asia e nelle Gallie, quindi morirono nell'isola di Corsica. Paragorio venne santificato ed assunto a Patrono e Protettore della città di Noli.

I cittadini suoi gli dedicarono il maggior Tempio, tuttora esistente e per la vetustà sua dichiarato Monumento Nazionale (2).

inno sia uscito dalla penna di S. Ambrogio, anzi accettandolo come genuino, si può ritenere che la notizia contenutavi intorno alla morte dei SS. Naborre e Felice a Lodi e del trasporto delle loro spoglie a Milano sia vera. Colui che compose la leggenda, secondo l'usato stile degli scrittori suoi pari, prese queste ed altre notizie vere e attorno vi ricamò delle aggiunte sue più o meno fantastiche. (*I Santi Martiri di Milano*, in *Rivista di Scienze Storiche*, p. 245, An. II, Fasc. X. 31 Ottobre 1905). Il Savio però pone il martirio di S. Vittore prima dell'abdicazione di Massimino, avvenuta il 1 maggio del 305.

(1) SAVIO, *I Santi Martiri* etc., p. 243.

(2) LUIGI DESCALZI, *Storia di Noli dalle origini ai nostri tempi*, p. 46, Savona, Tip. Bertolotto, 1903, 2.^a Edizione.

*
* *

13. — Che poi oltre che nelle sudette provincie e città, che ebbero sempre rapporti colla Liguria marittima, si trovassero anche altrove coloro, che nei primi tempi dell'istituzione del culto cristiano accogliessero e professassero coraggiosamente la novella credenza, lo attesta il Prof. Gerolamo Rossi. Negli scavi dell'anno 1882 in Ventimiglia, dice egli, « staccandosi un sepolcro pagano, il titolo marmoreo di forma pentagonale ricorda una fanciulletta undicenne di nome Maria Paterna; si trovarono nella parte opposta scolpite alcune sigle, aventi ai due lati due rami di palma ed in alto accostato da due ancore il simbolo della croce. Era una lapide opistografica-cristiana, il cui pregio si accrebbe grandemente, quando dentro al sepolcro si rinvennero un calice di vetro, alle cui pareti stava ancora aderente una pelliccina rossastra, gli avanzi di una lampada metallica in forma di navicella, portante ai due lati lo antichissimo monogramma di Cristo a traforo, un tazza di terra rossa con bassorilievo rappresentante la figura del cervo che fugge e un frammento di altra consimile avente un lepre nell'atto di correre, e finalmente una lampada di cotto, sopra della quale si vede la mistica colomba col ramo d'olivo, mentre nel rovescio appare il simbolo antichissimo della croce decussata di S. Andrea. Quanto prezioso ed inatteso tesoro di reliquie! Quale grande risveglio di memorie! La croce impressa sul marmo, sul bronzo e sulla terra cotta, l'emblema dell'ancora, che S. Clemente d'Alessandria asserisce essere stato usato tra i primi dei Cristiani nei loro monumenti; la palma simbolo del martirio; il calice di vetro, che era usanza dei primitivi credenti di collocare coi resti di sangue sparso, nelle tombe dei martiri furtivamente preparate; la tazza di terra cotta colla presenza del cervo che fugge, e che richiama a mente il *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum*; i resti di un'altra col lepre, pure usato nei titoli sepolcrali e sopra gli anelli per alludere al rapido corso della vita, nel cui termine solamente si trova la ricompensa! Più che nel tetro cavo di una tomba, mi parve allora di trovarmi presso l'altare di un martire, mandato a morte

nei tristi giorni delle primitive persecuzioni, come tale rivelando gli oggetti rinvenuti, la lapide opistografica, usata nella epoca in cui era delitto dar sepoltura ai cristiani, ed i caratteri cronologici della lapide stessa. Il nome del primo martire però, che con un battesimo di sangue coraggiosamente professava la novella fede, si è quello di Secondo, duce della legione tebea l'anno 303. Il prefetto, che allora risiedeva a Ventimiglia, di ordine dell'imperatore Massimiano, avendo ingiunto a Secondo di prestar culto agli idoli ed avendo questi imperturbato opposto un reciso rifiuto e dichiarandosi invece della cristiana fede, avrebbe avuto tronco il capo allo sbocco di una vallicella denominata *Besantello*, quindi appellata di S. Secondo » (1).

Aggiungiamo che la chiesa episcopale di Ventimiglia, sacra alla Vergine, fu eretta sulle rovine del tempio di Giunone. Il Sanguineti, illustrando una lapide ivi trovata, e che parla di *Giunone Regina*, non può fare a meno di osservare che detta Cattedrale « sorse probabilmente sull'antico tempio o delubro di Giunone » (2).

Ciò è di molto rilievo, giacchè anche nella stessa Roma fu dedicata alla Vergine una delle chiese più antiche per abolire la memoria del culto superstizioso di Giuturna e di Vesta (3).

*
* *

14. — Che tra gli usi e le osservanze religiose dei primitivi cristiani alcuni avessero una cotale attinenza con certe pratiche

(1) Storia di Ventimiglia, pp. 24, 25. — Cfr. anche del Rossi: *I Liguri Intemeli*, in Atti Soc. Lig. di St. Patr., Vol. XXXIX, p. 102-106. Studi moderni, nonostante qualche fantasticheria erudita, hanno messo in chiaro che il centro dei *Vittimoli*, cambiati coi Ventimigliesi, era nella località, detta più tardi « la Bessa » a S. O. di Biella, e si può aggiungere che quest'ultima sorse pur essa sul territorio di questo popolo (F. GABOTTO, Biella e i Vescovi di Vercelli in Arch. Stor. Ital., Tom. XIX, p. 282, An. 1896). LUIGI SCHIAPARELLI, parlando delle *Origini del comune di Biella*, pone i Vittimoli nella valle di S. Secondo, in comune di Salussola (Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino, Ser. II, Tom. XLVI, Ann. 1896).

(2) Iscrizioni etc., op. cit., p. 176.

(3) ORAZIO MARUCCHI, La Chiesa di S. Maria Antiqua nel Foro Romano in nuovo Bullettino di Arch. crist. p. 285, An. VI, 1900, fasc. 3-4.

e consuetudini del paganesimo, è cosa nota oggidi a tutti gli eruditi. Erano pratiche troppo care al popolo, erano consuetudini troppo profondamente radicate e penetrate in tutta la vita pubblica e privata del mondo antico; nè la Chiesa madre benigna e saggia credette di doverle estirpare, ma piuttosto, trasformandole in senso cristiano, innalzandole a nuova nobiltà e nuova vita, se ne prevalse come di un mezzo potente e soave insieme da guadagnare a sè senza strepito gli animi delle moltitudini e delle persone colte (1).

La chiesa trasformò in senso cristiano i mercati, che troviamo ancora nel secolo XII presso tutti gli Episcopî e presso tutte le Pievi in Liguria.

Fu scritto che dalle Pievi fu preso il nome da individuare il pago, in quanto esse Pievi erano state stabilite nel luogo più frequentato, nel vico principale di quel pago, in quel luogo insomma, o presso quel luogo, ove radunavansi i maestri del pago per le loro feste, i loro ludi e per le altre funzioni della Comunità loro (2). E saggiamente le *Costituzioni Apostoliche*, che datano dai primi tempi della Chiesa, ordinano *fugiendae vero sunt nundinae gentilium et qui in eis sunt ludi. Christianus enim nihil debet in nundinis impendere nisi in mancipiolum emendum ut animam eius salvam efficiat et in quaedam alia mercanda ad necessitatem naturae accomodata. Abstinet igitur ab omni idolorum pompa, praestigiis mercato convivis* (3). La Chiesa per ovviare ai mercati dei pagi romani, sostituì i mercati presso i Vescovî e presso le Pievi cristiane, onde un dotto scrittore ebbe a dire che segni certi di solenne e pubblica divozione ad un santo sono pure le fiere solite tenersi nell'occasione della sua festa e vicino alla chiesa, che ne porta il nome. Al dire di chi dottamente scrisse dell'origine antica di tali istituzioni pel traffico, queste nacquero quasi da per tutto dalle feste del Cristianesimo,

(1) Relazione di alcune feste cristiane antiche e alcune usanze pagane in Civ. Catt. p. 450, Tom. I, An. 1900.

(2) ANNIBALE DEGLI ABATI-OLIVIERI, Memorie di Gnara, terra del contado di Pesaro, p. 45, Ganelli, 1775.

(3) MANSI, Sac. Conc. Coll., Tom. I, pp. 370-371.

le quali, attirando numerosi i popoli ad un luogo celebre per la tomba d'un martire o per altre religiose memorie, portarono necessariamente che ivi intervenissero anche molti mercanti prima coi commestibili indispensabili alla gente accorsa, e poi con tutte le altre derrate, di cui i consumatori potessero abbisognare, il che formò i mercati e le fiere (1). E nelle leggi di Carlo Magno, edite nell'807, si ordina *mercatum in nullo loco habeatur nisi ubi antiquitus fuerit et legitime debet esse* (2).

Tra i mercati rimasero celebri quelli presso i vescovî di Ventimiglia, Albenga, Savona e Genova, e quelli presso le pievi di Sampierdarena, Caranza (Mongiardino), Voltri, Recco, Rapallo, Lavagna e Sestri.

(1) J. Bourquelot, Étude sur les foires de Campagne *nelle Mémoires présentées par divers Savants à l'Académie des Inscriptions et Belles lettres*, 2^e Sér., Tom. V, part. I^o, p. 13, Edit. Paris, 1865.

(2) MURATORI, R. I. S., Tom. I, Parte II, p. 100.

CAPITOLO V.

1. Monumenti cristiani più antichi nei luoghi vicini al mare. — 2. Le stazioni marittime e postali diventate sedi episcopali. — 3. L'emporio commerciale di Genova ed il suo porto. — 4. Le origini della diocesi di Genova prima del 312. — 5. Scambi di relazioni tra Pozzuoli, Napoli, Marsiglia, Sardegna, Genova, Tortona, Pavia e Milano. — 6. Alcune considerazioni sulla prima diffusione del Cristianesimo. — 7. Reliquiati di paganesimo in Liguria. — 8. Corrispondenze di affetti e relazioni tra Chiese e Chiese.

1. — Edmondo Le Blant, il più erudito e diligente archeologo epigrafista delle Gallie, che fece per la Francia dei primi secoli ciò che il nostro immortale De Rossi, suo amico, fece per Roma e per l'Italia, dopo un serio e minuto confronto delle iscrizioni trovate nelle Gallie, crede che la nuova religione cristiana facesse i suoi primi passi nelle provincie Narbonese e Lionese, ossia nella gran valle del Rodano, dal mare e da Marsiglia ed Arles, fino alle due città di Vienne e di Lione. « Le provincie, scrive egli, che il Rodano collega col Mediterraneo, ossia la prima Lionese e la Viennese, possiedono i monumenti cristiani più antichi, e in più gran numero, e tra questi marmi i primi in ordine di tempo furono trovati esclusivamente in luoghi vicini al mare, Marsiglia, Aubagne, Arles, ossia in luoghi che prima furono percorsi sul principio dai banditori evangelici (1) ».

Confermando sudette conclusioni il prof. Otto Hirschfeld, che nel 1888 pubblicò nella grande collezione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, le iscrizioni della *Gallia Narbonense*, attribuisce al secolo II l'iscrizione di due cristiani, Volusiano e Fortunato, che o in Marsiglia o nelle vicinanze, morirono come sembra, martiri per mezzo del fuoco, e dall'iscrizione stessa deduce l'alta anti-

(1) *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VII siècle*, Tom. II, p. XLIV.

chità del Cristianesimo in Marsiglia. Inoltre egli crede che certe iscrizioni trovate in Arles, ed appartenenti al secolo II, le quali il *Le Blant* trascurò, perchè le credette pagane, siano cristiane, ed ancor esse dimostrino l'alta antichità del Cristianesimo in Arles (1).

In fine mons. Luigi Duchesne in più luoghi del suo lavoro *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule* ritorna su quest'idea, che nella regione percorsa dal Rodano e specialmente a Marsiglia e ad Arles si formassero le prime comunità cristiane. « Pre-scindendo pure, dice egli, da qualsiasi documento, sarebbe di già per sè molto verisimile che la regione vicina al Rodano sia stata evangelizzata di buon'ora. Le relazioni commerciali di Marsiglia si stendevano a tutto il Mediterraneo. Se non si possono accettare come testimonianze aventi un valore tradizionale e storico, le leggende relative a S. Maria Maddalena ed agli altri personaggi, che si dicono emigrati dalla Palestina in Provenza, è però naturale di supporre che sopra alcuna delle tante navi, le quali nei tempi più antichi del Cristianesimo gettarono l'ancora nel porto di Marsiglia, vi fosse qualche missionario cristiano... È probabile che la città greca di Marsiglia si aprisse di buon'ora alla predicazione cristiana. Che in quel vasto porto tanto frequentato dai Greci dell'Asia minore e dai Siri, vi sia stato fin dai primi tempi del Cristianesimo, e vorrei quasi dire fin dal tempo degli Apostoli, un piccolo gruppo di fedeli, è cosa in sè stessa molto verosimile. Da Marsiglia il Vangelo si diffuse nell'interno. Si può credere che Marsiglia sia stata per la Provenza ciò che fu Lione per l'antica Gallia celtica, una chiesa madre, un focolare di espansione cristiana. Arles dovette essere una delle prime colonie (2) ».

In Francia adunque le città poste tra Lione ed il mare nella valle del Rodano son quelle, che con certi documenti si possono dire le più antiche sedi vescovili.

Chi potrà negare le relazioni tra Marsiglia e Genova ?

(1) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Vol. XII, pp. 56-84.

(2) Il Papa Zozimo ed il Concilio di Torino in *Civiltà Catt.*, pp. 73, 101. Tom. IV, 1905.

Notisi pure che Arles trovavasi a capo delle grandi vie militari, che rilegavano la Spagna e le Gallie coll'alta Italia e col resto dell'impero, e che da dette città, volgendo ad Occidente, si giungeva in Italia per due strade, l'una traversante la Liguria, l'altra che saliva su fino alle Alpi Cozie e giungeva ad Asti-Torino-Milano.

Le relazioni non erano difficili, se ancora nel 316 troviamo sottoscritto Mirocle, vescovo di Milano, ad un Sinodo di Arles.

*
* *

2. — Fin dal secondo, o terzo secolo, erano già istituiti fuori di Roma nei dintorni vicini e lontani, molte sedi vescovili, senza che si possa assegnare dati più precisi di tempo e di altre circostanze. Di vescovati nell'interno dell'antico ducato di Roma troviamo con determinate date nei pochi documenti rimasti (senza che però con questo fosse in qualche modo esclusa un'origine *anteriore* di essi) Ostia 313, Centumcelle e Civitavecchia 314, per cui è fuori di dubbio che le stazioni marittime e postali, avendo accolto ben presto colonie di cristiani, con facilità divennero sedi di vescovi e di corepiscopi (1).

Nizza fu una colonia di Focesi, partiti da Marsiglia, che intendevano fare di quel luogo uno scalo di traffico, e Nizza, porto di mare, diventa ben presto sede episcopale.

Si dà la priorità dei vescovati a Ravenna ed a Rimini, e ciò è spiegabilissimo, per la loro postura al mare, che rendeva facili le comunicazioni coll'Oriente.

A Classe, cinque chilometri lontana da Ravenna, fu scoperto un cimitero cristiano pieno d'iscrizioni del II, III e IV secolo (2) e « il borgo o città di Classe, importante scalo portuario frequentato da uomini dell'Illirico e dell'Oriente, dove il Vangelo contava numerosi seguaci, si prestava per la sua postura natu-

(1) I Vescovi di Campagna nell'Antichità Cristiana in *Civiltà Catt.*, pp. 213, 214, Tom. IV, 1905.

(2) I B. DE ROSSI, *Bullett. d'Arch. crist.*, p. 100, Ann. 1879.

rale e per l'indole de' suoi abitanti a ricevere prima e meglio d'ogni altro luogo di Romagna il verbo della nuova credenza (1) ».

Nessuno potrà porre in dubbio che tra Ravenna, situata nella provincia dell'Emilia e tra Genova, situata nella provincia della Liguria, non esistessero scambi di relazioni, tanto più che le due provincie erano governate da un *consolare* solo. Documenti ineccepibili ci manifestano che Costantino diede a reggere le due provincie al consolare Ulpio Falviano (2) ed unite erano governate da Ambrogio, quando fu proclamato vescovo di Milano.

Rimini ha il suo vescovo certo nel 313 (3), come pure in detto anno trovasi un vescovo a Pisa (4), celebre per il suo porto, perchè appunto il mezzo più facile per la diffusione della fede erano le vie commerciali, le quali, mettendo in relazione i maggiori centri marittimi e terrestri, favorivano il movimento alle nuove correnti religiose.

Verona al tempo di Augusto e Tiberio avea già fama di grande città. Strabone la chiama *πόλις μεγάλη* Marziale *magna*, Tacito *colonia copiis valida* (5), e l'episcopato veronese è uno dei più antichi.

Le moderne ricerche sull'Africa romana hanno identificato la massima parte dei vescovati sulle grandi vie di commercio, ed i primi vescovi noti della Britannia sul principio del secolo IV sono quelli di Yorch e di Londra, città commerciali per eccellenza (6).

*
* *

3. — Or bene, se questi porti dell'antichità, se questi centri commerciali furono i primi focolari di culto, ed ebbero le loro

(1) GEROLAMO ZATTONI. Il valore storico della « Passio » di S. Apollinare in Rivista Stor. Crit. delle Sc. Teol., p. 185, Ann. II, Fasc. III, Marzo, 1906.

(2) *Notitia Dignitatum* IN GRAEVIO, VII, p. 1906.

(3) MANSI, Conc. II, 424.

(4) FRANCESCO POLESE, S. Pietro a Grado e la sua leggenda, Livorno, Giusti, 1905.

(5) MOMMSEN, C. I. L., Vol. V, Parte I, p. 327.

(6) HARNACK, Op. cit., p. 528, 522.

diocesi; se Ravenna, la quale, avanti che diventasse nuova sede imperiale (404) e fosse innalzata al grado di Metropoli dell'Emilia (c. 426-430) (1), essendo se non ancella, almeno sorella di Milano, vanta i ricordi più antichi del Cristianesimo, anche Genova nostra pari a Ravenna prima del secolo V, per la sua qualità sempre conservata di *emporio commerciale*, per il suo favorevole porto, per la diramazione delle due strade *Aurelia* e *Postumia* era di necessità in continue relazioni con tutte le principali città d'Italia. Procopio di Cesarea (+ c. 502), raccontando che Belisario mandò un manipolo di presidiarî a Genova, la chiama *urbs extrema Tuscia in Galliam atque Hispaniam navigantibus situ favet opportuno* (2).

Il porto adunque di Genova, ove, secondo narra Strabone, era floridissimo il commercio dei legnami (per la costruzione delle galee) delle pecore, delle pelli, del miele, dell'olio, del vino, dei cavalli e dei muli, delle tuniche, dei saioni ligustici e dell'ambra, era pure una stazione di ancoraggio per le galee, che andavano nelle Gallie e nella Spagna, per cui avrà come Marsiglia e come Ravenna dato ricetto a cristiani esuli, a vescovi perseguitati, a missionarî, i quali sotto la specie di mercanti, anche di passaggio, avran fatto la loro propaganda.

Tito Livio ci dà per il primo un cenno dell'assedio e dell'eccidio, che Genova soffersse per opera di Magone cartaginese, l'anno 548 di Roma, e della sua riedificazione ordinata dal Senato Romano indi a tre anni e condotta a termine da Spurio Lucrezio, pretore.

La riedificazione stessa, imposta dal Senato, prova l'eccellenza, che avea Genova nostra.

L'importanza del porto di Genova, che Pietro Bizzarro chiama *memorabile* (3), costituì l'importanza della città, che non perde mai il suo nome di *urbs* e di *civitas* attraverso i secoli.

(1) Sac. Dott. GIROLAMO ZATTONI, Il diritto storico degli Arcivescovi Ravennati di sedere alla destra del Papa, Ravenna, Tip. Artigianelli, 1904.

(2) MURATORI, *De Bell. Gotico*, R. I. S., Tom., p. 285.

(3) Op. cit., p. 2.

In una lettera di Cassiodorio, scritta non anteriormente al settembre 533, nè posteriormente all'aprile 534 (1), egli in qualità di *praefectus praetorio* s'indirizzò ai *Liguri*, annunciando loro che i *gloriosissimi Domini*, preoccupatisi delle infelici condizioni dei Liguri, destinavano in loro profitto cento libbre d'oro, riconoscendo la necessità che di tale beneficio partecipasse la *civitas* d'Asti, la più aggravata della Liguria (2).

E mentre in quegli anni anche talune fra le più illustri città di Liguria si trovano in misere condizioni, tanto che la stessa Pavia viene indicata *Ticinensis civitatuacula* (3), Genova per il florido porto occupa sempre un nobile posto, non ismentisce al passato, e accoglierà, dopo la metà di detto secolo, quel vescovo Onorato di Milano, che farà di Genova la metropoli della Liguria.

*
**

4. — Tenuto calcolo dei probabili fattori dell'espansione evangelica, dovuta all'importanza del nostro porto, qualcuno potrebbe indagare le origini della nostra diocesi genovese non solo prima del 335, data dell'elezione del vescovo Felice, ma anteriormente a quelle di Pisa e di Rimini - città marinare come Genova - che hanno vescovi certi nel 313, e della non lontana Nizza, che stante il suo porto ha già un vescovo certo nel 316, tanto più che altre diocesi entro terra, e meno importanti di quella di Genova, avrebbero vescovi noti, più antichi o contemporanei dei nostri, come Faenza nel 313 (4), Reggio nel 328 o nel 344 (4), Bologna al principio del secolo IV (6), Modena nel

(1) CARLO TANZI, Studio sulla cronologia dei « Variarum » di Cassiodorio Senatore, Trieste, 1886, p. 28 (Estr. dall'« Archeografo Triestino »).

(2) CARLO CIPOLLA, Appunti sulla Storia di Asti dalla caduta dell'Impero romano sino al principio del X secolo in Atti del R. Istituto Veneto, p. 348, Disp. IV, Ann. 1889-1890, p. 363.

(3) Ennodio, Vita S. Epiphani, ed. Hartel, Vindobonae, 1882, Ed. curata da F. Vogel in Mon. Germ., p. 100, Berlino, 1883.

(4) MANSI, l. c., II, 434.

(5) SACCANI, I Vescovi di Reggio, Reggio, tip. Artigianelli, 1902.

(6) SAVIO, Una lista di vescovi italiani presso S. Atanasio, p. 2, Milano, Cogliati, 1902.

343-344 (1), Brescello nel 351 (2), Parma nel 378 (3) per tacermi di altre. Abbiamo già pure un'abbondante fioritura di vescovati in Italia al secolo II e III.

Egisippo, conosciuto per qualche passo riferitoci da Eusebio, fu tanto preso di amore per la vera dottrina, che, per comporre il suo scritto contro gli gnostici (*ἡ ἁπλοῦς λόγος*) venne dall'Oriente in Roma, ove dimorò forse durante i tre pontificati di Aniceto (155-166), di Sotere (166-174) e di Eleutero (174-189). Il suo libro avea per titolo *Cinque Commentarii*, in cui racconta Eusebio « ci lasciò illustrissime testimonianze della sua fede, perchè scrive che, andando a Roma, visitò *molti Vescovi* e che da tutti udì la stessa dottrina » (4).

Quando papa Vittore, durante la controversia della Pasqua, raccolse un sinodo a Roma (196-198), i presenti erano senza dubbio vescovi di chiese italiane. Eusebio così vi accenna: *Extat epistola Synodi Romani cui Victoris episcopi nomen praefixum est* (5).

Lo stesso Eusebio ci mostra che l'episcopato, nella metà del secolo III, si era moltiplicato assai nell'Italia peninsulare ed insulare, tanto che potè inviare 60 vescovi al Concilio, che il papa Cornelio (an. c. 251) riunì a Roma nell'occasione dello scisma di Novaziano (6): e perchè si sa, son parole dell'Harnack, che non tutti i vescovi di una data regione intervenivano ai sinodi, non si erra certo dal vero, ammettendo che la giurisdizione arcimetropolitica di Roma, verso l'anno 250, abbracciava non meno di cento vescovati, e ne segue che i Cristiani non dovevano mancare in nessuna delle città più importanti (7).

(1) SAVIO, l. c., p. 8.

(2) SACCANI, l. c., p. 22.

(3) MERCATI, Il più antico vescovo di Parma in Studi e doc. di storia e diritto, Roma, 1902, Tom. XXIII, p. 3-9.

(4) GIOVANNI SEMERIA, Il primo Sanguine Cristiano, p. 15. Roma, Fed. Pustet, 1901; I nostri Quattro Evangelii, Studio Apologetico in Civiltà Catt., p. 675, An. 1905, Tom. I.

(5) Hist. Eccl. Lib. V, 24.

(6) Hist. Eccl., Lib. VI, 43, 1.

(7) HARNACK, Op. cit. p. 510.

Che se è sentimento di autorevoli critici che i predetti 60 prelati provenissero in grande maggioranza dall' Italia meridionale e dal centro (1), nessuno potrà mai escludere che qualcuno appartenesse alla nostra Liguria, e che cristiani non dovessero mancare in Genova e Tortona, città più importanti.

Inoltre i duecento vescovi, convenuti ad Arles nel 316, dall' Italia, Francia, Spagna e Inghilterra, la notizia del *Liber Pontificalis* che Silvestro papa adunasse a Roma nel 325 un Concilio di 275 vescovi d' Italia, ed il probabile grosso contingente di vescovi italiani sui 400 raccolti al Sinodo occidentale di Rimini (an. 359) danno, presi complessivamente, un' idea approssimativa dell' incremento delle diocesi ecclesiastiche in Europa durante il secolo quarto (2).

Aggiungasi inoltre l' esagerato sviluppo della gerarchia a Sardica (an. 342-343) ove oltre i sessanta nomi di vescovi firmatari conosciuti (3), abbiamo la lista citata dei quindici vescovi norditalici (*ἐν τῷ Κανάλι τῆς Ἰταλίας, in canali Italiae*) che non presenti sottoscrissero nel 349 dalle rispettive sedi alle deliberazioni di Sardica.

Ma v' ha di più. Nella *Historia Harianorum ad Monacos* si parla di *quattrocento* e più vescovi *ex magna Roma ex universa Italia, Calabria, Apulia, Brutia, Sicilia, Sardinia, Corsica etc.*, che erano concordi con S. Atanasio (4), il quale nella detta *Apologia contra Arianos* dichiara che i vescovi, che approvarono i decreti del Concilio di Sardica, erano già più di trecento *ex provinciis Italiae, Piceni, Tusciae, Campaniae, Calabriae, Brutiae, Siciliae, totius Africae, Sardiniae, Hispaniarum* (5).

(1) DUCHESNE, Op. cit., p. 29; HARNACK, Op. cit., p. 500.

(2) ZATTONI, Il valore storico etc., p. 199.

(3) Tra i Vescovi son presenti Massimo a *Thuscia de Lucca*, Vincenzo a *Campania de Capua*, Januario a *Campania de Benevento*, Lucio ab *Italia de Verona*, Fortunaziano ab *Italia de Aquileia*, Stercoreo ab *Apulia de Canusio*, Severo ab *Italia de Ravennensi*, Ursacio ab *Italia de Brixia*, Protasio ab *Italia de Mediolano* (Mausi e Labbè, Sacr. Concil. etc., Tom. III, p. 42).

(4) Sancti Athanasii etc., Tom. I, Parte I, p. 285.

(5) Sancti Athanasii etc., l. c., p. 98.

Ho detto che Rimini e Pisa, porto di mare, e Faenza, città meno importante di Genova, hanno i loro vescovi sicuri nel 313, anzi la maggior parte dei 15 vescovi, che presero parte in detto anno al Concilio, celebrato in Roma, nella casa di Fausta, sotto Melchiade papa, appartengono a città, che avevano il porto.

Se non che a Rimini ed a Faenza si dà un'origine ancora più anteriore, e di esse così discorre lo Zattoni: « Se si considera che dal 302 al 312 la Chiesa fu travagliata dall'ultima e più feroce persecuzione, e che solo nella primavera del 312 uscì il primo *Editto di tolleranza* (Costantino e Licinio) seguito a un anno di distanza dall'altro più noto Editto di Milano, se a ciò bene si riflette sembrerà inverosimile che i vescovadi riminese e faentino siano stati istituiti subito dopo la fine della persecuzione, nell'intervallo di tempo, che separa la primavera del 312 dall'ottobre del 313. Non è supponibile infatti che la Chiesa, all'indomani d'una tempesta così lunga e devastatrice, pensasse a creare nuove diocesi, mentre occorreva provvedere immantinentemente a tante altre vacanti e sconvolte e rimediare guasti enormi e ferite ancora sanguinanti. Queste ragioni m'inducono ad opinare che Rimini e Faenza fossero erette in vescovado durante il trentennio 275-303, epoca in cui la fede si estese e si consolidò fortemente, e nella quale, al dire di Massimino imperatore, *quasi tutti gli uomini si erano collegati col Cristianesimo* » (1).

Ora queste ragioni stesse ed assennate non potrebbero militare non solo per Pisa, che ha pure il suo vescovo nel 313, all'indomani della persecuzione, e che era il principale porto della Toscana, ma per Genova altresì, porta della Lombardia, e principale porto della Liguria?

Le origini della diocesi di Genova bisognerebbe dunque cercarle prima del 312, epoca dell'elezione del vescovo Valentino.

Anche Firenze, città per la sua posizione e per i suoi commerci meno importante di Genova, ha il suo vescovo nel 313. S. Ottato, vescovo di Milevi in Africa, che scriveva circa

(1) ZATTONI, l. c., p. 195.

l'anno 360, nel suo *De Schismate Donatistarum* (1), ricorda fra i vescovi, che nel 313 sedettero nel concilio Romano con Melchiade papa: *Felix a Florentia Tuscorum*. « Non può dubitarsi, dice il Ristori, della testimonianza di Ottato, ma però fa grandissima meraviglia che di questo vescovo non sia rimasta memoria alcuna, se pure di lui non intenda parlare il Villani (2) ove scrive: *Nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la verace fede ed abbattere il paganesimo al tempo di.... che ne fu vescovo in Firenze, fatto per papa Silvestro* (3). Tal mancanza però a chi ponga mente alle fortunate vicende di quei tempi ed alle tante memorie perdute per lo imperversare dei barbari, non dovrebbe apparire cosa strana e forse a queste stesse ragioni è da attribuire, se dopo S. Felice nessun altro vescovo, se anche vi sia stato, si ricordi fino a S. Zanobi. Io credo però che la serie dei vescovi fiorentini, nella quale si lamentano pur troppo non piccole interruzioni, abbia avuto il suo principio con S. Zanobi.

Un antico codice.... parlando delle cerimonie, con le quali la chiesa fiorentina celebrava la festa di S. Zanobi, che chiama *Padre nostro*, dice cantarsi in tal giorno il responsorio dell'ufficio degli Apostoli *Iam non dicam etc. quia ipse (Zenobius) est noster apostolus*. Dal che mi sembra potersi concludere essere egli stato il primo vescovo, che abbia governato la chiesa fiorentina. Di fatti meno pochissime fra le principali città, nessuna città ebbe fino al cadere del IV secolo il suo vescovo, e se Firenze lo avesse avuto gli antichi martirologi e calendari o per lo meno le leggende l'avrebbero ricordato » (4).

Alla fine del secolo IV o al principio del V, data certa dell'esistenza del vescovo fiorentino, per nome Zanobi, si era

(1) Optati Afri Milevitani Episcopi, De schismate Donatistarum libri septem, Lutetiae Parisiorum, 1700, p. 20.

(2) Cronache, I, LX.

(3) Felice, ricordato da Ottato da Milevi nel 313, non poté essere stato creato vescovo da papa Silvestro, che governò la chiesa dal 314 al 335. Ciò nondimeno a questo pontefice si attribuiscono avvenimenti, compiuti dagli antecessori e da successori di lui.

(4) G. B. Ristori, S. Ambrogio in Firenze, l. c., pp. 250-251.

assolutamente dimenticato che nel 313 era vissuto un altro vescovo per nome Felice, e, se Zanobi vien riputato padre ed apostolo tanto da essere considerato il *primo*, bisognerà ammettere che la diocesi abbia subito due fasi distinte, e che alla fine del secolo IV, o al principio del V, sia stata non costituita di getto, ma ricostituita.

E queste osservazioni potrebbero farsi per Vercelli, Novara, Torino, Tortona etc. - S. Eusebio, S. Gaudenzio e S. Massimo, S. Innocenzo, padri ed apostoli e rigeneratori di dette città sono *assolutamente* i primi, o come S. Zanobi per Firenze sono i primi, dopo un periodo marcatissimo d'interruzione, o, per meglio dire, sono il primo anello di una catena, che si era spezzata?

S. Gaudenzio, vescovo di Brescia (dal 387?) parlando del suo antecessore S. Filiastro, che fu tolto dalla chiesa di Milano dice che *Brixia cum rudis quondam sed cupida doctrinae promeruit scientiae quidem spiritalis ignara studio tamen discendi laudabilis*. Sembra subito che Brescia già rozza, ma desiderosa della vera dottrina, non avesse avuto altro pastore avanti di lui che la dirozzasse e la istruisse, ma lo stesso Gaudenzio canta di Filiastro (1).

Septimus sedis solio resedit (2).

Prima dunque di Gaudenzio sette altri vescovi avevano retta e governata la sede bresciana, ignorandosi però se uno sia successo all'altro senza interruzione.

La città quindi di Brescia, che non offriva le stesse facilità per l'introduzione del cristianesimo come avea Genova, posta al mare, può vantare origini remotissime del suo vescovato, come remotissime possono vantare le loro origini quelle di Luni, Genova, Vado, Albenga e Ventimiglia.

Pertanto non errano le *Lesioni* della Chiesa genovese, che, parlando di Valentino, eletto vescovo di Genova nel 312, dicono

(1) S. Gaudentii Brixiae episcopi Oratio, De vita et obitu B. Philastri episcopi, in MIGNE, P. L. XX, 1000

(2) S. Gaudentii etc. Carmen ad laudem B. Philastri, l. c., p. 1005.

che *defuncto civitatis episcopo, Valentinus summo omnium consensu invitus ecclesiae genuensi praeficitur*, e non erra il *Sermo* citato, che dice *hic talis ac tantus decedente Januensis Ecclesiae qui tunc erat Praesule a Clero populoque unanimiter in Sede pontificali violenter intronizatur....*

Abbiamo quindi nel periodo post-costantiniano la diocesi genovese giuridicamente costituita, la quale si accresce nella persona del suo vescovo Siro di una zona estesa della villa di Taggia per opera dell'esattore fiscale, segno evidente che anche per quella zona c'era stato un regio assenso.

Nel periodo precostantiniano non si conoscono vescovi, ma, se nel 312 il vescovo Valentino veniva eletto per la morte del suo antecessore, non possiamo assolutamente considerare la costituzione della diocesi nostra neppure alla fine del secolo III, tanto più che il da Varazze, alla fine del secolo XIII, ci fa sapere che *nomina illorum episcoporum primitivorum qui fuerunt usque ad Valentinum ad nostram notitiam minime pervenerunt* (1) e prima avea detto *ante Valentinum credimus alios Episcopos extitisse* (2).

*
* *

5. — Se non che per ritardare la costituzione delle diocesi nell'Alta Italia, si va ripetendo che il cristianesimo sia stato introdotto assai tardi presso di noi.

Le osservazioni fatte dal Duchesne per Marsiglia possono farsi per Genova.

Quando però si conosce che « verso la fine del secolo II tutte le regioni sparse lungo il Mediterraneo avevano in maggiore o minore numero le loro comunità cristiane » (3), quando ricorda i sette giorni di degenza, fatta da S. Paolo in mezzo alla comunità cristiana di Pozzuoli, grande emporio commerciale (e non mi stancherò di ripetere che le vive e continue relazioni

(1) *Chronicon* cit., p. 23.

(2) *Chronicon* cit., p. 21.

(3) KIRSCH, l. c., p. 150.

tra le grandi città dell'impero e specialmente fra quelle poste al mare, furono un mezzo efficacissimo per la dilatazione della vera fede); quando si sa che sotto il regno di Teodato (534-536) per le popolazioni affamate della Liguria furono aperti i granai di Pavia e di Tortona, dipendenti da Dazio, vescovo di Milano (1) quando emerge da decreti di Vespasiano e di Nerva (an. 88-96 d. C.) l'esistenza persino di coorti di Sardi e di Corsi e di Liguri e di Sardi, militanti nella Sardegna (2), ove si sa che i primi cristiani venivano esiliati e addetti al lavoro delle miniere (2), mi pare di non dare di cozzo in errore, se immagino che stante tutte queste grandi e continue relazioni tra Napoli, Pozzuoli, Marsiglia, Sardegna, Genova, Tortona, Pavia, Milano, le novelle della religione cristiana potevano essere colla massima facilità propagate, quindi sarebbe cosa assurda il credere che il

(1) C. TANZI, Studio sulla Cronologia etc. p. 27; C. CIPOLLA, Ricerche intorno all' « Anonymus Valesianus II » in Bollett. Ist. Stor. It., N. 11, 1892, p. 7.

(2) MOMMSEN, Corpus Inscript. Lat., Vol. X, pp. 815, 820; Seconda Appendice delle Iscrizioni Romane ed Iscrizioni Cristiane in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XI, p. 11.

(3) Alla fine del secolo II si racconta che Marcia, la « pia concubina » dell'imperatore Commodo, domanda a papa Vittore, che frequentava la sua casa, quali sono i martiri, ossia confessori deportati in Sardegna, ed a tal proposito veniamo a sapere che nella chiesa romana si teneva in quel tempo una lista dei condannati alle miniere sarde (HIPPOL. *Philosophumena IX*, 12). L'Allard dice che i condannati alle miniere godevano d'una libertà relativa e che la costruzione di luoghi di preghiera per essi non è un fatto isolato nella storia (*Histoire des Persécutions pendant les deux premiers siècles*, p. 183, Troisième Ed., Paris, Lib. Lecoffre, 1903). Nel 235 fu relegato in Sardegna il pontefice Ponziano. — Quanto al numero degli Ebrei residenti in Roma, noi troviamo questi dati storici: che nell'anno 4 a. C., 8000 Ebrei romani rinforzarono una deputazione di Ebrei, proveniente dalla Palestina, e che più tardi, allorquando Tiberio ne ordinò una espulsione in massa da Roma (an 19 d. C.), 4000 Ebrei, uomini da arme, furono deportati in Sardegna. Quest'ultima notizia è specialmente attendibile per esserci riferita tanto da Tacito che da Giuseppe (HARNACK, l. c., pp. 3-4) Nulla di più facile che le continue relazioni commerciali tra la Liguria e la Sardegna abbiano contribuito alla diffusione in Genova dell'elemento giudaico. Gli Ebrei eransi costituiti in Genova pagana, poco distante dal Molo Gianò sopra le mura, e la loro sinagoga, sui principi del secolo VI, come dissi, aveva le pareti già *vetuste*.

Cristianesimo, pur ammettendone l'arrivo dall'Oriente, sia stato assai tardi introdotto presso di noi.

*
**

6. — Ben a ragione il Mercati, parlando della *Diocesi di Reggio*, ci fa sapere che volle dare un cenno su Reggio nelle sue relazioni coll' impero romano, perchè serve a determinare meglio le sue condizioni rispettivamente alla posizione ecclesiastica (1).

Ciò è necessario anche per la nostra Liguria, e, trovandoci di fronte ad un'epigrafe romana, che ci parla di un *Mario Eliano*, che curava gli affari dei suoi patroni nelle tre città di Tortona, Vercelli e Genova (2), non ci riesce difficile stabilire che le tre città, come erano unite fra loro per mezzo delle reti stradali all'epoca romana, lo dovevano esser pure nei primi tempi del Cristianesimo.

Lo stesso dicasi per le tre epigrafi trovate a Nizza, due delle quali ricordano un soldato ed un vessillifero della prima coorte di liguri e di ispani, cittadini romani, e la terza un soldato della coorte ligure (3).

E non solo Genova era in continue relazioni con tutte le predette città, ma con altre ancora, e le sue relazioni, come quelle di Marsiglia, si estendevano a tutte le regioni del Mediterraneo.

L'emporio genovese era molto anteriore alle guerre puniche, facendo larga testimonianza di ciò la recente scoperta della sua vetusta necropoli, ricca di bei vasi istoriati ed arnesi di funebre rito ellenico, tutti del VI secolo, innanzi l' E. V.; scoperta importantissima, la quale mentre giunge a sussidio della tradizione, che Genova sorgesse nel 707 a. C., lascia credere che greci navigatori vi ponessero prima mercato, e fors' anche le dessero il nome (4).

(1) MERCATI GIOVANNI, *La diocesi di Reggio-Emilia*, Stabil. Tipo-litografico degli Artigianelli, 1898.

(2) SANGUINETI, *Iscrizioni*, Op. cit., p. 29.

(3) MOMMSEN, C. I. L., Vol. V, Parte II, N. 7896, p. 921, N. 7900, p. 922, N. 7890, 7899, p. 921, 922.

(4) GHIRARDINI, Di un sepolcreto primitivo scoperto a Genova, *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, Seduta 19 Marzo 1899; ANTON GIULIO BARRILI, I Porti della Liguria Antica, p. 8 in *Monografia Storica dei Porti dell' Antichità nella Penisola Italiana*, Roma, Off. Poligr. Italiana, 1905.

È molto rilevante la circostanza che tanto *Genua*, cioè il maggior porto della Liguria, quanto *Massalia*, il maggior porto della Gallia meridionale, rimasero sempre fide alleate di Roma, e quindi in ottimi rapporti tra di loro; donde è a ritenere che fin d'allora il principale traffico per la via di mare tra l'Italia e la Francia fosse appunto tra Genova e Marsiglia (1).

Diodoro Siculo, che scriveva pochi anni avanti Cristo, parlando dei Liguri, ricorda la loro navigazione per la Sardegna e per la Libia, segno evidente che le strade insulari e quelle d'Oriente non aveano per loro ostacolo alcuno.... *Navibus assueti (i Liguri) mercatura exercent navigantes per Sardiniam Libicumque pelagus sponte se gravibus maris periculis objectantes. Scaphis eorum haud satis more caeterarum navium preparatis navigant* (2).

Il fatto del marinaio della *Libia*, accennato nella *Leggenda* di S. Siro, prova la continuità delle relazioni, e serve ad allacciare il mondo pagano col mondo cristiano.

S. Pietro, il pescatore di Galilea, che muove da Antiochia alla volta di Roma, non ispiega le relazioni antiche tra l'Oriente e l'Occidente nei primi tempi del Cristianesimo?

La strada da lui battuta perchè immaginarla preclusa agli altri?

A Pilade, pantomimo, che sotto il regno di Commodo (161-169) agì sulle scene del teatro di Genova, fu consacrato un ricordo in Genova stessa, in Milano e in Pozzuoli. Vien chiamato *sui temporis primus* e onorato *in splendidissimis civitatibus Italiae* (3).

Il viaggio stesso del pantomimo non ispiega il riallacciamento di tre città Pozzuoli, Genova, Milano, splendidissime fra l'Italia, che avean gareggiato nel tributare l'omaggio a chi riputavano il primo artista dei suoi tempi?

(1) OBERZINER, I Liguri antichi ed i loro commerci in *Giorn. Stor. letter. della Lig.*, III, 191, segg.

(2) DIODORI SICULI, *Bibliothecae Historicae quae supersunt ex nova Recensione Ludovici Duidorfii*, Vol. I, Parisiis, 1842.

(3) MOMMSEN, *C. I. L.*, Vol. V, Parte II. N. 5889, p. 651, N. 7753, p. 889; MOMMSEN, *Tre iscrizioni puteolane in Bullettino dell' Imperiale Istituto Archeologico Germanico, Sezione Romana*, Vol. III, p. 79, Roma, Loescher, 1888.

Ciò che il poeta Ausonio scriveva nel 382 di un individuo solo, di Graziano (2), a cui nessuna strada fu chiusa ed in Oriente ed in Occidente, perchè negarlo per altri individui, che potevano come il pantomimo Pilade e come Graziano aver percorse le stesse strade due secoli prima?

*
**

7. — Il trovarsi inoltre qua e colà nell'alta Italia, e particolarmente nella nostra Liguria, alla fine del secolo IV, dei reliquiati di paganesimo, indusse parecchi critici moderni, che vanno per la maggiore, a farsene una valida arma per ammettere la lenta marcia del cristianesimo, e, siccome conseguenza più o meno prossima dello stabilimento della fede nei primi secoli, è per questi critici l'istituzione dei vescovi nelle provincie catechizzate, l'indusse viemmaggiormente a ritardare la creazione delle diocesi stesse.

Così ne parla il P. Savio:

« Nè mancano indizî particolari, da cui dedurre che eziandio nell'Italia settentrionale il Cristianesimo si diffuse assai più adagio che in Oriente, a Roma, e quindi non prima del secolo II... Un'altra prova deducesi dall'esistenza ancora assai vigorosa del paganesimo, in molte città e territori dell'Italia superiore alla fine del secolo IV. S. Massimo, ch'era allora vescovo di Torino, dice espressamente che i Torinesi s'erano convertiti alla fede cristiana per la predicazione e per l'opera di S. Eusebio, ch'era stato vescovo di Vercelli dal 340 incirca al 371 *in Christo Iesu per Evangelium ipse nos genuit*. Di S. Zenone, vescovo di Verona verso il 370, si afferma che con la sua predicazione trasse Verona al battesimo *Qui Veronam praedicando traxit ad Baptismum*.

(2) Tu Gratiane tot Romani imperii limites tot flumina et lacus tot veterum intersepta regnorum abusque Thracia per totum quam longus est locum Illyricis Veneciam Liguriamque et Galliam Veterem insuperabilia Rhetiae Rheni accolae Sequanorum invia porrecta Germaniae transmeare quam est properatio nostri sermonis evolvis (DECII AUSONII, Ad Imperatorem Gratianum Actio, in MIGNE, P. L. Tom. XVIII, p. 946).

A Torino, al tempo di S. Massimo, ed a Brescia, al tempo di S. Gaudenzio, cioè negli ultimi anni del secolo IV e nei primi del V, nelle campagne praticavasi ancora l'idolatria, e i due vescovi fanno ciascuno ai loro cittadini dei rimproveri, perchè lasciassero continuare nelle loro possessioni le pratiche idolatriche.

Circa lo stesso tempo, ossia nel 397, nella valle di Non (Anaunia) presso Trento, gli abitanti erano ancora tanto ferocemente attaccati al paganesimo, che uccisero tre santi missionarii, andati colà per convertirli, i SS. Sisinnio, Alessandro e Martirio. Di S. Vigilio, vescovo di Trento, colui che ci lasciò il racconto del martirio di detti Santi, si dice che anch'egli fu ucciso per la fede ed i suoi Atti (sebbene poco autorevoli) affermano che egli eccitava i vescovi di Bergamo e di Brescia ad atterrare nelle loro diocesi i resti di paganesimo, che ancora vi duravano.

Che se a Milano, al tempo di S. Ambrogio, più non s'incontrano memorie sull'esistenza del paganesimo, ciò si spiega col fatto che la detta città fu la prima dove il Cristianesimo si stabilì e donde poi si diffuse nelle regioni circostanti.

L'esistenza del paganesimo nell'Italia superiore sulla fine del secolo IV, è tanto più notevole, se si riflette agli avvenimenti di quel secolo, così favorevoli al progresso del Cristianesimo, cominciando dalla conversione di Costantino. Di poi tutti gl'imperatori di quel secolo IV (eccetto il solo Giuliano l'Apostata nei tre anni del suo impero) adoperarono tutta la loro potenza per estirpare l'idolatria e favorire il Cristianesimo.

Se si tien conto di quanto venni sin qui esponendo, quanto riesce difficile, anzi direi impossibile, ammettere che la fede cristiana si cominciasse a predicare o diffondere in Occidente, e in particolare nell'Alta Italia, fin dal secolo I, altrettanto diventa probabile che essa si predicasse e si estendesse notevolmente nel secolo II. Ammessa poi siffatta propagazione nel corso del secolo II, diventa assai credibile che, o alla fine di

quello stesso secolo, o certo durante il secolo III, vi si stabilisse qualche vescovado » (1).

In primo luogo, si sa che a Milano, al tempo di S. Ambrogio, trovavansi giudei e pagani, tanto risulta dal biografo Paolino, il quale, raccontando la morte del Santo dice *erat enim exsequiarum turba innumerabilis totius dignitatis totiusque sexus omniumque pene aetatum non solum christianorum sed etiam Iudaeorum et paganorum* (2).

Nonostante quindi la presenza dei pagani, Milano fu la prima città, dove, secondo il Savio, il Cristianesimo si stabilì e donde poi si diffuse nelle regioni circostanti.

In secondo luogo ognuno ha contezza che la vittoria del dragone, o serpente, o basilisco, precipitato nel mare o in un abisso, o chiuso in un antro, narrata in molte leggende di santi medievali, specialmente vescovi, significa il più delle volte che il santo vescovo nella sua diocesi ha estirpato, se non totalmente, almeno parzialmente il paganesimo od una qualche eresia (3).

Non ostante che nel 346 gli imperatori Costanzo e Costante scrivessero al prefetto di Roma che *omnis superstitio penitus eruenda sit* (4) e, quantunque da detta lettera si argomenta che sussistevano edifizî del culto gentile, sarebbe follia il pensare che ciò impedisse il diffondersi dell'idea cristiana.

Un editto promulgato nel 380 da Graziano, Valentiniano e Teodosio, che riconosce la religione cristiana, chiama, è vero, *clementes vesanoque* gli eretici, e proibisce che i loro conciliaboli assumano il nome di chiese, ma di questi pazzi il numero fu infinito anche nei secoli posteriori.

(1) Alcune considerazioni nella prima diffusione del Cristianesimo in Rivista di Scienze Storiche, pp. 205-207, An. I, Fasc. III, 31 Marzo 1904.

(2) MIGNE, P. L., XIV, 44.

(3) Rivista Stor. Critica delle Scienze Teologiche, p. 475, Lugl.-Ag., 1905.

(4) Cod. Theod., Lib. XVI, Tit. X, De paganis sacrificiis et templis, n. 3.

Appena negli ultimi tempi dell'impero le leggi protettive tolsero al culto pagano l'esistenza legale degli antichi edificii (1), ma non estirparono del tutto il culto.

Nella metà del secolo V la Romagna non era ancora *tutta* convertita alla fede di Cristo (2), e ciò non toglie che l'episcopato sia uno dei più antichi.

Dalla leggenda di S. Siro, vescovo di Genova, emerge che il pio figliuolo di Emiliano gettò nel pozzo il basilisco, e ciò non ostante abbiamo la sede episcopale genovese già costituita.

S. Verano (secolo VI), venendo ad Albenga, libera la città dal dragone (3), come pure da un dragone liberava S. Venerio il territorio lunense (4), e tanto in Albenga che in Luni era già vecchio l'episcopato.

Dei SS. Eugenio e Vindimiale racconta Taziano, vescovo di Treviso, che alla fine del secolo V colla loro predicazione fecero immensa propaganda nel contado di Vado, e sarebbe cosa ridicola il pensare che il cristianesimo non vi fosse ancor penetrato. *Sanctus vero Vindemialis ex prefatis partibus* (dalla Corsica dove era in esilio *regrediens maritimaque littora circumiens procellosis fluctibus ultra progrediens usque ad castrum Suarvense*

(1) Prof. Arrigo Solmi, Recensione dell' Op. *La condizione giuridica delle cose sacre*, Parte prima, Torino, Un. Tip. Ed., 1903, in *Archivio Giuridico*, Nuova Serie, Vol. XII, Fasc. I, Modena 1903, p. 155.

(2) ZATTONI, l. c., p. 150.

(3) Di Verano, vescovo di Cabaillon in Francia, si racconta che *Mediolanum pervenit petente sanctissimo viro Honorato ipsius civitatis episcopo ad civitatem cui nomen Albingavo profectus recessit* (*Acta* Bolland., Tom. II di Febr., p. 167). Parecchi scrittori attribuirono il fatto al 377, creando un Onorato, vescovo d' Albenga. L' Onorato era invece quel vescovo di Milano, che stante l'arrivo dei Longobardi a Milano, erasi rifugiato a Genova. Nel prezioso *Excerptum Sangallense*, edito ed illustrato dal de Rossi viene segnato al 21 marzo l'ingresso dei Longobardi *in Italiam* e il de Rossi lo fa corrispondere al 569 (*Bullett. Arch. Crist.*, 1867, p. 22). L'arrivo del vescovo Verano in Albenga deve assegnarsi prima del 21 marzo 569.

(4) SCHIAFFINO, *Annali Eccl.* — *Erat autem prope Lunensem civitatem draco ingens qui diversa detrimenta hominum faciens carinas advenientium subvertebat. Cumque crebro innumerabilium hominum multitudinem occideret et nulla arte tam saevissimam pestem valerent effugere necessitate compulsi etc. etc.* (*Acta* Bolland., al 13 Ottobre).

(Savona) *pervenit una cum sanctissimo Eugenio cum quo et multa miracula in partibus Africae atque Carthagine egit. Indeque venientes usque ad castrum Vaudense in illis partibus plurimam populi multitudinem sua praedicatione Domino nostro Iesu Christo acquisierunt..... populum vero hortantes ut in fide Trinitatis permanerent et a cultura idolorum vanissima recederent et ab Ariana heresi se segregarent et sancto proposito instanter adhaerent denique populum in viam veritatis educerent; intra non longum spatium multas animas Christo Domino lucrati sunt. Ubi et vir sanctus Eugenius usque ad finem vitae suae Christo Domino deservivit et est commoratus in insula prope Vadense castrum distans duobus inde miliaris; ubi et puteum sibi effodere iussit mirae altitudinis, quod inusitatum utique apud nos est ut in medio maris aqua dulcis habeatur. Quod potius sanctitati illius reputandum est, quam ipsius loci naturae; ubi et ipsius venerabile corpus requiescit: ad cuius tumulum multa et innumerabilia per illum omnipotens Dominus dignatus est operari miracula (1).*

Nel 594 S. Gregorio Magno spediva missionarî in Sardegna per convertire il popolo alla fede e scriveva al duce Ospitone, incoraggiandolo nell'assunta impresa d'indurre i suoi all'abbandono delle pratiche del paganesimo e della adorazione del legno e delle pietre (2).

(1) RUINART, In *Histor. Persecut. Vandal.* Comment. hist. in MIGNE, P. L., LVIII, 402; *Acta Bolland.*, Tom. I di Maggio p. 272; LUIGI DESCALZI, *Compendio della Vita di S. Eugenio, vescovo di Cartagine*, p. 66, Savona Tip. D. Bertolotto, 1894, 4.^a Edizione. — Il prefato vescovo di Treviso così parla del dragone di Vado: *Quamplurimi erant (tra i Vadesi) qui suorum fallacia sensuque vanissimo relicto Creatore omnium rerum in quodam specu bestiam execrabilem omnibusque satis odibilem adorabant; et ob coecitatem sui cordis concepta dementia ritu vanissimo et sceleratissimo eidem draconi quotidianas hostias sacrificiaque offerebant usu Paganorum. Qui viri reverentissimi dum comperissent astutiam illius serpentis . . . intrepidi atque Crucis Christi signaculo armati, omnem fiduciam habentes in Domino nihil haesitantes facta prius oratione cum ieiunio ad specum in quo bestia latebat accesserunt; et superno fulti auxilio bellatores fortissimi non gladio aut armis circumdati, sed signaculo sanctae Crucis muniti, venerandas manus super bestiam miserunt; atque detractum orarium circa guttur saevissimi serpentis connexum est et draco de specu in quo latebat projectus est. . .* (*Acta Bolland.*, ect., p. 272).

(2) PIETRO AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e Studi sulla Storia Economica della Sardegna* in *Miscellanea di Stor. Ital.*, XXXIX, 1903, p. 344; Dott. E. ARGIOLAS, *La*

Ammirabile fu la sollecitudine di S. Gregorio per gli abitanti della Corsica e della Sardegna. Sottoposti all'esarca d'Africa, quegli isolani erano ancora in gran parte idolatri e semi-selvaggi; colpa più che altro degli ufficiali bizantini, i quali angariavano e vessavano i loro amministrati, favorendo con tasse ingiuste ed irrazionali il mantenimento del paganesimo, costringendo quegli infelici a vendere i figli per pagare le imposte; a segno che molti chiedevano aiuto e protezione al re longobardo. S. Gregorio procura con ogni zelo la conversione degli idolatri e vi riesce, almeno in Sardegna, totalmente, chiamando alla fede anche il capo dei Barbaricini, colonia pagana che infestava l'isola col ladro-neccio: soccorre instancabilmente gl'indigenti; spende i denari della Chiesa, e prescrive che si vendano, occorrendo, anche i sacri vasi, per redimere gli schiavi, volendo che tutti coloro che ricevono il battesimo ottengano la libertà, e per proteggerli una volta liberi, e fornir loro i mezzi di sussistenza, ben sapendo come la mancanza di questi rendesse più difficile l'abolizione della servitù. Nè tralascia d'inculcare ai vescovi che tutelino le vedove, gli orfani, i derelitti contro ogni prepotenza, contro qualunque spogliazione; con severe parole, piene di zelo cristiano, ammonisce i cattivi governanti e i padroni, che non si curano del bene dei loro sottoposti; si rivolge, con schietto parlare, all'esarca d'Africa ed anche all'imperatore Costantino, affinché facciano cessare il mal governo (1).

La Leggenda suaccennata dei SS. Eugenio e Vindimiale racconta che prima di venire a Savona si fermarono in Corsica *ubi dum fidem Christi Jesu Domini nostri perpetuo praedicarent, ut a vanissima cultorum idolorum recederent neve Arianorum sacvitie consentirent* (2).

E tutto ciò succedeva allo spirare del secolo V e VI, che anzi il Duchesne ammette che verso il 343 il vescovo di Cagliari,

Sardegna nel Secolo VI ed il pontificato di S. Gregorio Magno, Roma, Tip. Salesiana 1904.

(1) Gli scritti e l'opera di S. Gregorio Magno, nella Storia Economica e Sociale d'Italia, in Rivista di Scienze Storiche, p. 254, An. I, Fasc. IV, Apr. 1904

(2) *Acta Bolland*, cit. p. 272.

sede del preside della Sardegna, ancorchè la sua fosse una diocesi suburbicaria, avesse tuttavia onori speciali (1).

Il poeta Prudenzio (410) narra che ad Imola S. Cassiano fu martirizzato verso il 304 dalla stessa sua scolaresca pagana, ed anche lo Zattoni, riferendone il martirio, conclude che, il « fatto dimostra che ai primordî del quarto secolo la migliore gioventù imolese era ancora dedita, in massima parte, al culto idolatra » (2).

Sta bene questo, ma non si potrà mai negare l'esistenza di una comunità cristiana, che, se non abbracciava la migliore gioventù, poteva già abbracciare un'accolta di umili, di poveri, di disprezzati e di perseguitati.

Anche S. Paolo costituì una chiesa in Efeso con Timoteo per capo, ma cionondimeno la maggioranza dei cittadini rimase tenacemente affezionata al culto patrio di Artemide, in favore della quale si eccitò a tale tumulto, che Paolo, che annunciava la nuova dottrina in teatro, fu obbligato a partirsene (3). La religione cristiana trionfava ad Efeso, ed un'iscrizione, ch'è da riportarsi al 104 d. C., ci dà il conto d'un tesoro, dedicato ancora nel tempio della stessa dea (4).

Verso la fine del secolo III il Cristianesimo era diffuso in tutte le parti della Spagna; si esaminino attentamente i canoni del Concilio di Elvira, che vuolsi fosse tenuto poco prima dell'anno 303 (5), e nel quale son rappresentate tutte le provincie spagnuole, e si vedranno gli elementi pagani, che inquinavano allora quella florida chiesa.

Nell'anno 451 l'imperatore Marciano pubblicò un editto contro i pagani, intimando la perdita dei beni o della vita a chi aprisse i templi degli idoli, e facesse loro dei sacrifici. I rettori delle provincie, conscii della violazione di questo editto, che non

(1) *Origines etc.*, p. 30.

(2) *Il Valore ecc.*, p. 190.

(3) *Acta*, XX, 17, 28.

(4) Prof. EUGENIO FERRAI, *La Epigrafia e l'amministrazione del culto nell'antichità greca in Atti del R. Ist. Veneto*. p. 489, II, 1889-1890.

(5) HEFELE, *Konziliengeschichte* I, 148; DALE, *The synod of Elvira*, 1882; L. DUCHESNE, *Le concile d'Elvire et les flamines chrétiens*, 1886.

avessero puniti i delinquenti, erano sottoposti a gravissime pene. Lo stesso Marciano, con un altro editto del 455, minaccia severi castighi ai seguaci delle eresie di Eutiche e di Apollinare, e rinnova l'ordine che fosse osservato in tutto *l'impero romano* il decreto, che avea emanato nel 451 contro i pagani (1).

È indubitato che la conversione di Costantino segnò naturalmente il principio di un nuovo periodo storico, nel quale le parti sono invertite; ora presso il governo dello stato sono i cristiani quelli, che godono i maggiori favori, mentre il paganesimo si viene a trovare nella condizione di religione prima tollerata, poi con progresso ognor crescente osteggiata.

D'allora in poi si può dire con certezza che il paganesimo, ora sotto una foggia, ora sotto un'altra, serpeggia sempre, tanto che l'Ozanan ha studiato la sopravvivenza delle forme e delle tradizioni pagane nel Cristianesimo già trionfante, il quale nonostante avesse messo radici abbastanza salde, pur tuttavia non si era ancora assicurato del tutto dalle inimicizie, che congiuravano contro di esso (2).

Per la qual cosa, se la persistenza vigorosa e tenace del paganesimo attraverso i secoli (e ne troviamo ancora parecchi accenni nei *Capitolari dei Re Longobardi*) non fu d'ostacolo agli sforzi del Vangelo; se ormai è conosciuto che verso il 175 la costituzione della chiesa romana si mostra già in uno svolgimento, al quale ogni altro successivo si può ridurre sostanzialmente e senza difficoltà (3); se la chiesa di Roma, dice l'Harnack, facendo

(1) GIOVANNI BOSISIO, Sul Cattolismo di Anicio Manlio Severino Boezio, pp. 12, 13, Pavia. Tip. Fusi, 1867.

(2) Storia della Civiltà nel V secolo.

(3) ENRICO BRUDERS S. J., *La costituzione della Chiesa dai primi decenni della attività apostolica all'anno 175 di Cristo*, Prima versione dal tedesco del sac. dottor prof. CHERUBINO VILLA, Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906. — Savie del resto e piene di pratica evidenza sono le riflessioni, che il rigido critico fa nella sua conclusione sulla relativa scarsità di notizie scritte, che abbiamo intorno all'ufficio cristiano ed al suo svolgersi dai primi decenni fino al 175, e perciò l'assurdità di chi pretendesse che la sola certezza delle condizioni storiche dovesse decidere essa direttamente ogni questione religiosa di qualche momento « Il caso dei due primi secoli, dice egli ottimamente, si può assomigliare a quello di un uomo straordinariamente attivo, il

risaltare la testimonianza degli *Acta Pauli* « è alla fine del II secolo sopra tutte le altre chiese, come la prima comunità del cristianesimo » (1), se « in moltissimi luoghi dell'Occidente quelli che avevano fondate le chiese e unitele al capo erano stati i missionari della fede di Roma » (2), se infine in tutto il decorso del secolo III i cristiani avevano in Roma 46 chiese e venticinque cimiteri (3), perchè non ammettere una sola chiesa, ed un cimitero in altre città dotate di un porto, che come Genova erano non solo in continui rapporti colla capitale accentratrice delle provincie, colle Gallie, colla Spagna, coll' Oriente, colla Toscana, colla Lombardia, tanto da meritarsi il nome di *porta della Lombardia*? (4).

Ecco perchè le ragioni addotte per Rimini e per Brescia possono usufruirsi a beneficio di Genova, e dire che anch'essa avesse avuto un vescovo nel trentennio 275-303, guardandomi bene anche in tal caso dall'affermare che sia stato assolutamente il primo.

quale con grande energia si consacra tutto ad una missione; egli tanto meno trova tempo a scrivere riflessioni e informazioni quante maggiori sono le necessità imposte dalla sua vocazione; e non dà ordini per iscritto se non nel caso che non possa assolutamente provvedere a voce al bisogno. Or bene se si dovesse dimostrare in un tempo lontano la operosità di quest'uomo puramente sulla scorta di ciò che scrisse, forse si verrebbero a conoscere con esattezza dei particolari, ai quali egli non dava alcuna importanza speciale, e invece si ignorerebbero affatto cose importanti da lui operate solo perchè negli scritti non se ne fa accenno. » (*La costituzione della Chiesa e le origini dell'Episcopato in Civ. Catt.*, 1906, Vol. II, p. 274).

(1) A HARNACK, *Analecta zur ältesten Geschichte des Christentums in Rom*. Leipzig. J. Hinrichs, 1905.

(2) P. GRISAR, *Roma alla fine del Mondo Antico*, P. I, p. 474, dell'ediz. it.

(3) G. B. DE ROSSI, *Roma Sotterranea*, I, 96; *Bullett. d'Arch. Crist.* 1863, p. 43; 1864, p. 24.

(4) Lo Stella, citando l'autorità del grammatico Ugucione, che fa fiorire nel 1141, e che morì vescovo di Ferrara nel 1192, dice che *Janua dicitur quia sit introitus in Lombardiam vel a Jano idolo ibi culto* (MURATORI, R. I. S., XIX, 658). L'annalista Giacomo Doria, che cominciò a scrivere gli *Annales* nel 1282, dice *sicut porta et introitus et exitus cuiuslibet domus ita civitas nostra est introitus et exitus totius Lombardiae* (PERTZ, M. G. H., XVIII, 290). Il frate domenicano Giovanni Balbi, che compilò il *Catholicon* nel 1286, dice *a janua porta dicta est Janua quaedam civitas potens nobilis pulchra et dives iuxta mare sita et etiam quasi introitus et porta Lombardiae Tusciae Provinciae* (FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, Op. cit., p. 28).

Conveniamo quindi che altro è l'asserire che il Cristianesimo sia stato assai tardi introdotto, altro è l'asserire che sia stato ufficialmente riconosciuto, pur ammettendo che qua e colà esistessero focolari di paganesimo.

E saggiamente osserva il P. Schiaffino:

« Era Roma in quel tempo non solo Capo dell'Italia, per non dire del mondo, e per conseguenza patria ad ognuno comune, onde per mille occasioni vi doveva concorrere gran numero di persone delle altre città, sicchè è impossibile che la Liguria, e Genova in particolare, non sentisse notizia di Cristo, nei principî della predicazione evangelica da alcuni dei proprî sudditi che in Roma fosse stato istruito nella cognizione della fede, essendo in quel tempo ben pochi sufficienti a tirar molti » (1).

*
* *

8. — Tra l'Oriente e l'Occidente correvano nei primi secoli le stesse relazioni commerciali che per le vie del mare (e le vie del mare per lunga pezza non mutarono mai) correvano nei secoli posteriori, tanto è vero che la chiesa di Lione, una delle più antiche, scaturisce da un elemento migratorio asiatico.

E quando verso l'an. 96, uscita appena la Chiesa dalle persecuzioni di Domiziano, Clemente, vescovo di Roma, scriveva: « La Chiesa di Dio che è pellegrina in Roma alla Chiesa di Dio pellegrina in Corinto, agli eletti santificati secondo il valore divino per Gesù Cristo Signore nostro » (2), ed esortava i fedeli a non essere pigri o negligenti alle opere buone, si potrà negare che non vi sia una simpatia tra chiesa e chiesa, anche lontana?

Con quale autorità dovette essere accolta nell'agosto del 314 la parola di Mirocle, vescovo di Milano, al Concilio di Arles, il quale insieme ad altri dichiarò *censemus ergo pascha Domini per orbem totum una die observatum iri...* (3)!

(1) SCHIAFFINO, l. c. p. 39.

(2) FUNCK, *Prolegomena*, p. 24; P. GIOVANNI SEMERIA, *Dogma, Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva*, p. 284, Roma, F. Pustet, 1902.

(3) *Sancti Optati Afri Milevitani etc.*, p. 287; MANSI, *Concil. etc.*, II, 478. — Per l'anno di questo concilio cfr. BARONIUS, *Ann. Eccl.*, 314 § XXXV, seg.; DUCHESNE,

Nelle adunanze cristiane dei primi tempi il diacono leggeva le lettere, che annunciavano il nome dei nuovi martiri. Qual sentimento, esclama uno storico moderno, dovevano provare i fedeli ascoltando la lettera delle chiese di Vienne e di Lione « I servi di Cristo che sono a Vienne ed a Lione nelle Gallie, ai fratelli di Asia e di Frigia, che nutrono come noi la medesima fede! » (1).

Come dovette echeggiare gradita nel 381, nel Concilio di Aquileia, la voce di Diogene, vescovo di Genova, il quale pronunciò la condanna di Palladio con queste memorabili parole: *Palladium qui Christum Dominum verum similem et aequalem Patri dum non confitetur immo negavit, damnationem iudico cum caeteris fratribus meis consacerdotibus sortiri?* (2).

Quale impressione dovevano suscitare le lettere di Ambrogio, che comunicano nel novembre del 374 ai vescovi tanto della chiesa orientale che occidentale, l'elezione di lui, già rettore delle provincie dell'Emilia e della Liguria, in vescovo di Milano (3) e quelle (an. 380) che si occupano della chiesa di Sirmio nella Illiria (4) quelle (an. 383) dirette al clero ed ai fedeli di Tessalonica (5) e quelle infine (an. 393) che raccomandano a Sereno, vescovo di Napoli, un certo Giacomo che *ex ultimo Persidis profectus sinu*, sceglieva per dimora la tranquilla Campania! (6)

E quale riverenza godeva la chiesa madre di Milano anche presso gli stessi Cartaginesi!

Un decreto del Concilio di Cartagine (1 sett. 397) stabiliva che circa i bambini, battezzati dai Donatisti, *placuit ut cunsulamus*

Fastes I, 247 — La data del 314, ancorchè non del tutto sicura, viene tuttavia riguardata fra tutte, come la più probabile anche dal Prof. F. X. FUNK, Die Zeit der ersten Synode von Arles in Kirchengeschichtliche Abhandlungen u. Untersuchungen Paderbon, Schönningh, 1897, pp. 352-8.

(1) Dal Cabrol F, Le Livre de la prière antique, Paris, H. Oudin, 1900.

(2) MIGNE, P. L. Tom. XVI, p. 935.

(3) MIGNE, P. L., XIV, 71.

(4) MIGNE, P. L., XIV, 82.

(5) MIGNE, P. L., XIV, 955.

(6) MIGNE, P. L., XIV, 1182.

fratres et consacerdotes nostros Siricium et Simplicianum, il primo Pontefice, ed il secondo successore di Ambrogio nella sede di Milano, e con un altro decreto del giugno 401 si mandava da Cartagine un'ambasceria in Italia per consultare il pontefice Anastasio, e Venerio, successore del predetto Simpliciano (1).

C'è adunque una corrispondenza d'affetto non solo tra le chiese stesse dell'Occidente, ma eziandio tra quelle dell'Occidente e dell'Oriente, corrispondenza mantenuta dai fratelli, professanti la stessa fede, e che Egisippo dice di aver appreso da tutti i vescovi, nel pellegrinaggio fatto dall'Oriente a Roma poco prima dell'anno 155.

In Frigia viveva a mezzo circa il secolo II il vescovo Abercio di Giropoli, nelle vicinanze di Sinnada (2), il quale avea fatto numerosi viaggi in Oriente ed in Occidente fino a Roma, e dappertutto ritrova la stessa fede e gli stessi mezzi di salute nella chiesa (3).

Tanto Egisippo che Abercio, viaggiando di Chiesa in Chiesa, aveano colto dovunque il più bel fiore, l'eco cioè di un unico e grande pensiero, che non era nato il giorno avanti, ma che era già il frutto maturo d'un costante lavoro, non disgiunto da una lunga preparazione, e l'eco si ripercuoteva nei secoli posteriori.

S. Ireneo, il grande apologista della divinità di Cristo, cui fa capo lo sviluppo del cristianesimo nel secolo II, e sotto l'influenza del quale si risolve la crisi decisiva, determinante la costituzione della Chiesa sul limitare del terzo (4), scriveva di avere ancora dinanzi agli occhi l'aspetto di S. Policarpo, che apprese il Vangelo, conversando direttamente con l'evangelista Giovanni.

(1) SANCTI OPTATI AFRI MILEVITANI EPISCOPI, *De Schismate Donatistarum*, pp. 323, 327, Lutetiae Parisiorum, 1700.

(2) Per le controversie intorno ad Abercio cfr. la recensione dell'opera di PAUL ALLARD, *Le Christianisme et l'Empire romain de Néron à Teodose*, Paris, Lecoffre, 1897, in *Arch. Stor. Ital.*, p. 160, Tom. XXI, An. 1898.

(3) KIRSCH, l. c., p. 327.

(4) ALBERT DUFOURCQ, *Saint Irénée (II^e siècle)*, *Préface*, Victor Lecoffre, Paris, 1904.

L'ultime parole, che pronuncia il 16 gennaio del 259 Fruttuoso, vescovo di Tarragona, prima di prendere la corona del martirio, accennano alle tende, che la chiesa avea spiegato dall'uno all'altro mare. *In mente necesse est* (esclama il martire) *me habere ecclesiam catholicam ab Oriente usque ad Occidentem diffusam* (1), il che s'accorda con ciò che a metà dello stesso secolo III scrisse Origene (+ c. il 254) che cioè il mondo conosciuto dai Romani era di già evangelizzato (2).

C'è adunque sempre uno zampillo, che scaturisce da fonte primitiva, c'è sempre un anello, che allaccia l'Oriente coll'Occidente, zampillo ed anello, che mettono in correlazione presente e passato; c'è un pensiero insistente ed unico, che giganteggia nel IV, nel III, e si affaccia luminoso nel II e nel I secolo, e che è il filo conduttore, che parte dalla chiesa di Milano in persona di Ambrogio, per fermarsi a Paolo di Tarso, quando da Efeso coll'anima conscia delle più assidue battaglie e dei supremi trionfi della fede, scrive ai Galati ed ai Corinti, e poi da Corinto ai fedeli di Roma; quando prigioniero in Roma, divorato sempre dal bisogno di apostolato universale, si ricorda della cristianità di Efeso e riceve il soccorso di denaro, inviatogli dai Cristiani di Filippi.

Non siam noi la tormenta, che atterra questo filo, non possiamo tarpar le ali a questa prima missione alata, a questa concorde manifestazione d'innumerevoli volontà, perchè tutto ciò che era cattolico faceva corpo colla romanità, di cui il successore del maggior Piero era capo, centro e vita immortale.

L'Harnack dopo aver elencato i nomi di cristiani viaggiatori dall'Oriente all'Occidente nei primi tre secoli, conchiude:

« Queste notizie non debbono servire che a darci un'idea approssimativa di quanto fosse vivo lo scambio personale, epistolare e letterario tra le varie comunità e tra i più eminenti maestri della dottrina cristiana. L'importanza che questo fatto

(1) P. ALLARD, *Les dernières persécutions du troisième siècle*, p. 107, Paris, Lecoffre, 1898.

(2) *Contra Celsum* II.

ebbe per la missione e la propaganda del Cristianesimo non sarà mai troppo apprezzata. L'intimo sentimento di comunione e di fratellanza, come pure lo spirito sempre attivo dei cristiani, si manifesta qui in piena luce. Tutto ciò agiva come una leva potente per l'opera della diffusione; gli estranei ne dovevano rimanere profondamente colpiti; inoltre ciò assicurava anche una certa unità di sviluppo e faceva sì che un cristiano, venendo da Oriente in Occidente, o da una comunità lontana ad un'altra, non sentivasi come straniero.....

Prima dei sinodi generali e dei patriarchi, prima ancora che fosse perfetto l'ordinamento metropolitano, esisteva una confederazione cattolica della massima parte delle chiese in Oriente e in Occidente. Essa si formò nelle lotte contro gli gnostici, raggiunse il suo relativo compimento a traverso le crisi montanistiche ed ebbe il suo centro nella chiesa di Roma. Essa era un fatto, benchè non ci fosse in proposito nemmeno una lettera di *ius scriptum*. Ma comune era la regola di fede apostolica, comune il canone apostolico delle scritture, comune la convinzione che l'episcopato fosse d'istituzione apostolica. E anche prima che fosse dappertutto riconosciuto il processo di questi beni comuni, i Cristiani avevan coscienza della loro unità nella affermazione della medesima dottrina. Esteriormente questa unità si manifestava nelle continue comunicazioni tra le chiese, nell'accoglienza fraterna ai peregrini e viandanti, nella regolare notificazione dei mutamenti delle persone preposte agli uffici qua e là anche con la partecipazione ai sinodi oltre ai confini della propria provincia e con l'invio di soccorsi. Ciò che in principio era avvenuto spontaneamente, ma perciò anche spesso in modo arbitrario e senza sufficiente discrezione, acquistò col tempo valore di consuetudine costante e forme ben definite.

Per la propagazione della Chiesa il fatto di questa confederazione cattolica ebbe grandissima importanza. Dappertutto il cristianesimo si sentiva come in casa sua, dappertutto era difeso e anche sorvegliato. La Chiesa in certo modo creò nella sua cerchia un nuovo diritto di cittadinanza universale. Proprio in quel tempo, in cui Caracalla concesse ai provinciali il diritto di

cittadinanza romana — concessione la quale non ottenne l'effetto che si proponeva — proprio in quel tempo, il diritto di cittadinanza cattolica venne acquistando un'alta e reale significazione » (1).

(1) Op. cit., pp. 282, 561.

CAPITOLO VI.

1-2. Il porto di Pozzuoli — 3. Napoli — 4. Il porto di Pisa — 5. Il porto di Vado — 6. Il porto di Brindisi — 7. Linee di navigazione tra l'Oriente e Genova — 8. Epigrafia cristiana — 9. Nel golfo Tigulio; il culto del dio Mitra a Santa Margherita — 10. Influenza orientale greca in Genova e Liguria — 11. L'epigrafe del cristiano Crisafio.

1-2. — Per viaggiare dall'Oriente a Roma si toccavano parecchi porti dell'Italia insulare e meridionale, e la navigazione si faceva per lo più con navi alessandrine.

Alessandria d'Egitto, che posta tra l'Oriente e l'Occidente dovette accogliere ben presto fra le sue mura cosmopolitiche l'eco della predicazione evangelica (1), fu ancora nel secolo XII lo scalo commerciale preferito dai liguri. Ricorda che una galea di Alessandria con 276 persone portò S. Paolo a Malta, ove stette tre mesi e sopra altra galea pure d'Alessandria, che avea svernato a Malta, s'imbarcò alla volta d'Italia, fermandosi tre giorni a Siracusa, e di lì facendo il giro della costa, giunse a Reggio, e dopo un giorno, soffiando austro, arrivò in due giorni a Pozzuoli (2).

Ogni anno, scrive uno storico moderno, al venire della bella stagione, una quantità di navi alessandrine, cariche di merci dell'India e dell'Egitto, arrivavano a Pozzuoli. Seneca descrive l'accorrere della popolazione festante sul molo, appena le navi erano in vista, l'agitarsi per iscorgere tra le numerose vele quali appartenevano alle alessandrine, giacchè a queste soltanto era concesso di tenere spiegata al sommo dell'alberatura la piccola vela.

(1) E. BUONAIUTI, Clemente Alessandrino e la Cultura Classica in *Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche*, giugno 1905, p. 395.

(2) *Acta Ap.*, II, Cap. XXVIII.

Dall'Egitto le navi apportavano gli oggetti di lusso, quali i magnifici tappeti, il papiro e l'azzurro famoso, che formò una delle più fiorenti industrie di Pozzuoli.

E cresceva importanza a Pozzuoli la rete stradale, che la metteva in contatto diretto con Roma. La *via Appia*, la *regina viarum*, come fu detta, che passava a Nord Est, lontana da Pozzuoli, era a questa collegata da altre due vie, dalla *via Campana quae a Puteolis et quae a Cumis Capuam ducit*, come dice Plinio (XVIII, 11) e dall'altra *via Domitiana*, costruita, o piuttosto restaurata, da Domiziano, la quale, partendo da Sinuessa, giungeva prima a Pozzuoli, e dall'altro lato poi, fino a Napoli.

Mercanti dalla Spagna, dalla Sardegna, dall'Africa, dall'Asia accorrevano numerosi nel suo porto affollato sempre di navigli, e l'epigrafia ci ha serbato ricordo di queste colonie di stranieri, che ivi dimoravano pe' loro commerci, e che vi avevano puranche importati i loro culti. Sappiamo quindi degli Eliopolitani, dei Beritesi, dei Tirii, degli abitanti del Cattaro, ed anche degli Efesii, dei Nicomediensi e forse pure dei Giudei. La storia poi dei culti stranieri, importati da queste colonie di mercanti, quali quello di Dusare, di Giove Eliopolitano, di Giove Damasceno, di Serapide, presta un largo contributo alla storia del commercio d'importazione e di esportazione dell'antica *Puteoli*. E un documento epigrafico di somma importanza, la celebre lettera dei Tirii a Traiano, ci ha serbato preziose notizie intorno a queste corporazioni commerciali. L'epigrafe puteolana ci rivela chiaro il suo carattere commerciale parlato di *ἔμποροι* di *νάυκληροι*, padroni di navi, che venivano a Pozzuoli con le loro merci. E Cicerone ci ha serbato il ricordo dell'*emporium* in una delle sue lettere: quivi erano i magazzini e le fattorie degli orientali, quivi anche i templi con le loro divinità patrie.

E all'incremento della vita commerciale di Pozzuoli dovette, certamente, contribuire la colonia di cittadini romani, che ne accrebbe la popolazione; colonia che fu espressione della politica di Roma in quell'epoca, tendente a costituire una opposizione contro le cittadinanze greche.

Nè fu soltanto il commercio puteolano d'importazione, ma anche di esportazione, e questa fu sì larga, che si mandò a Puteoli un questore per impedire la soverchia uscita dell'oro e dell'argento. E nella lontana Africa un'epigrafe ci ha serbato il ricordo, che gli abitanti della fedele terra campana, colà stabiliti per i loro commerci, dedicarono un tempio al nume tutelare della loro patria (1).

*
* *

3. — Da Pozzuoli a Napoli è breve il passo.

I dintorni di Napoli e della costa campana erano in rapporti con l'Oriente, ed erano la tappa naturale dei viaggiatori per Roma (2).

I porti, che ai Napolitani apriva il sinuoso lido, su cui abitavano, li rendevano idonei ad esercitare la nautica e a dimostrarvi valore non comune. Prima che Roma pensasse ad avere armate, le cinquanta triremi, che trasportavano le sue legioni in Sicilia non usciron che da Napoli, Taranto e Locri; e coi Tarentini e coi Reggini a quando a quando inviavano navi a' loro alleati. Sotto gl'imperatori poi ivi traevano i più ricchi Romani, sia per respirarvi aere più salubre, sia per riposarsi dalle grandi imprese e vivere con tutti gli agi della vita fra l'urbanità e le usanze dei Greci, come avevan fatto Tullio, Pompeo, Bruto, Lucullo ed altri illustri. La città delle eleganze, la greca Napoli, fu creduta degna che vi si educasse l'erede del trono, il picciol Marcello. Qui cantava l'autor dell'Eneide, qui Augusto veniva a diporto, qui si celebravano giuochi in onor suo. Ed egli, adornando di belle opere e di splendidi marmi Napoli non pure, ma la stessa Palepoli, volle che anche questa avesse a tenersi come lui rinnovellata, e che, depresso l'antico nome, fosse qual parte di Napoli

(1) LUIGI CORRERA, I Porti dell'Italia Meridionale, in *Monografia etc.*, pp. 317-321.

(2) *Svetonio* Aug. 98, Nerone, 31; *Tacito* Ann., XV, 42, 43, 46; *Dione Cassio* XLVIII, 49, LXVII, 14; *Seneca* Ep., 77; *Stazio*, IV, III, 26-27, *Plinio*, Hist. Nat. XIV, 8.

considerata. Oltre a ciò attestano quanto fossero state in pregio le arti, i tanti *collegi*, dove a meglio perfezionarle trovavansi ascritti *marmorari, unguentari, saponari, lanisti, architetti, fabbri, arcari, vitrari, figuli, lettigari, pellioni, deauratori, argentari*, come si trae dalle iscrizioni e da altre antiche testimonianze.

In Napoli la famigerata Lalla condusse le sue pitture su tavola e sopra avorio, fra cui meraviglioso era il ritratto, che fece di sè stessa allo specchio. Ella sì caro prezzo ne esigeva che più non solevano nè Sopoli nè Dionigi, artisti di gran rinomanza; nè vi era chi la vincessesse nella celerità dell'esecuzione.

A chi poi non è nota la famosa scuola di Metronatte, frequentata anche da Seneca? Chi non conosce la palestra di Napoli? Vi si ammiravano giovani robusti e leggiadri, meritevoli di encomi in patria e fuori, come avvenne a quel Melancoma celebrato da Dione Crisostomo e da Temistio quale disprezzatore di sua bellezza, e pregiatesi della modestia solo e di altre virtù dell'animo. A Napoli muoveva Augusto per presiedere alla penteteride da lui istituita, dove i primi ingegni concorrevano a gara per ricevere la palma musicale e la poetica, come avvenne al padre di Papinio. A Napoli Claudio compariva nel ginnasio adorno di aurea clamide e coturni; e nel teatro faceva rappresentare una commedia da lui composta per onorare la memoria del fratello. Napoli scelse Nerone come città greca per gli studi fiorentissima delle arti belle, quando gli piacque di far ammirare al pubblico la sua voce in più giorni. Egli non lasciò il suo canto, tuttochè il tremuoto crollasse il teatro ed incoraggiato da quello esperimento trasse a cantare in Grecia, e reduce in Napoli, non per le porte volle entrarvi, ma a guisa degli olimpionici, per le mura appositamente diroccate. Anzi cinquemila giovani validissimi scelse dall'ordine equestre, perchè divisi in fazioni lo avessero con rumor di tegoli applaudito; onde si dimostra quanta fosse anche allora quella popolazione; chè non potendo egli nè in Roma nè in Grecia trovare allo stesso fine sì numerosi adolescenti, fu obbligato di confidar la sua gloria musicale a cinquemila soldati, che col nome di *augustei* lo avessero

acclamato. In Napoli finalmente altri imperatori eziandio non isdegnarono di far da ogonoteti, da ginnasiarchi e da demarchi, come si legge di Tito e di Adriano.

Gellio venuto in Napoli verso quei tempi con Antonio Giuliano, ebbe ad osservare che non pure i mediocri cittadini, ma i più doviziosi ancora si esercitavano a declamar coi maestri in latino ed in greco, per andar poi ad esercitare l'arte forense a Roma.

Filostrato, approdato ai lidi di Napoli, ne descrive gli abitanti oltremodo cortesi e dediti più che altri mai alla letteratura ed alle arti belle. Egli passeggiava un portico ornato splendidamente di marmi e fornito di suppellettili sontuose, fra le quali andava ammirando una scelta di tavole dei più famosi pittori, e ritrovava uomini, che studiavano ne' profondi argomenti di quelle tratti da Omero. Destavagli soprattutto l'attenzione un giovanetto decenne, cui grande curiosità pungeva di essere in tali erudizioni minutamente istruito.

Laonde a concepire che fosse Napoli in quel tempo per la forma e ricchezza de' suoi edifizii, dobbiamo tutte insieme adunarvi le condizioni del lusso greco e romano. Perchè fu celebrata da Virgilio come floridissima per gli studii, da Silio come stanza ospitale delle muse, e salutata col titolo di dotta da Columella e da Marziale; ma niuno certamente tutte quante le lodi, che Napoli si meritò assai degnamente, seppe compendiar meglio che Stazio adempiva in alcuni suoi versi, che fecesi a indirizzare a Claudia, sua nobil consorte (1).

Persino le rappresentanze dei rilievi in terra cotta dell'Italia meridionale non meno della pittura parietaria campana dipendono da influenze egizio-alessandrine (2). Alessandria, ove fiorì sino al IV secolo d. C. una scuola famosa di medicina, non meno di quelle di Pergamo e di Smirne, non mancava di dare all'Italia i suoi medici reputati. Nerone ne chiama uno a Roma per la

(1) BERNANDO QUARANTA, *Vicende Storiche in Napoli e Luoghi celebri delle sue vicinanze*, Vol. I., pp. 59-62, Napoli 1845, Stab. Tip. Gaetano Nobile.

(2) GEORG WISSOWA, *Parodia d'una scena di Scuola in Bollettino dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana*, p. 11, Vol. V, Roma, 1890.

cura d'un suo amico: il medico-*masseur* di Plinio il giovane, a Como, è un egiziano (1).

*
**

4. — E il Porto Pisano?

Fu la stazione prediletta per andare in Sardegna. M. Tullio Cicerone, che aveva il fratello Quinto in quell'isola e doveva mandargli una lettera per mezzo di Luceio, gli fa sapere che questo Luceio era per andare il decimo terzo giorno di aprile per trovare l'imbarco o a Labrone o a Pisa.

Appiano Alessandrino nell'opera *Sulle guerre dei Romani* parla di Pisa come fiorente di somma gloria navale e principal parte dell'impero marittimo dell'Etruria, colle quali parole viene a testimoniare implicitamente l'importanza del suo porto. Al quale altresì, come a riparo di numerose flotte ed a scalo insigne di costruzione e riparazione di navi, accenna chiaramente Dione Cassio, che argomenta per ciò aver avuto quel porto grandissima celebrità e svolgimento.

E il Porto Pisano dovette esser ampio e capace, veramente il più importante del lido etrusco, propriamente detto, se venticinquemila uomini sotto gli ordini del proconsole Caio Bebio vi si erano potuti imbarcare, per muovere contro la Sardegna, e se con grandissima caterva vi si recò, nell'87 a. C., Caio Mario reduce dall'Africa, e spirante ira e vendetta contro la fazione sillana. Fu inoltre il Porto Pisano un importante centro di commercio e non ebbe a tal proposito scambi solamente colla Gallia transalpina e coi porti liguri, colla Sardegna, colla Corsica e colle isole dell'Arcipelago toscano, ma anche coll'Egitto e coi porti dell'Oriente (2).

I popoli, che affluivano in Porto pisano, scrive il Polese, erano quelli dell'Etruria annonaria. Questo serviva loro di sbarco per il trasporto delle derrate, che rappresentavano il pagamento

(1) PLIN. Hist. Nat. XXIX, 93; X, 5, 6, 7, 10.

(2) PIETRO VIGO, Il Porto Pisano nell'Antichità, in *Monografia etc.* pp. 206-210 e fonti ivi citate.

dei censi e dei tributi imposti alle provincie di Roma. Continui pure erano gli scambi con la Grecia, con le Gallie, con la Liguria, con le isole maggiori e minori del Mediterraneo e con gli emporî più conosciuti di Levante, in guisa che il Porto pisano divenne un centro di esportazione per l'interno della Penisola.

I suoi rapporti con le regioni dell'Eufrate e del Nilo, dove gli spostamenti etnografici furono più frequenti che altrove, datano dall'antichità più remota (1).

Si consideri bene tutto questo, si abbiano presenti le numerose iscrizioni di persone native della Siria, Dalmazia, Egitto, Nicomedia e Bitinia, rinvenute a Ravenna (2) ed allora non sarà difficile il provare con documenti certi il continuo scambio di relazioni tra l'Oriente e l'Occidente.

*
**

5. — Nè minore importanza per il nostro caso offriva il porto di Vado

È noto, scrive Vittorio Poggi, come, vinto Annibale, i Romani non solo riedificassero Genova, ma ne promovessero l'incremento in specie colla costruzione della via Postumia (606 di Roma) che da Genova per Libarna e Tortona andava ad allacciarsi in Piacenza all'Emilia di Lepido, donde più tardi, per Cremona e Verona, raggiungeva Aquileia congiungendo così il Tirreno all'Adriatico.

Quando poi nel 645 di Roma, M. Emilio Scauro aperse la via che, prendendo le mosse da Volterra — ove finiva l'*Aurelia Vetus* — per Pisa, Luni, Genova, costeggiava la marina fino ai Vadi Sabazi, per indi ripiegare a monte e colla linea Calanico, Crixia, Acqui, Tortona, riannodarsi quivi alla Postumia, il punto di sbocco del Transapennino sul Tirreno fu determinato dal porto dei Vadi.

(1) Can. FRANCESCO POLESE, S. Pietro a Grado e la sua Leggenda, p. 16, Livorno, Tip. di Raff. Giusti, 1905.

(2) MOMMSEN, Corpus I. L., XI, Parte I.

Ne ridondò a vantaggio di questi ultimi un progressivo incremento di popolazione, di traffici e di prosperità economica; incremento che si rese vieppiù considerevole dopo che Augusto prolungò la linea della Riviera fino ad Arles, e che dai Vadi Sabazi al Transapennino venne aperta una nuova via per la valle del Tanaro.

A prescindere anche dal fatto che sulla Peutingeriana i Vadi Sabazi figurano rappresentati da un castello a tre torri, mentre Genova v'è indicata con una figura analoga a due torri soltanto, non può cader dubbio sull'entità ed importanza politica e commerciale di questa città nei primi secoli dell'Era volgare.

Emerge infatti dal sin qui detto come, oltre ad essere dotata d'un porto naturale sicuro e capace, essa costituiva il punto d'allacciamento di ben quattro arterie stradali; dico dell'Aurelia, che da Roma per l'Etruria raggiungeva i Vadi lunghesso il litorale ligustico; dall'Emilia di Scauro, che dai Vadi per la Val Bormida si congiungeva in Tortona alla Postumia, e per mezzo di questa all'omonima di Lepido, prolungamento della Flaminia; della Giulia Augusta, che per la Riviera di ponente portava alla foce del Varo, confine d'Italia, proseguendo quindi, attraverso la Gallia e la Spagna, fino all'Oceano Atlantico; e finalmente della linea non mentovata negli Itinerarii, ma non perciò meno certa, la quale per la valle del Tanaro riusciva a Pollenza e di lì a Torino. Quivi facevano capo da una parte la via commerciale, che rimontando il corso della Dora Riparia, per Segusione (Susa) metteva in comunicazione l'Italia con Arelate (Arles) emporio della Gallia meridionale; e dall'altra la linea militare che, rimontando la valle della Dora Baltea, guadagnava il piccolo San Bernardo, spingendo un ramo a Lugduno (Lione) capitale della Gallia, e un altro al Reno.

Dai documenti epigrafici risulta che i Vadi Sabazi costituivano un Municipio e che i loro cittadini erano ascritti alla tribù Camilia. Risulta pure che all'epoca degli Antonini, quando le religioni orientali ebbero un periodo di rifioritura e i loro riti, importati dalle legioni e dal commercio, si propagarono per l'Occidente romano, fu quivi un centro di devozione a Giove

Sabazio, uno dei *numina peregrina* allora più in voga; il quale fu quivi venerato come divinità ed eponima del luogo. (1)

Il punto culminante della storia dei Vadi coincide col periodo più florido dell'amministrazione imperiale, e, più precisamente, coll'epoca durante la quale fu assunto all'impero il ligure P. Elvio Pertinace, cui questo paese ha sempre rivendicato per suo (2).

*
* *

6. — Un cenno speciale merita il porto di Brindisi.

Così ne parla il Correr:

« Anche la storia primitiva di Brindisi, il cui porto ebbe grande importanza commerciale, ha numerose leggende, dalle quali possiamo dedurre che, a principio, l'elemento greco era in minoranza. Ma, ciò malgrado, tra Brindisi e Taranto furonvi numerose relazioni e di buon'ora il suo porto servì al commercio degli indigeni, diventando *ἐπίγειον τῶν Μεθθαπίων*. Fertili e vasti erano i dintorni della città, dai quali si cavava il miele e la lana, come pure abbondante era la pesca nel mare brindisino; famoso tra gli altri pesci il *sargus*, ricordato da Plinio, il quale fa pure menzione dell'industria degli specchi, che si fabbricavano a Brindisi. Dopo la soggiogazione dei Salentini, una colonia di diritto latino fu dedotta a Brindisi, e lo scopo dei Romani era quello di diventare padroni del porto, per essi di grande importanza per le imprese militari in Oriente. Nelle guerre illiriche, durante la seconda guerra macedonica, e per tutto il II secolo av. C., Brindisi fu il punto di partenza delle flotte romane. Le monete istesse coloniali, di bronzo, accennano il significato marittimo della città, perchè presentano o il tipo tarentino dell'eroe calvalcante il delfino, ovvero Nettuno coronato dalla vittoria.

(1) Il Sanguineti, illustrando la lapide di un Giove Sabazio a Luni, dice che Giove fu chiamato Sabazio in ragione delle orgie, che in Creta accompagnavano la celebrazione delle sue feste. Il verbo greco *σαβαρίζειν* equivale a *bacchari* (*Atti Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. III, p. 49).

(2) VITTORIO POGGI, Da Albenga a Voltri in Monografia etc., p. 67.

Dopo la guerra sociale, Brindisi divenne municipio romano e fu ascritto alla tribù Maecia; e quando nell'anno 83 Silla ritornò dalla guerra mitridatica per combattere la fazione di Mario, gli abitanti gli aprirono la città e il porto, pel quale fatto ottennero la esenzione dalle imposte. Spessissimo poi è ricordato il porto brindisino durante la guerra tra Cesare e Pompeo, come lo è del pari nelle fazioni guerresche tra Ottaviano e Antonio.

A tempo dell'impero, Brindisi mantenne la sua fama come porto commerciale della costa est dell'Italia meridionale, anche pel commercio diretto con la Grecia. E forse, per breve tempo sotto di Augusto, vi fu una stazione della flotta imperiale. Aulo Gellio ci ha dato una bella descrizione del porto brindisino, dove tra turbe di marinai, di varie nazioni, scorgevasi pure il venditore di libri usati, intorno al cui banchetto si affollavano bibliofili, o coloro che cercavano libri di svago, da leggere lungo il viaggio, come anche oggi veggonsi, ne' pressi del porto, i volumi della collezione *Tauchnitz* esposti dai muricciolai per gli inglesi, che partono od arrivano co' superbi legni della *Peninsulare*.

L'importanza di Brindisi nell'antichità era costituita pure dalla rete stradale, perchè ivi terminava la Via Appia e poi le altre vie aperte da Traiano. Le numerose epigrafi poi rinvenute nella necropoli brindisina, ci han rivelato che tutta una popolazione di operai, schiavi o liberti, era addetta al lavoro in questo porto celebrato » (1).

Il porto di Brindisi offriva una delle prime tappe per le galee, provenienti dall'Oriente, ed una linea di navigazione genovese allacciava i due porti Brindisi-Genova.

Racconta Ingolfo nel suo *Itinerario* presso il Baronio (2), come nell'anno 1064 settemila tedeschi, ridotti poi dai disagi ad una quarta parte, s'incamminarono alla volta della Palestina cogli arcivescovi di Magonza e di Ratisbona coi vescovi di Utrecht

(1) LUIGI CORRERA, I Porti dell'Italia Meridionale in *Monografia cit.*, pp. 336-337.

(2) Ann. Eccl., an. 1064.

e di Bamberg, ed aggiunge: *Vere igitur accedente stolis navium ianuensium in portu Ioppensi applicuit. In quibus cum sua mercimonia christiani mercatores per civitates maritimas commutassent et sancta loca similiter adorassent ascendentes omnes mari nos commisimus et iactati fluctibus procellisque innumeris tandem BRUNDUSIUM appulimus.*

Allorchè il 1.^o settembre 1271 fu eletto il pontefice Gregorio X, questi era in Acri d'Oriente, e, imbarcatosi alla volta d'Italia, il primo gennaio 1272 *in Brunditio veniens per regnum Siciliae rege Carolo comitante per Capuam pervenit* (1).

Dopo tanti secoli si rinnova lo stesso viaggio di S. Paolo, Brindisi - Reggio - Sicilia - Capua, il che prova come le strade del mare dai tempi apostolici sino ai nostri giorni sieno rimaste immutate.

*
* *

7. — La navigazione Oriente-Genova compievasi in tempo più o meno lungo, a seconda delle stazioni e delle fermate.

Le galee genovesi, partite dal porto di S. Simone (all'imbocatura dell'Oronte presso Seleucia) alla vigilia di S. Giacomo del 1101, arrivano in Genova nell'ottobre dello stesso anno (2). Dopo che i vescovi di Grenoble e di Orange predicarono in Genova, nella chiesa di S. Siro, la crociata, i Genovesi armarono dodici galee, e nel luglio 1097 *Versus aorientales partes iter inceperunt, et paucis diebus transactis* giunsero nel predetto porto di S. Simone, lontano 10 miglia da Antiochia (3).

S. Girolamo († 420) nell'*Apologia contro Rufino* scrive: *mense augusto flantibus etesiis cum sancto Vincentio presbitero et adolescente fratre et aliis monachis navim in romano portu securus ascendi maxima me Sanctorum frequentia prosequente. Veni Regium in Scyllaeo littore paullulum steti.* Dal porto romano San Girolamo va a Reggio, poi al porto Scillese, e da questo a

(1) Potthast, Regesta Pontificum, Vol. II, pp. 1652-1653.

(2) L. T. BELGRANO, Annali Genovesi di Caffaro, l. c., p. 13.

(3) L. T. BELGRANO, Annali etc., l. c., p. 102.

Cipro, da Cipro ad Antiochia, arrivando a metà inverno a Gerusalemme, di dove si avvia verso l'Egitto (1).

Ci sembra quindi che non sia del tutto giusta l'asserzione del Savio, quando, volendo combattere il preconcetto che gli Apostoli per adempire la missione loro affidata, non evangelizzarono in ugual modo l'Oriente e l'Occidente, scrive che « in tutto l'Occidente Roma *soltanto* per le sue particolari condizioni di città capitale e dominatrice trovavasi in contatto continuo e necessario con l'Oriente » (2). Ed ancor meno giusta ci sembra l'altra asserzione che « al di qua di Roma pochi porti di Gallia e qualcuno di Spagna e d'Africa erano visitati dagli Orientali » (3).

È vero che per ciò che riguarda la missione e la diffusione del Cristianesimo in Occidente nei primi tre secoli, e per l'evangelizzazione proceduta da Roma, non abbiamo che indicazioni quanto mai scarse nelle fonti rimaste, e tutto ciò che si riferisce a questa materia, trovasi oggi riunito in ordine critico (4), ma i nostri critici moderni non hanno quasi mai tenuto calcolo dei nostri porti e delle reti stradali.

Nulladimeno, all'apparire in Liguria dei vescovi noti in tutto il secolo IV, anche se non ci confortasse l'asserzione del da Varazze, non possiamo affermare che sieno assolutamente i primi, tanto più che il periodo di preparazione d'una futura diocesi può benissimo ammettere un lavoro lento e continuo di due secoli antecedenti, ove in mezzo alle avversità ed alle battaglie, non saranno mancati, anche nel primo secolo, i capi della comunità, anche minuscola, retta da un *episcopo*, da un *presbitero* e da un *diacono*, non confortata dal ricordo di alcun cimitero cristiano o di iscrizione.

(1) Lib. III, § 22.

(2) Alcune Considerazioni sulla prima diffusione del Cristianesimo in Rivista di Scienze Storiche, marzo 1904, p. 198, An. I, Fasc. III.

(3) L. c., p. 199.

(4) MICHIEL ANDRÉ, L'Origine de l'Episcopat, Etude sur la fondation de l'Eglise, l'oeuvre des apôtres et le développement de l'épiscopat aux deux premiers siècles, Louvain, 1900; ADOLFO HARNACK, La missione etc.

*
* *

8. — A proposito di questo così scrive il P. Savio:

« Nè mancano indizi particolari, da cui dedurre che eziandio nell'Italia settentrionale il Cristianesimo si diffuse assai più adagio che in Oriente e a Roma, e quindi non prima del secolo II. Uno è la mancanza quasi totale di monumenti e memorie cristiane prima del secolo IV. Mentre in ogni città o luogo importante dell'Italia superiore, si sono trovate, e tuttora si vanno trovando iscrizioni, lapidi ed oggetti di carattere o pagano o puramente civile, quasi niente s'è trovato di cristiano anteriore al secolo III. Sebbene questa sia una prova negativa, ognun vede quanta forza essa abbia, specialmente data la grande estensione di suolo in cui avvennero le scoperte e lo spazio grande di tempo, a cui esse si riferiscono » (1).

Se l'esistenza dell'epigrafia cristiana, ora superstite, salvata dagli artigli del tempo e degli uomini, è punto di partenza per giudicare della remota conversione delle provincie, diciam subito che Tortona, lungo la via Postumia, possedeva un cimitero cristiano, e il numero notevolissimo di epigrafi, la più antica delle quali con data consolare certa si riferisce al 434, (2), dovrebbe darle il primo posto fra le colonie cristiane del Piemonte. Genova poi, che in confronto di altre città, ha povertà di epigrafi romane, porta il più misero contributo all'epigrafia cristiana, e la più antica di esse, quella del suddiacono Santolo appartiene al 493. Ciò che a riguardo dell'epigrafia si verifica in Genova si verifica pure nella Grande Bretagna.

Le iscrizioni cristiane in Inghilterra non sono anteriori al VI secolo, e mancano affatto le tracce archeologiche del cristianesimo nei primi tre secoli (3).

(1) Alcune osservazioni etc., l. c., p. 205.

(2) RICCARDO ADALGISO MARINI, *Inscriptiones christianae urbis Derthonae*, Tortona, Tip. Peila, 1905; P. R. LUGANO, Sull'antico Cimitero Cristiano di Tortona in Iulia Dertona, Bollett. della Soc. Storica Tortonese, pp. 27-47, giugno 1906.

(3) P. ALLARD, *Histoire des Persècutions pendant la Première moitié du troisième siècle*, p. 158, Paris, Lib. Victor Lecoffre, 1894.

Ma Origene, che scriveva a metà del secolo III, dice che la virtù del nome di Cristo avea valicato i mari per raggiungere i Brettoni in un altro mondo (1), e Tertulliano, riferendosi certamente alla metà del secolo II, scriveva *Britannorum inaccessa loca Christo vero subdita* (2). È vero che coi documenti epigrafici si può ricostrurre gran parte della vita antica, quando tacciono gli scrittori, o ci danno scarsi accenni ed incompiute notizie, ma è pur vero che la mancanza — anche totale — di un' epigrafia cristiana non può costituire un serio documento per negare l'esistenza del cristianesimo.

La Chiesa pose sempre una cura somma nella conservazione dei documenti, promovendo l'istituzione di archivî, anche pubblici, presso gl'innumerevoli vescovati, chiese e conventi di tutto il mondo. Quali di essi rimasero in Genova prima del mille? Pochissimi. Chi ricorda più i documenti affidati soltanto alla tradizione orale? (3).

Se dal numero delle epigrafi cristiane si dovesse argomentare dell'importanza delle comunità cristiane, bisognerebbe ammettere che in Liguria il cristianesimo sia stata l'*Araba fenice*.

Avea quindi ragione l'Abb. Angelo Sanguineti a scrivere della Liguria « La sua epigrafia non è così ricca nè così importante come l'antico suo splendore e ricchezza darebbero ragione di credere. Il tempo co' suoi rivolgimenti abbattendo e ristorando ha fatto singolarmente guerra presso di noi a questo genere di antichi monumenti » (4).

*
* *

9. — Nei fondamenti della chiesa di S. Michele di Pagana, posta ora nella diocesi di Chiavari, l'attuale Rev. Prevosto, avendo

(1) *In Lucam*, Homilia VI.

(2) *Adversus Iudaeos*, 7.

(3) In un documento fiorentino compilato fra il 1101 e il 1103 si ha « *Domine non est nostra consuetudo ut de decima vel feudo habemus scriptum unde habemus scriptum* » (D. MARZI, *Antichi Archivi di Firenze in Arch. Stor. Ital.*, Tom. XX, 1897, p. 75).

(4) *Iscrizioni Romane della Liguria*, in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, Vol. III, p. 2.

fatto smuovere un forte blocco di pietre nere e quadrate, avanzo di una costruzione romana, rinvenne una moneta di Gordiano il Pio.

Cominciò questi a regnare l'anno 238 d. C., e sotto il suo scettro i Cristiani godettero la pace, chè anzi la Chiesa universale attraversò un periodo tranquillo per trent'otto anni: la fede ebbe grande incremento, e liberamente *a tutti* fu bandita la divina parola (1).

In tale spiraglio di vita, offertoci da Gordiano, una comunità cristiana, pose forse mano ad una chiesuola sopra un promontorio, che si stende nel mare, presso il quale correva una diramazione della strada romana Aurelia, che allacciava la *Tigulia* (Rapallo) al *Delphini Portus*, ricordato da Plinio.

E a Capodimonte, poco lungi da Portofino, vuoi si che martirizzato nel 259 (2), o nel 258 (3), Fruttuoso, vescovo di Tarragona, i discepoli suoi trasportassero le sue reliquie, avvertendo che gli Atti di detto Santo, pressochè contemporanei, costituiscono il primo documento della chiesa di Spagna (4).

Lungo la stessa diramazione della strada, che da Pagana conduceva a Portofino, esiste l'attuale chiesa di S. Margherita, che ancora in documenti del secolo XII ha l'appellativo di *Pescino*.

(1) *Civiltà Catt.*, p. 226, Tom. II, Ann. 1888.

(2) Questa data, anzichè quella del 256, offerta dagli storici genovesi, o quella del 262, offerta dal Baronio, è tolta dal lavoro di P. ALLARD (*Les persécutions en Espagne pendant les premiers siècles du christianisme*), inserito nella *Revue des questions historiques*, Paris, XX, 77, 1886, janvier e annunciato dalla *Rivista Storica Italiana*, p. 367, 1886; l'Allard mantiene la stessa data del 259 nell'altro lavoro *Les derniers persécutions du troisième siècle*, p. 103, Paris, Victor Lecoffre, 1898.

(3) Il LECLERQ ha la data del 258 (*L'Espagne chrétienne*, Paris, Lecoffre, 1906).

(4) Iacopo Doria, che cominciò a scrivere gli *Annales* nel 1280, parlando di una Leggenda di S. Fruttuoso e soci, fa parlare detto Santo in questo modo « *Est enim in partibus Italiae in finibus lanuensis urbis eremus iuxta mare ubi Caput Montis dicitur ibique meas reliquias afferte* » (Pertz, M. G. H., XVIII, 28). La storia della traslazione di S. Fruttuoso da Tarragona in Liguria fu scritta da Sallustio, notaio, e cancelliere di Airaldo, vescovo di Genova (1067-1117) (*Stella, Annali in Muratori*. R. I. S., Tom. XVII, p. 1141).

Ma Origene, che scriveva a metà del secolo III, dice che la virtù del nome di Cristo avea valicato i mari per raggiungere i Brettoni in un altro mondo (1), e Tertulliano, riferendosi certamente alla metà del secolo II, scriveva *Britannorum inaccessa loca Christo vero subdita* (2). È vero che coi documenti epigrafici si può ricostrurre gran parte della vita antica, quando taciono gli scrittori, o ci danno scarsi accenni ed incomplete notizie, ma è pur vero che la mancanza — anche totale — di un' epigrafia cristiana non può costituire un serio documento per negare l'esistenza del cristianesimo.

La Chiesa pose sempre una cura somma nella conservazione dei documenti, promovendo l'istituzione di archivi, anche pubblici, presso gl'innumerevoli vescovati, chiese e conventi di tutto il mondo. Quali di essi rimasero in Genova prima del mille? Pochissimi. Chi ricorda più i documenti affidati soltanto alla tradizione orale? (3).

Se dal numero delle epigrafi cristiane si dovesse argomentare dell'importanza delle comunità cristiane, bisognerebbe ammettere che in Liguria il cristianesimo sia stata l'*Araba fenice*.

Avea quindi ragione l'Abb. Angelo Sanguineti a scrivere della Liguria « La sua epigrafia non è così ricca nè così importante come l'antico suo splendore e ricchezza darebbero ragione di credere. Il tempo co' suoi rivolgimenti abbattendo e ristorando ha fatto singolarmente guerra presso di noi a questo genere di antichi monumenti » (4).

*
* *

9. — Nei fondamenti della chiesa di S. Michele di Pagana, posta ora nella diocesi di Chiavari, l'attuale Rev. Prevosto, avendo

(1) *In Lucam*, Homilia VI.

(2) *Adversus Iudaeos*, 7.

(3) In un documento fiorentino compilato fra il 1101 e il 1103 si ha « *Domine non est nostra consuetudo ut de decima vel feudo habemus scriptum unde habemus scriptum* » (D. MARZI, *Antichi Archivi di Firenze in Arch. Stor. Ital.*, Tom. XX, 1897, p. 75).

(4) *Iscrizioni Romane della Liguria*, in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, Vol. III, p. 2.

fatto smuovere un forte blocco di pietre nere e quadrate, avanzo di una costruzione romana, rinvenne una moneta di Gordiano il Pio.

Cominciò questi a regnare l'anno 238 d. C., e sotto il suo scettro i Cristiani godettero la pace, chè anzi la Chiesa universale attraversò un periodo tranquillo per trent'otto anni: la fede ebbe grande incremento, e liberamente *a tutti* fu bandita la divina parola (1).

In tale spiraglio di vita, offertoci da Gordiano, una comunità cristiana, pose forse mano ad una chiesuola sopra un promontorio, che si stende nel mare, presso il quale correva una diramazione della strada romana Aurelia, che allacciava la *Tigulia* (Rapallo) al *Delphini Portus*, ricordato da Plinio.

E a Capodimonte, poco lungi da Portofino, vuolsi che martirizzato nel 259 (2), o nel 258 (3), Fruttuoso, vescovo di Tarragona, i discepoli suoi trasportassero le sue reliquie, avvertendo che gli Atti di detto Santo, pressochè contemporanei, costituiscono il primo documento della chiesa di Spagna (4).

Lungo la stessa diramazione della strada, che da Pagana conduceva a Portofino, esiste l'attuale chiesa di S. Margherita, che ancora in documenti del secolo XII ha l'appellativo di *Pescino*.

(1) *Civiltà Catt.*, p. 226, Tom. II, Ann. 1888.

(2) Questa data, anzichè quella del 256, offerta dagli storici genovesi, o quella del 262, offerta dal Baronio, è tolta dal lavoro di P. ALLARD (*Les persécutions en Espagne pendant les premiers siècles du christianisme*), inserito nella *Revue des questions historiques*, Paris, XX, 77, 1886, janvier e annunciato dalla *Rivista Storica Italiana*, p. 367, 1886; l'Allard mantiene la stessa data del 259 nell'altro lavoro *Les derniers persécutions du troisième siècle*, p. 103, Paris, Victor Lecoffre, 1898.

(3) Il LECLERQ ha la data del 258 (*L'Espagne chrétienne*, Paris, Lecoffre, 1906).

(4) Iacopo Doria, che cominciò a scrivere gli *Annales* nel 1280, parlando di una Leggenda di S. Fruttuoso e soci, fa parlare detto Santo in questo modo « *Est enim in partibus Italiae in finibus Ianuensis urbis eremus iuxta mare ubi Caput Montis dicitur ibique meas reliquias afferte* » (Pertz, M. G. H., XVIII, 28). La storia della traslazione di S. Fruttuoso da Tarragona in Liguria fu scritta da Sallustio, notaio, e cancelliere di Airaldo, vescovo di Genova (1067-1117) (*Stella, Annali in Muratori*. R. I. S., Tom. XVII, p. 1141).

Da monumenti incontrastabili, sui quali cozzò indarno l'ala edace del tempo, s'apprende che il popolo primitivo in quasi tutto il Settentrione d'Europa fu il popolo celtico, il quale adorava il dio *Abellio*, che era l'Apollo dei Greci e dei Romani, mutato poi nel dio Sole, o dio Mitra, che in Italia aveva ricevuto novelli altari nell'anno 680 circa di Roma. I Celti lo adoravano nei folti boschi (1), e i loro sacerdoti, i Druidi, recidendo un ramo di quercia, sacrificavano bianchi tori, facendo le loro abluzioni in vasche dette *piscine*. Le folte boscaglie, appellate *silvae nigrae*, che avevamo alla *Silvara*, ingentilitasi poi in *Cervara*, il nome di *Pescino*, col quale chiamavasi il quartiere, ove esistevano i borghi di S. Margherita e di Portofino, l'urna cineraria posta in un andito di detta chiesa di S. Margherita, e nella quale urna, sacra ai dei Mani, scorgonsi appunto gli emblemi del dio Apollo, potrebbero far fede dell'epoca antica romana.

« Nei due lati dell'urna è scolpita una pianta di alloro con le bacche sui rami. Appiè dell'albero stanno due cigni. Sotto all'iscrizione si vede una figura alata, che svena un giovenco. Al disopra dell'epigrafe sono rappresentati due uccelli, che bevono ad una tazza, e quindi e quindi due teste di ariete. Il P. Spotorno, che in più luoghi ebbe occasione di parlare di questo monumento, non dubitò di riconoscervi il culto di Apollo, ossia Mitra. L'alloro ed i cigni ognun sa che simboleggiano il primo, e che la figura alata, che inforca il giovenco in atto di sgozzarlo, allude ai misteri mitriaci... Ora questa rappresentazione simbolica non accenna già ad alcun grado di sacerdozio, esercitato dalla famiglia Taiezia, che sarebbe espressa nell'epigrafe; ma è piuttosto un atto di divozione verso tali divinità e meglio anche un'allusione al nome di Apollinare, figlio di Pepso, che insieme ad Euterpe gli consacra il monumento (2). »

I nostri abitatori dell'antica spiaggia Tigulia ebbero adunque culto per il Sole.

(1) GEROLAMO ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua*, 2.a ediz., p. 37, Bordighera, Tip. Gibelli, 1903.

(2) Atti della *Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. III, p. 38.

Chi avrà portato il culto mitriaco a S. Margherita?

Tra le varie lezioni dell'epigrafe sanmargaritese troviamo quella più corretta di *Perso* anzichè *Pepso*.

Il nome in questo caso potrebbe indicare l'origine persiana dell'individuo.

Dopo il bel lavoro del Cumont (1) noi conosciamo la storia e il grado di diffusione del culto di Mitra. Un confronto con la diffusione del Cristianesimo è istruttivo, poichè: 1.º ambedue queste religioni sono di provenienza orientale: 2.º fanno il loro ingresso nell'impero presso a poco nello stesso tempo e procedono parallelamente: 3.º si propagano da principio l'una e l'altra nelle classi inferiori: 4.º hanno comuni alcuni importanti caratteri.

Oltre i soldati furono i mercanti siri e soprattutto gli schiavi orientali che ne diffusero il culto (2).

Se soldati, o mercanti, o schiavi, concorsero a diffondere nel borgo di S. Margherita, tale culto, che verso l'anno 180 trovasi penetrato quasi dappertutto in Occidente, non si può forse ammettere che la milizia, o il commercio o la schiavitù, stante l'importanza del porto di Portofino, abbiano fatto lo stesso per il Cristianesimo nella nostra riviera ligure orientale?

*
* *

10. — Il Davidsohn, che studiò l'origine, il primo sviluppo e la storia politica di Firenze fino al principiare del secolo XIII, dopo aver parlato dei culti stranieri, che si trapiantarono in Firenze, passa anche a ricercare quando vi apparissero le prime tracce del cristianesimo, e relegata tra le pie leggende anche quella di Romolo e del suo martirio, egli crede che la religione di Cristo penetrasse molto tardi in quella città e non in modo diretto da Roma, ma specialmente per opera di greci o di orientali ellenizzati. Ciò sarebbe avvenuto nel 250 di Cristo,

(1) *Les Mystères de Mithras*, 1900 (con una carta della diffusione nell'impero romano).

(2) HARNACK, *Op. cit.*, p. 544.

quando cioè molti seguaci della nuova fede caddero vittima di violenti tentativi fatti da Decio per rinnovare gli antichi costumi e il culto de' romani. La divozione stessa verso S. Reparata, martire di Palestina, non fu una particolarità locale di Firenze, ma si ritrovava, oltrechè in varie città della Toscana, come Lucca e Pisa, anche in altri luoghi d'Italia, nella campagna romana, in Corsica, nel mezzogiorno della Francia, per cui è naturale il pensare, date anche le relazioni frequenti, che allora passavano fra la Toscana e l'Oriente per via di mercature, che i Greci od altri orientali abbiano portato il culto di detta santa a Firenze, dove l'elemento greco, che in generale molto contribuì alla propagazione del cristianesimo era molto numeroso, argomentandosi dalle copiose iscrizioni sepolcrali, che si rinvennero in lingua greca, tanto dei tempi pagani quanto cristiani, dai molti nomi greci, che appariscono tra i cristiani di quell'età come per citarne un solo esempio quello dello stesso S. Miniato, e in ispecie dall'uso che vigeva anche in Firenze in tempi molto posteriori di domandare in quale lingua, se in latino o in greco il neofito volesse confessare il Cristo (1).

In Genova pure e in Liguria non mancano le epigrafi greche; i nomi stessi dei primi vescovi Siro e Diogene rivelano un'origine prettamente orientale e greca; S. Reparata avea culto presso di noi nella vallata di Garibaldo, ora diocesi di Chiavari; e le è sacra la chiesa di Caminata; le numerose chiese dedicate in Genova e nel genovesato a S. Margherita, martire di Antiochia, a S. Giorgio, martire di Cappadocia, a S. Cipriano, vescovo di Cartagine, provano che detti culti devonsi appunto all'elemento commerciale.

Che del resto l'influenza greca in Genova e Liguria sia rimasta fin qui poco avvertita, si spiega facilmente, perchè il ricordarla non poteva certo giovare alle aspirazioni e ai sentimenti di supremazia della Chiesa di Roma, e in conseguenza

(1) ROBERT DAVIDSOHN, Geschichte von Florenz. Erster Band. Ältere Geschichte. Mit einem Stadtplan (Storia di Firenze, vol. I, Storia più antica. Con una pianta della città). - Berlino, Mittler e figlio, 1896, Cap. II.

anche degli ecclesiastici, che quasi esclusivamente si occuparono di tramandare alla storia questi fatti.

*

* *

11. — Un prezioso cimelio per la storia del cristianesimo in Genova è l'epigrafe di *Crisafo*.

Così la illustra l'Abb. Angelo Sanguineti:

CRHISAFI IN PACE

« Finalmente è tolto ogni dubbio sulla vera lezione di questa breve epigrafe, di cui tanto si è disputato. Cagione delle dispute era la collocazione che quel marmo aveva sortito da secoli. Esso è incrostato nella parete esterna di S. Lorenzo dalla parte di S. Giovanni il Vecchio, sopra una finestra divisa da una colonnetta; ma così in alto che da terra, nonchè potersi leggere, quasi non si vede. Non so da chi avesse informazione di quest' epigrafe il Marcanova, che l'annunzia in questo modo: *Genuae in aede S. Syri*; ma ciò che più fa meraviglia è che il P. Spotorno nel *Nuovo Giornale Ligustico* (Serie II, Volume II, p. 161, an. 1838) riporta questa stessa indicazione senza osservazione alcuna. Si vede che la grande altezza in cui è posta l'aveva sottratta alla sua vista. Si profitto della gentilezza degli abitatori della casa di rincontro per osservarla quasi orizzontalmente; ma la distanza rimane ancora così considerevole, che dava luogo a diverse lezioni. Ma di queste non occorre più parlare, da che superata la difficoltà della distanza si è potuto chiarire la forma d'ogni lettera. Il benemerito Preside della Sezione Archeologica, Avv. Pier Costantino Remondini, si assunse l'impegno di far ritrarre in plastica tutta la pietra, cioè iscrizioni e bassi rilievi, col consenso del Municipio e dell'intelligenza del bravo Ab. Remondini; il quale dall'alto del campanile fattosi calare nel pensile ponte, che serviva agli operai incaricati di cavar quella forma, potè a

tutto suo agio esaminarli, e poi d' accordo entrambi fecero dono della copia in gesso alla nostra Società. Citerò le parole precise della sua relazione: — Non ostante che si mostri assai logora dal tempo, potei osservare il nome essere veramente CRHISAFI. Le lettere C R H sono assai chiare. La I che segue è un poco sfumata nella parte superiore; ma è un' I, ossia un' asta verticale senza il minimo segno di linea orizzontale, che la trasformi in una croce. La S e l' A sono chiare. La F non così. Chi guardasse alla sfuggita o in distanza la direbbe un' I, non presentando di chiaro che l' asta verticale; ma a guardar bene dappresso ci sono tracce leggere sì, ma non dubbie delle due righe orizzontali. Gli operai che già avevano lavata la pietra, mi assicurarono che i caratteri erano tinti come di matita o altra materia che nel lavar la pietra scomparve; segno che altri prima di noi lesse da vicino quella scritta, chi sa quando, ma la lesse a suo modo e volle obbligare anche gli altri a leggere a modo suo. E forse fu per quella tinta che vista la lapide col cannocchiale presentava la lezione già da me riferita di CRH+SAFI o come altri lesse CRH+SAII — (1).

Questo nome scritto correttamente in latino sarebbe *Crysa-phius*, e si trova usato in Oriente. Ad esempio è noto di questo nome l' eunuco della Corte di Costantinopoli, che dominò lungo tempo il debole Teodosio II e perciò l' impero; che protesse e perciò rese audaci Eutiche e Dioscoro, e poi pagò il fio dei suoi rei maneggi prima coll' esilio e poi coll' estremo supplizio. E non sarebbe impossibile che questo monumento fosse proprio di lui; posto che per le grandi relazioni, che Genova ebbe coll' Oriente, si tiene come certo che molti monumenti siano stati trasportati dai paesi di Levante. Un *S. Crysaphus* martire con altri soci è registrato nel Menologio Greco addì 25 di Ottobre. La voce CRHISAFI si può prendere per vocativo della declinazione *ius*, come se si dicesse: *O Crisafò riposa in pace*, oppure genitivo del sottinteso *bonae memoriae*; e questa desinenza o sarebbe nor-

(1) Il Mommsen, che dice di averla vista col telescopio, dà l'errata lezione CRHYSAEI IN PACE (C. I. L., Vol. V, Parte II, N. 7770, p. 891).

male del *Crysaphus*, o da *Crysaphius* coll'usitata contrazione dei due *i* in un solo. Quando non si conosceva l'esistenza di quell'I, tenendosi per una croce che dividesse il nome, naturalmente il lettore che aveva bisogno d'una vocale era condotto a trovarla in quell'H, prendendola nell'alfabeto greco, che sotto a questa forma ci presenta, per la corrotta pronunzia, il suono dell'I sotto la denominazione di *ita*. Ma dacchè è venuto in luce l'I, bisogna dare a quest'H una interpretazione più semplice e naturale. Ammettendo in queste prime lettere un'erronea trasposizione (di cui non v'è cosa più comune), noi ravvisiamo in quell'H l'aspirazione che andava unita al C per corrispondere esattamente alla lettera dell'alfabeto greco X a cui in latino si corrisponde con *ch*. Il nome è greco, e richiede appunto per la sua radice la gutturale aspirata. L'F poi dell'ultima sillaba dovrebbe essere *ph*; ma l'imperizia o dello scrittore o dell'incisore, che aveva confuse e invertite le prime lettere, suggerì anche l'F corrispondente all'articolazione della Φ , ma non all'ortografia. La lingua ufficiale di Costantinopoli era la latina imposta da Costantino; ma la lingua parlata era la greca, la quale dopo lunga lotta terminò col soverchiar la forestiera, ma non senza lasciar reliquie di compenetrazione dell'una nell'altra. E se ciò avvenne nei termini, tanto più doveva verificarsi nell'ortografia: di che vi ha in epigrafia un'infinità di esempi.

L'iscrizione, come si è detto, sta fra due bassi rilievi che rappresentano due fatti scritturali, cioè Daniele nella fossa dei leoni e Giona. Per poter dire come questi due fatti si applicassero al soggetto, bisognerebbe conoscerne la storia. Ma parlando in generale si può dire che sieno emblemi della vita e della morte. Daniele illeso fra le belve feroci rappresenta l'uomo sorto da Dio in mezzo ai pericoli d'ogni maniera, specialmente spirituali, che lo circondano. Giona ingoiato dalla balena e rigettato vivente sul lido, può indicare la morte del corpo ed il passaggio dell'anima ad una vita immortale. Questo simbolo Gesù Cristo lo applicò direttamente a sè stesso, per significare la sua morte e risurrezione.

Nell' ultimo angolo a sinistra di chi guarda il monumento è una mezza figura colle mani giunte, ed un Angelo, che par che l'additi. Questa si potrebbe prendere per l' effigie del defunto, o per la sua anima additata come in luogo di salvazione » (1).

Il Marcanova, che tra il 1457 e il 1460, fu il primo a dar cenno di questo importante cimelio cristiano, lo dice esistente a S. Siro (2), e ciò non deve destare meraviglia alcuna, se esso trovavasi in origine nel primo cimitero cristiano, ove sorse la prima Cattedrale genovese, tanto più che un altro quadrello di marmo con avanzo di epigrafe greca *ἦλθον ἐν εἰρήνῃ* = *venit o obiit in pace*, frammezzato da due croci, fu pur trovato nei fondi di detta chiesa di S. Siro (3). Nello stesso modo che quest' ultima in tempi a noi recenti fu depositata nella Biblioteca della Missione Urbana e quella del suddiacono Santolo, trovata il 1615 nell'antico cimitero, annesso alla chiesa di S. Michele in S. Stefano, fu nel 1643 posta in Cattedrale, e più tardi sulla porta del campanile a mano destra, così pure quella del nostro *Crisafo* fu incastrata nella parete esterna di S. Lorenzo. L' epigrafe è quindi nostrana e non importata di fuori, essa manca del nome dei consoli, e quindi anteriore certamente a quel secolo V, quando in Genova e Liguria era comunissimo l' uso di apporre il nome dei consoli nell'epigrafi cristiane, come ne fanno fede le poche superstiti.

Il prof. Orazio Marucchi, interrogando le iscrizioni, scrutando con riverente affetto nelle tombe dei martiri cristiani, esplorando i sotterranei, le catacombe, le parti più recondite dei monumenti e delle basiliche, ha posato ormai l'Archeologia cristiana su basi veramente scientifiche, che gli danno diritto di stare a livello con gli altri rami della scienza archeologica. Il Marucchi divide la storia delle catacombe romane in quattro periodi, il primo dei quali suddivide in due epoche. La prima epoca si può chiamare delle catacombe private o domestiche, perchè i cemeterii cristiani erano di proprietà privata; appartenevano, cioè, a privati cristiani,

(1) Seconda appendice alle iscrizioni Romane ed Iscrizioni Cristiane della Liguria in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, pp. 142-145, Vol. XI, Fasc. I.

(2) Ms. alla Biblioteca Civica Berio in Genova, f. 151.

(3) Seconda Appendice etc., p. 306.

i quali davano il terreno per praticarvi le sepolture dei loro correligionari; ciò potevasi agevolmente fare, dato il rispetto grande di cui la legge romana circondava i sepolcri, a qualunque religione o setta essi appartenessero.

Di questa condizione privata dei più antichi cemeterii cristiani, ha una prova nelle loro denominazioni, che ricordano appunto i padroni o le padrone dei fondi in cui essi cemeterii vennero scavati; p. e. *Coemeterium Domitillae, Priscillae, ecc.*

In questa prima epoca le tombe sono semplicissime, come pure le iscrizioni, le quali consistono nel solo nome del defunto, accompagnato talvolta da qualche acclamazione semplicissima; per lo più il saluto apostolico: *Pax tecum, pax tibi*. I locoli sono ornati con pitture molto semplici; ancora non si è svolto il simbolismo cristiano. Le pitture però sono molto eleganti ed arieggiano quelle di Pompei.

La seconda epoca del primo periodo è designata dal fatto che le catacombe cessano di essere private e divengono invece proprietà della comunità cristiana, della Chiesa Romana. Di questo fatto si hanno diverse prove ineccepibili; la principale sta nel celebre editto di Milano, dell'Imperatore Costantino, in cui, tra le altre cose, si dice *essere notissimo che le comunità cristiane posseggono*.

In questo secondo periodo il simbolismo cristiano prende un maggiore svolgimento; l'arte cristiana comincia a differenziarsi sempre più dall'arte pagana, assumendo un carattere speciale.

La lapide del nostro Crisafo, che non contiene il chiacchericcio delle lapidi del secolo V, nel qual secolo, e nel IV, lo stile è quasi sempre prolisso, ma soltanto ha *in pace*, devesi appunto riferire al secolo III, quando, non essendo ancora cessata l'aurea semplicità delle iscrizioni, il simbolismo cristiano non aveva ancora assunto un maggiore svolgimento.

Tra i varî oggetti eterodossi ovvero sospetti di superstizione, segnala il Garrucci (1) un medaglione, che rappresenta, come

(1) Storia dell'Arte Cristiana, Vol. V, tav. CCCXCII, n. 8, PRATO, 1879; Sac. Dott. V. STRAZULLA, Dei recenti scavi eseguiti nei Cimiterii Cristiani della Sicilia in Arch. Stor. Sicil., Nuova Serie, Ann. XXI, p. 135, Palermo, 1896.

nell' epigrafe di Crisafo, Daniele nella fossa dei leoni; al sofferente profeta si avvicina Abacucco con un pedo pastorale nella destra, e una scodella nella sinistra, sulla quale campeggia un *alveolus*, o monogramma a stella con sei raggi, contraffazione di setta.

Il medaglione è di parecchi anni anteriore al periodo costantiniano.

Una particolarità trascurata dal Sanguineti è la lettera A tanto in *Crisafo*, quanto in *pace*, la quale ha l'asticella trasversale spezzata, il che s'incontra nelle iscrizioni delle catacombe della fine del secolo III e nel secolo IV (1).

L'epigrafe di *Crisafo* (nome greco, che significherebbe *luce d'oro*) per la fattura delle I e delle A rassomiglia all'epigrafe di *Criserote*, donata nel 1839 alla Chiesa di Cremeno, che vuolsi appartenga al secolo III, o al principio del IV (2).

(1) DE ROSSI, *Roma sotterranea*, Parte II, p. 253 — Il CAGNAT (Cours d'Épigraphie latine, op. cit.), afferma che quella forma di carattere si usò dal secondo secolo in appresso.

(2) SAC DOMENICO CAMBIASO, *Cremeno e la Polcevera*, p. 164, Genova, Tip. della Gioventù, 1907.

CAPITOLO VII.

1. — Procedimento seguito nei tempi antichissimi per la fondazione delle chiese episcopali. —
2. L'episcopato ligure nei primi tempi del Cristianesimo. — 3. Da Genova e dall'Alta Italia nelle Gallie per le vie di terra. — 4. Dalle Gallie nell'Alta Italia ed in Genova per le vie del mare. — 5. L'attestazione di Sulpicio Severo intorno la diffusione del cristianesimo nelle Gallie. — 6. Colonie cristiane; sviluppo e organizzazione del Cristianesimo. — 7. Il viaggio di San Paolo nella Spagna; itinerario di Cicerone; linea Genova-Spagna; osservazioni in proposito.

1. — Il procedimento, seguito nei tempi antichissimi per la fondazione delle chiese episcopali, è indicato da Teodoro di Mopsuesta († 428), che scriveva verso la fine del IV secolo. Egli racconta « a principio per regola non vi furono che due o al più tre vescovi per provincia — come si praticava non è molto nella maggior parte delle provincie d'Occidente, e come in qualcuna potrebbesi ancora adesso vedersi praticato; — in seguito si posero dei vescovi, ove il bisogno non si faceva in alcun modo sentire ». (1)

Siccome l'Harnack applica il passo di Teodoro per la Romagna, senza usare diversità di trattamento tra provincia e provincia italiana, possiamo pure applicarlo per la nostra Liguria.

Teodoro adunque dichiara che *in principio*, quando la fede cominciò a conquistare il mondo romano, si stabilirono per regola due, o tutt'al più tre vescovi, per ogni provincia, a mano a mano che si convertivano. Tale sistema, egli assicura, *continuava* fino all'aprirsi del secolo IV ed al momento, in cui egli scriveva, *ancora* in qualche provincia occidentale.

In seguito di tempo le sedi vescovili cominciarono a crescere oltre il bisogno, di maniera che il Concilio di Sardica (342-343)

(1) THEODORI MOPSUESTANI in epistolis C. Pauli commentarii, ed. Sweete, Cambridge, 1882, Tom. II, p. 121 e segg.

fu costretto ad intervenire per mettere un limite al loro moltiplicarsi.

Le parole del vescovo di Mopsuesta, che abbiamo ragione di credere bene informato, ci danno in sostanza lo stato della gerarchia episcopale, tra le altre, dell'Italia superiore avanti il periodo 313-343. Lo Zattoni, dal quale tolsi queste argomentazioni, sulla fede del Duchesne e dell'Harnack, conchiude affermando che dal predetto Teodoro « apprendiamo che pochi vescovi erano deputati al governo di questa *vasta regione* e che questo stato di cose non si cambiò che qualche tempo dopo la pace costantiniana » e che ciò è tanto vero che « il territorio compreso tra le Alpi e la linea Ravenna-Genova non contava, dopo il mezzo del secolo III, che cinque chiese episcopali; Ravenna, Aquileia, Milano, Brescia e Verona » (1).

La *Civiltà Cattolica* così parla del passo Mopsuestiano:

« Esso è soprattutto il più antico luogo in cui viene rappresentata più da vicino l'organizzazione ecclesiastica dei primi tempi e suppone decisamente il fatto che fino dalla più remota antichità furono posti moltissimi vescovi nella campagna. Quando dopo la morte dei dodici apostoli, così dice in sostanza il Mopsuesteno, i credenti per la grande estensione del cristianesimo riempivano *città e villaggi*, allora in rispondenza al maggior bisogno furono anche istituiti più vescovi, dapprincipio, al più tre per provincia (si cominciò cioè colle città della provincia); ma in processo di tempo ve ne furono non solo nelle città, ma anche in piccoli villaggi (*Κατὰ πόλιν . . . ἀλλὰ καὶ κατὰ τόπον*) » (2). Similmente dopo di lui parla Teodoreto di Ciro († c. 458) e Rabano Mauro (verso l'anno 845) (3).

Lo Zattoni però ci sembra che cambi le carte in tavola.

Mentre il vescovo Teodoro ci parla di *province*, egli ci parla di *regione*, e ciò che Teodoro intese dire delle singole province, lo Zattoni applica soltanto alla vasta regione d'Italia. Si noti

(1) *Il valore* etc., p. 192.

(2) *Vescovi di Campagna e Corepiscopi* in *Civiltà Cattolica*, p. 214, An. 1905.

(3) MIGNÉ, P. L., CXII, 479, 603.

inoltre che Teodoro, non allargando il suo concetto, non accenna neppure ai due vicariati, in cui era divisa l'Italia, ma insiste sulla parola *provincia*: per la qual cosa noi ci serviamo dello stesso squarcio mopsuestiano per dire che *a principio*, quando la fede cominciò a conquistare il mondo romano, si stabilirono per regola due o tre vescovi per ogni *provincia*, segno evidente che la Liguria, una delle provincie d'Italia, *a principio per regola aveva due o al più tre vescovi*, che potevano essere oltre quello di Milano, quelli di Genova e di Tortona.

Pisa, Firenze e Lucca (qualcuno vorrebbe aggiungere pure Siena) aveano vescovi certi nel 313, e le dette città facevano parte della provincia della *Tuscia*.

Nella *Descriptio Orbis Romani*, ordinata da Giulio Cesare e finita da Augusto, alla Liguria era stato assegnato il nono posto tra le provincie, in cui era stata divisa l'Italia, per cui ci sembra fuor di luogo la nota, apposta dallo Zattoni, il quale ci dà contezza che il territorio compreso tra le Alpi e la linea Ravenna-Genova « al principio del IV secolo formava in qualche senso una sola regione (Italia) benchè amministrativamente fosse diviso in quattro provincie (1) ».

Sta il fatto che Diocleziano negli ultimi anni del III secolo divise tutto l'impero in quattro parti, e che quando poi venne ricomposto ad unità sotto lo scettro di Costantino, le quattro divisioni rimasero, tramutate in *prefetture*, una delle quali l'*Italia*, comprese tre diocesi: l'Africa, l'Italia, l'Ilirico Occidentale (2).

L'aver due o tre vescovi per provincia, quando alla fine del secolo IV scriveva il predetto Teodoro, e che si praticava *non è molto* (dice egli) *nella maggior parte delle provincie d'Occidente e come in qualcuna potrebbesi ancora vedersi praticato*, conferma il 4.^o Canone del Concilio di Nicea, che nell'anno 325 supponeva che nessuna provincia avesse meno di quattro vescovi,

(1) Il valore etc., p. 192 nota.

(2) C. CIPOLLA, Della Giurisdizione Metropolitana della Sede Milanese, in *Ambrosiana*, p. 24.

per cui vien posto in sommo rilievo un uso prima generalizzato, che andò gradatamente illanguidendo, ma non si da non lasciare uno strascico di ricordi.

A quest'uso ci sembra che accenni pure S. Cipriano, riferendosi certo anteriormente al secolo III. Egli scrivendo ad Antoniano dice: *iam pridem per omnes provincias et per urbes singulas ordinati sunt episcopi* (1), cosicchè ogni provincia che racchiudeva nel suo ambito tre o quattro città, avea diritto a tre o quattro vescovi.

In tal caso ci troviamo di fronte a due fatti distinti; la generale costituzione cioè d'un episcopato in ogni provincia occidentale, e l'interruzione o soffocamento di detto episcopato, una catena insomma, a cui manchino alcuni anelli. Abbiamo poi una seconda costituzione, e per meglio dire ricostituzione, o continuazione, aperta o latente, quando cioè, senza dubbio dopo la pace costantiniana, negli spiragli fecondi di pace, si posero vescovi non solo nelle città, ma nelle località di campagna, per cui il Concilio di Sardica (342-343) nel can. IV stabiliva: *Licentia vero danda non est ordinandi episcopum aut in vico aliquo aut in modica civitate cui sufficit presbiter.*

*
* *

2. — Da tutto questo può benissimo argomentarsi che nei primi tempi del Cristianesimo, nella provincia della Liguria, la nona tra quelle d'Italia, avessimo non uno ma più vescovi, e che l'episcopato ligure, se non se ne vuole ammettere la continuazione, abbia subito due fasi distinte.

Lo Zattoni infine riassume concludendo che « la conversione cristiana della Romagna seguì dopo la metà del secolo secondo... e che nessun vescovato, eccezion fatta di Ravenna, venne instituito nei secoli primo o secondo (2) » e che il martirio di Apollinare, primo vescovo di Ravenna « va collocato o durante

(1) Lettera 93, Cap. 24.

(2) Il valore etc., p. 200.

le persecuzioni locali della fine del regno di Commodo (180-192) o in quella più generale di Settimio Severo (201). L'istituzione del vescovato di Ravenna rimonta così all'ultimo trentennio del secolo secondo..., (1) » E pronunziò tale sentenza, giacchè si accorse che tra S. Apollinare, primo vescovo di Ravenna e S. Severo, che viveva certamente nel 343, quando prese parte al concilio di Sardica, vi furono dieci vescovi intermedi, onde, poco curandosi delle vacanze probabili delle sedi in periodi burrascosi (2), come se quella serie appartenesse al secolo XIX, dà una media per ciascun vescovo di 15 anni, e porta in tal modo all'anno 170 il principio dell'episcopato di Apollinare.

(Su per giù è sempre la stessa idea, prima un po' più ristretta, e poi più allargata del P. Savio, il quale nel suo studio sulla prima diffusione del Cristianesimo, arriva alla conclusione, cui non era però prima arrivato, che cioè il principio della conversione delle provincie occidentali, e tra esse dell'Alta Italia, e per riflesso della Liguria, deve essere posto nel secolo secondo (3).

Ora chi ammette la costituzione delle diocesi milanese e ravennate quasi contemporaneamente all'introduzione in esse del Cristianesimo, senza un periodo antecedente di preparazione, conferma, non avvedendosene, la marcia trionfale dell'idea cristiana.

Nella Bitinia e nel Ponto negli anni 112-113 i Cristiani erano già diventati una potenza, ed una tale potenza da sbigottirsene Plinio, governatore romano, il quale, scrivendo la ben

(1) Il valore etc., p. 686.

(2) Nell'878, avvenuto l'eccidio di Siracusa per la violenza saracena, la cattedra vescovile restò vacante fino al 1093 (S. PRIVITERA, Illustrazione su l'antico tempio di Minerva, oggi il duomo di Siracusa, Catania 1863, p. 50). Il *Duchesne*, ponendo in rilievo che un Vescovo di Vienne, presente al concilio di Arles (314) figura in una vecchia lista come 4.º vescovo, ne deduce che l'origine di quel vescovato difficilmente può risalire ad epoca più antica dell'anno 250 all'incirca. L'HARNACK però, pur ammettendo come attendibile la lista, dice essere *supposizione arbitraria* quel fissare in anni 18 la durata media di un episcopato (Op. cit., p. 338).

(3) Alcune osservazioni etc., l. c., p. 205.

nota lettera a Traiano, diceva *neque civitates tantum sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est.*

Eppure la vita cristiana in quei luoghi non datava che da circa mezzo secolo (1).

L'Africa offre un altro esempio della marcia trionfale di questo *contagio*.

Cristianizzata probabilmente da missionari romani (e questo prova sempre che tra l'Africa e Roma non esistevano barriere insormontabili) le prime vestigia del Vangelo sono nel ricordo, che fa Tertulliano della persecuzione mossa dal proconsole Saturnino nel 180. Però alla metà del secolo seguente il Cristianesimo era già tanto diffuso, che al Concilio del 256 intervennero 87 vescovi (2).

A chi vuole supporre che il Cristianesimo, non ostante le facilità di essere propagato ai quattro venti, per mezzo degli scali portuari dell'Alta Italia, stante però le radici profonde del paganesimo e le difficoltà delle lingue, ebbe pochi fautori, quantunque le stesse difficoltà, permanenti a Milano e a Ravenna nel secolo secondo, non dovevano servir d'ostacolo nel secolo antecedente, diciamo che anche pochi fautori della lieta novella, potevano concorrere colla loro costanza meravigliosa a costituire una *parrocchia*, ossia una diocesi.

Infatti un documento, che appartiene al secondo o meglio al III secolo, e secondo l'Harnack alla metà del II secolo, il cosiddetto regolamento ecclesiastico apostolico (*Διαταχῆ καὶ κήρυκες...*) compilato in Egitto o Siria, contiene la disposizione che in un luogo sia città o villaggio, dove esistano anche *meno di 12 cristiani maggiori*, debba esser posta una persona per vescovo da

(1) I dati di Plinio coincidono del resto con la storia generale del Cristianesimo nell'Asia Minore. Questa, e più specialmente quella parte di essa, che formava la provincia romana d'Asia, fu, durante i cento anni, che seguirono il 70 d. C., « il centro spirituale della Cristianità » (GIOVANNI SEMERIA, *Il primo Sangue Cristiano*, p. 163 su citazione del vescovo anglicano Lightfoot, *Ignatius and Polycarp*, I, p. 424).

(2) DUCHESNE, *Origines chrétiennes etc.*, p. 467; SAVIO, *Alcune osservazioni etc.*, l. c., p. 205; ZATTONI, *Il valore etc.*, p. 191.

prendersi dalle chiese vicine e da sottoporsi ad un accurato esame (1).

La tendenza, manifestata da Ignazio, le cui lettere appartengono al periodo 107-115, esigeva che si eleggessero vescovi dove si trovavano Cristiani in piccolo numero, e come Ignazio non sa immaginare una chiesa senza vescovo, così anche Cipriano giudica che un vescovo sia assolutamente necessario a ciascuna chiesa, e, dov'esso manchi, gli sembra distrutta l'essenza stessa della comunità (2), onde l'Harnack non ammette nel III secolo nell'Italia media e meridionale comunità cristiane senza vescovi (3).

Gregorio di Nissa, che in forma di orazione compose la vita di S. Gregorio il Taumaturgo, vescovo di Neocesarea nel Ponto (✠ nell'an. 270 o 271), racconta che, quando detto vescovo assunse le redini dell'episcopato, la sua diocesi contava 17 cristiani, e sul punto di morire, domandando quanti erano ancora gl'infedeli, gli fu risposto che erano 17 (4).

Basati su questi dati d'indole generale, potremmo dire anche noi che 12 o 17 cristiani, anche esuli, sì in Genova che in Tortona, avevano diritto ad un *presbitero* o *episcopo*.

Aveva quindi ragione Tertulliano, il quale, rivolgendosi ai Cristiani, esclama: *ubi tres Ecclesia est licet laici* (5).

Se c'erano adunque cristiani, è presumibile che avessero un vescovo.

Mi valgo d'uno splendido esempio.

I Bollandisti riportano la *Passio S. S. Caesaris et Iuliani*, e gli *Acti* semplici, dichiarati compilazione del secolo V, contengono tali particolari, per nulla ripugnanti ed alla storia ed alla critica, da dover prestare ampia fede al racconto genuino del martirio.

(1) Edizione *in* Texte und Untersuchungen, Tom. II, p. 232, 1884; Congrès scientifique international des catholiques, Tom. II, p. 322, 1889; P. DE SMEDT, Organisation des Eglises chrétiennes, p. 34-35, 1851; Sciences religieuses, p. 84, 1891; HARNACK, Op. cit., p. 345.

(2) Lettera 66, Cap. 5.

(3) Op. cit., p. 346.

(4) MIGNE, P. L., XLVI, p. 893.

(5) *De Exortatione Castitatis*, Cap. VII.

Siamo a Terracina nei primi anni dell'impero di Traiano (98-117), alla fine quindi del secolo I.

Cesario è un diacono, proveniente dall'Africa.

Egli ed un suo socio, subito il martirio, vennero sepolti da mano pietose. *Occurrebant* (dicono gli Atti) *de civitate Terracina quia locus prope civitatem erat; et multi convertebantur et baptizabantur a Felice presbitero* (1). A sua volta il presbitero Felice fu martirizzato, ed un prete di Capua ne compose i resti presso quelli degli altri martiri.

La semplice pagina di storia non potrebbe essere più eloquente.

Presso la tomba del diacono, che, sormontando gli ostacoli, era giunto dall'Africa a Terracina, città dotata di porto ed eminentemente marinara, affluivano i fedeli, i quali, convertiti, venivano rigenerati col battesimo da un *presbitero*.

Alla fine del secolo I sorge quindi una minuscola comunità cristiana con un capo, che catechizza e amministra il battesimo. Il capo è chiamato *presbitero*, equivalente ad *episcopo*.

Perchè meravigliarsi se in Tortona un Marziano adempì lo stesso ufficio di *presbitero* sotto l'imperatore Adriano (117-138) e se i fedeli, affluenti in seguito alle tombe di Marziano in Tortona, e di Calocero in Albenga, abbiano trovati altri *presbiteri*, che adempivano le stesse mansioni? •

Anche da lontano si accorreva alla tomba dei martiri. Il poeta Prudenzio verso il 381 racconta che dal Piceno, dall'Etruria, dal Sannio, da Capua e da Nola, giungevano i fedeli a turbe per onorare il sepolcro di S. Ippolito, martirizzato a Porto verso l'anno 232 (2).

Nè ci si venga a dire che la quistione della lingua latina fu d'inciampo ai primi banditori, che parlavano in greco. Prescindendo dal fatto miracoloso che i primi Apostoli coi loro *carismi* ebbero il privilegio di farsi intendere in tutte le lingue, carismi che disparvero, quando la Chiesa per opera degli Apostoli e dei loro discepoli, trovossi fermamente consolidata, si conosce

(1) *Acta Bolland.*, Tom. I di Nov., p. 115.

(2) P. THEOD. RUINART, *Acta Martirum*, pp. 149-150, Veronae 1731.

che Pompeo aveva fatto rappresentare commedie e tragedie in tre lingue, nella latina, nella greca e nell'osca, la qual cosa fu usata da altri prima di lui. Udiamo da Aulio Gellio che Ennio si piccava di saper dettare in dette tre lingue, e però affermava di aver tre cuori. Sebbene quasi tutti i romani intendessero e parlassero la lingua greca, contuttociò in ufficio non potevano usare altra lingua fuori della latina (1); e Cicerone stesso ne è testimonia, essendo stato accusato d'aver parlato greco nel Senato di Siracusa, mentre era questore della Sicilia.

La Repubblica romana usava poi di mantenere interpreti in tutte le città, dove si faceva molto commercio, e massime nei porti di mare, come in Genova, onde i forestieri non fossero impacciati nelle loro negoziazioni.

La città di Lione era di schietta fondazione italiana, e non solo di diritto, ma per origine e per essenza città romana.

Se la Chiesa romana conservò il greco come lingua ecclesiastica ufficiale, se solo sotto il pontefice Fabiano, (poco prima della metà del III secolo) essa diventa prevalentemente latina ed ha di lì a poco nel presbitero Novaziano il suo primo scrittore latino di molta importanza, come spiegasi che in Lione, dove il greco doveva essere poco usato, rintracciamo una comunità cristiana fiorente poco dopo la metà del secolo II?

Se il pontefice Vittore (189-199) fu il primo a servirsi nei suoi scritti anche del latino, bisogna necessariamente ammettere che un ragguardevole elemento latino esistesse *da lungo tempo* nella comunità romana.

Certe asserzioni propalate da maestri razionalisti a proposito della lingua greca, che essa abbia ostacolato la diffusione del Cristianesimo nell'Alta Italia, dove, parlandosi in latino, non si potevano trovar proseliti, sono ormai prive di fondamento.

La scoperta a Roma della *Stela del Foro* segnò la bancarotta della critica storica moderna, specie tedesca, e la tradizione dei Re di Roma, rigettata come un mito favoloso e di nessun valore, riprese ormai tranquilla e dignitosa i suoi diritti, e l'iper-

(1) Val. Mass, II.

critica, scopertasi bugiarda alla luce d'un monumento storico di prim'ordine, restò fulminata dalla parola del cippo (1).

Anche la tradizione di Marziano, primo vescovo di Tortona, ha ripreso ormai i suoi diritti, e l'Alessio ne ha fornito convincentissime prove.

*
* *

3. — Abbiám già fatto cenno delle strade, che ponevano in relazione Genova e l'Alta Italia colle Gallie, ma per il nostro studio, oltre parecchi altri autori, che ne discorsero (2), ci sembra utilissimo riferire ciò che testè scrisse il Barelli.

« Dall'Italia alla Gallia, scrive egli, si accedeva, oltre che per mare, per quattro grandi strade, che ci sono ben conosciute per varie testimonianze degli scrittori classici, per l'abbondante materiale epigrafico ed archeologico (soprattutto *milliari* e per le fonti itinerarie che vanno dal II al VII secolo, cioè dai due *Itinerari Antoniani* al *Burdigalense* (gerosolimitano) ed alla tavola di Peutinger, dai *Vasi Apollinari* alle tarde redazioni cosmografiche dell'Anonimo Ravennate e di Guido. Una di queste era la linea marittima, che da Pisa risaliva a *Luna*, da *Luna* lungo la riviera di Levante perveniva a *Genua*, poi, scostandosi alquanto dal mare, girava a *Vada Sabatia* (Savona-Vado), e quindi per *Albinganum* (Albenga) ed *Albium Intemelium* (Ventimiglia) giungeva a *Nicea*, già colonia e quindi *pagus attributus* di *Massalia* (Marsiglia). La seconda strada da *Placentia* si spingeva a *Derthona* (Tortona), donde una biforcazione scendeva per *Libarna* (Serravalle Scrivia) su Genova, ed un'altra

(1) Della Stela e della sua iscrizione Arcaica, in *Civiltà Cattolica*, p. 385, Tom. I, Ann. 1900.

(2) VACCARONE, Le vie delle Alpi Cozie, Graie e Pennine negli antichi tempi, in *Bollett. Club alp. it.*, XIV, 3, Torino, 1880; ERMANNO FERRERO, La strada romana da Torino al Monginevra, in *Memorie dell'Accad. di Torino*, Serie II, Tom. XXXVIII, p. 427, Torino 1888; C. CIPOLLA, Appunti sulla Storia di Asti, in *Atti del R. Istituto Veneto*, p. 96, Tom. II, 1890-1891; FERDINANDO GABOTTO, I municipi dell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande, in *Bibl. Soc. Stor. Subalpina*, XXXII, 237, Pinerolo, 1906.

proseguiva per *Forum Fulvii* (Villa di Foro) ed *Hasta a Carreo Potentia* (Chieri e non Carrù) e ad *Augusta Taurinorum* (Torino). Qui veniva pure a far capo un'altra strada, che risaliva la riva destra del Po da *Ticinum* (Pavia) successivamente a *Laumellum* (Lomello) (1), *Guttie* (Cozzo), *Ricomago* (Trino) e *Quadrata* (luogo distrutto presso il confluente della Dora Baltea col Po, non molto lontano dall'attuale Crescentino). Da Torino la strada si dirigeva su per la valle della Dora Riparia a *Segusio* (Susa), che al tempo dell'*Itinerario Burdigalense* era ancora considerata fuori d'Italia, quindi ad una località chiamata concordemente *Ad Martem* (che si identifica comunemente con Oulx), e finalmente per *Gesdaone* (Cesana) arrivava al colle di Matrona (Monginevra) discendendo poi a *Brigantium* (Briançon) ed *Eborodunum* (Embrun). L'ultima via, movendo pur essa da *Ticinum*, per *Novaria*, *Vercellae*, *Eporedia* (Ivrea) e *Victricium* (Verres) portava ad *Augusta Praetoria* (Aosta), donde si sdoppiava verso due distinti valichi alpini; cioè per l'*Alpis Graia* (Piccolo San Bernardo) metteva capo a *Darantasia* (presso Moudon - en - Tharantaise) e per l'*Alpis Poenina* (Gran San Bernardo) scendeva ad *Octodurum* (Martigny), collegandosi ad un'altra strada, che accompagnava il corso discendente del Rodano da *Sedunum* (Sion) a *Genabum* (Ginevra) ed a *Lugdunum* (Lione). Si è sostenuto anche con buone prove che esistettero altri passaggi alpini fra l'Italia e la Francia, oltre i ricordati; ma se pure servivano a relazioni commerciali, queste erano solo di piccolo commercio locale. Le grandi linee del commercio internazionale erano le preaccennate; lungo il mare; per il Monginevra; per i due San Bernardi.

Iscrizioni ed avanzi di *stationes* di « *publicani* » ci assicurano che fin dai tempi romani — almeno di quelli dell'Impero — esistevano dazi di importazione e di esportazione o di transito,

(1) Il 1.º dicembre dell'anno 355 Giuliano l'Apostata segue questo itinerario. Chiamato da Costanzo a Milano parte *egressus deductusque ad usque locum duabus columnis insignem qui Laumellum interiacet et Ticinum itineribus rectis Taurinum pervenit .. Viennam inde ad Rhodanum progressus* (VITA CLAUDII JULIANI in MIGNE, P. L., XVIII, 432).

municipali e di Stato, gli uni fra municipio e municipio, gli altri fra provincia e provincia (*portoria*). Questa forma di imposta indiretta era considerata come meno odiosa e vessatoria dai Romani in confronto dell'imposta prediale; colpendo la circolazione sotto varie guise i *portoria* venivano a comprendere dogane, dazi e pedaggi, regolati secondo tariffe, che si possono considerare come i remoti modelli di quelle amplissime, di cui dovremo far cenno parlando del Medio Evo. Così l'unità romana non aveva sciolto interamente il commercio da ogni impedimento nei limiti stessi dell'immenso impero; ma una certa uniformità di sistema nella riscossione dei *portoria* e soprattutto la perfetta manutenzione e sicurezza delle vie agevolavano, come ogni altro, lo scambio commerciale tra l'Italia e la Gallia (1) ».

*
* * *

4. — Il geografo Edrisi ci dà un abbozzo rugginoso della geografia d'Italia alla metà del secolo XII, ma nessun documento di geografia italiana di quel tempo ha da solo il valore del suo.

Egli ci traccia la via del mare dalla Gallia all'Italia e a Genova, via che non muta, e che, ascendendo la corrente dei secoli, è simile a quella percorsa nell'epoca romana.

Il geografo arabo così descrive:

« Ora diamo principio a discorrere dei paesi litorali della costiera del mare di Siria (Mediterraneo), descrivendoli città per città, luogo per luogo, coll'aiuto e col soccorso del sommo Iddio.

Diciamo dunque che dalla città di Narbonne a quella di Montpellier corrono trentotto miglia.

Montpellier è lontana dal mare diciotto miglia; è città popolata e fiorente ed è luogo frequentato dai viaggiatori.

Da Montpellier ad Arles, città posta alla marina, dove sbocca il fiume Rodano, una giornata di cammino.

(1) GIUSEPPE BARELLI, Le vie del Commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio-Evo, in Bollett. Storico-Bibl. Subalpino, p. 67 e segg., An. XII, N. I-II, Torino, 1907.

Egual distanza corre da Montpellier a Saint Gilles. Da questa città ad Arles si contano sei miglia.

Arles e Saint Gilles sono ambedue poste sul fiume Rodano.

Da Saint Gilles a Marsiglia sul mare, venticinque miglia. La città di Marsiglia è piccola, ma popolata, ha viti e seminati. Essa è posta sul pendio d'un colle, che soprasta al mare.

Da Marsiglia ad Hyères quaranta miglia. Recinta di solide mura giace la città vicina al mare, in luogo ameno, copioso di alberi; bello ne è l'aspetto, abbondanti i suoi prodotti.

Da Hyères ad Albenga trentacinque miglia. È fortilizio difendevole e rocca elevata che sovrasta a campi coltivati, non interrotti, con produzione d'ogni maniera.

Da questa città a Savona, città bella in luogo delizioso molto fertile e ricco d'alberi, trentacinque miglia.

Da Savona a Genova venticinque miglia.

Genova è città antica, di fondazione primitiva; belli ne sono i dintorni ed i passeggi, eccelsi gli edificii; ha frutta in abbondanza, molti campi da seminare, villaggi e casali, e giace presso un piccolo fiume (fiume Bisagno). È popolata da mercanti ricchi e agiati che viaggiano per le terre e pei mari e si accingono alle imprese facili e difficili. Essi hanno naviglio formidabile, conoscono le arti della guerra e del governo e sono popolo di altissimi spiriti fra tutti i Rôm.

Da Genova a Porto Venere settanta miglia. Porto Venere è fortilizio ragguardevole, abitato e difeso.

Da questo a Luni dodici miglia. La città di Luni è posta alla marina, ha campi da seminare e villaggi.

Da questa a Pisa quaranta miglia (1).

(1) Lo studio di questi *Itinerari* ci offre la chiave per ispiegare il passaggio di illustri personaggi nella nostra Liguria, esaminando alcune monche notizie superstiti. S. Paolino di Nola, dopo il 2 aprile 393, parte da Barcellona per mare, si rimbarca a Narbonne per venire in Italia. Si sa che poi proseguì per Nola. Si conosce che Paolino andò a trovare S. Ambrogio. Questi però era a Firenze, per cui necessariamente Paolino dovette fermarsi a Genova. Da Genova a Firenze s'impiegavano ordinariamente cinque giorni; infatti un'ambasceria inviata ad Ancona parte da Genova il 23 ottobre del 1386, il 24 tocca Portovenere e Lerici, il 25 Sarzana, il 26

Pisa è una metropoli dei Rùm; celebre è il suo nome, esteso il suo territorio; ha mercati fiorenti e case ben abitate, spaziosi passeggi e vaste campagne abbondanti d'orti e di giardini e di seminagioni non interrotte. Il suo stato è possente, i ricordi delle sue geste terribili; alti ne sono i fortilizii, fertili le terre, copiose le acque, meravigliosi i monumenti. La popolazione ha navi e cavalli ed è sempre pronta alle imprese marittime sopra gli altri paesi. La città è posta su di un fiume che ad essa viene da un monte della parte della Longobardia. Questo fiume è grande ed ha sulle sponde molini e giardini.

Da Pisa a Talamone, porto dominato da valido fortilizio, sessanta miglia.

Da questo a Civitavecchia cinquanta miglia.

Dal castello di Civitavecchia alla foce del fiume della città di Roma chiamato Tevere, cinquanta miglia (1) ».

*
* *

5. — Quando il P. Savio ci fa sapere che per attestazione di Sulpicio Severo i primi martiri di Francia furono quei 48 cristiani, uccisi a Lione sotto Marc' Aurelio nel 177... *tunc primum intra Gallias martyria visa serius trans Alpes Dei religione suscepta*; e con Sulpicio Severo si unisce pienamente un suo contemporaneo, l'autore della *Passio S. Saturnini*, il quale dice che *tardo progressu in regionibus nostris apostolorum praedicatio coruscavit*, accordandosi con essi anche Gregorio di Tours, il quale ammette che a Lione si formasse la prima comunità cristiana ed il primo vescovo delle Gallie fosse S. Potino, venutovi con san Ireneo ed altri discepoli di S. Policarpo, al tempo di papa Aniceto (2), lo squarcio si presta a parecchie interpretazioni e con-

Pietrasanta-Pisa, il 27 sosta a Pisa, il 28 è a Empoli e a Firenze (*Impensae Ambaxatorum*, N. 121, Archivio di St. in Genova).

(1) L'Italia descritta nel « Libro del Re Ruggero » compilato da Edrisi, *Testo arabo* pubblicato con versione e note da M. AMARI e C. SCHIAPPARELLI, p. 84 e segg., Roma, coi tipi del Salviucci, 1883.

(2) Alcune Considerazioni etc., l. c., p. 205.

siderazioni, e si può benissimo congetturare che al tempo degli Apostoli furono sparsi i primi germi, e che, se la comunità progredì lentamente, era però già assurta a tal fama da possedere un *episcopo* negli anni 140-150, e che, sebbene molto tardi avesse abbracciata la religione, in confronto delle altre parti, che l'avevano abbracciata prima, si videro nel 177 i martiri.

Tutto ciò non prova in via diretta che il cristianesimo sia stato introdotto tardi nelle Gallie, e ciò darebbe ragione a Tertulliano, il quale, riferendosi certamente a metà del secolo II, scrive *Galliarum diversae nationes Christo subditae* (1).

L' Alessio fa alcune opportune osservazioni in proposito, che è utile riferire.

« Credere che i primi missionarii, dice egli, siansi recati nella Gallia transalpina, nella Svizzera, nella Germania, senza passare da noi, con tanta comodità di vie, che fin d'allora già v'erano, e saltando a piè pari il Piemonte (e diciam pure noi la Liguria) è un voler cadere nell'assurdo. Sebbene l'Allard dichiari che della *Gaule chrétienne..... les origines sont couvertes d'une profonde obscurité*, tuttavia è di gran peso l'autorità di Sulpicio Severo, scrittore di *senso storico critico* che narra: *Sub Aurelio deinde Antonini filio persecutio quinta agitata. Ac tum primum intra Gallias martyria visa serius trans Alpes Dei religione suscepta*. Il senso della sentenza dello storico Aquitano è per modo chiaro, che non abbisogna di commento. Da essa apprendiamo che sotto Marc' Aurelio, quando nel 177 avvenne il martirio dei Lionesi e Viennesi, il Cristianesimo nella Gallia Transalpina era assai tardivo a paragone di noi. E se era assai tardivo, resta evidente la conseguenza, che da noi erasi diffuso molto prima, sul finire cioè del secolo I. Se si fosse trattato solo di qualche anno, Sulpicio non avrebbe fatto uso del *serius*, ma bensì di altro avverbio meno forte. Nè si obbietti che il *trans Alpes* va posto in relazione con Roma, giacchè sarebbe un falsare il testo Sulpiciano, segnando cosiffatta dizione un paragone fra la Gallia e l'Italia tutta, compresa quindi anche la nostra regione, e non

(1) *Adversus Judaeos*, 7.

già fra la Gallia Transalpina e Roma sola. Il fissare poi l'anno preciso, in cui si cominciò a predicare da noi il Vangelo è impossibile. Argomentando dalle prove sopra addotte e dal fatto che sotto Nerone si hanno martiri in Lombardia, si può fissare il tempo, già determinato da quanti pel passato ragionarono di questo avvenimento, il quale è sulla fine del I secolo, al tempo degli Apostoli (1) ».

L' Harnack, dichiarando che specialmente verso l' Occidente le tracce del Cristianesimo nei primi tempi decrescono rapidamente, e che prima del 325 sono incerte tutte le notizie relative al Piemonte ed alla Liguria, fa eccezione per Genova, *quantunque* (sono sue parole) *per essa la cosa non vada esente da dubbi*, ed ammette in nota che le parole di Sulpicio Severo *serius trans Alpes dei religione suscepta* possano riferirsi anche alle Alpi marittime (2).

Che Genova fosse considerata città, da cui cominciava la *Gallia cisalpina* fu scritto anche più tardi. Infatti nella vita del greco romito Giacomo si racconta che egli reduce da Roma al tempo di papa Sergio II (844-847) *Liguriam descendit ubi Genua urbs nobilis Galliae cisalpinæ initium facit* (3).

*
* *

6. — Se è necessario un lungo periodo di preparazione ed un lavoro lentissimo per ottenere una diocesi, trovandosi appena il primo vescovo certo nel secolo IV, non conoscendosi nè continuazione nè interruzione di essa, bisognerà ammettere in un lungo periodo, antecedente a detto secolo, la presenza di colonie cristiane, per cui non si potrà sentenziare senza dar di cozzo in errore che il Cristianesimo in Genova e Liguria sia stato introdotto assai tardi.

(1) ALESSIO, I primordi etc., pp. 20, 22.

(2) La Missione etc, pp. 514.

(3) *Vita S. Jacobi monachi et eremitæ*, pubblicata dal MABILLON negli *Acta Sanctorum ordinis Sancti Benedicti*, Vol. VI, p. 158.

E ben ragiona il Ristori, il quale accerta che « il vescovado fiorentino è antichissimo, e, sebbene fino al principiare del secolo IV non si abbia memoria certa del vescovo, può ragionevolmente credersi che la predicazione evangelica fra noi debba riportarsi a' tempi apostolici (1) ».

Ci sembra invece che mal s'appigli Pietro Rossi, che pone la conversione di Siena al cristianesimo nel IV secolo (2).

Anche il Duchesne, pur ammettendo il tardo comparire di molti vescovi in città, anche importanti (basato però sempre sui pochi documenti sopravvissuti) non ritarda il sorgere delle colonie cristiane ed è suo parere che nelle antichissime comunità ecclesiastiche l'episcopato unitario apparisca come il termine di una evoluzione gerarchica più o meno lunga. Prima che questo termine fosse raggiunto, una cristianità poteva avere già evangelizzato intorno a sè ed anche da lungi e persino formate delle colonie, unite a lei come a chiesa madre. Si aveva così una metropoli, senza che ci fosse ancora un metropolitano (3).

Si noti pure il diverso grado di sviluppo e di organizzazione del Cristianesimo nelle diverse regioni, ma, sapendosi che San Pietro il giorno della Pentecoste convertì in Gerusalemme in una sola predica tremila persone ed alcuni giorni dopo con un'altra cinquemila (4), abbiamo già un'altra facilità di propagazione, non più dall'Oriente, ma dalla stessa capitale delle provincie Italiane, giacchè lo stesso zelo, addimostrato a Gerusalemme, e lo stesso frutto raccolto, poteva essere addimostrato e raccolto in Roma, non ostante che il Savio dubiti che *di quelle conversioni miracolose e perciò straordinarie nessuno ci lasciò scritto che si verificassero in seguito*, come se le grazie e i doni dello Spirito Santo (5),

(1) G. B. RISTORI, Alcune notizie sul Palazzo del Vescovo Fiorentino, in Arch. Stor. Ital., p. 58. Tom. XVIII, An. 1896

(2) Bullett. Senese di Storia Patria IV, Fasc. I, 1897.

(3) Origines etc., pp. 14, 16.

(4) Act. II, 41; IV, 4.

(5) Si deve considerare che è del tempo degli Apostoli una qualità o meglio un dono celeste, il quale non era destinato ad essere perpetuo e comune nella Chiesa. Vediamo negli Atti Apostolici dopo la venuta dello Spirito Santo le conversioni farsi

che gli Apostoli ricevettero in Oriente, si perdessero affatto, ponendo il piede in Occidente.

Il Savio però ammette che gli Apostoli ricevettero il mandato di piantare solidamente e profondamente la fede nel mondo e costituirvi la Chiesa. Un tal mandato essi l'adempirono costantemente ed eroicamente, per mezzo della predicazione della divina parola, e costituendo comunità cristiane nelle città principali d'Oriente e di Roma, cioè nei centri massimi della coltura e dell'attività romana.

Questo bastava per il compito ricevuto, poichè dai *centri suddetti* poteva poscia la fede estendersi, per opera dei loro successori, alle altre città e provincie dell'impero, e quindi anche all'Occidente (1).

instantaneamente ed in virtù di miracoli, e basterebbe ricordare come cenno quella dell' Eunuco e l'altra del custode del carcere di Filippi (an. 52), le quali non sono singolari, ma tipo di quelle conversioni alla fede, che comunemente si vedeano; per guisa che in brevissimo tempo erano costituite cristianità fiorenti. Ricordiamo solamente la conversione degli Efesini dell' anno 56, operata da S. Paolo, *virtutesque non quaslibet faciebat Deus per manus Pauli ita ut etiam super languidos defferentur a corpore eius sudaria et semicinctia et recedebant ab eis languores et spiritus nequam egrediebatur* (*Acta*, XIX, 11, 12). La frase *Δυνάμεις δὲ οὐ τὰς τυκοῦσας*, che la vulgata traduce *virtutesque non quaslibet*, nota la grandezza e col resto che segue la frequenza dei miracoli. Ma in questa materia merita di essere osservato un passo della seconda lettera ai Corintii dell' an. 58 (*Acta*, XII, 12, 13), il quale dice tutto in compendio *signa tamen apostolatus mei facta sunt super vos.... in signis et prodigiis et virtutibus*. All' istesso modo le cose andavano a Corinto come in Efeso. E segue a dire *quid est enim quod minus habuistis prae caeteris ecclesiis?* Altrove, adunque, come in Efeso ed in Corinto, l' istesso avveniva, non solo per rispetto a S. Paolo, ma per rispetto agli altri Apostoli *nihil enim minus fui ab iis qui sunt supra modum Apostoli* (*Acta* V). (Nota alla Disciplina dell' Arcano in *ARCHEOLOGIA*, Civiltà Cattolica, pp. 476-477, Tom II., An. 1889). — In uno scritto d'Origene, alla metà del secolo III, si dice esplicitamente che « altro miracolo è la diffusione stessa del cristianesimo, annunziato in tutto il mondo ». (E. BUONAJUTI, Una polemica religiosa al terzo secolo, in *Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche*, p. 838, An. II. Fasc. II. Nov. 1906). Anche S. Agostino, nella sua maniera retorica, dice che la religione cristiana deve essersi propagata per miracoli, imperciocchè una così straordinaria propagazione senza miracoli sarebbe il più grande dei miracoli. (*Teofonia di Eusebio*, X, V, 49).

(1) Alcune considerazioni etc., p. 202.

Era sufficiente adunque che in Genova e Tortona giungesse uno solo dei tanti convertiti nei primi tempi, sia dall'Oriente sia da Roma, perchè l'idea si facesse strada.

* *

7. — Già ho fatto ricordo del commercio dei Genovesi nella Libia, e del servizio delle navi alessandrine nel porto di Pozzuoli, di dove nulla vietava per veleggiare in altri porti; ho detto della frequenza degli uomini dell'Illirico e dell'Oriente nel porto di Classe presso Ravenna, per cui nulla impedisce di ammettere la facile propagazione del Cristianesimo, le cui prime notizie potevano giungere anche in Aquileia dall'Illirico e specialmente da Tessalonica e dalle altre città più celebri della Macedonia, testimoni della predicazione di S. Paolo, e dei suoi discepoli, anzi S. Paolo stesso dice *ita ut ab Ierusalem per circuitum usque ad Illyricum repleverim evangelium Christi* (1).

Strabone, parlando di Aquileia, ricorda quei dell'Illirico, i quali vi portavano con navi olio, vino, schiavi, pelli e giumenti (2), e nel Commento alla *Notitia Dignitatum* si parla di Erodiano, uno storico, che scriveva prima che terminasse il III secolo, il quale dice di Aquileia *urbs magna populo abundat ac velut Italiae quoddam emporium ad mare sita quasique terminus Illyriae copiam rerum e continente per terram fluvioque convectam navigantibus suggererat... Ex quo factum uti semper ingentem civium numerum etia magna vis hospitem ac mercatorum eam urbem frequentaret* (3).

E il poeta Ausonio circa l'anno 382 nell'*Ordo Nobilium Urbium* chiama Aquileia *moenibus et portu celeberrima* (4).

Quei dell'Illirico, infetti dall'eresia di Ario, non mancavano ad Imola negli anni 379-380, come risulta da una lettera di S. Ambrogio (5).

(1) PASCHINI, *Le origini della Chiesa di Aquileia*, l. c., p. 26 nota.

(2) Cap. V.

(3) Libr. VIII, Cap. IV.

(4) MIGNE, P. L., XVIII, p. 870.

(5) MIGNE, P. L., XVI, p. 887.

A riguardo di S. Paolo qualche passo si è già fatto, ed ormai si ritiene generalmente ciò che poco tempo fa era quasi follia sperare, cioè che egli, dopo i due anni della prigionia a Roma, si recasse in Spagna, chè anzi l'Allard inclina a credere che per tal viaggio toccasse il mezzogiorno della Gallia (1).

Le galee, che andavano alla Spagna e nelle Gallie, si fermavano a Genova, uno dei principali posti di fermate marinare.

Or bene questi posti di ancoraggio, immensi fattori della diffusione del Cristianesimo, furono poco studiati.

La debole struttura delle navi antiche, la necessità dei frequenti rifugi, di rifornimenti d'acqua e di vettovaglie, come di opportuni ristori agli scafi, dovevano fare la serie dei porti più numerosa che ai nostri giorni non sia (2).

E quando io leggo che la galea alessandrina, che conduce S. Paolo, si ferma a Siracusa, di dove un'altra porta lettere e messaggi nel 414 per S. Agostino, vescovo d'Ippona (3), quando so che Ignazio, vescovo di Antiochia, verso l'anno 107 fa il viaggio Benevento-Sicilia-Napoli-Roma; quando una galea, che da Costantinopoli reca a Roma il papa Vigilio, si ferma pure a Siracusa, ove detto Pontefice muore il 7 giugno 555 (4), quando un'altra galea reca dopo la Pasqua del 722 S. Willibaldo e compagni a Benevento e, trovata una nave egiziana giungono con essa a Reggio, proseguono per Catania, Siracusa, di dove s'imbarcano e toccano Coos, Samo, Efeso, Cipro, Damasco etc. ed al ritorno da Costantinopoli nel 729 la galea, su cui è nuovamente imbarcato, tocca le città di Siracusa-Catania-Reggio-Napoli-Capua (5), posso senza tema d'errore asserire che il porto di Siracusa dall'epoca degli Apostoli, attraverso i secoli, fu sosta principale delle galee provenienti dall'Oriente, nello stesso

(1) *Histoire des Persécutions pendant les deux premiers siècles*, p. 72, Troisième édition, 1903, Paris, Lib. Victor Lecoffre.

(2) ANTON GIULIO BARRILI, *I Porti della Liguria Antica in Monografia cit.*, p. 7.

(3) S. Augustini Epistolae, Ep. CLVI.

(4) Il Papa Vigilio, *in Civiltà Catt.*, p. 678, Tom. I, 1903.

(5) *Itinerarium S. Willibaldi*, *in Itinera et descriptiones Terrae Sanctae*, edit. C. TOBLER, Vol. I, pp. 294, 297.

modo che Genova era luogo favorevole per dare comodo ricetto alle galee, in rotta per la Gallia e la Spagna dal tempo di P. Scipione, quando vi entrò con sessanta navi nella seconda guerra punica, dal tempo di Procopio di Cesarea († 562), ascendendo sino al tempo del viaggio di Paolo in Spagna.

Se il viaggio fu compiuto, la galea dei tempi apostolici dovette necessariamente, seguendo la linea Ostia-Genova, fermarsi nel nostro porto sia per rifornirsi d'acqua o di vettovaglie, sia per altri motivi, non esclusa mai la probabilità che S. Paolo si sia fermato parecchio tempo (come avea fatto a Malta) e cogliesse l'occasione di evangelizzare, aspettando la stagione propizia per la navigazione, o nuove galee, solite a fare la linea Genova-Spagna.

Egli stesso nell'anno 58 (1) scriveva ai Romani da Corinto:

« Da Gerusalemme insino all' Illirico io ho compiuto l'annunzio di Cristo, ed in questo sempre posi il mio onore, di non predicare l' Evangelo là dove Cristo fosse già conosciuto, perchè non volli edificare su terreno altrui. Questa altresì la cagione onde più volte fui impedito di venire a voi. Ma ora finalmente, non avendo più da fare in queste contrade, ed avendo già da molti anni desiderio di venire a voi, nell'andare in Spagna confido che il desiderio si compia. Imperocchè io spero, passando, di vedervi e da voi accompagnato di condurmi colà, dopo che, senza riuscirvi molesto, io mi sarò di voi confortato. (2) ».

La meta ultima di Paolo è adunque la Spagna, cioè l'estremo confine occidentale del mondo allora conosciuto. La fine e il giudizio sono imminenti, e nel breve termine, che rimane, il Vangelo deve essere annunziato in tutta la terra. Conviene quindi percorrerla rapidamente da un estremo all'altro, oltre

(1) La data del 58 è proposta dal RENAN (*Saint Paul*, p. 461) e dal DUCHESNE, *Les origines chrétiennes etc.*, p. 35. Il FONARD (*Saint Paul, ses missions*, p. 439) ha il 59; l'Harnack, *Die Chronologie des altchristlichen Literatur*, Tom. I), propone il 53-54; lo Jacquier (*Histoire des livres du Nouveau Testament*, Tom. I, p. 220) propone l'inverno 55-56, o l'inverno 58-59.

(2) Lettera di S. Paolo ai Romani, Cap. XV, 19 e segg.

il mondo greco (da Gerusalemme all' Illirico) anche il mondo latino.

Il proposito di questa corsa attraverso il mondo sembra che fosse concepito dall' Apostolo nel così detto secondo viaggio di missione da lui intrapreso per portare il Vangelo alle popolazioni greche dell' Asia Minore. Apostolo degli Elleni, si sentì chiamato a una missione ancor più universale (1).

Avea ben ragione S. Clemente a scrivere di Paolo: « Sette volte in catene cacciato, lapidato, araldo di Dio nelle regioni d' Oriente e d' Occidente, maestro di giustizia sino all' estremo confine del mondo (2) »

Da questa corsa, da questa seconda missione possiamo noi escludere Genova come tappa necessaria di fermata?

La stessa nostra epigrafia ci soccorre per meglio conoscere gli anelli di congiunzione tra la Spagna e la Liguria. Il dì 11 gennaio del 68 d. C., Galba, guerreggiando contro Nerone, costituiva la legione *Gemina*. Chiamata dapprima *Galbiana VII* e poi *Gemina VIII*, rimase quasi sempre in Ispagna, dove era stata cernita. Un Valerio di Milano era prefetto della legione *VIII Gemina* (3).

Un' altra lapide di Libarna, l' illustre città poco distante da Tortona, ci fa conoscere che la plebe urbana libarnese offriva il suo ricordo ad *Attio Prisco*, prefetto della prima coorte spagnuola, prima dei Lusitani, prefetto dell' ala dei Traci, e remunerato di premi dall' imperatore Nerva (4).

La navigazione Brindisi-Tessalonica compievasi in meno d' un mese. M. Tullio Cicerone, mandato in esilio nell' aprile del 695 d. R., erasi da Roma incamminato a piedi a traverso della Lucania con intenzione di passare in Sicilia. Manifestatasi la di lui fuga, Clodio lo fece esiliare con decreto pubblico ed espose un editto, per cui gli veniva interdetto il fuoco e l' acqua e vietato

(1) HARNACK, Op. cit., p. 557.

(2) Lettera I, 5.

(3) Rivista di Scienze Storiche, p. 124, Ann. III, Fasc. III, 31 marzo 1907.

(4) SANGUINETI, Iscrizioni etc., Op. cit. p. 242.

di dargli ricovero per lo spazio di cinquecento miglia intorno all'Italia. Caio Virginio, pretore della Sicilia, gli scrisse che si tenesse lontano da quell' isola, per cui Cicerone, fermatosi tredici giorni a Brindisi, parte da detto porto il 30 aprile (1), e il 23 maggio giunge a Tessalonica (2), e, parlando dell' Epiro, lo chiama *vicino all' Italia* (3). Da Tessalonica il 21 agosto era già in pensiero, perchè ivi non erano ancor giunte le lettere scritte da Roma il 1.º di agosto (4). Al ritorno dall' esilio parte da Durazzo il 4 settembre del 696 d. R., e il 5 giunge a Brindisi (5). Essendogli toccata per senatoconsulto la Cilicia, il 12 maggio del 702 di R. parte da Benevento, il 15 è a Venosa, il 18-22 a Taranto, il 22 maggio e 5 giugno è a Brindisi, passa per Corfù, il 15 giugno arriva ad Azio, promontorio dell' Epiro, e il 25 è in Atene, vi sta dieci giorni, parte da Atene e impiega sei giorni per andare a Delo, il 6 luglio su navi rodiane, le meno atte a reggere al fiotto, parte dal Pireo, il 22 è a Efeso, il 27 a Tralli, città della Lidia, e il 31 luglio a Laodicea (6).

Il 23 novembre del 703 partito da Corfù, arriva ad Otranto il 24, e il 25 a Brindisi.

Scrivendo ad Attico, Cicerone parla d' un corriere, che, partito da Roma, arrivò in Cilicia dopo 47 giorni (7).

Sappiamo d' Augusto che *quo celerius sub annunciari cognoscique posset quid in provincia quaque gereretur iuvenes primo modicis intervallis per militares vias dehinc vehicula disposuit; commodius id visum est ut qui a loco eidem perferrent litteras interrogari quoque si quid res exigere possent* (8).

L' itinerario Ciceroniano è interessantissimo, e con esso si può conoscere quanti giorni occorreano p. es. per sapere in Italia

(1) Le Opere di M. Tullio Cicerone con traduzione e Note, Lett. N. 59, Vol. I, Venezia, Stabilimento Nazionale di G. Antonelli, 1848.

(2) Lett. N. 61.

(3) Lett. N. 68.

(4) Lett. N. 71.

(5) Lett. N. 87.

(6) Lett. N. 187 e segg.

(7) Lett. N. 220.

(8) Commento alla *Notitia Dignitatum* su citazione di Svetonio, cap. XLIX.

le notizie della predicazione di Paolo in Efeso e in Tessalonica, notando pure, come osservò uno storico di merito che « le condizioni per la facilità, per la sicurezza, per la rapidità delle comunicazioni, non erano guari diverse nella massima parte dell'impero romano, di quello che fossero in buona parte di Europa sul finire del secolo scorso (1) ».

I soldati di Milano e di Libarna per andare in Ispagna s'imbarcavano nel porto di Genova, seguendo la stessa rotta, che avea seguito S. Paolo.

Tra le provincie e territorî, in cui il Cristianesimo era scarssimo o mancava quasi del tutto, l'Harnack enumera l'Alta Italia Occidentale, compreso il Piemonte, che ancora al principio del IV secolo vorrebbe privo di qualsiasi organizzazione ecclesiastica (2). Tra le provincie invece in cui i Cristiani formavano una parte considerevole della popolazione, che a metà del secolo III avevano influenza anche nelle classi dirigenti e sulla cultura generale e potevano far fronte alle altre regioni, vengono poste Roma, la Bassa Italia e alcune parti dell'Italia centrale (3).

La ragione, secondo lo stesso Harnack, deve ricercarsi nel fatto che fino a poco prima della metà del III la chiesa di Roma fu prevalentemente greca, e ciò sta a provare che fino a quel tempo nella popolazione latina dell'Italia Media e Meridionale il Cristianesimo era rimasto ai primi passi; ma tra gli

(1) L. FRIEDLAENDER, *Studii intorno agli usi ed ai costumi dei Romani nei tre secoli dell'era volgare*, trad. dal tedesco di A. DI COSSILLA, p. 287. Milano, 1874. — Per farsi un'idea della velocità delle notizie, recate dai corrieri, in tempi posteriori, (non mutò punto il loro ufficio attraverso i secoli) dirò che la nuova della morte di Sisto IV venne da Roma a Firenze in 23 ore e in sedici quella dell'elezione d'Innocenzo VIII. Leone X fu creato pontefice l'11 marzo a 16 ore e quella sera medesima alle tre di notte lo sapevano in Firenze. E Alfonso I sapeva in Ferrara il 10 gennaio 1522 l'elezione di Adriano VI fatta il giorno innanzi alle ore 20. (Arch. Stor. Ital. Vol. I, p. 377). Anche in Lucca alle ore 17 del giorno 10 gennaio il maestro di poste avea recato la notizia di detta elezione (G. SFORZA, *Un Episodio dell' Elezione di Papa Adriano VI*, in *Giorn. Lig. d'Archeol.*, p. 229, An. 1890).

(2) Op. cit., p. 550.

(3) Op. cit., p. 549.

anni 250 e 320 esso fece indubbiamente anche fra i latini forti progressi.

La Spagna inoltre ha prove non dubbie dell'alta antichità del Cristianesimo.

Lo stesso Harnack, valendosi di informazioni tolte dalla Storia Romana del Mommsen, ci dice che in nessuna provincia nell'età imperiale, il romanesimo fu favorito dall'alto in basso con maggior vigoria che in Spagna, e che alla morte di Augusto, la lingua e il costume romano predominavano nelle principali città spagnuole (1).

Non ostante che la chiesa di Roma, fosse prevalentemente greca, vagliati alcuni dati d'Ireneo (2), di Tertulliano, il quale ci parla di *Hispaniorum omnes termini* (3), e di Cipriano, che risponde a lettere già a lui pervenute dalla Spagna (4), l'Harnack conclude che la Chiesa spagnuola « può bene essersi costituita quasi nello stesso tempo che in Roma » poco importando a noi che « per molto tempo essa nulla fece che fosse degno di memoria » (5).

Abbiamo quindi due grandi regioni, la Gallia e la Spagna, dove nei primi secoli il cristianesimo non è un nome vano, regioni che per la loro vicinanza trovansi in continui rapporti col porto di Genova, favorevole stazione, punto di ancoraggio e di scalo per le galee, che seguivano la rotta Genova-Marsiglia, e punto di fermata per chi intraprendeva a piedi la strada del litorale.

(1) Op. cit., p. 538.

(2) Ireneo I, 10.

(3) Adv. Iud. 7.

(4) Lettera LXVII.

(5) Op. cit., p. 542.

CAPITOLO VIII.

1. L'arrivo di S. Satiro nel porto di Genova. — 2. Il viaggio di S. Agostino e di S. Monica da Milano a Genova ed Ostia. — 3. La tappa più breve da Milano per giungere al primo porto. — 4. Muraglie fantastiche tra l'Oriente e l'Occidente. — 5. I monaci d'Oriente in Occidente. — 6. Le flottiglie ravennate e misenate; le *mutationes* e le *stationes* lungo le vie romane. — 7. Marinai, soldati e messaggeri postali. — 8. Propaganda cristiana nelle osterie ed a bordo delle navi. — 9. Promulgatori del Vangelo. — 10. Le Cattedrali ed il Battistero in Genova.

1. — Il porto di Genova, favorevole stazione, comparisce nel viaggio, che S. Satiro, fratello di S. Ambrogio, fece nell'estate o alla fine del 375 in Africa, di dove sarebbe tornato nell'inverno del 376.

Di tal memorabile viaggio così parla la *Civiltà Cattolica*:

« Partì da Milano e giunto poi per mare ad un primo porto, forse di Genova o di Pisa, di qui recossi ad un secondo, donde poi fece vela per l'Africa... In questo secondo porto gli giunsero lettere di Ambrogio, che lo esortavano nuovamente a non partire, ma piuttosto mandare un altro in suo luogo... Il punto dove Satiro giunse dopo il primo tratto del suo viaggio per mare, e dove, dimorandovi almeno per qualche giorno, lo trovarono le lettere di S. Ambrogio, doveva essere tale, che egli potesse trovare facilmente chi spedire in Africa, in suo luogo, come gli suggeriva suo fratello, e potesse trovare altresì, come trovò, una nave su cui una seconda volta (*iterum te fluctibus credidisti*) mettersi in viaggio per l'Africa. Questo punto era certamente Roma, la patria comune dei due fratelli, Ambrogio e Satiro, col suo vicino porto di Ostia... Partì quindi Satiro e recossi in Africa... Nell'andata o nel ritorno Satiro passò in Sicilia, perchè S. Ambrogio lo dice ritornato a Milano *ex Siculis Africanisque regionibus*. Anzi siccome qui è messa prima la

Sicilia e poi l'Africa diventa probabile che Satiro prima approdasse in Sicilia e poscia in Africa. Inoltre S. Ambrogio non dice semplicemente che Satiro ritornò dai porti della Sicilia, ma dalle regioni di Sicilia e di Africa, onde sembra lasciar capire che Satiro fece qualche cosa di più che approdare semplicemente in qualche porto della Sicilia, ma che vi discese a terra e vi dimorò qualche tempo... » (1).

Ciò che l'articolista non ispiega e dimentica, emerge dalle condizioni della viabilità e della navigazione.

S. Satiro, stando a Milano, per prendere imbarco, dovette seguire la strada più breve Milano-Tortona e Tortona-Genova, battendo cioè la *Postumia*, che si svolgeva tutta in territorio sottoposto alla metropoli lombarda, senza alcun bisogno di costringerlo a percorrere un tragitto più lungo per imbarcarsi a Pisa.

La galea, che lo tolse a Genova, lo lasciò poi in un altro porto, che anche noi crediamo sia quello di Ostia.

Da questo secondo porto cambiò forse galea per recarsi in Africa. Tanto nell'andata che nel ritorno si fermò in Sicilia, e nulla di più facile che anche questa volta sia stato il porto di Siracusa, solita stazione di ancoraggio, che l'abbia ospitato.

La strada, percorsa da Satiro, fu percorsa in parte nel 1311 da Arrigo VII. Egli trovavasi appunto in Milano e *dimissa in his anfractibus Longobardia Gabii colles (Gavi) exsuperans in Januam descendit* (2). Da un codice dell'Archivio di Coblenza, ove è notata la rappresentanza figurata della discesa e delle principali imprese, risulta che il magno Arrigo *vadit per Pavia Vogere Tortone Seravale Gaivo Pontedecimo in Janua* (3).

Tanto Satiro come Arrigo per giungere da Milano a Genova seguirono l'itinerario Milano-Pavia-Voghera-Tortona-Serra-

(1) L'anno della morte di S. Satiro, in *Civiltà Catt.*, An. 1902, Tom. IV, pp. 535-536.

(2) ALBERTINI MUSSATI, *De Gestis Henrici VII in MURATORI*, R. I. S., Tom. X, p. 399.

(3) *Archivio Stor. Ital.*, Appendice, Tom. II, 1848, p. 332.

valle - Gavi - Pontedecimo - Campomorone - Bolzaneto - Rivarolo - Sampierdarena.

Filippo V di Spagna il 5 novembre 1702, partendo da Milano, fa invece in parte un altro itinerario, si ferma a Pavia, Pieve del Cairo, Alessandria, il 10 è a Voltaggio, l'11 a Campomorone (1).

Gli *Atti* di S. Sebastiano, che se non sono contemporanei sono però nella sentenza dei critici di tanto avvicinati all'epoca degli avvenimenti e non posteriori al V secolo, dicono che Sebastiano, nato in Narbona, ed educato a Milano, andò nell'an. 269 da Milano a Roma *quod ibi persecutiones acutae fervebant* (2).

Quale strada ha percorso S. Sebastiano? Giunse a Genova, come Satiro, oppure fece a piedi il tragitto più lungo?

Quale strada facevano le vergini, che sin dalla lontana Mauritania accorrevano a Milano *ut hic velentur*, come dice S. Ambrogio nel 376 (3), e quale strada avean tenuto quei due potenti personaggi, che nel 390, attratti dalla fama di detto santo si erano recati dalla Persia a Milano per visitarlo? (4).

Gli Itinerari romani militari sono specialmente quelli dell'imperatore Antonino Pio e della Tavola Peutingeriana. Sì dall'uno che dall'altro risulta che da Roma a Pavia (di dove si seguiva la strada per Milano) si passava per Civitavecchia - Portopisano - Genova, facendosi 385 miglia all'incirca (5).

(1) MICHELE ROSI, Un ricevimento regio al principio del settecento, in Arch. Stor. Ital., An. 1890, Tom. XVIII.

(2) S. Sebastiano, Memorie pubblicate in occasione del XVI centenario del suo martirio con note archeologiche-critiche di G. B. LUGARI, Roma Tip. Guerra e Mirri, 1889.

(3) Libr. de Virgin., c. 10, N. 57.

(4) ... *per idem tempus duo potentissimi et sapientissimi viri Persarum ad famam Sacerdotis venire Mediolanum deferentes secum plurimas quaestiones ut ex his probarent sapientiam viri: cum quo ab hora dici prima usque in horam tertiam noctis per interpretem disputaverunt admirantesque discesserunt ab eo..... alia die profecti sunt ad urbem Romam* (MIGNE, P. L., XIV, p. 35).

(5) LUIGI BIRAGHI, Boezio, filosofo, teologo, martire a Calvenzano Milanese, p. 84, Milano, Tip. Arciv., 1865.

*
**

2. — Lo stesso itinerario di Satiro fu compiuto nel 397 da S. Monica e da S. Agostino. Questi, senza perdersi in particolari, ci racconta che partì da Milano e giunse ad Ostia... *Apud Ostia Tiberina ubi remoti a turbis post longi itineris laborem instaurabamus nos navigationi...* (1). Ad Ostia morì la madre, mentre si preparavano a salpare dal porto una seconda volta, come avea fatto Satiro, per l'Africa. Monica (della quale si conosce che seguì il figlio *terra marique et in omnibus periculis*) ed Agostino, giunti da Milano a Genova, s'imbarcarono certamente nel porto; la nave, che li accolse, seguì la solita linea Genova-Ostia, fermandosi negli scali intermedi, tra i quali senza dubbio Capraia. Ciò spiega perchè nel 398 il dotto vescovo d'Ippona trasmise una lettera ad Eudosio, abate di Capraia, *dilecto et exoptatissimo fratri compresbytero Eudosio et qui tecum sunt fratribus* conosciuti non solo per la fama, che già avean levato, ma per essere stati da Capraia inviati ad Ippona i monaci Eustasio ed Andrea (2).

La linea Civitavecchia-Capraia-Genova fu tenuta dalle galee genovesi, che nel giugno 1244 tolsero il pontefice Innocenzo IV. Il 30 giugno di detto anno salparono da Civitavecchia, il 2 luglio arrivarono a Capraia, il 3 a Portovenere. Ivi sostarono tre giorni, ed il 7 giunsero a Genova (3).

*
**

3. — A nessuno sarà sfuggito oramai che caposaldo principale per tener dietro allo svolgimento del Cristianesimo in Liguria, è la conoscenza della strada più breve, che i Milanesi dovevano percorrere per giungere ad un primo porto.

(1) S. AUGUSTINI, Confess., Libr. IX, Cap. 10.

(2) S. AUGUSTINI, Confess. Epistolae, Ep. XLVIII.

(3) POTTHAST, Regesta Pontificum, Vol. II, pp. 970-971

La strada era la Postumia, ed il porto non poteva essere se non quello di Genova (1).

Da una lettera, che il re Teodorico scrisse per preghiera del vescovo milanese Eugenio II circa il 504 (2), e poi ancora da un'altra scritta da S. Gregorio Magno nell'agosto del 591, consta che la chiesa di Milano possedeva dei beni considerevoli in Sicilia, tanto considerevoli che S. Gregorio afferma potersi con essi alimentare il vescovo ed il clero di Milano, che allora stavano esuli a Genova (3).

Lo stesso re Teodorico per le popolazioni affamate della Liguria avea aperto, come già accennai, i granai di Pavia e di Tortona.

È chiaro che questo grano, proveniente dalla Sicilia, e diretto a Tortona, Pavia e Milano, veniva scaricato nel porto di Genova, per cui è giuocoforza ammettere una continua linea di navigazione Sicilia-Genova, a beneficio della Metropoli lombarda, e, riallacciando le relazioni del porto di Genova coi tempi augustei, conchiudere che l'emporio commerciale di Genova, nel secolo VI, nulla avea perduto della fama, che godeva sui primordi del Cristianesimo, come nulla avea perduto nel secolo VIII, quando di ordine di re Luitprando (an. 722?) (4) le reliquie di S. Agostino venivano dalla Sardegna recate a Genova per essere traslate a Pavia, passando sempre per la stessa strada Postumia.

(1) Non tengo calcolo dello scalo di Varazze per recarsi a Milano. La strada è lunghissima. Il pontefice Innocenzo IV il 5 ottobre del 1244 parte da Genova, percorre la strada di Sestri, Pegli, Voltri, Arenzano, Cogoleto, Varazze, di dove recasi alla Stella, ove sta dal 19 al 24. Il giorno 24 parte dalla Stella, al 28 è al Cairo, dopo quattro giorni a Cortemiglia, il 2 novembre a S. Stefano, e vi sta sino al 5. Il 6 è in Asti. — Il 26 giugno del 1251 lo stesso Pontefice parte da Genova, il 27 è a Gavi, il 29 ad Alessandria, il 1.º luglio è a Milano (*Pothast*, l. c., pp. 973, 1184).

(2) *Mon. Germ. Hist.*, Cassiodori *Variae*, p. 63.

(3) *Mon. Germ. Hist.*, Gregorii, *Epist.*, Vol. I, 99.

(4) Questa data ci è offerta dall'*Elogium Historicum S. Adonis Archiepiscopi Viennensis* in MIGNE, P. L., CXXIII, 13; Can. VINCENZO LEGE, *Le reliquie di S. Agostino e l'Antico monastero di Savignone, Tortona, 1901.*

E per la stessa strada e per lo stesso porto di Genova doveano essere passati nel 551 i legati francesi, ai quali, recantisi a Costantinopoli, avea il clero della diocesi di Milano e di altre diocesi dell'Italia superiore consegnato un memoriale per demolire l'edificio di menzogne, architettato contro il pio vescovo Dazio di Milano (1).

*
* *

4. — Si ammette la rapida diffusione di certi movimenti scismatici. La dottrina di Marcione, come attesta Giustino, nell'anno 150 era già diffusa in ogni parte dell'impero; il valentinianesimo insieme coi seguaci di Marco, verso l'anno 180, cioè circa 50 anni appena da che era nato, avea anch'esso invaso le comunità cristiane sì in Oriente che in Occidente; il movimento montanistico uscito forse la prima volta verso il 170 dalla sua terra d'origine, vent'anni dopo, è già penetrato dappertutto (2).

Le cause? — Erano i dottori e i capisetta, che si recavano a Roma, per diffondere dal centro le loro idee.

Per tutta questa gente non esistono adunque ostacoli fra Oriente ed Occidente.

Demoliamo quindi una buona volta la muraglia, che a riguardo della diffusione del Cristianesimo, un numero straordinario di moderni critici hanno frapposto fra l'Oriente e l'Occidente non solo, ma fra Roma e l'Italia; e, scrutando meglio la storia dei porti e delle reti stradali e dei loro commerci sui primordî del Cristianesimo, si dovrà necessariamente ammettere la facoltà degli scambi continui di relazioni tra l'Oriente e l'Occidente e tra Roma e le sue singole provincie, pensando che mercanti, pellegrini, magistrati, nobili, soldati, personaggi, spediti dall'una all'altra città, e che i moderni critici non sarebbero riusciti a far indietreggiare, potevano con galee giungere, al tempo degli Apostoli, nel porto di Vado per recarsi in Piemonte, toccare il

(1) MANSI e LABBÈ, V, 1401; MIGNE, P. L., Vol. XLIX, 116.

(2) Harnack, l. c., p. 543.

porto di Genova, e, seguendo la via *Postumia*, recarsi a Tortona, Pavia, Milano, guadagnare lo scalo e sicuro ricettacolo per le burrasche del *Delphini Fortus* (Portofino) e quello della *Segesta Tiguliorum* (Sestri Levante) per recarsi a Piacenza, sostare pure o nel porto di Pisa per sciamare nella Toscana, o nel porto di Luni (secondo Plinio *primum Haetruria oppidum Lunae portu nobile*), l'importazione dei cui marmi stabiliva una linea naturale di navigazione (1).

Le terme stesse di Acqui e di Pisa chiamavano continuamente un numero non ispregevole di persone, agevolando sempre in tal guisa gli scambi di relazioni.

Tra le condizioni esterne per la propagazione universale della religione cristiana, l'Harnack segna pure la diffusione dell'Ebraismo, che precedette quella del Cristianesimo, preparando a questo la via; il processo di ellenizzazione cominciato in Oriente fin dai giorni di Alessandro il Grande, e che tuttora seguitava anche in parte dell'Occidente, e la relativa uniformità di lingua e di idee, che ne derivavano; la monarchia mondiale romana e la conseguente unità dei popoli abitanti le coste del Mediterraneo; il commercio mondiale straordinariamente facilitato, ingrandito e reso più sicuro, le comode strade, le mescolanze dei popoli, lo scambio di cose e d'idee, lo scambio altresì delle persone, il

(1) Il marmo lunense fu impiegato in Roma nella decorazione del Pantheon, nella costruzione della piramide di Caio Sestio, sulla via Ostiense, nel portico di Ottavia. Di marmo lunense per attestazione di Sestio, era il tempio di Apollo Palatino, come risulta dagli avanzi di esso. Lo stesso dicasi del tempio della Concordia in Campidoglio, dell'arco di Claudio, sulla via Flaminia, del sepolcro di Nerone, come s'ha da Svetonio, della parte del Palatino aggiunta da Domiziano, dell'arco di Domiziano da questi costruito sulla via per lui aperta fra Sinuessa e Pozzuoli, del ponte sul Volturno; e soprattutto del foro Traiano, specialmente della colonna traiana, dell'arco di Costantino, del tempio di Giove ad Ostia, dei templi di Vespasiano e di Castore e Polluce nel Foro Romano, di molti altri monumenti e di una infinità di edifizî privati, statue e bassorilievi (UBALDO MAZZINI, *Da Riva Trigoso a Viareggio, in Monografia storica etc.*, pag. 196). L'uso del marmo lunense a Verona, raro sotto Cesare, era già divenuto frequentissimo sotto Augusto (L. A. MILANI, *Le recenti scoperte di antichità in Verona, in Bullettino dell'Imperiale Istituto Archeol. Germanico*, Tom. VI, 1891, Sez. Romana, Roma, Loescher, p. 287).

mercante e il soldato da per tutto presenti, e si potrebbe aggiungere anche il professore, che neppur esso mancava in nessun centro importante.

È pur sempre degno di menzione il fatto che, secondo una delle numerose iscrizioni sepolcrali, un mercante frigio avrebbe fatto settantadue volte il viaggio dalla Frigia a Roma; ed in dette iscrizioni nelle quali, insieme ai nomi di una gran quantità di persone — soldati, martiri, ecc. — trovansi indicati i luoghi di provenienza, desta sempre meraviglia la mescolanza dei popoli e delle razze (1).

*
* *

5. — Al principio del V secolo nella regione marittima della Gallia meridionale il monachismo è sempre in attivo rapporto con quello orientale, ed è questa l'ultima grande prova di un vivo scambio di relazioni tra l'Oriente e quella regione (2).

Le origini dell'asceti cristiana si confondono con le stesse origini del cristianesimo, poichè il maestro divino avea posto con l'opera e con la parola il fondamento di una vita più perfetta. Ma i primi asceti vivevano nelle comunità, senza distinguersi in nulla dagli altri cristiani. Nel libero espandersi della Chiesa, dopo la bufera delle persecuzioni anche l'asceti ha più libera manifestazione ed incomincia così la vita *eremitica* (solitaria) il cui primo cultore, del quale si conosca storicamente il nome è S. Paolo, e detta vita elaborandosi si trasforma in semieremitica con S. Pacomio, in *monastica* con S. Benedetto in Occidente e con S. Basilio in Oriente, e si organizza a poco a poco in una vastissima associazione, che forma quasi una chiesa nella stessa chiesa (3).

S. Agostino parla di un monastero, esistente in Milano *plenum bonis fratribus extra urbis moenia sub Ambrosio nutritore* (4),

(1) Op. cit., p. 13.

(2) HARNACK, l. c., p. 515.

(3) P. DOM. BESSE, « *Donde vengono i Monaci?* » Studio storico, Roma, Desclée e Lefebvre, 1904, p. 64 (collez. *Scienza e Religione* N. 1).

(4) *Confess.*, Lib. VII, N. 15.

i quali vivevano *more orientis* (1). Di S. Eusebio, vescovo di Vercelli, si racconta che fu il primo a portare i monaci orientali in Occidente, erigendo appositi monasteri (2). La venuta di Martino nell'isola Gallinaria dà origine ad una comunità monastica, trasformatasi in seguito in grande Abbazia; lo stesso dicasi della comunità monastica di Capraia, fiorente alla fine del secolo IV.

Nel 411 Ampelio, eremita della Tebaide, sceglieva per eremo la poetica Bordighera e vi moriva il 5 ottobre del 428 (3).

*
* *

6. — Conosciamo da Svetonio che l'imperatore Augusto collocò *classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam superi et inferi maris* (4) e Vegezio racconta che la flottiglia misenate doveva tutelare Gallia, Spagna, Mauritania, Africa, Egitto, Sardegna e Sicilia, mentre la ravennate doveva tutelare Epiro, Macedonia, Acaia, Propontide, Ponto, Oriente, Creta e Cipro (5).

Arroggi che Augusto aveva pure disposto lungo le grandi vie militari, che solcavano l'Italia e l'impero, numerosi posti fissi da mutare rapidamente i cavalli, *mutationes*, ed altri più numerosi da potersi fermare, *mansiones* (6), presso cui sorgevano le *tabernae* per alloggio.

Anche Tiberio, imitando Augusto, *tuendae pacis a grassaturis ac latrociniiis seditionumque licentia curam habuit; stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit* (7).

A stazioni simili riferisce il Mommsen, l'epigrafe dei militi africani in Alba Fucente e quella degli *auxiliares hispani* negli

(1) Lib. I, *De Mor. Eccl. cath.*, c. 33.

(2) MIGNE, Tom. XVI, pag. 1207.

(3) *Acta Bolland.*, al 14 Maggio

(4) Div. Aug., 49; LUIGI CORRERA, I Porti dell'Italia Meridionale, in *Monografia Storica etc.*, p. 321.

(5) CESARE AUGUSTO LEVI, I Porti antichi dell'Adriatico, in *Monografia Storica etc.*, p. 345.

(6) UMBERTO LEONI e GIOVANNI STADERINI, Sull'Appia antica, Una passeggiata da Roma ad Albano, Roma, St. A. Staderini, 1904.

(7) *Svetonius*, Aug. 32, 37; *Notitia Dignitatum Imperii Occidentis* in GRAEVIO, *Rom. Antiquitates*, Tom. VII, p. 1818.

Abruzzi (1), ambedue di epoca augustea. Circa l'anno 200, secondo nota Tertulliano, trovavansi in tutte le provincie posti militari per investigare i briganti, alla caccia dei quali, a metà del secolo III, servivano pure i soldati della flotta ravennate (2).

Questo spiega perchè non manchino a Tortona ed a Rovereto (sopra Zoagli nella Liguria orientale) lungo la via Romana, i ricordi di due tesserarî, che appartenevano a quei soldati scelti da ciascuna legione, che sul far della sera portavano al Centurione una parola comunicata dal Duce supremo, acciocchè nell'oscurità della notte valesse a far discernere gli amici dai nemici. Il comandante si valeva pure degli stessi uomini per comunicare con celerità e sicurezza qualunque altro ordine, che dovesse trasmettere ai comandanti inferiori.

Nell' Itinerario *A Burdigalia Hierusalem usque*, compilato nell'anno 333, si vedono comparire ancora le *mutationes* e le *mansiones* lungo le strade. L'anonimo autore, partendo da Bordeaux, fa la strada di Arles, Susa, Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Altino, Concordia, Aquileia, etc. Da Bordeaux ad Arles segna 372 miglia, 30 *mutationes* ed 11 *mansiones*; da Arles a Milano 375 miglia, 63 *mutationes*, e 22 *mansiones*; da Milano ad Aquileia 251 miglia, 24 *mutationes*, e 9 *mansiones*; da Aquileia a Sirmio 412 miglia, 39 *mutationes*, e 17 *mansiones*; da Sirmio a Sardica 314 miglia, 24 *mutationes*, e 13 *mansiones*; da Sardica a Costantinopoli 413 miglia, 12 *mutationes*, e 20 *mansiones* (3).

Queste *mansiones* danno origine alle *susceptiones* stabilite da Carlo Magno (4), ed ai numerosi ospedali, che prima e dopo le Crociate fiorirono presso i ponti e lungo le strade romane. .

(1) MOMMSEN, C. I L., Vol. I, 1172, 1295.

(2) G. HENZEN, Iscrizione trovata presso la Galleria del Furlo, in *Bullettino dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico, Sezione Romana*, Vol. II, p. 19, Roma, Loescher, 1887.

(3) *Itinera et Descriptiones Terrae Sanctae*, l. c., p. 4 e segg.

(4) Un capitolare di Carlo Magno del 23 marzo 789 stabiliva « *nobis competens et venerabile videtur ut hospites peregrini et pauperes susceptiones regulares et canonicas per loca diversa habeant* » (PERTZ, *Mon Germ.*, Legum I, 65). Una legge imperatoria

*
* *

7. — Per meglio far conoscere i primordî del Cristianesimo in Liguria occorre tener conto di tanti e tanti fatti speciali, che sembrano quasi di nessun valore ed in sè stessi infatti non ne hanno talora alcuno, ma l'aquistano se, messi accanto agli altri, dan luce a questi, e da essi alla lor volta ne ricevono.

Genova e la Liguria, come la Sicilia, e tutte le altre provincie, offrivano ai Romani le loro navi, che anzi ogni città *quaeque civitas*, dice Cicerone, *sumptum omnem in classem frumento et stipendio caeterisque rebus suo navarcho semper dare solebat* (1).

Il canone in natura frumentario, oleario, vinario, che era contribuito a Roma dalla Sicilia, Spagna, Africa, Egitto, veniva sempre per mare (2).

Genova e la Liguria offrivano a Roma, capitale delle provincie, il loro contingente di marinai per le due flottiglie suaccennate, il contingente di messaggeri postali, di conduttori di quelle navi frumentarie, che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall'Africa, dall'Asia, giungevano cariche di grano, di quelle, che dalla Spagna recavano l'olio, di quelle che dalla Corsica recavano i tributi di cera, e di tante altre, che importavano vino, derrate alimentari, marmi ed ogni merce transmarina: offrivano pure numeroso contingente di militi e di tesserarî, insomma una grande caterva di umili, i quali, ottenuto l'onorevole congedo in patria, potevano rendersi con facilità i banditori di quell'idea, che aveano visto trionfare altrove, ampliando in tal modo il raggio di azione dei predicatori evangelici. Il buon seme dal ventilabro di questi servi della patria romana, che li avea chia-

dell'an. 423, avea sancito « *ad instructiones itinerum pontiumque etiam divinas domos et venerabiles ecclesias tam laudabili titulo libenter adscribimus* » (COD. THEOD., Lib. I, Tit. II, 7).

(1) Actio II, in *Verrem*, Cap. XXIV.

(2) Le *Horrea* sotto l'Aventino e lo stato *Annonae Urbis Romae*, in *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, Vol. LVII, p. 227, An. 1885, Roma, Tip. R. Accademia dei Lincei.

mati a raccolta, diffondevasi copiosamente, lanciato nei singoli *pagi* e *vici* della nostra Liguria, nel modo stesso che dal ventilabro di mercanti e di legionarî erasi propagato in Italia e nelle isole, prima della venuta di Cristo, e all'epoca degli Antonini, il seme favorevole alle divinità orientali.

Alla fine del secolo I, o al principio del II, Nereo ed Achilleo, soldati delle coorti pretoriane, poco lungi dal porto di Civitavecchia, subiscono il martirio, e papa Damaso, il benemerito illustratore delle Catacombe, scrive di essi

Projiunt clypeos faleras telaque cruenta (1).
Militiae nomen dederant...

Due soldati della Mauritania, Nabore e Felice, in Milano, alla fine del secolo III, vengono martirizzati.

E questi campioni non saranno stati nè i primi nè gli ultimi, e la memoria delle loro gesta preclare da Civitavecchia e da Milano avrà trovato pure un'eco gradita in Genova nostra.

Quanti altri avranno gettato il cingolo militare davanti alle bandiere della loro legione, avran deposto le armi e offerto il capo ai ministri della persecuzione, come i soldati tebei, come quel Marcello, centurione della legione traiana a Tingis! Di lui, dicono gli *Atti*, che mentre tutti i soldati banchettavano e sacrificavano agli Dei, scioltosi il cingolo davanti alle bandiere, gridò di voler militare a G. C., e, così dicendo, gettò via la vite e le armi « *Ecce proicio vitem et cingulum, renuntio signis et militare recuso* » (2).

La leggenda di un carteggio epistolare tra papa Eleutero ed un supposto re britanno per nome Lucio, non merita alcun peso, ma se nella Britannia, non romanizzata, e ove rimase pianta esotica la lingua e il costume importati dall'Italia, il Cristianesimo attecchì, quantunque in modo non meraviglioso, lo si deve appunto alla milizia.

(1) P. ALLARD, l. c., p. 177.

(2) RUINART, *Acta Martyrum sincera*, ediz. Ratisbona, 1859, p. 319, N. V.

*
*
*

8. — Sovramodo attraente e di gran valore per la storia e per la diffusione del Cristianesimo, è sotto ogni rispetto il martirio di S. Teodoto, vittima della persecuzione diocleziana.

Taverniere in Ancira era l'anima di quella cristianità, già fiorente. Non per bisogno che ne avesse, ma per meglio aiutare i fedeli, teneva aperta la sua osteria. Durante la persecuzione, mentre le case dei cristiani erano saccheggiate e chiusi gli oratorî e presso che tutti fuggivano alla campagna e alle spelonche per salvare la vita, l'osteria di Teodoto divenne il rifugio comune, « l'arca di Noè » dove sotto colore di albergarvi o di prender cibo e bevanda radunavansi i fedeli anche per la celebrazione dei sacri misteri, e da Teodoto ricevevano consiglio e conforto (1).

Lo splendido episodio pone in rilievo una figura dimenticata di un oste propagandista, conduttore di una di quelle *tabernae* suaccennate, che non mancavano in Liguria, lungo le nostre strade romane, per cui, considerata la natura stessa degli uomini tanto in Oriente che in Occidente, anche l'oscuro taverniere delle nostre osterie sarà concorso ad accrescere il numero dei primi banditori delle nuove idee cristiane.

I missionarî più numerosi della religione cristiana, quelli che fecero a volte più copioso frutto, non furono sempre i maestri di professione, ma spesso i più semplici tra i Cristiani con lo spettacolo di fedeltà e di forza, che essi davano al mondo.

Ogni confessore e martire, sopra tutto, era missionario; non solo egli confermava quelli già guadagnati alla fede, ma sempre dei nuovi ne conquistava con la sua testimonianza e con la sua morte.

L'affermazione che fosse un seme il sangue dei Cristiani, la quale, del resto, non si trova soltanto in Tertulliano, è tutt'altro che una semplice frase (2).

(1) Pio Franchi de' Cavalieri, I Martirii di S. Teodoto e di S. Eleuterio (Studi e Testi pubbl. vat. N. 6), Roma, Tip. Vat., 1901.

(2) Harnack, l. c., pp. 276-277.

La vita di bordo mi offre un altro episodio.

Nell'inverno del 376 tornò S. Satiro dall'Africa alla volta di Genova. Presso la Sardegna la nave si ruppe in modo che Satiro dovette salvarsi a nuoto. Allora, cintosi attorno al collo un fazzoletto con dentro la S. Eucarestia, che i cristiani battezzati, suoi compagni di viaggio, tenevano presso di loro, riuscì a raggiungere la terra primo fra tutti (1).

La navigazione poteva dunque concorrere continuamente a far progredire l'idea cristiana.

*
* *

9. — Chi poteva tener conto di questi primi oscuri principî, esclamerò col Paschini (2), chi seguitare coll'occhio attento e scrutatore dell'annalista, l'avanzarsi, il progredire continuo ed insistente di un ordine di idee nuove, di una morale, che veniva a distruggere pian piano l'antico?

E saggiamente osserva il P. Michele da Carbonara:

« I promulgatori del Vangelo, che correvano lontano lontano, avrebbero dimenticato l'Italia Superiore, luogo di tanta importanza dell'Impero Romano? Chè, tale era la via seguita dagli Apostoli e dai loro successori, cioè incominciare dalla Città principale e poi diffondersi intorno intorno, spingendosi dal centro alla periferia; parlino Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Roma, ecc. Or chi ignora l'importanza e grandezza di Milano in quei tempi? e di Brescia e di Vercelli? e *infimi subsellii* non era Tortona, il cui splendore all'epoca imperiale Romana e la cui importanza politica e militare conosce chi abbia appreso anche solo i primi rudimenti della Storia dell'Impero Romano.

Dalle provincie si correva a Roma per affari; da Roma ritornavano alle provincie innumerevoli o magistrati o soldati o viaggiatori ecc.; e ovunque portavano la notizia della nuova setta

(1) Civiltà Catt., 1903, Tom. I, p. 195.

(2) Le Origini della Chiesa d'Aquileia, etc., p. 26.

o religione o filosofia, del Galileo, del Crocifisso dei due venuti di Giudea etc.; e solo nell'Italia Superiore, solo a Milano, Tortona la notizia non giunse? Non si diffuse! Ma facciamo ad intenderci; che la diffusione non sia stata tale da formar cristiana in dette città la maggioranza della popolazione, passi, lo concedo anzi; sappiamo che tale maggioranza si costituì prima in Oriente e poi in Occidente; ma se si intende di escluderne anche una minoranza e non disprezzabile, oh! questo no. Ed essendovi cristiani, vi sarà stato qualche Magistrato zelante, che avrà fatto dei martiri; e se vi erano cristiani, gruppi di cristiani, in proporzione delle popolazioni, maggiori o minori, i Supremi Reggitori, o dirò meglio il Supremo Reggitore della cosa cristiana, che spingeva il suo sguardo e le sue sollecitudini oltre i confini romani, non può aver trascurato i cristiani dell'Italia Superiore, non può non averli provveduti di Vescovi....

Allard dice: il sangue cristiano era stato versato dappertutto (nell'impero romano), non vi ha angolo dell'impero, che non abbia rosseggiato per sangue cristiano. I martirologi ricordano i nomi di moltitudini di martiri, che hanno reso testimonianza di Cristo, ma il numero delle vittime sconosciute, *quorum nomina Deus scit*, secondo l'eloquente frase di un'iscrizione cristiana, supera certamente il numero delle vittime conosciute. La Chiesa (fedeli e vescovi) ha messo le radici da per tutto... La scienza.... che ancora ieri, servendosi di un motto mal compreso d'Origene, diceva che durante i due primi secoli i cristiani formavano un pugno d'uomini, appena percettibili fra l'immensa distesa dell'impero romano, oggi questa scienza confessa che eglino erano diffusi in ogni luogo, che se ne trovava in ogni classe sociale. Renan confessa che in 150 anni la Profezia di Gesù Cristo erasi compiuta..... « Roma governava la Chiesa universale e mandava fino agli estremi confini della terra le sue epistole, le sue elemosine... L'Italia contava sessanta vescovi... ». Così Renan, il quale è sempre sul diminuire il numero dei fedeli, de' Vescovi e dei Martiri. Che que' sessanta Vescovi, ammessi da Renan, siano tutti dell'Italia meridionale e media, e nessuno

ve ne sia per le fiorenti provincie di Milano e città circonvicine? » (1).

Demolite pertanto le muraglie immaginarie frapposte tra l'Oriente e l'Occidente e tra Roma e le sue provincie, lasciando libero il volo all'aquile romane, nè precludendo le strade ai pellegrini visitanti la tomba di S. Pietro, dei quali fin dal secolo II (2) si ha già certezza, sorgono spontanee alcune osservazioni.

Chi sia stato il primo a recare la fede cristiana nella capitale dell'impero non ci è noto, come neppure chi l'abbia annunziata in Antiochia e Damasco. Nella Pentecoste dei Giudei, in cui avvenne la discesa dello Spirito Santo, erano presenti in Gerusalemme anche Giudei e proseliti di Roma (3). È possibile dunque, che fra le primizie de' convertiti fossero anche alcuni provenienti da Roma, e di poi tornativi. Ad ogni modo è facile pensare come nella persecuzione, in cui Stefano fu vittima, la cristianità dispersa, la fede propagata nelle città del Mediterraneo, per le molte relazioni che avevano questi paesi con Roma, alcuni fedeli poterono ben presto penetrare nella capitale.

Questa è l'opinione del *Kirsch* (4).

Gli *Atti* citati però parlano di *advenae romani*, presenti alla Pentecoste. Col nome di *Romani* non s'intendevano soltanto i Romani di Roma, propriamente detti, ma come riscontrasi nei secoli precedenti col nome di essi venivano compresi i non Romani, e quelli che avevano la cittadinanza romana.

Ora questi *advenae* ben avventurati, dei quali non conosciamo il numero, potevano al ritorno per ragioni di viaggi e commerci e per altre cause, trovarsi in parecchi porti dell'Italia insulare, meridionale e settentrionale, e costituire non pochi centri di propaganda.

(1) S. Marziano Martire, Primo Vescovo di Tortona, p. 17-19, Tortona, Tip. Lit. Vesc., Ditta Salvatore Rossi, 1902.

(2) L'Itinerario del cosiddetto Antonino di Piacenza, in *Civ. Catt.*, An. 1903, Tom. I, p. 604, 607.

(3) *Acta.* II, 10

(4) *Storia universale etc.*, p. 110.

Si esamini inoltre questo squarcio, che tolgo dalla *Civiltà Cattolica*:

« I primi e più antichi documenti, che troviamo sulla comunità cristiana di Roma sono due: uno di *Svetonio* nella vita di Claudio, l'altro di *S. Paolo Apostolo*, nella lettera ai Romani. Essi ci manifestano con certezza l'esistenza di quella comunità, ma direttamente nulla dicono sull'origine di essa.

Svetonio narra che tra il 49 e il 50 Claudio imperatore cacciò da Roma i Giudei per ragioni di tumulti religiosi. Essi consistevano in lotte ed altercamenti non solamente di parole e di sillogismi, ma anche di fatti violenti, ed erano tra Giudei cristiani e Giudei, che ricusavano di ammettere Gesù Cristo per Messia. Svetonio narra che Claudio *Judaeos impulsore Christo assidue tumultuantes Roma expulit*.

Ora secondo l'editto, tutti quelli di nazionalità Giudei, cristiani o no, dovettero esulare; non sì che non vi restassero i cristiani di nazionalità romani. L'istesso fatto è narrato negli *Atti degli Apostoli*, e vi si aggiunge che in Corinto S. Paolo si incontrò in due giudei, Aquila e Prisca coniugi, provenienti da Roma. Nè i Giudei poterono farvi ritorno, se non alla fine del regno di Claudio, che fu nel 54, benchè pare che nonostante l'editto molti restassero » (1).

Il Semeria, riferendo che Claudio scacciò di Roma i cristiani, si attiene a ciò che scrisse Eusebio di Cesarea, facendoci sapere che i cristiani esuli « non giacevano neghittosi nè tacevano pusillamini della santa religione che avevano abbracciato; chè anzi della medesima caldamente animati, facevano *dappertutto* l'ufficio di evangelisti » (2).

Questo succedeva in tutte le persecuzioni.

Sentasi ciò che riferiscono gli *Atti degli Apostoli*:

« E si levò allora una grande persecuzione contro la Chiesa che era in Gerusalemme, e tutti si dispersero nei paesi della Giudea e della Samaria, fuori che gli Apostoli. Ma uomini timo-

(1) Apostolato di S. Pietro in Roma, in *Civ. Catt.*, 1902, Tom. IV, pp. 516-517.

(2) *I secoli cristiani della Liguria*, Vol. I, p. 3.

rati fecero il funerale di Stefano, e fecero gran pianto sopra di lui... Quelli frattanto che si erano dispersi andavano da un luogo all'altro annunciando la parola di Dio. » (1)

Dopo questo documento sincero, si pensa subito agli esuli dispersi romani, e si domanda dove stettero nel periodo 50-54 del loro esilio. E stante le continue relazioni tra Roma e i porti coll'Alta Italia, non si può forse ammettere che qualche esule, la cui fede, come ben afferma S. Paolo, veniva celebrata *in universo mundo* (2), giungesse a Genova e in Liguria?

E quando Nerone infierisce contro i cristiani (64-68) dicendoci Paolo Orosio († 562) che detto imperatore ordinò che fossero tormentati con pari persecuzione i cristiani *per omnes provincias* (3), quando Traiano (98-117) fa perseguire i cristiani *per omnes civitates*, come racconta lo storico Eusebio (4), si dovrà sempre far eccezione per la Liguria, il cui territorio faceva parte delle provincie dell'impero, e per Genova, Tortona, Albenga, Vado, Ventimiglia, che della provincia erano città importanti?

I rescritti imperiali avevano forza di legge non solo nei casi particolari da essi considerati, ma anche generalmente (5), onde tutti i documenti autentici, che noi possediamo sui processi fatti di cristiani nel II secolo, mostrano che in tutto il mondo romano si applicava la procedura indicata dal rescritto di Traiano (6).

Non facendo quindi difetto le relazioni dei porti di Genova e di quelli della riviera cogli altri porti d'Italia, non essendovi alcun ostacolo fra l'Oriente e l'Occidente, non potendosi far indietreggiare chi si vantava di esclamare *civis romanus sum*,

(1) Cap. VIII.

(2) Lettera di S. Paolo ai Romani, Cap. I, 8.

(3) Lib. VII, Cap. V presso il PAGI, Tom. I, 49, all'ann. 64; P. ALLARD, *Histoire des Persécutions etc.*, p. 63.

(4) *Hist. Eccl.*, Lib. III, cap. 32.

(5) *Principes nostri generaliter rescripserunt* (Papiniano, Digesto XLVIII, II, 22).

(6) BEURLIER, *Bulletin critique*, 1890, p. 383; NEUMANN, *Der römische Staat und die allgemeine Kirche*, p. 23; GUERIN, *Étude sur le fondement juridique des persécutions dirigées contre les chrétiens*, dans *Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger*, p. 640, 1895; ALLARD, l. c., p. 171.

si può asserire che ai tempi degli Apostoli, di Claudio, di Nerone e di Traiano, Genova, e per conseguenza la Liguria marittima, trovavansi in tali condizioni da poter accogliere i primi banditori cristiani, come li avea accolti Pozzuoli e Terracina per l'importanza dei loro commerci e dei loro porti, sia che questi banditori venissero dall'Africa o dall'Oriente, sia che sciamassero da quella prima colonia cristiana, che al tempo di Paolo di Tarso era già nota *in tutto il mondo*, o in Roma avessero assistito anche per poco tempo ai convegni nel cimitero di Priscilla, sulla via Salaria, ove deve riconoscersi la memoria delle primitive predicazioni dell'apostolo Pietro.

Se poi eravi una comunità anche minuscola, doveva esservi il *presbitero*, che battezzava.

Le ragioni suesposte non erano sfuggite in parte al Semeria, il quale, vagliando i fatti, così conchiude:

« Nè meno oscura è la ricerca del tempo in cui ha avuto incominciamento il vescovato di Genova. Però io direi che le medesime ragioni, che ci muovono a credere che sin dal I.º secolo la cristiana religione siavi stata da uomini apostolici annunziata, ci persuadono che sin da quel principio vi sia stato istituito l'episcopato, ossia che un vescovo abbia avuto in Genova una fissa e continuata permanenza. Tale è appunto l'asserzione del Baronio *Genuensis episcopatus nemini cedens antiquitate* » (1).

*
* *

10. — L'età in cui Genova ha il suo primo Pastore, che non va soggetto a discussione alcuna (an. 381), è quella appunto in cui in tutte le parti della chiesa universale — chiesa che andava concentrando quasi tutte le forze vive d'intelligenza e di volontà del mondo civile — i Vescovi, per dare il nobile esempio ai fedeli, avevano innalzato ed innalzavano i templi al Signore e per lo più fuori delle mura della città. Si erano scelti tali luoghi, piuttosto che i centri popolati e clamorosi, perchè il maggior

(1) *I Secoli Cristiani etc.*, I, 10.

numero dei cristiani, i nuclei dei fedeli abitavano fuori delle città per essere liberi a fuggire, quando inferivano le persecuzioni così a lungo durate e cessate da pochi anni.

L'imperatore Teodosio (383-395), che diede in Italia un forte colpo all'idolatria, ingiunse a tutti i suoi sudditi in Oriente e in Occidente di accettare il sinodo di Nicea, celebrato nel 325, con 318 vescovi sotto la presidenza dei legati del Papa S. Silvestro, e di restituire ai cattolici le chiese degli ariani, e ciò è di fulcro per chi crede che le cattedrali cristiane risalgono alla fine del secolo IV o al principio del V secolo, come quella di Forlì, la basilica ursiana a Ravenna nel 397 e la Laurenziana a Firenze nel 393. Erano situate nel *suburbium* come tutte le prime cattedrali romane; parecchie, in seguito, furono trasformate in abbazie benedettine, quando la cattedralità fu trasportata entro le mura (1) ed erano sorte sull'area del primo cimitero cristiano, o del primo luogo delle adunanze cristiane (2).

Queste osservazioni d'indole generale si confanno a meraviglia per la prima cattedrale di Genova, la quale edificata, come già ho dimostrato, sopra il primo cimitero cristiano, lontano dal cimitero pagano esistente nella parte orientale, sorgeva fuori dell'antica cerchia primitiva ed era dedicata ai Dodici Apostoli (3). Sappiamo però che già Costantino ricevuto il battesimo, dopo l'anno 324, avea ordinato a tutti i magistrati e prefetti dei luoghi dell'Impero romano che delle sue entrate dovessero somministrare senza dilazione alcuna le spese necessarie ai pastori e vescovi di tutte le nazioni per fabbricare le chiese ed ingrandire quelle che stavano in piedi, e, se la necessità il richiedeva, se ne stabilissero altre di nuovo (4). Infatti le prime Cattedrali si dedicarono ai Dodici Apostoli. S. Savino, vescovo di Piacenza, ne fonda una lungi dalla città, un'altra S. Bassiano, primo vescovo di

(1) FRANCESCO LANZONI, S. Mercuriale nella Leggenda e nella Storia, in *Rivista Storico-Critica*, p. 471, Luglio-Agosto, 1905, An. I, Fasc. 7-8.

(2) DUCHESNE, *Bullettino di archeologia cristiana*, VII, 1901, N. 114.

(3) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte II, p. 299.

(4) BARONIO, all'anno 324.

Lodi, la quale più tardi assume il titolo di S. Bassiano; un'altra S. Ambrogio a Milano, ed a Como ne vien fondata un'altra, che assume più tardi il titolo di S. Abbondio.

Sulla piazza della prima cattedrale di Genova non mancava neppure il pozzo, che doveva alimentare una di quelle fonti, che trovavansi presso le antiche basiliche, nelle quali i fedeli avanti d'entrare in chiesa, si aspergevano il volto e le mani.

Già il canonico Grassi avea osservato che nel *Registro Arcivescovile*, compilato nel 1143, per ben centoquaranta volte esprimessi l'episcopio in occasione d'atti governativi ed episcopali, e ciò sempre senza speciale determinazione di sito, mentre ivi stesso sole cinque volte si accenna ad un Palazzo del genovese Prelato, di cui si credette dovere indicare il sito colla giunta *Castri, de Castro*, o simile. Oltre di che ripiglia il suddato scrittore, se si consideri come di tale Palazzo e della presenza in esso del Diocesano, non occorra mai la memoria, se non in quel periodo di tempo, che spazia dal luglio al settembre, non tornerà fuor di proposito l'opinione che il medesimo, a ragione dell'elevata postura ed amenità del luogo, servisse precipuamente di soggiorno ricreativo nella stagione d'estate.

Della stessa opinione mostrasi pure il Belgrano (1).

V'ha però di più. Due chiese cattedrali frequenti volte si trovano presso i Greci, e spesso ancora nelle città di rito latino, tra cui tre a Pavia, due a Bergamo e due a Novara. Nel secolo VIII, due cattedrali, estiva ed iemale, l'una di rimpetto all'altra sorgevano pure a Milano (2). Se i vescovi di Genova soggiornavano dal luglio al settembre nella regione di Castello, la chiesa di S. Maria di Castello, che sorgeva accanto, dovette necessariamente funzionare da Cattedrale contemporaneamente a S. Lorenzo, e dopo che quella di S. Siro avea perduto la cattedralità. Ecco spiegata la ragione della leggenda, che avvolge i primordi di quella chiesa, il cui prevosto avea la precedenza nei Sinodi, ed ecco il perchè nel giorno di Pentecoste, ancora

(1) Atti, l. c., p. 437.

(2) Codex Diplomaticus Longobardiae, p. 492.

nel primo ventennio del secolo XII, come splendore d'un passato glorioso, vi si celebrava solennemente il battesimo.

Il Battistero di Genova sorgeva lontano dalla Cattedrale, come a Firenze, ove nei primi mesi del 393 S. Ambrogio consacrava bensì una nuova cattedrale, dedicata a S. Lorenzo, ma il Battistero veniva costruito distante da essa sopra la parte posteriore di una casa romana, nel secolo V, in onore di San Giovanni Battista (1), il cui culto era già cominciato ai tempi di S. Agostino, ponendo poscia il concilio di Agde nel 506 la festa del Precursore fra le principali (2).

Genova forse nel secolo V ebbe pure il Battistero, sacro al Battista. Presso ad esso non tardò a innalzarsi la chiesa di S. Lorenzo, diventata più tardi cattedrale, e ricordata per la prima volta nei dialoghi di S. Gregorio (590-604) il quale parla come già dissi, di un tintore, sepolto in Genova, *in ecclesia sancti Ianuarii martiris iuxta portam sancti Laurentii*.

Che vi sia stata una chiesa sacra ad un *Gennaro* martire, presso quella di S. Lorenzo, non è rimasto alcun ricordo, a meno che nell'epistolario originale non sia stato scritto *sancti Genesisii*. In questo caso si potrebbe riscontrare in essa chiesa, poco distante da S. Lorenzo, quella dei S.S. Genesio ed Alessandro, della quale non mancano documenti certi del secolo XI.

La chiesa di S. Lorenzo fu edificata sopra una costruzione romana, della quale tempo fa vennero in luce alcuni rozzi mosaici (presso il coro), che sembra appartengano al secolo V.

Vi erano forse le terme della città?

Mi arride questa idea, sapendo che la basilica di S. Lorenzo di Milano sorge sul luogo, dove Massimiano avea costruite le terme, che in suo onore si dissero erculee, e che vuolsi cambiate in Basilica sacra a S. Lorenzo poco dopo l'anno 452; chè anzi parte delle terme fu pure cambiata nell'oratorio di S. Genesio (3).

(1) Ristori, l. c.

(2) Moroni, Dizionario d'Erudizione Ecclesiastica. Vol. XXX.

(3) P. FEDELE SAVIO, I Dittici del Canone Ambrosiano e del Canone Romano, p. 217, in *Miscellanea di Stor. Ital. Terza Serie, Tom. XI, Torino, 1906*

Nè deve farci meraviglia se Genova abbia prodigato gli incensi agli stessi Santi, che riscuotevano culto nella Metropoli lombarda.

L'opinione di quasi tutti i nostri autori di Storia ecclesiastica, che cioè i Genovesi, udita la morte del pontefice Sisto e quella del diacono Lorenzo, eressero in loro onore due chiese in Genova, perchè si erano incontrati nella nostra città, dopo un viaggio nella Spagna, non è appoggiata sopra solida base.

Nè il *Liber Pontificalis*, nè altre fonti ci parlano del soggiorno in Genova del pontefice Sisto. Soltanto dopo il 1088 *in die sancti Xisti, antiquum festum Sancti Sixti nobile* i Genovesi e i Pisani, avendo vinto i Saraceni a Media, *Sancto Xisto consecrarunt per-pulcrum ecclesiam*, tanto in Genova che in Pisa (1).

La primitiva cattedrale di Genova fu, come abbiám visto, e senza dubbio, quella intitolata ai Dodici Apostoli, e poi al nostro vescovo Siro I. Ma il tempo, in cui la cattedralità venne da S. Siro trasportata a S. Lorenzo, opina il Grassi, alla cui autorità amiamo anche deferire, è probabilmente assai più antico di quel che siasi finora stimato, abbenchè generalmente si assegni soltanto all'anno 985 od anche al 994. Conciossiachè in via di fatto almeno questa traslazione risale invece fino alla seconda metà del secolo IX, allorchè il vescovo Sabbatino prescelse la chiesa di S. Lorenzo per collocarvi il corpo di S. Romolo, e non avrebbe per fermo eletto a stanza del prezioso deposito altro tempio fuor di quello, alla cui custodia si fosse trovato ei medesimo coi suoi canonici. La permutazione di residenza si ascrisse pure ad un altro trasferimento, quello cioè delle reliquie di S. Siro, dovuta al vescovo Landolfo (1019-1034) (2).

(1) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. IV, p. 168. — Nel Codice di Caffaro, esistente nell'Archivio del Ministero di Francia, trovasi una postilla in calce ad una pagina con queste parole: *Nota quod tempore Victoris III pape MLXXXVII Ianuenses cum Pisanis ceperunt Almadiam in festo sancti Sixti; ob quam causam et victoriam edificaverunt ecclesiam in Ianua in honorem predicti Sancti* (L. T. BELGRANO, *Annali Genovesi di Caffaro*, l. c., p. 13, nota).

(2) *Atti cit.*, Vol. II, Parte II, p. 427.

La matassa arruffata si scioglie, quando si pensi che prima della concattedralità della chiesa di Castello, potevano esservi pure le due solite cattedrali contemporanee, alla fine del secolo IX, quella di S. Siro e quella di S. Lorenzo.

PARTE SECONDA

LE PIEVI BATTESIMALI
E LE CHIESE MINORI

LA BIBLIOTECA
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
E DI GEOGRAFIA

CAPITOLO IX.

1. Il Cristianesimo nelle Campagne. — 2. Le Pievi nate sui *Pagi*. — 3. Ciò che dicono alcuni scrittori intorno alle Pievi. — 4. Le ventotto Pievi battesimali della diocesi di Genova. — 5. La centralità delle Pievi liguri. — 6. La vita delle Pievi prima della discesa dei Longobardi e prima dell'irruzione saracena ed ungarica. — 7. Trasformazione dei *Corepiscopi* in *Archipresbiteri*? — 8. Le Pievi nelle leggi dei Longobardi e in quelle dei Carolingi. — 9. Traslazioni di Pievi e loro esenzione da giurisdizioni monacali. — 10. Notizie di alcune Pievi italiane.

1. — La fede cristiana penetrò vigorosamente nell'aperta campagna.

Come già Pietro e Giovanni annunziarono talvolta la lieta novella nelle borgate (*Κώμυι*) dei Samaritani, così al tempo di Traiano, e l'abbiam già visto nella lettera pliniana, (112-113), le comunità infette dal *contagio* cristiano, erano sparse anche *per vicos et agros*, cioè per i villaggi e per le campagne. Luciano trova nel Ponto dei cristiani, verso l'an. 170, per tutta la campagna, e Clemente Alessandrino, non molto tempo dopo, dichiara nei suoi *Stromata*, che la parola del Redentore era stata annunziata dappertutto, in città ed in campagna, espressione che, anche se si prende colla dovuta limitazione, conferma ciò che asseriscono gli altri. Origene, alla metà del secolo III, nel suo scritto contro Celso dice che più d'uno si recava a dovere di spargere il seme della parola divina e di percorrere a questo fine non solo le città, ma anche i villaggi. Di *Christianorum coetus*, lontani dalla città, parla S. Dionisio Alessandrino (248-265), cristiani che non si recavano nella chiesa maggiore, chè anzi lo stesso Santo racconta che, trovandosi in una prefettura, convocò i preti ed i diaconi *qui per singulos vicos fratribus praedicabant* (1). Nella persecuzione di Decio

(1) MARIO LUPI, *De Parochiis ante annum Christi millesimum*, p. 5, Bergamo, 1788.

moltissimi cristiani, che si professavano tali, furono uccisi dai pagani nelle città e nei villaggi (1), e dopo l'editto del gennaio 313 si racconta di Costantino che *templis sanctissimis et oratoriis consecratis universum orbem de integro exornavit in omnibus urbibus et pagis* (2). Nel Can. 31 dei *Canonii Apostolici*, che sono della fine del III e del principio del IV secolo, si ordina che i vescovi curino *illa quae parochiae et pagis qui sub ea sunt competunt*, avvertendo che col nome di *parochia* s'intende la diocesi; e nel Can. 36 s'ingiunge espressamente al Vescovo di non fare *proprias ordinationes in civitatibus et pagis qui illo nullo iure subiecti sunt* (3).

Civitates e *pagi*, cioè città, centro di diocesi, e paesi, centro di Pievi, accolsero adunque le prime chiese, il che vien pure confermato da un autore di grido, il quale ci dà contezza che *primus ecclesia civitatis seu cathedralis, secundus ecclesia pagi, seu parochia, tertius martyrium seu capella, quartus est monasterium* (4).

*
* *

2. — Il Lupi afferma che ogni città sì in Oriente che in Occidente, oltre il suburbio avea un territorio, diviso in tanti *pagi*, ciascuno dei quali comprendeva più *vici*, e che detti *pagi* aveano particolari reggitori, convergenti alla regione, e ciò non solo sotto l'impero romano, ma sotto il dominio dei barbari.

I detti curatori nel medio evo chiamavansi *centenarii* (5), e, mutato nome, ma non natura, si potrebbero identificare in quei consoli, che alla metà del secolo XII, chiamandosi *consules de corpore plebis*, trovansi presso tutte le Pievi del Genovesato.

Per la stessa ragione ciascuna diocesi vedesi divisa in altrettante porzioni, corrispondenti a ciascun *pago*, ed in ognuno di

(1) EUSEBIO, St. Ec. 6, c. 42; CIVILTÀ CATTOLICA, An. 1905, p. 212.

(2) LUPI, l. c., p. 278.

(3) LUPI, l. c., p. 278.

(4) CHRISTIANUS LUPO, De Scolis, Tom. II, p. 15.

(5) LUPI, l. c., p. 47.

essi è costituito un prete, il quale amministra i Sacramenti nella chiesa del luogo più comodo, centrale ed adatto, forse dove era la sede del *centanaro*, ed alla chiesa del *pago* concorrono tutti i fedeli dei *vici*, ossia delle ville sottoposte.

Queste chiese sin dal IV secolo furon chiamate *rurali* (1), alle quali forse si assegnarono i confini dei *pagi* romani preesistenti.

Una legge del 29 luglio 398, emanata in Milano da Arcadio ed Onorio, stabiliva che *pro magnitudine vel celebritate uniuscuiusque vici ecclesiis certus iudicio Episcopi clericorum numerus ordinetur* (2).

Una legge quindi di casa nostra considera già alla fine del secolo IV le singole chiese dei *vici*, che in questo caso ci sembrano indicare i *pagi*.

Siccome col nome di *Ecclesia* non solo s'indicò nei primi tempi il luogo di radunanza dei fedeli, ma il ceto dei fedeli stessi, tanto che S. Agostino scrisse *ecclesia dicitur locus quo ecclesia congregatur*, nello stesso modo il nome di *plebs*, che indicava il complesso del popolo delle ville, fu assunto per significare la chiesa rurale, e popolare per eccellenza, nome che già i Concili d'Africa del secolo IV danno alle parrocchie rurali.

*
* *

3. — Come il *pago*, dice il Prof. Gabotto, non era sempre un determinato centro abitato, ma tutto un territorio seminato di *vici*, così la *Pieve*, sorta sul *pago*, servì di parrocchia a tutto il territorio, seminato di chiesuole minori, sorte sui *vici* (3).

Annibale degli Abati Olivieri così parla delle Pievi:

« Dalle Pievi fu preso il nome da individuare il pago in quanto esse Pievi erano state stabilite nel luogo più frequentato,

(1) Nel N. 1.° del 1904 del periodico *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, A. STUTZ, professore all'Università di Friburgo in Brisgovia, analizza acutamente l'opera di P. IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales du IV^e au XI^e siècle*.

(2) Cod. Theod., Lib. I, Tit. III, 11.

(3) FERDINANDO GABOTTO, Biella e i vescovi di Vercelli, in *Arch. Stor. It.*, Serie Quinta, Tomo XVII, An. 1896, p. 289.

nel vico principale di quel pago, in quel luogo insomma o presso quel luogo, ove radunavansi i maestri del pago per le loro feste, i loro ludi e per le altre funzioni della Comunità loro... Per potere conservare quella maggiore precisione, che potesse desiderarsi, al nome del Vico dei Cristiani fu sostituito quello della cappella ossia parrocchia, che era nel pievato compresa » (1).

E l'archeologo Giuseppe Colucci:

« Ogni territorio delle antiche Colonie o Municipi dividevasi in *pagi*, e ogni pago si suddivideva in tanti *vici*, ossia castella. Ogni pago formava una comunità, ma ogni comunità era subordinata al magistrato della città principale, dentro i cui limiti sorgeva il pago. Per mettere in chiaro questa, che ora è una certissima verità, v'abbisognò un lungo e serio studio e la scoperta della tavola Piacentina ce ne assicurò in modo da non dubitarne. Ivi troviamo che coloro, che obbligarono i predi per gli alimenti de' fanciulli di Veleia, volendo indicare il certo confine degli obligati fondi, professavano il fondo, il territorio, il pago e anco il vico e i confinanti. Questi furono distinti anche con particolari nomi, che sovente si riferivano al culto idolatrico. Sorto il Cristianesimo, ai pagi si sostituirono le Pievi, e furono per ordinario contraddistinte col nome di qualche Santo, se col Cristianesimo non si confaceva il primitivo nome del pago. A ciascuna Pieve furono subordinate molte Parrocchie, nelle quali passarono quelli che prima chiamavansi vici. Siccome ogni pago si stabiliva nel vico più popoloso e più frequentato, e dove si adunavano i maestri del pago per celebrare le feste loro, gli spettacoli ed altre simili funzioni, così anche le Pievi si costituivano nel più frequentato luogo e nel vico più popolare » (2).

Le Pievi costituivano il fulcro, sul quale posavano le diocesi. Questo ci spiega perchè re Arduino, volendo punire il vescovo di Novara, gli sottraeva alcune delle sue Pievi (3), ed il Pon-

(1) Memorie di Gnara, terra del contado di Pesaro, Ganelli, 1777, p. 45.

(2) Treia, antica città picena, oggi Monteschio, pp. 183, 184, Macerata, 1780.

(3) MORIONDO, Monumenta Aquensia, I, 7 nota, Torino, 1789.

tefice genovese Innocenzo IV per punire i Tortonesi, aderenti a Federico II, sottraeva loro le cinque Pievi di Gavi, Voltaggio, Borgofornari, Pasturana e Montoggio, assegnandole con tutte le chiese suffraganee alla diocesi di Genova, con bolla del 3 giugno 1248.

Le Pievi potevano sin dalla loro origine considerarsi come furono considerate più tardi, « il consorzio delle ville » (1).

Le Pievi, scrive Gabriele Rosa, furono focolari nei quali serbaronsi le faville del fuoco sacro della civiltà antica, e si prepararono i fuochi della civiltà moderna. Per loro quindi si collegano le due tradizioni; senza di loro e senza le tradizioni dei Benedettini sarebbe impenetrabile l'oscurità del medio evo, onde l'alta importanza di raccogliere studiosamente ogni frammento medievale delle chiese plebane (2).

Anche il Davidsohn nella *Storia di Firenze* si ferma a spiegare il concetto della *Pieve*, sotto il qual nome intende sempre il distretto di una chiesa battesimale, e le sue suddivisioni in popoli o *vicinanze*, ed esamina gli usi che vigevano in queste vicinanze, che, tramandati di generazione in generazione, di poco variano, trovando appoggio nell'ordine di cose esistenti.

Tra queste costumanze singolare era quella che avevano i *vicini* di adunarsi tanto nei *pagi* quanto nelle *ville*, davanti alla loro chiesa, dove si trovava il solito olmo secolare, o un cerro, o un albero di noce (3), il quale uso si ricollega certo coll'altro,

(1) Gli Statuti Bellunesi, in Arch. Stor. It., Serie V, Tom. XXXIV, p. 41.

(2) LE PIEVI BRESCIANE, in Arch. Stor. Lombardo, Ser. IV, Tom. XIV, (1884) pp. 35-40; Studi di Storia Bresciana, p. 17-24, Brescia, 1886.

(3) Nel luglio del 1124 il popolo di S. Remo si raduna *prope ecclesiam sancti Syri in orto subtus nucem* (HIST. PATR. MON., *Chartarum*, Tom. II, col. 202). Nel 1191 l'Abbate di S. Stefano in Genova amministrava la giustizia verso i suoi dipendenti *sub ulmo ad curiam* (NOTARI IGNOTI, *Archivio di Stato*). Un atto del 1.º agosto 1206 veniva redatto sulla spiaggia di Sestri Levante *juxta ulmum* (HIST. PATR. MON., *Liber Jurium*, Tom. I, col. 525). Due atti, uno del 24 aprile 1221, e l'altro del 30 giugno 1221, sono stipulati in Fontanabuona *sub ulmo* della chiesa di S. Martino di Zerega e sotto quello della chiesa di S. Vittore di Monleone (*Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 122, 128 v., Arch. di Stato in Genova*). Un altro atto del 25 aprile 1221 è stipulato sotto gli olivi della chiesa di S. Margherita

che troviamo in vigore in tutta la Liguria verso la fine del secolo XII, di tener consiglio nelle *Pievi* e nelle *Rettorie*, o poco distante da esse, intorno agli atti più solenni della pubblica amministrazione (1).

*
* *

4. — Il conte B. Baudi di Vesme, esponendo la sua nuova teoria a riguardo della costituzione della diocesi, scrisse che col l'elenco delle *Pievi* si può ricostituire l'elenco dei *Pagi* romani. Genova, sede episcopale, trovavasi si può dire nel centro delle sue comunità cristiane, perchè non più tardi del 1.º decennio del secolo V (2), quando si eressero ufficialmente in *Pievi* battesimali le principali chiese rurali, si trovava con quattordici *Pievi* ad Oriente e quattordici ad Occidente, le quali costituivano ventotto pietre angolari, su cui poggiava tutta la diocesi genovese.

Non ostante che in tesi generale le campagne seguitassero a serbare la fede antica, e che come assevera il Prof. A. Pertile il paganesimo fu molto tenace e molto tardò ad essere sradicato per intero, essendovi leggi contro il culto degli idoli e i riti pagani da Childeberto a Carlomagno (554-786) (3), tuttavia,

Ligure (*Atti cit.*, f. 123), un secondo del 30 maggio 1231 in Cicagna *sub cerro plebis* ed un terzo del 5 giugno 1231 in Rapallo *sub ulmo plebis* (*Atti del Not. Simone de Palazzolo*, in *Notari Ignoti*, Arch. di Stato).

(1) Il 29 settembre 1199 gli uomini di Lingueglia e di Oneglia si radunarono a parlamento i primi *ante ecclesiam sancte Marie*, e i secondi *in ecclesia sancte Marie* (*LIBER JURUM*, I, 441, 447). Il 28 novembre 1210 i due *rectores* civili di Sampierdarena, Nicolò de Volta, podestà della Polcevera, ed il popolo si radunano nella Pieve di S. Martino di Sampierdarena, ed eleggono un procuratore perchè difenda il Comune sampierdarenese (*Atti del Not. Pietro Ruffo*, Reg. I, f. 4, Arch. di Stato). Il 9 novembre 1216 il parlamento degli uomini di Ceriana d'Albenga si raduna *post tribunam ecclesie sancti Andree* e il 28 ottobre 1218 quello di Capriata d'Orba *in ecclesia sancti Petri* (*Liber Iurium*, I, 579, 633).

(2) Anche il Savio pone la prima istituzione delle *Pievi* nei secoli IV o V (S. VITTORE DI POLLENZO, Dissertazione I, nell' Op. *Gli Antichi Vescovi d'Italia*, p. 512).

(3) Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell' Impero Romano alla codificazione. I, 73.

anche prima di queste epoche, non fu ostacolata, come già provammo, la marcia del cristianesimo; e, siccome i missionarî s'indirizzavano per lo più prima alle città maggiori, sedi dell'amministrazione provinciale romana, e da queste di regola si partiva la conversione dei paesi del contado, così possiamo ben dire che nei *pagi*, soggetti alla città di Genova, dal primo decennio del secolo V, sorgono contemporaneamente e geometricamente, mi si passi la parola, le ventotto *Pievi battesimali* in quei centri, ove già prima nei giorni liturgici erano soliti radunarsi le comunità dei fedeli presso speciali sacerdoti, lontani dai vescovi.

I Vescovi genovesi cominciarono a dar assetto alle chiese nei villaggi, costituendo appunto le *Pievi* nei centri rurali, quasi alla stessa distanza l'una dall'altra, quasi sempre nel centro del territorio, e tutte dedicate a Santi, che morirono alla fine del secolo IV, o prima o ai principî del secolo V, o di cui rifiorì il culto o per l'invenzione delle loro reliquie, o per altro avvenimento.

Stante la veneranda antichità di queste *Pievi*, mal non si appose chi affermò essere state esse edificate sui *pagi* romani, da altri più impropriamente chiamati *vici*, per cui le *Pievi* tolsero anche il nome di *parochie pagenses* e non raramente *presbiteri vicani* si chiamarono i titolari di esse, come già *presbiteri ruris* si chiamarono in Oriente gli addetti alle chiese dei villaggi, ai quali (314-319) si vietava di immischiarsi *in ecclesia civitatis* (1).

Lo studio sulle origini delle prime parrocchie, denominate variamente *pievi* (*plebes*), *chiese battesimali* o *matrici*, scrive il Guerrini, si riconnette a quello stesso delle origini della gerarchia e della amministrazione ecclesiastica, e più largamente ancora a quello della primitiva diffusione del Cristianesimo; ma la genialità e la importanza di esso sono superate lungamente dalle difficoltà, che vi insorgono, per le scarse ed incerte notizie a noi pervenute nelle tradizioni e nei documenti, e per le molteplici trasformazioni topografiche subite da quei primissimi centri di attività reli-

(1) LUPI, l. c., p. 8.

giosa attraverso le vicissitudini dei tempi, fra le guerre, le devastazioni, gli incendi, i contagi e le evoluzioni stesse dell'attività economica.

La diocesi di Brescia, ad esempio, contava 53 Pievi, ma di nessuna di esse si possono raccogliere notizie precise anteriori al mille (1).

Lo stesso dicasi per le Pievi della diocesi di Genova, delle quali alcune soltanto offrono notizie, corroborate da documenti certi, prima del mille.

*
* *

5. — Degna di menzione speciale è la postura delle nostre liguri Pievi.

Come Genova, sede di diocesi, era centrale per le sue ventotto Pievi, così ciascuna Pieve in massima era centrale per le cappelle, o titoli minori, o rettorie dipendenti.

Osservisi infatti quella distesa larga, che corre da Arenzano sino a Multedo; non per nulla essa incomincia con una chiesa minore, (ora arcipretura, ma sino al 1630 rettoria) situata sull'antica strada romana e sacra ai SS. Nazario e Celso, e termina con un'altra chiesa agli stessi Santi pur dedicata e pure su strada romana. Quella zona immensa costituiva la *Plebs de Vulturo*, attuale Pieve di S. Maria di Prà, la quale eretta in mezzo al popolo dei *Veturii*, era nel centro della zona, e per di più poco distante dalla via Emilia, aperta da Emilio Scauro, in tempo della sua censura. Anche due sfilate di testimoni, esaminanti nel 1587, perchè un decennio prima il rettore di S. Nicolò di Voltri avea fatto il fonte per il Sabato Santo, cercando di emanciparsi dalla Pieve, son concordi nel dire che la Pieve di S. Maria è situata *nel luogo di mezzo* (2). Osservisi la Pieve di S. Martino di Sampierdarena, che spaziava dal fossato

(1) PAOLO GUERRINI, Gli Arcipreti di Bagnolo Mella, in *Rivista di Scienze Storiche*, An. III, Fasc. V e VI, p. 321, 30 Giugno 1906.

(2) Atti del Not. Marc' Antonio Molino, Filza all' an. 1587, Arch. di Stato.

di S. Michele al di qua della Lanterna, comprendendo il territorio, ove sorsero l'Abazia del Fossato e la chiesa di Cornigliano; osservisi la chiesa di S. Maria di Rivarolo (sitate entrambe sulla via *Postumia*, aperta dal console Aulo Postumio Albino Losco in compagnia di Fulvio Flacco) e, conoscendosi che quest'ultimo Piviere abbracciava l'attuale territorio delle parrocchie di Certosa, Zemignano, Begato, Murta, Brasile e Bolzaneto, possiamo con sicurezza affermare la centralità della Pieve.

Altro splendido esempio offre la chiesa di S. Michele di Sori, unica Pieve, che lasciò il nome al paese. Situata a ridosso della montagna si trovava in mezzo d'un territorio esteso, che spaziava da S. Apollinare, rinserrando le chiese di S. Margherita, di Busonengo, Capreno, Canepa e la più recente di Teriasca. Notisi che la strada Emilia, su cui aveva la porta maggiore la rettoria di S. Margherita, attraversava il ponte, rimontando poscia la montagna, mentre invece più comodamente sarebbe passata al basso, rasentando la spiaggia del mare, e passava alla Pieve per precipitare poi di nuovo al basso, a Bogliasco, il che induce a credere che, quando fu costrutta la strada, vi era già un *pago* fiorente, il quale diede poi origine alla *Pieve* cristiana.

Anche le Pievi di Recco e di Bargagli sono nel centro delle loro suffraganee. Quella di Rapallo, ricca di 17 chiese minori, colla porta maggiore sulla strada Emilia, spaziava da Portofino (il *Delphini portus*, ricordato da Plinio) sino a S. Pietro di Rovereto (la rettoria minore che conserva l'urna d'un tesserario della coorte romana), comprendendo l'estesa criniera montana, che divide Rapallo dalla Fontanabuona, ed è centrale per eccellenza.

Le Pievi del Genovesato a differenza di molte altre delle diocesi di Luni, Tortona, Albenga si trovano quasi tutte nel centro dell'abitato. Una delle principali ragioni di questo deve ricercarsi nella mancanza di feudi nel territorio, sottoposto alla diocesi genovese.

I feudatarî fondavano i loro castelli lontano dalle Pievi, chiamando a raccolta le popolazioni, quindi le Pievi rimasero

deserte, essendosi formati i borghi talvolta a marcatissime distanze da esse (1).

*
* *

6. — Queste Pievi poi erano state costituite, quando non si temevano invasioni nemiche, quando i Longobardi non erano ancora discesi a Milano (21 marzo 568), prima dell'invasione di Rotari (an. 641), quando insomma non si temevano scorrerie, perchè non poche di dette Pievi trovansi al mare, o poco distanti da esso.

Racconta la *Leggenda* di S. Romolo come i Saraceni dopo aver distrutto con la morte di Roderico il regno dei Visigoti in Ispagna (an. 711) invasero le coste di Francia, annidandosi a Frassineto, donde per circa due secoli travagliarono poscia il litorale italiano. E fu appunto in una delle loro scorrerie che la villa Matuziana, dove il santo vescovo era morto, e giaceva sepolto, patì il più orribile saccheggio e lunga pezza rimase affatto deserta di abitatori. Ciò è riferito all'866 (2).

(1) Una lunga ed eterna quistione si agitò tra le chiese di Finalmarina e Finalborgo nella diocesi di Savona per quistioni di preminenza, nè si sarebbe agitata se si fosse conosciuta la missione delle *Pievi* attraverso i secoli. Non ostante che l'attuale Finalmarina sia di fondazione recente in confronto di Finalborgo, fin dal maggio 1224 presso la strada pubblica al mare esisteva la *plebs de Finario* (MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Vol. II, p. 653).

Il pontefice Innocenzo IV con bolla del 28 maggio 1248 si rivolgeva al Prevosto della Cattedrale di Genova, perchè si degnasse esortare *archipresbiterum et capitulum plebis de Finari* ad accettare in canonico Gandolfo de Garibaldo, già canonico di Noli (Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, f. 169 v., Archivio di Stato). Della Pieve di Final Marina, sacra al Battista, son ricordate al 5 marzo 1302 le rettorie suffraganee di S. Maria *Vallis Pie* e di S. Cipriano *Vallis Pie* (Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. II, f. 75, Arch. di Stato). Quando nell'agosto del 1584 l'Arciprete di Finalmarina cedette la vecchia Pieve ai Cappuccini, avendone fabbricata un'altra, si riservò « il titolo del detto suo beneficio ed Arcipretura ai quali mai ha inteso nè intende si faccia qualsivoglia pregiudizio ». (P. Francesco Saverio Molfino, Codice Diplomatico dei Cappuccini liguri, p. 107, Genova, Tip. della Gioventù, 1904).

(2) Gerolamo Rossi, Storia di S. Remo, p. 92.

Sabbatino, vescovo di Genova, provvide quindi alla traslazione delle preziose reliquie, la quale è narrata dalla *Leggenda* medesima, che si rivela di sincrono autore. Ed il racconto è poi confermato dal vescovo Teodolfo in un diploma del 980, laddove scrive che... *beatum corpus episcopi Romuli dominus Sabatinus ianuensis episcopus religiosissime tractans inde abstulit et in ecclesia beati Laurentii martiris sub altare posuit*, aggiungendo che cedeva ai suoi cardinali, cioè canonici della cattedrale, *easdem res cum ecclesiis baptismalibus et decimis et redditibus* (1), Chiese battesimali, o Pievi, desolate dai Saraceni, segno evidente che nella diocesi d'Albenga fiorivano già le Pievi, prima della venuta di essi.

I timori dell'invasione saracena, fecero, come già abbiamo osservato, trasferire da Albenga il corpo di S. Calocero nel monastero di Civate per cura di Angilberto, arcivescovo di Milano nel periodo, che corre dall'824 all'860, e nell'816 quello di S. Venerio da Portovenere a Reggio.

Saraceni ed Ungheri furono insieme confusi. Il Monticolo così ne parla: « L'invasione degli Ungheri in Italia, avvenuta nel 900, fu descritta non solo dal cronista Giovanni Diacono, ma anche dagli *Annales Fuldenses*, che la posero nel 900, e ne diedero una notizia molto vaga, da Reginone (2), che la riferì nel 901 con molta indeterminatezza specialmente rispetto alla marcia di quei barbari nell'Italia superiore, e da Liutprando nell'*Antapodosis* (3), ma le quattro relazioni sono affatto diverse l'una dall'altra; infatti Liutprando determina il tempo dell'invasione « *Sol nedum Piscis signum deserens* » e descrive brevemente il loro cammino da Aquileia a Pavia « *nullis resistentibus* », mentre il diacono Giovanni riferisce che quei barbari si spinsero anche oltre il Ticino sino al San Bernardo » (4). E sappiamo pure da altra fonte che gli Ungheri nel 924 arsero Pavia con 43 chiese (5).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 306.

(2) Mon. Germ. hist. Scriptores I, 609.

(3) Mon. Germ. hist. Scriptores II, lib II, cap 9, 290.

(4) G. MONTICOLO, Intorno alla cronaca del Diacono Giovanni, in *Bullettino dell'Ist. Stor. It.*, N. 9, 1890, p. 159.

(5) FRODOARDI, *Chron.*, in Duchesne, R. F., Tom. II.

Il Cipolla a sua volta scrive che l'invasione dei Saraceni nell'Astigiano avvenne dopo della conquista di Frassineto (oggi Garde-Frainet) di cui essi fecero un centro funesto a tutte le regioni contermini. Aggiunge che l'invasione in Italia si pone ordinariamente sotto il 906 (1). Dalla presa di Frassineto i Saraceni cominciarono le loro devastazioni, sempre più estese a danno del Piemonte, come apprendiamo dal Cronista della Novalesa (2), e da Liutprando di Cremona (3). I Saraceni diedero occasione ai trasporti delle reliquie. I frati della Novalesa si rifugiarono in Torino ed alla loro venuta si riferisce un atto del 21 luglio 929. Una locazione fatta dal vescovo di Asti nel novembre del 937 reca *propter persecutionem paganorum* (4). Presso la Pieve di Quarngento al principio del secolo X si trasportarono da Pedona le reliquie di S. Dalmazzo (5): Liutprando, levita della chiesa pavese, racconta che « *Fraxinetum Saraceni inhabitantes collecta multitudine, Aquas qui est locus quinquaginta miliaris a Pavia distans usque pervenerunt. Horum praedux Sagitus, Saracenus pessimus impiusque extiterat. Deo tamen propitio pugna commissa miser cum omnibus suis interiit. Per idem tempus in Januensi urbe que est in Alpibus Cociis octingentis stadiis a Pavia distans supra Aphricanum mare constituta fons sanguinis largissime fluxit subsecuturam cunctis patenter ruinam insinuas. Eo quippe anno Phoenicum multitudine classium illo perveniunt civibusque ignorantibus civitatem ingrediuntur, trucidantes cunctosque civitatis et ecclesiarum dei thesauros navibus imponentes in Aphricam sunt reversi* » (6). Il fatto riferito al 933 da Sigimberto (7) e da altri,

(1) CARLO CIPOLLA, *Di Audace Vescovo di Asti*, in *Miscellanea di Stor. Ital.*, XXVII, 1889, p. 149 e fonti ivi accennate. — Dell'invasione dei Saraceni parla Domenico Carutti, *Il Conte Umberto I*, Arch. Stor. Ital., Serie IV, Tom. I. 1878, p. 46 e segg.

(2) Mon. Ger. hist., Scriptores, VII, 108.

(3) Mon. Ger. hist., Scriptores III, 275.

(4) Mon. Hist. Patr., Chartarum, Tom I, 141.

(5) CIPOLLA, l. c., pp. 150-151.

(6) MURATORI, R. I. S., Tom. II, 452.

(7) SIGERBERTUS GEMBLACENSES, *Chronographia* ed. da L. C. BETMANN, in PERTZ, *Scriptores VI*. — Sappiamo che nel 933, seguita già la morte di Berengario, gli Ungari,

che da lui lo tolsero, è riportato dal Giustiniani nel 936 (1), anno, in cui tra gli ulivi di Bacezza su quel di Chiavari fu trovata l'icona della Madonna, che diede origine all'attuale Santuario; e, quando il 4 maggio del 991 venne fondato il monastero di San Quintino di Spigno, gli si concedeva *res illas que fuerant iuri abacie dei salvatoris que fuit constructa in loco et fundo uisionuallis sed a perfida saracenorum gente destructa est* (2), cioè l'abazia di Giusvalla; come pure quando nell'anno 1008 vennero stabiliti i monaci Benedettini in Genova, nella chiesa dei santi Vittore e Sabina, si espone chiaramente che ciò si fa... *ad recuperandam partem principalem ecclesie que a perfidis saracenis longis temporibus devastata est* (3).

E quando il 18 gennaio 1074 il pontefice Gregorio VII prese sotto la sua protezione il monastero di S. Maria di Gorgona dice *habuit hoc infelicitas temporum ut crudelitas saracenorum monasterium antiquitus ibi constitutum destrueret et eorum terram per longa tempora divinae religionis cultum et christianorum ibi habitacula prohiberet* (4).

Le nostre Pievi di Voltri, di Recco, di Camogli, di Rapallo, di Lavagna e di Moneglia, poste al mare, o poco lungi da esso, se pur vennero distrutte prima da Rotari, il quale nel 641 avea preso tutte le città *in litore maris* da Luni sino in Francia (5), vennero poi da esso e dai suoi successori con leggi speciali tutelate.

ch'egli aveva un tempo assoldato, corsero predando ed incendiando *per la quinta volta*, tutta l'Italia superiore (Dottor GIOVANNI BISSONI, Gli Ungheri in Italia, Cap. IV, § 5, p. 98, Monza, 1901).

(1) Annali cit., I, 124. — Il CRONICON SICULUM (Muratori, R. I. S., Tom. I, P. II, p. 246), racconta che il 3 marzo del 934 morì Amir-el-Mumenin in Africa, la notizia della morte giunse in Sicilia il 25 agosto, avendo lasciato erede del regno il figlio Abulcasin *qui misit copias ad Genuam et cepit eam*.

(2) VITTORIO POGGI, L'atto di fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno, in Miscell. Stor. It. Serie III, Tom. VI).

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 430.

(4) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, II, 121.

(5) PAOLO DIACONO, *De Gestis Langobardorum*, in MURATORI, R. I. S., II, 462.

La discesa dei Longobardi in Italia è posta al 2 aprile 568 e l'arrivo in Milano al 21 marzo 569.

Fu scritto che « i Longobardi (verso il 752) conoscevano pochissimi santi, e perciò i loro oratori o i loro monasteri erano generalmente dedicati al Salvatore, alla Vergine, alla Trinità, agli Apostoli » (1). Ora siccome delle nostre liguri Pievi parecchie son dedicate a Martiri, è giuocoforza ammettere pure che esse esistessero prima ancora che Liutprando nei suoi frequenti rapporti coi Romani cominciasse ad apprendere il culto dei Martiri ed a praticarlo con maggior fervore che non facessero i suoi predecessori.

*
* *

7. — Chi reggeva la Pieve avea comunemente il nome di *Archipresbiter*, o *plebanus*. Il primo nome, usitato sempre nella diocesi di Genova, diede origine al nome di *Arciprete*, il secondo a quello di *Pievano* o *Piovano*. Nel 998 il titolare della Pieve di S. Stefano di Lavagna era Aldebrando, *archipresbiter* (2), e nel giugno del 1094 ricordandosi la Pieve di S. Stefano di Marinasco, nella diocesi di Luni, si dice che essa . . . *regitur per Azonem Archipresbiterum* (3). Onde a ragione il Cipolla; « Nella menzione degli *arcipreti* sentiamo l'origine delle parrocchie tanto delle cittadine, quanto delle rurali. Il titolo esteso di un arciprete è *archipresbiter custos et rector* anche per le chiese rurali . . . » (4).

L'*Archipresbiter* una volta eletto, era inamovibile (5).

(1) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, in *Bullettino dell'Ist. Stor. Ital.*, N. 22, 1901, p. 88, nota.

(2) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte II, p. 242.

(3) MURATORI, *Antichità Estensi*. Vol. I, pp. 234-235.

(4) CARLO CIPOLLA, *Di Audace, Vescovo di Asti*, in *Miscellanea di Stor. Ital.* XXVII, p. 201.

(5) Landolfo, vescovo di Torino (1010-1038) concedeva ad un prete la Pieve di S. Pietro di Gassino *cum titulis quatuor*, cioè con quattro suffraganee *ut omnibus diebus vite sue sit custos et procurator eiusdem plebis earumque ecclesiarum* (*Chartarum*, I, 519).

Del semplice nome di *Archipresbiter* trovasi traccia nel Concilio Cartaginese del 398, ove si stabilisce che il vescovo deleghi un Arciprete al governo delle vedove e dei pellegrini; e nel Concilio Turonense del 567 si legge « *Archipresbiteri vicarii qui presbiteros per minores titulos habitant vitam iugi circumspectione custodiant* (1).

Abbiamo dunque, alla discesa dei Longobardi in Italia, le arcipreture-vicarie, e per conseguenza gli arcipreti-vicari, ed i *tituli minores*, o semplici cappelle, i cui titolati col nome di *rectores*, o *ministri*, o *capellani*, o *praelati* o semplicemente *presbiteri*, diventarono assai tardi i parroci suffraganei delle Pievi.

Altri potrà vedere forse nei predetti *Archipresbiteri* una lenta trasformazione di quei corepiscopi, la questione dei quali, non ostante gli studi del Gillmann, è lungi ancora dall'aver avuto una soluzione definitiva, ammessa da tutti (2). L'autorità di detti corepiscopi, in origine veri vescovi, pienamente equiparati in grado e coordinati ai vescovi di città, andò man mano scemando, ma li vediamo però « sempre subordinati e soggetti ai vescovi di città, anzi in parecchi documenti apparisce chiaro che era loro riconosciuta una dignità semplicemente presbiterale; sicchè la loro posizione rispetto ai vescovi non sembra molto dissimile da quella dei nostri odierni parroci di campagna » (3).

I nostri *Archipresbiteri*, capi di Pievi, e tutti vicari del vescovo, non sarebbero adunque, secondo il giudizio di alcuni dotti, che una lenta trasformazione operatasi dei Corepiscopi, che nel can. 13 del Concilio di Ancira (an. 314) vengono chiamati *vicarii episcoporum*.

Il popolo, *plebs*, che, come già dissi, diede origine alle sedi di questi *Archipresbiteri*, non mancava di avere una certa parte

(1) Ducange, Glossarium etc. alla voce *Archipresbiter*.

(2) Le sue conclusioni si possono vedere riassunte e volgarizzate in vari articoli della *Civiltà Cattolica* del P. H. GRISAR, di cui l'ultimo nel Fasc. del 21 genn. 1905 (p. 207 e segg.). — Cfr. pure LACQUEZ FEILLER, Notes sur le chorèpiscopat en Occident au V siècle, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 15 genn. 1906.

(3) *Rivista Storica-Critica delle Scienze Teologiche*, p. 213, Marzo 1905.

nel governo della Chiesa. Non si eleggeva, ad esempio, nè si deponeva un vescovo, senza prima interrogare il suffragio del popolo, al quale Cipriano riconosce espressamente il diritto di eleggere degni sacerdoti e di ricusare gl'indegni. Non di rado, parimente, il popolo interveniva ai concili con i presbiteri e i diaconi, ed era richiesto del proprio parere nelle quistioni più importanti. Cipriano si mostra addolorato che il vescovo Terapio abbia arbitrariamente concesso la pace al presbitero Vittore, uno dei *lapsi*, prima che fosse trascorso il termine stabilito per la sua penitenza, e ciò senza alcuna petizione del popolo anzi a sua insaputa.

Di sè stesso Cipriano dichiara che si propose sin dal principio del suo episcopato *nihil sine consilio vestri* (cioè dei presbiteri e dei diaconi) *et sine consensu plebis sua privatim sententia gerere*.

E dall'esilio, durante la persecuzione deciana, lo vediamo infatti scrivere non solo al clero, ma anche al popolo (1).

Nello stesso modo che in una città il popolo prendeva parte all'elezione del capo della diocesi, così in ciascuna Pieve, che non era altro che una delle tante zone, o *corepiscopati* o *vicariati*, in cui era divisa la diocesi, il popolo e i *centenari*, che ne erano i rappresentanti, prendevano parte all'elezione dell'*Archipresbiter*.

Di questi *centenari* o *vicari*, o *giudici*, o rappresentanti dell'autorità civile, i quali nel secolo VI e VII dovevano vigilare sui ladri e sui porti (2), rappresentanti che poi si trasformano nei *Consoli*, si ha ricordo nel Concilio *Cabillonense* del 650. Essi avean esorbitato dalle loro mansioni, giacchè *per omnes parochias quas mos est episcopi circuire ipsi illicita praesumptione videantur discurrere* (3).

(1) G. BONACCORSI, Le Lettere di S. Cipriano, in *Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche*, p. 387, Giugno 1905.

(2) Il Grevio (*NOTITIA DIGNITATUM*, VII, p. 1818) ricorda che Cassiodorio chiama il centanaro del porto col nome di Vicario. Un decreto del re franco Childeberto del 29 febbraio 696 minaccia una multa al Centenario, che non si curi della ricerca dei malfattori (PERTZ, *Legum I*, 10). Un Capitolare di Pipino del 786 obbligava i Centenari al giuramento e all'intervento dei placiti (PERTZ, *Legum I*, 51).

(3) LUPI, l. c., p. 117.

Al 746 vien riportata un'elezione d'un Arciprete, fatta col consenso dei centanari *vel de tota plebe congregata* (1).

In un Concilio romano dell'826 si stabiliva appunto il consenso del popolo: *episcopi in subiectis baptismalibus plebibus et certe propriis curam habere debent ut cum ipsis presbiteros necessitas occurrerit ordinandi ut reverentius observentur convenit ibidem habitantium habere consensum* (2).

Valafrido Strabone († 18 agosto 849) dice *centanari qui per pagos statuti sunt presbiteris plebium qui baptismales ecclesias tenent et minoribus presbiteris praesunt conferri possunt* (3).

In caso di morte dell'*Archipresbiter*, o della sua amozione per colpe commesse, nel secolo IX era già stabilito che l'Arcidiacono della Cattedrale dovesse recarsi presso le Pievi e coi chierici e col popolo dovesse procedere ad una nuova elezione (4).

Dagli atti numerosi, che riflettono le Pievi della diocesi di Genova nel secolo XIII, apprendiamo che il popolo non interveniva più all'elezione degli Arcipreti, la quale era fatta o dai Canonici, componenti il capitolo delle singole Pievi, o dai *ministri* o *rectores* delle chiese suffraganee, o da elettori, delegati dall'Arcidiacono (5) e poscia veniva ratificata dall'Arcivescovo di Genova.

Troviamo però accennati i diritti, spettanti al popolo nella prima metà del secolo XIII per le elezioni dei parroci di Nozarego, ora diocesi di Chiavari, dei SS. Nazario e Celso di Mul-

(1) LUPI, l. c., p. 125.

(2) LUPI, l. c., p. 124.

(3) LUPI, l. c., p. 48.

(4) LUPI, l. c., p. 124.

(5) La missione del Canonico Arcidiacono, chiamato *oculus episcopi*, è ben chiarita in una lettera diretta il 19 dicembre del 1187 dal pontefice Gregorio VIII ai Canonici di Luni. *Archidiaconus in celebratione missarum et in consecratione ecclesiarum et ordinibus clericorum episcopo sicut statutum est volumus deservire et tamquam patri filium devotum assistere. Episcopus autem nullo modo ius suum sibi subtrahat et secundum quod canones volunt ecclesiastica negotia consilio suo disponat. Nec licebit Archidiacono plusquam quatuor equitaturas ducere quando ecclesias visitare et parrochias circumire debet nisi episcopus hoc forte mandaret* (Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 484).

nel governo della Chiesa. Non si eleggeva, ad esempio, nè si deponeva un vescovo, senza prima interrogare il suffragio del popolo, al quale Cipriano riconosce espressamente il diritto di eleggere degni sacerdoti e di ricusare gl'indegni. Non di rado, parimente, il popolo interveniva ai concilî con i presbiteri e i diaconi, ed era richiesto del proprio parere nelle quistioni più importanti. Cipriano si mostra addolorato che il vescovo Terapio abbia arbitrariamente concesso la pace al presbitero Vittore, uno dei *lapsi*, prima che fosse trascorso il termine stabilito per la sua penitenza, e ciò senza alcuna petizione del popolo anzi a sua insaputa.

Di sè stesso Cipriano dichiara che si propose sin dal principio del suo episcopato *nihil sine consilio vestri* (cioè dei presbiteri e dei diaconi) *et sine consensu plebis sua privatim sententia gerere*.

E dall'esilio, durante la persecuzione deciana, lo vediamo infatti scrivere non solo al clero, ma anche al popolo (1).

Nello stesso modo che in una città il popolo prendeva parte all'elezione del capo della diocesi, così in ciascuna Pieve, che non era altro che una delle tante zone, o *corepiscopati* o *vicariati*, in cui era divisa la diocesi, il popolo e i *centenari*, che ne erano i rappresentanti, prendevano parte all'elezione dell'*Archipresbiter*.

Di questi *centenari* o *vicari*, o *giudici*, o rappresentanti dell'autorità civile, i quali nel secolo VI e VII dovevano vigilare sui ladri e sui porti (2), rappresentanti che poi si trasformano nei *Consoli*, si ha ricordo nel Concilio *Cabillonense* del 650. Essi avean esorbitato dalle loro mansioni, giacchè *per omnes parochias quas mos est episcopi circuire ipsi illicita praesumptione videantur discurrere* (3).

(1) G. BONACCORSI, Le Lettere di S. Cipriano, in *Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche*, p. 387, Giugno 1905.

(2) Il Grevio (*NOTITIA DIGNITATUM*, VII, p. 1818) ricorda che Cassiodorio chiama il centanaro del porto col nome di Vicario. Un decreto del re franco Childeberto del 29 febbraio 696 minaccia una multa al Centenario, che non si curi della ricerca dei malfattori (PERTZ, *Legum* I, 10). Un Capitolare di Pipino del 786 obbligava i Centenari al giuramento e all'intervento dei placiti (PERTZ, *Legum* I, 51).

(3) LUPI, l. c., p. 117.

Al 746 vien riportata un'elezione d'un Arciprete, fatta col consenso dei centanari *vel de tota plebe congregata* (1).

In un Concilio romano dell'826 si stabiliva appunto il consenso del popolo: *episcopi in subiectis baptismalibus plebibus et certe propriis curam habere debent ut cum ipsis presbiteros necessitas occurrerit ordinandi ut reverentius observentur convenit ibidem habitantium habere consensum* (2).

Valafrido Strabone († 18 agosto 849) dice *centenari qui per pagos statuti sunt presbiteris plebium qui baptismales ecclesias tenent et minoribus presbiteris praesunt conferri possunt* (3).

In caso di morte dell'*Archipresbiter*, o della sua amozione per colpe commesse, nel secolo IX era già stabilito che l'Arcidiacono della Cattedrale dovesse recarsi presso le Pievi e coi chierici e col popolo dovesse procedere ad una nuova elezione (4).

Dagli atti numerosi, che riflettono le Pievi della diocesi di Genova nel secolo XIII, apprendiamo che il popolo non interveniva più all'elezione degli Arcipreti, la quale era fatta o dai Canonici, componenti il capitolo delle singole Pievi, o dai *ministri* o *rectores* delle chiese suffraganee, o da elettori, delegati dall'Arcidiacono (5) e poscia veniva ratificata dall'Arcivescovo di Genova.

Troviamo però accennati i diritti, spettanti al popolo nella prima metà del secolo XIII per le elezioni dei parroci di Nozarego, ora diocesi di Chiavari, dei SS. Nazario e Celso di Mul-

(1) LUPI, l. c., p. 125.

(2) LUPI, l. c., p. 124.

(3) LUPI, l. c., p. 48.

(4) LUPI, l. c., p. 124.

(5) La missione del Canonico Arcidiacono, chiamato *oculus episcopi*, è ben chiarita in una lettera diretta il 19 dicembre del 1187 dal pontefice Gregorio VIII ai Canonici di Luni. *Archidiaconus in celebratione missarum et in consecratione ecclesiarum et ordinibus clericorum episcopo sicut statutum est volumus deservire et tamquam patri filium devotum assistere. Episcopus autem nullo modo ius suum sibi subtrahat et secundum quod canones volunt ecclesiastica negotia consilio suo disponat. Nec licebit Archidiacono plusquam quatuor equituras ducere quando ecclesias visitare et parrochias circumire debet nisi episcopus hoc forte mandaret* (Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 484).

tedo, S. Ambrogio di Voltri, S. Eugenio di Crevari e S. Martino di Pegli, ma dette chiese erano *tituli minores*, la prima dipendente dalla Pieve di Rapallo e le altre da quella di S. Maria de Vulturo.

Detti diritti erano già sconosciuti sui primordi del secolo XIV.

*
* *

8. — Nelle leggi dei Re Longobardi e in quelle poi dei Carolingi, che formavano il Codice, vigente in Liguria e altrove, trovansi alcuni accenni alle nostri Pievi.

Rotari, diciassettesimo re longobardo, addì 22 novembre 643, riducendo in iscritto le consuetudini nazionali del suo popolo, promulgava in Pavia, capitale del regno, un Codice, da lui chiamato *Editto* (1), che è non pure la prima legge scritta longobarda, ma, come assai giustamente scriveva lo Stobbe (2), il più perfetto monumento di legislatura germanica. Siffatta superiorità dell'Editto rotariano, di fronte agli altri codici gentilizî, trova la sua ragione nel fatto che dove altri popoli scrissero le loro leggi, tostochè furono stanziati sul suolo straniero, i Longobardi per contrario, non vi si indussero se non 75 anni dopo la conquista. Affinchè le leggi fossero accolte nell'Editto e formassero parte del gius popolare longobardo, due condizioni dovettero certamente richiedersi, il concorso dei Grandi, o maggiorenti del regno, e l'approvazione di tutto il popolo, e in quel consiglio dovettero certamente sedere i vescovi, gli Arcipreti ed altri chierici. Che se ciò non viene mai espressamente ricordato, pure saremmo indotti a ritenerlo almeno rispetto alle aggiunte dei re posteriori, per riguardo alla prevalente autorità della Chiesa e per le frequenti reminiscenze bibliche e citazioni tratte dai libri sacri, che s'incontrano nei prologhi di Luitprando e di Rachi (3).

(1) Avv. CESARE NANI, *Studii di Diritto Longobardo*, Torino, 1877.

(2) Die Geschichte der deutschen Rechtsquellen, Vol. I, p. 125.

(3) RORETIUS, *Die Capitularien im Langobardenreich* (Halle, 1864, p. 4).

Detti Re valevansi di notari romani per stendere e contra-
segnare gli atti del Sovrano, per cui loro non isfuggivano i
decreti speciali dei Pontefici e dei Concili, conoscendo certa-
mente lo statuto del Concilio di Reims, che nel 630 avea
proibito che nessuno dei laici poteva *in parochiis*, cioè nelle
Pievi, allora uniche Parrocchie, essere preposto in Arciprete.

Il Savio ci fa osservare che dopo la conquista della Liguria
marittima fatta da Rotari, essa passò a far parte del territorio
del ducato d'Asti, insieme (e ciò è sottinteso) con tutto il ter-
ritorio delle Pievi, compreso in quella Provincia, tanto contro-
versa da Paolo Diacono, delle Alpi Cozie, e che nel *Liber
Pontificalis* si racconta che sotto il pontificato di Giovanni VIII
(705-707) il re Ariberto II restituì, o meglio promise di restituire,
alla S. Sede il patrimonio delle Alpi Cozie, restituzione che
fu in realtà seguita da Liutprando al tempo di Gregorio II
(715-731) (1), tanto più che detto Liutprando *cum per annos XXXII
feliciter regnaret in Italia inter caetera quae gessit magnifica
etiam omnes urbes et oppida iuxta maris ora Tyrreni sita a
Tuscia et usque ad Arelatensem urbem proeliis cepit et suo Regno
copulavit . . .* » (2).

Liutprando fu il più grande re e legislatore dei longobardi,
detto a ragione da Paolo Diacono *legum augmentator* (3) e nella
vita edita dal Blume *amator ecclesiarum bonus dispensator* (4).

Quanto a Liutprando stessero a cuore le Pievi risulta da una
lite, promossa dal vescovo di Pistoia contro quello di Lucca
per il possesso di alcune di esse. Nell'anno 716, Ulziano notaio
e messo regale, pronunciava un giudicato, che fa conoscere il
possesso, antichissimo per parte del vescovo di Pistoia, d'una
chiesa, sacra a Sant'Andrea, *ubi est baptisterium* (5).

Astolfo, re dei Longobardi, era succeduto nel regno al suo
fratello Rachis, fattosi monaco a Montecassino, il 1.º marzo 749,

(1) La Légende etc, pp. 28-29.

(2) Hist. Lang., VI, p. 29.

(3) Hist. Lang., VI, 33.

(4) PERTZ, Mon. Germ. Leg. IV, 647.

(5) BARZOCCHINI, *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca, V, Part. I, 5.*

e, dopo solo sette anni di regno era morto nel dicembre 756: mentre fondava monasteri e trasportava corpi di Santi e largheggiava colle chiese, muoveva guerra al pontefice romano, cercando di usurparne i domini (1).

Ad Astolfo succedette Desiderio nel 756, che rimase re sino al 774, ed il regno dei Longobardi passò ai Franchi, e nell' 800 fu traslata in Carlo Magno l'imperiale dignità.

Un anno prima che il regno dei Longobardi passasse ai Franchi, nel 773, il pontefice Adriano avea inviato un messaggio per mare *usque Marsiliam* a re Carlo *super Desiderium regem et Longobardos*. Ed il Re presso Genova tenne un sinodo, e, radunato un forte esercito, con parte di esso prese la strada del Moncenisio, dirigendosi l'altra parte per *Montem Iovem*. (2).

E re Carlo nel 773 erasi impadronito di Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma, Tortona, e di tutte le città *quae circa mare sunt cum suis castellis* (3).

I Re franchi superarono i Longobardi nel proteggere vescovi, pievi, ospedali, monasteri e cappelle, e sotto il loro governo se ne sentì benefico l'influsso. Che se le Pievi genovesi risorte subivano distruzioni, nascevano sempre a nuova vita al posto primitivo, tanto più che le leggi favorivano appunto la continua *instauratio* di esse, in caso di deperimento o distruzioni, non tanto per l'ala edace del tempo, quanto per la mano rapace dell'uomo, essendo pur esse dotate d'un reddito fisso, giacchè una parte delle decime del popolo andava sempre a beneficio delle Pievi, e serviva alla riparazione delle distrutte.

Nel Capitolare di Carlo Magno del 779 leggesi:

Et Episcopi Abbates per Xenodochia et Monasteria eorum hospitale ubi antiquitus fuerit faciant et summo opere curent ut nullatenus praetermittatur...

(1) *Continuatio Cassinensis* all'Istoria di PAOLO DIACONO, ediz. IX, WAITZ, *Script. rerum Longobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Mon. Germ. Hist., 1878, pp. 133-497.

(2) *Annales Bertiniani*, in MURATORI, R. I. S., II, 497.

(3) F. SCLOPIS, I Longobardi in Italia, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze*, Tom. XXXIII, Torino 1827; L'ultimo dei Re Longobardi, in *Civiltà Cattolica*, Vol. VI, Serie V, p. 431, An. 1863.

Ecclesiae et Capellae quae in una parochia sunt emendentur et luminaria eis praebeatis et ut in eis Presbiteri vivere possunt...

Decimae Populi in quatuor partes dividantur. Prima pars episcopi detur: alia clericis tertia pauperibus quarta in fabrica ecclesiae... (1).

Con un altro Capitolare del 783 Carlo Magno sanciva *De ecclesiis baptismalibus ut nullatenus eas laici homines tenere debeant sed per sacerdotes fiant sicut ordo est gubernatae* (2).

Qualsivoglia terra pagava al vescovo od al Parroco della Parrocchia, nella cui delimitazione si trovava compresa, la decima dei frutti (3), ed il *Capitolare Longobardico* dell'803, nonchè una legge di Ludovico il Pio determinavano le norme, giusta le quali dovevano comporsi in ciascuna Pieve le contestazioni, che si fossero sollevate per la riscossione di esse decime fra il clero ed il popolo (4).

Carlo Magno scrivendo al figlio Pipino nell'807 si meravigliava che i gastaldi, i falconieri ed i cacciatori ricevevano *mansionatica e paraveda* delle chiese, monasteri e Pievi (5).

Carlo Magno nell'806 (febr. 6) fece la famosa *Divisio regnorum* tra i suoi figli e la mandò poscia a Roma perchè fosse approvata da Leone III. Molte cose s'incontrano in questo documento che devono essere prese in considerazione. Carlomagno largì a Pipino *Italiam quae et Longobardia dicitur et Baiovarum*. A Carlo e a Ludovico assegnò i paesi transalpini, ma a ciascuno di essi concesse un passaggio sulle Alpi. Carlo lo ottenne *per vallem Augustanam quae ad regnum eius pertinet*, parola rilevante in quanto decide del distacco della Valle di Aosta dal *regnum* d'Italia. Ludovico doveva avere il passo della Valle di Susa e Pipino quello di Coria *per Alpes Noricas atque Curias*. Se Pipino veniva a morire prescriveasi la divisione del suo regno tra Carlo

(1) MURATORI, R. I. S., Vol. I, Parte II, 101, 105.

(2) PERTZ, Legum I, 46.

(3) MURATORI, Antiq. Ital., Dissert. XXXVI.

(4) Capitolare Longob., Cap. XIX, apud Pertz, III, 109; Lud. Aug. Lex XXIV, in Muratori, R. I. S., Vol. I, Parte II, 133.

(5) MURATORI, R. I. S., Vol. I, Parte II, 112.

e Ludovico, così che Carlo ottenesse *ab ingressu Italiae per Augustanam civitatem... Eboreiam* (Ivrea), nonchè Vercelli e Pavia fino al Po; il confine seguisse questo fiume sino ad oltrepassare Reggio, città che insieme con Modena rimaneva compresa negli stati di Carlo, al quale dovea pure essere dato quanto restava a sinistra dei domini *sancti Petri* in direzione di Roma (1).

La *divisio regnorum* portò una migliore oculatezza nelle provvigioni per le nostre Pievi.

Lotario I, prima dell'824, ordinò che tutte le Pievi, secondo un'antica consuetudine, fossero ristorate, e, se il popolo si rifiutava a ciò fare, i ministri della Repubblica doveano ordinare ai volenti ed ai nolenti la piena osservanza del decreto (2). E lo stesso re con altra legge, emanata dopo l'824, sanciva che i Vescovi s'informassero intorno alla distruzione di dette Pievi, ingiungendo, se la distruzione doveva attribuirsi a negligenza, *auctoritate emendare cogantur qui eas debuerunt restaurare*. Se poi altre cause avevano congiurato alla lenta rovina, spettava al vescovo di trovare un modo conveniente *qualiter emendari congrue et consistere possint* (3).

Nella Pieve pure avea stabilito che dai notari venissero mostrate le ultime disposizioni degli infermi (4).

Pipino, figlio di Carlo Magno, costituito re d'Italia nella Pasqua del 781, con un Capitolare edito prima della Pasqua del 782, avea provveduto alle vie, ai porti ed ai ponti del suo regno, ordinandone i debiti restauri *ubi iam antea fuit consuetudo*, e per le Pievi, o chiese battesimali, come le chiama, stabiliva che nessun laico le dovesse tenere, ma fossero governate da sacerdoti, e quelli che *eas a longo tempore reustaurint mox iterum restaurent*, che *debeant esse ordinatae et cunservatae*, come avea stabilito il suo genitore, e che inoltre la Corteregia e i Longobardi

(1) C. CIPOLLA, Appunti sulla Storia d'Asti, in Atti R. Ist. Ven., Serie Settima, Tom. II, p. 277, 1890-1891.

(2-3) MURATORI, R. I. S., Vol. I, Parte II, pp. 138, 142.

(4) MURATORI, l. c., p. 138.

avessero in dette Pievi quel dominio, che ebbero da lungo tempo. Provvedeva pure alla salvezza dei pellegrini, che andavano a Roma ed altrove per la venerazione dei Corpi Santi (1); onde forse per suo impulso cominciarono a riedificarsi numerosi gli ospedali presso i ponti, lungo la nostra strada romana.

Con un altro Capitolare del 790 Pipino da Pavia stabiliva: *Placuit nobis de ecclesiis baptismalibus ita debeant esse ordinatae et conservatae quomodo dominus rex Carolus demandavit* (2).

Nè da meno fu Ludovico II, figlio di Lotario.

Con un Capitolare del 4 febbraio 855, prendendo sotto la sua protezione i luoghi sacri del regno, stabiliva *hospitales pauperum tam in montanis quam et ubicumque fuisse noscuntur pleniter et diligenti cura restaurentur*; ordinava *ecclesiae vel quaelibet pia loca destructa iacentia quae suscipere solent reformata constitutione proprio dispendio restaurentur*, aggiungendo che, se i proventi non bastavano, il popolo della Pieve dovea dare il debito aiuto *ut domus honorifice videantur existere*. Perchè poi i Vescovi non arricchissero le Cattedrali, spogliando le Pievi, vietava ad essi *res immobiles de subiectis Plebibus in proprio usu habere...* (3).

Sotto altri re non mutarono le sorti delle Pievi, e decreti di Ludovico II (genn. 872) e Carlo III (15 febr. 882) vietavano persino ai conti e giudici di tenere placiti *in plebibus* (4).

Infatti un giudicato del 23 gennaio del 994 di Oberto, marchese, in favore del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte, è fatto in Lavagna *ante ecclesiam sancti Stephani* (5). Un placito tenuto nel 1047 da Rinaldo, legato cesareo, per una controversia tra i vescovi di Piacenza e di Bobbio, è tenuto in Broni *in terra propria ecclesie plebis sancti Petri* (6), Pieve ora spettante al ve-

(1) MURATORI, R. I. S., Parte II, 118-121; PERTZ, Legum I, 42.

(2) PERTZ, Legum I, 70.

(3) MURATORI, R. I. S., Vol. I, Parte II, 159-161.

(4) CAMPI, *Stor. di Piacenza*, II, 469; SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Berengario ecc.*, p. 203.

(5) MURATORI, *Antichità Estensi* I, 133; Atti Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. I, p. 318.

(6) MURATORI, *Antichità Estensi* I, 165.

scovo di Tortona. Un' obbligazione del marchese Adalberto, di non molestare l'Abbate di Bobbio per il monastero di S. Eufemiano di Graveglia è stipulata il 30 marzo 1077 *in fundo Rovegna iuxta Plebem ipsius loci* (1) l'attuale Pieve di S. Giovanni Battista di Rovegno, che dalla diocesi di Tortona passò a far parte di quella di Bobbio.

Nel febbraio dell'876 a Pavia convennero Sabatino, vescovo di Genova, e Teodolfo vescovo di Tortona, ed altri prelati per approvare l'elezione di Carlo il Calvo in Re d'Italia, e questi con un suo Capitolare ordinava che i laici nei giorni di festa, trovandosi *in villulis*, dovessero recarsi *ad publicum officium in Plebem*, e che *ecclesias baptismales quas Plebes appellant secundam antiquam consuetudinum ecclesiae filii restaurent*. Si stabiliva inoltre l'erezione dei chiostrì presso ciascuna chiesa episcopale, acciocchè i Vescovi *cum clero regulariter Deo militent*.

Contemporaneamente si presero parecchie disposizioni per le Pievi, a cui dovevano venire a sentir la predica quei ricchi e potenti, che eransi fabbricate chiesuole presso le loro case, stabilendo pure che alle Pievi spettasse la riscossione delle decime, perchè ivi soltanto i fedeli ricevevano *baptismum, praedicationem, manus impositionem et alia Christi sacramenta*, ed inoltre *propter assiduam erga populum Dei curam singulis plebibus archipresbiteros praeesse volumus qui non solum imperiti vulgi sollicitudinem gerant verum etiam presbyterorum qui per minores titulos habitant vite iugi circumspectione custodiant; nec obtendat episcopus non egere plebem archipresbiteris, quod ipse per se eam gubernare valeat. Quia etsi valde idoneus est decet tamen ut partiatur onera sua et sicut in se matrici praeest, ita archipresbiteri praesint plebibus ut in nullo turbetur ecclesiastica sollicitudo* (2).

E di *antiche consuetudini* a favore di Pievi si ha pure ricordo nella fondazione del monastero di S. Caprasio di Aulla, nella finitima diocesi di Luni, fatta nell'884 dal marchese Adalberto, il quale assegnando le decime all'ospedale, che avea costituito,

(1) MURATORI, *Antichità Estensi*, I, 165.

(2) MURATORI, R. I. S., Vol. II, Parte II, 152-153; BOUQUET, *Rer. Gallicar. Script.*, Vol. VII, p. 680.

faceva eccezione per le decime *quas ipsi manentes in Plebibus consueti sunt dare sic eas dent in ipsis Plebibus juxta ipsorum consuetudinem* (1).

Con Berengario, che, combattuto dai feudatarii laici, chiede l'appoggio dei vescovi, aumentano i privilegi comuni alle Cattedrali, alle Pievi ed ai conventi (2); e concede altrui con facilità i diritti di quasi sovranità, per causa dell'urgente bisogno contro gli Ungheri, ed abbondano i permessi per istituire mercati presso le Pievi.

Detto re Berengario con diploma del 1.º febbraio 915, ad istanza di Beato, vescovo di Tortona, concedeva alla Pieve di S. Lorenzo di Voghera il *teloneum*, il *districtum* ed ogni pubblico diritto *sicut hactenus investita fuit*, permettendole di far passare l'acquedotto della Staffora, che avrebbe alimentato molini ad utilità di detta chiesa, sia per terra regia, sia per via pubblica, ed ordinava che niuno potesse, senza il consenso del vescovo di Tortona, costruire mulini presso tale acquedotto (3).

*
**

9. — I Re adunque colle loro leggi aveano saggiamente provveduto all'esistenza continua alle Pievi nelle nostre diocesi, e, se le Pievi al mare erano state divelte dal vento barbarico, sempre risorsero dalle loro rovine ed all'ombra sempre degli stessi Santi. Le Pievi poi non sempre potevano essere trasferite, o smembrate, ed ecco perchè nella diocesi di Genova rimangono quasi tutte inalterate dai primi tempi sino al terzo decennio del secolo XVII. Il pontefice Gelasio alla fine del secolo V stabiliva... *liceat regulis contineatur antiquis parochias uniuscuiusque ecclesiae pristina dispositione deputatas nulla posse ratione convelli ne per consuetudinem pessimam exempli mali temeritate crescente universalis confusio nascatur; tamen etiam decretis nostris ante non multum*

(1) MURATORI, Antichità Estensi, Vol I, p. 211.

(2) HANDLOIKE, Die Lombardischen Städte unter d. Herrschaft der Bischöfe, Berlino, 1883, pp. 20-26; C. CIPOLLA, Di Audace, Vescovo di Asti, l. c., pp. 164-165.

(3) SCHIAPARELLI, I Diplomi di Berengario etc., p. 250.

temporis destinatis omnia iussimus quae taliter fuerint invasa restitui... nulla igitur praesumptione statum parochiarum qui perpetua aetatis firmitate duravit patimur immutari (1). Lo stesso avea già stabilito S. Zozimo papa nel 417, e nel Canone XVI del Concilio di Calcedonia, celebrato nel 451, si ingiungeva « *singularum ecclesiarum rusticas parochias manere inconcussas illis episcopis qui eas retinere noscuntur* (2) Un capitolare di Reims dell' 814 stabiliva... *espresse vobis in nomine Christi praecipio ut rusticanas parochias non praesumatis confundere aut dividere*, lo stesso s'ingiungeva in un capitolare tolosano dell'843, ove si proibiva ai vescovi di dividere le parrocchie, divieto ripetuto in un commonitorio dell' 877, ove un vescovo viene avvisato... *secundum sacros canones non licet episcopis parochias antiquitus constitutas confundere aut dividere* (3).

Tra le ventotto pievi, che componevano la diocesi di Genova, una solo mutò la sua postura, cioè quella di S. Giovanni di Caranza, o Mongiardino, già feudo degli Spinola, ma in tempi a noi recenti, verso i principî del secolo XIV, secondo l'opinione del Belgrano (4). Un tentativo di cambiamento di postura verificasi nel 1151 per quella di S. Stefano del Ponte a Sestri Levante. Sotto tal data i Consoli di Genova aveano date *sacerdotibus plebis Sigestri* alcune tavole di terreno nell'isola, ed i preti inservienti la Pieve aveano promesso *plebem mutare et reedificare in insulam* (5); se non che nel gennaio di detto anno i Consoli annullarono il decreto, una chiesa, sacra a S. Nicolò sorse nell'isola, ma la Pieve rimase e rimane tuttavia al suo posto.

È da osservarsi pure che nella diocesi di Genova, se troviamo gli oratori o cappelle soggetti e soggette alle Pievi in podestà e proprietà dei monaci, non troviamo mai in loro proprietà le Pievi, segno evidente che esse furono costituite prima della venuta dei monaci stessi. Sappiamo che due sono nella storia dei paesi

(1) LUPI, l. c., p. 58.

(2) LUPI, l. c., p. 59.

(3) LUPI, l. c., pp. 58, 59.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 362.

(5) Liber Iurium, l. 156.

d'Italia le precipue epoche monacali distinte e separate dall'invasione saracena, delle quali una corre dal secolo VI al X, l'altra dal X in poi. Nel primo periodo, che può chiamarsi della forza brutale o barbarie (dal VI al X secolo) S. Benedetto di Norcia († 21 marzo 543) e subito dopo l'irlandese S. Colombano († 21 novembre 615) si trovarono di fronte non già a fedeli da santificare, ma a barbari da incivilire (1). A S. Benedetto vivente era stato offerto Portovenere e *tres curtes in Liguria* (2) da Romano Patrizio, lo stesso cui, in qualità di esarca d'Italia, nell'aprile del 593 scriveva il pontefice Gregorio I, raccomandando Costanzo, vescovo eletto di Milano, degente in Genova (3). Da una lettera poi scritta dall'abate di Fondi all'abate cassinense S. Simplicio si afferma che nel secolo VI si osservava già la Regola benedettina in tutti i monasteri delle provincie campana, sannita, valeria, toscana e ligure (4).

Le Pievi prima di tal epoca vivevano di vita propria, rappresentando pure l'autorità episcopale di fronte all'invadenza dei monaci, tanto è vero che nel Concilio romano di Gregorio VII (1074-1075) si ordinava ai Monaci di non fare da parroco, e in mancanza di esso, se c'era la necessità, permetteva solo l'amministrazione del battesimo e della penitenza (5). Anche prima, nel Sinodo detto d'Icmaro, dell'874, si fa espresso divieto ai Monaci di possedere le Pievi (6), ed anche Siccardo, principe di Benevento, in un placito tenuto nell'839, avea stabilito che *ecclesia quae la-*

(1) TULLIO DANDOLO, *Monachismo e leggende*, Milano, 1856; MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente*, Firenze, 1868, Vol. I; LUIGI TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, 1890; LUIGI TOSTI, *Della vita di S. Benedetto*, Montecassino, 1892.

(2) *Epitome Chronicorum Cassinensium*, in MURATORI, R. I. S. Tom II, 351.

(3) TROJA, *Cod. Dipl. Long.*, in *Stor. d'Italia del medio evo*, IV, 290.

(4) L. TOSTI, *Della vita di S. Benedetto*, etc, p. 299.

(5) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, II, 126.

(6) « *Claustra monasterii atque obsequia debita quae sunt necessaria plebi in rusticanis parochiis insimul exequi nemo valebit. Quomodo enim si intempestae noctis silentio aut infans natus periclitetur aut infirmus viaticum munus petierit, canonicus a claustris monasterii exiet et ad villam infirmorum necessitatibus pergens succurrere praevalerit?* » (LUPI, l. c., p. 110)

vacrum Baptismi aedificatum habeat, semper sub dominio Episcopi subiacere debet (1), e per conseguenza nelle conferme di privilegi, i Pontefici e gli Imperatori specificano quasi sempre le Pievi.

Sembra che tutti i grandi monasteri longobardi debbano, o la loro fondazione, o il loro incremento a ragioni politiche, giacchè essi erano posti sulle grandi strade del regno e giovavano allora che le comunicazioni erano difficili e mal sicure, e non esistevano più le stazioni postali degli antichi Romani, nè erano sorti alberghi a mantenere l'unità e l'integrità di quello: o sorvegliavano ai confini di esso, e servivano come sentinelle avanzate per la difesa e per l'offesa nella guerra, che si combattè per secoli con ogni sorta di armi materiali morali e intellettuali, tra Longobardi e Bizantini. Così Bobbio fu fondato presso i confini della Liguria, quando questa era ancor greca (2).

Il monachismo si trovò fin dalla sua origine in lotta coi Vescovi e principalmente cogli Arcipreti delle Pievi, sul cui territorio possedevano i monasteri, o cogli Arcipreti di quelle Pievi, che prima e dopo il mille furon donate agli Abbati per accrescere le doti di detti monasteri (3).

Non è impossibile che si riferisca anche a Genova quanto viene riferito da Ionas, monaco bobbiese riguardo a S. Bernolfo, abbate di quel monastero (4). Narra detto monaco che dopo la morte di Attala fu eletto a succedere nella detta abbazia Bernolfo. Ma Probo, vescovo di Tortona, pretese al dominio sul

(1) MURATORI, Delle Parrocchie e Pievi, in Dissertazioni sopra le Antichità Italiane, p. 475, Tom. III.

(2) A. GAUDENZI, Il monastero di Nonantola, in Bullett dell' Ist. Stor. It., N. 22, An. 1901, p. 83.

(3) Splendida donazione fu quella della Pieve di S. Andrea di Carrara, fatta nel dicembre del 1151 da Gotifredo, vescovo di Luni al priore di S. Frediano di Lucca colle due chiese soggette di SS. Sisto e Pancrazio. Per ovviare ad ogni lite futura il vescovo concedeva *ut omnes homines modo habitantes in terris praedictae plebis aut qui in antea venerint ad habitandum de alia terra in terram supradictae plebis vel qui venerint de terris supradicti Episcopi cum eius consensu vel suorum successorum ad habitandum in terris quas modo habet vel in antea habuerit sint liberi et absoluti a iurisdictione predicti Episcopi* (UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 845).

(4) Vita S. Bernulfi Abbatis, in ACTA Bolland., Vol. III d'Agosto, pp. 752.

monastero, e a raggiungere questo suo scopo cercò l'appoggio delle persone della corte di re Ariowaldo (626-636) e dei vescovi circonvicini: « *agressus primum aulicos vel pontifices vicinos muneribus tentare* » Ciò ottenuto ricorse al re, il quale rispose che quelle non erano questioni, di cui egli dovesse impacciarsi. Bernolfo si recò allora a Roma e da papa Onorio I ottenne sentenza favorevole (11 giugno 628) (1). Se tra i vescovi i quali favorirono il vescovo tortonese sia da comprendervi quello di Genova, non risulta naturalmente da prova alcuna e può solamente supporre in causa della vicinanza di Genova e Tortona (2).

Salutiamo adunque l'apparire di queste Pievi cristiane, le quali sin dalla loro origine, ebbero subito una santa e triplice missione, la prima di aggruppare intorno a sè i fedeli, appartenenti alla forte schiatta di quei Liguri, che come diceva Strabone, vivevano *dissipati per pagos*, la seconda di proclamare l'egualianza fra tutti i Liguri, i quali prima, secondo l'opinione dello stesso Strabone, se vivevano al mare venivano privilegiati dal giure italico, mentre i montani furono messi al patto iniquo di essere governati da un prefetto dell'ordine equestre, inviato loro da Roma, la terza di salvare continuamente i diritti contro l'ingordigia e l'insaziabilità dei monaci, la quale a metà del secolo XI era giunta a tal segno che il pontefice Leone IX dovette mandare una lettera a tutti i vescovi d'Italia, per ovviare a che i benefattori non facessero piovere tutte le offerte nei monasteri dimenticando le chiese, cui erano soggetti, e dalle quali *Baptismum Eucharistiam necnon pabulum vitae cum lacte acceperunt* (3).

*
* *

10. — Non sarà inutile passare, anche a volo d'uccello, a traverso le nostre Pievi d'Italia, citandone alcune per ordine di antichità.

(1) IAFFÈ, *Regesta Pontificum Romanorum*, 2.^a ediz., Lipsia, Veit. 1885, N. 2017.

(2) Il CIPOLLA fa le stesse osservazioni per Asti. Cfr. Atti del R. Istit. Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Tom. XXXVIII, Serie VII, Tom. II, 1890-1891, p. 12.

(3) MURATORI, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, p. 353, Tom. III.

Il Lusini, esposta la lunga lite fra il Vescovo di Siena e quello di Arezzo, per essersi questi appropriato quindici Pievi, o *baptisteria*, e parecchi monasteri e chiese spettanti al territorio giurisdizionale del primo, facendo un minuto esame dei documenti, giudica che detta lite fosse d'indole puramente ecclesiastica, ma nascondesse intenti e mire politiche e interessi particolari. Giunge alle seguenti conclusioni:

1.º Le Pievi e le chiese su cui cadeva vertenza, ricordate negli atti del giudicato di Ambrogio, maggiordomo di re Liutprando nel 715, e poste in territorio senese, appartennero originariamente alla chiesa di Siena.

2.º L'episcopato aretino ne prese il possesso di fatto, approfittando di una lunga vacanza della sede senese e ne ebbe in più tempi varie conferme (1).

Siccome nel giudicato si accenna all'esistenza di dette Pievi non solo prima della venuta dei Longobardi in Italia, ma persino *tempore romanorum*, ci sembra che detta lite costituisca uno dei primi documenti per accertare sin d'allora la vetustà innegabile delle Pievi nella provincia della *Tuscia*.

Nel 713 è ricordata una Pieve di Lucca (2) e nel 720 quella dell'Acquedotto, nella diocesi di Forlì (3); alla fine del secolo VIII quella di Messaglia nella diocesi di Como. Ludovico il Pio il 31 luglio 818 donava al clero di Como una corte posta *inter duas plebes* (4). Il 19 aprile 836 e 1.º agosto 886 si ha notizia della Pieve di S. Marziano *in vigo Alfiano* nella diocesi di Asti della quale era *archipresbiter custos et rector* un certo Alberto (5). Il 31 maggio 841 il vescovo di Brescia si lamenta

(1) V. LUSINI, I confini storici del Vescovo di Siena, *Studio critico con Appendice e Documenti*, Siena, Lazzari, 1901.

(2) BARZOCCHINI, Memorie per servire alla Storia di Lucca, Tom. V, Parte II, p. 4.

(3) FRANCESCO LANZONI, S. Mercuriale etc, p. 472.

(4) HIST. PATR. MON., Codex Diplomaticus Longobardiae I, 223.

(5) F. GABOTTO, Le più antiche carte dello Archivio Capitolare di Asti, in *Bibl. della Soc. Stor. Sub.*, pp. 8, 24, Tom. XXVIII, Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascharelli, 1904.

dello stato delle sue Pievi (1); nell'anno 841-847 son ricordate le chiese *baptismales* della diocesi di Bergamo (2). Il 10 gennaio 851 l'imperatore Ludovico conferma alla chiesa di Cremona *monasteria xenodochia ecclesias baptismales* (3). Nell'853 si ha cenno d'una lite, vertente tra le Pievi di S. Pietro di Varsi, della diocesi di Piacenza (ora di Tortona), e quella di S. Maria di Fornovo, della diocesi di Parma (4), diocesi che ancora nel 1230 era tutta divisa in *Plebati* (5).

L'ultimo quarto del secolo IX fu, come abbiám visto, un periodo di molto turbamento per l'Italia e per l'Europa intiera. I Saraceni, padroni omai del mezzodì della penisola e fatti forti della debolezza dei principi e delle divisioni fra i cristiani, minacciavano perfino di occupare Roma. Alle minacce di questi barbari si aggiungevano le scorrerie dei due diversi partiti, che si contendevano la corona imperiale, ormai vacillante sulla fronte dell'ultimo carolingio.

Il sommo pontefice Giovanni VIII (872-882) impiegò i dieci anni del suo fortunoso governo, sia nell'opporsi alla marcia dei Saraceni, sia nel venire in aiuto coll'autorità ed i conforti dell'apostolico ministero a questa nostra misera Italia, che orrendamente soffriva per tante sventure. Non erano ancora penetrati in Italia i feroci Ungari, ma le nostre provincie erano già grame e desolate. Si legge che la città di Modena in quel torno era quasi sepolta fra le sue rovine, onde gli abitanti avevano dovuto cercarsi altrove un asilo, e fu solo più tardi che per opera di un suo vescovo risorse dalle macerie. Le Chiese del contado, cioè le Pievi, le quali solo portavano quel nome, dovevano restar desolate, cadenti e distrutte.

Giovanni VIII nei frequenti passaggi, sia per recarsi a Ravenna ed a Pavia onde celebrarvi concili, sia per recarsi in Ge-

(1-2) Codex cit., pp. 243, 280.

(3) Codex cit., p. 289.

(4) CAMPI, Storia di Piacenza, I, N. 210.

(5) O. SALAVOLTI e A. SORAGNA, *Cenni Storici sugli antichi Pievati e Castelli della Diocesi Parmense*, Parte I, p. 247, Parma, Tip. Sociale Operaia, 1904.

nova e Francia ad abboccarsi coi principi, dai quali sperava la salute d'Italia, ebbe sentore che la Pieve di Carpi era stata distrutta da un incendio, e restava chi sa da quanti anni sprovvista d'un sacerdote, che ne curasse la riedificazione e governasse i fedeli in quei tempi infelici, onde scrisse al Vescovo di Reggio, alla cui diocesi apparteneva Carpi. E poichè il vescovo Paolo (878-881), distratto in altre cure, non potè, o non volle occuparsi della povera Chiesa, il Pontefice scrisse al vescovo di Pavia, legato apostolico nell'Italia superiore « di restituire immediatamente e senza dilazione alcuna quella Chiesa nel pristino decoro e stato » e di mandarvi il Crisma (1).

Mi piacque riferire questo episodio per addimostrare viemmaggiormente l'importanza, che aveano assunto le nostre Pievi, e la cura, che ne avevano anche i Sommi Pontefici.

Il 13 maggio 891 l'imperatore Guido accordava a Bodone, vescovo di Acqui, la Pieve sacra a S. Vigilio (vescovo di Trento martirizzato il 26 giugno del 405) *de Urba* (2), posta presso Rocca Grimalda, e passata in seguito alla diocesi di Tortona.

Il 21 novembre 894 re Berengario confermava al Vescovo di Mantova le chiese battesimali *cum capellis*, negli anni 911-915 donava al Vescovo di Pavia una strada presso una Pieve, e nel 911 concedeva a quello di Reggio di edificare un castello nella Pieve di S. Stefano di Vicolungo (3).

Nel maggio del 907 il pontefice Sergio III conferma ai canonici di Asti la Pieve di S. Maria *cum titulis* e colle decime delle ville (4).

Nel 923 è ricordata una *Plebs Baptismalis* nella diocesi di Massa marittima (5).

(1) Can. D. GIOVANNI SACCANI, *Antichità e Indipendenza della Chiesa di Carpi nella Provincia di Modena*, in *Rivista di Scienze Storiche*, pp. 105-106, Ann. I, Fasc. VIII, 31 agosto, 1904.

(2) MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, 5.

(3) LUIGI SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Berengario etc.*, pp. 43, 73, 268, 205.

(4) MIGNE, P. L., Vol. CXXXI, p. 977.

(5) CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Vol. XVII, p. 690.

Il Muratori accenna ad un atto di Pisa del 940, ove è ricordata una Pieve battesimale con 30 ville, e ne ricorda una del 970 con 21, e una del 1006 con 14 (1). Il 19 ottobre 982 il pontefice Benedetto VII confermava l'unione del vescovato di Alba a quello di Asti *cum omnibus plebibus abbaciis cortibus capellis oraculis* (2).

Nel 978 son ricordate le Pievi della diocesi di Padova (3), e nel 981 quelle della diocesi di Torino (4).

Nel 1065 il vescovo di Reggio convoca in Sinodo gli Arcipreti delle Pievi della sua diocesi, e risultano in numero di 20 (5).

Il 5 marzo 1154 Anastasio IV confermava al vescovo d'Asti 29 Pievi, Alessandro III il 2 aprile 1179 ne confermava 32 al vescovo di Volterra, Urbano III il 1.º giugno 1187 ne confermava 36 al vescovo di Vercelli (6).

Nel 1387 erano 61 le Pievi della diocesi di Lucca, tra le quali, quella di Fosciana, avea 39 suffraganee, e quelle di Loppia e di S. Genesio 23, quelle di Gallicano e di S. Gervasio 19, e così gradatamente sino a trovare il tipo della Pieve *nullius*, senza suffraganee (7).

Nel 1470 sono 34 le Pievi della diocesi di Luni-Sarzana (8); 34 erano pure il 7 marzo del 1202, quando il pontefice Innocenzo III le confermava al vescovo di Luni (9) e 33, quando l'11 novembre del 1148 le confermava il pontefice Eugenio III (10).

(1) LUPI, l. c., p. 96.

(2) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, II, 51.

(3) MURATORI, *Antiquitates Medii Aevi*, I, 549.

(4) F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, Le Carte dello Archivio Arcivescovile di Torino, in *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, Tom. XXXVI, p. 2, Pinerolo, Tipogr. Chiantore-Mascarelli, 1906.

(5) MURATORI, *Notizie istoriche della città di Reggio*, Parte I, p. 146, Padova, 1755.

(6) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, II, 142, 271, 342.

(7) S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, IV, 119-136.

(8) G. SFORZA, Un Sinodo sconosciuto della diocesi di Luni-Sarzana, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, pp. 225-250, An. V, luglio-agosto 1904.

(9) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 851.

(10) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 846.

CAPITOLO X.

1. La Capraia e la sua Chiesa. — 2. La Pieve e l'Abazia di Portovenere. — 3. La Pieve di S. Maria di Camogli e la dote dei Vescovi di Milano in Liguria. — 4. La Pieve dei SS. Gervasio e Protasio di Rapallo; la prima chiesa di S. Stefano in Rapallo. — 5. L'importanza della Pieve di Rapallo. — 6. I Consoli della Pieve rapallese. — 7. — Il Capitolo dei Canonici di Rapallo ed i suoi Statuti; l'Ospedale della Pieve. — 8. Le 17 rettorie suffraganee della Pieve. — 9. Le rettorie di Rovereto, Zoagli, S. Ambrogio e di Monti. — Le rettorie di Novella, Foggia, Assereto e Campo. — 11. Le rettorie di Noceto, di S. Massimo, di S. Lorenzo e di Pagana. — 12. — Le rettorie di S. Siro, di S. Margherita, di Corte, di Nozarego e di Portofino.

1. — Tra le Pievi, che giunsero più tardi alla diocesi di Genova, e come le altre della Vallata della Scrivia non comprese nelle ventotto accennate, sono quelle di Capraia e di Portovenere.

La Capraia dovette accogliere ben presto il Cristianesimo come ben presto l'accolse la non lontana isola di Pianosa.

Nella scarsezza di chiare vestigia delle cristiane origini dell'isola di Pianosa (dove sorgeva una Pieve, sacra a S. Gaudenzio, dipendente dalla diocesi di Massa-Populonia), sono notabili due figurine con monogramma cristiano graffito, e le osservazioni fattene s'accordano ad attribuire al Cristianesimo nella Pianosa un'antichità anteriore all'epoca costantiniana (1).

Pari antichità deve avere il Cristianesimo nell'isola di Capraia, che, secondo il Vigo, divenne nei primi secoli dell'era nostra, dimora privata di anacoreti cristiani, cercatori di pace e di tranquilla meditazione fra la solitudine dei monti e del mare (2).

(1) GAETANO CHERICI, *Antichi Monumenti della Pianosa*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi*, Vol. VIII, p. 245.

(2) PIETRO VIGO, *I Porti delle Isole Toscane*, in *Monografia Storica dei Porti dell'Antichità nell'Italia Insulare*, p. 71, Roma, Officina Poligr. Ital., 1906.

Nel 398, come già osservai, S. Agostino scrisse all'Abbate ed ai monaci di Capraia, già famosi, inducendoli alla pietà.

Allorquando Onorio, imperatore dell'Occidente, volendo reprimere la sommossa d'Africa suscitata da Gildone, preparò uomini e navi e le diresse alle spiagge africane, facendole salpare dal Porto Pisano, verso il 398, sotto il comando di Mascenzel, fratello del ribelle, alcune navi dell'armata, che era considerevole, si fermò nell'isola di Capraia per imbarcarvi non pochi di quegli anacoreti, onde fossero compagni nella spedizione e ne impetrasero da Dio il felice compimento colle loro preghiere (1).

Claudio Rutilio Numanziano, verso l'anno 416 dell'era volgare, fece ritorno alle native sue Gallie, quando la rabbia feroce dei Visigoti, d'Alarico e del suo cognato Ataulfo avevano lasciato dietro a sè tali e tante rovine, da render quasi impossibile il cammino per terra. Deserta la via, che da Roma menava ad Arles, i fiumi senza freno, i ponti distrutti, e su tutte le bocche vivo il ricordo della spada di quella gente brutale e sfrenata, che nata al pari delle locuste distruggeva ogni cosa. E ciò ben s'accorda ad altra notizia, lasciataci da S. Ambrogio, il quale scrivendo a Faustino, circa il 388, dice che Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Brescello e Bologna non più città si vedevano, ma scheletri di città semidirute e che il loro territorio era solitario e palude (2). Rutilio si recò per mare, costeggiando l'Italia, sempre con l'occhio teso ai luoghi, che andava scorgendo, e ne lasciò una descrizione da Roma a Luni (3).

Fermatosi nel piccolo porto di Gorgona vi nota pure la presenza di solitari, tra i quali menziona con parole di scherno non meno che di compassione, un giovane, che aveva abbandonato gli agi della vita e le delizie dell'età sua e certamente il culto degli dei falsi e bugiardi, per chiudersi nel ritiro e nella

(1) PAOLO OROSIO, *Advers. Pagan Hist.*, Lib. VII; ALFONSO CIONINI, *L'Isola di Capraia*, p. 33, Pisa, 1891.

(2) MIGNE, P. L., XVI, 1099.

(3) CLAUDII RUTILII NUMATIANI, *De reditu suo*, libri II, Lipsiae, G. B. Teubneri, 1870; ITASIIUS LEMNIACUS, *Des Claudius Rutilius Numatianus heimkeher uebersetzt und erlaeutert*, Berlin, Decker, 1872, p. 208.

contemplazione. Al fervido poeta pagano non isfugge l'isoletta della Capraia, nè risparmia, anche questa volta, la parola sprezzante contro quei monaci cristiani dicendo:

*Processu pelagi iam se Capraria tollit
Squallet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se monachos, Graio cognomine dicunt,
Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunae metuunt....*

Il poeta li sferza ancora e li strazia, perchè egli, pagano e coll'animo chiuso all'azione rigeneratrice della nuova fede, non poteva, sebbene si riveli uomo di non comune ingegno, comprendere ed apprezzare il sublime spirito di abnegazione, quale è quello di lasciare piaceri e ricchezze per un più alto e nobile ideale (1).

Capraia fu illustrata da S. Bonaso, fiorito nei tempi di S. Gerolamo, che ne fa onorata menzione. Il Casalis così ne parla « se questo santo eremita che viveva ai tempi di S. Gerolamo nel 410 fu nativo di Sestri (allora diocesi di Genova) e se condusse vita solitaria nell'isola di Capraia, che è porzione della diocesi genovese, si ha da registrare nei nostri cataloghi. Ma si osservi che la Chiesa di Genova non ne celebra la festa, anzi neanche fa di esso una semplice commemorazione. Nel martirologio romano si fa memoria sotto il dì 21 agosto dei santi martiri Bonaso e Massimiano, ma non si dice nè dove nè quando tollerassero il martirio. E il card. Baronio scrive che non potè trovarne gli atti. Il Bonaso del Martirologio sarà diverso dal romito (2) ».

L'attuale chiesa archipresbiterale di Capraia è dedicata a S. Nicolò, e quantunque il culto a detto santo sia molto antico nella provincia di Liguria, pare che quei di Capraia lo dessero alla nuova parrocchia, cominciata nel 1696 (3) e ricostruita nel 1759.

(1) PIETRO VIGO, l. c., p. 71.

(2) Dizionario Geografico, Articolo Genova, p. 577.

(3) Il 26 settembre 1696 il Doge di Genova scriveva al governatore di Corsica « dalla vostra del 21 settembre cadente vediamo la visita oculare da voi fatta della

La chiesa vecchia, visitata ancora nell'aprile del 1697 dal vescovo di Massa, era dedicata a S. Stefano (1), il titolare chiamavasi *plebanus*, il che indica che la Capraia come la Pianosa avevano la *Pieve*, nè certo è quella ufficiata dai monaci alla fine del secolo IV. A quattro chilometri dal paese si vedevano però i ruderi d'una chiesa distrutta, come scrive Amato Amati nel suo *Dizionario Geografico*.

Il 2 luglio del 1240 il pontefice Innocenzo IV celebrò la messa votiva della Vergine nella chiesa di Capraia, ma il diarista diligente non ci dice qual titolare avesse detta chiesa (2).

La chiesa di Capraia era adunque *Pieve*; tale era, nè poteva appartenere ai Monaci, come quella di Portovenere, ma era ente distinto dall'Abbazia. Essa dipendeva dalla diocesi di Massa e Populonia, il cui Vescovo Mons. Eusebio Ciani nel Sinodo Diocesano, tenuto nel 1746, condecorò il *pievano* del titolo di Arciprete, e così fu sino al 1817, nel qual anno per bolla di Pio VII del 17 luglio l'arcipretura di Capraia fu staccata da Massa ed unita alla diocesi di Genova (3).

*
* *

2. — Fu scritto che la prima chiesa di Portovenere, dedicata a S. Pietro, fu innalzata da Lucio Porcio Romano per delubro

Chiesa di Capraia et il desiderio che mostra la maggior parte di quel popolo d'applicare più tosto l'animo a nuova fabrica fuori del Presidio atteso che pochi sono l'habitatori in esso. È ben vero che per l'istesso motivo d'esser pochi l'habitatori suddetti sempre più si confermiamo in la determinatione d'aderir all'ampliacione, sin da principio proposta da medesimi Capraesi si per indurli a più facilmente riabitare nel recinto come per la maggior comodità dell'ufficiali e ministri, che vi dimorano (*Lettere del Doge ad Ambrogio Imperiale*, Vol. I. p. 73, ms. segnato *Dhis*, 11, 5, 10, Bibl. Civico-Beriana in Genova).

(1) Ms. cit., Vol. II, p. 32.

(2) REMONDINI, Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova con aggiunte di ARTURO FERRETTO, p. 234, Regione XV, Genova, Tip. della Gioventù, 1897.

(3) REMONDINI, l. c., p. 229

di Venere Ericina, e sin dagli esordî della fede tramutata in un tempio cattolico (1).

Dovea la Pieve di S. Pietro esser già vecchia, quando nel 1113 i Consoli di Genova *ad honorem civitatis Janue castrum Portumveneris edificare fecerunt* (2), e la Pieve fu consacrata da Innocenzo II nel giugno-luglio del 1130, come ci assicura l'annalista Caffaro, il quale, descrivendo il viaggio di detto Pontefice dalla Francia, dice *et ecclesia Portuveneris ab eodem papa consecrata fuit* (3).

Una bolla di Eugenio III dell' 11 novembre 1148, ed un'altra di Anastasio IV del 18 marzo 1153 confermava *plebem sancti Petri de Portuvenere* al vescovo di Luni (4), cui fu sottratta con altra bolla del 9 aprile 1161, per essere unita alla diocesi di Genova (5).

Il nome però dell'Arciprete, capo della Pieve, si perdette affatto, e solo nella seconda metà del secolo XVI i ministri delle due chiese unite di S. Pietro e di S. Lorenzo assunsero di nuovo il titolo primitivo.

Nel 1230 si ha notizia di prete Guglielmo *minister sancti Laurentii de Portuvenere* (6) e nel 1256 di prete Portovenere *minister ecclesie sancti Petri de Portuvenere* (7), e tanto l'uno che l'altro ministro nel 1311 convenivano al Sinodo, celebrato da Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova (8).

I *Regesti Pontifici*, stampati per cura dello Jaffè, e spigolati dal Desimoni, riportano al novembre del 594 una lettera del pontefice S. Gregorio, che, lodando la diligenza di Venanzio, vescovo di Luni, gli ordinava di revocare dai sacri ordini Giolino,

(1) ANTONIO ROSSI, Memorie nel Golfo di Spezia, An. 1821.

(2) L. T. BELGRANO, Annali Genovesi di Caffaro, etc., Op. cit., p. 15.

(3) L. T. BELGRANO, Annali etc., Op. cit., p. 26.

(4) UGHELLI, Italia Sacra, Tom. I, 846.

(5) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione XV, p. 251.

(6) REMONDINI, Op. cit., p. 272.

(7) G. SFORZA, Il « *Cartularium Johannis Jone* » di Portovenere, in Giornale Storico e Lett. della Liguria, An. V, Fasc. 3-6, p. 83, An. 1904.

(8) REMONDINI, Op. cit., p. 245.

diacono o abate di Portovenere e di rimuovere nel tempo stesso tre suddiaconi. Ordinava inoltre che il prete Saturnino (adde-
to forse alla pieve di S. Pietro) già sospeso, non potesse più
acquistare gli ordini sacri, ma solo potesse tenere la cura dei
monasteri delle isole di Gorgona e di Capraia. Simili ordini il
Pontefice dava pure con altra bolla a Costanzo, vescovo di
Milano, residente in Genova (1).

La Pieve di S. Pietro non dipendeva dall'Abazia, perchè
questa era stata prima della Pieve assoggettata alla diocesi di
Genova da Innocenzo II il 25 maggio 1133, mentre la Pieve,
dopo detta annessione, rilevò per molto tempo ancora dalla
diocesi lunense, prova sicura che Pieve ed Abazia erano due
benefici distinti.

Che se in seguito, non mai però nella diocesi di Genova,
ma nelle diocesi finitime troviamo alcune Pievi sottoposte al
clero regolare, pervennero nella podestà monacale per liberalità
di pontefici, re e principi, quando esse aveano già vissuto una
vita di parecchi secoli. Infatti conosciamo che il 24 luglio 602
Agilulfo, re dei Longobardi, concedeva alla basilica di S. Pietro
di Bobbio in favore di Colombano e dei suoi compagni monaci
il territorio posto all'intorno per quattro miglia (2), ove già
esistevano le Pievi battesimali, tanto è vero che il 4 maggio 643
il pontefice Teodoro, arricchendo il celebre monastero del mo-
naco scozzese, proibiva al vescovo di Tortona, nella cui giuri-
sdizione si trovava il monastero, di usurpare le decime del-
l'accennate Pievi « *interdicentes etiam episcopo in cuius
parochia esse videtur predictum monasterium constitutum ut nihil
contra tenorem presentis decreti ademptes neque ullo modo eius
baptismales ecclesias seu decimas sibi vindicet* (3).

Allorchè nei primi mesi del 1014 fu eretto il vescovato di
Bobbio su territorio, spettante alla diocesi di Tortona, questa si

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVII, p. 45.

(2) Chartarum, Tom. I, 5.

(3) Chartarum, Tom. I, 7. — Il 20 marzo 1105 il pontefice Pasquale II ingiungeva
al vescovo di Mantova di dare spontaneamente il Crisma *ecclesiis baptismalibus*, dipendenti
dal monastero di S. Benedetto al Po (PFLUGK-HARTTUNG, Acta Pontificum, II, 185).

vide perdute tre delle migliori Pievi, cioè Montarsolo, Zavattarello e S. Albano, passate al nuovo vescovio. E nel 1098 Alberto, vescovo di Bobbio, cedendo al monastero di S. Colombano la predetta Pieve di S. Albano, trasferiva nei monaci il diritto dei quattro capponi, che a titolo di annua prestazione la Pieve era solita dare al Vescovo, e li voleva partecipi di tutti gli onori a detta Pieve inerenti. Stabiliva inoltre che i monaci vi tenessero un sacerdote per l'amministrazione dei Sacramenti ai parrocchiani, non esentando la Pieve dal regalo di sei capponi, che soleva fare all'Arcidiacono, all'Arciprete ed al Cantore della cattedrale bobbiese (1).

*
* *

3. — La Pieve antichissima di S. Maria di Camogli, ove è fama che sin dal 24 novembre 409 sia stato sepolto l'esule vescovo Prospero, ci offre per induzione d'indiscutibile prova un altro monumento insigne della sua antichità.

Essa ebbe sempre a sè soggetta la rettoria, ora a sua volta arcipretura di S. Michele di Ruta, nella quale venne sepolto tra il 483 e 490 quel Giovanni, chiamato impropriamente martire, come da lapide egregiamente illustrata dall'Ab. Angelo Sanguineti (2).

Che dire dell'antichità della Pieve, o matrice, se la suffraganea o filiale avea fin da quel tempo accolto i sacri avanzi di un buon cristiano?

(1) *per hoc nostrum decretum concessimus donavimus plebem sancti Albani cum quinque solidis papiensis monele et quatuor caponibus quos solebat plebs persolvere episcopo per unumquemque annum et cum presbiteris cum diaconibus cum subdiaconibus vel cum clericis cum decimis et pertinentiis et cum omni honore qui pertinet ad ipsam ecclesiam videlicet eo tenore ut abbas simul cum monachis eius habeant sub se presbiterum unum apud plebem et si plus velint. Sed sine uno minime non remaneat. Ad hoc ut baptismum faciat et parochie penitentiam det. Sinodum episcopi si vocatus fuerit veniat et obediat. Insuper sex capones quos plebs solita erat deinceps dare archidiacono archipresbitero et cantori sine dubio det* (P. FEDELE SAVIO, Gli Antichi Vescovi d'Italia, Op. cit., p. 164).

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XI, p. 175.

Questo ci prova che nel secolo V, come già dissi, le Pievi nel Genovesato erano di già costituite, onde per confermare questo asserto ci sembra inutile un altro documento, cioè la presentazione, che i Canonici della cattedrale di Genova fecero d'un ordine, emanato dal pontefice Leone IV nell'853, il quale stabiliva che le decime dovessero essere pagate solo dagli Arcipreti di quelle Pievi *ubi sacrosancta dantur baptismata* (1).

La costituzione ecclesiastica poi di Genova nostra serviva già di esempio e modello; e, quando nell'862 il pontefice Nicolò in un concilio romano citò l'arcivescovo di Ravenna, perchè tentava usurpare *plebes, titulos sive praedia* dei suoi suffraganei, ordinava a questi che dessero al Metropolitano soltanto ciò che i canoni stabilivano e ciò che i vescovi della Liguria davano al metropolitano di Milano (2).

Ho chiamato *antichissima* la Pieve di Camogli. Così ne parla il Belgrano:

« Nella riviera orientale la Chiesa milanese ebbe poi quattro fra quelle pievi, Recco, Uscio, Camogli e Rapallo, rispetto alle quali ci sembra poter ritenere che gli stessi Imperatori d'Oriente ne assegnassero ai Vescovi della lombarda metropoli il godimento, sì come stimiamo di poter accedere alla opinione di alcuni dotti storici, i quali reputano averne i romani Pontefici attribuita ai Vescovi medesimi la spirituale giurisdizione. Certo egli è che più luoghi della Riviera anzi detta dovevano allora giacere incolti, ed essere riguardati siccome *silvae nigrae* o beni demaniali; e così una parte di essi vediamo anche più tardi in possesso degli Ottoni, leggendo come l'imperatrice Adelaide facesse dono al monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte di una terra arabile in quel di Brugnato, confinante con più altri terreni di proprietà dell'Imperatrice medesima . . . Ma di quelle pievi al certo nella incursione di Rotari, per cui le più cospicue

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. I, 309-311. — L'ordine dice « . . . *De decimis iusto ordine non tantum nobis sed etiam maioribus nostris visum est plebibus tantum ubi baptismata dantur debeant dari* . . . (LUPI, l. c., p. 106).

(2) MURATORI, R. I. S., Tom. II, 205.

nostre città furono ridotte in *vici*, fu poi spogliata la chiesa di Milano, finchè Ariberto I (poco dopo l'anno 653) dovette restituirla a Giovanni Bono sì come indi Ariberto II restituì al Pontefice Romano il patrimonio delle Alpi Cozie, sito anch'esso nella Liguria. Diremo anzi di più che tali pievi furono per avventura costituite nell'epoca stessa del soggiorno di que' Vescovi in Genova (569-645) o per lo meno che le loro chiese vennero costrutte, ampliate, o dedicate durante il periodo della giurisdizione di essi pastori sulle pievi medesime.... » (1).

Durante tali avvenimenti a me arride l'idea che di dette quattro Pievi, già preesistenti, il diretto dominio fosse assegnato dagli Imperatori ai Vescovi della metropoli lombarda. Intanto mi colpisce quel numero di *quattro* ed istituisco un confronto. Il 26 luglio 998 il marchese Oberto promette al vescovo di Luni ed ai suoi successori di non più ingerirsi nelle *quattro* Pievi di S. Cassiano di Urciola, (ora di Saliceto) fra lo sbocco della Gordana e del Teglia nel Pontremolese, di Venelia presso Licciana, di S. Maria Assunta di Soliera presso Fivizzano, e di S. Maria Assunta di Vico, presso Treschietto, sopra le quali aveva la sua casa preteso qualche diritto (2), e che facean parte di quella chiesa madre di S. Maria di Luni, che Berengario I, ad esempio dell'Imperatore Carlo (III?) *cum sacerdotibus et ecclesiis baptismalibus* avea preso sotto la sua protezione il 24 maggio del 900 (3).

Nel 1014 Enrico imperatore confermava al vescovo di Savona i privilegi imperiali, e tra i beni son nominate *quattro* Pievi (4), imitando Ottone III, il quale il 6 settembre 999 confermava alla chiesa di S. Maria di Savona *curtes plebes et proprietates cum decimationibus et capellis* (5). Il 17 aprile del 978 un privi-

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, 271-272.

(2) MURATORI, *Antichità Estensi* I, 132; GIOVANNI SFORZA, *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Pontremoli*, Parte I, Vol. II, p. 619, Firenze, Tipografia L. Franceschini, 1904.

(3) SCHIAPARELLI, *I Diplomi etc.*, l. c., p. 93.

(4) *Histor. Patr. Mon.*, Chartarum I, 403.

(5) Id., Chartarum I, 334.

legio di Ottone confermava a Benedetto, vescovo di Acqui, cinque Pievi *cum terris decimis earumque pertinentiis omnibus* (1).

Non ostante che il 20 marzo del 1133 la diocesi di Genova fosse eretta in metropolitana e smembrata da quella di Milano, le quattro Pievi di Recco, Uscio, Camogli e Rapallo, si vedono comparire ancora di spettanza degli Arcivescovi milanesi, non nella sostanza, ma soltanto nella forma delle bolle, le quali si compilavano sempre sullo stampo di altre precedenti, e penso che i redditi vistosi di dette quattro Pievi fossero assegnati come dotazione al primo vescovo Onorato da Milano, profugo in Genova, costituendo una ricca dote ed una fonte inesauribile di lucro. Infatti Galvano Fiamma († 1330) accenna alle ricchezze, che nel secolo X affluivano al metropolitano milanese, il quale possedeva tutte le Pievi del comitato milanese e *in riperia Ianuensi et civitate singulis annis recipiebat ultra decem millia libras cuius aliquale vestigium adhuc apparet circa civitatem per tria miliaria totum erat suum*. E il Ferrai, riportando questo squarcio interessante, dice che sul litorale della Liguria la Chiesa di Milano possedeva per più che cinque miglia (2).

*
* *

4. — Antichissima tra le antiche è la Pieve dei santi Gervasio e Protasio di Rapallo, il cui Arciprete era il secondo tra i colleghi, che intervenivano ai Sinodi. Il cristianesimo, dopo una lotta terribile di tre secoli, godeva la libertà di espandersi pubblicamente, esaltava i suoi seguaci, che sparsero il sangue per acquistargliela e riconosceva la loro virtù, non cessata col martirio, ma divenuta più potente e comunicata alle loro spoglie mortali e persino agli istrumenti, coi quali furono tormentati. S. Ambrogio a Milano l'anno 383 avea scoperto i corpi dei santi Protasio e Gervasio, facendoli deporre nella nuova basilica, da lui edificata e detta Ambrosiana; circa l'anno 395 scoperse i corpi dei santi Nazario e Celso, e già prima nel 393 era stato

(1) MORIONDO, Monumenta Aquensia I, 7

(2) Il « De situ etc. », p. 130.

invitato in Bologna al grande convito, *convivium magnum*, ossia alla traslazione dei corpi dei santi Agricola e Vitale, allora scoperti e tumulati sotto l'altare della basilica di quella città. Savino, vescovo di Piacenza tra il 375 e il 396, rinveniva il corpo di S. Antonino (1).

Siamo adunque in età feconda di avvenimenti, in tempi di rifiorimento religioso, quando la chiesa milanese, che stendeva il suo manto sulle nostre contrade, raccontava le vittorie di Ambrogio sui vincitori e sui vinti, e sgranava il rosario dei trionfi sugli Ariani vecchi e nuovi. La lettera pseudo ambrosiana, che sembra fattura del secolo V, racconta che quando Ambrogio seppe per rivelazione il luogo, ove giacevano le reliquie dei SS. Gervasio e Protasio, con messaggi speciali avea convocato i vescovi delle città circonvicine (2), tra i quali non mancava forse il nostro Diogene, che dopo due anni appena, nel 381, era vescovo di Genova, e che con Ambrogio prendeva parte al concilio di Aquileia. I vescovi presenti alla traslazione aiutarono il santo nello scavare la fossa e si ebbero in compenso non poche reliquie, delle quali altre particelle furono inviate a vescovi assenti. Gregorio di Tours (che visse intorno al 590) oltre l'asserirci che esistevano gli Atti dei martiri Gervasio e Protasio (3), scrive che di sì preziosi pegni ebbero non solo le chiese d'Italia, ma anche quella di Tours per mezzo del suo vescovo Martino. Dove si sparsero le predette ossa, o il sangue di detti martiri, furono eretti altari, e fabbricate chiese da S. Gaudenzio a Novara, da S. Felice a Como, da S. Savino a Piacenza, e da altri a Brescia, a Roma, Bologna, Pavia etc. (4). Anche il Prelini afferma che nel concilio celebrato in Milano nel 390 Ambrogio distribuì ai vescovi convenuti reliquie dei SS. Gervasio e Protasio, nonchè quelle del sangue dei santi Nazario e Celso (5).

(1) TONONI e GRANDI, l. c., p. 27.

(2) MIGNE, P. L., XIV, p. 744.

(3) De Gloria Martyrum, Lib. I, cap. 44, 47.

(4) CAMPI, Storia di Piacenza I, 88-89.

(5) Prof. CESARE PRELINI, S. Siro primo vescovo patrono della città di Pavia, Studio storico-critico, Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1880, Vol. I, 382.

Reliquie di Gervasio e Protasio erano pure state inviate da Ambrogio a Paolino di Nola (1). Erano donazioni, che soleva fare il pio Ambrogio, il quale prima dell'anno 395 avea già donato pure a S. Vitricio, vescovo di Rouen (390-410) piccole reliquie e *non nihil sanguinis* di apostoli e martiri, comprese le reliquie di S. Antonino (2).

Al principio del secolo V, anche in Roma, s'innalzò una basilica, sacra ai due martiri milanesi e nel VI secolo tutta la Francia si trovò piena delle loro reliquie (3); lo stesso re Childeberto il 6 dicembre del 556, dichiarando di aver fatto costruire a Parigi un tempio in onore di S. Vincenzo, aggiungeva di avervi allogate reliquie *sancte Crucis sancti Stephani et beatissimi sancti Georgii et sancti Gervasii Protasii pueri Nazarii et Celsi* (4).

E quale culto riscuotevano i due martiri milanesi risulta pure da quel ritmo Papiniano scritto tra l'800 e l'810, che insegna essere stati detti Santi anche patroni di Verona

*O felicem te, Verona, sic ditata et inclita
Qualis es circumvallata custodibus sanctissimis
Qui te defendant et expugnent ab hoste iniquissimo!*
.....
Inclitos martyres Christi Gervasium et Protasium (5)

Considerando e vagliando i fatti citati, penso che come avevano fatto i santi Vescovi, che ho ricordato, propagando nelle loro diocesi il culto dei due Santi milanesi, anche quelli di Ventimiglia e di Genova avessero avuta una preziosa parte delle reliquie di Gervasio e Protasio ed il primo scegliesse Sospello, ed il secondo Rapallo, come fortunate depositrici dei pegni avuti da S. Ambrogio, ed abbiano erette due chiese a detti Santi.

(1) MIGNE, P. L., XIV, Ep. XXXII.

(2) TONONI e GRANDI, l. c., pp. 25-26.

(3) TILLEMONT, Op. cit., II, 84, 85, 501.

(4) PERTZ, Mon. Germ. Hist., Diplomatum Imperii, 1872, p. 7.

(5) MAFFEI, Verona illustrata, I, p. 38; Poetae latini medii aevi, ed. Dümmler, I, 121.

E sorsero due Pievi.

Se non che i Rapallesi per lunga tradizione riconoscono per primitiva chiesa quella di S. Stefano, che mantenne attraverso i secoli il nome di *Prevostura*.

In molte iscrizioni cristiane di Roma si trovano ricordati i *praepositi*, l'ufficio dei quali era di amministrare le rendite di ciascuna basilica cimiteriale e anzitutto aver cura della luminaria alle tombe dei martiri. Il *praeposito* era a vita, nè vi si richiedeva in chi lo esercitava ordine sacerdotale, trovandosi affidato sovente a diaconi ed a chierici minori; con questo però che i prepositi dipendevano dal presbitero titolato e nelle maggiori basiliche immediatamente dal Papa. L'istituzione della dignità dei *praepositi* (che non durò oltre il secolo VII) non sembra essere più antica del quinto (1). Giustino Martire però nell'Apologia scrive « Solis die omnium qui in urbibus vel in agris degunt, in eundem locum conventus fit. . . . *praepositus* praeest et Eucharistiam facit. Distributio fit cuique praesenti absentibus per diaconos mittitur . . . (2). » Nell'adunanza del dicembre 1902 delle Conferenze di Archeologia cristiana il segretario Prof. Orazio Marucchi presentò un grosso frammento di tubo in piombo da lui ricuperato presso un antiquario, sul quale tubo è impressa una iscrizione contenente il nome di un papa Giovanni nel modo seguente:

✠ *Salvo. Papa Johanne
Stefanus. PP. Reparavit.*

Dimostrò con opportuni confronti che qui si tratta del Papa Giovanni I, morto nel 526 vittima della gelosia di Teodorico; e disse che il raro monumento proviene dalla basilica di S. Lorenzo fuori le mura, e ricorda un lavoro ivi eseguito dal *preposito* Stefano ai tempi del suddetto Pontefice. Il Lupi ci fa sapere che nel secolo X i rettori di alcune chiese furono chiamati *praepositi*, senonchè dapprima la parola non indicò il parroco, ma bensì

(1) G. B. De Rossi, La Roma sotterranea cristiana, Roma, 1877, Recensione in Arch. Stor. Ital. p. 324, Tom. III, Serie IV, An. 1879; Civ. Catt., 16 Sett. 1905, p. 726.

(2) LUPU, l. c., p. 177.

il prefetto della congregazione di quei chierici, che avevano incominciato a vivere in comune come in un cenobio. E siccome non solo presso le cattedrali, ma anche presso le parrocchie rurali, ebbero vita cenobi di tal fatta, che si chiamavano *canoniche*, il parroco di detta chiesa, che era il prefetto della congregazione, assunse il nome di *prevosto* (1). Il concilio di Cartagine, celebrato il 13 settembre del 401, promulga il divieto per i chierici espulsi, i quali *non fiant praepositi monasteriorum* (2). Un editto del 1° marzo 750 del re Astolfo nomina gli abati, i *custodes ecclesiarum* e i *praepositi xenodochiorum* (3). Nell'agosto 884 il diacono Giovanni è monaco e *praepositus* del monastero nuovo di S. Teonisto in Treviso (4). Il nome poi si estese per indicare i reggitori delle chiese matrici, e nella diocesi di Ventimiglia, sebbene non si fosse perduto affatto nè il nome di Pieve (5), nè quello di *archipresbiter* (6), che era il capo della Pieve, subentrarono i *prevosti*, sia che le chiese, dopo l'invasione dei Saraceni, abbiano avuto tale sconquasso da far dimenticare quasi l'antica costituzione delle Pievi, sia che esse fossero state affidate a congregazioni religiose, il cui prefetto chiamavasi *praepositus*. E ciò che si verificò nella diocesi di Tortona (7), e Ventimiglia, osservasi pure in parte nella diocesi di Albenga ed altrove.

La primitiva chiesa di S. Stefano di Rapallo o fu un cimitero cristiano, o presso di essa vi fu una congregazione monastica,

(1) LUPI, l. c., p. 114.

(2) S. AUGUSTINI, Epistolae, Ep. LXIV.

(3) Hist. Patr. Monum., VIII, Edicta Regum Langobardarum, p. 172.

(4) C. CIPOLLA, Antichi Documenti del Monastero trevigiano dei SS. Pietro e Teonisto, in *Bullettino dell'Istit. Stor. Ital.*, N. 22, p. 71, An. 1901.

(5) Il 31 gennaio del 1038 Corrado, conte di Ventimiglia, donava a Corrado, vescovo di Genova, castelli, *pievi* e *capelle*, poste nel suo comitato (*Liber Jurium* I, 10).

(6) Rainaldus *Archipresbiter sancti Gervasii de Cespitello* si legge in documenti del 17 aprile 1229, stampati a p. 48 del *Chartier de l'abbaye de Saint-Pons*, segno evidente che il ricordo della Pieve di Sospello non era del tutto perduto. Il 23 marzo 1233 è ricordato Pietro, *canonicus plebis pigne* (Not. Januino de Predono, Reg. I, Parte II, f. 115v., Arch. di St. in Gen.).

(7) A Voltaggio, spettante in origine alla diocesi di Tortona, abbiamo il *prevosto* della Pieve, come pure in quella di Albera, confinante colla nostra Pieve di Mongiardino.

e lassù su quel poggio, ove anche oggi si aderge un minuscolo oratorio, non lungi dal *rector pagi*, che amministrava la giustizia, (e ivi l'amministravano ancora i podestà di Rapallo e di Cicagna nel secolo XIII) echeggiò forse *ante lucem* il primo carne a Cristo, si agitò il primo *conventus* cristiano, ed al *coetui christianorum* in mezzo a quel sicuro asilo per le loro segrete sinassi presiedè forse un primo *praepositus*. La chiesa di S. Stefano, dotata ancora sui primordî del secolo XIII d'un capitolo di canonici, era la sola in diocesi (ad eccezione della prevostura in città) decorata del titolo di *Praepositura*.

E, fissando l'occhio nel barlume, che rischiara fioco ed incerto i principî di detta chiesa, ci accorgiamo che tutta quella estesa ed ampia striscia di terreno, che comprendeva la tribù dei Tigullii, da Portofino a Capo Mescò, vide sorgere quasi alla stessa distanza l'una dall'altra tre chiese principali, dedicate a S. Stefano, il primo martire della chiesa, cioè S. Stefano del Ponte a Sestri, S. Stefano di Lavagna e S. Stefano di Rapallo. Le due prime da semplici chiesuole furono convertite in Pievi battesimali, quella di Rapallo cedè il posto alla Pieve dei Santi Gervasio e Protasio, avvertendo però che il culto dei tre santi andò pure di pari passo, sapendo che l'imperatore Onorio (395-423) avea innalzato a Ravenna *sacellum sancti Stephani, Gervasii et Protasii*, (1), e re Childeberto, come già dissi, aveva posto reliquie di S. Stefano e dei SS. Gervasio e Protasio nella basilica, che aveva fondato in Parigi. L'antichità di quella di Lavagna, la più ricca di suffraganee nell'Archidiocesi genovese e di quella di Rapallo che veniva seconda, risulta pure dalla precedenza, che avevano i due Arcipreti di Lavagna e di Rapallo su tutto il clero in occasione di sinodi diocesani.

Alla Pieve di Rapallo tributò il debito onore il compianto Prof. Belgrano, il quale così ne discorre: « È pure assai probabile che il clero ed i *nobilissimi uomini* milanesi, i quali in una col vescovo Onorato l'anno 569 si rifugiarono in grandissimo numero nella Liguria marittima, non abbiano così di subito presa

(1) MURATORI, R. I. S., II, 71.

stanza definitiva in Genova, ma siensi accomodati là dove più rada essendo la popolazione poteano incontrare maggior facilità di soggiorno; e con ciò vogliamo accennare a quell'ampia regione, la quale abbracciava le quattro pievi onde nel capitolo antecedente abbiamo fatta menzione. Or bene egli è pur credibile che anche in quel territorio ed in mezzo ai suoi diocesani, fermasse dimora Onorato medesimo, e quivi a breve andare chiudesse la travagliata esistenza. Vero è che i *Cataloghi* dicono questo santo Vescovo *depositus ad Nocetam*, ed i commentatori soggiungono parlarsi qui di *Nuceta* o *Noceto*, che è luogo un due miglia da Milano. Ma, di grazia, non riesce egli malagevole il pensare che Onorato, sfuggito alle ire dei longobardi, volesse poi tornarsene in breve, e vivente tuttavia Alboino, ad abitare presso la Porta Romana, in mezzo a loro, sfidandone quasi i furori? E tutto non si concilierebbe invece considerando come anche nella nostra Liguria, e precisamente in quello spazio di territorio, assegnato ai Pastori milanesi si abbia pure un luogo appellato *Noceto*, che oggi è parrocchia? Ben so che altri collo appoggio dei *Cataloghi* stessi, potrebbe soggiungere che la chiesa del Noceto ligure è intitolata a S. Martino, mentre di S. Onorato († 570) si afferma che fu sepolto *in ecclesia beati Georgii*. Lasciando in disparte lo entrare a discutere se in antico abbia potuto esistere o meno, anche nel nostro Noceto, una chiesa dedicata a S. Giorgio, il culto del quale in tutta Liguria è per fermo antichissimo, benchè assai aumentato dopo le prime Crociate, replichiamo subito che l'indicazione della chiesa non si legge punto nelle più antiche redazioni degli anzidetti *Cataloghi*, nè di essa trovasi alcuna certa memoria innanzi al 956; e che perciò tale indicazione vuolsi avere in conto di una amplificazione introdotta da chi, sapendo del Noceto milanese e della sua vetusta chiesa di S. Giorgio, credette poter francamente completare quelle parole brevissime, che nei citati documenti ad Onorato si riferiscono. Dai quali *Cataloghi* certamente derivò poi le sue notizie Galvano Fiamma (scrittore vissuto troppo tardi e troppo povero di critica perchè possa farsi valere la sua autorità) laddove notò che Onorato *ad propriam sedem reversus moritur*

et ad sanctum Georgium ad Nocetam ubi Mediolanensis Ecclesiae Cardinales tunc temporis commorabantur, tumulatur (1). Il Sassi ritiene a sua volta che Onorato sia morto in Genova, e si trasportasse quindi il suo corpo a Noceto milanese. Ma i *Cataloghi* hanno *depositus ad Nocetam* senza far motto della traslazione: e siccome egli morì il 25 di febbraio, mentre la Chiesa milanese ne celebra invece il *Natale* nel giorno 8 dello stesso mese, così è da ritenersi col Sassi medesimo che questo sia il commemorativo della sua traslazione (2); non però da Genova a Noceto milanese, come egli suppone, ma da Noceto ligure a S. Eustorgio di Milano, dove tuttora appunto se ne conservano le reliquie (3). Di più la traslazione del Noceto milanese quasi non meriterebbe tal nome... » (4).

I Remondini, riferita l'opinione del Belgrano, aggiungono: « Buon rincalzo darebbero a questa opinione un ossario ed un tumulo con entro un calice d'ottone, il quale fu scoperto nel 1835 in un podere del sig. Emilio Granello là appunto ove alcuni avanzi di muratura indicavano l'esistenza di un'antica cappella. Che fosse il luogo ove fu deposto il santo Vescovo? Ad altri l'ardua sentenza. Frattanto, se ciò regge, ecco per questa chiesa una prova di sua esistenza fin dal sesto secolo dell'era cristiana, e un grande onore quello di aver accolto e per un tempo tenute le spoglie mortali di un successore di S. Ambrogio » (5).

In quanto a me sottoscrivo pienamente al ragionamento del Belgrano, osservando pure che, se il culto di S. Giorgio, prima

(1) Manipulus Florum, in Muratori, R. I. S., XI, 582.

(2) SAXIUS, Archiepiscoporum Mediolanensium, Series I, 188, Milano, 1745.

(3) CAFFI, Della chiesa di Sant'Eustorgio ecc. Milano, 1841, p. 152. — Detto autore, accennato come sia anche incerto quando pervenissero siffatte spoglie alla Basilica Eustorgiana, così prosegue: « Gotofredo da Bussero, parlando di Sant'Onorato, vescovo di Milano, dice: *eius ossa nuper Mediolanum delata*. Parrebbe quindi che tale traslazione fosse a lui contemporanea; ed allora dovrebbe attribuirsi al secolo XIII e forse all'arcivescovo Ottone Visconte, il quale sappiamo aveva fatto costruire a sue spese un'arca d'argento per riporre tali reliquie ».

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, pp. 294-296.

(5) Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione III, p. 113.

delle Crociate, era antico nella diocesi di Milano (1), era antichissimo in quella di Genova (2) ed altrove (3) e non solo in mezzo a noi (4), ma in altre diocesi andò di pari passo con quello di S. Martino (5). Nulla di più facile adunque che la chiesa nostra di Noceto, avendo avuto due titolari, ne perdesse uno, come si

(1) Natale, arcivescovo di Milano (739 + 741) fondò la chiesa di S. Giorgio al Palazzo (FORCELLA, *Iscrizioni* II, 264). Il metropolita Ardemano dei Menclozi fonda la chiesa di S. Giorgio al Pozzo, che certamente sorse fra il 947 e il 950 (*Archivio Stor. Lombardo*, An. I, Fasc. III, 305; L. A. FERRAI, II « De situ » etc., p. 142).

(2) Una chiesa antichissima, sacra a S. Giorgio, ora distrutta, apparteneva ai Benedettini di Bobbio ed era posta a Comorga nell'attuale parrocchia di Rivarola e che fa parte della diocesi di Chiavari. È ricordata nell'835, nelle ordinazioni fatte da Guala, abate di Bobbio (MURATORI, *Antiquitates Medii Aevi*, V, 830) e nell'862 nell'inventario dei beni di detto monastero (L. M. HARTMANN, *Abbreuiatio de rebus Monasterii Bobiensis*, in *Bollettino Stor. Bibl. Subalpino*, An. VIII, N. VI, pp. 396-397, Torino, 1903).

(3) Già il 6 dicembre del 556, come ho riferito, re Childeberto pose nella basilica, fondata in Parigi, reliquie di S. Giorgio. Nel 602 S. Gregorio fa cenno della chiesa di S. Giorgio in Taurania (*S. Gregorio Magno e la Calabria*, in *Rivista di Scienze Storiche* — 31 Maggio 1904, An. I, Fasc. V). Nell'aprile del 701 abbiamo l'istituzione del cenobio di S. Giorgio a Rieti (MURATORI, R. I. S., Tom. II, Parte II, 339). Nel 742 S. Zaccaria papa fa solenne traslazione del capo di S. Giorgio nella diaconia a lui intitolata, detta del *Velo d'Oro*, ove succedettero immensi prodigi (MURATORI, R. I. S., Tom. III, col. 164). Nell'838 sorgeva già in Aquileia la chiesa di S. Giorgio (Ughelli, *Italia Sacra* V, 781). L'11 maggio 886 Paolo, vescovo di Piacenza, assegna ai suoi canonici tre chiese, una delle quali sacra a S. Giorgio (CAMPI, *Storia di Piacenza* II, 470). Nell'897 è ricordata la chiesa di S. Giorgio in Pecetto, nella diocesi di Asti (F. GABOTTO, *Le più antiche Carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, in *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina*, Vol. XXVIII, p. 46, Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1904). Nel 946 Gisebrando, vescovo di Tortona, provvedendo all'ufficiatura dell'abbandonata abbazia di S. Pietro di Vendersi assegnava *sortes duas in sancto Georgio* (*Hist. Patr. Mon., Chartarum*, I, 159).

(4) Le chiese di S. Giorgio e di S. Martino di Portofino informino.

(5) Agnello, eletto arcivescovo di Ravenna nel 553, fonda in detta città il monastero di S. Giorgio ed orna la chiesa di S. Martino (MURATORI, R. I. S., Tom. II, p. 103). Nell'817 si assegnano alcuni beni ad una chiesa edificata in onore dei SS. Martino e Giorgio nella diocesi di Lucca (*Memorie e Docum. per servire alla Stor. di Lucca*, Tom. IV, Parte II, p. 19).

verificò per altre chiese della Liguria, sebbene legge costante della cristianità fosse quella di non mutare mai i titolari (1).

*
* *

5. — Forse nell'incendio, che per opera dei Pisani desolò Rapallo nel maggio del 1079 (2), la Pieve dei S.S. Gervasio e Protasio fu preda delle fiamme, onde i Rapallesi altra ne eressero consacrata solennemente l'11 ottobre del 1118 dal pontefice Gelasio II.

I Remondini affermano che il Pontefice, trovandosi il giorno 10 ottobre a Genova, dove consacrò la Cattedrale, non poteva l'indomani trovarsi a Rapallo, essendo la funzione della consecrazione lunghissima e faticosa (3). E perchè? Non potevano i Genovesi porre un ricordo il giorno 10, come fine della lunga consecrazione e non potevano i Rapallesi porre il giorno 11 come principio della cerimonia? Forse che in mezza giornata non si andava da Genova a Rapallo? È vero che i Regesti

(1) La chiesa di Loto, attualmente nel vicariato di Libiola, e prima sotto la Pieve di Sestri Levante, è ora dedicata a S. Giacomo. Il 27 maggio 1254 è ricordato Giovanni *minister sancti Cristophori de Loto* (*Atti del Not. Filippo de Saulo*, I, 193v., *Arch. di Stat. in Gen.*). Il 22 luglio 1345 vacando detta chiesa *que ad honorem Dei et beati Cristophori constructa est*, i canonici di Sestri eleggono il nuovo rettore (*Atti del Not. Pellegrino Bracelli, Reg. I, p. 187 v., Arch. di St. in Gen.*). Il 30 aprile 1460 prete Giovanni Capello rinuncia la chiesa curata di S. Cristoforo di Loto (*Not. Andrea de Cairo, Filza 17, f. 124, Arch. cit.*). Il 28 aprile 1494... *cum parochialis ecclesia sancti Jacobi et Cristophori de Loto plebis Sigestri vacaverit*, vien assegnata al monaco Giovanni Capello (*Not. Baldassare de Coronato, filza 2.a, f. 86, Arch. cit.*). Del contitolare S. Cristoforo non si ha ora nessun ricordo. La chiesa di Pontori, posta nel vicariato di Garibaldo, e prima sotto la Pieve di Lavagna, è sacra a S. Antonio di Padova, se non che un atto del 22 settembre 1216 ricorda un legato fatto *ecclesie sancti Antolini de Pontori* (*Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 241*), il che chiaramente ci prova, che l'antico titolare, martire della legione tebea, fu mutato nel santo padovano.

(2) Cronache Pisane in UGHELLI, *Italia Sacra*, Tom. X, p. 92, in MURATORI, *R. I. S.*, Tom. VI, p. 108, in *Arch. Stor. Ital*, Vol. VI, Parte II, p. 6, in PERTZ, *M. G. H.*, Tom. XVIII, p. 239.

(3) Parrocchie etc., Regione IV. p. 16.

pontifici pubblicati non ci danno punti di fermata di detto Pontefice, se non che Pisa-Genova-Marsiglia, ma il cronista Lamberto dice che Gelasio II con un naviglio toccò Pisa e Genova *pluresque civitates et loca super mare posita* (1).

Nelle *parecchie città e luoghi posti al mare*, che non risultano dagli itinerari, si può intravedere Rapallo, avvalorando così la tradizione non mai interrotta, registrata (forse nel secolo XVI) in una lapidetta, accomodata all'architrate nella parte interna della sacristia, e dal dottor Agostino Molfino, che nella seconda metà del secolo XVII scrisse che « il tempio di Rapallo è consecrato come si stima da Papa Gelasio II del 1118 d'ottobre » (2).

L'Arciprete di Rapallo, capo della grande ed estesissima Pieve, la quale seguiva i confini dell'attuale *Mandamento*, godeva per concessione dei Vescovi di Genova di alcuni diritti sulle navi, che approdavano nell'antico porto di Rapallo. Infatti nel maggio del 1152 Siro, arcivescovo di Genova, concedeva a titolo di gastaldico a Giberto, arciprete di Rapallo la decima del mare, specialmente quella, che gli dovevano i non Rapallesi, che però navigavano coi Rapallesi da Rapallo sino al Tevere ed al ritorno faceano porto in Rapallo. Lo investiva pure della decima dovutagli dai Rapallesi e da coloro, che insieme agli uomini di Rapallo andavano in Provenza, in Sardegna, in Corsica a Messina, a Napoli e dovunque fuori di Rapallo e, tornando, facevano similmente porto in Rapallo. L'Arcivescovo volea però che rimanessero salvi ed illesi i diritti di Portofino (3).

Nei privilegi dei re longobardi e degli Ottoni trovansi parecchie concessioni di porti e mercati, fatte ad Abati e Vescovi. Questi ultimi a lor volta, come nel nostro caso di Rapallo, cedevano i diritti ai loro Arcipreti, i quali erano preposti ad una Pieve. Allorchè nell'876 a Pavia convenne Sabatino, vescovo di Genova, per approvare l'elezione di Carlo il Calvo a Re d'Italia, questi con suo Capitolare attribuiva ai vescovi la *missa-*

(1) *Historia Mediolanensis* in PERTZ, M. G. H., Tom. XX, p. 47.

(2) Mem. Istoriche di Monte Allegro, Ragionamento III, § I, p. 12, Venezia per il Curzio, 1688.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, pp. 384-404.

tica podestà. *Episcopi* (dice il Capitolare) *singuli in suo episcopio missatici nostri potestate et auctoritate fungantur* (1). Detta podestà divenne il tramite giuridico, per il quale la giurisdizione civile si trasferì a molti dei vescovi della Liguria, e da temporanea che era divenne con Carlo il Calvo nell'876 un ufficio stabile e permanente. Le acque si considerarono sempre come proprietà pubblica, quindi è chiaro che tutte le acque correnti, le sponde dei fiumi, le spiagge ed i porti si riguardavano come proprietà del fisco; per cui della spiaggia ligure i Vescovi furono dall'autorità civile investiti. Questo spiega il perchè dei diritti, che avea l'Arcivescovo di Genova sulle navi, ancora nel 1143, e sulle decime del sale (2), alla riscossione delle quali per essere il litorale sparso di porti, preponeva altri delegati, investendo di dette decime gli Arcipreti, come ne fa fede l'atto suaccennato del 1152. Se non che si può congetturare che la nostra spiaggia da Recco sino a Rovereto, prima ancora del Capitolare carolingio, appartenesse alla chiesa genovese ed in sua vece a quella milanese, quando un unico vescovo reggeva le due sedi. Galvano Fiamma, narrando, come già abbiám osservato, intorno al governo di Milano nel secolo X ricorda alcuni privilegi imperiali concessi all'Arcivescovo di Milano, nonchè le ricchezze, che a lui affluivano dalla Liguria marittima, sul cui litorale la chiesa di Milano dominava in una lunga zona.

L'autorità, che i Vescovi di Genova esercitavano sulla spiaggia, andò man mano scemando, e passò in parte sotto la podestà dei *Conservatori del Porto e del Molo*, poi sotto quella dei *Padri del Comune*, erogandosi parte dei proventi della spiaggia per la fabbrica della Cattedrale, e parte per l'opera del Porto e del Molo di Genova. Fin dal 1139 i Consoli di Genova avevano decretato che *omnia littora maris de ianuensi episcopatu sint de ecclesia sancti Laurentii et de molo et de portu* (3).

(1) MURATORI, R. I. S., Tom. II, Parte II, p. 154; Kar. II Convent. Ticin. an. 876. Mon. Germ. Hist. (Legum I, c. 12, p. 531) Hannover, 1835.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, pp. 9-10.

(3) Liber Iurium, I, 63.

Qualche barlume però dell' autorità dei plebani e rettori di chiese sulle spiagge, riserbata peraltro soltanto in certe occasioni, comparisce in tempi posteriori. Infatti il 20 gennaio 1587 Andrea Massa, arciprete di Rapallo e Vicario in tutto quel territorio, che comprendeva Pieve di Sori, Uscio, Camogli, Recco e Rapallo, ordinava che *li pescatori non possano pescare le ancioe (acciughe) et sardene senza sua licensa* e che in quanto *alli barcaroli non sia lecito loro caricare nè scaricare in giorno di festa qualsivoglia merce nè partire in giorno di domenica o altre feste prima di haver sentita la messa* (1). E il 24 aprile 1617 *Desiderando il Rev. Arciprete di Rapallo e il rettore di San Michele insieme con li loro ufficiali di loro chiesa togliere ogni occasione di liti, che potesse succedere per occasione della elemosina che nei giorni di festa scuote dai pescatori che calano le reti o sia tramegi nelle spiagge delle Saline o Langano perciò dichiarano e si obbligano che per l'avvenire unitamente debbono scotere detta elemosina e dividerla per metà una parte alla Pieve di Rapallo e l'altra alla chiesa di S. Michele* (2).

In processo di tempo trovansi pure altri accenni a decime, che i pescatori dovevano dare per istendere le reti in domenica sulle spiagge soggette al dominio delle singole parrocchie del golfo (3). E nei registri della masseria della chiesa di Santa Margherita Ligure si accenna alla decima dei pesci, che i pescatori dovevano dare al parroco di detto luogo. Tutto ciò dava alle spiagge ed ai porti quasi l'idea di un' opera pia, ricordati pure nell'ultime volontà dei testatori, tanto è vero che tal Donato Schenardo il 3 aprile del 1192 beneficiando la Pieve di Camogli, non dimenticava un legato di soldi 5 per il porto di Camogli (4).

(1) Atti del Not. Gio. Battista Pino, *Diversorum*, Arch. not. dist. di Chiavari.

(2) Atti del Not. Pantaleo Costa, Arch. not. dist. di Chiavari.

(3) Il 24 aprile 1664 il Ser.mo Senato di Genova stabilisce che tutto il lido di Moneglia appartenga all'antica Pieve di Santa Croce al cui parroco si deve dare una parte dei pesci avuti nella pesca (P. ANGELO Centi, *Cenni storici di Moneglia*, p. 162. Genova, Tip. della Gioventù, 1899).

(4) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 98, Arch. di Stato.

*
**

6. — Rapallo, nel secolo XI, faceva parte della *marca* estense. I marchesi così detti d'Este, dai quali originarono i Malaspina, aveano il dominio su tutto quel lembo di ligure riviera. Non mancano neppure, a conferma di quest'asserto, due placiti uno tenuto nel gennaio 1033 dai marchesi d'Este *in villa Rapalli*, e l'altro il 1^o febbraio 1044 *in valle Rapalli* presso il lido del mare (1). Sfasciata la *Marca*, sulle sue rovine sorse il Consolato. Dei Consoli della Pieve di Rapallo si hanno ricordi nel 1171. Vertiva lite tra Pietro, abate di S. Fruttuoso di Capodimonte e gli uomini di Portofino e di Rapallo. Pretendeva l'Abate che non potessero alienare le terre di suo dominio nè fabbricarvi, eccetto che se fosse loro stato concesso, e, facendolo, decadessero; che in Portofino usassero il solo forno del Monastero, pagando tre denari all'anno; che i pescatori fra Camogli e Sestri lo riconoscessero e chi avesse reti in Portofino; esigeva i lombi dei porci di Portofino ed in caso di vendita sei denari per ogni lombo. I Consoli di Rapallo Rollando di Corrado, Ugo de Amandolesio e Giovanni de Piscino pretendevano la giurisdizione di Portofino, onde il 16 febbraio 1171 compromettono in Ansaldo Doria, Rollando Advocato, Marino de Olivastro, Eliano de Banca ed Almanno, priore del monastero suddetto.

Gli arbitri il 18 febbraio dello stesso anno sentenziarono che gli uomini di Portofino stessero sotto la giurisdizione dei Consoli di Rapallo e fossero esenti da quella dell'Abbate, ma che in compenso di detto accordo i Consoli di Rapallo pagassero al monastero L. 170 di Genova fra tre mesi, e degli uomini di Portofino ogni agricoltore, che aveva terre *ad conditionem*, dovesse dare ogni anno nel giorno di S. Stefano, come per il passato, *senariatas tres piscium recentium*.

Parimente che ogni abitante di Portofino consegnasse all'Abbate *luscernias quas ceperit a Camulio usque ad Sigestrum a palmo uno in mensura sanas vel non...* purchè l'Abate desse

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. I, pp. 321, 323.

per ciascuna di esse soldi quattro e mezzo di moneta usuale; che chiunque avesse un forno, pagasse ogni anno denari tre; che consegnasse *omnes lombolos porcorum quos nutriverit in Portu Delfino sive in villa ultra mensem*, ed in caso di vendita, dovesse dare sei denari per ciascun paio di lombi; che ogni abitante, non servo del Monastero, possidente di reti, desse ogni settimana di quaresima, e per ogni rete, due *bughe* nei giorni delle domeniche, sia che detti pesci fossero o non fossero presi in domenica (1).

Altre disposizioni vennero prese, e dal contesto di tutto l'atto si rileva l'importanza, che assumeva il nuovo Comune di Rapallo, il quale andava cementandosi sul territorio della sua Pieve.

Nel 1188 erano Consoli di Rapallo Enrico de Banca, Rollando di Borzoli ed Enrico de Camascinasca (2).

La Pieve di Rapallo era divisa nei quattro quartieri di Pescino, Olivastro, Borzoli ed Amandolesi, e ciascun quartiere avea un Console: nel 1143 le decime di Rapallo erano divise in quattro parti (3).

*
* *

7. — La jattura delle antiche memorie m'impedisce di stabilire con precisione l'epoca, nella quale fa capolino il Capitolo della Pieve di Rapallo, e solo qua e là in atti del secolo XII trovansene pallidi accenni.

Dall'atto di ripartimento delle decime di Rapallo, fatto nel novembre del 1143, apparisce ben chiaro che i Canonici godevano delle decime, delle quali una parte spettava alla Pieve di Rapallo insieme ai Fieschi, Conti di Lavagna, che le riscuotevano nel primo dei quattro quartieri, in cui dividevasi il territorio di Rapallo, quartiere che andava da S. Pietro di Rovereto sino al

(1) FEDERICO FEDERICI, *Collectanea* I. 70, ms. all'Arch di Stato; POCH, *Miscellanea di Storia Ligure*, III, 71. ms. alla Bibl. Civico-Beriana; *Saggio Storico Civile Religioso del Comune di Portofino*, p. 11, Genova, 1876.

(2) FEDERICO FEDERICI, *ms. cit.*

(3) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte II, p. 16.

fiume *Memo*, che con tal nome viene indicato il torrente di Monti, linea di divisione dell'odierno quartiere di Borzoli.

Ed appunto nel quartiere di Borzoli trovavasi la terra, spettante ad una prebenda canonica.

Così nell'altro quartiere, che correva dal fiume *Memo ad flumen Bolagi* (l'odierno Boeûgo) alla Pieve spettavano parti 4 $\frac{1}{2}$ di decime, ed alla prevostura di S. Stefano 5 $\frac{1}{2}$.

In detto quartiere trovavasi la località di *Casella*, di proprietà di una altra prebenda canonica.

Parimente i Canonici aveano diritto a quelle decime, che riscuoteva l'Arciprete a metà del secolo XII.

Canonico della Pieve di Rapallo era quel prete Ottone, che il 3 luglio 1174 insieme con Giberto, arciprete di Rapallo, cogli arcipreti di Uscio, Cicagna e di Ottone, quest'ultimo della diocesi di Tortona, interveniva alla posa della prima pietra del romitorio di S. Giacomo di Gattorna nella Fontanabuona (1), come pure ne dovea esser Canonico quel Raimondo, sebbene ami chiamarsi col semplice nome di *presbiter plebis de Rapallo*, presente all'atto, in cui Ottone, vescovo di Bobbio e Pietro, cardinale del titolo di S. Cecilia, il 16 maggio 1190 decisero nella lite, vertente tra l'Arciprete di Nervi e i fratelli del S. Sepolcro (2).

Da un altro documento del 2 dicembre 1209 si viene a conoscere che un tal *Ferrario*, canonico della Pieve di Rapallo, teneva in prestito un *Lucano*, di spettanza di Guglielmo, prevosto di S. Stefano di Rapallo (3), segno evidente che, se gli studi nel capitolo della cattedrale genovese erano affidati al *Magiscola*, o maestro di scuola, nel nostro capitolo di Rapallo non erano del tutto trascurati, come trascurati non lo erano nella vicina prevostura collegiata di S. Stefano, come non lo erano in altre collegiate e monasteri di Genova nostra (4).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 47.

(2) PFLUGK-HARTTUNG, Acta Pontificum II, 399.

(3) Atti del Not. Guglielmo Sapiente inseriti negli Atti del Not. Guglielmo de Amandolesio, Reg. I, f. 90, Arch. di Stato.

(4) Il 26 settembre del 1235 il Prevosto di S. Maria di Castello in Genova consegnava alle mani del canonico Gaialdo in sulle mosse per recarsi all'Univer-

Non è mio scopo di porre in rilievo tutti gli atti della gestione del capitolo rapaltese, che nel secolo XIII aveva il diritto insieme coll'Arciprete di eleggere tutti i parroci delle 17 chiese, che formavano allora la plebania di Rapallo, che estendeva la sua giurisdizione da Portofino a S. Pietro di Rovereto, nè andavano esenti da questa giurisdizione le chiese di Portofino, Nozarego e Corte, quantunque dipendenti dall'Abbazia di S. Fruttuoso, il cui Abbate doveva presentare l'elezione dei parroci di dette tre chiese ai Canonici di Rapallo.

Gli Statuti di detti Canonici, che sino al secolo XVII si mantennero in numero di quattro, portano gran lume per la vita privata di quei tempi, che sono mondi ancora misteriosi, dei quali, malgrado le fatiche di tanti uomini dotti, non si sono scoperte se non che poche spiagge, e queste eziandio non bene descritte.

Gli Statuti hanno la data del 17 gennaio 1264, ma in essi accennasi ad altri, compilati 10 anni prima. Sono del seguente tenore:

✠ Dominus Bernus Archipresbiter plebis Rapalli presbiter Guilielmus Petrus Scarzella Obertus canonici dicte plebis attendentes quod statutum decem annorum olim ordinatum in ipsa plebe per archipresbiterum et canonicos qui tunc erant in eadem plebe finitum erat per elapsum temporis volendo ad honorem dei et ad utilitatem eiusdem plebis ac eciam ad bonum ipsorum et formam negocia ipsius in melius aliter reformare de parte possessionum sepe-

sità a studiare teologia, lire cinque genovine, e ciò in adempimento dello Statuto della Collegiata, spettante agli studenti. (*P. Amedeo Vigna, L'Antica Collegiata di Santa Maria di Castello, p. 191, Genova, Rossi, 1859*). E il 25 settembre 1231 Balduino de Rodulfis, canonico di detta chiesa di Castello, dichiara di andare a Napoli a compiere i suoi studi (*Poch., Miscellanea, cit., Vol. V, p. 361*). Il 10 agosto del 1289 il prevosto di S. Nazaro (ora N. S. delle Grazie) permetteva a prete Pasquale, canonico di detta chiesa, di stare per sei anni a Bologna *ad studium generale* (*Notari Ignoti, Arch. di Stato in Genova*). Il 13 luglio del 1397 Fr. Giovanni da Montenegro e altri frati di S. Francesco di Castelletto eleggevano procuratore Giovanni delle Piane, da Voltri, perchè sborsasse otto paghe a Fr. Giuliano Bono, da Voltaggio, *ituro Angliam ad studium*, e ciò per le sagge disposizioni di Luca de Carlo, che avea lasciato un patrimonio, coi redditi del quale si mantenesse uno studente in Inghilterra (*Not. Nicolò Fatimmi, Filza I, f. 148 e 151, Arch. di Stato*).

fate plebis que in quinque partes per ipsum archipresbiterum et canonicos sunt divise et que sunt per ipsos in sex libris pro qualibet extimate taliter inter se comuniter statuerunt. Videlicet quod Archipresbiter et quilibet canonicus de ipsis quinque partibus ut sunt inferius annotate habeat pro vestibus et companatico unam partem scilicet quod Archipresbiter habeat locum quem quondam Enricus tenebat cum ortis et terra vacua de prato presbiter Guilielmus terram de claparello quam tenet Cachonus et illam que quondam fuit Bisiste cum caneto quod est in pede prati. Dominus Montanarius costam cum Casella (1) et podio sibi contiguo et cum caneto de linario. Petrus Scarzella terram de Borzuli cum decem soldis terre Enrici de Morello et cum duodecem soldis domorum Bellosi et Pichonis et Obertus habeat pastinum quem tenet Andreas cum ortis plani Caselle.

Item quia si oportuerit quod domus vel torcular quam vel quod sit in aliqua istarum parcium edificetur vel de novo restituatur illa opera fiant de omnibus expensis plebis. Alia vero minora opera sicut esset relectare domos vel aliquod lignum in domibus vel torcularibus permutare quilibet de proprio faciat in parte sibi contingente et si aliquis canonicorum habuerit necesse facere vindimiam suam in aliquo torculari alicuius canonici per illum canonicum cuius torcular fuerit hoc nec possit nec debeat alteri canonico denegari.

Item statuerunt quod Archipresbiter de parte sibi assignata nullam teneatur massario qui pro tempore in plebe fuerit vel capitulo facere rationem sed ipsam integre pro vestibus et companatico percipere debeat sine diminutione aliqua et habere et ultra quadraginta soldos a massario annuatim sive presens in plebe fuerit vel absens. Canonici vero de partibus ad eos provenientius si in plebe continuam residenciam fecerint (2) quilibet ipsorum similiter integre habeat partem suam pro companatico et vestibus ut superius est expressum. Si vero aliquis ipsorum absens fuerit vel tres menses in anno vel ultra continue vel per intervallum residenciam in plebe non fecerit qualibet die absencie tantum unum denarium et medium assignare et dare massario teneatur. Si vero per tres menses aut ultra continue vel per intervallum residenciam in

(1) Col nome di *Casella* chiamasi tuttora una località in Rapallo ai *Muretti*, posta in un'amena spalliera alla destra di chi percorre l'antica strada romana, che va a S. Anna. Il luogo era coltivato ad aranci, e i giardini, che ivi esistevano e che trovansi nominati nel secolo XIV, formavano un ritrovo prediletto per i Canonici nel tempo di estate.

(2) Curiosa è la disposizione, presa il 5 maggio del 1310 da Rolando, arciprete di Mongiardino, perchè i Canonici facessero residenza nella Pieve. Egli dichiarava ad essi . . . *quod possitis nutrire porcos duos in dicta plebe de vestris porcis tantum per menses quatuor . . . Item medietatem fructuum servabilium videlicet nucum pirorum et pomorum que nascuntur sive nascentur ibidem . . .* (*Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Filza I, Parte I, f. 32, Arch. di Stato*).

plebe fecerit et alias aliquando absens fuerit qualibet die absencie tantum unum denarium dare massario teneatur salvo et reservato quod quilibet canonicorum se possit quattuor diebus quolibet mense extra plebem pro suis negociis absentare sine solucione predicte absencie dummodo per tres menses continue vel per intervallum in plebe fecerit residenciam (1).

Item statuerunt quod omnes alie possessiones plebis que in supraditis quinque partibus minime includuntur decime oblationes et generaliter obventiones omnes iamdicte plebis remaneant in comuni et cum integritate et introitus earum ad manus massarii debeant pervenire de quibus introitibus semper debeat massarius habere panem et vinum in plebe ita quod ad certum pondus et mensuram panem et eciam de oleribus cum condimento salis et olei semel in die per totum annum Archipresbitero et canonicis capellano clerico et alio sive aliis familiaribus qui presentes fuerint debeant ministrare et dare de lumine in mensa et de lignis pro igne ad calefaciendum si oportune fuerit a festo omnium sanctorum usque Pasca maius et eciam de lignis et sale ad aliquod coquendum ad usum et necessitatem canonicorum per totum annum. Et in quadragesima sive aliquo solemni ieiunio dare debet de duobus pulmentis (2) scilicet de aliquo genere leguminum seu de castaneis cum dictis oleribus secundum quod idem Massarius poterit et ei visum fuerit expedire et teneatur in fine cuiuslibet mensi canonicis presentibus facere rationem nisi forte remaneret aliquo iusto impedimento.

Panis vero qui esse et fieri debet in plebe sit in pasta decem octo unciarum pro quolibet et de panibus dicti ponderis si Archipresbiter fuerit presens in plebe habere debeat tres partes in die cum tribus pintis (3) vini et quilibet canonicorum duos cum duabus pintis vini et tantundem de pane et vino habere debeat Capellanus. Relique vero minores persone sicut est clericus et familiares habere debeant sicut fuerit per capitulum ordinatum. Si vero iamdicte persone absentes (4) fuerint nihil de pane et vino percipere debeant vel habere

(1) Negli Statuti dei Canonici della Cattedrale di Genova, riformati nel 1278, leggesi questa rubrica: « si quis fuerit absens extra mensem scilicet ultra dies triginta continuos vel fuerit in sacris ordinibus et habuerit integram prebendam teneatur iuramento solvere Massario illius anni pro Capitulo infra annum illius Massarii denarios XIV pro quolibet die post absentiam primi mensis... Item quod quotiescumque aliquis predictorum redierit domum et in ea pernoctaverit diebus tribus possit abesse per menses sub predicta pena scilicet denariorum XIII ».

(2) Pulmentum nel dialetto di bassa latinità significa pesce di stagno o di vivaio (Cfr. Ducange, alla parola Pulmentum).

(3) La Pinta era una misura d'allora.

(4) Più severi furono i Canonici e il Prevosto di S. Maria di Castello, i quali il 2 settembre del 1348 stabilirono che i Canonici in caso di assenza pagassero L. 12 e il prevosto 16 (Vigna, l. c., p. 41).

sed omnia domui remaneant et comuni ita quod absens intelligatur quicumque non comederit in comuni mensa plebis vel infra ianuas plebis eiusdem nisi forte esset in servicio plebis unde aliud pro expensis non haberet a plebe æu esset extra pro laboreriis sue prebende vel in aliquo loco alio esset honesto quia non possit venire in hora prandii et postea veniret et infra plebem vellet plandere ei panis et vinum suum nullatenus denegetur. Salvo tamen quod de gracia Archipresbiteri vel aliquis canonicorum si semel in qualibet ebdomada comedere voluerit extra plebem si pecierit panem et vinum suum pro una die continua pro duobus pastis videlicet ei extra plebem debeat errogari et illud idem in capellano totaliter observetur (1). Quidquid vero superfuerit de introitibus et proventibus plebis prefate factis expensis huiusmodi nominatis omnes alie expense extraordinarie necessarie plebis de superfluo illo fiant et si forte non sufficeret illud superfluum ad expensas huiusmodi extraordinarias faciendas archipresbiter et quilibet canonicus de eo quod sibi assignatum est ad complementum pro rata addere teneatur et si quid residui fuerit in fine anni factis omnibus expensis tam ordinariis quam extraordinariis supradictis Archipresbiter cum concilio et voluntate capituli vel maioris partis de hiis ordinare et disponere teneatur vocatis omnibus qui debuerint et poterint comode evocari.

Item statuerunt quod Archipresbiter et canonici possint permutare ad invicem suas prebendas eis pro vestibus et companatico assignatas si de eorum processerit voluntate.

Item statuerunt quod veteres canonici possint habere prebendam cedentis vel decedentis canonici datam pro vestibus et companatico et dimittere suam novo canonico in plebe instituendo. Et si de habenda ipsa prebenda inter canonicos questio oriretur tamen per sortes datas illa questio sopiatur.

Item statuerunt quod Massarius fiat in plebe de consensu et voluntate Archipresbiteri et capituli sine preiudicio Archipresbiteri et capituli si massarius deberet aliter ordinari.

(1) Perché si possa fare un confronto, riferisco lo Statuto dei canonici della Cattedrale, edito l' 11 ottobre del 1300, intitolato: *De refectorio*.

• Item statuimus quod aliqua persona preter canonicos in refectorio non comedat nisi de licentia prepositi vel capituli vel illius qui maior esset in refectorio. Item servientes canonicorum non comedant in refectorio nec in prandio nec in cena neque familia comunis comedere possit de foris ante refectorium et non in caneua neque in pristino excepto loco qui possit comedere in pristino. Canevarius de quotidianis panibus fiat rationem et de singulis diebus. Item Canonici qui comedunt in refectorio habeant a kalendis iunii usque ad festum omnium sanctorum fructus recentes de hiis qui tunc inveniuntur. In Paschate in antea usque ad festum sancti Andree in vigiliis sanctorum dentur canonicis ad prandium denarii pro fructibus unus scilicet denarius pro canonico tam comede in refectorio quam extra • (*Statuto dei canonici*, Arch. capitolare della Cattedrale di Genova).

Item statuerunt quod cedente vel decedente Archipresbitero vel aliquo canonicorum ille qui fuerit substituendum teneatur resarcire expensas quas predecessor suus fecerit pro illo anno in laboreriis vel aliis utilitatibus dicte prebende quam debuerit obtinere.

Item statuerunt quod aliquis non recipiatur in Archipresbiterum vel canonicum nisi primo iuraverit omnia statuta superius declarata attendere et per omnia observare sed ab ipsa eadem statuta et singula attendenda et non accipiendi ulterius de plebe quam in ipsis statutis sit ordinatum.

Prestiterunt iam dicti Archipresbiter et canonici corporale iuramentum ita quod Archipresbiter cum capitulo vel cum maiori parte capituli vocatis omnibus presentibus canonicis et absentibus qui potuerunt comode evocari possit mutare dicta statuta in totum vel in parte addere minuere et super ipsis interpretari sicut de eorum processerit voluntate salvo quia cuilibet remaneat prebenda pro vestibus et companatico assignata in perpetuum nisi esset aliter per totum capitulum ordinatum.

Testes Enrico de Morello notarius Olinus notarius Armaninus clericus sancte Margherite de Sauro. Actum in burgo Rapalli in dicta plebe in camera Domini Archipresbiteri Millesimo ducentesimo sexagesimo quarto indictione VI die decimo septimo Ianuarii inter terciam et nonam (1)

I nostri canonici facevano ancor vita comune presso la Pieve nella seconda decade del secolo XIV.

Infatti il 20 settembre del 1325 la munifica famiglia *De Podio* fondava la cappellania di S. Giovanni Evangelista, e i Canonici del capitolo, di consenso di Vivaldo, arciprete di Rapallo, promettevano fra le altre cose di concedere al neo cappellano

. cameram in qua possit convenienter iacere et dormire et locum decentem in coquina communi capituli ipsius ecclesie similiter aquirolum et fogoranum in quo possit facere coquinam et focum et etiam locum decentem in refectorio comuni ipsius plebis in quo oneste et decenter possit comedere et ipsam cameram et locum pro comedendo quoties opus fuerit facere aptare reparare et cooperare ad expensas dicte plebis et etiam ministrare et dare qualibet die ipsi capellano de coquina hoc est de eo quod coquinatum fuerit in ipsa plebe pro ipso archipresbitero et canonicis prout et sic per dictum capitulum ministrabitur et dabitur alicui ex capellanis dicte plebis videlicet de erberiiis et leguminibus et aliis similibus.

(1) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Filza 4.^o segnata 1261-1269, f. 47-48, Arch. di Stato.

Item dare ipsi Capellano prandium et cenam condecensem ad mensam archipresbiteri dicte plebis qui nunc est vel pro tempore fuerit si tunc ibi capitulum non esset quolibet anno in diebus infrascriptis videlicet in festo Nativitatis Domini in festo Pasche Resurrectionis in festo Beatorum Martirum Gervasii et Protasii et solidos III Ianue quolibet anno in diebus infrascriptis videlicet in festo Nativitatis Domini denarios ianuenses duodecim pro pitantia.

Item ministrare ipsi capellano quodcumque ei opus fuerit lumen hoc est candelas ad missas matutinum et ad alia divina officia tam nocturna quam diurna et etiam ceriolum seu brandonum de cera quando Corpus Christi levabitur et vestes et libros et ornamenta et alia necessaria ad missam et divinum officium celebrandum si capellanus predictus indigebit ipsis (1).

Siccome i Canonici trasportavano in dominio del collegio tutti i loro beni mobili ed immobili ad imitazione dei monaci, godendone l'usufrutto loro vita durante, così il Capitolo rapaltese trovavasi dotato non solo di redditi, ma i suoi Canonici venivano presi dai migliori soggetti del clero, tra i quali emerge quel Dino dei Conti di Radicofani, che fu prevosto della Cattedrale di Genova, di quella di S. Maria di Castello, cappellano pontificio ed uditore delle cause apostoliche in Avignone. Egli rinunciato il 9 novembre del 1332 il canonicato di Rapallo (2), veniva prescelto a reggere il patriarcato di Grado (1332-1336), traslato alla sede archiepiscopale di Genova (1336-1342) e poi a quella di Pisa (1342-1348).

I Canonici della Pieve rapaltese abitavano nel chiostro (3), situato non lungi dall'attuale campanile nei beni degli eredi Solari. La chiesa circondata da olmi, sotto cui facevansi d'estate le pubbliche adunanze, avea la porta maggiore, dove ora trovasi il coro, essendo stata voltata sui primordi del secolo XVII.

(1) Allegato in Arch. Parr. di Rapallo, estratto dal Not. Leonardo di Garibaldo.

(2) Allegato in Arch. Parr. di Rapallo.

(3) Il 9 dicembre del 1240 Opizzo arciprete, Montanaro della Torre, Pietro Scarzella e Guglielmo, canonici della Pieve rapaltese, offrono come garanzia le loro persone e i loro beni a prò di Gregorio IX per preparare le galee, che dovevano recare i prelati al Concilio, indetto contro Federico II. L'atto è rogato *Rapalli in claustrò dicte plebis*. (Not. Lanfranco, *Filza 2.^a, Parte II, f. 183*).

Un ponte metteva in comunicazione la chiesa col chiostro, e sotto il ponte, presso la strada romana, esisteva una chiesuola. Parecchi atti del secolo XIII e XIV dei notari rapallesi Giovanni de Amandolesio, Corrado de Spignano, Filippo de Fasceto e Crescino de Arata, che conservansi all'Archivio di Stato, sono rogati *in Ecclesia Beate Marie sub pontile canonicorum*.

I Canonici di Rapallo il giorno di S. Stefano insieme con l'Arciprete recavansi a pranzare nel chiostro dei canonici della prepositura di S. Stefano (1), dai quali ricevevano mazzi di rose e gelsomini, uso che praticavasi ancora nel secolo XVII dalla Confraternita dei Neri, che era subentrata nel possesso di detta chiesa. Questi pranzi fuor della Pieve rapallese hanno un punto di contatto con quei che faceva il capitolo della cattedrale di Genova, il quale, oltre l'obbligo, che già nel 1143 avea di invitar l'Arcivescovo a pranzo nel chiostro, il giorno di Giovedì Santo (2), andava processionalmente alla chiesa dei PP. Benedettini di S. Stefano nel giorno di S. Stefano, nella feria quinta dopo Pasqua, nella vigilia e nella festa dei SS. Giacomo e Filippo. In detti giorni l'Abbate del monastero faceva preparare in refettorio prima di terza quattro capretti arrostiti, quattro spalle di porco salate e cotte, quattro polli arrostiti, pane e vino, nonchè castagne secche con iscorza per frutta e al dopo pranzo un buon numero di *nebule* o cialde, innaffiate con buon vino.

Questa costumanza diè inquietudine ai monaci, onde nel maggio del 1145 o 1146 che sia, il pontefice Eugenio III ed il pontefice Adriano IV, il 14 giugno 1158, riprovarono detta refezione, come contraria alle regole di S. Benedetto, esortando l'Arcidiacono ed il Prevosto a volerla trasportare nel proprio chiostro e contentarsi di un compenso (3).

(1) Il 2 agosto del 1232 il Prevosto e i Canonici di S. Stefano fanno alcuni statuti per la divisione delle prebende. Si ordina che il Prevosto abbia per il vestimento L. 3 *secundum quod consuetum est a longo tempore*. (Atti del Not. Nicoloso de Beccaira, Reg. I, f. 43-46. Arch. di Stato).

(2) *in cena domini debet Archiepiscopus commedere in canonica cum tota curia sua* (Atti della Soc. Lig. St. Pat. Vol. II, P. II, p. 6).

(3) Codice P. A., p. 69; Codice P. B., p. 35, Arch. di S. Lorenzo; PFLUGK-HARTTUNG, Acta Pontificum, II, 194, 344. — Il 16 aprile 1155 si accennano ai cari-

Non mancavano nei nostri capitoli di Genova e Rapallo le opere di vera carità, e i numerosi *Registri della Masseria* del genovese Capitolo ci fanno ancor fede delle minestre, delle focaccine, del pane e del vino, che veniva distribuito ai poveri nel chiostro di S. Lorenzo (1).

Inutile aggiungere che l'elezione dei Canonici di Rapallo spettava al Capitolo stesso. Infatti il 16 gennaio 1320 l'arciprete Vivaldo e i Canonici eleggevano Federico, figlio di Simone Fieschi dei conti di Lavagna in Canonico della Pieve, e il pontefice Giovanni XXII, confermando con bolla speciale detta elezione, dichiarava che all'Arciprete ed al Capitolo *communiter de antiqua et approbata et hactenus tanti temporis spatio pacifici observata consuetudine cuius contrarii memoria non extitit electio canonicorum ad prebendas ipsius plebis cum eas inibi pro tempore vacare contingit pertinet* (2).

Al capitolo rapallese era pure unito l'ospedale di S. Cristoforo di Pozzarello, posto presso il ponte, sul quale correva la strada romana, di rimpetto all'*Hôtel d'Europe*. Avea due reparti, in uno dei quali alloggiavano le donne e nell'altro gli uomini, e serviva non solo per malati, ma come asilo ai pellegrini, che andavano in Terrasanta, a Roma, a S. Giacomo di Gallizia. Il

tativa ciborum beneficia, che ricevevano i canonici di Lucca nel refettorio di S. Ponziano, (PFLUGK etc., l. c., p. 165).

(1) Negli Statuti dei Canonici di S. Maria della Vigne in Genova, autenticati il 14 febbraio del 1375 dal milanese Andrea della Torre, arcivescovo di Genova, leggesi:

..... *Item statuimus et ordinamus quod in claustro sit unus portarius qui portam dicti claustri claudat et aperiat horis congruentibus panem pauperibus distribuat videlicet in die sabati claustrum semel in ebdomada niteat aquam pro omnibus sufficienter oportet latrinam purget lampadem claustri accendat et extinguat.....*

Curioso è il seguente squarcio, che riguarda i giuochi:

..... *Item statuimus et ordinamus quod prepositus vel aliquis canonicorum vel capellanorum non ludat in claustro ad aleas ossa vel scachos nec aliquem ad ludum inducat nec ad ludendum tabulerium vel alia instrumenta ad hoc acta prestat sub pena soldorum sex pro qualibet vice ...* (Gli Statuti dei Canonici di N. S. delle Vigne, ms. in Pergamena, Archivio della Curia Arciv. di Genova).

(2) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Filza I, Parte II, f. 144.

7 giugno del 1210 Rubaldo Galletta lasciava l. 14 *hospitali novo de Rapallo ubi stant domine* (1).

*
* * *

8. — La Pieve di Rapallo dalla fine del secolo XII sino al 28 settembre 1619 (epoca in cui fu eretta la nuova parrocchia di Semorile) o per meglio dire sino al 17 maggio 1666 (quando fu eretta in Arcipretura la rettoria di S. Margherita) ebbe sotto di sè 17 chiese suffraganee, escludendo dal numero quella di S. Stefano di Rapallo, giacchè (per la peste forse del 1348) essa perdè la cura d'anime. Ai 17 sacerdoti investiti di dette chiese il 5 maggio 1611 veniva comunicato il seguente decreto :

« Per parte di Mons. Rev.^{mo} Vicario archiepiscopale di Genova si ordina a tutti li rettori curati e altri preti della Pieve di Rapallo, diocesi di Genova, che debbano nelli giorni che si faranno le rogationi che si sogliono fare del presente mese di maggio, di comparire nel loco di Rapallo alla loro Pieve, per intervenire a dette rogazioni in conforme alle consuetudini antichissime di detta Pieve et parimenti andare ad ufficiare in detta chiesa tutti quelli giorni, che sono obligati per detta antica consuetudine sotto pena di L. 25 di moneta di Genova per ognuno e per ogni volta che si contrafaranno.

Dato in Genova nel palazzo arcivescovile il dì 5 maggio 1611 (2).

Tra le funzioni alle quali dovevano intervenire i Rettori, una delle più antiche era quella della benedizione del fonte al Sabato Santo. Mons. Francesco Bossio, vescovo di Novara, il noto visitatore apostolico, nel 1582 minacciava i parroci di Portofino e di S. Margherita che tentavano e l'avean tentato prima, di esimersi da questa soggezione.

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 7.

(2) Atti del Not. Pantaleo Costa *Diversorum*, Filza II, Arch. distrettuale di Chiavari.

I Rettori dipendenti dal Plebano dovevano intervenire pure alla processione del *Corpus Domini*, che aveva luogo alla Pieve. Il 13 aprile del 1471 Bartolomeo Pammoleo, arciprete di Rapallo, costituiva tre procuratori per proseguire la lite, vertente con Bartolomeo Vallebella, rettore di S. Ambrogio della Costa, il quale coi suoi parrocchiani *ex antiqua et approbata consuetudine cuius non extat memoria* doveva processionalmente associarsi all'Eucaristia *in festo Corporis Christi*. La lite vertiva nella curia pontificia, e Sisto IV l'aveva affidata all'esame di Matteo de Porta, uditore delle cause del palazzo apostolico (1).

Le chiese dipendenti dalla Pieve di Rapallo erano S. Stefano di Rapallo, S. Pietro di Rovereto, S. Martino di Zoagli, S. Ambrogio della Costa, S. Maurizio di Monti, S. Pietro di Novella, S. Andrea di Foggia, S. Quirico di Assereto, S. Maria del Campo, S. Martino di Noceto, S. Massimo dell'Olivastro, S. Lorenzo della Costa, S. Michele di Pagana, S. Siro di Pescino, S. Margherita di Pescino, S. Giacomo di Corte, S. Maria di Nozarego e S. Martino di Portofino.

Già dissi della Prevostura di S. Stefano di Rapallo, parrocchia primitiva. In omaggio all'antica parrocchialità avuta, sede di un ragguardevole Capitolo di Canonici, che come quei della Pieve tacevano vita in comune e si reggevano con propri Statuti, modificati il 2 agosto 1232 (2), era indipendente dalla Pieve, in quanto concerneva l'elezione del Prevosto, che veniva fatta dai Canonici (3). L'importanza di questa Chiesa nel 1143 era ancora grandissima, avendo una parte non indifferente nella riscossione

(1) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXVI, f. 60. — La Pieve di Saliceto, già nella diocesi di Luni, fu sempre matrice di tutte le chiese di Pontremoli, le quali da essa Pieve ricevevano nella settimana santa gli olii sacri; e il suo Arciprete aveva poi la prerogativa, nel giorno del *Corpus Domini*, di cantare messa solenne e portare processionalmente il SS. Sacramento per tutto Pontremoli (G. SFORZA, Memorie e Documenti, etc., p. 625).

(2) Atti del Not. Nicoloso de Beccaira, Filza I, f. 45, 46, Arch. di Stato.

(3) ARTURO FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie riguardanti la Pieve di Rapallo e i Rapallesi dal 1199 al 1320, p. 83, Genova, Tip. della Gioventù, 1899.

delle decime della Pieve, possedendo essa quasi tutta la località di *Montexello* (1) e di *Fontanella* (2).

*
* *

9. — Le terre di S. Pietro di Rovereto comparirebbero in un livello, concesso circa l'anno 984 da Giovanni, vescovo di Genova, a Leone, abbate di S. Fruttuoso, e nell'enumerazione delle terre accensate, oltre quelle di S. Pietro vi è pure il vicino *mons sancti Ambrosii* (3). La Chiesa di Rovereto, detta pure *de Banchellis* (Banchelle è un quartiere della parrocchia) fu beneficata prima del 17 settembre 1213 da Nicolò Calciavacca. Una lettera del pontefice Innocenzo IV, scritta da Lione il 15 ottobre 1247 a Montanaro della Torre, canonico della Pieve di Rapallo, ci manifesta che il rettore di S. Pietro avea eletto un chierico non interpellando, come dovea di diritto, un altro chierico, prima esistente, il quale sentendosi leso, si era appellato alla S. Sede. Con atto del 7 maggio 1259 tre Canonici di Rapallo incaricano Aldevrando, arciprete della Pieve, di eleggere il ministro nella chiesa di S. Pietro e presentarne l'elezione all'Arcivescovo. Per queste notizie, e per altre ancora concernenti l'unione con S. Andrea di Rovereto, e gli ospedali lungo la via romana, si possono compulsare parecchie Monografie in proposito (4).

(1) In una donazione del 20 aprile 1089 fatta da un certo Ingò a Wida sua nipote dei beni, che possiede *in fundo Rapallo* son menzionate le località di *Caneza* (Canessa) e *Montexello* (Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 194)

(2) Il 7 aprile 1049 Rainaldo del fu Tommaso donava alla chiesa di S. Maria di Castello in Genova alcuni beni in Rapallo presso il ponte romano e *in Fontanella* (Atti cit., p. 159).

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr. Vol. II, Parte I. p. 308 e Vol. XVIII, p. 268 (con la data err. del 994).

(4) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione IV, p. 146; A FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., pp. 6, 8, 14, 31, 45, 55, 59, 62, 78; Arcip. FRANCESCO BACIGALUPO, Cenni Storici sopra il Santuario di N. S. *Causa Nostrae Laetiliae*, Chiavari, Tip. A. Gemelli, 1903.

— Alla chiesa di S. Martino di Zoagli vuolsi che poco dopo il 6 maggio 1098 capitano Giovanni Merello, reduce dalle Crociate, donasse la piccola parte delle reliquie di S. Giovanni Battista, che i Genovesi avean deposto nel loro S. Lorenzo. Sebbene la pia leggenda non sia confortata da documento alcuno degno di fede, alla distanza di 60 anni abbiamo prove non dubbie dell'esistenza del paese, che ci fa supporre anche l'esistenza d'una chiesa. Infatti il 30 agosto 1158 la chiesa di S. Margherita di Marassi riceveva in dono alcune terre *in villa ioagi* (1).

Il giogo però di Cerisola, che fa parte della parrocchia di Zoagli, comparisce in atti del febbraio 973, marzo 977, aprile 979, febbraio 980, ed in altri ancora (2).

Il 17 settembre 1213 i fratelli Opizzo ed Ospinello Tartaro, distributori dei beni del fu Nicolò Calciavacca, danno soldi cinque lasciati alla chiesa di S. Martino *de zoagio* (3), e il 26 luglio 1240 prete Vignolo *rector et minister* di detta chiesa, volendo ottemperare agli ordini di Gregorio da Romania, delegato pontificio, dava possesso d'un chiericato nella nostra chiesa di San Martino a prete Alberto, sacrista della Cattedrale di Genova, facendogli toccare le corde delle campane, le tovaglie degli altari, ed assegnandogli un posto in coro ed un altro alla mensa (4). Essendo morto detto Vignolo, il 12 ottobre 1259 Berno, arciprete di Rapallo scriveva da Genova a Pietro Scarsella, suo canonico, cedendogli le veci *super provisione facienda de ministro seu rectore in ecclesia de Zoalo*, e lo stesso giorno gli cedeva pure i diritti nell'elezione il predetto Alberto, chierico di Zoagli. Lo Scarsella insieme con Guglielmo Piaggio, altro chierico di Zoagli, eleggeva in ministro e rettore prete Rubaldo Canevelli, trasmettendo l'elezione all'Arcivescovo per la conferma (5).

Ad un chierico di Zoagli rivolse pure un pensiero il pontefice Gregorio X. Enrico *canonicus ecclesie sancti Martini de*

(1) *Mon. Hist. Patr.*, Chartarum, Tom. II, col. 538.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, pp. 420, 421, 423, 424.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 97.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 167.

(5) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., p. 80.

Zoagio erasi lamentato alla S. Sede che Guglielmo Piaggio, subentrato nella rettoria al Canevelli, lo danneggiava nel suo beneficio perpetuo, che avea in detta chiesa, nelle terre ed in certi altri redditi. Il Pontefice, udite le querele, il 3 dicembre 1274 scriveva al prevosto di S. Ambrogio in Genova di decidere nella questione (1).

Dalla parrocchia di Zoagli Mons. Domenico De-Marini, arcivescovo di Genova, il 28 settembre 1619 staccava la cappella di S. Gio. Battista, di Semorile, innalzandola in parrocchia (2). Come semplice cappella insieme coll'oratorio di S. Caterina di Zoagli veniva beneficata il 10 dicembre 1467 da Lorenzo Biancardi (3).

Presso il ponte di Zoagli, su cui passava la strada romana, eravi l'ospedale di S. Giacinto.

— In tutti i documenti citati per il giogo di Cerisola (An. 973-980) comparisce sempre il *mons sancti Ambrosii*, la *terra sancti Ambrosii*, segno evidente che su quel monte era già prima del mille una semplice cappella, ora parrocchia di S. Ambrogio della Costa, la quale dalle frazioni, che avea nel suo ambito, assume i nomi *de Merexi* o *Maolixi*, *de Furno* e *de Bardi*, essendo *Maèxi*, *Forno* e *Bardi* tre dei suoi quartieri.

Il 6 settembre del 1191 Giovanni Vassallo del fu Alberto de Bardi beneficava in testamento con soldi 40 di genovini la chiesa di S. Ambrogio di Rapallo (4).

Il 30 aprile del 1199 il pontefice Innocenzo III scriveva al Magiscola della Cattedrale di Genova ed all'Abbate di S. Andrea di Borzone di provvedere ai lamenti fatti alla S. Sede da un certo Oberto. Questi avea esposto che essendo stato ricevuto *in canonicum et in fratrem in ecclesia sancti Ambrosii de Rapallo*, Guglielmo, arciprete di Rapallo, che l'avea istituito in detto beneficio, ne lo volea privare, eleggendo altro chierico; senonchè il 30 maggio 1201 i giudici delegati assolsero l'Arciprete, pro-

(1) A. FERRETTQ, Regesti etc., pp. 61-62.

(2) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza IX, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Nicolò Merello, Arch. distrett. di Chiavari.

(4) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 48.

vando che detto Oberto non era chierico, e che i laici non potevano di diritto aver possesso di chiese (1).

L'8 novembre 1216 Gisla Rapallina dettava le sue ultime volontà e lasciava soldi due alla chiesa di S. Ambrogio di Rapallo (2).

Il 29 luglio 1226 prete Oberto *minister et rector ecclesie sancti Ambrosii de Maolixi constitute in plebeio Rapalli* eleggeva in suo fratello e socio in detta chiesa Gaialdino, nipote di maestro Ugo da Zerega, magiscola della Cattedrale, promettendo dargli annualmente soldi 10 per il vestire (3).

Essendo morto prete Buongiovanni, ministro e rettore di S. Ambrogio, i Canonici di Rapallo prete Guglielmo, vicario della Pieve, e prete Oberto aveano eletto in rettore il chierico Beltrame. E il 12 marzo 1267 Pietro Scarsella, altro canonico, essendo in Genova, prestava il suo assenso a detta elezione, supplicando l'Arcivescovo perchè si degnasse confermarla (4).

Sul territorio di questa parrocchia esistono due cappelle, assai antiche, di S. Bernardo e di S. Pantaleo. La prima il 2 maggio 1497 avea speciali massari, che ne curavano il culto (5); sulla piazza della seconda il 9 maggio 1484 il notaio Nicolò Merello rogava i suoi atti (6).

— La parrocchia di S. Maurizio di Monti era attraversata da una diramazione di strada romana, che poneva in comunicazione il porto di Rapallo colla vallata della Fontanabuona. Sulla cresta dei monti, prima di giungere al valico della Crocetta, sin dalla prima metà del secolo XIII sorgeva a difesa il *castrum Lasanie*, il castello di Lasagna, fatto diroccare nel secolo XV.

Nel marzo del 1031 Landolfo, vescovo di Genova, dava in locazione a Tedisio Fieschi dei conti di Lavagna ed ai suoi fi-

(1) Atti c. s., f. 152.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 15.

(3) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis Sacri Palatii Notarii*, in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XXXVI, p. 473.

(4) A. FERRETTO, *Regesti delle Relazioni Pontificie etc.*, p. 82.

(5) Atti del Not. G. B. Chichizola, Arch. distrettuale di Chiavari.

(6) Atti del Not. Nicolò Merello, Arch. distrett. di Chiavari.

gliuoli, i beni, i servi e le ancelle, che la Chiesa genovese possedeva *in valle Rapallo*, nella località detta *in monti* (1).

Il 21 marzo 1190 Giulia, vedova di Guilienzone de Munteio lasciava in testamento soldi cinque per messe *ecclesie sancti Mauricii de monte* (2). Il 17 settembre 1213 i fratelli Opizzo ed Ospinello Tartaro distribuiscono soldi cinque alla chiesa di San Maurizio, come rata spettante dei legati del fu Nicolò Calciavacca (3). Il 2 maggio 1221 prete Guglielmo *minister ecclesie sancti Mauricii de Monte* dichiara di aver comprato un barile d'olio per soldi 40 (4). Il 28 gennaio 1298 prete Giovanni, rettore di S. Maurizio, essendo incorso nella scomunica per non aver pagato la decima, imposta dal pontefice Bonifacio VIII per la Sicilia, costituiva un procuratore per essere assolto dal vescovo di Parma, collettore generale di detta decima (5).

*
* *

10. — Prete Lanfranco era ministro e rettore della chiesa di S. Pietro di Novella l'11 settembre 1200 e il 2 giugno 1210 (6). Il 17 agosto 1201 Dondedeo de Banca lasciava in testamento 12 denari per messe alla chiesa di Novella (7); il 5 ottobre 1221 faceva testamento Vivaldino de Lanzeo, e voleva essere sepolto *apud ecclesiam sancti Petri de Novella* (8); il 5 settembre 1250 Rosso, studente, chierico di S. Pietro di Novella, alla presenza di Oberto, chierico di detta chiesa, costituiva procuratore il chierico Lorenzo Riccio, col mandato di presentarsi al cospetto del pontefice Innocenzo IV ed impetrare una lettera in suo favore (9).

(1) Atti della Società Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 293.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 63; A. FERRETTO, Regesti, etc., p. 28 (colla data err. del 21 marzo 1183).

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 97 v.

(4) Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 124.

(5) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 28 v..

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 254 e Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 111 v.

(8-9) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc, p. 49.

Essendo morto prete Guglielmo Naiono, ministro della chiesa di Novella, Vivaldo, arciprete della Pieve di Rapallo, col consenso del canonico Enrico da Portofino, essendo tutti gli altri assenti, il 9 gennaio 1321 eleggeva in nuovo rettore prete Guglielmo Finocchio, da Sestri Levante (1).

— I figli di Ottone di Mari, Bonifacio Visconti ed altri, prima del 1143 riscuotevano le decime *in fuza* (2), che è la nostra Foggia.

La chiesa parrocchiale di S. Andrea *de Foça* avea sotto di sè un mulino, dato in locazione il 23 aprile 1210 (3), e la rettoria è tra le chiese, alle quali il 17 settembre 1213 furono assegnate le porzioni d'eredità, lasciate dal fu Nicolò Calciavacca (4). L'8 novembre 1240 prete Anselmo, cappellano della Cattedrale di Genova, procuratore di prete Giovanni, ministro *ecclesie sancti Andree de Foza de plebatu plebis Rapalli*, dichiara che detto Rettore, ottemperando ad una lettera, scritta da Gregorio de Romania, nunzio pontificio, è pronto a ricevere in chierico della chiesa di Foggia un tal Ottaviano, dal nunzio raccomandato (5). Il 12 marzo 1276 Oberto, chierico, figlio di Bonagiunta de Casino, eletto ministro della chiesa di S. Andrea di Foggia, costituisce procuratore il chierico Carlino col mandato di impetrare dal pontefice Innocenzo V la conferma della sua elezione (6).

— La chiesa dei S. Quirico e Giuditta di Assereto è ricordata in due testamenti del 21 marzo 1190 e 17 agosto 1201. Nel primo Giulia, vedova di Guilienzone *de Munteio* (l'attuale *Montepegi*, frazione della parrocchia) lasciava soldi cinque *Sancto Quilego de Montevegio* (7), nel secondo Dondedeo de Banca, beneficiando le chiese della Pieve di Rapallo, non si scordava della nostra (8).

(1) A. FERRETTO, Regesti, etc., p. 84.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 17.

(3) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 97 v..

(5) A. FERRETTO, Regesti etc., p. 42.

(6) A. FERREITO, Regesti etc., p. 62.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 63; A. FERRETTO, Regesti etc., p. 28 (colla data err. del 1183).

(8) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 111 v..

Il 29 dicembre 1236 Vivaldo de Assereto e Stefano de Lanzeo, a nome della chiesa *sancti Ciligi de Asereto* ricevono il prezzo dell'olio venduto al prete (manca il nome) già ministro di detta chiesa (1).

Il *minister ecclesie sancti Quirici* è tra quei parroci della Pieve di Rapallo, che erano stati scomunicati per non aver pagato le decime, richieste dal pontefice Bonifacio VIII per l'impresa di Sicilia, onde il 28 gennaio 1298 chiedeva l'assoluzione (2).

Stante la vicinanza delle tre chiese di Novella, Foggia e Assereto, non è raro il caso il trovarle unite per causa delle pesti, che ne decimavano le popolazioni.

Il 18 agosto 1363 l'Arcivercovo di Genova assegnava la chiesa di S. Quirico in custodia a prete Gabriele, rettore di quella di Novella, e la teneva ancora il 1.º settembre 1366 (3). Sui primordî del secolo XV trovansi annesse le due chiese di Novella e Foggia; il 5 aprile 1532 si unisce ad esse quella di S. Quirico (4), sicchè tutte e tre formavano una sola parrocchia. Il 20 dicembre del 1586 gli uomini delle tre parrocchie unite supplicavano il Vicario della Curia arcivescovile di creare Novella parrocchia indipendente, e li appagò (5), lasciando unite le due di Foggia e S. Quirico, le quali a lor volta poco prima del 9 agosto 1636 furono disunte ed erette nuovamente in parrocchie autonome (6).

— In una donazione fatta il 7 aprile 1049 alla chiesa di S. Maria di Castello in Genova, si enumerano i beni di Rapallo, posti in *Gausotana* (7), ed in un'altra donazione di beni del 20 aprile 1089 *in fondo Rapallo* si parla di una località chiamata *Peragallo* (8). Cassotana e Peragallo son tuttora due frazioncelle della par-

(1) A. FERRETTO, Regesti etc., p. 28.

(2) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 28 v.

(3) Atti del Not. Antonio Arata, Reg. I, f. 6, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Urbano Usodimare-Granello, Filza VI, f. 167, Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Pantaleo Costa, Arch. distrett. di Chiavari.

(6) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza III, Arch. di Stato.

(7) Atti della Soc. Lig. di Stor. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 159.

(8) Atti cit., Vol. II, Parte II, p. 194

rocchia di Campo, prima culla d'origine delle famiglie Cassotana e Peragallo.

Esisteva fin d'allora una chiesa? Le prefate donazioni non l'affermano, ma la chiesa di S. Maria del Campo o del Piano non è seconda alle altre per antichità. Infatti il 16 aprile 1184 i coniugi Alda e Grimaldo de Figario vendono tutti i loro possedimenti *a fossato Noxedi*, dal fossato cioè di Noceto, sino alla strada, e dalla chiesa *sancte Marie de Planis* sino alla costa di Ruta (1).

Il 23 luglio 1201 prete Gandolfo Merlo, rettore *sancte Marie de Campo* è testimone ad un atto, stipulato presso la chiesa di S. Apollinare di Sori (2), il 7 ottobre 1209 vende per soldi venti un barile d'olio. Era ancora in vita come *rector* di detta chiesa il primo luglio 1226 (3).

Nel 1239 era parroco di detta chiesa Giovanni de Cavalino (4). Morì egli nel 1263, e Berno, arciprete della Pieve di Rapallo, essendo in Genova, il 15 settembre di detto anno scriveva al suo Capitolo di eleggere il parroco successore, cedendo a loro per questa volta i diritti d'elezione, onde tre Canonici della Pieve ed un chierico della parrocchia di Campo il 6 settembre 1263 sulla piazza della Pieve, presso la tribuna della chiesetta di S. Maria, eleggevano in rettore il chierico Guglielmo, figlio di Amico, macellaio di Rapallo (5).

Il 27 febbraio 1568 Mons. Cipriano Pallavicini, arcivescovo di Genova, diede a reggere la chiesa di S. Maria del Campo al Rev. Stefano Borzese, rettore di Novella, Foggia, e Assereto, e tutte quattro unite furono date in collazione il 2 aprile 1573 a prete Tommaso de Rustici per la morte del Borzese (6).

Sul territorio di questa parrocchia esistono ancora i ruderi del romitorio di S. Tommaso, cella di monache benedettine, di-

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 153 v.

(2) Manoscritti e Libri Rari, N. 102, f. 199, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Guglielmo Sapiente inseriti negli Atti del Not. Guglielmo de Amandolesio, Reg. I, f. 85 v., Arch. di Stato.

(4) Atti di Notari Ignoti.

(5) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni etc., p. 81.

(6) Atti del Not. Agostino De Franchi-Mollino, Filze 22 e 27, Arch. di Stato.

pendenti dal monastero di S. Tommaso in Genova. Il pontefice Alessandro III (1159-1181) ed il pontefice Gregorio IX (3 febbraio 1230) prendendo sotto la protezione detto monastero di Genova, confermandone i privilegi ed i beni, ricordano tra le dipendenze la chiesa di S. Tommaso *de Rapallo* (1).

*
* *

11. — Già dissi dell'esistenza di una chiesa in Noceto a metà del secolo VI, ove fu sepolto Onorato, primo vescovo profugo in Genova da Milano.

In una donazione del 20 aprile 1089, fatta di beni in Rapallo, balza fuori la località di *Cavalixi* (2), che è frazioncella di Noceto.

Il 16 aprile 1190 i coniugi Attilia de Peragallo e Pietro da Varese, filatore, vendono le terre, che hanno in Noceto, sulla *costa*, dalla casa di Giovanni de Paterna sino al fossato *de silva*, e dalla chiesa di S. Martino sino a S. Maria *de Campis* (3). Prete Lanfranco dal 30 gennaio 1236 al 31 gennaio 1239 è *minister sancti Martini de Noceto* (4), ed è certamente il medesimo rettore che, danneggiando i possessi dell'Abate di S. Venerio di Tiro, il 23 dicembre 1236 veniva minacciato di scomunica dal pontefice Gregorio IX (5).

Il 4 aprile 1254 Dondedeo Molfino, da Rapallo, dichiarava che se Lamberto, canonico della Cattedrale di Genova, si fosse presentato nella curia pontificia ed avesse chiesto al pontefice Innocenzo IV per il figliuol suo Giovannino due benefizi, uno nella chiesa di S. Michele di Ruta, e l'altro in quella di S. Martino di Noceto, gli avrebbe fatto dare da Manegoldo, prevosto di S. Stefano di Rapallo, le spese occorrenti (6).

(1) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni etc., p. 33.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 194.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 73.

(4) Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, Reg. I, f. 58, e Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 162 v.

(5) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., p. 39.

(6) A. FERRETTO, Regesti etc., p. 32.

Il *minister sancti Martini de Noceto* è tra i parroci scomunicati, per non aver pagato la quota imposta per l'impresa della Sicilia, onde il 28 gennaio 1298 chiedeva l'assoluzione (1).

Il 20 giugno 1311 Giacomo, arciprete di Rapallo, pubblicava nella chiesa di Noceto l'elezione del nuovo rettore Sigembaldo da Parma, essendo stato amosso il rettore Giannone sino dall'8 ottobre 1300 (2).

Essendo la chiesa vacante, non poteva il suo rettore prendere parte al Sinodo, celebrato nel 1311, onde cade l'asserto dei Remondini, che, non trovandola nel predetto Sinodo, dicono che in quei tempi, sebbene la riconoscano antica, non aveva cura d'anime (3).

— S. Massimo è l'unica parrocchia, che nella diocesi genovese sia stata dedicata al santo vescovo di Torino, e si chiamò dell'*Olivastro* per essere situata nel quartiere omonimo. Il 27 ottobre 1186 trovasi in Genova un Lanfranco *de sancto Maximo de Rapallo* (4) segno che il titolare avea dato il nome al minuscolo villaggio. Il 5 agosto 1202 le terre dei fratelli Giberto e Marchisio de Costa confinano colle terre degli uomini di Camogli, il fossato di Bana, S. Massimo, la Costa *de florega* e la costa *de claparino* (5). Il 4 giugno 1210 Rollando de Calcia per donazione tra i vivi dà a Gandolfo de Beliarda, ministro del ponte di Lavagna, accettante a nome dell'Ospedale, della chiesa e del ponte di S. Maria Maddalena le terre, che ha in Rapallo *in contrata sancti Maximi a cruce de Camogio recoligendo versus ecclesiam sancti Maximi et a via que vadit Rapallo recoligendo versus ecclesiam sancti Maximi et a ponte de Prina et a Costa de Ceila versus sanctum Maximum* (6). L'8 settembre 1215 Ugo Vaccari faceva testamento e lasciava soldi 5 alla chiesa di S. Massimo, come contributo per il getto di una nuova campana (7).

(1) A. FERRETTO. Regesti etc, p. 64.

(2) A. FERRETTO, Regesti etc, p. 8.

(3) Parrocchie dell'Archidiocesi etc., Regione III, p. 109.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 111 v..

(5) Manoscritti e Libri Rari, N. 102, f. 250, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 6.

(7) Atti c. s., f. 189.

Il 4 aprile 1248 Gregorio da Montelongo, legato del pontefice Innocenzo IV, scriveva a Giacomo Cicala, canonico della Cattedrale di Genova, di avvisare il rettore ed i chierici di San Massimo di Rapallo di accordare un beneficio a Marchisio, chierico delle chiese di Canevale e Coreglia, poste nella Fontanabuona (1).

Il Marchisio diventò rettore di S. Massimo, e vi stette dal 20 gennaio 1259 al 25 gennaio 1268 (2).

Il 3 agosto 1272 il Vicario della Curia Arcivescovile ordinava ad un canonico di Rapallo di sospendere prete Boncosino, rettore di S. Massimo, di espellere i suoi figli dalla chiesa, e di istituire un altro sacerdote più degno, a spese però di detto Rettore (3).

Il 20 luglio 1462 Paolo Campofregoso, arcivescovo di Genova, univa la chiesa di S. Massimo a quella di S. Martino *de Cavalino* di Noceto (4), ma il 27 marzo 1492 veniva di nuovo smembrata, e furono costituite entrambe indipendenti (5).

Là dove i monti, che fanno ghirlanda alla chiesa di S. Massimo, digradano a valle, ed una vasta pianura si stende, nereggiavano i ruderi del monastero di S. Maria di *Vallecristi*. Il campanile maestoso e cuspidato cogli archi a sesto acuto, ed ai quali l'edera si è abbarbicata, sfida ancora le ingiurie del tempo. Gli avanzi di solidissimi archi sollevansi monchi e diruti nel triste silenzio dell'immane rovina e ad essi fanno contrasto i casolari colonici, edificati coi pietrami, caduti nel lento e continuo sfacelo del vetusto monumento.

La nobile Attilia Malfante, vedova di quell'Angelerio de Mari, console del genovese Comune, assassinato in Genova nel 1187, e madre di quell'Ansaldo de Mari, che diventò cieco strumento di Federico II, faceva solenne donazione insieme ad altra pia donna, per nome Tiba, d'un loro terreno, posto in Rapallo, per l'erezione d'un monastero.

(1) A. FERRETTO, Regesti etc., p. 46.

(2) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. 1254-1259, f. 136 v., e Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 71, v..

(3) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. I, f. 93.

(4) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XVIII, Parte I, f. 129.

(5) Atti del Not. Urbano Granello, Filza 1490-1497, f. 152.

L'Arcivescovo di Genova ne lodava gl'intenti e con atto del 29 aprile 1204, salvi rimanendo i diritti della parrocchia di San Massimo, accettava la donazione (1).

Il monastero, sede di monache dell'ordine cisterciense, levò tal grido di sè, che S. Francesca nel 1212 vi mandava da Piacenza la nobile donzella Carenzia Visconti, parente del futuro pontefice Gregorio X, e vi dimorava due anni (2).

La chiesa, in virtù d'un privilegio apostolico, era esente dalla giurisdizione arcivescovile, e quindi soggetta immediatamente alla S. Sede, e come tale trovasi nel *Census Ecclesie* di Cencio Camerario e nei preziosi registri di collette e tasse imposte nel secolo XIV per la venuta di papi e cardinali, registri che conservansi nell'Archivio dei Canonici di S. Lorenzo in Genova (3). — Presso la chiesa di S. Lorenzo della Costa il 6 settembre 1191 e il 10 novembre 1209 sceglievano sepoltura Giovanni Vassallo e Richelda Zuccarello (4). Prete Lanfranco, rettore di S. Lorenzo, il 19 luglio 1210 avea beni in Rapallo, nella località *dei muretti* (5), e la sua chiesa il 16 giugno 1213 è beneficata nel testamento di Rubaldo Advocato (6). Il 27 agosto 1215 Verdelia, vedova di Moricio da S. Massimo, ed i suoi figli Tutobono e Cavalino vendono per soldi 25 ad Albario da S. Massimo le terre *in capela sancti Laurentii a molino de boça et a cornula et a costa sancti Laurentii et a costa de gava et casale de solarario* (7). Prete Felice era rettore di S. Lorenzo della Costa dal 19 ottobre 1215 all' 11 settembre 1230 (8), prete Gandolfo lo era negli anni 1232-1239. Quest' ultimo avea denunciato alla S. Sede, che Stabile,

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 189.

(2) CAMPI, St. Eccl. di Piacenza, Vol. II, p. 108.

(3) Per altre notizie cfr. A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., pp. 41, 48, 54, 56.

(4) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 48, e Atti del Not. Guglielmo Sapiente, *inscriti* negli Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. I.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 20.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 104.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 186 v., e Not. Pietro Ruffo, Reg. I.

(8) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 195 v..

chierico di S. Lorenzo della Costa, lasciato l'abito clericale, si era dato alla pirateria, onde il pontefice Gregorio IX, stante l'enormità dell'accusa, avea affidato la pratica al giudizio del priore di S. Fruttuoso di Capodimonte. Il 26 giugno 1232 il chierico protestava per essere stato amosso dal suo chiericato in virtù d'un decreto dell'Arcivescovo, dichiarandosi innocente, e facendo rilevare l'insussistenza delle accuse (1). Detto Gandolfo il 7 febbraio 1239 riceveva in livello per anni quindici tutte le terre, che il Capitolo della Cattedrale di Genova possedeva in Rapallo *in capellania sancti Laurentii* nel luogo detto *ad aurigam*, per l'annua prestazione di soldi 40 per l'ottava del Natale, e coll'obbligo di alzare in dette terre due cannelle di muro e di piantarvi *sex propagines* (2).

Ministro di S. Lorenzo della Costa era il 17 giugno 1257 il zoagliese Rubaldo Canevelli (3), ma il 30 ottobre 1259 Gualtiero da Vezzano, arcivescovo di Genova, confermava l'elezione, fatta dal Capitolo di Rapallo, di Giovanni Carbone da Camogli *in rectorem et ministrum sancti Laurentii de Rapallo*, ordinando a Pietro Scarsella, canonico della Pieve di Rapallo, di indurlo in possesso del beneficio, il che faceva il 6 novembre dello stesso anno (4). Il Carbone con atto del 27 maggio 1267 dichiarava che, essendo entrato in religione il suo chierico Enrico Cavallo, nel chiericato era stato sostituito Bartolomeo Marcone, ora assente (5). L'assenza era motivata dal fatto che il pontefice Clemente IV avea conferito al nostro Marcone una prebenda nella chiesa di Acri, soggetta al patriarca di Gerusalemme (6).

Dal 17 giugno 1274 al 27 febbraio 1296 la chiesa della Costa era governata dal parroco Francesco Vanasco (7).

(1) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 35.

(2) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 167.

(3) Atti del Not. Maestro Olino, *in* Notari Ignoti.

(4) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie, etc., p. 80.

(5) Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, Reg. II, f. 31 v..

(6) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., p. 57.

(7) Atti di Notari Ignoti, Atti del Not. Simone Vattaccio, Reg. IV, f. 175, Atti del Not. Corrado Spignano, Reg. I. f. 194 v..

— La chiesa di S. Michele di Pagana rivela nelle sue fondamenta di essere stata in origine eretta sopra una fabbrica romana. In una tavoletta in pietra di lavagna sta l'iscrizione :

VETUSTAS HVIVS
HIC ET HINC ELVCET
ANI DOMINI
MILLESIMO CENTESIMO TRIGEXIMO TERCIO
MENSE IVLIVS

ed in un'altra riga al Remondini (1) parve di intravedere

HEC DOMVS EDIFICATA

La preziosa e ineluttabile testimonianza porta adunque al luglio del 1133 la prima notizia di questa chiesa.

Il 19 febbraio 1175 Ugo della Volta, arcivescovo di Genova, investe per anni otto prete Oberto, rettore di S. Michele *de Rapallo*, delle decime, che egli già teneva per la Curia, e di un'altra decima, di cui era prima investito Beacqua de Costa, purchè migliorasse dette decime, ed ogni anno alla festa di S. Andrea desse alla Curia soldi 52 ed un pasto ai messi della Curia, che ivi fossero andati a riscuotere il fitto, oppure 18 denari in cambio del pasto, e regalasse ogni anno una lettiga alla Curia (2).

Il 3 giugno del 1198 Ansaldo del fu Lanfranco di Negro donava a prete Domenico, rettore di S. Michele *de Rapallo de Capite Fagane* in cambio della mezzarola d'olio, che per le luminarie era solito largire annualmente, una terra posta *in Pomario* (l'attuale Pomâ) coll'obbligo che facesse le stesse luminarie all'altare vecchio di S. Michele, ed a quello della B. M. Vergine, che egli stesso avea fabbricato di nuovo.

L'atto di questa splendida donazione fu scolpito nel marmo, che in detta chiesa tuttora conservasi.

(1) Parrocchie dell'Archidiocesi etc., Regione III, p. 193.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 52.

Il 17 agosto 1201 Dondedeo de Banca nel suo testamento lasciava soldi 12 a S. Michele *de capite pagane* (1).

Il 4 marzo 1240 Giovanni, rettore di S. Michele, interviene all'elezione del sindaco, che gli uomini della podesteria di Rapallo, radunati a suon di corno e campana nella Pieve dei S. S. Gervasio e Protasio, facevano nella persona di Bonvassallo Trarengia (2), ed è lo stesso, a cui si era rivolto il pontefice Gregorio IX, onde provvedesse di un beneficio il chierico povero Guglielmo. Non essendo stato eseguito il mandato apostolico, il Pontefice con bolla del 16 febbraio 1241 ingiungeva a Rolando, canonico della Cattedrale di Genova, d'indurre detto rettore e i chierici, addetti alla sua chiesa, ad ammettere detto Guglielmo *in fratrem et canonicum* (3).

Dal 1259 al 1288 si hanno ricordi di prete Rolando, chiamato promiscuamente rettore di S. Michele *de Rapallo* e *de Codepagana*. Il 14 maggio 1259 egli dava in locazione a Lanfranco Ferrario i castagneti, che la rettoria possedeva in Terrarossa, nella valle di Rusperga e in Costaguta (4), e l'11 marzo 1288 insieme con un chierico accoglieva *in clericum canonicum et fratrem* Babilano Marcone, supplicando il Capitolo della Cattedrale (essendo la sede arcivescovile vacante) per la conferma dell'elezione (5).

Il 13 ottobre 1293 essendo la chiesa di Pagana rimasta vacante, e prete Giovanni, arciprete di Rapallo, non potendo procedere all'elezione, dovendosi recare nella Curia Pontificia, cedeva i suoi diritti ad Enrico Scorza, conte di Lavagna, canonico della Pieve di Rapallo, raccomandandogli però come rettore e ministro un certo Ugolino (6).

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 111 v..

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 148.

(3) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., p. 44.

(4) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, in *Foliatium, Notariorum* Vol. I, f. 535, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(5) Atti del Not. Corrado de Spignano, Reg. I, f. 141.

(6) Atti di Notari Ignoti.

Dal 15 novembre 1302 al 6 aprile 1319 prete Oberto reggeva in qualità di *minister* la parrocchia di S. Michele (1).

*
* *

12. — A S. Margherita l'urna cineraria cogli emblemi del Dio Mitra ci favella di tempi, in cui il Cristianesimo nella regione di *Pescino* era ancora forse un nome vano.

Una festa però, che si svolge nel mese di maggio presso una antica statua detta di N. S. *della Rosa*, attrae la nostra attenzione. Le rose nel giorno sacro alla Madonna vengono benedette e conservate nelle famiglie. Questa pia usanza un'altra ne richiama alla memoria.

La chiesa del Pantheon in Roma a proposito dell'uso dei fiori, è menzionata dal canonico Benedetto nell'antica sua descrizione del cerimoniale pontificio, descrizione che fu stesa nella prima metà del secolo XII. A quel tempo la festa del giorno 13 maggio era già stata trasferita alla domenica avanti la festa della Pentecoste, e già era chiamata la distribuzione delle rose *Dominica de rosa*; e oggi ancora, secondo il calendario, in detta domenica, i Canonici del Pantheon, finito il coro, ricevono in dono delle rose, residuo venerando della vetustissima usanza, che a sua volta avea radice nell'antichità classica.

Del resto si può credere che al tempo di Bonifacio (608-615) lo spargere delle rose nel Pantheon dei Martiri non fosse disgiunto da un simbolo di martirio. Il colore rosso e il profumo della rosa nell'antica arte cristiana e nella liturgia già furono sovente presi come immagine del sangue sparso dai martiri di Cristo e della gloriosa mercede celeste.

Le rose dei giardini celesti sono il prezioso compenso delle loro sofferenze. Già nella *Clavis* di Melitone di Sardi è rammentata la rosa e riferita al martirio: « le rose significano i martiri col rosso loro sangue ». E Siccardo di Cremona († 1215) più tardi ricorda un'altra festa delle rose in Roma, quella della

(1) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Filza II, f. 308, e Atti di Notari Ignoti.

Domenica *Laetare*, in cui il papa portava una rosa come simbolo della gloria celeste e dice: « Questo fiore è il simbolo di quel fiore spirituale il cui rosso appartiene nel patire e l'olezzo della gloria della risurrezione », parole che nel secolo XII risuonano come una limpida eco dell'antica idea cristiana, che dedicava la rosa a onore dei martiri (1).

Il 19 febbraio 1175 Ugo della Volta, arcivescovo di Genova, investe per otto anni prete Gandolfo, rettore della chiesa di S. Margherita *de Rapallo*, della decima, che teneva per la Curia genovese Marchione della Valle. Detto rettore prometteva di migliorare la decima e di dare annualmente, per la festa di S. Andrea, alla Curia una prestazione di soldi venti di genovini ed un pasto ai messi, che sarebbero andati a riscuotere i fitti, e per di più una lettiga ogni anno (2).

Della chiesa di S. Margherita *de Pescino*, che, essendo rettoria, faceva eccezione ed aveva un capitolo di Canonici, del suo chiostro, della sua postura al mare, e quindi della sua probabile esistenza prima delle irruzioni barbariche, fu scritto abbastanza (3):

— La chiesa di S. Siro per essere posta nel quartiere di Pescino è detta *de Piscinis*. Il 28 luglio 1200 prete Vassallo *minister ecclesie sancti Siro de Pescino* dichiara che Pegulana, suocera di Rainaldo de Bonaventura, lasciò in testamento un legato alla chiesa (4). Il 27 luglio 1211 in Genova, nel pontile della canonica di S. Donato, Oberto, vescovo di Bobbio, alla presenza di Giovanni, chierico di S. Siro *de Rapallo*, costituisce un procuratore (5).

Il 15 novembre 1229 prete Armanno *clericus syndicus et procurator ecclesie sancti Siro de Pescino site in plebatu Rapalli*, come tale eletto il 3 settembre del 1225, cede i diritti lasciati dal fu Guglielmo Drogo alla detta parrocchia nella terra, detta

(1) Civiltà Cattolica, Tom. II, pp. 220-221, An. 1900.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 53.

(3) SAC. FRANCESCO ROLLINO e ARTURO FERRETTO, Storia Documentata della Parrocchia di Santa Margherita Ligure, Genova, Tip. della Gioventù, 1907, p. 1-216.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 230 v.; A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., p. 34 (colla data err. del 27 luglio 1214).

(5) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 289.

del *Chiapparo*, cioè tre mezzarole di vino per celebrazione di messe ed una quantità di olio per l'illuminazione della chiesa (1). Detto Armano diventò parroco della chiesa, che reggeva dal 1230 al 1273. L'11 settembre 1230 riceveva una lettera di un delegato del pontefice Gregorio IX, minacciante di scomunicare Benvenuto, rettore di S. Margherita, perchè disturbava i possessori dell'Abbazia di S. Fruttuoso: il 4 marzo 1240 interveniva all'elezione d'un sindaco fatta da tutti gli uomini di Rapallo, radunati nella Pieve dei S.S. Gervasio e Protasio, ed il 24 gennaio 1273 era beneficiato nella chiesa di S. Margherita di Sori (2).

Il 4 febbraio 1296 rettore di S. Siro era prete Pamblanco, e il 2 novembre 1309 prete Ugolino (3).

— Anticamente le *Masse*, le *Curie* e le *Corti* erano vocaboli significanti per lo più una tenuta ed unione di molti *mansi* o poderi; e specialmente ciò s'intendeva col nome di *Corte*, ritrovandosi ancora che una Corte molte volte conteneva in sé qualche Castello o era lo stesso che una villa col suo territorio (4).

Ciò che scriveva il Muratori si addice egregiamente alla nostra parrocchia di S. Giacomo *de Castro de Curte*, confermata il 16 marzo 1162 dal pontefice Alessandro III ad esempio del suo predecessore Innocenzo II (1139-1143) all'Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte (5).

Secondo che si legge in una petizione trasmessa dai Massari di Corte al Senato il 28 maggio 1676, la chiesa di S. Giacomo venne fondata nel 974 (6), vale a dire nel tempo delle scorrerie saracene; ed eccola pertanto situata in alto, molto più in alto della chiesa presente, poichè si sa che la chiesa antica si trovava in vicinanza del vecchio cimitero.

Il 18 maggio 1211 prete Pietro, rettore di S. Giacomo *de Pissino de Rapallo*, riceve soldi venti lasciati alla sua chiesa dal

(1) Atti del Not. Ursone de Sigestro, Reg. I, f. 82.

(2) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., p. 34, 59.

(3) Atti del Not. Corrado de Spignano, Reg. I, f. 185, 24.

(4) MURATORI, Antichità Estensi I, 82.

(5) PFLUGK-HARTUNG, Acta Pontificum, II, 209.

(6) *Jurisdictionalium*, Filza II, 1344, Arch. di Stato.

fu Oberto de Valle (1). Il 3 marzo 1222 Alberto, abbate di San Fruttuoso di Capodimonte, costituiva un procuratore col mandato di presentarsi al pontefice Onorio III e impetrar lettere di protezione nella causa, che avea contro l'Arciprete di Rapallo e i chierici di detta Pieve e contro i *vicini* e i parrocchiani di San Giacomo *de Castello* (2).

Il 14 maggio 1242 prete Giovanni *ecclesie sancti Iacobi de Castello de plebatu Rapalli* dichiara che il defunto prete Nicolò, già ministro di detta chiesa, dovea riscuotere ancora soldi 40 di genovini per le sue vestimenta (3), e con altro atto del 7 giugno 1272 vendeva per soldi 23 un barile d'olio, di proprietà della chiesa (4).

Il 28 gennaio 1298 il *minister sancti Iacobi de Castello* è tra i parroci scomunicati della Pieve di Rapallo, i quali non avevano pagato la decima imposta dal pontefice Bonifacio VIII per la Sicilia (5).

Il 15 settembre 1300 era parroco di S. Giacomo prete Giacomo (6) e il 13 giugno 1310 prete Raimondo (7).

— Nozarego vanta una bella antichità.

Il 22 agosto 992 Amelberto del fu Dodone da Grimiasco per l'anima della moglie Ermengarda e dei suoi parenti donava al monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte due mansi *in loco et fundo qui nominatur silva*, confinanti *per costa de piro terra sancte Marie et de supra septem vie et per valli qui nominatur Roisicco et per viam que pergit ad bulli* (8). E Piro, Roisicco e Bulli sono località di Nozarego (dalle quali tolsero origine i Da-Pelo, i Roisicco, i Buggio) e la terra di Santa Maria è la terra spettante alla Chiesa di Nozarego. Il 24 gennaio 994 Oberto, marchese e conte del

(1) Atti di Notari Ignoti

(2) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 45.

(3) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 364.

(4) Atti del Not. Olino, in Notari Ignoti.

(5) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc., p. 64.

(6) Atti del Not. Corrado de Spignano I, 214.

(7) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 38 v.

(8) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 33.

sacro palazzo, in un solenne placito tenuto in Lavagna, aggiudicava a Madelberto, abbate di S. Fruttuoso, una selva, detta *Dema*, confinante colla frazioncella di *Viacava*, il lido del mare e *Padrale*, l'attuale minuscola villa di *Paraggi* (1), altre due località di Nozarego.

Nella ripartizione, fatta nel 1143, delle decime della Pieve di Rapallo, non sono dimenticate per metà le decime *de Nozalogo* (2), ove però anche l'Abbate di S. Fruttuoso doveva riscuotere la sua parte, giacchè il pontefice Alessandro III il 16 marzo 1162 prendendo sotto la sua protezione detto Abbate, ad esempio del suo predecessore Innocenzo II (1139-1143) confermava le decime di Portofino e Nozarego, la falconia da Capodimonte sino a Paraggi, e dalla costa de Lurdi sino a Rovereto, i diritti nel bosco di Dema, con ampia facoltà di rimuovere i preti posti nelle sue chiese, vietando a qualsiasi arcivescovo, vescovo o arciprete di disturbare con gravezze i sacerdoti, addetti alla cura di dette chiese (3). Dal 12 novembre 1205 al 7 ottobre 1209 rettore di S. Maria *de Nozalico* era un certo Vassallo (4).

Il 28 settembre 1233 prete Paolo, rettore di S. Maria di Nozarego, eletto prevosto di S. Martino di Briga, nella diocesi di Ventimiglia, nominava un procuratore per impetrare da Gregorio IX la conferma di detta elezione (5). Lo stesso pontefice il 16 marzo 1240 minacciava di scomunica prete Ogerio, rettore di S. Maria *de Nauzalogo*, perchè danneggiava l'acquedotto e il mulino del Capitolo della chiesa di S. Stefano di Rapallo (6). Il 17 luglio 1257 l'arcivescovo di Genova conferma l'elezione di Corrado Girbaldo, chierico, in rettore di S. Maria *de Neozalico*, fatta da Aldebrando, arciprete di Rapallo, dall'Abbate di San Fruttuoso e dai parrocchiani (7). Anche i parrocchiani aveano

(1) MURATORI, *Antichità Estensi* I, 133; *Atti della Soc. Lig. di Stor.*, Vol. I, p. 318.

(2) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte II, p. 17.

(3) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, II, 209.

(4) *Atti del Not. Guglielmo Cassinense*, Reg. I, f. 232, e *Atti del Not. Gio. de Amandolesio*, Reg. I, f. 85.

(5) A. FERRETTO, *Regesti delle Relazioni etc.*, p. 37.

(6) A. FERRETTO, *Regesti etc.*, p. 40.

(7) A. FERRETTO, *Regesti etc.*, d. 77.

diritto all'elezione del parroco di Nozarego, e l'8 maggio 1259 quarantanove di essi cedevano i loro diritti a Nicolò, abbate di S. Fruttuoso, per l'elezione d'un nuovo rettore: l'Abbate eleggeva prete Alessandro da Verzi in rettore, spedendo a Rapallo e in Genova un procuratore per avere la conferma dall'Arciprete e dall'Arcivescovo (1). Il 24 marzo 1289 prete Guglielmo, rettore eletto di S. Maria, interviene all'elezione d'un chierico, fatta da Giacomo, rettore di S. Ambrogio della Costa (2), e l'11 febbraio 1310 insieme con prete Ugolino, rettore di S. Siro, e con prete Giacomo, rettore di S. Lorenzo della Costa, riscuoteva alcuni legati fatti a dette chiese dal fu Simone Novella (3).

Il 21 luglio 1413 frate Bartolomeo Guarello degli Eremitani fu eletto parroco delle due chiese unite di Nozarego e di Corte (4).

— Di Portofino fu scritto abbastanza (5). Allorchè nel maggio del 1152, Siro, arcivescovo di Genova, a titolo di gastaldico locava a Giberto, arciprete di Rapallo, la decima del mare, voleva salvi i diritti di Portofino (6), diritti che spettavano all'Abbate di S. Fruttuoso, al quale appunto il 16 marzo 1162 il pontefice Alessandro III confermava non solo le decime di Portofino, ma la chiesa, sacra a S. Martino.

Il 23 novembre 1222 Opizo de Campoplano lasciava soldi quindici alla chiesa di S. Giorgio *de Portudalino* (7).

Il 14 febbraio 1268 l'Abbate di S. Marziano di Tortona, delegato dal pontefice Clemente IV nella lite, vertente tra Nicolò abbate di S. Fruttuoso da una parte, e prete Rollando, rettore di S. Martino di Portofino, Giovanni Zavatta e Filippo Guarello dall'altra, pronuncia la sentenza (8). Il 9 aprile 1296 è ricordato

(1) A. FERRETTO, Regesti etc., p. 79.

(2) Atti di Notari Ignoti.

(3) Atti del Not. Corrado Spignano, Reg. I, f. 24.

(4) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 382.

(5) Saggio Storico del Comune di Portofino, Genova, 1876; Remondini, Parrocchie etc., Regione III, p. 126.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor., Patr., Vol. II, Parte II, pp. 384-404.

(7) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 259.

(8) A. FERRETTO, Regesti delle Relazioni etc., p. 58.

prete Tommaso de Cerona *minister ecclesiarum sanctorum Martini et Georgii de Portudalino* (1), e l'11 settembre 1347 prete Gregorio *minister ecclesiarum beatorum Martini et Georgii* di Portofino (2). Il 26 agosto 1361 Oberto de Mascarana da Genova *rector ecclesie sancti Martini necnon sancti Georgii de Portufino* insieme con prete Tommaso da Chiavari, rettore di S. Lorenzo della Costa, interviene alla posa della prima pietra del monastero di S. Gerolamo della Cervara (3).

(1) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. II, f. 9.

(2) Atti del Not. Domenico Tarrigo.

(3) SPINOLA, Memorie della Cervara, ms. alla Bibl. della R. Università

CAPITOLO XI.

1. — Il culto di S. Martino; la Pieve, il Consolato, il Capitolo e l'Ospedale di S. Martino di Albaro; le rettorie di Terralba e di Sturla. — 2. La Pieve, il Capitolo e l'Ospedale di S. Martino di Framura; le rettorie di Piazza, Castagnola, Consenti, Ziona, Carro, Carrodano superiore, Carrodano inferiore, Matterana e Mezema. — 3. La Pieve, i Consoli, il Capitolo e l'Ospedale di S. Martino di Sampierdarena; la rettoria di Cornigliano. — 4. La Pieve e il Capitolo di S. Martino di Pastorana; la rettoria di Tassarolo. — 5. La Pieve di S. Olcese in Polcevera e le rettorie di Orero, Comago, Manesseno, Casanova e Pino. — 6. La Pieve, i Consoli, il Capitolo e l'Ospedale di S. Siro di Struppa; le rettorie di Aggio, di S. Martino, dei SS. Cosma e Damiano, di Lugo, di Molassana e di Corsi. — 7. La Pieve, i Consoli, il Capitolo e l'Ospedale di S. Siro di Nervi; le rettorie di Quarto, Castagna, Quinto, Colungo, Viganego, Sessarego e Bogliasco. — 8. Il culto di S. Michele; la Pieve, il Consolato, il Capitolo e gli Ospedali di Sori; le rettorie di Canepa, Capreno, Busonengo, di S. Margherita e di S. Apollinare. — 9. La Pieve e il Capitolo di S. Ambrogio di Uscio; le rettorie di Neirone, Stubuelo, Tribogna e Campodesasco. — 10. La Pieve, i Consoli, ed il Capitolo di S. Ambrogio di Mignanego; le rettorie di Fumerri e di Paveto.

1. — La buona memoria, che conservavano i Genovesi di Martino, vescovo di Tours, che aveva soggiornato nell'isola della Gallinaria, e che morì l'8 novembre del 397, fece sì che gli venissero dedicate tre Pievi, una ad oriente e l'altra ad occidente di Genova, cioè Albaro e Sampierdarena (e questa potrebbe ricordare pure un'antica e primitiva chiesa sacra al Principe degli Apostoli) e la terza a Framura, dove terminava la diocesi di Genova.

Nella diocesi di Albenga un vastissimo territorio abbracciò la Pieve di Toirano, dedicata pure a S. Martino. Dopo alcuni anni dalla morte di detto Santo, Paolino, vescovo di Nola, aveva nel 403 fatto dipingere in un battistero i fatti salienti della sua vita (1), che, come risulta da una lettera scritta nel 431, era da tutti letta e da tutti conosciuta (2).

(1) MIGNE, P. L., XXXII, 539.

(2) *Acta Bolland.*, Tom. IV di Giugno, p. 198.

Da Gotifredo de Bussero apprendiamo che negli ultimi anni del secolo XIII S. Martino avea nella diocesi di Milano 133 chiese a lui dedicate.

— La Pieve di S. Martino *de Hirchis*, o di Albaro, cominciava al di là del fiume Bisagno, dove terminava la parrocchia della cattedrale di Genova.

Dal decreto *de Guardia* del 1128 emerge che *homines sancti Martini de erclo* dovevano far la guardia nella località di Mansasco (1). Nel 1145, come risulta dal *Registro Arcivescovile*, le decime della Pieve di S. Martino *de hercule* son divise in quattro parti (2).

Ugo *archipresbiter sancti Martini de Erchis* è segnato alla fine di gennaio del 1172 (3), e Giovanni *archipresbiter* al 25 maggio 1213 (4).

La Pieve ebbe i suoi tre consoli (22 aprile 1201) (5), ed un Ospedale sotto il portico di essa sulla strada romana (4 marzo 1207 e 30 giugno 1213) (6) ed un Capitolo di Canonici: nel suo territorio vide l'antico romitorio di S. Tecla, esistente già il 5 gennaio 1161 (7).

La Pieve di S. Martino di Albaro ebbe sotto di sè le rettorie di S. Fruttuoso di Terralba e di S. Celso di Sturla.

— Il 12 dicembre del 1186 faceva testamento Arnaldo da Narbona, beneficava tutti gli ospedali, che erano in Genova, da Capodifaro *usque ad sanctum Fructuosum de via* (8), e l'8 gennaio 1191 Giovanni de Castello beneficava pure *hospitale sancti Fructuosi* (9), segno evidente che oltre la chiesa eravi pure un ospedale, dedicato al martire di Tarragona. L'8 maggio del 1222 prete Guido

(1) Liber Iurium I, 33.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 16.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 95.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 80 v., Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 68 v..

(6) POCH, Miscellanea, Vol. II, p. 37; Foliatium Notariorum, Vol. I, p. 121v., mss. alla Bibl. Civica-Berio.

(7) Pandette Richeriane, Vol. III, f. 72, ms. all'Arch. di Stato.

(8-9) Foliatium Notariorum, Vol. I, p. 134 e 24v.

era *minister ecclesie santi Fructuosi de Bisane* (1). Il 23 giugno 1248 prete Ansaldo *minister ecclesie sancti Fructuosi de Capite Pontis de Bisanne* conferma l'elezione d'un chierico, fatta da Enrico, arciprete di Albaro (2).

Merita un ricordo speciale l'ortolano Giacomo de Toceto, il quale dettando le sue ultime disposizioni testamentarie il 18 agosto 1303 volea essere non solo sepolto nella chiesa di S. Fruttuoso, ma lasciava una somma per la pittura di una *bellissima Madonna* da collocarsi in detta chiesa, al posto ove prima ne esisteva un'altra, disponendo che ogni anno nelle quattro feste della Madonna vi ardesse una lampada (3).

Sul territorio della parrocchia presso il ponte detto *Donunde*(4), un certo Dondero o Dondedeo innalzava la chiesa di S. Agata, beneficata nell'aprile del 1157 da Alda Burone, la quale le lasciò un salterio (5). Tutti i nostri storici assegnavano al 1191 la prima notizia di detta chiesa.

— La rettoria, ora scomparsa, di S. Celso di Sturla, trovasi ricordata il 9 agosto 1184, quando Anselmo Burone dispose di essere sepolto *in cemeterio sancti Celsi de Sturla*, lasciando un luogo *in Teralba*, a patto che non venisse mai alienato, e gli si celebrasse coi redditi un annuo anniversario (6). Il 5 febbraio 1237, Enrico, canonico della Pieve di Albaro, approva l'elezione di prete Ugo da Borgogna in rettore di S. Celso, fatta il 15 novembre 1236 da Giovanni, arciprete di detta Pieve (7). L'8 ottobre 1250 il pontefice Innocenzo IV scriveva a Corrado, prevosto dei SS. Nazario e Celso di Genova, di provvedere un beneficio a prete Conforto, ministro di S. Celso di Sturla, i cui redditi annui non sorpassavano le dieci lire, e che avea intenzione di rinunciare (8).

(1) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 90.

(2) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 156, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. III, f. 180.

(4) POCH, *Miscellanea*, Vol. IV, f. 20; *Foliatium Notariorum*, Vol. I, f. 12.

(5) *Foliatium Notariorum*, Vol. I, f. 4 v.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 132.

(7) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. I, f. 133 v., Arch. di Stato.

(8) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. II, f. 35.

Il 26 luglio 1264 prete Aldebrando *minister et rector ecclesie sancti Celsi de plebatu sancti Martini de Irchis*, col consenso dell'arciprete Enrico, *cui spectat dicta capella*, loca una terra (1).

Il 22 ottobre 1351 Bertrando, arcivescovo di Genova, confermava l'elezione del cremonese Andriono Mantegazza in rettore di S. Celso, fatta da Bartolomeo, arciprete di Albaro (2).

Il 30 giugno del 1370 la rettoria ebbe un nuovo rettore (3), finchè per la pochezza dei redditi fu soppressa la parrocchialità, ed i beni furono dati alla nuova chiesa della S.S. Annunziata di Sturla, a cui si diè principio nel maggio del 1434, e fu offerta all'arcivescovo Pietro de Giorgii il 27 giugno 1435 (4). La chiesa dell'Annunziata fu creata a sua volta parrocchia per decreto del 21 febbraio 1891 e l'ex-parrocchia di S. Celso diventò un oratorio *disciplinatorum sancti Celsi de Sturla sub vocabulo sancti Rochi*, come l'indica un atto del 23 settembre 1481 (5).

Un'altra chiesa, che per la sua ubicazione fece lambicare il cervello al Belgrano ed ai Remondini fu l'*ecclesia de Ranucio*, che nel Lodo del 1387 comparisce fra le esenti dalla giurisdizione arcivescovile.

Essendosi imposta una colletta di L. 1000 a tutte le chiese della diocesi per supplire alle spese del Card. Egidio Albornoz, vescovo di Sabina, legato apostolico in Lombardia, la chiesa de *Ranucio* risulta in *plebatu sancti Martini de Hircis* (6). Fu eretta dal mercante fiorentino Ranuccio Gatto il 20 gennaio 1315, sotto il titolo di S. Maria ed era situata a Terralba (7).

Dalla parrocchia di Albaro fu tolta la cappella di S. Rocco di Vernazza ed eretta in parrocchia il 15 luglio 1897.

Fu eretta prima nella località di *Serreto*, per essere stati gli uomini d'Albaro liberati dalla peste, poscia il 29 giugno 1468 il

(1) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte II, f. 246 v.

(2) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I.

(3) Atti del Not. Benedetto Torre, Filza I, f. 248v., Arch. di Stato.

(4) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza VII; Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XII, f. 184, Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXXVI.

(6) *Registrum Taleae*, Arch. del Capitolo di S. Lorenzo.

(7) Abbazia di Portovenere, Mazzo IV, Archivio di Stato in Torino.

patrizio Agostino Salvago regalava il terreno a Vernazza nella località *Vigo*, ove trovavasi un pilone con un'Immagine. presso la quale in tempi antichi erano soliti celebrar messa gli Arcipreti d'Albaro (1).

*
* *

2. — I Remondini, parlando della Pieve di S. Martino di Framura, riferiscono due atti del 1051 e del 1056, tolti dalle *Miscellaneæ Poch*, ove si parla degli *habitatores a S. Martino in Framura* (2). L'atto, malamente attribuito a tal epoca, appartiene al 1128 e dice infatti *omnes habitantes a sancto Martino in Framura usque ad lunam debent dare denarium unum* (3). Il 3 luglio 1192 è ricordato prete Oberto *archipresbiter de Framura* (4) e l'11 luglio del 1226 il Capitolo dei Canonici (5), in favore del quale il 15 marzo 1235 scriveva il pontefice Gregorio IX, minacciando di scomunica Placentino, canonico di Lavagna, Alinerio da Passano, ed altri laici della diocesi di Genova e di Luni, i quali danneggiavano le decime, le terre, i possedimenti e i diritti sui funerali, spettanti a Nicolò, arciprete di Framura, e al detto Capitolo (6).

L'arciprete Nicolò fu beneviso dal pontefice Innocenzo IV, il quale con bolla dell'11 febbraio 1251 gli permetteva di tenere l'arcipretura di Framura e il vicedominato del palazzo arcivescovile (7).

Il pontefice Urbano IV con bolla del 30 ottobre 1262 fulminava la scomunica contro l'Arciprete di Framura, perchè insieme con altri danneggiava i beni di Giordano, canonico di detta Pieve (8); e il 13 dicembre 1272 Gualtiero da Vezzano, arcivescovo di Genova, confermava l'elezione di Ottolino Barbavara in canonico

(1) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXIII, f. 23

(2) Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione VI, p. 68.

(3) Liber Jurium I, 32.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 243.

(5) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 457.

(6) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 77.

(7) ELIE BERGER, Les Registres d'Innocent IV, N. 5107

(8) Atti di Notari Ignoti.

di Framura, fatta il 18 novembre dall'arciprete Federico e dai canonici Guadagno e Vinciguerra (1). Il 29 marzo 1297 Antonio da Savigliano, eletto canonico, prometteva di osservare gli statuti della Pieve di Framura (2).

I pellegrini trovavano pure in Framura un ospedale, che il 9 agosto 1463 Paolo Campofregoso, arcivescovo di Genova, prese sotto la sua protezione, e, poichè minacciava rovina per l'antichità, accordava speciali indulgenze a chi l'avesse visitato e avesse concorso alla sua restaurazione (3).

La Pieve di S. Martino di Framura ebbe sotto di sè le chiese di S. Maria di Passano, o di Piazza, di S. Pietro di Passano, di S. Lorenzo di Castagnola, di S. Margherita di Conscenti, di S. Maria di Ziona, di S. Lorenzo di Carro, di S. Bartolomeo di Carrodano superiore, di S. Felicità di Carrodano inferiore, di S. Giovanni Battista di Matterana, e di S. Michele di Mezema.

— Il 30 aprile del 1003 certi Oberto ed Ita edificarono la chiesa di S. Maria di Piazza, intitolandola alla B. M. Vergine, a San Michele, a S. Lorenzo, a S. Giorgio, a S. Colombano ed a S. Siro (4), il che è anche prova manifesta del culto, che nel territorio riscuotevano i due titolari di Mezema e di Castagnola.

— Della parrocchia di S. Pietro si perdettero ogni traccia, sebbene il nome di *Sancto Petro de Paxano* comparisca già in un atto del 16 marzo 1212 (5). La chiesa di S. Maria de Passano *cum ecclesia sancti Petri* il 18 luglio 1360 concorre con un soldo e dieci denari alla colletta imposta per il Cardinale Albornoz (6). La chiesa di S. Pietro, diventata *sine cura*, coll'oratorio di S. Gio. Battista è assegnata il 15 marzo 1514 al diacono Ludovico

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 9 v.

(2) Atti cit., f. 74 v.

(3) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XVIII, Parte II, f. 146.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XII, p. 1; REMONDINI, Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione VI, p. 94.

(5) Atti cit., Vol. XVIII, p. 373.

(6) *Registrum Taleae*, Arch. del Capitolo di S. Lorenzo.

Carniglia e annessa alla parrocchia di S. Maria di Piazza (1), ed annessa trovasi ancora in un atto del 4 marzo 1572 (2).

— Della chiesa di S. Lorenzo di Castagnola abbiám documenti del 23 novembre 1226 (3). Il 19 aprile 1298 prete Francesco *minister ecclesie di Castagnola* costituisce un procuratore per chiedere l'assoluzione dalle censure, nelle quali era incorso, non avendo pagato le decime imposte dal pontefice Bonifacio IX per l'impresa di Sicilia (4). Il 18 luglio 1360 la chiesa di S. Lorenzo di Castagnola colle due chiesuole di S. Stefano e di S. Agnese versano un soldo e sei denari per la colletta suaccennata, imposta per il Cardinale Albornoz.

Il 24 gennaio 1413 Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, scriveva al podestà di Framura, ai massari ed ai parrocchiani di Castagnola di ben accogliere il nuovo parroco Guglielmo Casella (5). Alla chiesa di Castagnola erano annesse quelle di S. Cristoforo e di S. Agata, conferite colla parrocchia il 9 novembre 1525 al nuovo rettore Michele Perazzo (6). La chiesa di S. Lorenzo di Castagnola, come risulta da un atto del 24 ottobre 1564, dovea dare ogni anno una libbra di cera all'Arcivescovo di Genova (7).

— Presso il ponte di S. Margherita *de Conscenti* esisteva una chiesa ed un ospedale, di cui era *minister* il 12 febbraio 1259 un certo Bonaquisto (8).

Il 14 aprile 1239 due coniugi aveano rifatto il ponte e ristorato l'ospedale, onde l'Arcivescovo di Genova, pur riservandosi certi diritti, li avea costituiti rettori (9). Come semplice Oratorio

(1) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza XII, f. 44, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Agostino De Franchi-Molfino, Filza XXVI, Arch. di Stato.

(3) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc*, p. 560.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 48 v.

(5) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 381.

(6) Atti del Not. Bernardo Usodimare-Granello, Filza I, Parte II, f. 27, Arch. di Stato.

(7) Registro di Censi, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(8) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. II, f. 41 v., Arch. di Stato.

(9) РОСН, *Miscellanee di Storia Ligure*, Vol. V, Reg. II, f. 4, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

di S. Margherita del Ponte di Carro il 15 marzo 1531 avea proprio cappellano (1).

— S. Maria di Ziona era già parrocchia il 9 luglio 1241, e rettore di essa prete Giovanni (2). Ad essa fu incorporata la chiesa di S. Lorenzo di Carro, e per le due parrocchie unite, essendone morto il rettore, il 26 gennaio 1314 si procedeva ad altra elezione da due canonici di Framura, ratificata il 4 febbraio da un terzo canonico e dall'arciprete di Framura (3). Alla chiesa di Carro fu pure annessa quella di S. Andrea di Pavareto, già esistente nel 1360, la quale insieme con quella di Ziona il 9 dicembre di detto anno versò un soldo e tre denari per la colletta fatta per il Cardinale Albornoz.

Il 4 novembre 1252 Viviano da Matterana e Faziolo da Carro, sindaci degli uomini di Matterana *et de vilis Caroani subtani et suprani et de carro*, essendo in lite colla Pieve di Framura costituiscono un procuratore (4). Ora se esistevano uomini e ville, potevano esistere le chiese, che servivano di parrocchia ai parrocchiani delle ville. Un atto del 19 giugno 1249 ricorda Benvenuto *diaconus sancte Felicitatis de carrodano* (5), ed un altro del 17 aprile 1298 ricorda prete Vivaldo *minister sancte Felicitatis et sancti Iohannis de Mathalana et sancti.....* (6). L'atto è corroso ma la mancanza si potrebbe supplire con *sancti Bartholomei*, tanto più che dopo la terza chiesa sta scritto *una quarum dependet ex altera*, e la tassa imposta nel 1360 per supplire alle spese del Cardinale Albornoz chiarisce la quistione, essendo ivi notato un soldo e otto denari dati dalle chiese *de caruano suprano de caruano subtano et de Materana*.

(1) Atti del Not. Bernardo Usodimare-Granello, Filza V, f. 113.

(2) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 264 v.

(3) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. 1314-1325, f. 21.

(4) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte I, f. 180, Archivio di Stato.

(5) Atti del Not. Parodino de Sexto, Reg. 1, f. 153 v., Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 47, Arch. di Stato.

A Carrodano superiore sorgeva un ospedale sacro a S. Antonio, che nel 1409 doveva dare una libbra di cera nella festa di S. Lorenzo all'Abbazia di S. Siro in Genova (1).

Il 2 maggio 1258 Benvenuto de Anzo era ministro della chiesa di S. Giovanni di Matterana e vi perdurava sino al 2 maggio 1275 (2).

— I Remondini sulla fede del Belgrano riferiscono alla chiesa di Mezema l'accenno che di un S. Michele trovasi nel diploma di Carlo Magno del 5 giugno 774 (3), accenno che noi riporteremo a S. Michele di Masso, per trovarsi nel diploma la vicinanza della strada di Castiglione, poco distante da Masso.

L'11 novembre del 1019 Giovanni, abate di S. Maria de Patrania (Torrighia) concede a livello per 29 anni diversi fondi *in mezema* (4). Questi fondi insieme con altri situati *in Pasiano*, in Moneglia ed in Frascati passarono all'Abbazia di S. Marziano di Tortona, e parte di essi il 13 dicembre 1165 furono dall'Abbazia infeudati al marchese Opizzo Malaspina (5): e, quando il 18 dicembre 1180 il pontefice Alessandro III prese sotto la sua protezione detto monastero di S. Marziano, confermò *rusticos oliveta ficeta vineas servos et ancillas*, che trovavansi *in messema in castellania paxani sive sigestri* (6).

L'arciprete di Framura Federico Camilla il 17 maggio 1360 reggeva pure la chiesa di S. Michele di Mezema (7). Dalla parrocchia di Mezema fu smembrata quella di S. Antonio di Deiva, prima però dell'8 giugno 1492. Sotto tal data veniva conferita la nuova parrocchia *cui cura imminet animarum* ed è espressamente dichiarato che dalla sua prima fondazione da tanto tempo era rimasta vacante (8).

(1) Manuale di S. Siro, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(2) Atti del Not. Vassallo de Porta, Reg. I, f. 197, Arch. di Stato.

(3) REMONDINI, Parrocchie etc., Reg. VI, p. 78.

(4) F. GABOTTO e V. LEGÈ, Le Carte dello Arch. Capitolare di Tortona, in Biblioteca della Soc. Stor. Subalpina, p. 23, Vol. XXIX, Pinerolo, 1905, Tip. Chiantore-Mascarelli.

(5) F. GABOTTO etc., p. 84.

(6) F. GABOTTO, etc., p. 114.

(7) Atti del Not. Predone de Pignono, Reg. X, f. 152 v., Arch. di Stato.

(8) Atti del Not. Baldassare de Coronato, Filza II, f. 76, Arch. di Stato.

*
**

3. — La Pieve di S. Martino in San Pier d'Arena cominciava da quel fossato posto a *caput arena ubi dicitur sancto Michele*, ove nel febbraio 1006 furono assegnate le decime al nuovo Abbate di S. Siro in Genova (1) e cominciava dove terminava ad occidente la parrocchia di città.

Nel 1143 la chiesa di S. Martino avea una parte delle decime del piviere, ove altre spettavano al Magiscola della Cattedrale (2). La Pieve avea tre consoli nel 1134 (3), due compariscono il 25 agosto 1158 ed insieme a tre *vicini* danno licenza ad Ottone, *archipresbiter ecclesie sancti Martini* e ad un canonico della stessa, di vendere una terra, reimpiegandone il prezzo nella compra d'altri beni a Paravanico e per l'acquisto di un messale necessario a detta chiesa (4). Presso il ponte, su cui passava la strada del litorale, eravi un ospedale dal 27 luglio 1200 (5), con una chiesa di spettanza del Capitolo della Pieve, come risulta da una lettera del pontefice Gregorio IX, scritta il 3 luglio 1235 (6).

La cappella di S. Agostino in S. Maria della Cella, ove fu traslata in tempi a noi vicini la Pieve, offre resti di architettura intorno ai secoli X-XI.

La cappella di N. S. delle Grazie eretta in parrocchia il 16 giugno 1884, fu edificata dal mercante Guglielmo Cibo. Il pontefice Bonifazio IX il 30 marzo 1289 scriveva ad Opizzo Fieschi, patriarca di Antiochia, amministratore della diocesi di Genova di dar facoltà al Cibo di tenervi pure un cappellano (7).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 428.

(2) Atti cit, p. 21.

(3) FEDERICO FEDERICI, *Collectanea*, Vol. I, p. 42, ms. all'Arch. di Stato

(4) M. H. P., *Chartarum*, Tom. II, col. 532.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 177

(6) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 86.

(7) GEORGES DIGARD, MAURICE FAUCON et ANTOINE THOMAS, *Les registres de Boniface VIII*, N. 942.

Il Capitolo dei Canonici di San Pier d'Arena conservò a lungo gli antichi diritti di eleggere l'Arciprete. Infatti ancora il 18 marzo 1461 due Canonici procedevano all'elezione del nuovo Arciprete (1).

— La Pieve avea soggetta la chiesa di S. Giacomo di Cornigliano, ma spettava al Capitolo di S. Maria delle Vigne, che avea il diritto di nomina del Rettore.

Un lodo dei Consoli di Genova al 1144 stabilisce che gli uomini *de Cornigliano* diano all'Arcivescovo di Genova la decima del grano. Questi uomini aveano la lor chiesa? Si potrebbe rispondere affermativamente, tanto più che al 14 febbraio 1217 abbiamo un lascito di lire tre per un calice da offrirsi a detta chiesa di S. Giacomo (2).

Alla scuola di prete Giacomo, il quale il 10 luglio 1255 era parroco di Cornigliano, convenivano i ragazzi *occasione addiscendi litteras* (3).

Il 14 dicembre 1272 Gualtiero da Vezzano, arcivescovo di Genova conferma l'elezione, fatta da Attone, prevosto di S. Maria delle Vigne, e da quattro canonici di prete Pietro Corvo, da Piacenza, in rettore di Cornigliano *que ipsis pleno iure spectat* (4). Il 22 giugno 1298 prete Giunta, ministro di detta chiesa, chiede l'assoluzione dalle censure per non aver pagato le decime, imposte per la Sicilia (5).

Sul territorio della parrocchia di Cornigliano stava l'antica abbazia di S. Andrea di Sestri. Di essa già diedi ampie notizie nei miei *Annali di Sestri e delle sue famiglie*, ma allora mi sfuggì una notizia, ed è la più antica, che per incidenza la riguarda. In una donazione di beni del maggio 1009 è ricordato *monasterio sancto Andrea*, che è appunto il nostro di Sestri (6).

(1) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XVIII, p. 80.

(2) REMONDINI, Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione XV, pp. 201-202.

(3) A. FERRETTO, Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie, in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XXXIV, p. 127.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 10.

(5) Atti cit., f. 68.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 72.

*
**

4. — Di Pastorana e di Tassarolo eran già padroni i Genovesi fino dal 1192 (1). Sappiamo inoltre che il pontefice Innocenzo IV, dei Fieschi, volendo esaltare la costante divozione, onde i nostri lo aveano assistito contro Federico II di Svevia, e punire ad un tempo i Tortonesi della loro adesione alle parti dell'Impero, con bolla del 3 giugno 1248 sentenziava che in tutti i castelli e in tutte le terre della diocesi di Tortona, dove il Comune di Genova godeva il dominio, la sua Chiesa esercitar dovesse senz'altro la propria giurisdizione (2).

In virtù di detta bolla la pieve di S. Martino di Pastorana passò a far parte della diocesi di Genova. Il 3 marzo 1261 son ricordate le terre della Pieve e della chiesa di S. Pantaleo *in districtu Pastorane* (3). Il 15 ottobre 1351 prete Oberto da Biandrate era canonico della Pieve di Pastorana (4). Il 25 ottobre 1351 nella chiesa di S. Martino di Pastorana si radunava il generale consiglio con tutti gli ufficiali di detto luogo, ed essendo morto prete Martino, arciprete, veniva eletto un procuratore col mandato di presentarsi all'Arcivescovo di Genova e domandare per arciprete prete Rainaldo da Basaluzzo. Il 29 ottobre l'Arcivescovo, ad istanza pure di Greppo Spinola, signore di detto luogo, assecondava la richiesta (5).

La *Plebs de Pastorana* insieme colla chiesa suffraganea de *Tassarollo* son tassate nel noto Lodo del 1387.

Una chiesa di S. Giacomo di Tassarolo il 13 aprile 1143 fu confermata dal Pontefice all'Abbazia di S. Maria di Castiglione nella diocesi di Parma (6).

Mons. Francesco Bosio, vescovo di Novara, visitatore apostolico, nel 1582 trova a Pastorana la chiesa di S. Maria, che

(1) Liber Iurium I, 398.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte, I p. 373.

(3) Atti del Not. Tealdo de Sigestro, Reg. I, f. 113.

(4) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 13.

(5) Atti cit., f. 14.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 57.

coi suoi annessi il 25 ottobre 1564 è tra quelle, che davano una libbra di cera all'Arcivescovo; non ricorda la Pieve di S. Martino; e di Tassarolo nomina la parrocchia di S. Nicolò e l'oratorio di S. Pietro, già chiesa parrocchiale.

Forse in origine la Pieve di S. Martino, come tante altre della diocesi di Tortona, trovavasi lontana dall'abitato, e la sua cura fu trasportata in quella di S. Maria. Il 21 giugno 1642 il Card. Stefano Durazzo, Arcivescovo di Genova, eleggeva Stefano Parmeggiani in arciprete di S. Maria e di S. Martino di Pastorana (1), segno che il titolare della vecchia Pieve non si era perduto.

La Chiesa genovese in vigore del Concordato concluso nel 1731 fra il Re di Sardegna e la Santa Sede, costituì in Capriata d'Orba un Vicario Generale, avente giurisdizione sulla villa di Pastorana e sul castello di Tassarolo. E così procedettero le cose fino al 1805; nel qual tempo il Vicariato in discorso fu staccato dalla diocesi di Genova per essere unito alla diocesi di Acqui, donde passò nel 1817 a quella d'Alessandria (2).

*
* *

5. — La pia leggenda, che fu tessuta intorno la Pieve, che nella Polcevera è sacra a S. Olcese, lascia intravedere l'origine antichissima di essa e l'esistenza di una comunità cristiana, che va di pari passo con quella di Capraia. Tutti i nostri storici ecclesiastici sono concordi nel dirci che l'anno 407 mentre i Vandali e gli Alani devastavano la Gallia, i vescovi Olcese e Claro, di là fuggendo, posero la loro sede nella valle di Polcevera, l'uno nella villa detta di S. Olcese, l'altro presso la chiesa di S. Maria di Voirè. Olcese « si serviva di due buoi sia per far coltivare un campo, da cui ricavare il proprio sostentamento, onde non essere di aggravio ad alcuno, sia per trasportare materiali. La tradizione presso questi abitanti consegnata anche *ab antico* alle pitture in

(1) Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(2) Atti cit., Vol. II, Parte I, p. 375.

questa chiesa tiene che egli se ne servisse per uso di trasporto nella costruzione di questa primitiva chiesa... Avendo il Santo pregato il proprietario di un vicino fondo in luogo detto *Bocca-negra*, che gli somministrasse le piante di quel terreno per usarle nella fabbricazione della chiesa, ed essendosi quello rifiutato, il Santo ne lo castigò con fargli franare tutto quel terreno e seppellire sotto la frana le piante ivi esistenti... » (1).

Sui primordî adunque del secolo V abbiamo l'erezione di una chiesa, che alla morte del fondatore († 410?) costituita plebania, fu dedicata per unanime consenso di popolo al Santo, che aveva di essa gettate le prime basi e che era sfuggito da quei Vandali, che nel 411 uccidevano in Langres il vescovo Desiderio, nostro diocesano.

Nel 1143 la Pieve di S. Olcese avea la quarta parte delle decime *da plebeio* (2).

Il 23 novembre 1155 furono trovati i resti del vescovo Olcese e posti alla pubblica venerazione coll'epigrafe:

✠ HIC REQUIESCIT CORPUS
SANCTISSIMI URSICINI CON-
FESSORIS QUOD INVENTVM
EST ANNO DOMINICE INCARNATI
ONIS MILLESIMO CENTESIMO
QUINQUAGESIMO QVINTO
OCTAVO DIE EXEVNTE NOVEM-
BRIS INDICIONE TERCIA (3)

Il 24 aprile 1173 Ugo della Volta, arcivescovo di Genova, dava in locazione le decime *in Santo Ursicino et in eius plebe et in pertinentiis omnibus eiusdem plebis sancti Ursicini* (4).

(1) G. BRIZZOLARA, Memorie di S. Olcese Vescovo e della sua Chiesa Plebana in Polcevera, Genova, Tip. Arc, 1889.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr. Vol. II, Parte II, p. 12.

(3) Atti cit., Vol. XII, p. 16.

(4) Atti cit., Vol. XVIII, p. 43.

Il 16 aprile 1183 prete Anselmo *archipresbiter sancti Ursicini* vende una terra (1), e il 20 agosto 1198 l'arciprete Ottone prende in locazione le decime *in plebeio sancti Ursicini* (2). Un atto del 25 aprile 1210 è rogato *in porticu plebis sancti Ursicini* (3), ed un altro del 13 novembre 1211 ricorda Ottobono *archipresbiter sancti Ursicini* (4).

Il pontefice Innocenzo IV il 7 febbraio 1245 scriveva all'Arciprete di S. Olcese di scomunicare i detrattori dei beni dell'Abbadessa di S. Tommaso in Genova (5).

Il 1.º luglio 1361 Domenico da Campocassio, canonico della Cattedrale di Genova, e nunzio apostolico, essendo in Marsiglia facea testamento, e lasciava il suo breviario a Lanfranco de Cerrati, da Reggio, arciprete di S. Olcese (6).

Le chiese suffraganee di S. Olcese alla fine del secolo XII erano quelle di S. Lorenzo di Orero, S. Maria di Comago, S. Martino di Manesseno, S. Margherita di Casanova e S. Pietro di Pino.

— La *capella de olei*, ossia di Orero, esisteva nel 1143, conoscendosi che le decime di detta parrocchia erano divise in sei parti (7).

Nel secolo XVI la chiesa fu incorporata a quella di S. Olcese, e come tale trovasi in un atto del 13 giugno 1540 (8). Il 10 novembre 1598 la chiesa di Orero era già parrocchia autonoma, ed il suo parroco Aurelio de Ferrari permutava il beneficio con Giovanni Menaglietto, rettore di S. Maurizio di Neirone (9).

Nell'agosto del 1170 si fa menzione delle decime dell'Arciscovo *in Oleo* e di quelle degli uomini *de Cerrino* (10).

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 73.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 226.

(3) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. I, f. 102 v..

(4) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 31 v..

(5) Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 217 v..

(6) Pergamena N. 90, Cassetta AB, Archivio del Capitolo di S. Lorenzo.

(7) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 131.

(8) Atti del Not. Nico'ò Pallavicini de Coronato, Filza XIII, f. 27.

(9) Atti del Not. Marc'Antonio Molfino, Filza XVIII.

(10) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 79.

— Il 19 febbraio 1191 esisteva già la chiesa di S. Maria di Comago (1). Il 14 febbraio 1310 Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, *visa electione nominatione et postulatione* di prete Andrea de Luca in ministro e rettore di Comago, fatta da maestro Bonaghevegna, arciprete di S. Olcese, e la denuncia fatta il 15 gennaio in detta chiesa di Comago per parte di prete Megliorino, ministro di S. Martino di Manesseno, confermava l'elezione (2), senonchè rimanendo detto prete Andrea assente dalla parrocchia, il 6 giugno 1314 l'Arcivescovo, considerata pure la costituzione presa nel suo Sinodo del 1311 *de ministris se absentantibus ab ecclesiis suis quod ipso facto priventur ab ipsarum administratione*, lo privava del beneficio, per cui il 12 giugno 1314 l'Arcivescovo, avuta per l'elezione del nuovo rettore la cessione dei diritti da Accorso, arciprete, e dai canonici di S. Olcese, eleggeva in rettore il piacentino prete Ruffino da Pegazzano (3).

La chiesa di Comago sui primordi del secolo XV era unita a quella di Manesseno e vi stette sino all'11 aprile 1639, avendo riacquistata la cura d'anime (4).

— Nel settembre 1100 veniva donato all'Abbazia di S. Siro un manso *in loco et fundo Manezani*, lavorato dal genero di Ocello de Quartino (5).

Nella *villa que dicitur manexono*, sotto la pieve di S. Olcese, riscuoteva nel 1143 la decima Ansaldo Gabbo (6).

L'1 febbraio 1188 prete Bernardo *de Manezano*, che in questo caso è il rettore della chiesa, fa da testimone in unione con prete Omodeo da Morego (7) ed è lo stesso che il 14 luglio 1211 fa un contratto *nomine ecclesie sancti Martini de Manezano* (8).

(1) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 11 v..

(2) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 12 v..

(3) Atti cit., f. 46 v., 52.

(4) Sac. DOMENICO CAMBIASO, Memorie Storiche di Comago in Polcevera, Genova, Tip. della Gioventù, 1900.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 209.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 12.

(7) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr. Vol. XVIII, p. 128.

(8) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 23.

Il 17 maggio 1211 Vassallo, arciprete di S. Cipriano, si esamina che Umana da Manesseno, vedova di Giovanni Balbo, lasciò soldi 20 *ecclesie de Manenzano* per la compra d'un salterio (1).

Il 10 giugno 1216 Rubaldo de Quartino si obbliga di dare soldi 50 a prete Nicolò, ministro e procuratore di S. Martino di Manesseno, per la costruzione d'una casa (2).

— Il vescovio genovese fin dall'aprile del 1065 possedeva alcuni beni *in fundo et loco Casanova* (3), nel luogo detto *costamala*, ed in Casanova e nella stessa località di Costamala possedeva lo stesso vescovio un castagneto, dato a livello nel novembre del 1145 (4).

Nella frazioncella di *Pallaredo* il 22 ottobre 1162 avea terre Filippo Cincia (5).

Le decime di Casanova e di Pino furono accensate il 7 gennaio del 1187 (6).

La chiesa di S. Margherita di Casanova è tra le beneficate da Simonetta Doria il 26 gennaio 1212 (7).

— Pino ha già un accenno nel 966 e vi possedeva beni la chiesa di Genova (8); Sigembaldo de Sorbola e Giovanni de Solario, consoli di Pino, il 29 gennaio 1183, assolvono Oddone de Mazoranego dalla patria podestà, (9), e, se eranvi i consoli, è segno che la villa avea già la sua celebrità, e che quindi non dovea mancar la chiesa. Infatti questa non tarda a comparire, e il 23 aprile 1201 prete Stefano *minister ecclesie sancti Petri de Pino*, col consiglio di Guglielmo Gimbo, *console* di Pino, di Rubaldo de Mazaranego, *giurato* della chiesa, di Bonsignore

(1) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 23.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 13.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Pat., Vol. II, Parte II, p. 225.

(4) Atti cit., p. 316.

(5) Hist. Patr. Mon., Chartarum II, 821.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 120.

(7) *Foliatium Notarium*, Vol. I, f. 63, ms. alla Bibl. Civico-Beriana; Sac. GIACOMO OLCESE, Casanova. — Genova, p. 8, Tip. della Gioventù, 1900.

(8) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 271.

(9) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 33.

Campostano, di Pietro Vallexello e di Giovanni Tavani, *vicini*, accensa ad Oberto Veronese terre in Pino, poste nelle località di *Bolago, Bodriaco, Berzelegi* (1).

Il 30 settembre 1216 Aidela, moglie di Oberto Negrino, dettando le sue disposizioni testamentarie, lasciava soldi 5 per ciascuna delle chiese di Pino, Staglieno e Molassana (2).

Dal 1.º febbraio 1237 al 22 dicembre 1254 *minister sancti Petri de Pino* era un tal prete Giovanni (3), dall'8 febbraio 1270 al 13 dicembre 1289 un altro Giovanni (4) ed al 28 gennaio 1318 un certo Corrado (5).

Il 5 maggio 1402 prete Bartolomeo da Novara, rettore di San Pietro di Pino, si dichiara debitore di prete Agostino del Bisagno, arciprete di S. Olcese (6).

Le chiese di Manesseno, Casanova e Pino son tra quelle, che dovevano canoni all'Arcivescovo: sin dagli anni 1564-1565 erano obbligate all'annuo censo di una libbra di cera bianca per ciascuna.

*
* *

6. — Ed ora trasporto i miei lettori in una zona estesa di diocesi genovese, a Struppa, l'antica regione chiamata col nome spazioso di *Molasana*, e che fu la culla di Siro, vescovo di Genova (7). L'attuale Pieve di S. Siro di Struppa fu traslata dalla vecchia nell'abbazia, che nell'aprile del 1025 il vescovo di Genova Landolfo conferendola a Giovanni, monaco di S. Siro in Genova, dichiarava detta abbazia.... *angelica revelatione moderno tempore constructa... illam vero quia PLEBIS est non submittimus illi monasterio sed novam ecclesiam cum novis hedibus contra VETEREM*

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 69.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 61 v.

(3) Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 156 v., e Atti del Not. Bartolomeo di Fornari, *in* Notari Ignoti.

(4) Atti di Notari Ignoti.

(5) Atti del Not. Antonio de Gregorio, Filza II, f. 139.

(6) Pergamena N. 58, Cassetta ABC, Arch. del Capitolo di S. Lorenzo.

(7) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 324.

ecclesiam ei stabilimus (1)... » La Pieve adunque di S. Siro di Struppa veniva già nel 1025 chiamata *vecchia*, e il *Registro Arcivescovile* ha livelli per essa del luglio 955 (2), come pure della rettoria ad essa soggetta di S. Damiano di Struppa, già esistente nel febbraio 985 (3), e penso che quando, sullo scorcio del secolo IV nacque ivi da Emiliano il nostro Siro, vi fosse già una chiesa, ove si radunassero i buoni cristiani, come il padre del nostro Santo. Il nome dato da Emiliano al suo neonato potrebbe provare l'origine della famiglia dalla Siria, oppure il culto in quella contrada di Siro, vescovo di Pavia. Pare poi che il vescovo pavese estendesse le sue predicazioni fino alla Liguria marittima (4), sicchè il Rossi ci fa sapere che « la valle di Diano, inclusa nel distretto dei liguri Ingauni, e quindi in quello della diocesi omonima, pare abbia avuto a primo banditore della luce evangelica quel santo vescovo Siro, che da Pavia traeva instancabile alle principali città e terre della Liguria antica per compiervi il generoso apostolato. Siccome già aveva fatto Luni, l'accoglieva pure nelle sue mura la popolata Albenga la quale a ricordo del beneficio ricevuto, gli alzava dopo morte una chiesa ed intitolava del suo nome un quartiere (5) ».

Tutto il territorio della Pieve di Struppa si chiamò *plebeio de Molaciana*, nome che poi rimase ad una parrocchia, compresa nel Piviere.

Così ne parla il Belgrano :

« Vuolsi avvertire che a Molaciana o Stroppa, se meglio piaccia, ben due chiese sorgono intitolate al nostro Siro: la vecchia o pievana, cui il vescovo Landolfo dichiarava immune dalla giurisdizione di Monaci, e la *nuova* nella quale essi monaci venivano per l'appunto introdotti... Rilevasi poi che le due chiese sorgono di contro l'una all'altra; ma qual sarà delle due quella

(1) Atti cit., Parte II, p. 438.

(2-3) Atti cit., pp. 233, 179.

(4) PAGANETTI, *Istoria Ecclesiastica della Liguria*, Vol. I, p. 236; Atti cit., Parte I, pag. 298.

(5) GEROLAMO ROSSI, *La Valle di Diano e i suoi Statuti Antichi*, in *Miscellanea di Stor. Ital.* S. III, Tom. VII, An. 1890.

che esiste anche al di d'oggi? Esaminandone la costruzione, dobbiamo ritenere che sia la nuova; la Pieve vi sarà stata trasferita..., dopo che cessarono i Monaci. E dall'altra parte alla *nuova* convengono assai bene le parole del Varagine, che manifestamente vide il citato diploma del 1025, e scrive di S. Siro *in loco suae nativitas nobilis ecclesia constructa*, e nobile è la presente plebana (1) ».

Presso la Pieve di Struppa e presso altre chiese del genovesato non mancavano i conversi o *redditi*, o converse, a volte anche coniugi, i quali, facendo rinunzia dei loro beni, si applicavano al servizio delle chiese stesse.

Il 28 giugno 1219 Giovanni Vacca *redit se et sua pro converso sancto Syro meliano de molaçana et pro ipsa ecclesia redit se et sua videlicet mulam unam et minas XIII specte in manibus presbiteri Oberti archipresbiteri eiusdem ecclesie et ipse Archipresbiter Obertus recepit eum in osculo pacis pro ipsa ecclesia pro fratre et converso ut de cetero habeat ex ipsa ecclesia sustentacionem sicut conversus consuevit habere de aliqua ecclesia* (2).

Il 21 agosto 1296 il pontefice Bonifazio IX accordava 40 giorni d'indulgenza a chi avrebbe visitata la chiesa di S. Siro *de Molaciana* nella festa del Santo e per otto giorni consecutivi (3).

La Pieve possedeva e possiede tuttora come reliquia un braccio di S. Siro, vescovo di Genova. Il 17 giugno 1436 prete Ilario de Petramaiori, prendendo possesso dell'arcipretura, tesseva l'inventario, e notava *reliquia disgrarnita scilicet brachium S. Siro* (4).

Il 16 aprile 1184 son nominati quattro consoli *plebis Molaçane* (5), il 12 maggio 1201 ne son nominati cinque (6). Nella

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 443.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 16 v.

(3) GEORGES DIGARD, MAURICE FAUCON et ANTOINE THOMAS, Les Registres de Boniface VIII, N. 1354.

(4) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza L, Parte II, f. 95.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 153.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 78.

località di *Scandoletto in territorio Strupe* esisteva un ospedale, ricordato l'11 settembre 1203 (1) ed il 20 luglio 1237 (2).

Il 14 giugno 1239 Giovanni, ministro di detto ospedale, dava in locazione un mulino posto *supra pratum* (3).

Del Capitolo dei Canonici si ha ricordo il 17 ottobre 1226, conoscendosi che il canonico Giovanni Boniardo dava a mutuo lire tre a prete Giacomo, arciprete della Pieve (4). Il 30 ottobre 1240 l'arciprete Ottobono locava una terra al prevosto di S. Donato in Genova e faceva solenne promessa che la locazione sarebbe stata approvata dal canonico Guglielmo (5), il quale a sua volta il 22 dicembre 1245 rilasciava quitanza di soldi 20 al prefato arciprete *pro beneficio sive prebenda quam precipio pro canonicatu* (6).

Il 12 luglio 1251 veniva presentata all'arciprete e *capitulo plebis de Molaçana* una lettera, scritta dal pontefice Innocenzo IV, in favore d'un chierico studente (7).

Il 27 aprile 1340 Giovanni di Savignono, canonico, e il 14 giugno 1343, Pietro arciprete di S. Siro di Struppa son testimoni ad alcune locazioni di terre, fatte dall'Abbate di S. Siro (8).

La Pieve di S. Siro, prima della metà del secolo XII, avea già sotto di sè le sei rettorie suffraganee di S. Gio. Battista di Aggio, S. Martino di Struppa, S.S. Cosma e Damiano di Struppa, S. Eusebio de Luco, S. Maria di Molassana e S. Martino de Corsi.

— Il trovare che gli uomini di Aggio (*de Alleo*) dovevano dare prima ancora del 1143 all'Arcivescovo un agnello per Pasqua, cinque galline vecchie, cinque fasci di fieno, cinque mine di

(1) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 197.

(2) Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, Reg. I., f. 42.

(3) *Foliatium Notariorum*, Vol. I, f. 230.

(4) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 526.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 213.

(6) Atti del Not. Januino de Predono, Reg. I, f. 228 v..

(7) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte I, f. 155.

(8) Registri di livelli dell'Abbazia di S. Siro, Reg. I, f. 110, 164, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

grano, tre confuochi, cinquanta libbre di formaggio e altre prestazioni, c'induce a credere che questi uomini avessero pure una chiesa, tanto più che oltre tutte queste decime erano tenuti a portare in episcopio due giuncate nel giorno di S. Lorenzo, due nel giorno di S. Siro e due nel giorno di S. Gio. Battista (1), che era appunto il titolare della loro chiesa.

Il 27 dicembre 1191, Bonifazio arcivescovo di Genova, locava il monte di Creto *ab acqua frigida versus aiium* (2), da Acquafredda, che era allora il confine della diocesi di Genova con quella di Tortona, sino ad Aggio.

Il 4 giugno 1226 Adamo, canonico della Pieve di Moneglia, riceve da prete Giovanni, ministro della chiesa di Aggio, una somma, che gli aveva dato a mutuo (3).

La parrocchia perdette la cura d'anime, e fu incorporata alla matrice, e da essa staccata il 2 ottobre 1658, eleggendosi l'11 novembre 1658 per primo parroco un certo Biagio Gropallo (4).

— Della *capella*, ossia parrocchia, di S. Martino di Struppa nel 1143 riscuotevano le decime e l'Arcivescovo e la Pieve di S. Siro *de Molaciana* (5).

Il 2 novembre 1229 Giovanni Riccio costituiva suo procuratore prete Lanfranco, ministro della chiesa di S. Martino *de Strupa*, per chiedere presso il Pontefice un canonicato nella chiesa dei S.S. Nazario e Celso in Genova (6). Il 23 febbraio 1233 Ottone, Arcivescovo di Genova, dichiarava che *presbiterum Lanfrancum ministrum ecclesie sancti Martini de Stropha confirmavit et instituit eum ministrum in dicta ecclesia et ex abunaanti modo confirmat et instituit* (7).

L'11 aprile 1253 il pontefice Innocenzo IV scriveva ad Enrico, Arciprete di S. Martino di Albaro, di conferire la rettoria

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 37.

(2) Atti cit., p. 465.

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc. p. 419.

(4) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XXV, Parte II.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 20.

(6) Atti del Not. Ursone de Sigestro, Reg. I, f. 21.

(7) Atti del Not. Januino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 109.

di S. Martino *de Struppa*, qualora fosse vacante, a prete Lanfranco da Lavagna, che possedeva un semplice beneficio nella chiesa di S. Michele di Soglio (1).

Il 7 febbraio 1310 prete Marino era rettore di S. Martino di Struppa (2) e il 14 febbraio 1339 prete Pietro, arciprete di San Siro, immetteva in possesso di detta rettoria prete Pasquale, già rettore di Calvari e di Marsiglia, vacando la parrocchia per rinuncia di prete Giovanni, rettore (3).

— Nella partizione delle decime *plebis sancti Sivi de Molaciana*, prima del 1143, figurano quelle della parrocchia *sancti Damiani* (4), la quale come semplice chiesuola, non ancora curata, ha ricordi insieme colla località di *Scandoleto*, ove esisteva l'ospedale, nel livello citato del febbraio 985, in un altro del febbraio 987 (5), in un terzo dell'ottobre 1018 (6) ed in un quarto del novembre 1027 (7). Ed in detti livelli non mancano gli accenni di una *via antiqua*, e di un'altra, che, venendo da Bavari, metteva in correlazione le due vetuste Pievi.

L'8 agosto 1247 il pontefice Innocenzo IV scriveva da Lione a Nicolò, canonico della Cattedrale di Genova, di porgere ascolto ai lamenti di prete Raimondo, rettore di S. Damiano di Struppa, il quale era ricorso alla S. Sede, perchè alcuni laici lo danneggiavano in certi redditi, provenienti dalle *cantaricie*, ossia cante-gore (8).

L'11 febbraio 1300 frate Percivalle Embriaco dei Minori e Giacomo da Cogorno, canonico della Cattedrale, vicari generali di Porchetto Spinola, Arcivescovo di Genova, approvavano la elezione di prete Andrea da S. Stefano in ministro e rettore *sanctorum Cosme et Damiani de Struppa*, fatta lo stesso giorno

(1) Atti di Notari Ignoti.

(2) Atti dei Not. Francesco Morasso e Guglielmo de S. Georgio, f. 193v.

(3) Atti del Not. Oberto Mainetto, Reg. III, f. 72v.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 20.

(5) Atti cit., p. 182.

(6) Atti cit., p. 184.

(7) Atti cit., p. 176.

(8) Atti del Not. Matteo de Predono, in Notari Ignoti.

dall'Arciprete e dai Canonici della Pieve di S. Siro, lo investivano dell'amministrazione di detta chiesa, commettendogli la cura sì nello spirituale che nel temporale; detto nuovo rettore prometteva obbedienza e riverenza all'Arcivescovo ed alla Chiesa genovese, obbligandosi di salvare e custodire le cose, i beni e gli ornamenti di detta chiesa, di non alienarli senza licenza della Curia, di non tagliare alcun albero verde e di fare due inventarî, uno dei quali doveva trasmettere all'Arcivescovo, tenendo l'altro presso di sè (1).

Non durò a lungo il governo di detto Rettore, trovandosene al 1.º luglio 1305 un altro per nome Oberto (2). La chiesa perdè la cura d'anime tra il 1392 e il 1447 (3) e la riacquistò di nuovo con decreto del primo giugno 1657, come ci fan sapere i Remondini. Il primo parroco però, Agostino Drago, fu eletto con decreto del 21 febbraio 1659 (4).

— Nell'ottobre 1073 si fa cenno del *laco lugasco* (5).

Tra le ville, dove i signori dei Volta, raccoglievano le decime è compresa verso il 1140 la *villa de luco*, e nel 1143 la *capella de luco* è tra le parrocchie soggette alla Pieve di S. Siro *de Molaciana* (6), ed è appunto l'antica parrocchia, unica in diocesi dedicata a S. Eusebio, vescovo di Vercelli.

Il 15 maggio 1158 Leda di Guidone dettava le sue disposizioni testamentarie e stabiliva di essere sepolta *apud sanctum Osebium* (7).

Dal 1226 al 1239 *minister ecclesie sancti Eusebii de Lugo* era prete Ottobono. L'11 maggio del 1226 veniva eletto canonico di S. Donato in Genova (8), e il 13 luglio 1226 trovasi in lite col rettore di S. Michele di Montesignano (9) e con quello di San

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, in Notari Ignoti.

(2) Atti del Not. Gabriele Pancia, in Notari Ignoti.

(3) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione X, p. 178.

(4) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XXVI.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 191.

(6) Atti cit., pp. 24, 20.

(7) *Historiae Patr. Mon., Chartarum II*, 493.

(8) Atti del Not. Federico de Sigestro, Reg. I.

(9) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis, etc.*, p. 459.

Martino de Corsi tanto che i pontefici Onorio III e Gregorio IX avevano affidato l'esame di dette liti ad alcuni arbitri.

Il predetto Gregorio IX con bolla del 21 marzo 1237 scriveva all'arciprete di Montoggio di minacciare di scomunica Ottobono, rettore di S. Eusebio, Guglielmo Pignattaro ed altri laici, i quali danneggiavano prete Ugo, rettore di Corsi *super quibusdam reditibus qui cantaricie vulgariter appellantur* (1).

Dal 15 dicembre 1268 al 19 giugno 1277 prete Tealdo de Panigario (2), il 15 aprile 1328 prete Oberto (3) e il 12 dicembre 1349 prete Tommasino de Arzeno (4) furono parroci di S. Eusebio.

Il 28 novembre 1401 la chiesa di S. Eusebio venne unita a quella di S. Michele di Montesignano (5), nè più riacquistò la parrocchialità; in tal modo veniva pure divelta dalla Pieve di Struppa, perchè Montesignano faceva parte delle parrocchie di città.

— Tra i diritti della Pieve di S. Siro *de Molaciana*, nel febbraio del 966, son ricordate le terre *in campo plano* e *in campo domnico* (6). *Le piane* e la *dennega* sono tuttora località della parrocchia di Molassana, che trovasi nominata promiscuamente *de Molaciana* e *de Campodomnico*. Infatti nel 1143 all'Arcivescovo spettava tutta la decima *parochianorum ecclesie sancte Marie de Campodomnico*, e la terza parte delle decime del monte Creto (7). S. Maria di Campodonico è la *capella Molaciane*, ricordata nel ripartimento delle decime fatto prima del 1143 (8).

Nel 1150 il pontefice Eugenio III prendeva sotto la sua protezione la chiesa genovese e le confermava il godimento di tutti i redditi, di tutte le decime, e di tutte le proprietà, fra

(1) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 120.

(2) Atti del Not. Leonardo Negrino, Reg. I, f. 67, e Atti del Not. Ugolino de Scarpa, Reg. I, f. 196.

(3) Atti del Not. Benedetto Vivaldi, Reg. IV, f. 34 v.

(4) Atti del Not. Zino Vivaldo de Porta, f. 103.

(5) Atti del Not. Antonio Foglietta, f. 197 v..

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 272.

(7) Atti cit., p. 12.

(8) Atti cit., p. 20.

cui *Castrum Molacianense cum curte molendinis et pertinenciis suis* (1).

Il 5 giugno 1268 prete Oberto *minister ecclesie sancte Marie de Molazana*, a nome di detta parrocchia e della Curia arcivescovile locava alcune terre a Martino di Aggio (2). Dal 76 agosto 1305 al 20 luglio 1308 ne era rettore prete Martino (3), il 12 febbraio 1312 veniva eletto rettore prete Giovanni da Piacenza (4) e dal 17 maggio 1333 al 26 marzo 1340 era rettore prete Sigembaldo Mazucco, da Parma (5).

— Poco discosto e alquanto più in alto della chiesa attuale di San Gottardo, esiste tuttora una località detta *Crèuxu*, ove non manca qualche rudere antico. Ivi era la sede della parrocchia *de Corsi*, che nel 1143 era soggetta alla Pieve di Struppa (6). Nell'ottobre 1073 si fa menzione del fossato *de Corsi* (7). Nel maggio 1169 si accennano alcune terre, poste in Corsi *subtus ecclesiam sancti Martini* (8). Il 23 aprile 1214 prete Ugo, addetto al servizio della chiesa predetta, col consiglio e colla volontà di Oberto, arciprete della Pieve *de Molassiana*, e di Vassallo de Plano, *jurato*, e coll'assenso di nove parrochiani, permuta una terra (9).

Il 16 maggio 1240 prete Marengo da Piacenza prometteva al chierico Beltrame, ministro di S. Martino di Corsi, di rimanere per un anno in sua compagnia, prestando i debiti servizi *et homines et universitatem et singulos universitatis parochie dicte ecclesie in divinis in spiritualibus celebrandi ibi missas et horas et divina officia faciendo ut est mos et fit in dicta ecclesia* (10).

(1) Atti cit., p. 454.

(2) Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 69 v..

(3) Atti di Notari Ignoti, e dei Notari Oberto de Langasco e Domenico Durante, Reg. I, f. 123.

(4) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. IV.

(5) Atti del Not. Benedetto Vivaldi, Reg. VII, p. 416, e del Not. Oberto Mainetto, 1335-1349, f. 146.

(6) Atti della Soc. Ligure di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 20.

(7) Atti cit., p. 191.

(8) Atti cit., Vol. XVIII, p. 74.

(9) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 140.

(10) Atti di Notari Ignoti.

Il 4 gennaio 1314 prete Giovanni rinunciava detta rettoria, al 16 gennaio veniva eletto in rettore prete Rollandino da Fontemaroso, il quale il 21 gennaio tesseva l'inventario dei beni della chiesa, ove han posto i pali di velluto viola collo stemma degli Spinola, un fregio collo stemma dei Fatinanti, pali lavorati in seta rossa e verde, due messali, un calice d'argento, un salterio, due breviari etc. (1). Il 14 aprile 1339 il Vicario di Dino dei conti di Radicofani, arcivescovo di Genova, faceva proclamare nella vacante chiesa di Corsi se eravi qualche oppositore per prete Nicolò da Chiavari, eletto dall' Arciprete di Struppa in rettore di detta chiesa (2).

Il 20 marzo 1415 essendo stato amosso il rettore prete Lucio Lucano, la parrocchia, perduta la cura, fu incorporata a quella di Staglieno (3) e l'unione fu confermata con altro decreto del 3 luglio 1473 (4).

Sul territorio della soppressa chiesa di Corsi sorse ai giorni nostri la parrocchia di S. Gottardo, eretta con decreto del 15 luglio 1891.

Come semplice cappella però esisteva il 15 giugno 1530 (5).

Il 1.º settembre 1622 il Rev. Tommaso Pollano, parroco di Staglieno, permetteva a prete Bartolomeo Avogadro di celebrar messa in detta cappella (6) il cui patronato era stato concesso dal pontefice Urbano con bolla del 31 gennaio 1628 a Gio. Battista Dighero (7). Nè si arrestarono le beneficenze dei Dighero, giacchè Ambrogio, nipote del predetto Gio. Battista, nel marzo 1634 innalzava del proprio la casa per il cappellano (8), eleggendo il 13 giugno 1634 il sacerdote Nicolò Balestrino, coll'obbligo di fare scuola ai fanciulli ed insegnare il catechismo alla Domenica (9).

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 111, 116, 121.

(2) Atti del Not. Giorgio de Camulio, Reg. III, Parte II, f. 45 v..

(3) Atti del Not. Simone de Campagnono, Reg. I, f. 334 v..

(4) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXVIII, f. 113.

(5) Atti del Not. Bernardo Granello - Usodimare, Filza IV, f. 268.

(6) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XII.

(7) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XXIII (al 13 giugno 1634).

(8) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza IV (al 9 dic. 1637)

(9) Atti del Not. Giacomo Cunco, Filza XXIII.

*
* *

7. — Anche la Pieve di Nervi è sacra a Siro, vescovo di Genova.

Il 5 giugno 1240 Giacomo, arciprete di Nervi, dichiara all'Arcivescovo di Genova « che detta Pieve è fondata ed è edificata nel suolo, ossia patrimonio del Palazzo ossia Arcivescovato genovese e per diritto di patronato e di fondazione a lui e al Palazzo genovese sì nel temporale che nello spirituale spetta immediatamente; per la qual cosa il diritto di eleggere l'Arciprete, d'istituirlo e di confermarlo a lui solo spetta ed a nessun altro », aggiungendo che « la canonica contigua a detta Pieve ove furono soliti abitare gli Arcipreti di detta Pieve e tenerla in locazione per il Palazzo arcivescovile è sua e di detto Palazzo (1) ».

Sia che l'atto accenni ad una ricostruzione della Pieve, o ad una prima fondazione, essa non era nata allora. Infatti nel gennaio del 1148 i Consoli di Genova condannano gli uomini *plebegii Nervi* a dare tre parti delle decime delle olive all'Arcivescovo, e nel lodo si parla di due concessioni fatte agli uomini di detta Pieve dai vescovi Airaldo ed Ottone (2), il primo eletto vescovo nel 1097, od anche al principio del 1098, e morto il 23 agosto 1117, il secondo vescovo dal 1117 al 1120.

E case, vigne, con fichi ed olivi ed alberi fruttiferi *in Nervi* erano di competenza del vescovo Oberto nell'ottobre del 1073 (3).

Tra gli *operarii de Nervi*, che nel 1143 erano soggetti al genovese vescovio era pure Martino, *archipresbiter* della Pieve, insieme coi suoi nepoti, i quali dovevano preparare le botti nuove, stringerle ogni anno con cerchi e deporvi il vino per l'Arcivescovo (4), e nel marzo del 1150 l'Arcivescovo Siro locava a Giovanni de Costa *archipresbitero plebis sancti Syri de Nervi* una terra posta in Nervi, purchè la coltivasse bene

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 391.

(2) Atti cit., Vol. II, Parte II, p. 83.

(3) Atti cit., p. 191.

(4) Atti cit., p. 82.

dividendone i frutti, coll'annua prestazione di quattro denari genovini, di due spalle di porco e di un pasto a quattro persone della Curia (1).

Nel 1150 il pontefice Eugenio III prendeva sotto la sua protezione la Chiesa genovese, le confermava il godimento di tutte le proprietà tra cui *curtem de Nervi* (2).

Una certa donna genovese, per nome A... *infra plebatum Nervi*, in pregiudizio della Pieve e delle chiese vicine, contro il divieto dell'arcivescovo Bonifacio, avea fabbricato una chiesa con ospedale, offrendo il tutto ai fratelli del S. Sepolcro; il Maestro di detti fratelli in Lombardia accettò, ma poscia, riconosciuto l'atto illegale, faceva donazione dell'ospedale e della chiesa allo Arcivescovo stesso, il quale a sua volta lo cedeva di nuovo a detti fratelli, salvi rimanendo i diritti dell'Arcivescovo, dell'Arciprete e delle chiese soggette alla Pieve, massimamente per ciò che riguardava i funerali. Ottone, vescovo di Bobbio, e Pietro, cardinale del titolo di S. Cecilia, il 16 maggio 1190 confermavano la donazione, che il 10 febbraio ebbe pure la sanzione del pontefice Celestino III (3).

Nel novembre 1198 arciprete di Nervi era un certo Guglielmo (4) e nell'ottobre 1215 Gerardo de Isacurte, da Piacenza (5).

Il 22 giugno 1251 il pontefice Innocenzo IV, trovandosi in Genova, concedeva il dominio e la castellania del castello di Lentino, nella diocesi di Siracusa, spettante alla chiesa romana, al nobile genovese Guglielmo Bulgaro, incaricando l'Arciprete di Nervi per l'esecuzione del mandato pontificio (6).

Il 6 settembre 1248 gli uomini *universitatis plebis de Nervio*, in numero di 189, radunati *ad plebem in ecclesia sancti Siri* ed alla presenza di Giacomo Bulgaro, podestà del Bisagno, eleggono un procuratore (7), ed il 3 maggio 1291 Bonaventura, campa-

(1) Atti cit., p. 339.

(2) Atti cit., p. 454.

(3) PFLUGK-HARTTUNG, Acta Pontificum II, 398.

(4) Miscellanea Poch. Vol. IV, Reg. 2, f. 7, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(5) Foliatium Notariorum, Vol. I, f. 189, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(6) ELIE BERGER, Les Registres d'Innocent IV, N. 5262.

(7) Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, f. 97.

naro di Sampierdarena, prometteva a Guglielmo Re ed a Labo-
rante de Pietro, procuratori del quartiere della pieve di Nervi,
di fare una campana di quattro cantari per la chiesa di S. Siro (1).

Il 18 di giugno 1298 Oberto, arciprete di Nervi, e contem-
poraneamente canonico della Pieve di S. Quilico di Legio, nella
diocesi di Piacenza, costituiva un procuratore per chiedere presso
il pontefice Bonifacio VIII l'assoluzione non solo per non aver
pagato le decime imposte per la Sicilia, ma per aver celebrato
i divini uffizi, essendo scomunicato (2).

I Consoli della Pieve di Nervi erano in ufficio nel gennaio del
1148 (3). Sono in numero di tre il 16 gennaio 1191 (4), di cinque
il 22 gennaio 1192 (5) e di quattro nel novembre 1198 (6).

La Pieve aveva presso di sè il Capitolo dei Canonici. Il 24
agosto 1270 prete Pietro, arciprete, e prete Pietro, canonico
della Pieve di Nervi, permutavano una terra (7) e gli stessi il
22 febbraio 1271, alla presenza di Benvenuto de Gavello e di
Giacomo de Druda, *jurati* della chiesa, vendevano una terra a
Guglielmo de Arimonda, da Quinto, avuto prima il consenso dal-
l'Arcivescovo (8). Il 23 aprile 1293 Oberto, arciprete, col con-
senso del canonico Giovannino, e di frate Richeto, converso
della Pieve, accensava per un decennio tutte le terre della Pieve
ad Oberto de Costa, da Nervi (9).

Un Ospedale che potrebbe essere quello donato ai fratelli del
S. Sepolcro, dedicato a S. Paolo, sorgeva *in arena Nervii*.

L'*Ecclesia sancti Pauli de Nervio* comparisce in un atto del
18 luglio 1254 (10). Il 30 novembre 1264 Bernardo Pozzo lasciava

(1) Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, Reg. VI, Parte I, f. 95.

(2) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 64.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 82.

(4) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 143, Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 81.

(6) Atti cit., p. 131.

(7) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. I, f. 31 v..

(8) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. IV, f. 98

(9) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. I, f. 213.

(10) Foliatium Notariorum, Vol. III, f. 30, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

in testamento sei denari all'ospedale di S. Paolo (1), il 29 agosto 1270 Gonella, vedova di Oberto Barattiere, disponeva che il letto suo gli fosse regalato (2), l'11 marzo 1281 Ansaldo de Strata, da Quinto, lascia soldi due ai poveri ivi ospitati (3), l'11 dicembre 1317 Benedetto Maggiolo, ammalato in detto ospedale, lasciava eredi tutti i poveri ivi degenti (4).

Nel 1411 l'Ospedale doveva dare lire 2 e soldi 10 per il giorno di Natale all'Abbazia di S. Siro in Genova (5).

Nel 1582 la chiesa di S. Paolo fu visitata da Mons. Francesco Bossio, vescovo di Novara.

Dal 1518, al 1640 non mancano pure accenni ad una cappella di S. Antonio, *hospitalis Nervii* (6).

La Pieve di S. Siro di Nervi aveva soggette le sette rettorie di S. Giovanni Battista di Quarto, S. Maria di Quarto, o della Castagna, di S. Pietro di Quinto, di S. Ilario di Nervi o di Colungo, di S. Siro di Viganego, di S. Maria di Sessarego e di S. Maria di Bogliasco.

— Quarto aveva il suo consolato nel 1154-1157 (7), il che pone in rilievo l'importanza della villa e della sua chiesa, il cui rettore, prete Giovanni, nel gennaio 1148, è tra gli uomini *plebegii Nervii* (8). Il 2 novembre 1182 Sibilia de Bergagno, lasciava soldi cinque di genovini *operi sancti Johannis de Quarto* (9), il 5 novembre 1198 Adalasia, figlia del fu Idone Pozzo, ne lasciava due *presbitero ecclesie sancti Johannis de Quarto* (10), chiesa beneficata pure il 10 dicembre 1198 da Rainerio da Quinto (11).

(1) Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. III, f. 14 v..

(2) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Filza I, f. 35.

(3) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. III, f. 153.

(4) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. IX, f. 137 v..

(5) Manuali di S. Siro, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(6) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza XIV, f. 60, e Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XII (al 24 settembre 1640).

(7) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr. Vol. XIX, p. 96.

(8) Atti cit., Vol. II, Parte II, p. 82.

(9) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 21.

(10) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 131.

(11) Atti cit., f. 132.

Rettore di detta chiesa dal 6 luglio 1205 al 27 gennaio 1214 era prete Ottone (1), dal 30 novembre 1264 al 6 giugno 1273 prete Ugo (2), dal 13 agosto 1301 al 29 luglio 1330 prete Percivalle (3), il 28 ottobre 1351 prete Angelo (4), il 28 dicembre 1363 prete Giovanni (5).

La chiesa di Quarto aveva sotto di sè la cappella di S. Maria di Apparizione, che vuolsi edificata nel 1315. E la *costa de pali-soni* si rintraccia in un livello del 1060 o 1075 (6).

Essendo morto Nicolò Gimelli, rettore delle chiese annesse di Quarto, e *de Apparitione*, il pontefice con bolla data da Viterbo il 17 luglio 1528 le accordava al chierico Simone Negrone (7).

Fin dal 27 maggio 1618 gli uomini di Apparizione avevano supplicato l'Arcivescovo a voler innalzare la loro chiesa in parrocchia, accordandola ai Minimi di S. Francesco di Paola, i quali si erano obbligati a tenervi continuamente due sacerdoti (8); ma i loro voti furono adempiuti più tardi. Il 17 novembre 1638 si fecero tutte le pratiche per la separazione, e il 15 dicembre dello stesso anno si conferì la nuova parrocchia, staccata da Quarto, al sacerdote Gio. Battista Rissotto (9).

Lungo la strada romana, luogo detto Sturla-Penego, fu eretto in tempi remoti un ospedale per comodo dei pellegrini, ed era dedicato a S. Giacomo. Ne erano patroni gli Spinola. Il 27 febbraio 1386, essendo sulla porta di detto ospedale stato esposto un bambino, prete Domenico Spinola, col consenso dell'Arcivescovo, l'affidava per la nutrizione a Giovanni de Montata, da

(1) Atti cit., f. 289, e Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 166.

(2) Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. III, f. 14v., e Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 23.

(3) Atti del Not. Giorgio da Camogli, Reg. II, Parte II, f. 50, e Atti del Not. Corrado Castello.

(4) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 12 v..

(5) Registro II dei Leivelli di S. Siro, f. 64 v., Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(6) Atti della Soc. Ligure di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 165.

(7) Atti del Not. Gerolamo Roccatagliata, Filza I, Arch. di Stato.

(8) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza VIII.

(9) Atti del Not. Gio. Battista Aronio, Filza II, f. 560, 580.

Quarto (1). L'Ospedale nel 1409, dovea dare nel giorno di San Lorenzo una libbra di cera all'abbazia di S. Siro (2). Il 19 febbraio 1459 essendone morto il rettore, l'Arcivescovo l'assegnava a prete Nicolò Gemelli, parroco di Quarto (3).

— Una tradizione popolare, che non è fondata però su alcun documento, vorrebbe che il nome di *Castagna*, dato alla chiesa di S. Maria di Quarto, sia originato dal rinvenimento prodigioso di una statuetta della Madonna sopra un albero di castagna, che s'ergera ove attualmente è la chiesa.

Il pontefice Eugenio III con bolla del 14 aprile 1150 prendeva sotto la sua protezione la Cattedrale di S. Lorenzo in Genova, come pure il pontefice Adriano IV con bolla del 15 giugno 1158, ed entrambi confermavano *capellam sancte Matricis Marie de Quarto* (4), dicendo che facevano ciò ad esempio del predecessore Innocenzo II, il quale appunto con bolla del 7 dicembre 1136, aveva privilegiato i Canonici del Duomo (5). Di una cena, spettante ai Canonici in discorso, alla vigilia di N. S. Assunta, dovuta dal parroco di S. Maria di Quarto, si accenna in una controversia, per dirimere la quale il pontefice Adriano IV aveva chiesto un arbitrato (6). La controversia, suscitata negli anni 1154-1157, fu impropriamente riportata dai Remondini al 1057 (7).

Bonvassallo Stralleria il 16 marzo 1184, Rainerio da Quinto il 10 dicembre 1198 ed Enrico Detesalve il 21 settembre 1220 nelle loro ultime disposizioni testamentarie beneficiarono largamente la chiesa di S. Maria di Quarto (8).

(1) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, f. 31.

(2) Manuali di S. Siro, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(3) Atti del Not. Andrea de Cairo. — Una storia in succinto di questo ospedale trovasi all' Arch. di Stato, *Jurisdictionium*, Mazzo XXXIII, segnato 58-1129, Numero 58

(4) UGHELLI, Italia Sacra IV, 863, MIGNE, P. L. CLXXX, 1411; TOLA, Codex Diplomaticus Sardiniae, I, 221.

(5) MIGNE, P. L. Vol. CLXXIX, p. 299; TOLA, l. c, p. 213.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 96.

(7) Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione II, p. 68.

(8) Foliatium Notariorum, Vol. I, f. 137 v., e Vol. III, f. 131, ms., alla Biblioteca Civico-Beriana; Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 132.

Il 19 marzo 1296 Francesco Longo, drappiere, le faceva dono di un calice d'argento del peso di 16 onze (1).

Dal 10 novembre 1235 al 13 febbraio 1270 rettore di detta chiesa era prete Alberto (2) e dal 17 gennaio 1279 al 17 maggio 1325 prete Supramonte (3). A detto rettore il 1° marzo 1298 il Capitolo di S. Lorenzo dava licenza di assentarsi per tre anni dalla parrocchia *ad ipsum capitulum immediate spectante* (4). Il 24 ottobre 1329 si ha notizia del rettore prete Bonagiunta Casanello da Sturla, e il 17 novembre 1352 di prete Guglielmo, da Pontremoli, già rettore di S. Pietro di Pino (5). Il 13 marzo 1529 prete Michele Garaventa, rettore di S. Maria di Quarto, sapendo che detta sua chiesa dipendeva da Nervi, si obbligava che ad ogni funerale avrebbe chiamato Battista Oneto, arciprete di Nervi (6).

Coll'andare del tempo ai Canonici del Duomo era sfuggito il governo di questa rettoria, ove deputavano un cappellano, del quale avevano il diritto di elezione, ed era soltanto rimasto l'obbligo di una libbra di cera bianca, che il rettore *pro tempore* della Castagna dava alla mensa vescovile, come appare dalla collazione della rettoria fatta nel 1564 al Rev. Gio. Marco de Lando (7).

Non so se riferiscasi alla parrocchia della Castagna o all'altra di Quarto un testamento del 26 giugno 1296 fatto da Tommaso Stancone, il quale disponeva che nella sua terra di Quarto nella località di Curletto, si dovesse fare una casa ove fossero continuamente sei letti per ospitare sei poveri, i quali dovessero avere per ciascuno due denari al giorno (8).

(1) Foliatium etc., Vol. III, f. 128.

(2) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 87, e Atti di Notari Ignoti.

(3) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. IV, f. 176, e Atti del Not. Ugolino Cerrino, f. 181.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 36.

(5) Atti del Not. Giorgio da Camogli, Reg. I, f. 256 e Atti del Not. Francesco de Roboreto, Reg., f. 148.

(6) Atti del Not. Gerolamo Roccatagliata, Filza I.

(7) Allegato in Arch. Parroc. della Castagna.

(8) Atti del Not. Giacomo de Albario, Reg. I, f. 51.

— Quinto aveva pure il suo consolato, facendone fede un atto del gennaio 1192, in virtù del quale quattro consoli di Quarto e di Quinto pronunciano un lodo (1) ed un altro lodo pronunciano il 15 aprile 1202 Opizo de Bagnera e Giovanni Becco *consules de Quinto* (2). Il 2 novembre 1182 Sibilia de Bergagno lasciava in testamento soldi 5 di genovini *operi sancti Petri de Quinto* (3), nè si può argomentare se la chiesa che vanta tale antichità, esistesse il 10 giugno 1033, quando il marchese Adalberto cedette le decime, che aveva *in loco et fundo Quinto* al monastero, da lui fondato di S. Maria di Castiglione (4), o esistesse nel febbraio del 1006, quando Giovanni, vescovo di Genova, introducendo i monaci di S. Benedetto nell'ex cattedrale di S. Siro, donava case, vigne e castagneti *in Quinto* (5).

Il 10 dicembre 1198 Rainerio da Quinto lasciava in testamento L. 5 per i suoi funerali da celebrarsi nella chiesa di S. Pietro di Quinto, nel cui cimitero voleva essere sepolto, aggiungendo soldi 7 per messe da celebrarsi dal parroco di detta chiesa (6).

Dal 23 agosto 1213 al 27 gennaio 1214 prete Giovanni era ministro di S. Pietro di Quinto (7), dal 19 maggio 1248 al 23 agosto 1257 ne era ministro prete Ambrogio (8), dal 15 giugno 1270 al 30 marzo 1277 prete Ruffino de Caverio, da Quinto (9), e dal 22 febbraio 1290 prete Martino Carlevaro, da Turbi (10). Questi il 21 gennaio 1335 faceva testamento e lasciava un piccolo capi-

(1) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 83 v.

(2) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 234, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 21.

(4) MURATORI, Antichità Estensi I, 98.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 428.

(6) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 132.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. 4, f. 88, e Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 166.

(8) Atti del Not. Federico de Sigestro, Reg. I, e Atti dei Not. Durante Domenico e Oberto Osbergero, Reg. I, f. 33.

(9) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. I, f. 1 v., Atti del Not. Vivaldo de Porta, f. 71 (al 4 agosto 1275) e Atti del Not. Parentino de Quinto, Reg. II, f. 144 v.

(10) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. VI, f. 69 v..

tale per innalzare in detta parrocchia un altare in onore della Beata Maria Vergine e di S. Bartolomeo (1).

Il 28 dicembre 1363 prete Luchino era parroco di Quinto (2).

La chiesa di S. Pietro a metà del secolo XVI doveva ogni anno una libbra di cera bianca alla Cattedrale (3).

I Remondini ci fanno conoscere che una cappella sacra a S. Pantaleo era già presso la chiesa, chiamata anche Oratorio della Dottrina Cristiana, eretta con ospedale da Bartolomeo Argiroffo nel 1633. Era proprietà dell'Opera di Beneficenza del Comune, che vi festeggiava il titolare il 27 luglio corrispondendo al parroco L. 25,60 annue; l'anno 1885 venne spianata per rendere più regolare e più ampio il piazzale della parrocchia formato nel 1870 circa all'aprirsi della nuova via, a cui passò il nome di Argiroffo (4).

L'Ospedale però di S. Pietro di Quinto aveva nel 1434 un piccolo capitale nel Banco di S. Giorgio (5) e del reparto delle donne nel 1464 era *ospitalleria* o rettrice Caterina Serra (6). Il 9 settembre 1474 il Vicario della Curia dava in collazione l'ospedale, posto presso la chiesa mediante *via pubblica*, a prete Giovanni Poggi da Sestri Levante, rettore di S. Pietro di Quinto (7). Il 26 gennaio 1491 l'ospedale di S. Pantaleone veniva dalla Curia Arcivescovile confermato al predetto Bianchi (8).

— A greco di Nervi, in erta collina alle falde del monte Moro sorge la parrocchia di S. Ilario, unica in diocesi dedicata al pio vescovo di Poitiers.

Il 13 ottobre 1198 Rubaldo Carlaxario e Prato da Nervi *vilici* del signor Giovanni Advocato dichiarano di possedere una

(1) Foliatium Notariorum, Vol. III, Parte II, f. 295 v..

(2) Manuale II di S. Siro, f. 64 v., Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(3) Nota dei Censi che devono le chiese all'Arcivescovato, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(4) Parrocchie etc., Regione II, p. 150.

(5) Cartulario C., An. 1434, Arch. di Stato.

(6) Cartulario S. P. An., 1464, Arch. cit.

(7) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXIX, f. 231.

(8) Atti del Not. Pietro de Ripalta, Filza IV, f. 132.

terra *ad Clapam sancti Ilarii* (1), ed il 5 novembre 1198 Adalasia Pozzo lasciava in testamento 12 denari di genovini *in opera ecclesie sancti Ilarii* (2).

Prete Arnaldo *minister ecclesie sancti Ilarii* aveva eletto un certo Guglielmo in chierico della sua chiesa, senza l'intervento di Guirardo, arciprete della Pieve di Nervi, e, sorta una questione, il 16 luglio 1222 le parti di comune accordo compromisero in maestro Ugo, canonico della Cattedrale (3).

Il 28 aprile 1268, avendo prete Guglielmo rinunciata la cura di S. Ilario, prete Pietro, arciprete di Nervi, volendo provvedere detta chiesa d'una persona idonea *cum ad nos pertineat ordinatio et institutio predicte ecclesie*, eleggeva in rettore prete Giovanni cappellano di S. Donato in Genova (4). Dopo due anni trovansi in lite con detto Arciprete perchè una sposa di S. Ilario era andata per gli uffici divini alla plebana di Nervi, e per dirimere ogni questione, il 13 febbraio 1270 compromettevasi in prete Alberto, ministro di S. Maria della Castagna e in prete Ugo, ministro di quella di S. Giovanni di Quarto (5). Un atto del 6 febbraio 1276 palesa ancora l'esistenza di detto rettore (6). Dal 3 marzo 1291 all'11 gennaio 1312 trovansi per rettore prete Francesco (7).

Il 7 gennaio 1314 il chierico Giovanni de Regio, rettore di S. Ilario, chiedeva di permutare il beneficio col diacono Antonio da S. Stefano, canonico di S. Maria di Voltaggio (8). Detto Antonio, venuto a S. Ilario, il 5 febbraio 1325 tesseva l'inventario della parrocchia, ed in esso risultano due campane per il campanile, i pali di cendato vermiglio e rosso per i tre altari di S. Antonio, di S. Giovanni Battista e della B. M. Vergine, due stendardi collo stemma del Comune, un calice d'argento

(1) POCH, Miscellanea, Vol. IV, Reg. II, f. 6, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(2) Atti del Not. Guglielmo Cassinese, Reg. I, f. 131.

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 146.

(4) Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 55.

(5) Atti di Notari Ignoti.

(6) Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, Reg. I, f. 214.

(7) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. I, f. 116 v, e Reg. X, f. 105.

(8) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 111 v..

collo stemma degli Adorno, una pianeta di porpora collo stemma dei Croce, un palio di cendato giallo collo stemma dei Savignone e degli Spinola, un altro lavorato con rose bianche e vermiglie, ed altri ornamenti collo stemma dei Negrone (1).

— Di Viganego si riscontrano parecchi ricordi nel 1143, ma come semplice località (2).

La chiesa però deve essere antichissima. Infatti il 3 gennaio 1270 Pietro, arciprete di Nervi, alla presenza di Giovanni, converso dell'ospedale di S. Paolo di Nervi, e di Luchetto, chierico della chiesa di S. Ilario, eleggeva prete Alberto *in ministrum et in dominum ecclesie sancti Syri de Viganego et mee est voluntatis quod tua sit administracio et dominium predictae ecclesie*, promettendo che nessun altro ministro avrebbe eletto in detta chiesa, durante il tempo della sua gestione; il novello rettore a sua volta giurava di essere obbediente all'Arciprete ed alla Pieve di Nervi *secundum quod alii faciunt cappellani dicte plebis* (3). Il 29 marzo 1284 reggeva detta chiesa prete Giriforte (4), e il 28 maggio 1308 prete Andrea (5). Nella colletta imposta alle chiese della diocesi di Genova nel 1360 per supplire alle spese del Cardinale Albornoz, la chiesa di Bogliasco al novembre è tassata per soldi 18 e denari 4 e quella di Viganego al 25 novembre per soldi cinque.

Quest'ultima poi, come emerge dalla nota dei censi della metà del secolo XIV, doveva una libbra di cera all'Arcivescovo di Genova. La chiesa, contrariamente all'asserto dei Remondini (6) non fu eretta in parrocchia nel 1608, ma, essendo sempre stata parrocchia, nel terzo decennio del secolo XVI veniva unita per autorità apostolica a quella di Bogliasco; però l'unione fu di breve durata, giacchè il 4 luglio 1533 Marco Cattaneo, arcivescovo di Rodi, vicario della Curia Arcivescovile, la smembrava

(1) Atti cit., f. 136.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 52.

(3) Atti di Notari Ignoti.

(4) Atti del Not. Vassallo Belengerio, Reg. I, f. 18.

(5) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. X, f. 212.

(6) Parrocchie etc., Regione X, p. 115.

da quella di Bogliasco, assegnando la prima a prete Stefano Alessio, e lasciando la seconda a prete Vincenzo Carbone, che entrambe le governava (1).

— La chiesa di Bogliasco per antichità non è seconda alle altre della Pieve di Nervi. Il 3 dicembre 1182 Aidela, moglie di Oberto de Cuneo, faceva testamento e lasciava soldi cinque a Fulco, arciprete di Sori, soldi cinque al ponte di Sori e soldi cinque a prete Ugo, rettore di S. Maria di Bogliasco (2). Il 14 dicembre 1184 prete Giovanni, rettore di S. Maria di Bogliasco, è testimone ad una locazione di un mulino in Pegli, fatta dai Canonici di S. Maria di Castello (3).

Il 5 novembre 1198 Adalasia Pozzo lasciava in testamento dodici denari di genovini *operi ecclesie sancte Marie de Boliasco* (4).

Un atto del 10 marzo 1202 è rogato nella canonica di Bogliasco, intervenendo quale testimone prete Guglielmo, rettore (5).

Il 19 aprile 1262 maestro Giacomo, arciprete di Nervi, considerando che prete Gerardo, rettore di S. Maria di Bogliasco era quasi folle, riconoscendo che la chiesa spettava immediatamente alla sua Pieve, eleggeva procuratore, attore e sindaco della parrocchia il chierico Guglielmo, costituendolo coadiutore, e promettendo, alla presenza di prete Guglielmo, rettore di S. Ilario, di ratificare tutto ciò che egli avrebbe fatto (6). Il chierico Guglielmo da coadiutore diventò rettore; come tale il 22 dicembre 1263 dava in locazione un oliveto della chiesa (7), e il 26 novembre 1268 trovava in lite, forse per ragioni di confine, con prete Guglielmo, arciprete della Pieve di Sori (8). Avendo fatta rinuncia della parrocchia il 9 maggio 1270 prete Pietro, arciprete di Nervi,

(1) Atti del Not. Gerolamo Roccatagliata, Filza II, e Atti del Not. Nicolò de Coronato, Filza XI, f. 234.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 22 v.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 176 v.

(4) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 131.

(5) Manoscritti e Libri Rari, N. 102, f. 228, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Fazio de S. Donato, *in* Notari Ignoti.

(7) Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. II, f. 268 v.

(8) Atti del Not. Vivaldo de Porta, Reg. I, 20 v.

per sè e per prete Enrico, canonico, ossia chierico di Bogliasco, che gli avea ceduto i diritti nell'elezione, eleggeva prete Bartolino da Rapallo in rettore di detta chiesa di S. Maria *que est capella ipsius plebis*, supplicando l'arcivescovo Gualtiero da Vezzano di confermare l'elezione, sperando che detto rettore fosse utile e idoneo (1). L'elezione fu confermata, trovandosi detto Bartolino nel suo ufficio di parroco il 6 giugno 1273 (2).

Tra i rettori di S. Maria di Bogliasco notansi al 12 giugno 1281 prete Francesco (3), dal 13 luglio 1291 al 2 febbraio 1292 prete Isembardo (4), al 19 giugno 1298 prete Giovanni (5), dal 29 aprile 1309 all' 11 marzo 1314 prete Carlino (6).

Il 22 giugno 1314 il chierico Bonagiunta da Sturla, eletto rettore di S. Maria di Bogliasco, faceva l'inventario della chiesa, a sue cure affidata, e trovava due paramenti per messa, tre pianete, etc., un piviale, dodici pali per gli altari, quattro per la quaresima, uno per i defunti, un diadema sul capo della Madonna, dodici tovaglie per gli altari, tre tappeti, *sfoliam una de argento* per l'altare della Madonna, tre di rame per gli altri altari, *frixium unum* per l'altare della Madonna, tre di cendato per gli altri altari, due stole, un calice di argento, *tabernaculum unum pro corpore Christi*, una croce di rame, da portarsi nei funerali, tre candelabri di ferro, un incensiere di rame, due mesali, *postularias duas*, un antifonario per il giorno ed un altro per la notte, un salterio, un libro di omelie, *ordinem unum de baptizando* etc. (7).

La chiesa di Bogliasco con decreto del 17 agosto 1401 fu assegnata a prete Giovanni de Lauro, da Napoli, rettore di San Ilario (8), ma vi stette unita per poco.

(1) Atti di Notari Ignoti.

(2) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 23

(3) Atti di Notari Ignoti.

(4) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. I, f. 138, 187.

(5) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 64.

(6) Atti del Not. Vivaldo de Porta, e Atti del Not. Leonardo de Garibaldo.

(7) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. II, Parte II, f. 52

(8) Atti del Not. Antonio Foglietta, f. 171 v.

Presso l'antico ponte ove passava la strada romana, sor-geva l'ospedale di S. Bartolomeo. Il 21 aprile 1201 Oberto di Valcolumbaria lasciava un soldo *hospitali de boiasco* (1) e di esso il 23 marzo 1355 era *hospitalerius* frate Ricobono de Filippi (2).

La munifica donna Orietta' Scotto, la stessa che in Genova alla Croce di Canneto ospitò S. Caterina da Siena, avea ristorato il ponte di Bogliasco, onde il Comune di Genova il 5 settembre 1385 le deliberava lire cinquanta per i lavori compiuti *ut peregrini et queque alie persone tute possint transire et ire per ipsum pontem* (3).

Il 7 aprile 1607 Andrea Pallavicini vendeva a prete Pietro Maria Martelli, parroco di Bogliasco, una terra presso *hospitali sancti Bartholomaei dicti loci* (4).

— Alla parrocchia di S. Maria di Sessarego il 7 novembre 1234 lasciò soldi 50 una certa Ursa da Savona per la compra d'un camice (5). Il 5 febbraio 1257 Oberto Reciga e Vivaldo de Bulchio sindaci *universitatis tercerii sancte Marie de Cesanego de plebatu Nervii* vendono il diritto dei pascoli sui monti di Nervi (6). La parrocchia perdette la cura d'anime, nè sapremmo dire in qual tempo, e fu incorporata a quella di Bogliasco.

*
**

8. — Il culto degli spiriti celesti, generalmente, sviluppato già con grande amore nell'Oriente cristiano avea preso nel V e VI secolo notevole incremento anche in Italia. Ad onorarvi poi gli angeli parevano singolarmente adatti i luoghi più elevati sia per l'idea di una maggior vicinanza col loro regno, sia perchè dall'alto di quelle cime correndo libero il guardo per ampio

(1) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 186, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Ludovico de Carpena, Reg. I, f. 46.

(3) Masseria Communis., An. 1385, f. 75 v., Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza II.

(5) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 95 v.

(6) Atti del Not. Corrado Capriata, Reg. I, f. 106 v.

orizzonte, sembrava che tutto il territorio intorno dovesse godere la protezione dell'eccelsa vedetta.

Adone di Vienna nel suo Martirologio ricorda il famoso santuario di S. Michele sul monte Gargano (1) e lo crede eretto prima che Bonifacio IV († 615) erigesse la cappella sulla Mole Adriana. Nell'Umbria, ove da tempo era gran divozione agli Angeli, fin dal 426 trovasi fabbricata una chiesa, dedicata a San Michele, presso Spoleto, sulla più alta vetta del monte, che domina la sottostante via Flaminia. In Perugia la chiesa rotonda di S. Michele rimonta al V o VI secolo.

Grande importanza aveva il santuario di S. Michele alla VI pietra miliaria della via Salaria. Sorgeva sulla cima del colle, ove anticamente giaceva la piccola città di *Fidenae*, ora Castel Giubileo. Nel *Martirologio gerolimiano* (metà del V secolo) trovasi mentovata la festa della dedicazione di quell'oratorio al 29 settembre, e l'anniversario della dedicazione divenne la festa che la chiesa universale celebra il 29 settembre (2).

I Genovesi sopra due piccoli poggi, che dominavano la sottostante città eressero ad oriente ed occidente due chiese dedicate a S. Michele, la prima nel posto, ove sorge l'attuale abbazia di S. Stefano, e già esisteva nel secolo V, essendosi ivi trovata l'epigrafe del suddiacono Santolo. L'altra chiesa esisteva prima del mille, a Fassolo (3), anzi il fossato di S. Michele era il limite a ponente dell'unica parrocchia della città: e, quando nel 952 Teodolfo, vescovo di Genova, confermò alla basilica di S. Siro il possesso di tutte le decime, che in antico le appartenevano, e che riscuotevansi al di fuori delle mura della città sino al fossato di *Orpazzo* (presso Staglieno) al fiume Bisagno, ed al fossato di San

(1) L'apparizione di S. Michele sul monte Gargano è dichiarata priva di fondamento storico dal Sac. NICOLA MONTERISI, *Leggenda e realtà intorno a S. Ruggero, vescovo di Canne e patrono di Barletta*, Estratto dal *Buon Senso*, 1904-1905, Trani, Laghezza, 1905.

(2) *Civiltà Cattolica*, Tom. II, pp. 721-722, Ann. 1900.

(3) In un decreto del luglio 1156, emanato da Siro, arcivescovo di Genova, si dice che detto arcivescovo avea *nuper* concesso detta chiesa ai canonici di S. Rufo (*Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte II, p. 351).

Michele, ci fa conoscere i confini della parrocchia urbana, perchè dopo il fossato di S. Michele domina il piviere di Sampierdarena, dopo il fossato di Orpalazzo si svolge l'estesa Pieve di Struppa, e dopo il Bisagno il piviere di S. Martino di Albaro.

A S. Michele Arcangelo avea Sabino, vescovo di Piacenza, dedicato nel 377 un monastero di Vergini (1) e tra i sermoni di S. Ambrogio è noto quello fatto per la festa di detto Santo (2), segno evidente che nella provincia della Liguria il culto alla fine del secolo IV era già diffuso. E dal noto elenco compilato alla fine del secolo XIII si ricava che nella diocesi di Milano erano dedicate a S. Michele 77 chiese.

Il giorno di S. Michele ha in Liguria le sue costumanze, i suoi proverbi. Nel contado usano molti incominciare a tenere acceso il lume, che durante l'estate non s'era tenuto. Questo particolarmente le donne, le quali si raccolgono a lavorare a veglia. Le veglie poi si riprendono anche in città dagli artigiani, fabbri, falegnami, ecc., i quali le avevano smesse nella ricorrenza della festa di S. Giuseppe.

Nel contado, a S. Michele, scadono le locazioni dei poderi, donde i traslochi di questo giorno, giusta il costume, che ha origine nei tempi longobardi.

Dopo la festa di S. Michele usano i montanari di impedire le passeggiate nei castagneti, anche quando si andasse in traccia di funghi, sapendo che chi trova funghi può prenderli senza dovere di restituzione e senza offendere l'altrui proprietà. Ma non è tanto per i funghi che i montanari impediscono il transito pei boschi, bensì per le castagne, che già mature cadono al suolo e trovansi quindi alla portata di tutti, donde la ragione del nostro proverbio: — *A San Michê, a castagna pe-o sentê.* — A S. Michele cioè non si possono dai viandanti cogliere le castagne, se non quelle che trovansi nei sentieri.

Le piogge cominciano ad impedire le gaie merende all'aperta campagna, per cui il detto: — *A San Michê a merenda a va*

(1) CAMPI, Storia di Piacenza, I, 72.

(2) MIGNE, P. L., XVII, 595.

in çê. — A San Michele la merenda va in cielo. Già la brezza costringe a lasciare gli abiti estivi e a far trovar giusto l'altro detto genovese: — *A San Michê e strasse san d'amê.*

A detto Santo è dedicata la Pieve di Sori, l'unica che abbia lasciato il nome al paese, chiamandosi tuttora *Pieve di Sori.*

L'abbazia di Lucedio nella diocesi di Vercelli, fondata nel 707 (1), e quella della Chiusa nella diocesi di Torino, fondata negli anni 999-1002 (2), entrambe sacre a S. Michele, servirono a diffonderne il culto, che già prima avevano diffuso i Longobardi. Alla seconda apparteneva la nostra chiesa d'Isola del Cantone, passata colla Pieve di Borgofornari dalla diocesi di Tortona a quella di Genova in virtù della nota bolla del 3 giugno 1248, e la chiesa, chiamata *de Campolungo*, posta *in episcopatu dertonensi*, con bolla d'Innocenzo III del 13 aprile 1216 veniva confermata alla detta Abbazia della Chiusa (3).

— La Pieve di S. Michele di Sori è una di quelle che abbiano il consolato più antico. Nell'ottobre del 1143 i consoli di Genova sentenziarono che gli uomini di Sori dessero all'Arcivescovo di Genova la decima del grano, tanto più che essi andarono a Sori *et consules de Sauri et populus eiusdem loci* dichiararono di doverla dare (4).

Il 2 ottobre 1247 il pontefice Innocenzo IV scriveva da Lione a Baldovino Pinello, canonico della Cattedrale di Genova di terminare la lite mossa dall'Arciprete e dal *capitolo* dei canonici di S. Michele di Sori per l'accettazione di un certo Oliviero Sartorio in canonico di detta Pieve (5).

La Pieve, aveva sotto di sè le cinque chiese di S. Maria di Canepa, S. Pietro di Capreno, S. Bartolomeo di Busonengo, S. Margherita *de Migavero*, o di Sori, e di S. Apollinare.

Nel 1143 Siro, arcivescovo di Genova, desiderando ordinare le decime delle olive *de plebe Sauri* per bene della Pieve *et*

(1) Mon. Hist. Patr., Chartarum I, 14.

(2) P. FEDELE SAVIO, Sulle origini della Abazia di S. Michele detta la Sacra di S. Michele, *Studio storico-critico*, Torino, G. Speirani, 1888.

(3) UGHELLI, Italia Sacra IV, 1029.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 67.

(5) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte II, f. 40.

reliquiarum ecclesiarum, que sunt capelle ipsius, stabiliva che ipsa baptismalis ecclesia, cioè la chiesa matrice, ne avesse la quarta parte, come fu solita ad avere. Stabiliva che ecclesia sancte Margarite non requirat super parrochianos allerius capelle nisi a suis solummodo quod si dominus dare voluerit. Eodem modo capellam sancte Marie de Canava non querat aliquas de istis decimis nisi a parrochianis suis. Eumdem vero modum et ordinem serbavit ecclesia sancti Petri de Caurana et a suis parrochianis tantum decimas pctat. Similiter ecclesia sancti Bartholomei de Besovenico eandem consuetudinem servet. (1).

Dopo il 1143 fu eretta la chiesa di S. Apollinare, ricordata il 23 luglio 1195 (2).

— Nel territorio della Pieve di Sori trovavansi tre ospedali. Il primo era nella parrocchia di S. Maria di Canepa, nella località detta tuttora *Pozeù*. Dedicato a S. Giacomo apparteneva al Capitolo della Cattedrale di Genova. Il 22 febbraio 1208 il monaco Ugo, ricevuto in dono da Lanfranco Alberico un terreno, nella località detta *Pozolo*, volendovi edificare una chiesuola, l'offeriva a Ottone, arcivescovo di Genova, ed al Capitolo, promettendo loro fedeltà, salvi però rimanendo i diritti della *Pieve di Sori* (3). Il 20 maggio 1214 detto Ugo era *minister hospitalis de pocolio* (4). Il 16 luglio 1257 i Canonici della Cattedrale concedevano l'ospedale a frate Meliorato, sindaco e converso del monastero di S. Spirito in Genova (5).

Il 14 gennaio 1354 frate Giacomo chiamasi *hospitalerius et rector hospitalis Sancti Jacobi de monte de Fassia de Pozolo* (6).

Sul cocuzzolo di un monte, soggetto a Sori-Pieve esiste tuttora la chiesuola-santuario di S. Croce. Fu in origine un ospedale. Già il 21 aprile 1201 un certo Oberto de Valcolumbaria

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 14.

(2) G. GHIO e A. FERRETTO, *Pro Sori*, Monografia Storica, p. 8, Genova, Tipografia Pellas, 1897.

(3) POCH, *Miscellanea*, Vol. V, Reg. II, f. 406, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 36, Arch. di Stato

(5) Atti di Notari Ignoti.

(6) *Foliatium Notariorum*, Vol. III, Parte II, f. 290, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

nelle sue disposizioni testamentarie avea lasciati soldi 20 *operi crucis de Podio castelli si ecclesia fiat.* (1).

Il 25 febbraio del 1202 parecchi uomini radunati *in ecclesia sancti Angeli plebis Sauri* essendo presente prete Alberto, arciprete della Pieve, offersero alla Santa Croce 200 tavole di terreno ad utilità dell'ospizio, che ivi esisteva (2).

Il terzo ospedale, dedicato a S. Cristoforo, il santo leggendario, che veniva dipinto presso il guado dei fiumi, sorgeva nella parrocchia di S. Margherita, presso il ponte, su cui correva la strada romana.

Era già aperto ai pellegrini il 1.º febbraio del 1191 (3).

Il 12 maggio 1294 Giovanni Blanco, da Canepa, lasciava soldi 25 per l'ospedale del ponte di Sori per uso dei poveri, che ivi affluivano (4).

— L'8 marzo del 1200 Adalasia de Veruga faceva testamento, lasciando soldi 30, a S. Margherita di Sori, soldi 2 a S. Apollinare, soldi tre a S. Bartolomeo *de Besenego*, denari 6 a San Pietro de *Caurano* ed altrettanti a S. Maria de *Caneva*, un soldo alla Pieve di S. Michele e 10 a quella di S. Martino di Pollanesi (5). Il 21 aprile 1201 Oberto de Valcolumbaria lasciava soldi due per ciascuna dell'opere delle chiese di Bogliasco, Santa Margherita, S. Apollinare, Capreno, e Canepa ed un soldo per ciascuno degli ospedali di Sori e Bogliasco (6).

Il 23 luglio 1201 prete Ottone, ministro della chiesa di Santa Margherita di Sori, di consiglio e di volontà di due consoli, di due giurati e dei vicini di detta chiesa riceve in dono da prete Giovanni, ministro della chiesa di S. Apollinare una pianeta di porpora, un camice, una stola, un amito, un manipolo, un cingolo serico, e gli cede in cambio una terra *in costa S. Apolinaris* (7).

(1) M. S. e Libri Rari, N. 102, f. 186, Arch. di Stato.

(2) Ms. cit., f. 224.

(3) G. GHIO e A. FERRETTO, Op. cit., p. 9.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 202.

(5) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 129, Arch. di Stato.

(6) Manoscritti etc., f. 186.

(7) Manoscritti etc., f. 198 v.

Detto prete Giovanni insieme con prete Filippo, rettore di S. Bartolomeo, interviene il 23 luglio 1200 ad un atto stipulato nella chiesa di S. Apollinare (1), e presso *sanctum pulinarium de sauri* il 7 agosto 1214 sceglie sepoltura Dolce, moglie di maestro Manegoldo (2). Il 16 marzo 1213 Ogerio Batagia per rimedio dell'anima sua dona a prete Guglielmo, rettore di San Apollinare, una terra in Sori nel luogo detto *in guarelo*, e che avea in comune colla chiesa di S. Martino di Pollanesi (3).

Il 23 agosto 1250 il pontefice Innocenzo IV scriveva ad Amedeo, arciprete della Pieve di Sori, di conferire un beneficio al sud-diacono Giovannino da Rapallo e gli veniva conferita la rettoria di S. Apollinare (4), alla quale il 25 agosto 1272 veniva pure eletto Amedeo, canonico di Alba, per essere il rettore prete Pagano passato a reggere la Pieve di Sori (5).

La chiesa perdette la cura e fu incorporata a quella di Santa Margherita. Infatti il 30 agosto 1310 prete Gaialdo ministro delle chiese di S. Margherita *de Burgo* e di S. Apollinare *una quarum dependet ex altera* immetteva in possesso della Pieve di Sori il novello arciprete Simone de Cerexola, da Rapallo (6).

Sui primordî del secolo XV la chiesa essendo senza cura d'anime avea propri cappellani, tra i quali il 3 gennaio 1400 Simone Fieschi, il quale la rinunciava il 26 agosto 1401 per essere stato eletto vescovo di Caffa nella Tauride (7).

A metà del secolo XVI la chiesa di S. Apollinare era già stata smembrata da quella di Santa Margherita e costituita parrocchia autonoma, e negli anni 1564-1575 diede al genovese vescovo l'annuo tributo d'una libbra di cera bianca.

— Il 12 novembre 1240 Andrea, arciprete della Pieve, prete Bernardo, ministro di Busonengo, prete Alberto, ministro di

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 129.

(2) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 14.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 77.

(4) Atti del Not. Filippo de Saulo, Reg. I, f. 2 v., e 10 v.

(5) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 10.

(6) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 46 v.

(7) Atti del Not. Antonio Foglietta, f. 56, 175.

Santa Margherita, prete Lanfranco, ministro di Canepa, prestano solenne garanzia delle loro persone e dei loro beni per la chiesa genovese contro l'infausto Federico II (1).

Il 21 ottobre 1297 prete Alamanno, arciprete di Sori, eleggeva in rettore di S. Bartolomeo di Busonengo prete Benvenuto de Ripalta (2) lo stesso che in un atto del 16 febbraio 1322 chiamasi *minister ecclesiarum de Cravano* (3) essendochè la chiesa di Busonengo fu annessa a quella di Capreno.

Infatti l'8 giugno 1334 e 14 maggio 1344 prete Manfredo di Valditrebbia reggeva le due chiese annesse di Capreno e di Busonengo (4), il 4 giugno 1411 prete Giovanni da Provincia reggeva le tre chiese di Canepa, Capreno e Busonengo (5), e tutte e tre vengono riconfermate il 13 gennaio 1477 a prete Guido de Castronovo (6).

Sui primordi del secolo XVI la chiesa di Busonengo fu unita a quella di S. Margherita, da cui staccolla il Cardinale Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova, l'11 dicembre 1638, rendendola di nuovo indipendente, quella di Canepa rimase unita a Capreno e fu staccata il 21 luglio 1603 dall'arcivescovo Orazio Spinola.

— Prete Andrea reggeva la chiesa di Canepa negli anni 1200-1225. Colla prima data a nome di tutti gli uomini *parochie sancte Marie* vendeva a Guglielmo Blanco una terra nel luogo detto Ortale e nel 1225 riceveva un materasso ed un guanciale, consegnatogli da una pia donna che in qualità di sorella, *re-dita atque reclusa* avea chiesto di prestar servizio nella chiesa di Canepa (7). A detto Andrea, che col nome di Andriano, vien ricordato nel sopracitato atto del 12 novembre 1240 su-

(1) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 234.

(2) Atti del Not. Giovanni de Corsio, Reg. X, f. 157.

(3) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 78.

(4) Atti del Not. Pedone de Pignone, Reg. IV, f. 246, e Atti del Not. Benvenuto Bracelli, Reg. VI, f. 180.

(5) Atti del Not. Simone de Campagnone, Reg. I, f. 374 v.

(6) Atti del Not. Pietro de Ripalta, Filza I, f. 377.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 70, 119.

bentrò prete Giovanni, il quale il 2 dicembre 1240 eleggeva un chierico al servizio della sua chiesa, e il 12 luglio 1261 vendeva una quantità di olio (1). Il 15 gennaio 1325 reggeva la chiesa prete Bartolino (2), nel 1338 prete Nicolò, (3), nel 1345 prete Oberto, il quale il 16 agosto dello stesso anno eleggeva in arciprete della Pieve prete Nicolò, rettore di S. Margherita (4), e nel 1389 forse ultimo rettore di Canepa, prima della sua annessione a Capreno fu il frate pavese Pietro de Ulmo, monaco di S. Colombano di Bobbio, eletto il 6 agosto di detto anno, per essere il suo antecessore Nicolò Questa eletto Arciprete di Sori-Pieve (5).

— Il 3 febbraio 1243 prete Lanfranco, ministro e rettore della chiesa di S. Pietro di Capreno, colla speranza che le amicizie di Crescimbene figlio di Oberto Scriba potessero ridondare in utilità della sua chiesa, lo eleggeva chierico e lo riceveva *in osculo pacis ylariter et benigne* (6). Il 31 gennaio 1251 a prete Ugo, ministro della chiesa di Capreno, il rettore di S. Cipriano di Sambuceto prometteva di officiare per sei anni la Pieve di Sori (7). Il 9 giugno 1257 reggeva la chiesa prete Guglielmo (8), il 27 gennaio 1298 prete Benvenuto, il quale era incorso nelle censure per non aver pagata la decima imposta per la Sicilia (9). Il 24 maggio 1314 reggeva la chiesa prete Nicolò (10).

— Della chiesa di S. Margherita di Sori già ho detto e ho scritto.

Il 10 settembre 1345 prete Nicolò, essendo passato da Santa Margherita di Sori a reggere la Pieve di S. Michele, dichiara che l'elezione del ministro di S. Margherita *ex antiqua et appro-*

(1) Atti di Notari Ignoti, e Atti del Not. Fazio de S. Donato, Reg. I, f. 29 v.

(2) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. II, f. 118 v.

(3) Atti del Not. Antonio de Gregorio, Reg. III, f. 236.

(4) Atti del Not. Pellegrino Bracelli, f. 190 v.

(5) Atti del Not. Antonio Foglietta, f. 85.

(6) Atti di Notari Ignoti.

(7) Atti di Notari Ignoti.

(8) Atti del Not. Bonvassallo de Maiori, *in* Notari Ignoti.

(9) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 27 v.

(10) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. II, f. 45.

bata consuetudine spettava alla Pieve, ma che per questa volta soltanto cedeva le veci all'Arcivescovo di Genova (1).

*
* *

9. — Il vescovo Ambrogio, che tante relazioni ebbe certamente colla nostra sede sua suffraganea, non doveva essere posto in non cale ed a lui vennero dedicate le Pievi di Uscio e di Mignanego, poco dopo la sua morte, avvenuta il 4 aprile del 397.

L'architettura della vecchia Pieve di Uscio ci dice tuttora che è una ricostruzione fatta poco dopo il mille.

Il pontefice Adriano IV (1154-1159) insieme con quelle di Rapallo, Camogli e Recco, la confermava alla chiesa milanese, risultando ciò da un'altra bolla del pontefice Alessandro III del 14 ottobre 1162.

A proposito di tali conferme scrive il Belgrano:

« Delle pievi impariamo tuttavia confermato il godimento agli Arcivescovi Milanesi da una bolla di papa Alessandro III, che reca l'anno 1162, ma s'ingannerebbe a partito chi volesse ricercare in questo documento una prova indiscutibile a favore del reale possesso della Chiesa Ambrosiana, anzichè un diploma, la cui concessione poteva nascondere un fine politico, tendente a cattivare sempre più l'animo dei Milanesi alla causa del Papa contro Federico Barbarossa, in quel movimento guelfo (se è lecita una anticipazione di questa parola) che si andava allora sviluppando nella miglior parte dei Comuni lombardi. Notiamo inoltre che la predetta bolla non è in sostanza fuorchè la ripetizione di un'altra emanata già da papa Adriano IV e che venne a sua volta confermata ancora da varii altri Pontefici, Celestino III nel 1193, Innocenzo III nel 1199 ed Onorio III nel 1219. Ma noi non potremmo da tutto ciò dedurre che una delle molte riprove, le quali ci chiariscono come gli uomini tanto più cercano puntellarsi con privilegi quanto più perdono dei loro possedimenti ».

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 75.

E questa è la storia di tutti i tempi e di tutte le signorie; imperocchè nel fatto di quelle Pievi, ben possiam dire che ogni ingerenza de' successori di santo Ambrogio avea già da buona pezza cessato..... (1).

La Pieve avea un capitolo di canonici, ed il 5 ottobre 1216 prete Armanno *archipresbiter plebis de osi* promette di dare al canonico Simone lire tre per la festa di S. Michele e ciò per lo spazio di tre anni consecutivi, finchè frequenterà le scuole (2).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, pp. 273, 274. — Aggiungiamo che nella bolla di Onorio III del 14 settembre 1219 vi è la conferma del vescovato di Albenga all'arcivescovo di Milano, mentre già da lunga pezza apparteneva al metropolitano di Genova, ed in un catalogo di tutte le chiese del secolo XIV riportato dal Mazzucchelli (*Osservazioni sopra il Rito ambrosiano*) trovasi ancora Albenga registrata tanto nella provincia di Genova, quanto in quella di Milano, perchè forse gli Arcivescovi di Milano tenevano ancor vive le loro antiche ragioni. Lo stesso vedesi in altri due somiglianti Cataloghi o Notizie, l'uno del 1225, l'altro del secolo XIV, pubblicati nell'*Opus Geographicum* dello SCHELLESTRAT (p. 750,763) in calce e nella Geografia sacra di Paolo da S. Carlo (ediz. di Amsterdam, 1704, pp. 55-57).

All'Arcivescovo di Milano però, se non apparteneva più il possesso delle quattro Pievi di Uscio, Recco, Camogli e Rapallo, erano rimasti altri diritti. Infatti il 10 febbraio 1282 frate Simone, monaco del monastero di S. Maria della Cella in Sampierdarena, procuratore di Ottone, arcivescovo di Milano *ad omnia et singula debita fructus redditus census proventus et decimas quos et quas dictus dominus Archiepiscopus habere et recipere debet in civitate Ianue et districtu et eius diocesi* fa quitanza di soldi 23, dovuti da 23 uomini di Staglieno per censi alla Chiesa di Milano (Atti dei Not. David de S. Ambrosio e Gabriele Bochino, Reg. I, f. 9, e Notari Ignoti, Arch. di Stato). L'8 luglio 1303 Osprando, prevosto dei S. Nazario e Celso in Genova, procuratore del parmigiano Francesco Goghi, arcivescovo di Milano, sostituisce nella procura Egidio Vacca *ad omnes causas questiones lites controversias motas et movendas occasione jurium spectantium ad dictum Archiepiscopum* (Atti del Not. Ambrogio de Rapallo, Reg. III, f. 150, Arch. di Stato). Il 18 giugno del 1343 il milanese Lorenzo Porcello, procuratore di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, riceveva in Genova i censi, dovuti alla Chiesa milanese per case poste *in contrata sancti Ambrosii in brolio, in contrata porte S. Andree, in contrata Volteleonis, in puteocurli, in carubeo de Petrelis, in carubio usarariorum, in parochia sancti Andree*. Gli atti ascendono a 70, occupano 32 fogli e son rogati tra il 18 giugno e il 24 luglio (Atti del Not. Zino Vivaldo de Porta, Reg. II, Parte II, f. 13-45).

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 256.

Non mancano cinque consoli della Pieve ricordati ancora il 6 novembre del 1231 (1).

Il 25 maggio 1248 Gregorio de Montelongo, notaio apostolico e legato pontificio scriveva ad Enrico, canonico di S. Donato in Genova, di accordare un canonicato nella Pieve di Rovegno della diocesi di Tortona ad Oberto, arciprete *plebis de Agusio*, il quale da essa percepiva così pochi redditi, che non bastavano per il suo sostentamento, e nello stesso tempo scriveva a Giacomo Cicala, canonico della Cattedrale di S. Lorenzo, di avvisare l'Arciprete ed il Capitolo di Uscio di accordare un canonicato a prete Stefano, rettore della chiesa di Rondanina nella diocesi di Tortona, il quale a sua volta non poteva vivere, stante la povertà del suo beneficio (2).

La parrocchia di Uscio diede origine alle attuali tre parrocchie di Salto, Piandepreti e Terrile.

Il 26 aprile 1464 Leonardo de Fornari, vicario della Curia arcivescovile, conferiva a prete Emanuele Calli, da Vernazza. l'oratorio di S. Antonio di Salto *per homines dicte ville nuper canonice constructum et fundatum* (3). Fu eretto in parrocchia il 22 dicembre 1638.

La cappella di S. Francesco di Piandepreti fu eretta per licenza avuta il 27 maggio 1632 dall'arcivescovo Domenico DeMarini (4), e costituita parrocchia il 23 ottobre 1646 (5).

La cappella di S. Rocco di Terrile fu eretta in parrocchia poco prima del 24 maggio 1659, essendosi sotto tal data eletto il primo parroco nella persona di prete Francesco Vaccarezza (6).

La Pieve nel secolo XIII avea sotto di sè le rettorie di S. Maurizio di Neirone, S. Martino *de Stubuelis*, S. Martino di Tribogna, S. Bartolomeo di Campodesasco, o Serra.

(1) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 334.

(2) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte II, f. 136 v, 137.

(3) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XIX, f. 82.

(4) Decreti dopo la Visita del 1633, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(5) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XIII, Parte II, Arch. di Stato.

(6) Atti cit., Filza XXVI.

— Intravedo il rettore della chiesa di Neirone in quel *presbiter Obertus de Nerone*, al quale nel novembre del 1145 furon date in locazione alcune terre *in plebegio de Aguxi* (1). Negli atti di una causa per lite tra i parrocchiani ed il parroco di S. Maurizio di Neirone, al 3 maggio del 1224, i testimoni si esaminano che il rettore prete Ansaldo da tre anni (quindi nel 1221) *cepit ministrare dictam ecclesiam* (2).

Il 6 agosto 1304 prete Ugo è *minister ecclesie sancti Mauricii de Narono* (3).

Nella parrocchia di Neirone, nella località di Gattorna, il 3 luglio 1174, veniva eretto un ospedale con romitorio, dedicato a S. Maria, a S. Lorenzo e a S. Giacomo (4).

Nell'agosto del 1328 venne terminata la cappella di S. Lorenzo di Roccatagliata, edificata nell'ambito della parrocchia di Neirone, auspice il cardinale Luca Fieschi, e forse alla metà del secolo XV, o sui principî del successivo, quando S. Rocco ebbe nuovi altari ed incensi in Liguria, per la protezione accordata durante fiere pestilenze, quei di Ogno innalzarono una chiesuola votiva al benemerito loro fondatore, la quale nel 1603 fu staccata da Neirone, e creata parrocchia indipendente colla frazione di S. Giacomo di Gattorna. Questa a sua volta fu staccata da Ogno con decreto del 13 gennaio 1621 e quella di Roccatagliata da Neirone con decreto del 28 agosto 1646.

— La chiesa di S. Martino de *Stubuelis* trovavasi poco lontana da Tribogna nella località attualmente chiamata *Stugge*. Ed *ecclesia stubuelle* apparisce in un livello del novembre 1146 (5). Il 18 settembre 1229 prete Simone, arciprete di Uscio, ordina a prete Giovanni Cereo di non intromettersi *de administracione ecclesie sancti Martini de stubuellis* (6).

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. II, Parte II, p. 315.

(2) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis, etc., p. 352.

(3) Atti del Not. Lanfranco de Nazario, Reg. III, f. 8 v., Arch. di Stato.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 48.

(5) Atti cit., Vol. II, Parte II, p. 321.

(6) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

— Della località di Tribogna si ha ricordo dal secolo II della era nostra, giacchè nella celebre tavola alimentare di Velleia, ascritta come Genova alla tribù Galeria, si enumerano *saltus praediaque Tigulliae et saltus praediaque Tarbonie* (1), ma della chiesa non abbiamo notizie prima del 3 giugno 1261, essendovi sotto tal data prete Vassallo *minister ecclesie sancti Martini de Tribonia* (2), che è lo stesso prete Vassallo *de sancto Martino de Tribonia*, al quale si riferisce un documento del 18 gennaio 1275 (3).

— L'11 dicembre 1270 è registrata una vendita di terra *in capella sancti Bartholomei de campodesasco* (4), il 5 settembre 1311 un certo Guglielmo de Campodesasco prima di morire beneficava con L. 20 le due chiese di Tribogna e di Campodesasco (5).

Detta chiesa, perduta la cura d'anime, fu il 20 agosto 1494 unita a quella di Tribogna (6) e nel 1659 ricostituita parrocchia (7).

*
* *

10. — La Pieve di S. Ambrogio di Mignanego non compare nell'elenco dei *plebei*, datoci dal Registro Arcivescovile del 1143, ma dev'essere una dimenticanza di Alessandro, economo amanuense.

Nel febbraio 1040 e 3 ottobre 1047 son notate alcune vendite di beni *in valle Pulcifera in loco et fundo Mugnanegasco* (8).

L'8 aprile 1204 Balduino de Paverio, Prosperio de Carpeneto e Boso de Mugnanico, consoli *de plebe Mugnanici*, a nome di detta Pieve, ed a nome *comunis dicte plebis*, erano in lite col castellano di Fiaccone per certi pascoli e boschi. Si accenna all'uso di detti pascoli da 59 anni e più, (quindi rimontiamo prima del 1154) e si accennano ai *tercerii*, o terzieri, in cui

(1) MOMMSEN, C. I. L., XI, 1.

(2) Atti del Not. Facio de S. Donato, Reg. I, f. 87, Arch. di Stato.

(3) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. I, f. 87, Arch. di Stato.

(5) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(6-7) REMONDINI, Parrocchie etc. Regione IX, p. 253.

(8) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, pp. 156-159.

era divisa la Pieve, cioè *puverium, mignanici e fumeri* (1), su ciascun dei quali sorse una parrocchia.

Il 31 marzo 1210 è ricordato Ponzio *archipresbiter plebis Mignanici* (2). La Pieve avea il Capitolo dei Canonici, ed il 20 febbraio 1298 Raimondo, *Archipresbiter plebis de Mignanico*, volendo provvedere al canonico Guglielmo, il quale era contemporaneamente rettore di S. Andrea d'Isoverde, *ne inane canonici nomen geras*, prometteva dargli, anche durante la sua assenza, 25 soldi annui per il vestire (3). Detto canonico il 9 agosto 1311 confermava l'elezione fatta da Giacomo, arciprete di Mignanego, del rettore della chiesa di Fumerri (4).

La Pieve di Mignanego, sui primordî del secolo XIII, aveva sotto di sè le due rettorie di S. Fruttuoso di Fumerri e di S. Maria di Paveto.

— Il 28 febbraio 1160 bazzicavano in Genova un *Prosperius de Fumerri*, e il 19 e 26 aprile 1162 da Genova si vendono e si locano alcuni appezzamenti di terreno *in Fumerri et in Paverio* (5).

Il 14 giugno 1222 prete Giovanni *minister et rector ecclesie sancti Fructuosii de Fimerio* elegge in chierico un certo Rubaldo, canonico della Cattedrale di Genova (6). Il 4 dicembre 1245 prete Giovanni *minister ecclesie sancti Fructuosi de Fumerri* assegna per le vesti al chierico Rodolfino, nipote di Nicolò da Voltaggio, *dacita que appellantur cantaricia* (7).

La chiesa di Fumerri negli anni 1570-1575 diede al vescovio genovese l'annuo tributo d'una libbra di cera bianca.

— Nell'agosto 1019 abbiamo già una donazione di beni *in Paverio* (8).

(1) Liber Iurium, I, 508-509.

(2) Atti del Not. Guglielmo Sapiente, *inseriti negli Atti del Not. Giovanni de Amandolesio*, Reg. I, f. 101.

(3) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 33 v., Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 132 v., Arch. di Stato.

(5) Mon. Hist. Patr., Chartarum II, 623, 851, 853.

(6) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 116.

(7) Atti del Not. Januino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 220 v.

(8) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 113.

Un lodo pronunciato dai Consoli di Mignanego il 26 aprile 1203 parla di alcune terre, poste in Paveto, confinanti colle terre *ecclesie de Pavero* (1), il cui rettore, prete Guglielmo, trovasi sottoscritto in un atto del 30 luglio 1203 (2). Il 7 ottobre 1232 il Magiscola della Cattedrale, eletto arbitro in una lite vertente fra detto rettore ed un suo chierico, sentenziava che il Rettore assegnasse al chierico 20 soldi annui, sia che in detta chiesa di S. Maria facesse residenza, sia che invece fosse assente per ragioni di studio (3).

Il 9 marzo 1252 prete Oberto da Lavagna, rettore di S. Maria di Paveto, accoglieva in chierico della sua chiesa Lorenzo Ravaldo, raccomandato dal pontefice Innocenzo IV (4).

Il 13 gennaio 1253 Lorenzino *rector et minister ecclesie sancte Marie de Paverio* affida a prete Pietro da Piacenza per 10 anni la chiesa con tutte le terre e gli emolumenti *exceptis daticis que prestantur per homines Paverii dicte ecclesie pro cantariciis* (5). Il 20 maggio 1262 prete Guglielmo de Carpeneta, da Fumerri, *minister sancte Marie de Paverio*, compra tre mine di grano (6).

(1-2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 101, 120.

(3) Atti del Not. Nicoloso de Beccaria, Reg. I, f. 49 v., Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Januino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 5 v.

(5) Atti del Not. Januino de Predono, Reg. I, Parte II, f. 5 v.

(6) Atti del Not. Giovanni de Corsio, in Notari Ignoti.

CAPITOLO XII.

1. — Il culto di S. Giovanni Battista. — 2. La Pieve e il Capitolo di S. Gio. Battista di Montoggio; l'Ospedale di Trefontane; le rettorie di Senarega, Pareto e Clavarezza. — 3. La Pieve e il Capitolo di S. Gio. Battista di Caranza o di Mongiardino; la rettoria e l'ospedale di Gordena, e le rettorie di Montemagno, Vergagni, Cerendero, Arezzo e Vallenzona. — 4. La Pieve, il Capitolo, l'Ospedale ed i Consoli di S. Gio. Battista di Recco; le rettorie di Pollanesi, Megli, Testana ed Avegno. — 5. La Pieve, il Capitolo ed i Consoli di S. Gio. Battista di Cicagna; le rettorie di Cornia, Moconesi, Verzi, Favale, Orero, Soglio, Coreglia, Canevale e Zerega. — 6. La Pieve ed il Capitolo di S. Gio. Battista di Varese; gli Ospedali di Pietracolice e di Centocroci; le rettorie di Cesena, Cembrano, Vara, Scortabò, Zanega, Cassego, Comuneglia, Codivara, Caranza, Ossegna, Salterana, Lagorara e Campore. — 7. La Pieve, il Capitolo e l'Ospedale di S. Antonino di Castiglione; le rettorie di Frascati, Tavarone, Velva, Missano, Castello, Chiama, Lago e Porziorasco.

1. — Le Pievi, sacre a S. Giovanni Battista, ci ricordano il *bel S. Giovanni* dell'Alighieri, ossia il Battistero, che possedevano tutte le sedi episcopali, e per conseguenza anche i *Baptisteria*, col qual nome venivano pur chiamate le Pievi rurali battesimali per eccellenza (1).

Il culto fu diffusissimo fin dai primi secoli nella chiesa così greca che latina, e da Costantino il grande, che getta le fondamenta della gran Basilica di Laterano — *caput et mater omnium ecclesiarum* — altre innalzandone ad Ostia, Albano e Costantinopoli, è sempre in continuo rifiorimento.

Paolino da Nola nella Basilica, che avea incominciato nel 400, depose le reliquie del Battista (2), in onore del quale *in natale sancti Iohannis Baptiste* fu recitato un bel sermone da S. Ambrogio (3).

(1) Il pontefice Leone IV nel Sinodo romano dell' 853 ordinava che ai Sinodi episcopali dovessero intervenire i preti ordinati *in locis baptisteriis vel quibuscumque sacris oratoriis* (LUPI, l. c., p. 354).

(2) MIGNE, P. L., LXI, 100.

(3) MIGNE, P. L., XVII, 602.

La nazione dei Longobardi, messa sotto la protezione del Precursore da Teodolinda, fu sempre così devota del *maggiore fra i nati di donna*, che i loro re si incoronavano sotto l'invocazione di lui, ed il tempio di Monza, eretto dalla pia regina, teneano in conto di oracolo (1).

Da Goffredo de Bussero, negli ultimi anni del secolo XIII emerge che nella diocesi di Milano erano 54 le chiese, a detto Santo intitolate.

La diocesi di Genova sacrò al Battista le Pievi di Caranza, Recco, Cicagna e Varese. Anche quella di Montoggio, pervenutaci da Tortona il 3 giugno 1248, lo riconosce per titolare.

*
* *

2. — Della Pieve di S. Giovanni Battista di Montoggio così parla il Belgrano :

« Che Montobbio, il quale è oggi sottoposto alla Chiesa di Genova e capo di un Vicariato, abbia in antico rilevato da quella di Tortona è fatto certo..... E quanto al suo passaggio nella dipendenza di Genova, della quale sino dal 1215 avea presi in protezione il Signore gli abitatori, esso avvenne forse nello stesso secolo XIII, ma certo dopo il 1232. Di fatti alla data del 31 maggio di tale anno si ha un rogito di Nicolò Beccaria in forza del quale Opizzo di Montobbio promettendo ad Ansaldo de Mari di vendergli per lire 1150 di Genova la metà di quella villa e castello (2), pervenutagli a seguito di divisione fra lui e suo fratello Oberto, dichiara che essa vendita comprende così i beni allodiali come quelli che tiene in feudo dal Vescovo di Tortona, il cui assentimento s'impegna perciò di ottenere. Se non che due altri atti di non molto posteriori rammentano Pietro (1241, 17 gennaio) ed Iacopo (1264, 13 giugno) arcipreti *Plebis*

(1) P. LUIGI PERSOGLIO, San Giovanni Battista e i Genovesi, p. 127, Genova, Tip. della Gioventù, 1879.

(2) Il 23 settembre 1164 l'imperatore Federico I assegnò al marchese Obizzo Malaspina *Montobium cum tota curia* (MURATORI, Antichità Estensi I, 161; Sac. LUIGI TISCORNIA, Montobbio, Cenni storici, p. 14, Genova, Tip. della Gioventù, 1891).

de Montobio e siccome a questa indicazione non segue l'altra della Diocesi, per costante consuetudine notata in simili documenti sempre che non trattisi della Genovese, così noi ne togliamo argomento a supporre che appunto nel breve spazio trascorso dal 1235 al 1241 si sia operata la traslazione della detta Pieve dalla Chiesa di Tortona alla nostra. Ma certo più chiare prove ne incontriamo poi nel secolo successivo; perchè della Pieve di Montobbio è parola nel più volte citato riparto della Tassa di Urbano VI, nonchè in certo rogito (del 30 maggio 1387) donde si ha lingua di un altro de' suoi arcipreti, che fu Giovanni di Lorando » (1).

Il Belgrano non sarebbe incorso in errore, se gli fosse balenato l'idea che in virtù della bolla del pontefice di Innocenzo IV del 3 giugno 1248 la Pieve di Montoggio, colle sue suffraganee, passò come le altre di Gavi, Voltaggio, Pasturana, Borgofornari a far parte della diocesi di Genova.

Più ancora erronea ci sembra una nota pure del Belgrano.

« Opina del resto il ch. Wolf, scrive egli, che Montobbio durante la sua dipendenza da Tortona non fosse già Plebato, ma rilevasse invece da Casella; e si appoggia al fatto che nella mentovata bolla del 1198 la qualifica di *Pieve* data a Rovegno ed a più altre chiese in essa ricordate, non è punto attribuita a Montobbio. Noi crediamo poi che questa opinione si possa avvalorare eziandio con un altro fatto, quello cioè delle chiese di Pareto e Senarega, le sole che la Tassa del 1387 chiarisca sottoposte a Montobbio. Ora la somma scarsità delle dipendenze è certamente indizio della istituzione non antica di questa Pieve » (2).

Anche una Pieve *nullius* può essere antichissima; le suffraganee di Montoggio erano tre, e non due, e tanto la ricchezza quanto la povertà di esse non è argomento plausibile per segnarci la più o meno remota antichità delle Pievi.

In una locazione del maggio 1034, fatta da Landolfo, vescovo di Genova si accennano a beni *usque in oplo* (3), ove il Belgrano

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 365-366

(2) Atti cit., p. 567.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 168.

intravede Montoggio, e il 13 aprile 1157 il pontefice Adriano IV, confermando ad Oberto, vescovo di Tortona, tutti i possessi e beni della sua chiesa, enumera *Monte oblum* (1). Il pontefice Alessandro III il 23 febbraio 1162 confermava alla chiesa tortonese *Montem Obolum* (2), ed Innocenzo III, il 30 aprile 1198, confermando altri privilegi non dimenticava i beni, che detta chiesa possedeva a *Monteoplo usque Vesullam* (3). Il 21 settembre 1200 Guido Fornario lasciava in testamento soldi 20 di genovini *plebi de Montobio* (4), e il 26 giugno 1201 Lanfranco de Costalta faceva donazione d'una terra a prete Giovanni, arciprete della Pieve di S. Gio. Battista di Montoggio (5).

Il pontefice Gregorio XI il 21 marzo del 1237 affidava a Pietro, arciprete di Montoggio, la lite vertente tra le due chiese di S. Martino de Corsi e di S. Eusebio de Luco, poste nella Pieve di S. Siro di Struppa (6).

Il 23 novembre del 1272 Tedisio Fieschi, magiscola della Cattedrale di Genova, a nome di Leonardo Fieschi, arcidiacono, seguendo l'antica consuetudine dell'arcidiaconato, dovendo eleggere l'Arciprete di Montoggio, radunava i canonici del Capitolo della Pieve ed i parroci del Piviere, costituendo elettori per la elezione del futuro arciprete prete Castello, canonico della Pieve, prete Arnaldo, ministro di S. Maria di Senarega, e prete Salvo, ministro di S. Lorenzo di Pareto. I due primi eleggono prete Ingone, cappellano di S. Matteo in Genova, ed il terzo prete Rollando, canonico di Montoggio, ma questi rinuncia, ed allora il ministro di Pareto approva l'elezione fatta dai suoi colleghi, e l'eletto, confermato dall'Arcivescovo, presta il giuramento di fedeltà. Nel rogito notarile è detto *ad archidiaconum de consue-*

(1) F. GABOTTO e V. LEGÈ, Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona, l. c., p. 75.

(2) F. GABOTTO e V. LEGÈ, l. c., p. 78.

(3) F. GABOTTO e V. LEGÈ, l. c., p. 196.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 229.

(5) Atti cit., f. 97 v.

(6) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 120.

tudine antiqua spectat eligere electores qui debeant eligere archipresbiterum (1).

Il 4 febbraio 1297 prete Buongiovanni *archipresbiter plebis de Montobio*, volendo a Federico de Fo provvedere una prebenda *ne nomen canonici inane geras*, promette dargli ogni anno per il suo vestire soldi quaranta, qualora non faccia residenza nella Pieve (2); il 13 ottobre 1297 lo stesso Arciprete compra una quantità di merce da Giacomo Carbonara, di Asti (3); l'arciprete Giacomo Prosperini, da Carpena, il 27 ottobre 1304, assiste in Torriglia al testamento di Nicolò Fieschi, conte di Lavagna (4), fratello del defunto pontefice Adriano V e padre di quell'Alagia, moglie di Moruello Malaspina, ricordata dall'Alighieri: detto Giacomo reggeva ancora l'arcipretura il 13 agosto 1314 (5). Il 6 novembre 1356 l'arciprete Albertino, di Moranego, dava in locazione la Pieve (6).

Sul territorio della Pieve di Montoggio, a Trefontane, presso un ponte, trovavasi l'ospedale e la chiesuola di S. Maria, beneficiati in un testamento del 12 novembre 1213 (7). Nel marzo del 1214 i coniugi Bonadonna e Giovanni Veggio, di Aggio, vendevano per lire 8 una terra *in villa agii* nel luogo detto *Cerexedo a certa Verde*, che chiamasi *conversa ecclesie S. Marie de Tribus-funtanis* (8).

Nel 1224 vertiva lite fra Oberto da Montoggio e il ministro *sancte Marie de Tribus fontibus*, il quale aveagli usurpato alcune terre poste nella villa di Casale, onde il vescovo di Tortona, poco prima del maggio di detto anno, delegava giudice nella lite il Magiscola della Cattedrale di Genova (9).

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 2-3.

(2) Atti cit., f. 85

(3) Atti del Not. Vivaldo de Porta, *in* Notari Ignoti.

(4) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. VIII, f. 163 v.

(5) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, f. 66.

(6) Atti del Not. Antonio de Podenzolo, Reg. I, f. 76 v.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 134 v.

(8) Atti cit., Reg. III, f. 24 v.

(9) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 578.

Il 22 ottobre del 1230 Rosso de Molinello dichiara di essere stato in lite *cum ministris ecclesie de tribus fontanis*, e il 29 novembre 1234 prete Pietro, ministro di essa, costituiva un procuratore per impetrare una lettera in suo favore presso il pontefice Gregorio IX (1). Il 17 gennaio 1241 Pietro, arciprete di Montoggio, a nome di S. Maria *de tribus fontanis* loca una terra in Aggio (2).

Dall'estesa parrocchia di Montoggio, che contiene 44 frazioni, fu staccata quella di Frassinello, e la cappella di S. Maria e di S. Benedetto fu eretta in parrocchia ed assegnata a Giovanni Contino di Cervaria, nella diocesi di Brugnato, forse nell'ottobre del 1602, chiamandosi egli il 2 ottobre di detto anno ancora semplice cappellano (3).

Nell'anno 1567 la Pieve di Montoggio doveva dare una libbra di cera, a titolo di censo, al genovese Vescovio.

Essa ebbe sotto di sè le tre rettorie suffraganee di S. Maria di Senarega, di S. Lorenzo di Pareto e di S. Michele di Clavarezza.

— La parrocchia di S. Maria di Senarega, situata a piè del monte Antola, è l'ultima della diocesi genovese dal lato di settentrione.

Il 24 febbraio 1242 prete Pietro, ministro di S. Maria de Senarega *de villa de Clapa*, nella diocesi di Tortona, riceve una somma da prete Oberto, ministro della chiesa di S. Margherita de Tonolo (4). Il 22 marzo 1310 prete Guglielmo *minister ecclesie sancte Marie de Senarega*, dà in locazione a Giovanni da Pareto una cascina di proprietà della chiesa, posta nella villa di Senarega (5). Il 23 agosto 1341 prete Giovanni de Lacasa, arciprete di Montoggio, costituisce rettore nella vacante chiesa di Senarega prete Giovanni de Campomolendino, di Valditrebbia (6).

La chiesa di Senarega, quantunque dopo il 3 giugno 1248 passasse alla diocesi di Genova, tenne annessa la vicina chiesa

(1) Atti del Not. Enrico de Porta, Reg. I, f. 143, 149 v.

(2) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte II, f. 105.

(3) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza XIV.

(4) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 292.

(5) Atti del Not. Lanfranco de Nazario, Reg. VI, f. 66 v.

(6) Atti del Not. Lanfranco de Nazario, Reg. XII, Parte I, f. 97.

di S. Margherita de Tonolo, o del Tonno, rimasta sempre in diocesi di Tortona, ed annessa la trovò nel 1582 il visitatore apostolico Mons. Francesco Bossio, vescovo di Novara.

— Appena compare nei documenti la chiesa di S. Lorenzo di Pareto, essa ha già annessa quella di S. Michele di Clavarezza, e prete Lanfranco, arciprete di Montoggio, il 14 ottobre 1272 eleggeva un chierico per dette due chiese, confermato da prete Salvo, rettore di esse, e dal Vicario della Curia con atto del 21 dicembre 1272 (1). Il 10 marzo 1286 prete Enrico, ministro delle chiese di Pareto e di Clavarezza, già unite, accensa le terre della chiesa (2); il 13 gennaio 1299, ama chiamarsi semplicemente *minister ecclesie sancti Laurentii de Montobio* (3), ma il 6 giugno 1307, togliendo a mutuo una somma, si dice di nuovo rettore di Pareto e di Clavarezza (4) e di nuovo il 13 ottobre 1315 semplicemente rettore di Pareto (5).

Il 24 febbraio 1464 Francesco Gatto, monaco del Zerbino, venne eletto rettore delle due chiese, per essere il rettore Luca Lagorio passato a reggere le chiese di Vallenzona e di Arezzo (6).

Il Card. Lorenzo Fieschi il 9 maggio 1721 staccava da Pareto la frazione di Carsi, innalzando in parrocchia la cappella di Santa Maria delle Grazie, con riserva del patronato per la famiglia Fieschi (7).

— Il 30 luglio 972 Ottone I imperatore conferma a Pietro, abate del monastero di S. Colombano di Bobbio, molte ville e castelli, tra cui *curtem de Clavareza* (8). Il 21 settembre 1200 Guido Fornario lascia soldi cinque *operi sancti Michaelis de Cra-*

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 13.

(2) Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, f. 187.

(3) Atti del Not. Giovanni de Paxeto, Reg. I, f. 182.

(4) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. VII, f. 196, 205 v.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Sambuceto, Reg. I, f. 63 v.

(6) Atti Not. Andrea de Cairo, Filza XIX, f. 39.

(7) Atti del Not. Gio. Battista Tassorello, Arch. di Stato.

(8) Hist. Patr. Mon., Chartarum I, 273; DARMSTÄDTER, Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250). Strassburg, 1896.

vareza (1). La chiesa di Clavarezza stette annessa a quella di Pareto finchè i massari delle due chiese unite, col permesso del loro parroco Gio. Battista Bertolotto, il 5 febbraio 1641, acconsentirono alla separazione, ed il Card. Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova, il 14 novembre 1641, eleggeva in primo parroco della nuova parrocchia di Clavarezza prete Gio. Stefano Varese (2).

*
*
*

3. — La prima notizia, che trovasi della pieve di S. Giovanni Battista di Caranza (o di Mongiardino), è del maggio 949. Teodolfo, vescovo di Genova, investiva i fratelli Adelberto ed Azzo di alcuni beni *iuris ecclesie nostre sancti Johanni de plebe carancia* nella località chiamata *Fontanapovera*. L'investitura era già stata fatta in altri tempi al loro genitore (3). Nel 1143 le decime *plebei de Caranzo* eran divise in quattro parti, delle quali *quarterius unus est ipsius plebis* (4). Il pontefice Alessandro III, il 28 aprile 1175, confermava a Tommaso Spinola il giurispatronato della chiesa di S. Giovanni di Caranza (5), ed il pontefice Onorio III il 7 dicembre 1217, annuendo alle istanze dell'Arcivescovo e del Comune di Genova, commetteva all'Abbate del Tiglieto ed al Prevosto dei canonici mortariensi di recare ad effetto la commutazione delle Pievi di Cavi e di Caranza fra la chiesa di Genova e quella di Tortona *cum Ianuensis civitas in castro Gavii iurisdictionem habeat temporalem et plebs ipsuis loci cum ecclesiis sibi subiectis subsit ecclesie Terdonensi ac prefatus Archiepiscopus in plebe Carantii et subditis sibi ecclesiis iurisdictionem spiritualem obtineat civitate Terdonensi iurisdictionem temporalem obtinente* (6). La permuta non ebbe però luogo.

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 229.

(2) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza VIII, Arch. di Stato.

(3) CHARTARUM, Tom. II, col. 39; Atti Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 387.

(4) Atti cit., p. 23.

(5) Atti cit., Vol. XIX, p. 578.

(6) Atti cit., Vol. II, P II, p. 473.

Il 7 giugno 1216 prete Giovanni *archipresbiter sancti Iohannis de Caranço*, avendo contratto un mutuo, perchè la chiesa avea bisogno di ristori, dava a pegno un calice d'argento del peso di onze 5 $\frac{1}{2}$, facendo ciò col consiglio d'un suo parrocchiano (1).

Del Capitolo dei Canonici di Caranza si ha ricordo il 13 giugno 1248 (2), e per esso il 5 maggio 1310 venivano compilati appositi statuti (3).

La Pieve avea parecchie rettorie suffraganee. L'accennata bolla di Onorio III del 7 dicembre 1217 parla appunto della giurisdizione della chiesa genovese nella Pieve *et in subditis sibi ecclesiis*. Il 7 ottobre del 1233 maestro Giovanni da Cogorno, arcidiacono della Cattedrale, considerata la povertà della Pieve di Caranza e quella delle sue parrocchie soggette, essendo morto l'Arciprete, incaricava un canonico di S. Pietro di Banchi a recarsi personalmente a Caranza e tra i parroci del Piviere scegliere gli elettori per la nomina del nuovo Arciprete (4). Il 10 maggio del 1253 facevasi un arbitrato per porre termine alle questioni vertenti tra i Signori di Pietra, padroni delle torri e degli uomini e dei borghi di Arezzo, Vergagni e Vallenzona (5).

La Pieve di Mongiardino avea sotto di se le chiese di San Clemente di Gordena, S. Maria di Montemagno, S. Pietro di Vergagni, S. Rufino di Cerendero, S.S. Cosma e Damiano di Arezzo, S. Maria di Noceto e S. Maria di Vallenzona.

— All'ultimo confine della parrocchia di Vallenzona sorge tuttora l'antica chiesa di S. Clemente, posta pure sul confine delle due diocesi, sicchè l'elezione del suo rettore spettava una volta all'Arcivescovo di Genova ed un'altra volta al vescovo di Tortona (6). Il 28 agosto 1206 prete Fulco dichiarava che teneva la chiesa di S. Clemente tanto per l'Arcivescovo di Genova,

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 30 v., Archivio di Stato

(2) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte II, f. 116, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 32, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte I, f. 140 v., Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Tommaso da S. Lorenzo, *in* Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Andrea de Cairo (4 agosto 1462), Filza XVIII, f. 132, Archivio di Stato.

quanto per il vescovo di Tortona, ponendo in rilievo che aveva prestato obbedienza a Bonifacio, arcivescovo defunto (1188-1203). Rinnovava il giuramento all'arcivescovo Ottone, al vescovo di Tortona, a Rustico, arciprete di Caranza, ed alla Pieve di San Giovanni Battista di Albera, in diocesi di Tortona, ma confinante con quella di Caranza (1). Il 4 maggio del 1300 Moresino da San Clemente era *minister ecclesie sancti Clementis de va de borberia* (2). Ancora il 16 luglio 1652 la chiesa di S. Clemente avea proprio rettore, costituito dal patrono Gerolamo Spinola (3).

L'Ospedale *de Gordeno* nella festa di S. Lorenzo dovea dare una libbra di cera all'Abbazia di S. Siro in Genova, come risulta da atti del 1409 (4).

— La chiesa di S. Maria *de Montemano* il 15 novembre 1240 avea un chierico, che trovavasi in lite con Opizzo, arciprete di Caranza, ed entrambi per porgere un argine alle discordie eleggevano un arbitro (5). La chiesa, ora piccolo Santuario sotto la parrocchia di Vergagni, quantunque diventata *sine cura*, avea ancora un rettore il 4 agosto 1462 (6).

— Vergagni, se nel 1253 avea il suo borgo, i suoi uomini ed il suo castello, non doveva certo mancar di parrocchia, il cui ministro nel 1311 è presente al Sinodo, celebrato in Genova dall'arcivescovo Porchetto Spinola. Il 20 marzo 1357 Papiniano Fieschi, vicario della curia arcivescovile di Genova, dava licenza a prete Francesco de Madrignano *in ecclesia sancti Petri de Vergagnis plebatus sancti Johannis de Moniardino celebrare in divinis et ecclesiastica sacramenta ministrare quousque ipsa ecclesia provideremus de rectore* (7).

La chiesa, perduta la cura d'anime, fu annessa all'arcipretura di Mongiardino, e il 27 settembre 1542 Francesco Maria Cibo

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 293.

(2) Atti del Not. Ianuino Vataccio, in Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, An. 1652, f. 19, Arch. di Stato.

(4) Manuali di S. Siro, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 227, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XVIII, f. 132.

(7) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

chiamasi arciprete di Mongiardino, rettore di S. Pietro di Vergagni, di S. Bartolomeo di Suzola, di S. Bovo di Cavanna e di S. Maria di Montemanno (1).

La chiesa fu di nuovo costituita in parrocchia; e nella collazione del beneficio del 14 novembre 1647, in persona del primo parroco prete Simone Ricci, dicesi *recentemente* eretta in parrocchia (2). Da rettoria mutò il nome in *prioria*, tanto ricavo dall'elezione del nuovo priore Agostino Coco, fatta nel luglio del 1655 dal pontefice Alessandro VII (3).

Per compensare Mongiardino della perdita di Vergagni e delle altre cappelle, che passavano alla nuova parrocchia di Vergagni, il patrizio Gio. Battista Spinola eresse la cappella di S. Antonio di Padova in Salata, che dotò con solenne atto 9 dicembre 1661 (4), eretta a sua volta in parrocchia nel 1738.

— Nel 946 Gisebrando, vescovo di Tortona, desiderando provvedere all'ufficiatura dell'abbandonata abbazia di S. Pietro di Vindersi, assegnava *sortem unam* nella villa di *Cerendeo* (5).

La chiesa di S. Ruffino di Cerendero il 25 novembre 1248 avea proprio rettore (6), e perdurò con cura d'anime sino al 18 gennaio 1475. Rinunciata allora dal rettore Paolo de Casola, ad istanza degli Spinola, condomini di Mongiardino, veniva incorporata alla plebana di Mongiardino (7). Ad essa stette unita fino al 14 novembre 1647, giacchè, eleggendosi sotto tal data Tommaso Morando in primo parroco della nuova parrocchia risorta, è detto che l'erezione è stata fatta di recente (8).

— Della chiesa dei S.S. Cosma e Damiano di Arezzo il *minister* nel 1311 interveniva al Sinodo dell'arcivescovo Porchetto Spinola.

(1) Atti del Not. Bernardo Usodimare Granello, Filza XIV, f. 20, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XIV, Parte II, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XX.

(4) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XXVIII, Parte II.

(5) Mon. Hist. Patr., Chartarum I, 159.

(6) REMONDINI, Parrocchie dell'Archidiocesi, Reg. XIII, p. 166.

(7) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXX, f. 34, Arch. di Stato.

(8) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XIV, Parte II.

Il 4 maggio del 1323 è ricordato prete Giacomo de Caprile *rector Sancti Damiani de Aretio* (1).

La chiesa, perduta la cura d'anime, fu annessa a quella di Vallenzona, il 13 dicembre 1411 (2) e da questa smembrata per essere fatta nuova parrocchia autonoma nel 1609 (3).

— La parrocchia di S. Maria di Noceto aveva il 2 novembre 1302 un parroco indisciplinato nella persona di quel prete Guglielmo, che prometteva al vicario della Curia *ulterius non tenere aliquam concubinam publicam in domo mea vel alibi in parochia mea vel extra parochiam* (4). La cura parrocchiale di Noceto il 22 giugno 1697 fu traslata nella chiesa di Vobbia, ma il 15 luglio 1727 gli uomini di Noceto, ai quali l'8 novembre 1726 il Card. Lorenzo Fieschi, arcivescovo di Genova, aveva permesso di avere un cappellano residente nell'ex parrocchia di S. Maria, fecero domanda per essere separati da Vobbia, avendo la munifica Maria Barbara Cattaneo, vedova di Ettore Fieschi, offerto un discreto peculio. L'Arcivescovo di Genova li compiaceva e con decreto del 24 febbraio 1728 nominava parroco della nuova parrocchia il sacerdote Bernardo Crocco (5).

— Nella lite accennata del 18 maggio 1253 fra i condomini della Pietra si parla di un furto, che uno di detti condomini fece di uno scrigno *in ecclesia de Vallençona*. La chiesa è la nostra di S. Maria, alla quale fu unita quella di Arezzo. Il 31 gennaio 1461, morì prete Giovanni Bussi, rettore delle due chiese unite (6).

Nel 1360 le chiese della Pieve di Mongiardino, che concorsero nella Colletta, imposta per il Cardinale Albornoz, sono quelle di Vallenzona, Noceto, Vergagni, Gordena, Cerendero, Arezzo e Montemanno, tutte parrocchie indipendenti.

(1) Atti del Not. Giovanni Gallo, Reg. I, f. 202, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Simone de Compagnone, Reg. I, f. 337 v.

(3) REMONDINI, l. c., p. 211.

(4) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Filza II, f. 301.

(5) Atti del Not. Gio. Battista Tassorello, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza 19, f. 20.

*
* *

4. — La Pieve di S. Giovanni Battista di Recco era una delle quattro, che prima del secolo XI concorrevano coi loro redditi ad accrescere il patrimonio della mensa arciepiscopale di Milano.

Nel settembre del 1100 vengono donati all'Abbazia di S. Siro in Genova alcuni beni *in loco et fundo Reco Gralanico et in Farave* (1).

Il 17 gennaio 1214 Simone Barlaro faceva testamento e lasciava lire cinque *campanili Sancti Johannis plebis de Reco* (2).

La Pieve aveva i suoi consoli, ed il 5 marzo 1211 Ugo de Ilice, Otto de Pollanesi, Oliverio de Maggio, Ansaldo de Faravei, sono *consules de Reco* (3), ed il 28 luglio 1213 Antonio de Faraverio, Ugo Basoto, Vassallo di Vexina e Oberto Birroblanco *consules quarterii de Reco* sentenziano che Oberto Bancherio venga al possesso di una terra in Pollanesi (4).

Poco distante dalla Pieve esisteva l'ospedale: ed il 18 agosto 1183 Oberto Episcopo beneficava con soldi 2 *ecclesie sancti Johannis de Reco*, con 12 denari *ponti de Reco* e 12 *hospitali de Reco* (5). Il 20 maggio 1213 Giovanni, figlio del fu Martino de Portico, promette di consegnare ad Oberto Stello *subtus hospitale de Reco* undici tavole per torchio (6). Il 22 maggio 1248 un certo Giovanni *Probushomo*, da Recco, ha la carica di *ponterius et ordinator operis pontis de Recho* (7). Nel portico dell'ospedale, come ne fa fede un atto del 19 febbraio 1289, amministravasi la giustizia (8); l'ospedale dipendeva dal Capitolo della Pieve, col consenso del

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 209.

(2) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 161, Arch. di Stato

(3) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 113 v., Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 82 v.

(6) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 139.

(7) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte II, f. 87 v., Arch. di Stato.

(8) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. III, f. 84 v., Arch. di Stato.

quale il 29 marzo 1297 prete Oberto *minister et rector hospitalis de Reco* accensava alcune tavole di terreno (1). L'ospedale è segnato nel 1409 tra quelli, che nella festa di S. Lorenzo doveano dare una libbra di cera all'Abbazia di S. Siro (2).

Del Capitolo di Recco offre nel 1226 parecchie notizie il notaio Salmone (3). Tra esse non è priva d'importanza quella che concerne una lite, originata tra l'Arciprete e due canonici *super administratione plebis de Reco*, l'esame della qual lite il pontefice Onorio III, prima del 16 ottobre 1226, aveva affidato a Pietrobuono, arciprete, ed a Opizzo, canonico della Pieve di Rapallo, al priore di Cogorno ed al prevosto dei S.S. Cosma e Damiano in Genova (4). Il 27 agosto 1232 i canonici Alberto ed Albino dichiarano al loro collega Ansaldo *quod tu plenam et integram rationem fecisti et redidisti Archipresbitero nostro et dicte plebis nostro consensu et voluntate de tota amministrazione quam fecisti olim in dicta plebe de bonis eius et quod inde nihil apud te remansit* (5).

Il pontefice Innocenzo IV il 21 dicembre 1247 scriveva da Lione al priore di S. Domenico in Genova ed al prevosto della Cattedrale di Genova, di visitare e riformare la Pieve di Recco. *Cum igitur* (scrive il Pontefice) *sicut dilectus filius Johannes archipresbiter Albinus et Beltramus canonici plebis de Reco ianuensis diocesis nobis exponere curaverunt plebs ipsa que florente olim in spiritualibus et temporalibus consueverat habundare canonicorum ipsius malicia faciente sit ad illius statum miserie et desolacionis deducta quod non solum divine laudis in ea non resonent organa consueta dictis clericis non residentibus in eadem verum etiam eidem Archipresbiter et canonici supradicti eidem ecclesie iurgiter obsequentes non habeant ex ipsius redditibus unde possint aliquatenus sustentari nobis humiliter supplicaverunt ut eidem ecclesie iacture irreparabili precavere misericorditer curaremus...* (6).

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 73, Arch. di Stato.

(2) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 457, 466, 535, 546.

(3) Manuali di S. Siro, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(4) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 526.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 5 v., Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte II, f. 56.

L'11 ottobre 1264 Giovanni *archipresbiter plebis de Recho* avvisava Alberto, prevosto della chiesa di S. Ambrogio di Genova, e contemporaneamente canonico di detta Pieve, di trovarsi l'indomani prima di terza in Recco, dovendo *facere Capitulum cum canonicis suis et ordinare facta plebis*, ammonendolo che avrebbe preso le necessarie deliberazioni anche in sua assenza (1).

Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, aveva eletto in arciprete di Recco Salvo Spinola. Fatta la denuncia nella Pieve, se eravi qualche oppositore, un certo Nicolò protesta, dicendo che la Pieve gli era stata conferita dal cardinale Luca Fieschi, chè anzi ne aveva già preso possesso. Lo Spinola il 1.º dicembre 1313 ricorreva alla S. Sede, esponendo che prima dell'elezione di detto Nicolò pendeva lite tra l'Arcivescovo e Nicolò Massa, arciprete pretendente; che la lite era stata affidata all'esame dell'Abbate di S. Marziano di Tortona da Arnaldo, vescovo di Sabina, delegato apostolico; che morì detto Massa e l'Arcivescovo vi surrogò lo Spinola, ed infine che *per uso inveterato* i cappellani, ossia rettori suffraganei della Pieve, ed il Capitolo eleggevano l'Arciprete, ma, avendo lasciato trascorrere un lungo tempo dopo la morte del Massa, secondo il concilio lateranense, l'elezione spettava di diritto all'Arcivescovo (2).

Le parrocchie o *capellae* soggette alla Pieve sui primordi del secolo XIII erano quelle di S. Martino di Pollanesi, S. Maria di Megli, S. Margherita di Testana e S. Pietro di Avegno.

— La parrocchia di Pollanesi avea i suoi due consoli nelle persone di Graziano e Ansaldo Biulco, i quali il 13 giugno 1191 come *consules de pollanexo quarterii de comuni* approvavano l'acquisto di un oliveto, fatto *in Polanesi* per parte di Ugo Fornari (3). Il 23 luglio 1195 Rogerio de Gouzo vende a Domenico, nipote di prete Giovanni, rettore di S. Apollinare di Sori, tre parti di una terra, che ha in comune colla chiesa di S. Martino di Pollanesi, ed il 2 febbraio 1200 presso la Pieve di S. Michele di Sori i quattro consoli di detta Pieve sentenziano che prete

(1) Atti del Not. Leonardo Negrino, Reg. I, f. 7 v., Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. VII, f. 208-209, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 36.

Alberto e per esso *ecclesia sancti Martini de capella de Recco* potesse accensare alcune terre, che la chiesa di Pollanesi possedeva in Canepa, in Levà ed in Bocco (1). Il 17 gennaio 1214 Simone Barlaro lasciava in testamento soldi 20 *operi sancti Martini de capella de Recco* (2), e il 13 giugno 1248 Rosina Bataccio elargiva un calice a detta chiesa (3), della quale al 20 giugno 1270 e 26 gennaio 1271 era *minister* prete Bonalbergo (4).

Il 23 marzo 1311 *vacante ecclesia sancti Martini de Polanexi plebatus Rechi*, essendone stato amosso il rettore prete Antonino, l'arciprete di Recco vi eleggeva il semplice chierico Antonino de Gaita (5).

La chiesa, perduta la cura d'anime, fu data a reggere allo Arciprete di Recco, il quale il 17 novembre 1360 versava per essa la quota, imposta per le spese incontrate dal Cardinale Albornoz; in seguito diventò succursale di Megli, poi di Avegno; e poi di bel nuovo di Megli, e da questa smembrata il 4 giugno 1639, ed eretta in parrocchia autonoma.

— Prima per antichità nella Pieve di Recco, secondo però l'ordine dei documenti, è la chiesa di S. Maria di Megli.

In un atto dell'agosto 1184 è fatta menzione della Pieve e del ponte di Recco e della chiesa di S. Maria (6), ed il suo rettore prete Alberto *de Sancta Maria de Muegio* il 17 settembre del 1203 consegnava a Gandolfo de Castelletto, formaggiaio, la somma minuscola di soldi 20, perchè la negoziasse in Oriente, a patto di consegnargli al ritorno dal viaggio il capitale e tre parti del guadagno (7). Il 17 gennaio 1214 Simone Barlaro lasciava soldi 20 *operi Sante Marie de Muegio* (8). Il 20 luglio 1226 era

(1) Manoscritti e Libri Rari, N. 102, f. 153, 126, 126 v., Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 161, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 148, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. I, f. 5 e Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. IV, f. 48, Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, f. 95.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 130, Arch. di Stato.

(7) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 3.

(8) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 161.

parroco di S. Maria di Megli prete Vivaldo (1); il 15 settembre 1232, Arnolfo, arciprete di Recco sapendo che la chiesa di S. Maria *de Moegio*, sottoposta alla sua Pieve, fu sempre solita tenere un sacerdote ed un chierico, e che da sei mesi mancava del chierico, avendo solo il sacerdote, spettandogli il diritto di elezione, nomina in chierico e fratello di detta chiesa il suddiacono Rollando de Camartinasca, da Varese (2).

— Alla chiesa di S. Margherita di Testana, detta *de Testanico*, l'11 ottobre 1210 lasciava un legato per messe la munifica donna Alda Baiula (3). In Testana in comune *ecclesie de Testana* avea terre l'ospedale di S. Giacomo de Pozolio su quel di Canepa, parte delle quali il 12 febbraio 1213 vennero acquistate da Ugone, ministro di detto ospedale (4), e rivendute il 26 febbraio 1214 da Guglielmo, altro ministro (5). L'11 maggio 1248 il diacono Giovanni *minister sancte Margarite de Testana* costituiva un procuratore (6); l'8 maggio 1289 gli uomini di Testana, essendosi rotta la campana della loro chiesa, decidono di farne una, che pesasse otto rubbi in più (7).

Il 3 maggio 1297 il Prevosto della Cattedrale accensava tutte le terre del predetto ospedale di Pozzolo a prete Guglielmo, rettore di Testana e il 4 luglio dello stesso anno, l'incaricava di trarre un giudizio Giacomo Valle, il quale avea tagliato gli alberi di proprietà dell'ospedale (8).

Un atto del 17 dicembre 1421 ci rivela gli obblighi dei parrocchiani di Testana verso il loro parroco. Ciascun fuoco dovea dare annualmente al Rettore un barile di vino, senonchè, essendo stata la rettoria affidata in commenda a prete Rollando Capurro,

(1) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc*, p. 466.

(2) Atti del Not. Maestro Salmone, *in* *Notari Ignoti*; Sac. AGOSTINO DEBARBIERI, *N. S. delle Grazie venerata in Megli, Memorie Storico-Religiose*, p. 16, Chiavari, Tip. Artigianelli di A. Gemelli, 1896.

(3) Atti di Not. Ignoti, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 46, 47.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 16.

(6) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, f. 123 v., Arch. di Stato

(7) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. III, f. 85 v.

(8) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 77 v., 111.

rettore di S. Pietro di Avegno, i Testanesi si ribellarono, e radunatisi in Recco, nel prato di Michele Bonaccorso, dichiararono che avrebbero interrotta l'antica e approvata consuetudine, se la chiesa di Testana non avesse un Rettore proprio. Le proteste redatte dal notaio Cristoforo de Assereto pervennero all'arcivescovo Pileo de Marini, il quale, ingiungendo che il barile di vino andasse a profitto della chiesa, impartiva ordini severi per i capoccia della rivolta, ai quali fu interdetta l'entrata in chiesa (1).

Le chiese di Testana e di Avegno erano già unite il 30 agosto 1408, e governate dal parroco Pietro Valdettaro (2).

— A S. Pietro di Avegno *prope ecclesiam de Avegno*, il 24 maggio 1210 avea terre il recchese Beloso (3). Il 23 agosto 1245 prete Pietro *minister ecclesie sancti Petri de Avegno*, temendo che la Pieve di Recco rimanesse priva dell'Arciprete, cedeva i suoi diritti ad Alberto, canonico di detta Pieve, per cassare l'elezione da essi già fatta dell' Arciprete e per eleggerne un altro (4). Il 12 giugno 1257 prete Oberto da Foggia *minister ecclesie sancti Petri de Avegno plebatus Rechi* costituiva un procuratore (5). Di altri parroci di detta chiesa si ha ricordo di prete Ugo de Maiolo, da Recco, al 20 luglio 1287 (6) e di prete Guglielmo all'11 gennaio 1298, il quale chiedeva l'assoluzione per non aver pagata la decima imposta per la Sicilia dal pontefice Bonifacio VIII (7). Il 2 settembre 1345 era parroco di Avegno prete Antonio (8).

Una pagina sconosciuta di beneficenza per le nostre chiese di Recco, l'offre una donna, Viscontina moglie di Pirro Rossi, da Recco. Ella il 9 agosto 1299, essendo in sua buona memoria

(1) Atti del Not. Cristoforo Rollero e di altri Notari, in Notari Ignoti, Archivio di Stato.

(2) Atti del Not. Simone de Compagnone, Filza I, f. 74.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte I, f. 14, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 314 v.

(5) Atti del Not. Bonvassallo de Maiori, in Notari Ignoti.

(6) Atti del Not. Guido de Sancto Ambrosio, Reg. I, f. 202 v., Arch. di Stato.

(7) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 269 v.

(8) Atti cit. f. 170 v.

e salute, dettava in Recco le ultime volontà. Desiderava essere sepolta presso la Pieve del Battista; disponeva lire due e soldi 10 di genovini per la sepoltura, per il funerale, per i trenteni e per i setteni, lire 25 per messe cantate dai canonici di Recco, soldi 12 e den. 6 per messe nella chiesa di Megli, soldi 6 e den. 6 per 25 messe nella chiesa di Pollanesi, e la stessa somma per altre 25 da celebrarsi nella chiesa di Avegno. L'ospedale di Recco dovea dei suoi beni entrare al possesso o d'una coperta, oppure d'un materasso (1).

La Pieve di Recco fu una delle poche, che attraverso i secoli, non perdettero le loro suffraganee. Le chiese del secolo XIII costituiscono tuttora il moderno vicariato, coll'aggiunta però di quella di S. Lorenzo di Vexina. Detta semplice cappella, il 26 aprile del 1558, da poco tempo eretta, otteneva facoltà di aver cappellano (2). Fu smembrata dall'arcipretura di Recco, ed il 2 agosto 1603 veniva eletto il suo primo parroco nella persona di prete Francesco Sirocco, da Diano (3).



5. — I Remondini si allietarono pensando che Cicagna in sugli esordî del secondo millesimo dell'era cristiana era unica chiesa plebana in tutta la lunga valle di Fontanabuona, aggiungendo che la plebania è nominata nel 1143, colla dicitura *in plebeio de Plicanio e in plebeio Plecagne* (4). Senonchè ai Remondini sfuggì una notizia più antica. Infatti nel giugno 1059 Oberto, vescovo di Genova, dando a livello ai signori di Verzi alcune terre in *monte vulfi* (Monteghirfo) *et in plecania* (Cicagna) dice che alle terre confina *mure de plebe* (5). Abbiamo quindi la Pieve nominata per incidenza.

(1) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. III, f. 23, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Agostino De-Franchi Molfino, Filza X, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Marco Antonio Molfino Filza XXIII, Arch. di Stato.

(4) Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione IX, p. 71

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 285.

Un episodio, che torna ad onore di Cicagna, è raccontato da Oberto Cancelliere. L'annalista del Comune di Genova, all'anno 1164, ci dà contezza che *archipresbiter Plecaniae cum suis parochianis*, cioè parroci e parrocchiani, vennero in Genova scongiurando di usar misericordia *plebeio Plecanie* contro le angarie dei marchesi Malaspina e contro gli uomini *de Meleto*, offrivano un poggio (chiamato Veta) ove il Comune di Genova edificò il castello di Monleone (1).

Gli uomini *de Meleto* erano quelli di Mereta, frazioncella di Leivi, ove esisteva un castello.

L'arciprete benemerito della sua patria forse fu quel Bartolomeo *archipresbiter de Plicania*, ricordato nel dicembre 1171 e 3 luglio 1174 (2).

La Pieve avea il Capitolo dei Canonici. Il 24 maggio 1205 Andrea *archipresbiter plebis de Plecania* promette al canonico Bartolomeo che fino a tanto che starà agli studî, gli avrebbe dato la terza parte del frumento, delle castagne e del fieno, di proprietà della Pieve, e per sopraplù soldi quaranta per gli abiti e, tornato dalle scuole, gli avrebbe dato lire tre e due mine di castagne verdi *negrixole* (3). Del Capitolo della Pieve, della quale il 4 maggio 1211 era arciprete Buongiovanni (4) e il 25 dicembre 1215 Bartolomeo (5), si han ricordi ancora nel secolo XIV (6).

La Pieve negli anni 1564-1575 è segnata tra quelle, che dovevano annualmente una libbra di cera al genovese Vescovio.

Cicagna avea i suoi consoli, ancora in funzione l'8 agosto 1240 ed il 16 aprile del 1282 (7).

Nella frazione di Monteleone sorgeva la chiesa di S. Vittore *de Veta*. In essa il 24 novembre 1184 Gaialdo di Mereta rinun-

(1) L. T. BELGRANO, *Annali Genovesi di Caffaro etc.*, Op. cit., p. 169.

(2) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. XVIII, pp. 48, 50.

(3) *Atti del Not. Guglielmo Cassinense*, Reg. I, f. 259 v.

(4) *Atti di Notari Ignoti*, Arch. di Stato.

(5) *Atti del Not. Lanfranco*, Reg. IV.

(6) *Atti del Not. Corrado Castello*, Reg. IV, f. 284.

(7) *Atti del Not. Lanfranco*, Reg. II, Parte II, f. 170 v., e *Atti del Not. Simone Vataccio*, Reg. III, Parte II, f. 63 v.

ciava al castellano di Monleone, accettante a nome dei Consoli di Genova, degli uomini di Monleone e di tutta la Pieve di Cicagna, ogni diritto o ragione, che aveva su qualsiasi persona di tutta la Pieve di Cicagna, promettendo pure di distrurre la fortezza, che avea eretta in Barbagelata (1).

La chiesa di S. Vittore venne in possesso del noto trovatore Percivalle Doria, il quale il 13 gennaio 1274 ne fece rinuncia all' Abbate di S. Fruttuoso di Capodimonte (2).

La Pieve di S. Giovanni Battista di Cicagna avea sotto di sè nove rettorie, cioè di S. Ambrogio di Cornia, S. Margherita di Moconesi, S. Andrea di Verzi, S. Vincenzo *de Fontebono*, o di Favale, S. Ambrogio di Orero, S. Michele di Soglio, S. Nicolò di Coreglia, S. Giacomo di Canevale e S. Martino di Zerega.

— *In Cornia e Cornale* (l'attuale frazione di Cornaro) nel giugno 1059 riscuoteva le decime il vescovo Oberto (3), e la chiesa primitiva di detta villa era stata edificata nella località di *Sottanego*, ove il 9 luglio 1214 avea i possedimenti una certa Giulia, figlia del fu Alberto Pancino *de Fontebono* (4). Il 24 aprile 1221 un certo Beltrame da Mereta, trovandosi in Monleone, sotto l'olmo della chiesa di S. Vittore, vendeva le sue terre alla chiesa *sancti Ambrosii de Cornia* (5). Il 30 aprile 1240 Buongiovanni de Solexeto possedeva terre, confinanti colle terre *ecclesie de Sotanego* (6).

La chiesa di Cornia ebbe cura di anime, e tale perdurò sino al 12 dicembre 1495, essendo allora stata annessa alla Pieve di Cicagna. Il 22 maggio 1621 Andrea Valente e Bartolomeo Dondero a nome di Cornia e della frazione di Casareggio dichiaravano all'arcivescovo Domenico de Marini che avrebbero dato un annuo censo, se la chiesa avesse acquistato la pristina autonomia,

(1) Liber Iurium I, 325.

(2) A. FERRETTO, Documenti intorno ai Doria trovatori, in *Studi Medioevali*, N. LXXXII, Torino, Ed. Ermanno Loescher, 1906.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 285.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 233.

(5) Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 121.

(6) Atti di Notari Ignoti.

e in detto giorno ed anno fu emanato il decreto della nuova erezione in parrocchia (1). I parrocchiani si dettero attorno e tra il 1661-1666 eressero l'attuale chiesa, sotto le cure dell'architetto rapallese Francesco Lagomaggiore; in seguito ristorarono la loro chiesa antica di Sottanego, di nuovo benedetta con licenza del 25 agosto 1757 (2).

Nel 1150 il pontefice Eugenio III prendeva sotto la sua protezione la chiesa genovese e confermava la metà di Roccatagliata e la metà del Monte Cornale (3).

— Al villaggio di Moconesi diede il battesimo dell'antichità il compianto Desimoni, il quale scriveva: « Supposto che *eso esi* significhino casa o famiglia isolata nel centro dei rispettivi agri come era uso dei Liguri e delle tribù antiche in genere: supposto che Moco o Mocco sia il nome del capofamiglia, mi par naturale che Moconesi e Moccon-isi sia la stessa cosa come chi dicesse la casa di Mocco. . . . Moco è il nome di uno dei legati Liguri presenti alla pronuncia della sentenza che fu incisa nella Tavola polceverasca l'anno 117 a. C. (4) ».

Nel giugno 1059 Oberto, vescovo di Genova, dava a livello le terre della chiesa genovese poste *in Moconisi* e *in la terra russa* (5), colla primitiva degli antenati di Cristoforo Colombo.

Nell'ultimo decennio del secolo XII abbiamo prove non dubbie dell'esistenza della chiesa di S. Margherita, il cui rettore, prete Pietro, il 17 settembre 119 . . . interviene qual teste ad una vendita di terre *in plebeio Plecanie* (6). Dal 18 giugno 1241 al 21 febbraio 1248 prete Oberto è ricordato come parroco di Moconesi (7). Un atto del 3 febbraio 1298 segna prete Nicolò rettore di S. Margherita *de Monconexi* (8), ed un altro atto del 13

(1) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XI, Arch. di Stato.

(2) Allegati nell'Arch. Parr. di Cornia.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 454.

(4) Atti cit., p. 642.

(5) Atti cit., p. 285.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 229.

(7) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 238 v., e Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte II, f. 23.

(8) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 30.

marzo 1330 segna prete Giovanni da Moconesi *minister ecclesie sancte Margarite de Moconesi* (1).

Il 7 luglio 1475 il vicario della curia arcivescovile revocava l'unione fatta della cappella non curata di S. Giacomo di Gattorna a quella di Moconesi, dichiarando che la chiesa di Moconesi era stata annessa a quella di Neirone (2).

— In Verzi, posto *in valle Lavanie*, nel giugno 1059, possedeva terre la chiesa genovese, date a livello ai Signori di Verzi, livello rinnovato nell'ottobre del 1132 (3).

Il pontefice Alessandro III con bolla del 16 marzo 1162, prendendo sotto la sua protezione il monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte, confermava i diritti sulla chiesa di S. Andrea di Verzi, i quali erano già stati prima riconosciuti dal pontefice Innocenzo II (1139-1143) (4). Per mezzo di prete Lanfranco, rettore di detta chiesa, nel giugno 1164, veniva offerto ai Consoli di Genova il poggio di Figarolo su quel di Lorsica, perchè vi si edificasse un castello (5), e detto Lanfranco nel dicembre 1171 trovavasi presente ad una dichiarazione fatta dal castellano di Monleone a riguardo di certe decime, spettanti all'Arcivescovo di Genova nella Pieve di Cicagna (6).

Il 24 aprile 1265 prete Tommaso reggeva la parrocchia di Verzi (7).

Il 28 maggio 1411 essendo assente prete Fulco Qualia, arciprete di Cicagna, Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, dichiarando vacante l'arcipretura, la dava a reggere a prete Giovanni da Monleone, rettore di S. Andrea di Verzi (8).

La parrocchia di Verzi era una delle più estese. Confinava colla diocesi di Tortona, e poco dopo la metà del secolo XIV, la

(1) Atti del Not. Giovanni de Pignono, f. 209, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Andrea di Cairo, Filza XXX, f. 221.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, pp. 285, 286.

(4) PFLUGH - HARTTUNG, Acta Pontificum II, 209.

(5) Liber Iurium I, 217.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 50.

(7) Atti di Notari Ignoti.

(8) Atti del Not. Simone de Compagnone, Reg. I, f. 374 v.

famiglia Prato di Monleone fondò sul confine delle due diocesi la cappella di S. Maria Maddalena di Barbagelata, che diede origine ad una lunga lite tra le due curie di Genova e Tortona.

Il 29 luglio 1603 Orazio Spinola staccava da Verzi la frazione di Lorsica, elevando in parrocchia la cappella, sacra a S. Maria Annunciata (1). Ai nostri giorni (con decreto dell'8 maggio 1903) fu staccata la frazione di Castagnello ed eretta parrocchia la cappella di N. S. dell'Orto, che era stata innalzata dopo una supplica inoltrata all'Arcivescovo il 25 aprile 1805 (2).

In *Verzili* e *Fontanabona* e in *ursega* (Lorsica) nel gennaio del 1148 riscuoteva decime l'Arcivescovo di Genova (3), e Amico *de Castagnello* risulta *rector de quarterio consulatus de Verzeri*, già defunto il 16 maggio 1222, e gli eredi del quale si trovano in lite con Bartolomeo, arciprete di Cicagna (4).

— La località di *Fontebono*, ora Favale, diede origine al nome della vallata di Fontanabuona, che già dal secolo XI chiamavasi *vallis Lavaniae*. La chiesa di S. Vincenzo *de Fontebono* era in vita nell'ultimo decennio del secolo XII, conoscendosi al 17 settembre 119... che una certa Stefania, sorella di Pietro Scasa, vendeva a prete Giovanni, ministro della chiesa di S. Vincenzo alcune terre *in Fontanabona et in plebero Plecanie* (5). Il 13 luglio 1201 Verdellia vedova di Lanfranco da Figarolo vendeva alcune terre in Figarolo e altre situate tra il monte Incisa sino alla chiesa *Fontisbone*, e tra il fiume Lavagna sino al monte Rondinara (6).

Il 7 giugno 1243 Opizzo de Rufino, alla presenza di Astolfo, arciprete di Cicagna, accensa a prete Oberto, ministro della chiesa di S. Vincenzo *de Fontanabona*, alcune terre *in villa Fontanabone* nel luogo detto *berbugancia* (7).

(1) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, f. 141, Arch. di Stato.

(2) Allegato nell'Arch. Parr. di Cornia

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 93.

(4) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 94.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 229.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 101 v..

(7) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte II, f. 45 v.

Al 3 marzo 1343 era *minister et rector* di detta chiesa di San Vincenzo prete Lanfranco (1).

Essendo rimasta la chiesa di S. Vincenzo di Favale per lungo spazio vacante, il 14 settembre del 1464 fu data in commenda ad Antonio de Momiano, da Castelarquato, rettore di S. Andrea di Verzi (2), ed a Verzi stette unita sino al 12 marzo 1598, finchè Matteo Rivarola, arcivescovo di Genova, la smembrava da Verzi, dichiarandola parrocchia autonoma (3). Da Favale e da Verzi a sua volta, il 28 gennaio 1837, fu smembrata l'attuale parrocchia di S. Bernardo di Monteghirfo (4).

— Il villaggio di Orero era attraversato dalla strada detta di Piacenza, che per mezzo della Ventarola metteva in comunicazione la *Vallis Lavaniae* colla Valle d'Aveto, e questo spiega come aveano ragione i Remondini dicendo che « il luogo è da antichissimo tempo abitato, e sepolcreti scoperti nel 1841 giudicati di costruzione anteriore al cristianesimo ne sono prova (5) ». Nel giugno del 1059 il vescovo di Genova dando a livello le terre della chiesa genovese enumera quelle di *casesubtane* e *lavaglo* (6), che riscontro in *Cassotana*, sopra *Cicagna*, e *Lavaggi* in quel di Orero. Persino un Ambrogio *de Ole*, testimone ad un atto del 12 gennaio 1222 (7) è prova che il titolare della chiesa non era trascurato come nome dei parrocchiani. Il 2 marzo 1222 Guido Spinola avea possedimenti *in oleo*, e tra i fiumi Iserona, Lavagna, il Malvaro e la Ventarola; al 21 marzo dello stesso anno ricordasi la *crux de ole* (croce di Orero) e il 16 dicembre la *villa de ole* (8).

Il 2 maggio 1238 prete Martino, rettore di S. Ambrogio di Orero, insieme con 22 capi di casa della sua parrocchia, radunati nella villa di Monleone, nella chiesa di S. Vittore, costituivano

(1) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XIX, f. 182.

(3) Atti del Not. Marco Antonio Molfino, Filza XVIII.

(4) REMONDINI, Parrocchie etc. Regione IX, p. 205.

(5) Parrocchie etc., Reg. IX, p. 105.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, § II p. 285.

(7) A. FERRETTO, Liber Magistri etc., p. 11.

(8) A. FERRETTO, Liber Magistri etc., pp. 43, 57, 283.

procuratori e difensori Lanfranco Arata, Guglielmo de Levagio e Gianuario de Lencisa *ad faciendum fieri opus vie que fit a villa Airate usque ad ventarolam et occasione vie vel montis Beoledi* (1).

Nella chiesa di S. Ambrogio *de Oledo* possedeva un beneficio il chierico Giacomo da Monleone, ed avendolo rinunciato, il pontefice Innocenzo IV con lettera, scritta da Assisi il 7 maggio 1254, ordinava che venisse conferito ad un certo Clariele, chierico della chiesa di S. Martino di Zerega (2).

Il 15 agosto 1281 prete Giacomo si chiama *minister ecclesie sancti Ambrosii de Monleone* (3) ed il 14 maggio 1350 prete Prospero *minister ecclesie sancti Ambrosii de Oledo* (4).

La chiesa di Orero ebbe cura d'anime sino al 16 aprile 1495. Fu annessa a quella di Zerega e da essa smembrata con decreto del 6 settembre 1603, emanato dell'arcivescovo Orazio Spinola.

— A Soglio esistevano due chiese, che in ordine ai documenti appaiono le più antiche di tutte le altre della Fontanabuona, e per conseguenza l'antichità delle figliali accresce quella della Pieve di Cicagna, che ne era la matrice. Le due chiese sono quelle di S. Michele di Soglio e di S. Nazaro *de Cavanuza*, attualmente *Cavnussa*. Nel febbraio 973 Teodolfo, vescovo di Genova, dà in livello i beni della chiesa genovese posti a Maxena, tra il giogo di Cerisola (sopra Zoagli) la terra di S. Ambrogio, (di Rapallo) il rivo di Leivi e Vignale e la terra di S. Nazario per l'annua prestazione d'un sestario di grano, un pollo ed una libbra e mezza di formaggio (5). I nomi delle stesse località son ripetuti nel marzo del 977, allorchè lo stesso vescovo accensava i beni della chiesa di S. Marcellino, posti in Maxena e *in valle Lavanie* (6). Altri livelli dell'aprile 979 e del febbraio 980 (7), parlano sempre della terra di S. Nazario.

(1) Atti di Notari Ignoti.

(2) Atti del Not. Filippo de Saulo, Reg. I, f. 194.

(3) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. II, f. 200 v.

(4) Atti di Notari Ignoti.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II. Parte II, p. 420.

(6) Atti cit., p. 421.

(7) Atti cit., p. 23, 24.

Non essendovi in tutta la valle di Lavagna chiesa alcuna dedicata a detto santo, alla nostra di *Caunussa* devono riferirsi i livelli in discorso, tanto più che nel febbraio 1034 Landolfo, vescovo di Genova, accensando i beni della cappella di S. Michele di Soglio, enumera le terre ad essa spettanti, situate in Corelia, in Casa-antica (Casaegio?) in Canevale, in Panallo, nel monte Oscano, tra il fossato di Iserona, e la costa di Certenoli, nonchè un'altra cappella nella villa di Soglio (1), che è quella di San Nazario.

Casareggio, o Casaegio, ove trovavasi detta vetusta cappella, è ricordato il 5 giugno 774. Sotto tal data Carlo Magno confermava i privilegi al monastero di S. Colombano di Bobbio, enumerando i beni presso l'Entella, in Casareggio, nel Zuccaro minore ed in Cerisola (2).

Il 15 dicembre 1234 Lanfranco, chierico della chiesa di San Michele di Soglio, presenta all'Abbate di S. Siro in Genova una lettera del pontefice Gregorio IX, il quale si lamentava che in detto monastero, non ostante l'interdetto, si celebravano i divini uffizi (3).

Nel giugno del 1240 prete Austolfo, arciprete di Cicagna, a nome di detta Pieve ed a nome della chiesa di S. Michele di Soglio, dichiara che il fu Giovanni da Monleone, prima di morire, beneficò dette due chiese (4).

Il 18 aprile 1273 Gualtiero da Vezzano, arcivescovo di Genova, conferma l'elezione fatta da Giovanni, arciprete di Cicagna, del chierico Daniele de Prato in rettore delle due chiese di S. Michele di Soglio e di S. Nazaro *de Cavanuza una quarum dependet ex altera* (5).

La chiesa di Soglio nel 1360 era governata dall'Arciprete di Cicagna, tanto risulta dalla colletta imposta per supplire alle spese del Cardinale Albornoz, legato apostolico; in seguito, perduta la cura d'anime, fu annessa a quella di Certenoli prima del

(1) Atti cit., p. 284.

(2) Atti cit., Vol. II, Parte I, p. 359.

(3) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 149.

(4) Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, *in* Notari Ignoti.

(5) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 17.

1547, 16 maggio, essendo in tal epoca parroco di Certenoli-Soglio e Romaggi il patrizio Andrea Fieschi (1).

I Remondini scrivono che nel 1603 la chiesa di Soglio fu richiamata a parrocchia e smembrata da quella di Certenoli (2), ma ciò accadde invece nel 1627.

Nel giugno 1616 veniva barbaramente assassinato il parroco di Certenoli Ambrogio Solari, e la Curia, conferendo al 21 di detto mese il beneficio al nuovo parroco Francesco Busseto, lo conferisce in unione a Soglio e Romaggi (3), ma il pontefice Urbano con bolla del 28 giugno 1627 confermava l'elezione del primo parroco di Soglio nella persona di Gio. Battista Sanseverino, cappellano della cappella dei S. S. Nazario e Celso (4).

I registri infatti della Parrocchia datano dal 1627.

Presso il ponte su cui correva la strada detta di Piacenza, scendente da Coreglia, esisteva l'ospedale di S. Pietro detto *de monte tuscano*. *In monte de oscano* nel febbraio 1034 avea beni la chiesa di Soglio, e nel 1146 vi raccoglieva le decime la chiesa di Genova. Della chiesa di S. Pietro *de Oscano*, il 6 novembre 1232, era rettore quel maestro Giovanni da Cogorno (5) che da Arcidiacono della Cattedrale diventò Arcivescovo di Genova.

Il 3 agosto 1257 Guglielmo, prevosto della Cattedrale di Genova, *rector ecclesie et hospitalis de Oscano* costituiva un procuratore (6).

I Remondini riferiscono che sotto la data del 5 maggio 1478 alcune terre di S. Pietro de Oscano erano gravate del canone di soldi 25 e di un capretto a favore della chiesa di S. Sisto in Genova (7). Infatti, il 6 febbraio del 1584, si accenna ad una locazione fatta dal priore di S. Sisto *cui prioratui capella seu oratorium sancti Petri de scario situm in villa Solii unitum existit* (8).

(1) Atti del Not. Nicolò Pallavicini de Coronato, Filza XIX. f. 175

(2) Parrocchie etc, p. 155.

(3) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza XX.

(4) Atti del Not. Silvestro Merello, Filza VIII, f. 563.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 39 v.

(6) Atti del Not. Domenico Durante e Oberto Osbergero, Reg. I, f. 19 v

(7) Parrocchie etc., Reg. IX, p. 160.

(8) Atti del Not. Marc'Antonio Roccatagliata, Filza XVI.

Il 20 settembre 1164 l'imperatore Federico I da Pavia confermava ad Opizzone dei marchesi Malaspina tutto ciò che i suoi antecessori possedevano nella marca ed arcivescovato di Genova con tutte le regalie e la metà di quanto possedevano in Lavagna, e nella valle di Sestri, nonchè *Mereta*, presso Leivi, con tutta la curia, *Figarolo* presso Lorsica, e *Sogillum*, cioè Soglio, con tutta la curia e pedaggio (1).

Il pedaggio veniva appunto riscosso presso il ponte, ove per comodo dei pellegrini sorgeva il nostro ospedale.

— Coreglia e Canevale vanno di pari passo. In dette due ville, come già dissi, nel febbraio 1034 avea beni la chiesa di Soglio, e al 22 maggio 1147 Siro, arcivescovo di Genova, concede a Berengario della Torre, conte di Lavagna, le decime, che dovevano pagare le chiese di Coreglia e di Canevale *de ecclesiis que sunt in villa que vocantur Coreliam et Canevalem*, a patto che detto Berengario desse alla Curia ogni anno per il giorno di Pentecoste dodici denari (2).

Il 28 ottobre 1240 era vacante un beneficio nelle due chiese: chi a tal beneficio attendeva era un tal Marchisio Rossi da Rapallo, ma Astolfo, arciprete di Cicagna, non sopportava che un estraneo alla sua Pieve lo conseguisse. Si ricorse a papa Gregorio IX, il quale delegava giudici l'Abbate di S. Stefano di Genova, nonchè Piacentino, arciprete di Lavagna, i quali pronunciarono sentenza in favore del Marchisio (3). Questi, benevisio dalla S. Sede, il 25 settembre del 1247, per una bolla di papa Innocenzo IV, veniva confermato in canonico della chiesa di San Stefano di Rapallo, l'ordine della cui elezione era stato promulgato dal papa antecessore Gregorio IX. Ivi il Marchisio è detto chierico delle chiese di San Giacomo *de Canevaro* e di San Nicolò *de Corelia quarum una dependet ex altera* (4).

(1) MURATORI, Antichità Estensi I, 161; Chartarum II, 990.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 322.

(3) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, f. 187.

(4) Atti cit., f. 40 v.

Il 3 febbraio 1410 le due chiese *curate* di Canevale e Coreglia furono assegnate al parroco di S. Maurizio di Monti (1), e formarono d'allora in poi una sola parrocchia.

Il 3 dicembre 1607 i massari di Coreglia si lamentarono coll'Arcivescovo di Genova perchè il curato di Coreglia « tutte le feste di Pasqua ed il giorno di Santo Stefano lascia essa chiesa senza suo Sacramento e lo tiene a S. Giacomo di Canevale dove è pochissimo numero di persone et essi de Santo Nicolosio che sono di gran numero non è di ragione che in feste di sì gran solennità tanto popolo sii senza Sacramento (2) ».

L'Arcivescovo allora, considerando pure che le due chiese minacciavano rovina per la poca tutela, che ne avea avuto Francesco Aries, parroco di Monti, le staccava da Monti, ed entrambe unite come erano prima del 1410, le innalzava in parrocchia unica (3).

Venne però la volta del loro dismembramento.

Il 26 ottobre 1622 l'arcivescovo Domenico de Marini, avendo in visita trovate le due chiese troppo distanti l'una dall'altra, e il Magistrato delle chiese povere rurali avendo assegnate L. 80 alla chiesa di Coreglia e 140 a quella di Canevale, le dichiarava indipendenti l'una dall'altra, assegnando Canevale al piacentino Giacomo Zappata, da un triennio curato, e Coreglia ad Antonio Pagliettino, curato da un anno (4).

— Non ultima per antichità è la chiesa di S. Martino di Zerega, sotto il cui olmo secolare il 24 aprile 1221 per parte di Beltramo de Meleta veniva fatta una vendita di terre, poste in Cornia (5).

*
* *

6. — La Pieve di S. Giovanni Battista di Varese costituiva l'ultimo territorio della diocesi di Genova, ai confini con quella di Piacenza.

(1) Atti del Not. Simone de Compagnone, Reg. I, f. 348.

(2) Atti del Not. Pantaleo Costa, Arch. distrettuale di Chiavari.

(3-4) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XII.

(5) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. XII.

Nel marzo del 1031, Landolfo, vescovo di Genova, dava in livello ai figli di Tedisio Fieschi, dei conti di Lavagna, le terre poste *sub regimine plebe de varia*, e specialmente quelle poste nella *costa del castello, casamartinasca, Cassego, Quellena, casa terenanasca, Zanega, Comunelia e Covario* (1).

Prima del 1143 l'Arcivescovo di Genova doveva avere sui redditi della Pieve *varie*, cioè di Varese, sessanta *octomias* e tre soldi di grossi bruneti, moneta di Pavia (2); le decime poi *plebei de varia* prima di detto anno erano ripartite in quattro parti, una delle quali era posseduta dai conti Fieschi di Lavagna (3).

Il 1.^o giugno 1160 Siro, arcivescovo di Genova, accensa ad Alberto, arciprete *ecclesie plebis sancti Iohannis de Vaira*, ai preti Ugo e Gerardo, ed agli altri componenti il Capitolo della collegiata di Varese, le terre, che la curia arcivescovile possiede *infra plebegium varie*, nelle località chiamate *Monaxile, Casaleto e Lazzaria* (4).

Il 25 aprile 1239 il pontefice Gregorio IX scriveva a Guglielmo, arciprete della Pieve della S. Trinità di Ottone, di scomunicare l'Arciprete della Pieve di Vara, il quale danneggiava i beni di Piacentino, arciprete di Lavagna (5).

Il 7 gennaio 1255 il pontefice Alessandro IV permetteva ad Armano Penello, da Lavagna, cappellano pontificio, di tenere oltre l'arcipretura di Varese una chiesa in Inghilterra (6).

Il 22 maggio 1269 era arciprete Aldebrando (7), il 2 dicembre 1278 Giovanni, il quale trovasi in lite col suo antecessore Giacomo, traslato da Varese alla chiesa di S. Maria Maddalena in Genova (8); dal 15 settembre 1309 al 14 gennaio 1318 reggeva

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 292.

(2) Atti cit., p. 9.

(3) Atti cit., p. 18.

(4) Atti cit., p. 350.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 133.

(6) BOUREL, Les Registres de Alexandre IV, Fasc. I, N. 32, p. 9.

(7) Atti del Not. Corrado Capriata, Reg. I, f. 204 v.

(8) Atti di Notari Ignoti.

la Pieve prete Giacomo Mesturello, da Brugnato (1), il quale non intervenne al Sinodo del 1311, avendo fatto ad altri procura.

Sul territorio della Pieve di Varese esistevano gli ospedali di S. Nicolò di Pietracolice, e di S. Michele di Centocroci.

A Pietracolice possedeva beni il monastero di S. Colombano di Bobbio, confermati il 5 giugno 774 dal noto privilegio di Carlomagno, e in un diploma del 2 aprile 881 di Carlo il Grosso per l'Abbazia di Brugnato son enumerati i beni *ad sanctum Nicolosium* (2), prima menzione di un luogo sacro dedicato a S. Nicolò in tutta la nostra Liguria.

« Ascendendo da Lagorara, scrive l'annalista Giustiniani, sulla strada Romea, si dà nel pericoloso passo nominato Pietra Crosora, ossia Pietra Collica, e poi si dà in una regione nominata Vasa (Vasca) piena di castagneti e di alberi silvestri (3) ».

L'ospedale di Pietracolice era esente dalla giurisdizione dei Vescovi di Genova, quindi immediatamente soggetto alla Santa Sede, e come tale trovasi nel Registro di *Cencio Camerario* e nei nostri Registri *Talee* dell'Archivio Capitolare di S. Lorenzo, ed era difeso da un castello (4).

L'ospedale nel 1222, avea beni in Mezema (5).

Il 16 agosto 1256 il pontefice Alessandro IV univa detto ospedale alla chiesa di S. Salvatore di Lavagna, fondata dal pontefice Innocenzo IV (6).

Il 12 settembre 1446 Ludovico Fieschi, canonico di S. Salvatore di Lavagna, spettandogli *ab antico* la collazione dei due

(1) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. V, f. 290 v., e del Not. Antonio de Gregorio, Reg. II, f. 116.

(2) UGHELLI, Italia Sacra, Vol. IV, p. 981.

(3) Annali I, 97.

(4) Atto del 22 sett. 1245 in Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I. t. 189 v. — Il 2 gennaio 1250 il notaio Tealdo de Sigestro dava relazione al Comune genovese della visita fatta nei castelli di Cellasco, Lagneto e Pietracolice (*Atti del Not. Giovanni de Vegio*, Reg. I, Parte I, f. 77).

(5) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 54.

(6) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXXIX, t. 250.

ospedali di Pietracolice e di Centocroci, li conferiva ad Andrea de Costaerbosa, della diocesi di Piacenza (1).

Il 4 luglio 1578 l'Arcivescovo di Genova conferiva detto ospedale in unione a quello di S. Michele di Centocroci (2). Gli *introitus a Centumcrucibus* sino ai confini della Pieve di Lavagna sono accensati il 24 marzo 1186 da Ugo della Volta, arcivescovo di Genova (3). Presso l'ospedale de *Centumcrucibus* il 2 novembre 1209 aveano beni i Fieschi (4).

La Pieve di Varese, verso il 1148, avea sotto di sè nove chiese suffraganee, i cui preti, o rettori, erano obbligati verso detta Pieve (5). Le chiese però dovevano essere in numero maggiore, giacchè trovansi notizie delle rettorie di S. Cristoforo de Cavizano, Santa Giustina di Cesena, S. Martino di Cembrano, S. Pietro di Vara, S. Lorenzo di Scortabò, S. Martino di Zanega, S. Bartolomeo di Cassego, S. Pietro di Comuneglia, S. Maria e S. Quirico di Covaro o Capodivara, S. Lorenzo di Caranza, S. Michele di Ossegna, o di Lagorara, S. Lorenzo di Campore, o di Lagorara.

— Prete Ottone, rettore della chiesa di S. Cristoforo di Cavizano, verso il 1148, giura di dare alla Pieve di Varese la sua quota dovuta (6).

Nel 1226 i Penello, conti di Lavagna, aveano terra presso detta chiesa (7), che è segnata nella Colletta del 1360 e nel Lodo del 1387, e fu visitata nel 1582 da Mons. Francesco Bossio, vescovo di Novara (8). In epoca sconosciuta perdette la cura di anime.

— Gli uomini di Nasci possedevano per conto dell'Arcivescovo di Genova due mansi *in cexena* prima del 1143 (9), e

(1) Atti cit., Filza III, f. 148.

(2) Atti del Not. Agostino de Franchi-Molfino, Filza XXXII.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 204.

(4) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. I, f. 88.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 404.

(6) Atti cit., p. 404.

(7) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 464.

(8) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione VII, p. 146.

(9) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 40.

prete Bernardo, rettore della chiesa di S. Giustina *de Cexana*, verso il 1148, giura di dare la sua quota alla Pieve di Varese (1). La parrocchia, perduta la cura d'anime, prima del 1236, fu annessa a Cembrano, ed entrambe unite il 15 settembre 1512 furono conferite a Giacomo Guglielmelli (2).

Nella Colletta imposta nel 1360 per il Cardinale Albornoz è nominata soltanto la chiesa di S. Giustina.

— Di Cembrano così parlano i Remondini: « Questa parrocchia non può essere di antica data, non trovandosi nei cataloghi per tasse, che si hanno nel capitolare archivio in Genova, e nemmeno nel Lodo del 1387. Sì antico è il paese che nel primo Registro Arciv. del 1143 lo troviamo notato... *fili Cononis tenent in Cembrano tres mansos* (3).

Quanto sia erroneo l'asserto dei Remondini appare da un atto monco e corroso del 18 aprile 1236, in virtù del quale Armanno, arciprete di Varese, elegge il nuovo ministro o rettore delle chiese di S. Giustina di Cesena *et Sancti Martini de Cembrano* (4). Il 25 giugno del 1468 gli uomini di Cembrano si lamentano colla Curia arcivescovile che la lor chiesa fu conferita a prete Stefano de Micheli, il quale già reggeva le chiese di S. Lorenzo di Campore, di S. Bartolomeo di Cassego, di S. Maria di Ossegna e di S. Michele di Ossegna, onde la Curia eleggeva in vicario di Cembrano prete Giacomo de Ferrari, da Varese, rettore di S. Quilico di Tevigio, nella diocesi di Brugnato, coll'obbligo di dare nel giorno di S. Martino una libbra *muchetorum* a detto prete Stefano (5).

La chiesa di S. Martino di Cembrano negli anni 1569-1575 è tra quelle che dovevano annualmente una libbra di cera al genovese vescovio.

— È tradizione che la chiesa di S. Pietro di Vara sia la terza fra le erette nella valle, e ciò sin dall'anno 300. Se esistesse

(1) Atti cit. p. 104.

(2) Atti del Not. Baldassare de Coronato, Filza XI, f. 79.

(3) Parrocchie etc., Regione VII, p. 228.

(4) Atti di Notari Ignoti.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXIII, f. 230.

un marmo che lo asserisse, sarebbe un documento epigrafico della massima importanza. Sappiamo appena che prima del 1143 *ecclesia de Vari* aveva una parte delle quattro parti, in cui erano ripartite le decime della Pieve di Varese (1). Prete Ugo, rettore di detta chiesa, il quale ama chiamarsi *presbiter de Vaira*, dopo il 23 settembre 1176, sottoscrive alla concessione di alcune terre in Varese (2).

Il 30 gennaio 1192 prete Alberto *de sancto Petro de Vaira* toglie a mutuo una somma, che devolve a prò della sua chiesa (3), il 40 maggio 1230 prete Tedisio ne era ministro e rettore (4).

Nel 1360 la chiesa di S. Pietro concorre alla Colletta per il Cardinale Albornoz; inoltre da un atto del 9 gennaio 1518 risulta che, seguendo un'abitudine inveterata, ciascuna casa di questa parrocchia si era obbligata di dare mezza quarta di grano al rettore *pro tempore* (5).

S. Pietro è tra le chiese, che negli anni 1565-1575 dovevano annualmente una libbra di cera al genovese Vescovio.

— *Sivelana*, o Sciverana, frazione di Scortabò, che chiamasi pure Torricella, fa parte delle località, che nel marzo del 1031 appartenevano alla giurisdizione della Pieve di Varese. Il 15 gennaio 1266, Galvano, prevosto di San Giorgio in Genova, dà in locazione a Guirardo da Cogorno, i diritti, che gli competono, *in castro curie scurtabo* (6).

La chiesa di S. Lorenzo di Scortabò negli anni 1360-1387 è annessa a quella di S. Bartolomeo di Cassego, come risulta dalla Colletta imposta per il Cardinale Albornoz e dal Lodo (7).

Più tardi fu pure annessa quella di Zanega, e tutte tre unite furono accordate il 14 aprile del 1526 da papa Clemente VII al sacerdote Battista Filipelli (8), e il 2 maggio 1609 dalla Curia

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 18.

(2) Atti cit., Vol. XVIII, p. 57.

(3) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I.

(4) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 33 v.

(5) Atti del Not. Vincenzo Molfino, Filza VII.

(6) Atti del Not. Guglielmo de S. Giorgio, Reg. I, f. 120 v.

(7) REMONDINI, Parrocchie etc., Reg. VII, p. 170.

(8) Atti del Not. Vincenzo Molfino, Filza VII.

arcivescovile al sacerdote Gio. Battista Bruzzo da Varese (1), togliendola però da Comuneglia.

— Della chiesa di S. Martino *de zenega* il ministro prete Giovanni, verso il 1148, giura di dare alla Pieve di Varese la sua quota dovuta, e negli anni 1360-1387 è chiesa autonoma, senza dipendere ancora nè da quella di Comuneglia, nè da quella di Scortabò.

— Cassego, nel marzo del 1031, è una delle ville soggette alla Pieve di Varese. Il 16 giugno 1212 Guglielmo da Bogliasco con soldi cinque di genovini beneficava la chiesa di S. Bartolomeo di Cassego, detta *de Varesio* (2), la quale negli anni 1360-1387 è già unita a quella di Scortabò, e poi a quella di Comuneglia, da cui venne smembrata il 7 gennaio 1837.

— Anche *Comunelia*, ossia Comuneglia, ha un ricordo del marzo del 1031. La chiesa di S. Pietro nel 1360 e 1387 era indipendente, nè aveva sotto di sè altra chiesa, ma il 16 giugno 1467 fu amosso prete Antonio Bianchini, rettore di Comuneglia, colle annesse di Cassego e di S. Maria di Covà, ed eletto in sua vece prete Matteo de Carexi, di Comuneglia, al quale fu pure conferita la parrocchia di Torricella (Scortabò) coll'annessa di Zanega (3). E tutte quattro furono il 7 agosto 1511 conferite a prete Domenico Filipelli (4). Il 12 novembre del 1556 Battista Filipelli si firma rettore di Comuneglia, Covà e di Cassego (5), il 4 dicembre 1585 Agostino Marcellino è rettore di Scortabò, Zanega e Cassego (6) e il 25 agosto 1591 il varesino Ettore Cristiani viene eletto rettore di Comuneglia, Covà e Cassego per essere l'antecessore Gio. Antonio Costa passato a reggere l'arcipretura di Varese (7).

Il 13 luglio 1665, essendo morto prete Angelo Maria Leonardini, rettore di Comuneglia, Cassego, Covà, e della nuova

(1) Atti del Not. Girolamo Merello, Filza II, f. 56.

(2) Atti del Not. Pietro Ruffo. Reg. I, f. 55.

(3) Atti del Not. Andrea de Cairo. Filza XXII, f. 110, 137.

(4) Atti del Not. Baldassare de Coronato, Filza XI, f. 127.

(5) Atti del Not. Agostino de Franchi Molfino, Filza X.

(6) Atti del Not. Marc'Antonio Molfino, Filza V.

(7) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza IX.

cappella di S. Anna di Valletti, veniva eletto Domenico Clauso, da Varese (1). Valletti fu smembrata da Comuneglia e costituita parrocchia autonoma il 130 come altri scrisse il 17 gennaio 1695 (2).

— A Covà o Capo di Vara, grossa frazione di Comuneglia divisa in due gruppi di case a due chilometri dalla parrocchia, prima del mille, scrivono i Remondini, esisteva una chiesuola sacra a N. S. del Calvario, la quale verso l'anno 1300 fu atterrata dal fulmine, ma i buoni villici tantosto rialzarono in luogo alquanto discosto dal primiero (3).

Antica memoria di questo luogo si ha nel marzo 1031 ed è chiamato *caovario* (4). Il rettore della chiesa o delle chiese *de Covaria*, per nome Giovanni, verso il 1148, fa parte dei sacerdoti, che giurano di dare la quota dovuta alla Pieve di Varese (5).

Il 22 febbraio 1232 Giacomo *de sancta Maria de Vario* pone in rilievo l'esistenza di questa chiesa.

I Fieschi, conti di Lavagna, riscuotevano *pedagium sancte Marie de Varia* il 3 aprile 1251 (6).

Due chiese però ne esistevano nella località di Covà, una dedicata a S. Maria, l'altra a S. Quirico. Infatti il 26 settembre 1240 prete Giovanni *minister ecclesiarum sancte Marie et sancti Quirici de Covario* dà in locazione per lo spazio di due anni dette chiese al chierico Enrico Copello con tutte le masserizie, gli apparati ed i libri, a patto che egli con un sacerdote giorno e notte, quando sarà necessario, presti il dovuto servizio (7). La chiesa di S. Quirico, dell'esistenza della quale rimase un pallido ricordo, cadde ben presto, giacchè negli elenchi per tasse dal 1360 al 1387 è tassata soltanto una sola chiesa, *ecclesia de Covario*, che, perduta la cura d'anime, fu unita a quella di Comuneglia, ed

(1) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XXXII.

(2) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione VII, p. 203.

(3) REMONDINI, l. c., p. 195.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 292.

(5) Atti cit., p. 404.

(6) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 19 v. e Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. II, f. 134.

(7) Atti cit., f. 187 v.

eretta di nuovo in parrocchia ai giorni nostri con decreto del 24 dicembre 1903.

— *Cadranza* e *Carancia* è sull'Appennino tra i monti Scarsella e Gottero. In *Cadranza*, prima del 1143, i figli di Conone da Vezzano, per parte dell'Arcivescovo di Genova, possedevano dodici mansi (1), e verso il 1148 il rettore *de Carancia*, per nome Girardo, è tra i sacerdoti, che giurano di adempiere le note prestazioni alla Pieve di Varese. Nel maggio 1314 prete Obertino da Caranza *minister ecclesie sancti Laurentii de Charancia* riceve da Gianino de Revello il prezzo d'una barca vendutagli (2). Il 3 giugno 1360 prete Giacomo è rettore di detta chiesa (3), la quale attraverso i secoli rimase sempre autonoma, non subendo nè unioni, nè smembramenti. Nella Colletta del 1360 e nel Lodo del 1387 è detta *ecclesia sancti Laurentii de Carencia*.

— Ossegna appartenne ai marchesi Malaspina, ai quali con diploma del 29 settembre 1164 l'imperatore Federico I confermava *Varisi cum omnibus que habent in curia Osegna* (4). Un prete Oberto *de Segna*, forse rettore della chiesa di S. Michele, dopo il 23 settembre 1176, è presente ad un accensamento di terre in Varese (5). Il 3 agosto del 1226 Martino del fu Blanco *de sancto Michaelis de Osegna* dona a prete Viviano, prevosto della chiesa di Sant'Ambrogio in Genova, la metà delle terre, che possiede *in pertinentiis de Osegna* e nella podesteria di Sestri Levante (6). Il 21 luglio 1267, Giovanni Rufini *de parochia sancti Michaelis de Oxegna* e Albertino *de parochia sancte Marie de Oxegna* costituiscono procuratore Oberto *de sancto Laurentio de Camporis* per sapere ciò che il Comune di Genova avea ordinato circa l'arruolamento degli uomini delle loro ville, i quali dovevano imbarcarsi sulla flottiglia, armata contro i Veneziani, al

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 40.

(2) Atti di Notari Ignoti.

(3) Atti del Not. Predone de Pignone, Reg. X, f. 177 v.

(4) *Hist. Patr. Mon.*, Chartarum II, 992.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 57.

(6) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 476.

comando dell'ammiraglio Obertino Doria (1). L'atto interessante pone in rilievo le tre ville e le loro parrocchie. Il 10 dicembre 1489 Domenico Vaccari, vescovo di Noli, vicario di Paolo Campofregoso, arcivescovo di Genova, faceva buon viso alle suppliche di prete Stefano de Micheli, il quale reggeva le chiese di San Lorenzo di Campore, S. Maria di Lagorara, S. Bartolomeo di Maissana, S. Stefano di Salterana e S. Michele di Ossegna, annesse già da tempo e incorporate, stante la povertà dei redditi. Detto rettore, rinunciata la chiesa di S. Martino di Cembrano, faceva domanda di aver pure sotto di sé l'oratorio di S. Maria delle Grazie, posto nei limiti della parrocchia di Campore (2).

Il 25 giugno 1534 Giulio Belletti rinunciava le quattro chiese unite di Ossegna, Salterana, Campore e Lagorara (3), il 20 dicembre 1563 Gio. Battista Rollandelli, parroco di esse, veniva eletto rettore di S. Bartolomeo di Maissana (4).

— Salterana fu antica parrocchia. Prima del 1143 gli uomini di Nasci possedevano per conto dell'Arcivescovo un manso *in Salterana* (5). Il rettore di S. Stefano *Saltirane* per nome Giovanni, verso il 1148, è nel numero dei sacerdoti, che promettono il versamento della quota alla Pieve di Varese, ed è lo stesso che il 3 febbraio 1152 assiste nella Cattedrale di Genova ad una locazione di terre *in loco salterane et pertinentiis eius*, fatta da Siro, arcivescovo di Genova (6), il quale prima del 2 febbraio 1158 riscuoteva per fitti undici soldi annui *de villa que dicitur salteriana* (7). Il 21 ottobre 1159 è ricordato tuttora prete Giovanni, addetto alla chiesa di Salterana (8). Nel gennaio 1155 i Consoli del Comune di Genova colpiscono di nullità la remissione, che l'arcivescovo Siro fece o farà agli uomini di Vezzano, di Nasci,

(1) Atti del Not. Azzo de Clavica, Reg. I, Parte I, f. 42 v.

(2) Atti del Not. Emmanuele Granello, Filza III.

(3) Atti del Not. Nicolò de Coronato, Filza II, Parte II, f. 182.

(4) Atti del Not. Agostino De Franchi-Molfino, Filza XVII.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 40.

(6) Atti cit., p. 90.

(7) Atti cit., p. 382.

(8) Hist. Patr. Mon., Chartarum II, 595.

o di altre parti, della decima di Mazasco, o di S. Quirico, o di Salterana, o di altro qualsiasi luogo dell'Arcivescovado, per comperare la libertà di maestro Durando e de' suoi compagni, catturati dai predetti uomini, nell'intento appunto di ottenere siffatta remissione, con la quale sarebbonsi sminuiti i diritti dell'Arcivescovato medesimo (1). Ugo della Volta, successore di Siro nell'Arcivescovato, il 24 marzo 1186 dava in locazione *introitus Salterane* (2).

La chiesa di S. Stefano in Salterana, perduta la cura d'anime, fu incorporata a quella di S. Michele di Ossegna.

— Un'altra parrocchia sorgeva nel territorio di Ossegna, dedicata a S. Maria, e più propriamente chiamata di *Lagorara*. Il 20 gennaio 1225 Oberto de Campocroso toglie in locazione una terra *in villa de sancta Maria de Ossegna* nel luogo detto *sosa* (3). Il 17 novembre 1261 il ministro della chiesa di S. Maria de Ossegna veniva assunto come arbitro in una lite, vertente tra Rollando Salvi, da Ossegna, e prete Oberto, rettore dell'ospedale e della chiesa di S. Nicolò de' Pietracolice (4).

La chiesa di Lagorara non appartenne mai alla diocesi di Brugnato; perduta la cura d'anime nel 1489, come abbiamo visto, era unita a S. Michele di Ossegna e governata da prete Stefano de Micheli. Questi però rinunciava le due di S. Bartolomeo di Maissana e la nostra di Lagorara e il 15 dicembre 1508 venivano conferite a prete Andrea de Micheli (5), ed entrambe unite il 13 dicembre 1529 furono assegnate a prete Antonio Marinari, rettore di Campegli (6). Lagorara è di nuovo unita a S. Michele di Ossegna prima del 25 giugno 1534 come già dissi. Ritorna ad essere unita a Maissana, ed entrambe unite il 7 marzo 1561 furono rinunciate dal rettore Antonio Cesena, subentrando il nuovo rettore Pantaleo Maggiolo, da Finale (7). D'allora in poi

(1) Hist. Patr. Mon., Liber Iurium I, 181.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr. Vol. XVIII, p. 204.

(3) Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 62.

(4) Atti del Not. Tealdo de Sigestro, Reg. I, f. 123.

(5) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza IX, f. 291.

(6) Atti del Not. Nicolò Pallavicini de Coronato, Filza VIII, f. 577.

(7) Atti del Not. Agostino de Franchi-Molfino, Filza XV.

le due chiese, che chiamansi *vallis Lagorarie*. stanno unite fino all'8 maggio 1835, essendo eretta quella di Lagorara in parrocchia autonoma e reintegrata nel pristino onore.

— Campore fu pure parrocchia. Il 3 febbraio 1239 Oberto del fu Bernardo *de parochia S. Laurentii de Camporis de Ossegna* rilascia quitanza al fratel suo Giovanni (1). Il 28 luglio 1251 prete Giovanni *minister ecclesie sancti Laurentii de Camporis* costituisce procuratore Nicolò, arciprete di Framura (2).

Nel 1360 la chiesa *sancti Laurentii de Ossegnis* concorre nella Colletta, imposta per il Cardinale Albornoz.

La chiesa, perduta la cura d'anime, fu unita a S. Michele di Ossegna, e ricostituita parrocchia l'1 febbraio 1838.

*
* *

7. — Castiglione, che era sulla strada romana, che, attraversando Varese, discendeva nella valle del Taro, ed era la strada battuta dai Piacentini, sacrò la sua Pieve a S. Antonino, martire della legione tebea, l'invenzione delle cui reliquie, a Piacenza, avvenuta tra il 375 e il 396, fece sorgere nei Piacentini « una sì fatta divotione e riverente affetto verso il glorioso protettore ed avvocato loro che non contenti d'imporre quasi a gara il venerando nome di lui a' proprii figli, che gli nascevano, per eccitar quelli all'imitation delle di lui sante virtù, furono ancor grandemente solleciti in fondar chiese ed altari ad honore dello stesso martire (3) ».

Ed il Tonomi riferisce che « nel Genovesato in quattro chiese parrocchiali, cioè a Casamavari, a Cesino, a Castiglione ed a Breccanecca, si onora da tempo antichissimo, come titolare, il martire di Piacenza, e che nei primi di detti luoghi si vuole che tale culto rimonti fino ai primordi del secolo V (4) ».

(1) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 164.

(2) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte I, f. 159.

(3) CAMPI, Storia di Piacenza I, 121.

(4) GRANDI e TONOMI, op. cit.

Un diploma del 5 giugno 774 in favore del monastero di S. Colombano di Bobbio ricorda la via pubblica *que vadit ad castellionem* (1), sulla quale strada esisteva un ospedale, che serviva pure d'ospizio ai pellegrini, beneficato il 18 febbraio 1312 nel testamento di prete Domenico da Castiglione (2).

Allorchè il 27 maggio 1133 il pontefice Innocenzo III innalzò l'Abbazia di Brugnato in vescovato (3), la Pieve di S. Antonino di Castiglione passò a far parte con tutte le sue suffraganee della novella diocesi, e questo spiega perchè ancora nel 1153 all'Arcivescovo di Genova venivano aggiudicate ancora certe decime *in plebegio Castaglionis* (4).

Degli *Archipresbiteri* della Pieve abbiám ricordo di Gerardo al 10 novembre 1200 (5), di Ottone al 7 gennaio 1208 (6), e di Giordano al 21 dicembre 1213 (7). Un altro atto del 29 settembre 1235 ci fa conoscere che Guglielmo, vescovo eletto di Brugnato, confermò una vendita, fatta da Pagano, arciprete, e dai canonici del capitolo di detta Pieve (8).

La Pieve aveva soggette a sè le otto rettorie di S. Pietro di Frascati, S. Siro di Tavarone, S. Martino di Velva, S. Maria di Missano, S. Giorgio di Castello, S. Bartolomeo di Chiama, S. Andrea di Lago e S. Michele di Porziorasco.

— Frascati e Lago erano a metà del secolo XII due ville e castelli con relativa *curia* e *homines*, onde nulla di più facile che sin da quei tempi esistessero le due parrocchie, tanto più che in certi patti stabiliti il 7 agosto 1179 tra il Comune di Genova e Lanfranco, vescovo di Brugnato, non si dimenticano i *praelati castrorum* (9), che erano appunto i rettori delle chiese di quei castelli.

(1) MURATORI, *Antiquitates It. Medii Aevi* I, 1003; *Chartarum* I, 22; *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte I, 359.

(2) *Atti del Not. Corrado Castello*, Filza IV, f. 298, *Archivio di Stato in Genova*.

(3) UGHELLI, *Italia Sacra* IV, 984; MIGNE, P. L., CLXXIX, 178.

(4) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte II, p. 114.

(5) *Atti del Not. Guglielmo Cassinense*, Reg. I, f. 141.

(6) *Liber Iurium* I, 51.

(7) *Atti del Not. Pietro Ruffo*, Reg. I, f. 119 v., *Arch. di Stato in Genova*.

(8) *Atti del Not. Maestro Salmone*, Reg. II, f. 67, *Archivio di Stato in Genova*.

(9) *Liber Iurium* I, 310.

Due atti del 5 maggio 1224 e 24 settembre 1232 ci parlano *de sancto Petro de Frascario* (1).

— La rettoria di S. Siro di Tavarone, che più tardi assume pure per titolare S. Bartolomeo, esisteva già nel 1143. Infatti sotto tal data *in castellione et in sancto Siro* i figli di Conone da Vezzano possedevano *mansos tres* di proprietà dell'Arcivescovo di Genova (2), e il 10 maggio 1254 si fa cenno di una vendita di terre *in potestacia Sigestri in villa Tavaroni cui coheret superius cemeterium ecclesie sancti Siro de Taverono* (3). Il 6 settembre 1489 la parrocchia veniva ancora conferita (4), ma la chiesa, perduta la cura d'anime, fu annessa a Frascati il 2 gennaio 1498 (5). Gli uomini dei S.S. Bartolomeo e Siro di Tavarone il 7 aprile 1673 sovvenzionavano con somme e grano il nuovo cappellano (6) e il 6 luglio del 1715 il Card. Lorenzo Fieschi, arcivescovo di Genova, staccava detta chiesa da Frascati, e la costituiva nuovamente in parrocchia (7).

— Gli abitanti di Velva, chiamati quasi sempre *de Veleura*, trovansi a negoziare in Genova nel secolo XIII ed in buon numero, ma della rettoria di S. Martino non abbiamo notizie antiche. Il 3 novembre 1502 il Rev. Bartolo Paganini, rettore di Velva, insieme coll'arciprete di Castiglione e i rettori di Castello, Missano e Frascati, componenti il piviere, faceano atto di omaggio a Lorenzo Fieschi, vescovo eletto di Brugnato (8).

— La rettoria di S. Maria di Missano fu il 16 marzo 1162 confermata dal pontefice Alessandro III all'Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, seguendo però l'esempio del predecessore pon-

(1) Atti del Not. Federico de Sigestro, Reg. I; Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 22.

(2) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. II, Parte II, p. 40.

(3) Atti del Not. Guido de Sancto Ambrosio. Reg. I, f. 96, Archivio di Stato. in Genova.

(4) Atti del Not. Emanuele Granello, Filza I. f. 458, Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza IV, f. 1, Arch. di Stato.

(6) *Actorum usque ad Moneliam*, Filza 231, f. 128, Sala 50, Arch. di Stato.

(7) Atti del Not. Gio. Battista Tassorello, Arch. di Stato.

(8) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza 17, f. 25, Arch. di Stato.

tefice Innocenzo II (1139-1143), il quale ne avea fatto o confermata pure una donazione (1).

— Della rettoria di S. Giorgio di Castello si hanno ricordi antichissimi. Forse esisteva già nel 1143, ricordandosi che *in castello* e in S. Siro di Tavarone gli uomini di Nasci possedevano *mansos duos* di proprietà dell'Arcivescovo di Genova (2). Il 24 giugno del 1214 Bernardo de Agnola, figlio del fu Giovanni Cagalepore, assegnava un'annua pensione sulle sue terre, poste in Agnola, alla chiesa di S. Giorgio di Castello (3).

— Il 24 febbraio 1255 Rubaldo di Velva compra un terreno *in territorio Clame* (4); poche notizie però si hanno della rettoria di S. Bartolomeo di Chiama. Dapprima indipendente fu unita a quella di Castello, ed entrambe dal Vescovo di Brugnato il 3 marzo 1502 conferite ad un parroco (5). Essendo morto il rettore di Castello, Mons. Domenico de Marini, arcivescovo di Genova, con decreto del 23 maggio 1628, smembrava la chiesa di Chiama da quella di Castello, creandola parrocchia a sè (6).

— Degli uomini, del castello e castellano di Lago parla un documento del 7 agosto 1179, in virtù del quale i signori di Lagneto promettono a Lanfranco, vescovo di Brugnato, di salvare il Vescovo e gli uomini di Lago... *a Bomortulo per viam publicam per Tornareciam usque ad pontem Carrodani usque in Variam et per Variam usque ad Poiascam et super Poiascam usque ad rivum Africi et super rivum Africi usque in rotundum et a rotondo revertendo in Bomortulum*; promettono pure di non disturbare il castellano di Lago, non entrando in castello, senza il consenso del Vescovo (7). Il 10 febbraio 1230 Sigembaldo, vescovo di Brugnato, dava in locazione tutte le terre, che la chiesa brugnatense possedeva a Sant' Andrea di Lago col diritto

(1) PFLUGK-HARTUNG, Acta Pontificum II, 209.

(2) Atti della Soc. Ligure di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 40.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 136, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 79.

(5) Atti del Not. Urbano Granello, Filza III, f. 35, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XVII, Arch. di Stato.

(7) *Manoscritti e Libri Rari*, N. 102, f. 2, Arch. di Stato.

di percepire le decime (1). Il 20 settembre 1476 prete Pagano Bianchi veniva eletto rettore di S. Andrea di Lago e delle altre due chiese annesse di S. Lorenzo e di S. Maria (di Roverano), rinunciate dal parroco Giovanni Raschetti (2).

— Nell'atto del 1183, in cui i Consoli di Genova cedono in enfiteusi tutte le terre della curia di Frascati, trovasi ricordato Missano, il fiume di Castiglione e *perciolasco*, che è il nostro Porziorasco, e la cui chiesa, sacra a S. Michele, l'8 ottobre 1490 veniva data a reggere a prete Pietro Leonardini, essendosi reso defunto il rettore Giacomo Maghella.

La Pieve di Castiglione colle sue suffraganee, donata il 27 maggio 1133 alla diocesi di Brugnato, ritornò a far parte della diocesi di Genova, in virtù della bolla di Leone X del 28 gennaio 1518, avendo Genova ceduta a Brugnato, per ragione di permuta, la Pieve di Sestri con la maggior parte delle suffraganee.

(1) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 25, Arch. di Stato.

(2) Atti giudiziari del Not. Pietro da Ripalta, Filza I, Arch. di Stato.

CAPITOLO XIII.

I. — Il culto alla S. Croce; la Pieve ed il Capitolo di S. Croce di Moneglia; le rettorie di Chiesanuova, S. Saturnino, Lemiglio e Masso. — 2. Il culto di S. Giorgio; la Pieve, il Capitolo ed i Consoli di S. Giorgio di Bavari; le rettorie di S. Desiderio e di Fontanegli. — 3. Il culto dei S.S. Cornelio e Cipriano; la Pieve ed il Capitolo di S. Cipriano in Polcevera; le rettorie di Castofino, Morego, Morigallo, S. Biagio di Serra, S. Quirico, Cremeno e Cesino; la rettoria e l'Ospedale di Pontedecimo. — 4. Il culto a N. S. Assunta; la Pieve, il Capitolo, i Consoli e l'Ospedale di S. Maria di Rivarolo; le rettorie di Brasile, di Campoflorenzano, o delle Fosse, con la cappella di Teglia, le rettorie di Murta, di Zemignano e di Begato. — 5. La Pieve, il Capitolo ed i Consoli di S. Maria di Ceranesi; le rettorie di Livellato, Turbi, Paravanico e Marcarolo. — 6. La Pieve ed il Capitolo di S. Maria di Serra; le rettorie di Montanesi, di Iso, o Pedemonte, di Voirè e di Magnèri; la rettoria e l'Ospedale di Vallecaldà. — 7. La Pieve ed il Capitolo di S. Maria di Borgo dei Fornari; le rettorie di Ronco, Isola del Cantone; la rettoria e l'Ospedale di Fiaccone; la rettoria di Busalla.

1. — S. Cirillo, essendo vescovo di Gerusalemme, dal 350 o 351, si trovava nel luogo stesso pochi anni dopo l'invenzione della S. Croce, e nella sua lettera all'imperatore Costanzo egli ricorda il fatto accaduto pubblicamente « il ritrovamento del salutare legno della Croce avvenuto sotto il padre tuo Costantino » e in tre differenti luoghi delle sue catechesi, scritte nel 348, egli dice che « già tutto il mondo è pieno delle particelle della Croce santa, che abbiamo presso di noi e di cui i cristiani mossi dalla fede staccano dei frammenti » (1).

A Roma Costantino eresse la basilica della S. Croce, ed a Ravenna ne eresse un'altra Galla Placidia († 450), madre di Valentiniano III e reggente dell'impero occidentale durante la minorità di lui (424-445).

(1) H. GRISAR, Il « Sancta Sanctorum di Roma » e il suo tesoro nuovamente aperto, in *Civ. Catt.*, Tom. II, p. 716, An. 1906.

Papa Ilario (461-468) avea fatto in Laterano un oratorio della Croce e papa Simmaco (498-514) ne edificò un altro presso la chiesa di S. Pietro (1).

Nel 402 S. Melania porta a Paolino, vescovo di Nola, reliquie della S. Croce, mandategli dal vescovo di Gerusalemme (2).

Nella diocesi di Genova, sul territorio del pago romano *ad Monilia*, sorse la Pieve di S. Croce di Moneglia, presso la quale, ancora nel 1224, facevasi un gran mercato, detto *forum de ramis palmarum* (3).

Nella partizione delle decime *in plebeio de Monelia*, prima del 1143, la Pieve ne godeva una parte (4), ed il 18 febbraio 1187 Ugo della Volta, arcivescovo di Genova, locava a prete Domenico *archipresbitero plebis de Monelia* la decima, che la Curia possedeva in tutto il territorio di Moneglia (5).

La Pieve avea un capitolo di Canonici, ricordati il 4 giugno e 20 luglio 1226 (6), nè era priva di un Ospedale ove *pauperes peregrini antiquis temporibus confluentes recipiebantur*, e che il 20 giugno 1499 fu affidato al governo dell'Arciprete (7).

Nel 1348 Benvenuta, vedova di Levantino de Solarolio da Moneglia, lasciava una casa per fondare una chiesa, od un ospedale nel borgo verso il castello (8).

La Pieve, ancora a metà del secolo XIII, avea sotto di sè quattro rettorie suffraganee, cioè S. Lorenzo *de Ecclesianova*, S. Saturnino, S. Maria *de Lemeio* e S. Michele di Masso.

Quella di S. Lorenzo emerge da un atto, stipulato *in castro monelie*, l'11 luglio 1224, accennandosi al luogo detto *ad ecclesiam novam*, confinante col cimitero di S. Lorenzo (9).

(1) Il « Sancta Sanctorum » etc., p. 531-532.

(2) MIGNE, P. L., LXI, 96.

(3) Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 15.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 18.

(5) Atti cit., Vol. XVIII, p. 122.

(6) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., pp. 419, 465.

(7) Atti del Not. Urbano Usodimare-Granello, Filza II, f. 237.

(8) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, Parte II, f. 126.

(9) Atti del Not. Federico de Sigestro, Reg. I, f. 33.

La cura parrocchiale di S. Lorenzo fu traslata, nella seconda metà del secolo XVI, nella chiesa di S. Giorgio di Moneglia, eretta in tempo dell'arcivescovo Giacomo Fieschi (1382-1400).

— Il 1.º marzo 1224 Rogerio Ascherio, podestà di Sestri, Moneglia e Frascati, a suon di corno e campana faceva radunare nella Pieve di Moneglia un parlamento di uomini, e tra essi non mancava un Bonifacio *de sancto Saturnino* (1), come non mancava prima, al 15 giugno 1220, un Falco *de sancto Saturnino de Monelia* (2) segno evidente che a detto Santo era dedicata una chiesa.

— Una casa, venduta il 12 giugno 1224, ha per confini *ecclesia de Lemeio* (3), offrendoci così la prima notizia della chiesa di S. Maria di Lemiglio.

Il 3 agosto 1413 Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, assegnava la chiesa curata di Lemiglio al rettore di S. Saturnino, al quale il 5 dicembre dello stesso anno veniva assegnata pure quella di S. Maria di Massasco (4).

Il 25 gennaio 1492 Battista Pagliettino lasciava in testamento lire 10 all'oratorio dei disciplinanti di S. Maria di Moneglia e lire 5 *in reparanda ecclesia de Lemigio* (5).

— La chiesa di S. Michele di Masso è una delle poche, di cui abbiamo documenti certi nel secolo VIII, e l'antichità della chiesa filiale pone in rilievo quella di Moneglia, che ne era la matrice.

Nel diploma citato di Carlomagno del 5 giugno 774, dopo che si parla della strada pubblica di Castiglione, si ricorda *per transversum finem sancti Michaelis*.

E, quando il 19 agosto 1051 il marchese Alberto Rufo donava una porzione di beni al monastero di S. Venerio, si fa menzione di quelli in Moneglia *iuxta ecclesiam sancti Michaelis* (6).

(1) Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 13 v.

(2) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 200 v., Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 31 v.

(4) Atti del Not. Simone de Compagnone, Reg. I, f. 329 v., 382 v.

(5) Atti del Not. Lorenzo Costa, Arch. di Stato.

(6) MURATORI, Antichità Estensi I, Cap. XXIV, 231.

Il 12 settembre 1235 Adamo, arciprete della pieve di Moneglia, elegge un procuratore nella lite, che ha con Alberto, rettore della chiesa di S. Michele di Masso, l'esame della quale il pontefice Gregorio IX aveva affidato all'arcidiacono della chiesa maggiore di Alba (1), e detto Alberto è ricordato pure al 3 ottobre 1225 (2).

Il 20 marzo 1246 Fulco de Casali beneficava nel suo testamento la pieve di Moneglia, la chiesa di S. Lorenzo di Moneglia e quella di Masso (3); nelle disposizioni testamentarie di Oberto de Castello, del 28 ottobre 1265, trovansi alcuni legati per la Pieve di S. Croce, per l'ospedale *de Ara* presso Sestri, per le chiese di Lemoglio, S. Lorenzo e Masso (4).

Il 14 giugno 1471 la chiesa di Masso fu unita a quella di S. Saturnino, ma l'8 luglio 1473 ne fu revocata l'unione ed assegnate entrambe a due rettori (5); in seguito furono di nuovo unite e tali stettero sino al 14 ottobre 1591 (6).

*
* *

2. — La R. Accademia Bavarese ha pubblicato uno studio del Friedrich sul *San Giorgio storico* (7), poichè quello comunemente conosciuto, secondo la maggior parte dei critici, sembra un S. Giorgio leggendario. Anzi la leggenda di questo Santo è talmente fantastica, che alcuni dotti credono col Dillmann impossibile che vi si possa scoprire alcunchè di realmente storico. Il Friedrich riprende a difendere la tesi del Döllinger che il S. Giorgio, soggetto della leggenda, non sia altri che S. Giorgio di Cappadocia, secondo vescovo ariano d'Alessandria, usurpatore del posto di S. Atanasio e creatura di Costanzo. Anche il Vetter

(1) Atti del Not. Maestro Salmone, II, 52.

(2) Atti del Not. Urso e Federico de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 63.

(3) Atti del Not. Guglielmo Vegio, in *Notari Ignoti*, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. I, f. 231.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXVIII, f. 118.

(6) Atti del Not. Marco Antonio Molfino, Filza XI.

(7) *Der geschichtliche h. Georg*. München, 1899.

è di questo avviso; Giorgio di Cappadocia, dopo varie disonorevoli vicende, fu imprigionato e ucciso a furor di popolo nel 361, nella rivoluzione scoppiata in Alessandria, all'annuncio della morte di Costanzo. Il suo cadavere fu bruciato. Essendo stato ucciso dai pagani in odio alla fede cristiana, com'è probabile, e non già solamente in pena delle sue violenze, egli può essere considerato come martire, e come santo, perchè il martirio lava tutti i peccati, anche l'eresia. E già S. Epifanio, il terribile nemico degli Ariani, ammette che il culto di Giorgio sarebbe legittimo, se i pagani lo avessero massacrato in odio del cristianesimo, ma crede che ciò avvenisse pei suoi delitti. Il Martens (1) desidera che il Friedrich continui il suo interessante studio sui principali elementi dell'agiografia di S. Giorgio nel Medio Evo, perchè parecchi punti della dissertazione restano oscuri e l'identificazione proposta non è ancora evidente (2).

Più che in tal intricato ginepraio amiamo andare sulle orme della *Civiltà Cattolica*, la quale ammette che un martire glorioso per nome Giorgio sia veramente esistito, posta la fama al tutto straordinaria, che ha lasciata di sè e specialmente posto il culto *diffusissimo*, che ebbe assai per tempo, potendosene mostrare le tracce sicure fin dal secolo V (3).

La nostra Bavari, che già alla fine del IV secolo annoverava una colonia agricola di cristiani, dalla quale uscì Desiderio, vescovo di Langres, la vittima della persecuzione vandalica, ebbe la sua Pieve, sacra a S. Giorgio, che già vedemmo aver chiese ed altari prima che il suo culto si sviluppasse dopo le crociate; e si noti che il piviere di Bavari confinava con quello di Albaro, prova ancora che il culto di S. Giorgio e di S. Martino andò di pari passo.

La prima volta che comparisce ufficialmente nei documenti la Pieve di Bavari è il 29 maggio del 1047. Sotto tal data

(1) *R. d'Ist. Eccl.*, Louvain, 1900, 15 Déc.

(2) *Studi Religiosi*, Rivista Critica e Storica, An I, Fasc I, pp. 89, 90, Firenze, Genn.-Febbr., 1901.

(3) *Studii intorno il Martire S. Giorgio*, in *Civiltà Cattolica*, Tom. I, p. 709, Ann. 1903.

riscontrasi una concessione, fatta a certi famuli di S. Siro della terza parte *de plebe ecclesie sancti Georgii que est edificata in villa bavali simul cum tercia porcione de oblacionibus et luminaria que in eadem ecclesia intraverint* (1), ma in un livello del vescovo Teodolfo, assegnato per mero sbaglio al 983, ma che in realtà è del 952, vengono enunciate le località Costa de Premanico, il fossato delle Nasche, la fontana della Rocca, il monte Rosario, l'Incisa, la Ripa ellerada, esistenti nell'ambito di detta Pieve (2).

Il 1.º aprile 965 Pietro, giudice, Opizzo, giudice e Giovanni, diacono, germani, donano beni *in Bavali* al monastero di Santo Stefano in Genova (3).

Prima del 1143 le decime *plebei de Bavali* erano divise in quattro parti (4), e nel 1150 il pontefice Eugenio III con bolla diretta all'arcivescovo di Genova Siro II, prendeva sotto la sua protezione la chiesa genovese e le confermava *curtem de Bavali* (5).

Il 1.º giugno 1160 interviene a certi livelli come testimone Pietro (6), il 4 aprile 1183 *Magister Guillelmus* (7), entrambi arcipreti di Bavari; all'arciprete Ogerio, chiamato semplicemente prete *de plebe Bavali*, venivano lasciati soldi venti nel testamento di Viviano da S. Dalmazzo, redatto il 20 dicembre 1211 (8).

L'11 dicembre 1231 Oberto, arciprete di Bavari, e Giacomo, arciprete della Pieve di Struppa, compromettono in prete Ugone *prelatum* della chiesa di S. Giorgio in Genova, ed in prete Guglielmo *prelatum* di quella dei S.S. Cosma e Damiano in Genova, per le controversie, che vertivano tra dette Pievi, per cagion di una casa, posta nel luogo detto *columbaira*, e che l'Arciprete di Bavari pretendeva che fosse situata *in parochia plebis* (9).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 400.

(2) Atti cit., p. 162.

(3) Atti cit., Vol. II, Parte I, p. 14.

(4) Atti cit., Vol. II, Parte II, p. 20.

(5) Atti cit., p. 454.

(6) Atti cit., p. 351.

(7) Atti cit., Vol. XVIII, p. 115.

(8) Atti di Notari Ignoti.

(9) Atti del Not. Salmone, Reg. I, f. 384.

Negli anni 1184, 1191, 1210 son nominati i quattro consoli *plebis Bavali* (1).

La Pieve aveva un Capitolo di Canonici, e il 17 aprile 1222 due di essi promettono di pagare le spese per il funerale del defunto loro arciprete Ogerio (2).

Il 13 novembre 1231 prete Pietro, canonico della pieve di Bavari, costituiva procuratore suo padre per riscuotere soldi 26, frutti della prebenda annuale (3).

Il 9 dicembre del 1240 Lanfranco, *archipresbiter plebis de Bavali induxit Guillelmum filium Andree de Fraxineto notarium in possessionem et quasi possessionem canonicatus et iuris canonicatus eiusdem plebis et assignavit ei stallum in coro et locum in capitulo et in mensa et pallas altaris et cordas campanarum in signum possessionis tradendo eidem* (4).

Il 27 febbraio 1298 Guglielmo da Chiavari, arciprete, prete Tealdo e maestro Simone, canonici della Pieve di Bavari, permutano una terra (5).

Dalla Pieve di Bavari fu staccata il 9 aprile 1649 la cappella di S. Maria delle Nasche, ed eretta in parrocchia autonoma (6). Esisteva già nell'aprile del 1518, avendola conferita il pontefice Leone X insieme coll'Arcipretura a prete Giorgio Canino (7).

La Pieve di Bavari aveva sotto di sè soltanto due rettorie suffraganee, quella di S. Desiderio di Bavari e quella di S. Pietro di Fontanegli.

— Il 25 novembre 1198 Nicolò de Canneto, dettando le sue ultime volontà, lasciava soldi due *operi ecclesie sancti Georgii de Bavali*, e dodici a prete Michele, rettore di S. Desiderio (8):

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 181 v., 210, e Reg. III, f. 74; Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 151 v., e Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(2) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis, l. c., p. 73.

(3) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 341.

(4) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 34 v.

(6) Archivio della Curia Arciv. di Genova.

(7) Atti del Not. Nicolò Pallavicini de Coronato, Filza II, f. 290.

(8) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 27.

soldi tre lasciava pure a detta chiesa Viviano di S. Dalmazzo, il 20 dicembre 1211 (1), e soldi dieci lasciava Astesana, moglie di Martino Stralleria il 7 maggio 1213, prima di partire per San Giacomo di Campostella (2). Il 24 febbraio 1245 Adalasia, vedova di Guglielmo de Roderico, il 24 febbraio 1245, faceva donazione a prete Ardoino, ministro di S. Desiderio, di un castagneto posto in Bavari, nel luogo detto *Clapario*, purchè facesse per essa un perpetuo anniversario in parrocchia, scrivendo il legato *in martirologio dicte ecclesie* (3), prova che la chiesa possedeva uno di quelli *obituarî*, come tutte le Cattedrali, e non pochi monasteri ed altre chiese minori, ove s'inserivano i nomi dei benefattori.

Il parroco Arduino reggeva ancora la chiesa il 31 maggio del 1262 (4). Il 16 novembre 1302 era parroco prete Giacomo (5), il 20 febbraio 1325 prete Michele da Rapallo (6), il 13 gennaio 1338 prete Simonino (7) e il 23 dicembre 1395 prete Stefano di Savignone (8).

Dalla parrocchia di S. Desiderio, poco dopo il 28 dicembre 1648, fu smembrata la cappella di S. Lorenzo di Premanico ed eretta in parrocchia autonoma.

— Di Fontanegli, come località, abbiamo un cenno nel 1069 (9); dal decreto *de guardia* del 1128 apprendiamo che gli uomini di Bavari *et Funtanegli* dovevano dare dodici mine di castagne (10); ed un atto del 23 agosto 1157 pone in evidenza la *villa fontanegii* (11).

Nel testamento citato del 25 novembre 1198 Nicolò de Canneto lasciò dodici denari a prete Michele, rettore di S. Pietro di

(1) Atti di Notari Ignoti.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 74 v.

(3) Atti di Notari Ignoti.

(4) Atti di Notari Ignoti.

(5) Atti del Not. Lanfranco de Nazario, Reg. II, f. 175 v.

(6) Atti del Not. Ugolino Cerrino, f. 222 v.

(7) Atti del Not. Antonio de Gregorio, Filza V, f. 234 v.

(8) Atti del Not. Bartolomeo Gatto, Reg. VII, f. 226 v.

(9) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 164.

(10) Liber Iurium I, 33.

(11) Chartarum II, 423.

Fontanegli, ed è lo stesso che il 23 luglio 1212 interviene come testimone ad un atto insieme con Ogerio, arciprete di Bavari (1).

Il 12 novembre 1201 Altadonna Guercio lasciava in testamento lire 3 a prete Alberto *archipresbitero de Bavali* e soldi 5 per messe tanto a San Desiderio, come a San Pietro di Fontanegli (2).

Il 9 giugno 1243 Alberto de Canneto e Alcherio de Fontanelio, a nome della chiesa di S. Pietro, e di prete Ardoino, ministro di essa, ricevono da prete Giacomo, ministro della chiesa di San Torpete in Genova, un calice con patena d'argento, datogli in pegno per supplire alla colletta, forse imposta dal pontefice Gregorio IX per l'armamento della flottiglia fatto in Genova contro Federico II (3).

Il 14 aprile 1287 e 14 aprile 1296 era parroco prete Giovanni (4); il 18 gennaio 1302 prete Guglielmo, *minister sancti Petri de Fontanegio*, riceveva i censi della chiesa di Buzea, presso Tunisi (5).

Il magnifico Gianotto Piloso ponea nelle Compere del Comune un minuscolo capitale di lire 100, i cui redditi doveano essere riscossi dal parroco *pro tempore* di Fontanegli, e il 27 giugno 1364 e 26 giugno 1395 furono riscossi dal rettore prete Michele da Provenza (6).

*
* *

3. — I S. S. Cornelio e Cipriano ebbero gran culto nella nostra Italia.

Il pontefice Cornelio, confinato dall'imperatore Gallo a Civitavecchia, vi morì, secondo alcuni, nel giugno del 253, e fu tra-

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 358.

(2) Manoscritti e libri Rari, N. 102, f. 212, Arch. di Stato.

(3) Atti del Notaio Gio. de Vegio, Reg. I, Parte II, f. 52 v.

(4) Atti del Notaio Guglielmo de S. Giorgio, f. 199; *Foliatium Notariorum*, Vol. III, f. 98, ms. alla Bibl. Civica-Berio.

(5) *Foliatium etc.*, Vol. III, Parte II, f. 301.

(6) *Compera C. vetus S. Pauli*, Arch. di Stato.

slato a Roma il 14 settembre dello stesso anno. Cipriano, vescovo di Cartagine, morì a Roma il 14 settembre del 259 (1).

I pontefici Damaso (366-384) e Siricio (384-398) ristorarono la tomba di Cornelio, e nel catalogo degli Olii, che prete Giovanni portò da Roma alla regina Teodolinda, figura *ex oleo Sancti Cornelii* (2).

Tra i sermoni recitati da S. Ambrogio è noto quello fatto per S. Cipriano martire (3).

La festa dei S. S. Cornelio e Cipriano fu pure assunta come termine di pagamento, tanto è vero che i Canonici di Verona, nel 1079, investendo i Marchesi d'Este d'una corte, ponevano un'annua prestazione solvibile *in festivitate sanctorum Cornelii et Cipriani que venit de mense septembris* (4).

Nella nostra Polcevera sorse una Pieve, sacra ai S. S. Cornelio e Cipriano, e da essa certo dipendeva una chiesa vecchia, che già nell'866 esisteva a Pontedecimo, per cui l'antichità della filiale pone in rilievo quella della matrice. *In loco ubi dicitur sancti Cipriani* con diploma del 23 giugno 909 il re Berengario confermava alla Basilica di San Giovanni di Pavia *capellam unam cum domo coltili et mansos quatuor et cum omni sua pertinentia* (5).

Lo stesso faceva re Rodolfo con diploma del 924 (6) e Rainaldo, vescovo di Pavia nel 1045 (7).

Nel già citato decreto *De Guardia* del 1128 è detto che gli uomini della Pieve di S. Cipriano devono dare 11 denari pavesi.

Il 14 febbraio 1382 Agostino, vescovo di Penne, penitenziere del Pontefice, dà licenza a Colombo di Ottone, arciprete di San Cipriano, di scegliersi un confessore (8).

(1) MONCEUX, Examen critique des documents relatifs au martyre de S. Cyprien (Revue archeologique, 3^a Ser., Vol. XXXIII, 1901, p. 249).

(2) DE ROSSI, Roma sotterranea I, 180.

(3) MIGNE, P. L., XVIII, 603.

(4) MURATORI, Antichità Estensi I, 47.

(5) SCHIAPPARELLI, I Diplomi, etc., p. 185.

(6-7) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, pp. 15, 158.

(8) Pergamena N. 141, Cassetta ABC, Archivio del Capitolo di S. Lorenzo.

La Pieve aveva un Capitolo di canonici, dei quali ricorrono memorie il 16 ottobre 1226 (1) e il 14 maggio 1242 (2), ed avea otto rettorie, cioè: S. Michele di Castrofino, S. Andrea di Morego, S. Margherita di Morigallo, S. Giacomo di Pontedecimo, S. Biagio di Serra, S. Quirico di Serra, S. Pietro di Cremeno, S. Antonino di Cesino.

— A mezz'ora di cammino al di sopra della Pieve, nella borgata di Favareto, esiste l'ex-parrocchia di S. Michele di Castrofino, detta pure *Caschifellone*. Una lapide in essa murata fu assegnata all'anno 506, e per conseguenza sarebbe uno dei marmi cristiani più antichi, ma in realtà è del 1000, e parla di un diacono per nome Sabbatino, sepolto *in secretario beati Arcangeli Michaelis* (3). Il 19 luglio 1242 si ha memoria di prete Giacomo *minister ecclesie sancti Michaelis de caschifelono*, il quale era in lite con un certo Giovanni de Rovereto (4).

L' 11 aprile 1250 Giovanni, arciprete di S. Cipriano, accensa a Giacomo, ministro della sua chiesa suffraganea di S. Quirico, le decime, che al palazzo arcivescovile spettavano *in villa Cexini, Pontisdecimi, in villa tercerii sancti Michaelis de caschifelono, in villa sancti Blasii et in plebeio sancti Cipriani* (5).

— Nella ripartizione delle decime *plebei sancti Cipriani*, fatta prima del 1143, figurano quelle *de capella Medolici*, cioè della parrocchia sacra a S. Andrea, ricordata pure in detto anno nelle *conditiones de curia Medolici*, ove è detto che *ecclesia Sancti Andree habeat spallam unam* (6).

Il 1 febbraio 1188 prete Omodeo è rettore di Morego (7) e, trovandolo in seguito a Morigallo, può dar occasione a pensare che le due chiese fossero unite, o che da una chiesa all'altra venisse traslato.

(1) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc, p. 524.

(2) Atti del Notaio Maestro Salmone, Reg. II, f. 364.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XII, p. 11.

(4) Atti del Notaio Maestro Salmone, Reg. II, f. 375.

(5) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 184.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, pp. 46, 47.

(7) Atti cit., Vol. XVIII, p. 128.

Della chiesa di S. Margherita *de Muruallo*, di patronato della famiglia dei Bulgaro, è ricordato al 27 dicembre 1191 il suo rettore prete Omodeo (1). La ricorda pure un altro atto del 24 marzo 1192 (2), ed aveva sotto di sè un Ospedale per i pellegrini. L' 11 gennaio 1222 Agnesina *ministra ecclesie domus et pontis sancte Margherite de Muregalo* ed i conversi di detta chiesa eleggono un Canonico della Cattedrale *in rectorem et ministrum eiusdem ecclesie domus et pontis et consorcii quod ibi fieri consuevit et fieri debet* (3).

Il 27 marzo 1283 Nicolò da Lavagna, podestà di Polcevera, esenta dalle pubbliche gravezze Pietro de Cantalupo, da venti anni questore dell'ospedale e del ponte di Morigallo, come da referto del rettore della chiesa di Morigallo (4).

— Un livello dell'anno 866 ci rivela l'esistenza di una chiesa *in valle Pulcifera locus ubi dicitur pontedecimo* (5), e forse sulle sue rovine suor Belenda monaca cistercense del monastero di S. Tommaso di Genova, avuta licenza da Rainaldo, arciprete di S. Cipriano, il 6 giugno 1167, edificò l'attuale chiesa di S. Giacomo di Pontedecimo (6) di collazione di detto monastero, ad esso confermata dal pontefice Alessandro III (1167-1181) e Gregorio IX (10 febbraio 1230) (7).

La chiesa, perduta la cura d'anime, la riacquistò con decreto del 7 agosto 1857.

Pontedecimo avea il suo Ospedale beneficato il 24 maggio 1308 da Ruffino Rosso, di Paravanico, e il 24 gennaio 1481 da Domenico Zino (8).

— Tra le decime citate *plebei Sancti Cipriani* del 1143 son pur notate quelle che Oberto Cancelliere e Ugo Bellocchio ave-

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 466.

(2) FOLIATUM NOTARIORUM, Vol. I f. 39, Ms. della Bibl. Civica-Berio.

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 8.

(4) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. II, f. 71 v.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II., Part. II. p. 237.

(6) REMONDINI, Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione XII, p. 37.

(7) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 578.

(8) Atti di Notari Ignoti, e Atti del Not. Quirico de Serravalle, Filza I, f. 339.

vano *de capella sancti Blasii excepto hoc quod ecclesia Sancti Blasii ibi habet* (1). Beneficata il 27 giugno 1202 da Vicenza, figlia di Rodolfo da Struppa (2), il 10 febbraio 1203 ci dà il nome di prete Pietro, alle cui cure era stata commessa (3).

Il 3 dicembre 1231 prete Giacomo, ministro della chiesa di S. Biagio di Serra, alla presenza di prete Arnulfo, arciprete di Recco, promette di dare soldi 10 annui al suo chierico Pietro, quando non facesse residenza in parrocchia (4).

Dal 2 maggio 1299 al 4 giugno 1306 si han ricordi di prete Buongiovanni *minister sancti Blasii de Serra* (5).

— La chiesa di S. Quirico è menzionata dal 1143, parlandosi nel Registro Arcivescovile *de dote ecclesie sancti Quirici* (6), il cui rettore prete Pietro insieme con prete Alegro, arciprete di S. Cipriano, il 23 marzo 1222, intervengono ad una vendita in qualità di testimoni (7). Il 24 febbraio 1298 prete Martino, rettore di S. Quirico, elegge prete Matteo, rettore di Morego, per chiedere l'assoluzione dalle censure, non avendo pagate le decime, imposte dal pontefice Bonifacio VIII per la Sicilia (8).

— La prima notizia della chiesa di Cremeno è del 3 marzo 1254, quando un certo Fenugio di Manesseno comprò terre in Cremeno, confinanti colle terre *ecclesie de carmadino* (9). Il 14 gennaio 1277 viveva prete Giovanni, *rector ecclesie sancti Petri de Carmandino* (10).

Poco prima del marzo 1298 il B. Giacomo da Varazze, arcivescovo di Genova dichiarava vacante la chiesa di Cremeno *ad mensam nostram spectantem* (11).

(1) Atti cit., Vol. II., Parte II, p. 22.

(2) Manoscritti e Libri Rari, N. 102, p. 249, Arch. di Stato.

(3) Atti del Notaio Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 84 v, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 374 v.

(5) Atti del Not. Giovanni Paxeto, Reg. I, f. 173, e Notari Ignoti.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr. Vol. II. Parte II, p. 46.

(7) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 61.

(8) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 34.

(9) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. V, Parte I, f. 33.

(10) Atti del Not. Guglielmo di S. Giorgio, Reg. V., f. 46, Arch. di Stato; Sac. DOMENICO CAMBIASO, Cremeno e la Polcevera, Genova, Tip. della Gioventù, 1907.

(11) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 33 v.

— Il Belgrano, pubblicando nel suo *Cartario* una pergamena del marzo 1003, in virtù della quale i coniugi Berto ed Amelberga vendono la metà dei livelli, che hanno *in Cesino*, ricorda le terre, che ivi possedevano le chiese di S. Siro e quelle di S. Agostino (1). Per S. Siro non abbiamo alcuna difficoltà, e in essa riconosciamo S. Siro di Langasco, ma di chiese, dedicate al vescovo d'Ipbona, non se ne conosce alcuna. Da altri livelli, fatti in Cesino collo stesso frasario, apprendesi che la chiesa in discorso è quella di S. Antonino, titolare della chiesa di Cesino, il noto martire della legione tebea.

Nel febbraio 1040 e il 3 di ottobre 1047 abbiamo alcune vendite di terre *in loco et fundo Cixini* (2).

Delle decime della Pieve di S. Cipriano, prima del 1143, la quarta parte spettava alla *capella de Cesino* (3), ed al 17 maggio 1211 si ha pure un legato per messe *ecclesie de Cesino* (4). Il 26 febbraio 1222 *Armanno clericus sancti Antonini de Cisino*, avendo udita la morte del ministro della chiesa, eleggeva Guglielmo di Rivarolo, canonico della Cattedrale, *in prelatum et ministrum dicte ecclesie sancti Antonini volens ut dictam administrationem et prelaturam de cetero habeas* (5).

Il 18 marzo 1231, il pontefice Gregorio IX scrisse ad Ugo di Zerega, magiscola della cattedrale di Genova, ed all'Arciprete di Uscio, esponendo che l'Arcivescovo di Genova avea chiamato alla sua presenza prete Ansaldo, già ministro della chiesa di Cesino, perchè a nome di Guiffredo, cardinale del titolo di S. Marco, allora legato apostolico, fabbricò false lettere, il che confessò pure in giudizio; ricevuto da detto Ansaldo il giuramento di ubbidire alla Chiesa, gli fu imposto di non uscire da Genova, e di restituire il sigillo del Cardinale, ma invece, ponendo in non cale gli ordini dell'Arcivescovo, uscì dalla città, portando seco il sigillo, onde venne scomunicato, e fu eletto

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Pat., Vol. II, parte I, p. 61.

(2) Atti cit., pp. 155, 159.

(3) Atti cit., Vol. II, Parte II, p. 22.

(4) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 19 v., Arch. di Stato.

(5) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 41.

un altro in rettore; l'Ansaldo, vagabondo in abito laicale, ritenuta solo la tonsura clericale, fu arrestato, per cui il Pontefice ingiungeva ai delegati di approvare non solo l'operato dell'Arcivescovo, ma di punire severamente detto Ansaldo (1). Il 22 aprile 1235, d'ordine del Prevosto di Fabbrica e dell'Arciprete di Monteacuto, nella diocesi di Tortona, delegati del pontefice Gregorio IX, l'ex-rettore Ansaldo veniva assolto dalla scomunica (2).

Il 13 ottobre 1252 gli uomini di Cesino in numero di 48, patteggiarono che, se qualcuno abitante nella loro parrocchia fosse morto nel periodo di 50 anni, la quinta parte delle sostanze lasciate sarebbe devoluta *operi ecclesie sancti Antonini de cessino* (3). Il 28 febbraio 1253 prete Giacomo reggeva la chiesa di Cesino (4); il 22 ottobre 1351 Bertrando, arcivescovo di Genova, confermava l'elezione di frate Vincenzo da Milano, monaco di Santo Stefano di Tortona, in parroco di Cesino, fatta da Giovanni, arciprete di S. Cipriano, rimanendo rimosso il parroco prete Pagano, che prolungava e non legittimava la sua assenza (5).

*
* *

6. — Parecchie delle prime Cattedrali, dopo il periodo costantiniano sorte nell'Alta Italia, sono dedicate alla Madonna, essendosi seguito l'esempio di Costantino, che a Gerusalemme aveva innalzato una grande basilica alla gran Madre di Dio, secondo narra S. Gregorio di Tours (6).

Elvidio, che verso il 383 colla sua eresia aveva asserito che la Vergine aveva partorito più figli, fu causa di una forte reazione, onde i Vescovi, che nel 389 si radunano con a capo S. Ambrogio, sanzionarono ciò che la chiesa stabiliva intorno alla B. M. Vergine (7).

(1) L. AUVRAY, Les Registres de Grégoire IX, N. 578.

(2) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 1210.

(3) Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, f. 10 v., Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 245 v.

(5) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 10.

(6) *Cuius basilica ab imperatore Constantino admirabili opere fabricata renidet* (MIGNE, P. L., LXXXI, 713).

(7) MIGNE, P. L., XVI, 1124.

Un epitafio aquileiese, non posteriore al secolo IV, termina *Martyres Santi in mente avite Mariam* (1).

Un recente articolo del p. Vailhé riporta le origini della festa dell'Annunziata al IV secolo, in occasione della costruzione della prima basilica di Nazaret (2).

Il Concilio di Efeso (an. 431) diè una larga diffusione al culto della S. Vergine, in cui onore d'allora in poi furono erette chiese in tutte le contrade rischiarate dalla luce evangelica. D'una processione per l'Assunta, come per le altre feste di Maria del 2 febbraio, 25 marzo e 8 settembre si hanno ricordi nel *Liber Pontificalis* (3) sotto papa Sergio (687-701).

Goffredo de Bussero negli ultimi anni del secolo XIII enumera nella diocesi di Milano 289 chiese, dedicate alla Madonna.

La Vergine dell'Assunta ha nella diocesi di Genova per titolare le Pievi di Rivarolo, Ceranesi, Serra, Borgofornari, Gavi, Voltaggio, Camogli, Bargagli, Voltri (ora Prà).

— Nel giugno del 969 Serra, abbadessa, donava al monastero di S. Stefano in Genova alcuni beni *in locas et fundas Rivariole, in Campofelegoso et in Granoriolo*; nell'agosto del 1016 una certa Offiza avendo sin dal 1.º aprile 1011 ricevuto un pastino con vigne, canneti ed alberi fruttiferi *in loco Rivariole* presso il torrente *Tanaturbella*, ne faceva donazione al predetto monastero (4).

Dal ripartimento delle decime *de sancta maria de rivariolo*, prima del 1143, si conosce che la Pieve dovea riscuotere tutta la decima nella parrocchia, ed inoltre vengono ripartite le decime delle cappelle, o parrocchie, soggette alla Pieve, cioè di Murta, di Zemignano, di Campoflorenzano e di Brasile (5).

Il 26 settembre 1182 Rogerio de Costaalta lasciava soldi cinque *operi sancte Marie de Rivarolio* (6).

(1) DE ROSSI, Roma sotterranea I, 254; II, 19.

(2) Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche, An. II, Fasc. 7-8, p. 624, Luglio-Agosto 1906.

(3) Tom. I, p. 376; Sergius I, N. 163.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, pp. 15, 77, 97.

(5) Atti cit., Vol. II, Parte II, p. 21.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 117.

I *consules plebis Rivarolii* il 18 novembre 1186 erano quattro (1), e il 2 aprile 1252, in numero di due, chiamansi *rectores de corpore plebis Riparolii* (2).

Fiorente fu sempre la collegiata di detta Pieve.

Il 9 settembre 1240 Nicolò e Giovanni, canonici della Pieve di Rivarolo, assegnano al confratello loro Simone Tartaro soldi 40 per la prebenda delle vesti, che doveva avere per il Natale (3); il 21 aprile 1250 il canonico Pagano costituisce un procuratore per ottenere nella Pieve di Rivarolo camera, prebenda, vesti e beneficio (4), e il 17 marzo 1250 il canonico Giacomo approva l'elezione del canonico Vassallo Macia, fatta da Giovanni, arciprete, e da Enrico, altro canonico della Pieve (5). Il 17 luglio 1312, essendo morto prete Ansaldo, prevosto di S. Giorgio in Genova, e canonico di Rivarolo, ed avendo il cardinale Napoleone Orsini, legato apostolico, eletto prete Lanfranco de Vulparia, l'arciprete Giovanni, facendo buon viso all'eletto *eum induxit et posuit in corporalem possessionem et tenutam dicti canonicatus et prebende per pannos altaris et funes campanarum assignando stalum in choro locum in capitulo camera atque mensa* (6). L'8 agosto 1345 prete Simonino, rettore di S. Maria di Montebruno e di S. Giustina di Canali, nella diocesi di Tortona, prendeva possesso d'un canonicato nella Pieve rivarolese, toccando i panni degli altari, le corde delle campane, essendogli stato assegnato uno stallo nel coro, e ricevendo le chiavi della sua camera (7). Il 14 agosto del 1361 Guido Scettem, arcivescovo di Genova, conferma l'elezione, fatta il 5 dello stesso mese dal Capitolo di Rivarolo di prete Giovanni Lovenero in arciprete della Pieve, ordinando a prete Giovanni da Montoggio, rettore di S. Stefano delle Fosse, di porre l'eletto in possesso del suo beneficio (8).

(1) Atti cit., f. 117.

(2) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte I, f. 1.

(3) Atti del Not. Salmone, Reg. II, f. 174.

(4) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 193 v.

(5) Atti cit., f. 167.

(6) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. X, f. 29.

(7) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 162 v.

(8) Pergamena N. 42, Cassetta D., Arch. del Capitolo di S. Lorenzo.

Il 27 dicembre 1362 Guglielmo, cardinale del titolo di Santa Maria in Cosmedin, dava licenza al predetto Arciprete di scegliersi un confessore, con facoltà di ricevere l'indulgenza plenaria *in articulo mortis* (1).

Nel territorio della Pieve esisteva l'Ospedale di S. Biagio, eretto da Opizzo Leccavella. Questi il 19 novembre 1186 cedeva ad Ugo della Volta, arcivescovo di Genova, il fondo per alzare una chiesa presso l'Ospedale, rimanendo salvi i diritti di Opizzo, arciprete di Rivarolo, e quelli di Martino, arciprete di Sampierdarena. L'Ospedale fin dalla sua prima fondazione fu donato al maestro dell'Ospedale di S. Maria in Betlem, esistente presso il ponte del Ticino a Pavia (2). Il 18 dicembre 1226 il prevosto della Cattedrale, secondo il mandato ricevuto dal pontefice Onorio III, minacciava di scomunicare il ministro ed i fratelli di detto Ospedale, i quali disturbavano Giovanni Sozobono (3), il futuro annalista del genovese Comune.

Nel 1249, Giacomina, figlia di Balirio di Castello era stata eletta amministratrice dell'ospedale di S. Biagio, come da lettera pontificia, diretta al Prevosto della Cattedrale, ma il ministro ed i fratelli di S. Maria di Betlem di Pavia, pretendendo averne il governo, ottennero altre lettere pontificie dirette al Priore degli Umiliati di Porta dei Vacca contro detta pia donna, la quale ricorse alla S. Sede, onde il pontefice Innocenzo IV con bolla del 17 giugno affidava a Balduino Pinello, canonico della Cattedrale, l'esame della questione (4).

Nella parrocchia di Rivarolo, fin dal 1295, esisteva la chiesa di S. Bartolomeo della Certosa, spettante ai P.P. Certosini, eretta in parrocchia con decreto del 9 settembre 1801.

La Pieve di Rivarolo aveva sotto di sè le rettorie di San Felice di Brasile, S. Stefano di Campoflorenzano o delle Fosse, S. Martino di Murta, S. Stefano di Zemignano e S. Caterina di Begato.

(1) Pergamena N. 48, Cassetta A. B., Arch. cit.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 124.

(3) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 581.

(4) ELIE BERGER, *Les Registres d'Innocent IV*, N. 4630.

— Il villaggio di Brasile fu patria di quell'Ansaldo, che nel 1099 fu console del genovese Comune (1), e la parrocchia di S. Felice, prima del 1143, è fra le suffraganee della Pieve di Rivarolo. Il 3 febbraio 1182 venivano rinunciate all'Arcivescovo di Genova le decime *in Zumignano et in Brazili* (2), ed il primo settembre 1203 prete Giovanni, parroco di Brasile, interviene, in qualità di testimone, ad una locazione di altre decime (3). Il 4 agosto 1226 prete Oberto *ministrator ecclesie sancti Felicis de Brasili* assegna la prebenda ad un chierico (4), e risulta ancora parroco di detta chiesa il 24 settembre 1241 (5). L'11 febbraio 1300 Giovanni, arciprete, e due canonici di Rivarolo, essendo vacante la rettoria di Brasile, per rinuncia del parroco prete Nicolò, eleggevano in rettore prete Giovanni di Murta (6).

Nel borgo di Bolzaneto, che faceva parte della parrocchia di Brasile, per liberalità del sacerdote Martino Berterii, di Bolzaneto, veniva edificata la chiesuola di S. Maria *ad nives*. Ne stabiliva la fondazione nelle sue disposizioni testamentarie, dettate il 20 novembre 1307, incaricando il parroco Giovanni per l'esecuzione immediata delle sue ultime volontà (7). Sorse la chiesa, s'ingrandì e s'abbellì, ed in essa, il 18 luglio 1855, fu traslata la cura da Brasile, rimanendo questa semplice succursale.

— Nel Decreto *de Guardia* del 1128 gli uomini di Campo Florenzano dovean dare due denari di moneta pavese (8). Nel 1139 Siro, arcivescovo di Genova, donava a Beniamino, abate di S. Mauro di Torino, la chiesa di Santo Stefano di Campo Florenzano, di diritto dell'Arcivescovo, coll'annua prestazione di sei libbre di cera nel giorno di S. Matteo (9). Forse fu annullata

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. I, p. 226.

(2) Atti cit., Vol. XVIII, p. 108.

(3) Atti cit., p. 275.

(4) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 478.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte I, f. 176 v.

(6) Atti del Not. Stefano Corradi, *in* *Notari Ignoti*.

(7) Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 105.

(8) *Liber Iurium* I, 33.

(9) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, f. 29.

la donazione, giacchè in seguito non trovasi alcun atto di dominio per parte dei monaci di S. Mauro, e la parrocchia, prima del 1143, è tra le suffraganee della Pieve di Rivarolo. Il 12 ottobre 1162 prete Pietro, a nome della chiesa di S. Stefano, e di consiglio di due *vicini*, permuta una terra (1).

L'11 maggio 1274 reggeva detta chiesa prete Giacomo di Cogorno (2). Il 5 novembre 1295 prete Buongiovanni Caceta *minister et rector Sancti Stephani de Campoflorenzano de Fossis* costituiva suo agente prete Giovanni, rettore di S. Vincenzo in Genova, e questi a sua volta, il 29 gennaio 1297, dava in locazione l'orto, il canneto, il prato, il gorreto, il giardino, la vigna, e tutte le oblazioni, spettanti alla chiesa, di cui fungeva da procuratore (3).

Il 13 luglio 1376 vertiva una lite per confini tra S. Stefano delle Fosse e la Pieve di Rivarolo (4).

Essendo Simone Fieschi, rettore delle Fosse, eletto vescovo di Caffa, la nostra chiesa il 13 agosto 1401 venne conferita al chierico Gerolamo Dapassano, e nell'atto di collazione essa è chiamata *curata* (5). Perduta però la cura d'anime fu incorporata alla Pieve di Rivarolo.

Nell'ambito della soppressa parrocchia di S. Stefano sorse la cappella di S. Anna di Teglia. Il 1.º agosto 1645 il Vicario della Curia Arcivescovile concedeva ai massari della cappella di S. Anna, *testè* eretta a Teglia, di portare per la città di Genova un'ancona di S. Anna, destinata per la nuova cappella, allo scopo di raccogliere elemosine (6). La cappella fu ricostituita parrocchia autonoma con decreto del 6 ottobre 1880 (7).

— La parrocchia di Murta, prima del 1143, è tra le suffraganee della Pieve di Rivarolo. Nel gennaio 1149 Guglielmo de Curia e Villano de Cornaletto, consoli di Murta, alla presenza di Rainerio,

(1) Chartarum II, 623.

(2) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. II, f. 77 v.

(3) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 84 v.

(4) Atti del Not. Antonio Foglietta, f. 71 v.

(5) Atti cit. f. 170 v

(6) *Actorum*, Filza all'an. 1645, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(7) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione XI, p. 172.

maestro di scuola, sentenziano che la chiesa di S. Maria delle Vigne possedga una casa in Murta, nel luogo detto *Figario* (1).

Dal luglio 1170 al 9 settembre 1179 prete Giovanni era addetto alla chiesa di S. Martino di Murta (2).

L'8 marzo 1202 Oberto *de la clapeta* dichiara di dover dare a prete Pellegrino *ecclesie sancti Martini de Morta* lire quattro, che impiegherà *in opera de cancellis* per detta chiesa (3). Il 16 gennaio 1203 Guglielmo de Murta lasciava soldi 10 a S. Martino (4). Il 1.º luglio 1210 Opizzo, arciprete di Rivarolo, alla presenza di Pellegrino, rettore di S. Martino di Murta, reclama al podestà della Polcevera i legati fatti alla Pieve dal fu Rollando de Carbonaria, di Rivarolo (5). Il 29 ottobre 1244 Gualtiero da Vezzano, arcivescovo di Genova, scriveva al suo vicario intorno alla lite, sorta fra i preti Cartenuto ed Oberto da Sestri, per la parrocchia di Murta, onde, ponendo un argine alle vertenze, ordinava che venisse conferita al secondo, tanto più che in suo favore avevano scritto i Camilla, patroni della chiesa di Murta (6).

Il 10 settembre 1345 prete Nicolò (7), e il 1.º settembre 1370 prete Bartolomeo da Noli (8) aveano la cura di detta parrocchia (9).

— Il 10 marzo 1017 è già registrata una donazione, fatta dall'Abbazia di S. Siro in Genova *in loco et fundo Zuminiani* (10). La parrocchia prima del 1143, è fra le suffraganee della Pieve di Rivarolo, e il 12 marzo 1183 i Doria vendevano alcune terre in Zemignano, nella località di Castello, confinanti coi beni *ec-*

(1) Pergamena nell'Archivio del Capitolo di S. Maria delle Vigne; MUZIO, La chiesa di S. Maria delle Vigne, ms. alla Bibl. Civica-Berio.

(2) Pergamene nell'Arch. del Cap. di S. Maria delle Vigne.

(3) Manoscritti e Libr. Rari al N. 202, f. 227 v., Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 83.

(5) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. I, f. 108.

(6) Atti del Not. Leonardo Negrino, Reg. I, f. 10.

(7) Atti del Notaio Zino de Vivaldo, f. 387.

(8) Atti del Notaio Benvenuto Bracelli, Filza II, f. 146.

(9) Per altre notizie cfr. P. LUIGI PERSOGLIO, *Memorie della Parrocchia di Murta in Polcevera*, Genova, Tip. Stend. Catt., 1873.

(10) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, f. 214.

clesie de zemignano (1). Il 18 aprile 1191 i fratelli Guglielmo e Pasquale de Morta vendono a prete Giacomo *sancti Stephani de Zimignano* alcune terre (2), e lo stesso rettore altre ne acquistava il 4 maggio 1201 (3). Il 22 gennaio 1250 prete Giovanni, il 13 luglio 1261 e giugno 1261 prete Lanfranco (4), l'11 febbraio 1287 prete Simone (5) e l'11 agosto 1306 prete Salvo (6) erano parroci di Zemignano. Il 12 giugno 1314 Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, scriveva a prete Giovanni, rettore di S. Felice di Brasile, di denunciare l'elezione di Giorgio de Magnèri in rettore di S. Stefano di Zemignano, fatta dall'Arciprete e dai Canonici della Pieve di Rivarolo (7).

Begato o *Begali* è uno dei villaggi della Polcevera, che nel secolo XIII mandò a Genova il maggior contingente di commercianti, come risulta dai numerosi atti notarili. Prima del 1143 all'Arcivescovo di Genova spettava la metà delle decime del vino e dei porci *in villa quae dicitur Begali* (8). Siam d'opinione che in detta villa esistesse un'antica parrocchia, che, perduta la cura d'anime, venisse incorporata a quella di Zemignano. La prima notizia però della cappella di S. Caterina *de Begato* trovasi in una bolla del pontefice Leone X. Questi il 29 maggio 1519 conferiva detta cappella con quella di S. Domenico di Fregoso e colla parrocchia di Zemignano ad Agostino Verme, essendo parrocchia e cappelle rimaste vacanti per rinuncia del rettore Lodovico da Framura (9).

La cappella di Begato fu staccata da Zemignano, ed eretta parrocchia autonoma il 10 gennaio 1639 (10).

(1) Atti del Notaio Lanfranco, Reg. I, f. 60 v.

(2) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 144 v., Arch. di Stato.

(3) Atti del Notaio Lanfranco, Reg. III, f. 73.

(4) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, f. 154 v, e Atti del Not. Angelino de Sigestro, Reg. I, fogli volanti al principio del Registro.

(5) Atti di Notari ignoti.

(6) Atti del Notaio Vivaldo de Porta.

(7) Atti del Notaio Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 51 v.

(8) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II Parte II, f. 12.

(9) Atti del Notaio Bartolomeo Podestà, Filza III, f. 93.

(10) REMONDINI, Parrocchie ecc. Regione XI, p. 223.

*
* *

5. — Le notizie che si hanno della Pieve di S. Maria di Ceranesi sono posteriori alle notizie, che nel 1088 si hanno già della chiesa di Paravanico, che era filiale della Pieve.

Nel noto decreto *de Guardia* del 1128 è detto che gli uomini di Ceranesi ed altri *per unamquamque plebem* devono sborsare dodici denari di moneta pavese (1).

Le decime *plebei de Celanisi*, prima del 1143, eran divise in quattro parti, delle quali una parte spettava alla chiesa di santa Maria (2).

L'8 aprile 1195 Vassallo, arciprete di Ceranesi, vende ad Anselmo Spada una terra in Pietralavezzara, e che aveva in comune col Rettore della Chiesa di S. Siro di Langasco (3).

Il 4 dicembre 1197 Gisulfo de Mauro, Fulco Calzario de Planis e Giacomo de Canali sono i Consoli *plebis Celanexi* (4), il 15 gennaio 1203 Ugo Polisino, Fulco Calzario e Gisulfo de Mauro *consules de plebe Calanesi* sentenziano che prete Vassallo, arciprete, possedeva alcune terre di spettanza della Pieve (5).

Il 7 settembre 1222 Oberto, arciprete *plebis de Celanisi*, sostituiva procuratore l'Arciprete di Lavagna per presentarsi al cospetto del pontefice Onorio III e chiedere una lettera in suo favore (6); detto Oberto, prima del febbraio 1224, veniva scelto dallo stesso pontefice come delegato per dirimere una vertenza nata tra l'Arciprete di Casella e l'Abbate di Precipiano nella diocesi di Tortona, e prima del 27 agosto 1226 il Pontefice gli affidava l'esame di altra quistione, vertente tra Vassallo Grugino e il Monastero di S. Pietro di Mesema (7).

(1) Liber Jurium I, 34.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 22.

(3) M. e Libri Rari al N. 102, f. 147, Arch. di Stato.

(4) Ms. e Libri Rari cit., f. 96 v.

(5) Atti del Notaio Lanfranco, Reg. II., Parte II. f. 75.

(6) A FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 193.

(7) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., pp. 304, 493.

Presso la Pieve facean vita in comune i Canonici. Il 16 dicembre 1226 Opizzo, arciprete della Pieve di Rivarolo e vicedomino del palazzo arcivescovile, locava per tre anni a Guglielmo de Garsaneto tutta la decima, che il palazzo possedeva in Livellato ed in Ceranesi, ed all'atto è presente Pietro, canonico della Pieve di Ceranesi (1).

Il 16 dicembre 1228 Guiffredo Castiglione, cardinale del titolo di S. Marco, legato apostolico in Lombardia, e più tardi, per breve tempo, pontefice col nome di Celestino IV, trovandosi in Genova, scriveva all'Arciprete ed ai Canonici della Pieve di Ceranesi di accogliere in fratello e canonico Giovanni da Sestri, conferendogli una prebenda, purchè fosse idoneo, non avesse altro beneficio e fosse pronto a far residenza nella Pieve. Il 22 gennaio 1229 prete Andrea, arciprete, e Pietro, canonico della Pieve, volendo ubbidire al mandato del nunzio pontificio, dichiaravano che, allorchè sarebbe rimasta vacante in detta chiesa la seconda prebenda, l'avrebbero conferita al chierico raccomandato (2).

Il 17 ottobre 1238 Tommasino, figlio di Ansaldo Loco, da Sestri, costituiva un procuratore col mandato di presentarsi al cospetto del pontefice Gregorio IX e chiedere la conferma del canonicato nella Pieve di Ceranesi, essendo stato eletto dall'Arciprete e dal Capitolo di detta Pieve (3).

Il 21 luglio 1252 Giacomino de Travi e Gandolfo Balbo *rectores de corpore plebis Celanexi* (i *rectores* presero il posto dei *consules*), col consenso degli uomini e dell'università di detto plebato, radunati *apud plebem* a suon di corno e di campana, alla presenza di Ottone de Insulis, podestà della Polcevera, e di Vivaldo, arciprete di Ceranesi, si obbligano di dare 18 denari di genovini ogni volta che il loro procuratore curerà fuori i fatti, concernenti il Piviere (4).

(1) A. FERRETTO, Liber etc., p. 578.

(2) Atti del Notaio Simone de Palazzolo, in Notari Ignoti.

(3) A. FERRETTO, Annali Storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie, Op. cit., p. 95.

(4) Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, f. 4.

L'arciprete Vivaldo il 4 luglio 1254, d'ordine di Balduino Penello, da Lavagna, vescovo eletto di Brugnato, delegato apostolico, accoglieva in canonico della Pieve il chierico Nicolino da Recco (1).

Il 29 maggio 1255 era arciprete Rubaldo (2), al 16 aprile 1270 prete Gandolfo (3).

Dopo la morte di detto Gandolfo, che trovasi ancora in vita il 26 gennaio 1297 (4), la Pieve di Ceranesi fu unita all'arcidiaconato della Cattedrale di Genova, onde il 7 luglio 1299 prete Beliotto, in qualità di procuratore dell'Arcidiacono, *cui Archidiaconatui unita et abnexa est plebs Cellanexi*, dichiara che il fu arciprete Gandolfo vendette 1500 migliaia di cardi di proprietà della Pieve (5).

L'Arcidiacono governava la Pieve per mezzo di Vicarî. Il 12 novembre 1302 l'arcidiacono Giovanni da Bagnara *dominus et patronus*, di consenso di prete Giacomo da Rapallo, canonico di detta Pieve, la dava in locazione a prete Bernardo de Siverana (6); il 25 aprile 1347 ne era vicario prete Michele (7), e il 20 marzo 1370 prete Giovanni da Piacenza (8).

Il 21 ottobre 1483 Urbano Fieschi, vescovo di Frejus, e arcidiacono della Cattedrale, eleggeva in arciprete Battista Campora (9).

Il 23 marzo 1619 Mons. Domenico de Marini, avendo eretta in parrocchia la nuova chiesa di S. Carlo di Cese *in villa Lencisa*, col consenso di Domenico Molinari, arciprete di Ceranesi, vi eleggeva per primo parroco prete Gio. Domenico Rovere (10).

(1) Atti di Notari Ignoti.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 404.

(3) Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 221 v.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 83.

(5) Atti del Not. Damiano de Camulio, Reg. I, f. 74.

(6) Atti del Not. Ambrogio de Rapallo, Reg. II, f. 305 v.

(7) Atti del Not. Lanfranco de Nazario, Reg. XIII, f. 192.

(8) Atti del Not. Giovanni de Pignone, Reg. II, f. 218.

(9) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXXVIII, f. 242.

(10) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza IX.

La Pieve di Ceranesi avea sotto di sè le rettorie di S. Bartolomeo di Livellato, di S. Lorenzo di Turbi, di S. Martino di Paravanico e di S. Croce di Marcarolo.

— Nella valle di Polcevera, nel luogo detto *Garsaneta*, spettante alla parrocchia di Livellato, sin dal luglio 971 avea beni il monastero di S. Stefano di Genova (1), e in Livellato, negli anni 1152-1154, avea pur beni la chiesa di S. Maria delle Vigne (2).

Il 21 ottobre del 1159 prete Giacomo era rettore di S. Bartolomeo di Livellato (3), e dal 13 marzo 1184 al 13 marzo 1190 prete Giovanni (4). L'1 dicembre 1252 Ansaldo de Rumarone ed altri ventinove uomini di detta villa, radunati sotto il portico della Pieve di Ceranesi, costituivano tre procuratori per essere patrocinati nella lite, per la strada *de Meleta seu de Garsaneta*, che avevano con Vivaldo, arciprete di Ceranesi, il quale pretendeva che i Livellatesi la ristorassero (5). Il 15 novembre 1225 prete Azario si firma *rector et minister* ed il 27 ottobre 1269 dichiara che Giovanni Mazza per 25 anni consecutivi lo coadiuvò nel servire la chiesa di Livellato (6). Il 14 settembre 1304 prete Rico, il 20 aprile 1344 prete Giacomo da Marassi (7) erano al governo della parrocchia; il 20 ottobre 1386 il rettore prete Guglielmo de Faganecia fu traslato alla rettoria di S. Maria di Pedemonte, e in quella di Livellato fu eletto frate Giacomo da Sarzana degli Umiliati (8).

— Nel gennaio 1131 la chiesa di S. Maria delle Vigne possedeva beni *in villa sancti Ursicini*, IN TULBI, *in ricau, in mon-*

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, f. 17.

(2) Pergamene dell'Archivio del Capitolo di S. Maria delle Vigne; MUZIO, S. Maria delle Vigne, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(3) Atti del Not. Giovanni Scriba, Reg. I, f. 72.

(4) Pergamena dell'Archivio del Capitolo di S. Maria delle Vigne.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte I, f. 14.

(6) Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 82, e Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 170.

(7) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. VIII, f. 13, e Atti del Not. Benvenuto Bracelli, Reg. VI, f. 49.

(8) Atti del Not. Antonio Foglietta.

tanesci, in campo e in vigo (1). La chiesa di S. Lorenzo di Turbi il 18 aprile 1184 avea beni in Paravanico, nella località di *Valleplana* (2), e il 1.º settembre 1203 la Curia arcivescovile accensava alcune decime a prete Oliviero, parroco di Turbi (3). Il 12 febbraio 1239 prete Ogerio da Orero, beneficiato nella chiesa di S. Lorenzo di Turbi, eleggeva un patrocinatore presso il pontefice Gregorio IX nella lite contro il parroco Giovanni (4). Questi il 3 marzo 1242 riceveva da Guglielmo da Chiavari un antifonario notturno, che il suo antecessore gli avea dato a pegno (5). Dal 16 marzo 1274 al 27 agosto 1277 governò il rettore prete Rico (6).

Il 15 marzo 1319, e non 1304, come segnano i Remondini (7), prete Giacomo da Moranego, rettore delle chiese unite di Moranego e di Boasi, da una parte, e prete Amico de Zignaculo, rettore di S. Lorenzo di Turbi dall'altra, permutarono i loro benefizi (8).

Nel Lodo del 1387 la chiesa di Turbi non avea perduto ancora la cura d'anime, ma il 22 marzo 1415 Ludovico Rodino, vicario generale della Curia arcivescovile, conferiva le chiese unite di Paravanico e Turbi a Giovanni Massilla, di Tortona (9). Turbi stette unita a Paravanico sino all'8 aprile 1600, e sotto tal data l'arcivescovo Matteo Rivarola creava Turbi parrocchia autonoma, conferendola il 28 aprile a prete Andrea Ferrando (10).

— Nel marzo del 1088 i coniugi Gezo ed Alguda, ed i loro figliuoli Gandolfo ed Anna facevano donazione al monastero di S. Siro in Genova, di tutti i beni, che avevano *in Palavanego*,

(1) Pergamene dell'Archivio del Capitolo di S. Maria delle Vigne.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 184.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 285.

(4) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. I, f. 116 v.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 300.

(6) Atti del Not. Bartolomeo de Pareto, Reg. I, f. 3 v., 137.

(7) Parrocchie etc., Regione XII, p. 154.

(8) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. II, Parte II, f. 114.

(9) Atti del Not. Simone de Compagnone, Reg. I, f. 334 v.

(10) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata. Arch. di Stato.

nonchè dell'ottava parte de *ecclesia que est consecrata in onore sancti Martini* (1).

Il 26 giugno 1214 Castellina del fu Rubaldo Vernazzano possedeva alcune terre *ad sanctum martinum de Palavanica* (2), della qual chiesa il 10 dicembre 1222 era rettore prete Giacomo (3). Il 15 luglio 1236 il pontefice Gregorio IX affidava al priore di S. Agata di Castelletto d'Orba l'esame d'una querela, mossa da prete Nicolò, beneficiato nella chiesa di Paravanico, contro il rettore Oberto, ma il 28 marzo 1237 il predetto Nicolò dichiarava di desistere dalla vertenza per la citazione interposta alla S. Sede (4). L'8 novembre 1240 lo stesso pontefice Gregorio IX affidava al prevosto di S. Pietro della Porta di Genova l'esame dell'appello, mosso da Giacomo, povero chierico, il quale il 17 settembre 1240, essendo stato eletto *in fratrem et clericum ecclesie sancti Martini de Paravanico*, veniva ostacolato dall'Arciprete di Ceranesi per il possesso del suo minuscolo beneficio, ma, stante il monito pontificio l'Arciprete il 9 marzo 1241 desisteva dalla sua opposizione (5). Il 10 agosto 1252 Gandolfo Balbo, rettore civile di Turbi e di Paravanico, e i fuochi dell'università, in numero di 31 (vi figurano gli Accorsi, i Campi, i Corasco, i Ferrando, i Gazzolo, i Montaldo, i Pastine, i Re, i Rossi ed i Zenardo) eleggevano due sindaci per essere difesi nella lite, che sostenevano contro prete Oberto, parroco di Paravanico (6). Il 17 aprile 1262 Vivaldo, arciprete di Ceranesi, alla presenza di Azario e di Oberto *ministri capellarum dicte plebis scilicet de Livellato et Palavanico* dà lire dieci per la prebenda, che gode un suo canonico (7). Dal 2 agosto 1306 al 24 maggio 1309 si hanno notizie di prete Giacomo

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, f. 193.

(2) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 5 v.

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 270.

(4) Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 172 e 172 v.

(5) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte II, f. 133.

(6) Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, f. 5.

(7) Atti di Notari Ignoti.

de Casteliono, da Fegino, rettore di S. Martino di Paravano (1).

— L'8 maggio 1224 Gualfredo, ministro della chiesa di Santa Croce di Marcarolo, era in lite con il chierico Guiberto. L'esame della vertenza era stato affidato ad Oberto, arciprete di Ceranesi, il quale a sua volta subdelegava Guglielmo da Rivarolo, canonico della Cattedrale (2).

Sul territorio della parrocchia sorse nel luogo, detto *alla Benedetta*, una cella monastica dipendente dall'Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte ed era dedicata alla Vergine. L'11 aprile 1314 Lombardo de Turca lasciava lire tre *ecclesie sancte Marie de Merchoriolo* (3).

Coll'andare del tempo la parrocchia di S. Croce perdette la cura d'anime, e diventò a sua volta priorato dei Benedettini.

Infatti il 21 ottobre 1502 frate Martino de Matrica si chiama priore di S. Maria di Marcarolo *cui prioratus S. Crucis dependet* (4).

Il 5 dicembre 1610 essendo stata di bel nuovo fabbricata la chiesa di S. Croce, per essere eretta in parrocchia, gli uomini di Marcarolo stabilivano un annuo censo per il rettore, per cui l'arcivescovo Domenico de Marini il 24 marzo 1620 l'innalzava in parrocchia, e con decreto del 7 aprile eleggeva in primo parroco il sacerdote Bartolomeo Grondona (5). Il 10 gennaio 1640 prete Ottavio Garbino, priore di S. Maria di Marcarolo, di consenso dell'Abbate di S. Fruttuoso, cedeva a Gio. Battista di Rivigelli, rettore di S. Croce, una casa del priorato, essendo che la parrocchia non aveva una canonica, ove il rettore potesse comodamente abitare (6).

(1) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. X, f. 192 v., e Atti del Not. Giorgio da Camogli, in Notari Ignoti.

(2) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 386.

(3) Atti del Not. Lamberto de Sambuceto, Reg. III, f. 55 v.

(4) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza VI, f. 271.

(5) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza IX e X, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza VII.

*
* *

6. — Nella Pieve di Serra, prima del 1143, riscuotevansi le decime per l'Arcivescovo e metà nelle ville *Massonice*, di *Tramonti*, di *Campi*, di *Iugo* (Giovi), di *Magnerri*, di *Perneco* e d'*Isola* (1).

S. Maria di Serra, beneficata il 9 aprile 1207 con dieci bisanti da Pietro di Valenza (2), aveva un Capitolo di Canonici. Il 22 novembre 1226 Opizzo, arciprete di Rivarolo, e vicedomino del palazzo arcivescovile, d'ordine dell'Arcivescovo di Genova, immetteva Rainaldo, canonico della Cattedrale, in possesso del canonicato della Pieve di Serra, stabilendo anche per lui un posto nella mensa comune (3).

Il 20 gennaio 1250 Giacomo, arciprete di S. Maria di Serra, cede i suoi diritti per il conferimento d'un benefizio nella sua Pieve, secondo una bolla del pontefice Innocenzo IV (4).

Il 27 novembre 1262 era arciprete di Serra prete Lanfranco (5), il quale il 1.º aprile 1270 desiderando provvedere all'utilità della sua Pieve ne eleggeva massaro il canonico Pagano, a patto che facesse coltivare le terre, percependone i frutti, prestando pure i servizi ai parrocchiani sì di giorno che di notte (6). Inoltre il 23 marzo 1274, a nome di tre canonici, componenti il Capitolo di Serra, accensava le terre della Pieve (7). Il 5 dicembre 1350 era arciprete prete Bertolino (8).

Il 5 ottobre 1372 Giovanni de Niella, vicario di Andrea della Torre, arcivescovo di Genova, scriveva ad Antonio da Senarega, ministro della chiesa di S. Maria de Iso *plebanatus plebis Serre*, di recarsi in detta Pieve e di esporre se l'elezione di prete Giovanni, rettore di S. Maria di Voirè in arciprete di Serra,

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 11.

(2) Foliatium Notariorum, Vol. I, f. 205, ms. alla Bibl. Civico-Beriana

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis, etc. p. 585.

(4) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 166 v.

(5) Atti di Notari Ignoti.

(6) Atti del Not. Leonardo Negrini, Reg. I, f. 55 v.

(7) Atti cit., Reg. II, f. 81 v.

(8) Livelli di S. Siro, Reg. II, f. 5, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

trovava alcun oppositore. L'elezione era stata fatta da prete Lazzarino da Nervi, canonico della Pieve (1).

Dalla parrocchia di Serra fu smembrata la frazione dei Giovi, e la cappella dell'Ascensione e di S. Gio. Battista fu eretta in parrocchia autonoma. La famiglia Giovo, che l'avea edificata per licenza, ottenuta dalla Curia Arcivescovile il 17 aprile 1636, e che ne aveva il giuspatronato, il 13 maggio 1641 presentò il primo parroco nella persona di Innocenzo Olivieri, confermato dalla Curia il 23 ottobre 1642 (2).

La Pieve di Serra aveva sotto di sè le rettorie di S. Andrea di Montanesi, S. Maria de Insulis, o di Pedemonte, S. Maria di Voirè, S. Martino di Magnerri e S. Bartolomeo di Vallecaldà.

— Nel febbraio 993 all'Abbazia di S. Stefano venivano donate alcune terre *in loco et fundo Montanisi seu in Iuvo atque in veroni et in Ricau* (3).

Prete Oberto, rettore di S. Andrea di Montanesi, il 18 aprile 1273 rinunciava detta chiesa, perchè accusato dai parrocchiani presso l'Arcivescovo di non fare residenza in essa (4). Il 21 gennaio 1298, prete Ansaldo, ministro di S. Andrea di Montanesi, chiedeva l'assoluzione dalle censure, per non aver pagato le decime imposte dal pontefice Bonifacio VIII per la Sicilia (5).

— S. Maria di Pedemonte, altrimenti chiamata *Isosecco*, *de Iso* o *Insulis*, comparisce per la prima volta in un atto del 3 gennaio 1251, allorchè Giovanni, chierico *ecclesie sancte Marie de Insulis* doveva, come vedremo, d'ordine del pontefice Innocenzo IV, essere accettato per chierico nella chiesa di Voirè. Il 2 maggio 1252 prete Tommaso, rettore di S. Maria de Iso, accensava alcune terre ad Americo da Manesseno (6). Il 21 febbraio 1286 Pagano, arciprete *de Serra Maiori*, eleggeva in

(1) Atti del Not. Corrado de Turri, Reg. I, f. 166.

(2) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza VIII e Filza IX, Parte II, e Atti nell'Archivio della Curia Arciv. di Genova.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 35.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 17.

(5) Atti cit., f. 69.

(6) Atti di Notari Ignoti.

canonico prete Alinerio, rettore di S. Maria *de Insulis* (1), il quale vi era tuttora il 20 agosto 1303 (2). L'8 maggio 1313 reggeva la parrocchia prete Giovanni di Tersogno (3), ed il 28 agosto 1369 prete Antonio di Senarega (4).

Il 6 agosto 1491 i vescovi di Noli, Mariana, Tripoli e Brugnato accordarono indulgenze per chi avesse visitata la chiesa di Pedemonte nei giorni della Natività, della Visitazione, di S. Bartolomeo e di S. Maria Maddalena (5).

— Voirè è detta nei documenti *Veradi, Varato, Varata e Vairate*. Il 12 dicembre 1191 di rimpetto la chiesa di S. Maria *de Veradi*, ed alla presenza di prete Pietro, che ne era il rettore, i coniugi Montanaria e Rubaldo de Campomarciano vendono a Giovanni de Curia un castagneto nella località, detta *Orsarolo*, confinante colla terra della chiesa di S. Martino *de Magner* (6). Il 5 marzo 1208 prete Ottone, rettore di S. Maria *de Varato*, vende alcuni appezzamenti di terreni all'Abbazia di S. Siro in Genova (7). Il 3 gennaio 1251 Picio, sergente dei consoli di giustizia verso il Borgo, riferisce che si portò a Voirè, e che d'ordine del Prevosto di S. Pietro di Banchi, delegato del pontefice Innocenzo IV, ingiunse a prete Filippo *ministro et rectori sancte Marie de Varata* e ad un chierico di detta chiesa di recarsi al cospetto del delegato, il quale avea ricevuto l'incarico dal Pontefice di conferire un chiericato nella chiesa di Voirè a Giovanni, chierico di S. Maria *de Iso* (8).

Il 10 settembre 1271 reggeva la chiesa *de Vairate* prete Pagano (9), e il 10 marzo 1286 prete Bernardo si sottoscrive in un atto *minister sancte Marie de Vairata* (10).

(1) Atti del Not. Vivaldo de Porta, Reg. III, f. 21 v.

(2) Foliatium Notariorum, Vol. III, Parte II, f. 366, ms., alla Bibl. Civico-Beriana.

(3) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. III, f. 279.

(4) Atti del Not. Benedetto Torre, Filza I.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XLVI, Parte II, f. 149.

(6) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 73.

(7) Pergamene di S. Siro, Mazzo II, Arch. di Stato.

(8) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, *in* Notari Ignoti.

(9) Atti di Notari Ignoti.

(10) Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, Reg. VI, f. 187.

— Il primo ricordo della parrocchia di S. Martino di Magnerri rimonta, come riferii parlando di Voirè, al 12 dicembre 1191. Magnerri facea quartiere insieme colla villa di Massonega, e il 2 giugno 1253 Lanfranco de Bosco era il Sindaco *hominum quarterii Magnerri et Massanege* (1).

Nel 1387 la chiesa di Magnerri era ancora parrocchia autonoma, avendo concorso con una lira alla colletta, imposta per il pontefice Urbano VI.

Perduta la cura d'anime, fu incorporata a Voirè. Il 1.º giugno 1712 gli uomini di Magnerri esponevano al Serenissimo Senato che, essendo stata la loro chiesa provvista di cappellano, quei di Voirè avean fatto rivoluzione, e minacciavano disordini. Nel chiedere aiuti, non dimenticavano di porre in rilievo che la chiesa di Magnerri era stata *la prima parrocchia* (2).

— Il pontefice Celestino III con bolla dell'11 giugno 1196 conferiva ai monaci di Precipiano nella diocesi di Tortona la parrocchia curata di S. Bartolomeo di Vallecaldà (3).

Il 10 marzo 1272 prete Bonsignore, ministro della chiesa di S. Bartolomeo di Vallecaldà, dichiara che *ad vocem vicinorum nomine totius populi* fu eletto rettore della chiesa di S. Prospero nella diocesi di Tortona, ma non poteva accettare, mancandogli l'assenso dell'Abbate di Precipiano (4).

A Vallecaldà esisteva un ospedale. Infatti il 13 novembre 1191 prete Tedisio *minister hospitalis de Vallecaldida de Savignono* riscuote alcuni legati (5).

*
* *

7. — La Pieve di S. Maria *de Ceta*, chiamata in seguito di *Borgo de Fornari*, appartenne in origine alla diocesi di Tortona. Il 13 giugno 1208 Opizzo, vescovo di Tortona, dà licenza di

(1) FOLIATUM NOTARIORUM, Vol. I, f. 504, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(2) Iurisdictionalium, Filza all'an 1712, Arch. di Stato.

(3) Antonio Bottazzi, Osservazioni Storico-critiche sui Ruderì di Libarna, p. 79, Novi, 1815, Stamp. Tessera.

(4) Atti di Notari Ignoti.

(5) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 69.

edificare il monastero dei Cisterciensi di S. Maria *in plebe ecclesie de ceta ubi fontana de Perogalo dicitur* (1), l'attuale *Porale*, oltre ad un'ora di strada da Ronco, e il 13 maggio 1214 prete Giacomo, arciprete *plebis de burgo fornariorum*, è testimone ad un atto, stipulato fra Ugo e Nicoloso Fornari da una parte, e Giovanni Recco del Borgo, dall'altra (2).

I Fornari aveano possedimenti nel territorio del Piviere, ed uno di essi già nel gennaio 1150 era stato investito del castello di Fiaccone (3): il 4 settembre 1214 i fratelli Ugo, Lamberto e Nicoloso ed un altro Ugo Fornari si dividevano il castello e la giurisdizione del castello *quod vocatur vallis scrivie* (4), sicchè la Pieve chiamossi promiscuamente *de Ceta* e di *Borgo de' Fornari*.

Come già si conosce, il pontefice Innocenzo IV privò della Pieve di Ceta la diocesi di Tortona con bolla del 3 giugno 1248. Il 4 febbraio 1248 è ancora ricordato prete Giovanni *archipresbiter plebis Cete diocesis Terdonensis* (5), ma ben presto si diede esecuzione al mandato apostolico, perchè il 10 gennaio 1250 lo stesso arciprete, che si sottoscrive della diocesi di Genova, elegge canonico della sua Pieve prete Guido, cappellano di S. Lorenzo (6).

Il documento accennato pone in rilievo l'esistenza del capitolo della Pieve, e la prima notizia di esso risulta da un atto del 10 marzo 1222, in virtù del quale prete Guglielmo, ministro della chiesa di S. Marcellino in Genova, e canonico *plebis sancte Marie de Ceta*, costituisce un procuratore nella curia pontificia, per ottenere una lettera contro l'Arciprete della Pieve (7).

Il 15 marzo 1256 Giacomo (8), e il 25 ottobre 1351 Oberto da Biandrate eran canonici di detta Pieve (9).

(1) POCH, Miscellanea di Stor. Lig., Vol. IV, Parte II, f. 13, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 142.

(3) Liber Iurium I, 147, 154.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 158.

(5) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 37.

(6) Atti cit., Reg. I, Parte I, f. 145 v.

(7) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 49.

(8) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte II, f. 239 v.

(9) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 13.

Il 16 giugno 1253 si fa menzione di Giovanni, arciprete *sancte Marie de Ceta vallis screvie* (1).

La Pieve ebbe suffraganee le rettorie di S. Martino di Ronco, di S. Michele de Campo o Campolungo, o Isola, attualmente Isola del Cantone, di S. Lorenzo di Fiaccone, e più tardi quella di S. Giorgio di Busalla.

— Il 12 gennaio 1250 prete Guglielmo rinuncia la chiesa di S. Martino di Ronco, della quale era ministro, e lo stesso giorno Giovanni, arciprete della Pieve di Borgo, avuto il consenso di Nicoloso, chierico di Ronco, elegge prete Alberico da Piacenza in nuovo rettore, il quale prometteva al parroco rinunciatario di restituirgli tutto ciò che possedeva *in parochia dicte ecclesie* (2).

Nel territorio di Ronco, nella località di *Peragallo* o *Peruallo*, ora Porale, esisteva il monastero di S. Maria, fondato, come già dissi, nel 1208. Il pontefice Onorio III il 29 maggio 1217 prendeva sotto la sua protezione Giacomo, abbate, e i monaci di S. Maria di Peroallo, e confermava libertà e immunità, nonchè i possessi nei territori di Voltaggio, Parodi, Novi, Tortona, Bergamo e Bodano in Val di Borbera, in Columbrina e Cepollina, Pocapaglia, Pietralba, Fiaccone, Borgo dei Fornari e Ronco (3).

— Parlando della Pieve di Sori, già notammo che il 13 aprile del 1216 il pontefice Innocenzo III confermava al monastero di S. Michele della Chiusa nella diocesi di Torino, la chiesa di San Michele di Campolungo, allora posta nella diocesi di Tortona, che passò insieme con quella di Borgo a far parte della diocesi di Genova. La parrocchia fu di nuovo confermata a detta Abbazia dal pontefice Innocenzo IV con bolla del 26 febbraio 1246 (4).

Il 14 giugno 1241 Elena, vedova di Giovanni Blanco d'Arrenzano, dettando le sue disposizioni testamentarie, beneficò

(1) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. IV, f. 134 v.

(2) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte I, f. 145, 174.

(3) PRESSUTTI, Regesta Honorii Papae III, I, 600; POTTHAST, Regesta Pontificum II, 25963.

(4) *Gustavo dei Conti Avogadro di Valdenigo*, Storia della Abbazia di S. Michele della Chiusa, p. 25.

largamente le chiese di S. Nazario di Arenzano, S. Michele de Campo, e S. Maria Maddalena *de Maasca* (1).

— I Remondini confondono la chiesa di S. Lorenzo di Fiaccone, sotto la Pieve di Borgo, con un'altra di S. Lorenzo di Frassino, sotto la Pieve di Voltaggio (2).

Il 20 aprile 1222 prete Oberto, ministro e rettore della chiesa e dell'ospedale *de Fracono*, rinuncia a certi diritti, che competevano alla sua chiesa *in pertinenciis de valle scrivie et in clastro fornariorum* (3).

Essendo la chiesa di Fiaccone da lungo tempo vacante, sicchè la collazione del beneficio spettava di diritto all' Arcivescovo, i due vicari della Curia l'11 febbraio 1300 eleggono in rettore prete Michele de Pedemonte (4).

Il 4 dicembre 1310, essendo morto Giacomo, arciprete della Pieve di S. Maria *de Ceta*, il ministro di S. Lorenzo di Fiaccone, per nome Giovanni, quello di S. Martino di Ronco, per nome Ansaldo, quello d'Isola, per nome Giacomo, ed un canonico eleggevano di comune accordo prete Norando di Fiaccone.

L'ordine era stato emanato dall'Arcidiacono, il quale voleva che fosse eletto l'Arciprete *comparentibus omnibus supradictis canonicis et ministris seu capellanis dictarum ecclesiarum capellarum dicte plebis* (5).

Sul territorio della parrocchia esisteva la cella monastica di S. Gregorio. Il 24 gennaio 1184 son ricordate le terre, che Simona Guarco aveva in Fumerri, confinanti colle terre *sancti Gregorii de Ceta* (6). La chiesa di S. Gregorio insieme con quella d'Isola è confermata all'Abbazia della Chiusa nelle citate bolle d'Innocenzo III (13 aprile 1216) e d'Innocenzo IV (26 febbraio 1246).

(1) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte I, f. 157.

(2) Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione XIII, Parte II, p. 152.

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 74, 75.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, *in* Notari Ignoti.

(5) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 70.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 210.

Il 23 maggio 1254 i Consoli di Fiaccone assegnano i confini alla chiesa *sancti Gregorii de Ceta ianuensis diocesis* (1), essendo dalla diocesi di Tortona già passata a far parte di quella di Genova. Il 17 gennaio 1604 la Serenissima di Genova decretava « si facci una osteria con torre nel luogo detto al Roccone sotto la chiesa vecchia di S. Gregorio giurisdizione di Fiaccone, dov'è una fontana d'acqua viva che è nel cominciare a calar la montagna verso la Lombardia la qual si affitti a beneficio pubblico nella qual torre stiano di continuo dieci soldati con a capo a guardia di detta strada (2).

Dalla parrocchia di Fiaccone fu smembrata la cappella di S. Pietro di Tegli, ed eretta in parrocchia autonoma. Nella collazione del beneficio in data 20 aprile 1645 è detto che lo smembramento avvenne da poco tempo (3).

Dalla parrocchia di Fiaccone il 18 settembre 1896 fu smembrata la Cappella di N. S. di Misericordia detta dei *Mulini di Voltaggio*, che come semplice oratorio esisteva già nel 1650, e le fu assegnata pure una porzione tolta da Voltaggio.

— Busalla è figliazione diretta di S. Giorgio di Sarizzola, già parrocchia dal 1196 e sottoposta alla pieve di Casella, ambe dipendenti dal celebre monastero di Precipiano. Il 28 maggio 1600 Guidone Blexio, arciprete del Bosco, poneva la prima pietra della nuova chiesa di Busalla in un fondo regalato da Michelino Gatto e dalla Comunità di Busalla. Una lunga lite insorse per la questione del territorio, su cui andava sorgendo la nuova chiesa: il 17 settembre 1605 il Vescovo di Tortona e il suo vicario generale convennero nella chiesa di Busalla *noviter erecta*, e fu allora emanato il decreto d'erezione in parrocchia, aperta al culto il 31 ottobre 1605. Dopo un lungo tergiversare tra l'Arcivescovo di Genova e il Vescovo di Tortona per il possesso di detta parrocchia, la vittoria arrise a quello di Genova, ed il pontefice Paolo V il 4 settembre 1620 eleggeva il primo parroco.

(1) Atti del Not. Guido de S. Ambrosio, Reg. I, f. 77.

(2) Filze *Confinium* al 1604, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Gio. Battista Aronio, Filza all'an. 1645, Arch. di Stato.

D'allora in poi la chiesa di Busalla entrò ufficialmente a far parte del vicariato di Borgo de Fornari, e vi fu compresa sino al 19 gennaio 1648, epoca in cui S. E. il Card. Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova, ad istanza del podestà e della comunità di Busalla, esentò del tutto il parroco di andare al Sabato Santo a Borgo de Fornari, concedendogli di poter venire in cattedrale a prendere gli olî santi, confermando detto decreto il 25 ottobre 1648 (1).

(1) A. FERRETTO, Busalla, Spigolature Storiche, 2.^a Edizione, Genova, Tip. della Gioventù, 1907.

CAPITOLO XIV.

1. La Pieve di S. Maria di Gavi; descrizione artistica fatta dal Prof. Santo Varni. — 2. Le rettorie suffraganee della Pieve di Gavi; la rettoria di S. Eusebio; le rettorie soppresses del Castello, di S. Giorgio, di S. Giuliano e di S. Savina *de Valle*; le rettorie di Monterotondo e di Longarola, di S. Remigio, di Parodi, di S. Stefano, di Bosio e di Tramontana. — 3. Descrizione artistica di S. Innocenzo di Castelletto, fatta dal Prof. Santo Varni; le rettorie di S. Innocenzo, e di S. Lorenzo; la rettoria di Capriata d'Orba. — 4. La Pieve prepositura di S. Maria di Voltaggio; gli Ospedali ed il Capitolo della Pieve: le rettorie di Frascino, di Amelio, di Carosio, di Montanesi, o Montaldo, di Rigoroso, di Pratolongo inferiore, di Pratolongo superiore e di Sottovalle — 5. La Pieve, il Capitolo e i Consoli di S. Maria di Bargagli; le rettorie di Traso, Tasso, Tolcedo o Vallebuona, Moranego, Boasi, Davagna, Rosso, Darcogna, Calvari, Marsiglia, Panesi con la cappella di Lumarzo. — 6. La Pieve di S. Maria di Camogli; le abbazie di S. Fruttuoso e di S. Nicolò di Capodimonte; le cappelle di S. Prospero e di S. Ambrogio; la rettoria e l'Ospedale di Ruta. — 7. La Pieve, il Capitolo e l'Ospedale di S. Maria di Voltri, o Prà; la rettoria e l'Ospedale di Arenzano; la rettoria di Crevari e l'Ospedale di Mezema; la rettoria e l'Ospedale di S. Nicolò di Voltri; la rettoria di Mele; la rettoria e l'Ospedale di S. Ambrogio di Voltri; le rettorie di S. Marziano e di S. Martino di Pegli; la rettoria di Multedo.

1. — Della Pieve di S. Maria di Gavi così parla il Varni:

« Questa antichissima chiesa, intitolata a S. Maria, sorge a ponente un tre quarti d'ora distante dal detto paese, in una penisola sulla sponda sinistra del Lemme, lungo la strada, che riesce a Castelletto d'Olba. Essa era tuttavia molto fiorente nel secolo XIV, giacchè nell'atto onde a favore di Papa Urbano VI furono colpite di una tassa straordinaria tutte le chiese dell'Arcivescovato di Genova, Santa Maria di Gavi figura tra quelle, che vennero maggiormente imposte. Al contrario, nel 1582, era già poco meno che abbandonata, conciossiachè Mons. Francesco Bossio, visitatore apostolico, disponeva a riguardo della medesima *altare maius solidum fiat, alia duo lateralia diruantur. Ecclesia semper clausa retineatur, praeter certis diebus quibus populi devotione ad eam est concursus*. Al presente però anche questa usanza,

la quale era intesa a celebrare il dì della consecrazione, e si mantiene tutt'ora viva rispetto alla vicina Pieve di Novi, è perduta. Bensì la chiesa col terreno circostante continua nella dipendenza, o meglio nel possesso dell'arcipretura di Gavi; ma ridotta ad usi agrarii, è tutta ingombra di carri, di botti e somiglianti.

La facciata è di una struttura semplicissima, e guasta in qualche parte, come sarebbe nello ingresso di mezzo, di cui non si rileva più la forma originale. È poi decorata da sei lesene sporgenti 8 centimetri, e diverse l'una dall'altra quanto è della larghezza, le quali rinchiudono cinque spazi poco rispondenti anch'essi l'uno all'altro nel fatto delle dimensioni, forse a motivo di qualche non bene inteso ristauero. I due primi a destra, uscendo dalla chiesa, sono larghi cent. 98; gli altri due a sinistra hanno invece una larghezza minore di cent. 94; e perciò tutta la estensione della facciata, compreso lo spazio di mezzo, misura m. 8 e cent. 38. Le due lesene inoltre, che sono all'estremità, si elevano all'altezza di 5 metri; le altre seguitano l'andamento del timpano, che si innalza fino a m. 8 e cent. 90, ed è coperto di una intavolatura e di tegoli. Finalmente negli anzidetti spazi, che rimangono fra le lesene corrono due archetti di tutto sesto assai rozzi e disugnali nella giustezza della forma; e cinque invece ne girano in quello di mezzo superiormente all'ingresso decorato da un piccolo occhio; oltrecchè siffatti spazi erano anche adorni di pitture. Si conosce pure come tutto all'intorno della fabbrica girasse uno imbasamento dell'altezza di circa 75 centimetri.

L'intero edificio è poi costruito di grosse pietre alternate con ciottoli del sottostante fiume Lemme; e ve ne ha di tinta rossastra e variata bellissimi, mentre i più son di color verdognolo e di un calcare durissimo. Bensì le lesene ed i coronamenti degli archi nella parte esterna, che prospetta il fiume, sono composti di grossi embrici d'argilla molto scura e di assai forte cottura, aventi una larghezza di centimetri 46 circa per cent. 7 di spessore.

Alla porta d'ingresso è poi sovrapposto un grande arco tutto di mattoni; il quale da terra alla curva totale misura m. 6,30

d'altezza. Esso s'imbasa sulla lesena a destra, e per una metà solamente su quella a sinistra, la quale tronca nel mezzo. Di che si rileva che tale arco è lavoro di un'epoca posteriore alla costruzione della chiesa; e si conferma anche col riscontro di un altro arco girato egualmente sopra la porta medesima, ma nella parte interiore dell'edificio, il quale oltre all'essere di minore dimensione e regolare, rimarrebbe ad un'equa distanza fra le due lesene e riuscirebbe proprio nel centro della fabbrica.

Al lato destro della chiesa è addossato un casolare di contadini; il sinistro prospetta verso Gavi, ed ha un'estensione di metri 16,50, compresi m. 3,50, occupati dallo sporto dell'abside. Esso è affatto privo d'intonaco, e lascerebbe così osservare la sua struttura in tutta la propria integrità, se in parte non la ricoprivano foltissime edere. L'ornano poi quattro arcate corrispondenti a quelle dell'interno; le tre prime sono alte m. 2,08 per m. 1,63, mentre la quarta lo è soltanto m. 1,98; e distano metri 1,40 l'una dall'altra. L'arco è composto di grossi mattoni e pietruzze, e rinserrato da una costruzione, come dicesi, di calcestruzzo; e rispetto alla terza arcata è da notare come vi si scorga innestata una colonna di mattoni, pezzi di tegoli, ecc., parendo che sovr'essa s'imbasasse un altro arco, il quale non si sarebbe elevato da terra che circa m. 1, 56.

Vedonsi pure a breve distanza dai detti archi alcuni avanzi di costruzioni, i quali diconsi residui del cimitero, che doveva essere contiguo alla chiesa.

Seguita l'abside, il quale, come tuttor si rileva, è ornato di otto pilastri sporgenti quanto quelli della facciata, cioè circa 10 cent.; i quali si dipartono dal menzionato imbasamento, e variano anch'essi alquanto così nella larghezza come nella distanza che riesce di circa cent. 88. Nel giro della curva ed in mezzo alle ridette lesene, sono tre finestre, a feritoia, sulla foggia delle costruzioni longobardiche. Del resto poi i mentovati pilastri si innalzano fino alla estremità del coronamento; e fra l'uno e l'altro capiscono due archetti di tutto sesto, come quelli della facciata, costrutti di pietre e mattoni, e finienti con un semplice modiglione o mensola di pietra nostrana.

Due ordini di mattoni sporgenti l'uno sopra l'altro formano quindi il coronamento, cui si addossa la copertura di tegoli; e siccome sono dipinti diagonalmente di bianco sulla estremità, formano così una specie di ornato.

L'altezza dell'abside da terra al coronamento è di m. 4, 42.

La chiesa nel suo interno è di forma semplice e quadrilunga; ed ha m. 15 di lunghezza e m. 5,65 di larghezza, non compreso lo sfondo dell'abside, che è lungo m. 3,87, largo m. 4,40, ed alto m. 5,79. Al quale abside gira intorno una fascia larga circa cent. 25. I tre finestrini poi che abbiamo già detto, sono di tutto sesto; hanno l'altezza di cent. 97 e la larghezza di cent. 48 nella loro apertura interna, che poi finisce all'esterno in soli cent. 18.

Lungo le pareti dei due fianchi inoltre si vedono praticati quattro sfondi semicircolari per ognuna di esse, corrispondenti agli accennati del fianco esterno; e sovr'essi apronsi altrettanti finestrini egualmente foggiate a feritoia, ma non corrispondenti ai *vivi* degli archi medesimi, i quali sfondano cent. 54. Solo è da ritenere quanto ho diggià avvertito, che gli ultimi due sono di minore altezza. In qual modo poi le dette finestre fossero riparate contro l'aria esterna, io non rinvenni alcuna traccia per giudicarne. Certo esse non lo erano col mezzo di vetri, il cui uso non si generalizzò che negli ultimi cinque secoli; ma forse saranno state difese da tele inoliate, in quella guisa che più comunemente si praticò nei secoli anteriori. Potrebbe anche sospettare che fossero otturate con lastre di marmo speculare, giusta il costume orientale adottato in Italia nel secolo XI, ma la povertà del luogo ci par che tolga fondamento a questo sospetto.

Nello spessore del muro si vedono due tozze colonne; l'una delle quali intonacata di stucco ed avente il capitello coperto dalla muratura. E esso, come già dissi, è di cotto; ed è abbastanza ben conservato trovandosi al riparo delle intemperie. Sembra vi fosse pure una base ottagonale, ma è così frantumata che non se ne può indagare la forma. Corre poi all'intorno d'ogni arco una finta costruzione di pietre a scacchi bianchi e neri, come si costumava in ispecie nel secolo XV.

La copertura dell'edificio era di legno, ma oggi è interamente perduta; di guisa che le travature vennero supplite da tronchi d'albero.

Dei diversi ornamenti, scolpiti nella consueta arenaria del paese, che dovettero un tempo fregiare questa chiesa, oggidì rimangono appena pochissimi avanzi. Il primo di essi si incontra adoperato nella costruzione di un pilastro esterno dell'abside, ed è una treccia, la quale crederei che decorasse in origine tutto all'intorno l'abside stesso. Similmente nello interno dell'edificio, e del pari nell'abside, si ha un altro avanzo di treccia; ma è più ricca correndole di sotto un meandro a doppi giri.

Cinque altri avanzi trovai quindi murati nelle cascine e nei fienili vicini, oltre una targa di un'epoca posteriore ed un frammento di capitello in marmo ornato d'ovoli, baccelli e fuseruole.

Vi ha pure la pietra che già servì di mensa all'altare, avente lo spessore di cent. 11, lunga m. 1,60 e larga m. 1,10; e sono da osservare al proposito due eguali pietre, le quali vedonsi prodotte l'una dal Bosio e l'altra dal Boldetti come esistenti nei cimiteri di Priscilla e dei Santi Marcellino e Pietro. Dirò ancora che uno dei predetti cinque avanzi faceva parte certamente del paliotto sottostante alla mensa, come si riscontra in altri antichi monumenti; ed è composto di un intreccio a più giri con croci ed altri simboli cristiani. Ne abbiamo parecchi esempi in frammenti di antiche sculture che ci rimangono, e tra gli altri uno a Santa Maria di Castello. Altri esistevano in San Domenico e vennero distrutti; altri se ne incontrano nelle chiese delle nostre riviere; ma più frequenti assai occorrono tuttora nelle antiche costruzioni venete e longobarde. Aggiungerò che un paliotto di tal genere vedesi ritratto in uno dei bassorilievi, che ornano l'atrio della chiesa di San Martino in Lucca; e che un altro può eziandio riscontrarsi nella miniatura di un evangelario del IX secolo, laddove è espresso Varamundo, vescovo d'Ivrea.

Ma ciò che riesce di maggior interesse è una ampolla, la quale vedeasi già murata con calce sotto la mensa predetta, appunto in quella guisa che ne' secoli primitivi si usò collocare i vasi e le ampolle nei cimiteri. Essa è di vetro bianco e di forma

rotonda, con largo collo, ornato all'intorno da sei bolle di colore dello smeraldo, e sospese a somiglianza di quanto si vede nel libro dei sette sigilli; mentre il collo è ornato anch'esso da linee dello stesso colore, le quali producono sul fondo bianco un risalto bellissimo. Il piede poi è formato da un orlo. Quanto alla forma, io oserei dirla non punto comune, se vogliasi riscontrare con quelle molte che sono riportate, ed ha molta rassomiglianza con uno di quei vasi vitrei destinati a contenere il sangue dei martiri (1) ».

Il Varni continua a parlare delle pitture e in due tavole ci offre i disegni di ciò che formò in parte materia del suo argomento.

— Negli *Annali Storici della città di Gavi*, e nei *Documenti ed Estratti di Documenti per la Storia di Gavi*, editi dal compianto Comm. Cornelio De Simoni (2), il consolato, l'ospedale e le chiese di Gavi vengono magistralmente illustrati.

In un processo fatto nel 1228, e pubblicato dal benemerito illustratore, emerge la grande autorità dell'Arciprete della Pieve di Gavi, ossia del Lemore, e vien provato che la Pieve era del vescovo di Tortona, dal quale riceveva il crisma, distribuendolo a sua volta alle parrocchie del Piviere, le quali prima, quando non erano ancora tali, portavano i battezzandi alla Pieve, e insieme coi chierici prendevano parte *ad litanias*, che avean luogo nella Pieve.

L'Arciprete poi soleva cantar Messa nelle chiese suffraganee e interveniva pure ai funerali. Anzi prete Pietro, arciprete *de Prelio* (Silvano d'Orba) interrogato che cosa s'intenda per *parrocchia* e *parrocchiani*, risponde *popolo di uomini e di donne*, e che cosa significhi *habere parochiam et parochianos* risponde *avere un popolo di uomini e di donne*. La parrocchia quindi non era allora sempre un ente stabile, giacchè appunto apprendiamo dallo stesso processo che parecchi individui di parrocchie circonvicine

(1) Prof. SANTO VARNI, Della Pieve di Gavi, in *Giornale Ligustico*, pp. 355-367 An- II, 1875.

(2) Alessandria, Stabilim. Tip. G. IACQUEMOD, 1896.

andarono a stabilirsi nei pressi di S. Eusebio, costituendo una parrocchia, e poi, disertando quella di S. Eusebio, rimasta in tal modo senza cura, si trasferirono presso S. Giacomo di Gavi, formando così una nuova parrocchia.

La Pieve di S. Maria di Gavi fu traslata in quella di S. Giacomo, poco prima del 1307, trovandosi in detto anno una lettera scritta dal Card. Napoleone Orsini per la parrocchia di Monterotondo.

Essa avea sotto di sè le chiese di S. Eusebio di Gavi, di S. Giacomo di Gavi, del castello di Gavi, dei S.S. Cosma e Damiano di Monterotondo, di S. Vincenzo di Longarola, di S. Remigio di Parodi, del castello di Parodi, di S. Stefano di Parodi, di S. Marziano di Bosio, di S. Maria di Tramontana, di S. Innocenzo di Castelletto d'Orba, di S. Lorenzo di Castelletto e di S. Pietro di Capriata d'Orba.

*
* *

2. — Nel 1127 Alberto, marchese di Gavi, dona al monastero del Tiglieto l'uso d'un suo bosco detto *Rovereto*, e l'atto è rogato in Gavi, nel monastero di S. Eusebio. Il monastero è fondazione di Benedettini sui beni di Gavi, donati il 10 giugno 1033 alla nuova abbazia di S. Maria di Castiglione. Il 13 aprile 1143 il pontefice Innocenzo II e il 10 maggio 1144 il pontefice Lucio II confermavano S. Eusebio di Gavi al predetto monastero. Nel processo del 1228 un certo Ansaldo de Clapa si esamina che la chiesa di S. Eusebio *non habet parochiam nec parochianos quia mutaverunt suas domos in burgo Gavii*.

La chiesa e monastero di S. Eusebio di Gavi è negli anni 1567-1575 tra quelle, che dovevano al genovese vescovio una libbra di cera.

— Nel citato processo del 1228 risulta che la chiesa di San Giacomo di Gavi è meno antica di quella di S. Eusebio, anzi un testimone, il mugnaio Rubaldo, si esamina che Manfredo, Anselmo, Giovanni e Guglielmo, marchesi di Gavi, fondarono la chiesa di S. Giacomo, poco prima del 15 agosto 1172, perchè

i Gavesi nella loro chiesa di S. Giacomo accorsero a vedere i Consoli di Alessandria giurare fedeltà ai marchesi di Gavi.

— Nel processo del 1228 una certa Sibilìa di S. Giuliano si esamina che tutti quelli che stavano alla *croza*, prima che fosse fondata la chiesa di S. Giacomo, andavano per i funerali e per altri divini uffici non solo alla chiesa di S. Eusebio, ma alla chiesa del castello di Gavi, e soggiunge che prima *erat ibi ecclesia*. La predetta donna, riferendosi certamente a tempi da lungo trascorsi, continua ad esaminarsi che coloro, i quali stavano nelle vicinanze di S. Eusebio di Gavi vennero ivi ad abitare *de parochiis ecclesiarum* di S. Giorgio, di S. Innocenzo, di S. Savina, di S. Giuliano e di S. Damiano.

Come si vede dall'elenco, le parrocchie sul principio del secolo XIII spesseggiavano nel tortonese, specialmente nella Pieve di Gavi, come spesseggiavano nel genovesato. Quella di S. Innocenzo era a Castelletto d'Orba, quella di S. Savina, posta nella pianura di Valle presso la cascina ora detta le *Colombare*, spettava al monastero di S. Andrea della Porta in Genova, come da un atto del 28 agosto 1266 (1); quella di S. Giuliano fu confermata l'11 febbraio 1230 dal pontefice Gregorio IX alle monache di San Tommaso in Genova; quella di S. Damiano era situata a Monterotondo.

— La chiesa adunque dei S.S. Coma e Damiano di Monterotondo, della quale i Remondini offrono appena per primo ricordo il Lodo del 1387 (2), contava nel 1228 parecchi anni di esistenza, ed i suoi parrocchiani, prima ancora del 1172, quando non esisteva quella di S. Giacomo, erano già concorsi a formare il nucleo, costituente la parrocchia di S. Eusebio.

Il 4 febbraio 1307 il Cardinale Napoleone Orsini del titolo di S. Adriano, legato apostolico, scriveva a maestro Guglielmo, scrittore pontificio, a Giovanni da Bagnara, arcidiacono ed all'arciprete di S. Giacomo di Gavi (*sic*), perchè accordasse la chiesa di S. Damiano di Monterotondo a Pagano de Salvono, di Gavi,

(1) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. II, f. 184.

(2) Parrocchie dell'Archidiocesi, Regione XIII, Parte II, p. 57.

essendo rimasta vacante per morte di prete Balbo, rettore (1). Verso la fine del secolo XIV la chiesa perdette la cura d'anime, e il 21 luglio 1414, essendo morto Ludovico Grondona, rettore *ecclesie non curate Sancti Damiani de Monterotundo*, si procedeva all'elezione d'un altro (2).

L'11 dicembre 1647 Giovanni Agostino Marliano, vescovo di Accia e di Mariana in Corsica, beneficiato della chiesa dei S.S. Cosma e Damiano di Monterotondo, dava il suo consenso onde la chiesa venisse eretta in parrocchia (3).

Alla supplica non venne fatto buon viso, e soltanto la chiesa fu eretta in parrocchia con decreto del 6 febbraio 1833.

— Il Belgrano, nel pubblicare l'atto di riparto della tassa straordinaria, imposta sulle chiese e gli altri luoghi pii dell' Arcivescovato nel 1387, trovando, sotto la Pieve di Gavi, una chiesa di S. Vincenzo, la identifica erroneamente con quella di S. Innocenzo di Castelletto, identificando pure erroneamente quella *de Castelletto* con Sant'Antonio di Castelletto, non ancora esistente (4).

La tassa, imposta nel 1360, per il Cardinale Albornoz nomina pure la chiesa di S. Vincenzo.

La luce ci viene da un atto del 18 gennaio 1400. Vacando allora la chiesa campestre *sancti Vincentii de Longariola* per morte del rettore Giovanni Montaldo, veniva conferita a Matteo Montaldo (5). Un altro atto del 24 novembre 1436, segna la morte di prete Tommaso de Alesate, rettore dei due benefizi semplici S. Damiano di Monterotondo e S. Vincenzo di Longarola (6).

L'antica parrocchia di Longarola, diventata semplice benefizio, mutò titolare. Infatti i Remondini dicono che nel secolo XVIII parecchi autori in *Longarola* segnavano una pubblica cap-

(1) Atti del Not. Gio. Enrico da Recco, Reg. I, f. 40 v., Archivio di Stato.

(2) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 333.

(3) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XIV, Parte II, Arch. di Stato.

(4) Atti della Soc. Ligure di Storia Patr., Vol. II, Parte I, p. 393.

(5) Atti del Not. Antonio Foglietta, f. 126, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Biagio Foglietta, Filza II, f. 57, Arch. di Stato.

PELLA di S. Andrea, e che non trovasi mai indicata, benchè dicasi che fosse un canonicato o beneficio semplice (1). Il 10 gennaio 1636 Gio. Agostino Marliano, dottore in ambe le leggi, proto-notario apostolico, vicario generale della diocesi, è rettore, ossia perpetuo beneficiato, della rettoria di S. Andrea di Longarola e di S. Damiano di Monterotondo e arciprete beneficiato della Pieve di S. Maria di Gavi (2).

— Allorchè il 10 giugno 1033 il marchese Adalberto e la moglie Adelaide fondarono la badia di Castiglione, nella diocesi di Parma, le costituirono in quell'atto una ricchissima dotazione di beni stabili, posti per la maggior parte nei comitati del Regno Italico, fra i quali comitati figurano il Tortonese, i luoghi di Gavi e di Parodi.

Il legato di Adalberto ebbe effetto, ed i Benedettini, stanziati a Castiglione, non tardarono ad estendersi, e mandare colonie nei luoghi donati, fondando il monastero di S. Remigio di Parodi (un santo che aveva culto a Berceto e nel Parmigiano). Il pontefice Innocenzo II con bolla del 13 aprile 1143, ed il pontefice Lucio II con bolla del 10 maggio 1144, confermarono la chiesa di S. Remigio di Parodi al prefato monastero.

Nell'importante processo del 1228 il procuratore del vescovo di Tortona vuol provare che la chiesa di S. Remigio, nel vescovato di Tortona, dipende dalla Pieve di Gavi, ed è parrocchiale, avendo sempre ricevuto il crisma dagli Arcipreti di Gavi, e che è sottoposta al vescovo di Tortona *in causis matrimonialibus et usurariis et in publicis penitentiis* ed in tutto ciò che spetta alla cura delle anime.

Il 15 novembre 1302 *dopnus Opizo minister et rector* di San Remigio di Parodi, nunzio, sindaco e procuratore dell'Abbate di Castiglione, dichiara di aver ricevuta una somma (3).

Priorato e parrocchia formarono in seguito due cose distinte. Infatti nel 1655 il Card. Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova,

(1) Parrocchie etc., Regione XIII, Parte II, p. 43.

(2) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza III, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. II, f. 307 v.

unì la chiesa *sine cure* di S. Remigio di Parodi al Seminario dei chierici, istituito nella Cattedrale di Genova, unione confermata dal pontefice Clemente X il 18 dicembre 1670, ma il 13 ottobre 1674 Gio. Battista Spinola, arcivescovo di Genova, univa la chiesa parrocchiale di S. Remigio al priorato in discorso, del quale era patrono un certo Gio. Benedetto Isola (1).

— Alla fine del secolo XII avean già levato grido i Marchesi di Parodi. Il loro castello torreggiava sulla vetta, sulla quale nereggiavano ancora i ruderi. Le persone, che si erano annidate sotto le ali dei potenti Marchesi, aveano costituita una parrocchia. Nel citato processo del 1228 il procuratore del Vescovo di Tortona cerca di provare che i parrocchiani *capelle castrì Palodii* erano soliti venire alle rogazioni alla Pieve di Gavi, accompagnati dai chierici della parrocchia.

Distrutto il castello, distrutta la chiesa, incorporato il territorio alla parrocchia di S. Remigio, i Parodesi superstiti eressero a poca distanza dal vetusto maniero una cappella a S. Rocco, che fu costituita parrocchia autonoma con decreto dell'8 maggio 1845.

— S. Stefano di Parodi vanta una bella antichità. Nel processo del 1228 un testimone si esamina che Opizzo, prima di essere vescovo di Tortona (e cominciò ad esserlo nel 1205), quando era arcidiacono, ospitò *in ecclesia sancti Stephani de Palodio*, ed inoltre il procuratore del vescovo vuol provare qualmente *illi de parochia sancti Stephani* recavansi alla Pieve di Gavi, per essere battezzati, riferendosi ciò ad un'epoca antichissima, quando cioè nelle rettorie o *capelle*, non ancora parrocchie, non avea luogo il battesimo, essendo la Pieve di Gavi la sola parrocchia esistente.

Il 2 dicembre 1472 frate Antonio de Agni, di Moncalieri, priore del Monastero, da poco fondato per i Carmelitani, nel luogo di Promontorio, prendeva possesso della cappella dei S.S. Gio. Battista e Nicolò, loro donata dai Centurioni (2). A detto monastero, volgarmente chiamato *degli Angeli*, furono unite le due parrocchie di S. Stefano di Parodi e di S. Marziano di Bosio.

(1) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XXIX e Filza XLI, Parte II.

(2) Atti del Not. Baldassare de Coronato, Filza III e IV, f. 29 e 26.

Il 25 gennaio 1497 è ricordato frate Giovanni Botto, di Capriata, rettore di S. Stefano *de costa de Palodio, membrum monasterii S. Mariae Angelorum de Promontorio*: a detto rettore il 4 marzo 1498 dal priore del monastero venne conferita la chiesa di S. Marziano di Bosio (1).

— La chiesa di S. Marziano di Bosio col nome strano *de Basulo* fa parte delle chiese soggette alla Pieve di Gavi, che pagarono la colletta, imposta nel 1360 per il Cardinale Albornoz.

Il 7 luglio 1414 essa venne unita all'Arcipretura di Gavi (2), e negli anni 1569-1575 pagò l'annuo tributo di una libbra di cera all'Arcivescovo di Genova.

Il 6 novembre 1591 la Curia Arcivescovile eleggeva frate Elia Pissino, carmelita, in rettore della chiesa dei S.S. Marziano e Pietro (3) ed è la prima volta che trovasi per contitolare il Principe degli Apostoli.

— Prete Vassallo *sancte Marie de Tramuntana* ha come testimone una parte importante nel processo del 1228, e si ricorda che quarant'anni prima, cioè nel 1188, la chiesa di S. Remigio avea tolto il crisma dalla Pieve di Gavi.

Nel 1360 la chiesa di S. Maria di Tramontana concorre alla Colletta, imposta per il Cardinale Albornoz.

*
**

3. — Della chiesa di Sant' Innocenzo così parla Santo Varni.

« Chi procedendo da Gavi per San Cristoforo giunge a Castelletto d'Olba, s'incontra ben tosto in una chiesuola, cui la struttura e l'impronta rivelano di grandissima antichità. Sorge essa contigua al cimitero, s'intitola a sant' Innocenzo martire, ed è oggi lasciata in abbandono.... La fronte della chiesa si allarga per metri 7,05, e viene limitata da due lesene sporgenti sette centimetri, delle quali però quella a manca è in gran parte

(1) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza IX, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 333.

(3) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXVII, f. 176.

perduta. La sua costruzione, tutta di pietre squadrate e ben commesse, può distribuirsi in tre strati, il mezzano dei quali abbraccia un maggior campo e si vede eseguito con più diligenza.

Nel mezzo della fronte medesima si eleva un corpo, che ha l'identica sporgenza delle lesene, e che raggiunge la sommità dell'edificio. Quivi appunto è praticata la porta d'accesso, spaziosa metri 1.33 ed alta m. 2.55, compresa la larghezza della fascia, che corona l'arco di tutto sesto, e che è decorata da un grazioso intreccio di foglie simili all'olivo.

Latistante all'imposta dell'arco ricorre un fregio di basso rilievo, il quale comprende non solo il corpo di mezzo, ma tutto lo spazio che resta fino alle due lesene, e si divide in quattro reparti. Nei due a destra sono scolpiti due galli, che fiancheggiano un calice, ed una specie di griglia o rete; in quelli a sinistra sono varii anelli intrecciati, e due leoni posti di rincontro.

Questi bassi rilievi sono tenuti sullo stile di alcuni fra quelli della facciata di S. Michele di Pavia, che è quanto dire dintornati sopra di un piano e rilevati per un altro alquanto ribassato; ed accusano tutta la rozzezza dei secoli VII ed VIII. Già s'intende poi che la miglior parte sono ispirati ai precetti della simbolica cristiana, perchè gli anelli sono l'emblema di Dio eterno, i leoni rappresentano un simbolo di efficace custodia, derivato dagli antichi cristiani d'Egitto, ovvero anche la forza di Cristo, i galli esprimono la vigilanza, che protegge l'innocenza. Soltanto il basso rilievo della griglia ci sembra che non asconda alcun senso mistico, nè altro sia che un fregio meramente decorativo; tanto più se si avverta che lo adoprarono i Romani in alcuni lor monumenti, i maestri bizantini in varii capitelli delle fabbriche veneziane, ed anche i tedeschi.

Superiormente alla fascia dell'arco dianzi accennato vedesi quindi praticato un finestrone dell'altezza di metri 2 per cent. 95 di larghezza; il quale andando gradatamente ribassandosi per quattro giri di cordoni, che successivamente si restringono, finisce per acquistare la forma di una feritoia.

— Il frontone poi è coronato da una bella sagoma corniciata; e questa veniva sorretta da modiglioni, de' quali oggidi

non sussistono più di otto, girandosi all'intorno dell'edificio come tuttora si riconosce per diversi avanzi.

In ciascuna delle pareti laterali vedeansi pure aperti quattro finestroni, due dei quali nel corpo della nave, simili al già descritto, gli altri nel Presbitero. Se non che tra quelli della nave ne fu otturato uno per ogni lato; e così pure uno ne rimase soppresso nella parte destra del Presbiterio, portandosi poi l'altro alla forma quadrata per acquistare maggior luce.

Una porta egualmente praticata in ciascun lato dava del pari accesso all'interno; ed era di forma semplicissima, cioè di un solo arco a tutto sesto, il quale si imbase su di una grossa pietra, che le serve d'architrave. Ma quella del lato sinistro venne anch'essa in progresso di tempo otturata.

La parte posteriore della fabbrica è priva d'abside, e quadrata; come si riscontra, ad esempio, nelle chiese antichissime di santa Agnese in Roma, nella cattedrale di Pola d'Istria, a S. Paolo di Pistoia, S. Ciriaco d'Ancona ecc. Scorgonvisi tuttora le tracce di alcuni archi; e sotto il timpano è incastrata una croce rossa lavorata di cotto. Siffatte croci vedonsi murate di tal foggia all'incirca in molte chiese; e, per citarne alcune, nelle cattedrali di Piacenza, di Verona, di Modena, Worms, nelle chiese di Rheinof e di Colonia, a sant' Ambrogio di Milano, ed agli Agostiniani di Pavia. In altre chiese poi simili croci sono praticate a guisa di finestre; ed a questo proposito può citarsi la nostra, ora distrutta, di santa Brigida. Al disotto della croce vedonsi quindi sovrapposte l'una all'altra due pietre che rinserano il tronco della medesima: e nella inferiore di esse è scolpita di basso rilievo una mitra ornata da tre piccole croci rilevate e fiancheggiata da due liste eziandio di pietra le quali paiono decorate da una rozzissima sagoma. Succede poi, a breve intervallo dalle dette pietre, un arco, il quale si riconosce che formava l'ornamento di un finestrone; mentre ai lati della croce erano due finestrini ad arco tondo, come tuttavia si può scorgere. Tali aperture vennero però in seguito otturate; e forse ciò accadde nell'epoca in cui praticaronsi all'interno le pitture.

La rimanente parte inferiore dell'edificio è poi così coperta di fittissima edera, da non lasciar vedere se non le due lesene, che lo fiancheggiano.

La nave della chiesa si prolunga metri 12.20, avendone 5.84 di larghezza; ed alla estremità superiore dei due lati s'incontrano le porte già accennate, disposte simmetricamente e coronate da un arco il cui lunetto è chiuso. La costruzione è identica a quella dell'esterno, cioè di nuda pietra, ad eccezione di due ampie fasce di stucco sopra le quali campeggiano le pitture. Le quali, a giudicarne dallo stile, si potrebbero ascrivere al secolo XIV, o tutto al più alla prima metà del XV.....

Le finestre sono anch'esse decorate quasi come all'esterno, cioè da piani ribassati.

Oltrepassate di brevissimo tratto le porte laterali si tocca al Presbitero; il quale si allarga di altri metri 1.53 per ciascun lato, e forma così un'ampia sala coperta di scialbo, e nei cui angoli vedonsi quattro rozze mensole murate.

Lungo il lato manco della nave, e aderente alla parete, si trova poi una mezza colonna di pietra, senza che dalla opposta parte si scorga veruna traccia di opportuno riscontro alla medesima. Bensì e nelle pareti d'entrambi i lati, e in quelle stesse del Presbitero, si riconoscono quattro sfondi turati alla bocca da tegoloni; i quali non si può mettere in dubbio che giovassero in antico ad uso di *loculi* od ossarii, trovandovisi anche al dì d'oggi de' resti d'ossa umane, che appieno il confermano.

La travatura della nave è di legname commesso, e coperta da tegoli. Un grosso trave la attraversa all'altezza di m. 2.50; e sovr'esso poggia una croce, pur di legno, e d'antichissima forma. Quanto è del Presbitero, il soffitto rilevasi di posteriore costruzione; ed è diviso in travi equidistanti, con mattoni sovrapposti ai medesimi e coloriti di bianco, i quali formano così una specie di amandolato.

Chi entra in chiesa vorrà tosto notare alla sua destra un acquasantino sorretto da un piccolo pilastro, lavorato nella stessa qualità di pietra, che vedesi impiegata per la fabbrica, e della forma di un quadrato ad angoli smozzati. Ma più originale è un

altro acquasantino, che sorge verso la porta del lato destro; il quale si compone di una colonnina rovesciata, sulla cui base posa una tazza rotonda, lavorata anche essa nella pietra suddetta, foggiate a guisa di bacino; mentre nel centro di essa tazza è un tondo sagomato, che ha il rialzo di appena 2 centimetri, e reca scolpita nel mezzo una croce simile a quella dell'ordine di Malta. Se non che, tolto via questo tondo, si scopre un'altra tazza bellissima di maiolica tinta di verde ed ornata di figure d'animali, fogliami ecc., la quale allo stile si appalesa antichissima (1) ».

— Due parrocchie contemporaneamente esistevano nel territorio di Castelletto, quella di S. Innocenzo e quella di S. Lorenzo, entrambe dipendenti dall'Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte. Il 16 marzo 1162 il pontefice Alessandro III, ad esempio però del suo predecessore Innocenzo II (1139-1143), prendendo sotto la sua protezione detta Abbazia, confermava *ecclesiam sancti Innocentii que est in Noleia* e l'altra di S. Lorenzo *que est in Castelletto*. Confermava pure la chiesa di S. Agata, situata pure nella regione di Castelletto, e ordinava che qualora il monaco, in detta chiesa costituito, si fosse ribellato contro l'Abbazia di San Fruttuoso, potesse l'Abbate scomunicarlo ed interdire la cella monastica.

Il 15 marzo 1169 nella villa di Castelletto, presso la chiesa di S. Innocenzo, vien donato il castello di Castelletto al popolo di Alessandria (2).

Il 20 novembre 1273 Guglielmo, abate, e i monaci di San Fruttuoso costituiscono un procuratore per venire ad una composizione coll'Arciprete ed il Capitolo della Pieve di Gavi, per l'occasione della chiesa di S. Innocenzo, dandogli facoltà di eleggere il parroco in detta chiesa (3). Il diritto dell'elezione del parroco fomentò una lite, per dirimere la quale appositi arbitri il 21 novembre 1280 dichiararono che l'Arciprete della

(1) *Della Chiesa di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Olba*, Appunti del Professore SANTO VARNI, in *Giornale Ligustico*, An. I, 1874. pp. 203-209.

(2) MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I. 68

(3) *Della Chiesa di Sant'Innocenzo etc.*, p. 215.

Pieve di Gavi avesse il diritto di eleggere il rettore, ma non i chierici, di diritto dell'Abbate, purchè l'Arciprete desse annualmente all'Abbazia una libbra di cera nel giorno di S. Fruttuoso. L'arbitrato fu posto in non cale, giacchè, essendo rimasta vacante la chiesa di S. Innocenzo, per morte del rettore Andrea, l'Abbate Gaspare, nel 1375, elesse in parroco prete Pietro Testanera (1).

Non ostante che dal 1582 abbiamo già la parrocchia di San Antonio di Castelletto, ufficialmente costituita, visitata da Monsignore Francesco Bossio, vescovo di Novara, non si dimenticò mai la vecchia parrocchia di S. Innocenzo, e il 30 ottobre 1638 la Curia arcivescovile di Genova confermò l'elezione del sacerdote Francesco Mazzarino in rettore di S. Innocenzo e di S. Antonio, fatta dall'Abbate di S. Fruttuoso (2).

Il 28 gennaio 1268 i monaci di S. Fruttuoso costituirono il priore di S. Agata di Castelletto per eleggere il rettore della chiesa di S. Lorenzo (3), ma il 6 febbraio dello stesso anno il priore di S. Fruttuoso dava in locazione al chierico Guglielmo Arato, di Castelletto, per tutta la sua vita, la chiesa di San Lorenzo coll'obbligo di dare all'Abbazia metà delle offerte, che i buoni Castellettesi faceano alla messa grande nei giorni di Natale e di Pasqua (4). Il 9 novembre 1368 essendo rimasta vacante la chiesa di S. Lorenzo, Rollando, abbate di S. Fruttuoso, eleggeva in parroco prete Giovanni Martini, di Ventimiglia, il quale si obbligava di recarsi ogni anno all'Abbazia nel giorno di S. Fruttuoso, e di dare all'Abbate la metà delle oblazioni del Natale, della Pasqua, dei giorni di S. Lorenzo e di N. S. Assunta (5).

Le chiese di Castelletto, seguendo la sorte della Pieve di Gavi, eran passate dalla diocesi di Tortona a quella di Genova, in virtù della bolla del 3 giugno 1248, e ritornarono a Tortona sui primordî del secolo XIX.

(1) Della Chiesa di Sant' Innocenzo etc., p. 216.

(2) Atti del Not. Gio. Domenico Tassorello, Filza II, Arch. di Stato.

(3) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. I, f. 170, Arch. di Stato.

(4) Della Chiesa di Sant'Innocenzo etc., p. 215.

(5) Della Chiesa di Sant'Innocenzo etc., p. 216.

— Il 28 ottobre 1218 il popolo di Capriata d'Orba si raduna a parlamento nella sua chiesa di S. Pietro (1). Il 4 agosto 1225 Gandolfo Cochino, di Casarza, lascia in testamento soldi cinque *ecclesie sancti Petri de Capriata* (2). Il 3 luglio 1268 prete Tebaldo era parroco di tre chiese, S. Pietro di Capriata, Frassino e Carosio, ed inoltre canonico della Pieve di S. Maria de Prelio, ossia Silvano d'Orbà (3).

Il 17 gennaio e 17 febbraio 1352 ad Augusto *minister sancti Petri de Capriata* scrisse due lettere Bertrando, arcivescovo di Genova (4).

La parrocchia di Capriata sui primordî del secolo XVI fu unita alla prebenda archipresbiterale della Cattedrale di Genova, per cui i canonici arcipreti divennero i parrochi di Capriata (5), ove mandavano un loro vicario.

Il 30 luglio 1100 una basilica dedicata a S. Nicolò in Capriata fu largita al monastero di S. Siro in Genova (6), e confermata da parecchi pontefici. Distrutta prima che spirasse il secolo XIII, sui beni di essa fu costituito il priorato di S. Giorgio di Capriata, dipendente pure dal monastero di S. Siro, e visitato ancora da Mons. Francesco Bossio nel 1582.

Capriata avea pure il suo Ospedale, dedicato a S. Gio. Battista. Essendone morto il rettore, il 9 luglio 1411 Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, ordinava che venisse conferito a prete Ferdinando Garcia, di Burgos, cappellano della cappellania di S. Caterina di Capriata, delegando Visconte Bocheria, rettore di S. Pietro, d'indurlo in possesso (7). L'Ospedale negli anni 1567-1575 è segnato tra i luoghi pii, che dovevano per annuo censo una libbra di cera al genovese vescovo.

(1) Liber Iurium I, 633.

(2) Atti dei Not. Urso e Federico de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 52 v.

(3) Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 8.

(4) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 50.

(5) Cartulari M. del Banco di S. Giorgio, Arch. di Stato.

(6) Pergamena originale, in Pergamene di S. Siro, Mazzo I, Arch. di Stato; Chartarum I, 735 (colla data err. 3 ag. 1103).

(7) Mazzo 1-244, Arch. di Stato.

Capriata era passata da Tortona a Genova in virtù della nota bolla del 3 giugno 1248, e vi stette sino al 1805. Fu unita allora alla diocesi di Acqui, e nel 1817 a quella di Alessandria.

*
**

4. — I Remondini, e dopo di essi il Desimoni, presero un solenne abbaglio nell'incorporare la Pieve-prepositurale di S. Maria di Voltaggio a quella di Langasco. Era Pieve a sè, e come tale apparisce nei *Registri di Tasse* del Capitolo della Cattedrale. Infatti nella Colletta, imposta nel 1360 per il Cardinale Albornoz, in mezzo alla pagina vien registrata *De Vultabio Plebs sive prepositura*, e sotto tal dicitura segue l'elenco delle chiese soggette. Voltaggio offriva l'unico esempio d'una Pieve-prepositura, quindi ai Remondini non garbò quella dicitura, e la credettero filiale di un'altra.

Come Montoggio, Borgofornari, Gavi e Pastorana passò colle sue suffraganee da Tortona a far parte della diocesi di Genova in virtù della nota bolla del 3 giugno 1248, e forse, perchè nel passare alla nuova diocesi si temporeggiava alquanto, il pontefice Alessandro IV con altra bolla del 5 marzo 1255 confermava le disposizioni del suo antecessore, ingiungendo che le Chiese dell'*Oltregiovo*, che erano soggette al vescovo di Tortona, dovessero dipendere dall'Arcivescovo di Genova (1).

L'11 dicembre 1217 Ansaldo Banchiere per l'annua prestazione d'una mina di castagne secche e belle, dava in locazione una terra *in Vultabio*, confinante colla terra *eclesie sancte Marie de Vultabio* (2). Il 18 maggio 1237 quattordici uomini di Fiaccone costituiscono un procuratore nella lite, che essi avevano contro prete Alegro, prevosto di S. Maria di Voltaggio (3).

Il 28 febbraio 1248 prete Giacomo, rettore di S. Giacomo di Cornigliano, procuratore di Bonerio, arciprete di Gavi, si

(1) Liber Iurium I, 1222.

(2) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. II, f. 23 v.

(3) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte II, f. 198.

presenta al cospetto di Alberto, prevosto di S. Ambrogio in Genova, delegato pontificio, per rispondere di giustizia a prete Pellegrino, prevosto di S. Maria di Voltaggio, il quale era in lite con detto Arciprete (1).

L'8 aprile 1248 Pietro, vescovo di Tortona, scrive al prevosto di S. Maria delle Vigne, che non potendo provvedere al chierico Giacomo Balestriere nella chiesa di S. Maria di Voltaggio, aggravata da quattro canonici, secondo la volontà del pontefice Innocenzo IV, gli assegnava un beneficio nel monastero di Peroallo su quel di Ronco (2). Il 6 aprile 1250 era Prevosto di detta chiesa Stefano, figlio di Nicolò da Voltaggio (3). A lui il 25 ottobre 1251 da Bologna, e il 28 novembre dello stesso anno da Perugia, scrisse il pontefice Innocenzo IV, raccomandando lo studente Alessandrino dei Passani, di Voltaggio, e lo studente Ruffineto del Bosco, domiciliato *in castro Vultabii* (4).

Il 24 settembre 1384 Giacomo Fieschi, arcivescovo di Genova, incaricava il suo Vicario di esaminare la nomina, che un canonico della prepositura di Voltaggio avea fatto del novello prevosto prete Marco de Agnello, fino allora stato rettore di S. Pietro di Capriata, essendo la parrocchia di Voltaggio rimasta vacante per morte del prevosto Oberto de Albertis, di Vigone (5).

Del Capitolo dei canonici di S. Maria di Voltaggio si ha notizia in due atti del 4 novembre 1232 e 20 agosto 1490 (6).

Due Ospedali si trovavano nel territorio della parrocchia. Quello di S. Biagio, come da atto del 22 luglio 1441, dipendeva dai Cavalieri Gerosolimitani di Prè (7), quello di S. Maria Maddalena, come da atto del 13 febbraio 1476, dall'Ospedale di Santa Maria del Borgo Incrociati in Genova (8).

(1) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte I, f. 63 v.

(2) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte II, f. 56.

(3) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 180.

(4) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 49, 49 v.

(5) Documento nell'Arch. del Capitolo di S. Lorenzo, N. 4, Cassetta ABC.

(6) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 37 v., e Atti del Not. Pietro de Ripalta, Filza IV, f. 44.

(7) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza I, f. 66.

(8) Atti cit., Filza XXXI, f. 38.

Le rettorie suffraganee della Pieve-Prevostura di Voltaggio erano quelle di S. Lorenzo di Frassino, S. Martino de Amelio, S. Maria di Carosio, S. Maria di Montanesi, o Montaldo, S. Andrea di Rigoroso, S. Salvatore di Pratolongo sottano, Santa Maria di Pratolongo soprano, e S. Nicolò di Sottovalle.

— Della rettoria scomparsa di S. Lorenzo *de Frascino* abbiamo menzione in un atto del 3 luglio 1268, in virtù del quale prete Tebaldo, rettore di Capriata, Carosio *et sancti laurentii de Frascino* costituisce un procuratore (1). Il 21 aprile 1311 prete Guirardo de Frascino *minister et rector ecclesie sancti Laurentii prepositure Vultabii* elegge il rettore di S. Salvatore di Pratolongo (2). Nella Colletta imposta per supplire alle spese del Cardinale Albornoz il 15 novembre 1360, sotto la Plebania di Voltaggio, è segnata come prima rettoria suffraganea la chiesa *de Frassineto*, la quale vien tassata di lire due. Col nome *de Frasoneto* è segnata ancora nel Lodo del 1387, ma un atto del 28 marzo 1411, dicendoci che le terre della chiesa di S. Lorenzo *de Frassino* furono assegnate alla cappellania dei Castagna, istituita nella chiesa di Voltaggio (3), pone in evidenza che la chiesa nel periodo, che corre dal 1387 al 1411, cessò di esistere.

I Remondini confondono la chiesa del Frassino con quella di Fiaccone (4), ignorando che questa si trovava sotto la Pieve di Borgo de Fornari e quella era sottoposta alla Pieve di Voltaggio. La chiesa esisteva forse ove attualmente esiste la cappella di N. S. *del Frascio*.

— Il castello *de Amelio*, ossia di Amero, posto nella parrocchia di Carosio, ebbe il suo quarto d'ora di celebrità. I Genovesi, che nel 1127 con un potente esercito aveano oltrepassato per la prima volta il Giovo, occupando Fiaccone, Pietra Bissara ed altre terre, ed avevano comprato Voltaggio per il prezzo di L. 400 da Alberto, marchese di Gavi, comprarono nel 1141 il

(1) Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 81.

(2) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 102 v.

(3) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 330.

(4) Parrocchie etc., Regione XIII, Parte II, p. 153.

castello di Amelio (1), e ne ebbero la conferma il 25 settembre 1202 dai marchesi di Gavi (2). Il 16 gennaio 1250 il giudice Nicolò di Voltaggio costituisce un procuratore per prendere possesso della sesta parte del castello, villa e giurisdizione *de Amelio* (3). I *praelati castrorum* erano appunto i sacerdoti, che amministravano la cura in mezzo alla popolazione dei vassalli, protetti dai Signori, ai quali venivano infeudati i castelli. Sfrinandosi il turbine di guerra, e smantellate le torri, la popolazione, che formava la parrocchia, si recava altrove, chiedendo ad altri Signori protezione ed aiuti. Questo spiega il perchè d'una rettoria di S. Martino *de Aimerio*, della quale il 31 gennaio 1303 prete Gastaldo era *minister et rector* (4). Nel giugno 1314, essendo detto Gastaldo privato della rettoria *sancti Martini de Aimelio prepositure Vultabii*, prete Marco, mansionario della cattedrale, delegato da Lanfranco, prevosto, e da Raimondo Verde e Giovanni de Fontemaroso, canonici di Santa Maria di Voltaggio, eleggeva in rettore Alessandro di Senarega (5).

Il 16 novembre 1360 la chiesa *de Amelio* concorrevà alla colletta, imposta per il cardinale Albornoz e per quella imposta nel 1387.

Nel secolo XVI non si ha di essa più traccia alcuna.

— La perdita d'una parrocchia forse fece sentire il bisogno di un'altra. Poco distante da *Amero* sorgeva Carosio, ove il 10 maggio 1171 i marchesi di Gavi e di Parodi, per difendersi contro Genova, avevano concordato di fabbricare un castello, distrutto nel 1107 dal podestà di Genova (6), e riedificato ancora.

Prete Tebaldo, come già dissi, il 3 luglio 1268 era rettore di Frassinò, di Capriata, e *rector Sancte Mariae de Caroxio* (7). La chiesa di Carosio passò alle dipendenze dell'Abbazia di S. Mar-

(1) Liber Iurium I, 73.

(2) Liber Iurium I, 49.

(3) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte I, f. 14.

(4) FOLIATUM NOTARIORUM, Vol. III, Parte II, f. 361, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(5) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I Parte II, f. 46,53.

(6) DE SIMONI, Documenti etc., p. 42 e 46.

(7) Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 81.

ziano di Tortona. Infatti il 18 settembre 1301 frate Giacomo di Castelnuovo, monaco di detto monastero, rettore di S. Maria di Carosio, dava in enfiteusi le terre della chiesa (1). La parrocchia sui primordî del secolo XV non aveva più cura d'anime: infatti il 16 febbraio 1401 Giovanni dei Correnti, abbate di S. Marziano di Tortona, investiva della chiesa rurale e *sine cura* di S. Maria di Carosio Francesco di Negro, canonico di S. Maria di Castello (2).

Quando la parrocchia di S. Martino de Amelio scomparve, risuscitò forse la nostra di Carosio, e con cura d'anime il 18 ottobre 1516 fu assegnata a prete Gabriele dei Nazarii, di Arquata, avendola rinunciata il rettore frate Francesco di Arquata (3).

— Una chiesa pure scomparsa è quella *de Montanesi*, sottoposta alla Pieve di Voltaggio, ben differente da quella di S. Andrea di Montanesi, posta nella Pieve di Serra. Nella colletta imposta nel 1360 per le chiese della diocesi è chiamata *ecclesia de monconexio* e nel Lodo del 1387 *ecclesia de Montanesi*, che il Belgrano traduce *Santa Maria di Montanesi*. Esisteva tra Pratolongo e Rigoroso, chiamavasi *Montanè* o *Montaldo*, ed in origine fu la prima parrocchia di quegli *homines Montisalti*, che cogli uomini di Voltaggio e di Fiaccone furono nel 1130 presi sotto la protezione dei Consoli di Genova, i quali aveano inibito ad Alberto, marchese di Gavi, di molestarli (4). I Genovesi nel 1128 si erano impadroniti di metà del castello di Montaldo.

Detta parrocchia è antichissima e col nome di S. Maria di Rigoroso veniva l'11 giugno 1196 donata dal pontefice Celestino III all'Abbazia di Precipiano (5).

— Lo stesso Pontefice largì all'Abbazia in discorso la chiesa *cum parochia* di S. Andrea di Rigoroso. Il 4 gennaio 1264 Federico Guarco dona una terra in Voltaggio a prete Pietro di Pia-

(1) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione XIII, Parte II, f. 142; F. GABOTTO e V. LEGÉ, Le Carte etc., Vol. II, p. 370.

(2) P. AMEDEO VIGNA, La Collegiata di S. Maria di Castello, p. 216, Genova presso Dario Giuseppe Rossi, libraio, 1859.

(3) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza XIII, f. 332.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol II, Parte I, p. 371.

(5) Liber Iurium, I, 34.

cenza *qui solitus est stare in ecclesia sancti Andree de Rivoloso* (1). Il 10 febbraio 1300 l'Arcidiacono della Cattedrale di Genova costituiva procuratori prete Manuele, rettore di S. Andrea di Rigoroso, e Antonio Zucca, di Savona, canonico di Voltaggio, dando loro facoltà di eleggere *archipresbiterum seu prepositum ecclesie sancte Marie de Vultabio*, avendone fatta rinuncia il prevosto Giovanni (2).

— La chiesa di S. Salvatore di Pratolongo, avente cura di anime, l'11 giugno 1196 passò alle dipendenze dell'Abbate di Precipiano.

Il 21 aprile 1311 il rettore di S. Lorenzo di Frassino, forse per delegazione ricevutane, eleggeva il chierico Ansaldo de Prato in rettore di S. Salvatore *de Pratolongo subtano* (3). L'*ecclesia de pratolongo subtano* concorre nel 1360 nella colletta imposta per il Cardinale Alborno, e colla stessa dicitura vien nominata nel Lodo del 1387. Dopo tal epoca la chiesa non è più curata e come cappella campestre fu assegnata il 15 febbraio 1410 dall'Arcivescovo Pileo de Marini al chierico Giovanni Retiliario, essendone morto il chierico Filippo Retiliario, suo rettore (4). Il 31 gennaio 1414 il predetto Arcivescovo, stante la prolungata assenza del rettore, l'assegnò a prete Giacomo Venzano, Arciprete di Gavi (5). In seguito fu unita alla parrocchia di Rigoroso.

— Nella Colletta, imposta nel 1360 per il Cardinale Alborno, e nel Lodo del 1387 è registrata *ecclesia de Pratolongo suprano*, che è quella di S. Maria *ad Nives* di Pratolongo. I Remondini la pongono erroneamente sotto la Pieve di Langasco (6), e citano il solito *Syndicatus*, che però è il Sinodo, celebrato nel 1311 dall'Arcivescovo Porchetto Spinola, al qual Sinodo, secondo essi, intervenne il *minister ecclesie de Pratolongo suprano*. Ma, consultato l'originale, si legge chiaramente *ecclesia de Pratolongo suptano*,

(1) Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. II, f. 243.

(2) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, Parte I, f. 102.

(3) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 102 v.

(4) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 349.

(5) Atti cit., f. 330.

(6) Parrocchie etc., Regione XIII, Parte II, p. 67.

il cui ministro si firma dopo Lanfranco, prevosto di Voltaggio (1).

La chiesa, perduta la cura d'anime, fu unita, prima del 1501, a quella di Rigoroso, e vi era ancora nel 1582, trovandola annessa Mons. Francesco Bossio.

Gli uomini di Pratolongo soprano e sottano innalzarono una chiesa centrale tra i due Pratolongo, che, staccata da Rigoroso, fungesse da unica parrocchia. Sembra che ciò succedesse nel 1604.

Al 2 marzo 1606 la chiesa di Rigoroso venne conferita a prete Giacomo Manuccio, essendo vacante da otto anni per la morte del rettore Giulio Acerbi; il 23 maggio 1608 quella di S. Maria di Pratolongo venne conferita ad Ambrogio Riccardi, e nell'atto di collazione è detto che la chiesa era vacante per la morte del rettore Giulio Acerbi. L'Acerbi adunque le reggeva entrambe ed il Riccardi fu il primo parroco dei due Pratolongo, staccati da Rigoroso (2).

Il Desimoni parlando negli anni 1191-1192 di un monastero di S. Serafia fra Gavi e Arquata dice che oltre la tradizione e il nome non ci resta quasi alcuna memoria (3).

In una relazione inviata alla Curia arcivescovile il 13 dicembre 1668 dal Parroco di Pratolongo trovasi « oratorio di S. Serafia profanato, anticamente monastero di monache di S. Francesco » (4).

— La chiesa *de Cetua*, o *Septuala*, è la nostra di S. Nicolò di Sottovalle. Il 15 febbraio 1410 insieme con quella di S. Salvatore di Pratolongo fu assegnata a Giovanni Retiliario, essendone morto il reggente. Il 13 luglio 1473 il vicario arcivescovile confermava l'annessione e l'unione delle tre chiese di Rigoroso, Sottovalle e Pratolongo, riconfermandole a Giacomo Isola, cui erano state conferite il 4 agosto 1457 (5).

Il 24 ottobre 1590 Bartolomeo Pincenti, di Voltaggio, fu nominato rettore di S. Nicolò di Sottovalle, essendone morto il

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 115.

(2) Atti del Not. Marco Antonio Molfino, Filza XXVI, XXVIII.

(3) *Annali storici*, etc., Op. cit. p. 24.

(4) Arch. della Curia Arcivescovile.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXVIII, f. 119.

rettore Giacomo Scotto (1), prova che la parrocchia, staccata da Rigoroso, avea acquistata la sua autonomia.

*
* *

5. — La prima volta, che s'incontra la Pieve di S. Maria di Bargagli, è in un livello del febbraio 1001, ove Giovanni, vescovo di Genova, accensa case, masserizie, vigne, pometi, prati, castagneti, di spettanza *ecclesie plebis sancte Marie sito in bergali*, anzi contemporaneamente vien ricordata *in loco bargali capella que est edificata in honore sancti laurencii* (2).

Nel dicembre 916 però si fa cenno di parecchie località, situate *in finibus bargalina* (3).

La donazione della cappella di S. Margherita di Marassi alla Abbazia di S. Siro, è fatta nel gennaio del 1027, *in loco Bergalli ubi sancto Laurencio dicitur* (4).

Di questa cappella, interdetta nel 1645 dal Card. Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova « si vede appena il luogo in cui sorgeva » (5).

Il 27 luglio 1237 Giulia, vedova di Guglielmo Balbo di Castello, lasciava in testamento s. 100 di genovini *operi campanilis ecclesie plebis bargalii* (6).

Tra gli Arcipreti, non segnati nelle due serie dateci dai Remondini (7) e dal Tiscornia, noto Dondedeo al 2 marzo 1202 (8), Oberto Ruspa, di Davagna, al 19 febbraio 1272 (9), e Guirardo di Cremona al 13 aprile 1341 (10).

(1) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza IX.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, pp 288-298

(3) Atti cit., p. 159.

(4) Atti cit., Parte I, p. 135.

(5) Sac. LUIGI TISCORNIA, La Pieve di Bargagli, p. 16, Genova, Tip. Arcivescovile, 1896.

(6) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 53.

(7) Parrocchie etc., Regione X, p. 24.

(8) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 262.

(9) Atti del Not. Azone de Clavica, Reg. I, Parte II, f. 19

(10) Atti del Not. Benedetto Vivaldi, Reg. XIV, f. 75.

Presso la Pieve non mancava il Capitolo, del quale facean parte come canonici Giacomo ed Oberto, ricordati in atti del 6 novembre 1236 e 15 maggio 1261 (1).

Nel dicembre 1198 sei *consules plebis Bargagi* emanano le loro sentenze sulla piazza della chiesa, ove tenevasi il mercato (2). Essi cambiò il nome con quello di *rectores plebatus Bargalii*, alla testa della popolazione, radunata a suon di corno e campana nella Pieve di S. Maria, il 3 gennaio 1236 eleggono due procuratori (3).

La località tuttora detta *Ospedale*, fa conoscere che in antico non mancava nella parrocchia dell'alto Bisagno uno dei soliti ricoveri per i pellegrini e per gli ammalati.

La Pieve di Bargagli sui primordi del secolo XIII aveva ancora sotto di sè le undici rettorie di S. Ambrogio di Traso, di Santa Margherita di Tasso, di S. Maurizio di Tolceto o di Vallebona, di S. Colombano di Moranego, di S. Tommaso di Boasi, di S. Pietro di Davagna, di S. Stefano di Rosso, di S. Nicolò di Dercogna, di S. Andrea di Calvari, di S. Gio. Battista di Marsiglia e di S. Stefano di Panesi.

— *Trasio* è ricordato nel citato livello del dicembre del 916. Nel gennaio 1060 in un accensamento di terre, fatto nella Pieve di Bargagli, e precisamente nella località di *taciolello* (ora *tassuelo*) trovansi una terra, detta *terra sancti Ambrosii* (4). A prima vista sembrerebbe che si trattasse di una terra, spettante a Traso, la cui chiesa è sacra a S. Ambrogio, ma nel settembre del 1148 i Consoli di Genova, sentenziando che l'Arcivescovo di Genova possedga l'alpiatico di tutta la Pieve di Bargagli, riservano i diritti per la chiesa di Milano *salva parte sancti Ambrosii de Mediolano* (5).

(1) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 17 v., e Atti del Not. Fazio di S. Donato, Reg. I, f. 3.

(2) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 121.

(3) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 66.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 274.

(5) Atti cit., p. 83.

Ora questi diritti, che la chiesa di Milano avea acquistati nella Pieve di Bargagli, risalivano certo a quel secolo VI, quando i vescovi milanesi si ricoverarono in Genova, i quali certamente in territorio, soggetto alla loro giurisdizione spirituale, gettarono le basi della chiesa di Traso, che vollero dedicata al pio vescovo di Milano.

Prima del 1143, facendosi la divisione delle decime *plebei de Bargalio*, non si dimenticano quelle *de villa de traso suprano* (1).

Il 23 luglio e 26 agosto 1226 prete Alberto era *minister ecclesie sancti Ambrosii de Trasoli* (2); il 13 febbraio 1300 prete Guirardo *minister ecclesie sancti Ambrosii de Traso capelle plebis de Bargalio* cede i suoi diritti per l'elezione dell'Arciprete di Bargagli a Giacomo di Cogorno, canonico della Cattedrale di Genova (3), e col nome di Guirardo di Cremona reggeva ancora la chiesa il 21 marzo 1314 (4).

Il 17 novembre 1351 fu eletto rettore di Traso prete Giovanni Pugliani, di Piacenza (5) e al 26 settembre 1386 si ha l'elezione di Prete Domenico Verilli, di Acqui (6). Il 13 settembre 1413 Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, assegnava la chiesa di Traso all'Arciprete di Bargagli (7).

Traso rimase annessa a Bargagli fino allo spirare del secolo XV, reggendole entrambe il rapallese Giuseppe Giudice dal 7 agosto 1448 al 22 marzo 1496 (8).

Il 5 maggio 1506 Traso riacquistò la sua autonomia, e frate Bernardino da Sestri Ponente reggeva la rettoria, staccata da Bargagli (9).

(1) Atti cit., p. 19.

(2) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, pp. 468, 493.

(3) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 102.

(4) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 34.

(5) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 28 v..

(6) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, Parte I, f. 76.

(7) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 285.

(8) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza IV, f. 186, Filza XX, f. 190, e Filza XXXIV, f. 189, e Not. Gregorio Ferro, Filza I, f. 676.

(9) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza XVII, f. 276.

Nella parrocchia di Traso, verso il 1644, fu innalzata la cappella di S. Anna di Cisiano, costituita parrocchia con decreto del primo ottobre 1887.

— Nel citato livello del dicembre 916 si nomina *tazolo*, che è il nostro Tasso, e in quello del febbraio 1001 *tazolello*, che è frazione di Tasso. Il 10 marzo 1225 il tessitore Simone del fu Rubaldo de Tazolo, e sua sorella Giusta, vendono terre *in Tazolo*, confinanti colla chiesa di S. Margherita *de tazolo* (1).

Alla chiesa di Tasso fu unita, sin dai primordî del secolo XIII, quella di S. Maurizio di Tolceto, ossia di Vallebuona. Infatti il 10 maggio 1224 prete Giovanni, *minister ecclesiarum de taço et toceto*, dava in locazione a prete Oberto de Rezano, della diocesi di Piacenza, per lo spazio di due anni i proventi ed i redditi di dette due chiese e la loro amministrazione, coll'obbligo di conservarne i libri e gli apparati, migliorare i vigneti e le terre, pagare le collette e gli altri oneri, imposti dall'Arciprete di Bargagli o dall'Arcivescovo, sborsando altresì i dodici soldi dovuti alla curia dal fu Oberto, ministro antecessore di dette due chiese (2).

Il 21 luglio 1240 Gregorio de Romania, nunzio del pontefice Gregorio IX, trovandosi in Genova, scrisse a Giacomo, arciprete di Bargagli che, trovandosi vacante la chiesa *de tazolo*, sottoposta alla sua Pieve, volendo far grazia speciale ai parrocchiani, che aveano chiesto in rettore prete Oberto *de Stubuellis*, lo ponesse in detta rettoria, qualora non esistessero impedimenti (3).

Il 28 giugno 1261 era parroco di Tasso prete Ventura (4), il quale, il 4 giugno 1264, dichiara dover dare soldi dieci di genovini a prete Simone di Moranego per il beneficio e la prebenda, che aveva in detta chiesa (5). Il 23 marzo 1265 Andriolo del fu Giacomo Bocario *rector sancte Margarite de Tazolo et sancti*

(1) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 228, Arch. di Stato.

(2) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 390.

(3) Atti di Notari Ignoti.

(4) Atti del Not. Fazio de S. Donato, Reg. I, f. 25 v.

(5) Atti del Not. Angelino de Sigestro, Reg. III, f. 147.

Mauricii de Toceto dà in locazione per tre anni le due chiese a prete Pietro da Moconesi (1).

Il 14 luglio 1311 reggeva le due chiese prete Corrado (2) e dal 23 marzo 1315 al 7 ottobre 1323 prete Bartolino (3).

Il 24 gennaio 1325 Guirardo, arciprete di Bargagli, *cum nullus canonicus sit in ipsa plebe*, procedeva da solo all'elezione di prete Guglielmo di Piacenza in rettore di Tasso e Tolceto, essendo le due chiese rimaste vacanti per morte del rettore Antonino, e l'Arcivescovo il 4 febbraio confermava l'eletto (4).

Sul territorio della parrocchia di Tasso esisteva la località di *Urri*, che col fossato *de corvaria* apparisce in un livello del febbraio 1024 (5).

A *Corvara* o *Crovara*, fin dal 1479, trovasi la chiesa di San Martino, detta pure *del Vento* (6). Il 5 ottobre 1597 alcuni uomini di Crovara supplicarono Mons. Matteo Rivarola, arcivescovo di Genova, che trovavasi al Ponte di Cicagna, di dar licenza ad essi, supplicanti pure a nome degli uomini di Bossola, Urri e Creviasco, di edificare una nuova chiesa, essendo troppo distanti da Tasso. L'Arcivescovo annuì, delegando l'Arciprete di Uscio per la scelta del sito. L'8 giugno 1598 giungevano lamenti alla Curia perchè la chiesa nuova era stata eretta nel luogo di Corvara, ove già sorgeva quella di S. Martino, per cui l'Arcivescovo annullava il suo primo decreto (7). La chiesa dedicata a S. Marco sorse invece nel luogo di Urri, e oggi chiamasi *la Valle*.

Il 28 febbraio 1600 Pietro Bò, rettore di Tasso, accorgendosi che gli uomini di Urri brigavano per avere una parrocchia autonoma, rinunziò all'arcivescovo Matteo Rivarola la cappella di S. Martino del Vento, purchè la disunisse da Tasso, creandola

(1) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. II, f. 176.

(2) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 126.

(3) Atti del Not. Vivaldo de Porta, e Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. II, f. 6.

(4) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 123, 136

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 277.

(6) Remondini, Parrocchie etc., Regione X, p. 33.

(7) Filze della Curia Arciv., N. 52.

autonoma (1). I suoi voti però non furono coronati da esito felice; vinsero quei di Urri, i quali videro la lor chiesuola smembrata da Tasso, e proclamata autonoma con decreto del 7 luglio 1603, emanato dall'arcivescovo Orazio Spinola.

— *Teucedo e Vallebona*, come semplici località del piviere di Bargagli, compariscono nel citato livello del 1001. La chiesa di S. Maurizio *de toceto* vedemmo unita a quella di Tasso il 10 maggio 1224, anzi in detto atto si accenna ad un parroco defunto, che le reggeva entrambe. Stette unita a Tasso sino al 1604, nel qual anno l'arcivescovo Orazio Spinola la eresse in parrocchia, dicendoci i Remondini « che sin dal 1603 era stato pattuito con rogito d'Ilario Costa del 23 settembre che annualmente i nuovi parrocchiani pagherebbero al Rettore di Tasso L. 16 di allora » (2).

Infatti Bartolomeo Freguglia, rettore di Tasso, il 18 dicembre 1675, si lamentava col Senato che nel 1603 gli uomini di Vallebuona e Torzaro si separarono da Tasso, obbligandosi per l'annua prestazione di l. 16, ma che ora erano restii a pagarli (3).

La vecchia parrocchia fu ricostrutta in Torzaro, o Teucedo, nel 1645, e il 2 novembre di detto anno maestro Battista Romero fu scelto dall'architetto Paolo Bianchi a stimare la nuova fabbrica (4). Nel 1722-1723 la parrocchia fu traslata nella frazione di Vallebona (5).

— Da tempo immemorabile, scrive il Tiscornia, e sino alla prima metà del secolo presente, i popoli di Moranego e di Davagna, sotto un solo stendardo, seguito per libero intervento da Marsiglia, da Calvari, da Rosso, da Bargagli, da Traso e da Vallebuona, solevano compiere ogni anno nel terzo giorno di Pentecoste una processione di penitenza alla Badia di S. Fruttuoso a Capo di Monte presso Portofino. Nel viaggio attraversavano il territorio di Bargagli, Testana, Recco, Camogli e Ruta,

(1) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza XIII.

(2) Parrocchie ecc., Regione X, p. 40.

(3) Magistrato dei Comuni, Filza 231, f. 181, Arch. di Stato.

(4) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XII, Parte II.

(5) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione X, p. 40.

donde scendevano agli scogli di S. Fruttuoso. Lo scopo di questa peregrinazione è accennato da Mons. Giustiniani (An. 1535) ove scrive: « I terrazzani ne ricevono molte volte espressi miracoli di acqua e di sole soliti ritornarci per queste calamità ».

Ecco l'origine e la forma di questa Processione.

È tradizione che S. Colombano siasi recato sul principio del VI secolo da Bobbio ad una certa chiesa, che era a Capo di Monte presso Portofino, sotto il titolo di S. Fruttuoso, e che nel ritornare al suo monastero di Bobbio, dopo aver soggiornato nel luogo di Moranego, abbia donato a questo popolo una reliquia chiusa in una crocetta con la promessa che ogni qualvolta gli abitanti della Valle di Bargagli nelle loro necessità di sole o di pioggia, si fossero recati con quella reliquia a visitare il corpo di S. Fruttuoso nella Badia, presso Portofino, loro non sarebbe mancata la benigna assistenza del Santo, per cui avrebbero ottenuto *de rore coeli et de pinguedine terrae*. Questa l'origine della processione. In seguito, gravi dissenzioni sorsero a turbare la pia pratica, ora per causa dei Parrochi, che si disputavano la precedenza nel corteo e nelle sacre funzioni, ora pei parrocchiani, che dissentivano circa l'itinerario. Prime a cimentarsi furono le parrocchie di Moranego e di Davagna, che poscia s'allearono per muover guerra alla Pieve di Bargagli. Per siffatti litigi, che spesso erano fomento di rissa e cagione di morte, la processione venne più volte sospesa. Dall'una e dall'altra parte le ragioni si portavano in Curia, ovvero in Senato, il quale per mezzo del Capitano del Bisagno comunicava ai contendenti i suoi *laudi* o decreti. Due sconfitte ebbe Bargagli, la prima nel 1714, quando il Senato e l'Arciv. Card. Lorenzo Fieschi decretarono la croce abbaziale di S. Colombano e lo Stendardo essere proprietà dei popoli di Davagna e Moranego, e non avervi diritto l'Arciprete di Bargagli, nè dover Egli avere ingerenza nella processione; la seconda nel 1745, quando per risorte questioni, il Senato e l'Arciv. Nicolò Maria De-Franchi richiamarono in vigore lo stesso decreto. Fu a quest'epoca che Moranego e Davagna, ebbri di vittoria, pur volendo fare la processione, ma temendo di transitare dalla parte di Bargagli,

risolverebbero di passare dalla parte di Rosso, di S. Martino d'Albaro e via lungo la riviera, raddoppiando così il cammino e la fatica.

Ma cessarono le differenze e furono tolti i dissidii colla convenzione 24 aprile 1815, firmata dai R. R. Parrochi di Bargagli, Davagna e Moranego coi rispettivi massari, fabbricieri e capi del popolo. La convenzione, che consiste di quattro articoli, dice come debbano contenersi i Parrochi e i Parrocchiani *in actu Processionis*.

La forma della Processione era semplicissima. Si iniziava dal popolo di Moranego, che sotto la Crocetta racchiudente la *Reliquia*, donata da San Colombano, si avviava alla Chiesa di Davagna, quindi alla Pieve di Bargagli, e così di parrocchia in parrocchia, finchè non si giungeva alla Badia di Portofino. Il corteo entrava nelle chiese poste lungo la via, che si percorreva; quindi si cantava l'Antifona e l'Oremus del Santo Titolare; indi ripresi i cantici e le preghiere, si continuava la strada. Nella Chiesa di Recco e di Camogli faceva le preci di rito l'Arciprete di Bargagli. Le funzioni nella Chiesa di San Fruttuoso a Capo di Monte, cioè la Messa solenne, la Presentazione della sacra Reliquia, la Benedizione e l'Offerta delle cere, nonchè le altre cerimonie e preci, solite a praticarsi, spettavano al Rettore di Moranego. Dei pellegrini moltissimi facevano la santa Comunione. La festa si conchiudeva col bacio della santa Reliquia donata da S. Colombano e coll'offerta all'altare di S. Fruttuoso di *sei grossi ceriotti*, che il Sindaco della Valle di Bargagli annualmente dovea provvedere a spese del Comune (1).

I Remondini chiamano impropriamente errata la tradizione, ma ammettono che S. Colombano, uso ad evangelizzare i popoli come fece stando a Pavia, Milano ed altrove, trovandosi di stanza a Bobbio, facesse escursioni apostoliche, e in una di queste risalendo alle origini della Trebbia e valicandole si portasse ove si trova Moranego (2). Quel che è certo, però è che a S. Fruttuoso fu dedi-

(1) Sac. LUIGI TISCORNIA, Op. cit., p. 20.

(2) *Parrocchie etc.*, Regione X, pp. 56-57.

cata in Bargagli una chiesuola (1), ed un'altra a S. Colombano in Moranego.

Quest'ultima vanta una bella antichità, giacchè il 23 aprile 1206 Anselmo de Ferrari, di Bavari, lasciava tredici denari *sancto Columbano de moalaneso* (2). Il 4 ottobre 1247 prete Oberto, rettore di S. Colombano *de Moranego*, dà in locazione per un anno detta rettoria a prete Oberto, rettore di S. Pietro di Davagna (3).

La chiesa di Moranego sui primordî del secolo XIV avea già unita quella di S. Tommaso di Boasi, ed un solo parroco le reggeva entrambe. Infatti il 27 ottobre 1304 prete Giovanni del fu Ugo de Episcopis, di Valdettaro, rettore di esse, assiste in Torriglia al testamento di Nicolò Fieschi (4). Il 10 settembre 1310 reggeva le due chiese unite prete Giacomino (5), il quale, il 15 marzo 1319, permutava i due benefizî con prete Amico di Zignago, rettore di Turbi (6).

Poco prima del 17 dicembre 1351 Bertrando, arcivescovo di Genova, considerando la vacanza della chiesa di Davagna per morte del rettore Matteo, ed avendo traslato alla Pieve di Bargagli il parroco di S. Colombano, univa le tre chiese di Moranego, Boasi e Davagna, e, stante la povertà dei redditi, le assegnava ad un unico rettore, scelto nella persona di prete Marco da Davagna (7).

I Remondini asseriscono che Moranego ritornò parrocchia indipendente nel 1580 (8).

— Della chiesa di S. Tommaso di Boasi, annessa a quella di Moranego, la prima notizia ricorre, come abbiám visto, al 27

(1) Il 5 giugno 1528 faceva testamento Giovanni Cevasco e lasciava lire 20 all'oratorio di S. Fruttuoso e lire dieci per ciascuno degli oratori di S. Alberto e di S. Lorenzo (*Atti del Not. Gio. Battista Assereto, Filza I, f. 143, Arch. di Stato*).

(2) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 228 v..

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 203.

(4) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. VIII, f. 164.

(5) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 50 v..

(6) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. II, Parte II, f. 114.

(7) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 38.

(8) Parrocchie etc., Regione X, p. 52.

ottobre 1304. Il 16 marzo 1322 Giannina del fu Gualtiero, tornitore in Genova, lasciò in testamento soldi dieci come contributo per un'ancona, da porsi nella chiesa di S. Tommaso di Boasi (1).

Il 18 ottobre 1616 il Pontefice accordava le chiese di Boasi e di Vallebona annesse, e da 15 anni vacanti, a prete David Casablanca, della diocesi di Mariana in Corsica (2), il che prova che, quando nel 1603 fu eretta la parrocchia di Vallebona, le fu assegnata quella di Boasi, staccata da Moranego.

Boasi a sua volta fu eretta in parrocchia nel 1618.

— Il 4 dicembre 1198 i Consoli di Bargagli sentenziano che un certo Girardino de Terpio possedga la sesta parte d'un casale *ab ecclesia que est in Davania*, e lo stesso giorno prete Ugo, a nome della chiesa di S. Pietro di Davagna, compra alcuni alberi (3).

Il 6 febbraio 1240 Imelda de Vineasceglieva la sua sepoltura presso la chiesa di S. Pietro di Davagna, erogando una somma per messe cantate, e per anniversarî da celebrarsi per la sua anima (4).

La chiesa di Davagna chiamasi pure *de vineamediana*, e di essa dal 6 febbraio 1240 al 21 gennaio 1255 era parroco prete Oberto (5).

L'11 maggio 1261 vien regalato un calice d'argento alla chiesa di Davagna (6), della quale il 12 luglio 1306 era ministro prete Andrea, il quale toglieva a mutuo una somma da Giriforte, arciprete di Bargagli (7).

— Rosso, come località è ricordata nel 1060. Ed il *monte de roci* fa parte in tal epoca della pieve di Bargagli (8). Il 17

(1) Atti del Not. Ugolino Cerrino, An. 1322-1325, f. 99.

(2) Atti del Not. Silvestro Merello, Filza III, f. 301.

(3) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 121.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 145.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 145, e Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte II, f. 16

(6) Atti del Not. Fazio de S. Donato, Reg. I, f. 1.

(7) Atti del Not. Enrico de Recco, *in* Not. Ignoti.

(8) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 274.

settembre 1198 Gisla, figlia della fu Alda de Bonavero, donava una terra alla chiesa di S. Stefano *de Roço* e per essa al suo rettore, prete Giovanni (1), il quale comparisce pure in un atto dell'8 aprile 1210 (2).

Il 12 febbraio 1272 Giacomo de Suripa, di Rosso, si obbliga di costruire il campanile di S. Stefano di Rosso *in tribus parietibus et pinaculum bene et convenienter et compositum de lapidibus et cemento calcine ita quod sit fortis et sufficiens in dicta ecclesia pro tintinabullis in altitudine palmorum septem* (3).

Il 10 gennaio 1298 prete Guglielmo, rettore di Rosso, chiede di essere assolto dalle censure per non aver pagato le decime, imposte dal pontefice Bonifacio VIII per la Sicilia, e il 27 ottobre 1304 prete Giovanni de Urbano, altro rettore, assiste in Torriglia il moribondo Nicolò Fieschi dei conti di Lavagna (4).

La chiesa di Rosso negli anni 1571-1575 diede puntualmente la solita libbra di cera al vescovo genovese

— Una pergamena, corrosa dai tarli, spettante all'Abbazia di S. Siro, racchiude una locazione di beni, fatta in Bargagli nel 1173, confinanti colle terre della chiesa di S. Nicolò (5). Siccome nessuna chiesa sacra a S. Nicolò esisteva nel territorio della Pieve di Bargagli, se non che quella di Darcogna, a questa antica parrocchia si riferisce la nostra pergamena, ed è la stessa chiesa *sancti Nicolosi de supra cauzolum*, beneficata il 19 giugno 1213 da Rubaldo Carnegrassa (6).

Il 25 febbraio 1237 Alda, vedova di Dalcogno de Dalcogna, lascia in testamento soldi due al ponte nuovo del Prato, scegliendo la sepoltura presso la chiesa *sancti Nicholosi de Dalcogna* (7). L'11 dicembre 1311 prete Giriforte, arciprete di Bargagli, elegge

(1) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 102 v.

(2) Atti di Notari Ignoti.

(3) Atti del Not. Azo de Clavica, Reg. I, Parte II, f. 14 v.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 69, e Atti del Not. Corrado Castello, Reg. VIII, f. 164.

(5) Abbazia di S. Siro, Mazzo I, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 105 v.

(7) Atti del Not. Januino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 158.

prete Giovanni, ministro di S. Pietro di Davagna, in rettore delle chiese di S. Stefano di Rosso e di S. Nicolò di Darcogna *una quarum dependet ex altera* (1).

Come si vede la chiesa di Darcogna, perduta la cura d'anime, fu incorporata a quella di Rosso.

— Il 21 maggio 1202 i Consoli dei Placiti stabiliscono che alcune persone debbano pagare i legati fatti alle chiese, fra cui è notata *ecclesia sancti Andree de Carvari* per soldi 16 (2). L'11 novembre 1213 Giovanni di Calvari vuol essere sepolto presso la chiesa di S. Andrea di Calvari, il cui rettore doveva riscuotere soldi 20 per celebrazione di messe (3).

Il 24 novembre 1226 prete Ventura, ministro di S. Andrea di Calvari, col consenso di Giovanni, arciprete di Bargagli, elegge in chierico Januario de Robeto, di Certenoli (4), il quale a sua volta divenne rettore, e come tale è ricordato in un atto del 25 settembre 1235 (5).

Il 2 dicembre 1248 Calvari aveva già unita la chiesa di Marsiglia, giacchè in tal giorno ed anno Simone Musso, di Marsiglia, e la moglie Mabilia vendono a prete Raimondo, ministro *ecclesiarum sancti Andree et sancti Johannis de marcelio* una terra *in villa marcelie* (6). Il 23 giugno 1251 detto Raimondo eleggeva un chierico per la parrocchia di Calvari, secondo il tenore di una lettera, scrittagli l'8 giugno 1251, del pontefice Innocenzo IV (7), e reggeva ancora le due chiese di Calvari e Marsiglia il 3 settembre 1258 (8).

Il 2 settembre 1413 le tre chiese di Rosso, Calvari e Marsiglia erano governate da un solo rettore (9), ma tale unione durò poco tempo.

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 158.

(2) POCH, ms. cit., Vol. II, f. 31.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 134 v.

(4) A. FERRETTO. Liber Magistri Salmonis etc., p. 561.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 56 v.

(6) Atti del Not. Bonvassallo de Maiori, in Notari Ignoti.

(7) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 33, 183.

(8) Atti dei Not. Domenico Durante e Oberto Osbergero Reg. I, f. 67 v.

(9) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 384.

Nel territorio della parrocchia di Calvari esisteva un Ospedale, che nel 1409 doveva dare per le feste di Natale una libbra di cera all'Abbazia di S. Siro (1) e che il 31 giugno 1472, essendo vacante da parecchio tempo, fu conferito a prete Bartolomeo Malatesta, di Ottone, rettore di Montesignano (2). L'Ospedale fu unito a quello di Pammatone, e dal 1519 al 1575 pagò il tributo annuo di una libbra di pepe al genovese vescovo.

— Il 5 novembre 1213 una pia e modesta femmina, figlia di un certo Bonanato, volle nel suo testamento che si dessero soldi due *operi ecclesie sancti Johannis de Marceгна* (3), e l'11 novembre 1213 Giovanni di Calvari lasciava pure in testamento soldi quattro *operi sancti Petri de Davagna*, e dodici denari *operi ecclesie sancti Johannis de Marceгна* (4). Marsiglia vanta adunque una bella antichità come parrocchia autonoma. Perduta la cura fu incorporata a Calvari prima del 2 dicembre 1248 e vi stette a lungo. Il 28 giugno 1254 si ha ricordo di una sentenza promulgata *in plano sancti Johannis de Marcelio* (5), ed il 5 maggio 1386 vien dichiarato che detta chiesa, non curata, è in rovina (6).

Il 15 marzo 1600 il pontefice Clemente, l'anno XI del suo pontificato, scriveva al vicario arcivescovile, esponendo che l'Arcivescovo di Genova Matteo Rivarola *in actu visitationis* aveva smembrata la chiesa di Marsiglia da quella di Calvari e che il patrizio genovese Gio. Battista Tamburini, oriundo di Marsiglia, aveva dotato la chiesa di un annuo reddito di L. 150, per cui ad istanza dei parrocchiani accordava al Tamburini il giuspatronato (7). Questi il 29 aprile 1603 presentava per primo parroco prete Domenico Gioardo, di Ventimiglia, approvato il 30 aprile dalla Curia arcivescovile (8).

(1) Livelli di S. Siro, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(2) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXVII, f. 133.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 134.

(4) Atti cit., f. 134 v.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 411.

(6) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, Parte I, f. 53.

(7) Atti del Not. Marco Antonio Molino, Filza XXII.

(8) Atti cit., Filza XXIII.

— Che la parrocchia di S. Stefano di Panesi sia stata per parecchi secoli dipendente dalla Pieve di Bargagli risulta non solo dalla ripartizione delle decime *plebei de bargatio*, fatta prima del 1143, ove si nomina la nostra *capella de Panisi* (1), ma dall'elenco altresì dei *Censi di chiese, monasteri, cappelle et hospitali*, compilato nel 1567, ove è segnata « *La chiesa di Panexi sottoposta alla pieve di Bargagli per annuo censo lire una di cera* (2) ».

Il pontefice Eugenio III con bolla del 14 aprile 1150 prendeva sotto la sua protezione i Canonici di S. Lorenzo in Genova, come pure il pontefice Adriano IV con bolla del 15 giugno 1158, ed entrambi confermavano la chiesa di S. Stefano di Panesi (3), dicendo che facevano ciò ad esempio del predecessore Innocenzo II. Questi appunto con bolla del 7 dicembre 1136 avea privilegiato il Capitolo della nostra Cattedrale (4).

Giovanni Rosso, di Testana, l'11 agosto 1226, reggeva la chiesa di Panesi per conto dei Canonici di Genova (5), i quali avevano facoltà di assolvere e di condannare gli uomini di Panesi, essendo pure, il 12 settembre 1234, investito di tal facoltà prete Alberto, ministro di detta parrocchia (6).

Nel territorio parrocchiale di Panesi sorgeva la località di *Lumarzo* posseduta pure dai Canonici della Cattedrale. Infatti il 16 settembre 1213 il Capitolo di essa locava a Guglielmo *de limarcio tenimentum terrarum de limarcio* (7). In detta località sorse la cappella di S. Maria Maddalena *de Lumarcis*, che il 6 maggio 1498 era unita, per la sua vicinanza però, alla Pieve di S. Ambrogio di Uscio (8). Dopo un breve spazio di tempo Lumarzo

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 16.

(2) Archivio della Curia Arciv. di Genova.

(3) UGHELLI, Italia Sacra IV, 863; MIGNE. P. L., CLXXX, 1411; TOLA, Codex Diplomaticus Sardiniae I, 221.

(4) Atti della Soc. Ligure di Stor. Patr., Vol. XIX. p. 96.

(5) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 483.

(6) Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 255; Sac. Pietro Olcese, *Cenno Storico sul Santuario di N. S. del Bosco in Panesi*, p. 7. Genova, Tip. della Gioventù, 1901.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 96 v.

(8) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione IX, p. 268.

è unita a Panesi, e il 23 agosto 1519 Gerolamo Costa, monaco di S. Stefano in Genova, le reggeva entrambe (1).

La chiesa di Panesi negli anni 1570-1575 è tra quelle, che dovevano una libbra di cera, come censo, al genovese Vescovio.

Il 10 settembre 1614 Gio. Maria Macciasco, parroco di Panesi e di Lumarzo, costituiva procuratore Lorenzo Lagomarsini, il quale a suo nome dovesse acconsentire alla costituzione della nuova parrocchia di Lumarzo; il 14 settembre dello stesso anno gli uomini di Panesi si obbligavano di dare al loro parroco lire sessanta annue, e quei di Lumarzo lire 100 al parroco della nuova parrocchia, purchè fosse definitivamente costituita (2). I voti furono compiuti il 22 aprile 1621, allorchè l'arcivescovo Domenico de Marini smembrò la chiesa di Lumarzo dalla vecchia di Panesi, eleggendo in primo parroco Marco Vidotti, della diocesi di Luni-Sarzana (3).

*
* *

6. — La Pieve di S. Maria di Camogli abbracciava il territorio, ov' erano compresi i quattro quartieri di *Sarzano*, *Magliolo*, *Fabrica* e *Verzura*, e ciascuno avea il suo console. La storia della Pieve va di pari passo con quella di Uscio, Recco e Rapallo, tutte e quattro spettanti alla mensa degli Arcivescovi di Milano, che già ricordai, discorrendo della Pieve di Rapallo.

Parecchi documenti, che la riguardano, estratti dal R. Archivio di Stato, furono da me comunicati al Rev.^{do} D. Nicolò Schiappacasse, che ne fece tesoro per la compilazione di una Monografia (4).

Il documento ufficiale, nel quale per la prima volta si trova indicato il nome di Camogli, sarebbe un inno liturgico ad onore

(1) Atti del Not. Nicolò Pallavicini de Coronato, Filza III, f. 172.

(2) Atti del Not. Silvestro Merello, Filza II, f. 286, 293.

(3) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XI.

(4) *Camogli*, Memorie Storiche fino al 1500, S. Pier d'Arena, Scuola Tipografica Salesiana, 1900.

di S. Giovanni Bono, nel quale inno il Santo è detto de *Vila Camuli*, e l'inno sembra compilato negli anni 1018-1045 (1).

In una supplica in data 20 novembre 1438 gli uomini di Camogli espongono al doge che « furono smantellate le mura dell'isola di Camogli, dove trovasi la Chiesa, le quali erano state costrutte or sono 300 anni (2) ».

Da ciò apparirebbe che nel 1138 il luogo, ove attualmente sorge la Pieve, era ben fortificato.

Nel febbraio 1183 Guglielmo Mallone vende una terra in Camogli, confinante colle terre *ecclesie sancte Marie de Camogi* (3).

Del Capitolo di Camogli faceva parte quel prete Guirardo *canonicus plebis de camulio*, segnato come testimone in un atto del 27 marzo 1242 (4). Il 26 maggio 1254 Guglielmo, chierico del palazzo arcivescovile, e contemporaneamente canonico della Pieve di Camogli, approva l'elezione di Guglielmo di Camogli *in fratrem dicte plebis*, fatta il 17 dicembre 1253 dall'arciprete Guirardo (5). Il 13 giugno 1307 l'arciprete Filippo e il canonico Nicolò danno in locazione le terre, che la Pieve possedeva nel luogo detto *ad brugneriam*, presso la strada romana, nel quartiere di Sarzano (6). Il prefato arciprete Filippo il 28 agosto 1311 faceva rinunzia della Pieve, ed il 30 dello stesso mese i canonici Pasquale e Nicolò insieme a prete Vassallo, rettore di S. Michele di Ruta, cedettero i diritti, loro spettanti circa l'elezione del futuro arciprete, all'Arcivescovo di Genova. Essendo stato eletto Egidio Solimano, di Albaro, il 4 settembre l'Arcivescovo ordinava ad un suo Camerlengo di indurre l'eletto in possesso della Pieve *per pannos altaris et funes campanarum installando ipsum in choro et locum in capitulo et clavim camere sibi tradendo* (7).

(1) SCHIAPPACASSE, Op. cit., pp. 15-16.

(2) *Diversorum Communis*, Filza 5, Arch. di Stato

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 51 v.

(4) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 323 v.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 192,

(6) Atti del Not. Corrado Castello, Filza VII, f. 205.

(7) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 146 v., 147, 147 v., 149.

Nel territorio della Pieve di Camogli esistevano le Abbazie di S. Fruttuoso di Capodimonte, e di S. Nicolò di Capodimonte, e le cappelle di S. Prospero e di S. Ambrogio.

Di S. Fruttuoso parlai per incidenza nel corso dell'opera, e l'Abbazia dalla fine del secolo X sino al XIV fu sempre fiorente, ed ha nobile corredo di documenti. Fu eretta in parrocchia con decreto del 24 gennaio 1885.

Da S. Nicolò di Capodimonte si partì il noto Ansaldo, che nel 1141 fondò in Genova la chiesa di S. Salvatore. Il 5 aprile 1255 il pontefice Alessandro IV scrisse al Prevosto ed al Capitolo di S. Croce di Mortara, nella diocesi di Pavia, confermando una sentenza pronunciata il 6 dicembre 1172 in Frascati da Giovanni, cardinale del titolo dei S. S. Giovanni e Paolo, e da Guglielmo, cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli. In essa si parla della lite tra i canonici di Mortara e quei di S. Rufo per la chiesa di S. Nicolò di Capodimonte, concessa ai Mortariensi da papa Adriano (3 dicembre 1154 - 1 settembre 1159). È pur detto che il pontefice Alessandro III, trovandosi in Genova (1), commise la vertenza all'Arcivescovo di Genova e all'Abate di S. Siro, per cui i due Cardinali sentenziarono che i Mortariensi rinunciassero la nostra chiesa, e la tenessero quei di S. Rufo, coll'obbligo a questi di dare a quelli dieci soldi per il giorno di S. Nicolò, presso la chiesa di S. Giovanni di Paverano (2).

La cappella di S. Prospero, situata sulla strada romana, dovea essere di grande devozione, se anche in paesi lontani non veniva dimenticata. Infatti il 25 novembre 1238 Bonvassallino di Camogli, trovandosi in Bonifacio di Corsica, lasciava soldi cinque di genovini *sancto Prospero de Camulio* (3). Il 20 agosto 1259 una pia donna, Alasia Matalafa, lasciava pure cinque soldi *operi sancti Prosperi de Camulio* (4).

(1) Alessandro III giunse in Genova il 21 gennaio 1162, partendo il 25 marzo.

(2) M. BOUREL DE LA RONCIÈRE, Les Registres de Alexandre III, Fasc. I, p. 89. N. 323.

(3) Atti del Not. Tealdo de Sigestro, Reg. I, f. 1.

(4) Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. I, f. 180.

Una certa Giacomina, figlia del fu Pignolo Figari, e vedova di Oberto Malocello, lasciava in testamento, redatto il 3 settembre 1258, una somma per l'acquisto di pali nella chiesa di S. Ambrogio di Camogli (1).

Essa esisteva forse nella località del *Priaro*, ma si perdettero il ricordo del titolare, il quale fa pensare che gli stessi vescovi milanesi, che come già osservai, ancora alla fine del secolo IX, traevano grandi ricchezze dalla spiaggia camogliese, avessero nel periodo del loro soggiorno in Genova, eretto una chiesuola nel territorio della Pieve a loro spettante.

— La Pieve di Camogli avea sotto di sè soltanto una rettoria suffraganea, quella di S. Michele di Ruta.

Una chiesuola in Ruta, non però con cura d'anime, esisteva già nel secolo V, e vi fu sepolto Giovanni, il pio cristiano, che poco lungi da essa traeva i suoi giorni. La chiesa vecchia di S. Michele di Ruta non a torto chiamasi *millenaria*, ed è poco distante dall'antica strada romana. Il 3 aprile 1192 Donato Schemardo lascia in testamento soldi cinque al porto di Camogli, e soldi cinque *sancto Micheli de Rugo* (2). Il 24 novembre 1231 prete Guglielmo, rettore di S. Michele di Ruta, accoglie Gandolfino Corso *in fratrem et conversum et devotum dicte ecclesie*, ed il nuovo converso pronuncia la formula *reddo et offero me et omnia mea dicte ecclesie* (3).

La chiesa di Ruta era una delle poche della nostra diocesi, che, non essendo Pieve, avea un Capitolo di Canonici. Infatti il 13 maggio 1239 il pontefice Gregorio IX pregava Giovanni, canonico di S. Maria di Castello, a provvedere ai lamenti di prete Benvenuto, rettore di S. Margherita di Rapallo, il quale *a maiori et saniori parte capituli ecclesie sancti Michaelis de Ruta* era stato eletto *in fratrem et canonicum*, ma Guglielmo, rettore, ed altri gli facevano opposizione (4).

(1) Atti dei Not. Durante Domenico e Osbergo Oberto, Reg. I, f. 67.

(2) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 98.

(3) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 367 v.

(4) A. FIRRETTO, Regesti delle Relazioni Pontificie etc p. 38.

Il 28 aprile 1254 prete Bonencontro, rettore, e prete Guglielmo, canonico di Ruta, ottemperando agli ordini del pontefice Innocenzo IV, dati ad Aldebrando, arciprete di Rapallo, accettano in canonico Guglielmo di Camogli (1). Dal 19 settembre 1289 all'8 giugno 1311 resse la chiesa di Ruta prete Vassallo di Tribogna (2), dal 7 marzo 1313 al 27 agosto 1315 prete Antonio de Marini, di Rapallo (3), il 18 settembre 1345 prete Nicolino (4), e il 23 aprile 1354 prete Bartolomeo de Marchi, di Recco (5).

La chiesa di Ruta fu annessa alla vicina di S. Lorenzo della Costa, posta nella pieve di Rapallo, ed entrambe unite il 23 agosto 1414 da Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, furono conferite a Giovanni Cabella, avendole rinunciate il rettore Antonio da Torino (6).

Dal 1435 al 1468 la chiesa di Ruta è governata dal rapalense Antonio Fasceto, arciprete di Camogli; dal 1468 al 1471 è di nuovo indipendente, e dal 1471 sino al 1578 (7), rimase incorporata alla Pieve di Camogli, finchè il 19 dicembre 1578, essendo morto Andrea Maggiolo, arciprete di Camogli e rettore di Ruta, furono smembrate le due chiese, ed entrambe dichiarate indipendenti (8).

L'artistica chiesa millenaria di Ruta fu parrocchia sino al 1.º giugno 1614, essendosi sotto tal data benedetta l'attuale, eretta dal munifico Giulio Peragallo (9).

Nella parrocchia di Ruta esisteva l'ospedale di S. Bartolomeo. Il 14 maggio 1191 Giovanna, figlia di Ansaldo Fornari, e moglie di Ottone de Castello, legava soldi 40 all'ospedale *de rua* (9), e

(1) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, Parte I, f. 174.

(2) Atti del Not. Ricobono de Savignono, Reg. I, f. 160, e Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 113.

(3) Atti del Not. Predone de Pignono, Reg. I, f. 172 v., e Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 103 v..

(4) Atti del Not. Predone de Pignono, Reg. VI, f. 13 v.

(5) Atti del Not. Benvenuto Bracelli, Reg. VIII, f. 206 v.

(6) Cartulari C., Arch. di Stato.

(7) Atti del Not. Agostino De-Franchi Molfino, Filza XXXII.

(8) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza VI.

(9) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 30 v.

il 18 maggio 1202 Adalasia del fu Ansaldo Bufferio ne legava altrettanti *ospitali de Ruga* (1).

L'ospedale apparteneva alle monache cisterciensi di S. Maria di Vallecristi, monastero posto nella sottostante parrocchia di S. Massimo di Rapallo. Il 7 ottobre 1580 Cipriano Pallavicini, arcivescovo di Genova, univa l'ospedale alla chiesa di Ruta, essendo morta Suor Agostina Rovegna, monaca di Vallecristi, che l'avea in cura (2).

*
* *

7. — Il 15 febbraio 1200 Guglielmo Buongiorno comprava da Bonifacio di Voltri tre tavole di terreno, poste in Voltri *in palmada* (3). Il nome di *Palmaro* o *Prà* attualmente si dà alla Pieve antichissima di S. Maria, che nei primi documenti è sempre chiamata *de Vulturo*. Quantunque i Remondini, parlando del Vicariato di Palmaro (4), non sappiano citare se non che una notizia riguardante il *plebeio Vulturi*, esistente ai tempi dell'arcivescovo Ugo della Volta (1163-1188), pur tuttavia sappiamo che il 13 luglio 1158 Bertolotto Vicecomite avea venduto ad Ingo della Volta alcuni beni *in plebeio de vulturi citra aquam ceruse* (5), e il 30 agosto 1158 i coniugi Corso ed Atilia cedono allo stesso Ingo due parti di tutti i beni, che possedevano *ab aqua vulturis usque plebem vulturis* (6). La Pieve adunque, costituita sull'antica tribù dei *Veturii*, a metà del secolo XII, ha i suoi documenti certi, e nel luglio 1175 si ha pure memoria di Guglielmo *archipresbiter de Vulturi* (7), il primo arciprete che si conosca.

(1) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 241 v., Archivio di Stato.

(2) Atti del Not. Marco Antonio Molino, Filza I.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 113.

(4) Parrocchie etc., Regione XIV, p. 7.

(5) Atti del Not. Giovanni Scriba, Reg. I, f. 51 v.; Chartarum II, 504.

(6) Atti del Not. Giovanni Scriba, Reg. I, f. 59; Chartarum II, 542.

(7) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 59.

Il 28 gennaio 1197 Guglielmo Bucca, che come podestà amministrava la giustizia nel territorio delle due Pievi unite di Voltri e di Borzoli, assolveva un certo Bernardo Curleto, accusato d'omicidio, e l'assoluzione venne fatta in base d'una sentenza d'arbitrato, pronunziata da Ansaldo di Crevari, arciprete di Voltri (1).

Il 27 aprile 1213 faceva testamento prete Giovanni, addetto alla chiesa di S. Marziano di Laviosa, di Pegli, e stabiliva che prete Gandolfo, arciprete di S. Maria di Voltri, dovesse vendere 10 mezzarole di vino di sua proprietà, erogandene il prezzo per i suoi funerali (2).

In una Pieve, così insigne, non doveva mancare il Capitolo dei Canonici. Il 29 gennaio 1222 Baldo *archipresbiter plebis de vulturi* costituisce procuratore Nicolò, canonico di detta Pieve, nella lite, che vertiva tra la Pieve ed il rettore di S. Ambrogio di Voltri, e che il pontefice Onorio III avea affidato all'esame dell'Abbate di S. Stefano e di un canonico della Cattedrale di Genova (3). Il canonico Nicolò diventò a sua volta arciprete, e come tale il 7 giugno 1239 si obbligava di dare soldi 50 di genovini annui al canonico Guglielmo per il suo beneficio e per la sua prebenda (4).

L'11 dicembre 1272 essendo rimasta vacante la Pieve di S. Maria di Voltri, per morte del prefato Nicolò, Tedisio Fieschi, magiscola della Cattedrale, in qualità di vicario dell'Arcidiacono, seguendo un'antica consuetudine, si reca a Voltri insieme con prete Enrico, cappellano dell'Arcivescovo; ivi, chiamati i canonici ed i cappellani, ossia parrochi del Piviere, *sicut moris est*, costituiscono tre elettori, cioè prete Belmosto, canonico di Voltri, prete Oberto, rettore di S. Nicolò di Voltri, e prete Giovanni, rettore di S. Eugenio di Crevari, per scegliere l'Arciprete più idoneo per scienza, costumi ed età. I due parroci danno i loro

(1) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 30 v., Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 123.

(3) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 25.

(4) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 127.

voti al canonico Belmosto, supplicando l' Arcivescovo per la conferma. Il 15 dicembre il magiscola ed il cappellano suddetti immettono l'eletto *in corporalem possessionem vel quasi administrationis dicte plebis tam in spiritualibus quam temporalibus per pannos altaris funes campanarum et astalando ipsum in sede dicti Archipresbiteratus et inducendo in camera archipresbiteratus et in refectorio dicte plebis astallando*. Il novello arciprete tesse l'inventario della Pieve e procede all'elezione di due nuovi canonici (1); il 28 maggio 1274 insieme col canonico Oberto a nome del Capitolo rinunzia a qualsiasi diritto, che loro compete sull'eredità del defunto arciprete Nicolò (2).

Il 9 giugno 1380 una certa Cerrutti lasciava un fiorino all'ospedale di S. Maria di Voltri (3).

La Pieve di S. Maria avea sotto di sè le rettorie dei S.S. Nazario e Celso di Arenzano, S. Eugenio di Crevari, S. Nicolò di Voltri, S. Antonio di Mele, S. Ambrogio di Gatega, S. Marziano di Laviosa, S. Martino di Pegli, e S.S. Nazario e Celso di Multedo.

— Il 19 marzo 1175 la Curia Arcivescovile possedeva le decime *plebegii Vulturis e ville Arenzani* (4).

Gli uomini della villa di Arenzano eran vecchi lupi di mare, ed il 10 giugno 1194 due loro galee, provenienti dalla Provenza, versano la quota del grano all'Arcivescovo di Genova (5)

Il 6 giugno 1198 un certo Giovanni, abitante presso la chiesa di Arenzano, riceveva in accomandita soldi diciotto, che prometteva di negoziare in Marsiglia (6).

Alla chiesa di Arenzano lasciò soldi cinque di genovini Vivaldo Baiulo, o Baulo, che dettò le sue ultime volontà il 22 luglio 1210 (7), ed Elena, vedova di Giovanni Bianchi, il 14 giugno

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 10 v., 11.

(2) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. II, f. 92.

(3) Atti del Not. Oberto Musso, Filza I.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 20.

(5) Atti cit., pp 269, 272.

(6) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 101.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 32 v.

1241, lasciava soldi venti *ecclesie sancti nazarii de Arenzano* (1). Il 3 aprile 1272 Bertono di Arenzano beneficava la confraternita di S. Maria, eretta in detta chiesa (2).

Il 10 novembre 1299 Giovannino Gamberio, di Celle, chierico, riceve da prete Oberto, rettore di Arenzano, ciò che gli doveva sui redditi della chiesa (3). Il predetto Oberto il 22 giugno 1311 costituiva un procuratore per porre un cappellano nella parrocchia di Arenzano, affittare le terre, raccoglierne i frutti, pagare le collette e le decime, imposte dalla Chiesa romana e dall' Arcivescovo (4). L'1 febbraio 1316 era tuttora in vita (5); il 15 maggio 1368 governava la chiesa prete Giacomo (6).

Il 14 giugno 1430 Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, governatore in Genova per il Duca di Milano, scriveva agli uomini di Arenzano, che, mosso dalle preghiere di Cattaneo Spinola, restituiva loro le campane, tolte alle lor chiese, purchè imparassero ad essere ubbidienti e fedeli (7). Da ciò si può argomentare che sul territorio arenzanese, oltre la parrocchia, vi fossero altre chiese, e forse esistevano già le chiesuole di Santa Chiara e di S. Antonio, menzionate il 9 settembre 1470 e 17 febbraio 1471 (8).

La parrocchia di Arenzano negli anni 1564-1575 è tra quelle, che dovevano una libbra di cera per censo al genovese vescovio.

La strada, proveniente dalle Gallie, attraversava il borgo di Arenzano, per cui vi sorse a sollievo dei viandanti un Ospedale, che trovasi ricordato in un documento del 10 marzo 1236 (9). Il 23 febbraio 1310 Giovanni Malagamba lasciava soldi due al ponte del Lerone, ed altrettanti all'Ospedale di Arenzano (10), il

(1) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte I, f. 157.

(2) Atti di Notari Ignoti.

(3) Atti di Notari Ignoti.

(4) Atti del Not. Damiano de Camulio, Reg. II, Parte II, f. 108.

(5) Atti del Not. Enrico del Bisagno, Reg. I, f. 152.

(6) Atti di Notari Ignoti.

(7) Lettere del Senato, Reg. III, f. 240 v., Arch. di Stato.

(8) Atti di Notari Ignoti.

(9) Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, Reg. I, f. 79 v.

(10) Atti del Not. Enrico del Bisagno, Reg. I, f. 57 v.

quale nel 1411 doveva dare per la festa di S. Stefano soldi cinque ed una libbra di cera all'Abbazia di S. Siro (1). Il 12 giugno 1472 Corrado de Fossato e Ottobono Balbo, sindaci e procuratori della chiesa, dell'ospedale e dell'università di Arenzano, permettono che maestro Battista de Pruciis, di Molare, possa venire in Arenzano, e reggere le scuole ed istruire i bambini, non pagando le avarie come il suo antecessore Martino Cavalario, notaio (2). L'ospedale il 30 agosto 1611 è detto *Sanctae Mariae de Betlem loci Arenzani* (3).

— Martino de Mari nel luglio 1156 avendo dato a mutuo una somma, riceveva a pegno come una garanzia una terra, posta *in crevari* (4). Il 23 aprile 1203 la villa di Crevari aveva due consoli (5), segno della sua importanza. La parrocchia, sacra a S. Eugenio, vescovo di Cartagine, fu beneficata da Vivaldo Baiulo il 22 luglio 1210 (6). Il 13 maggio 1252 prete Belmosto, rettore della chiesa di S. Salvatore in Genova, e prete Guglielmo da Valdettaro, litigando per l'amministrazione della rettoria di S. Eugenio, alla presenza di Giovanni, arciprete di Rivarolo, e di Nicolò, arciprete di Voltri, eleggono arbitro prete Rollando, magiscola della Cattedrale; questi il 18 maggio decretava che la rettoria appartenesse a prete Belmosto, colla clausola che venissero sborsate lire quattro al Valdettaro, spese per utilità della chiesa, tanto più che il pontefice Innocenzo IV con lettera, scritta il 20 aprile 1252 al Prevosto di S. Maria di Castello, avea confermato detto Belmosto in parroco di Crevari (7). Il Belmosto, il 9 ottobre 1253, riceveva da Guglielmo Ricci, sindaco degli uomini di Crevari, lire otto e soldi dodici, che gli dovevano i parrocchiani per le cantegore (8).

(1) Manuali di S. Siro, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(2) Atti del Not. Pietro Calzamiglia, *in* Notari Ignoti.

(3) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza IV.

(4) Atti del Not. Giovanni Scriba, Reg. I, f. 1.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 99 v.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 32 v.

(7) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 79-80 v., 82.

(8) Atti cit., Reg. IV, f. 234.

Il 15 marzo 1328 prete Burone, ministro di S. Nicolò di Voltri, dà in locazione a prete Giovanni, rettore di S. Eugenio, la chiesa con le case di S. Nicolò (1). Il 14 giugno 1400 Giacomo Fieschi, arcivescovo di Genova, vista l'elezione di frate Ianuino da Voltri in rettore di S. Eugenio, fatta dal capitolo di Santa Maria di Palmaro, la conferma (2); detto frate passò a reggere la Pieve di Palmaro, e il 4 agosto 1400 in S. Eugenio veniva eletto parroco frate Giovanni Castagna (3). Dopo tal data la chiesa *de Crepari* trovasi unita a quella di S. Nicolò di Voltri. Il 22 settembre 1477 Antonio Bosio le reggeva entrambe (4).

Sul territorio della parrocchia, prima del 1160, la famiglia Vento fondò il monastero di S. Pietro di Mesema o *Vezema* (5), a cui Ogerio Vento l'11 maggio 1163 lasciava le terre, che possedeva in Voltri ed Arenzano (6).

Il monastero avea proprio ospedale. Il 3 luglio 1205 prete Rubaldo, prevosto di S. Pietro di Mesema, locava per ventinove anni ad Oberto ed a sua moglie l'ospedale di Mesema per ospitare i poveri, coll'obbligo di dare al Prevosto una mina di frumento, una di castagne secche e bianche, una di fichi secchi ed una mezzarola di vino (7). Il 16 agosto 1394 Giovanna de Verdereto, vedova di Antonio della Torre, del Finale, lascia una sua casa *hospitali monasterii S. Petri de Mesema* (8).

— La chiesa di S. Nicolò *de Vulturo* vanta una bella antichità. Prete Rubaldo, rettore di S. Nicolò, il 3 luglio 1205 assiste ad una pace, fatta tra due famiglie voltresi (9), ed è lo stesso che il 3 novembre 1222 elegge maestro Giovanni di Cogorno, arcidiacono della Cattedrale, *in fratrem et canonicum*

(1) Atti del Not. Benedetto Vivaldo, Reg. VI, f. 7.

(2) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. II, Parte II, f. 60.

(3) Atti cit., f. 73.

(4) Atti del Not. Pietro de Ripalta, Filza V, f. 222.

(5) Remondini, Parrocchie etc., Regione XIV, Parte II, p. 198.

(6) Atti del Not. Giovanni Scriba, Reg. I, f. 119; Chartarum II, 855.

(7) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 286 v.

(8) *Foliatium Notariorum*, Reg. II, Parte II, f. 189, ms. alla Blbl. Civico-Beriana.

(9) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 287.

adiutorem defensorem et consolatorem meum et ecclesie sepedicte, considerato pure che il defunto Ottone, arcidiacono antecessore, era stato di detta chiesa patrono e difensore (1).

Dal 29 marzo 1254 al 30 aprile 1297 prete Oberto è rettore di S. Nicolò (2); il 9 agosto 1297 prete Burone da Chiavari, ministro, e prete Guglielmo, cappellano di S. Nicolò, comprano una quantità di panni (3).

Il 27 luglio 1567 la cura parrocchiale di S. Nicolò fu traslata nella chiesa di S. Erasmo, la quale esisteva, come semplice oratorio, fin dal 13 aprile 1348, essendo allora stata beneficata nel testamento di Giacomina Oliva, di Voltri (4).

Dalla parrocchia dei S.S. Nicolò ed Erasmo fu smembrata la cappella di S. Bartolomeo delle Fabbriche, eretta autonoma con decreto del 28 luglio 1897, nonchè la cappella di S. Michele di Fiorino, eretta parrocchia con decreto del 15 settembre 1881. La cappella di Fiorino era stata benedetta il 16 luglio 1683 per licenza, avuta dall'arcivescovo Vincenzo Gentile (5).

Un Ospedale sorgeva pure nella parrocchia di S. Nicolò. Il 19 maggio 1368 ne era procuratore Angelino Sassello, e l'8 gennaio 1377 Manfredina, moglie di Francesco d'Ancona, lascia soldi venti *pro confectione quinque lectorum que ponantur in hospitali sancti Nicolai de Vulturo* (6). Il 9 giugno 1380 faceva testamento una donna della famiglia Cerruti, e lasciava quattro fiorini per ristori ai ponti sul Leira e sul Cerusa, un fiorino all'ospedale di S. Nicolò ed uno alla casa dei disciplinanti del borgo di Voltri (7).

— Il 23 febbraio 1198 Melasco de *Amele de Vulturo* fa una donazione di beni alla sposa Agnese (8). È il documento più

(1) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 244.

(2) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 160 v.; Atti del Not. Valdo de Porta, Reg. III, f. 205.

(3) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. IX, f. 51 v.

(4) Atti del Not. Giacomo Lanero, Reg. I, f. 162 v.

(5) Archivio della Curia Arciv. di Genova.

(6) Atti di Notari Ignoti.

(7) Atti del Not. Oberto Musso, Filza I.

(8) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 115., Arch. di Stato.

antico, che ci parli di *Mele*. Vivaldo Baiulo, il 22 luglio 1210 beneficava le chiese di Arenzano, di S. Ambrogio di Voltri, di S. Michele, di S. Antonio, di S. Nicolò di Voltri, di Crevari e di S. Maria di Prà, ed a quest'ultima lasciava per dodici anni consecutivi un barile di vino per la festa dell'Ascensione (1).

Si volle intravedere nella chiesa di S. Antonio quella di Mele, ma può nascere il dubbio che la beneficata dal munifico testatore sia quella di S. Antonio di Porta dei Vacca, tanto più che la precedente di S. Michele non può essere altro che quella di Fassolo, non esistendo allora nel territorio esteso della Pieve *de Vulturo* nessuna chiesa dedicata a S. Michele.

La chiesa di S. Antonio di Mele, qualora non reggesse il nostro asserto, sarebbe stata parrocchia autonoma, e, perduta la cura d'anime, come tante altre nel secolo XIV, sarebbe stata incorporata a quella dei S.S. Nicolò ed Erasmo. Il 13 novembre 1536 Marco Cattaneo, arcivescovo di Rodi, vicario dell'Arcivescovo di Genova, ad istanza di prete Gio. Battista Pignone, rettore dei S.S. Nicolò ed Erasmo di Voltri e di S. Antonio di Mele, dà facoltà agli uomini di Mele di fare una Casaccia in Mele in onore di S. Antonio (2).

Il Cardinale Antonio dei quattro Santi Incoronati, penitenziere del Pontefice Paolo III, il 5 novembre del 1540 permetteva agli uomini di Mele di fare un cimitero presso la chiesa di San Antonio, che, *da lunghissimo tempo*, era governata da un curato, che vi esercitava la cura spirituale (3). Il 3 gennaio 1541 il prefato Marco Cattaneo, diventato arcivescovo di Colossi, accordava 40 giorni d'indulgenza a chi visitava l'oratorio dei disciplinanti di S. Antonio di Mele e la cappella di S. Sebastiano di Mele nei giorni dei due titolari (4).

In una lite, che nel 1666 vertiva tra la parrocchia di Mele e quella di S. Nicolò, è detto che quest'ultima chiesa è *anti-*

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 32 v.

(2) Atti del Not. Nicolò Pallavicini de Coronato, Filza XII, Parte II, f. 297.

(3) Atti del Not. Bernardo Usodimare-Granello, Filza XII, f. 127.

(4) Atti cit., f. 218.

chissima d'anni 1000 e più e che quella di Mele fu eretta parrocchia autonoma il 14 gennaio 1654 (1). I Remondini segnano il decreto al 16 ottobre dello stesso anno (2).

— A S. Ambrogio di Voltri, ossia *de Gatega*, il 22 luglio 1210 lasciò soldi due il predetto Vivaldo Baiulo. Il 29 gennaio 1222, come già riferii, il rettore *sancti Ambrosii de Vulturi*, è in lite coll'Arciprete di Palmaro. Il 23 maggio 1236 compare qual testimone prete Pietro *minister ecclesie sancti Ambrosii de Vulturi* (3).

Il 1° ottobre 1238 il pontefice Gregorio IX scriveva al priore di S. Andrea di Sestri, ed al prevosto della Cattedrale di Genova di decidere nella causa, mossa da prete Gandolfo di Caperana, il quale, essendo stato eletto ministro della chiesa di S. Ambrogio di Voltri da Nicolò, arciprete di Palmaro, veniva impedito nel possesso dall'Arcivescovo di Genova (4). Il 15 febbraio 1251 Rubaldo, canonico di Santa Maria delle Vigne, dando esecuzione al mandato, ricevuto dal pontefice Innocenzo IV, dava possesso della rettoria di S. Ambrogio a prete Meliore de Castello (5). Questi vi stette poco, giacchè al 3 maggio 1253 trovasi un certificato, comprovante che Giovanni Caramello fu battezzato da prete Guglielmo, rettore di S. Ambrogio di Voltri, avendo servito da compari Pagano Barberio e Auda della Volta (6). Il 28 agosto 1283 Belmosto, arciprete di Prà, di consenso del suo capitolo e di prete Oberto, rettore di S. Ambrogio, dà in locazione un appezzamento di terreno (7). Il 19 aprile 1307 la chiesa era governata da prete Gregorio da Sestri Levante (8).

Il 22 gennaio 1325 essendo vacante la chiesa di S. Ambrogio per morte del rettore Enrico de Bruneto *que ecclesia est unita*

(1) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XXXIII, Parte II.

(2) Parrocchie etc., Regione XIV, Parte II, p. 185.

(3) Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, Reg. I, f. 30 v.

(4) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 197 v.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, *in Notari Ignoti*.

(6) Atti del Not. Nicolò da S. Lorenzo, *in Notari Ignoti*.

(7) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. II, f. 89 v.

(8) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. VII, f. 112.

et immediate subest plebi beate Marie de Vulturo, l'Arcivescovo conferma l'elezione di prete Montano Nespolo, di Leivi, fatta il 15 gennaio da Lanfranco, arciprete di Palmaro, salvo rimanendo il patto del 27 agosto 1310, in virtù del quale il defunto rettore Enrico si era obbligato di un'annua prestazione di lire due e soldi quaranta verso la Pieve (1).

Il 9 giugno 1380 la munifica donna Cerruti lasciava un fiorino alla casa dei disciplinanti *de burgo gatege*, ed un fiorino per la costruzione di una ancona all'altare di S. Maria nella predetta chiesa di S. Ambrogio (2).

Sul territorio parrocchiale esisteva l'antica chiesuola di San Benedetto. Il 17 febbraio 1297 il pontefice Bonifacio VIII accordava 40 giorni d'indulgenza a chi avesse visitato in alcuni giorni stabiliti dell'anno la chiesa di S. Benedetto di Voltri, eretta e dotata da Andriolo dai Sori, cittadino genovese (3).

Non mancava un Ospedale per i pellegrini. Il 12 marzo 1247 alcuni uomini *de quarterio burgi Vulturis*, alla presenza di Guglielmo de Tiba, podestà delle due Pievi unite di Voltri e di Borzoli, dichiarano che l'ospedale, edificato nel borgo di Voltri, sulla terra dell'ospedale di S. Giovanni di Prè dagli Ospitalieri stessi, fu edificato col loro assenso, e ad essi piaceva che vi si ponesse un sacerdote (4).

— Il 4 maggio 1053 Oberto, figliuolo di Leda, faceva donazione al monastero di S. Siro di tutti i beni, da esso posseduti *in loco et fundo Pelio*, e sue pertinenze, confinanti con *Lavedosa* (5). Nella località di Laviosa sorse la chiesa sacra a S. Marziano, vescovo di Tortona, e *in villa sancti Marçani* avea terre Enrico Piccamiglio, terre che il 24 settembre 1210 elargiva agli infermi ed alla chiesa di S. Lazzaro di Capodifaro (6). Il 27 aprile 1213 prete Giovanni, rettore della chiesa *sancti Marçiani de Laveosa*

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 122.

(2) Atti del Not. Oberto Musso, Filza I.

(3) GEORGES DIGARD etc., Les Registres de Boniface VIII, N. 1683

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 192.

(5) Chartarum I, 575.

(6) Atti del Not. Nicoloso de Beccaria, Reg. I, f. 35.

beneficava ciascun prete *de capellis plebei vulturis*, cioè delle parrocchie, dipendenti dalla Pieve di Palmaro (1). Il 21 aprile 1230 Giulia, moglie di Ottobono della Croce, lasciava soldi 10 alla chiesa *sancti marçani de Pelio* (2). Il 10 giugno 1248 prete Ogerio, *minister ecclesie sancti Marçiani de Pellio*, alla presenza di Gilieto, chierico di detta chiesa, toglie a mutuo da Guglielmo, canonico di S. Maria di Castello, lire sette, e gli dà a pegno un calice d'argento dorato colla patena, un paramento con pianeta di porpora, un piviale ed un palio di seta verde ed altri oggetti (3). Detto Ogerio era tuttora ministro il 9 maggio 1254 (4): il 12 aprile 1267 era ministro prete Guglielmo (5). Il 6 giugno 1273 Belmosto, arciprete, ed un canonico della Pieve di S. Maria di Palmaro, eleggevano in rettore di S. Marziano di Pegli prete Oberto da Lavagna, avendone fatta rinuncia prete Giovanni di Valdetaro (6). Dal 12 marzo 1325 all'8 aprile 1332 reggeva la chiesa prete Guglielmo (7). Il 17 settembre 1400 Giacomo Fieschi, arcivescovo di Genova, considerando che già da parecchio tempo era vacante la chiesa campestre di S. Marziano l'assegnava al chierico Guglielmo di Valdetaro, sacrista della Cattedrale (8).

La vetusta parrocchia di S. Marziano, che non fu mai di collazione dei monaci di S. Siro, fu presa dai Lomellini sotto la loro protezione. L'ultimo rettore frate Guglielmo da Trino, monaco del Tiglieto, avea dato in locazione la chiesa, che avea perduta la cura d'anime, ad un tessitore, e da questi ridotta ad una spelonca di ladri. Minacciando rovina, i Lomellini la fecero ricostrurre, ed a loro preghiere, il pontefice Nicolò V scriveva al priore di S. Teodoro, lodandone lo scopo, permettendo che di nuovo vi si celebrasse, come da processo fatto il 27 gennaio 1452.

(1) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 123.

(2) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 26 v.

(3) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 146.

(4) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 180.

(5) Atti del Not. Giovanni de Corsio, Reg. II, f. 72 v.

(6) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 23.

(7) Pergamene di S. Siro, Arch. di Stato; Registro I dei Livelli di S. Siro, Arch. della Curia Arc. di Genova.

(8) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. II, Parte II, f. 81 v.

Giovanni Campora, rettore d'Isoverde, era stato eletto parroco della chiesa risuscitata di S. Marziano, ma, rinunciatola il 9 novembre 1463, i P.P. Carmelitani ne domandavano il possesso all'Arcivescovo di Genova (1).

— Nel maggio del 1009 Opizzo e Buonvassallo faceano donazione al monastero di S. Stefano in Genova di parecchi beni siti *in Pelio* (2). Il pontefice Adriano IV (gennaio-agosto 1157), ad esempio del suo predecessore Lucio, prendendo sotto la protezione il monastero di S. Siro in Genova, confermava *ecclesiam sancti Martini de Pelio*, ed il pontefice Celestino III con bolla del 17 aprile 1193 dichiarava valida la donazione delle chiese, che il monastero predetto possedeva da quarant'anni (3). Il 18 dicembre 1214 prete Guglielmo, rettore di S. Martino di Pegli, prendeva in locazione un mulino, che in Pegli possedeva la chiesa di S. Maria di Castello (4). Il 25 luglio 1219 il pegliese Guglielmo di Pietro facea testamento, e, desiderando di essere sepolto presso la chiesa di S. Martino, non dimenticava il Santo Sepolcro, per la cui liberazione lasciava soldi venti (5). Il 15 novembre 1231 Giovanni, prevosto di San Donato, e maestro Ugo, magiscola della Cattedrale di Genova, assolvono Ogerino di Galello, reo di aver percosso un sacerdote, e di aver presi i minori, essendo scomunicato e gli accordano una prebenda nella chiesa di Pegli, presentando a tal uopo una bolla del pontefice Gregorio IX; ma prete Guglielmo *minister ecclesie sancti Martini de Pelio*, sentendosi lesa, si appella al Pontefice (6). Nel 1246 al priore di S. Onorato di Castelletto scriveva il pontefice Innocenzo IV per la nostra chiesa, la quale in detto anno per sentenza del delegato cominciò a pagare non più sei lire, ma tre all'Abbazia di S. Siro nel giorno del titolare (7).

(1) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XVIII, Parte I, f. 202.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 72.

(3) PFLUGK-HARTUNG, Acta Pontificum, II, 183, 387.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 176 v.

(5) Atti di Notari Ignoti.

(6) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 344, 365.

(7) SCHIAFFINO, Annali cit., ann. 1246.

Lo stesso Pontefice l'11 ottobre 1249 scriveva ai prevosti della Cattedrale, di S. Pietro della Porta e di S. Maria delle Vigne di confermare prete Giovanni in rettore di S. Martino; ma contro detto nuovo rettore fece le sue proteste il Guglielmo, che ancora era in possesso del beneficio. Sobillati i parrocchiani, il 14 gennaio 1250, dichiarano di essere *patroni et advocati* della chiesa di S. Martino, e che da trent'anni somministrarono persino i viveri al rettore (1).

Il 21 novembre 1272 Guglielmo de Rubaldo e Mileto di Pegli, sindaci e procuratori dei parrocchiani di S. Martino, si lamentano coll'Arcivescovo di Genova che prete Guglielmo, ministro di San Marziano di Laviosa, fu eletto rettore di S. Martino *dictis hominibus absentibus et irrequisitis nec de consensu*, essendo uso inveterato che gli uomini dell'università e della parrocchia presenziassero l'elezione. Lanfranco, arciprete di S. Maria di Palmaro, avea promesso di non eleggere alcuno, senza il loro consenso, ma invece l'Arcivescovo confermò l'eletto, per cui, ridondando ciò in pregiudizio dei loro diritti di patronato, si appellano alla S. Sede (2).

Il 19 dicembre 1272 gli uomini di Pegli costituivano due procuratori per ottenere dal pontefice Gregorio X sentenza favorevole contro la predetta elezione (3), ma Guglielmo Berninzone e Nicolò Porco, nuovi sindaci, il 4 febbraio 1273, approvando l'operato dell'Arcivescovo, toglievano l'appello interposto dai loro predecessori (4).

Dopo una lite altra ne maturava, vertente tra il rettore ed un chierico. L'11 maggio 1273 il Vicario arcivescovile, desiderando porre un argine ad essa, ordinava che il rettore desse al suo chierico soldi 40 annui, una camera sotto il solaio, facendo ben lastricare la cucina, munita di scala per accedere ad essa, a patto però che il chierico disimpegnasse il suo servizio e giorno

(1) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte I, f. 140 v.; 150.

(2) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 1.

(3) Atti del Not. Ugolino Scarpa, Reg. I, f. 134.

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 16.

e notte, e che accompagnasse il rettore ai funerali, recando la croce (1).

Il 28 aprile 1291 parroco di S. Martino era prete Tommaso di Rovereto, che il 16 settembre 1297 rinunciò (2). Fu suo successore prete Lanfranco, che a sua volta rinunciò il 16 febbraio 1300 (3). Dal 7 settembre 1302 al 12 marzo 1325 resse la chiesa prete Giovanni di Sori. Parecchi atti lo riguardano sia nel riscuotere dagli uomini di Terrarossa e di Porticiuolo i diritti per le cantegore, o le quote, che i parrocchiani dovevano dargli per il suo sostentamento (4).

— L'Archivio di S. Maria delle Vigne ci offre la notizia più antica, che riguardi la località di Multedo. Infatti nel gennaio 1110 Cesaria e sua figlia Berta donano alla chiesa delle Vigne terre *in murtedo*, confinanti col fiume *clavarane* (Chiaravagna) e colle terre del monastero di S. Andrea di Sestri (5). La chiesa dei S.S. Nazario e Celso di Multedo ha un primo cenno il 18 marzo 1210, nominandosi per incidenza i suoi mulini (6). Il 6 gennaio 1248 prete Michele *rector ecclesie sancti Naçarii de Murtedo* costituisce un procuratore per inoltrare un appello alla S. Sede contro il Capitolo della chiesa maggiore di Savona, essendo ivi stato eletto canonico (7). Il 23 agosto 1254 Omodeo, canonico di S. Ambrogio in Genova, incaricato di dar possesso della chiesa di Multedo a prete Enrico, cappellano di S. Sisto, dichiara che trovò le porte chiuse, e non rintracciò alcuno, che le volesse aprire. I parrocchiani protestarono, dicendo che vietavano l'ingresso, perchè l'elezione essendo popolare, era stata fatta senza il loro consenso ed a loro insaputa; a nulla valsero

(1) Atti cit., f. 60 v.

(2) Atti del Not. Corrado Castello, Reg. I, f. 18 v., e Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 99.

(3) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 102 v.

(4) Atti del Not. Rollando Belmosto, Reg. II, f. 113, 139; Reg. III, Parte II, f. 24 v., 129 v.; Pergamene di S. Siro (al 12 marzo 1325), Arch. di Stato.

(5) Pergamene, Cassetta II.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte I, f. 5 v.

(7) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte II, f. 4.

le allegazioni, giacchè l'incaricato avendo posto la mano sul battente della porta, come procuratore dell' eletto, lo proclamò immesso in detta chiesa quale rettore legittimo (1).

(1) Atti del Not. Guido de S. Ambrosio, Reg. I, f. 79 v.

CAPITOLO XV.

1. — Il culto di S. Stefano; la Pieve di S. Stefano di Borzoli; i Consoli ed il Capitolo della Pieve; le rettorie di Coronata, Fegino e Sestri. — 2. La Pieve di S. Stefano di Langasco, o Larvego; i Consoli ed il Capitolo della Pieve; la rettoria d'Isoverde colle Cappelle di Cravasco e di Pietra Lavezzara con l'Ospedale di Reste; le rettorie di Gallaneto e di S. Siro di Langasco con la cappella di Campomorone. — 3. La Pieve di S. Stefano del Ponte a Sestri Levante; la rettoria di Sorlana; la rettoria e gli Ospedali di S. Nicolò dell'Isola; le rettorie di Loto, Montedonico, Candiasco, Casarza, Noano, Bargone, Statale, S. Quirico, Fossalupara, Arzeno, Verici, Massasco, Salterana, Libiola: la rettoria, la basilica e l'Ospedale di Trigoso; le rettorie di Ginestra e Barassi.

1. — Di S. Stefano, il primo martire cristiano, ed il cui culto venne più diffuso, quando il 3 dicembre del 415 si fece l'invenzione delle sue reliquie, la chiesa celebrava solennemente la memoria dal IV secolo almeno, e il Tillemont ci fa sapere che S. Agostino stesso parla più volte d'una basilica antica di Santo Stefano, nella città di Ancona, e che la tradizione voleva eretta, ponendo ivi una pietra, servita alla lapidazione e raccolta da un anconitano (1). In una basilica sacra a S. Stefano a Pozzuoli vennero allogati i compagni del martire S. Gennaro sui primordi del secolo IV (2).

La relazione dell'invenzione delle reliquie di S. Stefano era stata trasmessa a tutte le chiese dell'Occidente e dell'Oriente, e nell'anno 416 in Occidente erano già state portate le reliquie (3).

S. Petronio, vescovo di Bologna (432-449) dedicò a S. Stefano una chiesa in Bologna (4).

(1) Mémoires, Op. cit., II, 22, 462.

(2) *Acta Bolland*, Tom. VI di Settembre, p. 762.

(3) TILLEMONT, Op. Cit., II, 8, 13.

(4) Can. FRANCESCO LANZONI, S. Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda. Roma, Libreria Pustet, 1907.

Nel noto Calendario di Polemio Silvio (448-449) al 26 dicembre è notato *natalis sancti Stephani martiris* (1).

Detto Santo è titolare delle Pievi di Borzoli, di Langasco (ora Larvego), Sestri Levante e Lavagna. Erano a lui sacre le Pievi di Serravalle e di Casella in diocesi di Tortona, e quella di Marinasco, presso la Spezia in diocesi di Luni, ed alla fine del secolo XIII enumeravansi 69 chiese a lui sacre nella diocesi di Milano.

— L'antica strada romana, scriveva nel 1869 il Cav. Pietro Rocca nella sua *Giustificazione della Tavola Peutingeriana* (2), attraversava Fegino e Borzoli e faceva sosta nella fiumana tra Borzoli e Sestri. A tempo dunque dell'impero romano conoscevasi questo valico di Borzoli per portarsi dalle Gallie a Genova, ognun vede così quanto antico e rinomato sia Borzoli, il quale, anzichè Sestri, dava il nome alla piccola valle cui sta in capo, per cui nell'era cristiana continuò a godere a lungo del suo primato, e l'autorità ecclesiastica in Borzoli eleggeva chi la rappresentasse in tutte le cure o parrocchie, che intorno ad esso sino al mare estendono la loro giurisdizione.

Questo squarcio, che togliemmo dai Remondini (3), pone in rilievo l'importanza della Pieve di Borzoli, che avea il suo ingresso sulla strada romana.

Le decime *plebei de Borzoli*, prima del 1143, erano divise in quattro parti, delle quali una spettava alla Pieve di S. Stefano (4), e nel gennaio 1167 Ugo della Volta, arcivescovo di Genova, dà in locazione per 12 anni *totam decimam et introitus totius decime plebis Borzuli* (5).

Il 10 marzo 1200 i coniugi Adalasia e Rainaldo de Castello rinunciano all'Abbate di S. Siro ogni diritto, che loro compete sopra una via, attraversante una terra, che detto Abbate avea acquistato da Bombello, arciprete di Borzoli (6).

(1) MOMMSEN, C. I. L., Tom. I, Parte I, p. 279.

(2) Giornale degli Studiosi, Vol. I, p. 146.

(3) Parrocchie etc., Regione XIV, Parte II, pp. 317-318.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 21.

(5) Atti cit., Vol. XVIII, p. 72.

(6) H. P. M., Chartarum I, 1068.

Il 18 novembre 1231 Grimaldo Vicecomite dona a prete Bartolomeo, arciprete di Borzoli ed ai suoi successori in perpetuo, un barile di mosto della sua vigna della Costa, situata presso il fossato *de pisino in parochia dicte plebis* (1); il 7 agosto 1257 gli uomini *tocius universitatis quarterii Borçuli*, in numero di 123, radunati *in plebe Borçuli*, alla presenza di Guglielmo Usodimare, podestà dei due pivieri di Voltri e di Borzoli, costituiscono procuratore Oberto de Manfredo (2). Il 12 dicembre 1262 Giovanni, arciprete di Borzoli, dà a mutuo una somma (3).

Anche il pontefice Nicolò IV si prese cura della Pieve di Borzoli, e il 4 gennaio 1291 accordava speciali indulgenze a chi l'avesse visitata (4).

Il 18 luglio 1318 Simona Bonaventura nel testamento suo beneficava la chiesuola di S. Antonino di Sampierdarena e la chiesa di Borzoli, della quale era arciprete un certo Enrico (5).

Due consoli di Borzoli compariscono nella convenzione, che il 27 luglio 1177 gli uomini di Savona fanno cogli uomini *de plebe Sexti* (6); due altri nella vendita di terra che Solimano, arciprete di Borzoli, il 6 giugno 1203, fece alla vedova di Ugo Spalla (7).

La Pieve aveva il capitolo dei Canonici, e il 4 dicembre 1215 Verdellia Tasca lasciava un salterio alla Pieve di Borzoli e lire 3 al canonico Bartolomeo (8).

Il 28 gennaio 1252 Giovanni, arciprete di Rivarolo, avendo avuto l'incarico di assegnare un beneficio a Tommaso de Loco, di Sestri, si era riservata la collazione della Pieve di Borzoli, inibendo ai canonici ed ai rettori del piviere, ai quali spettava il diritto di elezione, di procedere a qualsiasi nomina; ma, rimasta

(1) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 365 v.

(2) Atti del Not. Oberto Osbergero, Reg. I, f. 21 v.

(3) Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. I, f. 270 v.

(4) ERNEST LANGLOIS, Les Registres de Nicolas IV, N. 3983, p. 591.

(5) Atti del Not. Antonio de Gregorio, Reg. III, f. 17.

(6) A. FERRETTO, Annali Storici di Sestri Ponente etc., p. 30.

(7) A. FERRETTO, Op. cit. p. 57.

(8) A. FERRETTO, Op. cit., p. 64.

vacante la Pieve per la morte dell'arciprete Bartolomeo, l'assegnava al sestrese *cum jure canonicatus* (1), il che prova che gli Arcipreti delle nostre Pievi, essendo i capi delle Collegiate in esse esistenti, erano tutti Arcipreti-Canonici (2).

La Pieve di Borzoli ebbe sotto di sè le tre rettorie di S. Maria di Coronata, S. Ambrogio di Fegino e S. Gio. Battista di Sestri.

— Il 25 marzo 1158 Gisla, badessa di S. Andrea della Porta, cede per ragione di permuta ad Aimelina, moglie di Maruffo *de Columnata* una terra *in villa columnate*, confinante colle terre dei monasteri di S. Bartolomeo del Fossato, di S. Tommaso di Genova, *et ecclesie sancte Marie de Columnata* (3).

In *Columnata*, il 18 agosto 1163, possedevano terre l'Abbazia di S. Andrea di Sestri ed una chiesuola, che in Sampierdarena era dedicata a S. Antonino, martire della legione tebea (4). La assegnazione delle decime *plebis Borzoli*, fatta a metà gennaio 1167, porta l'intestazione *De decima Columnate*, il che prova che la rettoria, e per conseguenza il *vicus*, invece di dipendere dalla Pieve e dal *pagus* di Sampierdarena, dipendeva da Borzoli.

Il 20 dicembre 1274 prete Ugo, rettore e ministro di S. Maria di Coronata, ad istanza di Viv^{al}do, arciprete di Borzoli, costituisce un procuratore per difenderlo al cospetto di due delegati pontifici (5). La chiesa, che trovasi sempre detta di S. Maria, mutò in tempi a noi vicini il nome con quello di S. Michele (6).

— Nel 1123 *in loco et fundo Fixini* venne donata una terra al monastero di S. Teodoro (7). Da una permuta del 12 ottobre 1162, scrivono i Remondini, « troviamo che vi era un prete di Fegino *philippus dedit medietatem unius pecie terre quam peciam terre presbiter de Figinno consuevit tenere*, ma qui il *presbiter*

(1) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 54 v.

(2) Per altre notizie riguardanti la Collegiata cfr. A. FERRETTO, *Annali etc.*, p. 178.

(3) Atti del Not. Scriba, Reg. I, f. 46; *Chartarum II*, 481.

(4) Atti del Not. Giovanni Scriba I, 123 v.; *Chartarum II*, 871.

(5) Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. IV, f. 90.

(6) Per altre notizie cfr. REMONDINI, *Parrocchie etc.* con aggiunte di A. FERRETTO, *Regione XV*, p. 145 e segg.

(7) REMONDINI, *Parrocchie etc.*, *Regione XI*, p. 266.

de Figinno non puossi equiparare a *minister* per dedurne che esistesse una cappella (1) ». Il sacerdote per eccellenza di Fegino era appunto il parroco, e la dicitura, che faceva sragionare i Remondini, era comunissima in quei tempi ed in tempi anteriori e posteriori. La permuta in discorso è del 22 ottobre 1162 (2), chè anzi quel chierico Oberto *de Figino*, che è nominato in un precetto, fatto nel 1130 dai Consoli di Genova ai Marchesi di Gavi (3), puossi considerare come un chierico, addetto alla chiesa di Fegino, tanto più che a breve distanza abbiamo la prova certa dell'esistenza della chiesa di S. Ambrogio, rivelataci in un atto del 17 settembre 1158, in virtù di che Bertolotto de Guiniguisio e Angelasia vendono a Guglielmo Aradello una terra in Fegino *in Carplano*, ciò che hanno rimpetto la chiesa di S. Ambrogio, ed *in gorrelo*, ed una quantità di canneti, che sono *in plano fegini* (4).

Il 27 settembre 1182 era parroco di S. Ambrogio di Fegino il rapallese prete Giovanni di Savagna (5), il quale il 13 maggio 1200 comprava due terre *in rege de noli*, in comune col monastero di S. Andrea di Sestri (6), e il 28 agosto 1213 riceveva una somma in deposito (7).

Il 29 dicembre 1232 un altro Giovanni era ministro di S. Ambrogio di Fegino, e sotto tal data costituiva un procuratore per impetrare una lettera nella curia pontificia contro Giovanni Galfione, chierico della sua chiesa (8). Detto ministro trovasi imbrogliato in altre questioni coi suoi parrocchiani, onde il pontefice Gregorio IX, prima del 7 aprile 1233, delegava l'esame di esse al giudizio di parecchi arbitri (9). Il 22 giugno 1248

(1) Op. cit., p. 266

(2) Atti del Not. Scriba I, 111; Chartarum II, 821.

(3) Liber Iurium I, 35.

(4) Atti del Not. Scriba I, 61 v.; Chartarum II, 551.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 4 v.

(6) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 140, Arch. di Stato.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 186 v.

(8) Atti del Not. Nicoloso de Beccaria. Reg. I, f. 53.

(9) Atti cit., f. 58 v., e Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte I, f. 142.

altri arbitri lo condannavano alla multa di soldi 40, perchè avea percosso un certo Durante di Rivarolo, buttandogli per soprassello una manata di calce negli occhi (1).

Nel dicembre 1278 prete Prando era *minister ecclesie sancti Ambrosii de Fegino* (2).

A Gerardo, semplice chierico di S. Ambrogio di Fegino, rivolse il pensiero il pontefice Innocenzo IV. Questi il 5 marzo 1246 scrisse all'Abbate di Tolla, nella diocesi di Piacenza, e il 17 marzo 1246 al patriarca di Gerusalemme onde conferissero al predetto Gerardo due benefizi, uno nella diocesi di Piacenza, e l'altro nel patriarcato di Gerusalemme (3).

— Della chiesa di S. Gio. Battista di Sestri, del suo consolato, delle cappelle esistenti sul suo territorio, dell'ospedale di Sestri e di S. Alberto, già scrissi, avendo stampato una collana interessante di regesti di documenti, tolti dall'Archivio di Stato (4).

Alessio, parroco di S. Giovanni Battista, comparisce per la prima volta il 5 settembre 1157, e da un atto del 1.^o gennaio 1161 risulta che la chiesa era stata ampliata.

Sull'antico territorio di detta parrocchia ne nacquero altre due, quella di N. S. Assunta e quella di S. Francesco. Della prima si pose la prima pietra il 4 ottobre 1610, e la chiesa nuova fu benedetta l'8 giugno 1620, ed eretta in parrocchia il 3 febbraio 1623. Quella di S. Francesco, eretta nel 1224 dai fratelli Panzano, fu costituita parrocchia con decreto del 21 agosto 1896.

*
* *

2. — Sull'antica tribù dei *Langenses* sorse la Pieve di S. Stefano di Langasco, ora chiamata di Larvego. Una donazione di beni, fatta nel febbraio 993 da Stefano del fu Giovanni ai suoi

(1) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte II, f. 125.

(2) Atti del Not. Bartolomeo de Pareto, Reg. I, f. 106.

(3) Elie Berger, Les Registres de Innocent IV, N. 1748, 1749.

(4) A. FERRETTO, Annali Storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie, in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XXXIV, pp. I-XLIV, 1-395.

figliuoli, è redatta *in villa Langasco* (1), ed un acquisto di beni nel luogo di Cesino in Polcevera è fatto nel marzo 1004 *in plebe sancti stephani* (2). Nel maggio 1009 veniva donato al monastero di S. Stefano in Genova un manso in Langasco *ubi dicitur sanctus Stefanus* (3). Nell'agosto 1085 il chierico Giovanni prometteva ad Ansaldo, abbate di S. Siro in Genova, di non molestarlo nel possesso dei beni, posti nella pieve di Langasco, *ubi dicitur sancto Stefani*, e lasciati al detto monastero da Ingo prete, quando partì alla volta di Gerusalemme (4).

Il 3 gennaio 1255 Giovanni, prevosto di S. Maria di Castello, incaricato dal Pontefice di provvedere un'arcipretura a prete Siro, avuto sentore che l'arciprete Nicolò era morto altrove, si recava *in plebe ecclesie sancti Stephani de Langasco*, e gli assegnava l'arcipretura vacante (5). Il 5 novembre 1278 Oberto di Cogorno, arciprete di Langasco, dava a Giovanni di Lavagna il prezzo d'una campana di 412 libbre, fatta per detta Pieve (6). Il 31 marzo 1311 Giovanni di Bagnara, arcidiacono di S. Lorenzo, incaricava un Camerlengo dell'Arcivescovo di indurre prete Nicolò Tasso, canonico di S. Giorgio, nel possesso della Pieve di S. Stefano *per pannos altaris et funes campanarum ut moris est stallum in choro eidem assignando et clavim camere eidem tradendo* (7).

Due Consoli di Langasco trovansi al 28 aprile 1203, e due al 7 gennaio 1217 (8).

Un rogito del 28 marzo 1210 stipulato *in claustro plebis sancti Stephani de Langasco* (9), fa conoscere che non mancava il chiostro per l'abitazione in comune dei Canonici, tra i quali, al 16 novembre 1217, è ricordato un certo Januino (10).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 35.

(2) Atti cit., p. 65.

(3) Atti cit., p. 72.

(4) Chartarum II, 171.

(5) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte II, f. 6.

(6) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. II, f. 12 v.

(7) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 96.

(8) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 101 v., 77 v.

(9) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. I, f. 100 v.

(10) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 22.

La Pieve di S. Stefano aveva sotto di sè le tre rettorie di S. Andrea di Isoverde, di S. Michele di Gallaneto e di S. Siro di Langasco.

— Il 15 dicembre 1197 Pietro *de Galaneo* vende al genero Ugo di Cravasco terre *in insulela*, confinanti con le terre *sancti Andree de Insulis* (1). Coll'appellativo di *Insula* e *Insulela* veniva distinta la nostra villa di Isoverde. Il 28 aprile 1203 Anselmo de Blota e Oliverio de Carulfo, consoli della Pieve di Langasco, sentenziano che prete Alberto, a nome della chiesa di S. Andrea *de Insulis*, possedeva una terra in Cravasco nel luogo, detto *santus micher* (2); ed il 16 novembre 1217 prete Pietro, ministro di S. Andrea *de Insulis*, elegge in chierico il nipote suo Armano *intuitu dei et non precibus aliquorum* (3).

Il 4 febbraio 1222 Nicola, arciprete di Langasco, costituiva un procuratore nella lite mossagli da Bartolomeo, ministro della chiesa di S. Andrea *de insurela*, l'esame della qual lite era stato dal pontefice Onorio III commesso a Bertolotto, canonico della Cattedrale ed al Priore di S. Teodoro in Genova, ed il procuratore il 16 marzo dello stesso anno movea lagnanze ai giudici delegati, perchè il Bartolomeo pretendeva avere i redditi della prebenda, che godeva nella Pieve di Langasco, frequentando le scuole di teologia (4).

Al 23 settembre 1241 reggeva la chiesa di Isoverde prete Pietro (5) e al 13 aprile 1250 prete Rodolfo. Questi concedeva in locazione per il periodo di cinque anni a prete Pietro, canonico della Pieve di Sampierdarena, la rettoria e la canonica di Isoverde, con tutte le oblazioni, le primizie e i redditi per le luminarie, purchè facesse continua residenza, tenesse la chiesa pulita e ornata, amministrasse i Sacramenti al popolo, con espresso

(1) Manoscritti e Libri Rari, al N. 112, f. 103, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 101 v.; REMONDINI, Parrocchie etc., Regione XII, p. 230 (colla data err. del 28 aprile 1216).

(3) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 22; REMONDINI, Op. cit., p. 230 (colla data err. del 16 novembre 1207).

(4) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 30, 53.

(5) Atti di Notari Ignoti.

divieto di tagliare alberi e di tener donne in casa, fatta eccezione in tempo del raccolto delle castagne (1).

Il 21 settembre 1307 era parroco d'Isoverde prete Guglielmo (2), e il 4 agosto 1312 prete Giacomo (3).

Nel territorio d'Isoverde, a Cravasco, sui primordî del secolo XVII, fu eretta la cappella di S. Bartolomeo, costituita parrocchia con decreto del 14 ottobre 1890 (4).

Nello stesso territorio, a Pietra Lavezzara, esisteva fin dal 1582 la cappella dell'Ascensione di N. S. (5), eretta in parrocchia con decreto del 1.º dicembre 1896, essendole pure stata assegnata porzione di S. Siro di Langasco.

Però dal 14 luglio 1668 il Rev. Gio. Maria Ghiglione, canonico prevosto di S. Maria di Novi, anche a nome del fratello Lorenzo, aveva donata una terra nel luogo detto *il fornusso* per l'abitazione del nuovo parroco di Pietra Lavezzara, qualora la cappella fosse stata dichiarata autonoma.

All'estremità di Pietra Lavezzara, e per conseguenza all'estremo confine della Pieve dei *Langensi*, trovavasi l'ospedale *de Reste*, accennato in un privilegio d'Innocenzo III del 30 aprile 1198 come limite tra le due diocesi di Genova e di Tortona, quando però la pieve-prepositura di Voltaggio non era ancora passata alla diocesi di Genova. Qualcuno intravide in *Reste* il castello *Aliano*, nominato nella nota tavola di Polcevera. Vi fu eretta una bastia, riparata nel 1436 (6), e in seguito la cappella di S. Bartolomeo, visitata nel 1582 da Mons. Bossio.

— Gallaneto venne impropriamente confuso con *Garsaneto*, località del territorio di Livellato.

(1) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 186.

(2) Atti del Not. Teramo Maggiolo, Reg. III, f. 150 v.

(3) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. IV, f. 173.

(4) D. NICOLÒ SCHIAPPACASSE, Cravasco in Val di Polcevera, S. Pier d'Arena, Tip. Salesiana, 1895.

(5) D. NICOLÒ SCHIAPPACASSE, Pietra Lavezzara in Val di Polcevera, S. Pierdarena, Tip. Salesiana, 1895.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. III, Parte II, p. 544.

Il 20 agosto 1198 è ricordato prete Giovanni *de Gallaneo* (1) che in questo caso sarebbe l'addetto alla chiesa di S. Michele di Gallaneto, della quale il 20 aprile 1203 era rettore prete Andrea (2).

Il 9 maggio 1313 Guglielmo, arciprete di S. Stefano di Langasco, cedeva ad un canonico della Cattedrale di Genova il diritto di provvedere alla chiesa di Gallaneto, rimasta vacante per rinuncia del rettore prete Guglielmo (3).

— La chiesa di S. Siro di Langasco esisteva già sui principi del secolo XI. Infatti nel marzo del 1003 Berto del fu Leone ed Amelberga giugali vendono a Giovanni del fu Restano la metà dei livelli, che hanno in Cesino, compresa la *sorte langasina*, accennandosi ivi ad un fossato che divideva le terre di S. Siro (di Langasco) e di S. Agostino (err. per S. Antonino) di Cesino (4).

Nel giugno 1156 prete Giovanni *de sancti syro de Langasco* compra una quantità di pepe (5), ed il 14 aprile 1203 prete Guglielmo *sancti siri de Langasco* rilascia quitanza per una somma ricevuta (6).

Il 30 aprile 1240 prete Nicolò, rettore di S. Siro di Langasco, col consenso di Lanfranco, arciprete di S. Stefano di Langasco, ed alla presenza di Nicoloso, chierico di S. Michele *de galineto*, per il prezzo di lire sei vende un albero di rovere (7).

Il 31 maggio 1298 vertiva lite tra Guglielmo, ministro di S. Siro, e Zino, arciprete di Langasco, per l'elezione d'un chierico, fatta dal rettore, senza interpellare l'Arciprete, che trovavasi assente; si elessero arbitri il Magiscola ed un Canonico della Cattedrale, i quali, il 6 giugno, esaminati non pochi istrumenti

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patr., Vol. XVIII, p. 227.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 98; REMONDINI, Regione XII, p. 202 (colla data err. del 18 apr. 1216).

(3) Atti del Not. Giovanni Gallo, f. 158 v; D. NICOLÒ SCHIAPPACASSE, Gallaneto in Val di Polcevera, S. Pier d'Arena, Tip. Salesiana, 1896.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr. Vol. II, Parte I, p. 61.

(5) Atti del Not. Giovanni Scriba, Reg. I, f. 5.

(6) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 96 v.

(7) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 225.

aliarum capellarum dicte plebis et aliarum plebium vallis pulcifere, annullarono l'elezione, tanto più che il 18 novembre 1215 il rettore di S. Siro aveva eletto un chierico, e nell'elezione aveva prestato l'assenso l'Arciprete della Pieve (1).

Sul territorio di S. Siro di Langasco, a Campomorone, sorse la cappella di S. Bernardo. Fu benedetta nell'agosto 1642 (2), e il 12 maggio 1643 la Curia Arcivescovile conferiva la chiesa di Langasco coll'annessa cappella di S. Bernardo a Gerolamo Piccaluga, prete della Massa di S. Lorenzo (3). Il 24 febbraio 1690 Giovanni Gerolamo Massuccone per sè e per il fratello Pier Lazaro espose all'Arcivescovo di Genova che i suoi antenati avevano concesso il suolo per fabbricare la cappella di Campomorone, per cui domandava il diritto d'una sepoltura in chiesa (4). Il 3 luglio 1736 fu sporta supplica al Serenissimo Senato che detta cappella era stata ampliata con tre altari nel 1696, ed ora per l'aumento della popolazione richiedevasi un nuovo ingrandimento (5). Il 1° marzo 1771 gli abitanti di Campomorone, in numero di 800, domandano al Senato che la lor cappella sia eretta in parrocchia (6), e lo fu per decreto del 9 giugno 1832.

*
**

3. — Plinio parla degli antichi sacerdoti presso i Romani e degli antichi sacrifici, gli uni istituiti da Romolo, gli altri da Numa « *Numa instituit duos fruges colere... Hos enim deos tunc maxime noverant Seiamque a serendo, Segestam a segetibus appellabant quarum simulacra in circo videmus* » (7). Segesta era adunque una divinità campestre in molta venerazione presso i villici, come il dio Silvano appellato *sanctus* e *dendrophorus*, e

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 61-62.

(2) *Acta Curiae*, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(3) Atti del Not. Domenico Tassorello, Filza III. Arch. di Stato.

(4) *Acta Curiae*, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(5) *Iurisdictionalium*, Filza segnata 147-1218, Arch. di Stato.

(6) *Iurisdictionalium*, Filza segnata 203-1274.

(7) Hist. Nat. XVIII, 2.

nella stessa guisa che troviamo tuttora un *Silvano d'Orba*, che ricorda la divinità villereccia, non deve farci meraviglia se in mezzo ai *saltus Tigullie*, nominati nella celebre tavola alimentare di Velleia, esistesse la dea Segesta, che diede il nome al *pagus*, chiamato da Plinio *Segesta Tiguliorum*.

Re Berengario I conferma il 23 giugno del 909 alla Basilica di S. Giovanni di Pavia i beni, che la stessa possedeva in Liguria, tra i quali *in segestri quandam absentem terram* (1), e lo stesso faceva re Rodolfo con diploma del 924 e Rainaldo, vescovo di Pavia, nel 1045 (2).

La Pieve di S. Stefano era, ed è tuttora situata, nella località del *Ponte*, ed il primo suo cenno è in un livello del 1012, ove *in locos et fundas sigestri* si parla dell'esistenza del prato *sancti stephani* (3). E le terre della Pieve di S. Stefano *in fine segestrina* (4) compariscono per due volte in un livello concesso nel dicembre 1034 da Oberto, vescovo di Genova (5).

Prima del 1143 l'Arcivescovo di Genova riscuoteva *pro conditione* dalla Pieve di Sestri soldi quattordici e sessanta *octomias* (6), e il pontefice Eugenio III, prendendo nel 1150 sotto la sua protezione la Chiesa genovese, le confermava il godimento di tutti i redditi, di tutte le decime e di tutte le proprietà, tra cui tutto ciò, che spettava agli Arcivescovi *in valle Lavanie et Sigestri* (7). Tra questi redditi eran vistosi quelli provenienti dall'ancoraggio delle navi, che costituivano la decima del mare: ed il 26 dicembre 1191 Bonifacio, arcivescovo di Genova, dava in locazione ai figli del fu Castagnolo *de seiestri* la decima del

(1) Schiaparelli, I Diplomi etc, p. 185.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor., Patr., Vol. II, Parte I, pp. 15, 158.

(3) Atti cit., Parte II, f. 294.

(4) Non è raro il caso trovare la parola *fnis* unita al nome d'una città, e si interpretò che sia il territorio annesso alla città. Ciò deve pur dirsi quando la stessa parola è unita al nome d'una pieve, intravedendosi nel *fnis* il territorio annesso alla pieve.

(5) Atti cit., p. 295.

(6) Atti cit., p. 9.

(7) Atti cit., p. 454.

mare, che si raccoglieva *apud seiestrum* e dalla Pieve di Lavagna sino a Portovenere (1).

Prima del 1143 le decime *plebei de sigestri* eran divise in quattro parti (2), ed una parte spettava agli arcipreti di S. Stefano del Ponte. Infatti il 16 novembre 1351 l'arciprete Gaspare presentò alla Curia arcivescovile di Genova una bolla del pontefice Alessandro III (1159-1181), il quale assegnava la quarta parte di tutte le decime del piviere a prete Ugo, arciprete di S. Stefano (3).

Nel gennaio del 1151 Ansaldo Mallone, Rodoano del Mauro, Lanfranco Pevere e Guglielmo Lusio, consoli del genovese Comune, espongono che i loro antecessori Guglielmo Burone, Ansaldo Mallone, Giordano de Porta ed Enrico Guercio (consoli del 1148) avean donato trenta tavole di terreno nell'isola di Sestri *ecclesie plebis sigestri*, cioè alla nostra Pieve di S. Stefano, ed i Canonici di essa avean promesso di trasferire la Pieve dal Ponte nell'isola, e riedificarla sulla terra donata, ma, essendosi rifiutati di mantener i patti, sentenziano che la donazione sia annullata e che l'edifizio fatto dai Canonici nell'isola sia atterrato (4).

Il 2.^o Registro Arcivescovile ci dà i nomi di Ugo *archipresbiter Segestri* al 29 aprile 1175, e di Vassallo *archipresbiter de Seiestri* al 14 aprile 1201 (5). Il 7 gennaio 1208 era arciprete prete Vivaldo (6) e nel 1217 prete Giovanni. Questi fu accusato di aver prodotta la morte di un sacerdote, ma, essendo stata fatta la denuncia ad un laico, al giudice del podestà, che iniziò il processo, furono gli accusatori scomunicati dal Pontefice, onde essi l'11 dicembre, radunati nel palazzo arcivescovile, sentendosi ingiustamente aggravati, inoltravano appello alla S. Sede (7). L'Ar-

(1) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 40.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 17.

(3) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 20 v.; Atti della Soc. Lig. di St. Patr., Vol. XIX, p. 578.

(4) Liber Iurium I, 156.

(5) Atti della Soc. Lig. di Storia Patr., Vol. XVIII, pp. 17, 230.

(6) Liber Iurium I, 533.

(7) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 24.

ciprete dovette necessariamente provar la sua innocenza, e il 5 marzo 1222 fu eletto canonico della Cattedrale di Genova (1), succedendo a Sestri l'arciprete Ugo, che il 29 aprile 1224 trovavasi in Genova testimone ad un appello per causa matrimoniale (2).

Dal 20 maggio 1256 al 13 settembre 1263 resse l'Arcipretura prete Loterio (3) e il 19 aprile 1299 la governò prete Guglielmo di Cogorno (4).

Il 3 febbraio 1506 all'Arcipretura di Sestri fu unita la cappella di S. Anna, eretta da poco tempo nei confini di detta parrocchia (5).

Presso la Pieve del Ponte esisteva la Collegiata. I suoi *sacerdotes*, o Canonici, compariscono già nel citato laudo consolare del gennaio 1151. Il 14 marzo 1188 è testimone ad un atto Vassallo *canonicus plebis de Seiestro* (6).

Il 23 gennaio 1239 Rubaldo, prevosto della Cattedrale di Genova, e nello stesso tempo canonico di quella di Sestri, insieme al suo collega Giacomo cede ad Ugo, arciprete di Sestri, i diritti per eleggere un canonico nella Pieve sestrese, ed egli il 5 febbraio dello stesso anno si presentava al cospetto dei due vicari arcivescovili, esponendo che *Capitulum suum concorditer et unanimiter* avea eletto in Canonico e fratello un certo Graziolo, figlio di Calvo di Pietrarossa, onde chiedeva ed otteneva la conferma dell'elezione (7).

Essendo rimasto vacante un altro canonicato, il 7 luglio 1311 Guglielmo di Cogorno, arciprete di S. Stefano, e tre canonici, ai quali il 12 luglio si univa un quarto, cedevano per tale volta

(1) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 46.

(2) A. FERRETTO, Liber etc., p. 376.

(3) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte I, f. 208, e Atti del Notaro Tealdo di Sigestro, Reg. I.

(4) Atti di Notari Ignoti.

(5) Atti del Not. Urbano Granello, Filza IV, f. 19.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 136.

(7) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 155, 166.

soltanto i diritti dell'elezione a Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova (1).

Del Consolato sestrese si hanno ricordi antichissimi.

Rogerone de Ansaldo de Ita, Oberto Spinola e Gandolfo Piccamiglio, consoli del genovese Comune, i quali lasciarono l'ufficio il 2 febbraio 1158, durante il loro consolato d'un anno scrissero *consulibus de sigestri* di non turbare, o far turbare il possesso legittimo che l'Arcivescovo di Genova avea in Sestri, per la riscossione di decime e di pensioni (2). Il 23 luglio 1285 il pontefice Onorio IV scriveva da Tivoli all'Arcivescovo di Genova di indurre il Comune di Genova a mandare alla S. Sede appositi rappresentanti, perchè il Comune si opponeva che i Fieschi, conti di Lavagna, eleggessero come per il passato annualmente due consoli in Lavagna e due in Sestri, tanto più che la vertenza era già stata sopita dallo stesso pontefice Innocenzo V (3). I Fieschi, fin dal 23 novembre 1166, avean ottenuto il privilegio di eleggere due consoli in Lavagna e due in Sestri (4).

L'importanza della Pieve di Sestri risulta pure dalla costituzione della podesteria. Allorchè, alla fine del secolo XII, la diocesi genovese fu divisa in podesterie, le quattro Pievi di Sestri, Castiglione, Moneglia e Framura furono date a reggere ad un podestà con sede a Sestri, e il *forum sancti Michaelis de Sigestro*, che rintraccio ancora in un atto del 31 maggio 1248 (5), ci ricorda uno di quei mercati, che sin dai primi tempi si facevano presso le prime Pievi cristiane, per ovviare agli inconvenienti, che si verificavano nei mercati pagani.

Come e quando perdemmo questa fiorente Plebania di Sestri?

È a sapere che dal 1498, scrivono i Remondini, era Arcivescovo di Genova Mons. Giovanni Maria Sforza, ed ebbe per suo Vicario Generale Mons. Filippo Sauli, dal 1512 vescovo di

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 123 v., 125.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 383.

(3) MAURICE PROU, Les Registres d'Honorius IV, Vol. I, p. 92, N. 101.

(4) Liber Iurium I, 222.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte II, f. 98.

Brugnato. Questi in tanta relazione coll' Arcivescovo perorò presso di lui la causa sua e de' suoi successori affine di avere un lembo di terra, che compensasse in qualche modo la salvatichezza della sua piccola Diocesi, tutta serrata in valli a monti l'uno più alpestre dell'altro. Egli seppe così bene adoperarsi che l'Arcivescovo annui, e, trattata la cosa col Sommo Pontefice, allora Leone X, si stabilì una permuta. Genova avrebbe ceduto a Brugnato gran parte della Plebania di Sestri, e Brugnato all' Archidiocesi di Genova la plebania di Castiglione con alcune altre chiese della sua Diocesi. Leone X emanò il primo per questa permuta la Bolla *Cum sit* del 28 gennaio 1518 (1), e dietro questa tra Mons. Sforza e Mons. Sauli si venne ad una convenzione mediante atto per pubblico notaio nella sacristia di S. Lorenzo il giorno 10 maggio 1519 (2).

Le rettorie, che alla fine del secolo XIII, faceano ancora parte della Pieve di S. Stefano del Ponte erano quelle di Santa Maria di Sorlana, S. Nicolò dell'Isola, S. Cristoforo di Loto, S. Martino di Montedonico, S. Giovanni di Candiasco o Casarza, S. Michele di Candiasco, o Casarza, S. Colombano di Noano, S. Martino e S. Maria di Bargone, S. Bartolomeo di Statale, S. Quirico, S. Margherita di Fossalupara, S. Lorenzo di Arzeno, S. Maria di Nasci, S. Lorenzo di Velazo, o Verici, S. Maria di Masasco, (S. Stefano di Salterana), S. Pietro di Libiola con S. Vittoria di Libiola, S. Sabina di Trigoso con S. Adriano di Trigoso, S. Bartolomeo di Ginestra, e più tardi quella dei S.S. Eufemiano e Pietro di Barassi.

— Nel marzo 1031 Landolfo, vescovo di Genova, dava a livello le terre, poste *in finiza sigestrina*, tra le quali non mancano quelle *in sorlana* (3). La munifica donna Alda, moglie di Giovanni Scriba, lasciò l'11 marzo 1213 in testamento soldi cinque

(1) Parlando di Castiglione accennai alla bolla di Leone X e tolsi dai Remondini la data del 1518 L'anno però dell'Incarnazione - 28 gennaio 1518 - corrisponde all'attuale 1519.

(2) Parrocchie dell' Archidiocesi, Regione VI, p. 10.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 232.

di genovini *operi ecclesie sancte Marie de Sorlana* (1). In un altro atto del 14 gennaio 1224 si accenna ad una terra confinante *cum ecclesia de Sorlana* (2), il cui rettore per nome Baldovino de Zulino, il 2 aprile 1235, pagò Giovanni Gorgoglione di Lavagna, acciocchè in cambio di un fratello di detto rettore, s'imbarcasse come marinaio sulle galee, allestite dal genovese Comune, e che dovevano andare a Ceuta d'Africa (3). Il 22 dicembre 1287 era parroco di Sorlana un certo Benedetto (4) e nel 1311 il *minister ecclesie de Sorlana* è segnato tra i convenuti al Sinodo, celebrato dall'arcivescovo Porchetto Spinola; la chiesa concorre nel 1360 alla colletta, imposta per il cardinale Albornoz, e nell'atto di riparto della tassa straordinaria, imposta nel 1387, per il pontefice Urbano VI è tassata di una lira (5).

Nell'aprile del 1410 della chiesa, passata in commenda, era commendatore prete Antonio Stachino, di Recco (6).

La chiesa di Sorlana dal 10 maggio 1519 entrò ufficialmente nella diocesi di Brugnato, ma in seguito, il 6 settembre 1594, per convenzione fatta tra il vescovo di Brugnato e l'arcivescovo di Genova venne mutata con quella di S. Apollinare di Repia, permuta ratificata con atto del 17 novembre 1594 dai canonici di Brugnato. La chiesa, ritornata alla diocesi di Genova, perdette la cura d'anime e fu incorporata alla parrocchia di S. Giulia di Lavagna (7). Nella permuta si esponeva che la chiesa di Repia della diocesi di Genova era unita per la sua vicinanza a quella di Arzeno, della diocesi di Brugnato, e quella di Sorlana della diocesi di Brugnato era unita per la sua vicinanza a quella di S. Giulia di Lavagna, della diocesi di Genova (8).

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 64.

(2) Atti dei Not. Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 10 v.

(3) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 132.

(4) Atti del Not. Recuccio, Reg. I.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 388.

(6) Atti del Not. Nicolò Rivarola 1409-1422, Arch. distrettuale di Chiavari.

(7) Atti del Not. Marco Antonio Molfino, Filza XIV.

(8) Can. GIUSEPPE RAVENNA, Memorie della Contea e del Comune di Lavagna, p. 271, Chiavari, Tip. Borzone, 1887, 2.^a Edizione (colla data err. del 7 ottobre).

— Un'epigrafe, malamente interpretata dal Podestà (1) e dal Paoletti (2) assegnerebbe all'anno 408 l'origine della prima chiesa nell'isola di Sestri, dedicata al vescovo Claro, *idolis superstitiosis tempore Romanorum Imperii in Segesta*.

Nel 1145 Ido Contardo, Ogerio de Guidone, Guglielmo Lusio e Guiscardo, consoli del genovese Comune, sentenziano che il Comune genovese posseda la terra, sulla quale fu edificato il castello dell'isola di Sestri, e ciò senza contraddizione di Bonavita, abate di S. Fruttuoso di Capodimonte e dei monaci, i quali, col consenso di alcuni loro vassalli, lo cedettero al predetto Comune, a patto di avere ogni anno dallo stesso una libbra d'incenso a titolo di pensione; parimente sentenziano che chi verrà ad abitare in detta isola doni ciascun anno alla chiesa di S. Fruttuoso per ogni tavola di casa due denari e per ogni tavola di terra vignata un denaro (3).

L'isola non era adunque abitata, ed in essa svolazzavano liberi i falchi di proprietà dell'Abbazia di S. Fruttuoso.

Nel gennaio 1147 Ansaldo Mallone, Guglielmo Negro e Caffaro, consoli del genovese Comune, sentenziano che l'Arcivescovo di Genova abbia il possesso di tutto il poggio sopra il porto dell'isola *totum podium quod est in insula sestri super portum ex parte orientis* e sin verso il pozzo, presso la spiaggia del mare, e ciò per ricompensare il genovese prelado, il quale avea promesso di edificare *ecclesiam et curiam et sibi necessaria* (4). Nel 1148, come già dissi, i Canonici di S. Stefano del Ponte, avuto sentore che una nuova chiesa sarebbe sorta sul poggio, del quale anche i potenti Fieschi aveano sin dal luglio 1145 rinunciato ogni diritto al Comune genovese (5), promisero di trasferire la Pieve nell'isola, ma il lodo consolare del gennaio

(1) Can. Arcip. VINCENZO PODESTÀ, *Memorie per la Storia Ecclesiastica di Sestri Levante*, p. 47, Genova, Tip. Arcivescovile, 1876.

(2) Cav. VINCENZO PAOLETTI, *Sestri di Levante*, Nuovi Appunti Storici, p. 13, Milano, Stab. Tip. Attilio Piazza, 1903.

(3) *Liber Iurium I*, 112.

(4) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte II, p. 80.

(5) *Liber Iurium I*, 103.

1151 loro si oppose, ed allora sorse invece la chiesa, dedicata a San Nicolò, e che l'Arcivescovo due anni prima aveva promesso di edificare.

La nuova chiesa fu dalla sua origine subordinata alla Pieve di S. Stefano, e il 1.º giugno 1311 prete Gabriele *minister ecclesie sancti Nicolai* ed altri cinque ministri *capellarum plebis*, non potendo intervenire al Sinodo, che nell'ottava di Pentecoste veniva celebrato in Genova dall'Arcivescovo Spinola, in preparazione del Concilio generale, facean procura per la loro firma in prete Guglielmo di Cogorno, arciprete di S. Stefano (1). Il 6 agosto 1320 prete Amato, rettore di S. Margherita di Fossalupara fu scelto dai Canonici della Pieve di S. Stefano a reggere la chiesa di S. Nicolò ed ebbe la conferma dallo stesso pontefice Giovanni (2). Il 10 novembre 1351 era ministro prete Raffaele da Reggio (3), e il 6 novembre 1386 prete Giovanni di Sant'Isidoro di Lu, nella diocesi di Vercelli, cappellano in S. Maria Maddalena di Corniglia, fu eletto rettore di S. Nicolò di Sestri, essendo la chiesa rimasta vacante per morte del predetto Raffaele (4).

La chiesa di S. Nicolò, a metà del secolo XVI, fu unita alla Pieve del Ponte, per cui Nicolò Federici si firma arciprete di S. Stefano e rettore di S. Nicolò (5), il che fece scaturire l'idea che quest'ultima fosse chiesa plebana.

Sul territorio della rettoria di S. Nicolò trovò la culla la cappella di S. Maria di Nazareth. Così ne parla una vecchia cronaca:

« Oberto Dolce e Guglielmo suo figlio, essendo detto Guglielmo devotissimo della santa Casa di Loreto, alla quale era stato prima di morire, dell'anno 1368, fece fabbricare una Cappella ossia Chiesa al piede dell'Isola, dentro gli orti della Parrocchia di S. Nicolò ad imitazione della santa Casa di Loreto e

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 110.

(2) Atti cit., Reg. II, f. 153.

(3) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 20 v.

(4) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, Parte I, f. 99.

(5) Atti del Not. Agostino de Franchi-Molfino, Filze XV, XVI, XX.

la dedicò a N. S. di Nazareth e a S. Guglielmo suo tutelare. Ordinò e lasciò per suo testamento, ricevuto dal notaio Giovanni di Nicolò di Lavagna, sotto gli 8 febbraio di detto anno 1368, che dal suo erede si dovesse eleggere un prete a celebrare, e lasciò molte terre per l'adempimento di detto sacrificio ». Erano corsi cinquantaquattro anni dall'edificazione di Santa Maria di Nazareth, quando col consenso degli uomini e del parroco di Sestri veniva incorporata ed annessa alla parrocchiale di S. Nicolò il 23 agosto 1422 (1).

La Comunità di Sestri il 28 dicembre 1467 autorizzava l'edificazione d'un convento per i figli di Domenico di Gusman (2) e il 30 maggio 1468 veniva annessa la cappella di S. Maria di Nazareth al futuro convento (3).

Il 21 luglio 1468 il Governatore di Genova scriveva ai suoi signori, i duchi di Milano, di rilasciare le debite licenze per la costruzione del nuovo convento (4), ed ottenutele, si pose mano ai lavori il 17 maggio 1469. Compiuta l'opera, l'8 ottobre 1472 frate Paolo da Piacenza, priore della chiesa di S. Maria di Castello in Genova, rinunciava la cappella di S. Maria di Nazareth, assegnata ai P. P. Domenicani, prima che fondassero il loro convento in Sestri (5), e il pontefice Sisto IV con bolla del 28 ottobre 1472 concedeva ai P.P. Domenicani di passare dalla cappella di S. Maria alla nuova stanza del convento della Nunziata (6). Era allora parroco di S. Nicolò prete Manfredò de Canexio (7).

Mons. Francesco Bossio, Vescovo di Novara, visitatore e riformatore della città e diocesi di Brugnato, il 21 agosto 1582, eresse la cappella di S. Maria di Nazareth in coadiutoria perpetua della parrocchia di S. Nicolò. Nel 1603 il popolo di Sestri sopra un ben corretto e vago disegno di Giambattista Carbone,

(1) Can. Arc. VINCENZO PODESTÀ, Op. cit., p.p. 6, 7.

(2) Op. cit., p. 27.

(3) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXIII, f. 223.

(4) Litterarum Communis Ianuae, Reg. 1467-1474, Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XVIII, f. 173.

(6) Can. Arc. VINCENZO PODESTÀ, Op. cit., p. 27.

(7) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXXIII, f. 12.

architetto genovese, cominciò la fabbrica di una nuova chiesa parrocchiale, consacrata il 21 luglio 1624 da Mons. Vincenzo Spinola, vescovo di Brugnato (1).

Degli Ospedali di Sestri così parla il Podestà:

« Reminiscenza delle pellegrinazioni di S. Francesco nella nostra Riviera, ed emanazione del suo fecondo istituto, troviamo in Sestri l'abbazia dei SS. Giovanni ed Antonio in Capo Borgo, *commenda antichissima*, dice il Federici, annessa già un tempo a S. Giovanni di Prè; concessa quindi ai Padri di Montecalvario, e successivamente ai Padri Conventuali. Questi, non precisamente al luogo dell'antica chiesuola sul canale Ravino, ma poco più su a tramontana, coll'aiuto delle oblazioni del popolo e della comunità di Sestri fabbricarono nel 1647 la nuova chiesa dei SS. Giovanni ed Antonio tuttavia esistente.

E questo è stile di una religione che ha rinnovato l'universo, accanto alla modesta Chiesuola far sorgere, alimentare l'opera più fiorita della carità e farla grandeggiare. Perciò di fianco all'antica parrocchia di S. Nicolò, in epoca che non possiamo precisare, troviamo uno spedale pei poveri malati dell'Isola, che s'intitola dal santo stesso della parrocchia. Dalle falde del Bottone e val di Canape ci si dà l'oratorio di S. Lazzaro con a lato uno spedale dello stesso nome, ma, cappella ed ospedale sono scomparsi, soccombendo nelle varie e gravi lotte e fazioni, che proprio in questi dintorni si son combattute.

Presso N. S. della Misericordia, ancora sul Ravino, vi è un altro ospedale pei poveri infermi del Borgo (2) ».

Il 4 maggio 1224 frate Silvestro è governatore dell'ospedale *de aira* di Sestri, e il 4 agosto 1225 Gandolfo Cochino, di Casarza, lascia un soldo a ciascun ammalato *de Adra* (3). Il 6 luglio 1281 Gerardo del fu Alberto de Omodeo, della Pieve di Sestri, dettando le sue ultime disposizioni testamentarie, lasciava

(1) Can. Arc. VINCENZO PODESTÀ, Op. cit., p.p. 7, 13.

(2) Op. cit., pp. 24, 25.

(3) Atti dei Not. Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 22 v., 52 v.

soldi cinque di genovini all'ospedale *Aire de Sigestro* e altrettanti all'ospedale *burgi Sigestri* (1).

Il 17 agosto 1303 Ventura degli Assorciati, canonico di Assisi, e prevosto della chiesa di S. Adriano di Trigoso, lascia in testamento lire quaranta per una pianeta *hospitali de sigestro* (2).

Il 25 febbraio 1496 frate Brasco Salvago, commendatore di S. Giovanni di Prè in Genova, conferisce l'ospedale di S. Giovanni di Sestri a prete Antonio Tagliasco, e il 28 maggio 1622 il commendatore Virgilio Orsini lo conferiva al Rev. Agostino Montobio (3). Il 4 marzo 1641 frate Francesco d'Alcamo, dei Conventuali, a nome di detto ospedale ordinava la costruzione di un trono con tre candelieri per parte allo scultore in legno maestro Gerolamo del Canto (4).

Nelle filze del Senato, che arricchiscono la suppellettile dell'Archivio di Stato, trovansi due suppliche del 16 giugno 1578 e 13 maggio 1624 fatte al Senato dai confratelli dell'oratorio e dell'ospedale di S. Caterina di Sestri Levante (5).

— *L'ecclesia de Loto* è ricordata in una locazione di terre, fatta il 1.º agosto 1223 (6); e il 13 marzo 1241 Sibilia de Rainerio vende al nipote Alberto de Rainerio una terra *in plebatu Sigestri, in villa loti*, confinante colla terra *ecclesie sancti Christophori de Loto* (7). Alla metà del secolo XIII, la chiesa di Loto era già unita con quella di S. Martino di Montedomenico, rivelando ciò un atto del 27 maggio 1254, ed un altro del 24 settembre 1258 in virtù dei quali prete Giovanni, ministro di entrambe le chiese unite, dà a mutuo una somma (8). Il 1.º giugno 1311 prete Oberto, ministro

(1) Atti del Not. Leonardo Negrino, Reg. III, f. 112 v.

(2) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. III, f. 178 v.

(3) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza III, f. 50, e Atti del Not. Silvestro Merello, Filza I, f. 80.

(4) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza VIII.

(5) Filze del Senato, N. 598.

(6) Atti dei Not. Urso e Federico de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 3 v.

(7) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 5 v.

(8) Atti dei Not. Filippo de Saulo e Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 193 v., e Atti del Not. Oberto de Langasco, Reg. I, f. 7.

delle chiese di Loto e di Montedonico, *una quarum dependet ex altera*, non potendo prendere parte al Sinodo, incarica l'Arciprete di Sestri di rappresentarlo (1), ed il 22 luglio 1345, avendo prete Ugolino rinunciata la chiesa di S. Cristoforo di Loto, tre canonici di Sestri, a nome dell'arciprete Tommasino, eleggono in rettore il chierico minorista Giovannino Baliano di Trigoso, supplicando Giacomo di S. Vittoria, arcivescovo di Genova, per la conferma (2). Nel 1360 le due chiese, sempre unite, di S. Cristoforo di Loto e di S. Martino di Montedonico, concorrono nella colletta, imposta per il cardinale Alborno, ed entrambe, ciascuna però per suo conto, son segnate nell'atto di riparto della tassa straordinaria, imposta nel 1387 per il pontefice Urbano VI. Il 30 aprile 1461 la Curia arcivescovile diede in commenda ad Antonio Musso, rettore di S. Quirico di Sestri, la chiesa curata di S. Cristoforo di Loto, rimasta vacante per rinuncia del rettore Giovanni Capello (3). Dopo tal epoca la chiesa assume per contitolare S. Giacomo, ed infatti il 28 aprile 1494 la Curia arcivescovile assegnava la chiesa dei S.S. Giacomo e Cristoforo di Loto ad un altro Giovanni Capello, essendo morto il rettore Antonio Capello (4).

La chiesa di Loto, non ostante appartenesse alla Pieve di Sestri, non fu tra quelle, che il 10 maggio 1519 passarono alla diocesi di Brugnato, ma rimase soggetta a quella di Genova, e ad essa fu incorporata la chiesa di Sambuceto. Del vecchio titolare S. Cristoforo la chiesa di Loto non ha più alcun ricordo, chiamandosi ora S. Giacomo di Loto.

— Nel luglio 1145 i consoli di Lavagna giurano di stare *in laude presentis consulatus de monte modeglo* (5).

Il pontefice Innocenzo II, come vedremo parlando di Libiola, con bolla del 14 luglio 1132, ed il pontefice Alessandro III

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 110.

(2) Atti del Not. Pellegrino Bracelli, Reg. I, f. 187 v.

(3) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XVII, f. 124.

(4) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza II, f. 86.

(5) Liber Iurium I, 103.

con bolla del 28 marzo 1173, confermarono al monastero di S. Savino di Piacenza la cappella di S. Martino di Montedomenico.

Montedomenico ha dunque la sua antichità, accertata pure da un altro atto del 21 febbraio 1214, in virtù del quale i coniugi Agnese e Giovanni Mainerio vendono terre in Montedomenico, confinanti colle terre *ecclesie de Montedomnico* (1). La parrocchia perduta la cura d'anime, fu unita a quella di Loto, di cui seguì le sorti, e, smembrata da essa, fu unita a S. Vittoria di Libiola, e tale trovolla ancora Mons. Francesco Bossio nel 1582.

— *Candiasco* è l'attuale Casarza, che a volte prende anche il nome di *Camezana*, culla d'un ramo dei conti Fieschi, detti pure *de Camezana*. Prima del 1143 le decime della pieve di Sestri eran divise in quattro parti, tra le quali erano del numero quelle *in candiasco* (2). Il 3 giugno 1224 Soperghino de Candiasco toglie a fitto alcune terre in Candiasco, confinanti colle terre *ecclesie sancti Iohannis de Candiasco* (3).

La chiesa forse per la sua antichità era cadente, per cui maestro Giovanni de Camezana, nipote del defunto pontefice Innocenzo IV, il 26 agosto 1268, concorrevà con lire cinque per la sua riedificazione (4). Dal 27 luglio 1268 al 21 aprile 1278 governò la rettoria di S. Gio. Battista di Candiasco prete Guglielmo de Fontana (5) e dal 20 agosto 1299 prete Tommaso (6), il quale, non potendo prendere parte al Sinodo, il 1° giugno 1311, delegava l'Arciprete di Sestri a rappresentarlo (7). Il 22 dicembre 1313 era ministro prete Simone (8).

Nel 1360 la chiesa di Candiasco pagò la sua quota per la colletta del cardinale Albornoz, e nel 1387 quella imposta per

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg., III, f. 14 v.

(2) Atti della Soc. Lig. di Storia Patr. Vol. II, Parte II, p. 17.

(3) Atti dei Notari Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 30 v.

(4) Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, f. 92.

(5) Atti del Not. Angelino de Sigestro III, f. 80., e Atti del Not. Giovanni Damiata, in Notari Ignoti.

(6) Atti del Not. Rollando Belmosto, Reg. III, Parte I, f. 14.

(7) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 110.

(8) Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. VII, f. 222.

il pontefice Urbano VI, e la tassa di due lire fu maggiore di quella pagata dalla chiesa di S. Michele di Casarza.

— *Casa arsa* nel 1038 era tra le ville poste *in valle sigestrina* (1). Il 3 giugno 1224 Sopergino de Candiasco toglie a fitto alcune terre *in iara de sancto Michaelis de Candiasco* (2), e l'11 maggio 1225 Vegio de Ferrario compra una terra *in calmo supra casarzam*, confinante colla chiesa *sancti Michaelis de Candiasco* (3). A detta chiesa il 4 agosto 1225 lasciò soldi dieci di genovini un certo Gandolfo Cochino (4).

Nell'ottava di Pentecoste del 1311 il *minister ecclesie sancti Michaelis de Candiasco* è presente al Sinodo, celebrato dall'Arcivescovo Porchetto Spinola.

— *In nuano*, prima del 1143, riscoteva decime la Pieve di Sestri (5), e la chiesa di S. Colombano di Noano il 22 agosto 1190 avea beni in Frascati, su quel di Castiglione (6). Il suo ministro non compare tra i convenuti al Sinodo citato del 1311, ma il 22 gennaio 1321 è ricordato Benedetto del Pino, rettore di S. Colombano di Noano (7).

Nel 1360 la chiesa di Noano concorre per la colletta del cardinale Albornoz, e nel 1387 per quella del pontefice Urbano VI. Il 2 ottobre 1408 frate Filippo da S. Ambrogio, eletto rettore di Noano, incarica Bartolomeo del Pino, rettore di Verici, a prender possesso della chiesa, a sue cure commessa (8).

Le chiese di Candiasco, Casarza e Noano furono unite ed affidate al governo d'un solo rettore. Essendo morto Battista Costa, rettore di tutte e tre, il pontefice Sisto IV, nel febbraio del 1479, eleggeva in rettore Domenico Costa (9).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 753.

(2) Atti dei Not. Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 30 v.

(3-4) Atti cit., Parte I, f. 52 v., 56 v.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 17.

(6) Liber Iurium I, 362.

(7) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 161.

(8) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 118.

(9) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXXIV, f. 239.

— Il monte *bargonasco* trovasi *in valle sigestrina* nel 1038 (1).

A Bargone sorgevano due chiese distinte sui primordi del secolo XIII, le quali, quando spesseggiavano le parrocchie, dovevano entrambe aver cura di anime. Già un atto del 2 settembre 1211 ci rivela l'esistenza *ecclesie bargoni* (2), senza chiarirci il nome del titolare, ma emerge poco dopo nelle disposizioni testamentarie di Giovanna moglie di Andrea Musante, la quale il 2 luglio 1215 lasciava una terra *ecclesie sancti Martini de Bargono* (3).

Un atto del 15 agosto 1223 è stipulato *in villa bargoni ante ecclesiam sancte Marie*, ed un altro dell'8 gennaio 1225 *in ecclesia sancti Martini de Bargono* (4).

Nel 1.^o Registro arcivescovile il vescovo di Genova, per nome Giovanni, nell'anno 1012 dà a livello terre poste *in locos et fundas sigestri*, presso le terre della pieve di S. Stefano del Ponte, nonchè una cappella edificata in onore di S. Martino nella località detta *vennali*, confinante la strada *de ravinello que pergit a felectore usque in litus maris*, e confinante pure colla valle di S. Maria (5).

Ci troviamo di fronte a due chiese, una dedicata a S. Martino, l'altra a S. Maria, che diede nome alla valle, nel luogo sconosciuto di *Vennali*, soggetto però alla Pieve sestrese, poichè, ancora a metà del secolo XII, i livelli *de venali* fan parte dei diritti, che godeva l'Arcivescovo nella Pieve di Sestri (6).

Nel territorio del Piviere sestrese due parrocchie soltanto erano sacre a S. Martino, la nostra di Bargone e quella di Montedonico.

Lasciamo quindi ai pratici del luogo il disbrigo della questione, cercando la corrispondenza del *venali*, detto pure *vinelli*.

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 753.

(2) Liber Iurium I, 560.

(3) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 181 v.

(4) Atti dei Not. Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 2 v., e Parte I, f. 61 v.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 294.

(6) Atti cit., p. 383.

Qualora non si volessero identificare le due chiese di S. Martino e di S. Maria nelle nostre di Bargone, ma bensì a quella di Montedonico, occorre sapere allora a quale chiesa di S. Maria si riferisca la notizia del 1012, trovandosi nella Pieve di Sestri, quella pure di Nascio, che ha per titolare N. S. Assunta.

Il 6 dicembre 1224 prete Rainerio è rettore di S. Martino di Bargone (1), e il 18 luglio 1230 venne preso sotto la protezione del pontefice Gregorio IX, che minacciò di scomunicare i detrattori dei suoi beni (2). Il 17 ottobre 1248 è ancor menzionato prete Oberto, beneficiato della chiesa di S. Maria di Bargone (3).

Il 4 settembre 1270 Aloisia, vedova di Marino Gallo, alla presenza di prete Rollando, ministro della chiesa di S. Martino di Bargone, fece testamento, e, scegliendo la sepoltura presso detta chiesa, beneficava con soldi tre l'altare di S. Maria (4).

Il 22 agosto 1281 rettore di S. Martino di Bargone era prete Loterio (5), e l'1 giugno 1311 prete Antonio, il quale, non potendo intervenire al Sinodo, delegava in sua vece l'Arciprete di Sestri.

La chiesa di S. Martino di Bargone nel 1360 offre la sua quota per il cardinale Alborno, e nel 1387 per il pontefice Urbano VI. Quella di S. Maria non figura negli elenchi, e, incorporata come semplice cappella alla parrocchia di S. Martino, con bolla del 1.º aprile 1455 veniva dal pontefice Calisto III conferita a Gaspare Bregante, perchè il rettore Guglielmo Pelizza era stato amosso (6).

Quando il 10 maggio 1519 la Pieve di Sestri entrò a far parte della diocesi di Brugnato, non fu compresa la parrocchia di Bargone, la quale rimase filiale di quella di Genova.

(1) Atti dei Not. Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 8 v.

(2) Atti del Not. Nicoloso de Becaira, Reg. I; REMONDINI, Parrocchie etc., Regione VI, p. 204.

(3) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte I, f. 65.

(4) Atti del Not. Tommaso Casanova.

(5) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. II, f. 204 v.

(6) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XII, f. 181.

— La chiesa di Genova, fin dal dicembre 1054, possedeva beni in *statali in fine sigestrina*, ed un atto del 1.º marzo 1189 pone in evidenza i castagneti *de Statali* (1). Il 21 febbraio 1214 una chiesa, dedicata a S. Bartolomeo, che potrebbe essere la nostra di Statale, oppure quella di Ginestra, possedeva alcune terre in Montedonico (2), ed un atto del 15 dicembre 1250, non soggetto a discussione alcuna, ricorda le terre *ecclesie de Statario* (3).

Il 10 febbraio 1310 rettore di S. Bartolomeo di Statale era prete Giovanni, il quale l'1 giugno 1311, non potendo recarsi al Sinodo in Genova, incaricava l'Arciprete di Sestri per la rappresentanza (4).

Nel 1360 la chiesa *de Statario* sborsava la quota per il cardinale Albornoz, e nel 1387 quella per il pontefice Urbano VI.

Nell'aprile 1413 prete Matteo da Napoli reggeva le tre chiese unite di Statale, di S. Apollinare di Repia e di S. Maria di Repia (5), ma l'11 febbraio 1478 Statale avea proprio rettore nella persona di Giovanni Bertonasco (6).

— Una chiesa, che trovavasi sotto la pieve di Sestri, e di grande importanza, è quella di S. Quirico *de Sigestro*, che il Belgrano si limita a spiegare prima con « una delle ville che in antico formavano il primo *Terziere* della *podesteria* di Sestri a levante » e poi erroneamente con S. Quirico di Comuneglia (7), laddove Comuneglia apparteneva alla Pieve di Varese.

I Remondini l'identificano con la chiesa dei S.S. Quirico e Bernardo delle Cassine (8).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 295, e Vol. XVIII, p. 103.

(2) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 14 v.

(3) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, in *Notari Ignoti*.

(4) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 8, 14, 110.*

(5) Atti del Not. Nicolò Rivarola, 1403-1422, f. 182, Arch. distrettuale di Chiavari.

(6) Atti del Not. Pietro de Ripalta, Filza II, f. 47, Arch. di St. in Genova.

(7) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, f. 759, e Parte I, p. 388.

(8) *Parrocchie etc.*, Regione VI, p. 7.

Nel dicembre del 1151 i Consoli del Comune di Genova sentenziano che Siro, arcivescovo di Genova, posseda tutta la terra che i figli di Conone di Vezzano e di Ugone di Naschi aveano in Massasco e *in curia sancti Quilici* (1), e nel gennaio 1155 i Consoli del Comune colpiscono di nullità la remissione, che l'Arcivescovo Siro fece o farà agli uomini di Vezzano, di Naschi o di altre parti, della decima di Massasco o di S. Quirico, o di Salterana, o di altro qualsiasi luogo dell'Arcivescovado, per comperare la libertà di maestro Durando e de' suoi compagni, catturati dai predetti uomini nell'intento appunto di ottenere siffatta remissione, con la quale sarebbonsi sminuiti i diritti dell'arcivescovado medesimo (2).

Poco prima del 1158 tra le *conditiones de Sigestri* sono notati i diritti del Pontefice, dell'Abate di S. Fruttuoso e di Rubaldo di Naschi *in curia de sancto quirico de terra sancta quiriquasca* (3).

Il 29 Giugno 1224 prete Ottone, era rettore di S. Quirico *de Sigestro* (4).

Il 14 marzo 1252 il pontefice Innocenzo IV scriveva da Perugia a Balduino Pinello, canonico di S. Lorenzo in Genova, di conferire un'arcipretura od una rettoria a Guglielmo chierico *de sancto Quilico de Sigestro* e parente di suo nipote Giovanni Camezana (5).

In un atto del 21 maggio 1259 questa chiesa vien chiamata S. Quirico *de terrucio potestacie Sigestri* (6).

Dal 17 maggio 1302 al 22 dicembre 1313 prete Gandolfo era ministro della chiesa di S. Quirico (7), la quale tanto nel

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 89.

(2) Liber Iurium I, 181.

(3) Atti cit., p. 382.

(4) Atti dei Not. Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 28 v.

(5) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte II, f. 36.

(6) Atti del Not. Oberto de Langasco, Reg. II, f. 223 v.

(7) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. II, f. 162 v., e Atti del Not. Valdo de Sarzano, Reg. VII, f. 222.

1360, quanto nel 1387, pagò le quote imposte per il cardinale Albornoz e per il Pontefice Urbano VI.

Il 20 marzo 1461 Luca Oliva è arciprete di S. Stefano del Ponte, e rettore della chiesa annessa di S. Quirico *de costa Serre* (1), ed annessa alla Pieve trovasi pure al 10 maggio 1519, quando da Genova passò a Brugnato.

— Fossalupara ha la chiesa, dedicata a S. Margherita, e l'1 marzo 1180 alcune terre poste *in plano de Sigestri* confinavano appunto colle terre di S. Margherita (2); un atto del 28 febbraio 1222 ci parla degli oliveti, che possedeva la chiesa (3) ed un altro del 30 ottobre 1223 è stipulato *in plano de sancta Margarita de Fossaluparia* (4).

Il 28 luglio 1275 Gualtiero de Vezzano, arcivescovo di Genova, conferma l'elezione di Andriolo, figlio di maestro Cancelliere in chierico della chiesa di S. Margherita *de Sigestro*, fatta da Loterio, rettore di essa, col consenso dell'Arciprete e del Capitolo di S. Stefano del Ponte (5).

Nell'ottava di Pentecoste del 1311 il rettore di S. Margherita prende parte al Sinodo, celebrato in Genova, e il 6 agosto 1320 Odrato di Lodi, canonico di S. Adriano di Trigoso, veniva eletto rettore di Fossalupara, per essere il rettore Amato trasferito a quella di S. Nicolò dell'Isola (6).

Tanto nel 1360 quanto nel 1387 la chiesa sborsa le quote imposte per il cardinale Albornoz e per il pontefice Urbano VI.

Sui primordî del secolo XVI le chiese di Fossalupara e di S. Quirico trovansi incorporate alla pieve di S. Stefano e tutte e tre date in commenda al Cardinale Andrea Doria. Avendone egli fatta rinuncia, il pontefice Clemente VII, con bolla del 27 settembre 1518, le assegnava a Gio. Francesco Barengo, pro-

(1) Atti del Not. Andrea de Cairo, Reg. VII, f. 84.

(2) Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. XVIII, p. 103.

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 42.

(4) Atti dei Not. Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 7 v.

(5) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 5.

(6) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. II, f. 153.

tonotaro apostolico, il quale le teneva ancora il 20 ottobre 1530 (1).

— Arzeno è chiamato *argeno* in un livello del dicembre 1054, nel quale si accensano le terre, che il genovese vescovio aveva *in fine segestrina* (2), ed è detto *arcene* nell'elenco dei possessi, che intorno al 1143 avevano i figli di Conone di Vezzano, per conto dell'Arcivescovo (3).

Dal 17 settembre 1252 al 29 ottobre 1254 prete Nicolò di Repia si firma *minister ecclesie sancti Laurenti de Arzeno* (4), ed il suo rettore nel 1311 interviene al Sinodo, celebrato dall'arcivescovo Spinola.

La chiesa nel 1360 versò la sua quota per il cardinale Albornoz, e nel 1387 quella per il pontefice Urbano VI.

Nel dicembre del 1466 Arzeno, Statale e Repia furono conferite a prete Luca della Torre, essendo esse rimaste vacanti per la morte di prete Antonio di Statale, ed avendole rinunciate il della Torre, l'8 aprile 1468 furono assegnate a Giovanni Bertonasco (5).

Quando il 10 maggio 1519 la Pieve di Sestri passò alla diocesi di Brugnato, Statale era parrocchia autonoma e Repia, che, come vedremo, era sotto la Pieve di Lavagna, e quindi della diocesi di Genova, fu unita ad Arzeno, quantunque questa già passata a Brugnato.

— Nasci col nome di *naxo* figura nel citato livello del dicembre 1054.

Il 29 gennaio 1310 prete Opizzone fece rinuncia della rettoria di S. Maria di Nasci, ed il 5 febbraio Guglielmo di Cogorno, arciprete, ed i Canonici di S. Stefano del Ponte elessero in rettore Federico di Nasci; il 10 febbraio Giovanni, rettore di Statale, proclamò l'eletto nella chiesa di Nasci, e il 18 feb-

(1) Atti del Not. Bernardo Usodimare-Granello, Filza IV, f. 478.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 296.

(3) Atti cit., p. 40.

(4) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte II, f. 10.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXI, f. 326, e Filza XXIII, f. 141.

braio l'Arcivescovo di Genova confermò l'elezione (1). Detto Federico prese parte al Sinodo, celebrato nel 1311, e il 18 maggio 1314 passò a reggere la chiesa di S. Colombano di Vignale (2).

La chiesa di S. Maria *de Nasi* nel 1360 pagò la quota imposta per il cardinale Albornoz, e nel 1387 quella per il pontefice Urbano VI.

— *Velazo* è l'odierno Verici. Il 28 gennaio 1191 Giovanni Gaiolo compra una terra *in pertinentiis velaçi*, e l'8 novembre 1200 il diacono Enrico presta servizio nella chiesa *de Velazo* (3). Alcuni fratelli del cognome Olivella il 2 gennaio 1224 si dividono le terre, confinanti con quelle di detta chiesa (4).

Il 22 ottobre 1247 prete Gerardino, *rector ecclesie sancti Laurentii de Velaço*, col consenso di Ugo, arciprete di S. Stefano del Ponte, elegge in chierico il suo nipote Campanino di Chiusola (5), e il 22 febbraio 1253 Graziadeo *minister sancti Laurentii de Velaço* è presente ad una procura, fatta da Loterio, canonico della Pieve di Sestri, perdurando ancora nel governo di detta rettoria nel luglio 1287 (6).

L'11 febbraio 1297 il governo di detta rettoria era affidato a maestro Giacomo Costa, e il 7 luglio 1311 a prete Benvenuto (7), il quale si trovò presente al Sinodo, celebrato nell'ottava di Pentecoste dello stesso anno dall'arcivescovo Spinola.

La chiesa *de Velazo* nel 1360 pagò la colletta, imposta per il cardinale Albornoz, e nel 1387 quella imposta per il pontefice Urbano VI. Dopo due anni trovasi retta da un diacono, per nome Bartolomeo de Logino, il quale il 3 aprile 1389 otteneva il presbiterato (8).

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 8, 14.

(2) Atti cit., Parte II, f. 43.

(3) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 8 v., 144.

(4) Atti dei Not. Urso e Federico de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 12.

(5) Atti del Not. Parodino de Sexto, Reg. II, f. 101.

(6) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 244, e Atti del Not. Angelino de Sigestro, Reg. IV, Parte II, f. 111.

(7) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 85 v., e Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 123 v.

(8) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, Parte I, f. 82.

Il 1.º settembre 1461 i parrocchiani di S. Lorenzo di Verici si presentano al cospetto di Gio. Andrea Bonaparte, vicario in Chiavari per l'Arcivescovo di Genova, e denunciano il loro parroco Bartolomeo de Robercio, perchè *diabolica rabie circumventus* erasi rifiutato di amministrare i Sacramenti ad un parrocchiano, il quale era morto senza il conforto di essi (1). Amosso il Robercio subentrò in parroco il chiavarese Domenico Vaccari, più tardi vescovo di Noli, il quale, il 27 agosto 1474, permutò la rettoria di Verici con Pietro Carderini, canonico della Cattedrale e prevosto di S. Giorgio in Genova (2). Il 12 febbraio 1479 frate Battista Parma, rettore di Verici, fu eletto parroco di Santa Maria della Castagna (3).

Il 7 agosto 1506 Gio. Battista Grimaldi reggeva la chiesa di Verici, (4), che rinunciava il 19 aprile 1517 in unione a S. Maria di Nascio, ed entrambe unite furono assegnate ad Antonio Pichetto, della Valle di Sturla (5).

— Massasco nel marzo del 1031 è posto *in finiza sigestrina*. Ivi avea beni la Chiesa genovese, che a metà del secolo XII riscuoteva da detta villa ogni anno tre *barlettas* di vino e sei focaccine (6).

Il 2 gennaio 1248 e 12 aprile 1252 le famiglie Caligepalio e Maggiolo aveano terre nella villa di Massasco, confinanti colle terre *ecclesie sancte Marie de Masasco*, e il 25 marzo 1273 Giovannina, moglie di Guglielmo Alpicella, dona all' Ospedale di S. Giovanni di Prè una casa presso la chiesa *sancte Marie de Masasco* (7).

Dal 12 febbraio 1300 al 15 luglio 1311 prete Oberto fu *minister sancte Marie de Masasco plebatus Sigestri* (8) ed è il ministro, che

(1) Atti del Not. Giovanni Pietrocvvara, Arch. distrettuale di Chiavari.

(2) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXIX, f. 228.

(3) Atti cit., Filza XXXIV, f. 316.

(4) Atti del Not. Vincenzo Molfino, Filza I.

(5) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza XIV, f. 96.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 291, 382.

(7) Atti del Not. Federico de Sigestro, Reg. I, Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 71, e Atti del Not. Vivaldo de Sarzano, Reg. II, f. 40 v.

(8) Atti di Notari Ignoti, e Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 126.

nell'ottava di Pentecoste del 1311 fu presente in Genova al Sinodo dell'arcivescovo Spinola. Il 2 luglio 1354 era parroco di Massasco prete Gerardo (1).

La chiesa di S. Maria nel 1360 pagò la sua quota per il cardinale Albornoz, e nel 1387 quella per il pontefice Urbano VI, ed in entrambi i documenti apparisce sotto la Pieve di Sestri; ma il 5 dicembre 1413 Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, attesa la prolungata infermità del rettore di Massasco, dava a reggere la parrocchia al rettore di S. Saturnino di Moneglia (2). Succedono altri cambiamenti e Massasco passa a far parte della pieve di Castiglione, e per conseguenza della diocesi di Brugnato. E il 15 gennaio 1483 Antonio Valdetaro, vescovo di Brugnato, unì le chiese dei S.S. Giorgio ed Elena di Campegli (3) alla rettoria di Massasco, eleggendo rettore prete Leonardo di Massasco, il quale a sua volta il 17 maggio 1487 chiedeva di permutare con Paolo Federici, rettore di S. Maurizio di Pogliasca (4).

Massasco ritornò di nuovo alla diocesi di Genova, prima del 10 maggio 1519, non essendo compresa nella permuta di Sestri e Castiglione fatta dalle due diocesi di Genova e Brugnato.

(1) Atti del Not. Pedone de Pignono, Reg. III, f. 132.

(2) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 329

(3) Nello stesso modo che non tutte le chiese della Pieve di Sestri passarono da Genova a Brugnato, così non tutte quelle della Pieve di Castiglione passarono da Brugnato a Genova. Tra queste ultime trovavasi *Campegli* Il 22 maggio 1213 Alberto de Prato vende terre *in plebeio de castillone in pertinentiis frascarii et campeelii* (Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 138 v.). Nel dicembre 1054 tra i noti beni della chiesa genovese, posseduti in Sestri, son ricordati quelli *in campedelli*. Il pontefice Alessandro III il 16 marzo 1162 confermava all'Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte la chiesa di S. Giorgio *in Campidelio*, facendo ciò ad istanza del suo predecessore Innocenzo II (1139-1143). E i beni *sancti Georgii de Campegellis* sono ricordati pure in un atto del luglio 1191 (Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 41 v.) Il 31 marzo 1312 prete Pagano era *minister sancti Georgii de Campellis* (Atti del Not. Oberto Osbergero, Reg. I, f. 165). Il 3 novembre 1502 prete Giacomo Copello, rettore di S. Elena e di S. Giorgio di Campegli, giurava fedeltà a Lorenzo Fieschi, vescovo di Brugnato (Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza XVIII, f. 25).

(4) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filze XXXVIII e XLII, f. 299, 140.

— Salterana in origine dovette essere parrocchia, soggetta alla Pieve di Varese (1) e già ne parlai, dicendo che il rettore di S. Stefano *Saltirane* per nome Giovanni, verso il 1148, è nel numero dei sacerdoti, che promettono il versamento della quota alla Pieve di Varese, e che la chiesa, perduta la cura d'anime, fu incorporata a quella di S. Michele di Ossegna. Poco prima del 1360 passò a far parte della Pieve di Sestri, avendo sotto tal Pieve (a meno che non sia uno sbaglio degli amanuensi) concorso nella colletta per il cardinale Albornoz, e nel 1387 per quella di Urbano VI. Unita, come già osservai ad Ossegna, ne seguì le sorti, e quindi non passò a Brugnato come le altre chiese di Sestri.

Il 4 marzo 1303 prete Giovanni *rector et minister ecclesie sancti Stephani de Salterana* riceve in dono alcune terre (2).

— Libiola col nome di *Libriole* è in un livello del marzo 1031, ove si nomina *curticella cum capella una constructa, posta in finita sigestrina* (3). La cappella era quella di S. Pietro, prima parrocchia dell'esteso territorio di Libiola. Il 1.º giugno 1311 prete Giacomo, rettore di S. Pietro di Libiola, non potendo intervenire al Sinodo, incarica l'Arciprete di rappresentarlo (4). Nel 1360 la chiesa di S. Pietro versa la sua quota per il cardinale Albornoz, e nel 1387 quella per Urbano VI, e il 10 maggio 1519 passa da Genova a Brugnato, per ritornare in seguito da Brugnato a Genova.

Sul territorio della parrocchia di S. Pietro di Libiola sorse la cella monastica di S. Vittoria, dipendente dai monaci di S. Savino di Piacenza, e loro confermata con privilegio del 1037 da re Corrado (5).

(1) Sulla fede dei Remondini, che fanno giungere alla diocesi di Genova la chiesa di S. Bartolomeo di Maisana in virtù della nota permuta (Parrocchie etc., Regione VII, p. 96) non posi detta chiesa sotto la Pieve di S. Gio. Battista di Varese, mentre realmente ad essa spetta, non essendo mai appartenuta alla diocesi di Brugnato. Il 20 gennaio 1225 si ha notizia di prete Michele *minister ecclesie de Maicana* (Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 62). Il 23 aprile 1262 Alberto da Maissana, dovendosi recare in Inghilterra, fa testamento, e lascia soldi dieci per una campana o per un libro alla chiesa di S. Bartolomeo *de Maisana* (Atti del Not. Guido de S. Ambrosio, Reg. I, f. 148).

(2) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. III, f. 59.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 292.

(4) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 110.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, f. 715.

Nel 1038 prete Bonfilio e Leida donarono al prefato monastero di S. Savino *in valle sigestrina* il luogo detto di Rovereto, con una cappella in onore dei S.S. Andrea, Giorgio e Fruttuoso martiri, a patto che nella cella monastica istituissero quattro monaci (1). Sorse la cella, dedicata a S. Vittoria, sorella di S. Savino, vescovo di Piacenza, privilegiata poi il 25 gennaio 1049 con terre *in sigestana valle* da Dionigi, vescovo piacentino (2).

La parrocchia di S. Pietro di Libiola colle altre due cappelle di S. Andrea e di S. Martino di Montedonico fu dai pontefici Innocenzo II, il 14 luglio 1132, e Alessandro III, il 28 marzo 1173, insieme col monastero di S. Vittoria, confermata a quello di S. Savino di Piacenza (3).

Il 21 agosto 1406 frate Benedetto de Cerni, priore di S. Vittoria, dà in locazione le dette tre chiese a prete Bartolomeo Pino (4).

Nella chiesa di S. Vittoria, prima del 1582, fu traslata la cura parrocchiale, già esistente a S. Pietro, e in detto anno Libiola apparteneva di nuovo alla diocesi di Genova.

Nel territorio parrocchiale di Libiola, in Cardeni, il 27 ottobre 1673, si incominciarono i lavori della nuova chiesa della S.S. Concezione per opera del sac. Lelio Repetto, al quale l'arcivescovo Spinola avea sin dal 28 agosto dello stesso anno ceduto il giuspatronato. L'11 settembre 1676 fu eretta in parrocchia, confermandosi il giuspatronato allo stesso Repetto (5).

— Ginestra col nome di *ginesta* riscontrasi, prima del 1143, sotto la Pieve di Sestri, riscuotendosi ivi porzione di decime (6). *L'ecclesia de Zinestra* fa capolino in un atto del 2 novembre

(1) Atti cit., p. 753.

(2) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione VI, p. 159.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, pp. 576, 577.

(4) Atti del Not. Nicolò Rivarola (atto dell'aprile 1410) Archivio distrett. di Chiavari.

(5) Magistrato dei Comuni, Filza 230, f. 197, Arch. di Stato; Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filze XLIII e XLIV.

(6) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, f. 9.

1224 (1): il suo ministro nel 1311 è presente al Sinodo dell'arcivescovo Spinola, e la chiesa è quotata tanto nella colletta del 1360 per il cardinale Albornoz, quanto in quella del 1387 per Urbano VI.

Nel 1340 fu ministro di S. Bartolomeo di Ginestra prete Odrato di Lodi (2).

Dal 10 maggio 1519 passò a far parte della diocesi di Brugnato.

— Trigoso ha un'antica parrocchia, dedicata a S. Savina. Il 15 luglio 1191 trovasi già in un testamento di una certa Mabilia un legato di soldi venti di genovini fatto *sancte Savine de Seiestri* (3). Il 22 aprile 1250 il Capitolo della Cattedrale di Genova dà in locazione alcune terre *in territorio sancte Savine de Sigestro* (4). Di essa non trovansi ricordi in altri atti genovesi ed in nessuno dei noti elenchi, tanto da far pensare che essa non appartenesse più alla Pieve di Sestri.

Negli elenchi però troviamo sempre accennata la basilica di S. Adriano di Trigoso, eretta per cura del cardinale Ottobono Fieschi, del titolo di S. Adriano, e pontefice col nome di Adriano V.

Il 26 aprile 1270 il Cardinale, trovandosi in Viterbo, nella chiesa di S. Maria de Cellis, considerando che già aveva dato ordine di porre la prima pietra della chiesa di S. Adriano in Trigoso, nei suoi possedimenti, vi istituiva il Prevosto ed i Canonici, e voleva che nel giuspatronato subentrassero il fratello Percivalle o i figli di Nicolò e di Federico, altri suoi fratelli (5). Il pontefice Nicolò IV si prese cura di detta Basilica, onde con bolla dell'11 ottobre 1290, diretta al Prevosto ed ai Canonici di essa *quam Adrianus pontifex de novo fundavit et edificare fecit* voleva che libera ivi fosse la sepoltura; con bolla poi del 28 ottobre concedeva indulgenze a chi l'avesse visitata nel giorno del ti-

(1) Atti dei Not. Federico e Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 36.

(2) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 295.

(3) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 44.

(4) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 194.

(5) Atti del Not. Francesco Maria Assereto, Filza IV, f. 113, Arch. di Stato.

tolare, e permetteva di celebrarvi i divini uffizi durante l'interdetto generale (1).

Lo stesso Cardinale, memore della sua legazione in Inghilterra, nel testamento, redatto in Valenza il 28 settembre 1275, ordinò l'erezione d'un ospedale, dedicato a S. Tommaso di Cantorbery, e lo volle soggetto alla basilica di S. Adriano, alla quale lasciò pure tutti i suoi libri di fisica, grammatica, dialettica e teologia, beneficiando largamente i poveri di Rapallo, Lavagna e Sestri (2). Fu eretto nella località detta *Sala*, e il 18 luglio 1287 prete Guiscardo era ministro di detto ospedale (3). Il 17 agosto 1303 Ventura degli Assorciati de Cannario, canonico di Assisi e di Genova, prevosto di S. Adriano di Trigoso, lasciò lire quaranta per comprare una campana per l'ospedale di Trigoso (4).

Il 1.º febbraio 1639 i P.P. Serviti di Genova, desiderando fondare un convento nella diocesi di Brugnato, chiedono il luogo dove era detto ospedale di S. Tommaso in Sala, e sulle rovine, ancora esistenti, promettevano di edificare una chiesa (5).

— Barassi (Badalai) e Cereto, che forma una frazione di Barassi, sono fra i beni posseduti nel 1031 dai Fieschi. La chiesa dei S.S. Eufemiano e Pietro di Barassi ha ricordi del 28 marzo 1454 (6), e risulta sotto la Pieve di Sestri. Il Rev. Gregorio Guercio, rettore di Barassi, il 6 novembre 1488, rinunziò detta rettoria ai Monaci Olivetani di Quarto, e il pontefice Innocenzo VIII, con bolla del 31 gennaio 1489, dichiarando valida la rinuncia, incorporava la chiesa al cenobio di Quarto. La chiesa passò dalla diocesi di Genova a quella di Brugnato.

— Una chiesa, che non riuscimmo ad identificare, è quella di S. Benedetto *de Avenio de Sigestro*, menzionata in un atto del 1 marzo 1310 (7).

(1) LANGLOI, Les Registres de Nicolas IV, N. 3455, 3521, 3617.

(2) FEDERICO FEDERICI, Fasti della Famiglia Fieschi.

(3) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 93.

(4) Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. III, f. 178 v.

(5) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza VI.

(6) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza X, f. 80-90, Filza XLIII. f. 43, Filza XLIV, f. 149.

(7) Atti del Not. Lanfranco de Nazario, Reg. V, f. 147 v.

CAPITOLO XVI.

1. La Pieve, il Consolato, il Capitolo e l'Ospedale di S. Stefano di Lavagna. — 2. La rettoria di S. Giulia con la cappella dei Cavi e l'Ospedale di S. Leonardo di Bisancio; le rettorie di Breccanecca e di Cogorno; la rettoria e la basilica di S. Salvatore; la rettoria di Monticelli, o della Chiappa, coll'oratorio di S. Lucia; le rettorie della Costa e di Panesi; la corte di S. Michele; la rettoria di Repia. — 3. — La rettoria di S. Giovanni Battista di Chiavari e di Rupinaro coll'Ospedale di S. Cristoforo; le rettorie di Bacezza e di Caperana coll'Ospedale di S. Lazzaro; la prioria di Graveglia, la rettoria e l'Ospedale di Maxena; le rettorie di Sanguinetto, Canne e Ri; la rettoria e l'Ospedale di S. Andrea di Rovereto. — 4. Le rettorie di S. Pietro e di S. Maria di Sturla; la prioria e gli Ospedali di Carasco; le rettorie di Rivarola e Comorga, di Vignale e di Monti. — 5. Le rettorie di Borgonovo e Collerallo, di Cichero, di Baranzuolo, di Celesia, di Levaggi e Ricoso, di Mezzanego e Summovigo, e di Vignolo. — 6. Le rettorie di Garibaldo, di Pontori e di Ceresola, di Drevenio, Tolceto e Caminata, di Nè e di Zerli. — 7. L'Abbazia di Borzone; le rettorie di Porcile, di Accero coll'Ospedale del Bocco; le rettorie di Forca e Pontegiacomo, di Montemoggio, Sopralacroce e Temossi. — 8. Le rettorie di Certenoli, Romaggi, S. Ruffino di Leivi, S. Michele di Leivi e del Curlo. — 9. Il vicariato di Libiola e la rettoria di Sambuceto.

1. — La Pieve, comprendente la *bella Fiumana*, che Tolomeo chiama *Entelle amnis ostium*, ha il suo primo ricordo, come già osservai, nell'anno 994, quando il marchese Oberto in Lavagna, *ante ecclesiam sancti Stephani*, pronunziò un giudicato a favore del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte.

Del Consolato, della Collegiata, che ha certe notizie nel 1160, della Pieve e delle sue suffraganee, ha parlato a lungo il Canonico Giuseppe Ravenna nell'Opera citata, quindi poco diciamo, quando il cammino è stato preparato da altri.

In una pergamena dell'Abbazia di S. Siro, che reca la data del gennaio 1135, si fa cenno d'un Ospedale, che esisteva *in plazia Lavanie* (1), e per il quale l'8 gennaio 1401 si invocava un rettore (2).

(1) Pergamene di S. Siro, Mazzo I, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, Parte II. f. 15.

L'ospedale era dedicato a S. Pietro.

Presso il ponte, su cui correva la strada romana, e che poneva in relazione Chiavari e Lavagna, esisteva l'Ospedale con chiesa di S. Maria Maddalena, che vuolsi eretta nel 1207.

Il 4 giugno 1210 Rollando de Calcia cede a Gandolfo de Beliarda, ministro del ponte di Lavagna, accettante a nome della chiesa e dell'Ospedale di S. Maria Maddalena, una terra nella parrocchia di S. Massimo di Rapallo, ed il 10 settembre 1216 frate Guglielmo, converso della chiesa di S. Maria Maddalena del Ponte di Lavagna, col consenso e di volontà dei confratelli di essa, toglie a mutuo lire 12 da Durante di Castiglione, e gli dà a pegno tre calici d'argento, del peso di 34 oncie (1).

Il 1° marzo 1236 Ottone, arcivescovo di Genova, confermò l'elezione, che Rubaldo, arciprete di Lavagna, *cum capitulo eiusdem plebis* avea fatto del canonico Piacentino *in rectorem ecclesie pontis et hospitalis de Lavania* (2).

La Chiesa e l'Ospedale, il 20 aprile 1252, furono annessi dal pontefice Innocenzo IV alla Basilica di S. Salvatore di Lavagna, e il 13 maggio 1325 Maurino Fieschi, prevosto di S. Salvatore di Lavagna, *cui subest hospitale et pons sancte Marie Magdalene de Mari de Lavania*, elesse suo procuratore frate Blanco, rettore di detto ospedale (3).

La Chiesa del Ponte fu eretta in parrocchia con decreto del 10 gennaio 1903.

La Pieve di Lavagna fu la più ricca di chiese suffraganee. Mi è giocoforza di dividerle in gruppi, cioè quelle, che comprendono attualmente il Vicariato di Lavagna, quelle che formano il Collegio dei Parroci di Città, e le componenti gli attuali vicariati di Borgonovo, Borzone, Garibaldo, Leivi, Libiola e Sturla. Esse fan tutte nobile parte della novella diocesi di Chiavari, eretta con bolla del 3 dicembre 1892.

Notevole per l'importanza della Collegiata di Lavagna un atto del 26 novembre 1236, in virtù del quale il notaio Martino

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 6, 233.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 345.

(3) Atti del Not. Ugolino Cerrino, Reg. V, f. 177.

de Travaciano, di Piacenza, promette a maestro Alberto, canonico di Lavagna « *scribere et complere librum unum decretalium novarum de tali litera de quali scripsi et redidi tibi quinque quaternos a principio decretalium* » (1). Inoltre è interessante un atto del 20 marzo 1341, con che Enrico dei Cardinali, arciprete di Lavagna, scusa un suo cappellano, il quale nella vigilia dell'Ascensione avea battuto un fanciullo *qui ruperat vexila dicte plebis que ibi erant pro letaniis faciendis prout moris est in dicta plebe* (2).

*
* *

2. — Tra le chiese, che rimasero soggette all'antica Pieve, ora Arcipretura e Vicariato foraneo, notansi quelle di S. Giulia di Lavagna (colla parrocchia dei Cavi e l'ospedale di S. Leonardo) quelle di S. Antonino di Breccanecca, di S. Lorenzo di Cogorno, di S. Salvatore di Lavagna, di S. Maria di Monticelli, o della Chiappa, e di S. Colombano della Costa, alle quali devonsi aggiungere quelle di S. Giustina di Panési e di S. Maria e S. Apollinare di Repia.

— Alla vergine Giulia, che nella prima metà del V secolo fu martirizzata in Nunza di Corsica, era sacra una Pieve a Livorno, un'altra chiesa nella vetusta Noli, ed una a Centaura, che sotto il nome di *Capela sancte Iulie in Kaliolo* esisteva già nel 1031, e dal 1484 sino all'aprile 1808 si hanno ricordi della cera di S. Giulia, che dalla Corsica veniva trasportata dalle onde alla nostra spiaggia, e spettava alla chiesa di Centaura (3).

Il 19 settembre 1182 Oberto del fu Stefano di Santa Giulia lascia soldi venti *ecclesie sancte Iulie* (4). Il 5 gennaio 1251 il pontefice Innocenzo IV scrive in favore di Guglielmo di Barassi, chierico della chiesa *sancte Iulie de Lavania*, obbligando

(1) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 19.

(2) Atti di Notari Ignoti.

(3) Can. GIUSEPPE RAVENNA, Op. cit., p. 264-271; REMONDINI, Parrocchie etc. Regione V, p. 197.

(4) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 2 v, Reg. III, f. 13 v.

il rettore Buoncugino a somministrargli il necessario per il vitto (1), rettore che trovai ancora in ufficio il 13 luglio 1266 (2).

Della chiesa il 14 marzo 1314 era rettore il diacono Lanfranco, e il 17 settembre dello stesso anno frate Odoardo di Cogorno (3): il 12 febbraio 1336 essendo la parrocchia vacante per rinuncia del rettore Pietro di Montpellier, Enrico dei Cardinali, arciprete di Lavagna, *ad quem solum de iure antiquo et approbata consuetudine et ex papali privilegio electio seu provixio ecclesiarum dicti plebatus noscitur pertinere*, costituì rettore prete Bartolomeo di S. Vincenzo (4).

Nella località di *Claparia*, ricordata nel 1031, oggi *Cavi*, e sottoposta alla giurisdizione parrocchiale di Centaura, sorse la cappella della S.S.^{ma} Concezione, nell'agosto del 1739, su disegno dell'architetto Bartolomeo Orsolino (5), e, dopo un'infinità di peripezie, fu dichiarata parrocchia indipendente nel 1797.

Sul territorio della rettoria di Centaura sorgeva l'ospedale di S. Leonardo *de Besanzo*. La località di *Besancia* ha un cenno nel livello del 1031 (6), e il 28 marzo 1190 Matilde, moglie di Milo di Piazzalunga, lascia soldi cinque *sancto Leonardo de Besanço* (7).

L'11 marzo 1213 Alda, moglie di Giovanni Scriba, lascia tre lire *hospitali sancti Leonardi bisancie*, coll'obbligo al sacerdote di cantar messa nella cappella dell'ospedale, e il 2 luglio 1213 Giovanna, moglie di Andrea Masante, lasciava soldi dieci *ecclesie sancti Leonardi de besancia de Sigestri* (8).

Con atto del 19 luglio 1606 Andrea Frugone eresse nel luogo di S. Leonardo la cappella di S. Maria del Carmelo, cedendo il patronato a Leonardo Frugone, tessitore in seta con atto del 27 giugno 1662 (9).

(1) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 13 v.

(2) Atti del Not. Giovanni de Corsio, Reg. I, f. 56.

(3) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte II, f. 13 v.

(4) Atti del Not. Damiano de Camulio, Reg. III.

(5) *Iurisdictionium*, Filza all'an. 1739, Parte II, Arch. di Stato.

(6) Atti della Soc. Lig. di Storia Patr., Vol. II, Parte II, p. 292.

(7) Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 65.

(8) Atti cit., Reg. IV, f. 64, 181 v.

(9) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco. Filza XXIX.

— Della cappella di S. Maria di Sorlana, annessa a Centaura, abbiám parlato nel Capitolo precedente, essendo stata la parrocchia soppressa. Apparteneva prima alla Pieve di Sestri.

— Breccaneca possedeva due chiese, una dedicata a S. Tommaso e l'altra a S. Antonino, il martire della legione tebea. Il 21 aprile 1230 Giulia, moglie di Ottobono della Croce, dettando le ultime disposizioni testamentarie, volle che venissero elargiti soldi dieci *ecclesie sancti Thome de Brecaneca* (1). Il 18 gennaio 1233 prete Guglielmo, beneficiato *sancti Antonini et sancti Thome de Brecaneca*, elegge due procuratori per essere difeso nella lite, che vertiva tra lui, da una parte, e Gandolfo, chierico di S. Giulia dall'altra, l'esame della quale lite il pontefice Gregorio IX avea affidato a Pietro, canonico di S. Maria di Voltaggio (2).

L'11 settembre 1240 prete Alberto *minister et rector ecclesiarum sancti Thome et sancti Antonini de brecaneca*, alla presenza e col consenso di Piacentino, arciprete, e di due canonici della Pieve di Lavagna, elegge un chierico, supplicando l'Arcivescovo a voler confermare detta elezione (3).

Il 27 giugno 1251 le due chiese erano governate da prete Amico e il 19 aprile 1298 da prete Ugo di Cogorno (4). Questi le rinunziò l'11 dicembre 1311, per cui il 13 dicembre i Canonici di Lavagna elessero in rettore prete Giovanni de Cassano, di Chiavari, confermato il 23 dicembre dal Vicario della Curia arcivescovile (5).

La chiesa di S. Tommaso fu la prima a scomparire, e nel 1360 una sola è ricordata nella quota pagata per il cardinale Albornoz, ed una sola pure nella tassa, imposta nel 1387 per il pontefice Urbano VI.

(1) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I, f. 26 v.

(2) Atti del Not. Nicoloso de Beccaria, Reg. I, f. 53 v.

(3) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 175 v.

(4) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte I, f. 195 v., e Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 49.

(5) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 158, 159.

Il 12 giugno 1367 Bartolomeo Casanova si sottoscrive *rector sancti Antonini de Bercaneca* (1), e il 17 aprile 1472 Bartolomeo de Bona ne era *accomendatarius* (2).

Unita alla parrocchia di Cogorno prima del 19 aprile 1476, ne fu staccata con decreto del 13 agosto 1825, riacquistando la pristina autonomia.

— Il Garibaldi riferisce al 1008 un atto, che rivelerebbe l'esistenza di Cogorno (3), ma l'atto è del 1145, ed in virtù di esso gli uomini di Cogorno donano ai Consoli del Comune di Genova il castello di Calosso con tutta la terra attorno, in modo che si potesse fare un borgo, a patto però che non lo cedessero ad alcun abitante oltre Rovereto (4).

I Benedettini di S. Michele della Chiusa, nella diocesi di Torino, possedevano una cella monastica a Cogorno. Infatti il 17 marzo 1095 il pontefice Urbano II, trovandosi a Piacenza, confermava a detta Abbazia *cellas vel ecclesias que dicuntur ad Ianuam... ad Lavainam* (5).

In Genova l'Abbazia possedeva la chiesa di S. Sisto, e *ad Lavainam*, presso Lavagna, quella di Cogorno. Il privilegio fu confermato il 1° aprile 1123 dal pontefice Calisto II (6), e il pontefice Innocenzo II con bolla del 23 agosto 1134, prendendo sotto la sua protezione l'Abbazia della Chiusa, enumerandone i privilegi, ricorda *in ianuensi episcopatu ecclesiam Eugure cum possessionibus suis* (7).

È inutile aggiungere che l'amanuense, forse poco pratico in paleografia, invece di *Cugurni* lesse *Eugure*.

Nel *Breve Recordacionis de filiis pagani comitis de lavania*, che trovasi nel Registro Arcivescovile, compilato nel 1143, ha pure

(1) Atti del Not. Gherardo Rivarola, Arch. distrett. di Chiavari.

(2) Atti del Not. Domenico Rivarola, Arch. cit.,

(3) Chiavari Antico, Op. cit., p. 30.

(4) Liber Iurium I, 109.

(5) PFLUGK-HARTUNG, Acta Pontificum II, p. 158.

(6) Op. cit., p. 237.

(7) Op. cit., p. 278.

un ricordo l'*ecclesia sancti laurenci de Cugurno* (1), della quale era Abbate il 26 giugno 1187 un certo Giovanni (2).

Il pontefice Innocenzo III, con bolla del 13 aprile 1216, ad esempio dei suoi predecessori, prendeva di nuovo sotto la sua protezione l'abbazia della Chiusa, confermandole *in episcopatu Ianuensi ecclesiam de Cucherio* (3), che è la nostra di Cogorno, di nuovo malamente fraintesa dall'amanuense.

Gli Abbati della Chiusa rinunciarono ai diritti sulla chiesa di Cogorno, ed il pontefice Alessandro IV, con bolla del 23 gennaio 1258, ad istanza di Ottobono Fieschi, cardinale del titolo di S. Adriano, cedette il priorato di Cogorno *cum omnibus iuribus et pertinentiis suis* alla Basilica di S. Salvatore di Lavagna (4), onde nel governo della parrocchia di Cogorno al clero regolare subentrò quello secolare.

L'ultimo priore di Cogorno fu un certo Fredenzo, priore pure di S. Sisto in Genova, e che il predetto Cardinale il 12 dicembre 1259 elesse abbate di S. Stefano in Genova, confermato da papa Alessandro IV con bolla del 18 dicembre dello stesso anno (5).

Il 12 marzo 1284 prete Guglielmo, canonico della Basilica, procuratore e sindaco *ecclesie Sancti Laurentii de Cucurno*, stipula un atto, ove si fa menzione di Giacomo *olim minister dicte ecclesie* (6); il Guglielmo ne diventò ministro, e come tale il 24 gennaio 1286 dà in locazione alcune terre (7). Il 15 marzo 1286 era però già subentrato nella cura prete Bonifazio (8), e la chiesa dal 9 giugno 1297 al 17 aprile 1303 fu governata da prete Pietro (9).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 265.

(2) Pergamena N. 53, Casseta ABC, Arch. del Capitolo di S. Lorenzo.

(3) UGHELLI, Italia Sacra, Vol. IV, p. 1029.

(4) Atti del Not. Urbano Usodimare - Granello, Filza IV, f. 452.

(5) POCH, Miscellanea di Storia Ligure, Vol. II, f. 63, ms. alla Bib. Civico-Berio.

(6) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(7-8) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. IV, f. 13 v.

(9) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 110, e Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. III, f. 87 v.

Il 26 luglio 1311 prete Burone si firma *minister ecclesie sancti Laurentii de Cucurno* (1).

Il 17 gennaio 1461 Leonardo de Fornari, dottor di decreti, vicario della Curia arcivescovile di Genova, scrisse ai parrochiani di Cogorno che quantunque fossero patroni della casa dei disciplinanti della S. Trinità di Lavagna, per la troppa distanza, non potevano sempre ivi recarsi, per cui concedeva loro di fabbricare una casa di disciplina in Cogorno, sotto l'invocazione della B. M. V. (2).

— S. Salvatore di Lavagna è già parrocchia florida a metà del secolo XII, e nel luglio 1145 un parrochiano di essa, Alberto *de Sancto Salvatore*, è tra i vassalli dei conti di Lavagna (3). Il 4 febbraio 1201 prete Opizzo, rettore di S. Salvatore, si esamina che da 30 e più anni andò ad uffiziare nella chiesa di S. Maria del Taro, per la festa di S. Maria di settembre, e vi andò per conto dell'Abbate di Borzone (4); il 7 aprile 1248 Pietro, rettore di S. Salvatore, consegna ad Alberto Fieschi, che ne era il patrono, un piviale di seta vermiglia, orlato di aurei fregi (5). Il 19 marzo 1254 si istrui un processo, in cui parecchi testimoni si esaminano come prete Girardo, ministro di S. Salvatore, amministrò i Sacramenti ad Ambrogio de Fontana (6).

Il 20 marzo 1303 prete Daniele *rector ed minister ecclesie veteris de sancto Salvatore de Lavania* costituiva un procuratore per riscuotere alcuni fitti delle terre, accensate il 15 febbraio 1297 (7).

Nel 1360 la Chiesa pagò la quota, imposta per supplire alle spese del Cardinale Albornoz.

Sul territorio parrocchiale esisteva una cappella di S. Martino, che forse in origine ebbe cura di anime. Già il 24 luglio

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 126 v.

(2) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XVII, f. 249.

(3) Liber Iurium I, 103.

(4) Atti del Not. Guglielmo Cassinense., Reg. I, f. 189 v., 190.

(5) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 98.

(6) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(7) Atti di Notari Ignoti.

1226 si accenna ad una terra *apud sactum Salvatorem in capellania sancti Martini ubi dicitur vallis surda* (1). A detta chiesuola di S. Martino il 31 ottobre 1313 Guirardo Berino, di Chiavari, lasciò una candela del valore di soldi quattro, che dovea essere accesa *in elevatione corporis domini* (2).

Per impulso del pontefice Innocenzo IV, poco prima del 1252 (3), si posero le fondamenta della Basilica, dedicata come la parrocchia, al S. Salvatore. Il pontefice Alessandro IV, donando al Prevosto ed al Capitolo di S. Salvatore l'ospedale di S. Nicolò di Pietracolice, il 16 agosto 1256, così si esprime: *Sancta consideratione filius recordationis Innocentius papa predecessor noster ductus vestram in honorem Salvatoris fundavit ecclesiam sed preventus morte ipsam imperfectam dimisit eamque ut accepimus iuxta sui propositi magnificentiam non dotavit* (4). E nell'altra bolla del 23 gennaio 1258 di conferma dei priorati di Carasco e di Cogorno dice: *ecclesiam vestram a primis fundamentis erexit* (5). Il cronista frate Salimbene nella *Cronaca di Parma* racconta che Innocenzo IV *frater minores semper tenebat secum in magna quantitate quibus et pulcrum locum fecit et pulcrum ecclesiam in qua apud Lavaniam quae terra sua fuit XXV fratres Minores semper tenere volebat, quibus providere volebat tam in libris quam in aliis necessariis. Sed fratres minores noluerunt suscipere et sic*

(1) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 469.

(2) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione V, p. 193.

(3) Il 21 dicembre 1253 prete Sopercio, canonico, e Guglielmo, prevosto della cattedrale di Genova, d'ordine del pontefice Innocenzo IV, danno a Giacomo di Opizzo Fieschi, ed a maestro Gianone, canonico della Basilica di S. Salvatore... *altare viaticum ornatum argento deauratum. calicem argenti deauratum. ampuletas duas argenteas ad vinum et aquam ad ministerium altaris ecclesiastici. frena dua cum abenis argenti. antifonarium nocturnum. psalterium parvum calcarea duo argentea deaurata. Claves plures ferreas. paramentum sacerdotale integrum toaiolas pro altare et purpuretam parvam quamdam capsiam argenteam in medium crucis pedem crucis deauratum. Buxolam eburneam pro osteis vasculum eueum pro ture. litteras tres bullatas. Inventarium magistri Andree de veletto. texturas quasdam pro palcis faciendis. litteras tres imperiales bullatas ad aurum* (*Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 156*).

(4) *Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXXIX, f. 350.*

(5) *Atti del Not. Urbano Usodimare-Granello, Filza IV, f. 452.*

Papa aliis religiosis dedit (1). La Basilica fu perfezionata dal nipote cardinale Ottobono Fieschi, più tardi pontefice col nome di Adriano V: egli nel testamento, fatto in Valenza di Francia, il 28 settembre 1275, lasciò una cappellania al nostro bel S. Salvatore per l'anima dei suoi genitori, e di Enrico, re d'Inghilterra, lasciando pure alla Basilica una bibbia postillata in tre volumi (2). Il pontefice Nicolò IV, il 30 maggio 1291, accordò indulgenze a chi avesse visitata la predetta chiesa nel giorno del S. Salvatore il 16 ottobre, e nella festa di S. Donnino (3), del qual Santo conservavasi una reliquia, consistente nell'anello della catena, con che era stato legato (4).

Il 4 aprile 1798 fu fatta convenzione che la cura parrocchiale dalla chiesa vecchia di S. Salvatore fosse trasferita nella Basilica dei Fieschi, e il 18 aprile l'Arcivescovo di Genova dava il consenso.

Di questa artistica Basilica parecchi storici stamparono non poche monografie (5).

Così la descrive Diego Sant'Ambrogio: « Inclusa nel catalogo dei Monumenti Nazionali la Chiesa, ben conservata ancora all'esterno e tutta in pietra, con striscie di marmo bianco e di pietre di lavagna nella parte superiore della facciata, ove spicca un ampio e maestoso rosone a colonnette concentriche, presenta all'interno archi a sesto acuto e l'egual ornamento della facciata a marmi bianchi e neri, con sei colonne di pietra nera sorreggenti la navata mediana più alta d'assai delle laterali.

« La singolarità maggiore si è che, in luogo di cupola, si leva sul quadrato centrale fra il piedicroce e le due navate tra-

(1) Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, p. 25, An. 1857, Parma, Tip. Fiacadori.

(2) FEDERICO FEDERICI, Trattato della famiglia Fieschi.

(3) LANGLOIS, Les Registres de Nicolas IV, N. 5290, p. 730.

(4) Il 4 settembre 1492 tessendosi l'inventario della Basilica di S. Salvatore è segnata *catbena sancti Donnini qua multi sanantur* (Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XLVII, Parte II, f. 54).

(5) Can. GIUSEPPE RAVENNA, Op. cit., p. 71; REMONDINI Parrocchie etc., Regione V, p. 185; C. PIETRO CASTELLINI, Monumentale Basilica dei Fieschi a S. Salvatore di Lavagna, Cenni Storici, Genova, Tip. della Gioventù, 1902.

sversali, una poderosa torre quadrangolare con due ordini superiori illuminati da quadrifore ad archetti ed un cono aguzzo alla sommità avente ai lati quattro simmetriche piramidette.

« Un organismo consimile, e nonostante gli archi acuti all'interno, può tenersi più che altro lombardo, quale fu imitato da noi da chiese originarie di Borgogna, nel Priorato cluniacense di Fontanella del Monte, presso Pontida, e nella Badia di Viboldone del 1076.

« Siamo dunque di faccia ad un edificio di transizione, quali furono tutte in genere le cattedrali erette nel XIII secolo, ma pur sempre di alto interesse storico ed architettonico, per la sua data sicura e meritevoli quindi del completamento dei provvedimenti di restauro sollecitati dal diligente illustratore di quell'edificio, fra cui particolarmente raccomandato è il ripristino dell'originario altar maggiore.

« Nella visita fatta al riguardo anni or sono si lamentarono perduti gli affreschi che già decoravano il tempio, fra cui sulla facciata un dipinto murale della fine del XV secolo coll'effigie del cardinale Ottobono Fieschi, non solo col cappello rosso concesso ai principi della chiesa da Innocenzo IV, e portato per la prima volta a Cluny, ma altresì col manto rosso che essi non ebbero che da Paolo II nel 1464.

« Questa Basilica dei Fieschi a S. Salvatore presso Lavagna, non è del resto del tutto spoglia di preziosi ornamenti, e fra di essi si conserva la croce papale che nel 1245 Innocenzo IV portava sul petto, quando nel Concilio di Lione lanciava la scomunica contro Federico II, reliquia che si onora in Lavagna con feste cinquantenarie, l'ultima delle quali ebbe luogo nel 1902 » (1).

— Monticelli, come semplice località, è ricordata in atti del 916 e del 1059, e, quando comparisce per la prima volta la chiesa di S. Maria, risulta governata dal clero secolare, e non regolare, come altri vorrebbero. Infatti il 26 novembre 1229 Alberto Nozardi, di Pontremoli, pronuncia una sentenza, essendo stato eletto arbitro da Stefano, arciprete della Pieve di Lavagna, il

(1) Giornale « Il Cittadino », N. 351, 20 dic. 1907.

quale fece tale elezione *nomine ecclesie sancte Marie de Monticello* (1).

Il 6 aprile 1289 prete Enrico di Panési era *minister ecclesie de Monticello* (2), e con tal dicitura la chiesa comparisce nella tassa, imposta nel 1360 per supplire alla spese del cardinale Albornoz.

Il 30 marzo 1373 essendo la chiesa di Monticelli distrutta, i parrocchiani eleggono loro sindaco frate Giovanni de Sanguinetto, priore di Graveglia, per trovare rimedi efficaci per una riedificazione (3).

Il 15 giugno 1492, Domenico Vaccari, vescovo di Noli, vicario arcivescovile, conferiva al sacerdote Giovanni Podestà, di Graveglia, l'oratorio da lui fondato nel terreno di suo padre Antonio Podestà, sotto l'invocazione di S. Lucia, *infra limites parrochialis ecclesie sancte Marie de Monticello* (4).

— Un atto del 2 giugno 1207 ci rivela che un certo Francesco Laborante, di Panési donava a suo fratello Vassallino alcune terre *prope ecclesiam de Costa*. (5) confinanti al di sopra col cimitero di detta chiesa.

Il 20 aprile 1262 prete Guirardo, arciprete della Pieve di Camogli, presenta al prevosto di S. Maria di Castello in Genova una lettera, scrittagli da Viterbo dal pontefice Urbano IV, in data del 27 marzo dello stesso anno, e gli raccomandava il chierico Giovanni *ecclesie sancti Columbani de Costa* (6).

Il *minister ecclesie sancti Columbani de Costa* nel 1311 conveniva al Sinodo, celebrato dall'arcivescovo Porchetto Spinola: il 20 dicembre 1323 Armanno è detto *minister ecclesie sancti Columbani de Clavaro* (7), e ancora nel 1387 la chiesa, come parrocchia autonoma, concorre nella tassa, imposta per il pontefice

(1) Atti del Not. Ianuino de Perdone, Reg. I, Parte I, f. 89 v.

(2) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 132.

(3) Atti del Not. Antonio Rivarola, Arch. distrettuale di Chiavari

(4) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza II, f. 80.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 147 v.

(6) Atti di Notari Ignoti.

(7) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. II, f. 12.

Urbano VI. Perduta la cura d'anime, dopo tal epoca, fu incorporata a Monticelli.

Il 2 febbraio 1653 gli uomini di S. Colombano si tassano per rifabbricare la lor chiesa, ed il Senato, con decreto del 20 maggio, approva la ricostruzione (1). Essa servì di nuovo come parrocchia dal 1683 al 1721, avendo i rettori di Monticelli traslato ivi la cura. Ritornò ad essere succursale, e con decreto del 10 maggio 1897 dichiarata di nuovo parrocchia autonoma.

— I S.S. Cipriano (vescovo di Antiochia) e Giustina erano i titolari della parrocchia scomparsa di Panési. L'8 dicembre 1190 si ha una vendita di terre *prope ecclesiam sancte Iustine* (2), e gli uomini della parrocchia di Panési, come risulta da atti del 15 maggio 1200, aveano terre in Caperana (3).

Il 4 febbraio 1201 prete Ansaldo, rettore di S. Giustina di Panési, si esamina in un processo che da 25 anni e più (rimontiamo quindi al 1176) fu solito uffiziare nella chiesa di S. Maria del Taro, dipendente dall'Abbazia di Borzone (4).

Il 6 novembre 1232 prete Guirardo *minister ecclesie sancte Iustine de Panesio*, essendo in lite, nomina alcuni arbitri, tra cui un chierico di S. Giulia di Centaura (5).

La chiesa avea già perduta la cura d'anime prima del 1311, e fu annessa a quella di S. Colombano. Infatti il 21 ottobre 1335 prete Armanno di Piacenza, cappellano della Basilica di S. Salvatore, e rettore delle chiese di S. Colombano della Costa e di S. Giustina *de Panesio* (ed è lo stesso che nel 1323 era parroco alla Costa) dà in locazione le dette due chiese a prete Bonifacio di Padova per lo spazio di due anni (6). La chiesa di Panési passò a far parte della parrocchia di Monticelli, quando perdette la cura d'anime quella della Costa.

(1) Magistrato dei Comuni, Filza 232, Parte II, f. 146, Arch. di Stato.

(2) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(3) Manoscritti e Libri Rari al N. 102, f. 140, Arch. cit.

(4) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 188 v, 190.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 38 v.

(6) Atti del Not. Giorgio de Camulio, Reg. III, Parte I, f. 26 v.

Un'altra parrocchia scomparsa nel territorio di Monticelli è quella di S. Michele, che il Garibaldi, seguito dai Remondini (1), dice monastero di monache, le quali *a seguito di sofferte violazioni* sarebbero passate nel monastero delle clarisse di S. Eustachio.

Da un livello del marzo 1060 intitolato *de Gravelia* emerge che la chiesa genovese avea terre *in loco gravelia in cunio sancti Michaelis* (2) e dalle *Conditiones quas Archiepiscopatus habet in curia saneti Michaelis que est prope Graveliam*, prima del 1143, appaiono gli obblighi, che aveano detti uomini di potare le vigne, scaltarle, vendemmiare, far le botti, i torchi, spremere l'uva raccogliere le olive e far l'olio e di portare il vino alla spiaggia (3).

I Remondini confusero questo S. Michele, confinante con Graveglia, con quello di Rì.

Nel 1150 il pontefice Eugenio III confermò a Siro, arcivescovo di Genova, *curtem sancti Michaelis in Lavania* (4), e il 20 dicembre 1248 il Giudice del Podestà di Genova ingiunse ai collettori di Chiavari di nulla riscuotere per le collette imposte dalla villa di S. Michele, dovendo essi conservare illesi i diritti, che in detta villa godeva l'Arcivescovo di Genova (5).

— Repia era un feudo dei Fieschi, e nel luglio 1145 son ricordati i loro sudditi, che in Repia costituivano un piccolo nucleo (6).

Il 22 marzo 1236 è segnato come testimonio Enrico, chierico *ecclesie de Repia*, il quale in un altro atto del 17 marzo 1237 è segnato come chierico *sancte Marie de Repia* (7).

In Repia esistevano però due chiese, in origine entrambe parrocchiali, ma alla fine del XIII secolo già unite fra loro.

(1) Parrocchie etc., Regione V, p. 92.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, f. 169.

(3) Atti cit., p. 55.

(4) Atti cit., p. 454.

(5) POCH, Vol. V, Reg. II, f. 4 v., ms. alla Bibl. Civico-Berio.

(6) Liber Iurium I, 104.

(7) Atti del Not. Leonardo Osbergero, Reg. I, f. 226 v., e Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 42.

Infatti il 26 giugno 1310 veniva severamente ammonito prete Corrado, ministro *ecclesiarum sancti Apolinaris et sancte Marie de Repia una quarum dependet ex altera*, perchè da tre anni non faceva residenza in dette chiese (1), e dovette prolungarsi ancora la sua assenza, giacchè non troviamo alcun rettore di Repia, che fosse presente al Sinodo, celebrato in Genova nell'ottava di Pentecoste del 1311.

Nel 1360 la chiesa di S. Maria de Repia *cum ecclesia sancti Apolinaris* è tra le suffraganee della Pieve di Lavagna, che versarono la quota, imposta per il cardinale Albornoz, e nel 1387 l'*ecclesia sancte Marie de Repia* è tassata in una lira e soldi 6 nella colletta, imposta per il pontefice Urbano VI.

Nell'aprile 1413 prete Matteo di Napoli è rettore di Statale, (della pieve di Sestri), e delle due chiese di Repia (2), e nel dicembre 1466, essendo morto Antonio di Statale, rettore di Statale, Arzeno e Repia, fu eletto in rettore Luca della Torre, il quale, avendole a sua volta rinunciate, subentrò l'8 aprile 1468 Giovanni de Bertonasco (3).

Nonostante che la parrocchia di Arzeno passasse a far parte della diocesi di Brugnato, rimase annessa a quella di Repia, rimasta in diocesi di Genova, sotto la pieve di Lavagna, ed il pontefice Clemente VII, il 15 giugno 1524 accordava S. Apollinare di Repia e S. Lorenzo di Arzeno a Giovanni Raffo, essendo morto il rettore Domenico Raffo (4).

Giunse il 6 settembre 1594 e l'arcivescovo Alessandro Centurione, come già osservai parlando di Sorlana, cedette S. Apollinare di Repia alla diocesi di Brugnato, accettando quella di S. Maria di Sorlana, che fu unita a S. Giulia di Lavagna. Attualmente Repia insieme con Arzeno e Statale fa parte del vicariato di Nascio, uno dei quattro in cui è divisa la soppressa diocesi di Brugnato.

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 38.

(2) Atti del Not. Nicolò Rivarola, Arch. distrettuale di Chiavari.

(3) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXI, f. 326, e Filza XXIII, f. 141.

(4) Atti del Not. Vincenzo Molfino, Filza XV.

*
*

3. — Le chiese, che concorsero a formare l'attuale Collegio dei Parroci di Città, e che anticamente erano tutte soggette alla Pieve di Lavagna, sono quelle di S. Gio. Battista di Chiavari, S. Giacomo di Rupinaro, S. Maria di Bacezza, S. Margherita di Caperana, S. Eufemiano di Graveglia, S. Martino di Maxena, S. Antonino di Sanguineto, S. Pietro di Canne e S. Michele di Rì. Di quella di Portovenere abbiamo parlato a parte: al nucleo di queste chiese aggiungiamo però quella di S. Andrea di Rovereto.

— Nel febbraio del 980 venivano dati in locazione i beni della chiesa di S. Marcellino in Genova *in finibus Lavaniensis loco ubi dicitur Clavari* (1). È il primo documento ufficiale, da cui risulti una località per nome Chiavari, a cui fa seguito un altro livello del gennaio 1066, ove sono enumerati i beni della stessa chiesa *in loco et fundo Clavari* (2).

Per porre un argine alla potenza dei Fieschi, il Comune di Genova, con lodo del 19 ottobre 1178, concedeva ai borghesi di edificare in quella parte, che era contro il castello (3), e che in quei tempi forse per le irruzioni saracine del secolo X era rimasta deserta e priva di abitatori.

Dobbiam notare però che l'annalista Oberto Cancelliere racconta che nel dicembre del 1172, nella settimana di S. Tommaso, Opizzo Malaspina entrò *burgum Clavari et obsedit castrum*, e che gli uomini *qui in castrum Clavari fuerant* promisero al Malaspina 300 lire se fosse partito *burgo non combusto* (4).

Formatosi un nucleo di popolazione, l'Arciprete di Lavagna, per nome Bardone, pensò di edificare una parrocchia nel mezzo della pianura, posta nel territorio del suo Piviere, e ciò fece nel 1182 (5).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 24.

(2) Atti cit., p. 172.

(3) Liber Iurium I, 310

(4) L. T. BELGRANO, Annali Genovesi di Caffaro etc., Op. cit., p. 256.

(5) GARIBALDI, Op. cit., p. 137; REMONDINI, Parrocchie etc., Regione V, p. 13.

Quando il pontefice Celestino III, con bolla del 23 aprile 1193, prese sotto la sua protezione la chiesa di Lavagna, il suo arciprete Bardone, ed i suoi Canonici, ad esempio del pontefice Alessandro III, stabiliva che *Capella quam propriis sumptibus apud Clavarum construxistis cum hominibus qui de Plebeio vestro ad Capellam ipsam post constructionem eius convenisse noscuntur vel in posterum convenient, Plebi vestre sit iure parochiali subiecta* (1).

Questo diritto di Lavagna non fu mai misconosciuto, e persino in un atto del 10 maggio 1255 Guglielmo, arciprete, Soperchio e maestro Guglielmo, canonici della Pieve di Lavagna, dando in locazione ai fratelli Giacomo, Nicolò e Guglielmo Solari una terra con casa e portico, di proprietà della chiesa di S. Giovanni Battista, e posta sulla piazza della Chiesa, dichiaravano espressamente che la parrocchia spettava *immediate dicte plebi* (2).

Da tal diritto però tentò esimersi prete Ottone, dal 17 febbraio 1310 rettore di S. Giovanni (3), ma chiamato in giudizio dall'Arciprete e dal Capitolo di Lavagna, il 9 settembre 1314 fu costretto a pagare il censo dovuto, colla dichiarazione esplicita che la parrocchia *subest plebi Lavanie* (4).

La chiesa di S. Giovanni avea bisogno di ristauri. Il 17 gennaio 1455 Giorgio di Palermo, vescovo di Foglie vecchie e Foglie nuove, considerando che *ecclesia sancti Iohannis de burgo Clavari magna indigeat reparatione ad cuius reparationem et ampliationem rectoris ipsius ecclesie non suppetunt facultates*, accordava speciali indulgenze a chi avesse recato aiuti ad essa (5). Gli aiuti non si fecero aspettare, e lo storico Garibaldi ci fa conoscere che « mal capace a' concorsi, ai 10 maggio 1462, i suoi massari ne cominciarono la rifabbrica, convenendo con maestro Bernardo Giovanni di Luma, di Como, il quale era obbligato

(1) Can. GIUSEPPE RAVENNA, Op. cit., p. 235.

(2) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte II, f. 89.

(3) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 14.

(4) Atti cit., Reg. I, Parte II, f. 66.

(5) Atti del Not. Giovanni Pietracervara, Arch. distrettuale di Chiavari.

diligenter laborare et laborari facere ad operam dicte Ecclesie ad solidos XLVIII pro singula canella... et item conficere oculum magnum anteriori parte ex quo reddatur lux cum suis archettis et vultis... Il disegno adottato fu quello di una basilica a tre navate sopra isolati pilastri, senza soffitto, con coro quadrato e torre piramidale. Quindici erano gli altari, tre dei quali appartenenti a' Ravaschieri, due ai Rivarola, tre ai sodalizi, sette alle famiglie Magnasco, Oneto, Torre, Denegri, Gaudio-Vaccaro, Boiolo e Murta.

Finita l'opera, nel 1468, fu posto sul campanile il primo orologio, e il cardinale arcivescovo Paolo Campofregoso consacrava la chiesa ai 31 agosto (1) ».

Dell'attuale chiesa fu posta la prima pietra il 5 luglio 1624 su disegno degli architetti Andrea Vannone e Bartolomeo Rossi.

Poco lungi da quella di S. Giovanni Battista sorse la chiesa di S. Marco, che forse in origine fu parrocchia.

Il 15 maggio 1237 i figli di Ottone Usodimare si divisero i beni *in burgo Clavari in platea sancti Marchi deversus Lavaniam* (2). E S. Marco diede origine al nome d'un quartiere, tanto è vero che ancora nel 1504 la cappella del *Corpus Domini* è designata come esistente *in quarterio sancti Marci in burgo Clavari* (3).

Il 1.º luglio 1613 Mons. Papiniano de Nalio, vicario della diocesi, benedì la prima pietra della chiesa di N. S. dell'Orto. Eretta parrocchia con decreto del 1.º luglio 1894 diventò Cattedrale Basilica e Chiesa madre della nuova diocesi di Chiavari.

La chiesa di S. Francesco sorse pure sul territorio della parrocchia di S. Giovanni. « Era stata eretta, scrivono i Remondini, dai fratelli Andrea e card. Guglielmo Fieschi nel 1223 e la vide in detto anno S. Francesco stesso, quando fu in Chiavari la seconda volta. I Fieschi dal 1246 donaronla ai frati Minori (4) ».

(1) GARIBALDI, Op. cit., p. 138.

(2) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte II, f. 196.

(3) Atti del Not. Baldassare de Coronato, Filza XVII, f. 123.

(4) Parrocchie etc., Regione V, p. 29.

Il pontefice Innocenzo IV, colla nota bolla del 20 aprile 1252, decretava che sui redditi della basilica di S. Salvatore si dessero dodici lire annue al guardiano di detti Minori per dodici tuniche. e cinque soldi ogni settimana per la loro infermeria.

Il 6 luglio 1311 Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, ordinò 23 chierici nella chiesa di S. Francesco di Chiavari (1).

— In un decreto dell'11 aprile 1208, in virtù del quale si dà un assetto al borgo nuovo di Chiavari, è ricordata una chiesa in via di costruzione presso le mura (2). Dev'essere la nostra di S. Giacomo di Rupinaro, a meno che altri non v' intraveda quella di S. Marco. Il 1° luglio 1226 un certo Cavarunco, prima di morire, stabilì che venissero donati soldi quaranta *operi ecclesie sancti Iacobi de Clavaro qui dentur in libris vel paramentis altaris*, e prima di lui Aidela, vedova di un certo Gandolfo, con testamento del 5 giugno 1222 avea lasciato dodici, denari *operi ecclesie sancti Iacobi de Clavaro* (3).

La chiesa apparteneva ai Cavalieri Gerosolimitani di Prè. Il 21 novembre 1486 il precettore Bartolomeo Salvago concedeva la parrocchia di Rupinaro a prete Tommaso Oneto in unione allo Ospedale, e nell'atto di collazione si parla di una prestazione annua di lire 19, di un barile d'olio e di trentadue chilogrammi di formaggio grasso, dovuti da Rupinaro alla precettoria di Prè (4).

Di un Ospedale in Chiavari si ha notizia il 30 ottobre 1240, quando una certa Selvatica, vedova di Raimondo de Cervo, di Ri, vendette a Pagano Stefani, di Chiavari, una terra *in Burgo Clavari super terra hospitalis sancti Iacobi de Clavaro* (5).

Un altro Ospedale, dedicato a S. Cristoforo, fu eretto da Andrea Fieschi, arcidiacono della Cattedrale, e con atto del 2 settembre 1262 donato al Capitolo della Cattedrale di Genova (6). Il 3 aprile 1288 frate Rubaldo si sottoscrive *minister hospitalis*

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 121 e segg.

(2) Liber Iurium I, 534.

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., pp. 105-446.

(4) Atti di Notari Diversi, Sala 74^a, N. 256, Arch. di Stato.

(5) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II.

(6) POCH, Miscellanea di St. Lig., Vol. V, f. 472, ms. alla Bibl. Civico-Berio.

novi de Clavaro, e il 5 aprile 1297 il notaio Guirardo di Lagneto faceva testamento, desiderando entrare in detto nuovo Ospedale *edificatum per bone memorie dominum Andream de Flisco archidiaconum Ianue et in ipso domino ac pauperibus perpetuo famulari* (1). Nel 1409 l'Ospedale di S. Cristoforo è tra quelli, che nel giorno di S. Lorenzo dovevano dare una libbra di cera alla Abbazia di S. Siro (2).

— Per Bacezza son tutti concordi nell'assegnare al 936 il rinvenimento del quadretto, che tuttora vi riscuote pubblico culto. I Bacezzini, sfuggiti dalla spiaggia durante le scorrerie saracine, innalzarono una cappella al monte in mezzo agli olivi, onde la lor chiesa si chiamò pure S. Maria dell'Olivo, o dell'Olivella.

La munifica donna Aidela, vedova di Gandolfo, che beneficò le chiese di Rupinaro e di S. Giovanni Battista il 5 giugno 1222, si ricordò pure della nostra. Infatti essa lasciò dodici denari *sencte Marie de bacecia*, ed al figlio Andrea una terra *in placis de bacecia*. Il 19 agosto 1237 l'Arcivescovo di Genova ordinò a Piacentino, canonico di Lavagna, d'interporre la sua autorità nella permuta, che intendeva fare di alcune terre prete Alberto, ministro di S. Maria di Bacezza, e l'Abbate di S. Fruttuoso di Capodimonte (3).

Il 20 marzo 1245 Guglielmo Rosso, giudice e vicario di Enrico Contardo, podestà di Chiavari e di Lavagna, approva la tutela, esercitata da Giovanni Sapio, di Bacezza, per i figli del medico Dolce, e l'elargizione di soldi cinque da lui fatta *ecclesie de Bazezia* (4).

Nel 1291 Tedisio Fieschi, canonico magiscola della Cattedrale di Genova, fece ristorare ed ampliare la chiesa di Bacezza, donandole apparati, libri, un calice d'argento ed un'ancona, e il 21 settembre 1292 Arduino, vescovo di Brugnato, di licenza di Giacomo da Varazze, arcivescovo di Genova, con-

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 74 v., 134

(2) Livelli di S. Siro, Arch. della Curia Arciv. di Genova

(3) POCH, ms. cit., Vol. III, f. 84

(4) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

sacrò la parrocchia, che d'allora in poi assunse pure per titolare S. Biagio (1).

L'8 luglio 1311 prete Nicolò di Cogorno è *minister sancte Marie de Bacezia* e dal 14 luglio 1315 al 31 agosto 1316 è segnato quale ministro un certo Franceschino de Lombardorio (2).

Il 1° febbraio 1401 il Capitolo della Pieve di Lavagna elesse in parroco il chiavarese Pietro Maggiolo; la nomina però fu annullata, perchè i Canonici stessi, stante le lotte di allora, non poteano recarsi a Lavagna, e fu eletto in suo luogo Bartolomeo de Carpenissono (3), al quale il 25 maggio 1411 successe nella cura Giacomo de Curte, rettore di S. Silvestro in Genova (4).

Dopo tal data la chiesa perdette la cura d'anime e fu unita a quella di S. Giacomo di Rupinaro, e da essa tolta dall'arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-1452) (5), per essere in seguito unita a S. Pietro delle Canne.

Da quest'ultima fu smembrata e restituita alla sua pristina autonomia con decreto del 7 marzo 1802.

Il cardinale Guglielmo Fieschi del titolo di S. Eustachio, avendo assistito santa Chiara moribonda in Assisi, ove essa spirò l'11 agosto 1253, tornato a Chiavari, fondò nella parrocchia di Bacezza il monastero di S. Eustachio, e v'introdusse l'ordine di S. Damiano, fondato dalla stessa S. Chiara, canonizzata il 26 settembre 1255 dal pontefice Alessandro IV.

Detto pontefice il 12 agosto 1258 prese sotto la sua protezione il Monastero di Bacezza, confermando i possessi in Leivi, Carasco, S. Giulia, Canne, Rovereto, Maxena, Breccanecca e Sestri (6).

Frate Salimbene nelle sue Cronache di Parma racconta con lusso di particolari la punizione inflitta da Dio a Suor Cecilia

(1) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione V, p. 69.

(2) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 124 v., e Reg. II, f. 99, 125.

(3) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, Parte II, f. 120 v.

(4) Atti del Not. Nicolò Rivarola, Reg. all'an. 1411, f. 204, Arch. distrettuale di Chiavari.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXXI, f. 81.

(6) SBARAGLIA, Bullarium Franciscanum III, 437

Sanvitale, nipote di Papa Innocenzo IV, prima badessa *in monasterio clavarensi quod suis expensis dominus Guillelmus cardinalis nepos Pape Innocentii fecit aedificari prope Lavanium terram suam et est ditissimum monasterium in quo fratres Minores et sorores inhabitant* (1).

— Il 30 luglio 972 Ottone I imperatore confermò al monastero di S. Colombano di Bobbio parecchie ville e castelli, tra cui *villam que dicitur capellana* (2).

In un livello dell'ottobre 1036 si parla di una terra, chiamata *capellana*, posta presso il fiume Lavagna (3), ed il 15 maggio 1200 Angeloto de Cafara conferma una vendita di terra *que est ad capellanam*, fatta da suo figlio Viviano (4).

In Caperana esistevano due chiese, in origine entrambe parrocchie, una dedicata a S. Maria e l'altra a S. Margherita, le quali, prima della metà del secolo XIII, trovavansi già unite, essendo rimasta parrocchia con cura d'anime soltanto quella di S. Maria.

Il 24 aprile 1222 Oberto de Grocolo, dettando le ultime disposizioni testamentarie, lascia soldi due al ponte di Carasco e soldi venti *ecclesie sancte margarite de capellana* (5), e il 22 ottobre 1236 prete Gandolfo *minister et rector ecclesiarum sancte Marie et sancte Margarite de capellana de plebeio Lavanie* elegge in chierico di esse Benvenuto di Chiavari (6), e lo stesso, il 7 marzo 1248, dà in locazione per un anno le due chiese a prete Rubaldo di Zoagli; per la prestazione di lire dodici, dividendo le oblazioni e i diritti sui funerali (7).

(1) Op. cit., pp. 27-28.

(2) CAMPI, Hist. Eccl. di Piacenza I, 273; UGHELLI, Italia Sacra IV, 972; Monumenta Hist. Patriae, Chartarum I, 232; MARGARINI, Bullarium Cassinense II, 48; ROSSETTI, Bobbio illustrato I, 144; DARMSTÄDTER, Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1258) Strassburg 1896.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patria, Vol. II, Parte II, p. 306.

(4) Manoscritti e Libri Rari, N. 102, f. 140, Arch. di Stato.

(5) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 78.

(6) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 320.

(7) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 66.

Il 27 aprile 1298 Oliverio *de Capellana* promette a prete Pagano, canonico della Pieve di Lavagna e ministro *ecclesie de Capellana* di stare con lui al servizio della parrocchia (1). Dal 20 marzo 1310 al 20 luglio 1311 prete Spino si firma *minister ecclesiarum de caperana* (2), ed è lo stesso, che nell'ottava della Pentecoste del 1311 interviene in Genova al Sinodo, celebrato dall'arcivescovo Porchetto Spinola.

Nel 1360 l'*Ecclesia* (di S. Maria) *de Caperana cum ecclesia sancte Margarite* concorre nella Colletta, imposta per supplire alle spese del cardinale Albornoz, legato apostolico in Genova e Lombardia; poco dopo, nel 1363, entrambe le chiese sono date in commenda a frate Giovanni Turio, rettore di S. Giovanni di Chiavari (3), e nel 1387 l'*Ecclesia de Caperana cum ecclesia sancte Margarite*, è tassata in lire due di genovini nell'atto di riparto della tassa straordinaria, imposta per il pontefice Urbano VI (4).

Poco prima del 1572 la chiesa di S. Maria cessò di essere parrocchia, e la cura fu traslata in quella di S. Margherita. Infatti Carlo Topereghe, rettore di S. Margherita di Caperana, alla fine di maggio del 1607, espone all'Arcivescovo di Genova qualmente « in detta parrocchia vi è una capella sotto titolo di Santa Maria assai lontana dalla Parochiale quale capella resta profanata non essendovi solo le muraglie ed il tetto et nella quale già sono più di 35 anni che non vi si celebra la Santa messa ne altri divini officii e la felice memoria di Mons. Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Matteo Rivarola Arcivescovo nella sua visita ordinò che si dovesse gettare a terra detta Capella si come il simile ha ordinato l'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Mons. Arcivescovo Spinola e perchè la parrocchia è povera ed ha bisogno di riparazione e suppelletili supplicano concedergli facoltà che si possa detta Capella et poca terra che vi è d' inanzi che serve di piazza inutile ponerla alla publica calega.... »

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 150 v.

(2) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, f. 20, 126.

(3) GARIBALDI, Op. cit., p. 138.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte 1, p. 387.

Camillo Ettoreo, vicario della diocesi, con decreto del 1° giugno 1607, faceva buon viso alla domanda, e concedeva la richiesta licenza (1).

Nel territorio della parrocchia di Caperana esisteva la cappella e l'Ospedale di S. Lazzaro per i lebbrosi.

Il Garibaldi lo dice eretto nel 1250 per opera di Andrea Fieschi, arcidiacono della Cattedrale (2), il quale avea pur fondato quello di S. Cristoforo di Capoborgo.

La località di Caperana, ove fu eretto l'ospizio, chiamavasi *Rivo Martorum*, e il 17 dicembre 1250 Giacomo Usodimare costituiva procuratore Enrico, degente in detto ospedale, suo procuratore e *doctorem infirmorum mansionis et domus de rimartiro de Lavania que manet in terra mea* (3).

Il pontefice Innocenzo IV in virtù della nota bolla del 20 aprile 1252 assoggettava l'ospedale di S. Lazzaro dei Lebbrosi alla Basilica di S. Salvatore di Lavagna.

Per i lebbrosi del contado chiavarese avea pur pensato Gerardo de Pereto, il quale; il 4 maggio 1228, lasciò lire dieci *ad faciendum eis domum* (4). Anche Maria del fu Bonvassallo de Antiochia, il 9 settembre 1236, lasciò lire cinque *leprosis seu infirmis de clavaro* (5).

— La chiesa dei S.S. Eufemiano e Giustiniano di Graveglia ha memorie conosciute del 1077.

Con atto del 6 settembre 1096 i Fieschi rinunciavano all'Abbazia di S. Colombano di Bobbio i diritti, che loro competevano sulla chiesa di S. Eufemiano di Graveglia (6).

Il pontefice Lucio II, il 15 marzo 1144, prese sotto la protezione il monastero di Bobbio, e confermò la corte di Graveglia colla chiesa di S. Eufemiano (7).

(1) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza XVI, f. 161.

(2) Op. cit., p. 52.

(3) Foliatium Notariorum, Vol. I, f. 417, ms. alla Bibl. Civico-Berio in Genova.

(4) Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 57 v.

(5) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, f. 12.

(6) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione V, p. 111.

(7) MIGNE, P. L., Vol. CLXXIX, p. 823; Atti della Soc. Lig. di St. Patr., Vol. XIX, p. 57.

Da Bobbio i diritti d'elezione del priore di Graveglia, sul finire del secolo XII, furono trasmessi all'Abbate di Borzone. Il 7 luglio 1311 Porchetto Spinola, arcivescovo, trovandosi in Chiavari nel convento di S. Francesco, avuto sentore che Tedisio, già abbate di Borzone, avea eletto priore di Graveglia un certo Raffo, non ancora ordinato sacerdote, decretava che la provvisione per detta chiesa a lui spettava, e disapprovava la negligenza e l'incuria dello stesso Abbate (1).

— In *Macinola*, che è la nostra Maxena, avea beni sin dal febbraio 973 la chiesa di S. Marcellino di Genova (2); ed in una concessione livellaria d'altri beni di detta chiesa, fatta nel gennaio 1066 da Ansaldo, abbate di S. Siro in Genova, si fa cenno di una *Capella que est constructa in predicto loco Macinola et est hedificata in honore sancti Martini* (3).

Da una *Carta recordationis* di pensioni, dovute nel 1128 all'Abbazia di S. Siro in Genova, risulta che *in Lavania in villa que appellatur Mazena Albertus presbiter ecclesie sancti Martini cum suis consortibus* doveva dare 13 denari di moneta pavese (4).

La chiesa adunque di S. Martino di Maxena vanta una bella antichità. L'11 gennaio 1263 prete Gandolfo *minister et rector ecclesie sancti Martini de Maxena*, essendo in lite con Guglielmo de Almanò, di Chiavari, costituisce arbitro Guglielmo, arciprete di Lavagna (5). Dal 25 maggio 1302 al 1° luglio 1305 era rettore di detta chiesa prete Airaldo (6).

Nel territorio della parrocchia, sin dal 1172, esisteva un Ospedale, chiamato *hospitale de Clavaro* (7), ed in un atto del 14 agosto 1209 detto *hospitale de Maxena* (8).

(1) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 123.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 420.

(3) Atti cit., Vol. II, Parte I, p. 174.

(4) POCH, Miscellanea di Stor. Lig., Vol. IV, Reg. VIII, f. 27, ms. alla Bibl. Civico-Berio.

(5) Atti di Notari Ignoti, Arch. di Stato.

(6) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. VI, f. 65, e Atti del Not. Gabriele Pancia, in Notari Ignoti.

(7) POCH, ms. cit., Vol. V, Reg. VIII, f. 27.

(8) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 121.

— Sanguineto, come località, esisteva nel 1059 (1). La chiesa, dedicata a S. Antonino, martire della legione tebea, fa capolino in un atto del 28 ottobre 1264 (2).

Prima del 1311 la parrocchia di Sanguineto perdette la cura d'anime, e fu incorporata a quella di Maxena. Il 19 gennaio 1389 essendo morto Leonardo Castagna, rettore di S. Martino di Maxena e di S. Antonino di Sanguineto, *una quarum dependet ex altera*, furono entrambe assegnate al diacono Giovanni di Sanguineto (3).

Sanguineto fu smembrata da Maxena, e resa parrocchia autonoma con decreto del 18 dicembre 1878.

— S. Pietro delle Canne è chiamato nei primi documenti *de Clavaro*. La terra *sancti petri de Clavaro* ha ricordi in un atto del 6 agosto 1164 A. detto atto altro succede del 15 agosto 1164, in virtù del quale Oberto Chierico benefica il ponte di Lavagna, lasciando pure annualmente una libbra d'olio a detta chiesa (4). Il 13 luglio 1191 Guglielmo de Costa, a nome della chiesa di S. Pietro *de Clavari*, compra terre *in territorio de Clavari in ora que dicitur pinus* (5). Dal 30 giugno 1228 al 30 luglio 1257 governò detta chiesa prete Roldando (6). Il 9 giugno 1272 prete Armano *de sancto Petro de Clavaro* e il celebre pittore Cimabue, in compagnia di Opizzo Fieschi, patriarca di Antiochia, e del cardinale Ottobono Fieschi, trovansi in Roma nel monastero di S. Andrea delle Fratte (7).

Il 27 gennaio 1298 prete Spino de Castellano, e il 18 febbraio 1312 prete Giovanni di Castiglione ressero la chiesa di S. Pietro (8).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 285.

(2) Atti del Not. Angelino de Sigestro, Reg. II, f. 146 v.; REMONDINI, Parrocchie etc., Regione V, p. 125.

(3) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. I, Parte I, f. 17.

(4) Hist. Patr. Mon., Chartarum II, 972, 982.

(5) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 42.

(6) Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 61, e Atti dei Not. Durante Domenico e Oberto Osbergero, Reg. I, f. 17 v.

(7) SBARAGLIA, Bullarium Franciscanum, Tom. III, p. 246 nota.

(8) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 28, e Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. IV, f. 298.

— Nel citato privilegio del 30 luglio 972, in virtù del quale vengono confermate all'Abbazia di Bobbio terre e castella, trovansi pure *villam que dicitur Ripus*, che è la nostra villa di Rì. L'Archivio poi di S. Maria delle Vigne ci dà il primo rettore di S. Michele di Rì, offertoci da una pergamena dell'11 luglio 1211 col semplice nome di *presbiter Azo de Rio*, il quale il 7 febbraio 1214, chiamandosi *minister sancti Michaelis de Rio de Lavania*, compra una partita di merce per il prezzo di soldi 21, che promette dare *ad mercatum Clavari* (1), e il 24 febbraio 1233 vende per lire 8 1/2 mezzarole 21 di vino del migliore, che avea nella cantina della chiesa (2). Il 17 agosto 1251 *presbiter Gale-sius de Rio* insieme al fratello Guglielmo ricevono da una loro cognata i libri di decretali e di leggi, spettanti al fu Amico, giudice, altro loro fratello (3). Prete Stefano fu rettore di Rì dal 28 settembre 1282 al 19 marzo 1298 (4), dal 5 febbraio 1312 all'8 marzo 1323 la chiesa di Rì ebbe per rettore prete Aicardo (5). Poco lungi da Rì esisteva un'altra chiesa dedicata a S. Siro, forse in origine parrocchia, e le due chiese unite il 7 ottobre 1323 e 28 gennaio 1325 erano governate dal chiavarese Manuele de Stramadezio, il quale si firma *minister ecclesiarum de Rio* (6).

Il 27 maggio 1346 ed 8 novembre 1351 il suddiacono Francesco Costa è *minister ecclesiarum sancti Michaelis et sancti Siri de Ponte* (7).

Alla metà del secolo XVI la chiesa di S. Michele di Rì perdette la cura d'anime, e fu incorporata a quella di S. Gio-

(1) Atti del Not. Pietro Rufo, Reg. I, f. 176 v.

(2) Atti del Not. Oberto de Marzano, Reg. I, f. 131 v., e Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte II, f. 109 v.

(3) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte I, f. 165.

(4) Atti del Not. Lamberto de Sambuceto, Reg. I, Parte I, f. 22 v., e Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 114 v.

(5) Atti del Not. Corrado de Castello, Reg. IV, f. 232, Atti del Not. Giorgio de Camulio, Reg. I, f. 8, e Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 19.

(6) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. II, f. 6, 127.

(7) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 250 v., e Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 32.

vanni. Da essa la smembrò, rendendola di nuovo parrocchia autonoma, il Cardinal Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova, eleggendovi il 13 settembre 1658 per primo parroco Martino de Luciani, rettore di S. Martino di Zoagli (1).

— Rovereto è ricordato parecchie volte in trattati e paci, fatte prima della metà del secolo XII, essendo il confine della giurisdizione genovese, quando i conti Fieschi, sempre ribelli, avevano formato di Sestri, Chiavari e Lavagna i centri della loro rivolta. Il beudo, che scorre tra i due Rovereto, era pure il confine della Pieve di Rapallo, a cui apparteneva San Pietro di Rovereto, e della Pieve di Lavagna, a cui apparteneva S. Andrea di Rovereto.

Prima del 1143, tra le decime, spettanti all' Arcivescovo *in plebeio Lavanie*, son ricordate quelle di *Roboreto*, che nel maggio del 1164 furono date in locazione all' Arciprete ed ai Canonici di Lavagna (2).

Il 19 marzo 1197 Bonifazio, arcivescovo di Genova, dà in locazione a prete Vassallo, rettore di S. Andrea di Rovereto, tutta la decima di Rovereto, che per esso veniva prima riscossa dalla Pieve di Lavagna (3).

Dall'8 marzo 1250 al 10 febbraio 1255 si ha notizia di prete Bonalbergo, rettore di detta chiesa (4).

Poco dopo la terribile peste del 1348, che desolò tanta parte della nostra Liguria, la chiesa di S. Andrea fu unita a quella di S. Pietro, ed ogni anno il rettore di essa dovea recarsi per il Sabato Santo alternativamente alla Pieve di Lavagna ed a quella di Rapallo, finchè con decreto del 9 giugno 1682 l' Arcivescovo esentava il rettore dei due Rovereto di recarsi alle due Pievi, facendo proprio fonte nel giorno accennato, in S. Andrea, avendo già con altro decreto del 14 aprile 1665 costituito il rettore Vicario foraneo.

(1) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XXV, Parte II.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, pp. 14,344.

(3) Atti cit., Vol. XVII, p. 219.

(4) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 159 v., e Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte, f. 18.

Quei di S. Pietro, popolazione più numerosa, memori della loro autonomia, mal sopportavano che il Rettore stesse presso la chiesa di S. Andrea, e tanto si agitarono, finchè l'Arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti, con decreto del 5 luglio 1763, rese indipendenti le due chiese, costituendole entrambe Arcipreture.

Sul territorio della parrocchia di S. Andrea, lungo la strada romana, sorgeva l'Ospedale di S. Quirico. Lo fondò il roveretese sacerdote Enrico Bianchi, rettore della chiesa di S. Salvatore in Genova, stabilendovi quattro letti, ordinando nel testamento, redatto il 21 aprile 1289 « *ex redditibus fiant expense per ministrum ecclesie sancti Andree de Robereto qui nunc ibi est et pro tempore fuerit in dicta ecclesia ita quod sit administrator et gubernator dicte domus sive hospitalis et dictarum terrarum salvo quod de dictis redditibus dictus minister retineat et retinere possit singulis annis sol. X pro dicta ecclesia* (1).

Il 9 dicembre 1351 Papiniano Fieschi, vicario della Curia arcivescovile, ad istanza di prete Antonio, rettore dei due Rovereto, ingiunge ai parrocchiani di non turbare detto Ospedale nel possesso dei suoi beni (2), e il 24 luglio 1632 la Congregazione del Concilio scriveva all'Arcivescovo di Genova che dell'Ospedale di S. Orsola in S. Pietro di Rovereto e di quello di S. Quirico in S. Andrea di Rovereto stabilisse ciò che meglio credeva proficuo, purchè i denari andassero a beneficio dei poveri (3).

*
* *

4. — Le chiese, che attualmente formano il *Vicariato di Sturla*, sono quelle di S. Pietro di Sturla, S. Maria di Sturla, S. Marziano di Carasco, S. Nicolò di Paggi, S. Quirico di Rivarola, S. Colombano di Vignale e S. Martino del Monte, le quali furono soggette sin dalla loro origine alla Pieve di Lavagna.

(1) Allegato in Arch. parr. di S. Andrea di Rovereto.

(2) Atti del Not. Giberto de Carpena, Reg. I, f. 37.

(3) Allegato in Arch. parr. di S. Andrea di Rovereto.

— Il 9 aprile 1215 un certo Ugo de Cornasca dava in locazione a Gerardo Caneffi alcune terre nelle località, chiamate *Bernone* e *Carbone*, sulle quali vantava pure diritti *ecclesia de Sturla*, coll'obbligo di *pastinare conium de costasecca usque ad viam que vadit in pastinum* (1).

È difficile però identificare a quale delle due chiese, esistenti nella località di Sturla, si riferisca il documento. In un parlamento di uomini della podesteria di Chiavari, radunatosi il 25 novembre 1256 nella chiesa di S. Giovanni di Chiavari, ebbe voce un certo Oberto, mugnaio *de Sancto Petro de Sturla* (2), il che prova che una chiesa in Sturla, dedicata al Principe degli Apostoli, sorgeva già poco dopo la metà del secolo XIII.

Il 10 gennaio 1286 Giovanni di Baranzuolo compra alcuni appezzamenti di terreno *in villa sancti Petri de Sturla*, nella località, chiamata *grimasca* (3).

Nell'aprile del 1374, le chiese di S. Pietro e di S. Maria di Sturla erano incorporate a quella di Paggi, e tutte e tre governate dal rettore Andrea Chiarella, di Carpeneto (4), e le stesse insieme con quella di Rivarola il 17 marzo 1476 furono rinunciate da prete Stefano Poggi (5).

Nel maggio del 1583 Nicolò Peschiera governava la rettoria di Rivarola e le due di Sturla, ed a lui successe il 4 febbraio 1587 il chiavarese Antonio Podestà (6). Dopo alcuni anni segue altro cambiamento, e la chiesa di S. Pietro di Sturla trovasi annessa a quella di S. Colombano. Infatti Lorenzo Questa il 25 febbraio 1606 le reggeva entrambe (7).

L'arcivescovo Domenico De Marini, con decreto del 12 novembre 1619, smembrava la chiesa di S. Pietro da quella di

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. IV, f. 174.

(2) Atti di Notari Ignoti.

(3) Atti del Not. Lamberto de Sambuceto, Reg. I, Parte I, f. 110 v.

(4) Atti dei Not. Giovanni Rivarola, e Nicolò Rivarola, Arch. distret. di Chiavari.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXX, f. 95.

(6) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza VII.

(7) Atti cit., Filza XVI.

S. Colombano, eleggendo in primo parroco il piacentino Agostino Bertani (1).

— I Remondini, parlando di S. Maria di Sturla, ci offrono per primo documento la visita di Mons. Bossio del 1582 (2). La chiesa appartiene al numero di quelle, che ebbero cura di anime, e che, perdutala, furono ad altre unite, per essere più tardi dichiarate autonome. Il 4 aprile 1253 è ricordato un Gerardo Brilato *de villa sancte Marie de Sturla* e il 30 marzo 1283 ad una terra, venduta presso il fiume Sturla, confina *terra ecclesie sancte Marie de Sturla* (3). Come se questi documenti non bastassero per provarci l'esistenza d'una villa con relativa chiesa, altro ne riporto del 7 agosto 1308. Sotto tal data un certo Guglielmo Bego, figlio di Bonaparte *de Sancta Maria de Sturla*, dettando le disposizioni testamentarie, voleva essere sepolto presso la chiesa di S. Maria di Sturla, o presso quella di S. Giovanni di Chiavari (4).

La chiesa di S. Maria, detta pure di S. Pellegrino, fu unita ora a Paggi, ora a Rivarola, ora a S. Colombano, finchè con decreto del 6 giugno 1882 fu smembrata da quella di Rivarola, acquistando in tal modo la parrocchialità, che godeva nel secolo XIII.

— Nel già citato diploma di Berengario del 909, dove si enumerano i beni della basilica di S. Giovanni Dominarum di Pavia, confermato da altro del re Rodolfo del 924, son elencati i beni di Sestri, Lavagna e *Caurasio*, nel quale ultimo nome (forse sbaglio paleografico per *Caurasco*) intravedesi, seguendosi anche un pò di ordine nelle località, il nostro Carasco.

L'imperatore Ottone I, col noto diploma del 30 luglio 972, conferma al monastero di Bobbio *villam que dicitur Carascum*.

La villa possedeva una chiesa, dedicata a S. Marziano, protovescovo di Tortona, ricordata per la prima volta in una do-

(1) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza IX.

(2) Parrocchie etc., Regione VIII, p. 118.

(3) Atti del Not. Ianuino de Predono, Reg. I, Parte II, f. 43 v., e Atti del Notaro Lamberto de Sambuceto, Reg. I, Parte I, f. 41 v.

(4) Atti del Not. Bartolomeo Recuccio, Reg. I.

nazione fatta nel 1065 da Opizo, vescovo di Bobbio, al predetto monastero di Bobbio (1). Dai Benedettini di Bobbio passò a quelli di S. Michele della Chiusa nella diocesi di Torino. Infatti Ambrogio, vescovo di Savona, e Nicolò, abbate del Tiglieto, furono eletti dal pontefice Clemente III arbitri nella lite, vertente tra Ugo, arcivescovo di Genova da una parte, e la chiesa di S. Marziano di Carasco dall'altra, perchè l'Arcivescovo esigeva dalla chiesa di Carasco il concorso nelle collette, imposte a tutte le chiese. Alberto, priore di Carasco, d'autorità di frate Guglielmo Costantino, rappresentante l'Abbate di Chiusa, e col consenso di Giovanni, abbate di Cogorno, e di Ingo della Torre, avvocato di S. Marziano, approvano l'arbitrato, per cui i due arbitri, il 26 giugno 1187, sentenziano che la chiesa di S. Marziano desse all'Arcivescovo ed ai Canonici di S. Lorenzo soldi cinque ogni 100 lire, quando venisse fatta la colletta per il Pontefice o per il Comune di Genova (2).

Il pontefice Innocenzo III, con bolla del 13 aprile 1216, ad esempio dei suoi predecessori, accoglie sotto la sua protezione l'Abbazia della Chiusa, confermando *in episcopatu ianuensi ecclesiam de Calasco* (3); il 3 settembre 1232 Delfino, sindaco di detto monastero della Chiusa, presentasi in Genova, patrocinatore dei diritti della chiesa di Carasco, dichiarando essere in lite *occasione cuiusdam ecclesie sancti Marciiani* (4), e il 9 ottobre 1241 Guglielmo, priore del monastero di Carasco, a nome del monastero della Chiusa, prende solenne possesso della chiesa di S. Sisto in Genova *accipiendo de frascis et de funibus campanarum et de pannis altaris* (5).

Il 26 luglio 1253 Guglielmo, abbate di S. Michele della Chiusa, fa donazione a frate Boiolo, dei Minori, accettante a nome di Innocenzo IV, del priorato di Carasco *cum omnibus*

(1) Pergamena in Arch. di Stato in Torino, Mazzo I, Abazia di Bobbio.

(2) Codice ABC, f. 53, Arch. del Capitolo di S. Lorenzo; Рочн, Miscellanea di St. Lig., Vol. V, f. 289, ms. alla Bibl. Civico-Berio.

(3) UGHELLI, Italia Sacra IV, p. 1029.

(4) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 9.

(5) Atti di Notari Ignoti.

suis pertinentiis, ed il benemerito Pontefice di casa Fieschi, con bolla del 4 dicembre 1254, dettata da Napoli, conferisce il priorato, ricevuto in dono, alla Basilica di S. Salvatore di Lavagna *non obstante si aliquando forsitan consuevit per monachos gubernari* (1).

Il pontefice Alessandro IV, con bolla del 23 gennaio 1258, conferma la donazione del priorato di Carasco alla Basilica di S. Salvatore (2).

D'allora in poi la chiesa di Carasco fu retta dal clero secolare; il Prevosto di S. Salvatore eleggeva il parroco, che veniva confermato dall'Arcivescovo, e risulta ancora nella collazione del beneficio, fatta il 15 luglio 1413 ad un certo Pietro Cafferata, parroco novello di Carasco (3).

Nel territorio della parrocchia di Carasco esisteva un ponte, e poco discoste da esso due chiesuole, l'una dedicata a S. Andrea e l'altra a S. Sisto.

Il 4 ottobre 1222 Guglielmo di Monteverde, *minister ecclesie sancti Andree de calasco et pontis*, col consenso di Bartolomeo, rettore di S. Marziano, dal quale dipendeva detta chiesuola, accoglieva in fratello, converso e chierico Nicolò Pamparato (4).

Quella di S. Sisto, con relativo Ospedale fu unita a quella di S. Lazzaro di Caperana, e l'8 giugno 1302 prete Galeazzo de Castellano chiamasi *minister ecclesie sancti Lazari de Rivo marcido et sancti Sisti de punte calaschi plebatus Lavanie* (5), e il 1° settembre 1335 prete Nicolò di Rovereto *rector ecclesiarum sancti Sisti de Ponte Carasci et sancti Lazari de Rimartino una quarum dependet ex altera* (6).

— Paggi negli antichi documenti è detto *Palio*. La chiesa, sacra a S. Nicolò di Bari, era già parrocchia nel 1220 ed il suo

(1) SBARAGLIA, Bullarium Franciscanum, Tom. I, p. 767, Romae, 1759.

(2) Atti del Not. Urbano Usodimare-Granello, Filza IV, f. 452.

(3) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 382.

(4) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 223

(5) Atti del Not. Lanfranco de Nazario, Reg. II, f. 151 v.

(6) Foliatium Notariorum, Vol. III, Parte II, f. 262, 270, ms. alla Biblioteca Civico-Beriana.

rettore, prete Bernardo, è segnato come testimonio in un atto del 23 maggio (1). Un altro atto del 30 marzo 1283 ci rivela il nome di prete Gandolfo *de Palio*, il quale, il 13 settembre 1286, dicendosi *minister et rector ecclesie sancti Nicolai de Palio de Clavaro*, compra dodici mine di grano da Gabriele Squarzafico (2).

Nel 1374 Paggi, come già dissi, avea sotto di sè le due chiese di Sturla, e sui primordi del secolo XV le era pur unita la chiesa di S. Giovanni di Summovigo, anzi, essendo morto Tommaso Cafferata, rettore di Paggi e di Summovigo, venivano smembrate, e il 1^o dicembre 1409 Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, confermava l'elezione, fatta dall'Arciprete di Lavagna di Pietro Cafferata in rettore di Paggi, ed assegnava Summovigo al rettore di Mezzanego (3).

— Nel citato privilegio ottoniano del 30 luglio 972 comparisce per la prima volta la *villa que dicitur Rivarolus*, confermata al monastero di S. Colombano di Bobbio. Il 28 gennaio 1060 fece testamento il marchese Opizzo, disponendo dei suoi beni, posti nei vescovati di Luni, Tortona, Bobbio e Genova, e le sue ultime disposizioni son redatte *in castro Rivaroli feliciter* (4).

Nella villa di Rivarola, difesa da un castello, sorgeva pure la chiesa dedicata ai S.S. Quirico e Giulitta, il cui rettore, prete Oberto, prima dell'ottobre 1149, avea donato all'Arcivescovo di Genova tre appezzamenti di terreno *in campo sculdaxio in plazo e in valle marenca* (5).

L'accenno del 29 aprile 1175 ad una *curia sancti Quilegi in Lavania* (6) si deve riferire alla nostra chiesa di Rivarola, la sola dedicata a tal santo nell'estesa Pieve di Lavagna.

(1) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 154.

(2) Atti del Not. Lamberto de Sambuceto, Reg. I, Parte I, f. 41 v., e Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 306 v.

(3) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 346.

(4) MURATORI, Ant. Estensi, Par. I, cap. XXV, p. 245.

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 86.

(6) Atti cit., Vol. XVIII, p. 1.

Il 7 aprile 1248 rettore di detta chiesa era prete Ianuario e il 17 ottobre 1269 prete Bonaventura (1).

Il 16 marzo 1299 e 9 giugno 1300 prete Vernacio si firma *minister sancti Quilici de Riparolia* e *minister ecclesie de Riparolia de Lavania*, e il 20 luglio 1310 *minister ecclesiarum de Riparolia* (2). Il 5 marzo 1307 Andriola, vedova di Giovanni Argiroffo, lasciava in testamento lire quindici *operi sancti Quilici de Riparolia de Clavaro* (3).

La chiesa di Rivarola nel 1360 concorse alla colletta, imposta per il cardinale Alborno, e nel 1368 era governata da prete Michele di Leivi (4).

Sul territorio della parrocchia di Rivarola, nella località di *Comorega*, ebbe vita la cella monastica e Ospedale di S. Giorgio, sotto le dipendenze dell'Abbazia di S. Colombano di Bobbio.

È una delle chiese più antiche dell'attuale diocesi di Chiavari, delle quali però siensi conservati i documenti. Infatti nelle ordinazioni, fatte nell'835 da Guala, abate di Bobbio, sono enumerate le corti, che dovevano servire per i fitti dei frati, e tra esse trovansi Turrio, Careggi e *Comorga*, e tutte le celle, che sono in detta valle, dove è posto il monastero di S. Giorgio (5).

Lo stesso abate Guala, o Wala (834-836), disponendo dei redditi dell'abbazia, distribuendoli in servizio delle varie aziende, specifica i lavori, ai quali dovranno attendere gli ufficiali dell'abbazia stessa, e ricorda *Carello COMORGA, Turio et omnes cellas seu laborationes que in ipsa valle sunt in qua situm est monasterium et sanctum Georgium* (6).

(1) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 98, e Atti del Not. Giovanni de Corsio, Reg. III, t. 215 v.

(2) Atti del Not. Buongiovanni de Langasco, Reg. I, f. 65; Atti del Notaro Ianuino Vataccio, in *Notari Ignoti*, e Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 41.

(3) Atti di Notari Ignoti.

(4) Atti del Not. Gherardo Rivarola, Arch. distrettuale di Chiavari.

(5) MURATORI, *Antiq. It. Med. Aevi V*, 380.

(6) C. CIPOLLA, *Una Abbreviatio Inedita dei beni dell'abbazia di Bobbio*, in *Rivista Stor. Benedettina*, Genn. Marzo 1906, An. I, Fasc. I, p. 22.

Nell'inventario dei beni del monastero di Bobbio, compilato nell'862, leggesi:

In Comorga et Scaona cella in honore sancti Georgii potest seminare per annum modia XXX vinum per bonum tempus anforas XV fenum carra XII castaneis modia XX oleo libras XX sunt ibi massarii XVIII qui faciunt opera iuxta quod eis imperatur et decem ex hiis reddunt solidos I pullos VIII et ova unus autem reddit castaneis modium I vinum congios XII libellarii sunt VIII reddunt vinum anforas II granum modium I denarios XXVII. Sunt insimul libellarii et massarii XXVI reddunt vinum pariter cum domo coltili anforas XVIII et modia solidos III pullos VIII et ova (1).

La corte di Comorga con diploma dell'888 (2-5 marzo?) veniva confermata da re Berengario all'Abbazia di Bobbio (2), ed in tutti i diplomi emanati posteriormente da Re ed Imperatori.

I pontefici Innocenzo II, con bolla dell'8 marzo 1142 (3), e Lucio II, con bolla del 15 marzo 1144 (4), confermarono alla predetta Abbazia la corte di Comorga colla chiesa di S. Giorgio.

Anche il superbo svevo, l'Imperatore Federico I, con diploma del 23 marzo 1153 confermò all'Abbazia di Bobbio la corte di Comorga ed il castello di Vignale (5).

Il 31 luglio 1190 Fulco e Berta del fu Ansaldo *de Camorga* vendono a Martino *de Camorga* una terra *in Camorga excepto donicato quod est circa ecclesiam sancti Georgii de camorga que dicitur fuisse sancti columbani de bobio* (6), ed il 1.º luglio 1226 Cavarunco del fu Millo Cavarunco lascia in testamento soldi cinque al ponte di Carasco, ed altrettanti *infirmis de comorgana* (7).

(1) L. M. HARTMAM, *Abreviatio de rebus Monasterii Bobiensis*, in *Bollettino Stor. Bibl. Subalpino*, An. VIII, N. VI, pp. 396, 397. Torino 1903.

(2) LUIGI SCHIAPARELLI, *I Diplomi etc.*, p. 6.

(3) MARGARINI, *Bullarium Cassinense* II, 158; IAFFÈ-LÖWENFELD, *Regesta Pontificum*, N. 841.

(4) UGHELLI, *Italia Sacra* IV, 97; IAFFÈ-LÖWENFELD, *Op. cit.*, N. 8518.

(5) UGHELLI, *Italia Sacra* IV, 933.

(6) *Atti del Not. Lanfranco*, Reg. I, f. 94.

(7) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 446.

Nel 1379 tanto la chiesa di S. Giorgio quanto quella di S. Quirico di Rivarola minacciavano rovina, onde i parrocchiani di entrambe, con atto del primo marzo, costituirono massari Aldebrando di Nè e Januario de Carega perchè curassero la riedificazione di esse (1).

— La chiesa di S. Colombano di Vignale è chiamata nei documenti promiscuamente *de Vignale* e *de Bembegia* o *Bombelio*. La villa *que dicitur Barbagia* e la corte di Vignale son confermate il 30 luglio 972 dall'imperatore Ottone I al monastero di Bobbio, e la corte di Vignale colla chiesa di S. Colombano è pur nominata nelle due bolle di conferma dei privilegi di detto monastero, promulgate dai pontefici Innocenzo II, l'8 marzo 1142, e Lucio II, il 15 marzo 1144.

Tra le decime, che prima del 1143 avea l'Arcivescovo di Genova *in plebeio Lavanie*, sono ricordate pure quelle *in capella de bebelia* (2).

Il 27 luglio 1211 Oberto, vescovo di Bobbio, costituì procuratore Meliore, arciprete di Zavatarello, nella lite, che gli movevano parecchi Conti di Lavagna e l'Abbate di Borzone, i quali si erano impadroniti dei castelli di Carpenisone e di Vignale, spettanti per metà al vescovio bobbiese (3), il che pone in rilievo le lotte, che dovevano esser nate per i non pochi Signori, che si competevano il dominio di questa interessante plaga montana.

Nel 1360 la chiesa *sancti Columbani de Bombelio* contribuì alla colletta, imposta per il cardinale Albornoz.

— Sul cocuzzolo d'un monte, che sovrasta a Vignale, sorge tuttora una chiesa, detta S. Martino di Monte. La villa di Monti è pur compresa nelle località di spettanza dell'Abbazia di Bobbio, confermate nel noto diploma imperiale del 30 luglio 972.

In una vendita di terre fatta dalle sorelle Bonadonna e Sopergia de Planello a Simone della Torre, il 30 giugno 1200, comparisce

(1) Poch, Miscellanea di Stor. Lig., Vol. IV, Reg. II, f. 59, ms. alla Bibl. Civico-Beriana.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 14.

(3) Atti del Not. Pietro Ruffo, Reg. I, f. 288 v.

la chiesa *de monte* e quella *de bimbegia*, le quali possedevano terre confinanti con quelle vendute (1).

La chiesa di S. Martino, perduta la cura d'anime, fu unita a quella di S. Colombano, e l'11 gennaio 1286 prete Tommaso de Sallo si firma *minister ecclesiarum de bembelio* (2). Essendo rimaste vacanti le chiese *sancti Martini de Monte et de Bimbelia una quarum dependet ex altera*, Tedisio, arciprete, e tre canonici di Lavagna, il 19 marzo 1298, vi elessero rettore prete Enrico Paganelli, di Chiavari (3). Di entrambe le chiese unite il 5 maggio 1310 era rettore prete Giacomo, e, traslato come cappellano a Genova nella chiesa di S. Donato, il 18 maggio 1314 dal Capitolo di Lavagna fu eletto rettore di esse prete Federico, rettore di S. Maria di Nasci (4).

La chiesa di S. Martino del Monte stette sempre annessa a quella di S. Colombano, finchè con decreto del 30 giugno 1902 fu eretta parrocchia autonoma.

*
**

5. — Le chiese, componenti attualmente il vicariato di Borgonovo, son quelle di S. Maria di Borgonovo, S. Stefano di Cichero, S. Maurizio di Baranzuolo, S. Bernardo di Celesia, S. Lorenzo di Levaggi, S. Maria di Mezzanego e S. Michele di Vignolo, tutte esistenti in territorio, sottoposto in origine alla Pieve di Lavagna.

— A Borgonovo, prima dell'attuale chiesa di S. Maria, rintracciarsi tre parrocchie distinte, quella di S. Margherita di Collerallo, quella di *Caffigara* e quella di S. Salvatore di Borgonovo.

Il 3 febbraio 1298 Corradino, figlio del notaio Stefano Corradi di Lavagna, essendo stato eletto chierico della chiesa di S. Lorenzo di Levaggi, non potendo prenderne possesso, incaricava in

(1) Atti del Not. Lanfranco, Reg. II, Parte II, f. 126 v.

(2) Atti di Notari Ignoti.

(3) Atti del Not. Stefano Corradi Reg. I, f. 114 v.

(4) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 32 v., e Parte II, f. 43.

sua vece prete Simone *ministrum ecclesiarum de Caffigara et de Collorallo una quarum dependet ex altera* (1).

Nel 1311 il ministro *ecclesie de Colletero* prende parte al Sinodo, celebrato da Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, e nel 1360 la chiesa *sancte Margarite de Colorato cum ecclesia de Figar*, che è l'accennata di *Caffigara*, concorre nella colletta imposta per il cardinale Albornoz, come pure nel 1387 la stessa chiesa *de Colletero* concorre alla tassa, imposta per il pontefice Urbano VI.

Il 15 gennaio 1389 la chiesa di Collerallo, sempre parrocchia, avea già dipendente quella di S. Salvatore di Borgonovo (2), anche questa in origine forse parrocchia, ma ormai senza cura d'anime, ed il rettore di entrambe, Antonio di Napoli, venne nel 1400 scelto dal pontefice Bonifazio IX a dar possesso del priorato di S. Maria del Taro al monaco Antonio di Rocchetta (3).

Dopo tal epoca sembra che S. Salvatore acquistasse la sua pristina autonomia, giacchè il 10 luglio 1464 la Curia arcivescovile assegnò le chiese di S. Salvatore di Borgonovo e di S. Margherita di Collerallo, entrambe *curate*, a prete Francesco Cafferata, avendole il rettore Cristoforo Parpalione rinunciate per entrare nel monastero della Cella. La Curia conferiva pure la cappella di S. Maria di Borgonovo, esistente nei limiti della parrocchia di S. Salvatore, allo stesso Cafferata (4), al quale, rinunciario dei tre benefici, subentrava il 12 gennaio 1473 nel governo Giovanni Zenoglio (5).

L'antica chiesa di Collerallo perdette la parrocchialità, fungendo da unica parrocchia quella di S. Salvatore, ma anche questa subì la sorte dell'altra, e la cura fu traslata nell'antica cappella di S. Maria di Borgonovo, prima del 30 ottobre 1542, poichè sotto tal data Guglielmo Costa, canonico di S. Maria delle Vigne, fu eletto rettore di S. Maria di Borgonovo, per essere

(1) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 29 v.

(2) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. II, Parte I, f. 15.

(3) Atti del Not. Giovanni Rivarola 1359-1394, Arch. distrett. di Chiavari.

(4) Atti del Not. Andrea de Cairo, filza XIX, f. 143.

(5) Atti cit., Filza XXVIII, f. 13

il rettore Giuseppe Zenoglio passato a reggere quella di Mezzanego. (1).

— Un atto del 3 maggio 1288 ci rileva l'esistenza di Percivalle, parroco di S. Stefano di Cichero (2), e la chiesa *sancti Stephani de Plecherio* versa nel 1360 la quota per la colletta, imposta dal cardinale Albornoz. Nel febbraio 1410 Antonio di Levaggi avea in commenda la predetta chiesa (3), la quale non dipendeva, come affermano i Remondini, dall'Abbazia di S. Michele della Chiusa, avendola confusa con quella di Cogorno. (4)

— I Remondini, passando in rassegna le chiese del vicariato di Borgonovo, si soffermano a quella di S. Maurizio di Baranzuolo, e ci offrono per prima notizia di essa la visita di Mons. Francesco Bossio, il quale nel 1582 la chiama *ecclesia simplex sancti Maurilii* e la trova annessa a Cichero (5). Il 6 settembre del 1450 è ricordato però prete Giovanni de' Cozzi *accomendatarius ecclesie sancti Mauricii de Bansollo* (6). Baranzuolo ebbe parrocchia autonoma sugli esordi del 1867.

— La cappella di S. Bernardo di Celesia ricorre per la prima volta in una bolla di Leone X del 15 maggio 1513. Essendo allora rimasta vacante la parrocchia di Cichero colle cappelle annesse di S. Maurizio di Baranzuolo e di S. Bernardo *de Celesia*, per rinuncia del rettore Battista Giambruno, furono dal Pontefice assegnate ad Agostino Giambruno (7). Con decreto del 5 aprile 1618 l'arcivescovo Domenico De-Marini innalzava in parrocchia la cappella di Celesia (8).

— Levaggi è una delle chiese più antiche della vallata. In un livello del giugno 1078 si accenna ad *una capella que est constituta in loco levalli et est edificata in honore sancti Lau-*

(1) Atti del Not. Bernardo Usodimare-Granello, Filza XIII, f. 206.

(2) REMONDINI, Parrocchie etc., Regione VIII, p. 152.

(3) Atti del Not. Nicolò Rivarola, Arch. distrett. di Chiavari.

(4) Parrocchie etc., p. 294.

(5) Parrocchie etc., p. 160.

(6) Atti del Not. Giovanni Pietracervara, Arch. distrett. di Chiavari.

(7) Atti del Not. Bartolomeo Podestà, Filza I, f. 350.

(8) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza VIII.

rentii (1). Dopo ciò sarebbe quasi inutile accennare ad un Guglielmo Costa, di Lavagna, il quale il 25 agosto 1275 si dice *de parochia sancti Laurentii de Levagio* (2).

Sul territorio di Levaggi vedonsi tuttora i gotici archi in pietra nera della chiesa di S. Pietro di Ricroso. Fu pure parrocchia, e l'afferma tuttora la tradizione. Il 28 febbraio 1248 Stabile de Lurexigia sceglie la sepoltura *apud ecclesiam sancti Petri de Ricroso de Plebatu Lavanie* (3).

Le due chiese di Levaggi e *de Ricroso*, distinte l'una dall'altra, e non ancora unite, concorrono nella colletta, imposta nel 1360 per il cardinale Albornos, e nel 1387 in quella, imposta per il pontefice Urbano VI.

La chiesa di Recroso, perduta la cura, fu unita a quella di Levaggi. L'8 luglio 1465 Giovanni de Cozzi, rettore di Levaggi, e commendatore di quelle di Cichero e di Recroso, affitta le due chiese, che aveva in commenda a Francesco Brignole (4).

— La chiesa di S. Maria di Mezzanego, nella seconda metà del secolo XIII, aveva unita quella di S. Giovanni *de Cereto*, che forse esisteva nell'attuale frazione di *Serrè*, che fa parte ora della parrocchia di Baranzuolo. Infatti il 22 dicembre 1272 Guglielmo, arciprete, e cinque canonici della Pieve di Lavagna eleggono prete Pagano de Prato *in ministrum et rectorem ecclesiarum de mezanego et de cereto una quarum dependet ex altera*, elezione confermata il 10 gennaio 1273 da Gualtiero di Vezzano, arcivescovo di Genova (5).

Sul territorio della parrocchia di Mezzanego, alle falde del Monte Zatta, esiste tuttora la cappella di S. Gio. Battista di Semovigo o *Summovico*, che anticamente ebbe cura d'anime. Il 6 novembre 1232 e 11 settembre 1240 era governata da prete Guglielmo (6).

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 329.

(2) Atti del Not. Vivaldo de Porta, Reg. I, f. 82.

(3) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 61.

(4) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XX, f. 195.

(5) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 14 v.

(6) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 38 v., 171 v.

Mentre il rettore della parrocchia di Semovigo trovasi presente al Sinodo, celebrato dall'arcivescovo Spinola nell'ottava di Pentecoste del 1311, non rintracciamo quello di Mezzanego, forse impossibilitato a recarsi in Genova, o perchè era vacante detta parrocchia. Nel 1360 però le due chiese di S. Giovanni *de Sumovico* e di S. Maria di Mezzanego, non unite fra loro, ma separate, versano due quote distinte nella colletta, imposta per il cardinale Albornoz, e sempre disunite concorrono nel 1387 nella colletta, imposta per il pontefice Urbano VI. Il 15 gennaio 1389 la chiesa di Mezzanego e quelle di S. Giovanni di Cerreto, S. Salvatore di Borgonovo e S. Margherita di Collerallo furono conferite insieme con quella di Vignolo a prete Giovanni Mauro (1), ma il 12 aprile 1404 Guglielmo de Fossato non era più parroco di Vignolo, ma soltanto di Mezzanego, e commendatore di S. Salvatore di Borgonovo e di S. Margherita di Collerallo (2).

La chiesa di Summovigo conservò la cura d'anime ancora il 22 novembre 1413, quando l'arcivescovo Pileo de Marini l'assegnò al predetto Guglielmo de Fossato, rettore di Mezzanego (3).

Nel febbraio 1429 Antonio Cafferata fu nominato parroco di Mezzanego e di Borgonovo colle annesse di S. Pietro di Pontegiacomo e di S. Siro di Forca (4), e gli successe Luca Ivani, che a sua volta rinunciò la cura di esse l'11 gennaio 1439. Lo stesso giorno ed anno Simone Ratto, di Sestri, rinunciò la parrocchia di Summovico, e tanto quest'ultima come le altre, rinunciate dall'Ivani, furono conferite ad un altro Simone Ratto (5). Il 30 dicembre 1492 essendo morto Guglielmo Zenoglio, rettore di Mezzanego, Summovigo, Pontegiacomo, Forca, S. Giorgio di Semovigo (cappella sconosciuta) e S. Giovanni de Cerreto, fu eletto Lorenzo Zenoglio (6).

(1) Atti del Not. Antonio Foglietta, Reg. II, Parte I, f. 15.

(2) Atti del Not. Nicolò Rivarola, Arch. distrett. di Chiavari.

(3) Atti del Not. Simone de Compagnono, Reg. I, f. 328 v.

(4) Atti del Not. Nicolò Rivarola, Arch. cit.

(5) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza L, Parte II, f. 123.

(6) Atti del Not. Pietro de Ripalta, Filza IV, f. 347.

Parecchi Zenoglio si succedettero nel governo della parrocchia di Mezzanego, e di essa la famiglia Zenoglio ottenne il giuspatronato dal pontefice Clemente VII con bolla del 20 settembre 1529 (1).

— Vignolo è menzionato nella donazione solenne, fatta dal popolo genovese, poco dopo il 1130, al marchese Malaspina, il quale riceveva terre e beni *in plebe lavanie a vignolo in iusum usque ad mare* (2).

La chiesa di S. Michele di Vignolo non tarda a comparire nei documenti antichi, e il 3 luglio 1192 (3) la reggeva un parroco per nome Alberto, ed un altro chiamato pure Alberto il 7 aprile 1248 (4).

I capi di casa della parrocchia di Vignolo, in numero di 17, venuti in Chiavari l'8 luglio 1253 costituiscono un procuratore (5). Nel 1311 il parroco di Vignolo interviene in Genova al Sinodo: nel 1360 la Chiesa è quotata per supplire alle spese del cardinale Albornoz, e nel 1387 per supplire a quelle fatte per il pontefice Urbano VI.

Il 15 gennaio 1389, come già dissi, al rettore di S. Michele di Vignolo furono assegnate le chiese di S. Salvatore di Borgonovo e di S. Margherita di Collerallo, conferite pure il 2 gennaio 1443 da Giacomo Imperiale, arcivescovo di Genova, anzi Antonio Rezoagli, che le reggeva tutte e tre il 7 febbraio 1444 costituiva un procuratore per provvedere d'idonei cappellani le due di Borgonovo e di Collerallo, onde i parrocchiani non rimanessero senza Sacramenti (6).

Il 12 marzo 1467 Domenico Bacigalupo, rettore di Vignolo, di S. Salvatore e di S. Maria di Borgonovo, annesse, e di Santa

(1) Atti del Not. Agostino De-Franchi-Molfino, Filza XV (al 20 maggio 1561).

(2) Originale in Pergamena, Materie Politiche, Mazzo I, Arch. di Stato; Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. I, pp. 325-327.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 243.

(4) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 98.

(5) Atti del Not. Oberto Osbergero, *in* Notari Ignoti.

(6) Atti del Not. Bonvino Giacomo, Filza I, f. 173.

Margherita di Collerallo, costituiva un procuratore per rinunciare le quattro chiese, che governava (1).

*
* *

6 — Il moderno vicariato di Garibaldo si compone delle parrocchie di S. Biagio di Garibaldo, S. Antonio di Pontori, S. Martino di Caminata, S. Maria di Nè e S. Maria di Zerli.

« Spopolato il paese in epoca ignota, scrivono i Remondini, da una epidemia e prive di sacerdoti le parrocchie di Terizzo, Pontori, Montedonio ed Osti, fu gran mercè che uno solo tutte quattro le ministrasse benchè indipendentemente l'una dall'altra. Così le trovò l'arcivescovo Cipriano Pallavicini, il quale nel 1577 sanzionò e rese legale questa unione sotto l'amministrazione di un sol parroco, che tutte e quattro le reggesse *aeque principaliter*, avendo però stabile residenza in quella di S. Biagio di Montedonio come precipua. Però la singolare determinazione presa dopo 26 anni, cioè nel 1603, da un altro Arcivescovo suo successore, Orazio Spinola, poi Cardinale, ci fa ben supporre che vita di fatiche e difficoltà dovesse essere questa amministrazione. Sedea da tre anni sulla cattedra di S. Siro il prefato Spinola, e nella sua visita pastorale fu su quel di Garibaldo... e il 26 agosto 1603 emise formale e perentorio decreto che entro un anno venisse eretta in luogo centrale una nuova chiesa, ove convergessero i raggi delle quattro popolazioni, si intitolasse a S. Biagio, e i S. S. Vincenzo, Antonio, Michele, titolari delle chiese di Terizzo, di Pontori e di Osti, fossero contitolari ed avessero in essa apposito altare. In questa nuova chiesa tutte si radunassero le sacre immagini, il mobilio, gli arredi delle quattro chiese le quali, ultimata la nuova, venissero atterrate. Il decreto fu accolto bene, i popoli mostraronsi ossequenti, e dentro l'anno sorse e fu aperta al pubblico con tre soli altari, un miglio distante dall'antica di S. Biagio, l'attuale chiesa, che tosto fu detta e tuttavia si dice *chiesa nuova* » (2).

(1) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXII, f. 324.

(2) Parrocchie etc., Regione VIII, p. 38.

Il 7 ottobre 1604 l'arcivescovo Spinola, erigendo in parrocchia la nuova chiesa, ordinò che ai quattro titolari si aggiungesse pure quello di S. Lorenzo (1), che era il titolare della cappella di Conscenti, riedificata nel 1626 dai fratelli Nicolò e Silvestro Cicala (2).

La chiesa di S. Biagio *de Montedonico*, o di Garibaldo, insieme con quelle di S. Vincenzo di Terizzo e di S. Maria di Zerli, il 23 giugno 1449, era governata da Luca de Garibaldo (3), e nel marzo 1476 insieme con le due di Zerli, di S. Martino di Caminata, e colle tre di Osti, Pontori e Terrizzo, era governata da Bartolomeo de Cigariis (4).

— Pontori, che ora ha chiesa dedicata a S. Antonio di Padova, l'avea prima invece dedicata a Sant'Antonino, il martire della legione tebea. Infatti il 17 maggio 1214 i coniugi Imelda e Guglielmo Negro vendono terre *in plano de terizo*, confinanti colla terra *ecclesie sancti Antonini*, e il 22 settembre 1216 Guglielmo Grasso lascia in testamento una terra *ecclesie sancti Antolini de ponteri* (5).

La parrocchia di Pontori avea prima della seconda metà del secolo XIII incorporata quella di S. Vincenzo di Terizzo, detta pure *de Cerexia* o *Cerexola*. Il 21 febbraio 1248 Guizardo de Garibaldo promette che suo fratello Alberto avrebbe accolto in chierico delle chiese *de pontili et cerexola* Armannino, figlio di Sigembaldo di Nè (6) e l'Alberto è lo stesso che il 14 marzo 1248, segnandosi *minister ecclesiarum sancti Antonini de Pontori et sancti Vincentii de cerexia* (7), costituiva un procuratore per essere difeso nella curia del pontefice Innocenzo IV.

Il 17 novembre 1264 Guillione di Pontori disponeva in un codicillo al suo testamento che venisse fatta un'ancona *in qua*

(1) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza XV.

(2) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XVI (al 9 ag. 1627).

(3) Atti del Not. Giovanni Pietracervara, Arch. dist. di Chiavari.

(4) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXX, f. 109.

(5) Atti del Not. Lanfranco, Reg. III, f. 80, e Reg. IV, f. 241.

(6) Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte I, f. 189 v.

(7) Atti del Not. Palodino de-Sexto, Reg. I, Parte II, f. 71.

sit depincta Imago beate Marie et sancti Michaelis et que cona detur ecclesie sancti Antonini de pontori (1).

Il 29 gennaio 1285 si vendono alcune terre in *Nè a flumine de greveiola citra usque ad flumen de Rumasasco et ab ecclesia sancti vicentii de cerexola* (2).

Le chiese di Pontori e di Terizzo furono distrutte, come già dissi, nel 1603: quella di Pontori però fu riedificata nel 1680, e dichiarata di nuovo parrocchia autonoma con approvazione del Senato in data 16 maggio 1774 (3), e fu dedicata non più al Martire della legione tebea, ma al Taumaturgo di Padova.

— La costa *de Caminata* è menzionata in un diploma carolingio dell'aprile 881 in favore dell'Abbazia di Brugnato (4).

Nel territorio di Caminata esistevano due parrocchie antichissime, l'una di S. Reparata *de Tolcedo*, e l'altra di S. Martino *de drevenio*. Il 2 gennaio 1225 Bertolina de Caneva dà in locazione alcune terre in Sambuceto, in Graveglia, e *a monte de Calpenalbo ab ecclesia sancte Reparate* (5), e il 22 marzo 1248 il pontefice Innocenzo IV scriveva da Lione al prevosto di S. Ambrogio in Genova di conferire un beneficio con cura d'anime ad Enrico de Garibaldo, chierico *ecclesiarum de vosti et de drevenio* (6). Detto chierico in un atto del 25 maggio 1241 chiamasi *de Avosti* (7), cioè inserviente della chiesa di S. Michele *de Osti*, la quale già in quel tempo, perduta la parrocchialità, era annessa a quella di Drevenio.

Della chiesa di Drevenio il rettore Enrico, dicendosi *minister de Drevenio*, il 21 maggio 1282, a nome della rettoria, che governava, acquista una terra *in drevenio ubi dicitur in fontana de guilia* (8): inoltre il *minister de Dreverio* è presente al Sinodo

(1) Atti del Not. Leonardo Negrino, Reg. II, f. 18 v.

(2) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. I, f. 80.

(3) Iurisdictionalium, Filza all'an. 1792, Parte II, Arch. di Stato.

(4) Ughelli, Italia Sacra, IV, 981.

(5) Atti dei Not. Federico ed Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 63 v.

(6) Atti del Not. Guido de S. Ambrosio, Reg. I, f. 69 v.

(7) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 249 v.

(8) Atti del Not. Lamberto de Sambuceto, Reg. I, Parte I, f. 11.

del 1311, concorre nella colletta imposta nel 1360 per il cardinale Albornoz, e vi concorre *cum ecclesia sancti Michaelis et sancte Marie*, cioè colle chiese unite di Osti e di Zerli.

Il 2 ottobre 1284 gli uomini della villa di S. Reparata di Tolceto, avendo dato ricetto ai banditi del Comune di Genova, eleggono un procuratore col mandato di chiedere scusa, proclamandosi pronti ad ubbidire ai precetti del Podestà di Genova (1).

— In un livello dell'ottobre 1036 si parla di terre *ultra aquam Lavanie subtus sancte Marie de Ilice* (2).

Col nome di *Liggi* si chiamò pure *Nè*, la cui chiesa ha tuttora per titolare S. Maria. Prete Ugo, rettore di essa, il 27 marzo 1224, è in lite con un chierico, onde Stefano, arciprete di Lavagna, sotto il cui Piviere essa era compresa, stipula un componimento (3).

Il 21 giugno 1467 Antonio Castagnola, di *Nè*, fu eletto rettore delle due chiese unite, entrambe con cura d'anime, di S. Maria di *Nè*, e di S. Reparata *de Tozeto*, che è la surricordata di Caminata, essendo morto il rettore Vincenzo Monteverde (4).

— Zerli, nel 1145, era una piccola castellania dei *Fieschi*, conti di Lavagna (5). *Bimndici*

Ad una terra, venduta il 21 maggio 1282 in Zerli, confinava *terra ecclesie sancti Petri de Zerli* (6).

Sui primordi del secolo XIV trovansi già due chiese a Zerli, l'una di S. Maria e l'altra di S. Pietro. Il 16 febbraio 1312 Facino Bianchi, dei conti di Lavagna, procuratore degli uomini, componenti le due parrocchie unite, riscuote lire dieci, che il 15 aprile 1303 avea lasciate un benefattore alla chiesa di S. Maria di Zerli (7).

(1) Atti cit., f. 67.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 336.

(3) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc., p. 336.

(4) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza XXII, f. 145.

(5) Liber Iurium I, 104.

(6) Atti del Not. Lamberto de Sambuceto, Reg. I, Parte I, f. 11 v.

(7) Atti del Not. Vivaldo de Sarzanò, Reg. VII, f. 83 v.

Nel 1360 la chiesa di S. Pietro concorre da sola nella colletta, imposta per il cardinale Albornoz, mentre quella di S. Maria vi concorre insieme a quella di Caminata e di Osti.

Il 20 dicembre 1504 Sebastiano de Garibaldo rinunciò le chiese di S. Pietro, Pontori, Terizzo, Montedonico colle annesse di S. Maria di Zerli, Drevenio e Vosti, e furono conferite le prime quattro al suddiacono Giuliano Garibaldo e le tre rimanenti al sacerdote Antonio Gavotto (1).

Il 7 luglio 1600 Giacomo Giannone, di Comuneglia, fu eletto rettore di S. Maria di Zerli, S. Martino de Adrevenio e S. Pietro di Zerli, annesse, e da tanto tempo vacanti (2).

*
* *

7. — Le chiese, componenti l'attuale vicariato di Borzone, sono quella di S. Andrea di Borzone, S. Gio. Battista di Porcile, S. Rocco di Accero, S. Siro di Foce, S. Martino di Montemoggio, S. Maria di Prato o Sopralacroce, e S. Maria di Temossi.

— Dell'Abbazia di S. Andrea di Borzone scrisse il Brizzolara (3), ma, cercando d'ingrandire la cornice del suo quadro, già bella e importante, vide impropriamente nell'Abbazia una chiesa plebana, mentre in realtà essa con tutte le sue chiese, raggruppate ora sotto il suo vicariato, apparteneva alla Pieve di Lavagna. Ed il Brizzolara doveva di ciò accorgersi, giacchè nell'atto di cessione, fatto il 17 giugno 1184 dall'arcivescovo Ugo della Volta del Monastero di Borzone alla Casa di Dio in Francia, si dichiara espressamente che il cappellano, posto a Borzone, *vocatus ab Archipresbitero* (4) *et fratribus suis de plebe Lavanie ad capitulum veniet et omnem reverentiam et honorem debitum et consuetum exhibebit.*

(1) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza VII, f. 200.

(2) Atti del Not. Marc'Antonio Molfino, Filza XX.

(3) *Storia dell'Abbazia di S. Andrea di Borzone* pel Sac. GIOVANNI BRIZZOLARA, S. Pier d'Arena, Tip. Salesiana 1891.

(4) Il Brizzolara lesse malamente *Archiepiscopo* invece di *Archipresbitero*. (Op. cit. p. 55).

Se Borzone fosse stata chiesa plebana, il suo cappellano o parroco, non avrebbe fatto omaggi a nessun'altra Pieve.

Il monastero di Borzone apparirebbe citato per la prima volta in una bolla, riconosciuta però spuria, del pontefice Calisto II, emanata l'11 aprile 1120, il quale lo confermava a quello di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (1), ed in un elenco di censi, che nel 1128 riscuoteva il monastero di S. Siro in Genova (2).

I monaci di Borzone, verso il 1150, fondarono la chiesa di S. Maria del Taro, nella diocesi di Piacenza, e la celebre Abbazia, oltre al titolare di S. Andrea, avea pur quello di S. Giorgio, come riscontrasi in una pergamena di S. Siro del 21 maggio 1214 (3), e in un altro atto del 10 novembre 1226, in virtù del quale Alberto *abbas monasterii sancti georgii de brosono* e Giovanni, priore di S. Maria del Taro, eleggono un amministratore (4).

Alla chiesa di Borzone pensò pure il pontefice Innocenzo IV, il quale inviò per essa lire duecento per mezzo di Rodolfo de Suzario, chierico di Camera, coll'obbligo di fare annualmente un anniversario per lui e per tutti quelli di casa Fieschi. L'abate Gerardo, ricevuta la somma, il 19 ottobre 1245, dichiarava che l'obbligo sarebbe stato registrato nel *Libro degli anniversari* (5).

Il 22 novembre 1287 Rubaldo *abbas monasterii sancti Andree et sancti Georgii de Brosono*, anche a nome della chiesa di San Eufemiano di Graveglia, da esso dipendente, costituisce alcuni procuratori per la sua difesa e per la difesa della chiesa di Santa Maria del Monte di Mulazzo, nella diocesi di Luni (ora diocesi di Pontremoli) sulla quale vantava diritti (6).

Il ricordo di S. Giorgio a Borzone fioriva ancora nel 1377, quando parecchi monaci, con atto solenne stipulato l'8 agosto, promisero all'abate Ugolino di osservare la regola di S. Be-

(1) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 50.

(2) POCH, Miscellanea di Stor. Lig. Vol. IV, Reg. VIII, f. 27, ms. alla Bibl. Civico-Beriana in Genova.

(3) Pergamene di S. Siro, Mazzo II, Arch. di Stato.

(4) A. FERRETTO, Liber Magistri Salmonis etc. p. 548

(5) Atti del Not. Iannino de Predono, Reg. I, Parte I, f. 192 v.

(6) Atti del Not. Bartolomeo Recuccio, Reg. I.

nedetto, vigente in detto monastero, costruito in onore di S. Andrea apostolo e di S. Giorgio martire (1).

Nel 1387 il *Monasterium de Broxono* è sempre sotto la Pieve di Lavagna e concorre nella colletta, imposta per il pontefice Urbano VI.

Lavagna adunque stendeva la sua supremazia in tutte le chiese, che costituiscono l'attuale vicariato di Borzone, ed infatti nel citato diploma ottoniano del 30 luglio 972 vien confermato al monastero di Bobbio ciò che gli spettava *in villa de Bronzano* (il nostro Borzone) *in finibus Lavanie*.

— Porcile fu in origine una cella monastica del monastero di Bobbio. Nell'inventario dei suoi beni, compilato nell'862, prima dell'enumerazione delle prestazioni di Comorga su quel di Rivarola, è enunciato che *in Procili porcaritie I. potest seminare per annum modia XXXVI. vinum facit anforas II. fenum carra XXX. Sunt ibi massarii XII reddunt granum modia LX vinum anforas IIII solidos IIII pullos XXI et ova faciunt opera iuxta quod ei imperatur. Sunt ibi libellarii XVIII reddunt quarto granum modia LIIII castaneis modia XXIII solidos II pullos VIII et ova* (2).

La chiesa di S. Giovanni *de Procili* il 28 novembre 1360 offre la sua quota per supplire alle spese del cardinale Albornoz, legato apostolico.

— Accero possedeva un'antica cappella sacra a S. Giacomo con relativo Ospedale, chiamato *de Bocco*, parecchie volte beneficiato in testamenti del secolo XIII. E l'imperatore Guido, con diploma dell'11 aprile 893 (895?), e l'imperatore Lamberto, con diploma del 25 luglio 896, nella conferma di privilegi, possessi e diritti al monastero di Bobbio, compresero il nostro *Bocco*, *Careggi* e *Comorga* (3). La cappella, cambiato il titolare in quello di S. Rocco, fu smembrata da Porcile, ed eretta in parrocchia autonoma il 1 marzo 1651 (4).

(1) Atti del Not. Giovanni Rivarola, Arch. distret. di Chiavari.

(2) HARTMANN, l. c., p.p. 396-397.

(3) LUIGI SCHIAPARELLI, I Diplomi di Guido e di Lamberto, *in* Ist. Stor. It. N. 36, pp. 52, 83, Roma 1906.

(4) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza XXI.

— Foce nelle carte dei secoli XIII e XIV è chiamata *Furca*; e il 30 aprile 1222 sono vendute alcune terre, confinanti colla croce *de summovigo* e col fossato *de furca* (1). Nella chiesa *de Furca* il 25 maggio 1241 stava in qualità di chierico un certo Albertino (2); e la munifica donna Simonina di Vignolo, prima di morire, con testamento del 4 ottobre 1318, beneficò i ponti di Carasco e di Vignolo, lasciando due ceri del valore di soldi dieci l'uno per le due chiese di S. Michele e di S. Siro, che entrambe chiama *de Vignolo* (3).

Sul territorio della parrocchia di Forca esiste tuttora la cappella di Pontegiacomo. Il pontefice Alessandro III, colla nota bolla del 16 marzo 1162, prendendo sotto la sua protezione l'Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, ad esempio del predecessore Innocenzo II (1139-1143) confermava alcune chiese, fra cui quella di S. Pietro di Pontegiacomo.

Nel 1360 la chiesa di S. Siro di Forca avea già unita quella di Pontegiacomo, che col nome di *Bosco*, è quotata nella colletta del cardinale Albornoz, ed è dimenticata però nella tassa del 1387 per il pontefice Urbano VI, figurando ivi soltanto *ecclesia sancti Syri de Fulca*.

Nel febbraio 1429 Antonio Cafferata fu eletto rettore di Mezzanego, Borgonovo, Forca e Pontegiacomo (4), e tanto Forca quanto Pontegiacomo trovansi ancora unite a Mezzanego, quando, essendo morto Matteo Mariani, rettore di tutte e tre, il 5 gennaio 1588 fu eletto Marc' Antonio Mariani (5).

Gli uomini di Forca con atto del 27 luglio 1603 si obbligarono di costrurre una canonica presso la cappella di S. Siro, che diventò in detto anno parrocchia autonoma, staccata da Mezzanego, e non da Borzone. Rimasta vacante sei anni per la tenuità di redditi, il 27 aprile 1609 fu assegnata a Gio. Battista Porta,

(1) A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis etc.*, p. 82.

(2) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. II, f. 249 v.

(3) Atti del Not. Antonio de Gregorio, Reg. II, f. 156.

(4) Atti del Not. Nicoló Rivarola, Reg. 1427-1429, f. 284, Arch. distrettuale di Chiavari.

(5) Atti del Not. Marc' Antonio Molino, Filza VIII.

di Brugnato, che fu il primo parroco (1), il quale la rinunciò il 16 gennaio 1638 in favore di Gio. Battista Fossati, di Borzonasca (2).

— Potrebbe referirsi anche al nostro Montemoggio l'accenno d'un consolato ivi esistente, e giurato nel luglio 1145 dai Conti di Lavagna (3).

Montemoggio fu in origine parrocchia, e un atto del 18 febbraio 1268 parla di terre *in potestacia Clavari in villa sancti Martini de montemoegio* (4). Perduta la cura d'anime, fu annessa all'Abbazia di S. Andrea di Borzone, il cui abate Gaspare Gazolo, il 17 luglio 1626, costituì un procuratore perchè venisse separata la chiesa dall'Abbazia, aggiungendo che per atto del 18 settembre 1614 aveva promesso di pagare alla nuova parrocchia lire 25 annue. I suoi voti furono paghi, e l'arcivescovo Domenico De-Marini, con decreto del 18 luglio 1626, la smembrò da Borzone (5).

— Col più volte citato diploma ottoniano del 30 luglio 972 vien confermata all'Abbazia di Bobbio *villam que dicitur supra cruce* che è l'attuale *Prato sopra la croce*.

Quando in questa villa sia sorta la chiesa di S. Maria nessuno il dice, ed è erronea l'asserzione di chi la vorrebbe dipendente dal monastero di Borzone, giacchè non l'Abbate, ma bensì Tedi-sio, arciprete, e due canonici della pieve di Lavagna il 2 aprile 1298 incaricavano Guglielmo, altro canonico, di procedere alla elezione del rettore nelle vacanti chiese di S. Maria de Supracruce e di S. Martino di Licciorno, e fu eletto rettore prete Guglielmo di Borzone (6). Il 22 agosto 1341 prete Giacomo, eletto rettore di S. Maria *de supracruce*, fa l'inventario e trova due campane, otto tovaglie, due mezzari e quattro fregi per altari (7). Il 6 gennaio 1360 la chiesa *S. Maria de supracruce* è tassata di una lira nella colletta, imposta per il cardinale Albornoz.

(1) Atti del Not. Gerolamo Merello, Filza II, f. 54.

(2) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XXIV.

(3) Liber Iurium I, 103.

(4) Atti del Not. Azzone de Clavica, Reg. I, Parte 1, f. 182.

(5) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza XV.

(6) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 129.

(7) Atti di Notari Igncti.

Il 18 febbraio 1437 e 4 marzo 1438 si ha ricordo di prete Tommaso de Rondino, rettore di S. Maria de Supracruce e di S. Martino di Licciorno, annesse (1).

— Lo stesso diploma ottoniano del 30 luglio 972 conferma all'Abbazia di Bobbio *villam que dicitur themoso*, ed in un livello concesso nell'ottobre del 1036 da Corrado, vescovo di Genova, son ricordati i castagneti *in temusi* (2).

La chiesa di S. Maria *de Temussio* il 16 novembre 1231 avea per ministro quel prete Giovanni, che assumeva le difese della chiesa di S. Ambrogio di Genova (3); dopo il qual atto merita menzione un altro del 1 maggio 1298, nel quale si hanno elencate le terre e i beni *ecclesie de Temusio* (4), il cui rettore, prete Nicolò, il 25 gennaio 1318 interviene in qualità di testimone ad un rogito, stipulato per conto dei Fieschi (5).

Sul territorio di Temossi sorge la succursale di S. Pietro di Stibiveri. Fu anticamente parrocchia insieme con Temossi, e i due rettori di entrambe le chiese son presenti al Sinodo, celebrato in Genova nel 1311. Nella colletta, imposta nel 1360 per il cardinale Albornoz, al 23 novembre, è tassata in soldi 15 la chiesa di Temossi, e al 28 novembre in soldi 10 quella di S. Pietro *de Stuperio*; nella tassa imposta nel 1387 per il pontefice Urbano VI quella di S. Pietro *de Stoperio* è la prima nell'elenco delle chiese, soggette alla Pieve di Lavagna, seguendo poscia quella di Temossi.

Sui principî del XV secolo Stibiveri perdette forse la cura d'anime, e fu annessa a Temossi. Il 1.º giugno 1492 Bartolomeo Costa rinuncia la parrocchia di Temossi colle cappelle annesse di S. Pietro di Stibiveri e di S. Andrea di Campelli, succedendo il frate Michele Zenoglio (6).

(1) Atti del Not. Biagio Foglietta, Filza IV, f. 163.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 306.

(3) Atti del Not. Maestro Salmone, Reg. I, f. 345

(4) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 156 v.

(5) Atti del Not. Antonio de Gregorio, Filza II, f. 132.

(6) Atti del Not. Baldassare de Coronato, Filza II, f. 73.

*
* *

8. — Le chiese componenti l'attuale vicariato di Leivi, sono quelle di S. Maria di Certenoli, S. Michele di Romaggi, S. Maria di Camposasco, S. Ruffino di Leivi, S. Michele di Leivi e San Tommaso di Curlo.

— Certenoli era l'ultima parrocchia dell'estesissima Pieve di Lavagna, al confine della Pieve di Cicagna. Il fossato *disserona* e la *costa de certenulo* son compresi nel livello del febbraio 1034, fatto da Landolfo, vescovo di Genova (1). Nel 1159 Siro, arcivescovo di Genova, investe Rainaldo de Castello e Ugolino di Borzone della decima, che riscuoteva *in bombellio et vignal et rumallo et certenno* (2), e il 19 marzo 1203 l'arcivescovo Bonifazio dava pure in locazione le decime *in Vignali, in Bimbegio, in Rimaio, in Certenola* (3).

La chiesa di Certenoli sorgeva nel territorio, che faceva parte dei Signorotti di Mereta, che abitavano nel castello di Mereta in quel di Leivi, territorio che con atto del 12 giugno 1231 passò in parte sotto la signoria dei della Volta (4), e si trova beneficata nel testamento di Giurardo di Chiavari, spadaio, il quale il 31 maggio 1252 lasciò soldi dieci *ecclesie sancti Micaelis de rumaggio* ed altrettanti *ecclesie sancte Marie de Certeno qui expendantur in operibus ipsius ecclesie* (5).

Il 28 novembre 1464 Leonardo de Fornari, vicario della curia arcivescovile, ottenuto il consenso di Bartolomeo Solari, rettore di S. Maria di Certenoli, diede licenza a Giovanni Simonetti di edificare l'oratorio di S. Lorenzo a Calvari, ove sorgeva un mulino, causa di lunghi dissidî fra i Simonetti ed altri abitanti di detta frazione (6).

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. II. Parte II, p. 284.

(2) Atti cit., p. 339.

(3) Atti cit., Vol. XVIII, p. 185.

(4) Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. I. f. 72, 73.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 67 v.

(6) Atti del Not. Andrea de Cairo, Sala 74, Arch. di Stato.

Il 28 giugno 1613 Giorgio Cella del fu Polidoro di Resoaglio dichiara che sul terreno acquistato da Antonio Cadamartori nel 1584 avea edificata la cappella della S. Trinità, nella parrocchia di Certenoli, visitata dagli arcivescovi Rivarola e Spinola, e la dotava di alcuni appezzamenti di terreno, posti nella località di *Avelio* (1) Il 15 ottobre 1756 il Serenissimo Senato di Genova si lamentava col Capitano di Chiavari perchè Bartolomeo e Gio. Battista Cademartori, Stefano e Giovanni Bobbio abbiano senza permesso cominciato a riedificare la cappella della S. Trinità e di S. Bernardo *de Avegio*, distrutta sin dal secolo passato da una piena del fiume Lavagna (2).

La cappella, ingrandita e benedetta il 22 gennaio 1877, vien chiamata attualmente la *Chiesa nuova*, e funge da succursale di Certenoli.

— Tra le molte ville, che l'imperatore Ottone II il 30 luglio 972 confermò all'Abbazia di S. Colombano di Bobbio, trovasi *villam de Rimagi*. Romaggi è pur chiamato *Rimalo*, *Rumaglo* (3), *Rimalio* e *Rimaio* (4). Nel livello del febbraio 1034 per errore di stampa uscì fuori *tromalio* invece di *romalio* (5) L'Arcivescovo di Genova, prima del 1143, nella pieve di Lavagna riscuoteva la quarta parte delle decime *in capella de rumallio* (6), che è la parrocchia di S. Michele di Romaggi, beneficata con quella di Certenoli il 31 maggio 1252.

La pestilenza del 1348 fece sì che la chiesa di Romaggi, perduta la cura per la decimazione degli abitanti, fosse unita a quella di Certenoli, dalla quale fu staccata con decreto del 27 luglio 1798, e costituita di nuovo indipendente.

(1) Atti del Not. Giacomo Cuneo, Filza V.

(2) Iurisdictionalium, Filza segnata 19-1372, Arch. di Stato.

(3) Il 25 maggio 1173 l'Arcivescovo di Genova dà a livello a Gandolfo, nipote di Bartolomeo, arciprete di Cicagna, la decima del monte Oscano, confinante coi fossati di Iserona e di RUMAGLE. (*Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. XVIII, p. 101).

(4) Il 18 Aprile 1190 Giovanni del fu Pellerano di Mereta e la moglie Adalasia vendono terre *in certenulo a flumine lavanie usque ad calmum de rimaio et pontile et a fosato de vacareça usque ad fosatum de stelar*. (Atti del Not. Lanfranco, Reg. I, f. 73 v.)

(5) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte II, p. 284.

(6) Atti cit., p. 14.

— La chiesa di Camposasco, o della Torre, colla dicitura di *ecclesia de camporzasco*, è nella nota delle pensioni, che prima del 1143 venivano riscosse dall'Arcivescovo di Genova (1), e il 28 agosto 1287 e 3 maggio 1289 Ottone, *minister ecclesie sancte Marie de Turri de Camposasco* dà in locazione alcuni uliveti a Gerardo dei Banchelli e costituisce procuratore Alberto Fieschi (2). Nel 1360 le chiese di Certenoli e Camposasco concorrono alla colletta, imposta per supplire alle spese del cardinale Albornoz.

— Nel febbraio 973 Teodolfo, vescovo di Genova, dà in locazione i beni che la Chiesa genovese possedeva in Maxena, confinanti col *rivo levasco*, e Amelio, accolito della chiesa di Genova e custode della basilica di S. Marcellino, nell'aprile dell'anno 979, dava in locazione alcune terre *in finibus Lavaniensis*, nel territorio cioè della pieve di Lavagna, confinanti da una parte *rivo levasco*, ossia di Leivi, e sotto *Vineale*, ossia S. Colombano di Vignale (3)

E che Leivi fosse posta sotto la Pieve di Lavagna emerge pure dalla ripartizione delle decime *in plebeio Lavanie*, prima del 1143, spettanti all'Arcivescovo, e tra le quali non manca *decimam de Livi* (4).

La chiesa di S. Ruffino è già florida alla metà del secolo XII, quando con lodo del 24 febbraio 1156 i Consoli di Genova ponevano un argine alla lite, vertente fra Gandolfo de Pastenis e Oberto *presbiterum ecclesie sancti Rufini de Levi* (5).

Siccome sul territorio di Leivi sorgevano quattro chiese, in origine parrocchiali, quella di S. Ruffino, anche per essere distante ed all'estremo confine della pieve di Lavagna, fu considerata come Pieve. Infatti il 24 luglio 1195 Guglielmo di Leivi e la moglie Guida vendono a Giovanni de Cultura *quidquid habere visi su-*

(1) Atti cit. p. 266.

(2) Atti del Not. Bartolomeo Recuccio, Reg. I, e Atti di Notari Ignoti.

(3) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II. Parte II, p. 420, e Parte I, p. 23.

(4) Atti cit., Parte, II, p. 14.

(5) Hist. Patr. Mon., Chartarum II, 309.

mus versus plebem de levi ab aqua lavanie et a plebe de levi versus Ianuam (1); il 31 marzo 1210 lo scudaio Giovanni di Leivi, volendo andare in pellegrinaggio a S. Giacomo di Campostella, fa testamento, e lascia soldi cinque *plebi sancti Rufini de Levi* (2), e il 23 novembre 1255 Castellino de Casali si firma *rector sive Archipresbiter ecclesie sancti Rufini de Levi* (3), mentre il suo antecessore prete Andrea, il 18 ottobre 1224, erasi firmato semplicemente *minister* (4).

Non ostante questa smania di emancipazione, andò a vuoto in tal secolo il pio desiderio, e S. Ruffino di Leivi trovasi sempre notato sotto la Pieve di Lavagna nel Sinodo del 1311, nella colletta del cardinale Albornoz del 1360, e nella tassa, imposta nel 1387 per il pontefice Urbano VI. Nel 1582, nella visita di Mons. Bossio, la chiesa è chiamata *plebana*, e d'allora in poi nella collazione del beneficio l'investito porta sempre il titolo di *archipresbiter*.

A *Maggiolo*, prima del 1770, era uffiziata ancora la cappella di S. Maria. Fu anticamente parrocchia, ed *in Maliolo prope ecclesiam sancte Marie* il prefato Andrea, parroco di Leivi, il 18 ottobre 1224, comprava una terra (5). Mons. Bossio nel 1582 la trovò annessa a quella di S. Ruffino.

In Costalunga sorgeva altra cappella, sacra prima a S. Ambrogio, ora a S. Lorenzo; il 21 maggio 1321 Oberto de Monaco lasciò in testamento lire cinque *ecclesie sancti Ambrosii de Costalunga* (6). Il 2 aprile 1404 prete Martino del Borgo, di Castiglia, patteggiava cogli uomini di Leivi di ufficiare quattro volte la settimana la chiesa di S. Ruffino e tre quella di S. Ambrogio di Costalunga e, tenendo la scuole in quella di S. Ruffino, insegnando ai ragazzi il Donato, il salterio e il volgare, si obbli-

(1) Manoscritti e Libri Rari, al N. 102, f. 150, Arch. di Stato.

(2) Atti del Not. Giovanni de Amandolesio, Reg. I, f. 101.

(3) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte II, 49 v.

(4) Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 15.

(5) Atti cit., f. 15.

(6) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. XIV, f. 121.

gava di dividere per metà il lucro con Nicolò Guercio, rettore di S. Ruffino (1).

— Altra parrocchia antichissima del territorio di Leivi è quella di S. Michele, detta pure del Bosco, e che cambiò il titolare in quello di S. Bartolomeo.

Nel citato atto di compra, seguito il 18 ottobre 1224 da prete Andrea, rettore di S. Ruffino, è dichiarato che l'acquisto di terre è fatto col consiglio *presbiteri Gerardi de Levi*, ed è lo stesso prete Gerardo, che il 25 gennaio 1229, qualificandosi per *minister sancti michaelis de levio et sancti thome de Curlo*, compra una partita di panni, cedendo in cambio due barili d'olio (2).

Il 23 novembre 1255 un certo Guglielmo è *minister ecclesiarum de Levi* (3), e dal 31 maggio 1275 al 19 novembre 1277 prete Alberto si firma *minister ecclesiarum de Levi et de Curlo* (4). Il 12 marzo 1284 Filippo *minister et rector ecclesiarum de levi et de curlo una quarum dependet ex altera* le concede in locazione per anni quattro al sacerdote Tommaso di Chiavari (5); il 9 luglio 1311 è presente ad un'ordinazione, fatta in Chiavari, nel chiostro di S. Francesco, dall'arcivescovo Porchetto Spinola, e il 23 maggio 1315 si firma semplicemente *minister sancti Michaelis de Levi* (6).

Nel 1582 Mons. Bossio chiama la chiesa di S. Bartolomeo di Leivi *alias* S. Michele.

— La rettoria di S. Tommaso del Curlo, prima del 25 gennaio 1229, avea già perduto la cura d'anime, e come abbiam visto, trovavasi incorporata a quella di S. Michele di Leivi. Il 25 febbraio 1253 Maeritina del fu Opizzo del Curlo lasciò in testa-

(1) Atti del Not. Nicolò Rivarola, An. 1404, f. 113, Arch. distrettuale di Chiavari.

(2) Atti del Not. Oberto de Marzano, Reg. I, f. 19.

(3) Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte II, f. 49 v.

(4) Atti del Not. Vivaldo de Porta, Reg. II, f. 107, e Atti del Not. Guglielmo de S. Ambrogio, Reg. III, f. 199 v.

(5) Atti di Notari Ignoti.

(6) Atti del Not. Leonardo de Garibaldo, Reg. I, Parte I, f. 125, e Atti del Not. Vivaldo de Porta, Filza I.

mento soldi tre di genovini *ecclesie sancti thome de Curlo* (1). Nel 1360 *ecclesia de Levi et ecclesia de Curlo* concorrono per la loro parte nella colletta, imposta per il cardinale Albornoz.

La cappella del Curlo rimase incorporata a quella del Bosco sino al 21 dicembre 1886, e fu allora eretta in parrocchia.

*
**

9. — Le chiese, componenti l'attuale vicariato di S. Vittoria, sono quelle di Libiola, di Bargone, di Cardeni, di Loto e di Sambuceto.

Delle prime quattro tenni discorso, trattando della Pieve di S. Stefano del Ponte a Sestri Levante, perchè nate sul territorio di detto Piviere. Manca ancora un cenno dell'ultima, la quale dipendeva dalla Pieve di Lavagna.

— Il 29 marzo 1191 Maestro Giovanni *de sancto boxeto* acquista terra in Lavagna *et in sancto buxeto* (2). L'atto ci offre una notizia antica della località, dove sorgevano due chiese, l'una sacra a S. Cipriano, e l'altra a S. Giustina. In un rogito del 1.º agosto 1223 si parla di terre *ecclesie de sambuceto* e in un altro del 2 gennaio 1225 è fatto cenno di una compra *in villa de sancti buxeti et sancti Cipriani* (3). Il 31 gennaio 1251 prete Rubaldo *minister sancti Cipriani et sancte Iustine de Sambuceto* prende in locazione per sei anni la chiesa di S. Michele di Sori (4). Detto Rubaldo il 30 aprile 1254 rinunciava le due chiese, e Guglielmo, arciprete della Pieve di Lavagna, a nome del Capitolo, elesse in rettore di esse prete Rico (5).

Dal 1465 al 1558 furono eletti ben 13 rettori nella parrocchia di S. Giustina e nell'annessa di S. Cipriano, ma il visitatore

(1) Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 246.

(2) Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 19.

(3) Atti dei Not. Urso e Federico de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 1 v., e Parte I, f. 63 v.

(4) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, in Notari Ignoti, e Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte I, f. 165 v.

(5) Atti del Not. Bartolomeo de Fornario, Reg. III, f. 174 v.

apostolico, nel 1582, ordinò la traslazione della cura in quella di S. Cipriano perchè più bella; ma poco dopo la chiesa perdette la cura e fu incorporata a quella di S. Giacomo di Loto, che era sottoposta alla Pieve di Sestri. Infatti sotto la data del 17 giugno 1613 è segnata l'elezione di Cesare Alpe in rettore di Loto e Sambuceto, vacanti per morte del rettore Michele Signorio (1). Essendo morto l'Arpe, succedeva il 23 aprile 1627 Marc'Antonio Rinaldi (2), e morto il Rinaldi, il 24 novembre 1638 veniva eletto in parroco di Loto e Sambuceto Domenico Roscelli, di Bargone (3).

Sambuceto riacquistò la pristina autonomia e fu costituita parrocchia, staccata da Loto, con decreto del 31 marzo 1835.

Fra le chiese, soggette alla Pieve di Lavagna, e che dovevano pagare nel 1567 un censo al genovese vescovo son notate quella di S. Quilico di Rivarola con l'annessa di S. Maria di Sturla, la parrocchia di S. Salvatore il vecchio di Lavagna, quella di S. Maria della Chiappa, quella di S. Michele di Leivi con l'annessa di S. Tommaso del Curlo, quella di S. Ruffino di Leivi e quella di S. Maria di Temossi, le quali davano tutte una libbra di cera bianca.

(1) Atti del Not. Silvestro Merello, Filza II, f. 69.

(2) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza XXI.

(3) Atti del Not. Gio. Battista Badaracco, Filza V.

CAPITOLO XVII.

1. — Le Scuole, i Canonici ed i Chiostrì nelle Cattedrali e nelle Pievi. — 2. La divisione della diocesi di Genova in nove Vicariati. — 3. Il battesimo nella Cattedrale e nelle Pievi; il Sabato di Pentecoste a Castello. — 4. I diritti delle Pievi. — 5. La costituzione delle parrocchie minori nella città e nella diocesi di Genova. — 6. Ammainando le vele.

1. — È mia opinione che tutte le Pievi, che costituirono la prima diocesi di Genova, sieno state create contemporaneamente. Il trovarsene 14 ad Oriente e 14 ad Occidente dà buon rincalzo a questa opinione; non corre una distanza marcata tra l'una e l'altra, ma in poco più d'una giornata si potrebbe percorrere il territorio delle più lontane da un capo all'altro. Se si pensa poi che San Giovanni Crisostomo, parlando dei contadini, che nel secolo IV in Oriente erano costretti a percorrere mille stadî per giungere alla chiesa, e se si esamina l'ordine, che il pontefice Innocenzo I (401-417), dava al vescovo di Gubbio di non portar lontano i Sacramenti, possiamo ben rallegrarci che le Pievi del genovesato spesseggiassero in un territorio, non vasto, e che fossero create tutte assieme, a bella posta, quando dopo le conquiste evangeliche e dopo l'editto costantiniano, già fiorenti erano le comunità cristiane, risparmiando con dette creazioni alla popolazione, sparsa per i *pagi* e *vici* i mille stadî di cammino, ed il trasporto dei Sacramenti per lungo tratto.

Nella nostra diocesi di Genova non verificasi mai il caso di due *Pievi* in uno stesso *Pago*, ciò che afferma lo stesso pontefice Innocenzo I (1) ed il Concilio di Aquisgrana lo vietava tassativamente (2).

(1)*non dubito maioribus dumtaxat in urbibus plures ultra pomaeria titulos fuisse..... in minoribus autem et minus frequentibus oppidis unam dumtaxat ecclesiam extitisse.....* (LUPI, l. c., p. 139).

(2)*plures baptismales ecclesiae in una terminatione esse non possunt sed una tantum cum subiectis capellis.* (LUPI, p. 73).

In Sarzana però, prima che sui primordi del secolo XIII venisse ivi traslata da Luni la sede episcopale, trovansi le due Pievi di S. Maria e di S. Andrea di Sarzana.

Le Pievi, anche decimate (1), resistettero in mezzo alle vicende politiche ora liete, ora tristi, per modo che non possono essere trascurate nè da chi studia i fasti della religione, nè da chi tiene dietro al corso della civiltà, degli studi e dell'arte.

Un Capitolare di Carlo Magno del 23 marzo 789 sanciva *ut scholae legentium puerorum fiant. Psalmos notas cantus compotum grammaticam per singula monasteria vel episcopia et libros catholicos bene emendatos* (2).

Le *Constitutiones Olocenses* contengono tra i *capitula ecclesiastica* un paragrafo *de doctrina*. Siccome la *doctrina ob nimiam incuriam atque ignaviam quorundam praepositorum cunctis in locis est funditus extincta*, così l'imperatore Lotario I, da Olona (ora Corteolona), in un suo Capitolare dell'anno 824 affida l'insegnamento a persone da lui stesso costituite, per le quali sceglie *apta loca*, collo scopo che *difficultates locorum longe positorum ac paupertas nulli foret excusatio*. Le scuole istituite sono 16, di cui 14 nell'Italia settentrionale. L'attuale Liguria marittima è distribuita tra le scuole di Pavia e di Torino. A Torino sono assegnati i giovani di Ventimiglia, Albenga, Vado e Alba; a Pavia, dove insegnava un monaco scozzese per nome Dungallo († 827), devono recarsi quei di Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, ed Asti (3).

Se non che l'editto, che fioriva la bella città dalle cento torri, si addiceva soltanto per le classi agiate.

A tutti però, poveri e ricchi, pensò il pontefice Eugenio II, il quale nel Concilio romano, tenutosi nell'826, stabiliva che in

(1) Il 1º luglio del 1290 il pontefice Nicolò IV scriveva al vescovo di Lucca di dare facoltà a Gerardo, figlio del nobile Guglielmo Malaspina, cittadino lucchese, (futuro vescovo di Luni e amico dell'Alighieri) di conseguire a soli 16 anni la Pieve di Vigo in Lunigiana, che aveva soltanto 16 parrocchiani (LANGLOIS, Les Registres de Nicolas IV, N° 2835, p. 470)

(2) PERTZ, M. G. H., Legum I, 65.

(3) PERTZ, M. G. H., Legum, IV, 542.

tutti i vescovati, *in tutte le Pievi*, e in tutti gli altri luoghi, ove farebbe mestieri, s'istituissero dei maestri e dei dottori per lo studio delle arti liberali (1).

Il pontefice Leone IV nell'anno 853 rinnovava le lagnanze e le disposizioni di Eugenio II, aggiungendo esser cosa rara che si trovassero nelle Pievi maestri capaci di professar le lettere (2).

Il Muratori però riferisce al 796 un atto del vescovo di Modena, il quale, accordando ad un sacerdote una Pieve, lo incarica di nulla omettere *in schola habenda et pueris edocendis* e soggiunge « puossi rettamente conietturare che lo stesso si praticasse nelle altre Pievi » (3).

Nelle nostre Pievi adunque del Genovesato si spezzava il pane della scienza, e sia per coadiuvare l'Arciprete della Pieve nell'arduo ministero, sia per altro motivo, troviamo tutto ad un tratto queste nostre Pievi, dotate d'un Capitolo, composto soltanto di quattro canonici, i quali facevano vita in comune in apposito chiostro.

Si imitarono in tal guisa i chiostri delle Cattedrali, per i quali l'imperatore Lotario, nell'anno 824, avea stabilito *ut singuli episcopi conversationes canonicorum eorumque habitationes ad kalendas octubris futuri anni absque ulla negligentia sicut disposuimus habeant preparatas*, e nel Concilio di Pavia, tenutosi nell'876, ed al quale, come accennai, erano intervenuti i vescovi di Tortona e di Genova, si era stabilito che i Vescovi costituissero un chiostro presso le lor chiese, dove da buoni soldati di Cristo militassero in unione col clero, secondo una regola canonica (4).

(1)*De quibusdam locis ad nos refertur non magistros neque curam inveniri pro studio litterarum. Idcirco in universis episcopis subiectisque plebibus et aliis locis in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia adhibeatur ut magistri et doctores constituentur qui studia litterarum liberaliumque artium habentes dogmata assidue doceant quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata (Constitutio Eugenii Papae II, in MANSI, Conc. XIV, 1008).*

(2) MANSI, Constitutio Leonis papae IV, Conc. XIV, 1014.

(3) Dello stato, coltura e depressione delle Lettere in Italia, *Dissertazione XLIII* p. 487, in *Antichità Italiane*, Tom. II.

(4) *Ut Episcopi in Civitatibus suis proximum ecclesiae claustrum instituant in quo ipsi cum clero secundum Canonicam regulam Deo militent et sacerdotes suos ad hoc co-*

Il Savio, parlando dell'istituzione della vita comune tra i canonici di Milano, la fa risalire all'arcivescovo Angelberto II nell'836 fondatore della basilica di S. Maria maggiore, e destinata alle funzioni canonicali per l'inverno (1).

La vita canonica però era in uso nella chiesa molto tempo prima, e fu rinnovata e diffusa precisamente nel secolo VIII da S. Crodegando, vescovo di Metz († 766). Se poi si riflette che Crodegando, quale legato di Pipino, accompagnò nel 752 papa Stefano a Pavia a fine di muovere re Astolfo a desistere dalle rappresaglie contro Roma ed a restituire la giustizia di S. Pietro, e vi ritornò una seconda volta più tardi con lo stesso intento, non si dirà improbabile che in tali occasioni facesse conoscere la sua regola nella provincia longobarda ed in Liguria e vi trapiantasse, o almeno disponesse le cose, per trapiantarvi i suoi *clerici canonici*, come così li chiama (2).

Il Canonico addetto all'istruzione ed al canto dei fanciulli fu chiamato *magiscola*, nè troviamo tal dignità prima del predetto Concilio di Pavia, giacchè nel Concilio di Merida nelle Spagne, celebrato il 6 novembre del 666, s'ingiungeva soltanto ai Vescovi della provincia di avere in ciascuna cattedrale un Arciprete, un Arcidiacono ed un Primicerio (3).

Tra le dignità della Cattedrale di Genova, composta di numerosi Canonici, o *cardinales*, è ricordato al 952 *Witbaldus archipresbiter sancte Ianuensis ecclesie* (4), al 984 Giovanni arcidiacono (5) e al 1111 Oberto, arcidiacono, Angelerio, magiscola, e Villano, prevosto (6)

stringant ut ecclesias suas non derelinquant et aliubi habitare praesumant (MANSI, Conc. XI, 285; MURATORI, R. I. S., Tom. II, Parte II, 153).

(1) P. FEDELE SAVIO, Le Basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, An. 1904.

(2) SCHNUEBERGER, L'origine dello Stato della Chiesa, traduz. Mercati, p. 56-63, Siena 1899.

(3) LUPI, Op. cit., p. 302.

(4) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. I, p. 28.

(5) Atti cit., Vol. I, p. 281, e Vol. II, Parte I, p. 309.

(6) Atti cit., Vol. I, p. 239.

Il chiostro dei canonici di S. Lorenzo fu primieramente posto presso il Battistero, ed un atto del 26 marzo 1177 è stipulato *in claustra vetula iuxta portam sancti Iohannis* (1). (ma e' di f. b. n. !)

Costituiti i chiostrì presso le Cattedrali, i Vescovi, ai quali come nell'accennato Sinodo romano si era ingiunto di dovere aver cura diligente delle Pievi battesimali, a loro soggette, come cose proprie, costituirono i chiostrì minuscoli presso ciascuna Pieve. Nel secolo XIII questi chiostrì nella diocesi di Genova, presso le ventotto Pievi e presso le altre Pievi, ereditate da Luni e da Tortona, sono quasi in isfacelo (2), ma i numerosi atti notarili ci favellano dei tempi che furono, e ci fanno ricostituire lo splendore passato. E non solo presso le Pievi matrici furono costituiti i chiostrì nel secolo IX, ma presso quelle chiese, che per la loro antichità, per la loro importanza e postura richiedevano tal necessaria istituzione. Questo ci spiega perchè oltre le Pievi in Liguria vi era un Capitolo di Canonici a S. Margherita Ligure, un altro a S. Stefano di Rapallo, poco lungi dalla Pieve, un altro a S. Michele di Ruta, e forse un altro a S. Giovanni Battista di Sestri-Ponente. In detti Capitoli, e presso tutte le rettorie della diocesi genovese, i chierici, in mancanza del patrimonio, riconosciuto soltanto nel Concilio Lateranense, sotto Alessandro III, nel 1179, trovavano il loro *titolo di ordinazione*, cioè il diritto perpetuo di poter esigere quanto era necessario al decente e conveniente loro sostentamento. In tal guisa ogni chiesa della nostra Liguria, anche nel secolo XIII, costituì un piccolo seminario, tanto che di un semplice chiericato, si prendeva pure solennemente il possesso.

Fra i tanti scelgo un esempio. Il 27 settembre 1252 prete Giovanni, rettore di S. Ambrogio di Fegino, col consenso di prete Oberto, rettore di S. Giovanni Battista di Sestri, poneva in possesso d'un chiericato in detta chiesa di Sestri Tommasino de Loco*assignando tibi stalum in coro et aliis quibus communis*

(1) Pergamene di S. Siro, Mazzo I, Arch. Stato.

(2) Lo stesso afferma il CAN. VINCENZO LEGÈ per Tortona (Scoperta di antichi sepolcri presso Tortona e presso Montalto Pavese, *Estratto dal Giornale Settimanale « il Popolo »*, p. 10, Tortona, Tip. Vescovile, Ditta S. Rossi, 1906).

est usus et ius postulat et requirit possessionem ipsius clericatus per pannos altaris et per vectem hostii ecclesie per funes campanarum (1).

*
*
*

2. — Le Pievi nelle Diocesi di Genova e di Chiavari, se si eccettua le vecchie di S. Ambrogio di Uscio e di S. Siro di Struppa, furono quasi tutte ricostrutte e raffazzonate nel secolo XVII, nè presentano più dal lato architettonico quell'importanza, che presentano quelle di Siena, esaminando le quali fu scritto « Le pievi paesane medievali che come furono il fulcro della vita paesana, quando le loro campane squillavano ad onore di Dio e per la liberazione della patria, così furono un grande coefficiente delle scuole architettoniche locali » (2).

Inoltre tutte le Pievi del Genovesato, come erano prima del secolo X, come erano nel 1143, all'epoca della compilazione del Registro Arcivescovile, come si trovano nel 1311 segnate nel Sinodo, si mantengono tali fino al 26 agosto 1586, epoca nella quale il Cardinale Antonio Sauli, arcivescovo di Genova, divide l'attuale territorio delle due diocesi di Genova e di Chiavari in nove grandi Vicariati. A Prete Marino Meduseo, rettore di S. Giacomo di Rupinaro assegnò Chiavari, Lavagna, Cicagna, la Valle Sturla e quella di Garibaldo; al Rev. Agostino Pietrisano, arciprete di Framura, assegnò Castiglione e Portovenere; a Francesco Fossa, arciprete di S. Cipriano, assegnò Rivarolo, Ceranesi, Mignanego, Serra, Langasco, S. Olcese; ad Andrea Massa, arciprete di Rapallo, assegnò Recco, Camogli, Uscio e Pieve di Sori; a Giorgio Morando, arciprete di Borgo Fornari, assegnò Fiaccone, Mongiardino, Montoggio; a Giovanni Casatroia, rettore di S. Giovanni Battista di Sestri, assegnò Borzoli, Sampierdarena e Voltri; a Luciano Raggio, arciprete di Gavi, assegnò Voltaggio e Pa-

(1) Atti del Not. Simone Vataccio, Reg. I, f. 50.

(2) A. CANESTRELLI, L'Architettura Medievole Senese, in *Arte Antica Senese*, p. 59, Siena 1904, Tip. dei Sordi Muti.

storana; a Pier Maria Caranza, arciprete di Varese, assegnò Lagorara; a Ventura de Maccionibus, arciprete di Bargagli, assegnò Struppa e Bavari (1).

Questa divisione della diocesi in nove corepiscopati con facoltà straordinarie ai vicari foranei, non durò a lungo, e sui primordi del 1600 le Pievi riprendono il loro antico splendore, senza subire distacchi e smembramenti. Il secolo non era ancor giunto alla sua metà, quando la costituzione di alcune vecchie Pievi veniva nuovamente turbata per l'innalzamento di nuove arcipreture plebane. S. Ruffino di Leivi erasi lentamente staccata del tutto da Lavagna, Arenzano da Pra, S. Margherita da quella di Rapallo, Rosso da quella di Bargagli, Carro da quella di Castiglione, Chiavari da quella di Lavagna, ed altre vennero staccate nei secoli successivi.

Non sempre il Vicario foraneo fu l'Arciprete della Pieve, e già a metà del secolo XV trovasi un Andrea Bonaparte, vicario foraneo in Chiavari. Il 6 febbraio 1509 fu eletto vicario foraneo *ultra jugum* l'Arciprete di Gavi, revocando il prevosto di Voltaggio (2), e il 29 novembre 1546 Andrea Fieschi, canonico di S. Salvatore di Lavagna, fu eletto vicario foraneo in Chiavari (3).

*
* *

3. — Se non che, non ostante la veneranda antichità di esse Pievi, la maggior parte degli scrittori dice che fino al V secolo non vi sia stato somministrato il battesimo, giacchè i soli Vescovi battezzavano, e ciò con tanto rigore che, quando mancavano per la loro lontananza, o per la vacanza della sede, la gente moriva senza battesimo. Anche dalla campagna gli investiti delle Pievi dovevano condurre al Vescovo i propri parrocchiani a battezzare, e si amministrava il battesimo a Pasqua ed in seguito alla Pentecoste, a meno che non vi fosse urgente bisogno (4). S. Giro-

(1) Atti del Not. Gio. Antonio Roccatagliata, Filza VII.

(2) Atti del Not. Baldassarre de Coronato, Filza IX, f. 55.

(3) Atti del Not. Urbano Usodimare-Granello, Filza XV, f. 286.

(4) LUPI, Op. cit., p. 98.

lamo parla appunto nel dialogo contro i Luciferiani di quelli che *longe in minoribus urbibus in viculis et castellis aut in remotioribus locis per presbiteros et diaconos baptizati sunt* (1). Dazio, vescovo di Milano (530-536), in tempo del quale c'è il dissidio della chiesa milanese durante la persecuzione che Teodato, re dei Goti, aspro fautore della setta ariana, mosse ai vescovi di Lombardia (2), si trovava prigioniero dell'imperatore di Costantinopoli; ed i chierici milanesi lo pregano di tornare, *cum ere omnes episcopi qui ordinare solent sicut bene scitis mortui sint immensa populi moltitudo sine baptismo moritur* (3).

Alla fine del VI secolo il pontefice Gregorio pregava l'esaria d'Italia di rilasciare il vescovo di Orta, perchè per la sua assenza *infantes absque baptisate moriuntur* (4).

Il Muratori e il Tommasini (5) affermano che in ogni città vi era una *basilica battesimale*, per lo più vicina alla città, *ad quam deferre opus erat quoslibet pueros sacra unda lustrandos* (6).

Il battesimo, il primo sacramento pel quale il neofito diventava fedele, veniva chiamato dai cristiani *sacramentum illuminationis*, o semplicemente *illuminatio*, e i Vescovi nell'amministrare il battesimo, secondo il *Sacramentarium gelasianum*, segnavano il neofito del segno della croce, dicendo « *omnem caecitatem cordis ab eo expelle* » (7). Per molti secoli i Vescovi soltanto l'amministravano agli adulti nella sola chiesa cattedrale, perchè dopo agli *abluti* conferivasi immediatamente il sacramento della Cresima.

Come gli è possibile, scrive Gerolamo Rossi, trasportarsi ora col memore pensiero al di là dell'ottavo secolo (che solo da questo

(1) Il Concilio d'Auxerre (an 586?) stabiliva « *Non licet absque paschae solemnitate ullo tempore baptizare nisi..... Quod si quis in alio pago contumacia faciente post interdictum hoc infantes suos ut baptismum detulerit in ecclesias nostras non recipietur usque ad satisfactionem.* » (LUPI, p. 98).

(2) L. A. FERRAI, II « *De Situ etc.* », p. 113.

(3) LUPI, 147.

(4) Ep. 33, Lib. 1, VI, 359.

(5) Lib. 2, Cap. 21, N. 8.

(6) LUPI, 143.

(7) DUCHESNE, *Origine du culte chrétien*, p. 296, Paris 1903.

tempo principia l'uso del battesimo per infusione) e rappresentare alla nostra immaginazione la commovente solennità, onde conferivasi il battesimo nei giorni di sabato santo e di sabato di Pentecoste, allorchè, chiusosi il Battistero al cominciar della Quaresima, e suggellatene dal Vescovo coll'anello le porte, non si riapriva che al giovedì santo per iniziar le cerimonie, che precorrevano il conferimento del santo battesimo? Se resta ancora la vasca, che facevasi riempire d'acqua a spese del Comune, che avvenne dall'ambone, da cui facevasi ai fedeli la lettura dell'epistola e dell'evangelio della messa? che dell'altare cui accostavansi i rigenerati alla vita col primo dei sacramenti, per ricevere quello della confermazione ed essere ammessi finalmente alla eucaristica mensa? E che nella Liguria venisse protratto fino al volgere del medio evo il costume di conferire il battesimo giusta il rito antico, che prescriveva una preparazione di tre mesi ridotta poscia a quaranta giorni è chiarito dall'antico statuto del comune di Cosio, compilato l'anno 1297. Un capitolo di quel codice membranaceo prescrive, che nessuno possa aver nel battesimo più di tre padrini, uno *ad christianandum*, l'altro *ad renunciandum*, il terzo *ad baptizandum*. Le tre parole non troverebbero così facile spiegazione, ove non soccorresse prontamente l'antica liturgia, dalla quale si apprende che il catecumeno, prima di ricevere il battesimo, dovea presentarsi al vescovo od al sacerdote da lui designato, richiedendo di venire ammesso a far parte degli ascoltanti della divina parola; e questo primo periodo del catecumenato, che domandava l'assistenza d'un padrino, appellavasi *christianare*. Passava egli allora nel novero dei cosiddetti prostrati o genuflettenti, e mallevando per lui altro padrino, faceva rinuncia al demonio, al mondo ed alla carne, il che dicevasi *renunciare*. Trascorsi quei due periodi, per lo più in uno dei due sabati suindicati, ordinariamente verso le ore nove del mattino, e non rare volte carche le spalle d'una pesante croce, spogliato degli abiti, discendeva nel bacino e con trina immersione, durante la quale il sacerdote tenea la destra distesa sopra il suo capo, veniva rigenerato alla vita spirituale, assistendo un terzo padrino; e questo dicevasi *baptizare*.

Sebbene fin dall'anno 1311 venisse dal Concilio di Ravenna prescritto di far uso del battesimo per infusione, appare però dalle memorie di molte chiese, che in molte di esse continuossi per più d'un secolo ad attenersi all'antico costume (1).

Secondo l'opinione del Cipolla, le vasche per il battesimo ad immersione cedettero nel IX secolo il posto ai battisteri (2), e ad Asti nel battistero fu levata nel secolo X la vasca ad immersione e sostituita da vasca più piccola e accomodata al nuovo rito battesimale (3); secondo l'opinione del Canestrelli, soltanto ai primi del secolo XIV, al battesimo per immersione fu sostituito quello per infusione (4).

In Genova, sede episcopale, una sola era la parrocchia e quindi un unico battistero, come chiaramente risulta da lettera di Innocenzo II, dell'11 gennaio 1134, il quale, ricordando una donazione di decime, fatta dal vescovo Oberto nel 1052, afferma che in quel tempo *in Ianuensi civitate ecclesia tantum beati Laurentii baptismalis erat* (5), cioè una chiesa soltanto, la Cattedrale, serviva di parrocchia per tutta la città.

Il battesimo avea luogo due volte l'anno.

In un Concilio, celebrato in Roma dal pontefice Gregorio VII (1074-1075) si ordina *Baptismus non fiat nisi in pascha et pentecoste nisi ex necessitate* (6), ed ecco spiegata la ragione perchè le porte del battistero di S. Giovanni presso la genovese cattedrale, lungo il secolo XII, doveano essere custodite dal Cintraco *donec Archiepiscopus et canonici veniant ad benedicendos fontes cum processione* (7). Ed il Sabato Santo costituiva una gran festa,

(1) *Cattedrale e Battistero di Ventimiglia*, in *Giornale Ligustico*, p. 222, An. 1877

(2) C. CIPOLLA, Di Audace, Vescovo d'Asti, in *Miscell. St. It.*, Tom. XXVII, p. 191.

(3) C. CIPOLLA, *Atti del R. Istituto Veneto*, Tom. II, p. 106, An. 1890-1891.

(4) A. CANESTRELLI, *L'Architettura Medievale Senese*, in *Arte Antica Senese*, p. 59, Siena, Tip. dei Sordomuti, 1904.

(5) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. II, Parte I, p. 414.

(6) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Vol. II, p. 127. Stuttgart, 1884.

(7) *Liber Iurium*, I, 79.

tanto è vero che il pontefice Urbano II, nel Concilio di Clermont, (18-28 nov. 1095) stabiliva *in sabbato resurrectionis protrahatur missa usque in noctem* (1). Non ostante la parrocchialità acquistata poi dalle altre chiese minori, il battistero presso la Cattedrale genovese continuò a fruire degli antichi privilegi, ed ancora il 3 aprile del 1613 Papiniano Denalii, vicario arcivescovile di Genova, dichiarava « Sendo antiqua consuetudine in questa città di Genova che tutti li figlioli che si battezano dal giovedì Santo sino a tutta l'ottava di Pasqua de Resurrectione del Signore si portano alla chiesa cattedrale son battezzati dalli custodi di essa chiesa ancorchè siano d'altre parrocchie nè può in detti giorni alcun altro paroco di qualsivoglia altra chiesa della città battezzare neanco li suoi propri parochiani come è notorio, et desiderando noi provvedere in modo che intorno a ciò non segua disordine; pertanto in virtù del presente editto ordiniamo e comandiamo che non sia alcuno paroco o curato di qualsivoglia chiesa di questa città che osi o presumi sotto qualsivogli pretesto battezzare in detti giorni dal Giovedì Santo sino per tutta l'ottava di Pasqua alcuno ancorchè suo parochiano sotto pena di sospensione *a divinis*, et se alcuno si sentirà gravato, potrà comparere a dedurre le sue ragioni (2).

Il pontefice Siricio (384-398) ordinò che si battezzasse a Pasqua e nei cinquanta giorni successivi sino a Pentecoste, eccettuati i bambini piccoli, i naufraghi, gli assediati, e i moribondi.

Del battesimo fatto a Pasqua si ha pure ricordo in un decreto, emanato dagli imperatori Teodosio e Valentiniano nel 425, allorchè, proibendo gli spettacoli ed i giuochi nel Natale, nell'Epifania, nel giorno di Pasqua e di Quinquagesima, adducevano per la Pasqua una ragione, cioè *quandiu caelestis lumen lavacri imitantia novam sancti baptismi lucem vestimenta testantur* (3), e nel settembre del 590 il pontefice Gregorio scriveva ai vescovi d'Italia che il nefandissimo Autari era morto, acciocchè

(1) PFLUGH-HARTTUNG, Op. cit., p. 161.

(2) Actorum, An. 1613, Filza N. 248, Arch. della Curia Arciv. di Genova.

(3) CAMPI, Historia Eccl. di Piacenza, I, 130.

altra Pasqua non vedesse, avendo nella passata solennità pasquale vietato che i figliuoli dei Longobardi si battezzassero nella fede cattolica (1).

Siccome, come già si disse, la chiesa di S. Maria di Castello fungeva come cattedrale estiva, in omaggio alla sua cattedralità, dopo che nella chiesa romana, oltre il Sabato santo era stato già da lungo tempo introdotto l'uso del battesimo anche al sabato della Pentecoste, si cominciò in detta chiesa di Castello a battezzare, in detto giorno, onde il pontefice Innocenzo II, con bolla del 9 febbraio 1138, scrivendo a Lanfranco, prevosto di Castello, confermeva.... « *consuetudines quas ecclesia vestra habuit... videlicet celebrandi baptismum apud eundem locum in sabato pentecostes quod ianuensis archiepiscopus cum canonicis divi Laurentii et clericis civitatis ibidem celebrare annis singulis consuevit si vero archiepiscopus vel morte aut alia aliqua occasione interveniente adesse non poterit predicti canonici cum clericis ianuensibus illuc de more conveniant et baptismi sacramentum ibidem nihilominus peragant de processionibus etiam que fiunt comuniter a clero et a populo ianuensi in beate Marie purificatione et in sollemnitate innocentium atque sequenti tertia feria post resurrectionem dominica iure a longis retro temporibus racionabiliter....* » (2).

Anche attualmente nel Sabato di Pentecoste i canonici di S. Lorenzo si recano a S. Maria di Castello in atto di omaggio.

Così ne parla il Grassi:

« N. S. delle Vigne credesi la prima chiesa dedicata a Maria S.S. in Genova. Ebbe il Giscardi da testimoni oculari che nel 1716 esisteva ancora la memoria dell'iscrizione *Sancta Maria de Vincis DLX*, smarrita nell'ingrandire la chiesa, ch'era una ricostruzione d'altra, che nello scorcio del 900, sull'area di antica cappella eressero un Oberto Visconte ed un Ido di Carmandino. È d'uopo appagarsi della tradizione, confortata però da buona critica, mancando i monumenti. Ci dà buon rincalzo una congettura derivata dalle antiche condizioni della città la cui postura

(1) CAMPI, p. 164.

(2) Hist. Patr. Mon., Chartarum Tom. II, p. 227.

ebbe variazione. Lasciato lo stadio avanti l'epoca cristiana due n'ebbe posteriormente, prima e dopo le invasioni dei barbari.

Nel primo stadio, era certo fra città e prossimo vicinato, l'arco, che da S. Damiano va a S. Sabina, comprendendo alle spalle S. Siro, S. Donato, S. Ambrogio, S. Andrea, e S. Stefano (1). In questo perimetro troviamo le più antiche chiese, unici monumenti, che ci possano porre in mano il filo. S. Siro fu la prima Cattedrale....

S. Maria di Castello è chiesa del 2.^o stadio della città, forse tra l'VIII e IX secolo, ma ciò quanto alla parte vecchia, cui s'aggiunse più tardi il corpo maggiore. La funzione che tuttora vi fa il capitolo metropolitano, il sabato di Pentecoste, significa esercizio d'antico diritto.

La bolla del 1138 di Innocenzo II di conferma dei diritti della collegiata e dei privilegi, tocca bene della funzione del sa-

(1) Oltre la Cattedrale, la città di Genova avea sette altre chiese dotate d'un capitolo di Canonici con a capo il Prevosto. Esse erano quelle di S. Maria di Castello, S. Donato, S. Maria delle Vigne, S. Ambrogio, S.S. Cosma e Damiano, San Giorgio e S. Pietro della Porta. I Capitoli erano tutti fiorenti a metà del secolo XII, ed alla fine di detto secolo era pure Collegiata la chiesa di S. Nazaro di Palazzolo, ora N. S. delle Grazie. I sette Prevosti suaccennati insieme cogli Abbati di S. Stefano e di S. Siro, ai quali si aggiunse pure quello di S. Benigno, aveano voce nell'elezione degli Arcivescovi di Genova. L'annalista Ottobono Scriba descrive l'elezione dell'arcivescovo Bonifacio, successo a Ugo della Volta, morto il 12 giugno 1188. *Clerus et consules dice egli, cum nobilibus de senatu ed officariis civitatis convenerunt in unum, et de constituendo antistite fideliter et humiliter tractaverunt, et electionem ipsam uno spiritu, unanimi devotione, infrascriptis Venerabilibus viris, secundum statuta canonum, decreta principum, religiosissime commiserunt: abbati videlicet sancti Syri, abbati sancti Stephani, abbati sancti Benigni, domno Ottoni preposito sancte Marie de Vineis, Willielmo sancti Donati preposito, presbitero Oliverio sancte Marie de Castello, presbitero Willielmo sancti Damiani, presbitero Willielmo sancti Georgii presbitero Iohanni sancti Petri de Porta, canonicis quoque sancti Laurentii, magistro Anselmo, presbitero Anselmo, presbitero Augustino, Rustito diacono. Qui omnes de ipsa electione legitime facienda in hunc modum iuraverunt etc.* (Annali Genovesi di Caffaro etc., Op. cit., II, 271. Da un atto dell'8 maggio 1254 emerge che i sette Prevosti delle chiese predette insieme cogli Abbati di S. Siro e di S. Stefano, (manca quello di S. Benigno) erano in lite *super Archiepiscopatu Ianue* (Atti del Not. Bartolomeo de Fornario. Reg. III, f. 179).

bato della Pentecoste, che vi eseguivano l'Arcivescovo coi Canonici della Metropolitana, od in mancanza del prelato il solo Capitolo. È d'uopo notare che la benedizione del sacro fonte, secondo il rito tuttora vigente a quel tempo, era conseguita dal battesimo; amministrazione in tempo di cui si tratta, nel quale incominciavano altre chiese ad ottenere il battisterio, che diventava una prerogativa. Quindi l'impegno del Capitolo di quella chiesa di farsi confermare dal Papa sotto il nuovo concetto di privilegio ciò che nasceva da una servitù tanto rispetto ai Vescovi, che certo vi avevano amministrato il più delle volte quel sacramento, allorchè avevano il palazzo vescovile colà presso, quanto rispetto ai canonici metropolitani per antico diritto di patronanza » (1).

Prima dell'erezione delle parrocchie in Genova, le chiese minori in città erano soggette al clero della Cattedrale, il quale, quando in dette chiese si recava, veniva accolto con incenso, acqua benedetta e suono di campane, celebrava i divini uffizi, riceveva le oblazioni ed i cappellani ed i monaci davano a detto clero una refezione. Questi facevano i soliti atti di obbedienza, recandosi alla cattedrale per le messe solenni, per gli uffizi, per il Sabato Santo e per quello di Pentecoste, quando dal Vescovo, e poscia dal Prevosto, che nel capitolo di Genova rappresentava la dignità maggiore, si faceva il battesimo, e quando avean luogo le *stationes* o *supplicationes*, e per altre funzioni ecclesiastiche.

Anche a Bergamo, sin dai tempi di re Belisario (534-549), il Vescovo avea costituito in città dodici chiese soggette alla matrice, tenendone una per sè, e donando le altre agli undici canonici della cattedrale, chiamati *cardinales*, il che rilevasi da un processo, redatto nell'anno 758 (2).

Il clero della Cattedrale genovese, ed i suoi canonici, chiamati come a Bergamo *cardinales*, possedevano le chiese di città,

(1) LUIGI GRASSI, N. S. del Rimedio, pp. 29-31, Genova 1863, Stab. Tip. di G. Caorsi.

(2) Codex Diplomaticus Longobardiae, p. 35.

prima che fossero parrocchie, ed infatti nell'aprile 979 riscontriamo il noto Amelio, semplice accolito *Ianuensis ecclesie*, contemporaneamente custode della chiesa di S. Marcellino; e, quando le chiese di città acquistarono la parrocchialità, non cessarono i Canonici dal governarle. A questo abuso cercò di porre un argine l'arcivescovo di Genova Ugo della Volta, il quale nel giugno 1178, riducendo a diciotto il numero dei Canonici di S. Lorenzo, deplorando che gli uffici ed i canti erano trascurati nella Cattedrale, perchè i Canonici possedevano due e anche tre chiese, stabiliva *fratres illi qui ad alias declinant ecclesias sive eas antea habuerint sive postea alteram quamcumque potius velint eligant et contenti sint ista aut eam omnino dimittant* (1).

Il ricordo di questo possesso, che andava tramontando, riscontrasi ancora in una lettera del pontefice Lucio III (1184-1185) diretta al Prevosto della Cattedrale di Genova, al quale permetteva la celebrazione di messe per i defunti in tutte le chiese della città l'indomani dei funerali, qualora fossero stati impediti dall'intervenire all'esequie (2).

*
**

4. — Ciò che in riguardo alle preminenze avea luogo nella città di Genova per le chiese minori, non ancora parrocchie, verso la Cattedrale, succedeva nelle cappelle, o titoli minori di tutta la diocesi, verso le Pievi battesimali, cui erano subordinate, anzi in detti titoli minori non si poteva neppure cantar la messa, senza la debita licenza del capo della Pieve.

Ne offre un esempio la diocesi di Lucca, che sin dai primi tempi possiede una esatta costituzione di Pievi come la nostra di Genova. Nel settembre 772 un chierico ottenne dal Vescovo la facoltà di essere costituito rettore d'una chiesa, ma prometteva di non celebrare i divini uffizi, nè di cantar la messa senza

(1) Codice P. A., f. 19. Arch. del Capitolo di S. Lorenzo.

(2) POCH, Miscellanea di St. Lig., Vol. V, Reg. II, f. 316, ms. alla Bibl. Civico-Beriana; PFLUGK-HARTUNG, Op. cit., Tom. II, 316

licenza del prete della Chiesa battesimale, o Pieve, che avea nel suo àmbito la rettoria non curata (1).

Lo stesso si verifica nella diocesi di Piacenza.

Il 28 luglio 1148 il pontefice Eugenio III confermava al prevosto di S. Antonino di Piacenza la chiesa di S. Michele di Gragnano, dando bensì facoltà *in eadem capella ponendi clericos et removendi*, ma coll'obbligo *a plebe Thunensi ipsius loci presbiter chrisma et oleum sanctum suscipiat et vocatus ad letanias illuc absque conditione aliqua vadat* (2).

Ciò che poi era d'imprescindibile diritto delle Pievi emerge da una risposta che il vescovo di Lione, sulla fine del secolo IX, dava al vescovo di Lincoln, il quale l'avea interpellato circa il modo di regolarsi per un oratorio, cui conveniva il popolo, disertando la Pieve. Ed il vescovo lionese rispondeva..... « *una quaeque plebs in parochiis et ecclesiis quibus attributa est, quieta consisteret ubi corpus et sanguinem Domini percipit, ubi missarum solemnities audire consuevit ubi a sacerdote suo poenitentiam de reatu visitationem in infirmitate sepulcrum in morte consequetur ubi etiam decimas et primitias suas offerre praecipitur ubi filios suos baptismali gratia initiari gratulatur ubi verbum Dei assidue audit et agenda aut non agenda cognoscit. Illic vota et oblationes suas alacriter offerat, ibi orationes et supplicationes suas Domino effundat ibi suffragia omnium sanctorum quaerat...* » (3).

A tutti questi diritti di spettanza della Pieve, prima parrocchia, trasmessi poi nelle rettorie, nuove parrocchie, si aggiunga pure la benedizione per le puerpere, chiamate *paliolate* (4).

(1) Memorie e Documenti per servire all'Istoria di Lucca, Vol. V, Parte II, p. 31.

(2) PFLUGK-HARTTUNG., Op. cit., p. 92.

(3) LUPI, Op. cit., p. 87.

(4) Il 10 dicembre 1213 Pietro, vescovo di Savona, delegato apostolico, sentenza che le persone di Villaregia possano andare alla chiesa di S. Stefano di Villaregia, a quella di S. Maria di Pompeiana, o a quella di S. Maurizio di Taggia, della diocesi di Albenga, *pro missa audienda, sponsis, paliolatis, penitentiis atque sepulturis* (PERGAMENE DI S. STEFANO, Mazzo II, Arch. di Stato). Il 18 gennaio 1222 un certo Vivaldo, prendendo in locazione una casa dell'Abbazia di S. Stefano in Genova, dichiarava *paliolatas huius domus et sponsas in ea pervenientes et omnes in ea pro au-*

Inoltre tutte le Pievi del genovesato facean capo all'Arcivescovo, e in seguito a turbolenti pretese, accampate dai Canonici della Cattedrale, il 12 luglio 1213 fu deciso che essi non avessero voce alcuna, ma bensì l'Arcivescovo *ad ordinationem clericorum et confirmationem archipresbiterorum* (1): tutte le rettorie facean capo agli Arcipreti della Pieve, dai quali ricevevano gli olii santi.

Senza il consenso degli Arcipreti, che erano piccoli vescovi, non si poteano dare nemmeno le terre in locazione (2). Agli Arcipreti spettava il diritto d'intervenire ai funerali nelle chiese soggette, nelle quali infine era vietato nel Sabato Santo di suonare le campane prima della Pieve (3).

*
* *

5. — In quanto poi alle parrocchie minori di città (ad eccezione di quelle di Roma ed Alessandria) ed in quanto alle parrocchie

diendis divinis in pasca natale et aliis maioribus solemnitatibus anni ad ipsum monasterium seu ad capellam eius sancti michaelis faciam pervenire (A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis* etc., p. 18). Il 14 settembre 1188 Bonifazio, arcivescovo di Genova, dà facoltà ad Oberto Spinola ed a suo genero Oberto Grimaldi di fondare la chiesa gentilizia di S. Luca, con diritto alla parrocchia di S. Siro, cioè... *missas sponsalicias eorumdem nobilium et de partu uxorum ipsorum habeat* (Atti del Not. Guglielmo Cassinense, Reg. I, f. 79 v.).

(1) POCH, ms. cit., Vol. V, Reg. II, f. 381.

(2) Il 27 marzo 1223 Buttafava, vescovo di Luni, dà licenza a prete Ugo, rettore della chiesa di S. Cristoforo di Scogna, di vendere alcune terre, avendo prima prestato l'assenso Ugo, arciprete della Pieve di Cornia (Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte I, f. 20).

(3) Il pontefice Gelasio I, nel 1118, prendendo sotto la sua protezione i Canonici di Lucca, sanciva che i chierici delle chiese di città e del suburbio *solitas obedientias in litanis in processionibus comunibus in festivitibus et stationibus maioris ecclesie eidem impendant ecclesie ut vobiscum adsint. Porro in quinte ferie nocte ante pascha nulla ecclesia secundum morem vestre ecclesie campanas sonet neque in sabbato sancto cereum benedicat sed ad baptismum predicti clerici prout consuetum est veniant* (UGHELLI, *Italia Sacra*, I, 89). Il pontefice Clemente III, il 13 gennaio 1188, prendendo sotto la sua protezione i Canonici di Pisa stabiliva... *in sabbato sancto nullus missam cantare campanas sonare praesumat donec apud maiorem pulsantur ecclesiam* (PFLUGK-HARTTUNG, II, 355).

minori della diocesi, subordinate alle Pievi, che erano le sole chiese, ove si amministrava il battesimo, sappiamo che tutti gli scrittori sono concordi nell'insegnare il *mille* come data più probabile della loro erezione. Le chiese però di Genova e della sua diocesi ebbero la parrocchialità più tardi, ma di quest'atto solenne si perdette il ricordo, tanto è vero che il 22 febbraio 1246, esaminandosi parecchi testimoni circa la parrocchialità di S. Siro in Genova, un testimone dice che *episcopus Ianue qui nominabatur Theodulfus dotavit monasterium sancti siri parochia* (1), il che è falso, giacchè si sa con certezza che nel 1052 la sola cattedrale di Genova *baptismalis erat*, mentre la parrocchialità, concessa dal vescovo Teodolfo ci trasporterebbe al periodo 946-981, nel quale egli governò la diocesi genovese.

Non neghiamo però che alle singole chiese, anche senza essere parrocchie, fosse assegnata una zona distinta di territorio, che servì più tardi di circoscrizione parrocchiale. Infatti nel 1008 Giovanni, vescovo di Genova, introducendo i monaci Benedettini nella chiesa dei S.S. Vittore e Sabina stabiliva« *coherentia ab uno latere fossatus ab alio similiter fossato quod descendit ad mare de superiore capite bona Godoni de subteriore capite via pubblica* (2).

E nel 1019 il vescovo Landolfo donava al monastero di San Siro la basilica di S. Marcellino..... *cum toto territorio per fines et coherentias designatas ab uno latere fossatum quod currit prope ecclesiam sancii Pancraci ab alio latere terra sancte Savine a tertio latere via pubblica a quarto latere mare* (3).

Dicendo Innocenzo II, l'11 gennaio 1134, come abbiamo visto, che nel 1054 esisteva in Genova una sola parrocchia, spunta subito l'idea che nel 1134, quando il pontefice scriveva, non perdurasse più lo stesso stato di cose, esistente un'ottantina di anni innanzi, onde si potrebbe facilmente dedurre che la parrocchialità delle altre chiese della città e della diocesi, attribuita dagli scrittori

(1) Pergamene di S. Siro, Arch. di St. in Genova.

(2) Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II. Parte II, p. 432.

(3) Atti cit., p. 434.

con larghezza di vedute, *verso il mille*, sorgesse appunto nel periodo 1054-1134, non però più tardi, giacchè colla citata bolla del 1138 in favore della chiesa di Castello si cerca di confermare un pio uso inveterato, che poteva essere facilmente trascurato e strappato, stante l'acquisita parrocchialità delle altre chiese.

Il Belgrano dissente da noi, ma, discorrendo delle chiese di San Damiano e di S. Nazaro (ora N. S. delle Grazie) suppone che « entrambe sieno state erette a dignità di parrocchie dopo il 1132 bensì, ma innanzi il 1143 (1) ».

Quel che successe per le parrocchie della diocesi di Genova, successe pure per quelle della diocesi di Tortona. Infatti nel processo già accennato, trattando della Pieve di Gavi, e redatto negli anni 1227-1228, si vuol provare che gli uomini di alcune parrocchie del Parodese venivano alla Pieve di Gavi *ad baptizandum*.

I ricordi adunque non si erano perduti, ed esistevano ancora i vecchi, che avevano tuttora contezza dell'unica parrocchia - la Pieve - e, dando ai più vecchi, scelti come testimoni, un centinaio di anni, e togliendone al centinaio un piccolo numero, quando le prime memorie anche sbiadite possono ritornare alla mente, si potrebbe approssimativamente riportare non più tardi del 1138, l'erezione delle parrocchie nel tortonese.

Anche per Albenga si potrebbe assumere la stessa data, stabilita per Genova, ed un atto del 1142 fa conoscere che le parrocchie minori, oltre le Pievi, erano già costituite in detta diocesi, giacchè in detto anno il vescovo Ottone donava all'Abbazia di S. Stefano in Genova le due chiese di S. Stefano e di S. Remo e quella di S. Stefano *de Villaregia* presso Taggia con tutte le decime, le primizie, le oblazioni *et votis fidelium*, concedendo licenza al prete cappellano, ossia parroco di detta chiesa di S. Remo, *parochianis suis ab hac vita migrantibus dandi penitentiam* (2).

Per la diocesi di Genova è anche possibile restringere il periodo 1054-1134 per la costituzione della parrocchialità, ed arguire che dopo l'erezione del vescovato genovese in sede metropolitana,

(1) Atti cit., Parte I, p. 419.

(2) Poch, Ms. cit., Vol. V, Reg. II, f. 88.

accaduta nel 1132, fosse cosa naturale che si desse un nuovo assetto alle parrocchie per opera di quel Siro Porcello, primo Arcivescovo, il quale pochi anni dopo, nel 1143, ordinava la compilazione del noto *Registro Arcivescovile*. Il Porcello intuì per la nuova sede metropolitana una splendida unità di concetto, alla quale fece seguire la contemporaneità nell'esecuzione.

I due termini allora della costituzione della parrocchialità in Genova, oltre la Cattedrale, e nella diocesi, oltre le Pievi, sarebbero gli anni 1132-1138.

È utile osservare nel nostro caso che la diocesi di Genova, prima del distacco di Milano, doveva avere necessariamente i medesimi ordinamenti della Metropoli lombarda; ma per Milano il Giulini, autorevole scrittore, asserisce che non trova prima del secolo XII nessun vestigio di parrocchia, e, riferito il giudizio di alcuni che affermarono che nel secolo III erano a Milano più di 100 parrocchie, soggiunge « quando si pensa in quei tempi a trovare memoria fondata di tre sole chiese è uno sproposito sperficato dal quale come da altri simili è ormai tempo che resti purgata la storia » (1).

Una bolla di papa Innocenzo II del 1133 conferma ai canonici della cattedrale di Novara i diritti, precedenti dai funerali, e le decime della città stessa appunto, perchè ivi non era sorta ancora alcun'altra parrocchia (2), ed il fatto di un'unica parrocchia rimasta si riscontra eziandio in Rimini nel 1141 (3), in Pisa nel 1153 (4), in Acqui nel 1155 (5) in Savona nel 1192 (6) e al dì d'oggi tuttavia in Brugnato (7).

L'erezione delle parrocchie in Genova e sua diocesi ha subito eco in una conferma, fatta dallo stesso pontefice Innocenzo II, il 16 giugno 1135, ripetuta poi da Eugenio III, il 18 agosto 1145. Detti

(1) Memorie della Città e Campagna di Milano, Parte II, p. 362.

(2) UGHELLI, Italia Sacra, IV, 706; Nardi II, 300.

(3) UGHELLI, II, 422.

(4) UGHELLI, III, 305.

(5) MORIONDO, Monumenta Aquensia I, 60.

(6) UGHELLI, IV, 735; Nardi II, 301, 310.

(7) SEMERIA, Secoli cristiani II, 161.

pontefici prendevano sotto la lor protezione il monastero di S. Stefano in Genova e, confermando le chiese di S. Nazaro d'Albaro, S. Vito, S. Giusta, S. Croce di Castello in Genova ed altre in Acqui ed Albenga, stabilivano «in supradictis ecclesiis ordinandis ac disponendis quantum ad temporalia pertinet, atque in eligendis seu introducendis presbiteris in easdem ecclesias quos tua vel successorum tuorum discretio utiles et idoneos fore decrevit et removendi eos inde si pravi vel inobedientes tibi et successoribus fuerint tam tu, quam successores tui habeatis liberam facultatem; ita videlicet ut cum a te vel tuis successoribus prefati sacerdotes fuerint electi, Ianuensi archiepiscopo presententur et curam animarum ab eo recipiant, sibi quidem de spiritualibus, tibi vero de temporalibus responsuri, sicut in prefati predecessoris nostri privilegio continetur. Sepulturam quoque vobis liberam esse decernimus ut videlicet eorum qui se illic sepelliri deliberaverint, devotioni et extreme voluntati nisi forte excommunicati sint, nullus obsistat, set sine molestia quiete vobis permaneat, salva iustitia parrochialis ecclesie. Preterea presbitero capellano de ecclesia sancti stephani que sita est in castro sancti Romuli parrochianis suis ab hac vita migrantibus dandi penitentiam liberam facultatem concedimus..... (1).

Nel gennaio del 1138 la chiesa di S. Ambrogio in Genova, da poco eretta in parrocchia, dà principio ad un *Registrum instrumentorum et possessionum*, il primo dei quali atti si riferisce appunto a tal epoca, cui fanno seguito *statuta et ordinamenta* del Capitolo dei Canonici, compilati nel 1219 (2).

Il 24 novembre 1187 l'arcivescovo Ugo della Volta conferma i confini della chiesa di S. Maria delle Vigne, e parla della parrocchialità, *quam ecclesia iamdicta in presentiarum noscitur obtinere a quadraginta annis possedit* (3). La parrocchialità risalirebbe in tal modo al 1147, ma più che un periodo esatto di 40 anni passati, si può anche intendere un periodo maggiore.

(1) PFLUGK-HARTTUNG, Op. cit., p. 70.

(2) Atti del Not. Stefano Corradi, Reg. I, f. 24 v.

(3) GIO. AGOSTINO POLLINARI, *Narrazione Cronologica di S. Maria delle Vigne*, p. 21, Parma, G. Rosati, 1718.

Le stesse osservazioni, fatte per il monastero di S. Stefano, si possono fare per quello di S. Siro di Genova, che nel gennaio-agosto 1157 veniva preso sotto la protezione del pontefice Adriano IV, il quale, certamente ad esempio dei suoi predecessori, di cui si tace il nome, confermava i beni e privilegi, nonchè le chiese di S. Sabina, S. Marcellino di Genova, S. Martino di Pegli ed altre, dichiarando ai monaci «...*Liceat etiam vobis in parochialibus ecclesiis quas tenetis, idoneas personas presbiteros eligere et diocesanis episcopis presentare quibus episcopi parochie curam cum vestro assensu committant ut eiusmodi sacerdotes de plebis cura episcopis respondeant, vobis autem pro rebus temporalibus debitam subiectionem exhibeant* (1). *Cappellani vero qui eiusdem monasterii ecclesiis constituti fuerint in marino itinere invitati liberam eundi habeant facultatem, nec ab aliquo nisi ab abbate prohiberi possint. Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse sancimus.....* » (2).

Ed a proposito di *capella* e *capellani*, non possiamo condividere l'idea del Belgrano, il quale dice che *capella* dinota *simple oratorio*, e non mai chiesa, cui sia affidata la cura d'anime, dove si possano celebrare gli uffizi maggiori e soprattutto amministrare i sacramenti (3), restringendo in tal modo la stessa definizione data dal Ducange, il quale insegna che *capella dicta fuit quaevis aedicula sacra* (4).

La definizione del Belgrano si può ammettere prima della erezione delle parrocchie, ma nei tempi, cui accenna il Belgrano, cioè nel 1143, durante la compilazione del Registro Arcivesco-

(1) Lo stesso frasario si riscontra in una bolla di Lucio II al vescovo di Nizza del 5 aprile 1144, e nelle bolle di Anastasio IV del 5 marzo 1154 e Celestino III del 3 giugno 1194 per le chiese parrocchiali di Lucca, tenute dai monaci, e in dette bolle si accenna ad una sentenza, emanata in proposito dal pontefice Urbano II (PFLUGK-HARTUNG, Op. cit., pp. 56, 143, 394). Lo stesso frasario è usato in una bolla di Alessandro III del maggio 1178 per il monastero di S. Quintino di Spigno, nella diocesi d'Acqui (MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, 76).

(2) PFLUGK-HARTUNG, p. 183.

(3) Atti Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. II, Parte I, p. 292.

(4) Glossarium etc.

vile, *capella* significa *parrocchia*: e, se ciò non fosse, bisognerebbe ammettere che ancora nel gennaio del 1141 non esistessero parrocchie in Genova, giacchè sotto tal data i Consoli della nostra città concedono a prete Ansaldo 14 tavole di terreno in Sarzano, per ivi costrurre e fondare la chiesa del S. Salvatore, colla prestazione annua di un danaro e di una candela all'altare di S. Lorenzo, assoggettandola in perpetuo all'Arcivescovo ed ai canonici *quemadmodum sunt alie CAPELLE nostre civitatis* (1).

E, allorchè nel 1311 tutto il clero di Genova convenne al Sinodo, celebrato in Genova dall'arcivescovo Porchetto Spinola, son nominati, dopo gli Arcipreti delle singole Pievi, i ministri *cappellarum* di tutta la diocesi.

Parecchi privilegi cementavano la parrocchialità di S. Siro, ed il pontefice Alessandro III, il quale (1160-1176, 12 maggio) permettendo la benedizione dell'Abate nel monastero, e non in Cattedrale, dichiarava di far ciò *praesertim cum monasterium ipsum sedis episcopalis fuisse dicatur* (2), con altra bolla del 19 marzo 1162, dettata da Genova, permetteva a Beltramo, abate di detto monastero la benedizione delle candele nella festa della Purificazione, aggiungendo «.....*si aliqui parrochianorum vestrorum in alia ecclesia sibi elegerit sepulturam nullus eos nisi salva in omnibus canonica iustitia ecclesie vestre audeat sepelire. Quod si aliquis eorumdem parrochianorum vestrorum..... consuevit cimiterio sepeliri intestatus decesserit nusquam nisi tantum in vestra ecclesia (tumuletur?) Prohibemus quoque ut nullus ecclesiam vestram novis et indebitis exactionibus vel gravaminibus audeat fatigare* » (3).

Quantunque i monaci non potessero celebrar messe pubbliche, e ad essi fosse inibito l'ingerenza nelle parrocchie (4), e nel

(1) Chartarum, Tom. II, p. 238.

(2) PFLUGK-HARTUNG, Op. cit., p. 240.

(3) PFLUGK-HARTUNG, p. 211.

(4) Il pontefice Alessandro III (1170-1172, 12 ottobre) si lamenta che i monaci di Lerino, che stavano in Ventimiglia, *parochianos* (dei Canonici della Cattedrale) *ad missarum solemniam et alia officia audiendi variis illecebris attrahere moliuntur in precipuis solemnitatibus oblationes eorum recipiunt et ipsis in nativitate et resurrectione*

Concilio Lateranense del 1123 (18 marzo-5 aprile) Calisto II proibisca ad essi *publicas poenitentias dare infirmos visitare et unctio- nes facere et missas publicas cantare* (1), pur tuttavia spuntano nella diocesi di Genova alcune abbazie-parrocchie, ove si faceva al Sabato Santo la benedizione del fonte, come nelle Pievi, nello stesso modo che sui primordi del secolo XI alcune abbazie aveano ottenuto in Francia il privilegio del battesimo per la Pasqua e la Pentecoste.

Sin dal 26 agosto 1050 il pontefice Leone IX confermava i privilegi di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, dichiarando « *Bap- tismum in ecclesiis subiectis sacratissimo tempore pasce sicut actenus solitum est celebrare statuimus....* » (2).

Il monastero di S. Andrea di Borzone, ora nella diocesi di Chiavari, apparirebbe soggetto a detta abbazia pavese, e con bolla dell' 11 aprile 1120 veniva ad essa confermato dal pontefice Calisto II, il quale di nuovo sanciva « *....Baptismum eodem venerabili loco vel in aliis ecclesiis sibi subiectis sacratissimo tempore pasche sicut hactenus solitum est celebrari statuimus....* » (3). Non ostante il privilegio del fonte nel monastero di Borzone, i diritti del plebano di Lavagna, nel cui pioviero era situato il monastero, non venivano e non dovevano mai essere lesi.

Nel 1201 vertiva una lite tra i monaci di Borzone e l'Arci- prete di Bedonia, nella diocesi di Piacenza. I monaci, cinquanta anni prima, aveano costituita la prioria di S. Maria del Taro, posta nella diocesi di Piacenza, nel territorio della Pieve di Bedonia; sfilano nel processo i testi, i quali si esaminano e giurano sui vangeli che i chierici di S. Maria del Taro da 50 e più anni si recavano ogni anno al monastero di Borzone nel Sabato Santo e nel giorno di S. Giorgio, (altro titolare ora perduto dell' Abbazia) e che alla

Domini communicationem corporis et sanguinis largiuntur et sic falcem suam in alienam immittere messem praesumunt, le quali cose erano contrarie al diritto ecclesiastico, e non consone all'onestà della religione e del loro ordine, tanto più che un altro pontefice, Eugenio III (13 maggio 1146), avea sentenziato in favore di detti Canonici (Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XIX, p. 477).

(1) LUPI, Op. cit., p. 183.

(2) PFLUGK-HARTUNG, Op. cit., p. 74.

(3) PFLUGK-HARTUNG, p. 222.

Madonna di Settembre gli Abbati *habent dominium disponunt officium* nella chiesa del Taro. Quando ad essa veniva l'Arciprete di Bedonia col popolo in processione, i monaci ed i chierici dicevano « *bene veniant domini de valetario* », inoltre l'Arciprete avea il diritto di far ivi la predica (1), ed i chierici del Taro davano al vescovo di Piacenza soldi quattro imperiali e soldi quattro piacentini (2). Non ostante adunque la dipendenza della prioria del Taro dall'Abbazia di Borzone, il diritto dell'Arciprete di Bedonia e del Vescovo di Piacenza erano sempre rispettati.

E quando il 17 giugno 1184 Ugone della Volta, arcivescovo di Genova, donò detta Abbazia di Borzone, posta nella sua *parochia* (e per *parochia* s'intende in questo caso la diocesi di Genova) all'Abbazia della Casa di Dio di Clermont in Francia, stabiliva che l'Abbate della Casa di Dio elegesse quello di Borzone, e con sue lettere speciali presentasse l'eletto all'Arcivescovo ed ai suoi Canonici per confermare l'eletto ed investirlo del beneficio abbatiale, assegnandogli un giorno fisso, in cui senza dimora venisse a farsi consacrare, e prestasse obbedienza sopra il testo del Vangelo. Nelle collette comuni, fatte secondo la quantità imposta, in conformità delle altre chiese della diocesi di Genova, avrebbe dovuto corrispondere secondo le proprie facoltà. Inoltre nel ricevere tanto gli Arcivescovi di Genova, quanto i suoi fratelli, nell'andare e nel tornare da qualsiasi luogo, avrebbe dovuto prestare il debito onore, siccome le altre *Capelle et Plebes*, cioè parrocchie e plebanie; quando poi l'Arcivescovo, o l'Arcidiacono,

(1) Il diritto della predica spettava quasi sempre al capo della Pieve, ovverosia alla chiesa madre. Il Vescovo d'Orleans in un Capitolare del 797 stabiliva che tutti i fedeli *ad publicam sanctam matrem ecclesiam ad missarum solemniam et praedicationem conveniant* (Lupi, Op. cit., p. 218). Il Concilio d'Arles dell'813 decretava *non solum in civitate sed in omnibus parochiis* (e parrocchie erano allora soltanto le Pievi) *presbiteri ad populum verba faciant*, e nel Concilio di Valenza (885?) si prendevano disposizioni perchè *verbum praedicationis tam in urbe quam foris in plebibus exhibeatur*. (Lupi, p. 103). Altre simili disposizioni vennero prese nel Concilio Ticinese dell'855 (Lupi, p. 216).

(2) Atti del Not. Guglielmo Cassinense. Reg. I, f. 188-194, Arch. di St. in Genova.

o altro delegato visiterebbero la diocesi, l'Abbate si obbligava di riceverli col debito onore (1).

L'Abbate della Casa di Dio con i suoi fratelli spontaneamente promisero di far offrire annualmente dall'Abbate pro tempore di Borzone la moneta di due marabotini sull'altare di San Lorenzo nel giorno di detto Santo, uno per l'Arcivescovo, e l'altro per i suoi Canonici, ossia per il Coro (2). Inoltre il *cappellano*, cioè chi avea la cura della parrocchia di Borzone, *vocatus ab Archipresbitero et fratribus suis de plebe Lavanie ad capitulum veniet et omnem reverentiam et honorem debitum et consuetum exhibebit* (3).

Era il solito omaggio, che l'Abbate doveva al Plebano di Lavagna, nel cui Piviere trovavasi il monastero in discorso.

*
* *

6. — È da notarsi pure che i titoli minori, diventati parrocchie, ebbero assai tardi una *mensa*, sicchè Ugo della Volta, arcivescovo di Genova, nel giugno 1178, quando, oltre le Pievi, erano già state costituite le altre parrocchie, dichiarava che le chiese *nostri episcopatus vivant potius de laicorum oblationibus quam de propriis redditibus* (4).

(1) Gli usi allora vigenti posti a confronto di altri, danno alle notizie la conferma di maggiore antichità. Nel Concilio Rotomagense del 689 è sancito « ...Cum episcopus suam diocesim circuit, archidiaconus, vel archipresbiter eum praeire uno vel duobus diebus per parochias quas visitaturus est... » (LUPI, Op. cit., p. 248).

(2) Nella bolla di Alessandro III (1160-1176, 12 maggio) che tratta della benedizione dell'Abbate di S. Siro in Genova, è ricordato *choro per quem canonicorum universitas intelligitur* (PLFUGK-HARTTUNG, II, 240). Il 28 giugno 1191 i Canonici della Cattedrale accettano l'obbligazione, fatta dal rettore di S. Marco del Molo, il quale promette di essere obbediente *choro sancti Laurentii sicut alii sacerdotes ianuensium ecclesiarum* (Atti del Not. Guglielmo Cassinese, Reg. I, f. 39 v).

(3) GIO. BRIZZOLARA, Storia dell'Abbazia di S. Andrea di Borzone, p. 54.

(4) Codice P. A., f. 19, Arch del Capitolo di S. Lorenzo; POCH, ms. cit., Vol V, Reg. II, f. 267.

Le chiese adunque non possedevano un fondo stabile e vivevano delle offerte dei fedeli (1); mancando i fedeli, potevano anche mancar le parrocchie. E questo emerge chiaramente nel noto processo del 1227-1228, fatto in occasione della supremazia tra S. Eusebio e S. Giacomo di Gavi. I testimoni si esaminano che gli abitanti di cinque parrocchie vennero ad abitare presso la chiesa di S. Eusebio, e formarono una parrocchia, ma poi lasciarono la chiesa di S. Eusebio (che perdette la cura di anime) e vennero a S. Giacomo, costituendo una nuova parrocchia.

Ai testi numerosi, che depongono nel processo, si domanda *quid est parochia*, e si ottiene in risposta *populus vicinia ecclesie*, anzi l'Arciprete di Silvano d'Orba risponde *populus et homines et mulieres*, ed interpellato per sapere che cosa significa *habere parochiam et parochianos*, risponde *habere populum hominum et mulierum* (2).

Come si vede le basi di molte parrocchie minori nel Genovesato non avevano ancora stabilità nel secondo decennio del secolo XIII, e questo spiega la fioritura straordinaria di chiese sui principî di detto secolo, le quali dapprima ebbero cura d'anime, e poi la perdettero, rimanendo ad altre incorporate.

Come ha fatto il Corazzini, che ci diede « La Parrocchia nel Diritto Italiano » (3), come ha fatto il Ruffini, che ci diede « La rappresentanza giuridica della parrocchia » (4), esprimo il desiderio che altri faccia per Genova nostra

(1) Il 21 giugno 1175 il pontefice Alessandro III affida al Vescovo di Tortona l'esame della lite, vertente tra l'Arcivescovo di Genova ed i suoi Canonici *super oblationibus prime misse circumcisionis domini et epiphanie et super oblationibus missarum que inter primam et maiorem missam per omnes pene festivitates totius anni cantantur* (Pflugk-Harttung, II, 237). Il 10 novembre 1190 Bonifazio, arcivescovo di Genova, cede ai suoi Canonici le oblazioni *in festivitate omnium sanctorum, mortuorum, sancti Nicholai, natalis Domini, anni novi, Epiphanie, sancti Blasii, ramorum palmarum, in resurrectione Domini, in communicatione, in festo Ascensionis Domini, revelatione beati Iohannis Baptiste, Pentecostes, natalis sancti Iohannis, in dedicatione sancti Laurentii*. (Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., Vol. XVIII, p. 164).

(2) CORNELIO DE SIMONI, Documenti etc, p. 19.

(3) Torino, Un. Tip. edit. 1900.

(4) IN Giurisprudenza Italiana, Vol XLVIII, Serie V, Parte IV, p. 113, An. 1896.

Io ho tessuto una semplice trama per invogliare altri a tessere meglio, i più esperti di me aggiungano, modificchino e tolgano fili, chè la tessitura si presterà sempre e nulla perderà della sua importanza. Io son soddisfatto di avere, anche a volo d'uccello, tracciato la topografia della diocesi di Genova, e coll'elenco delle *Pievi* e delle *Chiese minori*, nate sui *Pagi* e sui *Vici*, ricostituita, al dire del conte B. Baudi di Vesme, la topografia d'un lembo di provincia romana.

INDICE

CAPITOLO I.

1. La supposta venuta di S. Pietro in Liguria e la Cronaca di Jacopo da Varazze. — 2. S. Salomone, vescovo di Ginevra, e non di Genova. — 3. L'origine apostolica della sede di Genova e di altre sedi. — 4. S. Barnaba non fu l'evangelizzatore nè di Genova, nè della Liguria. — 5. La marcia del Cristianesimo nell'Alta Italia. — 6. Le origini della diocesi di Milano. — 7. I SS. Nazaro e Celso e la loro missione in Genova. — 8. L'epigrafe del suddiacono Santolo. — 9. Diogene, vescovo di Genova nel 381, e non vescovo di Ginevra. — 10. La diocesi di Genova è figliazione diretta o indiretta di Milano? — 11. Genova nella provincia delle *Alpes Cottiae* o delle *Alpes Appenninae*. — 12. I seggi dei vescovi di Genova, Savona, Albenga, Ventimiglia e Tortona in Milano. — 13. La lettera di S. Eusebio, scritta dall'esiglio di Scitopoli Pag. 177

CAPITOLO II.

1. Una lista di Vescovi italiani presso S. Atanaso. — 2. Felice, vescovo di Genova nel 349. — 3. Gli errori del Grassi e del Belgrano nel porre i vescovi Felice e Siro nei secoli V e VI. — 4. La *Leggenda* di S. Siro. — 5. In quale epoca fu compilata; osservazioni in proposito. — 6. La morte di Felice e l'elezione di Siro. — 7. S. Ilario e S. Martino ad Albenga; vittorie sull'arianesimo. — 8. Le tombe dei Vescovi nella prima Basilica cristiana genovese; scorrerie saracene e traslazione delle reliquie del vescovo Romolo — 9. Cattedrale estiva e Cattedrale invernale; traslazioni e ricognizioni delle reliquie di S. Siro. — 10. Una ricognizione giuridica nella prima Cattedrale; un'altra fatta in S. Lorenzo e le proteste dei Monaci. — 11. Le epigrafi dei vescovi Felice e Siro. — 12. A quale epoca deve assegnarsi il vescovato di Romolo Pag. 214

CAPITOLO III.

1. Il *Sermo* intorno a S. Valentino, vescovo di Genova. — 2. Quando fu compilato il *Sermo*. — 3. La consecrazione di un altare in onore di S. Valentino. — 4. Il corpo di S. Valentino rimane sempre nella Basilica di S. Siro. — 5. Contributi per la storia del culto di detto Santo. — 6. In quale epoca visse S. Valentino. — 7. Il ciclo delle indizioni. — 8. L'indizione nell'epigrafe di S. Valentino e una serie di vescovi santi genovesi. — 9. Le loro feste. — 10. Il primo cimitero cristiano genovese. — 11. Il martirio di S. Calocero ad Albenga. — 12. Un pallido ricordo di martiri e di confessori genovesi. — 13. Il vescovo Esuperanzo di Tortona. — 14. L'origine delle sedi, sottoposte alla Metropoli di Milano, ed il rito ambrosiano in Liguria. — 15. La sede di Acqui non fu costituita da S. Ambrogio Pag. 253

CAPITOLO IV.

1. Le costituzioni delle diocesi secondo la teoria del conte B. Baudi di Vesme. — 2. L'Editto di Costantino. — 3. Se durante le persecuzioni vi fossero vescovi in Genova e Tortona. — 4. Il confine orientale della diocesi di Genova. — 5. Il confine occidentale. — 6. La ricostruzione di Albenga; il suo Battistero. — 7. Il Battistero di Ventimiglia. — 8. La giurisdizione della Chiesa genovese nella Liguria marittima occidentale. — 9. La *Diocesi italiciana*, il *vicarius Italiae* e il *vicarius Urbis*; le circoscrizioni ecclesiastiche foggiate su quelle civili. — 10. La importanza dei municipi di Ventimiglia, Albenga, Vado, Genova e Tortona. — 11. La rapida propagazione del Cristianesimo nelle regioni del Mediterraneo. — 12. Martiri a Piacenza e a Lodi; i martiri di Noli. — 13. Una lapide opistografica a Ventimiglia. — 14. I mercati pagani e i mercati cristiani. Pag. 293

CAPITOLO V.

1. Monumenti cristiani più antichi nei luoghi vicini al mare. — 2. Le stazioni marittime postali diventate sedi episcopali. — 3. L'emporio commerciale di Genova ed il suo porto. — 4. Le origini della diocesi di Genova prima del 312. — 5. Scambi di relazioni tra Pozzuoli, Napoli, Marsiglia, Sardegna, Genova, Tortona, Pavia e Milano. — 6. Alcune considerazioni sulla prima diffusione del Cristianesimo. — 7. Reliquiati di paganesimo in Liguria. — 8. Corrispondenze di affetti e relazioni tra Chiese e Chiese Pag. 329

CAPITOLO VI.

- 1.-2. Il porto di Pozzuoli. — 3. Napoli. — 4. Il porto di Pisa. — 5. Il porto di Vado. — 6. Il porto di Brindisi. — 7. Linee di navigazione tra l'Oriente e Genova. — 8. Epigrafia cristiana. — 9. Nel golfo Tigulio; il culto del dio Mitra a Santa Margherita, — 10. Influenza orientale greca in Genova e Liguria. — 11. L'epigrafe del cristiano Crisafò Pag. 359

CAPITOLO VII.

1. Procedimento seguito nei tempi antichissimi per la fondazione delle chiese episcopali. — 2. L'episcopato ligure nei primi tempi del Cristianesimo. — 3. Da Genova e dall'Alta Italia nelle Gallie per le vie di terra. — 4. Dalle Gallie nell'Alta Italia ed in Genova per le vie del mare. — 5. L'attestazione di Sulpicio Severo intorno la diffusione del cristianesimo nelle Gallie. — 6. Colonie cristiane; sviluppo e organizzazione del Cristianesimo. — 7. Il viaggio di S. Paolo nella Spagna; itinerario di Cicerone; linea Genova-Spagna; osservazioni in proposito Pag. 383

CAPITOLO VIII.

1. L'arrivo di S. Satiro nel porto di Genova. — 2. Il viaggio di S. Agostino e di S. Monica da Milano e Genova ed Ostia. — 3. La tappa più breve da Milano per giungere al primo porto. — 4. Muraglie fantastiche tra l'Oriente e l'Occidente. — 5. I monaci d'Oriente in Occidente. — 6. Le flottiglie ravennate e misenate; le *mutationes* e le *stationes* lungo le vie romane. — 7. Marinai, soldati e messaggeri postali. — 8. Propaganda cristiana nelle osterie ed a bordo delle navi. — 9. Promulgatori del Vangelo. — 10. Le Cattedrali ed il Battistero in Genova Pag. ~~308~~ 408

CAPITOLO IX.

1. Il Cristianesimo nelle Campagne. — 2. Le Pievi nate sui *Pagi*. — 3. Ciò che dicono alcuni scrittori intorno alle Pievi. — 4. Le ventotto Pievi battesimali della diocesi di Genova. — 5. La centralità delle Pievi liguri. — 6. La vita delle Pievi prima della discesa dei Longobardi e prima dell'irruzione saracena ed ungarica. — 7. Trasformazione dei *Corepiscopi* in *Archipresbiteri*? — 8. Le Pievi nelle leggi dei Longobardi e in quelle dei Carolingi. — 9. Traslazioni di Pievi e loro esenzione da giurisdizioni monacali. — 10. Notizie di alcune Pievi italiane Pag. 435

CAPITOLO X.

1. La Capraia e la sua Chiesa. — 2. La Pieve e l'Abazia di Portovenere. — 3. La Pieve di S. Maria di Camogli e la dote dei Vescovi di Milano in Liguria. — 4. La Pieve dei SS. Gervasio e Protasio di Rapallo; la prima chiesa di S. Stefano in Rapallo. — 6. I Consoli della Pieve rapallese. — 7. Il Capitolo dei Canonici di Rapallo ed i suoi Statuti; l'Ospedale della Pieve. — 8. Le 17 rettorie suffraganee della Pieve. — 9. Le rettorie di Rovereto, Zoagli, S. Ambrogio e di Monti. — 10. Le rettorie di Novella, Foggia, Assereto e Campo. — 11. Le rettorie di Noceto, di S. Massimo, di S. Lorenzo e di Pagana. — 12. Le rettorie di S. Siro, di S. Margherita, di Corte, di Nozarego e di Portofino *Pag. 468*

CAPITOLO XI.

1. Il culto di S. Martino; la Pieve, il Consolato, il Capitolo e l'Ospedale di S. Martino di Albaro: le rettorie di Terralba e di Sturla. — 2. La Pieve, il Capitolo e l'Ospedale di S. Martino di Framura; le rettorie di Piazza, Castagnola, Consenti, Ziona, Carro, Carrodano superiore, Carrodano inferiore, Matteredo e Mezema. — 3. La Pieve, i Consoli, il Capitolo e l'Ospedale di S. Martino di Sampierdarena; la rettoria di Cornigliano. — 4. La Pieve e il Capitolo di S. Martino di Pastorana; la rettoria di Tassarolo. — 5. La Pieve di S. Olcese in Polcevera e le rettorie di Orero, Comago, Manesseno, Casanova e Pino. — 6. La Pieve, i Consoli, il Capitolo e l'Ospedale di S. Siro di Struppa; le rettorie di Aggio, di S. Martino, dei SS. Cosma e Damiano, di Lugo, di Molassana e di Corsi. — 7. La Pieve, i Consoli, il Capitolo e l'Ospedale di S. Siro di Nervi; le rettorie di Quarto, Castagna, Quinto, Colungo, Viganego, Sessarego e Bogliasco. — 8. Il culto di S. Michele; la Pieve, il Consolato, il Capitolo e gli Ospedali di Sori; le rettorie di Canepa, Capreno, Busonengo, di S. Margherita e di S. Apollinare. — 9. La Pieve e il Capitolo di S. Ambrogio di Uscio; le rettorie di Neirone, Stubuelo, Tribogna e Campodesasco. — 10. La Pieve, i Consoli, ed il Capitolo di S. Ambrogio di Mignanego; le rettorie di Fumerri e di Paveto *Pag. 525*

CAPITOLO XII.

1. Il culto di S. Giovanni Battista. — 2. La Pieve e il Capitolo di S. Gio. Battista di Montoggio; l'Ospedale di Trefontane; le rettorie di Senarega, Pareto e Clavarezza. — 3. La Pieve e il Capitolo di S. Gio.

Battista di Caranza o di Mongiardino; la rettoria e l'ospedale di Gordena, e le rettorie di Montemagno, Vergagni, Cerendero, Arezzo e Vallenzona. — 4. La Pieve, il Capitolo, l'Ospedale ed i Consoli di S. Gio. Battista di Recco; le rettorie di Pollanesi, Megli, Testana ed Avegno. — 5. La Pieve, il Capitolo ed i Consoli di S. Gio. Battista di Cicagna; le rettorie di Cornia, Moconesi, Verzi, Favale, Orero, Soglio, Coreglia, Canevale e Zerega. — 6. La Pieve ed il Capitolo di S. Gio. Batista di Varese; gli Ospedali di Pietracolice e di Centocroci; le rettorie di Cesena, Cembrano, Vara, Scortabò, Zanega, Cassego, Comuneglia, Codivara, Caranza, Ossegna, Salterana, Logorara e Campore. — 7. La Pieve, il Capitolo e l'Ospedale di S. Antonino di Castiglione; le rettorie di Frascati, Tavarone, Velva, Missano, Castello, Chiama, Lago e Porziorasco Pag. 581

CAPITOLO XIII.

1. Il culto alla S. Croce; la Pieve ed il Capitolo di S. Croce di Moneglia; le rettorie di Chiesanuova, S. Saturnino, Lemeglio e Masso. — 2. Il culto di S. Giorgio; la Pieve, il Capitolo ed i Consoli di S. Giorgio di Bavari; le rettorie di S. Desiderio e di Fontanegli. — 3. Il culto dei SS. Cornelio e Cipriano; la Pieve ed il Capitolo di S. Cipriano in Polcevera; le rettorie di Castrofino, Morego, Morigallo, S. Biagio di Serra, S. Quirico, Cremeno e Cesino; la rettoria e l'Ospedale di Pontedecimo. — 4. Il culto a N. S. Assunta; la Pieve, il Capitolo, i Consoli e l'Ospedale di S. Maria di Rivarolo; le rettorie di Brasile, di Campoflorenzano, o delle Fosse, con la cappella di Teglia, le rettorie di Murta, di Zemignano e di Begato. — 5. La Pieve, il Capitolo ed i Consoli di S. Maria di Ceranesi; le rettorie di Livellato, Turbi, Paravanico e Marcarolo — 6. La Pieve ed il Capitolo di S. Maria di Serra; le rettorie di Montanesi, di Iso, o Pedemonte, di Voirè e di Magnèri; la rettoria e l'Ospedale di Vallecaldà. — 7. La Pieve ed il Capitolo di S. Maria di Borgo dei Fornari; le rettorie di Ronco, Isola del Cantone; la rettoria e l'Ospedale di Fiaccone; la rettoria di Busalla Pag. 626

CAPITOLO XIV.

1. La Pieve di S. Maria di Gavi; descrizione artistica fatta dal Prof. Santo Varni. — 2. Le rettorie suffraganee della Pieve di Gavi; la rettoria di S. Eusebio; le rettorie soppresse del Castello, di S. Giorgio, di S. Giuliano e di S. Savina *de Valle*; le rettorie di Monterotondo e di Longarola, di S. Remigio, di Parodi, di S. Stefano, di Bosio e di Tra-

montana. — 3. Descrizione artistica di S. Innocenzo di Castelletto, fatta dal Prof. Santo Varni; le rettorie di S. Innocenzo, e di S. Lorenzo; la rettoria di Capriata d'Orba. — 4. La Pieve prepositura di S. Maria di Voltaggio; gli Ospedali ed il Capitolo della Pieve: le rettorie di Frascino, di Amelio, di Carosio, di Montanesi o Montaldo, di Rigoroso, di Pratomlongo inferiore, di Pratomlongo superiore e di Sottovalle. — 5. La Pieve, il Capitolo e i Consoli di S. Maria di Bargagli; le rettorie di Traso, Tasso, Tolcedo o Vallebuona, Moranego, Boasi, Davagna, Rosso, Darcogna, Calvari, Marsiglia, Panesi con la cappella di Lumarzo. — 6. La Pieve di S. Maria di Camogli; le abbazie di S. Fruttuoso e di S. Nicolò di Capodimonte; le cappelle di S. Prospero e di S. Ambrogio; la rettoria e l'Ospedale di Ruta. — 7. La Pieve, il Capitolo e l'Ospedale di S. Maria di Voltri o Prà; la rettoria e l'Ospedale di Arenzano; la rettoria di Crevari e l'Ospedale di Mesema; la rettoria e l'Ospedale di S. Nicolò di Voltri; la rettoria di Mele; la rettoria e l'Ospedale di S. Ambrogio di Voltri; le rettorie di S. Marziano e di S. Martino di Pegli; la rettoria di Multedo Pag. 664

CAPITOLO XV.

1. Il culto di S. Stefano; la Pieve di S. Stefano di Borzoli; i Consoli ed il Capitolo della Pieve; le rettorie di Coronata, Fegino e Sestri. — 2. La Pieve di S. Stefano di Langasco, o Larvego; i Consoli ed il Capitolo della Pieve; la rettoria d'Isoverde colle Cappelle di Crvasco e di Pietra Lavezzara con l'Ospedale di Reste; le rettorie di Gallaneto e di S. Siro di Langasco con la cappella di Campomorone. — 3. La Pieve di S. Stefano del Ponte a Sestri Levante; la rettoria di Sorlana; la rettoria e gli Ospedali di S. Nicolò dell'Isola; le rettorie di Loto, Montedonico, Candiasco, Casarza, Noano, Bargone, Statale, S. Quirico, Fossalupara, Arzeno, Verici, Massasco, Salterana, Libiola; la rettoria, la basilica e l'Ospedale di Trigoso; le rettorie di Ginestra e Barassi Pag. 723

CAPITOLO XVI.

1. La Pieve, il Consolato, il Capitolo e l'Ospedale di S. Stefano di Lavagna. — 2. La rettoria di S. Giulia con la cappella di Cavi e lo Ospedale di S. Leonardo di Bisancio; le rettorie di Breccanecca e di Cogorno; la rettoria e la basilica di S. Salvatore; la rettoria di Monticelli o della Chiappa, coll'Oratorio di S. Lucia; le rettorie della Costa e di Panési; la Corte di S. Michele; la rettoria di Repia. — 3. La rettoria di S. Giovanni Battista di Chiavari e di Rupinaro coll'Ospedale di S. Cristoforo; le rettorie di Bacezza e di Caperana coll'Ospe-

dale di S. Lazzaro; la prioria di Graveglia, la rettoria e l'Ospedale di Maxena; le rettorie di Sanguinetto. Canne e Rì; la rettoria e l'Ospedale di S. Andrea di Rovereto. — 4. Le rettorie di S. Pietro e di S. Maria di Sturla; la prioria e gli Ospedali di Carasco; le rettorie di Rivarola e Comorga, di Vignale e di Monti. — 5. Le rettorie di Borgonovo e Collerallo, di Cichero, di Baranzuolo, di Celesia, di Levaggi e Ricoso, di Mezzanego e Summovigo, e di Vignolo. — 6. Le rettorie di Garibaldo, di Pontori e di Ceresola, di Drevenio, Tolceto e Caminata, di Nè e di Zerli. — 7. L'abbazia di Borzone; le rettorie di Porcile, di Accero coll'Ospedale del Bocco; le rettorie di Forca e Pontegiacomo, di Montemoggio, Sopralacroce e Temossi. — 8. Le rettorie di Certenoli, Romaggi, S. Ruffino di Leivi, S. Michele di Leivi e del Curlo. — 9. Il vicariato di Libiola e la rettoria di Sambuceto . . . Pag. 761

CAPITOLO XVII.

1. Le Scuole, i Canonici ed i Chiostrì nelle Cattedrali e nelle Pievi. —
2. La divisione della diocesi di Genova in nove vicariati. — 3. Il battesimo nella Cattedrale e nelle Pievi; il Sabato di Pentecoste a Castello. — 4. I diritti delle Pievi — 5. La costituzione delle parrocchie minori nella città e nella diocesi di Genova. — Ammainando le vele Pag. 821

ERRATA-CORRIGE

<i>Pag.</i> 413	<i>linea</i> 24	facoltà	<i>Leggi:</i>	facilità
» 508	» 22	S. Quirico e Giuditta	»	SS. Quirico e Giulitta
» 534	» 22	Il pontefice Bonifazio IX	»	Il pontefice Nicolò IV
» 534	» 32	<i>Georges Digard</i>	»	<i>Langlois, Les Registres de Nicolas IV</i>
» 544	» 19	il pontefice Bonifazio IX	»	il pontefice Bonifacio VIII
» 617	» 18	Due chiese però ne	»	Due chiese però
» 625	» 13	28 gennaio 1518	»	28 gennaio 1519

AGGIUNTE.

VIGANEGO, p. 562.

Parlando della chiesa di S. Siro di Viganego è riferita la prima notizia al 3 gennaio 1270. Un atto però del 30 gennaio 1258 ricorda la località di *costigliolo*, in Viganego, confinante colla *terra ecclesie de Viganego* (Atti del Not. Angelino de Sigestro, Reg. I, f. 208). E il 22 agosto 1267 prete Simone, che ne era il rettore, compra una terra *nomine ecclesie de Viganego* (Atti del Not. Guglielmo de S. Giorgio, Reg. I, f. 221 v.).

LAGO, p. 624.

Il 30 marzo 1255 in una locazione di terra è ricordata *terra ecclesie de Lacu* (Atti del Not. Matteo de Predono, Reg. I, Parte II, f. 58).

CREMENO, p. 638.

L'8 maggio 1257 prete *Guido minister ecclesie sancti Petri de Carmandino* riceve a mutuo una somma (Atti del Not. Oberto de Langeto, Reg. I). È il primo parroco conosciuto della chiesa di Cremeno.

CASTELLETTO D'ORBA, p. 680.

Non ostante che la chiesa di S. Lorenzo di Castelletto d'Orba appartenesse, come quella di S. Innocenzo all'Abbazia di S. Fruttuoso, non dipendeva però dalla Pieve di Gavi, ma da quella di S. Maria de Prelio, ossia Silvano d'Orba, e rimase quindi sempre in diocesi di Tortona.

PATRANIA

LA VIA STRATA E L'ANTICA ABAZIA

OMONIME

DEL SOCIO

GIROLAMO ROSSI



I.



EL continuo e rapido crescere del già enorme cumulo di documenti, che minaccia di convertire l'opera degli eruditi in fatica di lavoratori, fanno ad ogni tratto capolino importanti quesiti, i quali per presentarsi sotto l'aspetto d'un prisma, anzichè d'un cristallo trasparente, d'ordinario sono lasciati dagli studiosi, insoluti.

Annoveriamo fra questi: qual paese o regione risponda oggidì all'antica *Patrania*, sede di importante Abazia nel medio evo, eretta sulle falde del ligure apennino orientale, nella diocesi di Tortona.

Il Bottazzi nei *Documenti e memorie dell'Archivio capitolare di Tortona* credette di poterne assegnare l'ubicazione nell'antico comune di Torriglia; nè punto da lui si discosta il Pollini nelle *Memorie storiche della Chiesa tortonese*. Pareva che in sulle prime il sì e 'l no tenzonassero in capo al dotto e circospetto Cornelio De Simoni, in assentire al su espresso giudizio, perchè mentre nei *Cisterciensi in Liguria* collocava *Patrania presso Torriglia*, finiva poi per entrare decisamente in Torriglia stessa, nei *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria* (1). Il P. Fedele

(1) Si vedano il *Giornale ligustico*, anno V, pag. 233, e gli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XIX, pag. 59 e 60.

Savio più esplicito, nell'*Abazia di S. Marziano di Tortona nel periodo medioevale*, scrive: stava quest'abazia nel luogo che ora dicesi Torriglia, la cui chiesa è dedicata a S. Onorato (1); e volentieri sottoscrivono a quest'opinione il P. Placido Lugano nella pregiata monografia *Origine e vita storica dell'Abazia di S. Marziano di Tortona* (2) e F. Gabotto e V. Legé nelle *Carte dell'Archivio capitolare di Tortona*, bella raccolta di documenti, onde s'avvantaggia la storia ligure (3). La prima voce discorde a levarsi in tanto assenso, fu quella del professore Luigi Tommaso Belgrano, il quale senza appuntare alcuno scriveva: *Patrania è luogo della valle di Lavagna* (4), scorrendo appunto in val di Lavagna l'arteria principale della via omonima, alla quale si raccordavano altri bracci che mettevano in val di Trebbia presso Montebruno, via che il Celesia appoggiato sulla fede di qualche guasto codice, travestiva da *Patrania* in *Panateria* (5). L'autore poi dei *Cenni storici, tradizioni e leggende* di Torriglia, non pago d'asserire che *Patrania* non è Torriglia, senza muovere un passo nell'intricato labirinto, dichiara schiettamente di lasciare questo grattacapo a qualche erudito (6). Il sacerdote Giovanni Carraro finalmente nelle *Brevi notizie sopra l'antica ed insigne Abazia di S. Onorato di Patrania*, dopo d'aver notati nella prefazione i nomi di coloro che accordano a Torriglia la sede dell'antica Abazia, nega, e ben a ragione, che a questo Comune possa una tale denominazione spettare; ma allora, diremo noi, perchè imprimere sul frontispizio *San-
l'Onorato*, che a Torriglia unicamente appartiene? (7).

(1) *Rivista di storia, arte e archeologia della Provincia d'Alessandria*, 1896, pag. 354. Occorre qui di notare che il vocabolo *Abazia*, andando a braccetto nei diversi autori, ora con uno, ora con due *b*, noi ci atteniamo al modo più abbreviato.

(2) Pubblicata in Firenze dalla tipografia Pellas nel 1902, pag. 16.

(3) Stampata in Pinerolo, dalla tipografia Chiantore nel 1905.

(4) *Index locorum ad usum Registri curiae archiepiscopalis Ianuae*. Negli *Atti della Società Ligure di Storia*, vol. 2°, parte 2°, pag. 740.

(5) *Porti e vie strate dell'antica Liguria*. Genova, tip. Sociale, 1863, pag. 55.

(6) G. O. Crosiglia che stampò l'operetta in Genova nella tipografia Ciminago nel 1900, pag. 120, scrive: *è una gatta a pelare, che lascio a qualche erudito*.

(7) Stampata in Genova nella tipografia della Gioventù, 1903, pag. 5, 6 e 10. A completare la bibliografia delle pubblicazioni riferentisi a *Patrania*, si registra ancora

Abbiamo qui adunque una *vexata quæstio*, nella cui trattazione apparirà chiaro, che il non aver letto attentamente i documenti, e 'l non aver tenuto conto dei nomi, che sopravvivono, hanno reso erto quello che era piano, oscuro quello che era chiaro; mentre obbedendo ai canoni d'una sana critica che impone di dissetarsi alle fonti, si avranno prove palmari, che *Patrania* era nome d'una regione, onde s'intitolavano due chiese, dove si ergeva una stazione intitolata *Crux Patrania* e da cui si spiccava una via omonima. Si tratta, è vero, di pochi e rozzi frammenti, ma liberati essi dalla scoria che li avvolge, metteranno in luce l'oro che contengono e meneranno a cogliere il vero.

II.

Al quale scopo giova prima d'ogni cosa premettere, che fra le catene di montagne, che alla Liguria orientale fanno corona, s'alza gigante nell'apennino centrale il monte Antola, che distingue la valle della Trebbia, dove siede il paese di Montebruno, da altra, dove con Torriglia si hanno le scaturigini del Laccio, il quale con altri piccoli corsi d'acqua corre a maritarsi nella Scivia. La vicinanza dei due paesi, situati in differenti versanti e presso le sorgenti di due grandi fiumi, imponeva la convenienza di porgersi scambievolmente la mano, di unirsi in consorzio e di farsi centro comune di un'Abazia, la quale mentre era diretta a tener vivo il sentimento religioso, era ad un tempo, alto provvedimento economico per la manutenzione d'una via che metteva al mare.

Patrania è nome che odora alcun che di classico e si direbbe compagno di *Metronia*, da cui s'intitolava una porta di Roma (1) e che consuona coll'abazia *Paterniaca* (Payerne) nel cantone di Vaud (2); esso è invece un nome d'origine tortonese, alterato

l'opuscolo del sacerdote Arturo Bacigalupo col titolo: *Il culto di N. S. della Provvidenza in Torriglia. Memorie storiche*. Genova, tip. della Gioventù, 1905, a pag. 15 del quale si legge, che a Torriglia fin dal secolo XI era la rinomata Abazia di *Patrania*.

(1) QUARENGHI, *Le cinte murali di Roma*, nella *Nuova Antologia* del maggio 1881.

(2) *Mémoires et documents de la Société d'histoire de la Suisse Romande*. — Lausanne, Typ. Bridel, 1907, pag. 201.

nelle flessioni del dialetto e nella parlata locale dalla sua forma primitiva *Petronia*. *Paterna* era il titolo d'una chiesa dell'agro tortonese, fatto rivivere testè da una cronaca venuta in luce (1), rispondente senza dubbio al *Padernum*, collocato dal Durando in prossimità e a mezzo di detta città di Tortona (2). *Petronio* era il nome primitivo del monte per l'asprezza dei passi, e per essere nido di efferati ladroni, tramutato in *Cento Croci*, dal quale s'intitolava il torrente *Petronia* (3) che dopo aver bagnato Varese e Castiglione, va a metter foce presso Sestri di Levante; e *Petrone* si addimandava un casale, dipendente, secondo il Belgrano dal Vicariato di Varese, secondo altri poco discosto da Castiglione, certo in val di Vara (4).

Patrania poi era nome d'una regione posta ad occidente del torrente omonimo, lunghesso la via romea che andava a conterminare colla sorgente del Laccio presso Torrighia, rivelandolo chiaramente il brano del rogito notarile dell'anno 1035: *Dominus Iohannes A. monasterio Sancte Marie sito Patrania* (5), dove l'epiteto *sito*, riferentesi a regione, ha conferma nella frase ciceroniana: *locus situs in media insula*. Altro esempio di detto vocabolo in senso di regione, si ha nella bolla di papa Innocenzo III del 1198, nella quale accennandosi ai confini del vescovato tortonese, si legge: *a plebatu Rovenie usque ad Sparvariam a Patrania usque ad Cervisinam* (6); nè vuol essere obliata la *Crux Patrania*, ricordata da papa Adriano IV nella bolla dell'anno 1137 (7) alzata su qualche trivio, dove anticamente si avevano le cappel-

(1) Nei *Frammenti cronistorici tortonesi* di Lorenzo e Dertonino Oppizzoni, editi dal Majocchi, nel *Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte del Tortonese*, fascicolo VIII, pag. 8, si legge: *in quadam villa diocesis Therdonensis quæ vocatur Paterna, est quedam ecclesia in qua antiquitus etc.*

(2) *Carta del Piemonte antico*, pag. 713.

(3) Rileva assaissimo segnar qui come da un documento ufficiale dell'anno 1601, recato dal Belgrano a pag. 689 del già citato *Index locorum* si evince, che dal monte *Cento Croci*, sgorgano quattro corsi d'acqua, il maggiore dei quali è detto *Petronia*, ma non *Petronio* maschile, come è detto oggidì. È questo un particolare che può aiutare a dipanare l'arruffata matassa che abbiamo per le mani.

(4) *Giornale degli studiosi*, Genova, 1870, pag. 208.

(5-6-7) GABOTTO e LEGÈ, Carte etc. a detti anni.

lette dei pagani, appellate *Còmpiti*, come sono preste a confermarlo la *Crux ferrea* presso Cairo Montenotte (Cosseria), la *Crux ferrea* di val di Bisagno (Scoffera), la *Crux Lambe* (1) e la *Crux Camugi* (2) erette nelle terre dei Conti di Lavagna.

Patrania come nome di luogo è essenzialmente descrittivo e realmente comune, laonde si spiega perchè da essa si addomandassero le due chiese di Santa Maria di Montebruno e di Sant'Onorato di Torriglia, conglobate in una sola abazia, come da due chiese s'intitolavano l'abazia di San Bartolomeo e Savino nel Bolognese e quella di San Benedetto e Zenobio d'Ilaria (3); la prova esauriente poi che *Patrania* era nome comune e che da solo non bastava a denotare alcuna delle due citate località, si ha in molte delle già citate carte, nelle quali poche righe dopo al *Sant' Honorato de Patrania*, segue il nome di *Turricla*; perchè usare due vocaboli se essi esprimono la medesima cosa?

La denominazione pure, che per la sua importanza può essere paragonata a quella dell'abazia, è quella della via che da val di Trebbia e val di Scrivia metteva al mare, detta *via Patranico*, della quale passeremo presto a dire (4).

Ma qui sento ora obbiettarmi da taluno, che i due citati vocaboli *Petronia* e *Patrania* differenziano fra di loro e che l'ipotesi, doversi ritenere il secondo come alterazione del primo, chiede d'essere comprovata. Al qual riguardo opponendo appena, che se *Postumia*, via consolare che da Genova per Pontedecimo, Arquata, Libarna e Serravalle metteva a Tortona, potè col cor-

(1) FEDERICI, *Della famiglia Fiesca*.

(2) MARIO OLCESE, *Storia di Recco*, pag. 27.

(3) MURATORI, *Antichità italiane*, Dissertaz. 32.

(4) Daremo qui le testuali parole che caviamo dal Belgrano, *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, vol. II, P. II, pag. 274: *via publica que pergit a Tacioello, de alia parte via que dicitur PATRANICO et in fine de fossato Lavania, dalla qual chiusa si vede chiaro, essere stato mosso il Belgrano a rintracciar Patranico in val di Lavagna; nè crediamo che sia fuor di luogo inscrivere qui altra particella del documento dicente: dividendo terra Sancte Marie Patranie de alia parte terra arimannorum, usque in fluvio de Lavania. Appena occorre avvertire che la desinenza in ico di Patranico, è un suffisso aggettivale che sottintende fundus, ager, via etc.*

rere dei secoli travestirsi nella bocca del popolo in *Costuma* (1), si deve ravvisare assai minore l'alterazione che ebbe a soffrire *Petronia*, asserendo il Fabretti che usavasi negli andati secoli scrivere *Patronia* per *Petronia* (2), e rammentandoci un filologo elvetico, che nel medio evo si usò spesso tramutare l'O in A, trovando *Menapia* per *Menopia* e *Nava* per *Nova* (3).

E che si dirà se di una così fatta trasformazione troveremo l'esempio in casa nostra? Che ci si potrà ragionevolmente opporre, quando asseriremo che *Lavania* è un'alterazione della primitiva *Labonia* (4) e che consimili fasi, senza dubbio, subirono i nomi delle finitime località di Garbania, Davania e Plecania? Ci sia concesso a questo punto di esprimere pure il dubbio, che la *Ferania* della Riviera di ponente, non travisi il nome della Dea *Feronia*, cotanto venerata in quella di Levante (5).

III.

L'agro tortonese stendentesi, durante l'evo medio, oltre i gioghi dell'apennino sino a specchiarsi nelle acque del sottostante seno ligustico, presenta tanta fertilità di Petroni e di nomi affini, che si è costretti a divinare, essere stato ciò prodotto o da qualche straordinario avvenimento o dal desiderio di eternare

(1) CELESIA, *Porti e vie strate*, pag. 43.

(2) *Corpus inscriptionum italicarum*, pag. 1336.

(3) JACCARD, *Essai de toponymie*. Lausanne, 1906, pag. 270.

(4) FLAVIO BIONDO, riferito dal Ravenna nelle *Memorie della Contea e del Comune di Lavagna*, scrive nella *Italia Illustrata: Proxime Entella fluvius mare illabitur, quam aliquando Laboniam dictam, nunc Lavaniam appellant*.

(5) *Ferania* Prepositura rinomata che si alza alle spalle di Savona, era probabilmente un *lucus* consacrato alla Dea *Feronia*, di cui scrive il Forcellini: *Dea libertorum in cujus templis servi, raso capite, pileum libertatis accipiebant*, come ne lascia sorgere il dubbio l'aver trovato in quella regione, colla lapide d'un liberto, la memoria d'un *còmpito*, nel quale detti liberti celebravano i *ludi compitales* (Rossi G., *Cairo e le rogazioni triduane antiche*, Altare, 1898, pag. 56). Non è qui estraneo l'aggiungere che l'immagine di detta divinità si trova impressa sui denari della gente *Petronia*. È nella *selva Feronia*, che si alzava tra la Magra ed il Frigido, che il console romano Marcio Filippo poco mancò, non cadesse in una imboscata tesagli dai Liguri.

qualche illustre e benemerito concittadino, come potrebbe licenziarci a credere, il vedere intitolata da un Petronio una via che agevolava il traffico ed il commercio fra le due regioni. Invano abbiamo chiesto al libro del patrizio tortonese Alessandro Tonso, intorno ai Liguri (1) e al lericese Vincenzo Paoletti poco felice cultore di memorie patrie (2) un saggio sopra quest'importante arteria di comunicazione; restano gli avanzi, ma le memorie tacciono.

Avrebbe potuto riempire questa lacuna Alessandro Wolf per la nota di lui competenza nella storia del tratto d'apennino, che forma lo spartiacque fra la Riviera ligure ed il bacino del Po; ma a lui andiamo soltanto debitori, per questa parte, del rinvenimento d'un'iscrizione di Marco Petronio in Tortona (3), nome che troviamo pure negli Ingauni e nella lontana Provenza, dove vede la luce il poeta Petronio Arbitro, celebrato nella corte dei Cesari per la corda sensuale che sa toccare.

Gli è indubitato per altro, che durante il glorioso periodo, in cui Roma andava coprendo il vasto impero d'una grande rete di strade, forse qualche secolo dopo che il console Spurio Postumio Albino ebbe costrutta la *Postumia* (ann. di Roma 606), un'altra via addimandata *Petronia* veniva aperta fra le terre del seno Tigulio e le valli di Trebbia e di Scrivia.

Crediamo poter assegnare quest'opera al primo secolo dell'era volgare, perchè fu a quei tempi che la gente Petronia, già d'origine oscura, pigliò a percorrere il *cursus honorum* fornendo alla Repubblica sei del casato rivestiti della toga consolare. Primo dei

(1) *Dell'origine dei Liguri, Ragionamento di Alessandro Tonso, gentiluomo tortonese* — Pavia, 1784.

(2) *Memorie dell'antica Tigulia e del Segesta Tiguliorum, oggi Sestri Levante* — Asti, tip. Raspi, 1896.

(3) Questa iscrizione riferita a pag. 260 delle *Iscrizioni romane della Liguria* del Sanguineti, dice:

M. PETRONIO. M. F.
QUARTO. VESTIAR
SEVERUS L.
V. F.

quali troviamo l'anno 61 di Cristo, Cajo Petronio Turpilione, da cui s'intitola la famosa legge PETRONIA DE SERVIS, in forza della quale veniva vietato ai padroni crudeli di poter più condannare in avvenire i servi alle fiere (1). Quale esplosione di gioia e quale manifestazione di gratitudine dovesse manifestarsi a tanto umanitario avvenimento, è più facile l'immaginare che il dire in una contrada, che troviamo ancora nei secoli XI e XII popolata di servi e di ancelle; forse dal nome del liberatore si dissero il monte e il corso di acque già di sopra ricordati; ma così non si può dire della via, perchè dessa assumeva la denominazione dal console che la costruiva; solo noi pertanto possiamo affermare, esserne stato autore un console del casato Petronio.

Due erano negli antichi tempi le vie che dal mare Tigulio esportavano le merci oltre l'apennino: una ricordata nell'editto di Carlo Magno dell'anno 774 dice: *descendit (via) per finem montis Petroni... descendens in viam que educit ad Petram Corici (monte San Nicolò) juxta montem in Navasco (Massasco) caditque in aliam viam publicam, que vadit ad Castelionem* (2), della qual via scrive il Celesia: lasciato il bimare Sestri alle spalle della costa orientale, ci si apre dinanzi lungo il torrente Petronio, una strada che lieta or d'ameni or di selvaggi prospetti tira a Casarza, traversa la borgata sul pendio del monte Gropallo, tocca Velva, san Pietro di Vara e mette a Varese (3); e segue con simili tocchi il Poggi scrivendo, che nel medio evo Sestri si presenta attivamente trafficante con Parma per la via di Cento Croci ricordando Castiglione e Varese stazioni sulla grande via (4). Ma come si appellasse una tal via ignoriamo; benchè nulla osti, potesse aver comune il nome con quello che metteva all'abazia.

(1) *Post legem Petroniam et senatus consulta ad eam legem pertinentia, dominis potestas ablata est ad bestias depugnandas, suo arbitrio servos tradere* ARDITI, *La legge Petronia illustrata col mezzo d'un'antica iscrizione*. Napoli, tip. Chianese, 1817, pag. 25.

(2) BELGRANO, *Illustrazione del Registro arcivescovile di Genova*. Vol. I, pag. 259.

(3) *La valle del Vara*, pag. 8.

(4) POGGI GAETANO, *La Tigullia: origini storiche*. Genova, 1902.

La quale via si trova ricordata nel diploma dell'imperatore Federico Barbarossa dell'anno 1158, che nell'atto d'investire i Conti locali delle pievi di Lavagna, di Sestri e di Varese, aggiunge *et pedagio de stratis, quarum altera currit per montaneam, alia que vadit ad maritima* (1), delle quali due strade, mentre rintraccia ogni reliquia della marittima lo storico di Lavagna, tace assolutamente della seconda (2), non obliata invece dal solerte ricercatore Celesia là dove dice: verisimilmente le tribù degli Ercati, dei Garruli e dei Lapidicini abitatori della Fontanabuona avevano solcato il loro agro d'una via, che metteva alle foci del Lavagna o Porto di San Salvatore. La tradizione di questa via che nei bassi tempi si nomò *Panatièra* sussiste viva tuttora (3), tradizione rafferzata da altro scrittore del luogo, il quale scrive: « altro porto fu detto il luogo di San Salvatore nella nostra Entella a due miglia circa dal mare, di cui conservasi tradizione, non ultimo indizio di verità. Accreditarono questa voce alcune escavazioni, tra quali l'apparenza d'un ampio bacino circoscritto da due punti e l'arena sottoposta al terreno argilloso della superficie. Inoltre scavando in quei piani si vollero trovate delle anella e pezzi d'ancora di forma vetusta, nè mancò chi affermasse così di tal porto, contrassegnato sopra antica carta geografica (4) ». Il porto adunque di S. Salvatore, così battezzato indubbiamente nei primi anni del Cristianesimo, pare si debba riguardare come il primitivo emporio di quanti, da val di Scrivia e val di Trebbia traevano per via *Patrania*, al mare; ma riempito esso presto di arena, vedremo prenderne il posto il vicino seno di Sestri.

IV.

Alla foce dell'Entella e a Sestri, scrive G. Poggi, erano i due centri più importanti della regione; Sestri per altro ringagliar-

(1) FEDERICI, *Della famiglia Fiesca*, pag. 95.

(2) RAVENNA, *Memorie della contea e del comune di Lavagna*. Chiavari, tip. Borzone, pag. 47.

(3) *Porti e vie strate*, pag. 8.

(4) GARIBALDI, *Chiavari antico*, pag. 8.

dendosi mano a mano che declinava S. Salvatore, ed abbellito ed afforzato con lavori dai Romani, fornito dei punti d'approdo e degli scali, che essi appellavano *positiones* (1), godeva fama considerevole di città marittima commerciale non solo nell'ubertosa valle del Po, si bene ancora in val di Trebbia ed in val di Scrivia; e pare toccasse l'apogeo della prosperità, durante la Lega lombarda, perchè Genova ed Asti partigiane dell'Impero, interessate a non favorire il transito delle merci per Alessandria, Alba e Tortona, avevano reso quasi necessario il passaggio delle merci per la via *Patrania* cioè per i passi di Montebruno e di Torriglia.

E le relazioni che intercedevano fra Tortona e Sestri erano divenute così strette, che questo ultimo comune, sebbene ligure, veniva considerato quale dipendenza tortonese, come varrà a chiarircene un brano di rogito di donazione, fatta il 28 gennaio dell'anno 1135, da certa vedova Diliona e figli alla Badia di S. Andrea di Sestri, nella quale si dice: *donamus monasterio sancti Andree constructi in Therdonensibus partibus super litus maris in loco qui dicitur Sextus, ubi preesse videtur dominus Gregorius abas* (2). Chi al leggere *Sextus in Therdonensibus partibus* non si darebbe a credere, che Sestri rilevasse dal vescovo di Tortona, mentre era una dipendenza del vescovo di Genova (3)? Chi non vi scorge invece un benefico effetto della via *Patrania*, che era riuscita ad accomunare popolazioni da una serie di alti monti divise?

Nè soltanto il pievano di Sestri correva a riscuotere le decime sino al lontano paese di Castiglione sulla sponda della *Patrania*, *plebs Sigestri habet decimas in Mazasco, Monegia et Castejono* (4), e il clero sestrese preferiva amichevoli rapporti più con Tortona, che con Genova, rifiutando l'offerta di trenta tavole di terreno

(1) G. POGGI, *La Tigullia, origini storiche*. Genova, 1902, pag. 39.

(2) GABOTTO e LEGÉ, *Carte*, all'anno 1135.

(3) Solamente nel 1518 la chiesa di Sestri di Levante, in seguito ad atto di permuta, passava dalla dipendenza dell'arcivescovo di Genova a far parte della diocesi di Brugnato.

(4) *Atti della Società ligure*, Vol. II, P. II, pag. 109.

fatta da questo comune colla clausola di alzare una nuova chiesa nella penisola (1), ma è pure nel cenobio di Sant' Andrea di Sestri, che andavano a vestire l'abito monastico non pochi della numerosa figliuolanza dei fondatori marchesi di Ponzone e di Gavi (2), come sono sempre vive le memorie delle largizioni che alla rinomata Abazia di S. Marziano di Tortona, avevano fatte famiglie sestresi *in curia de Saltu, et de Pasiano et de Cogneto et Monelio et in Frascario preter solas personas servorum* (3) e come è stato ritenuto probabile, che la chiesa di S. Marziano di Carasco fosse una dipendenza di quella di Tortona.

Non abbiamo voluto omettere questi particolari che rispecchiano la fusione di cuori e d'interessi di due popolazioni, divise materialmente da un' aspra catena di monti, a superare i quali spiccavansi ogni giorno carovane di mulattieri e viandanti, ora da Sestri o Chiavari, ora da Rapallo, Recco e Camogli, e mentre pel ramo principale della *Petronia* correvano a Torriglia, toccata Cicagna trovavano sdoppiata in due rami la via, uno dritto per Barbagelata ed altro per Priosa e val d' Aveto, due essendo gli sbocchi che si possono ravvisare tuttogiorno presso Montebruno (4). Del raccordamento della via per val d' Aveto, parla il Celesia dicendo: Incisa, villaggio d' Orero, nomavasi un giorno *Intercisa* e accenna a qualche ramificazione di questa via, ovvero a qualche tagliata di rupe per avere un facile accesso in val d' Aveto (5).

(1) *Liber jurium Reipub. Genuensis*, Tom. I, ann. 1145

(2) DESIMONI, *I Cistercensi in Liguria*, *Giornale Ligustico*, ann. V, pag. 231.

(3) SAVIO, *L'Abazia di S. Marziano*.

(4) Rendiamo qui grazie vivissime agli egregi cav. avv. Francesco e dottore Giovanni fratelli Razeti, per le notizie forniteci sull'ubicazione delle località, fatte oggetto delle nostre ricerche.

(5) All'esatta conoscenza del tracciato della viabilità della *Patrania*, nulla di meglio potevamo desiderare di una carta antica topografica della Riviera di Levante, e grazie alla cortese conoscenza datacene dal Cav. Luigi Augusto Cervetto Bibliotecario, abbiamo potuto confermarci in grande parte, di quanto abbiamo già asserito, colla vista della *Pianta delle due Riviere della serenissima Repubblica di Genova, divisa nei Commissariati di sanità, cavata dal M. Colonnello Ingegnere Matteo Vinzoni*, manoscritto in foglio compilato circa l'anno 1720, che si conserva nella Civico-Beriana in Genova.

Ma contro tanta prosperità dell'antica *Segesta* mirava palesemente il comune di Genova, che reso potente dalle sue imprese marittime, aspirava a dominar le due Riviere. I primi soprusi si hanno in quella di ponente, dove il Comune avendo fatto acquisto di certi pretesi diritti che Giovanni Barca, fratello di Guglielmo poi console, vantava sopra alcune terre del contado di Ventimiglia, come marito di Marsibilia, figlia di Anfosso terzo nato del conte Ottone, aveva preso a costrurre un castello nella villa di San Romolo. Non valsero le più vive proteste di Oberto, capo del feudo non trasmissibile a femmine (1130), preludio questo d'una fiera lotta, che doveva durare quasi un secolo. Non altrimenti si governarono i Genovesi nella Riviera di levante e guadagnato con blandizie Cono dei conti di Vezzano conf feudatario di quella regione, poterono da lui acquistare nella penisola, un orliccio di terreno, dove aveanoalzata una rocca (1145), che più non abbandonarono. Così ha principio la guerra del comune genovese contro i Malaspina ed i Fieschi, feudatarii delle valli di Lavagna, di Sturla e di Graveglia, i quali avevano fin qui osteggiato l'astuta politica di Genova e in cui, come è naturale, dovevano riportare la peggio.

V.

Da questo momento Sestri cessa di appartenere non solo ai discendenti dei conti di Lavagna, ma altresì all'apennino tortonese: fossero promesse o minacce che Genova adoperasse, noi leggiamo in Oberto Cancelliere, che Sestri nel 1170 si trovava in mano dei Genovesi e che una galea equipaggiata da quel Comune, si era unita con altre liguri, affine di danneggiare uno stuolo di navi pisane, in guerra a quei giorni con Genova. Tutti i rami dei feudatarii, fra i quali primeggiavano i Malaspina, non videro in tanta jattura altro rimedio, che nelle armi; e strettisi in lega coi loro partigiani della Lunigiana, di Passano e di Lavagna, poterono formare un corpo di duecento cinquanta cavalli e di tremila pedoni, che corsero minacciosi al ricupero delle terre perdute. Il marchese Opizzo assalì improvvisamente Chiavari e pose

assedio al suo castello: Moruelo di lui figlio corse al riacquisto di Sestri e un terzo stuolo di armati si recò ad alzare i battifolli al castello di Rivarolo. Genova non tardò ad inviare soccorsi per fronteggiare così poderosa oste (1172); ma essendo d'inverno e per le abbondanti nevi cadute, pei freddi straordinari, rendendosi malagevoli le operazioni militari, sorta una proposta di tregua e sprovvedutamente dai Marchesi accettata, fu causa che ripigliate dopo le feste pasquali le offese, quand'era dato agio a Genova di aumentare le forze, tale sconfitta ne riportarono i Malaspina, che più non se ne rilevarono.

Ma se questo fu un vero disastro pei feudatari, fu pure per Sestri una enorme perdita, perchè come Comune convenzionato, vide costretti i suoi padroni di navi ad approdare nel porto di Genova tanto nell'andata, quanto nel ritorno dei loro viaggi, e a veder passare in questa città e in mano di quegli arditi naviganti il movimento del traffico, che fin qui aveva fatta lieta e ricca l'ondicerchiata *Segestri*; e primi a manifestare profonda sfiducia furono i Marchesi, i quali si diedero ad alienare i proventi dei pedaggi, che erano ritenuti come la più ricca sorgente del loro erario.

I luoghi di fermata, che la via *Patrania*, toccato l'apennino offriva ai viandanti diretti per val di Trebbia erano Montebruno, e per quelli di val di Scrivia, Torrighia: quivi trovavano di che refocillarsi, ma quivi pure erano tenuti a pagare i diritti di pedaggio. Ebbene pochi anni dopo la disfatta, lo spodestato Opizzo Malaspina e il figlio Opizzino (24 febbraio 1180) cedono in feudo per lire duecento trenta genovesi *duos denarios Janue in quaque soma in pedagio Turrigie et octenam castris Turrigie et totius curie* (1): segue (29 agosto 1200) Alberto Malaspina, che impegna a Guglielmo Balbo porzione del pedaggio sulla stessa strada (2); e quindi lo stesso Alberto, che col nipote Corrado del fu Opizzo (8 agosto 1202) vendono ai Genovesi Guglielmo Embriaco e Manuele di Nicolò Doria, il pedaggio che si riscuo-

(1) CROSIGLIA, *Cenni storici*, pag. 116.

(2) *Idem*, p. 12.

teva sulle some che passavano per val di Trebbia e di Borbera (1).

Si scorge allora una vera irruzione di famiglie genovesi, contente di poter surrogare sull'apennino i decaduti feudatarii nella riscossione dei già ricordati balzelli; poichè nell'ora detto anno (1200) il marchese Corrado del fu Opizzo alienava ogni diritto sui *denariis qui colliguntur in pedagio illorum qui vadunt per stratam vallis Trebie* ad una compagnia di Genovesi, in cui si riscontrano i nomi dei Vento, dei Volta, degli Embriaco, dei Guercio e dei Camilla (2); e mette conto di aggiungere che taluni dei Vento ora citati avevano di già presa stanza in Sestri, come emerge da rogiti notarili di quei tempi: *actum Sigestri in domo Ventorum, ubi curia regitur* (3). Che più? non tardano ad aver luogo nei fondachi dell'opulenta Genova quelle trattazioni, solite a stringersi per lo passato sugli scali della derelitta Sestri, accertandocene una memoria dell'anno 1214 di Bernardo Negro da Montebruno, che promette ad Eligio di Olona, Savino Pelato, Simone da Rivalgaro, Iacopo Morando, Guglielmo Fratello ed Alberico Maleguida da Monferrato, stipulante a nome di tutti i piacentini dimoranti in Genova, di trasportare sino a Bobbio le merci che gli avrebbero consegnato (4).

Ormai ai pochi contratti di pedaggi ancora ricordati, restano estranei i Malaspina; quelli di Montebruno li vediamo riscossi nel febbraio del 1273 da certo Pagano del luogo, procuratore di Corrado Vento *ad colligendum denarios tres et quartas tres de una medalia in pedagio de somis venientibus per stratam vallis Trebie apud Montembrunum* (5), nel maggio di detto anno il medesimo Corrado e Guglielmo di Camilla a nome di Guglielmo e di Manuele Vento costituiscono procuratore Ugolino del fu Raimondino, a riscuotere i diritti di pedaggio, già loro ceduti dai

(1) FERRETTO. *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXI, Parte I, pag. 112.

(2) Idem, Parte II, pag. 252.

(3) Idem, Parte II, pag. 233.

(4) Idem, Parte I, pag. 5.

(5) Idem, Parte II, pag. 17.

Malaspina in Torriglia (1). E qui facciamo punto per passare a dire qualche cosa della rinomata Abazia.

VI.

A senso degli agiografi, lo straordinario sviluppo del monachismo nel cuore del medio evo, si deve riguardare come un fenomeno psicologico, germogliato in mezzo alle nazioni per virtù della luce evangelica. Ma se si riflette che la vita meramente contemplativa, il dispregio dei piaceri e delle ricchezze, non che il morire a se stessi, è privilegio riservato a ben pochi, all'aspetto di tanti cenobi, popolati da numerosi stuoli di monaci, è necessario altresì ravvisare in questo fatto qualche cosa di terrestre, quale sarebbe appunto l'esplicazione d'un programma politico, escogitato dai governanti, che si valevano opportunamente del sentimento religioso a beneficio dell'umano consorzio.

Con tali criteri pare, venissero eretti i più celebri monasteri d'Italia, come asserisce un moderno cultore di storiche discipline, osservando che dopo le invasioni barbariche, essendo rovinate e pressochè in abbandono le antiche strade, non più fornite delle solite stazioni di cavalli, erano desse infestate da malfattori e da grassatori di professione e che invocate tutela e rifugio dai viandanti, erano le badie. Andava perciò rinomata la solitaria badia di Bobbio eretta sulla grande via, che da Piacenza traeva a Roma, altra che da Spoleto menava a Roma e Montecassino, che dall'eterna città tirava a Napoli (2); e aggiungeremo noi pure per la Liguria occidentale, aver goduto di meritata fama il monastero di Pesio presso i viandanti, che da val di Roja volevano recarsi nella valle circumpadana e la Prepositura di Ferrania presso coloro, che dal lido sabazio si accingevano a traversare il ligure apennino.

Nè l'applicazione di tale indirizzo fa difetto, allorchè noi volgiamo lo sguardo alla Riviera di levante; perchè qui pure tro-

(1) FERRETTO, *Codice diplomatico*. Parte II, pag. 17.

(2) *Il Monastero di Nonantola* di A. Gaudenzi, inserito nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, N.° 22, Roma, 1901.

viamo l'autorità reale intenta a fondare religiose stanze, quali appunto si devono ritenere le due abazie, che per iniziativa del re longobardo Liutprando, sorsero in valle di Scrivia, cioè quella di S. Pietro di Savignone e l'altra di S. Pietro di Precipiano, ove probabilmente si dice, pernottasse detto monarca (1).

Non in modo dissimile crediamo avvenisse la fondazione della badia di *Patrania*; e giustamente non può essere revocato in dubbio, aver dessa avuto per istitutore un re, leggendo in un diploma: *abatiam de Patrania quondam juris regii* (2), frase che il Ducange spiega *monasteria regalia que ad jus regium proprie pertinent*. Da chi e quando venisse dessa istituita s'ignora, risalendo la prima notizia fra l'anno 943 e 947, cioè ai re Ugo e Lotario, i quali avrebbero sottoposta la *Patrania* all'abazia di S. Marziano di Tortona (3); e ad altra carta dell'anno 1035, colla quale Ugone di Tortona nomina per la *Patrania* due *advocatores*, legali difensori che a quei tempi venivano assegnati ai vescovati ed alle abazie (4).

Si sono fatti precorrere questi particolari perchè varranno a dimostrare, che il monastero di *Patrania* era stato eretto pure, affine di salvaguardare viandanti e mulattieri, che caricati di pesanti fardelli robusti quadrupedi, si accingevano a farne trasporto oltre Trebbia ed oltre Scrivia; e che a tal fine erano state riunite in un solo religioso consorzio le due chiese di S. Maria di Montebruno e di S. Onorato di Torriglia, denominandole dalla regione, in cui si trovavano erette e dalla via che quivi faceva recapito. E siccome dice il citato Gaudenzi, non si trovava aperta una strada, senza che al monastero, che lungo essa si alzava, andasse annesso uno *Hospitium ad suscipiendos hospites et peregrinos* (5), così a ne-

(1) G. POGGI, *La Tigullia*, pag. 93.

(2) GABOTTO e LEGÉ, *Le carte*, etc. pag. 296.

(3) Si riscontri a questo fine il diploma dell'imperatore Ottone IV, col quale conferma nel 1210 all'abate Ingelerio i privilegi già accordati all'abazia di S. Marziano, documento riportato dall'Ughelli e quindi ripetuto da quanti scrissero su detto argomento.

(4) CROSIGLIA, *Cenni*, pag. 83.

(5) GAUDENZI, *Il Monastero di Nonantola*, pag. 84.

cessario ristoro di quanti percorrevano la *Patrania*, era stato alzato presso la chiesa di S. Maria di Montebruno un simile edificio, ricordato da una carta dell'anno 1291, dove si legge che Tedisio abate di San Marziano concedeva a Pietro Ansaldo, canonico della Pieve di Rovegno, *capellam sancte Marie de Montebruno una cum hospitali ipsius ecclesie, juris ipsius monasterii* (1).

E qui non possiamo non tenere avvertito il fatto, che mentre nei due documenti degli anni 1019 e 1035 l'abazia si intitola solamente *Sancte Marie*, piglia ad aggiungersi nel 1153 nella bolla di papa Anastasio IV anche il *Sancti Honorati* (2); e che in altre carte posteriori, a scapito della Vergine Madre, si vede concessa la priorità a Sant'Onorato: vera *diminutio capitis*, la quale si riesce a spiegare ponendo mente, che Torriglia, divenuta ordinario soggiorno della famiglia marchionale e fatta regolare convegno di negozianti, che accorrevano a tener qui ebdomadarii mercati, prosperava ogni dì più, mentre l'emula e finitima Montebruno piegava ad aperta decadenza.

VII.

Quante volte non ci è stato dato di leggere, nulla esservi che più interessi, l'arte, la storia e il sentimento religioso, che la vista di un antico monastero! Ebbene ci duole, di dover fare nel caso nostro, un'eccezione. Quantunque sieno ricordati il *castrum Montisbruni cum tota curia* (3) e il *castrum et curia Turrigii* (4) insieme con le chiese di Santa Maria e di Sant'Onorato, pur nondimeno non possiamo dire quale fosse la forma di quei devoti recinti, dove gli sparsi gremi di popolazione rurale si recavano a pregare; se cioè rettangolari, dalle volte formate di tra-

(1) PITTO, *Storia del Santuario di N. D. di Montebruno*, pag. 17.

(2) In bolla stampata nelle *Carte* dal Gabotto e Legé si legge: *in comitatu Tortonense abatiam de Patronio in honorem sancte Marie et sancti Honorati abatis edificatam, l'edificatam* a senso nostro, potrebbe accennare a qualche recente modificazione fatta all'istituzione primitiva.

(3) CARRARO, *Brevi notizie*, pag. 28.

(4) CROSIGLIA, *Cenni*, pag. 12.

vature di legno, ovvero a foggia di croce greca colla sottoposta cripta; non più un resto del chiostro e dell'ospizio, dai solitari corridoi, dalle strette celle colle finestre quadre, difese da impannate, non una qualche reliquia di quelle immagini bizantine, rappresentanti il Cristo e la Vergine Madre dai duri profili, dagli occhi spauriti e dalle mani e piedi aguzzi in punta. Tutto è scomparso.

Nè se d'arti belle è sparita ogni traccia, sorte migliore non è stata serbata alla storia; testimonio di quanto asseriamo, quel poco che in modo frammentario e ingombro di dubbi ci è stato dato d'esporre, dove è assai, se la più paziente erudizione non ha dovuto darsi vinta; solo, perchè immateriale ed incorporeo, è passato vivo di generazione in generazione il sentimento religioso, instillato dai figli di San Benedetto, che aveano per impresa: *ora et labora*.

La storica badia che già nel secolo XI aveva cessato d'essere autonoma (vedendola aggregata al Monastero di San Marziano) venendo a cessare le condizioni politiche ed economiche che avean determinato l'unione della due chiese fra di loro, ridona a ciascuna la propria indipendenza; e se si incontra ancora nel XIII secolo il nome di *Patrania*, nell'investitura data nel 1231 a certo frate Amedeo della chiesa di Sant'Onorato, cessa in altro consimile atto, rogato il 30 maggio del 1387, col quale l'abate Stefano di Malabayla conferisce a prete Antonio di Lorando la cura della stessa chiesa (1); come consimile denominazione si riscontra di fatto cessata nel conferimento del beneficio parrocchiale della chiesa di Santa Maria di Montebruno, fatto l'anno 1291 dall'abate Tedisio, nella persona di prete Ansaldo canonico della Pieve di Rovigno (2).

A Montebruno, correndo l'anno 1486, il Padre Battista Poggi, poscia scritto fra i beati, otteneva da Papa Innocenzo VIII il permesso di erigere presso la chiesa di Santa Maria, con facoltà d'ampliarla, un convento dell'Ordine degli eremitani di S. Ago-

(1) CARRARO, *Brevi notizie*, pag. 12.

(2) Idem.

stino, giusta la riforma che il pio claustrale ne avea fatto. Consimile cosa avveniva in Torriglia nel XVII secolo, in cui venne ingrandita la chiesa parrocchiale, elevata a sede di pieve, quindi non più sottoposta alla chiesa di Rovegno, dipendenti tutte dalla diocesi di Tortona.

Giunti al punto di riunire le sparse fila e di conchiudere su quanto per processo d'accurata e paziente analisi siamo venuti fin qui svolgendo,

Com'uom che torna alla smarrita strada

sentiamo il debito di rifarci su *Patrania*, da cui abbiamo preso le mosse e che è stato cardine della nostra trattazione. Riaffermeremo cioè, esser detto vocabolo un'alterazione dialettale del primitivo *Petronia*, di cui si è data l'etimologia, avvertendo che desso avea dato nome a un monte, a un corso d'acqua, a varie stazioni, ma in particolar modo ad una regione e ad una via, che metteva al sottoposto mare, dove rendeva fiorenti S. Salvatore sopra Lavagna e Sestri. Che in detta regione si alzavano le due chiese di S. Maria di Montebruno e di S. Onorato di Torriglia, legate fra loro col nome della regione, affine di formare una abazia, la quale avea per iscopo di tener vivo il sentimento religioso e di giovare alla tutela dei viandanti e delle merci, che pei due versanti dell'Antola volevano internarsi nelle valli di Trebbia e della Scrivia. Che scomparsa l'abazia e passate le due chiese dalla direzione dei monaci di San Benedetto a quella del clero secolare, finirono di perdere insensibilmente il nome di *Patrania*, che ad ambedue in egual modo pertoccava; avvenendo delle parole, come dice Orazio, quello che avviene delle foglie, che nascono e moiono quando hanno compiuto il loro ufficio, essendo ben difficile mantenere il segno, quando più non esiste la cosa.

INDICE

DEL VOLUME TRENTANOVESIMO DEGLI ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
(DODICESIMO DELLA TERZA SERIE)

I Liguri Intemeli, del Socio GIROLAMO ROSSI	<i>Pag.</i>	3
I Primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova, del Socio ARTURO FERRETTO »		171
Patrania, la Via strata e l'antica Abazia omonime, del Socio GIROLAMO ROSSI »		857

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

GIROLAMO ROSSI. — I Liguri Intemeli	<i>Pag.</i>	3
ARTURO FERRETTO. — I Primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Ge- nova	»	171
GIROLAMO ROSSI. — Patrania la via strata e l'antica Abazia omonime	»	857
